Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

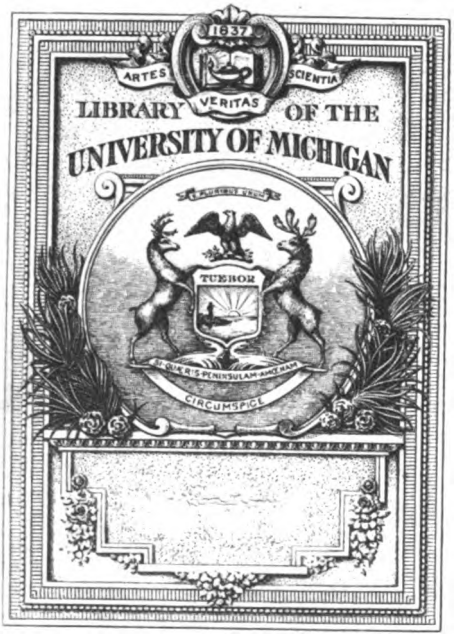
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 441576 DUPL

Digitized by Google



Digitized by Google

594

DF
214
.G986

Digitized by Google

Digitized by Google

ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

FATTA SULLA QUARTA EDIZIONE ORIGINALE TEDESCA

DA

GIUSEPPE MÜLLER E GAETANO OLIVA

Corredata di nuove aggiunte dall'autore.

VOLUME TERZO

FINO ALLA CADUTA DELL'INDIPENDENZA GRECA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso 307
1884

Digitized by Google

Pubblicazioni dello stesso Editore.

ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA FATTA SULLA QUARTA EDIZ. ORIGINALE TEDESCA

DA

GIUSEPPE MÜLLER e GAETANO OLIVA

corredata di nuove aggiunte dall'autore.

Tre volumi in-8° gr. — Lire **30.**

Vol. I. Fino alle Guerre Persiane, L. 9 — Vol. II. Fino al termine della Guerra del Peloponneso, L. 10

Vol. III. Fino alla caduta dell'indipendenza Greca, L. 11.

MUSEO ITALIANO DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTO DA

DOMENICO COMPARETTI

Volume I. Puntata 1ª, in-4° di pag. 139 con otto tavole ed incisioni nel testo — L. **20.**

Contenuto: G. Vitelli, Spicilegio fiorentino — E. Pais, Le colonie militari dedotte in Italia dai triumviri e da Augusto ed il catalogo delle colonie italiane di Plinio — D. Comparetti, Frammenti dell'etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese — L. A. Milani, I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni — G. Setti, Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane — L. A. Milani, Dattilioteca lunese.

I volumi del Museo verranno a luce senza termine fisso e ciascuno sarà diviso almeno in due puntate per ognuna delle quali sarà indicato il prezzo secondo il numero dei fogli e delle tavole.

LA VILLA ERCOLANESE DEI PISONI

I SUOI MONUMENTI E LA SUA BIBLIOTECA

RICERCHE E NOTIZIE PER

DOMENICO COMPARETTI e GIULIO DE PETRA

Un vol. in-foglio di pag. VII-296 con XXIV Tavole - legato alla bodoniana
Prezzo L. **125.**

Contenuto: Ricerche sul proprietario della villa — Appendice — Le Immagini del Pseudo Seneca — Relazione sui Papiri Ercolanesi, letta alla R. Accademia dei Lincei — Catalogo dei Papiri Ercolanesi, redatto dal Dott. Emidio Martini — Documenti e notizie degli scavi eseguiti nella villa, riuniti dal Prof. Giulio De Petra — Correzioni ed aggiunte — Favole.

VIRGILIO NEL MEDIO EVO

PER

DOMENICO COMPARETTI

Professore nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

2 vol. in-8° grande di pag. XXIV-313 — IV-310 — Lire **15.**

TORINO — ERMANNO LOESCHER, Editore — **ROMA-FIRENZE**

Digitized by Google

ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

VOLUME TERZO

Digitized by Google

Digitized by Google

ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

FATTA SULLA QUARTA EDIZIONE ORIGINALE TEDESCA

DA

GIUSEPPE MÜLLER E GAETANO OLIVA

Corredata di nuove aggiunte dall'autore.

VOLUME TERZO

FINO ALLA CADUTA DELL'INDIPENDENZA GRECA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso 307
1884

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

TORINO — STABILIMENTO TIPOGRAFICO VINCENZO BONA

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

PREPONDERANZA DI SPARTA NELLA GRECIA

Ol. 94, 1; 404 — Ol. 100, 2; 379 a. Cr.

Digitized by Google

Digitized by Google

M.
BERMA
SEPTEMBER 1928
17636

I.

ATENE SOTTO LA SIGNORIA DEI TRENTA

Lo lotta fra i due stati maggiori dell'Ellade era finita, e non già per effetto di un comune esaurimento di forze, e neppure con un trattato, che segnasse nuovi confini al possesso territoriale delle due parti contendenti; essa era finita con la completa vittoria dell'una parte, e con l'incondizionato assoggettamento dell'altra. Una vittoria, così spendida, quale non l'avrebbe potuta sperare il più ambizioso Spartano durante la lunga serie degli anni di guerra, era stata ottenuta improvvisamente, senza pericoli nè fatiche, senza sacrifici di danaro nè di sangue; quasi frutto maturo, era essa caduta in bocca al vincitore. Il quale aveva raccolto per sè tutti quanti i vantaggi incalcolabili, mentre aveva riunita la sua potenza navale coll'oro straniero; i suoi mezzi erano intatti, e le forze, colle quali il nemico gli aveva per tanto tempo tenuto testa, stavano ora a sua disposizione. Sparta era il solo stato potente per terra e per mare, stretto d'amicizia a' Persiani, che non avevano subordinato l'aiuto loro a nessuna condizione, che fosse gravosa per gli Spartani. Le debolezze, gli errori, le sconfitte antiche erano ormai dimenticate; Sparta era oggetto di nuova ammirazione per gli Elleni, che le erano larghi di grande fiducia, e salutavano pieni di speranze il trionfo da essa finalmente ottenuto su Atene come il principio di una nuova êra di felicità. Da Citera fino alle regioni della Tracia non v'era nessuna comunità ellenica, nella quale si manifestasse qualche indizio d'opposizione al diritto di Sparta alla direzione suprema de' negozi ellenici. Nè Sparta, nè alcun altro stato era mai apparso così potente in Grecia; ed era una potenza, che riposava sopra antiche tradizioni, e che ora sorgeva novellamente sopra solidi fondamenti materiali e morali.

Digitized by Google

Ma grandi doveri, grandi pretese collegavansi a questa politica preponderanza. Era lecito il credere, che Sparta sarebbe per adempire le antiche sue promesse, e che si terrebbe apparecchiata al soddisfacimento dell'obbligo suo. Sparta era lo stato che aveva i titoli più antichi alla egemonia, e al diritto esclusivo a questa posizione d'onore nè essa, nè i suoi fautori avevano mai rinunziato. Colla spedizione di Brasida era uscita dalla angusta sua cerchia, era divenuta una potenza marittima, pratica de' negozi dell'Europa e dell'Asia, ricca delle esperienze più svariate. Non poteva disconoscere, che un nuovo ordine di cose bisognava creare nell'Ellade, rispondente alle promesse, colle quali trenta anni avanti essa era entrata nella lotta, che cioè fra' Greci dovesse riacquistare vigore il diritto antico, e che non s'avesse a tollerare nessuna violenza d'uno stato sull'altro. Perciò tutti gli sguardi erano rivolti su Sparta, e l'ulteriore svolgimento della storia ellenica doveva dipendere dal modo col quale Sparta si sarebbe giovata della sua posizione politica, onde rispondere alle necessità del tempo.

Intanto la prima spinta doveva darla quell'uomo, al quale Sparta andava debitrice della vittoria, perchè difficilmente fu mai ottenuta una vittoria decisiva, alla quale e lo stesso stato vincitore e i cittadini suoi prendessero così piccola parte, come nella giornata d'Egospotami. Soltanto Lisandro aveva reso possibile la vittoria, egli solo aveva vinto; nelle sue mani erano i mezzi, che parevano indispensabili a cogliere i frutti della vittoria; egli solo teneva in mano le fila, colle quali guidava le parti, e ordinava le cose elleniche in nome di Sparta. E nel fare ciò seguiva le norme tradizionali della politica lacedemonica.

La posizione di Sparta nella Grecia aveva in ogni tempo trovato il suo maggiore ostacolo nel fatto, che altri principî di politico ordinamento, diversi da quelli che prevalevano a Sparta, si erano stabiliti e svolti. Perciò, dovunque essa poteva avere mano libera, studiavasi di abbattere le forme di governo, contrarie a' suoi principî, e di ricondurre sotto la sua influenza le comunità, ribellatesi ad essa, coll'introdurvi una forma di reggimento, che fosse somigliante alla sua. Questo aveva fatto ad Argo, a Sicione, nell'Acaia; ed anche la guerra alle Tirannidi, nella quale Sparta dispiegò un tempo al più alto grado la potenza sua, non era stata in sostanza, che una lotta contro la democrazia (1).

L'effettuazione di questo concetto politico non era riuscita che imperfettamente perfino nello stesso Peloponneso; oltre i confini di questo

(1) Gli Spartani nell'Acaia, Tuc., IV, 21.

Digitized by Google

non era potuta compiersi che soltanto saltuariamente. A motivo dello svolgimento politico, particolare ad Atene, l'antico contrasto fra l'assetto interno de' due stati era scoppiato in aperto dissidio politico, e nella stessa misura, nella quale il comune ateniese toglieva ogni freno al libero gioco della volontà sua, e senza posa si spingeva innanzi, il movimento di Sparta era divenuto invece sempre più rigido e riserbato; l'indirizzo supremo de' negozi pubblici era divenuto monopolio di un numero di persone, che sempre più si andava restringendo; Sparta era diventata un campo militare, un governo di ufficiali pubblici, che nessun altro scopo vedeva proposto all'azione sua, all'infuori di quello di schermirsi da qualsiasi innovazione. Il contrasto quindi nell'andamento della politica interna tendeva di necessità e con forza sempre crescente a diventare il pernio delle relazioni esterne cogli stati; la questione dell'ordinamento politico diventava una questione di preponderanza politica. Ad ogni vittoria, che la parte popolare otteneva in una città greca, questa restava sottratta all'influenza di Sparta, e dalle fila degli alleati passava a quelle de' nemici. Perchè anche gli Ateniesi avevano da parte loro seguito il medesimo indirizzo. Nello estendimento dei reggimenti popolari essi avevano ravvisato il mezzo più sicuro per stringere a sè gli stati delle isole e delle coste, e Sparta già più d'una volta si era dovuta acconciare a riconoscere come una potenza legittima nella Grecia questa federazione di stati, stretti insieme dalla comunanza de' principî del popolare reggimento (1).

Questo riconoscimento era cessato per effetto della guerra; la potenza dello stato, che aveva imposto quel riconoscimento, era caduta in frantumi; Sparta aveva piena libertà d'azione. A che altro adunque potevano mirare i suoi uomini di stato, se non a recare a pieno effetto finalmente gli antichi disegni, a sradicare le costituzioni contrarie alla spartana, a levare di mezzo possibilmente per sempre quell'antagonismo, che era stato d'ostacolo allo estendersi della signoria di Sparta, quel dissidio, che aveva divisa la Grecia come in due campi nemici?

In questo riguardo quindi Lisandro non faceva che seguire le tradizioni della sua patria, quando adoperava il potere, onde era investito, per sciogliere il reggimento popolare in tutte le città, che erano appartenute alla federazione ateniese, e per recare il potere alle mani di un numero ristretto d'uomini, che godevano la sua fiducia.

Come ad Atene furono istituiti i Trenta, così in altri luoghi furono installati de' collegi di decemviri, ai quali, perchè avessero e forza e au-

(1) Riconoscimento per parte di Sparta di federazioni politiche a lei contrarie, Tuc., I, 112, 115; V, 16.

Digitized by Google

torità fu posto allato un presidio di truppe spartane, che stavano sotto il comando d'un armosta. E neppure questo espediente era nuovo. Già ab antico usavano i Lacedemoni d'inviare degli armosti o comandanti militari ne' distretti, perchè governassero i perieci, e li tenessero in severa dipendenza dalla città capitale. Più tardi furono mandati armosti anche ne' paesi fuori del Peloponneso, mostrando così come non si pensasse punto a riconoscere varie forme di sudditanza politica, e come in sostanza non si volesse introdurre nessuna essenziale differenza fra le comunità soggette nella Laconia, e le città straniere, che spontanee o forzate fossero cadute nella signoria di Sparta.

La durata dell'ufficio degli armosti era indefinita; ne' luoghi più importanti si lasciava volentieri che si familiarizzassero co' nativi del luogo, come Clearco a Bisanzio. E neppure le loro attribuzioni avevano confini ben determinati; avevano giurisdizione militare e civile, e per ciò non dipendevano dai re, come comandanti militari supremi, ma erano soggetti immediatamente agli efori e responsabili a questi. Erano in sostanza uomini di fiducia del governo, ai quali si lasciava un giudizio indipendente sulla condizione delle cose; e quindi a commissari di Sparta nelle città estere sceglievansi uomini d'età avanzata, dai quali poteva aspettarsi un giusto apprezzamento ed un prudente esercizio de' poteri discrezionali, annessi al loro ufficio. Ad Anfipoli per la prima volta fu inviato un uomo, giovane d'anni (Ol. 89, 1; 424); e questo fatto è indicato espressamente da Tucidide come una violazione delle consuetudini. Dodici anni dopo furono inviati nell'Eubea due commissari di guerra con una schiera di trecento armati (1).

Ciò che per l'avanti era stato fatto per alcuni casi particolari, fu ora recato ad effetto in grandi proporzioni, e fu distesa sulla Grecia una rete di presidî spartani, per tenere a freno tutti gli elementi ribelli,

---

(1) Il titolo di ἁρμοστὴς non aveva in sè niente di odioso; esso anzi viene contrapposto come una significazione più mite a quella degli ispettori federali ateniesi (ἐπίσκοποι, φύλακες). Teofr. presso Arpocraz. ἐπίσκοποι. Conf. Diod., XIV, 3 (ἁρμόζοντες μὲν τῷ λόγῳ, τύραννοι δὲ τοῖς πράγμασιν). E non era neppure un nome nuovo; ma non era derivato dalle condizioni federali peloponnesiache, ma era il titolo de' commissarii, che da Sparta venivano mandati nei distretti de' Perieci (*Scol.* a Pind., *Ol.* 6, 154. Schömann., *Ant. Gr.*, I³, 216). Se quindi nelle città federate soggette vengono inviati ugualmente degli *armosti* (οἱ παρ' αὐτοῖς καλούμενοι ἁρμ. Diod., XIV, 10), è lecito inferirne, che le città federate venivano considerate come delegazioni straniere, o luogotenenze, colle quali avevano questo di comune, che si riscuoteva da esse il tributo. In significazione più estesa adopera questo vocabolo Tuc., VIII, 5, nel qual luogo esso indica una posizione, come quella che ebbe Gilippo a Siracusa. — Intorno a Clearco, Senof., *Ell.*, I, 1, 35; I, 3, 15 seg. — Eccezione a motivo dell'età, Tuc., VI, 132, « τῶν ἡβόντων παρανόμως ἄνδρας ἐξῆγον ἐκ Σπάρτης ». Ciò fu nell'anno 423, e fu fatto probabilmente per mortificare Brasida.

Digitized by Google

tutte le forze della rivoluzione, come solevasi considerare tutto il movimento democratico secondo le norme della vecchia politica spartana. Ma per recare ad effetto questo ideale di Sparta in una estensione così ampia, faceva mestieri un uomo, come era Lisandro per l'appunto. Senza di lui la cosa non sarebbe mai riuscita, perchè, mentre a Sparta le preoccupazioni non andavano oltre le necessità del momento, egli era il solo che già da pezza avesse fissato lo sguardo innanzi, e avesse apparecchiate le misure, che sarebbe stato necessario di prendere dopo la caduta d'Atene. Conosceva egli la posizione delle parti politiche in tutte le città della Grecia, conosceva i capi, che sarebbero stati gli uomini adatti ad entrare a far parte de' comitati di governo oligarchici, egli gli aveva indotti a stringersi fra loro, e abituati ad aspettare da lui i comandi, e a sperare vantaggi di potenza e d'onori. Lisandro agiva in nome della sua patria, nel senso della politica, da essa seguita, e, come espressamente viene attestato, per mandato degli efori. Ma ogni misura portava scolpito il carattere, che v'imprimeva lui; l'autorità sua era così legata alla sua persona, da non poter essere divisa con altri. Su lui riposava l'illimitata signoria, che Sparta teneva in questo momento; ma in ciò appunto stava il germe della sua debolezza.

Poichè soltanto in alcuni casi si tenne tal contegno, quale avevano diritto di pretendere i veri amici di Sparta, cioè che a quelle comunità, che avevano sofferto a motivo del loro attaccamento a Sparta, si rendesse quel maggior compenso e ristoro, che fosse possibile. E certo a quanti di que' d'Egina e di Melo, che erano ancora superstiti, furono restituite le sedi loro antiche; anche ad Istiea, a Sicione e Torone fu in qualche modo riparato alle ingiurie, recate dagli Ateniesi; i cleruchi ateniesi dovettero cedere i loro possedimenti sulle isole; i Messeni furono costretti a ritirarsi da Cefallenia e Naupatto, e quest'ultima città fu restituita a' Locresi (1).

Così dunque cercavano gli Spartani in questo o in quel luogo, dove gli Ateniesi avevano usato maggiore violenza, di far opera di giustizia, e di riparare alle offese; la qual cosa del resto era indicata anche dal loro stesso interesse politico. Nel complesso però si comportarono ancor essi in modo estremamente violento, e Lisandro era meno di ogni altro adatto a presentarsi come restauratore dell'ordine e della legalità. Egli

---

(1) Lisandro opera come navarco in nome e per autorità di Sparta; Diod., XIV, 10. Risarcimenti dati ad Egina e Melo, Senof., *Ell.*, II, 2, 9. Plut., *Lis.*, 14. A Scione, *ib.* Cacciata de' Messeni da Naupatto e dalle isole, Diod., XIV, 34 (da Cefallenia), e XIV, 78 (da Zacinto). Paus., X, 38, 10. Licone προδοὺς Ναύπακτον, nell'« Omero » di Metagene; Meineke, *Frag. Com. Graec.*, II, 755. Bergk, *Rel. Com. Att.*, 423.

Digitized by Google

non stava al di sopra de' partiti, ma viveva in mezzo a questi. Era egli il capo di tutti coloro, che in segrete conventicole avevano sottominata la pace de' comuni; i più arrabbiati tra i fautori delle consorterie segrete erano suoi aderenti e strumenti suoi. Se egli adunque metteva il potere nelle mani di cosiffatta gente, sapeva benissimo che costoro se ne sarebbero giovato per sfogare contro i loro concittadini il desiderio di vendetta, lungamente compresso; e questo sentimento s'accordava appunto con ciò, a cui mirava Lisandro. Egli non voleva recare tranquillità e pace, così che le città si potessero riavere dai dolori della guerra; a lui tornava molto più acconcio, che i comuni cittadini si struggessero nelle lotte intestine e ne' tumulti delle rivolte; non era per crudele istinto, ma per freddo calcolo che egli voleva, che si esaurissero le forze della città, che ancora parevano capaci di opporre qualche resistenza; voleva che la misera Grecia per nuovo spargimento di sangue s'indebolisse e s'accasciasse ancora più. Sappiamo infatti che per suo comando furono tagliati a pezzi tremila Ateniesi all'Ellesponto; che egli a Mileto, dove le parti politiche stavano per riconciliarsi, provocò una sanguinosa carneficina, tanto per isbrattare il terreno. Il medesimo accadde a Taso, dove la cittadinanza, che viveva sicura per solenni trattati, fu improvvisamente assalita e in gran parte uccisa. Da ultimo poi non si fece più nessuna differenza fra un comune e l'altro, o che avessero parteggiato per Sparta durante la guerra, o che le fossero stati contrari. Non s'aveva a temere di nessuno, non v'era quindi bisogno d'usare riguardi; la politica spartana fu fatta valere senza freno e in tutta la sua spietata durezza, nè si pensava punto a rispettare le norme fissate da uomini, come Brasida e Callicratida, il primo de' quali aveva solennemente promesso in nome di Sparta di volere coscienziosamente mantenuta l'indipendenza di ciascun comune cittadino, e di non favorire nessuna parte politica, mentre Callicratida aveva apertamente dichiarato di non volere per la sua città altro primato, se non quello che a lei venisse spontaneamente concesso da liberi Elleni (1).

Siccome adunque Sparta approvava in forma pubblica principî opposti a questi, ingannando amaramente le giuste speranze degli Elleni, non era possibile una pacificazione della Grecia, ma soltanto erano da prevedere nuove agitazioni. L'opinione pubblica, disprezzata nel modo più indegno, si rivoltò subito contro Sparta, e gli stati, già oppressi da Atene, invece di respirare nell'aere di libertà, come avevano spe-

(1) Lisandro a Mileto, Plut., *Lis.*, 19; a Taso, Corn. Nep., *Lis.*, 2. Polien., I, 45, 6.

Digitized by Google

rato, si videro con loro spavento abbandonati ad un sistema di pressura, molto più grave. Poichè, per quanto fosse duro e severo il governo, esercitato da Atene, tuttavia esso non era un dispotismo sfrenato; fondavasi sulla giustizia, era ordinato secondo le leggi, aveva un organismo, che rispondeva pienamente allo scopo, rispettava l'autonomia del comune, per quanto lo permettevano gli interessi della città, che era a capo della federazione; tutelava energicamente contro gli assalti esterni, permettendo così a' commerci e alle industrie di prosperare; esso aveva insomma un'importanza nazionale, che nessun giudice spassionato poteva disconoscere. Gli Spartani invece avevano già in tre trattati abbandonato in balìa del nemico le città dell'Asia Minore, e quantunque dopo la vittoria da essi riportata nell'Ellesponto sentissero ripugnanza di cedere alcune piazze molto importanti, come Abido, dove essi tenevano un loro armosta, pure non ebbero neppur qui il coraggio di opporsi alle esigenze del loro potente alleato, cosicchè i luogotenenti persiani regnavano in nome del Gran Re più dispoticamente che mai lungo tutta la costa dell'Arcipelago, e sulle vie marittime, così importanti alla libertà de' Greci e al loro commercio, benchè i tributi, introdotti per la difesa del mare ellenico, continuassero a venire riscossi come per l'addietro. A tutto ciò aggiungevasi la rozzezza degli uomini, che Sparta mandava nelle città elleniche, perchè stante il gran numero di comandanti, che rendevasi necessario, non si poteva neppur pensare a scegliere per cosiffatti uffici personaggi, che avessero un valore riconosciuto. Erano anzi per la massima parte gente di condizione piuttosto bassa, tolti perfino dalla classe degli Iloti, uomini, che verso Lisandro e gli amici di lui si mostravano servili, brutali invece verso i cittadini inermi. Quel sentimento adunque, che era ancor la miglior cosa rimasta a' Greci, il sentimento cioè della indipendenza delle loro comunità, ricevette dovunque una profonda ferita, tanto che a' più accorti non poteva sfuggire, che la signoria d'Atene, contro la quale si era gridato tanto, non poteva trovare una giustificazione più splendida, che in quel sistema de' collegi decemvirali e dei comandanti militari, introdotto da Sparta (1).

Nel rivolgimento avvenuto nella pubblica opinione, e nella tensione sempre crescente contro Sparta giaceva naturalmente fin da principio la debolezza della sua signoria. A ciò aggiungevasi la scissura, che necessariamente doveva nascere fra i poteri pubblici di Sparta. Non era

(1) Iloti nell'ufficio d'armosti, Senof., *Ell.*, III, 5, 12. Tributi sino alla somma di 1000 talenti, Diod., XIV, 10. Plut., *Lis.*, 17.

Digitized by Google

possibile impedire che la gelosia entrasse fra loro, perchè que' collegi di dieci uomini o decarchie, istituiti da Lisandro, erano il sostegno della sua autorità personale; bisogna quindi riconoscere quanto fosse pericolosa allo stato una tale potenza, e quanto fosse contrario all'interesse di Sparta l'attirarsi addosso per cagione di quella l'odio di tutta la Grecia. Ma non v'era nessun altro disegno, secondo il quale si fosse decisi di operare; di che avveniva, che la discordia fra Lisandro e i re e gli efori indeboliva bensì la potenza di quello, ma contemporaneamente anche ne soffriva l'autorità di Sparta, cosicchè alle città vinte rendevasi possibile il sottrarsi alla violenza oppressiva di quello stato prepotente.

E v'era infine una terza circostanza, la quale aveva grande influenza sullo svolgimento delle condizioni elleniche, la questione delle relazioni cioè fra Sparta e gli stati minori. Ciò che essi, gli alleati più operosi, avevano fatto contro Atene durante la guerra non fu preso in nessuna considerazione; essi videro frustrate tutte le loro speranze, e tutti i loro più giusti diritti a una partecipazione della preda e ad una cooperazione nello stabilire un nuovo assetto delle cose nell'Ellade furono slealmente respinti. Questo fatto provocò una violenta reazione; il sentimento d'indipendenza degli stati minori destossi a novella energia, e dette occasione ad una serie di tentativi fatti per sottrarsi all'odiata signoria di Sparta. E così allato a Sparta, altri centri di vita politica indipendente si vengono formando, e al tempo stesso vengono posti i germi di nuove lotte per il primato della Grecia.

Gli avvenimenti dei prossimi decenni si vennero disegnando appunto sotto l'impulso di queste tre cause; per le quali si spiega, perchè la storia greca dopo la giornata d'Egospotami non diventasse la storia di Sparta e della signoria spartana nell'Ellade, come aveva desiderato Lisandro, ma si ritornasse invece alla varietà antica delle cronache cittadine, staccate l'una dall'altra. Atene ce ne dà il primo e più istruttivo esempio.

Ai rivolgimenti, seguiti nelle città greche dopo la vittoria di Sparta, avevano preso parte dappertutto le fazioni locali, e con maggiore effetto in quella città, nella cui vita agitata si erano svolte più gagliardamente e con un'impronta più particolare tutte le tendenze politiche, cioè ad Atene.

Qui più che altrove gli amici degli ordinamenti pubblici esistenti si erano bruscamente separati dagli avversari di essi; vedevano gli uni

Digitized by Google

dipendere da quelli tutta quanta la salvezza dello stato, gli altri invece li consideravano come la sorgente d'ogni sventura, come una istituzione contraria ad ogni norma di ragione. Stava nel mezzo un gruppo di uomini di sentimenti temperati, i quali non potevano avere disegni così determinati, come gli amici e gli avversari dichiarati della costituzione, ma consentivano cogli uni nel riconoscere gli abusi della parte democratica, e nel desiderare seriamente certe restrizioni alla volontà sovrana del popolo, s'accordavano cogli altri nell'attaccamento alla costituzione antica, nell'aborrire come delitto di tradimento qualunque attentato alle libertà politiche, e qualsiasi ingerimento di uno stato straniero, cagionato da spirito di parte. In questo sentimento patriottico essi univansi ai veri democratici nell'opposizione contro agli oligarchi, i quali, stante lo scarso seguito, che avevano nella cittadinanza, si videro sempre costretti ad appoggiarsi sopra stranieri aiuti, cercando di scusare con ogni maniera di sofismi le loro relazioni coi nemici della città.

Noi sappiamo come questa fazione fosse sempre affaccendata a provocare lo scompiglio nello stato, per scuoterne la fede nelle istituzioni, e a trar profitto con gioia maligna pe' suoi disegni da ogni commozione, da ogni sventura pubblica; era la fazione di coloro che disprezzavano i cittadini di condizione oscura, che la virtù e l'attitudine a' negozi pubblici consideravano come un privilegio inalienabile delle persone appartenenti a' ceti superiori della cittadinanza, e che riguardavano la rinunzia alla signoria marittima come il primo passo necessario per entrare in una via ragionevole. È quel partito, le cui convinzioni politiche si trovano esposte in quella scrittura, che ci fu tramandata sotto il nome di Senofonte, e che tratta dello stato d'Atene.

Quello, che questa fazione aveva più volte tentato di ottenere nel corso dell'ultimo secolo, e che già in parte aveva raggiunto all'epoca dei Quattrocento, aveva sortito il suo pieno effetto ora; colla istituzione del governo dei Trenta, gli oligarchi avevano raggiunta la méta dei loro desideri. Distrutta la flotta, e atterrate le mura, la città era ridotta inerme, e divisa dal mare; Atene aveva cessato di essere un governo democratico ed una grande potenza; essa non era altro che una delle tante città greche, che senza avere un indirizzo suo particolare, seguiva il cenno altrui, e poneva le sue milizie sotto il supremo comando di Sparta. Sparta aveva riacquistato da sola il primato; un solo volere dominava nell'Ellade. Liberazione dal flagello della guerra, durata ventisette anni, riconciliazione fra le stirpi affini d'origine, pace e concordia fra gli Elleni, durevolmente assicurata da ordinamenti politici uniformi, ritorno ai bei tempi antichi, colle loro sapienti istituzioni di diritto

Digitized by Google

pubblico, state rovesciate dalle violenze democratiche — ecco la splendida mostra pel nuovo ordine di cose, che dai partigiani di Sparta veniva lodato a cielo, come il solo adatto a recare salute, come il solo legittimo.

Ciò nullostante nessuno di loro era di veduta così corta da credere riuscita così senz'altro un'opera di reazione, che respingeva addietro tutta quanta la storia d'Atene da Temistocle, anzi da Clistene e Solone in poi.

Era da prevedere, che la cittadinanza, abbattuta dalla guerra e dalla fame, sconquassata da una lunga sequela di colpi inaspettati si sarebbe poi di nuovo riavuta; tutto dipendeva quindi dalle misure, colle quali i Trenta avrebbero assicurato il loro governo, e recati ad effetto i loro principî; la fazione loro quindi anzi che al termine, era piuttosto al principio del suo còmpito.

Essi erano stati istituiti sopra proposta di Dracontida, malgrado una viva opposizione, compressa soltanto con un atto autoritario di Lisandro; erano uomini, che avevano bensì i loro fautori nel ceto aristocratico della cittadinanza, ma nel complesso erano invisi al comune, o sospetti in sommo grado. Erano in parte quelle stesse persone, che col tradimento avevano reso possibile la sconfitta d'Egospotami, e che, come era notorio, non solamente eransi acconciati a quello stato di cose, che le circostanze avevano reso inevitabile, ma avevano anche tratto profitto dalle loro relazioni con Sparta non già per recare ad effetto la pace da tutti desiderata nelle forme più vantaggiose, che fosse stato possibile, ma per avere in Sparta uno strumento docile ai loro disegni faziosi; si erano nascosti dietro Lisandro, avevano d'accordo con lui manipolata ogni cosa, e chieste da lui tali condizioni, che rispondessero più che fosse possibile alle loro mire interessate. Malgrado di ciò essi non erano stati istituiti come un magistrato vero e proprio, ma soltanto come una commissione, che aveva l'incarico di rivedere le leggi fondamentali dello stato, le quali erano state già tanto scosse negli ultimi anni, e di renderle più rispondenti alla mutata condizione delle cose. Soltanto a questo scopo erano stati conferiti loro, sotto l'autorità di Sparta quei poteri straordinari, che sarebbero dovuti cessare appena compiuta l'opera loro di riforma legislativa.

A malgrado di ciò i Trenta pensavano a tutt'altro, che all'opera legislativa, essi non miravano ad altro, che a rendersi soggetti tutti quegli strumenti dell'organismo politico, che ancora esistevano, e a levare forza ad ogni opposizione. L'assemblea di tutta la cittadinanza continuava a rimanere sciolta; gli uffici repubblicani sussistevano solamente in apparenza, e malgrado la nessuna importanza loro venivano occu-

Digitized by Google

pati da uomini, devoti alla fazione dominante. Così fu eletto primo arconte Pitodoro, che dette il suo nome all'anno, cominciato sotto i Trenta. Rimase anche il Consiglio, benchè fosse scemato di numero; ma fu occupato da uomini che già all'epoca de' Quattrocento eransi chiariti fautori della parte oligarchica. Aboliti i tribunali popolari, e tolto via l'Areopago, l'esercizio della giustizia fu deferito al Consiglio; e affinchè in questo collegio, malgrado che fosse così legato alla volontà de' Trenta, non venissero prese deliberazioni, inspirate a sentimenti di libertà e indipendenza, fu stabilito, che i consiglieri dovessero votare apertamente alla presenza dei Trenta. Il Pireo, il focolare antico dei moti popolari, fu posto sotto la sorveglianza di un magistrato particolare di dieci membri, i quali dovevano rispondere della quiete pubblica in quel porto. Essi erano senza dubbio nominati da Lisandro, e soggetti ai Trenta. Tanto nella città alta, che nella bassa non si tollerarono come ufficiali pubblici, che quelle persone, che si fossero adattate ad essere docili strumenti del nuovo governo (1).

Stabilito così un provvisorio ordinamento dello stato, i tiranni inaugurarono l'èra nuova, alla quale volevano ricondurre Atene, con alcuni atti, calcolati assai prudentemente. Non era difficile in que' momenti il mettere in conto degli abusi del governo popolare tutte le disgrazie, delle quali si avevano a deplorare le conseguenze. Perciò quando i Trenta si servirono del loro potere per liberare la cittadinanza da que' mali, che urtavano il sentimento di tutti i cittadini ragionevoli, quando essi sottoposero a processo sommario e cacciarono dalla città certi individui abietti, che il mestiere di sicofanta avevano esercitato con spudorata audacia, e contro le denunzie de' quali nessun onesto cittadino era sicuro, ottennero il plauso di una parte ragguardevole della popolazione. Dopo un lungo periodo di confusione e di abbandono, tornava gradito un governo energico; la sfiducia nelle forme di libero reggimento, che

---

(1) Intorno alle signorie dei Trenta, v. SENOF., *Ell.*, II, 3 segg. Le Orazioni di Lisia contro Eratostene, Agorato e Nicomaco ed altre. Occasionalmente Isocrate ed altri oratori. Dei lavori moderni; v. LACHMANN, *Stor. Gr. dalla fine della guerra Peloponn. fino ad Aless.*, 1839. SIEVERS, *Stor. Gr. dalla fine della guerra Peloponn. sino alla battaglia di Mantinea*, 1840. SCHEIBE, *La rivol. oligarch. ad Atene sulla fine della guerra Peloponn. e l'arcontato d'Euclide*, 1843. WEISSENBORN, *Elleno*, 1844 (p. 197 seg.). — Senofonte segue nei primi due libri la cronologia di Tucidide. Stante la trascuranza del suo racconto, e i guasti grandi del testo, non è dato di ristabilire la cronologia, se non per induzioni dalle innovazioni fatte dai Trenta, v. SCHEIBE, 66. L'abolizione de' tribunali eliastici s'intende da sè; quella dell'Areopago risulta, secondo il RAUCHENSTEIN (*Filolog.*, 10, 605) dal passo di LISIA, I, 30. Il contrario tiene lo SCHÖMANN, *Ant. Gr.*, I, 581. — Pitodoro, uno dei 400 (l'assemblea dei quali fu il semenzaio de' 30), PLAT., *Alc.*, I, p. 119. DIOG. LAERT., IX, 54, aveva una coltura filosofica, come il suo collega Aristotele, BERGK, *Rel. Com. Att.*, 100.

Digitized by Google

dopo i rovesci di Sicilia si era andata diffondendo sempre più, il vivo desiderio di quiete, il quale non si poteva sperare di soddisfare che restringendo le libertà popolari e accostandosi a Sparta, favorivano il nuovo governo, il quale, se avesse usato una certa misura, poteva forse riuscire a tirare a sè a poco a poco molti fautori di parte moderata.

Se non che questa moderazione non durò a lungo. I membri del governo erano gente troppo faziosa, per acquietarsi a lungo andare ad un prudente ritorno verso un ragionevole ordinamento politico; troppo odio erasi accumulato in loro durante tutto quel lungo periodo di tempo, nel quale la minoranza de' cittadini abbienti era dovuta sottostare alla signoria di una moltitudine odiata; il rancore lungamente represso voleva uno sfogo, vendetta chiedevasi della patita oppressione. Con tali sentimenti nell'animo, non vi poteva certamente essere nessuna disposizione a preparare un lento rivolgimento nelle opinioni della cittadinanza, e a guadagnare le simpatie della parte più temperata di essa. Il favore de' cavalieri, che era il solo corpo politico in Atene, che per convinzione consentisse cogli oligarchi, non era sufficiente pel conseguimento del loro scopo; e neanche Sparta porgeva loro la desiderata sicurezza, fino a tanto che essa se ne stava là nel fondo, soltanto come potenza tutrice. Essi inviarono quindi a Sparta due uomini fidati, Eschine ed Aristotele, col mandato di persuadere que' magistrati, che ad instaurare il nuovo ordinamento politico in una forma durevole e bene accetta a Sparta, era necessario un intervento colle armi. E siccome essi prendevano sopra di sè il mantenimento del presidio, e Lisandro adoperavasi caldamente a favore della loro domanda, così entrò nell'Attica un presidio spartano di settecento uomini, capitanati da Callibio, ed occupò l'acropoli.

Era questo un avvenimento gravido di conseguenze, perchè ora doveva cadere la benda dagli occhi anche a tutti coloro, che erano stati di tanta buona fede, da credere nella moderazione dei Trenta; ogni onesto patriotta doveva sentirsi accendere di sdegno, udendo le sentinelle spartane gridargli contro *il chi va là* sulla via, che menava al tempio della Dea, patrona della città, di quella Dea, che aveva respinto sdegnosamente perfino gli omaggi di re spartani. Ora sapevan tutti, che il governo non pensava punto a procacciarsi stima e favore, ma che esso accennava a mettersi per certe vie, nelle quali non sentivasi sicuro senza l'aiuto di armi straniere; era evidente che ad esso più ancora dell'onore e della indipendenza stava a cuore lo sfogo della vendetta. Ora infatti il primo personaggio ad Atene era Callibio, uno spartano burbero e superbo, e i capi dei Trenta non reputavano al di sotto della dignità loro di fargli omaggio e di assicurarsi per ogni via del favore

Digitized by Google

di lui, nè si vergognarono di sacrificare al suo odio il giovane e leggiadro Autolico, vincitore celebrato in molte gare. Callibio, corrucciato per essere stato soccombente in un processo, lo aveva percosso sulla pubblica via, e, perchè erasi posto sulla difesa, l'aveva tratto davanti a Lisandro come un malfattore. Disapprovò Lisandro il contegno dell'armosta, ma quando fu partito, Autolico dovette pagar il fio colla vita (1).

In compenso di questa posizione così umiliante era naturale che i Trenta volessero trarre tanto maggior profitto da quell'aumento di potenza, che il presidio militare straniero conferiva loro. Crebbe in loro la tracotanza e la violenza sotto ogni aspetto, e oltre a ciò, lo stipendio alle truppe di presidio, che essi avevano assunto di pagare per proprio conto, li costringeva a procacciarsi danari con ogni mezzo, e a por mano a questo scopo alle sostanze pubbliche e private. A dir breve, colla chiamata di soldati stranieri il governo di parte oligarchica diventava una tirannide, tanto peggiore di qualunque tirannide de' tempi andati, in quanto che bisognasse punire il popolo come un nemico aborrito, caduto finalmente in balìa del vincitore. E siccome insieme colle leggi di Solone erano scomparse anche tutte le libertà civili, così la persecuzione poteva estendersi a tutte le persone invise; e inviso era chiunque avesse facoltà di poter nuocere. Le arti de' sicofanti, che si sarebbero dovute sbandire, si svolsero invece con tal rigoglio, quale non si vide mai per l'avanti; erano esercitate in parte da gente, che già prima avevano lucrato da quel mestiere, e che ora non avevano fatto altro che mutar casacca, per conservarsi codesta fonte di vistosi guadagni; in parte eran gente, che avevano cominciato sotto i Trenta il tirocinio dell'arte, tanto più lucrosa ora, che potevasi con sicurezza contare sul buon esito dell'accusa. I più famosi fra questi bracchi e delatori erano Batraco d'Oreo in Eubea ed Eschilide.

Sotto un governo di tal natura raggiunse un'importanza particolare anche quel ceto d'ufficiali pubblici, il cui còmpito speciale era l'esecuzione delle pene capitali, il collegio cioè, che chiamavano *degli Undici*, perchè adesso non solamente essi erano continuamente affaccendati, ma l'ufficio loro era tenuto dai partigiani più esagerati dei Trenta. Eran gente, che ponevano il loro particolare studio nello scovare le vittime e nel saziare la sete di vendetta de' tiranni; essi erano uno strumento vero e proprio della fazione, e una macchina poderosissima di governo. Il più temerario e il più influente tra costoro era Satiro.

---

(1) Callibio, Senof., *Ell.*, II, 3, 14. Diod., XIV, 4; Autolico, Paus., I, 18, 3; IX, 32, 8. Plut., *Lis.*, 15. Conf. Cobet, *Prosop. Xenoph.*, p. 54. Forse fu Lisandro stesso, che vi condusse le truppe e installò l'armosta, dopo che ebbe conquistata Samo, ed effettuate le sue misure di violenza alle coste della Tracia.

Digitized by Google

Uno de' primi atti di violenza, dal quale si appalesò il vero carattere della tirannide, fu il supplizio di quegli infelici, che da Agorato erano stati denunziati come perturbatori della quiete pubblica, e che erano ancora sostenuti in carcere. Per decreto del popolo sarebbero dovuti venir giudicati da un consesso di giurati, composto di duemila persone. Invece furono condannati dal Consiglio e giustiziati in carcere. Fra essi erano Strombichide, Calliade e Dionisodoro. Ma la cosa non s'arrestò qui. Sembra che ad istigazione di Lisandro venisse compilato un ruolo di coloro, dei quali bisognasse disfarsi; del qual numero erano tutti quelli, che già prima s'eran chiariti difensori dei diritti del popolo; primo fra tutti Trasibulo, il figlio di Lico, l'uomo che dopo Alcibiade aveva più d'ogni altro cooperato a procurare ad Atene libera dopo la caduta dei Quattrocento un'êra nuova di gloria e di fortuna. Veniva appresso Anito, figlio di Antemione, un uomo d'oscura origine ma assai facoltoso, e che avevasi come un fautore di parte popolare, di quelli dello stampo antico. Entrambi costoro furono esiliati.

Ma anche de' lontani s'aveva paura, segnatamente d'Alcibiade, il quale non era mai uscito dalla memoria, nè degli amici, nè degli avversari. Si sapeva benissimo, che Alcibiade, fino a tanto che vivesse, avrebbe macchinato intrighi, e aspirato a grandi cose. Era egli ormai ne' suoi quarant'anni, robusto e avido d'imprese malgrado la vita scioperata. Di fronte alle condizioni disperate, nelle quali trovavasi la sua città nativa, egli non sapeva rinunziare al pensiero, che gli potesse esser concesso di presentarsi un'altra volta come salvatore di essa; sperava adesso, come già per l'addietro, di poter raggiungere la sua méta coll'aiuto della Persia (1).

Regnava a Susa sino dalla fine dell'anno 405 (Ol. 93, 4) Artaserse II Mnemone. L'occasione di entrare in accordi con costui sembrava singolarmente favorevole; poichè siccome Ciro, le cui mire sediziose apparivano ogni dì più manifeste, erasi strettamente legato a Sparta, il Gran Re era naturalmente spinto a cercare i suoi alleati ad Atene. Ciò conoscendo Alcibiade assai chiaramente, dopo aver tenuta per un certo tempo una posizione di tranquilla aspettativa all'Ellesponto, cominciò

---

(1) Βάτραχος ὁ πάρεδρος ὁ ἐξ Ὠρεοῦ, v. Archippo presso Ateneo, 329c. — C. Fed. Hermann, (*Antich. pol.*, § 139) col Meier, *De bon. damn.*, 188 combatte l'identità degli ἕνδεκα sotto i Trenta e nella democrazia. Ma non possiamo supporre due collegi degli *Undici* con attribuzioni uguali. Fu ricostituito il magistrato antico, con un'importanza affatto diversa. — I. Scheibe, 68. — Intorno al Κατάλογος (ὁ μετὰ Λυσάνδρου κ.), conf. Rauchenstein, *Filolog.*, 15, 338, e nel comm. a Lisia, XXV, 16. Intorno ad Agorato, che sosteneva d'aver avuto parte nell'assassinio di Frinico, e che in conseguenza di ciò s'arrogava il diritto di cittadinanza, v. Lis., XIII, 70 segg.

Digitized by Google

di nuovo ad aprire trattative con Farnabazo; il quale, dopo la nomina di Ciro a luogotenente supremo nelle provincie littorali, aveva conservato la sua satrapia, mentre Tissaferne era stato privato dell'ufficio. Aveva Farnabazo la sua residenza a Dascilio, alle sponde della Propontide; dove egli, seguendo le vecchie tradizioni della politica persiana, accolse a grande onore il suo antico avversario, al quale assegnò la città di Grineo nell'Eolide, che gli fruttava un reddito annuo considerevole. Quivi fu ad Alcibiade di grande giovamento la dimora da lui fatta in altri tempi alla corte di Tissaferne; egli potè agevolmente rendersi familiari le condizioni della Persia; apparecchiavasi già a recarsi a Susa, per recare ad effetto finalmente i suoi antichi disegni; egli pensava già di potere, secondando il genio suo, ricomparire di nuovo sulla scena come negoziatore e generale, e di pesare così in modo decisivo sul corso degli avvenimenti.

Ma intanto non lo perdevano di vista i nemici suoi, che non avevano dimenticato, che già un'altra volta la signoria di parte loro era stata da lui rovesciata; bisognava quindi impedirne a tempo un secondo ritorno. Crizia non odiava nessun altro più d'Alcibiade, il suo amico di gioventù, quello in cui più facile riusciva dimostrare, quanto mutabili fossero i capricci del suo indirizzo politico; e poi egli sapeva, che se il popolo dovesse gettare gli occhi su qualcuno, che lo potesse salvare, questi non poteva essere che Alcibiade, al quale appunto si rivolgevano gli sguardi di tutti; fino a tanto che quindi viveva un tal uomo, non potevano i Trenta sperare, che la cittadinanza si sottometterebbe tranquilla al giogo della loro signoria. Eran queste ragioni sufficienti per perseguitarlo anche assente. Furono intanto confiscati tutti i suoi beni nell'Attica, il figlio di lui fu cacciato in bando, ed egli stesso, come già un tempo Temistocle, fu dichiarato maledetto, cosicchè gli era vietata la dimora in tutta l'Ellade. Ma si voleva la sua morte, e perciò il governo si rivolse a Lisandro, che in quel tempo era nell'Asia, per averne aiuto in questo affare. Ma siccome Lisandro, a quanto pare, non si mostrò disposto a secondare siffatta proposta, così furono posti in moto i nemici, che Alcibiade aveva a Sparta, Agide sopra tutti e i fautori di lui, e così avvenne, che Lisandro ricevesse direttamente da Sparta l'ordine preciso di togliere di mezzo Alcibiade. È probabile che egli a questo effetto si valesse dell'autorità di Ciro, tanto che Farnabazo credette di non potersi sottrarre alla necessità. Egli stesso dovette offrire la sua mano, per trarre a rovina il suo ospite. Alcibiade era in viaggio per recarsi al Gran Re, presso il quale poteva sperare di trovare favorevole accoglienza. Aveva fatto sosta per l'appunto a Melissa, piccolo villaggio della Frigia per passarvi la notte, quando lo raggiun-

Digitized by Google

sero i sicari, mandati sulle sue orme per comando del satrapo. La casa, dove egli trovavasi, viene circondata nella notte come il covile di una fiera, e quindi tutta assiepata intorno con legna secche e sarmenti. Destato dall'incendio, che tutto intorno risplende, egli si alza in fretta e in furia, cerca la sua spada, ma questa gli era stata sottratta; certo vi fu dunque anche il tradimento. Con rapida prontezza di spirito egli getta vesti e coperte sulle fiamme, le quali così attraversa, e dietro a lui l'amica Timandra e un fido servo d'Arcadia. Aveva già lasciato dietro le spalle il mare di fuoco, che lo doveva distruggere, quand'ecco, rischiarato dalle fiamme è coperto da una grandine di freccie e cade, senza che neppure potesse vedere il nemico. Allora soltanto sbucarono i barbari fuori del loro nascondiglio, tagliarono la testa dell'eroe, per portarla al satrapo come prova dell'operato eccidio. Al tronco dette sepoltura la fedele Timandra (1).

La morte d'Alcibiade doveva venir sempre considerata dai reggitori d'Atene come un guadagno significante, quando essi consideravano quale complicazione di cose sarebbe potuta uscire dai maneggi di lui presso il Gran Re. Ma qualche atto particolare di violenza non poteva toglier via le difficoltà della loro situazione. La debolezza loro stava particolarmente in questo, che non già un tiranno solo dominava, ma un collegio di trenta. Questo numero era destinato da principio a temperare la sinistra impressione d'una tirannide; era come una specie di senato, che stava a capo dello stato, ned era puramente fortuito il caso, che il numero dei membri di esso corrispondesse a quello del consiglio degli anziani a Sparta, se anche nella istituzione degli efori è evidente una perfetta corrispondenza con istituzioni spartane. Fra tanti colleghi, posti in parità di diritto, non poteva a lungo andare durare la concordia, molto meno in un governo, che si reggeva senza leggi, e faceva alto e basso a piacer suo, mancando ad esso ogni salda misura ed ogni freno. È evidente, che i colleghi fossero in contraddizione fra loro intorno ai provvedimenti da adottarsi, e che in seno al governo si formassero delle scissure.

---

(1) Alcibiade intravvede i disegni di Ciro; v. EFORO, presso DIOD., XIV, 11. NEP., *Alc.*, 10. Le notizie sulla fine di lui, presso Cornel., Plut., Giustino e Diodoro, sono riferite dal FRICKE (*Ricerche sulle fonti di Plutarco nella vita di Alcib.*, 110) a Teopompo, la tradizione, da quelle discordante, in Diodoro ad Eforo. Timandra secondo Ateneo, 574 Teodota. Secondo Eforo, Farnabazo non voleva che la notizia di Ciro fosse recata alla corte da nessun altro; tuttavia ciò non spiega il sanguinoso dramma. Perciò è probabile la complicità di Ciro, che più d'ogni altro aveva a temere d'Alcibiade. Conf. GROTE, VIII, 427. — Proscrizione d'Alcibiade il minore, e confisca de' beni, ISOCR., *De bigis*, 40 e 46.

Digitized by Google

Aggiungevasi, che anche nella cittadinanza, dopo che essa si fu riavuta dal primo spavento, si venivano manifestando certi movimenti, dei quali non era facile misurare la portata. Si cominciò a venire in chiaro intorno alla situazione pubblica, e sempre più incalzante facevasi questa domanda: E dove si riuscirà? Perchè, sino a tanto che venivano colpiti soltanto coloro, che erano stati cagione di qualche pubblico scandalo, si rimanevano tranquilli quelli ai quali la coscienza nulla aveva a rimordere. Ma ora la cosa stava ben d'altro modo. Batraco ed Eschilide erano sempre pronti a sollevare accuse secondo il desiderio e il cenno di qualcuno dei Trenta, e gli accusati avevano a giudici i loro nemici. Ormai non v'era più nessuna sicurezza nè di vita nè di sostanze, e ogni onest'uomo poteva inaspettatamente cadere vittima di qualche denuncia, astutamente ordita. Non era più questione di questo o quel partito; fra le vittime de' tiranni si videro uomini, che appartenevano a' casati più illustri, e che per domestiche tradizioni, e per loro particolare convincimento avversavano radicalmente quelli sciagurati eccessi della democrazia. Così per esempio cadde quel valentuomo di Nicerato, figlio di Nicia, dopochè il fratello di lui, Eucrate, che si era rifiutato di entrare a far parte del collegio dei Trenta, era stato già prima tolto di mezzo. Leonte il salaminio, Licurgo, l'avo dell'oratore, furono, dopo breve processo, fatto soltanto per mostra, consegnati agli Undici. I cittadini venivano strappati a forza dalle piazze e da' templi, a' parenti si proibiva di dare sepoltura agli uccisi, qualunque segno di lutto veniva considerato come un delitto. Erano vari gl'intendimenti, che concorrevano nella maggior parte delle condanne. Si mirava a liberarsi da persone pericolose, a sfogare private vendette, e al tempo stesso a ricavare danari dalla confisca de' beni.

Quest'ultimo intendimento, stato già motivo prevalente nella persecuzione degli eredi di Nicia, cominciava ad apparire sempre più manifesto; esso fu quello, che spinse i tiranni a inveire più particolarmente contro il ceto de' clienti attici o meteci, i quali vivevano sotto la protezione dello stato. L'ospitalità, accordata in vaste proporzioni a cotesta gente, aveva contribuito notevolmente a rendere Atene centro delle industrie e de' commerci, e perciò fu già sino da principio una spina nel cuore degli oligarchi.

Il patrimonio de' meteci si componeva per la maggior parte di danaro e di sostanza mobiliare; era quindi difficile valutarlo nel suo complesso, facilmente veniva esagerato, e per ciò appunto tanto maggiormente eccitava l'ingordigia de' tiranni. Contro quest'ordine di abitanti, come gente che non godeva de' diritti della cittadinanza, pareva che potesse esser lecito un qualche arbitrio, nè mancava contro i cosiffatti anche

Digitized by Google

una certa apparenza di legalità, dipingendo quest'ordine nel suo complesso come avido di far novità e infido. Fu quindi presentata da due membri del collegio de' Trenta, Pisone e Teognide, una speciale proposta, relativa a' clienti.

Furono sollecitati i singoli membri del consiglio a nominare alcune persone, appartenenti a quell'ordine che paressero loro sospetti; e, affinchè non saltasse troppo all'occhio il vero motivo della persecuzione, si ricorse all'astuzia di porre fra i primi dieci, scelti a vittime, due individui, privi affatto di beni (1).

Non farà quindi maraviglia, che procedendo così le cose, vi fosse anche fra i Trenta qualcuno, che se ne impensierisse, e che cominciasse a farsi strada l'idea, che non fosse più possibile tirare innanzi così alla cieca su quella via. Già il solo pensiero della propria sicurezza dover consigliare a trovare il modo di guadagnarsi un qualche appoggio nella cittadinanza, e di stabilire un tale ordinamento politico, che avesse una certa garanzia di durata. Scoppiò quindi una scissura fra i governanti, si formò una destra e una sinistra, e capo dell'opposizione divenne Teramene. Il quale così si trovò involontariamente spinto di nuovo su quella via, nella quale era entrato sotto il governo dei Quattrocento.

Osservando tutto il suo contegno in mezzo alle sventure, che colpirono la città, non possiamo supporre, che fossero considerazioni d'ordine elevato, quelle che lo trattenessero dal prender parte a quella progrediente violenza; egli fu anzi da principio, come più tardi gli fu rinfacciato da Crizia, uno de' più violenti, ed aveva spinto i suoi colleghi alla sanguinosa persecuzione degli avversari di parte. Ma quando si vide superato su questa via da altri, e nel sentimento della sua vanità si sentì offeso dalla preponderante autorità di Crizia, che era in realtà il capo de' Trenta, allora egli credette di provvedere nel miglior modo all'interesse suo privato col rientrare a tempo opportuno in un ordine di concetti più temperati; poichè egli era uomo troppo accorto, per non vedere le conseguenze, alle quali avrebbe condotto quel fanatismo del terrore; egli voleva quindi abbandonare in tempo la nave, della quale prevedeva la rovina. In questo modo egli poteva anche sperare di sorgere come capo di parte allato a Crizia; e, se per avventura l'abuso

---

(1) Eucrate e Nicerato, Lis., XVIII, 4, 6. — Leonte, v. Andoc., *Mist.*, 94. Scheibe, 83. — Licurgo, v. *Vita dei dieci oratori*, 841. Clinton *F. H.*, all'anno 337 (non il padre di Licofrone, secondo il Scheibe, 101). Pisone e Teognide, v. Lis., XII, 6. Senof., *Ell.*, II, 3, 2. L'oppressione del ceto commerciale risponde ai principî politici degli Oligarchi, che miravano a distogliere la repubblica dal suo indirizzo commerciale. Conf. [Senof.] *De rep. Ath.*, 2.

Digitized by Google

del potere fosse per trarre al fondo quest'ultimo, di guadagnarsi con studiata arrendevolezza una posizione rispondente alle sue mire ambiziose. Arrogi, che in lui era rimasta sempre una cotale avversione contro tutto ciò, che fosse eccessivo e crudele; era un resto della parte migliore dell'indole sua. È probabile, che questa sua avversione cooperasse anch'essa ora nell'animo di lui; e, siccome già un'altra volta era riuscito a destreggiarsi con fortuna ne' mutamenti di parte, così, mentre ora gli altri seguivano ciecamente il volere di Crizia, egli facevasi innanzi con sempre maggiore audacia co' suoi consigli di moderazione, e con la franca opposizione.

Cominciò dal disapprovare alcuni atti particolari, come per esempio l'occupazione dell'acropoli da parte delle truppe spartane, e il supplizio di cittadini intemerati, come Leonte e Nicerato; appresso, senza lasciarsi fuorviare dalle lusinghe di pingui guadagni, prese ad oppugnare risolutamente tutto quanto il sistema di governo. Dichiarava essere pazzia il voler esercitare un potere tirannico, non avendo che scarsissimo seguito, il cacciare in esilio uomini valorosi, lasciando che così si costituisse una forza nemica fuori della patria; il togliere di mezzo alcuni singoli individui, inimicadosi così interi ordini di cittadini, la cui potenza cresceva, in quella che si cercava di abbatterli. Doversi avere riguardo alla pubblica opinione, e procurare un sostegno nella cittadinanza. Chiedeva quindi, che al fiore della popolazione, a coloro cioè che erano in condizione di provvedere al proprio armamento, si restituissero i diritti civili in tutta la pienezza. Crizia invece era d'avviso, che qualunque concessione darebbe segno di debolezza, e apporterebbe pericolo. Che non bisognava abbandonarsi alle illusioni di sentimenti miti, che bisognava purgare radicalmente lo stato dagli elementi guasti, e che a fare ciò non si sarebbe presentato mai più un momento così opportuno. Dovere quindi i Trenta tenersi ben stretti fra di loro, agire come un sol uomo circondato da nemici, posti agli agguati.

Cresceva intanto la tensione degli animi; premevano l'un l'altro verso direzioni opposte, finchè Crizia riconobbe la necessità di dovere cedere in apparenza, onde impedire che Teramene diventasse il capo di una parte avversaria.

Fu deliberato quindi di convocare una rappresentanza di cittadini, per fondare il governo oligarchico sopra una base più larga, secondo il concetto di Teramene. Fu compilato un ruolo di cittadini fidati, e, oltre i cavalieri, che erano considerati come un ordine particolare, fu fissato il numero di 3000, numero, che non senza scopo rispondeva al principio della tripartizione, particolare alle stirpi doriche. Levossi contro Teramene, dicendo, che quel numero era troppo ristretto come

Digitized by Google

quello che escludeva molte persone, alle quali non si poteva negare un'attestazione di onesti cittadini; e che d'altra parte questo stesso numero era troppo grande, perchè non dava nessuna garanzia, che i cittadini in esso compresi fossero fautori sicuri del governo oligarchico. Non potere questo spediente condurre in nessun modo alla costituzione di un ordinamento politico durevole.

A questo punto Crizia e i fautori di lui si videro costretti a seguire la propria via, e a procedere innanzi con mezzi radicali. Un bel giorno fecero convocare tutti i cittadini ad una rassegna. I tremila si adunarono sul mercato, gli altri, raggruppati in piccole schiere, nelle diverse piazze della città. Tutti questi posti furono circondati da truppa, e i cittadini, sprovveduti, dovettero consegnare le armi in mano ai mercenari spartani, che le depositarono sull'acropoli. Così, secondo l'esempio delle tirannidi antiche, la massa del popolo fu disarmata, e, quanto ai tremila, che conservarono le armi, si credette di poter fare a fidanza con loro, come una schiera di satelliti, devota agli interessi della parte. A costoro furono accordati certi diritti cittadini, e fu loro assicurato specialmente il privilegio di non poter essere condannati senza procedimento giudiziario. Il quale diritto, più che una difesa in favore dei tremila, era un'arma contro gli altri; perchè veniva senza reticenze proclamata l'abolizione dei diritti più inviolabili delle libertà ateniesi pel fatto, che soltanto un numero determinato di cittadini veniva escluso dalla universale proscrizione d'ogni diritto pubblico.

E d'ora in poi si procedette avanti con sempre maggiore audacia. L'inimicizia privata con qualcuno de' tiranni, anzi anche il solo allettamento ad impadronirsi del danaro altrui bastava a porgere pretesto a processi criminali; la sete di vendetta e di preda cresceva appena spenta. Si rovistavano case e officine, si aprivano a forza i tesori, si rapivano doni votivi e depositi sacri. Diversi membri del governo si ponevano d'accordo fra loro per designare le loro vittime; e così si legavano sempre più strettamente fra di loro, ma si separavano al tempo stesso dai più temperati; così che ne nacque un dissidio fra esagerati e moderati; dissidio che si andava appalesando ogni dì più. Teramene, il quale combatteva senza nessun riguardo il governo sanguinoso di costoro, che si chiamavano « gli ottimi cittadini » divenne insopportabile; necessità diventava l'abbatterlo.

Crizia adunque, dopochè ebbe armata in segreto una schiera de' suoi più fidi, convocò il consiglio, e accusò innanzi ad esso Teramene come reo di morte. Il discorso d'accusa era ad un tempo una difesa del suo indirizzo politico. « Ne' rivolgimenti politici, diceva, non è possibile im-
« pedire che scorra del sangue; questa necessità deve riconoscere

Digitized by Google

« chiunque si senta chiamato a tali imprese, e sia forte tanto da poter « signoreggiare i propri sentimenti. Atene è il focolare della democrazia, « che noi combattiamo, come cagion prima di tutti i mali, che oppri- « mono la cittadinanza; Atene è divenuta per sua disgrazia una grande « città, e crebbe in mezzo a tutte le follie della libertà popolare. Dopo « tanti sforzi siamo finalmente riusciti ad abbattere la signoria del po- « polo, e a fondare un governo oligarchico, che solo è in condizione di « mantenere Atene in durevole accordo con Sparta. Noi dobbiamo quindi « tener fermo, nè tollerare nessuna opposizione, molto meno poi nel « nostro seno. Ora, Teramene non cessa mai dal caricarci di biasimi, e « dell'avvilupparci in difficoltà; egli è il nostro avversario, e siccome « da principio egli era d'accordo con noi, anzi fu lui, che sopra tutti « affrettò il presente ordinamento delle cose, ed ora invece ci abban- « dona, per potersi tenere aperta una via di scampo in mezzo a' pericoli « evidenti della nostra situazione; così egli è non solo un oppositore, « ma un traditore anche, e il più pericoloso, che mai si possa immagi- « nare. Il suo contegno del resto non ci può maravigliare, poichè egli, « come l'attesta il nomignolo, che gli fu apposto, è per sua natura un « ipocrita, senza carattere. Come membro del consiglio dei quattrocento, « come accusatore dei comandanti navali, egli ha tradito sempre e tratti « a rovina i compagni. Vorremo noi aspettare, finchè ciò gli riesca anche « adesso? Noi onoriamo pur tutti Sparta, come la sede di sapienti or- « dinamenti politici; ora, credete voi, che ivi si tollererebbe in pace, che « uno degli efori non desistesse mai dal vituperare la costituzione pub- « blica, e dal contrapporsi alle decisioni del collegio? Pensate adunque, « se vi convenga tollerare fra voi un traditore, che ad altro non mira, « che all'utile proprio, e lasciare che acquisti predominio su di voi, « ovvero farla finita con lui, e toglier una volta per sempre ogni spe- « ranza di riuscita a tutti coloro, che nutrono idee di tal genere » (1).

Teramene si discolpò con animo fermo. Quanto all'accusa, mossa ai comandanti navali presso le isole Arginuse, egli la rappresentò come una necessità, e, per ributtare sul suo avversario gli assalti, diretti alla sua persona, accennò alla vita passata di Crizia, mostrandola come poco adatta a destare fiducia, il fatto segnatamente della rivolta dei contadini in Tessaglia, da lui capitanata. Certamente era reo di morte chiunque cercasse di soppiantare il presente ordinamento politico; sol-

(1) I Tremila non erano altro che una copia del comitato dei cittadini. Teramene, appellato col nomignolo di κόθορνος, v. Senof., *Ell.*, II, 3, 31. *Scol.* ad Arist., *Ran.*, 47. Il calzare, che s'adatta a tutti e due i piedi, è simbolo dell'ἀμφοτεριστής in politica; v. Poll., VII, 90, 91. *Mus. Ren.*, 20, 390.

Digitized by Google

tanto egli chiedeva agli uomini imparziali, chi colpisse una tale accusa? Colui forse, che tenne fede a' suoi colleghi, e che soltanto alzò la voce contro gli abusi loro, insistendo perchè s'avesse a cercare un fondamento più stabile al governo, ovvero colui, che s'è imposto come un dovere l'aizzare i colleghi ad atti di violenza sempre più sfrenata, il rendere il governo sempre più odioso, e l'ingrossare sempre più il numero de' nemici di esso? Così cercava Teramene di ritorcere le accuse contrò colui, che gliele aveva scagliate. « Già, proseguiva egli « a dire, s'è stabilita a File una schiera di fuorusciti, coll'intendimento « di attirare a sè in sempre maggior numero i malcontenti. Costoro, nel « loro interesse stesso, nulla possono desiderare più ardentemente, se « non che la condizione delle cose ad Atene divenga ogni dì più insop- « portabile; chi maggiormente a ciò contribuisce, quegli è il loro mi- « gliore alleato. Come io sorsi contro i quattrocento, quando innalzarono « la cittadella nel Pireo, per consegnarla in mano a' Lacedemonii, così « adesso sono costretto a levarmi contro tutti coloro, che vorrebbero « annientare Atene, come stato. Tanto non si permisero neppure gli « Spartani, che pure ebbero in mano le sorti della città. Mi si rimpro- « vera di tenere accordi con tutte due le parti; ma e che s'ha a pen- « sare di colui, che lavora contro tutti, e che, rovesciato il governo po- « polare, fa del suo meglio per abbattere anche il governo di coloro, « che considerano sè stessi come i migliori fra i cittadini? Le mie opi- « nioni per ciò, che riguarda l'ordinamento politico, sono sempre le « stesse. Io sono nemico dichiarato di un governo popolare, che pone « l'indirizzo supremo della cosa pubblica in mano alla gente minuta, « che per buscarsi una dramma s'arrabatta per avere i carichi pubblici, « e che non quieterà, se prima non avrà concesso anche agli schiavi « diritti uguali a quelli de' cittadini. Ma io sono ugualmente e risolu- « tamente nemico di coloro, che, presi da selvaggio furore di parte, non « si tengono paghi, se prima non avranno ridotto la città disonorata in « balìa di alquanti tiranni ».

L'effetto di questo discorso fu tale, che, a malgrado del torvo sguardo di Crizia, ne seguì spontaneo un sonoro applauso da' seggi de' membri del consiglio. Taluni de' quali erano già da pezza propensi alle opinioni di Teramene, segnatamente Eratostene e Fidone. E poi già un terzo del collegio era stato nominato da Teramene; e in parecchi diveniva sempre più chiara la persuasione, che nel loro stesso interesse particolare non vi fosse null'altro di meglio a desiderare, che di porsi a tempo opportuno in una via di clemenza e di prudente moderazione.

Crizia vedeva che col continuare i discorsi non sarebbe riuscito a nulla; una votazione regolare avrebbe avuto come conseguenza l'asso-

Digitized by Google

luzione di Teramene e il trionfo de' moderati. Perciò egli ricorse ai mezzi violenti anche contro i propri colleghi, come già da pezza era stato deliberato. Scambiate alcune parole sotto voce co' suoi amici, fece avanzare un drappello d'armati verso i cancelli dell'aula delle adunanze, dichiarò esser obbligo di un uomo coscienzioso, che sia alla testa del governo di non permettere, che i colleghi vengano tratti in errore da ipocriti discorsi; che egli e i suoi amici non sarebbero per rendersi colpevoli di nessun atto di vile condiscendenza. Le nuove leggi stabilivano, che nessun membro dei tremila venisse condannato senza l'approvazione del consiglio; ma Teramene come traditore e nemico degli ordini stabiliti aveva perduto il diritto della collegialità. Perciò egli ne cassava il nome dal ruolo dei cittadini, forniti del pieno diritto di cittadinanza, e lo dichiarava reo di morte.

Teramene spiccò un salto verso l'altare, prima che gli sgherri, che già si erano fatti avanti, gli ponessero le mani addosso. Egli scongiurò il consiglio a non tollerare siffatta violenza. Come Crizia aveva cassato lui dal ruolo de' cittadini, così egli potrebbe a capriccio colpire ciascuno di loro. Nessun membro del consiglio, nessuno de' Trenta essere più sicuro della vita. Certamente neppure l'altare varrà a difenderlo; ma almeno doveva apparire chiaro a tutti, che per uomini, come Crizia, non v'erano leggi nè divine, nè umane, che fossero sacre. Egli fu trascinato dagli undici fuori della curia, attraverso il mercato, dove alcuni amici accennavano ancora a volerlo difendere. Ma egli stesso lo vietò loro, e bevve la cicuta con una tale calma di spirito, che a lui, l'uomo senza carattere, procacciò la fama d'eroe ancora nelle sue ultime ore. Vuotò la coppa fatale, facendo un brindisi « al suo caro Crizia », predicendone così vicina un'ugual fine (1).

La morte di Teramene ebbe un'influenza decisiva sul contegno dei Trenta; infatti con lui era scomparso un elemento d'opposizione molesta, e che impacciava l'azione del governo, ed era tolta di mezzo la possibilità che si formasse in seno al collegio de' governanti e del consiglio un partito d'uomini dai sentimenti moderati. La fazione vincitrice, per liberarsi di Teramene, si vide costretta a violare le sue proprie leggi, e a negare a un membro del governo quella scarsa misura di sicurezza personale, che quelle concedevano. L'istinto della propria conservazione

---

(1) Difesa di Teramene, in Senof., *Ell.*, II, 3, 35 segg. Senof. gli è favorevole. Complemento di notizie in Lisia, XII, 77. V. Scheibe, 93. I fautori di parte popolare non lo volevano in nessun modo riconoscere come una vittima della loro causa. Egli trovò invece un giudizio favorevole nella scuola d'Isocrate; conf. Volquardsen, « *Ricerca sulle fonti di Diodoro*, L. XI-XVI », 1868, 63. — Sulla vita anteriore di Crizia, v. Senof., *Ell.*, II, 3, 36. *Mem.*, I, 2, 24.

Digitized by Google

portava ora ad usare di tutti i mezzi d'uno spietato terrore. L'atto di violenza, stato consumato, e che nessun artificio sofistico avrebbe potuto giustificare, rendeva sempre più debole il grido della coscienza, e con impeto fatale spingeva i tiranni sulla via del precipizio.

Ricorsero ad altri mezzi, molto più radicali di quelli, usati sin qua, coll'intendimento soprattutto di scemare la gran folla della popolazione cittadina, che a' partigiani d'ordinamenti aristocratici parve sempre la radice prima d'ogni commovimento. E, per andare proprio alla radice del male, presero in mano l'ultimo ruolo della cittadinanza, per sottrarre a tutti coloro, i nomi de' quali non comparissero in quello, non solamente il godimento del pieno diritto di cittadinanza, ma anche il diritto di abitare ad Atene. E così con ben maggiore durezza, che non si fosse fatto a' tempi di Periandro per esempio, che voleva costringere i suoi sudditi della città a ritirarsi a vivere alla campagna, la maggior parte degli Ateniesi venne cacciata dalla casa paterna, ed ebbe divieto di entrare in città e di frequentare il foro ed i templi fino a tanto che non venisse diversamente ordinato. Un sepolcrale silenzio doveva regnare ad Atene; il congiurare, l'adunarsi anzi come che fosse per discutere sulle condizioni della cosa pubblica non doveva più essere possibile. Ma neppure alla campagna furono lasciati in pace i fuggiaschi. Furono confiscati molti poderi, e dati a' membri del governo, coi quali si mirava di formare un nuovo ordine di grandi possessori di fondi. E la scellerata spogliazione fu potuta palliare col pretesto, che il troppo sminuzzamento dei terreni era la rovina d'Atene. Quanta più pecunia, quante più sostanze i tiranni recavano nelle loro mani, tanto più durevolmente credevano di poter fondare la potenza loro. Tutto che ricordasse i bei tempi del reggimento popolare, fu con preconcetto disegno distrutto. Le grandiose costruzioni della città, signora de' mari, quelle segnatamente de' cantieri navali, furono demolite, e i materiali venduti a vantaggio dell'erario pubblico. Il luogo di riunione per le adunanze del popolo ricevette un'altra forma, perchè la cittadinanza non doveva più prender posto come era stata usa sin'ora sulle gradinate della Pnice, disposte ad anfiteatro; volevasi impedire qualunque riunione de' cittadini, che potesse stare raccolta a lunghe discussioni, la tribuna oratoria fu voltata in altra direzione, cosicchè l'oratore avesse lo sguardo rivolto all'acropoli, che era stata l'usanza de' tempi antichi, prima che la Pnice venisse adattata per le adunanze de' cittadini. Gli Ateniesi non potevano quindi ora ascoltare se non stando ritti in piedi i decreti, che i governanti facevano loro comunicare dal suggesto oratorio, cosicchè dopo breve sosta potessero fare ritorno a' negozi loro.

Questo mutamento di fronte della tribuna oratoria era uno spediente

Digitized by Google

di schietta repressione, destinato a por termine d'un sol colpo alle adunanze; cosicchè era una celia, inventata per palliare questa innovazione, quel preteso scopo di non voler più rivolgere l'attenzione degli oratori verso il mare, e di volere accennare loro l'antica potenza d'Atene.

Allo scopo poi di porre un freno al falso indirizzo della cittadinanza e a quell'erroneo sistema d'educazione, per effetto del quale anche il primo venuto credeva di sentirsi chiamato ad esporre il suo avviso intorno ai negozi pubblici, fu sottoposto a severo sindacato l'insegnamento della eloquenza. Non s'aveva ad insegnare se non ciò, che sembrasse conforme ai principî, professati da' tiranni, e soprattutto gli ordini inferiori della cittadinanza s'avevano a tenere lontani da ogni coltura un po' più elevata; la potenza, che a questa va congiunta, doveva essere privilegio delle persone appartenenti al ceto più distinto (1).

Per siffatto modo i capi de' Trenta miravano a trasformare tutto lo stato d'Atene, e nel loro cieco fanatismo credevano di poter rifare da capo la storia della città, mentre il suolo sul quale innalzavano il loro artificioso edificio, vacillava già loro sotto a' piedi. Poichè anzi tutto nel seno stesso del governo non erano soffocati i germi della discordia; i quali anzi ripullulavano, perchè Crizia e Caricle si venivano atteggiando con sempre crescente audacia come gli arbitri veri della situazione, nè si poteva disconoscere da nessuno, che la irrefrenata ambizione del primo s'appuntava ad una mira tutta particolare sua. E in cosiffatta condizione di cose i Trenta parevano cullarsi sicuri nella illusione, come se i moti pericolosi non potessero sorgere altrove, che sul mercato d'Atene. Rispetto alla popolazione cittadina, che stanziava fuori delle mura, s'affidavano alla incontrastata autorità di Sparta, e nel peggiore de' casi alle soldatesche straniere, che tenevano a' stipendi loro, tanto che sicuri al tutto in questo riguardo non si occupavano che delle faccende interne; essi non se la pensavano nemmeno di invigilare sui movimenti degli esuli, e di occupare le fortezze, poste a' confini, che a costoro potevano servire come ridotti.

E così accadde, che non già nella deserta città, che languiva sotto l'incubo della tirannide, ma fuori d'Atene s'andasse apparecchiando un rivolgimento delle cose. Infatti, siccome la nuova della signoria dei Trenta aveva destato in tutta quanta la Grecia il più grande corruccio, Atene, che poco prima era stata oggetto d'odio universale, ridestò ad un tratto in suo favore le simpatie di tutti. Vero è, che Sparta aveva

(1) Periandro, v. Diog. Laert., I, 7. Distruzione degli arsenali; v. Lis., XIII, 46. Isocr., *Areop.*, 66. Sui mutamenti nella Pnice, v. i miei *Studi attici*, I, 56. Divieto contro il libero insegnamento, v. Senof., *Mem.*, I, 2, 31.

Digitized by Google

fatto severo divieto di dare ricetto agli esuli dove che fosse; i suoi araldi avevano imposto come obbligo a tutte le città elleniche di rispettare quel divieto, e di consegnare i fuggiaschi, cui avessero dato ricovero; una multa di cinque talenti fu minacciata ai contravventori.

Ma gli era un punto cotesto, rispetto al quale le città, seguendo le generose tradizioni elleniche, non tolleravano affatto una limitazione delle libertà loro; e, d'altra parte, sapevasi benissimo, che quelle imperiose minaccie non erano l'espressione d'un volere deciso. Perciò, sebbene molti stati minori s'acconciassero a quella odiosa richiesta, presso altri invece le turbe degli esuli, quando venivano a cercare rifugio nella loro misera condizione, non pure furono ospitalmente accolte presso singoli cittadini, come per esempio in Calcide, a Megara, nell'Elide, ma furono poste addirittura sotto la tutela dello stato. Ciò accadde segnatamente in Argo e a Tebe. Gli Argivi ebbero il generoso ardimento di dichiarare ai messi di Sparta, che avessero a lasciare la città prima del tramonto, se non volevano venire considerati come nemici; e Tebe decretò pene contro que' cittadini, che lasciarono condur via gli esuli, senza prestar loro soccorso.

Tebe fu il luogo di convegno più importante, perchè ivi si riunirono quegli Ateniesi, che già sino da principio avevano ideato di far ritorno in patria a mano armata, e in questa città trovarono un nucleo di generali esperti e di propugnatori de' diritti popolari. Erano tra questi segnatamente Trasibulo, Anito ed Archino. Anito, figlio di Antemione, era un proprietario di concie, come Cleone, e, come costui, popolano rozzo, dai modi grossolani, che si dava un certo vanto dell'essersi tenuto lontano dalle raffinatezze, che erano in voga allora, e dalla coltura, propria de' ceti nobileschi. Aveva egli già esercitati molti importanti uffici, e negli ultimi tempi erasi trovato involto in un processo, perchè si voleva che per sua colpa fosse caduta Pilo nelle mani di Sparta (Ol. 92, 4; 409). Ma era stato assolto dall'accusa; i suoi nemici dicevano, perchè aveva usato mezzi di corruzione; era infatti uomo facoltoso. Trasibulo e Anito furono per consenso degli esuli riuniti insieme riconosciuti come capi; e Trasibulo si vide posto un'altra volta alla testa di una schiera, che, lontana da Atene, si considerava come l'Atene vera, come il nucleo della cittadinanza libera. In altri tempi egli stava nel mezzo della flotta, adesso non aveva intorno a sè che una mano di fuggiaschi, in terra straniera. Archino, un generale emerito egli pure, stavagli al fianco come compagno fidato, per aiutarlo ad apparecchiare e a recare ad effetto i disegni che dovevano ricondurre a libertà la città nativa.

I Trenta, per assecondare gli intendimenti di Sparta e provvedere alla

Digitized by Google

loro sicurezza, non solamente avevano spogliata Atene delle mura, ma avevano anche o smantellato o rese disadatte alla difesa le fortezze di confine. L'intera contrada doveva diventare paese aperto, come appunto avevano chiesto gli Spartani dopo le guerre persiane. Ma a quest'epoca essi non s'erano messi a lavorare a buono, tanto che riuscì agli esuli di trovare nella montagna del Parnete, che è ai confini dell'Attica e della Beozia, un luogo, dal quale potevano cominciare le loro operazioni in circostanze straordinariamente favorevoli. Infatti, sulla via praticabile ai pedoni, che è fra Atene e Tebe, sorge fra alti dossi di montagne, tagliati a perpendicolo, e che sono visibili da chi sta ad Atene, la fortezza di File, piccola piazza d'armi, che ha un circuito di 900 piedi all'incirca. Essa chiude perfettamente l'angusta via, che mena attraverso i monti, e dalla sua altezza (si eleva 2000 piedi sul livello del mare) apre libera la veduta sulla pianura d'Atene e sul golfo saronico, sino alle coste del Peloponneso. Il dosso di montagna, sul quale giace il castello, scoscende giù rapidamente, e non è accessibile che dal lato di levante, sopra un sentiero stretto; più all'ingiù si spalancano dei burroni, traversati da torrentelli, che nell'inverno rendono ancora più impraticabile quella via; ma a' piedi della montagna si distende la grossa borgata d'Acarne, i cui abitanti erano la gente più robusta e più ardente di libertà, che fosse nel contado dell'Attica. La fortezza poi era in una posizione eccellente, per ricevere aiuti dalla Beozia, e dalle contrade circostanti (1).

Nell'inverno gli esuli, settanta di numero, passarono in tutto silenzio il confine; occuparono il deserto castello, le cui mura o erano intatte del tutto, o in condizione da poter essere facilmente riattate. Quando giunse ad Atene la nuova, parve da principio un'impresa da avventurieri, da non occuparsene nemmeno; ma quando fu annunziato l'ingrossare della schiera, si decise di provvedere energicamente, per farla presto finita con quel folle tentativo. I Tremila insieme coi cavalieri marciarono sotto la fortezza, che era discosta due leghe e mezza da Atene. Alcuni giovani più ardenti della milizia de' cavalieri tentarono di espugnare le mura, ma la prova fallì, e fu mestieri acconciarsi al-

---

(1) Οἱ περὶ Χαρικλέα, i fanatici e capi de' Trenta (come i fautori di Frinico sotto i 400); Arist., *Pol.*, 205, 2. — Simpatie degli stati stranieri, v. Plut., *Lisand.*, 27. Diod., XIV, 6. Demost., XV, 22. — Anito (πλούσιος ἐκ βυρσοδεψικῆς, *Scol.* Plat., *Apol.*, 18), trattenuto colla sua squadra da una tempesta presso Malea, ed accusato dopo la perdita di Pilo (Diod., XIII, 64), porge il primo esempio di corruzione de' tribunali (κατέδειξεν τὸ δεκάζειν; Arist. presso Arpocr. δεκάζων). Archino, figlio forse di Mironide, μετά γε τούς θεοὺς αἰτιώτατος τῆς καθόδου τῷ δήμῳ, Dem., XXIV, 135. Sirvers, p. 107. Distruzione delle fortezze attiche, Lis., XII, 40. Ma File era rimasta come un χωρίον ἰσχυρόν. *Ell.*, II, 4, 2 ed anche Eleusi.

Digitized by Google

l'opera d'assedio. Quand'ecco nella notte seguente cadere in gran copia la neve, che in que' burroni suole ammonticchiarsi rapidamente. Bisognò cercare difesa e ricovero, e la bufera cagionò tale scompiglio, da costringere ad una ritirata, somigliante piuttosto ad una fuga, e seguita da considerevoli perdite.

A questo punto non fu più possibile dissimulare il pericolo; i Trenta si videro sprovvedutamente involti in una guerra molto seria, e siccome non avevano speranza di poter prendere File, deliberarono di costruire un campo militare tra File ed Acarne, per tener d'occhio il nemico, impedire gli aiuti, e porre un argine allo estendersi della rivolta. Ma anche questo provvedimento fallì del tutto, perchè Trasibulo, la cui schiera era cresciuta fino a settecento uomini, fatta di nottetempo una sortita, assalì sul far del giorno il campo, nel quale le genti dormivano ancora, e i servi erano occupati a strigliare i cavalli. Cento e venti opliti caddero, gli altri ritornarono in disordinata fuga ad Atene.

Questa sconfitta de' cavalieri e delle milizie di presidio produsse una impressione così profonda, che i Trenta, i quali pochi giorni innanzi avevano tenuto in conto di nulla tutto codesto temerario moto, adesso invece, sentendosi scossi nel loro sentimento di sicura fiducia, pensavano già per quali vie potessero trovare scampo. Discesero sino al punto da venire a patti con Trasibulo; offersero a lui di prender parte al governo, e a un certo numero di esuli il ritorno; ma le erano profferte queste, che Trasibulo, ritornato a File, con la ricca preda della vittoria, non poteva accettare; chiedeva egli, che si restituisse in pieno vigore la costituzione antica, e che si rendessero i beni rubati. Cosicchè ai tiranni non restava altro rifugio, che di assicurarsi quanto più fosse possibile nel paese.

Ma a questo fine pareva loro, che Atene non fosse il luogo più opportuno, perchè quivi e, peggio ancora nel Pireo, la popolazione era sempre malfida; cercarono una piazza fortificata, che fosse vicina al mare; al quale intendimento pareva che Eleusi fosse il punto più particolarmente adatto. Quivi infatti potevano più facilmente ricevere aiuti di truppe lacedemoniche e per terra e per mare; quivi avevano alla mano l'isola di Salamina, come ultimo rifugio. Ma prima di piantare colà il loro quartiere generale, bisognava spazzare il terreno, e fare una bella ripulita negli abitanti; proposito questo, che fu recato ad effetto con una violenza, che ci mostra come Crizia persistesse con fanatica tenacità sulla sua via, lubrica di sangue.

I tiranni indissero in Eleusi una rassegna de' cittadini, atti a portar armi, sotto colore di volersi informare esattamente delle forze combattenti della città e dell'isola, posta di rincontro, dove essi passarono da

Digitized by Google

Atene nel giorno fissato, insieme co' loro cavalieri. I cittadini obbligati al servizio militare, dovettero presentarsi uno dopo l'altro sul luogo, fissato per la riunione ad Eleusi, e, dopo la rassegna, quelli che dagli agenti della polizia erano indicati come persone sospette (erano in numero di trecento) ricevettero l'ordine di allontanarsi, passando ad uno per volta per la porta, che menava al porto. Ma non appena furono passati, vennero arrestati dalle pattuglie de' cavalieri, ivi appostate, legati, tratti ad Atene, e consegnati agli Undici. Il giorno appresso fu tenuto giudizio nell'Odeo sull'Ilisso, al quale furono chiamati i Tremila, volendo Crizia accomunare più strettamente costoro alla sua causa, col farli complici delle sue scelleratezze. Esigeva egli addirittura da costoro, che dalla oligarchia, fondata tanto in vantaggio loro, quanto de' Trenta, non godessero soltanto gli utili, ma ne affrontassero anche in comune i pericoli. Al cospetto del presidio lacedemonio i Tremila dovettero rendere palesemente il loto voto, e così gli Eleusinii e i Salaminii, stati condotti ad Atene, senza formalità di giudizio, e solo per volere espresso di Crizia furono tutti condannati a morte, come rei di delitto di stato e giustiziati (1).

Mentre i tiranni si servivano di tali mezzi per puntellare il loro barcollante imperio, gli avversari loro, resi arditi dai numerosi aiuti, che loro pervenivano, furono veduti uscire dai nascondigli delle montagne, e procedere a passi decisivi, e cioè all'assalto delle principali piazze della contrada; Trasibulo segnatamente aveva preso di mira la città del porto.

Il Pireo non era stato spogliato d'abitanti come la città alta, chè anzi più di cinquemila cittadini eransi ivi rifugiati da Atene. La studiata distruzione d'ogni commercio marittimo vi aveva fatto crescere al più alto grado il malcontento, cosicchè i partigiani della causa popolare potevano sperare di trovare quivi il maggior seguito possibile. I Trenta d'altra parte avevano ivi provveduto assai male agli interessi loro; spinti da cieco furore avevano distrutta una parte del muro di cinta, credendo così di levare ogni importanza alla città del porto; ma appunto con questa distruzione avevano aperto la strada ai fautori della libertà, e reso loro possibile il piantarsi stabilmente al Pireo senza colpo ferire. Questo vantaggio non isfuggì a Trasibulo, il

---

(1) Depurazione d'Eleusi, v. *Ell.*, II, 4, 8 (e di Salamina, Lis., XII, 52; XIII, 44. Diod., XIV, 32). In nessun modo è 300 il numero complessivo de' cittadini, atti a portare armi. O fu fatta sul mercato una separazione de' sospetti dai non sospetti, ovvero quegli ultimi furono tratti fuori prima. Per la prima ipotesi sta anche lo Scheibe, il quale però parla a p. 111 di una rassegna dei cavalieri. Secondo il Grote sarebbero stati trascinati via tutti i cittadini (8, 364).

Digitized by Google

quale, cinque giorni dopo la vittoria d'Acarne, condusse i suoi mille lungo la vallata del Cefisso passando vicino ad Atene, ed occupò la città del porto. Ma non bastando la sua schiera a guardare la linea esterna delle mura, quando vide il giorno dopo uscir fuori tutto l'esercito de' Trenta, si ritrasse sull'altura di Munichia, dove poteva prendere una posizione molto favorevole. Poichè i nemici, che marciavano in avanti, dalle file delle case, che erano sulla strada, che dal mercato d'Ippodamo menava all'altura, erano impediti di distendere tutta la loro fronte. Dovettero quindi combattere come se fossero entro la gola d'una montagna, mentre la grande profondità della loro colonna offeriva a Trasibulo il vantaggio, che le truppe leggere, schierate dietro i suoi opliti, dal punto più elevato, dove stavano, potevano con tanto più terribile effetto scagliare frecce e pietre sulla turba de' nemici, profonda e accalcata e le cui ultime file, che erano in marcia, non erano in condizione di servirsi dell'armi loro.

Così dunque egli, ordinato in una schiera, che aveva la profondità di dieci uomini, aspettava a pie' fermo il nemico, che saliva all'attacco, e incuorava i suoi alla pugna decisiva, ricordando loro i vantaggi del posto, che tenevano, la giustizia della loro causa, e il favore degli Dei, i quali nella breve impresa si erano con così manifesti segni mostrati aiutatori e alleati loro. Seguì quindi una pausa solenne; l'augure, che accompagnava la schiera, ordinava che a scansare ogni colpa nella imminente lotta fra cittadini non avessero ad assalire, se prima non fosse stato o ferito o morto uno dei loro. Dichiarava poi, che egli credevasi destinato dagli Dei ad essere la prima vittima; e, quasi trascinato dal suo destino, si spinse nella prima fila e cadde. Cominciò allora aspra la zuffa intorno al cadavere dell'augure. Ambo le parti se lo contesero con risoluta energia; ambo le parti sentivano, che quel momento decideva d'ogni cosa, alla fine le soldatesche de' tiranni, a malgrado di tutti gli sforzi di Crizia, furono cacciate e respinte giù per l'erta scoscesa. Entrato lo scompiglio nelle file, furono inseguiti fino nella pianura. Lo stesso Crizia cadde nella mischia; settanta cittadini giacevano morti sul campo. Furono spogliati delle armi, ma del resto furono resi incolumi da' vincitori, poichè Trasibulo aveva imposto a' suoi come obbligo il più sacrosanto di risparmiare quanto più fosse possibile il nemico, e di scansare ogni inutile spargimento di sangue. Anzi nell'atto di rendere le dovute onoranze a' morti, le parti avversarie furono mosse a riaccostarsi pacificamente; dalla quale disposizione degli animi Cleocrito, un cittadino che nelle solennità de' misteri teneva l'uficio d'araldo, ed era animato da sentimenti patriottici, trasse partito per invitare colla sua voce potente i cittadini alla concordia. Tutti costoro, diceva,

Digitized by Google

che in quel giorno si sono affrontati da nemici sul campo, sono stretti fra loro dai più sacri vincoli. Di quella sciagura essere colpevoli soltanto gli empi tiranni, che avevano riempiuto la città di rapine e di stragi, che in otto mesi avevano mietuto più vittime, che non i Peloponnesiaci ne' dieci anni dolorosi della guerra di Decelea. Che bisognava quindi disfarsi di costoro, quanto prima, tanto meglio.

Per effetto di questo discorso la moltitudine de' cittadini era già lì lì per pronunciarsi favorevole ad una subita riconciliazione, quando ai membri del governo riusciva di ricondurre ancora in tempo le loro soldatesche ad Atene, dove essi ora cercavano di riordinarsi ancora alla meglio. Tentarono di ricostituirsi nella forma antica, ma indarno. Non avevano più saldo terreno ad Atene; le simpatie per l'ordinamento libero crescevano, ai più esagerati mancava un capo; quelli de' Trenta, che ancora restavano, erano discordi fra loro, e discordi pure erano i Tremila. Infatti, anche fra questi non erano pochi quelli, che di concessioni non volevano sentir parlare, ed erano coloro per l'appunto, che avevano avuto la parte maggiore negli atti di violenza stati commessi, e alla rea coscienza de' quali metteva paura un rivolgimento radicale delle condizioni politiche. Fu scelta in fine una via di mezzo; perchè, siccome prevalevano di numero coloro, che erano desiderosi di rientrare in una condizione legale di cose, mentre d'altra parte la paura che si aveva di Sparta era sempre tanto grande, che non si voleva romperla bruscamente cogli ordinamenti introdotti da Lisandro; e siccome oltre a ciò, della cittadinanza, come era composta allora, la parte maggiore era di nemici del reggimento a popolo; così parve bensì, che la abolizione del governo de' Trenta fosse imposto dalla forza delle cose, ma fu istituito un collegio di *Dieci* (Decaduchi), i quali d'accordo colla cittadinanza, continuassero nel governo. Ma, volendosi ad ogni costo scansare un improvviso rivolgimento negli ordini politici, i membri della nuova giunta di governo furono scelti parte fra i Trenta, dei quali, quelli che nutrivano sentimenti più temperati, come Fidone ed Eratostene, erano rimasti ad Atene, parte fra i membri del senato oligarchico, e fra altri gruppi di cittadini, non discordi di sentimento da quelli. Fra que' primi fu scelto Fidone, noto per avere con Teramene combattuto energicamente contro Crizia e Caricle. Di colore politico uguale erano Ippocle, Epicare e Rinone. Gli oligarchi moderati, quelli che erano rimasti sopraffatti per la morte di Teramene — erano questi gli uomini, che ora si voleva portare al timone dello stato (1).

---

(1) Combattimento di Munichia, *Ell.*, II, 4, 10 seg. Cleocrito ὁ μυστῶν κῆρυξ,

Digitized by Google

Questo fatto accrebbe lo scompiglio delle condizioni d'Atene; poichè il paese veniva scisso così in tre parti politiche. Quelli infatti de' Trenta, che erano rimasti fedeli alla bandiera di Crizia, s'assecurarono ad Eleusi, e i loro partigiani, che si erano segretamente obbligati per iscritto a seguirli, costituivano una specie di particolare cittadinanza intorno ad essi. I Dieci erano circondati da coloro, che col rimanere in città avevano abbandonata la causa de' tiranni; essi guardavano la capitale, ed avevano fatto dell'Odeo la loro piazza d'armi. I fautori della causa popolare in fine mantenevano il loro quartiere generale a Munichia, di conciliazione non v'era speranza; perchè ben presto si chiarì, che i Dieci non pensavano punto a fare ciò che forse avrebbe fatto Teramene, e che la maggioranza de' cittadini desiderava, ad avviare cioè un accordo con Trasibulo; essi invece mostravano a ben chiare note l'intendimento loro, di conservare il reggimento oligarchico; volevano essi mantenere per sè la maggior somma possibile di quella potenza, che avevano esercitata i Trenta, mentre la paura, che s'aveva ad Atene di una compiuta restaurazione del governo popolare, di nuove complicazioni con Sparta, di nuovi pericoli di guerra, procurava loro seguito e favore fra i cittadini.

Cresceva intanto continuamente la forza della parte, fautrice degli ordini antichi; al nucleo di essa si venivano accostando uomini d'ogni fatta, di carattere anche poco saldo, uomini d'avventura, che cercavano di sfruttare per tempo l'imminente rivolgimento di cose, per procurarsi una posizione nella società civile, e far dimenticare il loro passato. I capi del movimento non si sentivano ancora forti abbastanza per mostrarsi schifiltosi nella scelta de' compagni; accolsero nel loro campo persino gente priva dei diritti di cittadinanza, anzi pubblicarono un bando, che permetteva a tutti gli stranieri, che prendessero parte alla lotta, la isotelia, cioè la posizione di clienti privilegiati, che in tal qualità avevano il diritto di trattare direttamente colla cittadinanza, nè venivano sottoposti a tributi maggiori di quelli, che gravavano sui cittadini di pieno diritto. Ma anche dalle parti migliori della popolazione del contado, e specialmente da Acarne, affluivano ragguardevoli aiuti. E vennero soccorsi anche da altri fautori de' liberi ordinamenti, che non potevano personalmente prender parte al movimento; così, per esempio, Lisia, il caldo patriotta, figlio di Cefalo, spediva da Megara duemila dramme e duecento scudi, arruolava a sue spese una schiera

---

§ 20. A Trasibulo ascrive un uguale discorso Giustino, V, 10. — Istituzioni dei δέκα ἄνδρες αὐτοκράτορες, Diod., XIV, 33; δεκαδοῦχοι, Arpoc., Suida, s. v. δέκα. Lis., XII, 55.

Digitized by Google

di più di trecento combattenti, e si faceva mediatore in Elide di un prestito di due talenti. Anche da stranieri venivano aiuti all'impresa, come per esempio dal Tebano Ismenia; e così potè Trasibulo porre le genti in sempre miglior assetto, e renderle sempre più pericolose al nemico. Scorrazzavano intorno alla città, nella quale veniva meno ogni giorno la fiducia, e il difetto di vettovaglie sempre più si rendeva sensibile. Le case erano affollate di gente, i cavalieri soffrivano sotto il peso del grave servizio di guardia; già un assalto, che s'andava apparecchiando dal lato di nord-est, gli aveva colpiti di spavento, e soltanto lo sbarramento della strada rotabile, che dal Liceo menava in città, potè parare pel momento il colpo, che minacciava di cadere (1).

A malgrado di ciò i Dieci non volevano sapere d'accordi; non intendevano d'arrendersi alla volontà e al mandato della cittadinanza, che chiedeva si aprissero trattative con Trasibulo; invece si rivolsero a Sparta, per denunziare la defezione d'Atene, e ottenere aiuti. Lo stesso Fidone recossi a Sparta, dove adoprò tutte le arti dell'eloquenza per muovere que' magistrati ad una spedizione contro i fautori della parte popolare. Mostrava egli segnatamente i pericoli di un accordo di Trasibulo colla Beozia, accennando alla possibilità, che i Tebani diventassero per tal modo signori dell'Attica, e costituissero così una potenza minaccevole a Sparta. I governanti d'Atene battevano quindi la stessa via, che i trenta in Eleusi, i quali parimente erano ricorsi a Sparta per aiuto.

Lisandro impegnò tutta l'autorità sua pel patrocinio di queste richieste d'aiuti; avevalo esasperato oltre ogni dire la caduta dei Trenta; vedeva egli distrutta l'opera sua più segnalata, sentiva l'onor suo offeso, e minacciata l'effettuazione di tutti i suoi disegni. Corse frettoloso a Sparta per salvare quel piano d'indirizzo politico, che aveva architettato, e riuscì nell'intento in quanto che rese possibile a Fidone, se non altro, di contrarre a Sparta un prestito di cento talenti, per assoldare truppe contro Trasibulo, e in quanto che in seguito a proposta di Fidone egli stesso fu inviato ad Atene come comandante dell'esercito, per ristabilirvi l'ordine in qualità d'armosta. Al tempo stesso ottenne, che suo fratello Libi avesse facoltà di aiutare la sua impresa come comandante navale, a capo di quaranta legni da guerra.

---

(1) I Tiranni conservarono anche dopo la morte di Crizia, Ippomaco e Teramene, e dopo l'uscita di Eratostene e di Fidone, il titolo ufficiale di *Trenta*. Il titolo era « οἱ Ἐλευσινάδε ἀπογραψάμενοι ». Lis., XXV, 9. Conf. Grosser, negli *Ann. di Fleckeisen*, 1869, p. 204. — Aiuto da Acarne, Lis., XXXI, 16. Lisia, *Vita dei X Or.*, 855 (e Ismenia), Giustino, V, 9. Sull'isotelia, *Ell.*, II, 4, 25. Miserande condizioni d'Atene, Sen., *Mem.*, II, 7, 2.

Digitized by Google

Spinse innanzi la cosa con tutta la maggior possibile energia; in brev'ora Trasibulo si vide chiuso dal lato di mare, e Lisandro compariva ad Eleusi con una schiera di mille soldati. La causa della libertà parve ad un tratto perduta di nuovo, nè via di scampo mostravasi da nessuna parte.

Quand'ecco apparire salute di là, di dove meno la si sarebbe potuta sperare, da Sparta cioè.

Era Lisandro odiato dai re; sapevan essi, come egli macchinasse di rovesciare l'ordinamento politico, e precisamente di mutare la forma della successione al trono. A ciò s'aggiungeva lo sdegno, che nutrivano tutti i cittadini più onesti pel disonore, che al nome spartano avevano recato gli atti di empia crudeltà, commessi da Lisandro e da' suoi fautori, il sospetto per l'autorità, che egli esercitava, stragrande pur sempre, il corruccio per quel suo operare arbitrario. Infatti, gli ordini da lui stabiliti ad Atene non erano conseguenza d'un mandato pubblico, a lui commesso; tutti i mutamenti nella costituzione politica, ivi seguiti, e gli effetti de' quali avevano offeso il sentimento di tutti i Greci, non avevano altra sanzione, che ne' privati accordi, corsi fra i capi di parte ad Atene e Lisandro. Ridonderebbe quindi a lui un aumento di potenza intollerabile, se gli venisse fatto di potere una seconda volta rimettere in piedi la sua fazione ad Atene, alla testa d'un esercito mercenario, e di riordinare di suo arbitrio le faccende ateniesi. E siccome egli ora aveva allato suo fratello, che come comandante della flotta esercitava un ufficio, che già di per sè stesso era considerato come un'autorità nemica del potere regio, sorgeva nel fatto spontaneo il sospetto, che Lisandro mirasse a stabilire l'autorità sua ad Atene coll'aiuto della sua fazione, e a fondare qui una potenza, indipendente da Sparta.

Erano concordi i due re nell'apprezzamento della situazione politica, come quelli che si vedevano minacciati ne' loro comuni interessi. Essi misero a profitto la lunga assenza di Lisandro per accordarsi fra loro e con altre persone, che partecipavano degli stessi sentimenti. E nell'autunno dell'anno 404 erano entrati a far parte anche del collegio degli efori uomini, i quali recavano quel medesimo giudizio sui fatti. Già era Lisandro appena riuscito, servendosi di tutta l'influenza sua, ad effettuare un'altra volta nella parte principale i suoi disegni, già era di bel nuovo coll'esercito sulla via d'Atene, quando i re fecero ogni sforzo per mandarne a vuoto l'impresa.

Autore vero e proprio nell'azione era re Pausania, di Pleistoanatte, della stirpe degli Agiadi.

Non si può disconoscere, manifestarsi come propria per l'appunto a questa famiglia una tendenza, che era radicalmente opposta all'indole

Digitized by Google

di Lisandro, un sentimento cioè mite e pacifico, che aborriva da quello spirito di superba violenza e di soldatesco governo, particolare a Sparta. Era ristretto assai il numero degli Spartani, che favorivano quei principî fondamentali di politica, e perciò gli Agiadi, amanti della pace, furono in molti modi combattuti e astiati, e soltanto di rado e' furono in condizione da poter esercitare un'influenza prevalente sull'indirizzo politico, da seguirsi verso gli stati stranieri (1).

Ma questa volta vi riuscirono, e in un momento supremo per l'avvenire tutto della nazione ellenica. Pausania guadagnò tre dei cinque efori alla sua opinione, che non s'avessero cioè ad abbandonare le faccende ateniesi in balìa di Lisandro, il quale non seguiva che le mire particolari della sua ambizione, ma che fosse necessario mandare lui stesso a regolare que' negozî secondo l'utile di Sparta. Egli adunque entrò nell'Attica con un esercito peloponnesiaco, prima ancora che Lisandro avesse recato ad effetto nulla; questi dovette subordinare l'autorità sua a quella del re, e perdette quindi ogni credito proprio nel momento, che egli voleva far pompa del poter suo al cospetto degli amici e dei nemici.

Pausania era il solo personaggio, rappresentante del potere pubblico; da lui s'aveva ad aspettare la soluzione degli intricati negozi, e alla sua tenda si recavano ora tutti coloro, che credevano di poter far valere la propria autorità in questo riguardo. Così Diogneto, fratello di Nicia, si giovò delle antiche relazioni tra la sua famiglia e Sparta per fare delle rimostranze, e aprirgli gli occhi sul contegno de' tiranni e sui sentimenti della popolazione. Pausania già sino da bel principio non aveva avuto altro intendimento, che di comporre le discordie in via pacifica. Egli schierò quindi il suo esercito in vista della città, per separare i due campi nemici, tenendo egli stesso il comando dell'ala destra in vicinanza del porto; e, ottenuta prima di tutto una tregua delle ostilità, fece ben presto conoscere, come egli non pensasse punto a secondare le mire dei Trenta, e a compiere una sanguinosa repressione, come sarebbe stato nell'intendimento loro. Perciò anche aveva rifiutato i doni ospitali, statigli offerti dal campo d'Eleusi.

Ma poi si rivolse agli Ateniesi, che erano al Pireo, e che egli dal

---

(1) Fidone a Sparta, Lis., XII, 58. *Ell.*, II, 4, 28. Plut., *Lisand.*, 21. Pausania, φθονήσας Λυσάνδρῳ — πείσας τῶν ἐφόρων τρεῖς, ἐξάγει φρουράν *Ell.*, 29. Quanto agli Agiadi, si riscontra in Leonida una tendenza decisamente ellenica; Plistoanatte scansa la guerra con Atene (Tuc., I, 114), e così pure Pausania. Il suo successore Agesipoli è il più deciso avversario di una politica violenta ed esclusivamente spartana, e Cleombroto parimente. Per ciò troviamo per lo più i Proclidi alla testa degli eserciti dell'Attica. V. Sievers, p. 382.

Digitized by Google

punto degli interessi di Sparta doveva di necessità considerare come ribelli. Intimò loro di disperdersi e di rimettere nelle sue mani i destini della patria. Ma non avendo la sua intimazione trovato ascolto, s'accinse ad assediare tutta la penisola. Al quale effetto essendosi dato ad esaminare i vari punti di quel luogo, si trovò senza volerlo impegnato in un combattimento, fu costretto anzi ad inseguire sino all'altura di Munichia i nemici, che lo avevano assalito. Ivi s'accese ben più seria la zuffa, e un numero abbastanza considerevole de' suoi cadde. I Peloponnesii furono respinti, finchè poterono ordinarsi di nuovo sopra un'altura vicina, di dove, avendo ricevuto ragguardevoli rinforzi, ricominciarono l'assalto, che ottenne compiutamente l'effetto, che si voleva, e l'onore delle armi spartane potè rialzarsi.

Della schiera di Trasibulo centocinquanta combattenti rimasero sul campo.

A malgrado di ciò fu una vera fortuna per la causa degli amici della libertà, che la lotta avesse quell'esito, e che Pausania non sia stato costretto a spiegare tutte le sue forze. Credeva egli d'aver fatto abbastanza per mostrare ai fautori della parte popolare la serietà de' suoi propositi, e per ciò egli poteva ora presentarsi come paciere. Fece sotto mano intendere alle parti (e con ciò veniva a riconoscere anche la fazione di Trasibulo come una parte legittima della cittadinanza) in quale senso egli aspettasse le loro proposte per il ristabilimento della concordia.

E in un campo e nell'altro s'era stanchi della guerra civile, e ad Atene s'era oggimai siffattamente sfasciato ogni ordine di governo, che i cittadini di proprio impulso esprimevano apertamente il desiderio di riconciliarsi colla parte popolare, e la speranza di poter rimanere in pace cogli Spartani, anche dopo che fosse avvenuta la riconciliazione, mentre i magistrati, cioè i Dieci, insistevano nel dire, come essi soli fossero gli amici veri di Sparta, e che per mostrarlo ai fatti, non avrebbero indugiato a consegnare subito la città in mano agli Spartani, al quale passo difficilmente sarebbero stati per venire i fautori di parte popolare in riguardo al Pireo. Cosicchè dunque, prescindendo dalla fazione, che era ad Eleusi, tre partiti v'erano nell'Attica, e dietro invito del re, tre diverse ambascerie si recarono a Sparta, una dal Pireo, un'altra inviata dalla cittadinanza, rimasta ad Atene, una terza dai Dieci. Pausania non disconosceva quanta responsabilità gli gravasse le spalle, e a quante maligne interpretazioni potrebbe porgere occasione qualunque risoluzione fosse per prendere; perciò egli rimise ogni cosa in mano ai magistrati di Sparta, nella sostanza però raggiungeva compiutamente il suo scopo, in quanto che di là, dove era impossibile farsi un concetto di questa singolare condizione degli animi, furono inviati quindici

Digitized by Google

personaggi, forniti di pieni poteri, perchè insieme con Pausania dessero assetto alle cose (1).

Le trattative si trascinarono in lungo per mesi e mesi, il quale indugio ebbe se non foss'altro questo di bene, che prolungando la tregua rendeva sempre più impossibile il rinnovarsi delle discordie, come pure frustrava ogni tentativo di comprimere colla violenza i sentimenti della popolazione ateniese, che così ebbero modo di manifestarsi sempre più chiari e più risoluti. E siccome Pausania si teneva al di sopra delle parti, nè mirava ad altro, che a ristabilire la pace, e a rimediare per quanto fosse possibile alle soperchierie, state commesse a nome della sua città nativa; così per influenza di lui, e pe' consigli di Trasibulo, gli Ateniesi e i cittadini, che si erano appartati nel Pireo, per mezzo d'inviati propri vennero infine ad un accordo, al quale ambe le parti dichiaravano di volersi stare contente. Fu stabilito, che gli esuli avessero a rientrare ne' loro possedimenti, senza offesa, che sopra coloro, che erano rimasti in città non s'avesse a prendere vendetta, che s'avesse a perdonare e a dimenticare il passato, che un'eccezione si dovesse fare solamente riguardo a coloro, che erano stati rivestiti d'uffici pubblici per autorità di Lisandro; erano di questo numero i Trenta e gli Undici, che di costoro erano stati gli strumenti più feroci, e da ultimo i Dieci, che per delegazione avevano amministrato il Pireo. Per tal modo adunque tutto il governo degli oligarchi, che pure aveva avuto il suo fondamento sull'autorità di Sparta, veniva ora da questa stessa giudicato come una illegittima interruzione nelle condizioni del diritto pubblico. Un po' addolcita veniva questa esclusione da una clausola, aggiunta al trattato, secondo la quale anche coloro che non erano compresi nell'amnistia avrebbero avuto il diritto di rimanere, laddove fossero stati pronti a rendere conto della loro amministrazione davanti alla cittadinanza. Dopochè fu accettato questo trattato di conciliazione, è da credere, che si concludesse anche una convenzione con Sparta, la quale regolasse le relazioni fra Atene e Sparta, nel senso che qui venissero mantenuti nella sostanza i patti fissati nella pace di Lisandro. Dopo ciò furono licenziati i mercenari, e Pausania ripassò l'Istmo con l'esercito e col presidio lacedemonio (2).

---

(1) Diogneto, Lis., XVIII, 70. Pausania ordina una ricognizione nel κωφὸς λιμήν; Senof., *Ell.*, II, 4, 31. È questa forse la parte più interna del Pireo, preclusa dal muro di Emporio (che l'Ulrichs chiama Ἀλαί), come supposi io nella scrittura, *De port. Athen.*, p. 34. Infatti, di qui bisognò condurre un muro trasversale verso Fàlero, per tagliar fuori la penisola del Pireo.

(2) V. Grosser, *Amnistia dell'anno* 403. Minden, 1868, p. 39, l. Trattato di conciliazione, Sen., *Ell.*, II. 4, 38: ἐφ' ᾧτε εἰρήνην μὲν ἔχειν πρὸς ἀλλήλους,

Digitized by Google

Egli era riuscito completamente in ciò, che per lui era la cosa essenziale, in quanto che quel secondo trionfo, che Lisandro voleva celebrare ad Atene, e del quale si teneva già sicuro, se n'era ito in fumo, insieme con tutti quegli altri disegni, che ad esso si connettevano. Ma anche ciò che il re stesso aveva ottenuto e regolato, era cosa incompiuta e per metà insufficiente, poichè di spodestare i tiranni e di cacciarli via addirittura coll'armi, non aveva osato. Pensava che un tal fatto sarebbe stato di pessimo esempio per gli altri stati, che si trovavano sottoposti a magistrati consimili. Egli non ne aveva che impedito la restaurazione violenta, e appianato il dissidio fra Atene e il Pireo; ma quanto ai Trenta gli aveva lasciati tranquilli ad Eleusi. Questa borgata era come un altro centro della contrada dell'Attica, poichè i cittadini, che per il loro contegno anteriore non si fossero creduti sicuri ad Atene, o ai quali tutto quel nuovo complesso d'accordi non fosse piaciuto, potevano liberamente trasmutarsi ad Eleusi. Cosicchè la pace non era ristabilita nel paese neppure materialmente, ma l'assetto terminativo delle condizioni politiche era lasciato in mano agli stessi Ateniesi (1).

I quali lasciarono stare per intanto l'acropoli de' tiranni, e s'affrettarono a compiere giusta i patti stabiliti la riconciliazione fra i due gruppi maggiori della cittadinanza. Il giorno dodici del mese di Boedromione (21 di settembre) i partigiani di Trasibulo festeggiarono il loro ritorno in Atene, come trionfo ben meritato, col quale essi coglievano il frutto del loro valore e del loro patriottismo. Davanti alla porta della città fecero sosta, e la marcia militare, si tramutò in un corteo festivo, capitanato da Esimo, corteo destinato ad offerire alla Dea, tutrice della città, il sacrificio eucaristico, in memoria di questo giorno. Perciò, come era costume nelle riunioni, sacre al divin culto, fu fatta una rassegna, affinchè la cerimonia santa non venisse contaminata dalla presenza di qualche empio. Esimo si servì de' pieni poteri, onde era investito, per allontanare alcuni soggetti di cattiva fama, che si erano insinuati sotto

---

ἀπιέναι δὲ ἐπὶ τὰ ἑαυτῶν ἑκάστους πλὴν τῶν τριάκοντα καὶ τῶν ἕνδεκα καὶ τῶν ἐν τῷ Πειραιεῖ ἀρξάντων δέκα. Si fa distinzione fra la riconciliazione e l'amnistia dopo la scrittura dell'HINRICHS, *De Theramenis Critiae et Thrasybuli rebus et ingenio*, Amburgo, 1830. — Trattato separato con Sparta, LIS., VI, 38; ISOCR., XVIII, 29, *Ell.*, II, 4, 38. — Il GROSSER distingue tre parti dell'opera di conciliazione (διαλλαγαί): 1ª συνθῆκαι, trattato d'accordi fra quelli ἐξ ἄστεος e quelli ἐκ Πειραιῶς. 2ª οἱ ὅρκοι, ratifica e giuramento. 3ª οἱ ὅρκοι καὶ αἱ συνθῆκαι οὖσαι τοῖς Ἐλευσινόθεν, LIS., VI; 45, cioè l'amnistia ampliata e compiuta.

(1) Εἰ δέ τινες φοβοῖντο, ecc. *Ell.*, II, 4, 38, non accennano secondo il GROSSER, p. 10, ad una condizione nel trattato, ma ad un patto aggiunto. Così anche DIOD., XIV, 33 συνεχώρησαν. Anche in ANDOC., I, 90 non è fatta parola di simile condizione nel trattato.

Digitized by Google

la maschera di amici della causa popolare. Così fu espulso quell'Agorato, che aveva tenuto mano agli intrighi più scandalosi, e quindi il corteo attraversando le porte del Dipilo e la piazza del Ceramico salì fino all'Acropoli, dove per la prima volta da cittadini ateniesi, rivendicati a libertà, si offerirono sacrifici alla Dea. Sulla Pnice gli attendeva la cittadinanza, che era rimasta ad Atene. Trasibulo rivolse loro la parola in nome de' suoi amici, per esporre loro nettamente la condizione delle cose. La signoria «degli ottimi cittadini» s'è chiarita, diceva egli, come un fantasma ingannevole, come una menzogna; poichè i figli de' casati più illustri, i quali avevano sempre menato vanto di possedere come eredità de' maggiori quello, che gli altri dovevano acquistarsi con fatiche, s'erano dimostrati ora come uomini soggetti più che gli altri mortali a tutte le debolezze e difetti morali, all'avarizia segnatamente e al più sordido egoismo. Non potere omai costoro appellarsi più nemmeno agli Spartani, perchè questi gli avevano abbandonati, e la tirannide avevano legato alla catena, come un cane che morde, per lasciarla così in balìa del popolo, al quale aveva tanti dolori recato. Ma che ora s'avevano le mani libere, e che, scaltriti dalle ultime esperienze fatte, dovevano accingersi a ricostituire un nuovo ordinamento.

Quanto alla questione principale erano concordi tutti; di dissidi nessuno voleva più sapere, e l'amnistia, stata accordata in via provvisoria, fu per comune consenso confermata da un plebiscito. Più scabrosa era la questione, relativa all'ordinamento politico. Su questo punto v'era più divergenza d'opinioni, che non si sarebbe creduto dopo le fatte esperienze. Prevaleva il concetto, che nello stabilire nuovi ordini si dovesse avere sempre qualche riguardo agli Spartani, coi quali non si voleva a nessun patto risollevare un conflitto; è probabile che così sotto mano fosse corsa qualche promessa, risguardante questo punto. Ma soprattutto era ancor sempre molto diffusa fra gli stessi cittadini l'antica avversione contro un pieno svolgimento del regime popolare, e quindi prevaleva l'opinione, che sarebbe pur bene il restringere il diritto di cittadinanza, affinchè la gran folla degli industriali, de' commercianti, e degli uomini dediti a' traffici transmarini, che non erano indigeni dell'Attica nello stretto senso della parola, rimanesse esclusa dalla assemblea del popolo, la cui maggioranza doveva decidere delle sorti della città. Con questo provvedimento si sperava di poter assicurare un andamento più calmo alle adunanze de' cittadini, di impedire inconsulte deliberazioni, e di ottenere maggiori guarantigie di un ordinamento politico, fondato sul rispetto alle leggi.

Quelli fra gli Ateniesi, che favorivano questi concetti, mettevano in-

Digitized by Google

nanzi come oratore un uomo, che nessuno poteva accusare di connivenza colla parte nemica delle libertà pubbliche; egli infatti era stato proscritto dagli oligarchi, e aveva combattuto sotto Trasibulo per la causa della libertà; era un uomo di gran credito presso la cittadinanza, e si chiamava Formisio. Egli era contrario all'introduzione del censo, nè voleva che una misura determinata di possedimento fondiario fosse la condizione per godere del pieno diritto di cittadinanza, ma insisteva sul punto, che nessuno avesse ad essere cittadino di pieno diritto, che non possedesse beni stabili nell'Attica. La sua proposta quindi accennava ad un ritorno alle norme fondamentali della costituzione solonica; chiedeva egli l'esclusione degli industriali, che non possedessero nel paese se non sostanza mobile; e se tale proposta fosse stata approvata, sarebbero rimaste escluse dalla cittadinanza cinquemila persone all'incirca.

Questo progetto sollevò contro di sè un'opposizione assai vivace. I cittadini, dicevasi, non dovevano poi lasciarsi prendere un'altra volta all'orpello delle antiche promesse; che già troppe esperienze in verità s'eran fatte, da poter toccare con mano quali garanzie intorno al sentimento de' cittadini porga il possesso fondiario. Che non era questo il momento d'indebolire Atene, privandola de' suoi cittadini. Forse che dunque s'era fatto ritorno in patria coll'armi trionfanti e col manifesto favore degli Dei, per spogliarsi poi deliberatamente di quei diritti di cittadinanza, il cui conquisto era costato tanti sagrifici? Che non bisognava poi sempre lasciarsi imporre da' riguardi verso Sparta; poichè se s'aveva a sottoporsi a lei incondizionatamente, era meglio cadere in onorata pugna, che non durare in vergognosa sudditanza. Ma che gli Spartani non pensavano menomamente ad avvilupparsi di nuovo in lotte pericolose, a cagione de' nostri ordinamenti politici; che v'erano pur altri stati minori, e più vicini a Sparta, come Argo e Mantinea, i quali conservarono una posizione affatto indipendente e liberi ordini. E perchè dunque dovevano gli Ateniesi per viltà d'animo e per cieca paura rimpicciolirsi e darsi in balìa altrui?

In questo senso compose un'orazione Lisia, per combattere la proposta fatta da Formisio, relativa al mutamento della costituzione ateniese.

Il progetto fu respinto, e fu rinnovata l'antica cittadinanza co' suoi magistrati. Euclide fu probabilmente eletto come primo arconte ancora in quello stesso mese, e siccome il suo predecessore nell'ufficio, Pitodoro, non lo si riconosceva come un magistrato legittimo, così il nome di lui fu cassato dal ruolo degli arconti, e l'anno, che da esso ebbe il nome (Ol. 94, 1; 403), fu considerato come un anno di governo contrario alle leggi, e chiamato l'*anno dell'anarchia*. Del resto il periodo dell'anar-

Digitized by Google

chia si protrasse oltre l'anno, poichè i Trenta regnarono dal giugno del 404 fino al principio dell'anno seguente all'incirca; erano infatti nell'ottavo mese della signoria loro, quando accadde il combattimento di Munichia. E poi tra il governo dei Dieci, la spedizione di Lisandro, lo intervento di Pausania, e le trattative da lui aperte corsero di nuovo circa altri otto mesi, dal febbraio al settembre dell'anno 403, nel quale seguì il ritorno de' fautori di parte popolare. Di questi otto mesi del governo de' tiranni tre venivano indicati come il periodo più infausto; fu probabilmente il tempo seguito alla venuta delle truppe spartane, che cadrebbe quindi nell'ottobre del 404 (1).

Le parti della capitale e del Pireo si erano riconciliate, ma il paese era ancora ben lungi dall'essere ricomposto ad unità. Eleusi era il luogo di rifugio di tutti coloro, che nutrivano sentimenti ostili alla libera costituzione, la cittadella de' tiranni, che continuavano pur sempre a reggersi. Dalle concussioni fatte restarono loro ancora sufficienti mezzi pecuniari; assoldarono alcune bande d'armati, e corsero qua e là la contrada, taglieggiando. Credevano essi pur sempre nella possibilità di tenere lo stato, speravano nell'aiuto dei loro fautori a Sparta, e in un cambiamento nel collegio degli efori. Questa loro pervicace resistenza doveva necessariamente accendere gli animi degli Ateniesi del più vivo sdegno; e siccome un tale stato di cose era intollerabile, dopo qualche tempo tutta la cittadinanza trasse in armi contro Eleusi, per distruggere codesto covo di reazione, nemica degli interessi del paese.

Intorno ai fatti seguiti dappoi non abbiamo che informazioni molto scarse; essi furono tali senza dubbio, da persuadere con buon fondamento gli Ateniesi a non parlarne. Gli assedianti avviarono delle trat-

---

(1) Secondo PLUTARCO, *De glor. Athen.*, 7, i fuorusciti (οἱ ἐκ Πειραιῶς) ritornarono in patria ai dodici di Boedromione (21 sett. secondo il BÖCKH); era il giorno de' χαριστήρια ἐλευθερίας; v. MOMMSEN, *Eortologia*, 217. Αἴσιμος (è forse il medesimo dello *Scol.* d'ARIST., *Eccl.*, 208?) è a capo della πομπή *ominis causa*, LIS., XIII, 80. Conf. *I Rend. mens. dell'Accad. di Berlino*, 1870, p. 169. Orazione di Trasibulo, *Ell.*, II, 4, 40. Formisio (DION. d'ALIC., *Lis.*, 34) non è un oligarca, come pensa il Grote; v. SCHÖMANN, *Storia della costituzione politica d'Atene*, p. 93. Secondo il BLASS, nella *Storia dell'eloqu. greca fino a Lisia*, p. 442, è il demagogo che è messo in canzonatura nelle *Rane* d'ARIST., 965, e nelle *Eccles.*, 97. — Intorno all'orazione di Lisia contro la proposta di Formisio è da consultare ora l'USENER, negli *Ann. di Filol.*, 1873, p. 145. Secondo lui, l'orazione fu tenuta in un'adunanza composta di fautori della parte della città, non già del δῆμος, e in essa erano presenti soltanto proprietari di fondi, appartenenti alle classi superiori del censo; p. 167. Questi, secondo la dimostrazione dell'USENER, p. 169, costituivano l'ἐκκλησία, che sussisteva di diritto dopo i cambiamenti introdotti da Dracontida nella costituzione, ed erano i μετέχοντες τῆς πολιτείας (ISOCR., XXI, 2). — Εἰρήνη è il tempo dopo il ritorno di Trasibulo, Ἀμνηστεία, come termine tecnico, è voce della grecità posteriore; anteriormente dicevasi: τὸ μὴ μνησικακεῖν.

Digitized by Google

tative, per effetto delle quali i tiranni, come si narra, indotti da ingannevoli promesse, uscirono al campo nemico, e vi furono uccisi. È probabile che i capi stessi non avessero modo di tenere a freno il furore popolare, tanto più acceso per la memoria delle crudeltà, state commesse non molto prima dinanzi a quelle medesime porte.

Cadute le vittime, non restavano altri nemici, e la vittoria della parte popolare era piena; e, laddove si consideri quanti fieri colpi avevano percossa la città e dentro e fuori dal disastro di Sicilia in poi, si comprenderà facilmente, come gli Ateniesi, liberati finalmente da ogni contrasto, ritornassero a respirare liberamente, e come tutti gli uomini più ragionevoli di null'altro fossero desiderosi che di pace, che sanasse le ferite, e desse modo a' cittadini di ricomporsi a tranquillità e concordia (1).

A malgrado di ciò la situazione politica restava sempre difficile, e forza d'animo grande faceva mestieri agli uomini di sentimenti più temperati per impedire che delle vittorie si abusasse in qualsiasi modo. Bisognava scansare ogni atto, che potesse dare di nuovo mala voce al governo popolare, e porgere nuovo protesto d'allarmi agli avversari di esso dentro e fuori di Sparta.

L'antica costituzione della città erasi rialzata nell'opinione pubblica per il fatto, che l'ordinamento politico, che erale stato contrapposto, era apparso d'una forma ributtante, e perchè in questo momento i partigiani del popolare reggimento potevano farsi avanti come rappresentanti di un vivere ordinato e conforme alle leggi. Adesso stava a loro di mostrarsi alla prova come i migliori fra i cittadini, e, con questa mira davanti agli occhi, Trasibulo e i suoi fautori si davano ogni cura di impedire qualunque atto di sanguinosa reazione, e perchè col supplizio de' tiranni fosse chiusa una volta per sempre l'epoca delle rappresaglie. Fu dunque concordemente stabilito di rispettare i patti fissati col re Pausania, di estendere a quei d'Eleusi la pace conchiusa fra le parti ad Atene e al Pireo, e di bandire un'amnistia completa per tutto il paese, togliendo di mezzo ogni esclusione.

Anche gli ufficiali pubblici della tirannide, ancora superstiti, i figli

---

(1) V. Grosser, *La fine dei Trenta*, negli *Ann. di Filol.*, 1869, p. 193. Senofonte, *Ell.*, II, 4, 43: τοὺς στρατηγοὺς αὐτῶν (i Trenta) εἰς λόγους ἐλθόντας ἀπέκτειναν. Conf. Giust., V, 10, 8. « Ad colloquium veluti dominationem recepturi per insidias comprehensi trucidantur ». Isocr., VII, 67: αὐτοὺς τοὺς αἰτιωτάτους τῶν κακῶν ἀνελόντες. Intorno agli accordi colla parte d'Eleusi dopo la morte dei Trenta, v. più su. Eratostene. L'orazione XII di Lisia contro lui fu tenuta nel tempo che i Trenta stavano in Eleusi, meditando vendetta. § 80: μηδ' ἀποῦσι μὲν τοῖς τριάκοντα ἐπιβουλεύετε, παρόντας δ' ἀφῆτε. § 94: καὶ τοῖς πολεμίοις μάχεσθε. Ma rimase probabilmente senza effetto V. Frohberger, *Introduzione*, § 21.

Digitized by Google

de' tiranni, lo stesso Fidone, benchè fosse stato de' Trenta, ed Eratostene, che non gli aveva seguiti ad Eleusi, tutti costoro dovevano avere facoltà di restarsi ad Atene; nessun conto s'aveva a chiedere loro, tutto insomma, tutto il passato s'aveva a perdonare e a dimenticare. Fu questo il terzo atto, col quale si chiuse la grande opera di riconciliazione (1).

Però questa amnistia così larga conteneva in sè alcune cose, che repugnavano al sentimento di naturale equità. Infatti, gli uomini per il valore e per la abnegazione de' quali la città aveva ottenuto il ristabilimento de' suoi ordini antichi, non venivano ad avere il più piccolo vantaggio al confronto di tutti quegli altri, che si erano rimasti tranquilli in patria; le perdite fatte dagli esuli erano incalcolabili; e quand'anche avessero potuto venire reintegrati di una gran parte de' loro beni, col ritogliere quello, che i tiranni si erano colla violenza appropriato, rimaneva pur sempre una parte di ciò, che era passato in altre mani, e che non sarebbe potuto restituirsi a' possessori legittimi. Aggiungi, che alcuni fra quelli, che erano più compromessi, preferirono di vivere lungi da Atene, a malgrado dell'amnistia, come per esempio, Batraco, altri invece, che pure erano stati satelliti de' tiranni, non si peritavano di rimanere ad Atene; anzi ad uno de' Trenta, come a Fidone per esempio, fu possibile di conservarsi un certo credito in patria; e di tale fatto toccò essere testimoni a quegli stessi Ateniesi, che e da lui e dagli altri pari suoi avevano dovuto soffrire i torti piu crudeli. Anche i cavalieri, che in certo modo erano stati la guardia particolare de' tiranni, conservarono per intanto i loro diritti civili, senza restrizione. Infine, siccome i Dieci, che erano succeduti ai Trenta, furono riconosciuti come un magistrato legittimo, fu necessario che per legittima conseguenza si assumesse come debito dello stato il prestito fatto da loro, benchè collo scopo di opprimere la parte popolare, e che si decretasse un'imposta per pagare questo imprestito, contratto con intendimento ostile alla cittadinanza (2).

Ma questa regola di condotta era imposta dalle circostanze. Bisognava preoccuparsi di Sparta, il cui re aveva salvata Atene, per non permet-

---

(1) Amnistia incondizionata, SENOF., *Ell.*, II, 4, 43: τοῖς δ' ἄλλοις — ἔπεισαν συναλλαγῆναι καὶ ὀμόσαντες ὅρκους ἢ μὴν μὴ μνησικακήσειν, ἔτι καὶ νῦν ὁμοῦγε πολιτεύονται καὶ τοῖς ὅρκοις ἐμμένει ὁ δῆμος. — GIUSTINO, V, 10, « populus, quem emigrare iusserant, in urbem revocatur. Atque ita per multa membra civitas dissipata in unum tandem corpus redigitur, et ne qua dissensio ex ante actis nasceretur, omnes iureiurando obstringuntur, discordiarum oblivionem fore ». DEM., XX, 11. ISOCR., VII, 67. PLUT., *Meness.*, 15: παντελῆς εἰρήνη.

(2) Prestito contratto dai Trenta a Sparta, DEM., XX, 11 seg. Il Thirlwall riferisce a ciò il passo d'ARIST., *Pol.*, III, 1, p. 59.

Digitized by Google

tere che la parte, favorevole a Lisandro, pigliasse di nuovo il sopravvento; bisognava che delle tre parti politiche, che erano ad Atene, si riconciliassero quelle due, che potevano procedere d'accordo, la parte popolare e quella degli uomini di sentimenti più temperati. E che sarebbe infatti avvenuto d'Atene, se si fosse voluto indagare singolarmente il passato di ciascun cittadino, sceverare i più rei dai meno rei, e quindi premiare e punire secondo il merito? Per influire sull'animo de' Tremila, che al tempo della signoria dei Trenta avevano costituito la cittadinanza legale, non v'era altro mezzo, che l'oblìo del passato, e tutto lo stato non poteva trovare salute che a patto che i reduci nutrissero un tal sentimento di abnegazione, da rinunziare in pro dell'utile pubblico anche alle legittime loro aspirazioni; e questo vanto di una moderazione magnanima, prudente, disinteressata spetta al più alto grado ai liberatori d'Atene.

Fra i quali, dopo Trasibulo, va segnalato particolarmente Archino, per altezza di mente e d'animo l'uomo il più ragguardevole del periodo della restaurazione; vero uomo di stato, la cui principale mira era quella di stabilire la concordia, e di impedire le piccole rappresaglie fra i cittadini.

L'anno dopo il ristabilimento della costituzione antica egli propose una legge, in virtù della quale in tutti i processi intentati contro le clausole dell'amnistia era assicurato all'accusato il diritto d'appello (paragraphé). L'accusato aveva la parola per il primo, cosicchè nel caso che egli potesse con buona ragione appellarsi al decreto d'amnistia, la causa non veniva al dibattimento, e il querelante era soggetto ad un'ammenda.

Anche per l'assetto delle condizioni relative al possesso di beni stabili si rendevano necessari de' provvedimenti eccezionali. Sorgevano conflitti fra i cittadini, che chiedevano di essere indennizzati delle perdite patite, e gli ufficiali pubblici, che cercavano di ritenere a favore dello stato la maggior parte possibile de' beni, stati confiscati dagli oligarchi. Furono quindi creati due magistrati, l'uno de' *raccoglitori* o « Syllogeis » che avessero a registrare tutti i beni soggetti a confisca, l'altro de' *procuratori* o « Syndicoi », i quali avessero a tutelare gli interessi del pubblico erario, come rappresentanti fiscali della repubblica (1).

---

(1) Παραγραφή è l'*eccezione* presentata contro tutte le querele contrarie all'amnistia, secondo la legge d'Eschine (Isocr., XVIII, 2). Rauchenstein, *Introduzione*, a Lisia, XXV. Συλλογεῖς e σύνδικοι (Arpocr.,) Lis., XVI, 7. Conf. ora R. Schöll, *Quaest. fiscales iuris Att.*, Berl., 1873.

Digitized by Google

Questi furono i provvedimenti transitorii. Ma dopo ciò bisognava pensare a riordinare sopra stabili fondamenta le condizioni interne dello stato, e, ricostituiti e la cittadinanza, e i tribunali, e i magistrati secondo gli ordini antichi, era necessario ora rivedere, raffermare, e rinnovare secondo le necessità de' tempi le norme del diritto pubblico, alle quali si voleva con deliberato proposito fare ritorno. Si cercarono i documenti antichi del giure pubblico; ma e la scrittura e la lingua di quelli erano diventate via via un enigma pel popolo, tanto che gli oratori, quando citavano il testo di leggi soloniche trovavano ad ogni articolo certe espressioni che, bisognava dichiarare, perchè scomparse omai dall'uso comune e più ancora, se conveniva addurre leggi di Dracone. Oltre di che, anche quanto al contenuto, molte prescrizioni erano antiquate, e state trasformate dall'uso; le leggi antiche erano come sepolte sotto la congerie di posteriori norme, contraddicenti in molte più parti a quelle; ned era facile lo sceverare il fondo genuino degli ordinamenti solonici dalle aggiunte, fattevi nei tempi posteriori.

Di una condizione siffatta di cose si sentivano già da pezza gl'inconvenienti; s'era cercato di porvi riparo, e Nicomaco era continuato in quel suo arruffio sino alla signoria de' Trenta. Ma ora fu ripreso seriamente l'antico progetto di una radicale revisione di tutte le leggi.

La proposta relativa a ciò, fu fatta nell'assemblea del popolo da un Tisameno, figlio di Mecanione. Secondo il progetto di costui dovevano ritornare in pieno vigore le antiche leggi ateniesi, le leggi cioè di Solone col sistema di pesi e misure da lui introdotto, come pure quelle fra le prescrizioni di Dracone, vigenti già nell'epoca anteriore. Questi documenti s'avevano a trascrivere di nuovo, e a completare con quelle leggi, che erano volute dal tempo. A quest'opera fu eletto dalla cittadinanza e installato sotto vincolo di giuramento un collegio di cinquecento *nomoteti* o legislatori; da questi doveva poi il consiglio eleggere una giunta più ristretta, alla quale fosse da commettere il carico di compilare l'appendice alle leggi. Questa giunta doveva, coll'aiuto dei compilatori delle leggi, ai quali spettava propriamente il lavoro di redigerle, fare scrivere le nuove leggi sopra tavole di legno, sottoporle all'esame del consiglio e dell'assemblea plenaria de' cinquecento nomoteti, e quindi recarle a notizia del popolo, così che ad ogni cittadino fosse fatta facoltà di presentare al consiglio tutte quelle osservazioni, obiezioni e rimostranze, che credesse di poter fare intorno alle leggi proposte. Da ultimo le leggi così esaminate e approvate dovevansi incidere in marmo, e consegnare all'Areopago da custodire. E fino al momento, che fosse compiuta l'opera delle nuove leggi da proporsi sulla base de' documenti antichi del diritto pubblico, esaminati e completati,

Digitized by Google

s'aveva a istituire un magistrato di venti, fornito di pieni poteri straordinari, perchè provvedesse alle necessità del momento, mentre che durava quella confusione nelle norme del diritto pubblico.

Nella giunta più ristretta de' nomoteti, ai lavori della quale era stato prescritto un termine perentorio e molto breve, oltre a Tisameno, l'autore della proposta, troviamo di nuovo Nicomaco. Si credette di non peterlo lasciare in disparte a motivo della sua grande abilità amministrativa, e delle sue cognizioni in materia legislativa, benchè fosse noto, in che modo scellerato egli avesse servito prima a' disegni de' nemici delle libertà popolari. Gli giovò l'essere più tardi caduto pur lui in disgrazia ai Trenta; era fuggito da Atene, ed erasi unito cogli esuli, coi quali poi fece ritorno in patria. Seppe egli trarre profitto da questa circostanza, e mercè la sua scaltrezza e il suo singolare talento oratorio era salito ad una posizione molto importante ad Atene. Fu commessa a lui più specialmente la revisione delle leggi, relative al culto, le quali erano contenute ne' prismi di legno. In queste erano avvenuti pochissimi cambiamenti, e Solone stesso erasi in questa materia attenuto strettamente alle consuetudini antiche.

Stante il difetto d'uomini fidati e onesti da poter adoperare in cosiffatto negozio, l'opera legislativa si trascinò anche questa volta per le lunghe. Tuttavia una parte del lavoro deve essere stata compiuta ancora nel corso di quell'anno, perchè la legge per l'introduzione proposta da Diocle stabiliva, che le leggi compilate sotto l'arcontato d'Euclide avessero ad entrare in vigore subito.

La serietà colla quale fu trattato tutto codesto affare del rinnovamento dello stato, è attestata anche da altri importanti provvedimenti, che appartengono a quell'anno medesimo. Così per esempio la legge di Aristofonte del demo d'Azenia, la quale mirava ad una depurazione della cittadinanza, come quella che prescriveva, che della pienezza de' diritti civili non dovessero godere se non i figli nati da cittadini e da figlie di cittadini. Questa legge fu senza dubbio suggerita dalla circostanza, che degli Ateniesi, vissuti lungo tempo fuori, e ricondotti poi in patria per opera di Lisandro, molti si erano stretti in maritaggio con donne straniere. Per questo fatto la città erasi riempita di un numero stragrande di persone, che non erano Ateniesi, e da questi elementi spurii bisognava purgare la cittadinanza, affinchè lo stato potesse sorgere tanto più gagliardo sopra un fondamento nazionale. Ma siccome questa legge frugava molto addentro in tutta la compagine delle famiglie, e provocò un grande malcontento, ne seguì subito dopo un raddolcimento, perchè le fu tolta la forza retroattiva, e l'esclusione fu limitata a quelli, che erano nati ad Atene da donne straniere dopo l'anno d'Euclide, La pro-

Digitized by Google

posta d'Aristofonte nel suo complesso non era altro che una rinnovazione della legge di Pericle (1).

Che poi ad assicurare un ben regolato svolgimento della vita pubblica si risalisse coll'indagine legislativa anche all'epoca anteriore a Pericle, chiaro apparisce dall'importanza, che di nuovo fu resa all'Areopago, a quel venerando consesso dell'Atene antica, al quale si faceva sempre ritorno con un sentimento di filiale pietà, non mai potuto spengersi ogni qualvolta si cercavano in momenti difficili guarantigie sicure al pubblico benessere.

Al tempo della resa d'Atene l'Areopago aveva serbato un contegno dignitoso; esso non aveva mostrato il menomo consentimento colle mene oligarchiche, e non appena gli oligarchi ebbero in mano la somma delle cose, gli fu sottratto quell'unico privilegio, che ancora aveva, e che neppure il regime popolare più licenzioso aveva osato di togliergli, la giurisdizione cioè nelle cause penali.

I tiranni, col riconoscere come incomportabile cogli arbitri loro l'opera dell'Areopago, avevano contribuito efficacemente a ridargli un carattere popolare, e così ora egli apparve di bel nuovo in cima allo stato, ed ebbe il mandato di invigilare sulla esatta osservanza delle nuove leggi, e sulla inalterata custodia di esse. Ricostituite quindi anche su questo punto le istituzioni soloniche, è probabile che venisse abolito quel magistrato, al quale erano state commesse le istituzioni, tolte all'Areopago (2).

---

(1) Critica dei documenti, v. CURTIUS, *il Metroo*, p. 7, 17. Sull'origine straniera di Nicomaco, v. PHILIPPI, *Contributo alla storia del diritto civile ateniese*, 1870, p. 123. — Tisamene, v. LISIA, XXX, 28. ANDOC., *Mist.*, 82. SCHÖMANN, *Storia della costituzione ateniese*, p. 90. — I Venti, secondo il GROSSER, l'*Amnistia*, p. 42, avevano una posizione simile a quella dell'Areopago prima d'Efialte. Conf. PLUT., *Sol.*, 19. ANDOC., I, 84 con ANDOC., I, 81. POLL., VIII, 112. Fino a che amministravano essi gli affari, non possiamo imaginarci come in attività d'ufficio la magistratura antica; la ricostituzione del Consiglio precedette quella degli uffici pubblici, anche se la carica del primo arconte non fu occupata subito. V. FROHBERGER, *Lisia*, 1, 177. — L'appendice alla legge di Diocle, DEM., XXIV, 2. MEIER, *De bon. damn.*, 71. — Aristofonte, v. CARISTIO, presso *Ateneo*, 577b A. SCHAEFER, *Demostene e il suo tempo*, I, 123. L'accusa di ξενίας deve essere prodotta: 1° contro coloro, i genitori de' quali non siano entrambi cittadini ateniesi, 2° contro coloro, che per parte di madre non avevano l'uguaglianza di diritti, in quest'ultimo caso però solo allora, quando fossero nati dopo l'anno d'Euclide, v. PHILIPPI, *Contributo alla storia del diritto civile ateniese*, 1870, 54.

(2) L'abolizione dell'Areopago per opera de' Trenta non la si può provare, come giustamente nota lo SCHÖMANN, nelle *Ant. Gr.*, I³, p. 581. E d'altra parte l'esistenza piena di un tribunale supremo, indipendente, pe' reati di sangue, è assolutamente improbabile durante il governo del terrore. Arrogi, che già anteriormente a' Tiranni troviamo l'Areopago favorevole alla parte popolare contro Teramene (LIS., XII, 69. SCHEIBE, p. 41). E così pure dopo la tirannide esso si presenta come fautore dell'indirizzo popolare di governo.

Digitized by Google

Anche nell'amministrazione della finanza pubblica avvennero de' cambiamenti, che corrispondevano alla mutata condizione de' tempi. L'ufcio degli Ellenotami o amministratori del tesoro federale non aveva più nessun significato, dal momento che la signoria marittima era cessata. Furono istituiti invece due nuovi uffici annuali per l'amministrazione del tesoro, l'uno per la cassa di guerra, l'altro pel *teorico*, ossia per quella cassa, dalla quale si fornivano i danari per le feste pubbliche. Questi due erari venivano alimentati coi residui delle rendite annuali, ed erano amministrati da persone ragguardevoli, e per ciò tratte a sorte, non aventi altra mira, che dell'utile pubblico, così che rimanesse inalterato il giusto equilibrio fra i bisogni della nazionale difesa e le necessità di un tranquillo vivere cittadino. Fu di nuovo fissata come una delle massime capitali una savia economia, e per ciò appunto è certo, che anche il soldo per le sedute, ossia la diaria per l'assistenza a' tribunali, al consiglio, all'assemblea del popolo non fu reintrodotto in quella circostanza.

Con ciò le adunanze popolari d'Atene assunsero un contegno affatto diverso. La plebe minuta, che viveva del guadagno quotidiano, se ne teneva lontana, e attendeva tranquilla al suo lavoro. Anche al mestiero di quella turba di oratori popolari disonesti fu posto un argine, così che le leggi venivano fuori più concise e più chiare. I magistrati curavano anche scrupolosamente, che nella recitazione, che si faceva delle leggi, non venisse mutata sillaba, nè fosse lasciato campo ad arbitrio di sorta alcuna. Ma una delle norme più importanti, stabilite ora, fu quella, che d'ora in avanti le leggi non scritte non avessero valore, che i decreti del Consiglio e dell'assemblea popolare non dovessero mai avere un valore, superiore alle leggi, e che infine le leggi nuove, che si fosse per fare, divenissero obbligatorie per tutti gli Ateniesi senza eccezione, e dovessero venire approvate per lo meno da seimila cittadini, aventi diritto di suffragio. Fu stabilita anche una nuova forma nella redazione de' decreti pubblici. Sin qua l'uso portava, che nell'intestazione di essi venisse nominata soltanto quell'una delle dieci tribù cittadine, che aveva la presidenza; appresso veniva il segretario che era in ufficio durante questa pritania, indi era nominato il presidente di turno, e da ultimo il proponente; adesso invece per facilitare la cosa, fu posto in testa il nome del primo arconte, che da ora in poi contrassegnò tutti gli atti pubblici, pertinenti al suo anno d'ufficio. Questi furono i principî di un nuovo stile ne' documenti ateniesi, nei quali più tardi furono introdotte parecchie variazioni; gradito fu particolarmente l'uso di svolgere le forme introduttive con sempre maggiore precisione e prolissità, tanto che vi si aggiunse il numero d'ordine della pritania,

Digitized by Google

il mese, la data del mese, come pure il giorno della pritania, che teneva l'ufficio (1).

Più radicali ancora furono le innovazioni introdotte nella scrittura. Erano in uso allora due specie d'alfabeto, il più antico, che constava di diciotto lettere, e il moderno che si era discostato di molto dal modello fenicio, essendo stato completato e rimutato dal genio inventivo de' Greci. Si erano infatti introdotti de' segni speciali per le vocali lunghe, come pure per le consonanti doppie, che sino allora venivano indicate con due segni ciascuna. Queste variazioni erano state introdotte da' Greci della Ionia; fu Samo specialmente il luogo, dove furono svolti siffatti trovati nelle forme delle lettere, e parecchi personaggi d'alta autorità, come Epicarmo e Simonide, avevano contribuito a diffondere universalmente queste innovazioni, cosicchè segnatamente nell'Attica al tempo di Pericle, era già in voga l'alfabeto ampliato di 24 lettere; già sino dall'Olimpiade 86ª (436) si era abbandonata la forma antica dello sigma (ϟ) per dar luogo alla moderna (Σ), ma quanto al resto erasi conservato con singolare tenacità l'antico alfabeto *attico*. Ma ora, che tutta l'attenzione era rivolta ad introdurre opportune mutazioni in tutti i campi della vita pubblica, e a rimuovere tutto ciò, che fosse contrario alle necessità del tempo, Archino propose, che fosse riconosciuto e adottato ufficialmente il nuovo alfabeto, ossia l'alfabeto *ionico*. Le antiche leggi furono trascritte in questa nuova forma, e quantunque i trascrittori de' documenti non si acconciassero tutto d'un tratto a questa innovazione, tuttavia i documenti pubblici d'Atene, incisi sul marmo, si distinguono tutti in questi due gruppi principali di scrittura, cioè nell'antico, anteriore ad Euclide e in quello posteriore.

Le leggi così trascritte furono esposte sul mercato, dove stavano già dai tempi d'Efialte, e precisamente nella basilica. Era quello stesso portico, dove soleva tenere le sue adunanze l'Areopago, il quale per tal modo veniva più particolarmente invitato a custodire l'archivio delle leggi. Alcune leggi ebbero anche un luogo speciale, a motivo della loro particolare importanza. Così per esempio la legge di maestà, che fu solennemente giurata subito dopo il ristabilimento della costituzione, per impedire colla maggior possibile energia qualunque nuovo tenta-

---

(1) Dopo Euclide non vi sono più Ellenotami, prima di Euclide non si trovano ταμίαι τῶν στρατιωτικῶν, e nessun ufficiale pubblico ἐπὶ τῷ θεωρικῷ. V. Böckh, *Econ. polit.*, I, 246. — Abolizione degli ἄγραφοι νόμοι, subordinazione de' ψηφίσματα ai νόμοι, v. Andoc., *Mist.*, 86, 87. — Sulla forma antica e nuova de' documenti pubblici, v. Schömann, *Ant. Gr.*, I³, 410. Böckh, *Econ. pol.*, II, 50. Ne' trattati, il nome dell'arconte trovasi già in documenti anteriori; v. *C. I. G.*, nº 74. *C. I. Att.*, nº 33.

Digitized by Google

tivo di violenta reazione. Si concedeva l'impunità a chiunque avesse ucciso un Ateniese, che aspirasse alla tirannide, o mirasse a rovesciare il libero ordinamento. Questa legge incisa sopra una colonna, fu esposta davanti alla curia, affinchè saltasse subito nell'occhio a tutti nell'entrare. Così furono trascritte, ordinate ed esposte in pubblico le leggi, e gli antichi prismi di tre e quattro faccie dell'età di Solone furono d'allora in avanti conservati come una reliquia del tempo antico.

V'è tutta una serie d'altre innovazioni, rispetto alle quali non abbiamo nessuna sicura testimonianza, che appartengano proprio all'anno dell'arcontato d'Euclide, ma che però sono visibili sino da quest'epoca ne' documenti pubblici. Così per esempio i plebisciti del tempo posteriore ad Euclide si riconoscono dal fatto, che in essi i segretari non mutano più secondo le pritanie del consiglio; essi quindi venivano ora installati per la durata d'un intero anno, innovazione questa, che mirava forse anche a provvedere a un sindacato più sicuro de' pubblici documenti. Tra le minori innovazioni di quest'epoca appartiene anche l'introduzione della forma *Athena* invece di *Athenaia*, a significare la dea Minerva (1).

Un'ispirazione del genio veramente ateniese fu anche la cura, che fu posta per tener alto il vanto della città, come di proteggitrice delle arti e delle scienze, e di promovitrice della nazionale coltura, in opposizione agli ordini repressivi de' tiranni. Già sotto Euclide fu fatta una collezione di opere; è probabile che tutto ciò, che esisteva prima in questo genere, andasse perduto per colpa de' tiranni. Si cercò anche di ravvivare lo zelo de' cittadini per le grandi solennità festive, avendo le sin-

---

(1) Sul doppio sistema di scrittura, ἡ παλαιά (τὰ Ἀττικὰ γράμματα) e l'ἡ μετ' Εὐκλείδην γραμματική, v. FRANZ., *Elem. Epigr. Gr.*, p. 24, 148. Callistrato di Samo; v. EFORO, negli *Scol. Ven.*, all'*Il.*, VIII, 158. SUIDA, s. v. Σαμίων ὁ δῆμος. KIRCHHOFF, *Studi sulla storia dell'alfabeto greco*, p. 68 segg. Il segno Σ invece di ϟ si trova nei ruoli de' tributi sino dall'Ol. 84, 1. Nell'alfabeto d'Euclide Γ, anteriormente Λ; Λ, anteriormente ⅃; introdotti furono i segni Η e Ω, il primo de' quali aveva servito come segno delle aspirate; Ξ e prima Χ Σ, Ψ, prima ΦΣ. La conoscenza dell'alfabeto ionico, diffuso ad Atene già avanti che cominciasse la guerra del Peloponneso; v. KIRCHHOFF, p. 71. Altre innovazioni dopo Euclide: il segretario annuo, BÖCKH, *Epigr. Chronol. studi*, p. 40. SAUPPE, nel *Filol.*, 19, 249. Ἐν ἀκροπόλει, e prima ἐμ πόλει; v. C. CURTIUS, *De act. publ. cura*, p. 20. Ἀθηνᾶ: BÖCKH, *Econ. pol.*, II, 51; Ἀθηναία anche più tardi. V. nell'*Hermes*, VII. 162. Ne' decreti dell'epoca posteriore ad Euclide vengono stabilite determinate somme per la incisione ed esposizione d'iscrizioni pubbliche, v. SCHÖNE, *Bassi rilievi greci*, p. 18. — Esposizione delle leggi riveduto sul Ceramico, v. ANDOC., *Mist.*, 95, LIC., *Contro Leocr.*, 126. BERGK, *Ad Andoc.*, ed. Schiller, p. 129. *Studi attici*, 2, 66. Στοὰ βασίλειος nell'*Hermes*, II, 30. — La legge relativa alle diarie secondo il Meier è dell'epoca di Euclide; altra opinione tiene lo SCHÖMANN, nella *Storia della costituzione ateniese*, 44 seg. Il passaggio della *epipsephisis* a' proedri cade dopo l'Ol. 100, 3. BÖCKH, *I cicli lunari*, 46. — L'anno d'Euclide è un epoca solenne nella storia ateniese, d'onde il proverbio: τὸ πρὸ Εὐκλείδου ἐξετάζειν in LUCIAN, *Catapl.*, 5.

Digitized by Google

gole tribù cittadine stabilito, che a coloro, che si fossero resi benemeriti delle festività pubbliche mediante offerta in denaro o personali prestazioni, venissero decretate iscrizioni onorarie, cominciando dall'arcontato d'Euclide.

In fine non si trascurarono neppure gli obblighi di gratitudine verso gli Dei e verso gli alleati d'altre contrade. Di Tebe erano usciti i liberatori d'Atene, e Trasibulo, che caldeggiava la massima, che le due città limitrofe dovessero d'ora in avanti tenersi strette fra loro, inviò a Tebe col concorso de' suoi amici un dono votivo, come segno di grato animo e simbolo di fratellanza, rappresentante le deità tutrici de' due stati, Minerva ed Ercole, e fu collocato nell'Eracleo in Tebe. Nel complesso poi furono dietro proposta di Archino accordate mille dramme, da distribuirsi fra i liberatori della città, affinchè potessero offerire sacrifici e doni votivi. A questa largizione però non presero parte se non i Cento, che erano stati assediati da' tiranni a File. Con questo dono e colla corona d'ulivo furono riconosciuti come salvatori d'Atene (1).

---

(1) Euclide è notoriamente posto fra coloro, che furono ἐπὶ συναγωγῇ τεθαυμασμένοι; ATEN., 3. Qui vengono distinti due ordini di raccoglitori, l'uno di quegli, che ebbero a loro disposizione mezzi, somministrati dallo stato; l'altro de' privati, indicati secondo la condizione loro. Il primo gruppo si componeva sicuramente di personaggi, storicamente noti; per ciò, come io suppongo, fra Policrate e Pisistrato e i re di Pergamo è da leggere invece di Νικοκράτης, Νικοκλῆς ὁ Κύπριος. (Conf. *Gazz. Arch.*, 1844, 347), e poi quant'a Euclide sarà da pensare soltanto al famoso arconte. Forse in luogo di Εὐκλείδην τὸν καὶ αὐτὸν Ἀθηναῖον, è da leggere τὸν ἄρχοντα (ovv. ἄρξαντα) καὶ αὐ. Ἀ. — Questo contro le obiezioni sollevate da M. H. E. MEIER, *Opusc.*, I, 85. Anche il BECKER, nel *Caricle*, II, 119, pensa ad una biblioteca privata. — Decreto della tribù Pandionide sopra proposta di Callicrate, nel *C. I. G.*, n° 213. — Minerva ed Ercole, v. PAUS., IX, 11, 6. Proposta d'Archino in onore dei καταγαγόντες τὸν δῆμον; v. ESCHINE, III, 187.

Digitized by Google

II.

ATENE DOPO LA SUA RICOSTITUZIONE

Così dunque cercavasi di rialzare lo stato ateniese, dopochè le condizioni normali della città erano state interrotte da un governo, che in pochi mesi aveva percorso tutti gli stadi d'un dispotismo sfrenato, che appunto perciò già ne' tempi antichi ebbe l'appellativo di governo « dei trenta Tiranni ». La riconciliazione degli animi fu agevolata dal fatto, che delle tre parti politiche una erasi compiutamente annientata nel corso di sua vittoria. Erasi giudicata da sè, dal momento che sotto l'orpello di smaglianti teoriche aveva mostrato nudo e crudo il più volgare egoismo, mentre il morale pervertimento dei capi non era nè compensato nè temperato da nessuna buona qualità. Essi infatti, oltre all'arbitrio più schifoso nell'amministrazione interna dello stato, non avevano saputo mietere che vergogne nelle relazioni esterne, e ne' momenti più decisivi si erano dimostrati deboli, senza consiglio, e imprevidenti. Mentre l'odio comune contro gli oligarchi teneva unite tra loro le altre parti, approdavano felicemente a buon porto le nobili istituzioni, recate dalla ricuperata libertà, e l'arcontato d'Euclide divenne un'epoca memoranda nella storia ateniese. È forza riconoscere e ammirare i sensi magnanimi degli uomini, che furono alla testa di quel movimento, lo spirito di moderazione e di prudenza, non meno che il sincero amore pel bene pubblico, onde era animata la cittadinanza. E, certo, gli Ateniesi dettero manifesto indizio del nobile loro carattere, coll'avere essi non solo saputo trionfare di nemici fraudolenti, ma voluto anche migliorare se stessi e infrenarsi, coll'avere tratto profitto con savio accorgimento dagli ammaestramenti dell'esperienza, in parte cassando tutto ciò, che era contrario allo spirito del tempo, in parte richiamando a vita antichi isti-

Digitized by Google

tuti della loro vita cittadina; e un sentimento veramente elevato era necessario, perchè ora, che, appena s'era usciti dal pelago alla riva, si pensasse non solamente a ricondurre la pace e la prosperità pubblica, ma anche a ripristinare le tradizioni del sapere e il culto dell'arte (1).

Se non che a produrre il sospirato rinnovamento del sociale organismo non bastava l'opera d'istituzioni, che non andavano oltre la corteccia della compagine politica; l'effetto loro bisognava che fosse subordinato allo assetto morale della società civile, cui non valevano a mutare nè leggi nè ordinamenti politici, apprestati come rimedi a casi particolari.

La vigoria della nazionalità ellenica riposava soprattutto su quel fedele attaccamento, col quale la generazione presente si teneva stretta alle tradizioni del passato, sulla fede negli Iddii patrii, sull'affetto filiale al focolare della cittadinanza, sul rispetto ossequioso verso tutto ciò, che le consuetudini e le leggi avevano consacrato come regola della civile convivenza. Ora questo fondamento della prosperità comune aveva da pezza ricevuto una scossa terribile, per effetto segnatamente degli ultimi avvenimenti. In breve giro di tempo s'eran visti succedersi l'uno all'altro non meno di quattro radicali cambiamenti della costituzione politica, e dopo le violente perturbazioni nel corso regolare del giure pubblico, non si fece ritorno con raddoppiato ardore, come sarebbe parso naturale, agli ordinamenti antichi, ma ne seguì invece uno stato di esitazione e d'incertezza, come ne fa testimonianza la proposta di Formisio.

Arrogi, che anche lo spirito della coltura, allora in voga, aveva contribuito incessantemente a scuotere la potenza delle consuetudini avite, a sciogliere i vincoli morali della cittadinanza, a legare il giudizio alle norme del criterio individuale in tutte le questioni più importanti. Ma anche la vita materiale era scossa nella sua fibra. Il paese e gli abitanti soffrivano ora gli effetti della lunga guerra, che aveva distrutto ogni prosperità pubblica, e spenta quella fiducia, che era ben più difficile a ripararsi, che non qualunque altra perdita materiale. Commerci e scambi erano arrenati, il suolo negletto e deprezzato; solo a prezzo di grandi sacrifici e sforzi sarebbesi potuta rialzare l'agricoltura. Nessun'altra sollecitudine stringeva più di questa, ma facevano difetto i capitali, poichè in quello stato di grande incertezza molti de' più ricchi cittadini avevano investito il loro danaro in altre piazze, e de' clienti, che più specialmente esercitarono il commercio bancario, molti erano passati altrove

(1) *I Trenta tiranni*, è il titolo, che si trova già in ARISTOTELE, *Rett.*, II, 24, p. 105, 24. Parimente presso DIOD., XIV, 2; CORN. NEP., *Trasib.*, 3; GIUST., V, 10.

Digitized by Google

e gli altri erano andati in rovina, o erano morti. Ma soprattutto mancava l'amore all'agricoltura, che solo sarebbe stato capace di superare le difficoltà presenti; le importazioni marittime, a buon mercato e abbondanti, avevano avvezzato male i cittadini, che preferivano provvedersi del vitto giorno per giorno sul mercato, piuttosto che procacciarselo lavorando i terreni propri. Le guerre e i rivolgimenti pubblici avevano distolto i piccoli possessori de' terreni dalle loro abitudini; essi erano divenuti ormai stranieri alla missione loro, si erano avvezzati alla vita girovaga, e nutrivano avversione al lavoro stabile.

Questo stato di cose rendeva impossibile un miglioramento efficace delle condizioni economiche del paese, e impediva quella benefica tranquillità, che sarebbe potuta raggiungersi facendo ritorno ai lavori campestri, e a quelle occupazioni che furono il solido fondamento della prosperità antica. Eppure in nessun altro tempo, più che ora il popolo ebbe maggior bisogno di tale tranquillità. Infatti la tensione degli animi, cresciuta sino agli ultimi momenti negli odi di parte, e per effetto della quale non solo i diversi ordini della cittadinanza, ma perfino i membri di una stessa famiglia si astiavano scambievolmente, il rapido alternarsi di vittorie e sconfitte, in un'altalena di protervia e di abbattimento, le grandi perdite di cittadini in conseguenza della guerra sanguinosissima, la scomparsa di antichi casati, l'accorrere di gente nuova, straniera e per nascita e per educazione alla cittadinanza ateniese, in fine tutte quella serie di straordinari eventi, accumulatisi presso alla catastrofe del dramma, tutte queste circostanze avevano contribuito a scuotere profondamente la fiducia della popolazione. Il vivere diventava sempre più increscioso e irrequieto; l'operosità innata alla stirpe ateniese era degenerata in una smania, in una nervosa eccitabilità, che non sapeva trovar posa, sedata per un istante e solo per effetto di esaurimento di forze. La città era in preda agli umori, che con rapida vicenda mutavano ogni giorno, e chi ne fosse stato assente tre mesi, dice Platone il comico, non l'avrebbe più riconosciuta (1).

In mezzo a questo ondeggiare incerto degli animi dove potevasi trovare un fondamento stabile, sul quale si fosse potuto riunire il popolo per ricostruire il nuovo edificio dello stato? Quello, che è il più saldo de' vincoli morali, il sentimento religioso, aveva perduto ogni suo effetto. Fondasi esso infatti sopra l'intima fede nella tradizione degli avi; e invece l'indirizzo del tempo, rappresentato più direttamente dalle teo-

---

(1) Capitali impiegati fuori, v. ATEN., 532. σπάνις ἀργυρίου, LIS., XIX, 11; PLATONE, *Com. Frag.*, presso MEINEKE, II, 692.

Digitized by Google

riche de' sofisti, portava ad oppugnare ogni credenza antica, a ribellarsi con proterva audacia alla ingenua pietà de' maggiori, a dubitare, a ridersi d'ogni cosa. Aggiungi, che durante i lunghi anni della guerra era entrata la ferocia negli animi, cosicchè le norme di pietà antiche avevano perduto ogni efficacia. Era un caso raro, che si vedesse ancora rispettato un asilo, o risparmiato un nemico, che si fosse rifugiato in un tempio (1).

Anche le sventure pubbliche avevano contribuito a scuotere il sentimento religioso. Infatti la religione ellenica non era una credenza, che trascendesse i termini del sentimento, posta al di là dello spazio e del tempo, ma era strettamente congiunta alla realtà delle circostanze. Gli Dei erano siffattamente collegati alle sorti delle città, nella quale erano pubblicamente onorati, che il popolo li teneva responsabili delle fortune dello stato, e perdeva quindi ogni fiducia in loro, quando vedesse scendere a rovina la città, posta sotto il loro patrocinio. Così dopo la spedizione di Sicilia cadde in grande discredito l'arte augurale, perchè la gente si credette ingannata dalle voci e dai segnali celesti, e nella scrupolosa religiosità di Nicia aveva non senza ragione riconosciuta una delle cagioni che trassero a completa rovina l'esercito e la flotta.

A ciò s'aggiungeva ora quella tendenza, che era generale nella parte, autrice del reggimento popolare, la tendenza cioè a sottrarsi ad ogni sorta di soggezione. Così accadde, che gli animi si ribellassero contro gli Dei, e si affrancassero dall'autorità loro, dal momento che essi avevano permesso la rovina dello stato. Ma siccome la gente non poteva sottrarsi alla necessità di un culto religioso, col venir meno della fede antica sorgeva una inclinazione verso stranieri culti, cosicchè allato alla miscredenza veniva su germogliando una selvaggia sementa di credenze e di riti superstiziosi. Porgevano occasione a ciò e i traffici transmarini, e la folla di gente straniera, venuta a stanziarsi ad Atene. E, come sul finire della guerra il parlar familiare degli Ateniesi erasi imbastardito per molte voci straniere, così venivano acquistando sempre maggior favore molte deità straniere, come il Dio Sabazio di Frigia, la dea Cotitto di Tracia, e il sirio Adone; invece di un salutare timore che con ingenua fede partecipasse al culto pubblico degli Dei, aveva invaso gli animi un mortifero spavento di potenze invisibili (disidemonia), che cercava scongiuri d'ogni fatta in certe forme arcane di culto; ciò che rendeva sempre maggiore il turbamento degli animi, e l'avversion dei

(1) Così s'ascrive a merito speciale ad Agesilao l'avere rispettato quelli, che s'erano rifugiati nel tempio di Minerva Itonia; SENOF., *Ell.*, IV, 3, 20.

Digitized by Google

cittadini alla disciplina e all'ordine antico. Una sozza schiera di accattoni, in abito sacerdotale, andavano di porta in porta a raccogliere offerte per la *Gran Madre*, promettendone in compenso espiazione di peccati e di colpe. Una lunga serie di detti sentenziosi e di scritture, ascritti ad Orfeo, venivano spacciati da una folla di ciarlatani, che si addimandavano Orfeotelesti, e fondavano certe loro società segrete, destinate a liberare dalle paure gli animi trambasciati, invece de' misteri, riconosciuti dallo stato. Il popolo, facendo ressa intorno a' ventriloqui, si stava ad ammirarli a bocca aperta, mentre gli davano ad intendere che in loro abitava un demone, vaticinante. Uno de' cosiffatti, di nome Euricle, era divenuto un personaggio celebre ad Atene già nella prima metà della guerra peloponnesiaca, e aveva procacciato alla sua sguaiata ciarlataneria un tal seguito, che tutta una scuola di profeti ventriloqui ebbe nome da lui (1).

Apparisce di qui quanto fosse lo scadimento del carattere e della disciplina, seguito al diffondersi di tanta miscredenza, e a queste fatali aberrazioni del sentimento religioso collegavasi naturalmente anche l'intorpidimento del senso morale. Le virtù umane e cittadine, volute dal culto delle divinità elleniche, cadevano in disistima insieme appunto con quello scadimento. Mentre cercavasi di tranquillare la coscienza con pratiche di religione affatto esteriori e con incantesimi, non si attribuiva più nessun valore alla purificazione interiore, si dava ascolto senza nessun ritegno alle suggestioni dell'utile particolare, tanto che via via spegnevasi il sentimento della necessità, che lo stato riposi sulla giustizia de' cittadini. Nel segreto delle pareti domestiche vi erano ancora molti, che di certo rendevano omaggio alla fede antica; ma quelli fra loro, che per l'appunto esercitavano maggiore influenza col loro esempio, insieme colla coltura, che era in voga allora, avevano assorbito anche il veleno, che in essa era nascosto.

La religione, da sè, era impotente contro gli assalti delle tendenze allora dominanti, nè aveva modo di difendersi contro l'indirizzo speculativo degli animi, che ogni cosa voleva sottoporre al giudizio suo. Oltre a ciò mancava ad essa il contenuto di una verità assoluta, che s'imponesse agli uomini colla forza dell'ossequio, e colla voce della persecuzione. Poichè già nelle poesie omeriche, considerate sempre come fonti

---

(1) Sulla dissoluzione di tutte le istituzioni divine ed umane, v. Eurip., *Ifig. in Taur.*, 560. — Sui culti stranieri, v. Bergk, *Rel. Com. Att.*, 75. Sul culto della Dea Iside, introdotto da Licurgo l'*egizio*, avo dell'oratore v. il Köhler, nell'*Hermes*, V, 351. Sulla lingua degli Ateniesi κεκραμένη ἐξ ἁπάντων τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων, v. Senof., *Resp. Ath.*, II, 8. Euricle ἐγγαστρίμυθος (ἐγγαστρῖται Εὐρυκλεῖδαι), v. Aristof., *Vespe*, 1019. Schömann, *Ant. Gr.*, II, 294.

Digitized by Google

e documenti primi della popolare credenza, appariva evidente la libertà di trattare il contenuto della fede religiosa secondo gl'impulsi della ispirazione poetica, e fino da quando il pensiero speculativo cominciò a manifestarsi nelle forme della filosofia, tutte le varie tendenze di questa, per quanto fossero divergenti su altre questioni, erano però concordi tutte nello schernire o nel combattere le popolari credenze intorno alla natura degli Dei. Non si può negare certamente, che questa lotta non avesse aspetti assai vari. Alcuni, come Anassagora per esempio, animati da uno spirito veramente filosofico, cercavano di sollevarsi dalla religione popolare ad un concetto della divinità più sublime e più puro. Altri non volevano in generale riconoscere nessuna dipendenza dell'uomo da divini influssi. Allato a queste opinioni altre nuove tendenze filosofiche sorgevano, e con esse nuove opposizioni alla fede religiosa. Così, per esempio, allato alla filosofia della natura si svolse la dottrina di Democrito, più giovane di Anassagora di una generazione, e che esercitò grande influenza durante la prima metà della guerra peloponnesiaca. Dalle investigazioni, fatte da' filosofi anteriori, trasse egli questa conseguenza, che non vi sia altro essere se non il corporeo, e nessun altro principio motore, se non la forza di gravità. In quel suo mondo, tutto di meccanici impulsi, non poteva più reggere il Dio d'Anassagora nè un'Intelligenza divina, operante secondo certi suoi fini; agli Dei delle popolari credenze egli non concedeva che una forma di essere molto umile, sotto forma di demoni o geni, e concepiva i concetti religiosi, avuti in eredità dagli avi, come l'effetto dello spavento, prodotto da' naturali fenomeni.

Anche queste dottrine penetrarono ad Atene, dove dando mano all'opera de' sofisti, valsero a scuotere nella fede più di qualche animo pio. L'esempio più noto di questo genere è quello di Diagora di Melo, poeta lirico, di sentimenti profondi, stato già consigliero fidato al legislatore Nicodoro di Mantinea in quel tempo, che questa città d'Arcadia si sottrasse alla dipendenza di Sparta, e si costituì in comune autonomo. Diagora capitò quindi ad Atene, e benchè vate pio fosse stato per l'avanti, fu preso ora dalla forza del dubbio. È fama, che per effetto appunto dell'influenza, esercitata direttamente su lui da Democrito, diventasse un libero pensatore ardito, schernisse gli Dei, che prima aveva esaltati colle sue lodi, e gettasse nel fuoco un simulacro di legno d'Ercole, perchè così sostenesse la sua tredicesima fatica. Ma ciò, che maggiormente offese il sentimento degli Ateniesi, fu il suo disprezzo de' misteri, le dottrine de' quali propalò ed espose allo scherno (1).

(1) Democrito d'Abdera, secondo Diog. L., XIX, 41 più giovane d'Anassagora

Digitized by Google

Così crescevano di forze e si moltiplicavano gli assalti contro le credenze religiose; la gran folla non sapeva ravvisare la differenza, che correva tra filosofia e sofistica; per essa il risultamento ultimo di quell'intellettuale movimento era uno stato di piena incertezza, e ad eccezione di coloro, che guidati da un impulso di profonda religiosità si tenevano saldi alle tradizioni antiche, e nelle credenze de' padri sapevano rintracciare l'alta verità di un contenuto religioso e morale, la maggior parte metteva ogni cosa a rifascio, lasciandosi trascinare priva d'ogni sostegno dalla corrente del tempo, senza trovare nessun compenso alla perduta fede.

Ne' sacerdoti nessuna difesa trovava la religione; quantunque a quando a quando nel loro zelo per la causa degli Dei da essi rappresentati insorgessero, e si ponessero sul resistere, onde impedire che la viva efficacia di esseri superiori, forniti di personale esistenza, venisse sopraffatta dal predominio di cieche forze naturali. Traendo accortamente profitto dalle lotte di parte, che allora infuriavano, l'autorità sacerdotale aveva potuto ancora rialzare nella persona di Diopeite la sua potenza nello stato. Cadde vittima del suo sdegno Anassagora, e chiunque aveva avuto qualche relazione, anche lontana con lui, fu come Tucidide lo storico, incolpato di essere libero pensatore. Anche Diagora fu sbandito (nell'Ol. 91, 2; 40); fu posta una taglia sul capo di lui, e si tentò perfino di fare della sua persecuzione un negozio d'interesse nazionale. Protagora ed altri furono perseguitati sotto l'accusa d'ateismo. Ma a che giovava questo fanatismo religioso, che accendevasi in questa o quella circostanza, non riuscendo che a qualche particolare condanna contro i sospetti d'eresia? Non esisteva un ordine sacerdotale, che sapesse guidare le coscienze, difendere la fede popolare, e coltivare i ricchi germi di soprannaturale sapienza in essa contenuti. La potenza di Delfo era scaduta e scomparsa l'autorità de' suoi moniti salutari. Nessun tribunale superiore esisteva, che desse norme alla vita interiore; le nazionali credenze non avevano più regole, a cui attenersi, nessun fondamento, su cui posare; non era quindi più possibile un'istruzione, che imprimesse negli animi della gioventù i principî fondamentali della fede, la sa-

---

di quarant'anni; è nato quindi intorno all'Ol. 80ª. I suoi εἴδωλα di figura umana, τὰ μὲν ἀγαθοποιά, τὰ δὲ κακοποιά (Sest. Emp., IX, 19), corrispondono sotto un certo rispetto ai demoni della credenza popolare (Zeller, *Stor. della filos. grec.*, I, 643). Diagora ὁ ἄθεος, ὁ Μήλιος, esiliato come violatore de' misterî, perseguitato anche nel Peloponneso (*Scol.* ad Aristof., *Uccelli*, 1072. *Rane*, 320. Clem. Aless., *Protrept.*, p. 7, emendato dal Cobet, *Nov. lect. Praef.*, p. 14. Διαγόρα τοῦψον παρασκευάσαι). Atenagora, Πρεσβεία π. Χρ., 5: ἵνα τὰς γογγύλας ἑψοῖ κατακόπτων τὸ τοῦ Ἡρ. ζόανον.

Digitized by Google

pienza antica, che essa imparava dalle sentenze d'Esiodo, non poteva resistere agli assalti dell'età miscredente; e allo stato, insieme collo scadimento de' costumi e della fede, minacciava inevitabile la rovina, a malgrado del suo recente risorgimento (1).

Se un rimedio era possibile, bisognava cercarlo in altra parte, e precisamente nella filosofia e nell'arte. La filosofia era chiamata a riparare i guasti, recati dalla sofistica, essa doveva coll'aiuto della speculazione profonda richiamare in onore le leggi della moralità, cadute in dispregio, e rinvigorire le forze della società civile, conservatrici della vita politica. E l'arte, la poesia segnatamente, doveva far prova di sè, come maestra e guida del popolo; essa doveva rappresentare le alte, ideali aspirazioni in mezzo all'egoismo de' quotidiani interessi; mantenere in onore le tradizioni paesane, e contrapporre un salutare equilibrio alle tendenze dissolutrici dell'epoca. Infatti l'arte presso gli antichi non era un abbellimento esteriore della vita, da prendersi o da smettersi secondo il bisogno; non era una di quelle superfluità della vita, delle quali si va lieti ne' giorni della prospera fortuna, e che scompaiono da sè nei momenti d'angoscia. Piuttosto era essa un elemento indispensabile della vita pubblica, specialmente ad Atene, essa era un elemento di forza nello stato, sopperiva a' bisogni, a' quali la religione non bastava, era l'espressione del sentimento pubblico; e siccome Atene non poteva fare a meno delle rappresentazioni teatrali, era cosa importante il sapere, di che qualità fossero i poeti, che fornivano i soggetti al teatro. L'avere de' buoni poeti era per lo stato un bisogno capitale, e per ciò anche la commedia, per quanto era possibile a questo genere ispirarsi a soggetti elevati e a sentimenti patriottici, si faceva spesso interprete in quest'epoca di cosiffatto bisogno, esprimendo come un desiderio vivamente sentito dalla cittadinanza, che sorgessero poeti drammatici, animati di sentimenti nobili quanto all'arte, e di verace zelo del bene pubblico. E di vero, fra tutte le produzioni dell'arte il dramma tragico era il genere destinato ad esercitare il maggiore effetto sugli animi. Era esso infatti delle manifestazioni dell'arte il più ricco d'espedienti, il più palese, quello che più d'ogni altro parlava al cuore di tutta la cittadinanza; esso era anche la espressione più genuina del genio ateniese, quello che più specialmente contribuì a contrassegnare Atene come il centro intellettivo di tutta l'Ellade. Il teatro ateniese era al tempo stesso il teatro

(1) Ateismo di Tucidide a motivo delle sue relazioni con Anassagora, secondo Antillo presso Marcellino. V. Krüger, *Anal. Critic.*, I, 36. L'esilio di Diagora, Diod., XIII, 6. L'indicazione è dubbia; in ogni caso, il passo di Aristof., *Ucc.*, 1072, presuppone già il processo e la condanna. V. Kock a q. l.

Digitized by Google

della Grecia, e chi desiderava di conoscere quelle produzioni dell'arte, a ritrarre le quali ogni descrizione sarebbe stata inadeguata, o chi sentendo in sè qualche scintilla del genio drammatico, avesse voluto accenderla o mostrarla, recavasi ad Atene, dove nessun ostacolo veniva opposto alla libera emulazione degli ingegni.

Tra i cosiffatti troviamo quell'Ione di Chio, il quale colla versatilità, che era propria degli Ioni, si segnalò fra gli Ateniesi come poeta e prosatore, nell'elegia e nel dramma. E d'Eretria era oriundo quell'Acheo, contemporaneo di Sofocle, benchè di minore età, che ottenne ad Atene una vittoria nella gara tragica, e che mercè la vivace inventiva seppe conferire nuovo splendore segnatamente al dramma satirico; e di Tegea d'Arcadia veniva quell'Aristarco, che poi si rese così familiare ad Atene, da esercitare, come è fama, una efficacia decisiva sulle consuetudini del teatro greco, massime per ciò che spetta alla estensione de'singoli drammi. Da ultimo è da ricordare Neofrone di Sicione, poeta drammatico d'ingegno straordinariamente fecondo, che con felice accorgimento arricchì di nuovi argomenti il campo della poesia drammatica, della leggenda di Medea per esempio. Questo vivo scambio di produzioni intellettuali co' paesi stranieri fu naturalmente reso difficile e impedito dalla guerra; specialmente nell'ultimo periodo di questa, Atene non potè più come per addietro essere l'arringo aperto alla gara degli ingegni di tutta l'Ellade, e la catastrofe, a cui soggiacque in fine la potenza d'Atene, segnava un'epoca fatale anche pel teatro, essendo morto l'anno avanti all'assedio e alla resa della città Sofocle (Ol. 93, 3; 405). A ragione Frinico nella commedia: *le Muse*, stata rappresentata contemporaneamente alle *Rane* d'Aristofane, lo decantava come un essere privilegiato dalla fortuna, perchè era morto dopo una lunga vita, ricca d'operosità feconda, prima che lo cogliesse la sventura. E come la sua poesia è lo specchio fedele, nel quale si riflette nella forma più perfetta la grandezza d'Atene, così la vita di lui è anche la misura più marcata della breve durata di quel periodo di splendore. Il poeta cantò il peana della vittoria, quando sorgeva l'astro raggiante della fortuna, e morì prima che questa fosse tutta volta al tramonto. La guerra non doveva neppure invidiargli l'onore delle funebri pompe; furono queste celebrate a Colono, senza essere turbate dalle schiere nemiche, che scorrazzavano per la contrada, e le abbellì la fantasia popolare con simbolo leggiadro, dicendo, che Dioniso stesso, il Nume del teatro ateniese, s'era preso cura del suo alunno diletto, ordinando per mezzo d'un sogno, che s'avesse ad onorare l'altissimo poeta (1).

(1) Il generale nemico nell'autunno del 406 non poteva essere che un coman-

Digitized by Google

La sua Musa sopravvisse alla morte di lui, poichè l'ultimo suo dramma, *l'Edipo coloneo* il quale in una poesia particolarmente ispirata ci rappresenta la fine del Re come un atto di conciliazione, che chiude una vita, gravata di dolori e di colpe, fu posto sulla scena da Sofocle il minore, nipote del poeta, nell'anno 401 (Ol. 94, 3 marzo). Anche Eschilo non pure sopravvisse trasfigurato in eroe nella memoria degli Ateniesi, ma tramandò anche l'arte sua fino alla quarta generazione. Il figlio di lui, Euforione, il nipote Filocle, come pure il figlio di questo Morsimo, e il nipote Astidamante, furono tutti poeti drammatici, ed è una prova notevole della salda e non mai interrotta corrispondenza delle tradizioni familiari, durata ad Atene a malgrado de' tempi, proclivi alle innovazioni e instabili, il fatto, che la gara fra i due grandi campioni dell'arte, si continuasse dai successori per varie generazioni.

Filocle aveva già contrastato allo stesso Sofocle vivente il premio, e riuscì ad ottenerlo al confronto dell'*Edipo Re*; ma Astidamante e Sofocle il minore furono i competitori più fecondi sul teatro ateniese nell'epoca seguita alla guerra. Le famiglie degli artisti drammatici divennero vere scuole dell'arte, nelle quali furono custodite e coltivate le tradizioni dei maestri con pietà filiale. Anche i drammi antichi furono ripresentati sulla scena; riguardo ad Eschilo anzi venne con uno speciale decreto del popolo stabilito, che non s'avesse a negare l'allestimento del coro a nessun poeta, che pensasse di ripresentare sul teatro uno de' drammi di lui, e senza dubbio sarebbe stata una fortuna per Atene, se i suoi poeti fossero ritornati più spesso ai lavori dell'età classica, cercando con essi di edificare gli animi. Ma la gran folla amava la varietà, le grandi festività annuali in onore di Dioniso volevano drammi nuovi, donde nacque, che crescendo la perizia nel trattare la lingua e il verso, s'affollassero sempre intorno all'arte drammatica uomini d'ogni risma, crescendo così il numero di coloro, che senza nessuna vocazione per la poesia volevano pure far prova di sè nel genere drammatico, seguitando con maggiore o minor fortuna le orme degli antichi maestri dell'arte (1).

---

dante delle truppe a Decelea (non già Lisandro, come dicono il biografo e PLIN., VII, 109); e si può benissimo supporre, che i Lacedemoni dopo la battaglia alle Arginuse stringessero più da vicino la città, per vendicarsi per terra della rovina della flotta, e rendere gli Ateniesi inchinevoli alla pace. Sulla via di Decelea era il sepolcro del poeta, certo nella borgata di Colono. Conf. LEUTSCH, nel *Filolol.*, I, 129. Intorno a Frinico, v. MEINEKE, *Frag. Com.*, II, 192.

(1) Intorno ai successori di Sofocle, v. SAUPPE, *Iscrizioni relative a Sofocle*, 1865, *Notizie di Gottinga*, 1865, p. 244. Quanto ai successori d'Eschilo, Astidamante il vecchio, v. SUIDA, 'Αστυδάμας, dove è nominato anche un figlio di questo stesso Astidamante. WELCKER, *La tragedia de' Greci*, III, 1060. — Intorno alla continuata riproduzione delle tragedie di Eschilo sulla scena ateniese, v. *Scol.* ad ARISTOF., *Rane*, 892. Sull'*Agamemn.* d'Eschilo, v. SCHEIDEWIN, VI.

Digitized by Google

E così s'accozzava ad Atene una turba di poetastri, che pur seppe acquistarsi un certo credito, benchè essi sopperissero al difetto di vera ispirazione con mezzi affatto superficiali, e col solo espediente di una certa cultura generale. Nè sui difetti loro taceva il teatro comico, che con occhio vigile seguiva i passi dell'arte tragica, e parecchi di questi pigmei, dilettanti di tragedia, provarono il flagello d'amaro scherno. Così, per esempio, quel Teognide, membro del collegio dei Trenta, cui gli Ateniesi chiamavano per celia l'uomo di neve, perchè le sue produzioni poetiche erano stiracchiate e fredde. « Tutta la Tracia, annunzia un messo negli *Acarnesi* d'Aristofane, era coperta di neve, e tutti i fiumi irrigiditi di ghiaccio; era quel tempo per l'appunto, che Teognide concorreva al premio nelle gare sceniche in Atene », quasi che le qualità de' suoi drammi, fossero in armonia col freddo straordinario di quell'annata. Lo stesso Aristofane celebra le delizie della primavera, ma al patto, che Morsimo, il figlio di Filocle, non porti sulla scena nessun dramma. Stenelo è accusato di farsi bello delle penne altrui; Carcino con tutta la sua seguenza di poeti è sbeffeggiato pe' suoi ritmi, il cui artificio troppo studiato provocava le risa, nè miglior sorte ebbe quel Meleto, che già sino dall'anno 425 (Ol. 88, 4) aveva levato intorno a sè gran rumore ad Atene. Era un cervello balzano costui, vivace di spirito e pieno d'ingegno, ma senza carattere e di costumi scorretti; come poeta cercò di farsi strada facendo prima de' tentativi nel genere lirico, e poi nel drammatico, osando di venire a competenza con Eschilo, e di poetare una Edipodiade. Ma anche a' suoi drammi mancava quella scintilla, che soltanto il genio può accendere, e perciò Aristofane nella commedia *il Geritade* (dell'Ol. 96) lo invita a scendere all'Orco, per chiedere aiuto alle ombre de' grandi maestri, stante la sua miseria grande; ciò che voleva significare, che con Eschilo e Sofocle la poesia vera era morta, e che i poeti allora viventi campavano raccattando le briciole della ricca mensa de' grandi maestri antichi. Lo stesso Aristofane di uno de' poeti posteriori dice, che esso leccava le labbra di Sofocle, come si lecca *un vasello da cui trabocchi il miele* (1).

Un poeta d'importanza ben più singolare fu Agatone, di Tisameno, vero modello d'attica urbanità e di brio. Era bello della persona, ricco, liberale, tutto amabilità, e intorno a lui, come a centro, raccoglievasi

---

(1) Teognide, v. ARISTOF., *Acarnes*, 140. *Tesmofor.*, 170. Intorno a Morsimo, ARISTOF., *Pace*, 801. Quanto a Morsimo, Stenelo e Melantio, v. COBET, *Platon. Com. Rel.*, 184. E quanto al Geritade d'Aristof., v. MEINEKE, *Frag. Com.*, II, 1005. — Ὁ δ'αὖ Σοφοκλέους τοῦ μέλιτι κεχρισμένου ὥσπερ καδίσκον περιέλειχε τὸ στόμα, II, 1176.

Digitized by Google

tutta la buona società ateniese, che volentieri assai s'assideva alla sua mensa ospitale, prendendo parte a' trionfi di lui con dimostrazioni d'amicizia, che non erano del tutto disinteressate. Già prima della spedizione di Sicilia aveva celebrato le sue prime vittorie nel poetico agone, e se è vero che una squisita cultura, uno spirito vivace, e una sicura padronanza di tutti gli spedienti dell'arte giustificassero que' trionfi, egli aveva ben giusto motivo di tenersene. Abilità aveva grande nel trar profitto dalle dottrine sofistiche in vantaggio della scena, e nell'associare alla poesia in una forma adatta ai gusti dell'epoca l'arte rettorica, che aveva imparato da Gorgia. In lui quindi appariva un tentativo di progresso nello svolgimento dell'arte drammatica. Egli non voleva essere imitatore servile; sentiva, che la poesia drammatica non doveva restarsi irrigidita entro i limiti delle forme tradizionali, se pure essa mirava ad esercitare qualche efficacia sull'animo de' contemporanei. Come egli si muovesse liberamente nella scelta degli argomenti, l'attestano già i titoli de' suoi drammi, perchè mentre i nomi delle tragedie, soliti a leggersi, ne lasciano facilmente indovinare il contenuto, il titolo di *Anthos* (il fiore), che è quello di un dramma d'Agatone, suona proprio un enigma, e ci dimostra come questo poeta si discostasse affatto dalle tradizioni del teatro ateniese. Era maestria di disegno e novità di concetti ne' suoi drammi, ma però avevan essi più di splendore che d'entusiasmo vero, e la sottigliezza vi superava la profondità del pensiero e del sentimento, cosicchè apparisse lo sforzo dell'artificio rettorico, per supplire al difetto di potenza creatrice. Agatone non aveva tempra virile; era molle, lezioso, vano; non l'agitava quel soffio di potenza arcana, che commuove il poeta vero, così da dimenticare l'essere proprio nelle produzioni dell'arte, ma egli vi si rispecchiava tutto, e questo suo compiacimento traspariva da ogni parola. Aristofane ce lo presenta nell'atto, che un servo sta offrendo un sacrificio di mirra, e profumando la casa, mentre il suo signore si dispone a poetare. Ne' prologhi pomposi egli invoca tutto il coro delle Muse; colle quali sonore gonfiezze contrasta poi tanto maggiormente la vacuità e magrezza del dramma. Infatti la maggiore abilità sua spiegavasi nel divisare secondo certe linee convenzionali la struttura de' suoi lavori, ciò che non poteva di certo accendere d'entusiasmo l'animo degli uditori; e stancava quel suo andare in caccia di piccoli espedienti, atti a destare certa impressione momentanea, effetto che egli credeva di raggiungere specialmente col bagliore delle figure oratorie, e co' giochetti di parole. Ma quel sentimento complesso, che nasce dalla armonia interiore di una produzione drammatica, profondamente meditata, mancava, e di questo suo difetto era consapevole lui stesso, il poeta, quando cercava di abbellire i suoi

Digitized by Google

lavori coll'inserirvi certe parti liriche, che addimandavano *embolimi*, e che coll'azione principale non avevano nessun legame (1).

Tale era l'arte drammatica ad Atene; o ancella servile de' grandi maestri, quale appunto si mantenne nelle scuole, che mettevano capo a' due poeti anteriori, ovvero essa tentava d'innovare qua e là tanto di secondare il gusto dell'epoca. Un giudizio particolareggiato sugli effetti, seguiti a queste due particolari tendenze dell'arte, non è oggimai più possibile, perchè perduti sono i lavori, che uscirono da quelle scuole, e la memoria loro è quasi scomparsa senza lasciare traccia di sè. Ne fu cagione il fatto, che all'epoca, che si venivano fissando certi criteri sicuri intorno alle produzioni del teatro ateniese, quelle innovazioni furono considerate soltanto come una corruttela dell'arte vera, e perciò i lavori di Agatone caddero in quello stesso oblio, che coperse le opere dei servili imitatori di Eschilo e Sofocle.

Un solo poeta riuscì a farsi strada; colla feconda vena dell'ingegno di cui era fornito, potè sollevarsi sopra la volgare schiera de' mediocri scrittori, suoi competitori nell'arte, e salire a tale rinomanza, che nessuno de' suoi grandi predecessori valse ad oscurare, chè anzi potè assidersi terzo fra loro. Però che ciascuno de' tre poeti rappresenta un'epoca diversa nella storia ateniese; ma Eschilo, il combattitore di Maratona, e Sofocle, testimonio dell'età periclea, ebbero comune il fondamento, sul quale sursero; essi formano un periodo solo nella storia, in parte più remoto, in parte più recente, e che segnò soltanto un potente trapasso da una fase ad un'altra più progredita nello svolgimento storico, senza che nessun violento distacco vi si infrapponesse. E come fu possibile un accordo fra Cimone e Pericle, così anche i poeti, rappresentanti l'età propria ciascuno, poterono vivere in perfetta comunanza d'intendimenti morali. Sofocle fu testimonio di tutto quel rivolgimento, a cui tenne poi dietro la guerra; visse in quell'ambiente sociale medesimo, nel quale si mossero Agatone ed Euripide, e sentì l'impulso de' medesimi influssi morali, eppure mercè la sublime grandezza del suo talento poetico potè sollevarsi sopra il fosco orizzonte dell'età sua, nè l'armonia del suo spirito fu mai turbata dalla effervescenza de' moti, onde era sconvolta quell'età, lacerata dalle discordie. Euripide invece viveva proprio in mezzo alla corrente del tempo, che l'investiva tutto, e l'importanza storica di lui si deriva appunto dall'aver egli posseduto tanta energia, tanto ardimento da spingere innanzi l'arte drammatica in un'epoca cosiffatta, e secondo

(1) Agatone « ὁ καλός », v. Ritschl, *Opusc.*, I, 411. Nell'anno 405 egli si era già recato a Pella, εἰς μακάρων εὐωχίαν. Aristof., *Rane*, 85. Sugli Ἐμβόλιμα, v. Aristot., *Poet.*, 18. Sull'Ἄνθος, *Poet.*, 9.

Digitized by Google

i gusti di essa. Ma qual tremendo rivolgimento subisse Atene negli anni della guerra, apparisce nel modo più evidente dal confronto di questi due poeti. Crederesti quasi che un'intera generazione li separasse, mentre invece Euripide non fu che di soli sedici anni più giovane di Sofocle, e morì prima di questo.

Euripide, di Mnesarco, discendeva da un casato illustre. Crebbe in condizioni di grande agiatezza, che gli porsero larga occasione di fruire di tutti que' mezzi di studio e di coltura, che la sua patria offeriva alla gioventù. Fu assiduo discepolo d'Anassagora, di quella mente altissima, che efficacia straordinaria esercitò sopra gli animi più diversamente disposti; e l'immagine solenne, che Euripide ritrasse del vero sapiente, e nella quale i contemporanei ravvisarono il ritratto d'Anassagora, ci attesta il profondo concetto, che egli della filosofia si era formato. Ebbe familiarità con Socrate, e alla multiforme operosità de' Sofisti prese vivo interesse; in casa di lui Protagora soleva dar lettura di quei suoi scritti, che poi gli valsero l'accusa d'empietà. Oltre di ciò Euripide raccoglieva le opere de' filosofi antichi, fra i quali Eraclito fu quello, che lasciò in lui più profonda impressione. Questo studio era per lui l'occupazione più importante, e quando non assisteva alle dispute de' Sofisti, la compagnia a lui più gradita era quella de' suoi volumi, nei quali scrutando e sottilizzando cercava di scoprire le vie, per le quali il pensiero ellenico aveva tentato di arrivare a comprendere la natura delle cose divine ed umane. Eppure non doveva essere questo il còmpito della sua vita; non l'appagava lo studio e la speculazione; aveva animo troppo ardente, fantasia troppo vivace. Possedeva splendido il dono della potenza inventiva e rappresentativa, e questa sua dote lo traeva alla poesia drammatica (1).

Ma anche su questo campo era dura la prova, che gli si apparecchiava a sostenere. La sublimità dello stile sofocleo non tollerava nessun maggiore raffinamento dell'arte; se quindi egli voleva uscire dalla cerchia degli imitatori pedissequi, doveva di necessità trar profitto per la rappresentazione drammatica dal nuovo movimento, che agitava gli spiriti; bisognava che in vantaggio dell'arte egli chiedesse aiuto alla filosofia, che allora era in voga; e a questo còmpito in realtà s'addisse con una costanza, con una fede, che attestano splendidamente la forza

(1) Intorno ad Euripide, v. SUIDA e le biografie, che attingono a Filocoro. GELLIO, XV, 26. Salamina è il suo luogo di nascita (forse nel tempo, che quest'isola fu il rifugio de' profughi Ateniesi), ed anche più tardi è la dimora prediletta del poeta. WELCKER, *Monumenti antichi*, I, 489. Ideale del sapiente, *Fragm.*, 101. CLEM. ALESS., *Strom.*, IV, 536d, DIND. BERNHARDY, *Lett. Gr.*, II, 365. Protagora legge il suo libro περὶ θεῶν presso Eurip., v. DIOG. L., IX, 8, 54. — Euripide il più famoso raccoglitore di libri innanzi ad Aristot., v. sopra.

Digitized by Google

del suo carattere, e tanto più, quanto più avversi in generale volgevano i tempi alla poesia, e quanto più dolorose furono le inimicizie, le umiliazioni, le ripulse, che lo travagliarono.

Fu una sventura per lui il non essere sopravvissuto al suo grande predecessore, perchè ciò gli tolse di poter conseguire nella sua pienezza quella gloria, alla quale aveva diritto. Poichè, sebbene gli Ateniesi fossero facilmente voltabili in molte altre cose, e quantunque gli anni della guerra avessero profondamente rimutato i loro animi, pure e per abitudine e per un cotale giusto sentimento dell'arte prediligevano ancor sempre l'antica maniera del dramma, e per quanto vivo fosse l'interesse, che destava la tragedia euripidea, pure quel connubio dell'arte colle sottigliezze della sofistica, dello spirito critico colla poesia sembrava una mostruosità. Il modello vero restava sempre Sofocle; a lui venivano ogni anno decretate le prime corone, mentre Euripide sopra novanta drammi e più non ne vide premiati che cinque all'incirca. Tutti coloro, che sospiravano i passati tempi, gli erano contrari proprio per convinzione di principî, Aristofane soprattutti; ma sebbene e questi, e tutti quelli, che consentivano con lui, riconoscessero benissimo le imperfezioni dell'arte nuova, pure non sapevano additare nessun'altra via allo svolgimento progressivo del dramma, e molto meno poi indicare poeti, che accennassero ad entrare per una via più giusta. Tuttavia non lavorava senza nessun frutto Euripide; quanto più s'assottigliava la schiera de' poeti di valore, tanto più acquistava egli di credito e d'influenza, tanto che sul finire della guerra egli era il vero poeta drammatico del popolo, il favorito del gran pubblico. Piaceva quell'audacia e quella libertà, colla quale egli trattava la leggenda antica, che sapeva rappresentare così al vivo, che pareva di assistere agli avvenimenti mitici, come se fossero stati fatti contemporanei. Il popolo minuto era annoiato della oscura sublimità della tragedia antica, e s'abbandonava con trasporto al poeta, che ogni cosa gli rendeva intelligibile ed alla mano, che parlava lo stesso suo linguaggio, che gli metteva davanti certi eroi, che poteva considerare come uomini suoi pari. I versi del poeta gli si imprimevano facilmente nella memoria; le sentenze di lui passavano di bocca in bocca, quasi a mo' di proverbi, e i suoi drammi erano e ascoltati con entusiamo, e avidamente letti, giacchè appunto allora la diffusione di opere scritte, era soggetto di una industria molto viva ad Atene. Per una dramma si potevano acquistare sul mercato le opere d'Anassagora, il non conoscere le quali s'aveva in conto di un difetto di coltura, tanto che era un'offesa, che si recava ad un giudice giurato ateniese, il presupporre che esso non conoscesse quelle scritture. Quando fu intentato il processo a Protagora, l'inchiesta giudiziaria si estese anche a' suoi scritti, e chi ne avesse comperato una copia doveva consegnarla a' magistrati.

Digitized by Google

Il pubblico ateniese era proprio invaso dalla manìa del leggere libri, tanto che perfino le nutrici nelle tragedie vantano le loro cognizioni de' miti antichi, acquistate nella lettura d'opere antiche. Nella lettura privata il cittadino ateniese si sentiva più indipendente dalle pastoie convenzionali del teatro, e tanto più liberamente si abbandonava a quel sentimento di piacere, che gli destava il poeta, sul quale vedeva riflessa l'immagine sua e del tempo. Perciò i drammi euripidei gli erano compagni per terra e per mare, e formavano il suo conforto nell'esilio e nella sventura (1).

A malgrado di ciò Euripide non rimase in seno a' suoi concittadini; accettò, già innanzi cogli anni (intorno all'anno 408; Ol. 93, 1), l'invito fattogli dal re Archelao di Macedonia, dove lo attirava lo svolgimento, che andava prendendo ivi la nuova civiltà ellenica. Fu uno de' primi a far conoscere le produzioni del teatro ateniese alle stirpi straniere all'ellenismo; aveva egli come un presentimento del fatto, che il fiore dell'arte ellenica era destinato a diventare patrimonio comune di tutte le nazioni, che si fossero sforzate di assurgere ad un grado più elevato d'incivilimento. E come Eschilo aveva cantato delle imprese d'Ierone, così Euripide celebrò le istituzioni civili d'Archelao; e se egli canta le lodi del principe, che, pari agli eroi del tempo antico, poneva i fondamenti del vivere civile nel settentrione coll'aprire nuove strade militari, e col renderle sicure da ogni assalto, se chiama beate le stanze antiche delle Muse sui lidi della Pieria, dove ora rifiorivano le festività elleniche, bisogna riconoscere da questo fatto il potente impulso, che il nostro poeta ricevette da quel suo trasmutamento in terra straniera. Però quivi pure s'incontrò in animi ostili, che gli amareggiarono per invidia il dolce godimento de' favori, prodigatigli da quel principe, e dopo due anni di dimora a Pella il vecchio poeta moriva in età di 74 anni, vittima, come pare, d'infami raggiri (2).

---

(1) *Euripidem M. Varro ait cum quinque et septuaginta tragoedias scripserit, in quinque solis vicisse*, Gell., XVII, 413. Gli Alessandrini non ne conoscevano che 92 dalle didascalie, nelle quali erano annoverati i drammi, che avevano ottenuto uno de' tre premî. Nauck, *Eur.*, XXIII. — Protagora, Diog. L., IX, 8, 52. — Nutrici erudite, Eurip., *Ippol.*, 453. — Euripide, come libro di lettura ne' viaggi, v. Aristof., *Rane*, 52. — Conforto de' prigionieri ateniesi a Siracusa, che a lui vanno debitori del ritorno in patria, Plut., *Nic.*, 29. — Sulla diffusione degli scritti di Anassagora v. Plat., *Apol.*, 26. Böckh, *Econ. pol.*, II, 26, 2. *Append.*, IV. Mercato librario (οὗ τὰ βιβλία ὤνια, Eupoli presso Polluc., IX, 47. Meineke, *Frag. Com. Gr.*, II, 550), nell'orchestra del Ceramico, v. Schöne, *Ann. di Filol.*, 1870, p. 802.

(2) Eliano, *V. Ist.*, XIII, 4. Offese ricevute alla corte, vendicate da Archelao, che per tal modo si tira addosso delle inimicizie, v. Aristot., *Pol.*, 220, 7. — *Framm.* d'Archelao, ἔπαυσε ὁδουροὺς λυμεῶνας.

Digitized by Google

Quantunque Euripide ben più che Sofocle possa essere chiamato figlio del suo tempo, non si deve tuttavia con ciò intendere, che egli fosse in piena balìa di quelle tendenze, che accompagnarono lo scadimento morale d'Atene, e che per effetto di questo fosse divenuto come straniero alle aspirazioni ideali de' suoi predecessori. Chè non solamente egli era puro nella vita e ne' costumi e ben lontano dal frivolo disprezzo delle consuetudini avite, ma nutriva anche sentimenti elevati, assai potenti e profondi. Era in lui vivo e sentito il bisogno della fede religiosa, caldo l'amore della contemplazione tranquilla delle cose divine ed umane, irresistibile lo stimolo di sciogliere l'enigma della potenza regolatrice dell'universo, stimolo tanto più potente in lui, che sentiva profondamente le umane sventure, e nutriva vivissimo il desiderio della giustizia, al quale cercava appagamento. Ma nelle sue aspirazioni non approdò a verun fine, non trovò modo di conciliare fra loro le opposte tendenze, non trovò riposo nè nella fede nè nel dubbio. Era troppo credente per starsi pago soltanto alla negazione della fede, e d'altra parte troppo erudito per accogliere senz'altro le tradizionali credenze. Nell'animo sereno di Sofocle si rifletteva l'immagine delle grandi figure dell'età antica, al culto delle quali s'abbandonava per ispontaneo moto, svolgendo inconscio di sè i miti degli Dei e degli eroi, consacrati dalla fede popolare, approfondendoli e ponendoli in armonia co' sentimenti dell'epoca, come appunto faceva Fidia nell'arte sua. Euripide invece non poteva dimenticare nè se stesso nè i suoi dubbiosi fantasmi, e la profonda agitazione degli animi, in mezzo alla quale viveva, si ripercuoteva in tutte le sue opere. Le quali per ciò appunto non potevano influire a tranquillare gli spiriti; mancava loro l'impronta di quella felice armonia, che contrassegna i lavori più antichi. Il conflitto non mai sciolto fra il pensiero filosofico e l'arte travagliò Euripide finchè visse, e come uomo e come poeta, tanto più che quel suo animo così profondamente disgustato non potè trovare conforto nè in pubblici negozi, nè in quella gioia, che nasce dal prendere parte agli interessi della cittadinanza, anzi neppure ne' diletti della sociabilità. Tutto l'opposto di Sofocle, sereno sempre e pieno di amabilità, egli era fastidioso e incontentabile, aspro ne' giudizi, e proclive al biasimo. Egli non vedeva che il lato oscuro delle cose dappertutto, non aveva orecchio che per i suoni disarmonici, e sfogava il malumore, che gli riempiva l'animo, contro gli uomini e contro gli Dei; perchè anche questi egli chiama a sindacato per tutto quello che fanno, o che permettono, che avvenga.

Quanto più sfavorevoli erano queste condizioni dell'animo allo svolgimento d'un'operosità efficace sul campo delle poetiche creazioni, tanto più degno d'ammirazione è l'ardimento d'Euripide di dare una impronta

Digitized by Google

nuova al dramma ateniese, e il felice effetto, che seppe ottenere il suo tentativo. E bisogna anche soggiungere, che le sue innovazioni seppe derivare da principî giusti indubbiamente.

Gli Dei e gli eroi della tragedia più antica erano figure, che avevano lineamenti già fissati nella tradizione; i caratteri li dava la leggenda; la fantasia de' poeti aveva conferita loro quella tale impronta determinata, con quella precisione e chiarezza di contorni, nella quale si ravvisa quel medesimo senso artistico degli Elleni, che foggiò co' marmi e co' bronzi le immagini degli Dei, comuni a tutta la nazione. La maschera, il coturno e la foggia del vestire concorrevano a contrassegnare nella forma tradizionale i diversi personaggi, e i poeti, nel pio terrore, onde erano presi eglino stessi davanti alle figure del dramma, non ardivano di snaturarne il carattere. Essi, que' personaggi, s'avevano a misurare secondo altre proporzioni, che non fossero le comuni; il loro incesso quindi rendeva aspetto d'una grandezza, superiore all'umana; erano come quelle figure, rappresentate da Fidia nel timpano del Partenone, riguardando le quali tu vedevi, che erano di esseri superiori all'umana natura. Seppe anche Sofocle di certo raccostare i tipi della leggenda all'animo degli uditori, e trar fuori da quelli qualche scintilla, rivelatrice della loro vita interiore; le relazioni fra genitori e figli, fra sposi e tra fratelli ce le rappresenta egli più animate, più vere, più umane. Malgrado di ciò non sono personaggi distinti e individuati quelle sue figure, ma immagini simboliche quasi, interi ordini e gruppi di soggetti umani, i quali malgrado le loro debolezze rimangono pur sempre caratteri ideali, e la sublime grandezza, che li riveste riposa sul fatto, che i soli tratti fondamentali della loro natura appaiono come sbozzati.

Ora, a chi avesse voluto romperla con questo modo di rappresentazione drammatica, che doveva necessariamente diventare via via troppo monotono, era necessità tentare di porre sulla scena caratteri schiettamente umani, e non già di persone poste in condizioni affatto secondarie, come di messi, di custodi, di nutrici, nella rappresentazione dei quali anche gli scrittori tragici più antichi tratteggiarono al vivo e con grande maestria qualche scena, imitata dalla vita reale, ma anche di protagonisti addirittura. Questo ardimento l'ebbe Euripide, che si dischiuse così davanti un nuovo campo, nel quale venivangli in aiuto tutte le naturali doti da lui possedute, unite a que' tesori, che l'esperienza e la coltura gli avevano procurato, l'animo aperto a sentimenti vivaci, lo splendido ingegno, pronto a trovare la giusta espressione di ogni affetto, la precisa conoscenza di tutto ciò, che agitava gli animi de' suoi contemporanei, la coltura, attinta alle scuole de' sofisti, che lo

Digitized by Google

rendeva adatto a chiarire con sottile ragionamento e a giustificare tutti i veri motivi, onde ricevevano impulso le opinioni umane. La ruppe quindi audacemente colle tradizioni del teatro tragico, trasse i suoi personaggi fuori dalla nebbia delle età vetuste, illuminandoli colla piena luce della realtà presente, ricondusse lo stile della sublimità tragica entro i confini del familiare linguaggio, nè si stette pago a rappresentare i suoi eroi a grandi contorni, ma svolse i loro patimenti e le loro gioie, passando con minuta cura attraverso tutti i gradi, attraverso tutte le variazioni del sentimento più vivo.

Ma su questa via gravi difficoltà gli si facevano incontro, perchè continuando egli a trattare gli antichi soggetti del mito epico, cadeva in una contraddizione, che gli si sollevava contro in una forma punto conforme allo scopo dell'arte sua. Gli eroi de' suoi drammi portavano il nome di Ercole e d'Agamennone, uscivano maestosi dalle regali porte, vestiti di superbo abbigliamento, ritti sugli alti coturni, accompagnati da un codazzo di servi, che li seguivano in atteggiamento di ossequio, mentre poi la natura di questi personaggi stessi veniva rimpicciolita sino alla misura comune de' mortali, sconveniente affatto alla parte da essi rappresentata. Eran uomini e nient'altro, meschini troppo, perchè si potesse rappresentare convenientemente in loro la lotta col destino, uomini travagliati dalle pene d'amore, dalle noie coniugali, dalla povertà e da tutte le piccole miserie della vita terrena. Dalle maschere grandiose, inventate per rappresentare i personaggi eschilei, usciva fuori quel fil di voce, che è proprio degli uomini comuni, chiedenti una lagrima di compassionevole conforto, quella appunto che noi sogliamo tributare alle sventure dei nostri prossimi. Questo disaccordo doveva naturalmente offendere il retto senso dell'arte; era un'offesa recata alle grandi figure dell'epopea omerica, esso appariva anzi come un sacrilegio, perpetrato a danno del venerando tesoro della tradizione popolare.

Euripide, quanto a sè, non era indifferente alla leggenda, della quale anzi era conoscitore erudito. Egli infatti seppe arricchire gli antichi soggetti della tragedia di molti tratti particolari, stati trascurati da altri poeti, e architettare con grande maestria nuovi argomenti, che per il pubblico ateniese avevano un interesse nazionale, ed erano particolarmente adatti a destare profondi affetti colla rappresentazione. Fra que' primi è da segnalare il dramma l'*Ione*, la scena del quale è in Delfo, ove il figlio d'Apollo e di Creusa, della stirpe regale dell'Attica, vive sconosciuto come servo del tempio, finchè tratto fuori da quel sacro recesso viene ricondotto in patria, per aprire come re legittimo del paese un'êra di fulgentissimo splendore. Anche i frammenti dell'*Eretteo* attestano un concepimento profondo ed entusiastico della leggenda patria.

Digitized by Google

Nove de' suoi drammi trattano soggetti ateniesi, ma anche negli altri egli coglie ogni occasione per celebrare la sua terra nativa, e quando egli con parole piene d'affetto decantava il favore degli Dei, che si spandeva sull'Attica, le prerogative morali d'Atene, le sue leggi, il suo diritto pubblico, i suoi cittadini illustri, doveva scuotere di certo gli animi, accendere l'amore di patria, e infiammare i suoi concittadini ad emulare que' nobili esempli (1).

In quell'altro rispetto sono particolarmente notevoli que' soggetti, nei quali campeggiano caratteri di donna. Così, per esempio, quello di Fedra nell'*Ippolito*, nella quale una rea passione, una passione amorosa pel figliastro, ci è dipinta con arte maravigliosa in tutto il suo progressivo svolgimento, dall'inutile tentativo di combatterla sino al disvelarsi aperto di essa, indi dello scoppiare del furore per la ripulsa sino all'ammenda della colpa, espiata con volontaria morte. Così pure doveva riuscire in sommo grado al poeta la rappresentazione della lotta morale, onde era combattuto l'animo d'un'eroina come Medea, perchè in questo dramma le qualità particolari del suo ingegno potevano più che in qualunque altro campeggiare liberamente, senza offendere la dignità del soggetto, o svisare la tradizione. A siffatti argomenti quindi Euripide applicava l'animo con particolare predilezione.

Ma diversamente stava la cosa quanto al carattere generale del dramma d'Euripide. Il quale non viveva nella estatica contemplazione del mondo eroico, come Eschilo e Sofocle; per lui e l'età passata e la presente sua non risplendevano di nessuna luce; i personaggi e gli argomenti attiravano l'attenzione sua solo in quanto egli sperasse di poter far pompa del suo talento drammatico e de' vantaggi d'una coltura più progredita mediante un intreccio più studiato dell'azione, e una dipintura più vivace de' caratteri. Invece di accogliere con ingenua fede e con rispettoso ossequio la tradizione, le si contrapponeva egli anzi con una critica spietata, ributtava i miti omerici, nei quali trovava che agli Dei venivano apposte azioni, sconvenienti affatto alla maestà loro, nè si peritava di far sentire anche nel bel mezzo del dramma la stridula voce del dubbio e della negazione, tanto che l'argomento rimaneva affatto spoglio d'interesse. Impugnata l'esistenza dell'Olimpo, e crudamente derisa la fede popolare, gli idoli celesti diventavano stupidi fantocci, mentre un gelido soffio spirava sulla scena, donde era scomparso l'ideale divino.

---

(1) Argomenti della storia ateniese trattano i drammi, l'*Egeo*, l'*Alope*, l'*Eretteo*, gli *Eraclidi*, le *Supplici*, l'*Ippolito*, l'*Ione*, *Teseo*, *Scirone*. Conf. SCHENKL, *Sentimenti politici d'Euripide*, Vienna, 1862, p. 23.

Digitized by Google

Euripide pertanto non trovando nessun vero appagamento dell'animo nel contenuto de' soggetti, nè potendo d'altra parte nascondersi quanto dovessero questi perdere dell'importanza loro pel modo, col quale era egli uso a trattarli, si studiò di trovare altri espedienti ad accrescerne l'allettativa; a questo effetto si servì dell'intreccio artificioso delle situazioni drammatiche, cercando di destare col mezzo dell'intrigo sottilmente ordito la curiosità degli spettatori, cosa questa, alla quale i poeti più antichi non avevano mai rivolta l'attenzione. Oltre di ciò egli cercava di scegliere e di disporre la favola in modo, da procurarle l'attrattiva della novità colle allusioni a fatti contemporanei.

Così, per esempio, egli scrisse le sue *Supplici* intorno all'anno 420 (Ol. 90) per glorificare Atene, che colla forza aveva ottenuto che si desse sepoltura ai principi argivi, caduti davanti a Tebe. Viene segnalata questa generosa azione in favore d'Argo allo scopo d'interessare questo stato ad una salda alleanza cogli Ateniesi, come è chiaramente espresso sul fine del dramma; e le lotte antiche con Tebe dopo la battaglia di Delio, nella quale i Tebani si rifiutarono persino di rendere gli onori del sepolcro ai nemici caduti, erano un soggetto, che toccava assai da vicino. In quel torno istesso di tempo, e con intendimento uguale ebbero origine gli *Eraclidi*, ne' quali è glorificata la magnanimità, usata da Atene verso i suoi nemici d'allora, onde contrapporvi l'esempio della ingratitudine spartana, e rafforzare il partito ateniese nel Peloponneso, proprio nel senso della politica d'Alcibiade, evidentemente favorita dal poeta. Oltre di ciò in tutti i drammi anche ne' più diversi fra loro, quanto al soggetto, appaiono qua e là certe allusioni, che grande effetto dovevano sortire sull'animo del popolo, raccolto nel teatro, come per esempio negli ultimi versi dell'*Ippolito* (dell'anno 428, Ol. 87, 4), nell'udire i quali doveva affacciarsi a tutti la memoria di Pericle, morto di recente; e nell'*Andromaca* v'è uno scoppio d'ira contro la perfidia di Sparta, che nell'anno 425 (Ol. 89, 2) doveva trovare un'eco potente nell'animo di tutti. In generale però questi drammi, ispirati da intendimenti manifestamente politici, non segnano di certo un progresso dell'arte tragica, perchè alle produzioni drammatiche non poteva che nuocere l'usanza di servirsi del mito per adombrare concetti relativi alla condizione presente delle cose, attirando l'attenzione sopra argomenti estranei all'azione. Così accadeva che gli animi venissero distratti dal soggetto, e distrutta rimanesse la sintesi armonica del dramma.

Il meglio sarebbe stato se Euripide avesse abbandonato del tutto il campo delle tradizioni mitologiche, delle quali mancava a lui il giusto senso. E ogni anno poi diventava più malagevole il recare innanzi qualche argomento, che fosse nuovo; non v'era materia, che non fosse

Digitized by Google

stata ripetutamente trattata, le situazioni erano tutte ormai date e fatte a priori, noti erano tutti i personaggi. « Basta che uno profferisca il nome d'Edipo, dice il poeta Antifane, che già il resto lo sai; Giocasta, Laio co' suoi figli, colle sue colpe, colle sue sventure; e se tu nomini Alcmeone, ecco i bimbi, che gridano in coro: ah! ecco l'uomo, che uccise sua madre ». Uno sguardo, che desse il poeta al modo, col quale era stato trattato prima di lui il medesimo soggetto, gli toglieva ogni libertà di giudizio, e l'affare più serio era, quando egli si fosse lasciato sedurre (come accade non di rado in Euripide) a criticare così indirettamente i suoi predecessori, a biasimarne gli errori commessi a danno della verosimiglianza, a introdurre insomma nel campo dell'arte allusioni affatto estranee all'indole del componimento poetico (1).

Che cosa dunque può sembrare più naturale del fatto, che poeti forniti d'alto ingegno cercassero argomenti, dove potessero avere libertà di trattare il soggetto, come non senza una certa fortuna aveva tentato Agatone? La storia nazionale offriva un largo campo, e grandiosi modelli s'avevano nelle *Fenicie*, nella *caduta di Mileto*, ne' *Persiani*. Euripide s'attenne a questo concetto nell'*Archelao* specialmente. Ma non gli resse l'ala dell'ingegno per svolgere su questo campo un genere drammatico nuovo e originale; mancava a lui, avido sempre d'aforismi d'indole generale, il senso pratico della realtà, il senso storico. Prevalendo in lui la tendenza al raziocinio, che ormai era il tratto fondamentale del suo carattere, era naturale, che i soggetti mitici gli si presentassero alla fine de' conti come i più adatti, perchè in questi poteva maggiormente introdurvi del suo, e trovava modo con maggiore o minore convenienza di svolgere le sue idee intorno alle cose divine ed umane, intorno alla famiglia e al valore delle varie forme di politico reggimento.

Poichè il fondo della coltura, che serviva di base al nostro poeta, era pur sempre la dottrina avuta da' sofisti, egli conobbe, meglio di nessun altro, l'arte di rendere sotto forma di scolpiti aforismi le loro teoriche; perciò fu egli considerato come uno de' seguaci loro più influenti, e come tale ebbe plausi furiosi dagli uni, e dagli altri fu avversato con rabbia e con cruccio.

I fautori della moralità antica non gli sapevano perdonare quella sua predilezione a rappresentare la lotta, che sorgeva fra le ree tendenze

(1) Allusione alla morte di Pericle nell'*Ipp.*, 1459: ὦ κλεῖν' Ἀθηνῶν Παλλάδος θ' ὁρίσματα, οἵου στερήσεσθ' ἀνδρός. Böckh, *Trag. Princ.*, p. 181. Hirzel, *De Eurip. in comp. div. arte*, p. 64. Antifane presso Meineke, III, 106. — Biasimo coperto di poeti anteriori nelle *Fenicie* (752 K.), nel *Filottete*, nell'*Elettra* e altrove. Conf. Schneidewin, *Introd. al Filottete*.

Digitized by Google

del senso e le sante norme di ben regolata convivenza, ad eccitare la fantasia degli spettatori specialmente collo spettacolo d'eroine, che stimolate da amoroso delirio si erano lasciate trascinare al delitto. E lo si considerava come corrompitore del popolo, quando intorno al matrimonio e alla santità del tetto coniugale manifestava concetti, ne' quali potevasi leggere una scusa di colpevoli tresche, ed una giustificazione d'impure cupidigie, quando con splendida eloquenza difendeva l'astuzia e la frode, e quando in omaggio alle dottrine di Protagora, gettava là la domanda: « E che è poi la colpa, se al colpevole altramente sembra? ». Ovvero infine, quando a discolpa del fedifrago gli metteva in bocca un pretesto di questo genere: « Giurò la lingua, ma non ha giurato il core ». Erano cavilli della scuola sofistica codeste sentenze, e suonavano bestemmia sulle labbra d'un eroe della leggenda antica; erano espressioni di un sentimento beffardo, che in generale non sarebbero dovute manifestarsi sul teatro ellenico, quantunque fossero giustificate dal contesto del dramma, e quantunque il poeta non le avesse certamente recate innanzi con pravità d'intenzione (1).

Secondo i concetti, dei quali era interprete Aristofane per esempio, si voleva che il poeta passasse sotto silenzio le turpitudini; si va al teatro nelle feste dionisiache dicevano, per dimenticare le miserie e le abiettezze della vita, e per sollevare l'animo in un orizzonte, dove il basso istinto non penetri. Anche i personaggi rei e gravati di colpe dovevano conservare un carattere di grandezza, superiore all'umana natura. Certamente era questo un modo angusto e parziale di considerare le cose, ma ad esso va debitrice l'antica tragedia di quella sua particolare perfezione, di quella idealità severa, di quell'alta significazione morale, che le son proprie, nè Euripide seppe trovare compenso o rimedio a quel poetico ideale, che egli andava distruggendo. La coltura sofistica, in virtù della quale egli trasportava nell'età eroica i sentimenti, che prevalevano ad Atene a' tempi suoi, era e restò sempre un campo sterile per la poesia, e dal quale non era possibile far scaturire nuove sorgenti di vita; perciò Euripide e poeta e uomo fu vittima vera della sofistica. Della quale egli era tutto preso, senza che potesse trovarvi soddisfazione all'animo; egli si serviva di essa per conferire nuove attrattive all'arte, difendeva il diritto di ciascuno di poter scrutare nel suo pensiero tutto ciò, che risguarda gli Dei e gli uomini, ma poi d'altra parte non disconosceva i pericoli di siffatte tendenze, e lo

(1) Sulle eroine, resesi colpevoli di delitti per l'amore, v. Fahn., *Materiali, per l'Arch.*, p. 245. *Mus. Ren.*, 1871, p. 286. — *Ippol.*, 602 « ἡ γλῶσσ' ὀμώμοχ', ἡ δὲ φρὴν ἀνώμοτος ». Conf. Naegelsbach, *Teolog. postom.*, 439.

Digitized by Google

diceva aperto, e metteva in guardia contro di esse, e le biasimava, tanto che in fine compose una tragedia (*le Baccanti*), il cui contenuto non aveva altro scopo, che di mostrare come miseramente perisse un uomo, che agli Dei aveva contrapposta la sua ragione, nè aveva voluto riconoscere come Numi certi esseri, che secondo i concetti, che egli dell'ente divino s'era formato, non potevano venire come tali considerati. Il re Penteo diventa la vittima della tracotanza umana, che non vuole piegarsi davanti alla evidenza di fatti, che attestano una potenza divina, quale si manifesta in Dioniso, e la tragedia: *Le Baccanti*, che è uno degli ultimi drammi e tra più grandiosi del poeta, è tutta piena delle più aperte invettive contro l'orgoglio dell'umana ragione nelle cose risguardanti gli Dei, e delle lodi di colui, il quale segue con animo schietto ciò che la tradizione insegna, e che il popolo crede.

In questo oscillare incerto fra principî inconciliabili fra loro, con questa scarsa soddisfazione dell'opera propria non poteva Euripide diventare vero maestro del popolo, anche nel modo, col quale egli intendeva il suo ufficio, malgrado che possedesse una coltura così estesa, e sentisse una decisa vocazione ad ammaestrare altrui. Non gli restava quindi altro, che raccomandare una cotal via di mezzo; ma una sapienza pratica di questo genere, un cotale scarso risultamento di lunghi studi, non erano di certo la cosa più adatta ad infiammare d'entusiasmo i cuori. Mancavagli quella luce interiore dello spirito, che contraddistingue chi è nato poeta, e perciò si vide in lui comprovato quel detto di Pindaro: « essere, cioè, gran maestro colui, che da natura fatto è sapiente; l'innata grandezza essere madre di gloriose imprese. Chi si tiene aggrappato alla memoria, vacilla su nebuloso sentiero con piè malfermo; e con mille arti inutilmente s'affatica » (1).

Quando al poeta sono chiuse le vere sorgenti dell'ispirazione, lo scadimento dell'arte sua si manifesta di necessità anche per segni esteriori. E così accade, che i suoi drammi, malgrado il grande sforzo dell'immaginativa, lascino desiderare un chiaro e giusto svolgimento. L'impressione generale sfugge di fronte alle particolarità minute, il nodo è riposto per lo più in certi problemi staccati, e nella loro studiata risoluzione, in certi svolgimenti psicologici, verso i quali, come a culmine, s'appunta il movimento degli affetti; e così si sussegue una scena all'altra, senza nessun vincolo di necessità interiore, che le colleghi, come avviene in Sofocle.

E nemmeno elaborò con sottil cura tutti i suoi drammi Euripide; il

(1) Pind., *Nem.*, III, 40 seg.

Digitized by Google

quale, spinto dall'ingegno, che aveva potente, soleva scrivere giù a gran fretta, rasentando più spesso i termini di un'operosità affatto meccanica, che dell'arte vera. Se un argomento non gli presentava sufficiente ampiezza, egli intrecciava insieme più azioni, l'unità delle quali era difficile a riconoscersi, come per esempio nell'*Ecuba*. E mentre disprezza l'andamento semplice della tradizione, si trova poi al punto di non saper risolvere in una forma conveniente l'intrigo, da lui stesso ordito. Di qui la necessità di ricorrere ad espedienti estranei all'azione, onde sciogliere il nodo, e a questo effetto Euripide, a grado a grado che procedeva innanzi nella sua poetica operosità, fece sempre più largo uso di quell'artificio, pel quale verso la fine del dramma vedi comparire sospeso in aria un Dio, che a' personaggi, disperati di consiglio, annunzia la volontà del fato, e per virtù d'alto decreto conduce ad esito soddisfacente l'azione. È questo l'artificio del *Deus ex machina*, come lo chiamavano dall'apparato meccanico, che lo teneva su sospeso, ed era nel fatto un espediente affatto convenzionale appicciccato lì tanto di trarre d'incaglio l'azione. Parimente introdusse Euripide nell'esordio de' suoi drammi un nuovo trovato, che li distingue a primo tratto da quelli de' tragici più antichi. Questi infatti conducevano subito lo spettatore nel bel mezzo degli avvenimenti; il nesso de' quali potevano presupporre come già noto a tutti. Euripide invece, per poter procedere rapidamente a quelle parti, nelle quali potesse far campeggiare la sua maestria nel sceneggiamento del soggetto, presentava al pubblico un solo personaggio, che esponesse sommariamente lo stato delle cose sino al punto, dove cominciava l'azione drammatica. Per un poeta, che al confronto de' suoi predecessori la pretendeva a chiarezza di esposizione, era questo un trovato naturalissimo, ed era nello stesso tempo un artificio molto comodo, per sottrarsi al còmpito ben più difficile di una disposizione del dramma, che fosse chiara di per sè, e per intendersela a priori col pubblico intorno alla forma della leggenda, che egli spesso mutava arbitrariamente. Ma d'altra parte una siffatta innovazione non ridondava certo a vantaggio della ispirazione poetica; perchè gli spettatori non si sentivano più trasportati nella corrente dei fatti da un soffio gagliardo di vita; que' *prologhi* euripidei erano un'appicciccatura estranea all'azione e smorta, che non faceva parte dell'organismo del dramma, e ne turbava l'unità. S'aggiungeva anche, che questi preamboli, schierando così di volo l'uno accanto all'altro avvenimenti noti, prendevano facilmente l'andamento monotono e disarmonico d'un racconto da cantastorie, contribuendo grandemente a togliere alla tragedia la grandezza e la dignità sua.

Lo scompaginamento dell'unità organica nella tragedia doveva eser-

Digitized by Google

citare la sua influenza anche sull'indole del *Coro*. Il quale sino allora aveva costituito lo sfondo necessario dell'azione, era stato il compagno indispensabile degli eroi del dramma, i quali gli spettatori difficilmente avrebbero potuto immaginare se non circondati da persone, che vivessero nello stesso ambiente loro. Ma per gli eroi d'Euripide un siffatto corteo non era necessario, era sconveniente anzi; per lui il coro era un'appendice molesta dell'opera; se ne servì per rallegrare l'animo degli spettatori negli intervalli dell'azione colle melodie di un canto lirico, per le quali non mancava di abilità. Ma questi canti uscirono via via sempre più dal contesto dell'azione; di consueto trattano soggetti, che hanno un contenuto generale affatto; spesso non sono altro che canzoni, quale qualunque poeta avrebbe potuto, secondo l'estro che l'inspirasse, apparecchiare in antecedenza, per inserirli all'occasione in questo o quel dramma (1).

Ma mentre l'elemento lirico della tragedia perdeva d'importanza rispetto a quelle parti del dramma, delle quali esso era particolare carattere sino dalle origini sue, ricompariva tanto più specioso in un altro luogo della composizione drammatica, e non già nell'orchestra, ma sulla scena. Infatti, quanto più il poeta, secondando l'andazzo del tempo e l'indole sua particolare, si studiava di rappresentare e di far prevalere sulla scena i sentimenti intimi de' personaggi, tanto maggiormente doveva sentirsi tratto a dare sfogo anche nelle parti liriche ai commovimenti dell'animo de' suoi eroi. E ciò fece realmente in larga misura, interrompendo la recitazione de' giambi in quei punti, ne' quali il commovimento dell'animo giunge al più alto grado di tensione, e inserendo certi cantici, che somigliano le nostre ariette, e ne' quali i personaggi principali espettorano i loro sentimenti con tutto l'impeto della passione. I suoi attori erano addestrati a recitare con maestria queste parti liriche, accompagnate dal movimento mimico della danza, facendo grande impressione sugli spettatori Ateniesi per la novità della cosa, se non foss'altro. Euripide trasse non piccolo profitto da quelle *monodie*, tanto che Aristofane gli fa esclamare d'avere per mezzo di questi cantici rimpolpata la tragedia, da lui resa smunta,

---

(1) Che ad Euripide non riuscisse sempre così facilmente di sciogliere il nodo de' suoi drammi, lo dimostra l'aneddoto non punto inverisimile, riportato da Val. Mass. III, 7, 1. *extr.* — *Deus ex machina* anche in Sofocle, ma in un *nodus deo vindice dignus*. Conf. Abeken, *Soluzione trag. nel Filott. di Sofocl.*, Berlino, 1870. Euripide, imitatore di Sofocle, v. Bergk, *Sofocl.*, XXXVIII; Köchly, *Ifig. Taur.*, XL, Schrader, *Schiarimenti per l'intelligenza del Deus ex machina*, nel *Mus. Ren.*, Nuova Serie, 22, p. 544. — Critica de' prologhi, in Aristof., *Rane*, 1200.

Digitized by Google

d'avere cioè supplito con queste aggiunte melodiche al difetto di sostanza e di dignità. Ma anche in questo riguardo la innovazione non era progresso dell'arte, come quella che si fondava sopra un turbamento dell'antica economia della tragedia e una miscela dei vari modi della recitazione poetica, rigorosamente fra loro distinti. Gli attori diventavano una specie di virtuosi di canto, la recitazione degenerava in un parossismo ditirambico; e siccome in queste parti del dramma la passione aveva più libero sfogo, dispariva affatto il severo contegno dell'arte antica, i ritmi scorrevano turbinosi e confusi fra loro, così che era impossibile un tranquillo svolgimento del pensiero (1).

In generale non v'è una regola più sicura per fissare la differenza fra l'epoca antica e la moderna, di quella che si desume dalla trattazione de' ritmi. Ne' tempi più antichi era norma severa, che il commovimento lirico del pensiero fosse subordinato alla rigida stregua della metrica struttura, e il trionfo di quell'arte antica stava appunto nello spontaneo e libero espandersi della vivace fantasia poetica, a malgrado de' costringimenti della forma. In questa disciplina del pensiero era riposta la forza morale della poesia, e l'alto valore di essa per lo stato e pe' cittadini, nel modo appunto come essa manifestavasi, specialmente nelle canzoni corali. Il periodo, nel quale queste pervennero al loro pieno e regolare svolgimento, segnava ad un tempo l'êra di prosperità nella vita politica della nazione ellenica, quell'êra, nella quale sorsero i combattenti di Maratona, perchè il canto corale era per la gioventù del paese non pure una scuola, dove essa addestravasi alle norme dell'arte, ma un ammaestramento anche di civile convivenza, di regolato costume, d'amore di patria. Il coro era per se stesso il tipo ideale della società politica, nella quale ogni singolo individuo non aspira ad essere nient'altro che un anello della catena, non conosce nessun altro dovere, più alto di quello, che prescrive l'adempimento di ciò che spetta ad ognuno. Di una siffatta disciplina non voleva sentir parlare la nuova generazione, nè in riguardo allo stato, nel quale l'impero delle leggi veniva indebolito, per dar modo alla comunità del popolo di signoreggiare senza freno, secondo i mutevoli capricci del momento, nè in riguardo alla pubblica educazione, i cui ordinamenti antichi cadevano sempre più in dimenticanza, nè infine rispetto all'arte.

Sul campo di questa fu il *ditirambo* il genere poetico, che servì d'impulso alle innovazioni. Infatti, dopo che Pindaro ebbe mostrato, come il pieno svolgimento della canzone ditirambica si potesse conciliare benis-

---

(1) Ἀνέτρεφον μονῳδίαις, *Rane*, 944. Parodia delle monodie, 1330.

Digitized by Google

simo colla severa osservanza delle leggi ritmiche, i poeti della nuova generazione si allontanarono da queste norme, smaniosi di liberare il volo della fantasia da ogni molesto impedimento. Fu abbandonato l'uso della ripetizione strofica, come quella che arrestava lo espandersi sregolato del sentimento; l'estro si sbizzarrì in una confusa miscela di diverse specie ritmiche, sembrando assicurata così una vittoria alla libertà dello spirito. Ma l'esperienza mostrò, che senza il freno dell'arte non è possibile profondità di pensiero. I nuovi poeti vennero sempre più accostandosi alle forme dell'orazione pedestre, dalla quale non si distinguevano che per certe forzate locuzioni, per certe figure contorte.

Degenerarono in questo manierismo i cori ciclici, come s'addimandavano i ditirambi a differenza dei cori tragici, soliti schierarsi in ordine quadrato, già durante la prima metà della guerra, quando Melanippide di Melo fioriva come maestro sopra tutti famoso in questo genere poetico. Questo esempio fu poi seguito da Cinesia, deriso da Aristofane per certa sua vuota sentimentalità nell'espressione degli affetti, proprio il modello opposto de' grandi maestri antichi anche nelle apparenze esteriori, con quella sua figura lunga, allampanata, senza nervi nè fibra. Particolare successo ebbe poi Filosseno di Citera, che uscito di condizione servile potè salire ai più alti onori di poeta ditirambico, celebratissimo.

Col crescere del manierismo s'andava sempre più disgregando il saldo organismo dell'arte antica; il sentimento di coesione tra le varie manifestazioni di essa spegnevasi, e insieme con esso la scambievole corrispondenza delle varie arti fra loro. Così il flautista non sapeva più adattarsi alla parte di semplice accompagnatore, ma voleva essere un artista egli da sè. Le voci a solo cominciarono a staccarsi con certa maggiore pretensione dal canto corale, espandendosi in lunghi periodi, e la dignità dell'arte fu dimenticata a tal segno, che si cercò d'imitare co' ditirambi il fragore del tuono, il rumore delle acque, gli urli degli animali.

L'impulso, dato dal ditirambo, esercitò la sua efficacia anche sugli altri generi poetici, essendo diffusa ormai la tendenza a sottrarsi alle norme tradizionali. Quanto al dramma, fu Agatone il primo, che cominciò a frivoleggiare. Con quel suo carattere femmineo aveva una predilezione grande per il genere lirico, e tanto più facilmente potè egli rendersi famigliari le nuove foggie ritmiche, in quantochè era uso a trattare le parti corali de' suoi drammi come intermezzi, cantati a semplice svago degli spettatori. Perciò e nella struttura metrica, e ne' ritmi musicali si discostava egli dalla severa gravità della vecchia scuola; preludi e fioriture, modulazioni della voce e altri fronzoli di questo genere furono tratti fuori e adoperati, tanto di accarezzare gli orecchi di una moltitudine,

Digitized by Google

avida di novità. Al tempo stesso vennero in voga anche per la danza certi ritmi petulanti e liberi, de' quali appunto aveva dato l'esempio Carcino sul teatro; rappresentavano una specie di balletto, i cui artifizî consistevano specialmente in certo volteggiare vertiginoso, in certo tremollo di passi accelerati, e di dondolare di gambe. Il teatro comico, per fare che si toccasse con mano la decadenza delle nobili tradizioni dell'arte, flagellava con profondo corruccio codesto nuovo genere d'arte della danza, mettendo sulla scena la famiglia di Carcino. Ma il mutamento, avvenuto nelle tendenze del popolo ellenico rispetto all'arte, manifestavasi segnatamente nella musica (1).

È la musica di sua natura la più delicata e la più sensitiva fra tutte le manifestazioni dell'arte; essa è quella, che più facilmente s'impressiona nelle mutazioni che avvengono nelle tendenze del tempo, siccome quella che meno d'ogni altra può opporvi un'efficace resistenza. Essa era, a preferenza di tutte le altre arti sorelle, un mezzo educativo della gioventù, una misura certa delle condizioni morali della cittadinanza, oggetto della più attenta cura e vigilanza da parte dello stato, pel quale era interesse supremo, che l'istruzione nelle arti musiche fosse in perfetta corrispondenza cogli ordinamenti politici, che erano in vigore. L'influenza salutifera d'un'educazione musicale ben ordinata, e i pericoli d'un falso indirizzo di essa, degenere dal suo scopo, sono cose che in nessun altro stato furono maggiormente apprezzate, che nella Grecia.

Fondamentale principio della musica era che la parola vi fosse l'elemento prevalente. Essa è l'espressione del pensiero del poeta; essa deve ravvivarlo colla melodia e coll'armonia, predisporre gli animi a sentirne l'efficacia, accrescerne l'impressione, e scolpirne il contenuto. Perciò la parte più importante dell'opera sua è il canto; ma anche di questo l'unisono del coro è la condizione essenziale, affinchè la parola spicchi colla maggior chiarezza possibile, e il contenuto suo non si presenti come la significazione d'un sentimento individuale, ma come l'espressione di un consenso universale. Vedemmo già quali mutamenti avvenissero in questo riguardo, allo scopo di lasciare più libero il campo, ove mostrarsi, alla bravura de' singoli cantori, avendo introdotto sul teatro l'usanza delle voci a solo; è naturale, che il desiderio di un movimento più libero cercasse di trovare sfogo specialmente nella musica, perchè nessun'altra delle arti è di sua natura più adatta ad esprimere

(1) Melanippide, v. Suida, *Aristot. Rett.*, III, 9, 6, p. 125, 3: ἀναβολαὶ ἀντὶ τῶν ἀντιστρόφων. Cinesia, Mein., *Com.*, I, 228. Filosseno, nella presa di Citera nell'anno 424 caduto prigioniero degli Ateniesi; Δούλων, Esich., Aten., 643 D. — Carcino, Aristof., *Vespe*, 1501. Mein., *Com.*, I, 513.

Digitized by Google

così direttamente i sentimenti umani, mentre poi per altra parte nessun'altra arte era più di questa legata e soggetta, essendochè non pure essa tutta nel suo complesso era un'ancella, ausiliatrice della poesia, ma nell'ambito stesso degli uffici, cui era chiamata ad adempiere, la parte istrumentale teneva un posto affatto secondario. Certamente, benchè ristretta fra così angusti confini, l'arte seppe raggiungere un alto grado di svolgimento, ed è indubitato, che lo squisito senso artistico degli Elleni, che in ogni campo di umana operosità seppe ottenere grandi e importanti effetti con piccoli mezzi d'aiuti meccanici, in nessuna parte dette più splendide prove di sè, come nella musica, avendo potuto ottenere, che la cetera di sette corde fosse atta a rendere una varietà meravigliosa di tonalità e gradazioni, e a produrre le più vive impressioni nell'animo. Tuttavia la scarsezza de' sussidi, e gli ostacoli, opposti dalle norme tradizionali, in nessun altro campo dell'arte furono sentiti più vivamente, come in questo, e perciò qui appunto si manifestò più operoso e più efficace il genio dell'età, ribellantesi contro ogni limitazione.

I nuovi ritmi d'Agatone erano adattati specialmente al suono del flauto, il quale era molto più libero di quello della cetera. Esso poteva sostituire la voce umana, alla quale non s'accompagnava per armonia; e perciò anche a Delfo era stato abbandonato il tentativo di subordinarlo o di coordinarlo al canto. S'aveva già dunque maggiore libertà nell'uso di questo strumento, oltre di che il flauto aveva un'efficacia tutta sua per commuovere gli animi ed esprimere le passioni. Esso era l'istrumento adoperato nel culto dionisiaco, l'espressione del sentimento entusiastico, adatto quindi in sommo grado a servire alle nuove tendenze dell'arte.

Ma neanche il suono della cetera, la casta armonia della religione apollinea, che lasciava libera la prevalenza al canto, nè tollerava l'espressione di sentimenti, che non potessero trovare la loro chiara significazione nelle parole, valse a difendersi della mania innovatrice del tempo; esso pure fu travolto nell'irrequieto turbinio, e subì una sostanziale trasformazione, che uscì appunto di là, dove l'arte de' ritmi musicali aveva ricevuto le norme, accettate poi da tutta l'Ellade, dall'isola di Lesbo. Era ivi durata la schiatta di Terpandro, una famiglia di cantori, che ne aveva amorosamente perpetuate le tradizioni nel canto e nel suono della cetera. Maestro celebrato in questa scuola fu Aristocleide, il quale si presentò ad Atene, dove attirò a sè molti chiari ingegni. Nella storia ulteriore dell'arte musicale segnò un'êra importante la comparsa alla sua scuola del giovane Frinide di Lesbo, che ne uscì suonatore di cetera sopra tutti famoso.

Digitized by Google

Nell'epoca più antica le prove di bravura nel canto a solo cedevano ancora il campo al canto corale; ma già al tempo di Pericle cominciarono a dare saggio di sè, come lo dimostra la costruzione dell'Odeo, destinato ad un pubblico più ristretto, davanti al quale il virtuoso di musica poteva presentarsi anche da solo, a mostrare il suo valore. È fama anzi, che lo stesso Frinide riportasse nelle Panatenee la prima vittoria nelle gare musicali. Da quel tempo in poi si venne allentando anche su questo campo il vincolo dell'arti, e Frinide fu sopra tutti quello, che si allontanò dalla scuola di Terpandro, abbandonò le severe norme delle tonalità antiche, dette un movimento più libero al suono della cetera allato alla poesia, e crebbe importanza alla abilità delle dita e della voce. Egli uscì dalla vecchia scuola de' cantori come citaredo, ed ebbe numeroso seguito in questa nuova arte, accolta con grande favore (1).

Naturalmente si cercò di accrescere i semplici sussidi dell'arte, onde metterla in condizione di far valere le sue aspirazioni verso una maggior libertà di movimento, e non vi fu prova, che l'ingegno inventivo non facesse, per trarre dal suono della cetra il maggior partito possibile per commuovere gli animi, solleticare gli orecchi, riscuotere l'applauso, e destare la maraviglia. L'esempio dato da Frinide fu seguito da Timoteo di Tersandro, uomo di splendido ingegno, passato da Mileto nell'Ellade per introdurvi il nuovo genere musicale co' suoi nuovi strumenti e ritmi, da sostituire alla vecchia scuola di canto. Egli poetò certe opere musicali, nelle quali, come indicano i titoli: la *Niobe*, i *Persiani*, *Nauplio*, e vai dicendo, leggende e storia erano rappresentate con un avvicendamento svariato delle diverse forme dell'arte, accoppiandosi insieme la recitazione epica, le arie e i cantici corali, la poesia, la mimica, la danza e la musica, formando un tutto di splendida efficacia.

Timoteo però colle sue innovazioni trovò in Grecia una resistenza, alla quale non si sarebbe aspettato. La musica apollinea, come era ordinata secondo le prescrizioni del culto delfico, si collegava segnatamente a Sparta colle leggi dello stato e colla pietà religiosa così strettamente, che colui, che avesse voluto introdurvi di proprio arbitrio delle mutazioni, veniva considerato come il più pericoloso innovatore. La

---

(1) La musica è quella fra le arti, che più profondamente influisce sulle disposizioni morali dell'uomo; ARIST., *Pol.*, 138. Aristocleide, v. *Scol.* ad ARISTOF., *Nubi*, 965. Frinide, ἐπὶ Καλλίου ἄρχοντος (Ol. 81, 1; 456) *Scol.*, probabilmente Καλλιμάχου 83, 3; 446. MEIER, *Panat.*, 285. C. OTT. MÜLLER, *Istoria della lett. Greca*, II (traduz. Müller e Ferrai). VOLKMANN ad PLUT., *De music.*, p. 77. PLUT., 6. ἡ κατὰ Τέρπανδρον κιθαρῳδία μέχρι τῆς Φρύνιδος ἡλικίας παντελῶς ἁπλή τις οὖσα διετέλει. V. WESTPHAL, *Armonia*, p. 97.

Digitized by Google

severità e lo scrupolo in questo riguardo erano maggiori, che non rispetto alle più importanti leggi fondamentali dello stato; infatti s'aveva come un contrassegno sicuro della corretta disciplina spartana il saper distinguere a primo tratto la musica genuina dalla scorretta; e come scorrette si consideravano quelle tonalità, che eccitassero il senso, e infiacchissero l'animo, cosicchè si reputava necessario di guardarsene come da contagiosa peste. Anche il numero delle sette corde, e tutto quanto l'assetto degli istrumenti musicali erano cose consecrate ormai a Sparta dalle consuetudini e dalle leggi. Ma anche gli Ateniesi erano severi in questo riguardo e ligi alle tradizioni antiche; avevano anche essi delle leggi antiche, che fissavano distintamente i diversi generi di musica, e ne punivano ogni mescolanza (1).

Di qui la lotta ostinata fra la musica antica e la nuova; e perciò non solamente furono a Sparta strappate via per decreto pubblico le corde, che erano di soprappiù negli istrumenti di Frinide e di Timoteo, ma anche ad Atene i novatori furono vivamente combattuti, e mentre essi pretendevano di affrancare la musica dalle vecchie pastoie, e di innalzarla a nuova perfezione, venivano invece accusati, di aver contaminata la nobiltà dell'arte, e l'opera loro veniva considerata come un attentato alla dignità della nazione, come un'empia apostasia dalle consuetudini avite. In passato anzi, dice Aristofane, se i ragazzi ateniesi si fossero permesso di deturpare la purezza del canto coi fronzoli, coi trilli, e colle cadenze, che la scuola di Frinide ha messo in voga, sarebbero stati presi a nerbate, come rei d'oltraggio alle Muse; e nel *Chirone*, attribuito a Ferecrate, o, con più ragione forse, a Nicomaco, madonna Musica, che compariva sulla scena tutta contraffatta per i mali trattamenti avuti, facevasi a raccontare la sua dolorosa istoria, con un tono che straziava l'anima. Si lamenta essa dapprima di Melanippide con quelle sue maledette dodici corde; e dappoi, dice, esserle piombato addosso Cinesia, quel furfante vero. « Costui mi seccava tanto con quel suo arruffio di « strofe, che nel ditirambo la parte che deve prender posto a destra, « trovavasi a sedere a sinistra. Ma questi non fu ancora a gran pezza « il peggiore. No; venne poi Frinide a intrecciarmi i suoi trilli e le « sue volate; e mi scontorse e raggomitolò, che fu una vera ver- « gogna, volendo incastrare per forza dodici armonie in cinque corde. « Ma costui almeno se n'è pentito dopo, e fece ammenda. Ma Timoteo, « ah uditori miei cari! costui è quello che m'ha concia pel dì delle

(1) PLATONE, *Leggi*, 666. MÜLLER, *I Dori*, II, 322. Intorno al perfezionamento dell'antico eptacordo, v. WESTPHAL, l. c., p. 95. Decreto spartano contro Timoteo presso BOEZ., *De mus.*, I, l. *Filolog.*, 19, 308.

Digitized by Google

« feste, che finì col rovesciarmi affatto, misera a me! — Ma e chi era poi « questo Timoteo? — E che altro, se non lo schiavo di Mileto, che mi « piluccò più barbaramente di tutti quegli altri là, sommati insieme, « che mi strascinò per quel labirinto delle sue note, che mi rubò l'ul- « timo resticciuolo di forze, che con quelle sue dodici corde mi fe' tirar « le cuoia ».

Nella musica adunque ci è dato di ravvisare nel modo più chiaro il rivolgimento decisivo, avvenuto nella coscienza del popolo ellenico, la mutazione delle tendenze e degli abiti morali, tutto il contrasto insomma fra il vecchio e il nuovo. L'abbandono delle norme tradizionali è completo su questo campo, due scuole stanno qui l'una di contro all'altra, con indirizzo affatto opposto e inconciliabile. In antico era il ritmo, che regolava le arti musicali, esso era la legge, alla quale obbedivano le parole nella poesia, le tonalità nella musica, i movimenti nella danza; ad esso l'arte classica andava debitrice della sua perspicuità, di quella armonia, così benefica all'animo, di quel suo abito così austero. Il ritmo conferiva a mantenere la calma ne' movimenti, e assecurava al pensiero il dominio sui sensi. Questo ritmo era la manifestazione di uno stato dell'animo sano e armonicamente disposto, il contrassegno della quiete e sicurezza interiore. Esso quindi non poteva più reggersi nell'arte, dal momento che le abitudini del vivere eransi rimutate profondamente, e perciò la decadenza della musica antica seguiva subito dappresso allo inflacchimento della vita pubblica.

Euripide sentì egli pure l'influsso delle innovazioni, avvenute sul campo della ritmica e della musica; fu anche lui della numerosa schiera di coloro, che ammiravano l'arte di Timoteo, col quale era stretto di personale relazione. Volendo anzi consolare l'amico suo, vivamente commosso dalla ostinata opposizione, che incontrava, gli diceva non essere lontano il giorno, che l'arte di lui regnerebbe sovrana nel teatro. E in realtà il destino concedette a Timoteo la sorte di poter godere più a lungo di Euripide della gloria acquistata, e in misura molto più larga. La musica infatti, aveva per sè maggior copia di sussidî, onde poter compensare della perduta dignità l'arte antica mediante nuovi allettamenti, mentre sulla scena appariva manifesto, quanta perdita si fosse fatta al confronto de' grandi maestri antichi, senza che si fosse potuto ottenere dall'arte nuova nessun grande risultamento, da appagare gli animi in misura uguale.

Nelle tragedie d'Euripide tu avverti di già come la corrente del tempo lo viene dominando via via, e con sè lo trascina. Infatti, mentre nei drammi più antichi, come la *Medea*, l'*Ecuba*, l'*Ippolito*, l'*Andromaca*, l'*Alcesti*, troviamo usate norme più severe dell'arte, nelle composizioni

Digitized by Google

posteriori invece si ravvisa subito una trascuranza sempre crescente delle regole antiche. La struttura del verso diventa più superficiale e più libera, vi spesseggiano le soluzioni delle sillabe lunghe nel giambo. Anche nella economia del dialogo e nella corrispondenza scambievole delle parti più lunghe di esso, le tragedie più antiche osservano una cotale simmetria, che ne' drammi posteriori manca affatto. V'è fondamento per credere, che l'epoca, nella quale il poeta si venne discostando dalle consuetudini più severe nella composizione e nella metrica, coincida coll'Olimpiade 89ª all'incirca. Era quel tempo quindi, in cui Alcibiade cominciava a primeggiare dopo la pace di Nicia, trascinando la repubblica ne' perigliosi sentieri de' suoi audaci disegni (1).

In Alcibiade sembrava che fosse sovrabbondanza di forze la cagione, che gli rendeva insopportatili i legami della consuetudine, e così pure ne' geniali cultori dell'arte, che cercavano di aprirsi una via più libera sul campo, da essi coltivato. Ma, chi ben guarda, quella apparente esuberanza di forze non era che un sintomo di debolezza, perchè mancava loro la maggior forza, la moderazione. Perciò riuscì loro bensì di abbattere le antiche forme dell'arte, ma non di crearne di nuove; era un oscillare fra un ingegnoso disprezzo d'ogni tradizione, e la più sterile artifiziosità; noi vediamo correre insieme a rovina gli ordinamenti antichi, che i Greci avevano con prudente consiglio fissati e nella vita pubblica e nell'arte; e in quest'opera di dissolvimento le creazioni del genio ellenico perdettero anche il loro carattere, veramente nazionale.

Questo straniarsi dell'arte dalle tradizioni domestiche, che secondo il sentimento ellenico non poteva venire considerato che come un segno di decadenza, fu al tempo stesso il punto, al quale si collega l'importanza d'Euripide nella storia dello incivilimento. Infatti, avendo egli saputo mantenere in onore l'arte drammatica presso gli Ateniesi, in un'epoca assai sfavorevole alle creazioni poetiche, secondandone il gusto, e servendosi degli elementi di forza, che essa offeriva, e con tanto successo da potersi reggere allato a Sofocle, e da essere da questo riconosciuto come maestro dell'arte: segnò il punto di transizione dall'epoca classica alla posteriore, e guadagnò nella storia delle lettere un'importanza, che trascende di molto i termini dell'età sua.

I poeti classici nello stretto senso, come Pindaro, Eschilo e Sofocle, sono cosiffatti da non poter essere intesi e apprezzati condegnamente se

---

(1) Varie epoche dello stile nel metro e nella composizione, 9. HERMANN, *El. doct. metr.*, p. 123. HIRZEL, *De Eur. in comp. div. arte*, p. 92. Frequente uso del tetram. troc. dopo l'Ol. 91.

Digitized by Google

non da' contemporanei, o da coloro, che mediante profonda meditazione sono potuti penetrare nel recesso dei loro pensamenti; tanto era l'arte loro connaturata alla vita pubblica, e alle condizioni morali dell'età, in cui vissero. Ma Euripide, avendo abbandonato le severe norme dell'arte antica, uscì dalla cerchia ristretta della tradizione puramente nazionale; egli fece giocare sentimenti umani soltanto, la significazione de' quali trovava un'eco dovunque; perciò egli è chiaro e intelligibile a tutti; perciò, senza presupporre negli uditori un interesse particolare al soggetto mitico, e senza pretendere una forte tensione delle facoltà mentali, egli offre tutto ciò, che gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo domandano alla rappresentazione drammatica; egli tien desti e diverte gli animi, li muove al terrore e alla compassione; egli spiega una folla di pensieri e di considerazioni, ovvii ed interessanti per tutti; egli è il poeta di tutte le persone culte, che ne comprendono il linguaggio. Perciò egli potè fare impressione sull'animo anche de' personaggi più importanti dell'età sua, come di Socrate per esempio; e il linguaggio drammatico, nella forma da lui svolta, divenne poi la norma fissa del teatro ateniese, tanto che lo stesso Aristofane dovette confessare di subire in questo riguardo l'influenza d'Euripide. Perciò egli segnava anche alle arti rappresentative la via, seguendo la quale esse sarebbero potute pervenire a nuovi e grandi risultamenti dopo l'età di Fidia; perciò egli, che in suo vivente non era potuto levarsi alto di fronte alle tradizioni dell'arte antica, potenti ancora, poi che fu morto riempì il mondo del suo nome, ed ebbe un lungo seguito d'imitatori, che trassero profitto dalle leggende elleniche, per ottenere un effetto drammatico, rappresentando sentimenti di carattere puramente umano. Questo significato storico e universale d'Euripide porge un cotale compenso a coloro, che non senza un sentimento di dolorosa compassione riguardano alla vita lunga e laboriosa, ma torbida e travagliata del poeta, il quale mentre che visse, non potè mai godere a pieno dell'ammirazione dovuta al suo genio.

Quanto all'assetto esterno nulla fu innovato nell'economia della tragedia antica; si continuò nel sistema delle tetralogie, poichè questa era ormai la forma dell'agone poetico, consecrata dall'uso nelle grandi feste dionisiache ad Atene. Ma dopo che Sofocle ebbe cominciato a sciogliere il nesso de' drammi, che venivano insieme prodotti sul teatro, così che ciascuno formasse da sè un'azione compiuta, l'esempio, come pare a molti indizi, divenne legge pe' contemporanei e successori di lui. E quanto più veniva illanguidendo l'interesse per la materia mitica, tanto più opportuno pareva di rivolgere l'ingegno dell'arte a' singoli drammi. Ciò conferì a rendere il dramma più popolare, in quanto che alla moltitudine

Digitized by Google

avida di spettacoli offeriva una maggiore varietà di diletto, mentre al tempo stesso era resa più agevole la riproduzione delle tragedie nei teatri minori, e in occasione di feste meno solenni. In questo riguardo sembra che Euripide tentasse anche un'altra innovazione, quando coll'*Alcesti*, col quale venne a competenza come quarto dramma l'anno 438 (Ol. 85, 2), presentava un soggetto, che aveva per iscopo di sostituire il dramma satirico, che nella sua forma tradizionale non lasciava che un campo assai ristretto all'ingegno del poeta, e richiedeva una cotal vena di giovialità balda e spensierata, che non era nella natura del nostro poeta. L'*Alcesti* non è nè una tragedia nè un dramma satirico, ma un componimento di nuova foggia, poichè a un soggetto da tragedia è data una soluzione lieta, rispondendo così ad un bisogno del pubblico ateniese, che dopo l'impressione tetra dell'azione tragica voleva esilararsi con una appendice drammatica di carattere allegro. Ma anche questo tentativo di creare una nuova forma dell'arte dentro al giro della tragedia stessa, fu fatto senza serio proposito, nè sortì durevole effetto.

Con miglior fortuna si resse la commedia, la quale e nelle prospere e nelle avverse vicende del tempo seguì col suo vigile sguardo il cammino della vita ateniese. È singolare, che alla commedia per l'appunto fosse riserbato il còmpito di opporsi seriamente alla smania innovatrice del tempo, e di rappresentare sulla scena ateniese le buone tradizioni del passato. A brevissima distanza dalla caduta d'Atene vediamo i poeti comici alle prese contro gli abusi della libertà politica e gli eccessi della demagogia.

In quello stesso anno (405; Ol. 93, 4) Cleofonte è spietatamente flagellato da Platone ed Aristofane. Dopo la resa, l'opposizione politica tacque, e i poeti si ritirarono in un campo, sul quale la lotta era meno acerba e meno provocatrice, poichè invece della cittadinanza e de' suoi capi essi si restrinsero ad attaccare il pubblico de' teatri, e i poeti, da esso applauditi. I loro strali più acuti scagliarono contro i poeti ditirambici che menavano così insolente vanto di quelle loro bizzarrie sbrigliate, e questi alla loro volta si vendicavano col cercare di sottrarre alla commedia l'aiuto, che le veniva dallo stato. Ciò che riusciva loro tanto più facilmente, perchè i tempi correvano poco favorevoli al prosperare de' festivi trattenimenti, e in conseguenza dell'universale impoverimento l'apparato de' cori cominciava a diventare sempre più meschino.

Già ancora nell'anno, seguito alla battaglia delle Arginuse, s'era dovuto ricorrere all'espediente, che si unissero insieme due coreghi per allestire un solo coro. A questo stesso rimedio si chiese aiuto anche negli anni, posteriori all'arcontato d'Euclide, fino a tanto che Cinesia, il poeta ditirambico, per vendicarsi delle sferzate, alle quali l'aveva fatto segno, e

Digitized by Google

più che altri, il petulante motteggio della Musa comica, presentò una legge, per effetto della quale la spesa, che aveva a sostenere lo stato per l'allestimento della commedia, veniva ristretta siffattamente, che bisognò assolutamente abbandonare il coro. Furibondi d'ira scagliarono i poeti i loro fulmini contro quell'empio; Strattide scrisse una commedia, proprio contro Cinesia, *Lo strozzatore del coro;* ma gli era un combattere inutile contro il disfavore del tempo. I canti corali, soliti a comporsi come parte integrante della commedia, e a questo scopo appunto fatti imparare dal coro, le temute *parabasi* segnatamente, scomparvero affatto. In luogo loro furono intercalate certe danze e sinfonie di leggero intreccio. Così questo genere dell'arte, che era il frutto più originale del genio popolare ateniese, perse affatto l'importanza, che ebbe in passato, e così a poco a poco intorno alla 97ª Olimpiade (390) la commedia antica si trasformava nella nuova. Ma mentre che visse, rimase fedele alla sua missione, che era di combattere tutte le false tendenze del tempo; e dopochè già Cratino ne' *Panopti* dette l'esempio di menare la sferza a tondo contro i Sofisti in generale, contro le loro superlative pretese di onniveggenza e onniscienza, seguì una lunga serie di commedie, che la loro speciale attenzione rivolsero alle condizioni della coltura, e all'irruente depravazione del buon gusto in fatto di letteratura. Sono di questo genere le *Muse* e le *Tragedie* di Frinico, le *Rane* e l'*Anfiarao* d'Aristofane, e finalmente il *Geritade* di questo stesso poeta, nella quale commedia rappresentava il fallimento della poesia drammatica ad Atene, confessato già da poeti stessi. Certamente questa lotta non fu senza efficacia per ravvivare il sentimento dell'arte vera, e mantenere rispettati i maestri antichi; ma il teatro comico non potè fare altro, che tenere lo specchio davanti agli occhi de' contemporanei, e porre in risalto la grande distanza, che li separava dagli antichi maestri. Tutt'al più ella poteva destare nell'animo degli spettatori quello stesso sdegno, onde ella stessa era piena contro le nuove tendenze; ma additare una nuova via all'arte ateniese non seppe neppur essa; il gran vuoto del presente non lo si poteva riempire (1).

Tale era la condizione della poesia ad Atene; si mantenne essa in pieno fiore per un certo tratto di tempo, anche dopo il turbamento seguito nell'equilibrio della vita pubblica, ma soltanto nelle opere di So-

(1) Fine della commedia antica, Cobet, *Plat.*, 48, 146. Böckh, *Econ. pol.*, 1, 607. C. F. Hermann, *Diss. Stor.*, 41, 61. Mancano i mezzi e la pazienza per esercitare i cori, opera questa, che poteva abbisognare anche di molti mesi.

Digitized by Google

focle, che continuò a poetare secondo lo spirito dell'età periclea. Dopo di lui fu anch'essa, come la musica, travolta da quello stesso torrente, che smosse i fondamenti della vita nazionale, e spazzò via il terreno, sul quale avevano le loro radici le creazioni dell'età classica. Essa quindi in quel tempo d'incertezza universale non era più capace di offerire un punto di resistenza all'idealità umana; il vecchio edificio andava in frantumi, ma un'arte nuova, la quale aiutasse lo spirito a risollevarsi, non fu potuta creare dall'età ammodernata, malgrado tutta la sua abilità di pensiero e di parola. E così pure anche la fede degli avi era stata gettata da banda, come un vecchio mobile di casa, non più buono a nulla, ma nessun altro fondamento alla vita morale, nessun nuovo impulso si era trovato per le virtù necessarie alla vita pubblica.

Il bisogno di una rigenerazione dello stato era riconosciuto, e tentativi seri furono fatti per migliorare e riordinare ogni cosa; ma le riforme politiche non erano sufficienti a sanare le piaghe, e a piantare nuovi fondamenti di prosperità pubblica. Non restava altro quindi che un rinnovamento morale, che fosse inspirato da una profonda conoscenza di sè medesimi, un abbandono risoluto delle vie tortuose, per le quali s'erano messe le nuove dottrine, e delle antiche false opinioni, il crescere infine di una nuova generazione, nella quale prendessero radice di nuovo le virtù della fedeltà, della pietà divina, de' sentimenti veraci. La restaurazione della nuova fortuna d'Atene doveva cominciare dalle fondamenta. Era una via ampia e faticosa, poco lusinghiera per l'amor proprio degli Ateniesi, che credevano di sedere all'apice dell'umana coltura, — ma era l'unica via possibile.

A guidare su questa via, e a mostrare chiaramente agli Ateniesi la necessità di un rinnovamento morale, che doveva compiersi nell'animo d'ogni singolo individuo, era necessario un uomo d'indole profetica, che per chiara intuizione riconoscesse le aberrazioni dell'età sua, e stesse in pari tempo molto al di sopra di essa, che possedesse le qualità morali necessarie a combattere gli errori, e che infine fosse così sicuro della sua missione, diretta a salvare e ad aiutare la società a rialzarsi, da essere parato a vivere e a morire per essa con sentimenti di piena abnegazione. Un uomo cosiffatto l'avevano gli Ateniesi in mezzo a loro, e non era altri che quel Socrate, della cui opera rispetto allo stato e alla società già più volte ebbimo a tenere discorso.

Se si esamina quest'uomo in tutto l'essere suo (e nessun altro soggetto dell'antico mondo ellenico ci è porto dinanzi con tratti più vivi), egli ci appare di primo tratto come un individuo, che nulla abbia di comune coll'indole ateniese; tanto è straniero in tutto il carattere suo, tanto si apparta da ogni altra cosa la personalità sua.

Digitized by Google

Essa non rientra in nessun ordine di cittadini, non la si può misurare alla stregua comune degli altri Ateniesi. Egli è il più povero tra i poveri, eppure passeggia con superba coscienza di sè per le vie della città, affronta i cittadini più ricchi e più illustri come questi trattavan fra loro da pari a pari; il suo abito esteriore ributtante e lurido lo rende oggetto di pubblico scherno, eppure egli esercitò un'influenza incredibile sul volgo e sui potenti, sulle persone istruite e sugli ignoranti. È maestro nella parola e nel pensiero, e avversario dichiarato ad un tempo di coloro, che di queste arti facevano professione ad Atene; è un uomo del progresso, che nulla accetta senza esame, eppure è scrupoloso nel fare i sacrifici, venera e rispetta i responsi divini, e crede coll'ingenuità d'un fanciullo a molte cose, che gli altri schernivano come favole da vecchierella; è censore spietato della signoria popolare, e nemico ad un tempo della tirannide oligarchica. Con un modo di pensare tutto suo originale dissente da tutti gli altri Ateniesi, batte tranquillo le sue vie, senza curarsi della pubblica opinione, e purchè egli sia in armonia con sè stesso, non v'è opposizione, non v'è attacco, non v'è scherno, che lo disvii. Un uomo cosiffatto pareva realmente caduto giù ad Atene da un altro mondo.

Eppure, per quanto originale paresse Socrate con quella sua natura, non possiamo, ben guardando, non riconoscere in lui l'Ateniese della stampa più genuina. Era tale in tutte quante le attitudini del suo spirito, in quella sua tendenza alla dialettica e all'oratoria, quale soltanto ad Atene poteva svolgersi, in quella sottile ironia, con cui sapeva accoppiare il detto serio alla facezia, in quella sua smania incessante di trovare il legame interiore fra l'operare e il conoscere. Egli mostravasi Ateniese di stampo antico, quando con animo fermo difendeva le patrie leggi contro l'arbitrio di chiunque, e quando sui campi di battaglia non curava nè pericoli nè fatiche.

Conosceva e amava i poeti della nazione; e in quel suo ardore infaticabile d'imparare stava scolpito il più nobile contrassegno della sua patria. E come Solone, così anche Socrate pensava, che per darsi all'apprendere l'uomo non sia mai troppo vecchio; che l'imparare e il conoscere non siano una preparazione alla vita, ma la vita stessa, che siano la cosa, che solo conferisce a questa un valore. E vera missione dell'uomo pareva ad entrambi lo studio di diventare ogni dì più migliore, e di rendere migliori gli altri. E l'uno e l'altro trovavano che la felicità sola vera consista nella salute dello spirito, e l'ingiustizia e l'ignoranza consideravano come la più grande delle calamità.

Così dunque Socrate, a malgrado di tante sue stranezze, che lo rendevano singolare dagli altri, era figlio legittimo della coltura ateniese.

Digitized by Google

e laddove si consideri, che i rappresentanti più famosi della sofistica, e delle tendenze affini a questa, erano tutti capitati ad Atene di fuori, come Protagora di Abdera, Gorgia di Sicilia, Prodico di Ceo, Diagora di Melo, si potrà a buon diritto affermare, che di fronte a questi maestri i principî più sani della sapienza ateniese avevano in Socrate il loro difensore.

A malgrado di ciò non pensava egli già di ritornare alle massime antiche del senno avito, cadute in disuso con grave danno dello stato, nè contrastava, rigido oppositore, al movimento dell'età sua; chè anzi vi si muoveva per entro, e soltanto cercava di guidarlo verso altra méta, più elevata. Non voleva il ritorno al passato, ma mirava a spingere l'umano conoscimento oltre i termini, segnati dai più eruditi maestri di sapienza. Per ciò egli poteva riunire in sè cose che ad altri sembravano inconciliabili e contradditorie, e in ciò appunto fondavansi quei pregi, che sopra tutti lo distinguevano da' concittadini suoi, l'alta libertà e l'indipendenza dello spirito. Perciò potè egli, senza venir meno agli obblighi verso la patria, sollevarsi oltre la cerchia angusta delle usuali opinioni; e a questa altezza potè salire mercè l'eroica costanza, colla quale rese l'animo suo indipendente al tutto dalle esteriori apparenze, pur vivendo in mezzo a un popolo, idolatra della bellezza, e col riporre esclusivamente ogni valore nei beni dello spirito, e nella vita interiore. Persino la bruttezza, che gli era propria, quella faccia larga con quel naso rincagnato, con quelle labbra grosse, con quegli occhi sporgenti in fuori, tutte queste cose formavano un tratto caratteristico della natura sua, perchè attestavano, contro l'opinione comune, che la bellezza della persona dovesse necessariamente andare congiunta all'eccellenza dello spirito, perchè provavano che anche in un corpo, somigliante a quello d'un Sileno, poteva albergare una mente apollinea, e conferivano quindi a rendere un concetto più elevato della personalità umana. Così dunque viveva Socrate in mezzo al popolo e al tempo suo, ma al di sopra d'entrambi, e gli Ateniesi avevano bisogno di un uomo cosiffatto per trovare la via, per la quale fosse possibile fra l'urto di contrarie tendenze sollevarsi alla certezza morale, e conseguire una felicità, che portasse in sè medesima il pegno del valor suo.

Socrate ci si presenta nella storia come una figura già compiuta e sviluppata in tutte le sue parti, cosicchè il graduale svolgimento di essa rimane pur sempre coperto d'un cotal velo di mistero. Tuttavia l'essenza sua intima sta senza dubbio in quel vivo ardore per la scienza, che era in lui con singolare vigoria naturale. Fu questo ardore, che non gli permise di continuare l'arte paterna, che dalla angusta officina lo spinse fuori sui mercati e sulle vie della città, la quale offriva allora in larga

Digitized by Google

copia esempi d'ogni genere di coltura, d'arte, di scienza. Infatti quando Socrate era così sui vent'anni, Pericle trovavasi già all'apice della sua splendida operosità, e sarebbe ragionevole il pensare, che il figlio d'uno statuario si sentisse tratto ad apprezzare pienamente un'operosità cosiffatta. Invece il giovane Socrate portava con sè dalla casa paterna certe tendenze ristrette, da piccolo borghese, come si direbbe, cioè un cotal gusto prosaico, casalingo per tutto ciò che fosse utile e pratico, e cui non valeva a corrompere nessun splendore di magnificenza. Perciò egli passava indifferente davanti a quelle opere d'arte, così universalmente ammirate, onde era tutta piena l'Atene di quel tempo; gli mancava il senso per le ideali aspirazioni dell'età periclea, pare anzi che neppure i drammi d'un poeta come Sofocle esercitassero su lui nessuna particolare attrattiva. La era una cotale ottusità d'ingegno questa, che aveva però il suo lato buono, perchè essa raffermava in lui l'indipendenza del giudizio, e gli dava facoltà di scoprire e di combattere i difetti e le magagne, de' quali Atene soffriva anche all'epoca del suo bel fiore.

Però se il figlio di Sofronisco trasportava nel campo della scienza anche il concetto di ciò, che è praticamente utile, le dava in riguardo a questo un significato così profondo e così grandioso, che esso diveniva alla sua volta per lui potente stimolo a ricercare con affannosa cura tutti que' veri mezzi d'educazione, che Atene offerisse; perchè egli sentiva, come fosse impossibile corrispondere a' bisogni morali più urgenti, senza possedere una conoscenza comprensiva delle cose. Perciò, quasi famelico, andava intorno alla ricerca delle persone, fossero uomini o donne, che erano in voce di possedere un'alta coltura; ascoltava le dissertazioni de' Sofisti, si procurava le scritture de' filosofi più antichi, l'efficacia de' quali trovava così viva fra' suoi contemporanei, s'approfondiva in compagnia d'amici zelanti del sapere nelle opere di Eraclito e d'Anassagora, e in questo operoso scambio d'incitamenti diventava via via altro uomo egli stesso, cioè riconosceva l'insufficenza del sapere, che allora s'impartiva da' maestri, e acquistava la consapevolezza della méta e della missione sua. Mentre infatti egli chiedeva e cercava altre cose e più profonde di quelle, che gli potessero venire offerte, diveniva senza volerlo egli stesso la persona, dalla quale muoveva l'incitamento alla ricerca, e dalla quale poi infine si aspettava la risposta a' quesiti, rimasti insoluti. Egli, che domandava d'essere istruito, diventava invece il centro di una schiera di giovani, che gli si stringevano attorno con entusiasmo; e che quello, che egli cercava di comunicare altrui, rispondesse a un bisogno del tempo profondamente sentito, apparisce manifesto dal fatto, che a lui s'accostavano uomini dalle attitudini e condizioni sociali più diverse; giovani di casati illustri, co-

Digitized by Google

scienti del proprio valore, baliosi di vita, petulanti, come Alcibiade per esempio, e d'altra parte uomini di temperamento malinconico e d'animo accasciato, come quell'Apollodoro di Falero, strano soggetto, sempre malcontento di sè e di tutti, un infelice, finchè non trovò in Socrate l'unica persona, che gli andasse a' versi, e nella conversazione di lui il tanto sospirato appagamento. Socrate era tutto per lui in ogni cosa, e un'ora che fosse stato lontano da lui, la rimpiangeva come un'ora perduta. E così Socrate ridestava fra gli Ateniesi la potenza benefica di una amicizia pura, e di un attaccamento disinteressato in un tempo, in cui le relazioni intime fra coetanei, o tra uomini adulti e giovanetti solevano venire intorbidate o bruttate da interessi di parte, o da sozzi appetiti. Quest'uomo dai semplici costumi accendeva gli animi del più nobile entusiasmo, e coi mezzi più ovvii seppe esercitare un'influenza tanto estesa, quanta nessuno mai prima di lui aveva esercitata ad Atene; e avanti ancora alla pace di Nicia, quando Aristofane lo rappresentava come personaggio principale nelle *Nuvole* (423; Ol. 89, 1), egli era uno degli uomini più noti e più autorevoli d'Atene (1).

Come Socrate divenne a poco a poco maestro del popolo, così si formarono anche la vita e i costumi suoi, in relazione strettissima collo svolgimento del suo ideale filosofico. Infatti, uno de' tratti più spiccati del suo carattere era questo, che la sua vita e la sua dottrina uscivano d'un solo getto, e nessuno de' suoi familiari poteva dire, se l'avesse toccato più profondamente l'esempio o la parola del maestro. E ciò nasceva dall'essersi la sua dottrina indirizzata fino da principio a tutto, che potesse rendere l'uomo migliore e più accetto agli Dei, più libero e più felice. Nè egli sarebbe potuto abbandonarsi a questa tendenza, senza sollevarsi nella sua propria coscienza ad un concetto sempre più chiaro ed elevato, sempre più puro della missione sua, senza sottomettere alla ragione l'innato germe de' sensuali istinti, dell'accidia, dell'ira. E di tal modo egli divenne un uomo, nel quale molte più cose tu avresti trovato da deridere e da schernire, ma che erano costretti a riconoscere come un cittadino moralmente incensurabile e giusto anche coloro, ai quali non poteva andare a genio quella sua sapienza. Fedele fino allo scrupolo ai doveri verso la patria, senza mai aspirare nè ad uffici nè a dignità, egli era per interiore impulso instancabilmente operoso pel bene di essa, cosicchè somigliante a un buon massaio, che mai non si resta, egli non ebbe in tutta quanta la sua vita un giorno

---

(1) Apollodoro ὁ μανικός, Plat., *Convit.*, 172 seg. Cobet, *Prosop. Xen.*, 63. *Gazzetta Arch.*, 1858, 258.

Digitized by Google

ozioso, e soltanto una volta si assentò d'Atene per andare agli spettacoli istmici.

Ma sebbene i suoi principî andassero molto più in là di ciò, che lo stato esigeva da' suoi cittadini, egli era tuttavia ben lontano dal disprezzare gli obblighi civili. Chè anzi ne esigeva la più stretta osservanza da' suoi discepoli, e li precedeva con tale esempio d'abnegazione, da mostrare chiaramente, che ciò era per lui affare di coscienza, e non solamente un materiale servigio, che bisognasse disimpegnare. Pose a repentaglio la sua vita in più battaglie, e in mezzo al tumulto della mischia, anzi perfino nelle sconfitte, quando ciascuno pensa al proprio scampo, egli si prese cura de' compagni con un affetto pieno di abnegazione. Così per esempio a Potidea salvò Alcibiade, che giaceva ferito al suolo, e rinunciò poi in favore di lui al premio del valore. Dopo la battaglia di Delio, quando il fuggi fuggi era universale e precipitoso, egli se ne ritornava colla sua piena armatura, orgoglioso e calmo, come soleva andare per le vie d'Atene, e trasse a salvamento sè e il suo compagno d'armi, il valoroso Lachete, cui svergognò con quella sua calma magnanima. I suoi stessi avversarî dovettero confessare, che gli eserciti d'Atene sarebbero invincibili, se non avessero che combattitori uguali a Socrate, d'animo così imperturbato.

Eppure a questo genere di opere egli non annetteva nessuna importanza quanto a sè; la missione sua vera faceva consistere nel rappresentare a' suoi concittadini come ultima méta d'ogni loro morale aspirazione uno stato di calma e contentezza, che fosse indipendente dai mutabili eventi della fortuna. E per additare l'unica via conducente ad esso, preferiva a qualunque bene della vita la povertà volontaria, e in mezzo ad una gente soltanto avida di guadagni e godimenti poneva come ideale supremo la massima, che s'avesse a cercare d'avere meno bisogni, che fosse possibile, perchè così l'uomo s'accosterebbe più da vicino alla beatitudine de' celesti, che consisteva appunto nella assenza d'ogni bisogno. Desiderava solo quel tanto, che gli bastasse per non essere interrotto nell'esercizio della sua missione dalla necessità di provvedere al suo sostentamento, e per raggiungere questa piccola misura non si vergognava di accogliere dagli amici quel poco, che gli mandavano a casa. Cosiffatti amorevoli servigi gli furono resi specialmente dalla generosità di Critone. La era codesta una specie di comunione di beni fra amici, alla quale egli corrispondeva per parte sua e co' suoi mezzi nel modo più completo. Poichè offeriva liberamente il meglio che avesse a chiunque, che della sua profferta fosse potuto avvantaggiarsi e rifiutava per principio ogni ricompensa, benchè ad Atene fosse via via invalso l'uso ormai, che i maestri del sapere vivessero del

Digitized by Google

reddito, che ritraevano dal loro insegnamento. Infatti, se già ab antico il cantore, l'indovino, il medico, lo statuario, il pittore venivano largamente retribuiti, senza che ne venisse disdoro alla nobiltà dell'arte, così anche ora, che una coltura più estesa era divenuta uno de' bisogni della gioventù d'Atene, si poteva benissimo pretendere una rimunerazione di un tale ufficio, come appunto facevano i Sofisti. Massime quando essi, benchè in un ordine più elevato, pure come i maestri di scherma e di musica, miravano a scopi d'utile immediato, e tali da influire direttamente sulla vita pubblica, così da poter venire subito valutati a contanti, come si fa di qualunque altra offerta di cose apprezzabili; mentre d'altra parte si poteva anche far valere la scusa, che la remunerazione da offrirsi da quelli, che ricevevano il beneficio dell'istruzione, non dovesse servire ad altro, che a distinguere i dilettanti dalle persone veramente desiderose d'imparare.

Eppure questo concetto era in aperta contraddizione colle idee di Socrate. Il quale non intendeva a procacciare a' suoi discepoli questa o quella attitudine pratica, il cui vantaggio si potesse misurare a contanti, e della quale si potesse dire a scadenza fissa, ora è raggiunto lo scopo, voluto conseguire coll'accordo stabilito fra le parti; egli invece mirava a fare de' suoi familiari altri uomini e migliori, a destare in loro una vita novella; al quale effetto faceva mestieri uno spontaneo abbandono, una relazione di scambievole amore, cui avrebbe deturpato un fine secondario e nascosto. Perciò i Sofisti gli avevan aria di cortigiane che de' loro favori fanno mercato con chi le paga. E s'aggiungeva qui anche la circostanza, che i Sofisti erano gente straniera, che alle spese de' viaggi sopperivano col guadagno, che ritraevano dalla loro professione, nè si curavano punto degli Ateniesi, come tali. Fra concittadini invece, così la pensava Socrate, ciò che di più nobile e migliore l'uno può offrire all'altro, non deve mai essere fatto soggetto di un'industria mercantile; in riguardo a queste cose non potervi essere dall'una parte altro interesse lecito, che quello di un amore disinteressato pel bene comune, e dall'altra nessuna ricompensa, tranne che la gratitudine dovuta da un animo commosso e preso da cosiffatto amore.

Del resto, a malgrado della sua austerità in fatto di lucri e di godimenti Socrate era tutt'altro che un brontolone stravagante dello stampo d'Euripide; era troppo forte in lui l'amore de' suoi simili. Era lieto coi lieti, nè turbava la gioia de' conviti, a' quali fosse stato invitato. Cioncava allegramente, quando sedeva cogli amici, mostrando coll'esempio anche in questo, come l'uomo veramente libero sappia e fare a miccino, e prendersene una satolla, senza mai perdere la piena padronanza di

Digitized by Google

sè. Dopo avere crapulato una notte intera la sua mente era limpida e serena, come sempre; egli aveva saputo per strana guisa rendere il suo corpo strumento obbediente in ogni circostanza allo spirito; egli poteva adempiere anche materialmente ad uffici, impossibili a prestarsi dagli altri, e, quasi protetto da miracolosa forza, passò illeso attraverso a tutti i pericoli della peste ateniese, senza che mai cercasse di scansarli con angosciosa cura. Pienamente affidato dalla voce interiore, che l'avvertiva di sua missione, e lo animava tutto, non si lasciava nè fuorviare, nè scuotere da veruna cosa. Non valevano a commuoverlo nè attacchi nè contumelie, chè anzi soleva ridere di cuore più di tutti gli altri spettatori, quando l'empio Aristofane lo rappresentava come un sognatore dell'altro mondo, ondeggiante fra cielo e terra dentro nel famoso corbello, e quando gli altri poeti comici divertivano il pubblico alle sue spalle. Perciò infine egli seppe resistere a tutte le profferte, che gli venivano fatte da principi stanieri, che avrebbero pagato non so che cosa, per attirare alla loro corte quell'uomo, che era il più singolare di quanti vivevano allora. Erano specialmente i principi di Tessaglia, che facevano a gara per averlo, Scopa in Crannone, ed Euriloco a Larissa. Ma le loro ricchezze non l'allettavano più che l'oro d'Archelao, il cui splendore regale, conquistato colla frode e col sangue non aveva potenza di corrompere un uomo come Socrate. Il quale gli rispose con un accento d'orgoglio veramente repubblicano, essergli cosa insopportabile ricevere de' benefici, che egli non poteva ricambiare. Non bisognare di nulla, perchè ad Atene con un obolo si comperavano quattro misure d'orzo, e vi scorreva gratuita un'eccellente acqua di sorgente (1).

Molto più difficile a comprendersi che non la vita esteriore di Socrate è la posizione di lui di fronte al movimento intellettuale dell'epoca, d'onde appunto si spiega come avvenisse, che lo stesso uomo, che era l'avversario più dichiarato de' Sofisti, potesse poi venire considerato

---

(1) Socrate in tre battaglie — di Potidea, di Delio, d'Anfipoli —. V. PLAT., *Apol.*, 28. Erroneo scambio dei fatti presso ATEN., 216. È falso il racconto, che Socrate salvasse la vita a Senofonte nella battaglia di Delio (STRAB., 403; DIOG. L., II, 22), come l'ha dimostrato il COBET, *Mnemos*, 7, 50 (*Nov. lect.*, 538). La relazione autentica sui fatti di Delio è in PLATONE (*Convit.*, 221), il quale attribuisce a Socrate anche il salvamento di Lachete: διὸ καὶ ἀσφαλῶς ἀπῆει καὶ οὗτος καὶ ὁ ἕτερος. — Quanto al fatto, che Socrate di nessuna cosa sentisse il bisogno, v. SENOF., *Mem.*, I, 6, 1, seg. — Profferte, fattegli da stranieri, DIOG. L., II, 5, 9. ARIST., *Rett.*, II, 23, p. 98, 30: ὕβριν τὸ μὴ δύνασθαι ἀμύνασθαι ὁμοίως εὖ παθόντα ὥσπερ καὶ κακῶς. — Sul prezzo de' viveri ad Atene, PLUT., *De tranq.*, 10. BÖCKH, *Econ. pol.*, I, 131. (χοῖνιξ è la misura media del vitto giornaliero per una persona; 4 χοίνικες d'orzo per l'obolo = 15 Cent.). I prezzi dal tempo di Solone erano aumentati del doppio.

Digitized by Google

come un Sofista de' più convinti. Ciò deriva dal fatto, che la sofistica nel suo complesso era l'espressione di un movimento, che dominava quell'epoca, e Socrate vi si abbandonò con piena fiducia, in quanto egli riconoscesse giustificata e necessaria una tale tendenza. La semplicità antica della vita ellenica era scomparsa, ned era più possibile un ritorno a quell'innocente fede nella tradizione popolare dal momento che il pensiero filosofico aveva conquistato i suoi diritti. La filosofia anteriore, la filosofia cioè della natura, aveva scosso i fondamenti delle opinioni avite, senza offrir nulla in compenso, che potesse soccorrere l'uomo nelle sue dubbiezze, mentre la tradizione religiosa non era tale da potersi reggere con bastante energia ed evidenza nelle mutate condizioni della popolare coltura. Un'altra filosofia faceva quindi mestieri, una sapienza, che fosse più adatta alla vita, e che, tolto essendo ogni principio d'autorità universalmente ricevuto, ponesse ogni singolo individuo in condizione di prendere consiglio da sè medesimo in tutte le morali questioni, e di formarsi un criterio particolare suo.

Ad un tale bisogno sentito da tutte le persone d'ingegno più sveglio, avevano cercato di soddisfare i Sofisti, e l'influenza straordinaria, esercitata da essi sui contemporanei loro, si spiega appunto dalla grande abilità, colla quale disimpegnarono quest'opera dalla conoscenza esatta, che ebbero de' tempi, dalla attività instancabile, che svolsero.

Quando Socrate pertanto collegava l'opera sua a questa necessità del tempo suo, esigendo in modo reciso che ogni singolo individuo regolasse le proprie operazioni secondo le norme del sapere e della prudenza, e in ogni congiuntura procedesse con chiaro conoscimento del fatto, e libero da ogni esteriore costrizione; egli, così facendo, si poneva evidentemente sul medesimo terreno, sul quale poggiavano i Sofisti, i quali collo svolgere l'arte del pensiero e della parola, cercavano di assicurare la personale indipendenza di ciascun uomo singolo. Conseguenza di questo principio era, che ogni individuo diventa a sè medesimo autorità ultima e suprema in tutti i casi dubbî, ed era quindi un'illazione inevitabile il detto di Protagora, che possiamo considerare come il cardinale principio della sofistica, *essere*, cioè, *l'uomo misura di tutte le cose*. Questo pericoloso asserto, che toglieva alla verità ogni valore universale e obbligatorio per tutti, indipendente dal giudizio individuale, trovò un seguito straordinario fra' contemporanei. Esso infatti lusingava l'amore di libertà, al quale ogni precetto riesce molesto, solleticava lo amor proprio del cittadino ateniese, che in esso riconosceva il trionfo della sua coltura; in questo principio, posto da Protagora, si salutava infine la redenzione da lunga servitù, la riconquista di un diritto umano, stato lungo tempo confiscato.

Digitized by Google

Ma anche questo placito protagoreo incontrò la stessa sorte di tutte le altre sentenze congeneri, le quali mancando d'un contenuto positivo, sono suscettive di applicazioni le più sconfinate; ne furono tratte conseguenze, non volute neppure dal suo autore. I Sofisti della generazione più giovane ponevano il giudizio loro come misura di tutte le istituzioni, per le quali si reggevano e lo stato e la società civile; e siccome agli uni non piaceva quest'ordine, agli altri quello, ne sorse uno scompiglio nelle opinioni, un disgusto e un'avversione contro gli istituti vigenti, i quali, in quanto non corrispondessero alla preconcetta misura, venivano considerati come un legame e come un malanno.

Ne seguiva, che alcuni si ritraessero indignati dalla vita pubblica, per scansare ogni contrasto; costoro consideravano come il miglior partito viversi dovunque come stranieri, sull'esempio di Aristippo di Cirene, uscito anch'esso dalla scuola di Protagora. Preferivano altri di acconciarsi alle cose, destreggiandosi accortamente, e di adagiarsi in esse, traendone il maggior possibile profitto; i più ardenti oppugnavano il pubblico ordinamento, che secondo loro non aveva nessun motivo intrinseco, che lo giustificasse, ma era l'esercizio di una potenza superiore all'individuo. Il che voleva dire in altre parole, che il diritto nello stato non è altra cosa in sostanza, che la volontà del più forte, al quale i più deboli devono sottostare, dal momento, che non è possibile altro. Però l'istruzione regolata delle facoltà intellettive deve servire a contrapporre al diritto imposto colla forza il diritto innato e conforme a ragione; la dialettica e la rettorica devono fornire le armi per sottrarsi via via agli impedimenti, che oppone l'arbitrio. L'*Io* diventa adunque il centro del mondo morale; ivi è l'elaterio, che muove anche le aspirazioni scientifiche. Ora quanto più s'abbassa la mira, a cui l'occhio s'affissa, quanto più familiare diventa il concetto, che per diritto di natura s'abbia ad intendere soprattutto il libero sfogo delle concupiscenze e dell'ambizione, tanto più la dottrina de' Sofisti diverrà serva dell'egoismo, ribellantesi con protervo orgoglio contro ogni ostacolo di leggi umane e divine.

Certamente non tutti i Sofisti la pensavano o insegnavano a questo modo; v'erano differenze e grandi fra loro. Così Protagora per esempio era nel fondo un uomo di sentimenti ordinati; non era suo proposito di favorire l'empietà, la scostumatezza, la ribellione alle leggi. E neppure all'indole nobilissima di Prodico si può negare un sincero studio di porre ben saldi i fondamenti della moralità. Ma nel suo complesso l'indirizzo sofistico menava diritto a tali principî, quali troviamo espressi da Polo, da Callicle, da Trasimaco, e che miravano a liberare l'individuo da ogni freno, a spingerlo alla lotta contro ogni verità

Digitized by Google

universale, al dispregio di tutte le norme di diritto pubblico esistenti (1).

In mezzo a questa bufera d'egoismo non v'era stato, che a lungo andare potesse reggere, e meno d'ogni altro uno stato a forma repubblicana; poichè se il diritto e l'ingiustizia, se l'onoratezza e la vergogna, la virtù e il vizio, se ogni cosa insomma non ha che un carattere puramente relativo, così che ad uno si presenta sotto questa forma, e ad un altro con ugual diritto sotto un'altra, non possiamo aspettarci che allo sfacelo di ogni civile comunanza. Il più gran merito quindi, che un cittadino della Grecia si potesse acquistare al cospetto della patria sua, era quello di combattere con un metodo speculativo più profondo e più grave codesto indirizzo della sofistica, che avvelenava il fiore della pubblica prosperità, e di sfatare con un esame delle ragioni supreme della vita morale quella coltura intellettuale, particolare e ristretta che non voleva nemmeno riuscire a nessun effettivo ritrovamento del vero. Questa fu l'opera di Socrate, la cui affinità quindi colle tendenze sofistiche, quanto al punto di partenza, è largamente contrabbilanciata dal contrario effetto, al quale egli potè giungere.

Socrate non disconosceva affatto la verità, che stava a fondamento della sentenza di Protagora; l'uomo infatti non può regolare il pensiero e l'opera sua, se non dietro le norme del criterio individuale; egli deve avere in sè la misura di ciò che è giusto, di ciò che è vero, Ma questa misura non la possiede chiunque, non la possiede ogni individuo singolo, così come l'ha fatto madre natura, ma soltanto l'uomo educato giusta le norme della morale, l'uomo onesto. Questo presupposto, con tutte le conseguenze, che vi si collegano, i Sofisti in quel loro indirizzo, rivolto esclusivamente alla pratica, l'avevano perduto di vista affatto. Essi toccavano, è vero, da questo o da quel lato il campo dell'etica, ma di questa consideravano solamente alcune manifestazioni isolate, alcune ragioni formali, e anche quelli tra i loro placiti morali, che trovarono maggiore consentimento, come per esempio il *mito di Prodico* intorno ad Ercole, posto al bivio fra la virtù e il vizio, non andavano oltre la superficie. Socrate pertanto, coll'avere riconosciuta la nessuna consistenza della sofistica, quanto al contenuto morale delle sue dottrine, coll'aver fatto oggetto principale di tutto il suo lavoro speculativo quelle questioni, che dai filosofi della natura non erano state prese in nessuna

---

(1) Aristippo, Senof., *Mem.*, II, 1, 8. Trasimaco, Plat., *Rep.*, 338. « Il diritto si fonda sull'utile del più forte ». C. F. Hermann, *Storia e legislazione nell'antich.*, p. 66. Strümpell, *Storia della filosofia pratica de' Greci*, p. 83. Schanz, *Materiale per la storia della filosofia antesocratica*, 1867, p. 109 seg.

Digitized by Google

considerazione, e da' Sofisti erano state o per paura scansate, o toccate così senza nessuna serietà di proposito, e coll'aver fissato come opera propria della filosofia la soluzione appunto di tali questioni, dette a questa un indirizzo affatto nuovo, la richiamò, come dicevano gli antichi, dal cielo sulla terra, cioè in luogo delle ricerche intorno al mondo e alle forze della natura, egli si fece ad indagare le leggi della vita morale, onde riconoscere la vera missione dell'uomo, i beni, a' quali egli deve aspirare, e i mali, che deve fuggire.

Per quanto questo indirizzo del pensiero filosofico potesse parere nuovo, pure esso riannodavasi con le antiche tradizioni elleniche, ed era in questo riguardo molto più rispondente all'indole nazionale, che non la dottrina sofistica, la quale prendeva le mosse da arbitrari principî, che erano tutta fattura sua. Infatti al quesito, chi sia l'uomo onesto, che porta in sè la regola sicura per giudicare delle cose, non era possibile rispondere, se non dopo un coscienzioso esame di sè medesimi. Il conoscimento di sè era quindi il postulato primo, e Socrate non lo presentava come una cosa nuova, ma come un principio antichissimo della credenza religiosa degli Elleni. Mani pure e cuore puro volevano gli Dei in coloro, che s'appressavano alla soglia de' loro templi, perciò doveva ciascuno esaminare sè stesso, prima di offrire i suoi doni e di pregare salute; era questo il principio, che Apollo prescriveva ad ogni sapienza, perchè tornasse accetta agli Dei, e quello, che Socrate voleva, stava già scolpito a caratteri d'oro sul frontone del tempio di Delfo, in quelle parole: *conosci te stesso.*

Questo riferimento al detto apollineo non era per Socrate una semplice formula, colla quale cercasse d'insinuarsi negli animi e di acquistare autorità, ma egli lo faceva di proposito deliberato, e tutto inspirato al concetto divino di quel motto. Infatti, da che sopra la varietà multiforme dell'Olimpo ellenico si era sollevata prepotente l'idea di una mente, ordinatrice dell'universo, e al concetto degli Dei prevalse quello della divinità astratta, Socrate si accostò anche per questa parte alle opinioni di Eraclito e di Anassagora, ma si discostò meno dalle popolari credenze, intendendo egli il concetto della divinità nel senso di una attività, operante sul mondo, ma in relazione soprattutto all'uomo. Tenne fermo nell'idea dell'esistenza personale, e con un sottile magistero, di cui soltanto un animo profondamente religioso poteva essere capace, seppe condurre dal concetto degli Dei, nei quali credeva il popolo, a quello della divinità, voluto dalla ragione. Un tale trapasso gli fu reso agevole soprattutto dalla religione apollinea, che era la significazione più ideale della coscienza religiosa degli Elleni; in essa erano riposti i germi di una dottrina morale, capace di più largo svol-

Digitized by Google

gimento. Perciò egli si tenne fermo in generale con fede antica alla religione de' padri, riconoscendo in essa un freno salutare per l'uomo, un ostacolo necessario, da opporsi all'egoismo, un vincolo santo, che teneva stretti fra loro tutti i membri della nazione; ma, come que' savî antichi del popolo, egli stava in relazioni affatto speciali col nume delfico, e con l'oracolo di esso, che era il focolare antico della fede nazionale (1).

Già Eraclito aveva formulato il contenuto del suo pensiero filosofico nella sentenza: « Cerco me stesso ». Ma fu Socrate il primo, che fissò il conoscimento di sè come punto di partenza di tutta la sua filosofia; e per quanto sterile si possa considerare il detto d'Apollo, laddove lo riguardi come fondamento di una dottrina filosofica, in quanto che esso non presenti nessun principio, ma solamente esprime un comando; tuttavia fu di capitale importanza per la dottrina socratica, il fatto, che essa si appalesasse sotto forma di una prescrizione morale. Con ciò si precludeva l'adito a qualunque presupposto d'altra natura; il pensiero fu liberato dall'involucro di quella varia miscela di obbietti di diversissima natura, nel giro de' quali erano solite muoversi con predilezione le menti, intinte di coltura filosofica, e fu guidato verso l'obbietto principale, che tocca immediatamente la coscienza d'ogni uomo; lo spirito, liberatosi da quel confuso ammasso di cose, che ne distraevano le forze doveva come restringersi in un punto solo centrale, doveva abbandonare l'esame di cose, intorno alle quali non è possibile che il solo opinare, e limitare la sua ricerca a ciò, che è suscettivo di una reale conoscenza. Perciò Socrate alla vana erudizione de' Sofisti contrappose così spiccatamente la sua ignoranza, non riconoscendo valore alcuno alle cognizioni, acquistate per mezzo della osservazione esteriore; ma egli discendeva negli abissi della propria coscienza, per ricercarvi i principî di verità, che fossero d'inoppugnabile certezza. Prese le mosse dalla sua ignoranza; e a questo principio attribuiva tale importanza, da affermare, che il nume delfico aveva proclamato lui più sapiente degli altri, appunto perchè non pretendeva sapere, ciò che non sapeva (2).

Questa chiara e decisa esclusione di ogni apparenza di sapere, fu il primo risultato della sua filosofia; con esso rese libero il terreno, e fugò le larve di una pretesa sapienza, che di sè medesima invanita si dibat-

---

(1) Γνῶθι σεαυτόν è como il saluto del Nume delfico a chi entra nel tempio; v. Plut., *De E. Delph.*, 17. Ulrichs, *Viaggi e ricerche*, I, 75.

(2) ἐδιζησάμην ἐμεωυτόν di Eraclito, Plut., *Adv. Colot.*, 20.

Digitized by Google

teva entro la cerchia di instabili contingenze. Ma la cosa non poteva fermarsi a questo principio puramente negativo rispetto alla scienza. Lo stimolo del sapere è un impulso incoercibile, al quale non può sottrarsi l'uomo, senza venir meno alla sua missione, e ciò che l'anima sente il bisogno di sapere, se essa vuole operare con consapevolezza. conforme alla natura sua, deve poterlo conoscere. Gli è su questa base. che Socrate fondava il concetto del vero sapere. Se cioè, diceva egli, per sapere intendiamo la sicurezza e conoscenza piena delle cose, a tanto non possiamo riuscire, che rispetto a ciò, che ci è connaturato intimamente, rispetto a ciò anzi, che sia nostro per modo, che le cagioni. donde emana, siano dentro a noi stessi, cosicchè lo possiamo evocare dal nostro interno; tutto il resto rimarrà sempre cosa straniera a noi. e nel mistero ravvolta. Ora dall'intimo della coscienza si palesano all'uomo certe leggi, che non possono essere poste in dubbio; allora l'uomo, quanto più si raccoglie nel suo pensiero, sente il battito di ciò, che a sua natura è conforme, avverte nel suo interno la voce di ciò. che è moralmente buono, trova in sè stesso il germe della giustizia, del valore, della prudenza, della gratitudine, e a grado a grado perviene a fissare con precisione sempre maggiore il contenuto della sua coscienza, e ad emettere con più sicurezza i suoi giudizi. Poichè chi trae dall'interno suo gli elementi di ciò, che è moralmente buono, forza è che a questo dia l'assenso, dovunque gli si affaccia, e lo riconosca come una forza rispondente all'umana natura, come un principio di verità, come la norma fissa dell'operare, alla stessa guisa, che l'opposto di quello si palesa come un moto contrario alla natural legge, contrario alla verità, come un impeto irragionevole e dannoso.

Lì dentro dunque trova l'uomo certe leggi d'assoluto valore, e per questa stessa via, procedendo nell'osservazione interiore, perviene alla fede negli Dei, poichè la certezza dell'esistenza loro, alla quale l'uomo non può sottrarsi, come non può sottrarsi al riconoscimento di quelle leggi morali, questa certezza diciamo, che tanto più gagliarda si manifesta, quanto più sana e ragionevole è l'indole d'un popolo, sarebbe cosa incomprensibile al tutto, se ella non fosse una qualità, connaturata all'umana natura per opera degli Dei, i quali vollero per mezzo di essa attestare l'esistenza loro alla stirpe de' mortali. E così Socrate, muovendo dal suo principio dell'ignoranza, giunse a determinare il vero sapere e il contenuto di esso, dimostrò la possibilità di giudizî d'universale valore, e scoprì nell'umana conoscenza il fondamento di cognizioni d'incrollabile saldezza.

Ma un sapere cosiffatto non può essere un sapere privo d'ogni vita, poichè siccome esso ha il suo fondamento in un abito speculativo, che

Digitized by Google

presuppone un severo esame di noi stessi, ed una vittoria su tutto ciò, che tocca il senso, così, nell'atto che lo si acquista, esso opera direttamente sull'uomo intero. Questo sapere è la luce della verità stessa, che spuntando nell'anima scaccia tutte le nebbie delle illusioni, in balìa delle quali l'uomo spensierato trascina la vita. Il sapere per tal modo diventa una forza impellente nell'uomo, che non gli lascia pace, se prima egli non possa coll'opera propria recare ad atto il contenuto del suo conoscimento; quindi, quando egli sia pervenuto a conoscere veracemente la natura della giustizia, del valore, della moderazione, della pietà, deve di necessità volere essere lui pure giusto, valoroso, moderato e pio. Il sapere non è veramente tale, se non trae con sè la volontà, e la virtù, che consiste nella volontà, indirizzata al bene morale, non è altro di sua natura che un sapere ragionevole.

E così, su questi nuovi fondamenti della conoscenza sorge l'edificio della morale socratica; e siccome anche il sentimento, che riguarda la divinità, come pure la fede nell'immortalità dell'anima umana, e la responsabilità morale di questa si chiariscono come manifestazioni concrete della coscienza, ne segue, che i principî fondamentali della scienza, della volontà, e della fede si trovino in saldo vincolo collegati, come ancora da nessun altro era stato dimostrato. L'ostacolo, che s'oppone alla facoltà speculativa non è altro che quello, che impedisce l'azione della volontà; sono cioè i bassi istinti dell'umana natura. Quanto più adunque vengono compressi questi, tanto più vibrata si fa intendere l'armonia della vita interiore, tanto più tranquillo e calmo diventa l'animo che per tal modo riesce ad avvertire direttamente la voce della divinità, che fa sentire il suo grido nell'interno dell'uomo, se il tumulto della vita esteriore dei sensi non lo soffoca. Socrate riconosceva questa voce divina, che lo accompagnava incessante, e lo tratteneva dall'entrare per false vie; egli la chiamava il suo *genio;* in essa egli diceva di sentire la presenza del nume, che s'annunciava con cenno imperioso, ogni qualvolta che la ragione sua non trovava sufficiente impulso, per recare ad atto i suoi intendimenti.

Benchè non fosse nell'intendimento di Socrate di comporre a regolato sistema la sua dottrina, pure egli seppe circoscrivere a tratti sicuri il campo di tutto ciò, che è conoscibile per mezzo della scienza, e che è veramente degno d'essere conosciuto; egli ha recato luce su tutti i punti principali, che risguardano le cose, che l'uomo deve conoscere, per adempire alla sua missione e riuscì così a fondare una dottrina morale, a costituire la quale non si sarebbe potuto pensare, se prima non si fosse mostrato il vincolo interiore, che è tra pensare e volere, fra il vero e il buono.

Digitized by Google

Anche il *metodo* del filosofare va debitore a lui di un progresso vero e sostanziale; poichè allo scopo, che egli si proponeva con quel suo principio di *allettare le anime* (psicacogia) doveva importare sopra tutto di sostituire una severa dialettica al vaniloquio de' Sofisti. Non era infatti possibile fondare sopra basi incrollabili le verità morali, se tra i pensieri, che egli svolgeva nel discorso, non esisteva una tale connessione, che non potesse venire nè assalita, nè distrutta. Muoveva da fatti semplicissimi, e dalle concessioni, che spontaneamente gli faceva il suo interlocutore, traeva un'altra conseguenza e poi un'altra ancora, alla quale non si potesse negare uguale assenso, in modo che venisse a formarsi una catena di proposizioni, l'ultima delle quali, per quanto potesse comparire inaspettata, pure trovavasi già inclusa subito nel primo anello delle argomentazioni. Questo metodo di svolgere la facoltà del raziocinio, ossia il *metodo induttivo,* fu Socrate il primo a trattarlo fra i Greci con regolato criterio, e se ne valse vittoriosamente, parte per dimostrare la nessuna consistenza delle opinioni comunemente ricevute, parte per mettere in chiara luce la grande coesione, che regna fra tutte le manifestazioni del vero, e per rafforzare ne' familiari suoi la fede nella possibilità di giungere alla certezza morale. Con questo procedimento apparvero la prima volta rigorosamente e chiaramente ordinati tutti i concetti, che alla considerazione si presentano nelle investigazioni morali, furono tracciati i confini delle scambievoli attinenze loro, e fermate le note distintive di ciascuno. Con ciò Socrate fondava il principio della determinazione scientifica de' concetti, ossia il principio *della definizione.*

Questo svolgimento del metodo dialettico e logico segna un progresso molto importante nella vita intellettiva della nazione, poichè appunto nell'arte del raziocinare rigoroso e filato erano i Greci più che in altri rispetti rimasti addietro, mentre i Sofisti non avevano sopperito a questa mancanza, che apparentemente, come quelli che presentavano le loro dottrine già belle e compiute, senza richiedere dagli uditori nessuno sforzo per cooperare alla ricerca. Ma Socrate non voleva intorno a sè una turba di ammiratori, ma una compagnia d'amici, che l'aiutassero nella investigazione, e con ciò il suo metodo didattico faceva sentire il soffio della vita popolare, e destava un interesse che tendeva gli animi; effetto questo, che mai si potè ottenere colle dissertazioni fatte con presunzione. Ogni dialogo socratico era come un piccolo dramma, senz'arte e volgare spesso in sul principio; ma chi si lasciava adescare, non tardava ad avvertire la potenza di uno spirito originalissimo, che l'investiva tutto e guidava, così da non poter uscire da quelle strette. La conclusione finale del dialogo era però sempre trovata d'accordo coll'interlo-

Digitized by Google

cutore; perchè Socrate non voleva mai suggerire nulla all'animo altrui, non voleva ficcare in testa a nessuno le sue massime coll'artificio dei Sofisti, ma soltanto mirava a destare nell'animo degli uomini lo stimolo della facoltà didattica, che dormiva là dentro, e non voleva, che aiutare i suoi interlocutori a portare alla luce i pensieri, che riposavano dentro di loro, e condurli alla consapevolezza di quei veri, dei quali portavano in sè i germi senza saperlo. Questa sua arte di trattare le anime la chiamava *maieutica*, cioè l'arte della levatrice.

Così fatto era questo Ateniese, che rifiutava il titolo di maestro, non volendo egli offrire altrui se non qualche utile ufficio, ed essere soltanto compagno agli amici nella ricerca, ma che nel fatto fu maestro insigne e del tempo suo, e di tutte le età, che seguirono; un savio, che rappresentava in sè l'ideale dell'uomo veramente libero, felice in quel suo studio incessante d'indagine, in quel suo amore verso gli altri uomini, così pieno d'annegazione; un filosofo, che sfatò le larve di una sapienza fittizia e presuntuosa, e che in un tempo, nel quale si negava la possibilità di un sicuro conoscimento, fondava invece l'imperio della verità più certa, e stabiliva un saldo metodo di ricerca, valevole per tutte le età, un patriotta, indefessamente operoso a destare ne' suoi concittadini lo stimolo di una morale rinnovazione e a sanare così via via le piaghe della società civile; che se la scienza era chiamata a prestare, ciò che l'arte non poteva; se la filosofia doveva riparare a' danni, recati dalla sofistica, ciò era possibile soltanto nella forma, voluta da Socrate.

Egli porse la mano a' suoi concittadini, per trarli a salvamento; come vi risposero essi?

Gli Ateniesi non avevano simpatia per coloro, che volevano essere differenti da tutti gli altri, massime se questi esseri stravaganti non andavano tranquilli per la loro via, e non si appartavano dal mondo, come Timone, ma si cacciavano in mezzo alla gente, e volevano farla da censori a tutto il mondo, come appunto era la maniera di Socrate. E infatti, qual cosa poteva dare maggior noia a un Ateniese di condizione, come quel vedersi attraversare inaspettatamente la via, mentre recavasi al senato o a' tribunali, quel trovarsi di sorpresa avviluppato ne' lacci d'una discussione, che aveva per iscopo di farlo confondere, di scuoterlo in quella beata sicurezza di sè medesimo, e di renderlo poi alla fin de' fini ridicolo? In altre città sarebbe stato raro il caso, che dialoghi cosiffatti si fossero potuti combinare insieme, ma ad Atene il prurito del discorrere era così grande, che molti cadevano ne' lacci e a poco a poco considerevole diventava il numero di coloro, i quali erano stati costretti a sopportare il molesto interrogatore, e che

Digitized by Google

portavano con sè la penosa ricordanza di una qualche umiliazione, subita per cagion sua. Più di tutti lo odiavano coloro, che si erano lasciati impressionare dalle parole di lui, e commuovere sino a spargere lagrime di dolore, per aver riconosciuto il proprio fallo, ma che poi erano ritornati alla vita antica, e si vergognavano di aver avuto un momento di debolezza. E così Socrate doveva provare per quotidiana esperienza, che quello di sindacare gli uomini era il più ingrato ufficio, che mai si potesse esercitare ad Atene, e gli faceva proprio mestieri il santo zelo di una fede nella propria missione, devota sino al sacrificio, per seguitare a dare ascolto senza mai restarsi a quella divina voce che ogni mattina lo spingeva a frammischiarsi cogli uomini.

Che poi l'antipatia degli Ateniesi avesse cagioni d'indole più generale e più profonda, lo dimostrano chiarissimamente gli attacchi del teatro comico. Così in una commedia d'Eupoli è detto: «L'odio anch'io codesto Socrate, codesto cianciatore pezzente, che sottilizza su ogni cosa, ma che non ha ancor pensato, d'onde poter sfamarsi oggi». E più gagliardi ancora erano i colpi, che gli ammenava Aristofane; il quale condivideva con Eupoli e Cratino le simpatie per le vecchie consuetudini ateniesi. Egli considerava come una peste dello stato que' maestri di sapienza randagi, che raccoglievano intorno a loro i figli de' cittadini; e quantunque non è da supporre, che egli non vedesse la differenza, che era tra Socrate e i Sofisti, quantunque non fosse punto fra i nemici personali di Socrate, col quale anzi sembra che avesse una certa familiarità; pure e come poeta e come cittadino, amante del ben pubblico, si credeva in dovere, e chiamato anzi a combattere in Socrate il Sofista, anzi come il più pericoloso de' Sofisti. Queste lunghe conversazioni, fatte di pieno giorno, e che allontanavano la gioventù dalle palestre, queste moleste discussioni intorno ad argomenti morali e politici, sulle quali ogni onesto cittadino doveva già essersi formato il suo criterio per l'educazione avuta, urtavano il sentimento degli Ateniesi di stampo antico. Quando ogni cosa viene sottoposta ad esame, è lecito anche rinnegare tutto; e che sarà della repubblica, se non devono aver credito che quelle istituzioni che troveranno grazia nel giudizio del primo manipolatore di ciancie; che si presenta sulla piazza? Se per ogni cosa è necessario lo studio, se soltanto col meditare è possibile giungere a saper qualche cosa, l'è finita ormai, dicevano, per le virtù cittadine antiche, che devono essere abito di natura, cresciuto con noi. Ogni energia, ogni attitudine sdilinquire adesso nelle oziosaggini della erudizione; che quella coltura, ristretta al solo cervello, sfibrava gli uomini, e li rendeva indifferenti verso la patria e la fede. Per queste considerazioni il poeta condanna ogni sistema educativo della gioventù,

Digitized by Google

diretto a favorire soltanto lo spirito critico e la facoltà conoscitiva, e loda que' giovani ateniesi, « che non avevano punto voglia di sciupare il loro tempo, sedendo e ciarlando con Socrate » (1).

Socrate aveva contro di sè anche il partito de' sacerdoti, quantunque la più alta autorità in affari attinenti alla fede religiosa, che esistesse ab antico nell'Ellade, e certo non mai supplantata da nessun'altra, si fosse dichiarata favorevole a Socrate, per opera di quel Cherefonte, che sino da giovane aveva seguito il suo maestro con una effusione d'affetto, spinta sino al fanatismo. Era entusiasta da natura, e nulla desiderava con più ardore, come il vedere diffondersi largamente fra' suoi concittadini quella benefica influenza, che egli aveva sperimentata sull'animo suo. Perciò gli importava sommamente, che il suo amico, tanto diffamato, ottenesse un qualche segno visibile di approvazione, e, come è fama, aveva ottenuto da Delfo quel famoso responso, che proclamava Socrate come l'uomo più sapiente fra tutti i Greci. Che se anche questo responso non era tale, da poter dare al filosofo un'alta sicurezza della sua missione, e da scemare l'avversione del pubblico contro di lui; era lecito però supporre, che avrebbe attenuato il sospetto, concepito contra Socrate, come maestro di perniciosa sapienza; e sotto questo rispetto il responso apollineo doveva tornare gradito a lui particolarmente. Egli, infatti, considerava pur sempre l'oracolo delfico come l'autorità più veneranda della nazione, come il simbolo della comunione de' sentimenti religiosi degli Elleni; e se egli respingeva in questo rispetto ogni indagine troppo temeraria intorno al modo più corretto di onorare gli Dei, non faceva che seguire l'esempio dell'oracolo delfico, che ogni inchiesta di questo genere soleva eludere colla semplice risposta, che gli Dei bisognava onorarli secondo le consuetudini antiche. E, d'altra parte, anche a Delfo non si poteva disconoscere l'importanza d'un uomo, che il mondo ribelle riconduceva al rispetto di ciò, che v'ha di sacro, e che a' suoi contemporanei, che riguardavano con aria di scherno a tutto ciò che sapeva d'antico, e correvano dietro ai falsi splendori della moderna sapienza, metteva sotto gli occhi i vetusti responsi degli oracoli, sui quali bastava portare un po' d'attento studio per riconoscere i tesori d'inde-

---

(1) Eupoli, *F. C.*, II, 553: μισῶ τὸν Σ. τὸν πτωχὸν ἀδολέσχην, Aristof., *Rane*, 1491: χάριεν οὖν μὴ Σωκράτει παρακαθήμενον λαλεῖν. — τὸ δ'ἐπὶ σεμνοῖσι λόγοισι καὶ σκαριφημοῖσι λήρων διατριβὴν ἀργὸν ποιεῖσθαι, παραφρονοῦντος ἀνδρός. Però contro gli attacchi d'Aristofane nelle Nubi Socrate non si difende mai nè nelle commedie di lui, nè presso i suoi discepoli troviamo nessuna traccia di animosità contro Aristofane. — Intorno alla ψυχαγωγία, e al modo poco rispondente al concetto, di renderla colle parole: *Guida delle anime*, v. *Museo Ren.*, 18, 473.

Digitized by Google

fettibile sapienza, in essi contenuti. Che se allo stimolo d'individuale ricerca non era ormai più possibile di por freno, anche i sacerdoti dovevano riconoscere, che questa era l'unica via di salvare la tradizione religiosa.

Se non che neppure la sanzione dell'oracolo delfico ebbe potenza di liberare Socrate dall'accusa d'empietà. La fazione sacerdotale ad Atene era tanto più inacerbita, quanto minori speranze aveva di riuscire a qualche effetto; essa considerava ogni discussione filosofica intorno a verità religiose come una profanazione, e Socrate veniva messo alla pari con Diagora. Infine, i fautori della parte popolare, che dopo il ristabilimento della costituzione avevano il sopravvento, odiavano l'indirizzo filosofico, perchè da esso era uscita una gran parte degli oligarchi. Non solamente Crizia e Teramene, ma anche Pitodoro, l'arconte dell'anno anarchico, Aristotele, stato de' Quattrocento e poi de' Trenta, Carmide ed altri erano conosciuti come uomini intinti di coltura filosofica. Pareva quindi che la filosofia e la reazione politica fossero cose, strette fra loro di legame necessario. A dir breve, Socrate trovava opposizione da ogni banda; per alcuni era troppo conservatore, per altri troppo spregiudicato; aveva contro di sè i Sofisti, e i nemici della sofistica, la rigida ortodossia, e la miscredenza, i patriotti di stampo antico, e i fautori della nuova demòcrazia (1).

A malgrado di tutti questi astii Socrate non correva nessun pericolo quanto alla persona, poichè egli tirava innanzi per la sua via senza che nessuno potesse addebitarlo di nulla, ed egli per parte sua si sarebbe fatto scupolo di contravvenire alle leggi. Se non che dopo la ricostituzione degli ordini liberi concorsero diverse circostanze a rendere mal sicura la sua posizione ad Atene.

Gli è a sapere infatti, che prima ancora che fosse compiuta la vittoria sopra i Trenta, come già dopo la caduta dei Quattrocento, furono aperti processi d'ogni maniera contro i membri e fautori della parte oligarchica. Il più famoso di questi processi fu quello di Lisia contro Eratostene, uno de' Trenta, il solo oltre Fidone, che avesse fatto uso del favore accordato, di poter godere dell'amnistia, previa dimostrazione del proprio operato. Costui cercò di salvarsi col mettere in rilievo il contrasto fra la fazione, capitanata da Crizia, e quella di Teramene; tornavagli poi favorevole la circostanza, che quest'ultimo in quel momento

---

(1) Cherefonte a Delfo, Plat., *Apol.*, p. 20. — Intorno a Pitodoro ed Aristotele, v. sopra, χαρμίδης ὁ Γλαύκωνος, uno de' dieci nel Pireo, Senof., *Ell.*, II. 4, 19.

Digitized by Google

passava per una vittima della causa popolare. Contro Eratostene sorse Lisia come accusatore, probabilmente in occasione che colui stava a sindacato in pubblico processo. Nessuno aveva avuto a soffrire più di Lisia; egli era stato spogliato del suo patrimonio senza nessuna ragione al mondo; aveva perduto il fratello Polemarco in seguito ad un'ingiusta condanna capitale, ed egli stesso era a gran stento sfuggito al carnefice. Era il dovere, imposto dalla vendetta di sangue, quello che lo spingeva, quando presentavasi in persona al tribunale, e chiamava a sindacato l'autore del delitto. Lisia accusa l'assassino del fratel suo, ma non può a meno di entrare nel campo della vita pubblica, cosicchè la sua orazione divenuta un'arringa di stato, nella quale espone coi colori più neri un quadro della tirannide, e l'immagine di Teramene segnatamente, della cui amicizia ora si cercava di farsi uno schermo, egli spoglia di quel falso apparato di grandezza, dicendo, che questo intrigante non era morto per la salute del popolo, ma a cagione della malvagità sua, per la quale aveva meritato la morte tanto a giudizio degli oligarchi, quanto de' fautori della causa popolare. Questo discorso era un'accusa contro tutta la fazione oligarchica, ispirato da un profondo sentimento di giustizia; era un grido di vendetta, levato a nome dei conculcati diritti de' clienti d'Atene, e di tutti que' molti cittadini, che erano stati vittime della persecuzione più dura. Se questo grido avesse trovato ascolto e favore, tutta quanta la città sarebbe di nuovo stata travolta nel turbinio di terribili lotte (1).

Perciò dopo questo processo fu rinnovata e giurata solennemente la conciliazione delle parti, stata sino allora soltanto una lustra; la legge dell'amnistia doveva por fine a tutte le controversie di questo genere. Essa divenne la base del nuovo ordinamento politico; consiglieri e giudici venivano ogni anno obbligati con giuramento a rispettarla, e sotto la benefica mediazione di Trasibulo e Archino al quale, come dice Demostene, dopo gli Dei, la città andava debitrice di sua salvezza, si riuscì finalmente a ristabilire la pace e la concordia. La calma entrava dappertutto negli spiriti, i riguardi dovuti a Sparta, la giusta persuasione, che Atene abbisognava sopra ogni altra cosa di pace, favorivano l'opera salutevole di questi egregi patriotti.

Ma questo stato di cose non durò a lungo; le animosità di parte si ridestavano gagliarde, nelle famiglie vedovate sanguinavano le ferite

---

(1) L'Orazione di Lisia contro Eratostene (XII) da porsi nell'arcontato d'Euclide, secondo il RAUCHENSTEIN, p. 12. FROHBERGER, p. 16 seg. BLASS, *Eloq. aten. fino a Lisia*, p. 539.

Digitized by Google

antiche, mentre la sêtta de' Sicofanti rialzava ben presto il capo, pronta a sfruttare nel suo interesse le circostanze, che le si presentavano straordinariamente favorevoli. Ma l'occasione più favorevole erale offerta dall'esame pubblico o *docimasia*, che secondo la costituzione veniva fatto subire a tutti coloro, che venivano o sorteggiati od eletti ad un ufficio pubblico. In questa occasione, senza violare addirittura l'amnistia, si poteva riaprire il registro delle antiche peccata, e colui che, fatta una esposizione vivace delle mene oligarchiche, avesse posto il quesito, se le persone, che avevano avuto mano in quella, fossero degne di amministrare uffici di pubblica fiducia, poteva essere sicuro di riscotere gli applausi, e di guadagnarsi a buon mercato la noméa di cittadino, amante del popolo. In codesto negozio, non limitavasi l'inchiesta a coloro, che avessero col fatto aiutato l'opera de' tiranni, ma fu aperto anche un altro ruolo, quello de' cittadini sospetti, nel quale venivano compresi tutti coloro, che durante il governo del terrore se ne erano rimasti ad Atene tranquilli e senza offesa.

Fu in occasione di una elezione, combattuta appunto per motivi di questo genere, che Lisia assunse le parti di difensore, facendosi ad esporre, libero da ogni interesse personale, e con la massima calma e ragionevolezza, que' soli motivi, che erano utili alla cosa pubblica. Il suo discorso era l'espressione de' sentimenti degli uomini più temperati, i quali sopra ogni altra cosa temevano il crescere della agitazione, e un nuovo dissidio, che alimentato da accuse, ispirato a sentimenti di vendetta, lacerasse di nuovo la cittadinanza, appena allora ricomposta a concordia.

« Nessuno, egli dice, suol essere da natura proclive al governo oli-
« garchico, o al popolare reggimento; ma in generale ciascuno favo-
« risce quell'ordinamento, che risponde all'utile suo; dipende quindi
« dal contegno della cittadinanza il fare in modo che un numero ben
« considerevole di persone s'acquieti alla condizione di cose, stabilita
« nello stato. Durante il reggimento popolare antico furono molti, che
« si resero rei di peculato e di corruzione, o che furono cagione che gli
« alleati si staccassero da noi. Se i Trenta avessero punito cosiffatta
« gente, avrebbero meritato lode; giusta invece è l'ira vostra contro di
« loro, avendo essi resa vittima delle colpe di quelli la cittadinanza in-
« tera. Badate di non ricadere nell'istesso errore. E considerate anche
« ciò che trasse a rovina i nemici vostri. E in vero, fino a tanto che voi
« sentivate dire, che tutti qui in città erano concordi, non avevate che
« ben piccola speranza di ritornare in patria; ma quando udiste che il
« maggior numero de' cittadini era escluso da' carichi pubblici, che i
« Tremila tumultuavano, e che i Trenta erano fra loro discordi, allora

Digitized by Google

« accadde quello, di cui avevate pregato gli Dei, perchè sapevate troppo « bene, che il vostro scopo l'avreste raggiunto più per la scelleratezza « de' Trenta, che pel valore de' fuorusciti. Gli è in questi fatti, che voi « dovete specchiarvi, e dovete considerare come veri amici del popolo « coloro, che si tengono saldi a' giuramenti; perchè pe' nemici della « città non v'è cosa più odiosa dello spettacolo della vostra concordia; « e gli oligarchi, che ora vivono fuori delle nostre mura niente mag- « giormente desiderano, come di vedere il maggior numero possibile di « cittadini oppressati da calunnie, spogliati degli onori, perchè sperano « di trovare i loro alleati nelle persone da voi offese; nulla più arden- « temente bramano, quanto di veder fiorire fra voi il mestiere de' Sico- « fanti, perchè nell'infame gioco di costoro ravvisano la salute propria. « Pensate adunque, se abbiano maggior diritto alla vostra fiducia gli « uomini, che coll'estremo pericolo della vita loro hanno ristabilita la « libertà vostra, e che adesso vi raccomandano la concordia interna, « come guarentigia della costituzione, ovvero coloro, che, ricondotti in « patria per opera altrui, si presentano ora come accusatori calunniosi, « ricominciando da capo quel lavoro, che già ben due volte fece sorgere « la tirannide » (1).

Ma per quanto l'indirizzo politico di Archino e de' suoi fautori, il solo salutevole del resto, venisse con chiarezza e con forza sostenuto dagli uomini più chiari per ingegno, pure seguì un periodo torbido di sospetti e di scambievoli inimicizie, nel quale proruppe quell'odio, che non aveva potuto trovare sfogo subito dopo il ristabilimento della costituzione. Una masnada di gente della peggior risma, a cui soltanto il decreto di Patrocleide aveva concesso il diritto di essere tollerati ad Atene, esercitavano, protetti dall'amnistia, il mestiere del più spudorato spionaggio, e si lasciavano corrompere allo scopo di molestare altri citta-

(1) La difesa di Lisia (XXV) contro un'accusa, nella quale la frase « rovesciamento della costituzione », che era la parola d'ordine de' demagoghi, teneva il primo posto, fu cagione del titolo inesatto di quella orazione. — δήμου καταλύσεως ἀπολογία. L'orazione fu tenuta poco dopo la caduta d'Eleusi (Frohberger, I, 177, 187) prima che fosse pubblicata la *paragrafè* d'Archino. Se nel discorso vengono rammentate soltanto due fazioni — οἱ ἐκ Πειραιῶς e οἱ ἐξ ἄστεος — quest'ultimo abbraccia le due sette degli oligarchi, tanto la moderata, quanto la esagerata, che era passata ad Eleusi. Malgrado il decreto d'amnistia, concluso ad Eleusi, molti fautori di quest'ultima fazione, come Batraco, per esempio (Lis., VI, 45), potevano essere diffidenti contro la parte democratica, in riguardo, se non foss'altro, alla sorte avuta dai Trenta, e spiare fuori della patria un'occasione favorevole al ristabilimento dell'oligarchia — ἐχθροὶ τῇ πόλει (XXV, 6) e φεύγοντες (24) — Ma l'interesse dell'oratore portava ad esagerare il loro numero. L'ipotesi del Grosser, che l'orazione fosse tenuta prima della caduta d'Eleusi, non pare sufficientemente fondata (*Ann. di Fleckeisen*, 1869, p. 199 seg.).

Digitized by Google

dini, che godevano dell'amnistia. Fra costoro era specialmente Cefisio, un uomo, che già un'altra volta s'era tirata addosso una condanna per peculato, che gli era costata la perdita de' diritti civili.

Gli attacchi cominciarono di nuovo a prender di mira i membri di antichi casati, e così fu colpito un'altra volta anche quell'Andocide, la vita del quale riflette più chiaramente di qualunque altra la irrequietudine di que' tempi, e il torbido tramestio delle parti politiche ad Atene. S'era costui affacciato un tempo alla vita pubblica sotto gli auspici più lieti, segnalato fra i giovani rappresentanti del patriziato per nascita, per ricchezze e chiaro ingegno. Coinvolto nel processo dei mutilatori delle Erme tradì i suoi compagni; respinto da ambo le parti, fuggì dal paese, perdette la casa paterna, nella quale gli toccò di vedere entrare il demagogo Cleofonte; andò girovagando lungo tempo in terra straniera, in veste di commerciante, finchè da ultimo fece ritorno in patria sotto l'arcontato d'Euclide. Ma non fu lasciato in pace nemmeno ora; nell'autunno del 399 (Ol. 95, 1) fu tratto in giudizio da Cefisio, per instigazione di Callia, veniva accusato di trovarsi ancora sotto la maledizione sacerdotale, e di avere a malgrado di ciò preso parte empiamente alle solennità de' misteri in Eleusi. Furono di nuovo tirate fuori quelle vecchie istorie, che sedici anni avanti avevano messo sossopra Atene, furono messe in campo leggi di già abolite, si fece un confuso miscuglio di leggi e di decreti, furono fatte valere certe massime di giure pubblico non scritte contro leggi scritte, a dir breve ricomparvero tutti gli antichi abusi, che si credeva di avere ormai resi inefficaci (1).

Del ceto degli aristocrati poi erano specialmente i cavalieri quelli, ai quali si vedeva più di mal occhio concesso il godimento dell'amnistia, e sebbene lo scopo fosse di attaccare tutto un ordine di cittadini, pure si poteva trovare una qualche scusa del fatto, perchè costoro avevano servito in realtà agli interessi della tirannide, formando come una specie di consorteria, tutta chiusa in sè, e avevano abusato a danno della cittadinanza della posizione privilegiata, che il comune aveva loro concessa. I giovani adunque, appartenenti a quest'ordine, non solamente erano in generale guardati con diffidenza, e tenuti lontani dagli uffici pubblici, ma subito dopo ristabilita la costituzione fu anche ordinato,

---

(1) Andocide, nato l'anno 442 (Ol. 84, 3), era sui quarant'anni, quando tenne l'orazione *intorno ai misteri* (è falsa la data dell'anno 468 — Ol. 78, 1 — per l'anno di nascita di lui). V. Kirchhoff, nell'*Hermes*, I, 7, 14. Blass, l. c., p. 279. Cefisio, corrotto da Callia con 1000 dramme, v. Andocide, I, 121, si rese reo di peculato nella riscossione di un tributo allo stato; 92. Meleto, compagno nell'accusa, 94.

Digitized by Google

che tutti coloro, che notoriamente avessero servito sotto i Trenta, dovessero restituire allo stato le somme ricevute per provvedersi dell'armatura, solite a pagarsi dallo stato a chi entrava a far parte di quella milizia. Furono quindi pareggiati a coloro, che ritenevano illegalmente roba dello stato, e fu dato incarico al magistrato de' sindaci di ricuperare quel danaro pubblico. Anzi si andò più avanti ancora. Quando infatti gli Spartani cominciarono la guerra contro la Persia nell'anno 399 (Ol. 95, 1), e chiesero ad Atene trecento cavalieri, come contingente di truppe, questi furono tolti fra coloro, che avevano prestato servizio sotto la tirannide; era questo un atto di violenza, contrario affatto allo spirito dell'amnistia, ma si considerò come un guadagno per lo stato il potersi liberare di cotesta genìa, e in segreto si facevano voti perchè non avessero più a ritornare in patria, alla cui sventura essi avevano senza dubbio contribuito con deliberato proposito (1).

Queste animosità erano un segno manifesto di quella grande tensione e irrequietudine, che erano entrate negli animi poco dopo l'amnistia; e questi sentimenti influirono poi in fine anche sulle sorti di un uomo, che delle sventure pubbliche non aveva proprio ombra di colpa. Nè fu già per cagione di un fatto isolato, di cui Socrate si fosse reso reo negli ultimi tempi, ma per uno scoppio improvviso d'antipatie, accumulatesi da anni ed anni contro di lui; fu per effetto del sistema delle delazioni, tornato ora in voga, per cui si andavano aormando tutti coloro, che avessero avuto qualche comunanza d'intendimenti o di vita cogli oligarchi.

Accusatore principale era Meleto, probabilmente quel desso, che pochi mesi avanti aveva dato mano a Cefisio nell'accusa contro Andocide; era un uomo, giovane d'età, sconosciuto sino allora, poeta di professione, e in tale qualità non molto più fortunato di suo padre Meleto, che possiamo con fondamento ritenere per quel poeta tragico, che è schernito da Aristofane. Gli si associarono Licone ed Anito, retore il primo, l'altro uomo di stato già noto, e compagno dei liberatori d'Atene, strumento principale senza dubbio dell'accusa, benchè avesse le sue buoni ragioni per lasciare che si presentasse Meleto in prima linea. Aveva avuto occasioni parecchie di entrare in relazione intima con Socrate, il quale lo aveva più volte rimproverato a motivo dell'educazione del figlio. Il figlio d'Anito avrebbe dovuto curare l'industria del conciatore, per rias-

---

(1) Senof., *Ell.*, III, 1, 4: νομίζοντες κέρδος, τῷ δήμῳ, εἰ ἀποδήμοιεν καὶ ἐναπόλοιντο. Restituzione della κατάστασις (soldo d'ingaggio), v. Lis., XVI, 6; Sauppe, nel *Filolog.*, 15, 69.

Digitized by Google

settare il patrimonio privato, ridotto in condizioni disastrose a motivo dell'esilio. Fu trascurata la sua educazione intellettuale, e la mala riuscita di lui confermò i rimproveri di Socrate, con grande corruccio di Anito. Il quale anche come fautore zelante della causa popolare, si credeva quasi chiamato a difendere l'interesse pubblico contro Socrate. Ma per riuscire nell'intento bisognava levare tutto questo processo dalla cerchia di quei delitti pubblici, che solevano venire giudicati a stretto tenore di legge, e portarlo in un campo, dove si potesse avere mano più libera, e cioè nel campo delle credenze religiose, e della moralità. L'accusa quindi era di ribellione alle tradizioni della fede avita, di propaganda per introdurre nuove deità, e di corruzione della gioventù. Il carattere più spiccato, dato a quel primo punto d'accusa, portava il processo davanti all'arconte re, al quale apparteneva l'accogliere tutte le accuse che si riferissero al diritto sacro, e di apparecchiarne l'istruttoria pel giudizio de' giurati.

Non era difficile trovare argomenti speciosi a sostegno di tutti e tre que' capi d'accusa; poichè quanto al primo e al secondo si tirava in campo il genio di Socrate, dicendo che egli se ne era come fatta una deità nuova, e quanto al terzo punto il pretesto più gradito lo porgevano le circostanze presenti, che davano appiglio di attaccare Socrate come maestro di Crizia, che da lui avrebbe appresa quell'arte infernale di governo della cosa pubblica. E ottima occasione a sollevare de' sospetti contro i sentimenti di Socrate, per ciò che riguardava il popolare reggimento, porgevano anche que' suoi ben noti sarcasmi a proposito degli Ateniesi, gran talentoni, che si credevano tutti nati fatti al governo dello stato, e a riguardo degli ufficiali pubblici, chiamati alle supreme cariche dal capriccio delle urne (1).

L'accusa di Meleto portava condanna capitale, ma è indubitato, che l'esito vero del processo è da ascriversi tutto al contegno dell'accusato, perchè tutto quel fare stavagante di Socrate, stato sempre cordialmente antipatico alla gente, si palesò in questo dibattimento in tutta la sua crudezza, e stante la natura de' giudizi popolari ad Atene, certe antipatie esercitarono sempre un'importanza decisiva.

Socrate riguardava tutto quell'affare con impassibile calma, come se non si fosse trattato punto del suo destino; anzi non v'ha dubbio, che se fosse stato in giuoco l'interesse d'un altro egli avrebbe tenuto tut-

(1) Accusatori di Socrate, v. ZELLER, II, 1, 131. Meleto e Licone. PLAT., *Apol.*, 28 E. Anito, SENOF., *Apol.*, 29. Secondo il COBET, *Mnemos*, VII, 259 l'accusa contro Socrate, come maestro di Crizia e Alcibiade, fu presentata dal sofista Policrate.

Digitized by Google

t'altro contegno, pur d'impedire per parte sua un'ingiusta sentenza. La calma superba dell'accusato, la risolutezza, colla quale si rifiutò di implorare, secondo le consuetudini dei tribunali ateniesi, la clemenza de' giudici, di promettere un cambiamento di vita, in quelle parti almeno che più urtavano contro il sentimento comune, parvero una conferma dell'accusa, che egli in realtà disprezzasse le patrie istituzioni, e fosse quindi un cattivo cittadino.

La difesa, che fece di sè non fu altro, che un adempimento ad una formalità di legge; ogni aiuto d'estranei fu da lui respinto. Ciò tolse ogni modo a' suoi amici di prestarsi per lui con qualche efficacia; non valsero persuasioni a calmare l'esasperazione degli animi; il sentimento pubblico gli era contrario, e reca anzi meraviglia, che di 550 giurati e più, circa la metà non si lasciasse commuovere nè dalla comune avversione, nè da' potenti maneggi di Anito; fu soltanto una maggioranza di cinque o sei voti, che dichiarò reo l'accusato.

Ma anche in questo momento supremo la sorte di Socrate era nelle sue mani; perchè adesso egli aveva facoltà di contrapporre alla pena proposta dagli accusatori un'altra misura più equa nel parer suo, così che i giudici potessero scegliere fra i due estremi di pena; nè v'ha dubbio che qualunque espediente che avesse resa possibile una decisione più mite, sarebbe stato accettato. Ma Socrate non volle darla vinta a' suoi accusatori, nè lo poteva, senza rendersi colpevole di codarda menzogna e distruggere l'opera tutta quanta della sua vita. Per attestare quindi liberamente la consapevolezza della innocenza sua, mise innanzi come controproposta non già una pena, ma un premio, esprimendo il voto che lo si riconoscesse degno del massimo onore, che gli Ateniesi potessero rendere ad un benefattore della città, di essere cioè nudrito a spese pubbliche nel Pritaneo. Una tale proposta, da qualunque altro fosse stata fatta, sarebbe stata considerata come un segno di pazzia, ma in bocca di Socrate essa non poteva suonare che disprezzo de' giudici e del processo tutto. Ne seguì, che di coloro che nella prima votazione lo avevano dichiarato innocente, nella seconda ottanta passarono dall'altra parte, e lo condannarono a morte (1).

La sentenza non poteva essere eseguita subito, perchè era partita la nave ateniese per la solennità festiva in Delo, e fino al ritorno di essa la città per consuetudine antica doveva restare pura e impolluta. Questa circostanza fu cagione, che Socrate potesse conversare ancora per trenta

(1) Plat., *Apol.*, 36 A (falsa lezione τριάκοντα). Conf. Lehrs, *Nuovi ann. di filol.*, 1859, p. 561. Oscuro è il passo di Diog. L., II, 41. Zeller, 135.

Digitized by Google

giorni nella prigione co' suoi familiari, e col rifiutarsi ad ogni tentativo di fuga, propostogli, e mostrando la più serena disposizione dell'animo, avesse modo di provare quanto ben ponderato fosse stato tutto il contegno suo, e come non si potesse neppure un istante dubitare dell'opera sua. Fino all'ultimo respiro si mantenne fedele alle leggi della patria, e si adoperò infaticabile sempre e discorrendo e ragionando pel ben de' suoi cari. Era lui, il condannato a morte, che faceva coraggio agli amici, che gli facevano corona; ad Apollodoro, che piangeva sull'ingiusto destino di lui, egli faceva una carezza sulle guancie, domandandolo, se avrebbe preferito vederlo morire reo; e agli amici espresse come ultimo desiderio suo, che sacrificassero un gallo ad Esculapio, gli offerissero cioè un segno della sua gratitudine per la salute, che egli credeva avere acquistata morendo. Ma nel fedele attaccamento de' suoi amici egli aveva un pegno di non essere vissuto indarno, nè andò guari che anche gli altri suoi concittadini riconobbero come egli fosse morto innocente. Non v'è fondamento per dubitare, che gli Ateniesi non ne provassero ben presto un doloroso pentimento. E lagrime ben amare dovettero essi spargere nel teatro, quando nella rappresentazione del *Palamede* d'Euripide penetrarono loro nell'orecchio e nel cuore quelle parole: « Avete ucciso, o Danai, l'usignuolo delle Muse, il savio vero, l'innocente, l'uomo migliore, che fosse tra' Greci ».

Così moriva Socrate, nell'età di settanta anni, l'anno 399 (Ol. 95, 1), nel mese di Targelione (maggio), vittima di quel movimento, che represso a quando a quando, si rialzava sempre di nuovo ad Atene per trarre vendetta delle opinioni, nemiche del popolo e del libero ordinamento. S'era veduto, come appunto molte persone, appartenenti agli ordini più elevati della società si fossero strette d'amicizia a Socrate; si sapeva che Crizia, Alcibiade, Teramene, Carmide, Caricle, Senofonte stavano in relazione con lui. Qual meraviglia quindi, se molti credevano, che l'amicizia di Socrate favorisse lo svolgimento di opinioni contrarie agli ordini liberi? Crizia infatti affermava come Socrate, che l'arte di governare non è opera di chiunque, che era un'arte, che bisognava apprendere; e così per l'appunto la pensava Pericle. Certo però era un'ingiustizia grave il rendere responsabile Socrate degli empi maneggi di coloro, che per qualche tempo avevano avuto dimestichezza con lui, poichè egli si era distaccato in modo assai riciso da' suoi discepoli degenerati, aveva messo più volte a repentaglio la sua vita contro gli Oligarchi, aveva apertamente condannato il loro governo, e rifiutata la sua adesione ad atti, contrari alle leggi. E per ciò appunto lo odiavano gli Oligarchi, e cercavano di chiudergli la bocca, facendogli divieto di professare liberamente le sue dottrine. E quel suo principio, che

Digitized by Google

cioè ogni carico pubblico, e soprattutto l'ufficio supremo di reggere lo stato dovessero fondarsi sulla conoscenza, inteso dirittamente non poteva servire ad altro, che a ravvivare e rafforzare l'ordinamento popolare; e che l'amicizia più intima con Socrate non conducesse per necessità sua intrinseca a sentimenti tirannici, lo dimostra nel modo più evidente l'esempio di Cherefonte, che fra tutti i discepoli di Socrate fu quello, che maggiormente fu devoto al suo maestro, e che al tempo stesso fu uno de' partigiani più caldi del governo popolare.

Ingiustificabile del pari era l'inimicizia della fazione sacerdotale, la quale strisciando nel buio non si palesava che in date occasioni come una potenza ad Atene, ed era un partito, che dappertutto, dove si manifestasse qualche sintomo di vita intellettiva, fiutava libertà di pensiero ed empietà. Secondo il sentimento suo essa non voleva nè poteva riconoscere il concetto, che della fede religiosa nutriva Socrate, a quella stessa guisa, che gli uomini politici non ne intendevano la virtù civile. Eppure nessuna ribellione alle leggi dello stato poteva venirgli rimproverata; perchè egli vi rimase fedele fino all'ultimo respiro e nelle parole e nelle opere, e serbò fedele il giuramento, che la gioventù ateniese doveva prestare, quando entrava a far parte della cittadinanza, molto più di tutti i suoi nemici. Infatti in questo giuramento era contenuta la promessa seguente: « Io non voglio disonorare le armi, che mi sono « state date, nè voglio abbandonare il mio vicino in battaglia. Voglio « combattere in difesa de' sacri templi, e per il bene comune della pa- « tria; voglio star soggetto a' giudici, ordinati dal popolo, e ubbidire « alle leggi stabilite, e se qualcuno accenni a togliere vie le leggi, non « lo voglio permettere, e voglio mantenere rispettati gli Dei e i templi « della patria ». Ora non serbò Socrate fede, e fede non comune, a questo venerando giuramento in tutte le sue parti? Non vi si dimostrò egli devoto fino al sacrificio di sè stesso?

Di fronte a Socrate quindi e accusatori e giudici non avevano giustificazione di sorta. Egli pagò il fio di colpe, delle quali non era reo, condannato, da alcuni per malvagità d'animo, da altri per accecamento e strettezza di mente. Egli fu vittima di un fanatismo politico, che aspirava a far rivivere l'Atene de' tempi antichi, senza avere un'idea chiara de' mezzi e del fine. Allo stato nessun vantaggio poteva arrecare la sua condanna; un utile vero non resero gli Ateniesi che all'uomo, che avevano condannato; poichè gli porsero occasione di confermare la sua dottrina con la spontanea ubbidienza alle leggi, e colla sua morte da eroe. Egli aveva fornita l'opera sua, e al prosperamento dell'impresa da

Digitized by Google

lui cominciata, non faceva mestieri altro stimolo più gagliardo di quel suo martirio (1).

L'arte non poteva più offrire nessun nuovo elemento, sufficiente a fondare quella salda base di morale elevazione, di cui abbisognava la cittadinanza ateniese; ma in condizioni ben diverse trovavasi la filosofia. Sul campo della quale non s'era ancora pervenuti a nessun terminativo esplicamento; i quesiti più importanti non erano stati toccati ancora, e soltanto Socrate per il primo aveva cominciato a fissare collo sguardo acuto e sereno i punti cardinali della speculazione, e di capitale importanza per ogni singolo individuo. Quella virtù tradizionale, che aveva un tempo tenuti stretti fra loro i cittadini, e conservato lo stato, non esisteva più; ma se non si voleva, che la società civile precipitasse al fondo, bisognava che quella virtù si rialzasse, nè ciò era possibile per altra via, che col sostituire alla autorità esteriore della consuetudine la libera persuasione, e col mutare l'abito morale, inconsapevole di se stesso, in un sentimento, illuminato dalla conoscenza dei principi, informatori dell'opera. Contro il falso soggettivismo de' sofisti non v'era altro rimedio all'infuori di quel ben più alto principio soggettivo, formulato da Socrate, e fondato sopra il severo conoscimento di sè stesso, che solo può dare la misura, sufficiente a valutare l'importanza de' beni morali. Questo principio additava il mezzo, utile a rialzare lo stato, senza spezzare la catena delle tradizioni; sufficiente a fondare una moralità più elevata, senza la quale nè lo stato nè l'individuo potevano pervenire a vita pacata e tranquilla, adatta a crescere una generazione più felice.

Ma la società civile non volle saperne di un tale rinnovamento, e a Socrate, in cambio della salute, che ei le offriva, porse la tazza del veleno.

---

(1) Processione sacra a Delo, v. MOMMSEN, *Eortologia*, 402. Era massima antica di diritto criminale ellenico: μὴ ἀποκτιννύειν ἐν ἑορτῇ. SENOF., *Ell.*, IV. 4, 2. Pentimento degli Ateniesi, PLUT., *De invid.*, 6; DIOG. L., II, 43; VI, 9 seg. — Socrate, campione della isegoria ateniese contro gli oligarchi, in occasione dell'arresto di Leone, il salaminio; v. PLAT., *Apol.*, 32. — Giuramento de' cittadini, POLL., VIII, 105

Digitized by Google

III.

SPARTA E LA PERSIA

Mentre Atene stava tutta raccolta in sè stessa, Sparta entrava alla testa del mondo ellenico; era l'unico stato, che avesse e il volere e la forza di riordinare le condizioni interne degli altri stati, il solo, che rappresentasse la Grecia di fronte a' potentati stranieri. Dal contegno di Sparta quindi doveva dipendere anche ogni ulteriore svolgimento de' negozi ellenici; la qual cosa apparisce evidente anzi tutto dall'atteggiamento, che gli stati prendevano verso quell'uomo, al quale Sparta andava debitrice della sua preponderanza nella Grecia.

Non andò guari, che si conobbe, come questa supremazia non esisteva che di nome, perchè i governi oligarchici, stabiliti nelle singole città, poco si curavano de' magistrati di Sparta, essi non guardavano che a Lisandro. Tutte le persone a lui nemiche andavano esulando dalle proprie città; tutti coloro, che erano chiamati ad esercitare un comando, erano creature sue; gli stati, nei quali tenevano il governo costoro, dipendevano da' cenni di lui.

Quanto più lungo era stato il periodo di tempo, nel quale la Grecia era apparsa come un teatro d'universale scompiglio, nel quale le più contrarie tendenze avevano cozzato tra loro in perpetua vicenda, tanto più imponente doveva manifestarsi l'efficacia d'un uomo, per opera del quale una volontà sola ormai teneva indisputato l'imperio su tutta l'Ellade. Era uno spettacolo, che abbagliava la gente, tanto che persino coloro, che non erano sotto la dipendenza diretta di lui, facevano omaggio al potente, nè già colle solite dimostrazioni d'onore, con corone d'oro e altri doni somiglianti, ma si vide ora per la prima volta avverarsi il fatto di onori divini, attribuiti a semplici mortali.

Digitized by Google

A Samo, che pure aveva resistito a Lisandro per più lungo tempo, che non Atene, i nuovi reggitori non si vergognarono di trasformare l'antica solennità di Giunone in modo, che se ne riflettesse lo splendore sulla persona di Lisandro. Gli furono innalzati altari, furono abbruciate vittime in suo onore, e composti inni in lode del novello eroe.

Nè v'era genere di adulazione, che egli rifiutasse per parte sua, egli ci teneva anzi a che lo si considerasse come un essere di natura superiore alla comune. Come già un tempo Pausania, così egli, Spartano degenerato, si pavoneggiava con certe pompe, degne di un satrapo persiano. Formò intorno a sè la sua corte, attirandovi tutti quegli ingegni, dai quali potesse sperare qualche incremento di splendore alla sua persona. Nella festa, che ebbe il nome da lui, presentossi come giudice de' certami; e così certi poetastri mediocri, come Antiloco, per esempio, per quattro versi si buscavano laute mercedi.

Tuttavia seppe attirare a sè anche uomini di conto, così specialmente i poeti epici Antimaco di Colofone, scolaro di Paniasi, e quel Cherilo, che nato a Samo di condizione servile, aveva saputo con la sua bellezza e col suo ingegno uscire dall'oscuro suo stato. Costui aveva conosciuto Erodoto, e dall'amicizia di lui aveva attinta l'ispirazione a grandi soggetti nazionali. Quello, che per Erodoto era stato argomento di narrazione storica, divenne per lui materia d'un poema epico, e benchè gli mancasse la ingenuità del sentimento e ogni naturale entusiasmo, pure potè ottenere, che la sua *Perseide* riscuotesse plauso ad Atene dopo le poesie omeriche, e venisse letta nelle scuole. Ma Cherilo aveva più ingegno, che carattere, e dopochè come poeta nazionale si era acquistata così nobile gloria, si lasciò persuadere a bruciare incensi all'oppressore della libertà greca, e divenne il compagno inseparabile di Lisandro (1).

Questo smisurato orgoglio di Lisandro, che da' poeti a lui devoti si faceva spudoratamente celebrare come l'*eroe dell'Ellade*, doveva sollevare necessariamente contro di lui grandi antipatie. Per effetto del potere di Navarca supremo, che era già di per sè stesso un ufficio straordinario nell'organismo del governo di Sparta, e in seguito al mandato affatto speciale, statogli commesso per riordinare le condizioni interne degli stati greci, egli si era ormai procurata una cotal somma d'imperio, che sorpassava ogni confine. Si studiava di legare sempre più stretta-

(1) Onori divini, resi a Lisandro, v. PLUTARCO, *Lis.*, 18. Corteo poetico di Lisandro (Cherilo, Antiloco, Antimaco, Nicerato d'Eraclea, Aristono il suonatore di cetera), v. PLUT., *Lis.*, 18. ATENEO, XV, p. 696; NARKE, *Choerili Samii quae supersunt coll.*, p. 48.

Digitized by Google

mente a sè l'esercito navale, arruolato più specialmente fra i più bassi strati della popolazione spartana, cercando di arricchirlo in tutti i modi possibili. Sapevasi benissimo, che il suo ossequio alle istituzioni patrie non era che una lustra, e che all'ambizione sua sarebbe stata intollerabil cosa l'adattarsi spontanea agli ordinamenti politici, stabiliti da Licurgo. I suoi nemici erano da per tutto in moto, per provocare qualche misura energica da parte de' magistrati. Ma più efficaci di tutti i lagni, mossi da' Greci, stati da lui bistrattati, erano le querele di Farnabazo, che in tutti questi ultimi anni aveva tenuta inalterata la fede agli Spartani, e aveva prestato servigi importantissimi.

Il primo ostacolo trovò Lisandro nelle innovazioni, che aveva introdotte a Sesto, di dove aveva cacciato tutti i cittadini, che ivi avevano stanza, per ripartire le case e i poderi rimasti senza padrone a gente, che aveva servito nella sua flotta. Costituiva egli così una specie di colonia di veterani, in uno dei posti più importanti per la signoria marittima; era uno stanziamento questo, che prescindendo anche dalla palese ingiustizia commessa, non aveva evidentemente altro scopo che di procurare a Lisandro un saldo punto d'appoggio alle sue mire particolari di dominazione. Sollecitati da Pausania gli Efori si fecero vivi; ordinarono che fosse annullato questo provvedimento, e gli antichi abitatori ritornarono alle loro sedi. Fu questo il primo atto d'umiliazione inflitto a Lisandro.

Un altro colpo contro la sua prepotenza seguì, quando fu chiamato a render conto dell'opera propria uno de' suoi più fidi fautori, quel Torace lacedemonio, che egli aveva insediato a Samo, come commissario di guerra. Costui non si era condotto diversamente dagli altri amici di Lisandro; aveva colto cioè l'occasione per procacciarsi danari e sostanze; le antiche consuetudini spartane venivano considerate da costoro come cosa ormai dismessa, e sotto la bandiera del generale supremo, che faceva del suo meglio per stimolarne e saziarne l'avarizia, si credevano pienamente sicuri.

Fu quindi un colpo molto grosso quello che fu tirato contro Lisandro, quando Torace fu trattato a Sparta con tutto il rigore antico delle leggi, e condannato a morte per illecita appropriazione di beni privati. Riuscito a bene anche questo provvedimento, restava ancora a farsi l'ultimo passo. E ne porsero occasione i ripetuti richiami di Farnabazo contro gli arbitri di Lisandro, che colle sue depredazioni gli dava grandi molestie nella sua provincia. Gli Efori mandarono senz'altro ordine perentorio a Lisandro di far ritorno colla flotta e di venire a render conto del suo operato. Quello, che gli occorse ha molta somiglianza coi casi di Pausania. Ne' sogni della sua ambizione egli si era creduto come

Digitized by Google

l'uomo necessario e al sicuro da ogni attacco, non calcolando punto quali fossero i fondamenti della potenza sua. E così accadde, che a malgrado di tutto il suo accorgimento, nel momento supremo si mostrasse disuguale alla potenza dell'assalto, che gli era mosso contro, e che pur di tenersi ritto, si appigliasse ai mezzi di difesa più umilianti. Sapeva egli, che fra tutte le accuse, quelle di Farnabazo erano state le più efficaci. A lui si rivolse quindi, e lo pregò d'una commendatizia, che gli procurasse un giudizio più benigno a Sparta. Finse il Satrapo di aderire alla sua preghiera, gli lesse anzi uno scritto, del quale Lisandro poteva chiamarsi ben contento, ma invece ve ne sostituì di nascosto un altro, concepito in termini più severi degli altri, infliggendo per tal modo la più grande vergogna al generale spartano, il quale consegnò agli Efori quella, che aveva creduto che fosse una commendatizia, mentre poi dovette sentirsi recitare tutto l'opposto.

Non osò nè difendersi nè aspettare la sentenza; pretestò di dover sciogliere certo voto a Giove Ammone, e non senza difficoltà ottenne il permesso di porsi in viaggio. Che a questa scappatoia non fosse estraneo qualche disegno politico, possiamo conghietturarlo facilmente, pensando al carattere di Lisandro, che non era uomo, che abbandonasse così d'un tratto i suoi progetti; aggiungi che la sua famiglia aveva già ab antico certe relazioni colla Libia, come ne fa supporre il nome di suo fratello, chiamato Libio. E l'oracolo d'Ammone, stante l'autorità che esso godeva anche in Grecia, poteva tornare di grande aiuto alle mire ambiziose di Lisandro, che già in più occasioni troviamo stretto in accordi con oracoli, i cui sacerdoti egli cercava di guadagnare alle sue innovazioni.

Fiaccata la potenza di Lisandro, restava ora a vedersi, se Sparta avrebbe saputo guidare le fila de' negozi ellenici, seguendo un indirizzo diverso da quello, segnato dalla politica repressiva di Lisandro, e se in generale ella fosse in grado di adempiere alla missione, che l'esito della guerra peloponnesiaca le aveva posto in mano (1).

(1) Sesto conquistato da Santippo, Erod., IX, 118. Colonia di veterani, fondata da Lisandro, Plut., *Lis.*, 14. Condanna di Torace, destituzione di Lisandro, Plut., *Lis*, 19, 20. Il viaggio in Libia, secondo Plutarco, 21 da porsi prima della crisi ateniese; ma probabilmente più tardi secondo il Thirlwall. IV. App. 8, p. 562. Grote, IX, 283. Lisandro tenta di corrompere gli oracoli di Delfo e di Dodona; Diod., XIV, 13. Lisandro e il tempio di Giove Ammone, il cui re ξένος αὐτῷ πατρικός, Diod., XIV, 13. Giove Ammone avrebbe consigliato Lisandro a levare l'assedio d'Afite, Plut., *Lis.*, 20. Conf. Leake, *Num. Hell. Eur.*, 15.

Digitized by Google

È innegabile, che Sparta aveva preso uno splendido slancio; ella si era liberata dall'incubo dell'inerzia, era uscita dagli angusti confini dell'ordinaria operosità sua, tanto che s'era spinta in mari lontani ad abbattere colle vittorie navali la sua rivale. Anche la potenza, che viene dal denaro, era adesso nelle mani sue, mentre una lunga serie di pubblici monumenti dell'arte annunziava a' Greci l'èra gloriosa, sorta sull'orizzonte di Sparta.

Sopra un'acropoli furono innalzate due statue della dea della vittoria, doni votivi consecrati da Lisandro alla memoria dei due trionfi navali d'Efeso e d'Egospotami. Nel santuario d'Amicle furono posti due tripodi, che superavano in valore quelli più antichi, ivi pure collocati a ricordanza delle guerre di Messenia. Ma la significazione più splendida delle vittorie fu il monumento, consacrato a Delfo, e che consisteva in un gruppo grandioso, la cui fronte anteriore rappresentava i Dioscuri, Giove, Apollo, Artemide e Posidone, quest'ultimo in atto d'incoronare Lisandro; anche Abante, l'indovino, ed Ermone, il pilota della nave ammiraglia, erano stati compresi in questo gruppo. Un'altra serie presentava le statue di coloro, che maggiormente avevano contribuito alla vittoria; erano personaggi di diversissima origine, capi della parte peloponnesiaca, come Cleomede di Samo, e che erano rappresentanti ad un tempo delle città loro. Era l'espressione simbolica di una nuova federazione, degli alleati contro Atene, che al pari di quelli che un tempo si erano confederati contro la Persia, dovevano rappresentare qui il fiore della nazione. Questi ed altri monumenti dell'arte attrassero a Sparta tutto uno stuolo d'artefici, entrati appunto in servizio di quella. Scopo di Lisandro era stato senza dubbio quello di oscurare anche in questa parte le glorie d'Atene, e di ricostituire nella sua città nativa un nuovo centro di vita nazionale, favorevole alle arti, e quantunque non si fossero potuti escludere in modo assoluto artefici, usciti dalla scuola di Fidia, tuttavia nessun ateniese fu accolto, ma soltanto furono invitati quelli del Peloponneso e delle isole (1).

Ma questo splendido slancio, chi ben guarda, non era che una vana mostra. La vittoria ottenuta da Sparta era di per sè stessa tale da non poter destare un vero entusiasmo, perchè acquistata con l'oro de' barbari, a prezzo di tradimento e d'astuzie; anzi da tutta quella grandezza,

(1) I grandiosi gruppi in bronzo degli Spartani in Delfo; Paus., X, 9, 7. Fra coloro ὅσοι συνειργάσαντο τῷ Λυσάνδρῳ τὰ ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς fu anche Cleomede di Samo, il cui nome apparisce nell'iscrizione presso lo Schöne, « *Basso rilievi Greci*, p. 26 ». — Doni votivi di Lisandro a Delfo. Plut., *Lis.*, 18. Urlich, « *Scopa*, 4 ».

Digitized by Google

voluta significare con quella pompa di opere d'arte, traspirava maggiore la perdita, che non il guadagno. Infatti, per quanto l'antica Sparta si fosse chiarita disadatta a iniziare un indirizzo politico, degno di un grande stato, essa era almeno compatta e sicura di sè; in quel suo orizzonte ristretto aveva concentrato tutta la sua forza, e i partigiani della stabilità e dell'ordine ammiravano in tutta la Grecia lo stato, che si reggeva sulle norme, fissate da Licurgo, e che in mezzo alla perpetua vicenda degli avvenimenti, fra l'incertezza e lo scompiglio sempre crescenti, era rimasto sempre uguale a sè stesso, e fedele alle sue tradizioni.

Ma questo stato così fatto non esisteva più nella realtà, poichè la costituzione di Licurgo era di tal natura, che o doveva perire al tutto, o serbarsi inalterata. Ma il mantenerla era divenuta cosa impossibile ormai, perchè gli Spartani non erano riusciti ad ottenere la vittoria su Atene se non coll'abbandonare completamente i principî fondamentali dei loro ordini antichi. Nello stato, come l'aveva stabilito Licurgo, il valore personale doveva decidere d'ogni cosa, e soltanto per alcuni casi estremi esso poteva disporre di un tesoro, che si costituiva de' contributi della popolazione soggetta, e che, per tener lontano quanto più fosse possibile dagli occhi la seduzione del danaro, veniva depositato fuori de' confini del paese, in Arcadia, a Delfo e altrove; ma era pur sempre troppo insignificante, per diventare una sorgente vera e propria di potenza. Ora invece nel corso della guerra s'era potuto toccare con mano, che il personale valore nel senso antico di Sparta non bastava più, e che la vittoria dipendeva alla fin fine dai sussidî pecuniarî; perciò s'erano rivolti i passi alle porte dei Persiani, nè v'era stato accordo co' barbari, che fosse parso tanto umiliante, da non mostrarsi disposti ad accettarlo; e così insieme con l'onore dello stato s'era cancellato anche ogni sentimento di dignità. Nell'ultimo periodo della guerra grandi masse d'argento erano affluite a Sparta, e con quanto maggiore studio s'era cercato ne' tempi andati di comprimere l'avidità de' guadagni, con tanto maggiore impeto dirompeva ora la bramosia del denaro. In alcuni casi particolari fu possibile di rinnovare nel suo pieno rigore l'antico divieto di possedere privatamente nessun metallo prezioso, come avvenne per esempio in riguardo a Torace; ma ad esercitare un sindacato molto esteso non era ormai più da pensare; alla seduzione esercitata improvvisamente così da vicino, soggiacquero anche uomini della tempra di Gilippo, tanto che divenne comune perfino il delitto di peculato. E mentre gli uni trovavano il mezzo e il modo di arricchire di nascosto, altri invece impoverivano a motivo dell'aumento del prezzo de' viveri cagionato dal diffondersi del danaro, e caddero in tanta mi-

Digitized by Google

seria da non essere più in grado di prestare i tributi stabiliti dalle leggi, perdendo in conseguenza di ciò i pieni diritti di cittadinanza. Furono esclusi da' banchetti, che gli uomini tenevano in comune, mentre i ricchi non vi prendevano parte che *pro forma*, per poter poi trattarsi lautamente in casa propria (1).

Questo spirito d'ipocrisia s'infiltrò in tutta quanta la vita pubblica degli Spartani; era una conseguenza inevitabile del fatto, che la costituzione escludeva qualsiasi concetto di progresso, che seguisse via via lo svolgersi del tempo. Lo stesso Lisandro era un esempio parlante di codesto ossequio puramente esteriore alle prescrizioni della legge, perchè mentre egli nelle vesti e nella capigliatura era tutto ligio alle pedanterie antiche, disprezzava poi senza nessuno scrupolo al mondo i principî fondamentali della morale spartana, e macchinava nientemeno che di rovesciare gli ordini antichi.

Il numero de' cittadini con pieno diritto di cittadinanza si era venuto sempre più restringendo a motivo dello spegnersi di molte famiglie, e dell'impoverimento di altre. All'esclusione d'elementi stranieri si tenne saldo come per lo passato; una sola eccezione era stata fatta a riguardo di Tisameno, l'indovino, il cui aiuto nella battaglia di Platea non si potè avere, che a prezzo del diritto di cittadinanza. Egli si era trascurato anche di completare la perdita di popolazione coll'aggregare persone, tolte agli ordini inferiori della cittadinanza, benchè la costituzione lo permettesse, e il legislatore l'avesse avuto di mira. Vero è, che in momenti difficili si fu costretti a cercare dovunque fossero gli aiuti necessari alla salvezza dello stato; e Brasida aveva mostrato, come si potessero utilizzare i coltivatori de' terreni e gli Iloti..

Lisandro anzi aveva fatto un passo più in là; egli si era giovato in uffici della più alta importanza dell'opera di Lacedemonii, che non godevano affatto di diritti civili, con grave offesa del sentimento di molte comunità elleniche, che mal comportavano di vedersi posti a capo uomini tolti al gregge degli Iloti. Ma i cosiffatti venivano poi ricambiati in patria colla più nera ingratitudine, in premio di servigi resi; lo spirito angusto di casta si ribellava al solo pensiero, di dover concedere una qualche maggior somma di diritti alla popolazione, che non era di origine dorica, e di ammetterla a partecipare con egual sorte al possesso de' fondi, per quanto fosse pur grande il numero de' lotti di ter-

(1) Danaro degli Spartani, diffuso in paesi stranieri, ATEN., 233, *C. I. G.*, I, 697. KIRCHHOFF, *Rendiconti mens. dell'Acc. di Berlino*, 1870, p. 58. — Gilippo, PLUT., *Lis.*, 16. *Nic.*, 28. DIOD., XIII, 106. Disuguaglianza del possesso, ARISTOTELE, *Pol.*, II, 9, p. 46. Esclusione dalle Fidizie, AR., *Pol.*, II, 9, p. 50.

Digitized by Google

reno, rimasti deserti. Ma anche fra la stessa popolazione dorica i ricchi s'appartavano sempre da' poveri, e venivano formando un ordine di famiglie, la cui cerchia si andava restringendo ogni dì più, un ceto privilegiato, che governava lo stato secondo i suoi interessi particolari. In luogo dell'uguaglianza tanto decantata era sorta un'oligarchia con tendenze dispotiche, una tirannide della nobiltà, potente per ricchezze e per uffici pubblici, custoditrice tanto più gelosa de' suoi privilegi, quanto meno legittima era l'origine di questi. Che se a malgrado di tanto pervertimento pure si custodiva con tanto studio l'apparenza delle consuetudini antiche, nè si voleva mutare neppure una sillaba delle leggi fondamentali dello stato, doveva di necessità diffondersi a Sparta uno spirito d'ipocrisia, che non poteva esercitare che una influenza deleteria sul sentimento morale di tutta quanta la popolazione (1).

A questi disordini sociali si collegavano strettamente i guasti nell'ordinamento politico. Il potere regio, chiamato a invigilare a che fosse serbata l'uguaglianza del possesso fondiario e dei diritti civili, non era senza propria colpa divenuto impotente; già la creazione del consiglio di guerra, statogli posto allato (sino dall'anno 418 a. Cr.), l'aveva cacciato dal pieno godimento della più importante prerogativa sua, quale era l'ufficio del supremo comando militare; e un colpo più micidiale ancora avevagli recato l'istituzione della navarchia, che fu l'innovazione più sostanziale, che fosse introdotta nell'organismo politico. E quanto più spesso avveniva oggimai che i fatti d'importanza più decisiva si compissero colle flotte, tanto più frequenti erano pe' re le occasioni di insospettirsi di quel nuovo ufficio. Quando poi Lisandro finì coll'arrogare a sè tutta la gloria de' trionfi, il conflitto divenne così acuto, che si videro i re arruolare un esercito per isventare i disegni del loro emulo. Le supreme autorità di Sparta stavano in atteggiamento ostile l'una contro l'altra nell'Attica, tanto che fu necessaria tutta quell'arte di simulazione, in cui erano maestri gli Spartani, per occultare il dissidio che scindeva le forze politiche dello stato, e conservare almeno l'apparenza della concordia.

Altri nemici del potere regio erano gli Efori, la potenza de' quali cresceva nella stessa misura, che l'autorità di quello cadeva in discredito. Di deliberazioni, prese da tutta quanta la cittadinanza, non troviamo

(1) Tisameno, Erod., IX, 33. In luogo dell'antica cittadinanza entrano i cosidetti ὅμοιοι, che forse costituiscono la μικρὰ ἐκκλησία, e si chiamano anche ἔκκλητοι; *Ell.*, V, 2, 33. Però queste denominazioni e condizioni di cose sono molto oscure.

Digitized by Google

più fatta parola dal principio della guerra in poi; anche il *Consiglio degli Anziani*, quello che addimandavano Gerusia, perde affatto ogni importanza politica; tutto il potere è negli Efori. L'elezione loro è tutta in balìa de' ricchi, nell'interesse de' quali essi governano lo stato. Nella contesa fra i re e i navarchi, il collegio degli Efori se ne sta come nel mezzo, e avviene talora il caso, che deliberazioni d'importanza capitalissima vengano prese ad un solo voto di maggioranza del collegio. Siccome poi questo collegio, che si cambiava ogni anno, veniva spesso composto di gente, facile a lasciarsi corrompere, così non riusciva difficile alle diverse fazioni il procurarsi la maggiorità, che doveva decidere dell'indirizzo politico dello stato. Dietro influenze siffatte regolavasi il contegno di Sparta, e se si voglia parlare in genere di una qualche costanza nell'indirizzo politico di essa ciò è da intendere nel senso, che gli Efori servivano agli interessi della oligarchia de' ricchi, succeduta di fatto in luogo de' poteri politici, stabiliti dalla costituzione. Che se oltre a ciò si consideri, che le due case regnanti continuavano pur sempre a mantenersi rivali gelose l'una dell'altra, e che soltanto ne' casi più eccezionali esse si riducevano a far causa comune in vista d'interessi comuni, si vedrà quanto profondo fosse il disgregamento dello stato spartano, e si comprenderà pure, come esso fosse ancora in grado di resistere ai multiformi pericoli; che lo minacciavano in casa propria, e di conservare ancora una posizione forte di fronte agli stati stranieri (1).

Era la forza inerte dell'abitudine quella, che teneva unita la compagine dello stato, l'abitudine del comando e della soggezione, già da secoli e secoli connaturata alle popolazioni della vallata dell'Eurota. Quella parte di esse, che viveva in condizione di dipendenza non aveva un centro, non aveva unità, non aveva un rappresentante diretto; e d'altronde se v'era cosa bene organizzata presso gli Spartani, era lo spionaggio politico, esercitato dagli Efori nel paese; il terrore e la paura

(1) Aristot., *Pol.*, II. 9, p. 49: ἡ ναυαρχία σχεδὸν ἑτέρα βασιλεία. La nomina dei dieci σύμβουλοι fu certamente un atto, che riguardava un fatto particolare, e che precisamente aveva di mira la persona d'Agide; tuttavia essa divenne un precedente per l'avvenire, e perciò Tucidide (V, 63) adopera l'espressione « νόμον ἐτέθοντο, ὃς οὔπω πρότερον ἐγένετο αὐτοῖς » che chiaramente indica un'èra nuova nella storia del potere regio. Il fatto, che lo stesso Agide seppe liberarsi a Decelea da questa tutela (Tuc., VIII, 5) non prova nulla in contrario. Questi medesimi commissari di guerra appariscono anche più tardi sotto forma diversa; come Efori presso Pausania (Sen., *Ell.*, II, 4, 36), come συνέδριον (Diod., XIV, 79), ἡγεμόνες καὶ σύμβουλοι (Plut., *Lis.*, 23) presso Agesilao, Agesipoli ed altri. Conf. Sievers, *Storia*, p. 35. Herbst, *Nuovi ann. di filol.*, *77*, 681 seg. Efori; ἡ ἀρχὴ κυρία τῶν μεγίστων — γίνονται δ' ἐκ τοῦ δήμου πάντες, ὥστε πολλάκις ἐμπίπτουσιν ἄνθρωποι σφόδρα πένητες εἰς τὸ ἀρχεῖον, οἳ διὰ τὴν ἀπορίαν ὤνιοι ἦσαν. Aristot., *Pol.*, II, 9, p. 47.

Digitized by Google

bastavano a contenere il fermento della popolazione della campagna. Aggiungi, che a malgrado del disordine, che s'era infiltrato nelle condizioni pubbliche della vita cittadina, rimaneva pur sempre qualche cosa delle buone usanze antiche. Certi germi di corrette abitudini erano passati in succo e in sangue agli Spartani; così per esempio un cotale sentimento cavalleresco, il valore e il disprezzo della morte, la disciplina e l'obbedienza, la cura delle cerimonie divine, e il culto degli estinti.

Questi tratti del carattere spartano riapparivano sempre nei momenti difficili, ciò che serve a spiegarci, come avvenisse, che Sparta, ancora che degenere dall'antica, pure continuasse ad avere fanatici ammiratori, e che i suoi cittadini, anche se si presentavano soli in qualche stato straniero, esercitassero col loro carattere un'influenza grandissima, quale non si sarebbe potuta neppur pensare ne' cittadini d'un altro stato.

E a' buoni germi, rimasti ancora, altre qualità si erano aggiunte via via, sconosciute affatto a' tempi andati. Non v'era più traccia della rusticità antica, di quell'uso di parlare per monosillabi, di quella strettezza di mente; la coltura moderna aveva fatta la sua comparsa anche a Sparta; e che maestri di parole e di opere non erano e Brasida e Gilippo e Lisandro! S'era venuta formando una varietà grande di caratteri diversissimi; tu trovavi l'uomo ruvido, come Clearco per esempio, pel quale la guerra non era che un mestiere, allato a certi caratteri astuti, vere nature da Sisifo, come Dercillida e Antalcida. Anche nelle famiglie regali manifestavasi a quando a quando qualche segno di una certa maggiore altezza di mente, di un certo modo più largo di considerare gli avvenimenti, superiore alle vedute ristrette dell'egoismo dorico, e dell'angusto interesse politico; così Pausania sapeva apprezzare benissimo il valore d'Atene in riguardo alla patria comune, e manteneva relazioni amichevoli coi capi di parte popolare nelle altre città. Più rare senza dubbio erano quelle nature d'uomini, che sapessero conciliare le parti buone della disciplina antica, il sentimento antico spartano colla coltura più progredita, coll'agilità dello spirito e coll'energia, nature insomma, quale si presentano in Lica e Callicratida. Di regola troviamo o un vivere accidioso, spensierato nelle abitudini antiche, ovvero uno spirito ribelle alle tradizioni e opposizione aperta.

Le condizioni interne di Sparta influivano anche sul suo contegno nelle relazioni cogli stati stranieri, tanto nel Peloponneso, che altrove. Infatti, una potenza, così profondamente scossa ne' suoi propri ordinamenti non aveva modo di fissare nessuno stabile indirizzo fuori de' suoi confini, nè di signoreggiare gli eventi secondo una regola ben determinata di condotta. Mancava agli Spartani ogni serio proposito di

Digitized by Google

soddisfare alla missione, che per la caduta d'Atene incombeva loro di adempiere rispetto alla nazione, e di appagare finalmente le speranze, con tanta longanimità nutrite da' Greci. Appariva chiaro invece, che la moderazione e la prudenza, di cui Sparta aveva dato prove, non erano state che effetto della paura; perchè, scomparsa questa, lo scorraggiamento e l'irresolutezza d'un tempo cambiarono in tracotante orgoglio, e se altra volta l'esito sfortunato delle guerre arcadiche l'aveva distolta dalle vie della conquista e condotta ai disegni più moderati d'una semplice egemonia, adesso invece essa accennava a rientrare senza nessun riserbo nella politica antica di prepotente violenza; essa non pensava punto a rimeritare i suoi fedeli alleati del loro buon volere; mandava i suoi armosti anche nelle città federate, abbandonandosi ai selvaggi istinti della libidine d'imperio, a null'altro intesa, che a sfruttare secondo ogni poter suo i vantaggi, che la situazione presente delle cose offeriva.

Se non che Sparta esagerava di troppo l'autorità sua; anche nella penisola erano avvenuti cambiamenti grandi negli animi. Il malcontento per il modo, col quale era stata condotta la guerra, era assai diffuso, e se già per la pace di Nicia aveva ricevuto una forte scossa il credito della città, che era a capo della federazione, molto più era cresciuto il malumore dopo la resa d'Atene. Infatti, Sparta si comportava come se non vi fossero alleati, all'interesse de' quali s'avesse da provvedere. Gli Arcadi, gli Achei, i Corinzi si lagnavano forte del nessun frutto ottenuto dai sacrifici sostenuti per trent'anni, e l'Elide era già da pezza in attitudine ostile verso Sparta.

Corinto poi era quella che anche adesso accampava pretese più esagerate; la sua proposta di distruggere Atene era stata respinta; sta bene; adesso voleva che almeno almeno la si mettesse a parte della preda, che in larga copia affluiva a Sparta. Ma già la sola manifestazione di siffatte pretese fu considerata come un atto di arroganza, e fu negato ogni equo riguardo. Di tal maniera quello spirito ingiusto e oppressivo, che dominava lo stato all'interno, si diffondeva anche nelle relazioni esterne.

Gli stati offesi si strinsero fra loro, e cercarono aiuto al di là dell'Istmo, segnatamente Corinto, che si rivolse a Tebe.

Tebe era stata quella, che dopo Corinto aveva maggiormente contribuito ad accendere la guerra, che aveva restituito a Sparta l'assoluto suo dominio; essa aveva con tenace costanza controperato agli interessi d'Atene, non già nell'intendimento di favorire la grandezza di Sparta, ma per avere dal canto suo libera mano a settentrione dell'Istmo. Perciò tanto Tebe quanto Corinto avevano desiderata la distruzione di

Digitized by Google

Atene, l'una per accrescere la sua potenza sul continente, l'altra sul mare. Ma quando gli Spartani posero i loro presidî ad Atene, e mostrarono apertamente l'intendimento loro di formare uno stato tributario di tutta la Grecia centrale e delle isole, Tebe mutò consiglio, perchè le doveva piacere molto più che Atene rimanesse una città libera, limitata ne' mezzi di sua potenza, di quello che servisse da cittadella agli Spartani. E così Tebe, favorendo la ricostituzione del governo popolare ad Atene, ruppe per la prima in aperto dissidio contro Sparta, rifiutandosi insieme con Corinto di rispondere all'appello, quando il re Pausania richiese i contingenti militari.

Corinto poi aveva anche altri speciali motivi di corruccio, a cagione del contegno degli Spartani a Siracusa, dove durante gli ultimi anni della guerra peloponnesiaca la tirannide e la cittadinanza erano in aperta lotta fra loro. Capo de' cittadini era Nicotele, ivi recatosi da Corinto, per salvare la libertà di quella colonia, ed era nemico mortale di Dionisio. Subito dopo la battaglia di Egospotami si trovò anche Sparta implicata in codesto negozio. È probabile che gli amici de' liberi ordinamenti cercassero aiuto presso gli Spartani, nemici ab antico di tutti i tiranni; e infatti Sparta inviò subito Aristo, in apparenza col mandato di rovesciare Dionisio, mentre in realtà gli intendimenti suoi erano ben altri. Poichè siccome essa non aveva altro scopo che di opprimere, così un tiranno potente in armi era per essa l'alleato più gradito. Perciò non si ebbe vergogna di macchiare il nome spartano con un atto della più aperta ingiustizia. Aristo ingannò completamente la fiducia dei cittadini, levò di mezzo il generoso Nicotele, e aiutò Dionisio a rassodarsi ora nel pieno possesso della sua potenza, contraria alle libertà pubbliche (1).

Ma più importanti e più gravide d'effetti erano le relazioni di Sparta colla Persia.

I Persiani avevano procurato i mezzi necessari al compimento della guerra; di tutti gli alleati di Sparta essi furono i soli, che ottennero il premio loro. Farnabazo riunì per la prima volta tutta la Misia e la Troade sotto l'alta sovranità della Persia, e benchè Lisandro osasse di contrapporsi alle pretese della Persia nelle provincie dell'Ellesponto, la caduta di lui mostra nel modo più evidente, quanta fosse l'influenza di quel Satrapo a Sparta. Diversamente stavano le cose nella Ionia; dove malgrado la cessione fatta di tutto il territorio asiatico, offerivasi

(1) Proposta di Corinto contro At., Giust., V, 10. — Sparta e Siracusa, Diodoro, XIV, 10. Todt., *Dionisio*, I, 1860, p. 12.

Digitized by Google

agli Spartani un'occasione molto propizia, per estendervi la loro autorità, e per seguire una politica propria; l'importante era di vedere, come gli Spartani si sarebbero giovati dell'occasione.

Il re Dario era morto l'anno stesso della battaglia di Egospotami, senza che fosse riuscito a Parisatide di estorcergli un atto di ultima volontà a favore di Ciro, al quale essa sperava di poter procacciare la dignità regia, per que' motivi medesimi, che un tempo Atossa aveva fatto valere a favore di Serse. Quando Ciro accorse al letto del padre morente, si vide completamente deluso nelle sue speranze; e gli toccò di dover essere testimonio a Pasargade della solenne assunzione al trono del fratel suo Artaserse. Anzi, ben lungi dal diventare re, corse pericolo di essere giustiziato come reo di alto tradimento; perchè Tissaferne, che egli aveva condotto seco a Susa, lo accusò di aver ordito una trama per uccidere il fratello nel momento, che fosse stato per porsi sul capo il diadema regale.

Tissaferne seppe comprovare l'accusa colla testimonianza di un sacerdote addetto all'istruzione religiosa di Ciro, il quale sarebbe stato senza altro tratto al supplizio estremo, se Parisatide non gli avesse fatto scudo della propria persona contro i satelliti regii. Ma molto più ancora seppe ottenere ella; perchè siccome Artaserse era uomo d'animo mite e condiscendente verso la madre, si lasciò indurre a concedere che il fratel suo facesse ritorno alla sua satrapia con poteri illimitati; sperava di cattivarselo, mostrandosi generoso.

Ma Ciro, dopo il suo ritorno nella provincia, era risoluto più che mai di effettuare i suoi disegni, in vantaggio de' quali seppe giovarsi delle difficoltà, che l'aspettavano nell'Asia Minore. Tissaferne infatti, a cui già la prima nomina di Ciro a comandante supremo nell'Asia Minore aveva recato una profonda ferita, e che in generale disapprovava tutto il piano politico di lui, cioè quel legame così incondizionato a Sparta, dopo la mala riuscita di quel suo tentativo contro la vita di Ciro, non si sentiva più sicuro, ed ora gli stava a' fianchi spiando ogni nuova occasione di rovinare il suo rivale. E si venne in realtà ad aperta inimicizia.

Tissaferne, oltre la satrapia della Caria, aveva anche un certo numero di città marittime lungo la costa della Ionia, sulle quali esercitava diritti di sovranità. E Ciro voleva ad ogni costo essere lui signore qui. Aveva saputo guadagnarsi le simpatie de' Greci asiatici, aveva favorito le libertà pubbliche nelle città, distogliendole così dal suo rivale. Ma quando si ribellò Mileto, Tissaferne intervenne con tutto il rigore, fece giustiziare i capi della rivolta come rei d'alto tradimento, gli altri cacciò dalla città.

Digitized by Google

I fuorusciti furono accolti a braccia aperte da Ciro, cui offerivano gradito pretesto di adunare un esercito, che apparentemente non aveva altro scopo, che di assediare Mileto, e di fiaccare le orgogliose pretese di Tissaferne. Infatti egli seppe far valere le sue ragioni a Susa, ed Artaserse, illuso dalle studiate dimostrazioni d'ossequio, che Ciro gli prodigava ad ogni ambasciata, e dalla puntualità colla quale questi spediva i tributi, lasciava correre le cose, senza immischiarsene nè punto nè poco.

Stante la posizione straordinaria, tenuta da Ciro, il quale come satrapo della Lidia, della Magna-Frigia e della Cappadocia, come comandante supremo delle truppe regie e come Carano (capo), riuniva in sè una triplice dignità, non era possibile schivare l'inconveniente, che le attribuzioni degli ufficiali superiori, che erano nell'Asia Minore, s'incrociassero in molte maniere, e che la competenza degli uni non si potesse tener sempre rigorosamente distinta da quella degli altri. A ciò aggiungevasi, che non era difficile il rendere sospetto Tissaferne come un rivale odioso, e il rappresentare il suo contegno come poco conveniente alla dignità del regno e dannoso.

Per altra parte invece era facile il fare apparire e la sconfitta d'Atene, effettuatasi per opera di Ciro, come un trionfo de' Persiani sul loro più pericoloso nemico, e la presente dipendenza di Sparta, non che il sicuro possesso del littorale, come un effetto del nuovo indirizzo politico. — L'assembramento e le esercitazioni delle truppe asiatiche non potevano sollevare nessun sospetto, essendo ciò nella facoltà del Carano; diversamente stava la cosa rispetto a' mercenari ellenici, il cui arruolamento entro a' confini del regno doveva parere cosa pericolosa. Perciò Ciro procedeva con grande cautela, e si guardava dall'ammassare grandi contingenti in punti determinati. Così avvenne, che al Gran Re passasse inosservato l'inganno, tanto più che in sostanza egli era più che lieto, che questo principe irrequieto avesse modo di sfogare la sua ambizione in simili contese, ed esaurisse così le sue forze, impiegando l'opera sua in regioni lontane; e Perisatide faceva del suo meglio per ribadire una siffatta credenza, e procurare per tal modo libertà d'azione a Ciro (1).

(1) Che a Susa non esistesse una regola determinata riguardo alla successione, che escludesse particolari atti di ultima volontà del regnante, è attestato anche da Erod., VII, 2. Thirlwall, II, 246. — Ἀρταξέρξης (Ἀρτοξέρξης, Erod., Plut.), *Arta-Khshatra* « *Magnum imperium habens* ». Ciro prese con sè Tissaferne ὡς φίλον (*Anab.*, I, 1, 2), cioè *come se lo stimasse amico suo;* perchè nel fatto Ciro conosceva già da pezza l'inimicizia di Tissaferne. Conf. Nicolai,

Digitized by Google

Al quale le circostanze del tempo erano favorevoli in sommo grado per lo svolgimento ulteriore de' suoi disegni. E infatti, i violenti rivolgimenti, avvenuti nelle comunità elleniche, avevano cacciato di patria tutta una turba di gente; l'universale malessere, che continuava ancora dopo la guerra, la ferocia degli animi, da esso prodotta, il rallentamento di tutti i vincoli di patria e di famiglia, tutte queste cose favorivano i disegni di Ciro, il quale mandava in ogni parte i suoi fidi per arruolare di qua e di là dal mare, sotto le condizioni più favorevoli, tutta la gioventù ellenica, che inclinasse alle avventure della vita militare. La sua corte a Sardi era un asilo per tutti i fautori di questa o quella parte politica, che fossero costretti ad abbandonare la patria; senza guardare nè a grado, nè ad origine, nè a sentimenti politici, egli sapeva tirare a sè tutte le migliori forze, sapeva prendere tutti pel loro verso, e collocarli a posto; era nato fatto per organizzare un esercito di volontari. Giovane, di carattere eroico, ambizioso, liberale, affabile, vero principe persiano, nudrito di coltura ellenica, con tutte queste doti egli doveva attirare a sè lo sguardo di tutti, e affascinare quanti lo avvicinavano; essi dimenticavano per lui e amicizie e patria, e colle entusiastiche narrazioni adescavano altri a seguirli, così che non solo giovanetti inesperti traevano al suono di quelle lusinghe, ma anche uomini d'età matura sacrificavano una parte delle loro sostanze per provvedere armi per sè e per gli altri. Mentre in patria ogni operosità si consumava in meschine gare, qui, presso Ciro, fiutavasi il principio di nuovi viluppi; si vedeva in lui l'uomo, al quale un grande avvenire stava dinanzi, si presentiva qual cumulo di potenza ammasserebbe un principe, che poteva disporre dell'oro asiatico e del valore ellenico; e siccome i Greci si vedevano trattati da Ciro come una stirpe privilegiata, sentivano appagata nel modo più splendido non solo l'ambizione e la cupidigia loro, ma anche la loro boria nazionale. Sentivansi come padroni del mondo, ponendosi a servigio del principe barbarico.

Fra gli uomini, ne' quali Ciro riponeva particolare fiducia, era Clearco. Costui, dopo la caduta di Bisanzio era stato processato e punito, ma poco prima che finisse la guerra era stato mandato di nuovo in quelle parti, per difendere le città bosforane, che avevano chiesto aiuti contro le tribù della Tracia. Mentre faceva la traversata verso il Bosforo fu richiamato dagli Efori, ma egli non seguì alla chiamata; s'installò a

---

Politica di Tissaferne, 1869, p. 44. Quanto al tentato assassinio CTESIA (57) attesta contro GIUSTINO, V, 11. — Le città della Ionia Tissaferne le possedeva come un dono del Gran re, *Anab.*, I, 1, 6.

Digitized by Google

Bisanzio, dove commise atti della più dura ferocia, finchè costretto a partirsene pel sopravvenire di una flotta spartana, si rifugiò a Sardi. Era l'uomo, di cui proprio abbisognava Ciro, che subito lo pose all'opera per arruolare truppe all'Ellesponto. Clearco guadagnò quelle città greche alla causa del pretendente al trono, al quale nel giro d'un anno raccolse una forza militare assai ragguardevole, inspirandogli tanta sicurezza nell'impresa, da credere di dovere senz'altro muovere risoluto verso la méta.

A questo effetto Ciro entrava ora in trattative con potenze straniere, volendo che partecipassero alla sua causa non solo questi o quelli cittadini di Grecia, da sè isolatamente, ma anche la Grecia propriamente, cioè lo stato maggiore di essa, quello che vi signoreggiava indisputato; intendeva di cogliere ora il frutto delle sue simpatie per la causa ellenica. Inviò quindi oratori a Sparta, perchè rappresentassero a quei magistrati, quanto egli si fosse reso benemerito dello stato loro, e come essi andassero a lui debitori delle presenti condizioni loro. Diceva d'attendersi egli ora alla riconoscenza loro, e di ripromettersi che vorrebbero essi pure divenire alleati suoi. Non chiedere sacrifici senza largo compenso; chi verrà a piedi, così scriveva egli con quel fare ampolloso, proprio degli orientali, avrà un cavallo, chi verrà a cavallo riceverà una pariglia da cocchio; chi possiede de' campi s'avrà de' villaggi interi, e chi ha de' villaggi, riceverà in dono delle città. Lo stipendio non verrà numerato, ma misurato a staia (1).

E così Sparta trovavasi un'altra volta, dopo il principio della guerra peloponnesiaca, davanti ad una grande deliberazione; si trattava di pronunciare un sì o un no decisivo per l'avvenire di essa. Era certo un'idea molto lusinghiera quella, che coll'aiuto suo pervenisse sul trono degli Achemenidi un amico fidato; un'alleanza colla Persia, quale potrebbesi ottenere per tal modo, doveva parere agli Spartani come il compimento della loro fortuna, come la guarentigia più certa della signoria di tutta l'Ellade. La fazione di Lisandro s'adoprò con tutta la sua influenza per favorire il disegno di Ciro, e gli Efori non erano mal disposti. Ma ciò non ostante non si ebbe il coraggio di prendere una risoluzione ardita. Si cercava di scansare con astuto accorgimento una aperta rottura col Gran Re, senza giocarsi con una ripulsa la grazia del principe potente, che li richiedeva d'alleanza. Si fece vista di non conoscere i suoi veri intendimenti; al comandante navale fu dato incarico di favorire, secondo le prescrizioni che darebbe Ciro, la sua impresa,

(1) PLUT., *Artas.*, 6.

Digitized by Google

diretta in apparenza contro le depredazioni di certe tribù della costa meridionale dell'Asia Minore, e furono inviati 700 opliti sotto il comando di Chirisofo, come presidio delle navi. Tutto era calcolato perchè in caso di un esito felice si potesse avere diritto alla gratitudine di Ciro, e in caso contrario non vi fossero motivi di recriminazioni da parte del Gran Re.

Intanto Ciro aveva compiuti gli apparecchi della spedizione; nella primavera dell'anno 401 (Ol. 94, 3) si pose in marcia, tenendo pur sempre nascosto il vero motivo di essa, e ingannando le sue genti col dire, che egli non mirava, che ad assicurare i confini della sua satrapia dalle invasioni delle vicine stirpi, e a punire Tissaferne. Un siffatto pretesto doveva naturalmente destare un sentimento di sfiducia nell'esercito; si capì subito, che la Pisidia non era la méta della spedizione, e ne sorse una contrarietà pericolosa, i mercenari greci non volendo esser cieco strumento d'un ambizioso avventuriero. Soltanto con un aumento di paga si lasciarono indurre a trascinarsi avanti e avanti verso oriente, e soltanto quando giunsero all'Eufrate apparve loro in piena luce il vero, certamente senza che a nessuno arrecasse sorpresa.

Ma le cagioni vere, che produssero la mala riuscita di quell'impresa promettitrice di grandi cose, erano riposte nella esagerata fiducia, che il duce aveva nelle proprie forze, e che inspirava in coloro che lo seguivano.

Erano questi venuti a poco a poco nella persuasione, che il frutto della vittoria cadrebbe loro in bocca senza colpo ferire, poichè in tutti quei punti, dove si sarebbe naturalmente creduto, che il nemico dovesse trar partito dalla natura dei luoghi, per chiudere loro l'accesso nell'interno del paese, eran essi potuti passare senza nessuna opposizione; così per esempio alle gole del Tauro, dove Siennesi aveva spontaneamente abbandonato le alture, che le dominavano, e nel passaggio dalla Cilicia nella Siria, dove Ciro aveva inviato la flotta, per poter forzare la marcia coll'aiuto di quella. Ma invece Abrocoma abbandonò tutta la Siria, e si ritirò verso il campo del Gran Re. Veniva appresso l'Eufrate colla sua linea di difesa, che avrebbe dovuto opporre le più serie difficoltà all'esercito; ma quivi pure nessun segno di resistenza, tranne che Abrocoma nella sua ritirata aveva fatto bruciare presso Tapsaco tutte le barche; la quale precauzione però rimase senza nessun effetto, perchè l'Eufrate per un caso straordinario era così scarso d'acqua, che anche la fanteria potè passarlo a guado, senza bagnarsi nemmeno il petto. Infine, l'ostacolo più pericoloso minacciava all'entrare nella provincia di Babilonia, avendo ivi il Gran Re fatto restaurare un antico fortilizio, che chiamavano la *muraglia della Media*, probabilmente dell'epoca di

Digitized by Google

Nabucodonosor, e vi aveva aggiunta anche per rincalzo una fossa, che arrivava sino a venti piedi dall'Eufrate. Era questa un'opera di difesa espressamente condotta contro Ciro; il quale doveva quindi aspettare quivi appunto l'esercito nemico, e perciò aveva disposto ogni cosa per una battaglia decisiva. Ma quando anche questa stretta, creata ad arte, apparve senza difesa, si venne nella persuasione, che veramente Artaserse non avesse il coraggio di combattere a difesa del suo trono. Ne seguì quindi una spensieratezza universale, s'allentò ogni vincolo di disciplina, e i soldati si trascinavano senza nessuna cura allato ai carri e alle salmerie, sulle quali avevano deposte le loro armi. Credevano che bastasse marciare in avanti, per cogliere il premio della vittoria, già bello e apparecchiato.

Quand'ecco improvvisamente mutarsi la scena; due giorni dopo, che parevano scomparsi tutti i pericoli, e quando Babilonia, secondo le relazioni degli abitanti del luogo, non era distante più di undici miglia, giunge l'annunzio che l'esercito regio era nelle vicinanze di Cunassa, in marcia contro Ciro, e l'avviso fu così inatteso, che a stento si ebbe tempo di raccogliere le truppe e di ordinarle. Così il Gran Re, oltre a tutti gli altri vantaggi che gli offerivano e la immensa preponderanza di forze, e il pieno possesso di tutti gli aiuti che poteva fornire il paese, aveva anche quello della offensiva e della sorpresa. Il terreno pareva fatto apposta per favorire il dispiegamento di forze preponderanti; le linee della fronte di battaglia erano così disuguali, che l'ala sinistra de' Greci non arrivava al centro della nemica (1).

A malgrado di ciò le sorti della giornata erano tutt'altro che decise; una prudente cooperazione de' mercenari ellenici, avrebbe pur sempre potuto ottenere la vittoria. Ma prima di tutto Clearco trascurò il debito suo, non avendo voluto attenersi alle ben ponderate prescrizioni del comandante supremo; in secondo luogo questi si lasciò accecare dal troppo suo ardore, esponendo la sua persona con temerità eccessiva.

Comandava Clearco l'ala destra, che si appoggiava all'Eufrate. L'ordine a lui dato era di spingersi contro il centro nemico, perchè ivi aveva preso posizione il Gran Re, e Ciro prevedeva che, sfondato il centro, la battaglia sarebbe stata decisa, mentre una vittoria parziale contro una delle due

(1) Chirisofo, *Anab.*, I, 4, 3. — Cunassa, ricordata solo in PLUT., *Artas.*, 8 (probabilmente secondo Ctesia), dista, secondo lui, 500 stadî da Babilonia, secondo SENOF., II, 2, 6, soltanto 300. L'esercito di Artaserse, secondo SENOF., *An.*, I, 7, 12 e PLUT., *Artas.*, 7, era di 900,000 uomini (Dinone); secondo Eforo (da Ctesia, PLUT., *Artas.*, 13) presso DIOD., XIV, 22, soltanto di 400,000. V. VOLQUARDSEN, *Fonti di Diodoro*, p. 65, 131.

Digitized by Google

ale avrebbe potuto lasciare indecisa l'impresa principale. Invece Clearco preferì di seguire le consuetudini antiche della tattica greca, non fidandosi di lasciare scoperto il fianco della sua colonna. Si precipitò dunque contro l'ala nemica, che gli stava di contro, e senza sforzo la volse in fuga, e la inseguì di corsa. Questo successo non sortì alcun effetto, come già aveva preveduto Ciro. L'ala sinistra de' Persiani era disfatta. ma al tempo stesso s'era allontanata dal campo l'ala destra del suo esercito, andando così perduta pel momento decisivo, mentre il centro nemico si avanzava senza ostacolo, cominciando già a circondare con preponderanti forze l'ala sinistra di Ciro. Il quale allora, malgrado che i capitani greci lo scongiurassero di non esporsi (ed era ben nel loro interesse, se di ciò lo pregavano), si precipitò co' suoi cavalieri contro il centro nemico. L'urto fu irresistibile; la guardia del corpo fu dispersa, ma i suoi cavalieri nell'inseguirla si sparpagliarono, tanto che infine egli si trovò solo con una piccola schiera faccia a faccia col fratel suo. In questo punto perdette ogni fil di ragione; non aveva altro scopo che di uccidere di propria mano il re. E già la sua lancia lo colpiva, ma non gli produsse che una scalfittura, mentre egli, rimasto quasi solo, e accerchiato dal nemico, cadde gravemente ferito di cavallo, e fu quindi ucciso. Cadde vittima del suo spirito cavalleresco, avido d'avventure, e colla sua morte finì un'impresa, che doveva segnare il principio d'un'èra nuova nella storia del mezzogiorno e dell'oriente (settembre 401; Ol. 94, 4).

L'esercito asiatico di Ciro, forte di 100,000 combattenti, dopo la battaglia si disperse, ma i 13,000 Greci tenevano il campo da vincitori, respinsero con orgoglio ogni profferta, e si sentirono forti così da offrire il trono degli Achemenidi ad Arieo, l'amico di Ciro, che aveva capitanato l'esercito d'Asia. Ma Arieo preferì d'ingrazionirsi il Gran Re e di tradire al nemico i suoi compagni d'arme. I quali ora restavano abbandonati a se stessi, costretti a pensare alla propria salute. All'orgoglioso segno di vittoria seguì il disinganno della terribile situazione, nella quale gli aveva gettati la morte di Ciro.

Nel cuore di un paese straniero, nelle vaste pianure di Babilonia, che non davano modo di difesa, senza una méta fissa, senza consiglio, privo d'ogni aiuto, travagliato dagli stenti, ignaro delle vie, stretto intorno da eserciti strabocchevoli di forze, ingannato da false promesse, e privato de' suoi duci per le perfide arti di Tissaferne, che gli aveva fatti uccidere nelle sue tende, nel momento che stavano trattando con lui del modo di rimpatriare, ecco come trovavasi quell'esercito disgraziato, stato attratto in quelle lontane regioni dall'esagerate speranze di fortuna. Ma la sventura temprò i loro petti, e i greci avventurieri divennero eroi. Si trassero da quello stato di cupa disperazione, e da Greci

Digitized by Google

veri si adunarono a deliberare in comune per organizzarsi con liberi accordi, e agire a seconda de' casi. I centurioni proposero nuovi generali, che la moltitudine armata confermò; ogni tentativo di capitolazione col nemico fu proibito con minaccie di pena; e dopochè per tal modo ebbero riacquistata fiducia nelle proprie forze, gettarono via le bagaglie inutili, e in ordinate schiere si posero coraggiosi in marcia risalendo la riva sinistra del Tigri, andando in cerca attraverso un altipiano impraticabile e sconosciuto della costa marittima, posta al di là, e che gli avrebbe riaccostati alla patria.

Questa marcia militare, durata otto mesi, benchè non abbia un'importanza diretta per la storia politica, è tuttavia del più alto interesse non solo per la conoscenza dell'Oriente, ma anche per lo studio del carattere greco; e perciò la esatta descrizione, della quale siamo debitori a Senofonte, è uno de' più preziosi documenti, che l'antichità ci abbia tramandato. Noi vediamo un pugno di Greci, della più diversa origine, staccati da tutte le consuetudini del civile consorzio, in una parte ignota del mondo, stretti da una lunga catena di avvenimenti, sempre incerti, mutevoli, pieni di pericoli, e di mezzo ai quali doveva risplendere la umana natura nella sua realità più piena. È come una mostra svariata delle stirpi greche, un'immagine abbozzata della nazione ellenica, con tutte le sue virtù, con tutti i suoi difetti, co' suoi elementi di forza e di debolezza, una comunità politica errante, che tiene le sue adunanze e delibera secondo le consuetudini patrie, mentre è ad un tempo un'accozzaglia di corpi franchi, disordinati e difficili ad essere tenuti a freno. Eran gente cui l'incertezza del presente manteneva in grande fermento, e nei quali era distrutto ogni affetto alla patria comune; eppure con quanta tenacità non si abbarbicano essi alle tradizioni più antiche! Sogni e presagi, mandati dagli Dei, decidono, come nell'esercito dell'età omerica, delle più importanti deliberazioni; bruciano le vittime con tutte le cerimonie del rito, echeggiano i peani, sorgono altari agli Dei salvatori, e si celebrano certami non appena la vista tanto sospirata del mare viene a rialzare la forza e il coraggio. È una folla tratta soltanto dal desiderio di guadagno, e dalla vaghezza d'avventure, eppure ne' momenti supremi la riscalda un vivo sentimento d'onore e di lealtà, la guida un eroismo sublime, un intuito sicuro e giusto nelle deliberazioni. La gelosia delle stirpi si manifesta anche qui, ma il sentimento dell'interesse comune, la consapevolezza dell'unità nazionale ha il sopravvento, e la gran folla ha tanto accorgimento, tanta annegazione, da starsi subordinati a coloro, che per esperienza si mostrano come i più adatti a guidarla. E non è un fatto notevole, che anche in questo miscuglio di Greci d'ogni stirpe fosse un Ateniese quello, che per le sue qualità personali sovrastava a tutti, e

Digitized by Google

che divenne il salvatore vero di tutto l'esercito? Senofonte ateniese si era accompagnato all'esercito come semplice volontario, introdotto da Prosseno presso Ciro, trattenuto poi da un sentimento d'onore presso di lui, del quale ammirava le doti straordinarie. Egli non aveva nessuno stimolo interiore, nessuna missione pubblica, che lo spingesse a porsi a capo di quella moltitudine, rimasta senza nessuno che la guidasse; la sua città nativa era ancor sempre in uggia a' Greci, e il grosso dell'esercito era composto di Peloponnesiaci; l'Arcadia e l'Acaia vi avevano il contingente maggiore; eppure fu lui, che seguendo l'impulso d'un moto dell'animo, riaccese ne' suoi compagni il sentimento elevato della coscienza ellenica, fu lui che ne rialzò il coraggio, la fiducia, che inspirò in loro la saviezza del consiglio, fu lui che recò ad effetto le prime deliberazioni che dovevano trarli a scampo. Soltanto lui, il cittadino d'Atene, possedeva quell'alta autorità, che conferisce la coltura, e che era necessaria in quel frangente ad infondere sentimento d'ordine e di fermezza in quelle masnade, rese efferate dalla cupidigia del lucro, e per servire da oratore, da capitano e da negoziatore, secondo la diversità delle situazioni, che eran tante. È tutto merito suo se, a malgrado di inenarrabili patimenti, fra stirpi nemiche, e attraverso le nevi di selvaggie montagne, ottomila Greci poterono alfine, dopo lungo peregrinare per falsi sentieri, giungere alla costa.

Essi credevansi al salvo, allorquando sul principio di marzo arrivarono al mare presso Trebisonda; invece le difficoltà più grosse gli aspettavano proprio adesso, nel punto che vennero a contatto co' Greci, perchè più pericolosa di tutti gli assalti de' barbari era quella rete di studiati intrighi, che le autorità spartane tendevano loro. Non appena infatti giunse a Sparta la nuova della battaglia di Cunassa, non s'ebbe ivi altro pensiero che di sottrarsi alle dannose conseguenze che poteva avere per loro la relazione che era corsa con Ciro. Perciò non solamente fu negata qualsiasi complicità per parte dello stato spartano a quella impresa, e si cercò con ogni più attento studio di cattivarsi il favore del Gran Re, ma non si ebbe vergogna di rifiutare ogni maniera di soccorso a' mercenari greci, quando ricomparvero dall'interno dell'Asia, e vennero a contatto cogli ufficiali di Sparta, volendo sfuggire persino l'apparenza di aver avuto mano, fosse pure in piccolissima parte, in tutto quell'affare della rivolta.

I Cirei — così chiamavansi con Senofonte i mercenari di Ciro — avevano da Trebisonda mandato Chirisofo a Bisanzio, perchè cercasse così ottenere protezione e aiuti per ritornare in patria. Ma Chirisofo ritornò dopo lunga assenza, non recando che vane promesse, quando già l'esercito era a Sinope. Egli fu eletto a comandante supremo, avendo Seno-

Digitized by Google

fonte rifiutato questo ufficio, perchè prevedeva che la scelta d'un Ateniese in questo momento che s'avvicinavano al territorio che era nella giurisdizione di Sparta, avrebbe di certo fatto cattiva impressione, e recato danno all'esercito. Ma essendo morto Chirisofo poco dopo, mancava assolutamente un uomo autorevole che fosse adatto a difendere gl'interessi dell'esercito greco presso le autorità spartane. Senofonte tentò di nuovo di provvedere con tutto il disinteresse al bene dell'esercito, cercando di persuadere Cleandro, l'armosta di Bisanzio, ad assumere il comando supremo. Ma non riuscì, e quando l'esercito, sul finir dell'estate giunse a Crisopoli sul Bosforo, cominciarono i tradimenti di Anassibio, che comandava in quelle acque come navarca spartano. Ora costui era degno rappresentante della degenere Sparta; non aveva nessuno stimolo di sentimento ellenico, nessun moto di compassione verso i suoi compaesani, che quasi per forza d'un prodigio erano potuti giungere al limitare della patria, e speravano aiuto alla loro penosa situazione dalla carità di patria. Ma costui nel suo spietato egoismo non aveva altro in animo che il pensiero della propria sicurezza, e teneva gli occhi fissi alla Persia, per entrare nelle grazie de' satrapi. Farnabazo infatti gli aveva fatte le più splendide promesse, se avesse cercato di allontanare dalla provincia di lui quegli ospiti pericolosi, e perciò Anassibio fece tragittare a Bisanzio le truppe, le quali dal canto loro non potevano pensare se non che egli avrebbe alla fine attenute le promesse date a Chirisofo, e le avrebbe accolte a' suoi servigi. In vista di ciò avevano rinunziato a que' vantaggi che avevano nell'Asia Minore, dove col mettere a sacco le borgate persiane potevano largamente provvedere al proprio sostentamento. Ma furono ingannate nel modo più crudele. In fatti erano esse appena passate sul suolo d'Europa, colla speranza di essere usciti infine d'ogni angustia, che furono condotte da Anassibio fuori di città, nel paese aperto, senza ricevere nè donativi nè soldo, come una ciurmaglia, della quale bisognasse disfarsi al più presto possibile.

Uscite le truppe di città Anassibio fece loro chiudere le porte dietro le spalle, consigliandole a rifornirsi alla meglio di viveri ne' circostanti villaggi della Tracia, e di passare quindi nel Chersoneso, dove avrebbero ricevuto lo stipendio. E così gl'infelici si videro ricacciati di nuovo in terra straniera, colla prospettiva di nuove marcie e di nuovi combattimenti per procacciarsi di che vivere, e proprio all'avvicinarsi dell'inverno (era il principio d'ottobre). Il tradimento era troppo infame perchè lo si potesse tollerare in pace. In selvaggio tumulto si volsero le soldatesche contro la città; alcuni che per caso erano rimasti dentro alle mura, le aiutarono ad aprire le porte. Furibondo di vendetta irruppe

Digitized by Google

l'esercito, nè i comandanti spartani osarono opporre resistenza, lo stesso Anassibio sarebbe caduto vittima del furore, se non si fosse interposto Senofonte a salvare il generale e gli abitanti. Alle sue parole persuasive riuscì di ricondurre le soldatesche all'ordine e alla riflessione; egli fece loro toccar con mano, come corressero pericolo di tirarsi addosso l'inimicizia di tutti, e Persiani e Greci; il successo momentaneo, che certo non sarebbe loro fallito, diverrebbe il principio delle maggiori sciagure. Fatte persuase da queste considerazioni, le truppe restituirono spontanee la ricca preda che già tenevano in mano, e accettarono l'offerta d'un Tebano, per nome Ceratada, che prometteva loro ricchi guadagni da una spedizione nella Tracia, laddove volessero porsi fiduciose sotto il suo comando. E così abbandonarono tranquilli la città. Anassibio chiuse una seconda volta le porte, e, non appena si sentì riavuto dallo spavento, dette ordine che quello de' soldati che fosse ancora stato colto dentro alle mura, s'avesse a vendere come schiavo.

L'accordo stretto con Ceratada riuscì ben presto a nulla; per difetto nella direzione dell'esercito, e fra l'incessante discordia de' diversi comandanti le truppe si sparpagliarono qua e là per la Tracia, senza uno scopo determinato, senza consiglio. Molti disertarono o ritornando soli in patria, o stanziandosi nelle borgate circostanti. L'esercito s'andava via via sciogliendo completamente, a grande conforto d'Anassibio, che ora sperava di poter ottenere da Farnabazo la piena ricompensa del suo operato. Ma quando si recò da lui, questi sapeva già che l'anno di carica del navarco era spirato (nell'autunno del 400), e che quindi costui non gli poteva ormai più nè giovare nè nuocere. Perciò non se la pensava neppure di tenergli fede, e invece cominciò a intendersela con Aristarco, che era arrivato a Bisanzio come nuovo governatore. Aristarco prese lui ora a fare la parte di Anassibio; e inaugurò il suo ufficio col vendere schiavi sul mercato tutti i Cirei, rimasti a Bisanzio per cagion di malattia, in numero di 400, e che il suo antecessore Cleandro aveva fatti curare ivi.

Anassibio intanto non pensava ad altro, che a vendicarsi della perfidia del satrapo, al quale voleva far vedere, come egli, ancora che uscito di carica, avesse pur modo di punire la mancata fede. Viene quindi ad accordi con Senofonte, lo persuade a far ritorno all'esercito, che aveva lasciato presso Bisanzio, e a tragittarlo nell'Asia da Perinto, per muovere in aperta guerra contro al satrapo. Senofonte accettò la proposta. Un'altra volta ancora raccolgonsi i guerrieri intorno al loro antico duce, sperando largo bottino dalle ricche contrade littorali della Propontide. Quella truppa di avventurieri si rigira di nuovo da ponente a levante; ma Aristarco, il novello alleato del satrapo, rende impossibile

Digitized by Google

la traversata del Bosforo, e a Senofonte non resta altro a fare, che di porsi colle sue soldatesche, che aveva un'altra volta raccolte intorno a sè, ai servigi di Seuta, principe tracio, per aiutarlo ad assoggettare alcune tribù, che si erano staccate dal suo regno avito (1).

Così andò a vuoto il disegno di Anassibio di trascinare la Persia in una guerra contro Sparta, a sfogo di privata vendetta. E Farnabazo si vide più che mai sicuro nella energica difesa de' comandanti spartani; e tutto quell'episodio che aveva minacciato così seriamente il buon accordo fra Sparta e la Persia, l'episodio cioè della ribellione di Ciro, e della partecipazione de' Greci a quell'impresa, pareva ormai chiuso senza altri pericoli, e senza nessuna durevole influenza nei negozî ellenici, come appunto avevano astutamente calcolato gli Efori.

Eppure gli Spartani s'ingannarono; quella loro neutralità indegna e vile non tornò loro, allo stringere de' nodi, di nessun giovamento. Infatti, dopo la caduta di Ciro, ecco rialzarsi di bel nuovo Tissaferne. Egli aveva co' suoi ammonimenti posto il Gran Re in condizione di fare gli apparecchi di guerra in tempo opportuno; era stato lui, che sino all'ultima ora aveva incoraggiato il timido Artaserse di fare una vigorosa difesa, egli solo fra tutti i comandanti militari aveva tenuto fermo all'avvicinarsi de' Greci; e, dopo la battaglia, si era colla massima energia adoperato per l'interesse del Gran Re. Era obbligo quindi di questo di ricompensare il suo fedel servo, stato da lui abbandonato, quando era alle prese con Ciro; egli doveva considerarlo ora come il solo uomo adatto a ristabilire le cose nelle provincie marittime; lo inviò quindi, munito di estesi poteri, nell'Asia Minore, e oltre l'antica satrapia, da lui governata, gli assegnò anche quella, nella quale aveva tenuto il comando Ciro.

Per questo fatto le condizioni delle provincie asiatiche entravano in una nuova fase; i Greci dell'Asia, avvezzi già alle carezze di Ciro, caddero sotto la ferula d'un uomo, che non solamente disapprovava le condiscendenze verso gli Elleni, e i riguardi alle loro libertà politiche, ma

(1) Morte di Ciro, *Anab.*, I, 8, 24 seg. PLUT., *Artas.*, 10 secondo Dinone, 11 secondo Ctesia. DIOD., XIV, 23. — Arieo, *Anab.*, II, 1, 4. — Come fossero presi e assassinati i generali, *Anab.*, II, 5, 24 seg. PLUT., *Artas.*, 18. DIOD., XIV, 26, 27. — Achei ed Arcadi, *Anab.*, VI, 2, 10 seg. — I Greci scorgono il mare, *Anab.*, IV, 7, 20. — Κυρεῖοι, *Ell.*, III, 2, 7. (Οἱ Κύρου στρατιῶται, *Anab.*, VII, 2, 6). — Promesse d'Anassibio, *Anab.*, VI, 1, 16; VII, 1, 3, (Βυζαντίων ναύαρχος, DIOD., XIV, 30, espressione impropria per indicare la stazione navale), Navarco sino al 400; VII, 2, 5, nel qual anno gli succede Polo. Conf. WESER, *De Gytheo*, 88 seg. I Cirei a Bisanzio, VII, 1, 7 seg. — Ciratada, 1, 33 seg. — Aristarco, VII, 2, 5 seg. — Anassibio e Senofonte, II, 8 seg. — Seuta, II, 10, 15, seg. — Intorno alle sue monete d'argento secondo la valuta attica, v. DUC. DE LUYNES, *Num. des Satr.*, p. 45.

Digitized by Google

era per sue private cagioni nemico delle città marittime, delle quali voleva prender vendetta, per avere esse parteggiato contro di lui in favore di Ciro. I suoi privati rancori quindi erano in perfetto accordo col mandato avuto, di porre un termine ai turbamenti delle città asiatiche, e di ristabilirvi l'assoluto dominio del Gran Re.

Si rinnovava quindi in modo strano l'antico stato di cose; e come i re lidii dapprima si erano spinti innanzi all'assoggettamento delle piazze littorali, e appresso Arpago, il generale di Ciro il grande, e da ultimo le soldatesche di Artaferne ai tempi di re Dario, così ora Tissaferne si spingeva verso la costa, cominciando dall'assediare Cuma, per porre una città dopo l'altra nella dipendenza del regno persiano. E come dagli antichi procedimenti di questo genere, così anche adesso ne sorsero nuovi viluppi cogli stati greci. Le città littoranee tremando per la propria esistenza, inviarono, come a' tempi di Ciro e di Dario, messaggi a Sparta per chiedere soccorsi contro gli eserciti de' barbari e contro la sete di vendetta di Tissaferne a quello stato, che ora più che mai disponeva di tutti gli aiuti della madre patria.

E se questa richiesta d'aiuto non fu ora respinta così senz'altro, come era avvenuto in occasioni anteriori, la cagione principale stava nel fatto, che, come già apertamente si sentiva, non era più possibile conservare buone relazioni colla Persia, anche se si fosse voluto spingere la condiscendenza e la sottomissione più in là, che non si era fatto sinora. L'aiuto prestato a Ciro, non lo si poteva negare; gli antichi amici del pretendente al trono si consideravano a Susa quali nemici del regno, e come Tissaferne accingevasi a farla finita con quel simulacro di libertà delle città elleniche, così era manifesto anche il suo bisogno di romperla con quella pace apparente, che regnava fra la Persia e Sparta.

In tali circostanze non faceva mestieri di grande accorgimento politico, nè di molta risolutezza di carattere per cominciare la guerra, prima che le città greche ricadessero sotto il gioco persiano, e andassero perduti per gli Spartani i porti oltremarini. E alla guerra spingeva quel partito, al quale gli ultimi trattati di pace disonorevoli, stretti colla Persia, erano una spina nel cuore, e che era lieto che gli si offrisse una occasione di annullare que' patti, e di lavare la macchia, che avevano recata. Tuttavia la decisione terminativa di guerra sarebbe tornata ancora assai grave a Sparta, se gli ultimi avvenimenti non avessero aperto uno sguardo sulle condizioni intime del regno persiano; ciò che concorse di molto a scemare la paura di una collisione colla Persia.

Fino allora la Persia non incuteva più spavento come potenza assalitrice, ma però la si considerava come uno stato formidabile nella difesa e ricco d'inesauribili aiuti in casa propria. Ma qual credito poteva ora

Digitized by Google

avere uno stato, che non fu in grado di vincere un pugno di mercenari greci, accerchiati nelle sue provincie? Infatti, Tissaferne coll'assassinio de' generali aveva porta la testimonianza più evidente, che un esercito greco ben capitanato era, a giudizio suo, invincibile; e anche quando l'ebbe privato de' suoi capi non osò assaltarlo, malgrado le sue forze preponderanti, nel campo, nè inseguirlo nelle regioni montuose. Le milizie greche, ancorchè assottigliate, e in pieno disordine, poterono pel loro ritorno in patria incutere tale spavento al potente Farnabazo, da non lasciarlo quieto, prima che avessero felicemente passato il Bosforo. Il colosso persiano era quindi ormai uscito tutto ad un tratto da quella nube misteriosa, nella quale era stato sin qua ravvolto, e perciò fu deciso di non respingere questa volta la domanda d'aiuto, che veniva dalle città asiatiche. Sparta credeva di potere senza pericolo cominciare un'impresa, che avesse di nuovo un carattere universale ellenico, e anche per amore al proprio decoro in faccia a' Greci, non voleva trascurare l'occasione favorevole, che le si presentava di chiamare gli Elleni a raccolta. S'aveva anche al tempo stesso ogni fondamento a credere, che la guerra si sarebbe potuta condurre con piccoli sagrifici; s'era visto infatti come la guerra nutra gli eserciti; e potevansi ancora sperare ricchi vantaggi per l'erario pubblico; e gli aiuti in denaro che un tempo erano stati inviati da Ciro, ora s'era deliberati di andarseli a prendere da sè.

Il primo passo, fatto dagli Spartani, fu di intimare a Tissaferne, come già un secolo e mezzo prima a Ciro, che desistesse dall'assedio delle città; e rimasta senza frutto l'intimazione, inviarono sotto il comando di Tibrone un esercito, che contava 1000 nuovi cittadini Lacedemonii, 3000 Peloponnesiaci, e 300 cavalieri dell'Attica. Era un esercito ellenico; la guerra fu considerata come un'impresa nazionale, alla quale Sparta convocava i vari contingenti, senza aver prima provocato colle forme statuali un decreto della federazione.

Quanto agli aiuti, che si erano sperati di trovare nell'Asia, seguì ben presto il disinganno dopo l'approdo ad Efeso. Le popolazioni si mostrarono così effeminate ed imbelli, da non se ne poter ripromettere nulla. E d'altra parte, anche il contegno sregolato de' Lacedemonii non conferiva punto a procurare simpatie ed aiuti all'esercito liberatore. Tibrone quindi fu costretto a cercare soccorsi in qualche altro modo. Nè migliore occasione di acccrescere le sue forze poteva offrirsi di quella, che gli presentavano gli avanzi dei diecimila. Queste valorose milizie s'erano strapazzate correndo qua e là al servizio di Seuta ne' due mesi dell'inverno, ma anche quivi, malgrado i successi ottenuti, non ebbero a cogliere, che amari disinganni. Il tesoriere regio lesinava loro la mercede pattuita, le truppe erano malcontente, e Senofonte teneva una posi-

Digitized by Google

zione penosa e difficilissima fra loro e Seuta. Quand'ecco giungere inaspettato l'invito di Tibrone, che fu accolto colla più grande gioia. Senofonte ricondusse di nuovo le sue genti nell'Asia, e presso Pergamo le consegnò al generale di Sparta.

Queste nomadi schiere avevano corso e ricorso le coste dell'Ellesponto e del Bosforo come una nube procellosa, guardate sempre con ansia dai Persiani, i quali le videro infine ripiombare sul loro paese, e a Tissaferne toccò di vedersi ricomparire davanti quelle odiate milizie, le quali aveva sperato dopo la giornata di Cunassa, che sarebbero perite senza scampo sotto il ferro de' Carduchi, e fra i geli dell'Armenia.

Piene il cuore d'amaro corruccio esse anelavano d'azzuffarsi col loro nemico antico, e ben presto rialzarono l'onore dell'armi spartane. Tutta una serie di città fece causa comune coll'esercito liberatore, segnatamente Pergamo e le città circostanti, nelle quali regnavano i successori di re Demarato, come pure le città eoliche di Gambreo, Mirina ed altre, nelle quali imperava la stirpe di Gongilo, il cittadino d'Eretria, che all'epoca della battaglia di Maratona aveva tradito la sua città nativa a' Persiani. Erano colonie di emigrati, stanziate al lembo estremo del regno, per servire alla difesa di esso; ma ora seguivano con effusione l'impulso de' sentimenti nazionali, offerendo spontanee ospitalità ed amicizia a Senofonte. Nel complesso però gli effetti dell'impresa furono di pochissima importanza, essendo Tibrone riuscito inferiore alla sua missione.

Il suo successore fu Dercillida, un capitano della scuola di Lisandro, che per la sua astuzia ebbe il soprannome di Sisifo. Egli s'accinse all'opera con maggiore energia (sul cadere d'estate del 399), traendo profitto dalla tensione che regnava fra Farnabazo e Tissaferne, e dalle condizioni generali del regno di Persia, venuto ormai in tanta dissoluzione che i governatori facevano da sè guerre e trattati, senza curarsi punto del Gran Re. Così Dercillida seppe con astuti maneggi legare a sè Tissaferne, in modo che se ne stesse tranquillo, mentre veniva diretto l'assalto contro il satrapo delle provincie superiori; appresso, quando fu sicuro alle spalle, marciò con tutte le sue forze sull'Eolide, che apparteneva alla satrapia di Farnabazo, guadagnò in quella popolosa contrada un buon numero di città, s'impadronì de' tesori ivi ammassati, e poi infine concluse un armistizio col satrapo ridotto in angustie (Ol. 95, 2; 329) (1).

(1) Tissaferne nell'Asia Minore, SENOF., *Ell.*, III, 1, 3; DIOD., XIV, 35. — Θίβρων (Θίμβρων), SENOF., *Ell.*, I, 4. La sua spedizione è da porre probabilmente

Digitized by Google

Mentre gli Spartani si trovavano avviluppati un po' contro voglia in una guerra contro ai Persiani, un'altra lotta ebbero a sostenere contemporaneamente, il teatro della quale era nella loro penisola stessa. Infatti, se volevano che la loro egemonia diventasse un fatto reale, e se aspiravano ad atteggiarsi verso i paesi stranieri come la sola grande potenza nell'Ellade, bisognava prima di ogni altra cosa, che diventassero padroni in casa propria, nè tollerassero opposizioni di sorta alcuna nel Peloponneso.

L'antico ordinamento politico degli stati peloponnesiaci era già sino dalla pace di Nicia uscito dal suo assetto primitivo, e non la sola Argo, irreconciliabile sempre, e la superba Corinto, sempre malcontenta della sua posizione, avevano cercato di cacciare Sparta dal grado, che teneva, ma anche l'Elide aveva datò mano a quest'opera di demolizione.

L'Elide stava in relazioni affatto particolari con Sparta; l'intimo accordo fra questi due stati era la pietra angolare di tutto l'assetto politico del Peloponneso.

Benchè questa piccola provincia non avesse nessuna importanza politica, pure essa, a motivo di Olimpia, aveva un valore superiore di molto alle sue forze, e nelle cose riguardanti il diritto sacro, i magistrati dell'Elide godevano d'un'autorità, che era rispettata in tutta quanta la penisola. Perciò l'Elide era sempre stata trattata da Sparta con particolare favore e predilezione; Sparta ne aveva esteso considerevolmente il territorio, e custodita la prosperità. Essa era proprio l'ideale dello stato federale, quale lo potevano desiderare gli Spartani; non aveva città, era pacifico e alieno dal parteggiare, abitato da grandi possessori di fondi, da sacerdoti, da contadini e da pescatori.

Questa condizione di cose erasi mutata sino d'allora, che sul Peneo sorse una città, capitale della contrada. Questo fatto aveva risvegliato un certo movimento politico, ed un cotale spirito d'indipendenza, contrario all'invadente predominio di Sparta. S'era ormai stanchi di dover prendere ogni anno le armi al servizio di Sparta, e grande era l'avversione segnatamente contro le spedizioni militari in paesi stranieri. A ciò s'aggiungeva la contesa a motivo di Lepreo, alla quale gli Spartani

---

nel 400; v. Krüger, nel commento a Clinton, 399. Tissaf. e i Cirei a Pergamo, *Anab.*, VII, 6, 1; 8, 24. — Successori di Demarato (Erod., VI, 70) Euristene e Procle a Pergamo, Teutrania e Alisarna, *Ell.*, III, 1, 6. Gorgione e Gongilo a Gambreo, Palegambreo, ed inoltre a Mirina e Grineo, *Ell.*, 6. Conf. *Materiali alla storia e topografia dell'Asia Minore* (*Atti dell'Accademia di Berlino*, 1872) p. 46. — Δερκυλίδας (Δερκυλλίδας, Plut., Diod.) Σίσυφος, *Ell.*, III, 1, 8; κοινολογησάμενος τῷ Τίσσ. ἀπήγαγεν ἐς τὴν Φαρναβάζου χώραν τὸ στράτευμα, 9, Armistizio con Farnab., 2, 1. Diod., XIV, 39.

Digitized by Google

avevano dato una certa piega, che più d'ogni altra doveva offendere il sentimento degli Elei, avendo essi non solamente confermate le franchigie de' Lepreati, ma posto anche un presidio lacedemonico nelle città loro, che riusciva così ad una continua minaccia contro l'Elide. Per queste cagioni la tensione degli animi scoppiava in aperta rivolta; la parte popolare ebbe il sopravvento; ne seguì un raccostamento alla federazione argiva, e quindi a quella d'Atene, Argo e Mantinea.

E anche di altri mezzi, tutti propri a loro, si servirono gli Elei, per far pesare sugli Spartani il proprio sdegno. Non solamente fecero innalzare nella stessa Olimpia un monumento, che con una iscrizione ricordava la loro alleanza, stretta a dispetto di Sparta, ma dettero anche un esempio della più dura severità, nell'occasione che Sparta, approfittando di una tregua, fatta per la ricorrenza della festività olimpica, aveva introdotto un corpo di milizie nel territorio di Lepreo, e le imposero una ammenda di 2000 mine. Volevano per tal modo costringerla a restituire Lepreo. Ma siccome non ne seguì nè la restituzione di questa, nè il pagamento dell'ammenda, gli Elei nel dodicesimo anno della guerra peloponnesiaca esclusero Sparta dalla festività nazionale, e anche dopo la loro uscita dalla lega separata, persistettero nell'attitudine ostile, presa contro Sparta; flagellarono un ragguardevole cittadino spartano che contro il divieto aveva preso parte a' giuoci, respinsero Agide, che voleva celebrare le vittorie, avute contro Atene, con sacrifici ad Olimpia, stabilirono all'interno una costituzione democratica pura, fondarono una flotta, e anche dopo i trionfi di Lisandro, favorirono apertamente la parte popolare ateniese. Capo della fazione popolare e anima del governo era Trasideo (1).

Un contegno così riottoso non poteva a lungo andare non istancare la pazienza di Sparta. La quale, come ebbe mano libera dalla parte di Atene, deliberò di riordinare con tutta l'energia possibile i negozî peloponnesiaci, di richiamare in vigore il principio fondamentale di essi, che era l'incondizionata prestazione del servizio militare, e di punire i confederati ribelli. Pareva necessario il dover dare un esempio sugli Elei, per distogliere gli altri stati da simili tentativi, e a questo effetto nessun momento pareva più favorevole del presente, in cui tutti gli stati erano esauriti di forze a motivo del lungo guerreggiare. Aggiungevasi, che gli Elei avevano propugnato gl'interessi loro particolari con

---

(1) Elide; *Pelop.*, II, p. 15. Lepreo, l. c., 86. Presidio lacedemonio, Tuc., V, 49. 2000 mine, 2 per ogni oplita, ὥσπερ ὁ νόμος ἔχει, Tuc., l. c. — Trasideo προεστηκὼς τοῦ Ἠλείων δήμου, Paus., III, 8, 4, *Ell.*, III, 2, 27. Amico di Lisia, *Vita dec. Orat.*, 835.

Digitized by Google

troppa durezza, e con troppo egoismo, perchè potessero sperare di trovare simpatie ed aiuti negli altri Peloponnesii. Non mancavano infine i fautori di Sparta anche nell'Elide stessa, ed erano coloro, che nel governo popolare avevano perduta autorità, e desideravano quindi il ristabilimento dell'antico ordine di cose.

Sparta presentò dapprima la pretesa, che gli Elei dovessero pagare la quota arretrata delle spese di guerra per le spedizioni, alle quali si erano sottratti, contrariamente ai patti, e che le città vicine, state da loro poste nella condizione de' perieci, avessero da essere svincolate da un cosiffatto onere di sudditanza. Quale estensione dessero gli Spartani a queste intimazioni, non sappiamo con certezza; è probabile che le lasciassero a bello studio un po' nel vago, per aver modo di accrescere o temperare le pretese a seconda dei casi. Quello che soprattutto importava loro era di far valere il proprio diritto d'immischiarsi nelle faccende interne de' singoli stati; al quale effetto nessun miglior pretesto potevano trovare, di quello di prendere a proteggere la libertà de' comuni ellenici contro le ingiuste oppressioni. Era questa la bandiera, sotto la quale erano entrati nella guerra peloponnesiaca; e abbattuta Atene, che era la maggior potenza, faceva ora mestieri abbattere e umiliare gli stati minori, cresciuti di forze per l'aggregazione delle piccole comunità vicine. Quanto all'Elide poi, Sparta si credeva obbligata a tanto minori riguardi, in quanto che quello stato andava debitore del suo territorio alla generosità di essa.

Ma gli Elei non se la pensavano nemmeno di discendere a concessioni, chè anzi con superbo orgoglio risposero, che gli Spartani avevano men di qualunque altro il diritto di ritogliere loro le città, aggregate per effetto di conquista e di possesso ormai prescritto, essendochè essi dovunque facevano valere il diritto del più forte, col rigore dell'armi più crudo.

Cominciò la guerra, i primi avvenimenti della quale furono tali, che l'ardire degli Elei doveva sentirsene incoraggito, perchè quando re Agide nella primavera del 401 entrava nel paese, passando dall'Acaia oltre il Lariso, si vide subito quanto grave tornasse a' Lacedemonii tutta quella impresa. Posero il piede sul sacro suolo dell'Elide pieni il cuore di religioso spavento, ed essendo avvenuto un terremoto, credettero di riconoscere in quello un prodigio divino, che gli distogliesse dal procedere innanzi in quell'atto sacrilego. L'esercito ritornò indietro e gli Elei intanto si dettero maggior cura che mai per riunire a comune difesa tutti gli stati avversi a Sparta. Se non che gli animi erano ancora troppo languidi; all'invito non seguirono che gli Etoli, stretti per antica affinità di stirpe agli Elei; mentre i Tebani ed i Co-

Digitized by Google

rinzii si limitarono ad una resistenza passiva contro Sparta, e rifiutarono il loro contingente militare, quando nella state di quello stesso anno furono chiamati per una seconda campagna.

Questa volta Agide s'accinse all'opera con maggiore risolutezza. Dal confine della Messenia penetrò nella regione dell'Alfeo, attraversando la Trifilia. Trovò dappertutto le borgate pronte a seguirlo, tanto che bisogna supporre, che gli Elei le tenessero duramente oppresse; e sebbene incontrasse ad Olimpia un'energica resistenza, pure riusciva a poter sacrificare senza ostacoli sull'ara massima di Giove, e a ristabilire l'autorità di Sparta nel santuario nazionale. Avide di preda si riversarono quindi le soldatesche sugli aperti piani, poichè in tutta l'Ellade non v'era altra contrada, che oltre alla naturale feracità, e alla più diligente coltura del suolo, avesse anche goduto senza interruzione dei benefici della pace. Ciò aveva da gran pezza destata l'invidia de' vicini, e quindi furono gli Arcadi e gli Achei segnatamente quelli, che colsero l'occasione di rifornirsi di approvvigionamenti d'ogni maniera, come da un magazzino, pieno di ogni ben di Dio. Anche i bei sobborghi della città di Elide lungo il Peneo furono messi a ruba e a sacco; ma la città, a malgrado del suo cattivo stato di difesa, non fu potuta assaltare, forse perchè era stato ivi radunato il fiore delle milizie, per opporre una disperata resistenza, o perchè Agide sperasse di poter raggiungere più sicuramente il suo scopo senza sanguinosi combattimenti. Infatti, mentre egli taglieggiava la contrada, che è intorno al porto di Cillene, si sollevava in suo favore nella stessa città d'Elide la fazione de' ricchi possessori di fondi, che più duramente avevano sofferto; Senia era a capo di loro. Miravano a levar di mezzo Trasideo, l'anima della parte popolare, e a indebolire così gli avversari. Ma nel tumulto fu ucciso un altro invece di lui; quello, che era creduto morto, riapparve improvviso in mezzo al popolo, che unanime si strinse intorno a lui, e cacciò i fautori di Sparta. E così fu vinto il nemico, che s'aveva in casa, mentre i nemici esterni stavano alle porte della città, ed Agide fu costretto a licenziare per la seconda volta il suo esercito, senza che avesse potuto fiaccare l'orgoglio degli Elei (1).

Ma questa volta egli lasciò un presidio all'Alfeo, per stancheggiare a poco a poco gli Elei, come s'era fatto nell'Attica, muovendo sempre da Decelea. I fuorusciti, che erano nel campo spartano, fecero del loro meglio, per rendere questo strattagemma più dannoso che fosse possi-

(1) Prima campagna d'Agide, *Ell.*, III, 2, 23; seconda campagna; 25 ἐπισιτισμὸς τῇ Πελοποννήσῳ, conf. *Pelop.*, 2, p. 26.

Digitized by Google

bile al nemico, e nella prossima estate, ogni forza di resistenza da parte degli Elei era completamente esaurita.

Trasideo entrò in trattative; l'Elide doveva adattarsi non solamente a rinunciare ad ogni pretesa sopra Lepreo, ma a cedere anche tutta la Trifilia. Anche alla sponda settentrionale dell'Alfeo s'avevano a lasciar libere le piccole borgate di Letrini, Marganee e Anfidoli, che facevano parte dell'antica Pisatide, il castello di Fea, stato di recente costruito sul porto di una penisola, sporgente in mare (Catácolo), fu demolito, e Cillene, la città del porto andò perduta. Infine gli Elei dovettero rinunciare anche al possesso dell'altipiano, che si estende verso l'Arcadia, a tergo della città capitale; era quel tratto di territorio che chiamavano l'*Acrorea*, colla capitale di esso, che era la città montuosa di Lasio, sulla quale accampavano diritti gli Arcadi. Più a lungo durarono le trattative intorno ad Epeo, città posta sulle montagne della Trifilia, e che dominava la vallata dell'Alfeo. Al possesso di questa città credevano gli Elei di avere particolari ragioni, avendo acquistato a gran prezzo la loro indipendenza da essa. Ma gli Spartani respinsero con dileggio anche questa pretesa, dicendo, che a giudizio loro tutto si riduceva a questo, se cioè s'avesse a togliere la libertà a' più deboli colla forza delle armi, ovvero colle trattative.

Per tal modo restava annientato e disciolto lo stato dell'Elide; furono recise le radici della sua potenza marittima; fu costretto a cedere il suo arsenale e le sue navi da guerra, e ad abbattere le mura di cinta della sua capitale. Fu segregato dal littorale, e spogliato della difesa dei passi, che mettevano nel paese; perdette l'altipiano, e oltre la metà di tutto il suo territorio. Fu costretto a riconoscere una serie di comuni rurali come tanti piccoli stati indipendenti; non mancava altro che le si togliesse la soprintendenza del santuario di Olimpia; e le borgate della Pisatide, che ora accennava a rialzarsi, non trascurarono di cogliere occasione, per riaffacciare le antiche loro pretese. Ma ora apparve quanto fossero stati accorti gli Elei nel non tollerare che nessuna borgata di qualche importanza sorgesse nelle vicinanze d'Olimpia. Infatti, i Lacedemonii non potevano commettere quell'insigne privilegio della custodia del tempio ad un villaggio qualunque, con pericolo che la santità delle feste olimpiche avesse a decadere per colpa loro. Si stettero quindi paghi ad aprire tutti gli sbocchi intorno ad Olimpia, tanto dal lato di mare che dal lato di terra; ma, quanto al resto, lasciarono sussistere l'amministrazione del santuario nella forma antica (1).

---

(1) Cronologia della guerra eliaca. Senofonte la riannoda alle spedizioni di Dercillida, III, 2, 21. Perciò il Manso e il Krüger la posero negli anni 399-98;

Digitized by Google

Questa fu la fine della spedizione dell'Elide; e per quanto ristretto fosse il territorio, sul quale si svolse, per quanto piccole fossero le borgate, alla cui indipendenza miravasi, pure la contesa non fu cosa di poca importanza. Sparta con quella sua pretesa politica di liberazione era riuscita a ridurre a piccolo stato senza difesa una potenza, da tanti anni ribelle e nemica; essa signoreggiava ora le comunità dell'Alfeo colla stessa illimitata padronanza, colla quale disponeva delle borgate del mezzogiorno d'Arcadia; aveva ridotto in poter suo i porti della costa di ponente. Gli altri stati ad essa avversi erano rimasti atterriti dal terribile esempio inflitto all'Elide; gli Ateniesi sono stati costretti a dar mano allo annientamento di uno stato, che aveva loro e mostrato simpatie, e prestato aiuti ne' momenti della sventura. Che cosa poteva ormai impedire Sparta dal continuare in quella sua politica di violenza, e dall'assoggettarsi gli stati greci?

Prima di tutto essa si valse della nuova posizione acquistata sul mare di Occidente per cacciare da Cefalenia e da Naupatto i Messenii, stati ivi stanziati dagli Ateniesi, li perseguitò anzi col suo odio fino in Sicilia, dove trovarono asilo presso Dionisio. E in altra parte riedificò la sua antica piazza d'arme sulle montagne dell'Eta, Eraclea di Trachinia. Alcuni torbidi, ivi scoppiati, le porsero gradita occasione d'inviare colà come commissario di guerra Erippida, che esercitò il più crudele capriccio contro que' cittadini, cacciò una parte delle popolazioni dell'Eta, e colle più arbitrarie misure gettò lo spavento in tutti gli stati del settentrione, in Tebe segnatamente (1).

---

a quest'ultimo s'attengono il Sievers e l'Hertzberg (*Agesilao*, 242). Invece DIODORO (XIV, 7), ne pone il principio all'anno 401; Ol. 94, 1. Contro la contemporaneità delle lotte nell'Asia e nell'Elide, che non si può dedurre necessariamente neppure dalle parole di Senofonte, stanno i seguenti fatti; 1° il fatto, che concerne Fedone di Elide, che già prima della morte di Socrate era stato venduto ad Atene, e che senza dubbio era stato fatto prigioniero nella guerra dell'Elide, come fu dimostrato dal PRELLER, nel *Mus. Ren.*, Nuova Serie, 4, 394 (*Diss. Stor.*, 365); 2° la cronologia dei re di Sparta. Agide regnò (secondo DIODORO, XII, 35) 27 anni, cominciando dal 426, secondo TUC., III, 89 (nel 427 probabilmente Archidamo era già ammalato. LEY., *Fat. et cond. Aeg.*, 38). Perciò Agide sarebbe morto nel 400 o 399. Ora Agesilao salì al trono nel 399, laddove si ponga la sua morte col BÖCKH (*Maneto*, 369-71; conf. SCHAEFER, *Demost.*, I, 442) nel 358, e gli assegnino 41 anno di regno (secondo PLUT., *Agide*, 40). E siccome nell'estate del 400 fu celebrata la 95ª Olimpiade, e, come è lecito supporre, nelle forme consuete, così la guerra eliaca deve essere caduta negli anni 401-400, e giustamente osserva il Grote, che gli Elei, devono essersi data ogni cura di finirla prima che cominciasse la festa. Ma egli la estende senza ragione a tre anni. — Resistenza ad Olimpia, malgrado SENOF., III, 2, 26, secondo PAUS. e DIOD.

(1) Naupatto, v. DIOD., XIV, 34. PAUS., IV, 26. Licone, comandante militare all'epoca de' Trenta προδοὺς Ναύπακτον, presso Metagene, MEINEKE, *F. C.*, II, 755. BERGK, *Rel. Com.*, 422. — Eraclea, DIOD., XIV, 34; POLIENO, II, 21, 1. *Hermes*, VII, p. 382.

Digitized by Google

Agide, di ritorno dalla spedizione ammalò ad Erea, e morì poco dopo a Sparta. Sul letto di morte, alla presenza di molti testimoni aveva riconosciuto a suo successore il figlio Leotichida; ma non erano appena compiute le funebri cerimonie, che tutta quanta Sparta n'andò sossopra per la contesa intorno alla legittimità della successione al trono, tanto che uno scompiglio simile non s'era mai visto nella storia delle due famiglie regali.

L'espresso riconoscimento per parte del padre avrebbe certamente rimosso ogni dubbio, e continuata la serie de' regnanti nella casa dei Proclidi nella forma consueta, se Lisandro non si fosse valso delle circostanze speciali, che qui prevalevano, onde trarne profitto pe' suoi disegni politici. In profondo corruccio erasi egli appartato dal mondo sino d'allora, che aveva veduta sfumare quella potenza colla quale aveva tenuto irretita tutta quanta la Grecia. Si vedeva trascurato e cacciato da un canto; il suo sostegno, al quale in sostanza andava debitore di tutto, Ciro, era caduto, e il partito suo s'era disperso tutto. A malgrado di ciò non aveva rinunciato a' sogni della sua ambizione, e le sue speranze si fondavano soprattutto sulle sue relazioni con Agesilao, che era il fratello minore di Agide, e perciò era già da pezza ch'egli aspettava la morte del re.

Agesilao era nato dalle seconde nozze, che re Archidamo aveva contratte in età molto avanzata con Eupolia, una ricca ereditiera, che per la sua figura pareva tanto poco chiamata al talamo regale, tanto che universalmente correva voce, che quel maritaggio fosse stato concluso soltanto per mire d'interesse, e gli Efori si videro costretti a censurare la scelta, fatta dal re, dicendo che donna siffatta non avrebbe potuto partorire de' principi. E di fatto il figlio, uscito di queste nozze, parve confermare quella supposizione. Agesilao era, come sua madre, piccolo di statura, e di nessuna apparenza; per di più era anche zoppo di un piede. Eppure in quel corpicciuolo muovevasi un animo ricco di straordinarie doti; una energia di volontà, che non rifuggiva da fatiche, pur di riparare con continui esercizi a' difetti di natura; uno spirito vivace, alacre, tutto brio e frizzo; un'abilità meravigliosa di trattare cogli uomini; e benchè in apparenza modesto, pure era in lui qualche cosa del sentimento regale del padre, e un ardente desiderio d'onore lo stimolava fino dai suoi anni primi.

Su questo giovinetto teneva rivolti i suoi sguardi Lisandro. Siccome esso era figlio postumo d'Archidamo, e perciò veniva educato come il figlio di qualunque altro cittadino, così Lisandro potè attirarlo a sè, senza destare sospetti, tanto più che egli stesso aveva legami di parentela colla famiglia degli Eraclidi. Strinse egli quindi con Agesilao

Digitized by Google

quella relazione, che a Sparta soleva unire uomini d'età matura a giovanetti, scegliendosi l'uomo adulto un giovane Spartano, secondo il piacer suo, per educarlo a cittadino valente mediante la personale relazione, e inspirargli così il vero sentimento della vita pubblica. Così Lisandro stava a' fianchi del giovane Agesilao come un amico paterno (Ispnelas), studiandosi di accendere in lui la scintilla dell'ambizione, e di formarne un uomo, che potesse poi essergli utile per l'esecuzione de' suoi disegni. Infatti, in un rampollo di stirpe regale, che da natura sentivasi chiamato ad una missione degna d'un principe, ma che dalle leggi di successione, allora vigenti, vedevasi escluso dal trono, poteva Lisandro calcolare di trovare pronta adesione, laddove mirasse ad effettuare il suo disegno, di rovesciare cioè le norme, che regolavano il diritto consuetudinario delle case regnanti di Sparta.

Il momento era tanto più favorevole, in quanto che il diritto ereditario del principe, che solo era d'ostacolo ad Agesilao, era tutt'altro che incontestabile. Infatti, era voce universale a Sparta, che la regina Timea fosse stata sedotta da Alcibiade, e che Leotichida non fosse figlio di re Agide. Non s'ebbe nessun riguardo di trar profitto da questa circostanza per servire a mire ambiziose. S'affermava, che il riconoscimento, fatto dal re sul letto di morte, fosse stato carpito dalle preghiere e dalle lagrime di Leotichida, e Lisandro adoperavasi senza posa a vincere gli scrupoli, che Agesilao potesse mai avere, di attaccare pubblicamente l'onestà della sua regale cognata, e di spogliare il figlio di suo fratello di tutti gli onori e di tutte le sostanze.

Lisandro vedeva di buon occhio tutto ciò, che contribuisse a scuotere le buone relazioni nelle case regnanti, perchè ogni innovazione, che fosse riuscita a bene, gli apriva la via ad altre riforme in avvenire. Agesilao si presentò come competitore al trono, e per la prima volta si discusse a Sparta in pubblica adunanza del popolo, del diritto di successione dei re.

Stavano le parti armate l'una contro l'altra; tutti quelli, che temevano gl'intrighi di Lisandro, erano contro Agesilao, che veniva considerato come uno stromento involontario di quello; vi si opponeva sopra tutti il re Pausania, l'avversario antico di Lisandro, desideroso di allontanare quell'onta che ne verrebbe alla dignità regia, e di veder rispettata l'ultima volontà del suo collega nel regno. Anche il partito dei sacerdoti, col potente Diopeita alla testa, propugnava la causa di Leotichida, come legittima; traeva esso pretesto dai difetti corporali del pretendente, e metteva innanzi un responso dell'oracolo, che presagiva ogni sventura ai Lacedemonii, se mai un re zoppo avesse a salire sul trono di Sparta. La decisione era lì incerta; si voleva aspettare almeno finchè

Digitized by Google

venisse da Delfo un'interpretazione autentica sul significato di quel responso. Ma Lisandro temeva ogni indugio, poichè il sentimento pubblico in quel momento favoriva i suoi disegni. Ebbe la felice ispirazione di riconoscere come genuino e decisivo il responso, che faceva tanta paura a' suoi fautori; soltanto, diceva egli, bisogna saperlo intendere per il suo verso. Il re *zoppo* significare il re bastardo; da questo prescrivere il nume, che s'avesse a guardarsi. Vuolsi che questa interpretazione decidesse la questione. La schiera de' giovani era nel complesso favorevole ad Agesilao; erano molti quelli che desideravano di avere una buona volta un re, che fosse vissuto con loro da camerata; da lui speravansi tempi migliori, e un rimedio ai tanti malanni, che travagliavano il paese; a dir breve, Agesilao divenne re per elezione del popolo (estate del 399; Ol. 95, 2) e Lisandro dopo un lungo periodo d'umiliazione e di allontanamento da ogni potere e dignità, riuscì finalmente a far prevalere i suoi disegni. La rigida consuetudine, rappresentata dal partito regio fu spezzata, e il suo alunno fu eletto non solamente come re legittimo ma anche come il più degno.

Il nuovo re fece onore al suo maestro; del quale si era appropriato quella sottile prudenza, che lascia andare le cose secondarie, per raggiungere lo scopo principale. Il potere regio era una dignità splendida, ma senza il potere corrispondente. Suo studio era di conferirle una importanza nuova; ma sapeva tener nascosta l'ambizione sua, schivava ogni conflitto, mostravasi più affabile verso il popolo, più condiscendente verso gli efori, più indifferente alle esterne dimostrazioni d'onore, che qualunque altro de' suoi predecessori. Siccome non era cresciuto nella posizione eccezionale di principe, sapeva trattare cogli uomini; era uno de' pochi, salito al trono degli Eraclidi, che avesse imparato ad obbedire prima di giungere al regno. Era modesto ed umile per calcolo; come a Lisandro, così anche a lui ogni spediente pareva buono, pur di procacciarsi amici in ogni ordine; anch'egli, come Lisandro, cercava di allargare la sua autorità colla prudenza e senza levare nessun rumore, colle relazioni personali, onde poter poi rafforzare insieme alla sua la potenza dello stato (1).

---

(1) Lisandro εἰσπνήλας di Agesilao, conf. SCHÖMANN, *Ant. Gr.*, I³, 276. Contesa per la successione al trono, SENOF., *Ell.*, III, 3, 1-4. PLUT., *Lis.*, 22. *Ages.*, 3. PAUS., III, 8, 7 seg. Salita di Agesilao al trono nel 399 (nato nel 442) PAULY, *Encicl. filolog.*, I, 553. HERTZBERG, *Vita di Agesilao*, 1856, p. 246. Somigliante fu la contesa fra Leotichida e Demarato, EROD., VI, 61-70, ma non salito al principio del regno. Diopita ἀνὴρ εὐδόκιμος ἐπὶ χρησμολογίᾳ, PLUT., *Ages.*, 3. SENOF., *Ell.*, III, 3, 3. Il medesimo fu anche accusatore d'Anassagora, ARISTOF., *Ucc.*, 988; *Cav.*, 1085.

Digitized by Google

Guardata esternamente Sparta non era mai stata così potente, come all'epoca, che Agesilao saliva al trono. Essa era la prima potenza continentale e marittima del mondo ellenico; nella penisola ogni opposizione era vinta; al di là dell'Istmo aveva conquistata col possesso d'Eraclea una nuova piazza d'armi, per dominare il continente, e nella Tessaglia aveva difeso Licofrone, il tiranno di Fere, contro l'assalto de' suoi nemici. I suoi possedimenti erano divisi fra Megara, Egina, Tanagra e sulle isole; al di là dal mare, nell'Eolide e nella Ionia, le truppe spartane tenevano vittoriose il campo contro i satrapi; nella Tracia Dercillida stava segregando la penisola greca, come un tempo avevano fatto Milziade e Pericle, onde porre quelle città sotto la protezione di Sparta; la sua flotta signoreggiava anche nel mare d'Occidente, e il nuovo signore di Siracusa, Dionisio, non reggevasi contro i nemici interni ed esterni, che con l'aiuto di Sparta.

Ma tanto più difficili erano le condizioni all'interno.

L'attrito fra i diversi ordini della cittadinanza era venuto crescendo ogni anno più, lo stato era come diviso in due campi nemici, ciascuno de' quali spiava l'occasione di abbattere il suo avversario. La nuova elezione del re aveva cresciuta la tensione degli animi, si vedeva già in quest'atto un tentativo di romperla colle antiche tradizioni. A gettare maggiore inquietudine nella cittadinanza, s'aggiungevano gl'intrighi di Lisandro; infatti, non era ormai più un mistero per nessuno come egli meditasse radicali innovazioni. Da ogni parte si drizzavano colpi contro le norme stabilite ab antico; nuovi concetti regolatori del consorzio civile erano penetrati nella popolazione. Come potevano gli ordini inferiori starsene tranquilli in mezzo a questa nuova corrente, che aveva invaso ogni cosa? Come era possibile, che non sorgesse anche fra loro il pensiero, che ormai era giunto il tempo di sottrarsi dal giogo insopportabile, che gravava su loro?

E odio profondo covava in seno a tutte quelle frazioni della cittadinanza, che stava di contro alla cerchia ristretta delle schiatte dominanti. Struggevansi d'ira gli Spartani, le famiglie de' quali avevano perduto, causa l'impoverimento, i pieni diritti di cittadinanza; erano indignati gli abitatori del contado, i perieci, che mentre costituivano il nerbo degli eserciti, non coglievano nessun frutto de' loro servigi; che erano stati costretti a vendicare in libertà le borgate dell'Elide, mentre per essi durava sempre il vassallaggio antico; fremevano infine gli Iloti, che da secoli e secoli sopportavano col rancore nell'anima il duro giogo, ed ora poi erano recalcitranti ancor più, dacchè lo stato si valeva con maggior frequenza dell'opera loro nelle spedizioni esterne, per ricacciarli poi, raggiunto lo scopo, nella servitù antica. E così tutta questa gran

Digitized by Google

folla di gente, libera e serva, sentivasi accesa d'ugual furore, e veniva ingrossando via via a formare un partito, deliberato di farla finita con un reggimento politico, tutto fondato sull'ingiustizia, e di abbattere la signoria degli ordini privilegiati.

Cinadone, un giovane Spartano, appartenente esso pure ad una di quelle famiglie di cittadini, che erano venute al basso, ricco di preclare doti di spirito e ardente di ambizione, si pose a capo della parte politica, che mirava a rovesciare l'ordine antico. I magistrati di Sparta si erano serviti più volte della rara abilità sua pel disimpegno d'importanti negozi pubblici, ma era rimasto sempre escluso da tutti gli onori e da ogni vantaggio. Costui adunque dispose la moltitudine all'assalto, e le offerse i mezzi di costituire una forza agguerrita; tutti gli arnesi di ferro, de' quali si servivano le popolazioni della campagna, s'aveano a convertire in armi. Adoperavasi personalmente per indurre all'impresa quelli che ancora mostravansi irresoluti; s'intratteneva con questo o con quello in qualche angolo del mercato, e domandava quanto calcolassero il numero de' cittadini forniti de' pieni diritti, e quanto quelli de' reietti da ogni diritto, de' perieci, e degli Iloti; ed essendogli risposto, che oltre a' re, a' geronti e agli Efori, potevano esservi sul mercato da una quarantina circa di Spartani, e più che quattromila Lacedemonii, privi de' diritti cittadini, « ebbene, diceva, tutti costoro sono tuoi al- « leati; que' pochi là, sono tuoi nemici. È giusto, è da tollerarsi, che « que' pochi debbano farla da padroni? Può esser dubbio di chi sarà la « vittoria, se verrà il giorno, in cui s'abbia a decidere? ».

Così egli andava apparecchiando la rivolta, che doveva riuscire allo sterminio del ceto dominante. La sicurezza della vittoria lo rese imprudente, mentre da parte de' magistrati era tanto maggiore la vigilanza, quanto più debole era la forza, di cui poteva effettivamente disporre. Anche questa volta furono posti sull'avviso da' loro agenti segreti abbastanza in tempo, per poter prevenire la sommossa.

Non s'arrischiavano di assalire Cinadone proprio a Sparta; gli dettero quindi un incarico, apparentemente di grande importanza, da eseguire in Aulone, ai confini della Messenia e dell'Elide; ma lo fecero arrestare per via, lo posero alla tortura, e gli estorsero i nomi de' complici della congiura. E dopo che si furono assicurati di questi, e fu impedito ogni moto sedizioso, Cinadone fu portato a Sparta come prigioniero; legato il collo e le mani con catene di ferro, fu trascinato co' suoi complici per le vie della città a colpi di flagelli, e con altri tormenti, e quindi

Digitized by Google

giustiziato. Dopo questo esempio il popolo ricadde nella sua stupida indifferenza, e gli oligarchi furono salvi (1).

Fu grande ventura, che subito dopo succedessero avvenimenti, che distolsero l'attenzione dalle faccende interne. La guerra nell'Asia Minore non era stata che interrotta da un armistizio, e di questa interruzione si era giovato molto efficacemente Farnabazo per scuotere l'autorità di Tissaferne, e per dare un andamento affatto nuovo alle cose. Era salito a Susa per porre sotto gli occhi al Gran Re le vergognose condizioni delle provincie del littorale, e la necessità di un cambiamento del piano di guerra. Egli mostrava, che il sistema politico, seguito da Tissaferne, e che consisteva nell'odio e nella paura de' Greci, rovinerebbe affatto la signoria persiana; cogli scandalosi trattati, che fino allora si erano conclusi; le cose erano giunte in questi termini, che gli eserciti nemici cioè vivevano nel regno a spese del tesoro regio. Che bisognava ritornare in onore la potenza del Gran Re, e ciò potersi ottenere soltanto col prendere a servizio un generale greco, affidandogli il comando d'una flotta. Essere questo il pensiero più savio, che mai si potesse immaginare, e Farnabazo era anche in grado di designare l'uomo, che era particolarmente adatto a tale missione; quest'uomo era l'ateniese Conone.

Conone, figlio di Timoteo, il solo stato trovato innocente fra i dieci generali, che capitanarono la flotta ateniese ad Egospotami, era scampato a quel disastro con otto navi, e si era recato a Cipro, dove trovò ospitale accoglienza presso Evagora. Ma Conone non era uomo, cui bastasse il sentimento della sua personale sicurezza; aveva un cuore pieno di fedele attaccamento verso la patria, e un animo nudrito di forti speranze. Egli pensava senza posa al ristabilimento della grandezza d'Atene, e in questa sua aspirazione trovava la più piena corrispondenza nel suo magnanimo ospite. Era un'alleanza delle più rare e d'un'importanza assai estesa, che stringevasi qui, agli estremi confini del mondo ellenico, fra il profugo ateniese e il signore di Salamina.

Evagora è la figura più simpatica, che ci sia dato d'incontrare in quest'epoca, povera di grandi uomini e di grandi fatti, e mentre altrove non troviamo che regresso e decadenza della vita pubblica, tanto presso gli Elleni, quanto presso i barbari, Cipro è il paese, dove più prosperano le speranze di ricco svolgimento, collegate alle alte aspirazioni di un solo uomo. Il quale con eroica energia non solo aveva riacquistato

(1) Cinadone, *Ell.*, III, 3, 4-11. Polien., II, 14. Aristot., *Pol.*, 207, 27, 49, 26: ὅρος τῆς πολιτείας, τὸν μὴ δυνάμενον τὸ τέλος φέρειν μὴ μετέχειν.

Digitized by Google

il principato, stato tolto alla sua famiglia, ma aveva cominciato anche a dare carattere ellenico a tutta l'isola, che dopo i bei tempi di Cimone era stata inondata da Fenici, e resa straniera al tutto a' Greci; i Ciprioti si staccarono ora dall'oriente semitico, non vollero torre in moglie altre donne, che greche, e gareggiavano nell'amore a' costumi, alla coltura, all'arte degli Elleni. Evagora considerava sè stesso come Ateniese, in quanto che discendeva dalla stirpe de' Teucridi, che avevano stanza anche nella Salamina attica. Già negli ultimi anni della guerra peloponnesiaca aveva aiutato Atene con provviste di grani; godeva di ogni relazione, che potesse stringere con questa città, focolare della coltura, la diffusione della quale egli considerava come la missione principale del viver suo, e così ora si ritraevano i frutti delle fatiche spese nell'età di Pericle, per rendere Atene il centro dell'arte e della sapienza ellenica. Fu appunto nella sua qualità di cittadino ateniese, che Conone trovò la più cordiale simpatia a' suoi disegni patriottici.

Se non che Conone vedeva chiaramente, che coi soli aiuti de' Greci non sarebbe potuto riuscire a nulla; bisognava ritornare sulle orme segnate da Alcibiade, e studiarsi di rivolgere a benefizio degli Ateniesi i tesori della Persia, coi quali Sparta aveva ottenuto le sue vittorie. Importava quindi di acquistare influenza presso la corte del Gran Re, e il momento era opportuno. La ribellione di Ciro aveva ivi prodotto un profondo mutamento degli animi; la simulata amicizia di Sparta era ormai smascherata. D'altri amici aveva bisogno la Persia e d'altro indirizzo politico; per ciò mai come ora furono così ben disposti gli orecchi a Susa ad accogliere i consigli amichevoli, nè mancavano nella corte d'Artaserse i Greci, che godevano di grande autorità, e si mostravano pronti ad agevolare le trattative. Eran primi fra questi Zenone, il danzatore di corte, e i medici Policrito e Ctesia.

Le trattative furono cominciate con grande prudenza; anzi tutto importava di stabilire un buon accordo fra il Gran Re ed Evagora, perchè altrimenti tutto, che fosse venuto da Cipro, sarebbe stato accolto con diffidenza. Bisognò quindi calmare le apprensioni destate alla corte dall'audace innalzamento di un principato ellenico nell'isola; un largo invio di tributi bastò ad accreditare Evagora come fedel servitore, cosicchè la sua amicizia era già una raccomandazione per Conone. Il quale presentò poi una memoria sul modo più opportuno di condurre una spedizione. Mostrava egli, come la Persia facesse opera stolta a consumare senza frutto le sue forze in una guerra terrestre, mentre era sul mare, che si doveva decidere chi avesse ad avere la signoria sulle coste. Sparta essere debole e disadatta alle imprese marittime, mentre il Gran

Digitized by Google

Re poteva disporre d'aiuti inesauribili di danaro, di navi, di marinari. Che tutto stava nel saperne trar profitto, e nel trovare un duce provato da contrapporre agli Spartani, che facilmente si potevano condurre a mal termine, perchè odiati da' Greci, non meno che da' Persiani.

Al tempo stesso egli offeriva i suoi servigi. Ctesia consegnò la lettera e ne patrocinò le proposte. Evagora raccomandava caldamente di accettare i servigi dell'Ateniese, ed ora sopraggiungeva anche Farnabazo, col quale Conone s'era di già posto in relazione. Il satrapo aveva già fatto un viaggio a Susa per raccomandare un'alleanza con Atene; adesso tornò a insistere sulle sue proposte in circostanze più favorevoli, cogliendo così anche l'occasione, che gli si offriva di umiliare Tissaferne. Per questa stessa ragione è da credere che favorisse i disegni di Conone anche Parisatide, che non regolava la sua condotta se non dietro l'impulso di sentimenti privati e personali (1).

Fu dunque deliberato un armamento della flotta, al quale scopo furono accordati a Farnabazo 500 talenti (circa tre milioni di lire), e fu designato Conone a comandante dell'armata navale. Ma anche nel prendere questa risoluzione fu tanta la trepidanza, che s'ebbe paura dell'impressione, che la notizia degli armamenti avrebbe prodotto a Sparta. Non la si voleva irritare fuori di tempo; e perciò fu trattenuto alla corte l'ambasciatore spartano, che per l'appunto era ivi presente, e fu inviato un messaggio a' magistrati di quel paese, destinato a distoglierli da qualsiasi preoccupazione.

Così dunque tremava il Gran Re al pensiero dei disegni bellicosi di Sparta, mentre qui per lo contrario scoppiava un grande tumulto negli animi quando un Siracusano di nome Eroda, che era stato nella Fenicia per cagione di traffici, capitato nella Laconia, recò per il primo la nuova de' grandi apparecchi militari ne' porti dell'Asia. S'era lontani le mille miglia dal pensare a pericoli siffatti; quando tutto ad un tratto ecco apparire sull'orizzonte una nuova guerra colla Persia. Agli Spartani non bastava l'animo di affrontare da soli un tanto pericolo, e benchè in altri momenti non si fosse tenuto nessun conto del consenso popolare, adesso

(1) Farnabazo conclude l'armistizio nell'Ol. 98, 2; suo viaggio a Susa. DIOD., XIV, 39; GIUST., VI, 1. — Conone, il cui padre e figlio hanno nome Timoteo nome di famiglia degli Eumolpidi, REHDANTZ, *Vitae Iphic. Chabr. Tim.*, p. 46) fu il solo innocente dei generali ad Egospotami (onesto fu anche Filocle), *Ell.*, II, 1, 29. — Evagora: ISOCR., *Evag.*, DIOD., XIV, 98 CTESIA, p. 58, 77 ed. C. MÜLLER. — Ctesia raccontava sul fine della sua opera, d'essere stato accusato per aver avuto parte nella costruzione della flotta di Rodi; egli chiudeva la sua storia coll'anno 3° dell'Ol. 98ª; secondo DIOD., XIV, 46. La costruzione della flotta può aver cominciato l'anno 398, e nel medesimo anno può essere stato accusato Ctesia. VOLQUARDSEN, *Fonti di Diod.*, 121.

Digitized by Google

invece furono convocati i rappresentanti degli stati alleati, per deliberare intorno all'imminente guerra, come intorno a un negozio universale ellenico, e per prendere un partito di comune accordo (1).

Le cose si presentavano sotto tale aspetto, che Lisandro doveva credere naturalmente, che fosse giunto il suo momento. Parevagli questo il caso di far valere la sua operosità, la sua esperienza, e la sua fortuna nella guerra marittima, la sua influenza sulle città asiatiche, la sua abilità nel rannodare utili relazioni. Sperava egli poi anche di poter adesso condurre ad effetto gli ulteriori suoi disegni; infatti come poteva dubitare, che il re, che di tutto gli andava debitore, non si sarebbe lasciato guidare, dove e come egli avesse voluto? Mise quindi in opera tutta l'autorità sua, per indurre i suoi concittadini a continuare con rinnovellata energia la campagna dell'Asia, prima che i molesti Persiani passassero di qua all'assalto, e ad affidare il comando supremo al re neo-eletto, per dare così una prova a' Greci ed a' barbari della serietà de' loro intendimenti. Per opera di Lisandro vennero oratori delle città oltremarine, per chiedere a generale Agesilao. Il quale si fece a chiedere lui stesso quest'ufficio, e soltanto desiderò di avere allato un consiglio di trenta Spartani; un numero maggiore non si sarebbe potuto assegnargli, stante la difficoltà delle condizioni interne. Questi trenta furono destinati a costituire il consiglio di guerra, che mutava ogni anno; essi dovevano esercitare un sindacato in nome dello stato, come già i dieci, ma dovevano pur anco fornire i comandanti delle singole divisioni. Alla testa dei trenta stava Lisandro, il quale anche con questo nuovo ordinamento credeva di aver provveduto ottimamente a' suoi disegni. Poscia, del resto della popolazione furono arruolati 2000 soldati e 6000 de' confederati. Ma quanto illudevasi ora Sparta, se credeva che una guerra nazionale bandita da essa nelle presenti sue condizioni sarebbe stata per trovare eco nel popolo! Chi avrebbe potuto credere Sparta capace di fare una politica ellenica? Se essa non era neppur forte abbastanza per costringere colla paura i confederati a fornire il proprio contingente di truppe! E in Atene si sapeva già del rivolgimento di cose, che s'andava apparecchiando per opera di Conone, tanto che la cittadinanza, pretestando il suo esaurimento di forze, si sottrasse al debito suo verso Sparta; Tebe poi si rifiutò addirittura di dare il proprio contingente di truppe, benchè

(1) Eroda, *Ell.*, III. 4, 1. — Convocazione degli alleati, 4, 2. PLUT., *Lis.*, 23; *Ages.*, 6. (La ambasceria delle città asiatiche è messa in dubbio dall'HERBST, p. 702). — La spedizione di Agesilao nell'Asia non può essere considerata, come vorrebbe il VOLQUARDSEN, 122, come conseguenza della liberazione di Conone.

Digitized by Google

Sparta avesse quivi inviato un parente del re, Aristomenida, che era uno di quelli, che un tempo per far cosa grata a' Tebani, avevano decretato il supplizio de' Plateesi. Anche i Corinzii si tennero in disparte, col pretesto dell'inondazione del tempio di Giove, che interpretavano come un sinistro presagio (1)

L'esordio era poco lusinghiero, e siccome era pur giocoforza accettare in pace ogni ripulsa, nè si poteva per prima cosa pensare a mezzi coercitivi o a punizioni, così s'aveva buona ragione per tirare avanti colla maggior modestia possibile con quel piccolo seguito di forze militari. Invece si fece tutto l'opposto. Agesilao non pensava ad altro, che a presentare sulla scena la sua impresa con la maggior pompa possibile; voleva ridestare le più gloriose memorie dei tempi antichi, e darsi l'aria, come se sotto il suo comando cominciasse una seconda spedizione troiana. Perciò non mosse direttamente per la più breve via contro l'Asia, ma navigò con le sue genti lungo le coste nella direzione dell'Eubea, e di là piegò verso Aulide, per compiere ivi il suo sacrificio, come successore dell'antico duce dell'esercito degli Achei, che appunto in quel luogo aveva sacrificato davanti al tempio d'Artemide, prima di muovere contro Ilio. E siccome Lisandro era la persona, che propriamente dirigeva tutte le mosse dell'esercito, così saremmo quasi tentati a supporre, che quella scipita commedia fosse opera sua, nel qual caso essa non può aver avuto altro scopo, che di rendere ridicolo il re di Sparta, e con esso di fare oltraggio alla dignità regia. Certo è che non sembra, che egli facesse nulla per impedire quello sfogo di puerile vanità da parte di Agesilao, che del resto ebbe a provarne subito le più amare disillusioni. Poichè mentre fumava l'altare in Aulide, e l'indovino stava per annunziare solennemente il favore degli Dei, ecco piombare improvvisa una turma di cavalieri tebani, accorsi ad interrompere il sacro rito, perchè Agesilao, contro le consuetudini del paese, aveva

(1) Agesilao era certamente come re il generale nato; ciò null'ostante si può benissimo parlare di una *candidatura al comando supremo*, in quanto che non trattavasi di un arruolamento ordinario de' contingenti lacedemonii sotto il loro comandante, ma di una spedizione affatto straordinaria, a capitanare la quale viene chiesto il re come generale. I Trenta formavano certamente una specie di stato maggiore, sotto forma di un comitato d'ispezione; ma vengono tuttavia chiamati senz'altro σύμβουλοι e συνέδριον, nè v'ha dubbio, che come i dieci presso Agide, essi fossero chiamati a tenere l'ufficio loro allato al re, quantunque nel fatto stessero in una posizione subordinata, così che la loro nomina rimaneva affidata ad Agesilao; DIOD., XIV, 79. Una grande incertezza era entrata in tutte le istituzioni di Sparta. Aristomenida (Ἀριστομηλίδας? V. KEIL, *Anal. Epigr.*, 236), avo materno di Agesilao, secondo PAUS., III, 9, 3. Plutarco invece (*Ages.*, 1) indica come tale Melesippida. Conf. HERTZBERG, p. 235. È strano ciò, che racconta PAUS. (9, 2) del grande ardore di combattere dei Corinzii; suona proprio come un'ironia. Invece di κατακλυσθέντος, il Camerario legge falsamente, κατακαυθέντος, *Peloponn.*, II, 537.

Digitized by Google

escluso dal sacrificio il sacerdote, che era ivi addetto al culto d'Artemide. I brani ancora ardenti delle vittime furono dispersi, e il redivivo Agamennone fu costretto a cercare scampo in fretta e in furia sulla sua nave (1).

Il re passò ad Efeso sperando di scancellare ben presto l'impressione del sinistro presagio con qualche fortunata impresa guerresca. Ma anche ivi le cose non gli procedettero a seconda. Poichè, sebbene Tissaferne non avesse ancora compiuti i suoi armamenti, pure egli era troppo debole per poter prendere un'iniziativa energica; si vide quindi costretto ad accettare un armistizio. Promise il satrapo di valersi della tregua per ottenere dal Gran Re la liberazione delle città dell'Asia Minore; e sebbene non si potesse pensare che egli nutrisse propositi sinceri, pure Agesilao si stette pago di quel vanto effimero, come se il solo suo apparire nell'Asia Minore avesse prodotto un tale effetto. E d'altra parte quella tregua gli tornava assai gradita per procurarsi una posizione sicura nel paese straniero, soprattutto nell'opinione di quelli, che formavano il suo seguito.

Lisandro trovavasi nella Ionia come in casa propria; rinfrescò tutte le relazioni d'altri tempi; i suoi antichi fautori si raccoglievano intorno al generale famoso, mentre la persona di Agesilao, sconosciuto e così meschino all'apparenza, entrava affatto in seconda linea. E Lisandro non trascurava di far conoscere, che l'uomo più importante era lui. Tutto pieno di sè ripresentavasi sulla scena, e voleva mostrare a' suoi amici, come non indarno avessero fatto assegnamento su lui; egli voleva ripigliare in mano l'opera di già incominciata e condurla a fine. Ma come un tempo s'illuse sui sentimenti de' magistrati di Sparta, così adesso s'ingannava rispetto ad Agesilao.

Il quale non era punto rassegnato a fare da semplice comparsa allato a Lisandro, come un tempo Araco. Egli si sentì profondamente offeso dalle adulazioni, che o studiate o spontanee, venivano prodigate al suo compagno nella spedizione; e il suo sdegno accendevasi anche maggiormente per le istigazioni d'altre persone del suo seguito, cui parimente era venuta a noia la sfrenata ambizione di Lisandro. Egli cominciò dapprima a sottrarsi a quella incresciosa tutela, appresso rifiutò apertamente i progetti e le raccomandazioni del suo consigliere, ap-

---

(1) Geresto era il punto di tragitto per le comunicazioni fra l'Asia e l'Attica, STRAB., 446. Si potrebbe supporre che Agesilao avesse prescelto di fare quel lungo giro, per ricevere maggiori aiuti, e specialmente per trattare co' Beotarchi (PLUT., *Ages.*, 6); ma anche SENOF. (*Ell.*, III, 4, 3) allega il sacrificio di Aulide come motivo principale di quella diversione; così pure PAUS., III, 9. 3.

Digitized by Google

punto perchè venivano da lui, e da ultimo si decise di infliggergli pubblicamente una umiliazione. Gli conferì uno di quegli uffici di corte, che erano un resto delle consuetudini dell'antico regno Acheo, e lo nominò suo gran siniscalco. Questo incarico, che per altri personaggi di nessun conto poteva essere sempre una onorificenza segnalata, in questo caso valeva come uno scherno, che a nessun altro poteva tornare più amaro, che a Lisandro che aveva sempre deriso le viete pompe delle case regali. Umiliato già una volta dal re Pausania, ebbe ora a provare una mortificazione ancora più cruda dal suo allievo. La sua posizione quindi non era più sostenibile. Domandò un ufficio in qualche altra parte; e Agesilao lo destinò all'Ellesponto, e in luogo di lui trovò in Senofonte un uomo adatto a rendergli i più segnalati servigi, senza essergli molesto con pretese di gratitudine, e ben lontano dal volergli contrastare la sua autorità regia.

Cadde Lisandro anche questa volta, senza che ne seguisse nessun commovimento; quell'entusiasmo, che in altri tempi aveva spinto le città ioniche a rendergli onori divini, era da gran pezza sbollito, lasciando gli animi indifferenti; invece Agesilao, pel contegno energico, col quale si era liberato di quel suo tutore così poco disinteressato, aveva acquistato una posizione e un'autorità ben diversa. L'esercito lo riconobbe come suo duce, e i membri del consiglio di guerra si sottomisero a lui, che si mostrava ben adatto alla missione affidatagli. Poichè sebbene paresse impresa temeraria il voler combattere con sì piccole forze il regno persiano, pure quella spedizione era tal cosa, a condurre la quale anche un mediocre talento sarebbe bastato. Alle spalle s'aveva un sicuro appoggio nelle ricche città del littorale; davanti era un paese indifeso al tutto, strabocchevolmente ricco d'aiuti, abitato da genti affini di stirpe, e contrarie a' Persiani, tale insomma, da permettere a un esercito non molto numeroso di potersi facilmente sostenere. Il clima favoriva le scorrerie, da farsi a motivo di preda, potendole interrompere con comode fermate nell'inverno, e i satrapi, che avrebbero dovuto guardare le provincie marittime, erano più nemici fra loro, che al duce dell'esercito ellenico. Anzi l'uno l'aizzava contro l'altro, o per lo meno se ne stava affatto indifferente, se vedeva il suo collega minacciato. Tissaferne s'intratteneva di preferenza nella Caria, dove aveva i suoi possedimenti particolari, e Farnabazo nella sua satrapia all'Ellesponto. Ciascuno di loro cercava di spiare i movimenti del nemico, e di opporvisi quindi; ma non v'era neppur l'idea di un proposito energico di marciare verso la costa, e di schiacciare le forze nemiche, o di costringerle a ritirarsi. Infine s'aggiungeva che la vigilanza e l'accorgimento de' comandanti militari persiani erano così scarsi, che i più semplici stratta-

Digitized by Google

gemmi bastavano a trarli in inganno. E, quanto alla flotta fenicia, per il momento non v'era nulla a temere. In cosiffatte circostanze il condurre la guerra non era negozio molto grave, massime perchè non si trattava già di conseguire uno scopo determinato e di grande importanza, ma soltanto si mirava ad ottenere qualche successo isolato, che arrecasse qualche vantaggio.

Dopochè Tissaferne ebbe rotta la tregua, Agesilao intraprese la sua prima spedizione nell'estate del 396. Fece spargere il grido di un movimento delle sue truppe sulla strada della Caria, per trattenere il nemico sulla linea del Meandro; invece mosse in direzione opposta, e senza ricevere molestia alcuna, verso il littorale dell'Ellesponto; conquistò un gran numero di città, e una smisurata preda; ma di fronte alla cavalleria nemica, fu costretto a ritirarsi verso Efeso; conobbe di essere mancante di cavalli e di truppe leggere.

Trasse profitto senza indugio dal riposo invernale, per provvedere meglio agli armamenti. Efeso divenne un grande arsenale di guerra, e una vasta palestra di militari esercitazioni. Tu non avresti più riconosciuto la molle città dai ricchi traffici, vedendo tutti que' magazzini riboccanti d'arnesi di guerra, il mercato tutto ingombro d'armi, e tutti gli operai occupati agli apprestamenti bellici. Furono ordinati arruolamenti di truppe sopra larga scala; la speranza di ricca preda allettava molti alla vita militare. I ginnasi e le palestre riboccavano di gente, Agesilao teneva vivi i certami, che tanto contribuiscono ad infiammare gli animi, e co' suoi giovani compagni d'arme portava nel tempio di Artemide le corone, simbolo delle ottenute vittorie. Pareva che le consuetudini del vivere e gli esercizi particolari alle popolazioni dell'Eurota si fossero trapiantati nell'Asia Minore, e nulla trascuravasi di ciò, che avesse potuto accendere ne' cittadini di Efeso l'ardore della pugna. Agesilao fece esporre nudi i prigionieri , perchè ognuno potesse guardare le delicate membra degli Asiatici, che assai di raro si spogliavano delle loro vesti, e che avvezzi a farsi condurre sui carri, erano disadatti agli strapazzi della guerra. Il combattere con siffatti nemici, era proprio una lotta d'uomini contro femmine imbelli. Tuttavia gli abitanti delle città ioniche preferivano esonerarsi dal servizio militare, sostituendo de' mercenari. Arruolavano col loro danaro milizie, e facevano incetta di cavalli dalle regioni più famose per l'allevamento delle razze equine, con la quale cosa e provvedevano molto bene a sè stessi, potendo così attendere tranquillamente a' propri negozi, e facevano senza dubbio anche l'utile d'Agesilao.

La seconda campagna cominciò con un nuovo disinganno per Tissaferne; poichè Agesilao fece conoscere ora i suoi intendimenti veri, e mentre il

Digitized by Google

satrapo era di nuovo in timore per la provincia di Caria e s'aspettava ad un assalto quivi appunto, egli col suo esercito, cresciuto nel frattempo fino a 18 e forse anche 20,000 combattenti, risaliva la vallata del Caistro, e quindi, passando oltre la catena dell'Olimpo, piegava a sinistra nella valle dell'Ermo, nelle cui pianure, ricche oltre ogni credere e ancora intatte, si distendeva l'esercito senza incontrare resistenza. Ma questa volta Tissaferne raccolse le sue genti, per salvare il centro di tutto il governo dell'Asia Minore, l'antica capitale della Lidia. Agesilao vedeva la cavalleria persiana scendere nelle pianure dell'Ermo, mentre la fanteria era ancora indietro. Si gettò allora rapidamente sull'avanguardia dell'esercito, che raggiunse al punto dove il Pattolo e l'Ermo confluiscono insieme, e traendo abilmente profitto dalle diverse specie di milizie, scolaro certo in questo di Senofonte, riuscì a sconfiggere completamente il nemico. Il ricco accampamento nemico cadde in poter suo, mentre Tissaferne se ne stava a Sardi in pensiero di nulla, non avendo il coraggio di vendicare colle sue truppe ancor sempre intatte la vergognosa sconfitta, patita dinanzi alle porte della capitale.

Fu questo il primo fatto d'armi d'importanza più grave, e che per molti rispetti divenne un avvenimento pieno di conseguenze.

La prima delle quali fu la caduta di Tissaferne, la cui posizione presso la corte era già da gran tempo rovinata. Certamente doleva nell'animo al Gran Re di dover abbandonare al suo destino il fedel servo, al quale andava debitore del trono; ma il partito di Farnabazo era venuto via via crescendo sempre di forze. Fu fatto credere al re, che Tissaferne inducesse con danari i nemici a risparmiare la sua provincia; la sconfitta al Pattolo gli diede il colpo di grazia, e la vendetta di Parisatide, che sitibonda di sangue aveva saputo cogliere l'un dopo l'altro tutti i nemici di Ciro, potè sfogarsi infine anche su lui. Fu citato a comparire davanti ad un consiglio di guerra a Colosse, ed ivi fu preso con quelle stesse arti nelle quali credeva di essere maestro. Quindi fu consegnato al suo successore nell'ufficio, il quale incominciò il suo incarico col mandare a Susa la testa di Tissaferne (1).

---

(1) Armistizio con Tissaferne, *Ell.*, III, 4, 5. — Lisandro nella Ionia, 4, 7 seg. PLUT., *Ages.*, 7. κρεωδαίτης, PLUT., *Ages.*, 8. Armamenti nella Ionia, *Ell.*, III, 4, 11. — Agesilao e Senofonte; PLUT., *Ages.*, 9. Spedizione all'Ellesponto, *Ell.*, IV, 12-14. Quartiere d'inverno ad Efeso, *Ell.*, 4, 15 seg. *Ages.*, 9. Agesilao dispensò dal servizio militare que' ricchi abitanti della Ionia, che avessero fornito un milite a cavallo; gli altri servivano personalmente; formavano quelle, che erano chiamate *milizie*. — Spedizione contro Tissaferne, *Ell.*, 4, 20-24. *Ages.*, 10. Intorno alla caduta di Tissaferne correvano varie tradizioni. Ribellione e tradimento contro il sovrano sono date come cagione da CORN. NEP., *Con.*, 2, 3. Vedi in contrario SENOF., *Ell.*, III, 4, 25. DIOD., XIV, 80. PLUT.,

Digitized by Google

Esultarono i Greci della caduta del loro più aborrito nemico e l'autorità di Agesilao crebbe presso di loro più alta che mai. Anche dalla sua città nativa gli vennero attribuite le più splendide attestazioni di onore. Dopo Leotichida egli era il primo re di Sparta, che avesse sconfitto i Persiani nel loro proprio paese, il primo, che così lontano dalla patria, circondato da tutti gli splendori dell'Oriente, in possesso della gloria militare più piena, pure si fosse conservato sempre fido e leale. Alla sua persona si collegavano ormai le più audaci speranze, e perciò anche fu deliberato di riunire in lui la suprema dignità di comandante navale coll'autorità regia, che fino allora ne fu separata da una legge severa.

Dopo ciò la guerra terrestre entrava in un nuovo stadio. Fino a quel momento non si erano fatte che delle spedizioni qua e là all'unico scopo di far preda, e questo era un genere di strategia rispondente alle circostanze, e per la quale il re e il suo esercito erano del tutto adatti. Ma dopo l'ultima vittoria crebbe di molto l'aspettazione; bisognava fare disegni di guerra molto più estesi, e questa cosa metteva in imbarazzo i vincitori. Poichè una guerra di conquista vera e propria, un assoggettamento del continente orientale non era negl'intendimenti di Agesilao, ed era contrario ad una savia politica di Sparta.

La sola impresa, che paresse possibile, era l'annientamento della potenza persiana nell'Asia Minore, da effettuarsi mediante la ribellione de' governatori.

Un successo di questo genere non oltrepassava i limiti di un calcolo ragionevole. Que' governatori si sentivano assolutamente troppo deboli per resistere coi mezzi loro a' Greci; anche il successore di Ciro era stato costretto a riconoscere di fatto la indipendenza de' paesi littorali; e le severe esigenze della corte, che non volle mai rinunziare alle quote dei tributi da pagarsi dalle città, apparecchiavano a' satrapi difficoltà insopportabili. Aggiungi, che i satrapi, stante la grande distanza dalla corte, erano così indipendenti nel loro ufficio, che non s'ebbe mai il coraggio di destituire o di citare apertamente un uomo, come era Tissaferne per esempio, e non si seppe trovare altro mezzo di liberarsi di lui che il tradimento. Tra cosiffatte circostanze doveva naturalmente sorgere in que' signorotti il pensiero, che la miglior politica da seguire fosse quella d'intendersi per proprio conto co' Greci, e di rendersi indipendenti da Susa con l'aiuto straniero. Ma se lo stesso Tissaferne, il

---

Ages., 10. Conf. NICOLAI: *La politica di Tissaferne*, 37. Accresciuto scoraggiamento dopo la morte di Tissaferne, v. SENOF., *Ages.*, I, 35.

Digitized by Google

più accanito nemico della nazione ellenica, aveva intorno a sè una guardia di satelliti greci, della quale soltanto sentiva di potersi fidare! Caduto Tissaferne, che era considerato come un uomo strettamente devoto al re, e che a motivo degli estesi poteri, de' quali era rivestito, era temuto da' vassalli minori, si sciolsero maggiormente i vincoli della disciplina e della coesione col regno. Vennero ad Agesilao da più parti profferte d'alleanza. L'Asia Minore parve sciogliersi in una serie di stati e di stirpi, i capi delle quali erano spinti a cercare l'aiuto de' Greci, e che per ciò dovevano mostrarsi disposti a fare concessioni di ogni maniera.

E a questo scopo appunto s'adoperava Agesilao. Al quale riuscì di indurre ad aperta ribellione Oti, il re indigeno della Paflagonia, servendosi della mediazione di Spitridate, che era un ufficiale dipendente da Farnabazo, stato indotto da Lisandro a stringersi co' Greci. Agesilao recò ad effetto il matrimonio di Oti colla figlia di Spitridate, allo scopo di legare a sè sempre più strettamente quel re, e di formare, ove fosse stato possibile, un gruppo di principi, che si fossero insieme uniti a vantaggio de' Greci. Speravasi di poter attirare in questa combinazione anche lo stesso Farnabazo — ma prima che maturassero questi disegni, accadde un totale rivolgimento degli avvenimenti, cagionato in parte anche dalla vittoria del Pattolo (1).

Era succeduto infatti al posto di Tissaferne Titrausta, uomo molto più difficile a maneggiarsi, come quello, che aveva disegni ben più alti. Titrausta non s'illudeva punto sullo stato delle cose; vedeva la impossibilità di liberarsi colla forza dagli eserciti stranieri; cominciò quindi a trattare, ma sopra un fondamento nuovo del tutto. Egli si dichiarò pronto a riconoscere la libertà e l'autonomia delle città littorali, a patto però che pagassero un certo tributo al Gran Re, il quale in sostanza si considerava come proprietario del suolo, sul quale erano fondate le città.

Questo progetto era senza dubbio la sola base possibile d'un accordo sulla quale ambe le parti potevano convenire; era l'unico modo di assicurare alle città littorali la loro libertà politica senza che un esercito straniero avesse a stanziare nell'Asia minore, perpetuando lo stato di guerra senza interruzione. Parecchie colonie si reggevano appunto

(1) La navarchia e il comando dell'esercito di terra, Plut., *Ages.*, 10, τοῦτο μόνῳ πάντων ὑπῆρξεν Ἀ. Così pure Paus., III, 9, 6. Dunque bisogna ammettere che esistesse una prescrizione di legge (forse dopo il tradimento di Pausania), che vietava la riunione de' due uffici. — Oti, *Ell.*, IV, 1, 3; Coti, Plut., *Ages.*, 11. Senof., *Ages.*, 2, 26.

Digitized by Google

per siffatti accordi, senza che loro venisse conteso il titolo di libere città greche.

Se non che Agesilao dopo la vittoria ottenuta non poteva accettare siffatte condizioni, e Titrausta non era in grado in quel momento di far altro, se non se levarsi di dosso il molesto nemico, imitando l'esempio di Tissaferne, col pagargli cioè de' lauti stipendi per le truppe, ottenendone la promessa che si sarebbe di nuovo volto verso l'Ellesponto. Dunque neppure Farnabazo guadagnò nulla dalla caduta del suo rivale: anzi le sue condizioni peggiorarono in confronto di prima. Infatti, la sua splendida residenza, la città di Dascilio sulla Propontide divenne l'alloggiamento d'inverno d'Agesilao, che si dilettava a cacciare nei parchi di selvaggina del satrapo, mentre costui co' suoi tesori andava errando qua e là senza posa, inseguito dalle schiere de' scorridori.

Intanto Titrausta aveva trovato altri mezzi e più efficaci per porre un termine allo scompiglio, che regnava nell'Asia Minore. Se ormai era principio stabilito, che s'avesse a far la guerra coll'oro invece che colle armi, tanto valeva di non profonderlo col re di Sparta, che allettato da quello, sentivasi sempre più attratto a restare lì sul suolo asiatico, ma di prodigare invece i tesori a' nemici di Sparta nella madre patria. Titrausta conosceva a fondo lo stato delle cose in Grecia, sapeva quanta esca d'incendio si fosse accumulata, e che una guerra, che ivi si accendesse, sarebbe stata il mezzo più sicuro per procurare alle provincie littorali, soggette al Gran Re, la pace da lungo tempo desiderata. Per mare aveva già assunto il comando Conone; e Titrausta mandò nell'estate del 395 Timocrate di Rodi ad Atene, ad Argo, a Corinto. Gli aiuti della Persia, tanto vivamente desiderati dagli Ateniesi nella guerra peloponnesiaca, e stati comperati dagli Spartani a prezzo di tante umiliazioni, furono adesso spontaneamente offerti, e posti davanti alle città, che erano nemiche a Sparta; gli *arcieri* d'oro, dispensati a tempo e luogo sortirono il loro effetto. I capi della parte popolare, i cui interessi coincidevano ora con quelli del Gran Re, liberarono il regno di questo dal molesto nemico, precipitando così la Grecia dopo breve sosta in una nuova guerra, combattuta per sette anni e per mare e per terra, dalla quale uscì un profondo rivolgimento nella condizione degli stati greci (1).

---

(1) Titrausta, comandante delle guardie reali, appartiene al partito di Ctesia; V. Nicolai, p. 34. Trattative con Agesilao, Diod., XIV, 80, promosse dallo spartano Callia, Senof., *Ages.*, 8, 3 seg. — Agesilao rappattumato con 30 talenti, *Ell.*, III, 4, 26. — 5, 25: τὰς δ' ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις αὐτονόμους οὔσας τὸ ἀρχαῖον

Digitized by Google

IV.

LA GUERRA CORINZIA

Allorquando Agesilao passava nell'Asia per assaltare il Gran Re nei suoi stati, questa spedizione, considerata così superficialmente, poteva venire riguardata come un atto di magnanimo slancio da parte di Sparta, ma in realtà questo stato non cercava che di sottrarsi con questo colpo ad un'impresa ben più difficile, che esso aveva da compiere in casa propria, e la inettitudine completa da esso mostrata nella trattazione de' negozi ellenici, gli arrecò un danno molto maggiore dell'utile, ritratto da quella nuova impresa. Dopo i fatti, che accompagnarono la spedizione di Ciro, il trionfo riportato sopra un satrapo persiano non era tal cosa da poter destare grande ammirazione; la boria nazionale, voluta gonfiare artificiosamente, non accendeva entusiasmo da nessuna parte, perchè non era fondata sul vero, e il genio dell'epoca volgeva d'altronde troppo al serio per lasciarsi sedurre dai pomposi apparati, messi in scena da Agesilao.

Durante queste spedizioni il corruccio universale anzichè scemare era cresciuto; l'esasperazione segnatamente per le crudeli sorti dell'Elide era giunta all'estremo; ove si vedeva chiaramente dove mirerebbe

---

δασμὸν ἀποφέρειν; colonie che pagavano tributo fondiario, come Olbia. — Timocrate, *Ell.*, III, 5. Era antica consuetudine persiana, Tuc., I, 109. *Ages.*, μυρίοις τοξόταις ἐξελαυνόμενος τῆς Ἀσίας, Plut., 15. Il Gran Re, rappresentato sotto forma d'arciere, Brandis, *Monete dell'Asia anteriore*, 244, 360. *Figure inginocchiate*, Berlino, 1869, p. 7.

Digitized by Google

Sparta, se avesse nelle mani il potere. Ma al tempo stesso si vedeva, che mentre i piccoli stati vicini ed inermi cadevano vittime della vendetta di Sparta, i maggiori e più lontani restavano impuniti per la loro aperta ribellione e per le offese più sanguinose. Ciò faceva sparire via via la paura, che s'aveva di Sparta; parve chiaro, come le sue pretese di dominio fossero sproporzionate alla sua potenza reale, cosicchè tanto più facilmente potè costituirsi un accordo fra gli stati, che sia ora per la prima volta, sia di bel nuovo tentavano di sottrarsi all'oppressione di Sparta, gli uni riavendosi delle percosse, gli altri ripresentandosi rinnovellati di forze, per conquistare una posizione indipendente.

Tebe, Argo, Corinto e Atene erano i luoghi dove era maggiore il fermento; erano dappertutto uomini di gran conto, che capitanavano il movimento; ad Argo Cilone e Sodamante, a Corinto Timolao e Poliante, a Tebe Androcleide, Anfiteo e Galassidoro. Ad Atene gli uomini più influenti erano gli oratori popolari Agirrio ed Epicrate, e lo stato inclinava sempre più verso il regime antico democratico. Uguale tendenza manifestavasi anche nelle altre città insieme colla resistenza contro Sparta, ciò che contribuiva a stringerle fra loro (1).

Di una siffatta condizione di cose s'era benissimo informati in Persia per opera di Conone, e le istruzioni date a Timocrate erano appunto conformi a questi fatti; la situazione del resto era così favorevole, che non faceva mestieri ricorrere ad arti subdole per guadagnarsi dei traditori, e per dare un nuovo indirizzo alle aspirazioni politiche degli stati. Si poteva negoziare scopertamente, e quindi con tanto maggiore sicurezza di non sprecare senza frutto il danaro. La defezione era già un fatto compiuto, Corinto ed Atene avendo negato di fornire il loro contingente di truppe; e Tebe, che gli Spartani avevano in particolar modo tentato di cattivarsi col mandarvi Aristomenida, vi si era rifiutata in una forma ancora più brusca, e oltre a ciò aveva pubblicamente insultato Agesilao nel modo il più villano. Era questo uno stato di cose, che non poteva durare; la guerra era resa necessaria, e certo non giovava l'aspettare fin che Sparta, arricchita colla preda asiatica, e imbaldanzita per una pace fortunata conclusa colla Persia, avesse modo di scegliere il momento opportuno per punire gli stati ribelli, e di far passare via

---

(1) Κορινθιακὸς πόλεμος, Isocr., Iseo, Diod., XIV, 86, il quale distingue la guerra di Beozia, e pure assegna a quella campagna otto anni; Paus., III, 9. Sievers, *Storia*, 59 seg. Hertzberg, *Ages*, 86. Spiller, *Storia critica della guerra di Corinto*, 1852. Senof., *Ell.*, III, 5, 3 seg. Guerra continentale, IV, 8-V, 1. Guerra marittima, ma senza indicazioni cronologiche. L'unico dato sicuro ci è porto dall'ecclisse solare, *Ell.*, IV, 3, 10. Κύλων, Σωδάμας ecc., Paus., III, 9; *Ell.*, III, 5, 1.

Digitized by Google

via su loro il destino, toccato all'Elide. Non mancavano che i mezzi per fare la guerra, e poichè questi si presentavano da sè, spontanei e abbondanti, non si poteva nè si doveva indugiare più a lungo. Ciò spiega il rapido effetto seguito alla spedizione di Timocrate, e che confermava nel modo più splendido tutto quanto aveva promosso Conone.

I Tebani erano i più ardenti; essi stavano a capo di tutta quanta la contrada; si atteggiavano a rappresentanti della Beozia. Furono essi, che provocarono lo scoppio della guerra, e per non parere di romperla direttamente contro Sparta, suscitarono una contesa di vicinato ai confini del loro paese.

I Locri opunzii, che subivano direttamente l'influenza di Tebe, furono indotti a far valere le loro pretese sopra un tratto di territorio, che era soggetto di contesa fra loro e la Focide. I Focesi, come era da prevedersi ricorsero per aiuti a Sparta, e i Tebani ad Atene. Ma Atene era città inerme e quindi costretta ad osservare un contegno molto prudente; non aveva accettato sussidii dalla Persia, e si peritava di venire ad atti di ostilità aperta. Ma d'altra parte essa non poteva tollerare, che la Grecia centrale venisse invasa di bel nuovo da truppe peloponnesiache, e che ritornassero in vigore i disegni di Lisandro; perchè in tal caso gli Ateniesi non avevano ad aspettarsi che alla completa loro rovina. Per questo gli oratori di Tebe avevano piena ragione di dire nella chiusa del loro discorso, che l'alleanza proposta era più favorevole ad Atene, che a Tebe.

Nè il partito laconico ad Atene osava levare la testa. Pare che venisse inviata un'ambasceria a Sparta, colla proposta di rimettere ad un consiglio d'arbitri la contesa, relativa ai confini della Focide; ma siccome a questa proposta si contrapposero invece degli armamenti di guerra, così la cittadinanza deliberò prontamente quello, che restasse a fare. Vero è che tutto intorno all'Attica stanziavano presidii spartani, nella Eubea, a Tanagra, ad Egina, a Megara, e che Atene era senza mura e senza navi; eppure anche a malgrado di ciò non si vollero abbandonare senza aiuto i benefattori della città. Allato ad uomini, come Epicrate per esempio, che, almeno secondo la voce pubblica avevano ricevuto danari dalla Persia, sorsero davanti alla cittadinanza Trasibulo di Collito, e Trasibulo di Steiria, il liberatore d'Atene, e destarono l'antico ardore di guerra. Trasibulo compilò il decreto popolare, col quale Atene stringeva un'alleanza offensiva e difensiva coi Beoti; e questa deliberazione, il cui documento ci è noto per un frammento pervenuto fino a noi, fu il primo atto, col quale Atene usciva dalla sua inazione otto anni dopo il ristabilimento dell'indipendenza, era il primo passo d'una politica libera, il primo successo del partito beota, costituitosi insieme

Digitized by Google

colla liberazione dello stato. Già nell'autunno del 395 (Ol. 96, 2). Trasibulo marciava con una schiera in aiuto di Tebe, tutto lieto di potersi mostrare riconoscente ai suoi ospiti antichi, dai quali fu accolto con gioia (1).

L'ardore di guerra da parte di Sparta era effetto della rinnovata potenza di Lisandro; il quale resistendo a tutti i contrasti, aveva seguito senza posa i suoi disegni, e raccolto intorno a sè un partito che gli era saldamente devoto. Egli abbisognava soprattutto d'una nuova occasione, che gli desse modo di mostrarsi come l'uomo, che solo fosse in grado di assoggettare gli Elleni. La rivolta, scoppiata nella Grecia centrale, era già un trionfo per lui, essendo manifesto per essa, quanto fosse sconsigliato quell'indirizzo politico, debole e fiacco, stato seguito in odio a lui; egli sperava di ridiventare adesso l'uomo necessario a Sparta, e di poter ripigliare nell'assenza di Agesilao l'opera sua interrotta, e con migliore successo; sperava di potersi vendicare contro i due re delle patite umiliazioni. Egli ottenne d'essere eletto a comandante dell'esercito; s'impegnò di adunare un esercito federale a settentrione di Tebe; Pausania ebbe il mandato di raccogliere le truppe peloponnesiache, e e di spingersi oltre l'Istmo. I due eserciti dovevano quindi congiungersi nel mezzogiorno della Beozia, e schiacciare le forze nemiche prima che sopravvenissero gli aiuti di fuori. Lisandro precorre impaziente, riunisce le sue truppe nella Focide e nella Tessaglia, e marcia contro Aliarto, dove avrebbe dovuto incontrarsi col re. Ma il congiungimento non avviene; e ardendo egli del desiderio di cogliere da solo i primi allori, si scaglia inconsideratamente contro quella città, che era molto bene difesa; lo assalgono da una parte gli assediati, dall'altra i Tebani, accorsi in aiuto, e nella disuguale pugna cade egli con un parte de' suoi.

Così finiva miseramente la vita un uomo, che per un tratto di tempo era stato più potente nell'Ellade, che nessun altro Greco prima di lui; un uomo, che si era fatto decretare onori divini, e che dopo di avere

---

(1) *Ell.*, III, 5, 3 πείθουσι Λοκροὺς τοὺς Ὀπουντίους (erroneamente Paus., III, 9, 9 οἱ ἐξ Ἀμφίσσης Λ.). § 2. Ἀθηναῖοι οὐ μεταλαβόντες τοῦ χρυσίου, contro Paus., III, 9, 8. Κέφαλος ed Ἐπικράτης (quest'ultimo σακεσφόρος). Richiesta di aiuti, fatta da' Focesi *Ell.*, 5, 4. Ambasceria ateniese a Sparta (Paus., 9, 11), contestata dal Grote, IX, 409. Che Senofonte passi sotto silenzio questo fatto, lo si comprende benissimo; fra i motivi, che spingevano Sparta alla guerra contro Tebe egli non ricorda (5, 5) che il rifiuto di marciare contro il Pireo (403), e non già quello contro Elide (2, 15), o contro la Persia (Paus., III, 912, conf. *Ell.*, 4, 2 τὸ σύνταγμα τῶν συμμάχων). Frammento del trattato d'alleanza presso il Köhler nell'*Hermes*, 5, 1: συμμαχία Βοιωτῶν (e non Θηβαίων) καὶ Ἀθηναίων. — Presidii spartani intorno all'Attica, Dem., XVIII, 96. — Gli Ateniesi sotto Trasibulo, Paus., III, 5, 4. Frohberger. nel *Filologo*, 17, 438.

Digitized by Google

affrettata la più grande catastrofe, che mai la storia greca conoscesse, credeva di tenere nelle sue mani anche gli ulteriori destini della nazione. Egli aveva chiaro il sentimento di ciò che i Corinzii avevano profetato agli Spartani, al cominciare della guerra peloponnesiaca, dicendo, che « per uno stato, che si mantenga tranquillo è cosa eccellente la costanza negli ordinamenti politici; ma quando esso si intrommette di più cose, e si accinge a grandi imprese, allora non può più starsi fermo alle consuetudini antiche, ma deve cercare di migliorare e di mutare in molte più parti ». E così anche Lisandro avrebbe voluto trasformare l'antica Sparta, perchè potesse rispondere alla sua nuova missione. Ma non era amor di patria, che lo spingesse ad innovare; le innovazioni dovevano servire ai suoi disegni. In quel suo egoismo senza scrupoli avrebbe voluto distruggere tutto, che s'opponeva alla sua ambizione; fino dalla sua gioventù ad una sola méta aveva rivolto tutti i suoi sforzi; ma la maledizione pesava su tutto ciò, che imprendeva di fare, e le sue vittorie non fruttarono nè a lui, nè alla patria. Gli toccò di sopravvivere alla sua gloria, di soffrire i disinganni più amari, e di cadere infine immaturamente e senza gloria in un'impresa fallita per tutta sua colpa.

Dopo la morte di Lisandro si trovò una scrittura, che egli aveva fatto abbozzare da Cleone d'Alicarnasso, per esporre i concetti che costituivano il fondamento delle mutazioni, che egli mirava d'introdurre negli ordinamenti politici. I suoi disegni rimasero un mistero, chiaro è però, che egli pensava a porre un termine al conflitto tra i vari poteri, che rendeva Sparta disadatta ad una politica energica e costante. Il potere regio sarebbe dovuto restare, ma come una istituzione, consacrata da antichi responsi; fra tutti gli Eraclidi, o fra tutti gli Spartani si sarebbe dovuto scegliere a capo supremo dello stato l'uomo più opportuno. Ma in tal caso bisognava abolire anche gli efori, bisognava creare una cittadinanza nuova, più estesa, per poter eleggere il capo supremo. Sarebbe stata quindi necessaria una rinnovazione dello stato nel capo e nelle membra, e al posto di un simulacro di potere regio si sarebbe dovuto istituire un regime personale, e collocare una sola volontà energica, che avesse potuto dominare Sparta, e da Sparta tutto il mondo ellenico. Lisandro aveva posto a' piedi della sua città nativa tutti gli stati, vincolandoli a cieca obbedienza; egli si considerava come l'uomo chiamato a stabilire il conquistato imperio come capo supremo, eletto con nuovi suffragi, e ad unire la Grecia sotto una dittatura.

Ma per operare un colpo di mano violento Lisandro non aveva nè i mezzi nè il coraggio; non era una di quelle nature eroiche la sua, capaci di raccogliere intorno a sè le forze della nazione, e di spingersi

Digitized by Google

diritto verso la méta; egli non seppe neppure crearsi intorno un forte partito. L'ambiente, nel quale respirava, era quello dell'intrigo; e mentre s'abbandonava a corpo morto alle cabale e a' raggiri, sciupava via via nel corso degli anni la risolutezza e l'energia. Andava mendicando il favore de' sacerdoti, per trasformare, serbando le forme della legalità, lo stato, che continuava pur sempre a reggersi secondo i responsi celesti. Ad esempio di Licurgo egli voleva, che l'autorità sua gli venisse conferita da Delfo, dove aveva saputo rendersi bene accetto co' suoi splendidi doni votivi. Si era fatto correr voce, che nell'archivio delfico esistessero certi responsi, non ancora letti da nessuno, e il contenuto de' quali un figlio d'Apollo soltanto avrebbe potuto chiarire; anzi era stato condotto a Delfo un giovinetto, fatto venire dal Ponto, e che la madre spacciava come prole del Nume; egli doveva venire riconosciuto a Delfo, e quindi annunziare le nuove rivelazioni. Che se si considera, che Lisandro ricorse anche agli oracoli di Dodona e della Libia, è proprio da restare stupefatti alla grandiosa trama ordita da quest'uomo. Se non che quella sua rete d'intrighi era troppo sottilmente lavorata, e le fila gli si spezzarono tra mano.

Lisandro fu di certo l'uomo politico più ricco d'ingegno, che sorgesse nella nuova Sparta; nessuno lo superava nella conoscenza degli uomini e delle cose, e che in quella sua scrittura egli ritraesse al vivo i difetti della costituzione spartana, lo possiamo desumere dal fatto, che a Sparta si sollevarono delle difficoltà contro le pubblicazioni di quella memoria, benchè Agesilao lo desiderasse. Ma a Lisandro mancava quel coraggio che viene da una retta coscienza; e perciò a malgrado delle molte sue doti d'ingegno nessuna méta potè raggiungere. Egli non aveva contribuito ad altro, che a scompaginare sempre più la sua città nativa, a rendere i suoi cittadini avidi di ricchezze e studiosi d'inganni, e a guastare profondamente il carattere spartano. Non v'era disegno, che gli paresse troppo perfido, nessun mezzo, che egli reputasse troppo immorale; eppure egli cadde vittima della politica de' mezzi termini, colle quali egli mirava a conciliare insieme la rivoluzione e la legalità, fluttuando sempre incerto fra l'ansia dello scrupolo e la ferocia dell'orgoglio. Queste sue contraddizioni si collegano forse con un certo patema d'animo, che, come è fama, l'avrebbe travagliato negli ultimi anni della sua vita, e che si spiega facilmente dalle molteplici disillusioni, onde fu bersagliata la sua ardente ambizione (1).

---

(1) Aliarto, *Ell.*, III, 5, 18 seg. DIOD., XIV, 81. — Μελαγχολία di Lisandro, ARISTOT. presso PLUT., *Lis.*, 2. Suoi disegni sovversivi, PLUT., 24 seg. DIOD., XIV, 13, NEP., *Lis.*, 3 secondo Eforo. « Secondo Pausania ». ATEN., 543. Se-

Digitized by Google

Il giorno dopo la caduta di Lisandro arrivò Pausania coi Peloponnesii; egli vide i cadaveri de' caduti, che giacevano sotto le mura d'Aliarto, esposti senza difesa agli oltraggi de' nemici, poichè i Focesi dopo il fallito assalto s'erano dispersi nella notte, cercando rifugio in patria. Il piano di guerra era completamente andato a vuoto, le truppe del re erano pessimamente impressionate; si vedevano minacciate da una preponderante forza di cavalleria, mentre nel frattempo gli Ateniesi erano giunti sul campo di battaglia; a dir breve, Pausania trovavasi nella condizione più penosa. Gli era impossibile di ottenere, ciò che soprattutto gli premeva allora, di togliere cioè a forza i cadaveri de' suoi alle mani de' nemici; non gli restava quindi altro dopo udito il consiglio di guerra, se non di chiedere al nemico un armistizio, e una pacifica restituzione de' morti. Ma anche questa concessione non potè ottenere, che a patto di abbandonare il paese. Fu costretto a battere subito in ritirata, inseguito per giunta da nemici, fatti insolenti, e che non lasciavano che le truppe si sbandassero nè a diritta nè a sinistra della strada militare, per rifornirsi di viveri. Il re fu ricevuto a Sparta con aperti segni di disapprovazione; lo si accusava di troppa lentezza e di viltà, e la fazione di Lisandro colse l'occasione di quella sinistra disposizione degli animi per ricattarsi su lui delle imprevidenze di questo, e renderlo risponsabile della morte di lui. E un'altra volta ancora gli fu rinfacciato il suo anterior contegno nell'Attica, e la sua fiacca condiscendenza verso la parte popolare d'Atene. Non osò presentarsi in giudizio; condannato a morte si rifugiò a Tegea (1).

Nel campo nemico questo inaspettato successo aveva destato uno straordinario rivolgimento degli animi. L'avversario più pericoloso era per sempre stato tolto di mezzo, Sparta giaceva umiliata, e Tebe era balda per la vittoria. In questo punto non doveva essere difficile l'effettuare un'aperta alleanza offensiva e difensiva contro Sparta; Argo e Corinto, già d'accordo fra loro, si strinsero a Tebe e ad Atene; fu costituito un tesoro federale, e stabilito un consiglio, che stanziando a Corinto dirigesse lo operazioni, da farsi in comune.

---

condo il GROTE, (IX, 418) Cleone (PLUT., 25) avrebbe composto quello scritto di propria testa; al contrario LACHMANN, II, 394. HERTZBERG, 282. In quanto Lisandro mirava a trasmutare il potere regio, ARISTOT., (*Pol.*, 192, 31) dice: ἐπιχειρῆσαι καταλῦσαι τὴν βασιλείαν, però l'accenna non come un fatto realmente accertato, ma ὥσπερ ἐν Λακ. φασὶ Λύσανδρόν τινες. NEP., *Lis.*, 3, 5. La storia di Sileno, il preteso figlio d'Apollo è raccontata da PLUT., (*Lis.*, 26) sulla fede d'un ἀνὴρ ἱστορικὸς καὶ φιλόσοφος (Teofrasto forse?).

(1) Pausania ad Aliarto, *Ell.*, V, 22 seg.; condannato a morte, 25; secondo PLUT., *Lis.*, 30: εἰς Τ. ἔφυγεν, κακεῖ κατεβίωσεν ἱκέτης ἐν τῷ τεμένει τῆς Ἀθηνᾶς (cioè Ἀλέας). PAUS., III, 5, 6.

Digitized by Google

Come a' tempi di Temistocle, partirono oratori da Corinto, per eccitare anche gli altri stati alla lotta in difesa della propria indipendenza. I Locresi erano già stati guadagnati alla causa comune, essi avevano concluso un accordo separato anche con Atene; i Maliesi pure adirati per la fondazione d'Eraclea, le città dell'Eubea, e a ponente gli Acarnani, i Leucadii, gli Ambracioti, aderirono alla lega; avevano tutti sofferto violenze da Sparta, o avevano a temerne. Aderivano a Sparta soltanto i comuni della penisola, che erano affatto indipendenti, e quegli stati nei quali o signoreggiava una qualche fazione, o tenevano stato de' tiranni, e quella e questi appoggiati alle armi spartane.

La lega corinzia sollecitava i Greci a vendicarsi in libertà contro la oppressione, di qualunque genere si fosse. Benchè costituita per effetto dell'oro persiano, pure era sorretta dall'entusiasmo popolare; non era quindi una lega separata, come la si considerava a Sparta, ma era un patto nazionale, cresciuto ben presto a potenza rispettata, e il cui aiuto veniva invocato dovunque si trattava di difendere le libertà popolari; come lega contraria alla tirannide, essa prendeva ora il posto dell'antica Sparta.

Ciò si vide in Tessaglia, dove Medio, il signore di Larissa, era da molti anni in contesa col tiranno di Fere, Licofrone. Costui, aiutato da Sparta, aveva il sopravvento. Ma come gli abitanti di Larissa ebbero notizia della lega, stretta contro Sparta, si rivolsero ad esso, e con lo aiuto di 2000 soldati di truppe federali poterono insignorirsi di Farsalo, la cui cittadella era occupata da truppe lacedemonie. Fu espugnata Eraclea, la rocca spartana alle Termopili, e il suo territorio fu restituito agli antichi abitatori. Le città e le stirpi della Tessaglia s'accostarono alla lega, e i Focesi capitanati da Sparta, toccarono una grave sconfitta presso Narico. In pochi mesi fu bella e distrutta l'influenza di Sparta nella Grecia centrale e settentrionale, e la nuova federazione fu riconosciuta come la vera potenza ellenica dai confini della Laconia fino all'Olimpo; essa disponeva di un esercito agguerrito di 15,000 combattenti, e teneva in poter suo i passi dell'Istmo. Sparta era tutta accerchiata, ed oltre a ciò poco sicura de' suoi abitanti e degli altri alleati. Trovavasi avviluppata in una guerra esterna, della quale non si poteva prevedere l'ulteriore svolgimento, perchè quelle splendide geste, delle quali erano pieni i rapporti di Agesilao, non erano apportatrici di nessun durevole risultamento, nè liberavano Sparta nemmeno dalla paura della flotta fenicia. La quale paura s'accresceva al pensiero, che questa flotta potesse presentarsi durante la guerra contro la lega separata alle coste coll'Ellade, e far causa comune co' nemici. Perciò si malediva a tutto quel viluppo di cose nelle regioni transmarine, nel quale Sparta

Digitized by Google

s'era lasciata adescare, e il primo pensiero fu quello di richiamare sollecitamente l'esercito asiatico.

Era nella primavera dell'anno 394 (Ol. 96, 2), quando l'araldo degli efori raggiunse il re, che trovavasi nella Misia presso Astura, in procinto appunto di aprire la campagna, che doveva trasportare la guerra nell'interno del paese, e scuotere nelle fondamenta il regno del Gran Re. In mezzo alla vittoria si sentì ferire dalle armi di Titrausta, che colpivano così da lontano, e col corruccio nell'anima dovette assoggettarsi ad una ritirata, che liberava ad un tratto i suoi nemici da tutti i pericoli, rendeva inutili tutte le relazioni, che aveva avviate, e che trasportava lui e le sue milizie sopra un teatro di guerra, dove dure lotte gli aspettavano con poca gloria, e grandi fatiche, senza nessuna speranza di preda. Egli cercò di addolcire il suo avverso destino, collo illudere se stesso e gli altri nella lusinga di un presto ritorno. E fece anche del suo meglio per mantenere la maggior parte possibile dei vantaggi ottenuti. Oltre la flotta, un esercito di 4000 soldati, sotto il comando di Eusseno doveva difendere le città della costa, e a questo scopo si servì di milizie europee, delle quali poteva fidarsi, prendendo invece con sè le truppe arruolate nelle città asiatiche; egli voleva essere sicuro anche di queste, mantenendovi que' presidii, voleva mantenere la disciplina militare, novellamente fondata fra i Greci dell'Asia, abituarle alla fratellanza militare colle truppe spartane, e cercare soprattutto di rassodare alle due sponde la signoria di Sparta, il cui ristabilimento era la sua massima gloria. Con grande abilità seppe destare una gara fra le città asiatiche nell'apprestamento de' contingenti militari, ed ottenne di poter passare nel luglio l'Ellesponto con un grande e ben agguerrito esercito (1).

Intanto la lotta nella madre patria erasi avvicinata al territorio della signoria vera e propria di Sparta, e il conflitto da una contesa colla Beozia, aveva preso le proporzioni di una guerra corinzia. Gli alleati delle contrade settentrionali non avevano infatti altra mira, che di liberare i paesi loro dalla tirannide di Sparta, e di restringere la signoria di questo stato alla sola penisola. Il confine geografico doveva ridiven-

---

(1) Allargamento della federazione, Diod., XIV, 82, πρῶτον μὲν συνέδριον κοινὸν ἐν τῇ Κορίνθῳ συστησάμενοι τοὺς βουλευσομένους ἔπεμπον καὶ κοινῶς διῴκουν τὰ κατὰ τὸν πόλεμον. Diod., l. c. — Trattato fra la Locride e Atene, Hermes, V, 2. — Μηδίου τοῦ τ. Λαρίσης δυναστεύοντος διεπολεμοῦντος πρὸς Λυκόφρονα τὸν Φερῶν τύραννον, Diod., XIV, 82. — Adesione degli stati della Grecia settentrionale, l. c., Eraclea; gli abitanti d'origine laconica furono uccisi, gli altri d'origine peloponnesiaca furono lasciati liberi, i Trachinesi cacciati da Eripida furono ricondotti da' Beozi, sotto Ismenia, Diod., XIV, 82. V. Weil, nell'*Hermes*, VII, 383. Ritirata d'Agesilao, *Ell.*, IV, 2, 3.

Digitized by Google

tare un confine politico; i passi dell'Istmo acquistarono quindi una importanza affatto nuova, e soprattutto occorreva di occupare coll'aiuto di Corinto i tre sbocchi, aperti dalla parte del Peloponneso, il passo di Cenchree, le gole di Acrocorinto, e specialmente la larga via littorale fra Corinto e Lecheo. Infatti questi sbocchi erano ad un tempo i punti d'accesso alle regioni settentrionali, che ivi avevano il loro baluardo comune di difesa, mentre al di qua dall'Istmo erano aperte alle incursioni nemiche; Atene segnatamente, fino a tanto che restava spogliata delle sue mura, era costretta a difendersi colle trincee dell'Istmo. E così Atene e Tebe convenivano in una mira comune, e nella loro politica aggressiva calcolavano sull'antica avversione de' Peloponnesii contro le spedizioni al di là dell'Istmo, e sulla imperizia degli Spartani nelle opere d'assedio.

Se non che i Peloponnesi non potevano adattarsi a cosiffatti disegni; Corinto infatti trovavasi al di là della linea di difesa, e molto meno di Corinto era Argo sicura. Da una lunga guerra, che non presentava nessuna speranza di decisione, e combattuta sul suo territorio, non poteva vantaggiarsi affatto una città come Corinto, tutta dedita ai commerci, poichè per essa la cosa più importante era il libero scambio coi paesi continentali e colle regioni straniere. Corinto doveva desiderare una rapida soluzione, e quindi l'umiliazione di Sparta, che soltanto nella stessa Sparta poteva avvenire; e perciò Timolao nella assemblea degli stati propose un immediato assalto contro il nemico. Questi era ancora sotto l'impressione dello sgomento; Lisandro era morto; Agesilao lontano. Era quindi questo il momento opportuno. Quando uno vuole difendersi dal flagello delle vespe, diceva egli, non aspetta che lo sciame gli piombi addosso intero, ma appicca il fuoco al nido, e se tu vuoi passare un fiume, il meglio sarà, che tu cerchi di farlo presso le sorgenti. All'istessa guisa bisogna attaccare il nemico, prima che esso si rinforzi d'aiuti. Ma la proposta non fu accettata; Tebe, che era il più potente degli stati, e che sotto il suo duce Ismenia, il fortunato vincitore di Tessaglia, aveva ottenuto i suoi più splendidi trionfi, esercitava pur sempre una preponderanza nella federazione, senza però, che potesse vincere del tutto ogni resistenza.

Ma anche nell'interno degli stati federali peloponnesiaci erano cagioni di contrasto assai vive; i fautori di parte popolare, che avevano accesa la guerra, ravvisavano nella piccolezza degli stati il fondamento della preponderanza spartana, e perciò propugnavano la stretta unione con altre città, e caldeggiavano le formazioni di maggiori gruppi, mentre la fazione degli aristocrati difendeva ostinata l'indipendenza de' comuni. Ciò avveniva segnatamente a Corinto, dove il dissidio fra le parti si

Digitized by Google

accresceva anche pel fatto, che i cittadini erano tremendamente danneggiati dalla guerra. Negli altri stati della lega, impegnati pur essi nella guerra, si poteva attendere tranquillamente al lavoro de' campi; Corinto sopportava per tutti le molestie della guerra. Il malcontento, che nasceva da questo fatto giovava più specialmente agli aristocrati, che volevano la pace con Sparta, e rendeva difficile l'accordo nel consiglio di guerra. A dir breve, la lega si risentiva di tutte le difficoltà, che sogliono essere proprie alle federazioni di stati minori, che non sono avvezzi ad avere un indirizzo politico loro proprio, e che da particolari avvenimenti sono spinti a stringersi con altri stati, coi quali non sono usi ad operare in comune, e verso i quali si sentono vincolati soltanto da interessi particolari. In questo caso poi s'aggiungeva, anche che si trattava di stati, che fino allora erano stati nemici l'uno dell'altro, e che perciò avevano delle difficoltà particolari a intendersi sopra un indirizzo comune delle cose (1).

Gli Spartani non erano punto disposti a starsene tranquilli a guardare, mentre si cercava di stringerli da ogni parte nella penisola; e v'era anche pericolo, che indugiando maggiormente, crescesse il numero delle defezioni. Capitanati da Aristodemo marciavano nell'Arcadia per tirare a sè i contingenti di Mantinea e di Tegea. Fu forse in questa occasione, che tentarono un colpo di mano contro Argo, respinto presso Enoe coll'aiuto di truppe ateniesi. Da Mantinea non mossero per la più breve verso l'Istmo (temendo forse d'incontrare qualche agguato nei passi delle montagne); fecero invece un lungo giro alle sponde del mare corintio, verso la contrada, che ora doveva diventare il teatro della guerra, e scelsero Sicione a loro quartiere generale. Due ragguardevoli corpi d'esercito stavano ora accampati l'uno di fronte all'altro. La fanteria degli opliti era forte di 20,000 uomini all'incirca da una parte e dall'altra; gli alleati erano superiori nel numero della cavalleria e delle truppe leggiere. Mancavano invece d'un capo energico, ed erano discordi tanto sul modo di ordinare le forze sul campo, quanto intorno all'onore del comando supremo; forse perciò, che non si voleva cedere su questo punto a' Corinzii, sul territorio de' quali pur combattevasi. Gli Spartani erano capitanati da Aristodemo, tutore del re Agesipoli, succeduto a Pausania, stato cacciato dal trono.

A mezza estate del 394 si scontrarono i due eserciti al torrente Nemea, il cui corso inferiore segnava il confine tra Corinto e Sicione. I Tebani si precipitarono furiosi contro gli Achei, che stavano loro di fronte, e

(1) Timolao, *Ell.*, IV, 2, 11.

Digitized by Google

così ruppero la coesione della linea di battaglia, tanto che gli Ateniesi, che forti di 7000 uomini combattevano sotto il comando di Trasibulo, furono accerchiati dagli Spartani, e le altre truppe furono respinte in grande scompiglio. Il pericolo accrebbe, quando le schiere fuggitive giunsero alle porte di Corinto, che trovarono chiuse per opera del partito laconico; soltanto dopo qualche tempo riuscirono a forzare l'entrata, e a trovare difesa dietro al muro di cinta. I confederati avevano subito gravi perdite; tuttavia poterono conservare la loro posizione, e dominare gli sbocchi, come avevano fatto sino allora. Aristodemo credette prudente cosa di non fare per ora nessun assalto, perchè dall'avvicinarsi d'Agesilao poteva ripromettersi un mutamento favorevole di tutta la spedizione (1).

Infatti anche nella Grecia settentrionale la lega separata, malgrado il suo rapido sviluppo, non aveva nè tanta potenza nè tanta autorità da impedire la marcia del re, che s'avanzava senza incontrare ostacoli. Era facile il riconoscere a quale disciplina si fossero esercitati egli e le sue milizie al di là del mare. Mostrarono una destrezza e una tattica nei movimenti, di cui non si aveva avuto esempi sino allora. Una lunga serie di campagne, fatte e d'inverno e d'estate, aveva contribuito a stringere fra loro una salda coesione, e a disciplinarle in modo esemplare sotto la mano di esperti capitani. Avevano imparato a provvedersi dovunque del necessario per sostentarsi, a vincere ogni difficoltà, ad usare dell'astuzia e delle forze al momento opportuno. Così potè Agesilao attraversare senza contrasti anche la Tessaglia, benchè nemica; trovò aperte le Termopili, seppe attirare a sè i Focesi senza averne molestia, come pure gli Orcomenii, e gli abitanti delle borgate, vicine a Tebe, a lui contrari, e trenta giorni, dopo che aveva passato l'Ellesponto, comparve in Beozia, pronto a combattere, a' 14 d'agosto (la data è accertata a motivo d'un ecclisse solare).

Soltanto adesso una parte degli alleati scese dall'Elicona nella pia-

---

(1) Combattimento d'Enoe (PAUS., I, 15, 1; X, 10, 4, ἐν Οἰνόῃ τῇ Ἀρτείᾳ Ἀργεῖοί τε καὶ Ἀθηναίων ἐπίκουροι Λακεδαιμονίους ἐνίκησαν) secondo l'acuta congbiettura del KÖHLER, *Hermes*, V, 5. — *Ell.*, IV, 2, 13: ἐξῆεσαν τὴν ἀμφίαλον; l'HERBST, *Nuov. ann. di Filol.*, 77, 690 vorrebbe leggere ἀμφὶ Ἀλέαν; forse ἀγχίαλον. Crederei d'avere afferrato giustamente il senso di questo passo. — Battaglia di Nemea, *Ell.*, IV, 2, 18 seg. DIOD., XIV, 83; LISIA, XVI, 15. DEM., XX, 52 ἡ μεγάλη μάχη πρὸς Λ. ἡ ἐν Κορίνθῳ. SENOF., *Ages.*, 7, 5, ἡ ἐν Κ. μάχη. La data è fissata da ARISTIDE II, 370. DIND., τῆς ἐν Κ. μάχης καὶ τῆς ἐν Λεχαίῳ μέσος ἄρχων Εὐβουλίδης. Secondo quest'accenno la prima battaglia cade nell'anno dell'arcontato di Diofanto, che si chiude col 14 luglio del 394. Conf. KIRCHNER, *De And. quae fertur tert. orat.*, p. 19. In Anfipoli Agesilao ebbe notizia della battaglia di Nemea. (*Ell.*, IV, 3, 1). Perciò la battaglia avvenne alla metà di luglio, quasi contemporaneamente a quella di Gnido.

Digitized by Google

nura di Coronea, dove rinforzati da aiuti, ricevuti dalla Beozia e dai paesi circostanti presero posizione presso il tempio di Minerva Itonia, che era il santuario federale della contrada, in quell'istesso luogo, dove i Beozii 53 anni avanti avevano felicemente difesa la loro indipendenza. Agesilao s'avanzò dal Cefiso e si schierò a battaglia; l'ala destra del suo esercito era costituita da' Lacedemonii, al centro stavano le truppe asiatiche, sull'ala sinistra i Focesi e gli Orcomenii. Questi erano schierati proprio di contro a' Tebani; allato a' Tebani stavano nel centro gli Ateniesi cogli altri confederati, e quindi gli Argivi. Agesilao era superiore quanto a fanteria leggera; ma nel resto le forze s'agguagliavano. Se non che gli uni venivano da una sconfitta; e anche qui mancavano d'un indirizzo sicuro, gli altri non erano avvezzi, che a vincere, erano capitanati da uomini, che erano maestri nell'arte di guerra, e per la massima parte erano veterani, come sopra tutto i soldati, che avevano fatta la campagna di Ciro.

Anche questa volta i Tebani si precipitarono avanti e sgominarono l'ala sinistra dinanzi a loro; la battaglia si divise in tre combattimenti separati, e mentre i Tebani, spintisi avanti, piombavano già sul campo de' Lacedemonii, videro le altre due schiere del loro esercito fuggire battute dal campo, e riparare alle alture di Tilfossio dietro a Coronea. Era impossibile a' Tebani il sostenersi da soli, ma volevano aprirsi la via per giungere ai loro compagni di fortuna. Ma ecco farsi loro incontro Agesilao con tutto il suo esercito, ben lieto di vedere soli dinanzi a sè i più aborriti fra tutti i Greci, tutto acceso dal desiderio di prendere sanguinosa vendetta delle sofferte ingiurie. Ma invece di prenderli ai fianchi, li costrinse contro il consiglio di Senofonte ad una lotta disperata, attaccandoli in massa di fronte. Ne successe una terribile mischia; il re trovasi nel fitto della battaglia, e viene coperto di ferite; ma non ostante il grande sforzo non può impedire ai Tebani di aprirsi la via attraverso il suo esercito, e di unirsi a' loro compagni. Due volte furono vincitori, ma il campo è nelle mani de' Lacedemonii, i quali portavano i cadaveri de' nemici nel mezzo delle loro trincee, per costringere i confederati a domandare supplichevoli la restituzione, e a confessare per tal modo la propria sconfitta. L'onore del re è salvo, ma il successo di quella giornata fu così meschino, che i Lacedemonii non poterono sostenersi in Beozia. Agesilao stesso si reca a Delfo per farsi curare le ferite, e per offerire al nume la decima della preda asiatica, che non era meno di 100 talenti (lire 600,000). Ma quanto presto impallidì lo splendore delle sue vittorie! Già prima della battaglia aveva ricevuto la nuova di un completo rivolgimento delle cose nella

Digitized by Google

Ionia, e così le sue imprese s'oscurarono affatto dinanzi alle gesta di Conone (1).

Conone fu il primo, che contribuì a far valere di nuovo i concetti e la politica ateniese sulle condizioni degli stati, che costeggiavano l'Egeo. Usando d'un accorgimento non inferiore all'energia aveva tratto profitto dalle condizioni del regno persiano, per procurarsi una posizione a Susa, per apparecchiare la caduta di Tissaferne, e per avviare d'accordo con Farnabazo una nuova politica di guerra, al cui svolgimento egli era l'uomo indispensabile. Al protetto del principe di Salamina, esule della patria, furono dischiusi i tesori del Gran Re. Questo avveniva prima ancora del passaggio di Agesilao nell'Asia. Ma la faccenda procedeva assai lenta.

Stante le deplorevoli condizioni del regno, bisognava rifarsi sempre da capo, quando volevasi armare una flotta, e anche dopo che Farnabazo col suo viaggio a Susa ebbe affrettatata la decisione terminativa, si poterono a stento riunire quaranta navi, che Conone esercitava nelle acque della Cilicia, per costituirne il nocciolo d'una flotta.

La paga promessa non veniva corrisposta: il partito contrario era pur sempre potente; le coste meridionali dell'Asia Minore appartenevano alla satrapia di Tissaferne, il quale sapeva attraversare in tutti i modi il pronto andamento degli armamenti. Conone fu costretto dinanzi alla flotta spartana di ritirarsi nel porto di Cauno, dove rimase bloccato tre anni (397-5). Aspettò tranquillo tutto quel tempo, fidando nel soccorso de' suoi amici. Vedeva infatti, che le depredazioni degli Spartani non potevano avere altro effetto, che di rendere Farnabazo sempre più sollecito di venire in suo aiuto. Egli stesso durante il blocco si recò al Gran Re, e ottenne che fossero continuati energicamente gli armamenti, che misero tanto spavento addosso a Sparta, e furono cagione della ritirata di Agesilao. Poco prima della battaglia del Pattolo riuscì a Farnabazo di liberare Conone dal blocco, cosicchè egli potè finalmente tirare a sè le navi, state costruite di fresco, e crescere la sua flotta sino al numero di ottanta legni, e più tardi raddoppiarla.

Senza por tempo in mezzo s'accinse egli ora all'impresa, entrò in accordi colla parte popolare di Rodi, effettuò la ribellione di quest'isola importante da Sparta, e catturò le navi da trasporto, che rifornivano la

---

(1) Agesilao sceglie la medesima via di Serse, Diod., XIV, 83. Combattimento contro i Tessali fra Prante e Nartacio, *Ell.*, IV, 3, 3 seg. Battaglia di Coronea, *Ell.*, IV, 3, 10-21. Plut., *Ag.*, 18. Notizia di Gnido, v. *Ell.*, 3, 10 Plut., *Ag.*, 17, Secondo combattimento de' Tebani, *Ell.*, 19. I cadaveri vengono raccolti Senof., *Ag.*, 2, 15. — Ages., a Delfo, Diod., XIV, 84. Plut., *Ag.*, 19, *Ell.*, 21.

Digitized by Google

flotta spartana di frumento dall'Egitto. Da questi primi successi trasse occasione per accampare diritti ad una più larga fiducia, e ad una posizione più sicura. Se l'impresa doveva prosperare a bene, bisognava che egli non fosse più soggetto a' partiti, che dominavano alla corte, e agli intrighi de' satrapi. Nel consiglio del Gran Re, presente lo stesso Conone, era stato deliberato di far guerra a Sparta, per mare e per terra contemporaneamente; i sussidi in denaro s'avevano a consegnare a Conone, e l'indirizzo supremo della guerra doveva essere a lui commesso. Conone ebbe l'accorgimento di chiedere che gli fosse dato a collega nell'ufficio Farnabazo, e di lasciare a questo l'onore del comando supremo. Ma l'anima dell'impresa era lui; l'antica avversione de' Persiani fu vinta; riconobbero essi, che le forze loro non potrebbero riuscire a qualche utile effetto, se non guidate da una mente greca. Essi commisero sè stessi, la potenza loro, i loro tesori alle mani di quell'Ateniese, al quale lasciarono d'ogni cosa la cura, tanto che da questo fatto nacque allora, come sembra, il proverbio, « alla guerra provvederà Conone » (1).

Ma anche nel campo nemico si pensava a raccogliere insieme le forze; Agesilao fu incaricato del comando supremo per terra e per mare; egli seppe accendere l'entusiasmo delle città littorali, le quali misero insieme 120 navi di guerra. Ma Agesilao col proporre al comando della flotta il suo cognato, l'inesperto Pisandro, rendeva il più grande servizio a Conone, tanto che questi già nell'agosto ebbe occasione di giustificare nel modo più splendido la fiducia, che s'era riposta in lui. S'imbattè nella flotta presso la penisola di Gnido, e Pisandro non potè sottrarsi alla battaglia, quantunque sotto nessun riguardo potesse competere col suo

---

(1) La durata del blocco di Cauno fu di 3 anni. Secondo Isocr., *Paneg.*, 142, τρία μὲν ἔτη περιεῖδε τὸ ναυτικὸν — πολιορκούμενον, πεντεκαίδεκα δὲ μηνῶν τοὺς στρατιώτας τὸν μισθὸν ἀπεστέρησεν: 397-5. Primo viaggio di Conone alla corte persiana, nella primavera del 396; Paus., III, 9, 2. Ἀθηναῖοι πυθόμενοι ὡς Κ. ὁ Τιμοθέου πρὸς βασιλέα ἀναβεβηκὼς εἴη, κατὰ τοῦτον ἡσύχαζον μάλιστα. Conone, spinto a quel viaggio da Farnabazo, introdotto da Titrausta, apparecchia la caduta di Tissaferne; Nep., *Con.*, 3. (Erra Giustino nel fare una cosa sola del 1° e 2° viaggio: VI, 2). Liberazione di Conone e defezione di Rodi immediatamente innanzi alla battaglia del Pattolo; Diod., XIV, 79. Secondo viaggio di Conone a Babilonia, residenza invernale della corte persiana, nell'inverno del 395-4; Diod., XIV, 81. — Κόνων Φαρνάβαζον ἑλόμενος, Diod., XIV, 81, Nep., *Con.*, 4. Farnabazo, non solamente tesorierie di Conone, ma di nome anche comandante supremo; Senof., *Ell.*, IV, 3, 11. Φαρν. ναύαρχον ὄντα σὺν ταῖς Φοινίσσαις, Κόνωνα δὲ τὸ Ἑλληνικὸν ἔχοντα. — All'epoca de' suoi armamenti nella Cilicia, e del suo comando della flotta appartengono le monete di Farnabazo coll'impronta di Tarso: Luynes, *Monnaies des Satrapies*, p. 7. Brandis, p. 236. Le navi greche di Conone (*Ell.*, l. c.), in gran parte attiche (φυγάδες καὶ ἐθελονταί, Plat., *Meness.*, 245, *a*). Luogotenenti di Conone presso la flotta Ieronimo e Nicodemo, Ateniesi entrambi; Diod., XIV, 81. Πόλεμος δὲ Κόνωνι μελήσει, Diogen., VII, 75. Rehdantz, p. 2.

Digitized by Google

avversario. Ne ebbe quindi a soffrire la sconfitta più piena. Lo stesso Pisandro cadde nel combattimento, e cinquanta navi furono prese.

La nuova di questa battaglia raggiunse il re Agesilao mentre stava per entrare in Beozia; la tenne nascosta alle sue truppe fino all'indomani di Coronea, dove egli stesso combattè coll'animo già privo d'ogni speranza; poichè non solamente vedeva perduti d'un sol colpo tutti i frutti delle sue biennali spedizioni, ma frustrate anche le speranze di future vittorie. La Ionia era bell' e perduta, non era più possibile trattenere presso l'esercito le truppe ioniche, ned era più lecito pensare a un ritorno. Cosicchè la battaglia di Gnido influì direttamente sulle condizioni politiche de' due continenti, ed Agesilao cogli avanzi del suo esercito ritornava in patria nelle condizioni di chi ha perduto una campagna (nell'autunno del 394) (1).

Intanto la flotta vittoriosa risaliva dalla Caria lungo la costa; per consiglio di Conone fu promessa libertà e amministrazione autonoma a tutte le città elleniche; e siccome la presenza d'Agesilao era pur sempre stata accompagnata da molti sacrifici e da molte molestie da parte loro, così tanto più volenterose s'adattarono a quel rivolgimento di cose. Un libero commercio colle provincie del regno era sempre l'interesse prevalente per quelle città; e siccome ora veniva fatta loro liberale offerta di tutto ciò, che desideravano, così si ribellarono da Sparta tutte quante insieme, compresa Efeso, sino all'Ellesponto, dove Dercillida continuava a resistere in Abido ed a Sesto.

Nella primavera seguente la flotta si volse verso la Grecia. Erano corsi cent'anni per l'appunto da quella spedizione, che prima mosse dalle coste dell'Asia contro l'Attica. Se non che adesso la flotta persiano-fenicia si presentava come liberatrice; una parte considerevole di essa era greca, il comandante era un Ateniese, e lo scopo dell'impresa era quello di ricostituire la città nativa di esso. Tutte le Cicladi furono liberate dal giogo di Sparta, o furono cacciati gli armosti da quei luoghi, dove ancora essi eransi potuti reggere. Fu occupata Citera, furono molestate le coste della Messenia; quindi Conone si rivolse verso l'Istmo, per porsi d'accordo col consiglio federale e sollecitare un'energica con-

---

(1) Secondo DIOD., XIV, 83, Farnabazo e Conone avevano oltre 90 navi, Pisandro 85. Oscuro è il passo di SENOF., *Ell.*, IV, 3, 12. Le notizie intorno alla battaglia sono affatto insufficienti. Un monumento della battaglia crede il Newton di avere scoperto nel monumento del leone di Gnido. Conf. l'*Indic. delle scienze di Gottinga*, 1864, p. 383. Un altro monumento delle vittorie riconosce il BEULÉ (*Drachme de Conon. Revue Numism.*, 1858, p. 357) nella dramma ateniese colla mezza figura della Athena-Nice alata; conf. MÜLLER-WIESELER « *Monumenti* ecc. », 2, 220.

Digitized by Google

tinuazione della guerra terrestre. E così egli s'avvicinava al suo vero scopo. Infatti non gli tornò difficile di rappresentare e a' Persiani e ai suoi alleati greci come cosa che riguardasse l'utile loro particolare ciò che egli più vivamente desiderava come Ateniese; gli Spartani, diceva egli, non rinuncieranno alle loro pretensioni di signoria sull'Ellade, fino a tanto che le mura d'Atene saranno un mucchio di rovine. Soltanto con la ricostituzione di queste, la città sarà posta in grado di formare quel contrappeso, che è voluto dagli interessi del Gran Re e degli alleati. Farnabazo acconsentì in ogni cosa, e mentre egli stesso ritornava nell'Asia con una parte della flotta, ordinò a Conone di far vela verso il Pireo con ottanta navi, e di ancorarvisi. Furono sbarcate le ciurme, furono presi a servizio architetti, e scalpellini; da Tebe e dalle città vicine accorsero a centinaia gli operai, d'Argo mandarono aiuti le stirpi, più strette d'amicizia agli Ateniesi, come quella d'Aristomaco, la costruzione delle mura fu considerata come un negozio, comune alla nazione, come un'impresa federale, e così l'opera di Temistocle, di Cimone e di Pericle, il muro di cinta della città insieme colle mura lunghe sorse di bel nuovo col danaro del Gran Re, e per la cooperazione de' Fenici, de' Cilicii, de' Ciprioti dall'una parte, degli Ateniesi e degli alleati loro dall'altra. E siccome delle tre mura lunghe quella di Falero era divenuta inutile per la costruzione del muro di mezzo, così naturalmente il lavoro di ricostruzione si restrinse alle due mura parallele, che erano sufficienti a congiungere la città alta colla città bassa. La costruzione delle mura rimase incompleta in parecchie parti, ma lo scopo principale era raggiunto. I disegni di signoria, vagheggiati da Sparta, parevano finalmente mandati a vuoto, e Atene celebrava con giubilo sfrenato la festa del suo rinascimento. Adesso soltanto apparve compiuta l'opera di liberazione, e vendicato il patito oltraggio. Le geste di Trasibulo e de' suoi compagni rimasero oscurate; Conone ed Evagora erano gli eroi del giorno, i nuovi fondatori d'Atene (1).

Per fortuna d'Atene i Lacedemonii restavano pur sempre bloccati nella penisola, le vittorie non avevano nella sostanza giovato loro a nulla; essi erano disadatti in sommo grado a quella nuova tattica di guerra, nella quale si trovavano avviluppati. Stavano oziosi accampati

(1) Successi di Conone nell'Asia Minore e nelle isole, Diod., XIV, 84. *Ell.*, IV, 8, 1-3, a Sesto ed Abido 8, 3-6. Costruzione del muro di Conone. *Ell.*, VIII, 7-10. Diod., XIV, 85. Demost., XX, 68. La famiglia d'Aristomaco: decreto d'onore ateniese presso il Köhler, nell'*Hermes*, V, 5. — Trasibulo e Conone, nel *Filolog.*, 17, 439.

Digitized by Google

a Sicione, impotenti a rompere le linee dell'Istmo; e difficilmente si sarebbero potuti spingere innanzi, se il tradimento nel campo nemico non avesse loro porta la mano.

A Corinto infatti le parti erano venute sempre più esasperandosi l'una contro l'altra; i fautori di parte popolare erano cresciuti in potenza per l'aiuto del navilio persiano, e coi tesori della Persia avevano costruito nuove navi a Lecheo; il loro intendimento era di riacquistare il predominio nel golfo corinzio; in questo modo tornava assai facile l'assaltare il campo nemico a Sicione, l'acquistare influenza sugli stati littorali, e il rifarsi così de' danni, patiti nel loro proprio territorio. Agatino cominciava già nell'anno 393 le sue operazioni militari colle navi corinzie.

Ma intanto era venuto sempre più crescendo il malcontento de' grandi e piccoli possessori de' fondi; la guerra lenta e insidiosa sul continente recava loro le più dolorose perdite di messi, di greggi e di schiavi, e cresceva favore al partito, fautore della pace. Queste circostanze non potevano essere indifferenti agli alleati. Già una volta essi avevano veduto i partigiani di Sparta chiudere loro le porte in faccia; era quindi una necessità per essi l'assicurarsi della più importante piazza d'armi. Perciò si convenne coi capi della parte popolare di levare di mezzo coloro, che traevano profitto dal malcontento della cittadinanza per impedire le imprese di guerra, e per adoperarsi in pro de' Lacedemonii. Si tolse occasione dalla festa di Artemide Eucleia (nella primavera del 392) per fare un colpo di mano. Più di cento cittadini furono uccisi nel teatro, sul mercato, persino presso gli altari; gli altri partigiani di Sparta si rifugiarono sull'acropoli, per difendervisi. Ma non potendo avere aiuti di sorta alcuna, e spaventati da contrari auguri, si indussero a conciliarsi co' loro concittadini e ad acconciarsi agli eventi.

La parte popolare è ora quella che ha il sopravvento; ma a malgrado di ciò la posizione di Corinto rimane sempre oscillante ed incerta. Essa da sola è troppo impedita ne' suoi movimenti, e gli alleati, che avevano cooperato al trionfo della democrazia, accampavano delle pretese, e provocavano così nuove fazioni. Poichè, sebbene il partito della guerra desiderasse l'unione intorno ad uno stato potente, tuttavia la grande maggioranza di loro era contraria a qualsiasi concessione, da farsi agli Ateniesi o a' Tebani. È sempre l'antica rivalità de' Peloponnesiaci contro la Grecia centrale, rivalità che spingeva a considerare una stretta unione coll'Argolide, una fusione di Corinto con Argo come l'unico spediente per migliorare radicalmente la condizione delle cose. E così fra i fautori di parte popolare si venne formando la fazione degli *argolizzanti*. E poi nel fatto riuscirono; e si cominciò dal togliere le

Digitized by Google

pietre di confine tra i due stati, e s'introdussero gli stessi ordini di governo, le stesse milizie. Un presidio argivo occupa l'acropoli, Corinto scompare dal novero degli stati indipendenti, e come ai tempi d'Agamennone l'Argolide si estendeva col suo territorio dal confine della Laconia sino all'Istmo (1).

Se non che un tale rivolgimento di cose doveva destare necessariamente nuovo fermento nel campo degli aristocrati; per essi questo scomparire dalla loro patria per favorire l'Argolide era una cosa orribile, una nefandità intollerabile. Le antiche stirpi di Corinto ne vedevano scapitare la dignità loro, vedevano annientata per sempre la loro influenza; nella formazione di un grande stato del Peloponneso settentrionale ravvisavano un pericolo per Sparta, e per tutti i fautori di questa. Importava quindi supremamente abbattere le odiate innovazioni, prima che prendessero piede; e perciò gli aristocrati entrarono in accordi con Sparta, come già avevano fatto i laconeggianti ad Atene, quando volevano ad ogni costo impedire la costruzione delle mura nella città loro.

Due capi di parte, Alcimene e Pasimelo, aprono segretamente una porta nel muro, che guardava Sicione. Gli Spartani vi entrano, si trincerano fra le due mura, che univano Corinto e Lecheo, e attirano a sè i loro fautori. Il giorno dopo ne segue una lotta sanguinosa, essendo accorsi gli Argivi, i Corinzii e gli Ateniesi per scacciare il nemico dalle linee di difesa. Ma gli Spartani rimasero vincitori, e si tennero fermi sul conquistato terreno. Corinto resta segregata dal mare e dalla flotta: una parte delle mura di congiunzione viene demolita, e perfino al di là dall'Istmo vengono occupate Crommione e Sidunte che erano gli accessi ai passi di Megara.

Fu questo uno splendido trionfo per le armi spartane, per effetto del quale parevano mandati a vuoto tutti i disegni di guerra de' confederati. Ma Sparta non seppe trar profitto dalla vittoria, mentre invece gli Ateniesi ne tolsero argomento a raddoppiare l'operosità loro. Essi dovevano ad ogni costo arrestare il nemico all'Istmo, fino a tanto, che le loro mura non fossero compiute; avevano mandato sul campo Ificrate, un giovane soldato, d'origine oscura, venuto in fama negli ultimi combattimenti navali, senza dubbio quindi alla scuola di Conone. Per opera di lui sortirono il loro pieno effetto quegli aiuti, che Conone aveva pro-

---

(1) Agatino, *Ell.*, IV, 8, 10. — Εὔκλεια (secondo l'analogia de' fasti di Corcira nel febb., v. KIRCHNER, p. 10). *Ell.*, IV, 4, 2-3. — Οἱ ἀργολίζοντες; EFORO presso STEFAN., s. v. Ἄργος. — *Ell.*, IV, 6; ἀφανιζομένην τὴν πόλιν διὰ τὸ καὶ ὅρους ἀνεσπάσθαι, καὶ Ἄργος ἀντὶ Κορίνθου τὴν πατρίδα αὐτοῖς ὀνομάζεσθαι καὶ πολιτείας τῆς ἐν Ἄργει μετέχειν. Conf. VISCHER, *Stati e federazioni*, p. 25.

Digitized by Google

cacciato, poichè egli seppe così bene addestrare i mercenari, assoldati coll'oro straniero, che la gloria delle armi ateniesi rifulse dello splendore antico. Nella battaglia, combattuta fra le mura non era stato fortunato, perchè quello non era un campo adatto alle sue milizie, armate alla leggera. Ma pochi mesi dopo egli condusse la cosa in modo, che i Lacedemonii si trovarono come assediati ne' loro stessi ripari. Egli signoreggiava tutta quanta la contrada, devastava Sicione e Fliunte, anzi fino dentro nel cuore dell'Arcadia tremavano tutti dinanzi alle schiere d'Ificrate. Mercè la difesa delle sue armi furono ricostruite le mura dell'Istmo; v'accorse tutta la cittadinanza d'Atene, che in pochi giorni rialzò il muro di ponente, e quindi con più quiete quello di levante (nella primavera del 391).

Questo mutamento delle cose sull'Istmo mal si comportava coll'onore di Sparta; ma specialmente se ne sentivano punti i fuorusciti corinzii, perchè fino dal giorno del tradimento erano stati essi, che avevano incessantemente aizzato Sparta, e ne avevano provocato le deliberazioni. Accennavano essi all'importanza della loro città nativa, posta come a guardia delle porte della penisola; mostravano la necessità per gli Spartani di assicurarsi ben bene da quella parte, altrimenti nulla sarebbe ormai più della loro posizione di grande potenza. Bisognò quindi prendere sul serio l'affare, e Agesilao fu costretto ad assumere il comando supremo, per quanto gli sorridesse poco l'impresa di attraversare tutta la penisola per andare a demolire un muro, che probabilmente sarebbe stato rialzato, subito dopo che egli avesse voltato le spalle. Una marcia noiosa, senza speranza di gloria e di preda, proprio l'opposto delle spedizioni asiatiche che avevano così male avvezzato il re. Uscì coll'esercito nella primavera del 391, subito dopo la ricostruzione del muro sull'Istmo. E per crescere forza e autorità alla sua impresa, si provvide dell'aiuto di una squadra navale, allestita coi danari della preda asiatica, e posta sotto il comando di suo fratello Teleuzia. L'opera contemporanea d'entrambi sortì un prospero successo. Le mura furono rapidamente distrutte, e Lecheo co' suoi cantieri navali venne ora per la prima volta in pieno possesso de' Lacedemonii; dopo ciò il re fece ritorno in patria (1).

---

(1) Pasimelo ed Alcimene, *Ell.*, IV, 4, 7. Battaglia fra le mura (δυσχωρία, PLAT., *Meness.*, 245 e) 4, 9-12. Questo combattimento di Lecheo è da tenersi distinto dalla conquista (4, 19), secondo il GROTE e l'HERBST, *Nuovi annali di Filol.* 77, p. 694. — Ificrate; NEP., *Iph.*, 1. Probabile cronologia degli avvenimenti; principio della guerra Ol. 96, 1-2; 395 estate. — Aliarto 96, 2; Gnido, principio d'agosto del 394. Coronea, metà d'agosto. Agesilao licenzia il suo esercito nell'autunno del 394. Fermata a Corinto e Sicione nel 393. Conone

Digitized by Google

I fuorusciti corinzii, poco soddisfatti di quella precipitosa partenza, escogitarono un nuovo piano di guerra, che rispondeva meglio ai disegni del re, e che avrebbe dovuto esercitare un'influenza ben più importante sulla posizione della loro città; poichè essi miravano pur sempre a rendere gravosa la guerra ai loro concittadini, e ad abbattere così il partito, che voleva la guerra ad ogni costo. A questo effetto essi caldeggiavano una spedizione contro Pireo. Era questa quella parte del territorio di Corinto, che giace al di là dell'Istmo, e che si stacca dalla catena megarica, formando come una grande penisola quadrangolare, sporgente nel golfo corinzio. Verso ponente essa s'appunta in un promontorio, che ha la figura d'un rostro, e che col littorale di Sicione, che sorge di contro, racchiude la rada di Lecheo; ma dal lato nord-est la penisola corre verso la costa di Beozia. Aveva essa quindi una posizione molto importante; era l'anello di congiunzione fra Corinto e la Beozia, a tergo della Megaride. Aggiungevasi che i Corinzii tenevano i loro greggi in questa penisola rocciosa, e adesso più ancora che per lo passato, dacchè le campagne più prossime alla città erano divenute teatro di guerra. Il luogo più importante era Pireo, una piazza forte, che si collegava con altri piccoli castelli. È verosimile, che queste fortificazioni, se non furono costruite proprio allora, venissero per lo meno riattate per assicurare l'unione di Corinto co' suoi nuovi alleati. Poichè, siccome Megara era nemica, bisognava servirsi di queste vie per le comunicazioni con Tebe.

Sotto ogni riguardo quindi questa lontana regione montuosa, alla quale, senza gli eccitamenti de' fuorusciti corinzii, nessuno a Sparta avrebbe mai pensato, era una piazza molto adatta, per danneggiare sensibilmente il nemico; e certamente i fuorusciti avevano scelto a bello studio il momento della spedizione. Era infatti a mezza estate (dell'anno 390), e s'appressava la solennità istmica. Era per loro una cosa, che metteva orrore il pensare che l'antica festività corinzia s'avesse ora a celebrare sotto gli auspicii d'Argo; essi scontraronsi quindi sull'Istmo coll'esercito spartano proprio sul cominciare del grande sacrificio di Nettuno, dispersero l'adunanza festiva, e rinnovarono essi, come

---

sull'Istmo. Armamenti navali di Corinto. Fermento in Corinto nel 392. — Eucleia; nel febbraio, distruzione delle mura. Crommione e Sidunte occupate (ἐκ δὴ τούτου στρατιαὶ μεγάλαι διεπέπαυντο, VI, 4, 14). Scorrerie de' mercenari nel 391 (inverno primavera). Teleuzia (ὁμομήτριος di Ages. PLUT., *Ag.*, 21. Figlio di secondo letto della brutta Eupolia? V. HERBST, p. 703). Navarca, conquista di Lecheo, 97, 2. Licenziamento dell'esercito. Solennità istmica nel 390. Agesilao Pireo. Sconfitta della *mora*. Le Iacinzie; nel maggio. Agesilao nell'Acarnania, 389. Così secondo il GROTE e il KIRCHNER.

Digitized by Google

veri Corinzii, l'interrotto sacrifizio. Appresso, Agesilao s'innoltrò nella parte montuosa della regione, e trovò vere in tutto le promesse, che i suoi conduttori gli avevano poste innanzi. Raccolse sopra piccolo spazio un'immensa preda, e devastò ogni cosa con selvaggio furore. I prigioni furono fatti schiavi, e persino dati in balìa de' loro nemici, i fuorusciti, per essere uccisi. I Tebani, spaventati dell'apparire improvviso dell'esercito nemico a' loro confini, mandarono oratori ad Agesilao, per trattare di pace. Egli aveva le più grandi speranze di riuscire ad un felice componimento della guerra.

Ma fu scosso ad un tratto da quel suo lieto sogno; giunse infatti la nuova, che dell'esercito, che era a Sicione, una schiera di Spartani, forte di 600 combattenti all'incirca, era stata distrutta presso Corinto. Avevano costoro fatta la scorta d'onore agli Amiclei, che secondo le consuetudini antiche volevano celebrare in patria la festa delle Iacinzie, e poi nel ritorno al campo erano stati assaliti da Ificrate. Era una perdita irreparabile per Sparta, così povera di prole maschile, ed era al tempo stesso una grave umiliazione; infatti i vincitori erano i disprezzati mercenarii. Indarno Agesilao accorse precipitoso sul campo di battaglia, per salvare almeno in onorata pugna i cadaveri de' caduti; ne era ormai stato chiesto il riscatto con supplichevoli preghiere; la sconfitta quindi era bella e confessata, così che al re non restava altro, che ritirarsi dopo avere devastato in modo orribile tutta la pianura. In sostanza quindi le campagne gloriose di quei due anni a nessuno effetto erano riuscite; Ificrate signoreggiava più che mai da padrone il territorio di Corinto; rioccupò anzi subito dopo la ritirata del re la piazza al di là dell'Istmo, per avere libera la strada verso settentrione. Ma a Lecheo e in Sicione gli Spartani continuavano pur sempre a trovarsi in condizione disperata, e lo spavento era in questo momento salito a tale, che i fuorusciti corinzii, che non cessavano dalle piccole avvisaglie, osarono passare da un campo all'altro per mare. Arrogi che le condizioni del Peloponneso divenivano sempre più penose e difficili; poichè la nuova della sconfitta, toccata dagli Spartani, era stata accolta con manifesta gioia dalle città arcadiche; e quando il re ebbe tratti a sè gli avanzi della disgraziata schiera, e faceva ritorno in patria passando da Mantinea e Tegea, credette prudente cosa di ordinare la sua marcia in guisa, da entrare negli alloggiamenti dopo il tramonto. Gli era questo davvero un contrasto assai amaro colle spedizioni nell'Asia, nelle quali Agesilao era stato uso a nuotare fra le gioie di una gloria, acquistata a buon mercato, e a sentirsi a tributare l'appel-

Digitized by Google

lativo d'eroe da amici e da avversari! Si capisce ora, come egli si mostrasse poco disposto a ripigliare la lotta con Corinto (1).

Ma anche in patria non sapeva trovar pace in mezzo ad un ambiente così angusto e sfavorevole; guardava impaziente a nuove occasioni che gli si presentassero di lotta, e perciò molto graditi gli furono gli oratori degli Achei, sopraggiunti appunto intorno a quest'epoca a chiedere aiuti d'armi.

Era ancor sempre vivo nella popolazione d'Acaia uno spirito gagliardo e intraprendente; e siccome essa non poteva estendere i suoi piccoli territori in nessuna parte verso l'interno del paese, così aspirava a nuovi conquisti al di là del golfo. Ivi potevasi ora avere molto maggior libertà di movimento, perchè la signoria di Atene era affranta, e quella de' Corinzii non s'era ancora completamente rialzata. Perciò gli Achei con le loro milizie ausiliarie erano passati arditamente da Patre nell'Etolia, e avevano formalmente accolto nella loro federazione la città di Calidone. Se non che questa impresa gli inimicava agli Acarnani; i quali, essendo allora un popolo bellicoso e fiorente, non pensavano punto a restringersi alla sponda occidentale dell'Acheloo, e al loro estendimento verso Oriente erano d'impaccio gli Achei. Gli Acarnani già in passato avevano parteggiato per gli Ateniesi; e ora s'erano di nuovo accostati alla lega de' confederati contro Sparta, e con l'aiuto di questi volevano respingere ogni intromissione peloponnesiaca negli affari della regione dell'Acheloo, con quella stessa energia, colla quale i Tebani e gli Ateniesi la respingevano dai propri territorii. Richiesero essi la cessione di Calidone, e avevano a loro aiuto nel paese truppe ateniesi e tebane. Gli Achei avevano diritto di pretendere una ricompensa per l'appoggio fedele da essi prestato a Sparta; e gli Spartani avevano tutto l'interesse di non permettere che sorgesse sul golfo Corinziaco una potenza nemica; e ad Agesilao questa impresa tornava tanto più gradita, in quanto che essa gli apriva un teatro di guerra, quale egli lo desiderava per l'appunto, in paesi ricchi, vergini ancora, abitati da tribù di pastori, alle quali poteva sperare d'essere ben superiore colla

(1) Pireo, *Ell.*, IV, 5, 1 segg. V. *Il Peloponneso*, II, 552. — Solennità istmica ogni tre anni, nel 2° e 4° anno delle olimpiadi, non molto prima delle feste olimpiche. Ora le istmiche furono solennizzate nella primavera del 412 (Poppo ad Thuc., VIII, 9), quindi anche nel 390. V. Kirchner, 12. Ἀργεῖοι τότε ποιοῦντες τ. θυσίαν, ὡς Ἄργους τῆς Κορίνθου ὄντος. Sotto la protezione di Agesilao celebrarono la festa οἱ φυγάδες τῶν Κορινθίων (5, 2), dopo la partenza di lui di nuovo gli Argivi. — Ambasceria de' Beozi, 5, 6. Le Iacinzie dopo il principio di primavera. Assalto della Mora, 5, 11-17. Eschin., III, 243, Ἰφικράτει, ὅτι μόραν Λακεδαιμονίων ἀπέκτεινε. Arpocr., s. v. ξενικόν.

Digitized by Google

sua tattica militare. Aiuti efficaci da Atene e da Tebe non erano a temersi, perchè gli ardori bellicosi degli alleati erano di già sensibilmente sbolliti. Egli caldeggiava quindi la guerra a favore degli Achei oppressi, e gli parve di ritrovarsi nel suo elemento antico, quando nella primavera del 389 passò oltre il golfo con un considerevole esercito, liberò Calidone, e mosse verso l'Acheloo.

Temporeggiando prudentemente egli si tenne in principio a' confini del paese, quasi che non avesse nè l'intendimento nè il coraggio di penetrare nell'interno del paese, tanto che gli Acarnani cominciarono via via a sentirsi sicuri nella parte superiore della loro regione, e lasciavano pascere liberamente i loro greggi. Ma all'improvviso egli mosse innanzi a marcie accelerate, sorprese i nemici alle fiorite sponde dei loro laghi interni, fece un immenso bottino; e benchè non gli riuscisse di prendere nessuna delle città fortificate degli Acarnani, pure egli scosse così profondamente il loro coraggio, che deliberarono di abbandonare la lega separata e di stringersi alla federazione spartana, per non esporsi ad una seconda spedizione di questo genere. Infatti Agesilao spingeva l'opera sua sterminatrice con un accanimento così spietato, che non solo distruggeva le messi di quell'anno, ma faceva addirittura sradicare dal suolo gli alberi fruttiferi. E così raggiunse ben presto il suo scopo principale, mentre gli Achei erano ben poco contenti di questo modo di condurre la guerra. Era codesta una selvaggia rapina, che nessuna guarentigia dava per l'avvenire; nè si pensava punto ad una più salda unione delle regioni dell'Acheloo colla federazione peloponnesiaca, che ora più che mai abbisognava di un nuovo rinforzo.

Potrà recare meraviglia sopra tutto, che nella storia di questa guerra rimanga in seconda linea affatto quello stato, che fra tutti i membri della lega separata era il più indicato alla vendetta di Sparta, e che sino da principio aveva partecipato con particolare ardore, e ambiziosi disegni alla guerra, cioè Argo. Una singolare contraddizione si palesa nell'indirizzo politico di questo stato; il quale con temerario ardimento estende dapprima il suo territorio oltre l'Istmo, e si presenta sulla scena come una nuova grande potenza peloponnesiaca, e poi non ha la forza e la fermezza per difendere il territorio suo proprio contro i vicini, da lui trattati con così provocante orgoglio. Quando adunque i Lacedemonii volevano passare il confine, gli Argivi misero innanzi de' pretesti religiosi; e allegarono antiche relazioni fra i due stati vicini; si giovarono di nuovo della coincidenza del mese festivo delle Carnee, e di altre solennità sacre per difendere i confini del paese minacciati. E gli Spartani furono così ingenui da farsi degli scrupoli per la ricorrenza del Carneo, che secondo il desiderio degli Argivi si lasciava pa-

Digitized by Google

zientemente spostare e di qua e di là da' suoi termini veri, e ritiravano le loro truppe, quando venivano loro incontro gli araldi con le corone in capo, dissuadendoli dal marciare in avanti. Ma finalmente scappò loro la pazienza; cercarono di tranquillare gli scrupoli, propiziandosi le deità d'Olimpia e di Delfo, e dopochè già Agesilao prima della conquista di Lecheo aveva fatta un'incursione, il re Agesipoli penetrò nell'Argolide dalla parte di Nemea, e devastò la contrada. Ma anche questa voltà mancò il coraggio e l'energia necessaria; alcuni auspicî sfavorevoli persuasero un rapido ritorno, e Sparta parve come impedita in tutte le sue imprese contro Argo, in un modo che proprio non si riesce a capire. Del resto l'Argolide deve essere stata teatro di quella guerra molto più spesso, che comunemente non si creda, e molti combattimenti devono esservi succeduti, dei quali ci mancano particolareggiate notizie. Così segnatamente presso la borgata di Enoe nella vallata del Caradro, sulla strada che da Argo mena a Mantinea. Quivi deve essere succeduto un combattimento non insignificante, nel quale gli Argivi trionfarono de' Lacedemonii con l'aiuto di truppe ateniesi. Senza alcuni parziali successi di questa natura non si saprebbe comprendere l'ardito slancio, preso dalla politica argiva, nè il volontario soggettamento di uno stato, come Corinto (1).

Le spedizioni nell'Acarnania e nell'Argolide erano d'un'importanza affatto secondaria rispetto allo scopo principale dell'impresa, perchè la decisione vera era stata già da pezza portata sopra un altro terreno, e l'indolenza degli Spartani, che in questi ultimi anni nulla avevano fatto per dare alla guerra un andamento diverso con energici armamenti, dipende senza dubbio dal fatto, che nel frattempo essi avevano dato un altro indirizzo alla loro politica, sperando di poter affrontare i nemici loro in un modo più efficace e più sicuro, che non fosse quello della violenza. Il maggior pericolo per loro non era la lega separata, la cui potenza era oramai debilitata; invece il maggior pericolo, prodotto dagli anni della guerra, era la ricostruzione delle mura d'Atene. Questo fatto aveva mutata tutta la situazione della Grecia, e i vantaggi ottenuti nella grande guerra, se ne erano belli e iti in fumo. L'emula antica riappariva di nuovo in campo indi-

(1) Per la cronologia delle contese nell'Acarnania e nell'Argolide non abbiamo che i dati, che ci porgono le *Elleniche*, IV, 6 e 7. Andoc., III, 27: Ἀργεῖοι πατρίαν εἰρήνην ὀνομάζοντες, ᾗ χρῶνται (ἰδίᾳ) (antichi trattati del tempo degli Eraclidi). ὑποφέρειν τοὺς μῆνας, *Ell.*, IV, 7, 2. — Vittoria degli Ateniesi presso Enoe, Paus., I, 15, 1. X, 10, 4. *Apophtegm. Lac.*, *var.* 7. Kirchhoff, *Storia dell'alf. greco*, p. 90. — Con questo fatto Senofonte chiude il racconto della guerra κατὰ γῆν.

Digitized by Google

pendente e libera, e se l'amicizia fra Conone e Farnabazo durava, si sarebbe visto risorgere improvviso il regno littorale d'Atene, mentre Sparta era più incapace di prima ad opporsi al ripristinamento di siffatta potenza. Di fronte a pericoli di tale natura nulla poteva il selvaggio valore d'un uomo come Agesilao. Bisognava cercare aiuto ad uomini del genere di Lisandro, per provocare un mutamento di cose là, di dove appunto aveva avuto origine il peggioramento delle favorevoli condizioni di Sparta.

Se non che Agesilao non era punto disposto a cambiar strada, perchè qualunque accordo colla Persia valeva per lui quanto rinnegare tutto il suo passato glorioso, e rinunciare a qualunque vantaggio, derivante da esso; ma contro lui levavasi un altro partito, alla testa del quale stava Antalcida il figlio di Leonte, al quale sembrava stoltezza, che Sparta logorasse le sue forze in imprese di guerra, affatto secondarie, e di nessuna utilità, incapaci di recare a nessuna decisione il grosso della contesa; pensava invece, che s'avesse a ferire alla radice la potenza dell'avversario, e a ricostituire l'autorità di Sparta con quelle medesime arti, colle quali Lisandro l'aveva fondata. Questo Lisandro novello fu lo stesso Antalcida. Il quale in breve tempo guadagnò a'suoi disegni un numero considerevole di fautori, tanto che prima ancora della presa di Lecheo fu inviato dagli Efori a Sardi, perchè avesse ad effettuare ad ogni costo una riconciliazione, ed un accordo fra la Persia e Sparta. Come Lisandro aveva trovato Ciro, così Antalcida trovò Tiribazo, entrato allora al comando supremo delle regie truppe; era l'antico satrapo dell'Armenia, succeduto nel 392 a Titrausta. E come già altre volte, così anche ora il nuovo governatore era tutt'altro che inclinato a seguire l'indirizzo politico del suo predecessore. La posizione, che i luogotenenti del re prendevano rispetto alle questioni più importanti, era rimessa di regola al giudizio loro individuale, e siccome l'uno aveva sofferto direttamente per le scorrerie di Agesilao, mentre l'altro era cresciuto nell'odio contro Atene, così variava anche la politica persiana secondo i diversi umori. Tiribazo era per tradizioni di famiglia inclinato a favorire gli Spartani, e come servo fedele del suo re vagheggiava per onesto convincimento un'alleanza con loro. Ma non aveva egli appena cominciato a trattare in questo senso con Antalcida, che già anche dalla parte avversaria giunse un'ambasceria, capitanata da Conone, per adoperarsi contro Antalcida; erano quattro Ateniesi, e per eccitamento d'Atene v'erano anche oratori di Beozia, di Corinto e d'Argo; cosicchè già nell'anno 392 la corte del satrapo a Sardi divenne il vero e proprio campo, dove le parti belligeranti vennero a contesa.

Digitized by Google

Quivi Sparta aveva una prevalenza decisa, ed Antalcida era l'uomo proprio adatto per trarre il maggior vantaggio possibile dalla situazione. I successi ottenuti dagli avversari, gli servivano d'ottimo appiglio pe'suoi disegni, e si trasse partito dal risorgimento d'Atene segnatamente per assalire in modo efficace il più pericoloso nemico di Sparta. Egli fece capire al satrapo, come Conone nella sua posizione d'ufficiale del Gran Re non avesse avuto in mira se non l'utile della sua città nativa, e come egli avesse iniquamente abusato della fiducia concessagli. Poichè era difficile a pensare, che fossero stati somministrati danari dal tesoro regio per ristabilire Atene nella posizione di grande potenza, e per blandire l'orgoglio di coloro, la cui città s'era ingrandita per le sconfitte persiane, e che s'era abbellita co' trofei, innalzati colla preda, tolta a' Persiani. Ma Antalcida non mirava soltanto a togliere al generale ateniese la fiducia del governatore persiano — impresa questa resa anche più facile dal fatto, che contemporaneamente anche la posizione d'Evagora alla corte persiana s'era mutata ed era divenuta ostile — ma egli seppe anche rappresentare a Tiribazo sotto un aspetto affatto nuovo gli interessi della Persia. Ned era difficile il mostrare i difetti dell'indirizzo politico da loro seguito sin qua. Era stato rimosso Tissaferne, ma s'aveva fatto ritorno a' principî, da lui propugnati; poichè tutta l'opera di Farnabazo e di Titrausta non era altro in sostanza, che la continuazione di que' disegni, che un tempo Alcibiade aveva suggerito a Tissaferne. Si favoriva in Grecia un partito contro un altro, per impedire che nessuno crescesse tanto in potenza, da poter nuocere al regno. Con questo principio la Persia doveva tenersi sempre pronta in armi, e subire l'alternativa o di far essa la guerra, o d'indurre altri a farla, pagandone essa le spese; ma pace non s'aveva mai. È molto più giusto, diceva Antalcida, il far in modo, che non vi sia al tutto nessun potentato ellenico, che possa minacciare la Persia. Ora tutto il pericolo per questa sorge dal fatto, che alcune singole città elleniche opprimono questa o quell'altra città, e così si vengono costituendo alcuni gruppi maggiori di comuni, de' cui mezzi poi dispongono. Ora questo sistema d'oppressione è contrario tanto alla volontà nazionale ellenica, quanto all'interesse del Gran Re; esso è il germe d'interminabili contese, di perpetua irrequietudine, e di turbamento delle relazioni commerciali in tutto quanto il giro del mare Egeo. Per porre dunque un termine a questo pericoloso andazzo di cose, bisognare che nell'interesse ben inteso di tutti gli stati littorali si sanzioni come principio di diritto internazionale la piena indipendenza delle singole città elleniche e lo si ponga sotto la tutela del più potente degli stati. Soltanto a tal patto potersi ottenere una efficace garanzia di pace dure-

Digitized by Google

vole, e l'accettazione incondizionata di un tal principio sarà il segno che distinguerà i veri amici del re e della pace.

È facile riconoscere, come questo concetto fosse tutto studiato nell'interesse di Sparta. La posizione, che essa teneva nel Peloponneso, non veniva punto danneggiata dalla proposta, messa innanzi da Antalcida; perchè gli alleati di essa serbavano in apparenza l'indipendenza loro, ma qualunque ingrandimento, contrario alla politica spartana, veniva secondo que' principî dichiarato illegittimo e quindi abolito. Inoltre Argo avrebbe dovuto cedere Corinto (e a ciò miravano soprattutto i fuorusciti corinzii, i quali possiamo supporre con ragione, che abbiano avuto una parte sostanziale ne' progetti d'Antalcida), e Tebe le città di Beozia, ed Atene le isole, che ancora le erano rimaste, di Lemno, Imbro, Sciro, che essa ora per l'appunto considerava come il nocciolo di una futura federazione. Sparta invece non pure era il solo stato, al quale le proposte di pace lasciavano intero il possesso territoriale, ma poteva anche segretamente calcolare, che allato al Gran Re toccherebbe ad essa l'incarico di sopravvegliare alla esecuzione delle condizioni della pace, e che così avrebbe occasione di provvedere allo ampliamento della propria signoria, non appena gli stati rivali fossero stati umiliati, e resi impotenti. Perciò essa non si fece nessun scrupolo di porsi incondizionatamente dalla parte degli interessi persiani, così che degli interessi ellenici non si fece nemmeno parola, e perciò anche non fu fatta nessuna richiesta d'indipendenza di fronte alla Persia a favore delle città asiatiche, in difesa delle quali era pure stata intrapresa di recente una campagna.

Lo scopo immediato fu raggiunto completamente; non s'intravvidero ora i veri disegni de' Lacedemonii, come prima non s'indovinarono quei di Conone. Tiribazo era entusiasmato di que' progetti, l'effettuazione de' quali sembrava rendere possibile infine una stabile e vantaggiosa posizione della signoria persiana nell'Arcipelago; e siccome gli oratori degli altri stati vi sollevarono contro delle proteste, egli ravvisò in quest'atto l'espressione di sentimenti ostili, e la piena conferma di tutto ciò, che Antalcida gli aveva detto.

Trattò Conone non già come ambasciatore, ma come un suddito, chiamato a scolparsi per avere abusato della regale fiducia, e lo fece prendere, benchè Conone fosse stato abbastanza accorto, da non maneggiare gli aiuti di danaro, somministrati da' Persiani sotto la sola responsabilità sua, ma d'accordo con Farnabazo. Antalcida invece fu ora fornito di somme di denaro, e Tiribazo si recò a Susa, per procurare buona accoglienza a' suoi disegni là, dove si disponeva della suprema decisione delle cose.

Digitized by Google

Però le trattative non procedettero così felicemente, come erano incominciate. L'improvviso rivolgimento della politica persiana, vagheggiato da Tiribazo, incontrò viva resistenza. Era ancor fresca la memoria delle devastazioni, recate dalle scorrerie d'Agesilao, e lo stesso Gran Re era pur sempre fieramente esacerbato contro i Lacedemonii, che mentre dovevano tutti i loro successi nella Grecia agli aiuti persiani, avevano poi rivolte l'armi loro contro la Persia, per sottrarre di nuovo al regno quelle stesse città littorali, il cui sicuro possesso doveva essere garantito dai trattati, stretti con Sparta. Di questi sentimenti, che prevalevano alla corte, sembra che si giovassero gli avversari delle nuove tendenze, per tener lontano lungo tempo dall'Asia Minore Tiribazo, e sostituirgli a Sardi nel comando supremo delle provincie littorali un partigiano di Farnabazo, di nome Struta. Era costui un uomo energico di sentimenti guerreschi e che cercava di farsi un nome col prendere vendetta degli Spartani per le calamità, che avevano recato alle provincie del regno. Egli considerava ora, come già sempre per l'avanti, gli Ateniesi quali alleati del Gran Re, ed è probabile che per consiglio di lui avvenisse la liberazione di Conone.

Questo mutamento era una sconfitta per Antalcida, il quale si credeva già così vicino alla méta desiderata; ed è naturale, che la fazione a lui contraria, levasse di nuovo il capo a Sparta. Essa chiedeva che s'avesse senza nessun riguardo a trattare da nemico il satrapa, che si presentava con disegni ostili, e che si facesse un invio di truppe ad Efeso. Siccome i tesori, recati da Agesilao, erano ormai consumati, quella speranza di nuovi guadagni esercitava una grande attrattiva. Già senza denari persiani non era possibile l'andare avanti; se questi dunque non venivano somministrati sotto forma di sussidio, bisognava procurarseli come preda di guerra. Tibrone fu mandato con una squadra navale ad Efeso sul principiare dell'anno 391, per intraprendere nuove spedizioni, sull'esempio d'Agesilao. Ma in Struta trovò egli un avversario, quale non se l'era aspettato. Fu sorpreso in una scorreria, incominciata con poche cautele, e fu ucciso insieme con una schiera considerevole (1).

---

(1) Antalcida: ἐχθρὸς ἦν Ἀγησιλάῳ, καὶ τὴν εἰρήνην ἐξ ἁπαντος ἔπραττεν, ὡς τοῦ πολέμου τὸν Ἀγησίλαον αὔξοντος, καὶ ποιοῦντος ἐνδοξότατον καὶ μέγιστον Plut., *Ages.*, 23. *Apopht. Lac. Ag.*, 60. (l'Herbst., 699 nega che vi fosse antagonismo politico). Prima ambasceria di Antale a Tiribazo nell'anno 392 all'incirca. *Ell.*, IV, 8, 12. Kirchner, 35. Monete di Tiribazo, Brandis, 353 seg. Struta, *Ell.*, 8, 17. Conone tenuto prigioniero da Tiribazo, *Ell.*, 8, 16, secondo Nep., *Con.*, 5, perchè voleva ricondurre nella signoria degli Ateniesi la Ionia e l'Eolide. Secondo alcuni sarebbe morto presso il re; invece *Dinon effugisse scripsit* (forse per opera di Struta) Nep., 5. Isocr., *Paneg.*, 154. Sua morte a Cipro, Lisia, XIX, 39; conf. il Rauchenstein.

Digitized by Google

Contemporaneamente s'accendeva la lotta nei punti più disparati. Miravano gli Ateniesi a ricostituire intorno a loro una federazione, e a rivolgere all'utile proprio i frutti della vittoria di Gnido; gli Spartani invece a ritogliere loro le piazze conquistate. I due fratelli, Agesilao e Teleuzia, comandanti militari della belligera Sparta, erano alla testa dell'esercito; poichè Teleuzia, il successore dello sfortunato Pisandro, era già da parecchi anni, cominciando dal 393, comandante militare, o come navarca supremo o come duce di singole squadre; era il primo uomo, che dopo lungo tempo fosse riapparso, capace di comandare navi da guerra; un eroe popolare, idolo delle milizie navali, energico nella parola, e risoluto nell'opera. Era stato lui, che aveva effettuata la resa di Lecheo, e ristabilita la signoria di Sparta sul mare corinzio, mentre un'altra squadra sotto il comando di Ecdico, il navarca dell'anno 391 (Ol. 97, 1-2) faceva vela verso Rodi, per riconquistare quest'isola, la cui ribellione era stata il principio de' rovesci marittimi.

E così la guerra corinto-beozia s'era tramutata nel quarto anno in una lotta marittima, di fronte alla quale il campo istmico della contesa perdeva affatto la sua importanza. Era un grande affaccendarsi da una parte e dall'altra, e grandi disegni si vagheggiavano, ma fiducia vera di riuscire a buon effetto non si aveva nè in un campo nè nell'altro. La guerra s'era accesa per effetto di straniere influenze, e stranieri aiuti avevano reso possibile gli armamenti de' confederati; ma ora le sorgenti degli aiuti s'eran chiuse, e la lotta non poteva continuarsi che a forza di sacrificii individuali; ai quali però s'era tanto meno disposti, quanto minore era la speranza di sicuro effetto. In generale mancava una méta comune alla lotta de' confederati, poichè quando scoppiò quell'universale corruccio contro Sparta, non s'era concordi che nel desiderio di abbattere Sparta; ma, quanto al resto, gli intendimenti particolari divergevano di molto. Le fazioni più moderate di sentimenti tanto ad Atene quanto a Tebe, non desideravano che l'indipendenza degli stati loro; ma il partito, che ad Argo e Corinto favoriva i propositi di guerra, doveva di necessità mirare allo annientamento della signoria spartana, perchè fino a tanto che Sparta fosse perdurata a sussistere come uno stato sufficientemente gagliardo di forze, non poteva in nessun modo rinunziare alla sua egemonia nel Peloponneso. I più accesi per la guerra erano perciò gli Argivi, i quali pretendevano che non s'avessero a deporre le armi, fino a tanto che Sparta non fosse costretta a concedere piena libertà di movimento agli stati della penisola. V'era anche ad Atene una fazione, che parteggiava per gli Argivi, e che pensàva che s'avesse ad abbattere del tutto la potenza di Sparta, se Atene voleva veder sorgere un avvenire più lieto; ma v'era pur anche assai rag-

Digitized by Google

guardevole il numero de' fautori della pace, e fra gli uomini politici, che caldeggiavano questa idea il più autorevole era Andocide.

Usciva quest'uomo da un casato, nel quale quell'indirizzo politico era come una tradizione di famiglia. L'avo di lui, Andocide, aveva avuto parte nella conclusione della pace trentennale, e suo zio Epilico era stato uno de' messi inviati in Persia, probabilmente in quell'ambasceria, a capo della quale era stato Callia. A questi sentimenti aveva informato l'opera sua anche Andocide il minore fino dall'età giovanile. Infatti, egli era ventenne appena, quando sorse come oratore della parte aristocratica, opponendosi a quegli oratori di parte popolare, che si studiavano di turbare la pace di Nicia, appena allora conclusa, e si maneggiavano per stringere accordi colle città peloponnesiache. Egli tenne sempre saldo a que' principî, per quanto fosse poco scrupoloso in altri riguardi, e ora, come già trent'anni avanti, propugnava quegli interessi d'Atene, che si riassumevano nel distacco dalla lega separata, e nell'accordo con Sparta; e le circostanze gli erano favorevoli. S'era combattuto quattro anni, senza che mai in nessuna battaglia in campo aperto fosse arrisa la fortuna agli alleati. Ificrate non aveva ancora avuto occasione di segnalarsi in qualche impresa. Colla presa di Lecheo i passi dell'Istmo ritornavano aperti, la fortificazione d'Atene rimaneva sempre incompiuta, e l'esito terminativo della guerra istmica era più incerto che mai, specialmente da che Teleuzia signoreggiava le acque di Corinto. Ma nemmeno gli Spartani avevano vantaggi tali, da poterne trarre motivo ad esagerate pretese. Le loro speranze d'aiuti da parte della Persia erano fallite, Tibrone era riuscito a male nella sua impresa, e a Rodi le cose non erano procedute secondo i desideri loro. Essi dovettero quindi abbandonare i loro ulteriori disegni di dominio, e innanzi a tutto badare a separare i confederati, per porre un argine ai rivolgimenti, cominciati a manifestarsi nel Peloponneso, per abbattere Argo, e riacquistare la signoria in casa propria.

Da questa condizione di cose trassero partito con ottimo effetto i fautori della pace ad Atene. Fu inviata un'ambasceria a Sparta con Andocide alla testa. Egli ottenne che si trattasse di nuovo con Atene come da pari a pari; i due stati maggiori dovevano precedere essi colla conclusione della pace, ed invitare quindi gli altri a seguire l'esempio loro. Fra le singole clausole fu di nuovo posta come prima l'indipendenza degli stati greci, la quale massima mirava naturalmente a Corinto e ad Orcomeno di Beozia, e per ovviare qualsiasi interpretazione di questa clausola, sfavorevole agli Spartani, venne espressamente riconosciuto il possesso territoriale di Sparta nella sua estensione attuale; come pure quello degli Ateniesi, comprese le isole di Lemno, Imbro e Sciro.

Digitized by Google

Soprattutto poi fu lasciata libera facoltà agli Ateniesi di compiere le loro fortificazioni, e di armare quante navi da guerra volessero. Andocide ritornò in patria con questo trattato di pace, per raccomandarne l'accettazione alla cittadinanza, e farlo quindi giurare ad Atene il quarantesimo giorno. Egli credeva non senza fondamento d'avere ottenuto un grande successo, poichè Sparta aveva rinunziato alla sua egemonia assoluta, Atene ridiventava una grande potenza, e l'onta dell'ultima pace restava scancellata. Eppure Andocide non aveva soddisfatto nessuna parte. Gli uni erano indignati, perchè egli non si era giovato del pieno mandato, che aveva ricevuto, per concludere subito la pace. Gli altri non volevano in massima sentir parlare di pace, non volevano le mura e le navi, come un atto di favore, concesso da Sparta, non intendevano che si limitasse a quelle tre isole soltanto l'estensione del loro territorio, temevano infine pericoli per la libertà loro da ogni riavvicinamento a Sparta.

Andocide difese l'opera sua e il concetto, al quale essa era ispirata. Mostrò alla cittadinanza come la storia d'Atene più che quella di qualsiasi altra città rendesse palesi i danni della guerra e le benedizioni della pace. Tutti i trattati di pace, conclusi da Atene (eccettuata la disgraziata capitolazione, seguita alla sconfitta d'Egospotami, e che non potevasi considerare come un trattato di pace), avevano segnato il principio di un felice risorgimento, e di un rapido sviluppo di prosperità e di potenza. Che un savio indirizzo politico consiglierebbe a stringersi co' più potenti; apparire invece la stoltezza degli Ateniesi dal fatto, che essi preferivano l'inimicizia cogli stati maggiori, e l'alleanza coi più deboli. Così per esempio si era posposto il Gran Re ad Amorge, e ai Siracusani erano stati preferiti quei di Segesta, agli Spartani gli Argivi. I disegni degli Argivi, che miravano a mantenersi nel possesso di Corinto con l'aiuto d'Atene, e aizzavano i loro alleati alla guerra, mentre essi cercavano in ogni modo di tenersi al coperto, non potrebbero effettuarsi che col completo assoggettamento di Sparta; e a ciò nè bastavano i mezzi propri, nè la Persia per giunta l'avrebbe tollerato. Tutte quelle migliori condizioni di pace, che Atene potrebbe ragionevolmente aspettarsi dopo una guerra, nella quale il nemico era vincitore, le venivano ora concesse in misura esuberante. Che bisognava essere cauti cogli amici nuovi, e risovvenirsi da qual parte fosse stata messa innanzi la proposta di distruggere Atene, dopo la sua caduta, e da chi sia stata salvata la città in quel tempo. Che anche i Tebani inclinavano ora alla pace. Che se ad ogni costo si voleva la guerra, bisognava esaminare, se si fosse disposti a sostenere tutti i sacrifici, senza nessun particolare vantaggio, e soltanto per aiutare gli Argivi a conseguire il fine della privata loro ambizione.

Digitized by Google

Andocide quindi faceva ritorno a' concetti politici di Cimone, studiandosi di condurre a un regolato svolgimento de' negozi ellenici col mezzo di scambievoli accordi; egli, come già Pericle, desiderava, che anche di fronte a' barbari, si stabilisse una condizione di cose, ordinata per stabiliti accordi, così che i commerci nel mare Egeo potessero svolgersi senza contrasto. E, certamente in nessun altro tempo, più che ora poteva parere giustificata una politica di pace, non essendo Atene in condizione di poter sorgere come potenza belligerante. Non aveva nè tesoro pubblico, nè flotta, nè cittadini disposti a' sacrificii, nè alleati fidi. Sapevasi inoltre delle relazioni fra Antalcida e Tiribazo, ed era certamente nell'interesse bene inteso d'Atene, che Andocide faceva ogni sforzo per impedire un parziale accordo fra Sparta e la Persia. Atene per una fortunata combinazione aveva con piccoli sacrifici fatto guadagni sproporzionati; per il momento non v'era nessuna probabilità di maggior profitto; era prudente quindi di porre al sicuro quanto più presto fosse possibile i conquisti, dovuti a Conone.

E questo voleva Andocide; ma il tentativo gli fallì. Egli non era uomo di fiducia; le sue simpatie per Sparta lo rendevano male accetto; aveva contro di sè i fautori della lega co' Beoti, e i democratici puri, i quali, nella inimicizia con Sparta vedevano una garanzia della libertà civile. Molti probabilmente speravano ancor sempre negli aiuti persiani, ed è anche lecito il presupporre, che a qualche ambizioso, come Trasibulo e Ificrate per esempio, non garbasse punto di vedersi tolta l'occasione a splendide imprese. Ma il punto culminante della questione riguardava il Chersoneso tracio. Gli Ateniesi avrebbero desiderato che Sparta riconoscesse i loro possessi in quella regione; Sparta invece non intendeva affatto di rinunciare all'Ellesponto, del quale aveva in questi ultimi anni veduto l'importanza per la signoria marittima. Brevemente, la pace trattata da Andocide non fu ratificata, e lo stesso Andocide accusato d'abuso di mandato fu cacciato in bando, e la lotta si riaccese con rinnovellato ardore. Seguì allora la devastazione della montagna corinzia, e Ificrate provò la bontà della sua nuova strategia distruggendo la schiera lacedemonia; vittoria questa, che dette animo anco a' Tebani di rompere i negoziati di pace con Agesilao (1).

---

(1) Epilico, ANDOC., *De pac.*, 29; conf. l'HIECKE, *De pace Cim.*, 9. KIRCHNER, p. 69. — Scrittura d'Andocide, inspirata a sentimenti partigiani, pertinenti agli anni 420-15. KIRCHHOFF, nell'*Hermes*, I. 5. — Quanto all'autenticità dell'orazione d'Andoc. *per la pace* contestata già da Dionisio, v. il BÖCHH, *Econ. pol.*, I, 2, 11. GROTE, IX, 477. KIRCHNER, *De Andoc.*, BLASS., p. 322. L'ambasceria d'Andocide è attestata da Filocoro nell'Argomento. Errori quanto alla storia del periodo più antico, come in Demostene, ma nessuna contraddizione

Digitized by Google

Ma gli avvenimenti più importanti seguirono per mare; Teleuzia ebbe il mandato di favorire l'impresa di Rodi. Festante di gioia per vedersi aperto un campo più largo di operosità, egli abbandona il mare di Corinto, incrocia nell'Arcipelago, guadagna Samo per Sparta, e s'impadronisce di dieci navi ateniesi, state spedite in aiuto ad Evagora. Atene, che in seguito alla vittoria di Gnido si credeva ancora signora del mare, si sentì improvvisamente scossa nella sua sicurezza. Radunò gli ultimi resti del suo erario; Trasibulo, oscurato per un certo tempo dallo splendore di Conone, ridiventò ora il primo personaggio importante d'Atene, il capo de' fautori della guerra. A lui fu affidata una flotta considerevole, la prima che l'Atene risorta aveva potuto allestire, una flotta di quaranta legni, col mandato di affrontare gli Spartani nelle acque di Rodi.

Nella primavera dell'anno 390 (Ol. 97, 2) salpava dal Pireo; ma non si diresse egli verso Rodi; invece fece vela verso settentrione, nei mari della Tracia, verso quelle regioni, l'importanza delle quali era stata argomento di discussioni nelle ultime trattative di pace, e che probabilmente era stata con particolare interesse posta in evidenza dallo stesso Trasibulo, principale avversario d'Andocide. Ivi egli svolse una grande operosità, coronata di lieto successo, strinse utili relazioni coi principi della Tracia, come pure colle parti popolari nelle città marittime, guadagnò in questo modo Bisanzio e Calcedone, ristabilì il dazio di transito presso Crisopoli e lo dette in appalto; indi fece ritorno nel mare Egeo. A Lesbo signoreggiava ancora un armosta spartano. Trasibulo lo ruppe, e guadagnò ad Atene le città dell'isola ad eccezione di Metimna.

Nella primavera seguente s'avanzò verso mezzogiorno, ma neppure adesso muoveva verso Rodi, benchè gli si facessero da Atene le più instanti premure di accorrere in soccorso di quegli isolani, stretti da dure angustie. Egli preferì di correre le coste della Caria, mosso specialmente dalla necessità di provvedere al mantenimento delle sue milizie, e perchè egli non era in condizione d'intraprender una guerra seria, nella quale nessuna preda vi fosse da guadagnare. Intanto cresceva ogni dì più il malcontento ad Atene per quel suo procedere arbitrario, amare querele si sollevavano da alleati, da ospiti, da cittadini d'Atene, stati da lui maltrattati; il partito avversario soffiava nel fuoco contro di lui e

---

contro la situazione generale dell'anno 391, e neppure riguardo alle mura (§ 23), al desiderio di pace da parte di Tebe (§ 18, 24, 28; conf. *Ell.*, IV, 5, 6) e alla aspirazione degli Argivi al possesso definitivo di Corinto (ἑλεῖν, § 27). Conf. l'Hertzberg, 294.

Digitized by Google

il suo collega Ergocle. Lo si accusava di avere ad istigazione di Ergocle concepito il disegno di stabilirsi con le sue soldatesche a Bisanzio, per potere ivi coll'aiuto de' suoi fautori di Tracia opporsi agli ordini della cittadinanza, e costituire un principato indipendente in quelle regioni. In ogni caso però la colpa principale pesava sopra Ergocle; costui fu richiamato in patria per dare conto di sè, e a Trasibulo intanto fu mantenuto il comando, perchè sciogliesse il suo mandato a Rodi; ma prima di giungere, cadde all'Eurimodonte, nel territorio della città di Aspendo, la cui guarnigione lo uccise in un assalto notturno nella sua tenda. Agirrio condusse le navi a Rodi (1).

Intanto gli Spartani per gli armamenti d'Atene e per le imprese di Trasibulo si videro costretti a provvedersi di difese, e presero di mira due posizioni assai vantaggiose, per servirsene contro Atene, Abido ed Egina. Ad Abido si era sostenuto con grande abilità Dercillida, un uomo che già da vent'anni si trovava in quelle contrade, giustificando pienamente la fiducia, che in lui avevano riposta i suoi concittadini. Appresso, senza nessun motivo, e solamente per il privato favore degli efori, gli fu sostituito l'antico navarca Anassibio, col mandato di scuotere la potenza, che Atene s'era ivi acquistata, e di distruggere il commercio ateniese. Gli fu mandato contro Ificrate con 8 navi e 1200 peltasti; e questi lo uccise con molti de' suoi, avendolo attirato in una insidia, tesagli con molto accorgimento presso Abido.

Molto più minacciosi furono gli assalti contro Egina, dove con grande spavento degli Ateniesi, risorgeva ad un tratto l'antica pirateria, come all'epoca anteriore alle guerre persiane; Sparta infatti, agli isolani, che aveva ricondotto ad Egina, dette carico di armare delle navi corsare, per infestare le coste del littorale, posto di rincontro. Una squadra ateniese d'assedio fu circuita davanti ad Egina, e soltanto dopo sensibili perdite riuscì a Cabria, che faceva vela verso Cipro, di approdare improvviso ad Egina, di uccidere l'armosta Gorgopa, e di rendere di nuovo libero il mare agli Ateniesi. Ma sicurezza durevole non si ebbe; i Lacedemonii mandarono ad Egina Teleuzia, il quale infuse nuovo coraggio ne' marinai, e potè tentare persino un assalto al Pireo, spingere le

(1) Teleuzia, *Ell.*, IV, 8, 23 seg. Spedizione di Trasibulo, 8, 25 segg. V. Frohberger, nel *Filolog.*, 17, 439. πλεύσας εἰς Βυζάντιον ἀπέδοτο τὴν δεκάτην τῶν ἐκ τοῦ Πόντου πλεόντων, 8, 27. V. Böckh, *Econ. pol.*, 1, 442. Senof., 8, 31 dice di Trasibulo μάλα δοκῶν ἀνὴρ ἀγαθὸς εἶναι. Accusa contro Ergocle, Lisia, XXVIII, XXIX. Ergocle, istigatore, XXVIII, 5 (v. anche Delfo XIX, 180). Trasibulo morto di già, 8.

Digitized by Google

sue milizie ne' magazzeni del porto, e ritornarsene impunemente ricco di preda (1).

E così si combattè nelle più contrarie parti; ma fatti decisivi non si ebbero in nessun luogo. Invece s'andava compiendo via via un essenziale mutamento nella posizione scambievole dei contendenti. Gli Ateniesi si erano staccati affatto dagli alleati, coi quali erano entrati nella guerra corinto-beozia; dalla guerra per il possesso dei passi dell'Istmo era uscita una contesa marittima, nella quale Atene, che s'era riavuta cogli aiuti persiani, voleva appropriarsi i vantaggi, che le aveva procacciato la vittoria marittima persiana. Invece senza volerlo si trovò avviluppata in una guerra contro la Persia, poichè si vide obbligata pe' benefici d'Evagora ad aiutare questo principe nella sua ribellione, e con lui a favorire parimente la rivolta d'Egitto. Sparta invece, che prima era stata l'alleata dell'Egitto contro Artaserse, e che ultimamente aveva mandato Tibrone e Difrida ad Efeso per combattere la Persia, aveva seguito nel suo indirizzo politico una corrente affatto opposta. Perchè mentre le sue milizie di terra seguitavano a battersi co'Persiani, i suoi comandanti navali catturavano le navi ateniesi, destinate a favorire la rivolta di Cipro. Indi fece Antalcida comandante supremo delle forze marittime (Ol. 97, 4; 388), mostrando così chiaramente di volersi riaccostare alla corte del Gran Re.

Antalcida non aveva mai rinunziato ai suoi disegni; vedeva egli come il contegno imprevidente degli Ateniesi favorisse i suoi intendimenti, e se ne giovò, come sei anni avanti Conone aveva sfruttato in suo vantaggio le spedizioni di Agesilao. Contemporaneamente aveva riacquistato autorità e favore alla corte il suo amico Tiribazo. A Susa non era più possibile ormai disconoscere, che la politica propugnata da Antalcida era la più vantaggiosa per la Persia. L'avversione a Sparta era compensata dal desiderio di pacificare i paesi littorali. Bisognava aver mano libera dalla parte de' Greci, per potersi rivolgere con tutte le forze contro Cipro e l'Egitto, perchè l'unione di queste due pericolose potenze doveva attirare in sommo grado l'attenzione del Gran Re. Perciò l'ammiraglio spartano fu accolto col maggior possibile favore alla corte, tutte le proposte di lui furono approvate, e a lui importava ora di rendere anche gli Ateniesi inchinevoli ad accettare la pace prestamente e senza altre lotte.

Questa cosa gli riusciva tanto più facilmente, in quanto che gli Ate-

---

(1) Dercillida ed Anassibio (il nemico de' Cirei) *Ell.*, 8, 32. Combattimenti d'Abido, 33-39. Egina, *Ell.*, V, 1, 1-9. Abria, 10 segg. V. Sievers, p. 135. — Teleuzia al Pireo, *Ell.*, V, 1, 21 seg.

Digitized by Google

niesi avevano sparpagliati qua e là i loro scarsi mezzi di guerra, e continuavano la guerra languidamente. Egli mosse rapidamente verso l'Ellesponto, liberò Abido, prese a Trasibulo il Colliteese otto navi, e quindi dai porti della Persia e dalla Sicilia trasse tanti rinforzi, che ormai dominava il mare con ottanta navi. Atene, malsicura nel suo stesso mare a motivo de' pirati d'Egina, privata ora anche delle importazioni dal Ponto, e incapace a raccozzare una flotta, da potere tener testa a' nemici, doveva aspettarsi ad un nuovo assedio e ad un'altra carestia. Tutti gli orrori dell'anno 405 s'affacciarono ora di nuovo agli Ateniesi, mentre i vantaggi, che potevano aspettarsi dall'alleanza con Cipro e coll'Egitto erano ancora molto lontani, e anche l'amistà, che s'era tentato di annodare con Dionisio, era riuscita a contrario effetto; così che non v'era nessun oratore, che osasse consigliare la prosecuzione della guerra. Tebe aveva esaurito tutti i suoi mezzi pubblici e privati, nè poteva più sopportare il peso della non mai interrotta contesa con Orcomeno. Argo e Corinto da sole non erano in condizione di opporre resistenza; e la stessa Sparta, che pure s'era tratta con fortuna e colla vittoria dalle calamità della guerra, non poteva pensare a prevalersi subito della presente sua preponderanza per oppressare gli altri stati; la sua forza infatti non fondavasi che sull'aiuto del Gran Re, e questo aiuto non le era stato concesso che allo scopo di por fine alla guerra, che impediva la Persia nelle sue imprese, e dava sempre nuovo alimento alla rivolta di Cipro. Perciò anche Sparta non aveva pel momento altro interesse, che quello di giovarsi dello spossamento comune degli stati belligeranti per effettuare più presto che fosse possibile un congresso della pace, da tenersi a Sardi, dove Tiribazo aveva fatto convocare gli ambasciatori.

Con ciò Sparta ottenne subito un doppio vantaggio; prima di tutto essa poteva presupporre, che l'autorità del Gran Re avrebbe contribuito essenzialmente ad agevolare la riuscita dell'opera di pace, perchè ogni opposizione sarebbe dovuta apparire come un atto di ostilità contro quella potenza, che era la più temuta a cagione della sua flotta e dei suoi mezzi pecuniari; essa era la sola potenza, che in tutta quanta la guerra non aveva che guadagnato e vinto. In secondo luogo gli stati rivali non venivano considerati sul suolo persiano come alleati, che dopo una guerra comune potessero accampare anche uguali pretese; ma venivano riguardati come stati singoli, che al pari di Sparta dovevano adattarsi ad un generale assetto de' negozi ellenici. Questa circostanza poneva Sparta in una condizione molto più vantaggiosa. E che poi l'ordinamento delle cose venisse stabilito in Persia dipendeva dal fatto, che tutta la guerra continentale era stata provocata da una

Digitized by Google

spedizione d'oro persiano, mentre poi la decisione terminativa sul mare, la sola battaglia decisiva di tutta la guerra, era stata una vittoria della flotta persiana.

Le condizioni poi erano quelle proposte da Antalcida, e ne differivano solo in quanto che Atene era trattata più favorevolmente. Atene infatti, nella anteriore adunanza, tenuta a Sardi, s'era opposta nel modo più assoluto; essa era il solo stato, che tenevasi pur sempre fermo alla massima, essere cosa vergognosa l'abbandonare in balìa de' barbari genti di sangue ellenico; essa era infine la sola, che continuasse nella guerra, mentre Cabria combatteva con fortuna in Cipro, e la sommossa di quest'isola poteva probabilmente recare grande guadagno agli Ateniesi. Bisognava sciogliere la loro unione con Evagora; era questo per i Persiani l'affare capitale in tutte quelle trattative di pace.

Perciò fu accordato agli Ateniesi quello, su di che avevano insistito nell'anteriore adunanza de' rappresentanti, il possesso cioè di Lemno, Imbro e Sciro. Queste isole non erano state tolte a' Persiani, esse potevano quindi venire considerate come di legittimo acquisto, come parti del territorio transmarino dell'Attica. Secondo questo concetto fu quindi redatto il documento della pace nella forma seguente:

« Il re Artaserse reputa giusto, che le città dell'Asia gli appartengano, e delle isole Clazomene e Cipro; le altre città elleniche, tanto le maggiori quanto le minori, avranno quindi a rimanere indipendenti; soltanto Lemno, Imbro e Sciro apparterranno agli Ateniesi, come in antico. Quegli stati, che non accetteranno la presente pace, io li combatterò colle navi e coll'oro, alleato per terra e per mare di coloro che l'accettano ».

Il documento della pace era un capo d'opera di finezza diplomatica. Chiaro e semplice in apparenza, esso aveva tal contenuto, che soltanto poteva venire giustamente apprezzato dalle menti più acute. Anzitutto esso era redatto in modo da soddisfare pienamente al Gran Re. A lui come al vincitore di Gnido veniva assegnato il guadagno principale, pel fatto del riconoscimento della sua incondizionata signoria nell'Asia Minore e su Cipro; appresso, la lettera del trattato tutelava anche gli interessi de' confederati contro Sparta; infatti i loro sforzi miravano ad abbattere la preponderanza spartana nella Grecia, e a ciò si provvedeva coll'assicurare a tutti gli stati greci piena autonomia. In quale forma s'avesse ad intendere questa deliberazione non fu stabilito a Sardi. Tiribazo si tenne pago a presentare agli oratori riuniti in congresso il

Digitized by Google

messaggio reale come fondamento immutabile della pace; l'esecuzione di esso fu rimessa all'arbitrio degli stati ellenici, e a questo scopo fu fissato un secondo convegno con Sparta, che probabilmente fu tenuto ancora nell'estate dell'anno 387 (1).

Qui la discussione fu molto più viva che nella residenza del satrapo, poichè ora si venne a trattare del vero significato della seconda clausola del trattato di pace.

Sparta si presentava come lo stato destinato dalla Persia ad essere esecutore del trattato, poichè, se anche con prudente accorgimento si era scansato di affidare ad essa espressamente un tale mandato, pure era come tacitamente sottointeso, che lo stato, che aveva avuto la parte principale nella conclusione della pace, e che godeva della piena fiducia della corte persiana, avrebbe anche da invigilare alla esecuzione del trattato, nella clausola del quale era significato abbastanza chiaramente, che Sparta, in caso che si sollevasse qualche opposizione poteva calcolare sopra un efficace aiuto di armi e danari da parte della Persia. Ora poi fu tradotto in dialetto lacedemonio il messaggio persiano, col quale si significava, che tutti i tentativi di assoggettamento d'altri stati, fatti ultimamente da qualche potenza, erano in opposizione all'autonomia, guarentita alle comunità elleniche nelle condizioni di pace, e perciò erano arbitrari; dovere quindi Argo rinunciare a Corinto, e Tebe alla sovranità sulle città di Beozia. Vi furono scene violentissime; i Tebani volevano rappresentare tutto il paese, come essi avevano fatto sempre ne' trattati, conclusi al tempo della guerra corinzia, e i loro oratori avevano il mandato di non sottoscrivere che come Beoti. Ma gli improvvisi armamenti di Sparta gli costrinsero a più miti consigli. Orcomeno fu riconosciuto come stato autonomo, e fu dato ordine di ristabilire anche Platea.

---

(1) Difrida, successore di Tibrone, *Ell.*, IV, 8, 21. Diod., XIV, 97. L'impresa contro Rodi, cominciata da Ecdico nel 391 (*Ell.*, 8, 20), continuata da Teleuzia (8, 24), quindi da Ierace (V, 1, 5). Senof., non fa parola dell'esito di essa; conf. A. Schaefer, *Demostene*, 1, 24. *Ell.*, IV, 8, 24; οἱ Ἀθηναῖοι φίλῳ χρώμενοι βασιλεῖ συμμαχίαν ἔπεμπον Εὐαγόρᾳ τῷ πολεμοῦντι πρὸς βασιλέα, ὅ τε Τελευτίας Λακεδαιμονίων πολεμούντων βασιλεῖ τοὺς πλέοντας ἐπὶ τῷ ἐκείνου πολέμῳ διέφθειρεν. — Antalcida contro contro Ificrate e Trasibulo *Ell.*, V, 1, 25 segg. Stanchezza degli stati belligeranti, 29. Il Grote distingue giustamente il primo congresso (tenuto a Sardi probabilmente), da quello di Sparta, quantunque presso gli antichi non si trovi traccia di questa distinzione. Tuttavia Senof., dice (30): ἐπεὶ παρήγγειλεν ὁ Τιρίβ. παρεῖναι τοὺς βουλομένους ὑπακοῦσαι ἣν βασιλεὺς εἰρήνην καταπέμποι, ταχέως πάντες παρεγένοντο. ἐπεὶ δὲ συνῆλθον, ἐπιδείξας ὁ Τιρ. τὰ βασιλέως σημεῖα ἀνεγίγνωσκε τὰ γεγραμμένα. εἶχε δὲ ὧδε. Ἀρταξέρξης ecc. Diod., XIV, 110 Conclusione della pace 19 anni dopo Egospotami, Polib., I, 6, nel primo mese dell'arcontato di Teodoto, Ol. 98, 2; 387-6. Diod., XIV, 110, 117. Senof., V, 1, 36 approva il trattato di pace, perchè οἱ Λακεδ. πολὺ ἐπικυδέστεροι ἐγένοντο ἐκ τῆς ἐπ' Ἀνταλκίδου εἰρήνης. Al contrario Plut., *Artax.*, 21: εἰ δεῖ τὴν Ἑλλάδος ὕβριν καὶ προδοσίαν εἰρήνην καλεῖν.

Digitized by Google

La medesima sorte corse Argo; gli Argivi potevano appellarsi al fatto, che Corinto s'era spontaneamente accostata a loro, nè si vedeva alcuna ragione, per cui ad uno stato, che godesse della sua piena indipendenza, s'avesse a contrastare il diritto di unirsi in federazione ad una potenza limitrofa. Ma gli Spartani in quella aborrita unione non volevano vedere altro che un sistema di violenza, lesivo di ogni diritto, reso possibile soltanto dal prevalere di una fazione a Corinto. Sparta mise in armi subito un esercito, pronto ad entrare nel territorio argivo; gli Argivi, indifesi come erano, dovettero cedere e ritirare il loro presidio da Corinto; dove rientrarono i fuorusciti, che per sei lunghi anni avevano con ammirabile energia lavorato alla effettuazione de' loro disegni, ed ora erano felicemente riusciti ne' loro maneggi. Essi furono accolti a braccia aperte dai loro concittadini, come dicevano a Sparta, cioè il loro ritorno fu inteso nel senso, che aveva fine con esso il regime di terrore, esercitato da una piccola fazione, e veniva ristabilito finalmente lo stato normale delle condizioni politiche. La parte avversaria dovette sgombrare il campo; il piccolo stato fu ricostituito ne' suoi termini antichi, e Corinto, saldo ora più che mai nella sua unione con Sparta, ridiventò la chiave della penisola nell'interesse esclusivo di quella.

È chiaro, che sotto le apparenze di quelle clausole di pace miti ed innocue, covava un ardore di guerra, pronto ad accendersi, e Agesilao era sopra tutti operoso, a renderne palesi gli effetti. Erasi egli riconciliato colla parte de' fautori d'Antalcida, poichè la pace, che da questo prendeva il nome, non era uno scudo, dietro al quale si cercasse di nascondersi, ma una spada affilata contro i nemici di Sparta. Dei quali, i più temerari avevano toccato subito un duro colpo, così che si nascondeva un'amara verità in quel detto, col quale egli scusava gli Spartani riguardo alle loro relazioni col Gran Re, non potersi dire, cioè, che Sparta parteggiasse per la Persia, mentre invece la cosa era inversa, cioè era il re di Persia che laconeggiava. Tanto aveva il Gran Re favorito, senza volerlo, gli interessi di Sparta, come già nell'antecedente trattato con Conone aveva fatto l'utile d'Atene, mentre non aveva voluto provvedere che al suo.

Pur tuttavia v'era un grande divario. Conone s'era offerto al servizio della Persia come un cittadino privato, e si era giovato dell'influenza acquistata per avvantaggiarne la patria sua; adesso invece per incitamento di Sparta veniva solennemente riconosciuta la Persia come la potenza, che aveva a decidere de' negozi ellenici. Era un nuovo giure internazionale, che si veniva stabilendo, un nuovo sistema politico, il cui centro era a Susa. La Persia era il grande potentato vero e proprio, mentre gli stati maggiori della Grecia erano potenze di secondo ordine.

Digitized by Google

stati vassalli della Persia, secondo il beneplacito della quale essi dovevano condursi, e contro il cui arbitrio essi non potevano mutare le loro relazioni scambievoli. Il Gran Re era il supremo signore dell'Ellade, egli convocava le assemblee degli stati greci, i rappresentanti de' quali accettavano sommessamente i decreti di lui; egli poteva intromettersi di tutte le contese intestine, che gli fossero apparse di una certa importanza, e decidere in ultima istanza; qualsiasi infrazione della pace era considerata come una ribellione contro il despota riconosciuto.

Questa relazione era la conseguenza necessaria della politica ellenica. Sparta già sino dal principio della guerra peloponnesiaca s'era studiata di accattivarsi il favore della Persia, e Atene aveva seguito il suo esempio. E in un campo e nell'altro erasi venuta stabilendo la consuetudine di collegare l'esito delle proprie sorti alla posizione, che sarebbe stata per prendere il Gran Re; e così quella Persia, già tutta in dissoluzione, vinta in tutte le battaglie, cacciata da tutti i littorali, era stata da' suoi vincitori posta in condizione, che ad essa ormai spettasse l'ultima decisione della lotta fra gli stati ellenici. La sconfitta d'Atene era stata opera della Persia, come pure il ristabilimento della sua indipendenza. « Nelle mani del Re sta il destino de' Greci » era questo un motto allora già molto diffuso nell'Ellade, e la relazione, che con esso veniva significata, e che già da lunga pezza esisteva di fatto, venne ora formalmente riconosciuta e formulata nella pace d'Antalcida. Con questo fatto veniva distrutta la memoria dell'epoca gloriosa delle guerre per l'indipendenza, e accadeva proprio tutto l'opposto di ciò, che s'era ottenuto nelle vittorie di Salamina, di Platea, di Micale; i Persiani avevano finalmente raggiunto lo scopo, pel quale un tempo essi avevano inviato i loro eserciti contro l'Ellade. Mardonio anzi non aveva desiderato che il riconoscimento di un protettorato persiano sull'Ellade; e la Grecia europea stava ora in una dipendenza incontestata dalla corte persiana. Quanto poi alla Grecia asiatica era stato solennemente riconosciuto da tutti i Greci quel principio, dal quale la Persia non s'era mai discostata, che cioè tutto il littorale dell'Asia Minore le appartenesse. Le due parti dell'Ellade, al di qua e al di là del mare, si trovavano di nuovo staccate l'una dall'altra, e per la prima volta dopo la pace di Micale il Gran Re entrava nel possesso assoluto dell'Asia Minore, egli signoreggiava tutti i porti e disponeva pe' suoi fini delle milizie, delle navi e de' mezzi pecuniari delle città; delle quali cose egli abbisognava ora più che mai per ristabilire la sua signoria a Cipro e nell'Egitto. Quelle infelici città, state tante volte liberate senza diventare mai libere, avendo dovuto servire sempre a' disegni degli stati, che nelle varie epoche signoreggiavano il mare, cadevano ora sotto il

Digitized by Google

giogo d'una signoria, che era tutto il contrario di quel governo mite e corruttore, che su loro avevano prima esercitato Mardonio e Ciro. E tanto più grave si faceva pesare su esse il giogo nuovamente imposto, quanto più lungamente si erano tenute libere da quello..

Furono costruite delle rôcche nelle città, e posti presidî, furono distrutti que' luoghi, che fecero tentativi di ribellione, e fu riscossa quanta maggior copia di tributi fu possibile. La flotta persiana signoreggiava il mare della Ionia e della Caria; e sebbene il possesso territoriale della Persia fosse da prima limitato in precisi termini al continente, tanto che persino la città di Clazomene, che non era separata dal continente che da uno stretto canale, fu accordata a' Persiani con una clausola speciale; pure questa linea di demarcazione era rimasta inefficace in tutti i tempi e tale da non poter essere mantenuta ferma, ed era evidente per tutti, che quello stato, che possedeva tutti i porti e tutte le piazze d'armi alla costa, alla prima occasione attirerebbe nel giro di sua potenza anche le isole poste di contro, come Samo, Chio e vai dicendo. Erano queste inermi per sè, e la pace, che impediva il sorgere di una potenza, che potesse servire loro di difesa, dava perciò a quelle isole e tutto l'Arcipelago in balìa a' Persiani. Ma il guaio peggiore era, che gli aiuti dell'Asia Minore, non appena vennero abbandonati da' Greci, erano destinati a servire subito a rendere possibile al Gran Re l'assoggettamento di altri Greci, e segnatamente la repressione della più impromettente di tutte le rivolte, che mai siano state tentate da una stirpe ellenica contro la Persia, la repressione del tentativo d'Evagora (1).

Evagora si era dovuto accorgere sino da bel principio, che l'amicizia d'Artaserse non poteva essere di lunga durata. Soltanto per poco tempo servì l'uno agli interessi dell'altro; infatti le navi d'Evagora costituivano la parte più considerevole della flotta, che restituiva a' Persiani la signoria sui loro littorali e sull'Arcipelago, e questa prevalenza ebbe per altra parte l'effetto, che le mura d'Atene venissero di nuovo fortificate, e la città fosse per ciò posta in grado di diventare un'alleata indipendente d'Evagora. Frattanto i sospetti del Gran Re contro Evagora non s'erano mai dileguati, e subito dopo la vittoria di Gnido si manifestò inimicizia e tensione negli animi loro.

---

(1) Congresso a Sparta, *Ell.*, V, 1, 32, 33. Gli Spartani προστάται τῆς ὑπὸ βασ. καταπεμφθείσης εἰρήνης 36. I Tebani 32 seg. Restituzione in patria dei Plateesi: Paus., IX, 1, 4. Corinto lasciata libera dagli Argivi, ritorno de' fuorusciti; *Ell.*, I, 34. τοὺς Μήδους λακωνίζειν; Plut., *Ages.*, 23. ἐν βασιλεῖ τὰ τῶν Ἑλλήνων. Arist. *Phys. ausc.*, IV, 3, 310ᵇ; la Persia è il κινητικόν. Trattamento delle città asiatiche: Isocr., *Paneg.*, 117; *De pace*, 97.

Digitized by Google

Evagora, già se non foss'altro per provvedere alla propria sicurezza, era tratto ad estendere la sua potenza sulle altre città dell'isola, muovendo da Salamina, che era la città alla costa orientale; se non che in Cipro v'erano nove o dieci piccoli regni, governati da stirpi elleniche o fenicie, sotto l'alta signoria della Persia. Questo frazionamento assicurava il predominio del Gran Re. Il quale non poteva quindi starsi a guardare tranquillo lo estendimento della potenza d'Evagora, non poteva rimanere sordo alle domande d'aiuto degli oppressi vassalli d'Amatunta, di Cizio, e d'altre città. Un'isola di questa estensione (la sua lunghezza non è inferiore alla distanza, che corre fra il promontorio più meridionale e il più settentrionale del Peloponneso), così ricca di metalli, di legname, di grano, e in tale postura, che la rendeva indispensabile a qualunque stato, che avesse voluto signoreggiare l'Asia Minore, la Fenicia e l'Egitto, non poteva cadere in una sola mano, molto meno poi nella mano d'un uomo così audace, che favoriva il predominio delle forze nazionali più pericolose alla Persia, e che non si limitava soltanto a quell'isola, ma stringeva anche relazioni con Atene, con Siracusa, coll'Egitto, e senza dubbio anche colle città grandi alla costa meridionale dell'Asia Minore. Era questo lo stato delle cose, dal quale sorse la guerra di Cipro, guerra decennale combattuta per mare e per terra, e che combattuta dapprima fra Salamina e le città minori, s'allargò poi ad una lotta contro la Persia, e si chiuse da ultimo con un assedio di Salamina (1).

La prima guerra fu una guerra insulare, a cui presero parte le truppe persiane, capitanate da Ecatomno, il luogotenente della Caria, e da Autofradate, satrapa della Lidia; ma questo intervento fu di nessun effetto e non valse ad impedire ad Evagora di raffermare e di estendere la sua potenza. Egli fece di Salamina la capitale di un regno insulare indipendente, al quale dette un ordinamento, tutto foggiato sulle consuetudini elleniche. Introdusse il sistema monetario di Rodi, e fece battere monete d'oro come il Gran Re. Acori, che signoreggiava l'Egitto, ribellatosi dalla Persia sino dall'anno 411 (Ol. 92, 2), divenne suo alleato operoso, essendo dell'interesse suo di non lasciare che Cipro, sentinella

(1) Principati di Cipro; 10 se ne possono dimostrare colle iscrizioni cuneiformi; Rawlison, *Erod.*, I, 483. Brandis, art. *Assiria*, nell'*Encicl. storic.* del Pauly, I, 1898. — La guerra di Cipro, decennale, Diod., XV, 9. Isocr., IX, 64. (394-1 Assoggettamento de' principati, Diod., XV, 9. Isocr., IX, 64; 394-1 assoggettamento de' principati, Diod., XIV, 98; 391-87 guerra persiana senza notevoli successi; 386-5 culmine della potenza d'Evagora, perdita della flotta, capitolazione). V. Engel, *De Evagora*, 1846. *De temp. quo divulgatus sit Isocr. Paneg.*, 1861. — Rauchenstein, *Isocr.*, V. 22.

Digitized by Google

avanzata della regione niliaca, ricadesse in mano della Persia, e diventasse un baluardo contro l'Egitto.

Anche gli Ateniesi rimasero fedeli ad Evagora, e fornirono efficaci aiuti. Segnatamente riuscì a Cabria di riportare splendide vittorie a Cipro (388; Ol. 98, 1). Fu assoggettata quasi tutta l'isola, tanto che Evagora potè ora rivolgersi a imprese esterne. Mosse contro le città della Fenicia, dalle quali l'isola di Cipro era stata per tanto tempo tenuta in dura servitù; espugnò Tiro, spinse la Cilicia a ribellarsi; la flotta, che Conone aveva condotta, doveva essere l'ultima, che a vantaggio del Gran Re era stata allestita cogli aiuti delle regioni littoranee del Tauro e del Libano. Tutti i vassalli malcontenti furono riuniti in una vasta coalizione; le più importanti provincie del regno tumultuavano, la signoria degli Achemenidi minacciava rovina.

Adesso si comprende la politica di pace, seguita da Artaserse di fronte agli Elleni; a lui bisognava avere mano libera, gli bisognava poter disporre liberamente dell'esercito e del tesoro, gli conveniva desiderare la pacificazione della Grecia anche per potere arruolare mercenari da tutti i paesi greci. Perciò Tiribazo affrettava in ogni maniera la conclusione de' negoziati con Antalcida; e non appena furono questi condotti a termine, furono subito allestiti tali armamenti di terra e di mare, quali non si erano più veduti dal tempo di Serse in qua. Fu radunata una flotta di trecento vele, mettendo a contributo le città della Ionia: Tiribazo le menò a Cipro, e cominciò quell'assalto, che trasse la guerra all'esito terminativo.

Ma nè per questo si perdette d'animo Evagora; egli seppe col mezzo de' suoi incrociatori nella stretto di Cilicia impedire gli approvigionamenti all'esercito da sbarco, colle sue duecento triremi dette una grande battaglia navale al nemico, e, sulle prime fu fortunato, ma poi fu battuto e bloccato a Salamina. Abbandonato da Atene, debolmente aiutato anche dall'Egitto, egli fu costretto finalmente a venire a trattative, e, allontanato il suo più accanito avversario, Tiribazo, potè ottenere almeno di conservare a Salamina il principato avito, come vassallo del Gran Re (Ol. 98, 4; 385).

Così finiva la sommossa ellenica in Cipro, sommossa che non era altro che la combinazione delle lotte d'indipendenza nella Ionia e nell'Ellade, ritardata d'un secolo.

Evagora fu abbandonato dagli Ateniesi, benchè egli avesse ripresa l'opera di Cimone, e avesse vendicato il sangue de' combattitori ateniesi, stato sparso senza frutto nella gloriosa battaglia terrestre e navale di Salamina. Gli stati della Grecia erano siffattamente dominati da scambievole gelosia, e da' sentimenti d'egoismo, da non aver più nessun

Digitized by Google

interesse nè per la lotta nazionale, che sola fu combattuta in quest'epoca, nè per l'eroe, che conquistava alla Grecia la più ricca isola del Mediterraneo. Essi la lasciarono ricadere di nuovo sotto il giogo del re de' barbari; e i Greci della Ionia erano quelli che dovevano aiutare costui in tale opera.

Questo fu adunque il guadagno principale, che i Persiani trassero dalla pace d'Antalcida; la quale fu una piena vittoria per la Persia, e una disfatta pe' Greci, i quali rinnegavano così il periodo più splendido della loro storia nazionale, e disonoravano la memoria de' loro più grandi eroi. E l'umiliazione tornava a' Greci tanto più vergognosa, in quanto che essi non erano soggiaciuti a forze preponderanti in campo aperto, ma s'erano degradati di faccia a un nemico, inferiore a loro dovunque per terra e per mare, e la cui interna debolezza appariva adesso maggiore e più manifesta, che mai per l'addietro. Per rovinarsi scambievolmente s'erano messi sul collo il vergognoso giogo straniero, partitamente dapprima, ed ora tutti in comune; e sebbene il costume di raccattare il favore alla corte persiana fosse peccato antico, pure era la confessione aperta e universale di una così obbrobriosa dipendenza, e questa rinunzia formale a quella posizione, che gli Elleni avevano tenuta nel mare Egeo sino dalla giornata di Micale, erano tali fatti, che dovevano completamente soffocare ogni sentimento d'onore degli stati e spegnere quella favilla, che ancora restava di dignità nazionale.

Ma per quanto grave fosse la sconfitta morale de' Greci, le conseguenze materiali di essa furono minori di quello che si sarebbe dovuto credere, facendo conghiettura dal tronfio linguaggio del trattato di pace. Infatti il nuovo signore dell'Ellade non era in grado di far valere una sovranità effettiva; gli affari interni della Grecia rimasero quindi ora come per l'addietro commessi agli stati greci, e precisamente a que' due tra essi, che anche nell'ultimo trattato venivano riconosciuti come le due maggiori potenze della Grecia.

Ad intendere quindi l'ulteriore svolgimento de' fatti occorre gettare uno sguardo retrospettivo sulla condizione d'Atene e di Sparta nel tempo che precedette e che seguì immediatamente la pace d'Antalcida (1).

---

(1) Condizioni monetarie, v. Brandis, *Sistema monetario*, p. 364 seg. Salamina, città capitale, ellenizzata da Evagora (Isocr., IX, 47 segg. παραλαβὼν τὴν πόλιν ἐκβεβαρβαρωμένην, καὶ διὰ τὴν τῶν Φοινίκων ἀρχὴν οὔτε τοὺς Ἕλληνας προσδεχομένην οὔτε τέχνας ἐπισταμένην σῶτ' ἐμπορίῳ χρωμένην οὔτε λιμένα κεκτημένην, ταῦτά τε πάντα διώρθωσε — καὶ οὕτως ηὔξησε τὴν πόλιν ὥστε μηδεμιᾶς τῶν Ἑλληνίδων ἀπολελεῖφθαι. -- 50: Τοσοῦτον μεταπεπτώκασιν,

Digitized by Google

Nel tempo che Sparta faceva guerra nell'Elide e nell'Asia Minore, Atene godette una serie d'anni più tranquilli, e sembra che in quei giorni il benessere pubblico si venisse via via rialzando d'alquanto. È dato di ravvisare le traccie di parecchi mutamenti nell'amministrazione della finanza pubblica, che attestano un senso d'ordinamento economico ed un controllo più severo de' lavori, stabiliti dallo stato. Così adesso ne' plebisciti furono erogate certe somme determinate per la pubblicazione de' documenti pubblici, da incidersi sul marmo, mentre prima non si faceva che designare il magistrato, che doveva fare il pagamento.

Un'altra innovazione fu la riunione sull'acropoli del tesoro d'Atena con quello *delle altre Deità*, e la costituzione di un magistrato comune per l'amministrazione del tesoro.

Quanto a queste ed altre innovazioni non ci è dato di dimostrare in che relazione stiano coll'arcontato d'Euclide; nel complesso però non vi si può disconoscere un lodevole studio di parsimonia e di regolare assetto, non che il desiderio di semplificare l'amministrazione della pubblica azienda (1).

Ma non si continuò a battere questa via, nè si dette tempo alla città impoverita di riacquistare le sue forze. Non appena per effetto di una prudente economia si vide accumulata di nuovo qualche somma nell'erario pubblico, ecco ricominciare da capo l'antico andazzo. Sotto l'arcontato di Diofanto (Ol. 96, 2; 395-4) furono distribuiti al popolo denari per le feste nell'importo di una dramma per testa, e intorno a questa stessa epoca fu rinnovato l'antico sistema delle retribuzioni in danaro. Ciò avvenne segnatamente per impulso del demagogo Agirrio, il quale nelle faccende interne della città aveva supplantato Trasibulo ed Archino, stati fino allora i consiglieri del popolo, e con loro tutta la parte più temperata della democrazia; egli accarezzava senza nessun riguardo

---

ὥσθ' ἁμιλλᾶσθαι οἵτινες αὐτῶν δόξουσι φιλέλληνες εἶναι μάλιστα ecc. —) Cabria, *Ell.*, V, 1, 10. Nep., *Cabr.*, 2. — Conquisti nella Fenicia e Cilicia; Isocr., IX, 62. Diod., XV, 2. — L'Egitto in rivolta sino dal 411. Re Nefereo aiuta gli Spartani; Diod., XIV, 35, 79. Acori, (intorno al 392). Diod., XIV, 98, XV, 2 seg. — Forze militari di Tiribazo e Oronte. Diod., XV, 2. Battaglia navale, XV, 3. Tiribazo spodestato, XV, 8. Conclusione della pace, ὥστε βασιλεύειν τῆς Σαλαμῖνος καὶ τὸν ὡρισμένον διδόναι φόρον κατ' ἐνιαυτὸν καὶ ὑπακούειν ὡς βασιλεὺς βασιλεῖα προστάττοντι: Diod., XV, 9. Isocr., IX, 63 seg.

(1) Spese per lo ristabilimento delle iscrizioni monumentali; v. Schöne, *Bassorilievi greci*, p. 17. Riunione de' due tesori, v. Kirchhoff, *Osservazioni intorno ai documenti spettanti al tesoro degli altri Dei*, p. 54. Un simbolo della riunione delle due sezioni del tesoro lo Schöne l'ha ravvisata nel gruppo di Minerva e Cerere. Mancano documenti relativi al tesoro dell'epoca, che immediatamente precede e segue l'arcontate d'Euclide.

Digitized by Google

la smania di godimenti de' ceti più bassi, in grazia de' quali reintrodusse il soldo di presenza alle assemblee popolari, e lo aumentò fino a mezza dramma.

Per questi fatti la finanza dello stato doveva necessariamente ricadere nel più grave disordine, e le strettezze dell'erario ebbero alla lor volta l'effetto, che ogni mezzo parve buono, pur di tirare denaro al tesoro. Ma il più scellerato tra gli spedienti era il più comune, quello cioè delle ingiustizie legali. Oh come sono lagrimevoli le condizioni del sentimento morale, che guida la maggioranza de' cittadini, quando appare cosa naturale affatto, che il Consiglio ove non sappia in qual modo coprire le spese ordinarie, accolga delle accuse d'alto tradimento, per far denari col sequestro delle sostanze; allorquando gli accusatori possono dire a' giurati, che mancheranno i denari, se non pronuncieranno la condanna proposta; quando Lisia, come difensore degli infelici figliuoli di Aristofane dichiara aperto, che la sua causa trovava un grave ostacolo nel fatto, che dall'una parte la sostanza, di cui trattavasi, era stimata assai considerevole, mentre dall'altra il tesoro abbisognava seriamente d'aiuto! E si badi che lo stesso Lisia non s'attenta neppure di ridestare ne' suoi concittadini il sentimento della giustizia contro un tal modo di operare, ma pone innanzi invece un altro ordine di considerazioni politiche, studiandosi di far loro comprendere, che il guadagno momentaneo derivante da confiscazioni ingiuste, restava distrutto dal danno ben maggiore, che necessariamente attirava dietro a sè l'inimicarsi de' cittadini fra loro, cagionato da que' fatti. Per vero s'ebbe ricorso anche ad altri mezzi di salvezza. Euripide, forse il tragico minore, propose una legge, secondo la quale si sarebbe dovuto riscuotere il due e mezzo per cento da' capitali soggetti ad imposta, per potere in tal modo raccozzare una somma di 500 talenti. Bisogna credere quindi, che egli calcolasse tutto il capitale d'imposta in 20,000 talenti (oltre 124 milioni di lire). Questa proposta finanziaria fu salutata con molto favore, naturalmente dalla folla dei nullatenenti, ma lo scopo desiderato e promesso non fu raggiunto, e l'oratore tanto lodato cadde ben presto in pieno disfavore presso la cittadinanza.

Questo fatto accadde in quello stesso tempo, che Agirrio era all'apice dell'influenza, e in cui il poeta Aristofane si lamentava nelle *Concionatrici* (Ol. 96, 4; 393) del miserevole stato della città, e degli inetti capi, che guidavano il comune. Gli oratori non parlavano oggimai più di ciò, che potesse giovare al bene dell'universale, ma de' vantaggi momentanei, che la moltitudine potesse trarre. Lo sfruttare uffici pubblici a proprio utile particolare, e procurarsi come ambasciatore una sostanza coi regali persiani, erano cose, che non si consideravano ormai più

Digitized by Google

come disonorevoli; ed anche cittadini benemeriti, che avevano preso parte all'impresa di liberare la città, ed erano stati benefattori veri del popolo, caddero a rovina in quest'epoca disgraziata e corrompitrice. Così per esempio Epicrate, il quale, benchè non avesse ricevuto denari da Timocrate, pure fu condannato per corruzione (1).

Così stavano le cose ad Atene, quando fu cominciata la guerra contro Sparta. Certamente la città era più incapace che mai a compiere da sè nulla di glorioso; quand'ecco arriva Conone, la venuta del quale fu tal giorno di festa per Atene, quale non s'era mai più visto dal ritorno d'Alcibiade in poi. Ma quanto più pura e più piena era la gioia questa volta! Era il più fedele cittadino, che ritornava in patria; egli recava a piene mani una fortuna insperata, immensa. Una vita nuova ridestavasi ad Atene, e il lieto sentimento di grato animo rialzava lo spirito de' cittadini, comprimeva l'egoismo e destava i moti dell'amor patrio. Ricche ecatombe furono offerte agli Dei salvatori, e superbi doni votivi furono innalzati da Conone sull'acropoli e a Delfo. Nel Pireo, stato di nuovo congiunto ad Atene fu innalzato un santuario d'Afrodite, nella forma stessa, colla quale essa era venerata a Gnido, a ricordanza appunto della vittoria navale di Gnido. In quel tempo istesso senza dubbio furono ristabiliti gli edifici del porto, stati distrutti dai Trenta. Atene, quasi per incanto, di una povera e debole città di provincia, era divenuta ricca e potente, alleata del Gran Re, come pure del potente e fortunato signore di Cipro. Nell'ebbrezza di tanta fortuna si resero a Conone onori come ad un eroe, e gli fu eretto un monumento con una statua sull'altura, che sovrasta al mercato allato ad Armodio ed Aristogitone; distinzione questa, che a nessun cittadino sino allora era mai toccata in sorte.

Parve ora risorta ad un tratto l'antica Atene; il mare era sgombro da navi nemiche, a Citera era insediato come governatore un Ateniese, e tutte le isole e le città della costa, che in seguito alla vittoria s'erano ribellate da Sparta, Coo, Teo, Efeso, Samo, Chio e le Cicladi, parvero per tal modo essere diventate ormai un nuovo possedimento degli Ate-

---

(1) Denari per le feste, Böckh, *Econ. pol.*, I, 235 seg. — La paga per gli uffici pubblici, Aristof., *Concion.*, 184, 308, τριώβολον ζητοῦσι λαβεῖν ὅταν πράττωσίι κοινόν. 502. Sievers, p. 99. — Confische: (δημεύσεις). Böckh, *Econ. pol.*, I, 518; Lis., XIX, 11: χαλεπὸν μὲν ἀπολογεῖσθαι πρὸς δόξαν ἣν ἔνιοι ἔχουσι περὶ τῆς Νικοφήμου οὐσίας, καὶ σπάνιν ἀργυρίου, ἣ νῦν ἐστιν ἐν τῇ πόλει, καὶ τοῦ ἀγῶνος πρὸς τὸ δημόσιον ὄντος. Blass., p. 526. Lis., XVIII, 17: νυνὶ πάντες ὁμολογήσαιτε ὁμόνοιαν μέγιστον ἀγαθὸν εἶναι πόλειν, στάσιν δὲ πάντων κακῶν αἰτίαν, διαφέρεσθαι δὲ πρὸς ἀλλήλους ἐκ τῶν τοιούτων μάλιστ' ἂν οἱ μὲν τῶν ἀλλοτρίων ἐπιθυμῶσιν, οἱ δ' ἐκ τῶν ὄντων ἐκπίπτωσιν. — Euripide, v. Arist.. *Concionot.*, 824 segg. Böckh, 642. — Epicrate, Dem., XIX, 277.

Digitized by Google

niesi. Oltre a ciò Eubea e i Calcidesi di Tracia eransi accostati alla lega spartana, la quale parimente senza l'opera di Conone non si sarebbe costituita. Ma i disegni di lui andavano anche più in là. A sua proposta Eunomo ed Aristofane, che col padre Nicofemo era tra i più fidi fautori di Conone, si recarono a Siracusa, per persuadere Dionisio a stringersi in parentela con Evagora, e guadagnarlo all'alleanza contro Sparta. Con questa ambasceria si ottenne se non foss'altro, che le navi siracusane, destinate all'aiuto di Sparta, fossero trattenute (1).

Al tempo istesso si riconobbe in Ificrate l'uomo, che in modo straordinario era adatto a rapire agli Spartani anche il vanto della superiorità degli eserciti di terra. Gli Ateniesi si mostrarono di nuovo valorosi in campo. Un sepolcro sul Ceramico onorava i caduti di Corinto, e subito fuori del Dipilo fu data sepoltura a quel Dessileo, che sotto l'arcontato d'Eubulide (Ol. 96. 3; 394-3), era caduto, giovane di soli venti anni, come uno dei *Cinque cavalieri*, e la cui statua di marmo fu di nuovo scoperta in buono stato. Bisogna credere quindi, che questi Cinque si distinguessero in qualche particolare impresa di guerra, ancor prima della battaglia di Lecheo, ed è probabile che in quest'epoca i cavalieri, caduti in disgrazia del popolo, abbiano cercato un'occasione di riabilitarsi.

Mantiteo, che sotto la signoria de' Trenta era appartenuto al corpo de' cavalieri, ci racconta egli stesso, nell'orazione composta per lui da Lisia, come si comportasse al principio della guerra. « Allorquando voi, « o Ateniesi, conchiudeste l'alleanza co' Beozii, e foste quindi costretti « a correre in aiuto ad Aliarto, io fui arruolato da Ortobulo nella caval- « leria. Ma siccome sentiva molto diffusa l'opinione che nella immi- « nente campagna la cavalleria non avrebbe avuto che una parte assai « piccola, così mentre altri senza averne il diritto passavano fra i cava- « lieri, io mi recai da Ortobulo, e mi feci cassare dal ruolo de' cavalieri, « parendomi che fosse cosa vergognosa il prender parte alla spedizione « colla certezza di non correre nessun pericolo, mentre la maggioranza « de' miei concittadini sarebbe stata esposta ai rischi della guerra.

---

(1) Doni votivi di Conone; Santuario di Venere Euplea nel Pireo, Paus., I, 1, 3; Dem., XXII, 72: τῇ μὲν Ἀθηνᾷ καθιέρωσεν εἰς ἀναθήματα καὶ τῷ Ἀπόλλωνι εἰς Δελφοὺς πεντακισχιλίους στατῆρας, nel suo testamento. Lis., XIX, 39. Statua di Conone: χαλκῆν εἰκόνα ὥσπερ Ἁρμοδίου καὶ Ἀριστογείτονος ἔστησαν πρώτου. Demost., *Leptin.*, 70, in un sol gruppo con quello di Timoteo ed Evagora, davanti alla stoa di Giove Eleuterio; Paus., I, 3, 2. Conf. *Studii attici*, II, 20. In Samo ed Efeso, Paus., VI, 3, 16. — Nicofemo a Citera, *Ell.*, IV, 8, 8. Conseguenze della vittoria, Böckh, 546. — Nuovi alleati d'Atene, Diod., XIV, 84. — Ambasceria a Siracusa, Lis., XIX, 19, secondo il testo emendato dal Sauppe.

Digitized by Google

« Quando pertanto i compagni della mia tribù si furono raccolti insieme « prima di uscire in campo, ed io vidi che alcuni di loro erano persone « d'animo forte e coraggioso, ma sfornite de' mezzi necessari per prov- « vedersi dell'armamento, io feci la proposta, che i più facoltosi doves- « sero venire in aiuto de' più poveri, ed io stesso donai a due uomini « trenta dramme. Quando più tardi fu intrapresa la spedizione di Co- « rinto, e vidi che molti si tiravano indietro, perchè era manifesto, che « a gravi pericoli s'anderebbe incontro, ottenni di poter combattere nelle « prime file; e quantunque la nostra tribù avesse sofferto più di tutte, « e fosse stremata di forze, pure io mi ritirai dal campo più tardi del « grave Trasibulo, di lui che suole tacciare di viltà tutto il mondo ».

Questa descrizione ci ritrae all'evidenza come si passassero le cose al principio della guerra, all'occasione di una leva, fatta nell'Attica, e come mancassero ora i danari, ora gli oggetti necessari all'armamento, ora il coraggio. Al difetto di danaro provvide Conone, e alla mancanza di coraggio cittadino supplivano i mercenari; nè mancavano abili condottieri d'eserciti. Ma quello che mancò in tutta la guerra dal principio alla fine, fu uno scopo determinato, e un uomo provato, a cui affidarsi, e che sapesse guidare e rialzare la cittadinanza. Il partito de' fautori della pace, il partito d'Andocide, fondandosi sull'inerzia de' cittadini, esercitava un'influenza debilitante.

Ma anche i cittadini dai sentimenti patriottici e bellicosi non erano concordi fra loro. La missione di dirigerli sarebbe spettata a Trasibulo di Stiria, ma egli era tutt'altro che un personaggio accetto al popolo, come l'attesta lo scherno di Mantiteo. Egli commise lo stesso errore di Temistocle, di vantare cioè con troppo rumore e troppo spesso i suoi meriti; egli credeva di potere, come liberatore d'Atene, osare più degli altri; perciò venne a contesa persino col suo antico compagno Archino, in seguito alla cui accusa per proposte contrarie alle leggi fu una volta condannato. Quel suo portamento altiero riusciva sgradito al popolo, e si comprende come questo si trovasse a miglior agio sotto la condotta di Agirrio (1).

L'iniziativa presa da Conone ricondusse improvvisamente le cose a migliore assetto; affluivano copiosi gli aiuti, e s'aveva davanti una

---

(1) Sepolcro di Dessileo, v. RANGABE, nell'*Eunomia*, 1863, maggio, 31. *Notizie di Gottinga*, 1863, 190. SALINAS, *Monumenti sepolcrali scoperti in Atene* 1863. — Mantiteo, LIS., XVI, 13, 14, 15 (ὕστερον τοῦ σεμνοῦ Στειριέως τοῦ πᾶσιν ἀνθρώποις δειλίαν ὠνειδικότος). Posizione di Trasibulo, v. *Filolog.*, 17, 445. — Trasibulo accusato παρανόμων da Archino; ESCHIN., III, 195. — Agirrio, comandante navale, in luogo di Trasibulo, *Ell.*, IV, 8, 31.

Digitized by Google

méta determinata; ecco di nuovo le aspirazioni convergere tutte verso un uomo solo. Ma anche l'autorità di Conone non tenne a lungo. Come confidente della Persia e patriotta ateniese egli doveva rappresentare due parti, che gli costituivano una posizione insostenibile. La missione sua non poteva essere che quella di rompere le catene, che teneva legata Atene, di restituirle libertà di movimento, di procurarle degli alleati, e schiudere per così dire le porte di un'êra novella.

L'avvenire dipendeva dal contegno degli Ateniesi; la condizione essenziale era, che essi cercassero di rialzarsi col coraggio della abnegazione, e di lavorare colle proprie mani a crescere l'edificio sulle fondamenta, novellamente gettate. Ma questo slancio rimase compresso. Conone aveva avvezzati male i suoi concittadini; i quali, invece di trar profitto con animo riconoscente del bene, stato loro procacciato, impermalirono come videro che le somministrazioni di danaro venivano fatte con minore larghezza, e che il naviglio persiano cessava dal tener libero il mare dalle navi nemiche. L'autorità di lui quindi cadeva a misura che cresceva l'influenza d'Antalcida; e poi sopraggiunse la guerra di Cipro a scuoterne del tutto la riputazione. Gli Ateniesi venivano a trovarsi per opera d'Evagora in una situazione identica a quella, che l'amicizia di Ciro aveva creato agli Spartani. E l'uno e l'altro erano stati autori dell'alleanza colla Persia, e cagione dappoi della inimicizia di questa. Conone scomparve dalla scena, senza lasciare nessuna traccia di sè, e morì a Cipro circa l'anno 389.

I frutti delle sue vittorie andarono perduti, prima che se ne godesse alcuno effetto, e le relazioni con Evagora, divenute ora così pericolose, e che non s'aveva il coraggio di rompere, erano la sola cosa, che ancora restasse dell'opera politica di Conone.

Dopo la scomparsa di Conone, Trasibulo era ritornato a primeggiare, ma noi abbiamo veduto, quanto difficile fosse la sua posizione, e quanto insufficienti i suoi mezzi. S'aggiungeva a ciò la diffidenza contro i generali, che militavano fuori, e dai quali s'aspettava un'esatta esecuzione del mandato, stato commesso, mentre poi per altra parte essi non potevano calcolare che sulle loro forze per mantenere l'esercito. Il sospetto verso Trasibulo era cresciuto a tal punto, che si credeva che egli, il liberatore d'Atene, fosse in sulla via d'aspirare alla tirannide. E peggiore ancor più divenne lo stato delle cose quando, dopo la morte di lui, il comando delle navi fu assunto da Agirrio, senza che questi potesse effettuare nulla di utile. Non fu che un scaramucciare qua e là, senza scopo determinato, senza coesione e senza speranza di nulla; non v'era modo di danneggiare Sparta, e soltanto era a temersi, che essa recasse ad atto qualche parziale trattato con la Persia. Le condizioni miserevoli

Digitized by Google

della patria erano da tutti sentite, e tutti sospiravano un mutamento delle cose, e desideravano pace; ma nessuno aveva un concetto della situazione presente più nobile e più degno di Lisia, il quale in occasione della solennità olimpica dell'anno 388 (nel luglio) fece il tentativo di trar profitto dal sentimento, che la festa inspirava negli spettatori, per richiamare alla memoria gli obblighi loro verso la nazione, e per contribuire da parte sua a por termine a quella guerra malaugurata, che durava già da quasi otto anni. « Questa festività, egli « esclama, fu istituita per contenere gli Elleni nel vincolo della ami- « cizia. La discordia ci ha gettati nella vergognosa situazione, nella « quale ci troviamo presentemente. Dall'una parte è il sire di Persia, « che attenta alla libertà de' comuni ellenici, dall'altra il tiranno di « Sicilia; debito nostro gli è dunque di comporre le interne contese, e « di rivolgere le forze riunite contro i nemici comuni — ». Egli rammenta agli Spartani l'obbligo, che essi hanno strettissimo, come capi naturali della nazione ellenica, di non permettere che la Grecia precipitasse a rovina. Era questo un concetto politico, veramente nazionale, degno de' più bei tempi della Grecia. Cosiffatti sentimenti erano di quei giorni ancora vivi ad Atene (1).

Gli è qui adunque dove l'opposizione all'indirizzo politico d'Antalcida doveva essere più viva. Gli Ateniesi infatti meno di ogni altro volgo ellenico potevano acconciarsi ad essa, senza cadere nel più profondo dell'abiezione, laddove avessero dovuto abbandonare le città, la difesa delle quali essi avevano rivendicato per sè come un diritto, inerente all'onore di metropoli, e tradire oltre a ciò il loro più grande benefattore, il generoso Evagora, al quale avevano di recente eretta una statua sul mercato. A lui erano rivolti gli ultimi sforzi fatti dal partito di Conone. Sopra tutti erasi adoperato Aristofane di Nicofemo nel caldeggiare le richieste d'aiuti, fatte dal re. Egli anzi aveva impiegata a tale scopo la parte migliore del suo patrimonio, e aveva spinto con preghiere e con malleverie i suoi amici a fare delle anticipazioni all'erario pubblico. Col rovescio, che incolse le navi nella traversata verso Cipro è da porre in relazione forse la rovina d'Aristofane e di suo padre. Furono accusati entrambi d'alto tradimento, e giustiziati senza regolare processo secondo il diritto di guerra. La fu questa una vittoria del partito della pace, che condannava qualsiasi specie di viluppi esterni. Ciononostante la causa di Evagora non fu abbandonata ancora. Cabria fece una spedizione oltremare nell'anno seguente con dieci navi e otto-

(1) Lisia, *Orat. olimp.*, XXXIII, 4, 5. Schaefer, nel *Filolog.*, 18, 188.

Digitized by Google

cento soldati mercenari, e se ne ottennero grandi vantaggi. Quale prospettiva non aprivasi ora al pensiero di altre vittorie, e di una stretta alleanza, che, fondata sopra comuni interessi, si riannodava coi principi delle due regioni più ricche del mondo antico, le cui sorgenti dischiudevansi agli Ateniesi! (1).

Appunto in questo tempo perveniva l'invito di accostarsi ad una pace, che nel fondo doveva venire conclusa contro i principi di Cipro e di Egitto; e, certamente, una parte ragguardevole della cittadinanza era contraria all'idea di richiamare da Cipro il generale vincitore, e di rompere perfidamente un'alleanza, della quale cominciavano ora a maturare i frutti. Ma — vinse il partito de' fautori della pace. Gli Spartani furono tanto accorti da starsi paghi per intanto alla umiliazione d'Argo, Corinto e Tebe. Furono fatte delle concessioni agli Ateniesi, e siccome al di là dall'Arcipelago niente era stato definitivamente stabilito, così essi potevano sempre lusingarsi di potere riacquistare via via l'antico imperio insulare. Anzi tutto però quello che loro premeva era di liberarsi dalla carestia, cagionata dalle piraterie degli Egineti, e dalla impedita importazione di grani dall'Ellesponto. La loro adesione fu decisiva e pose termine ad una guerra di otto anni, che sotto ogni rispetto recò profondi danni alla Grecia. Fu una guerra, cominciata per opera de' Persiani, e per opera loro finita; una guerra, che già sino da principio depresse il sentimento nazionale, e ben poco contribuì a destare forza e coraggio. Il maggior guadagno toccò agli Ateniesi, senza che vi cooperassero punto, la vittoria più decisiva essendo stata ottenuta senza di loro. E quelle guerricciuole, che i Greci avevano combattuto gli uni contro gli altri, erano state per la maggior parte come una specie di brigantaggio, che rese feroci gli animi, e devastò irreparabilmente i paesi. Agesilao portò in Grecia le arti di guerra usate contro a' barbari, ardere, bruciare, estirpare gli alberi, far traffico vergognoso di cittadini greci. Anche fra abitanti di una stessa città non fu mai combattuto con maggiore accanimento come Corinto.

Ma il fatto più importante, occorso in tutta questa guerra, fu la trasformazione avvenuta nel sistema delle milizie, seguita alle campagne asiatiche. Infatti mentre gli stati della Grecia decadevano, lo spirito militare della nazione era accresciuto di gloria; la sua superiorità era riconosciuta da tutti i barbari in guisa, che questi credevano di non

(1) Abnegazione d'Aristofane e de' suoi amici, Lis., XIX, 21 segg. Processo d'Aristofane, Νικόφημος καὶ Ἀριστοφάνης ἄκριτοι ἀπέθανον, πρὶν παραγενέσθαι τινὰ αὐτοῖς ἐλεγχομένοις ὡς ἠδίκουν, Lis., XIX, 7.

Digitized by Google

potere nè trionfare di essa, nè vincere senz'essa. Perciò dovunque, dove fosse una guerra, i Greci erano ricercati.

Ne' tempi addietro erano stati soliti profferirsi al soldo di potentati stranieri soltanto coloro, che non avevano una patria vera, che non appartenevano cioè ad una società politica bene ordinata, che potesse avere diritto alla loro materiale cooperazione, come gli Arcadi, i Cretesi, i Carii, i Tessali, e appresso tutti quelli che erano sbanditi dagli stati loro, profughi della patria, e rovinati affatto nelle condizioni private del vivere. Ma dopochè per opera di Ciro l'ordine delle milizie mercenarie venne a nuovo splendore, l'inclinazione a questo genere di vita divenne più estesa. Perchè se in altri tempi il vivere esuli dalla patria era considerato come la maggiore sventura, che potesse mai toccare ad un cittadino della Grecia, la cosa aveva adesso mutato aspetto. L'abito del parteggiare e le guerre civili avevano distrutto ogni sentimento municipale, e l'affetto al luogo nativo. Dominava invece una tendenza verso un mondo più ampio, una smania d'avventure. Perciò anche uomini di carattere più elevato, come Senofonte per esempio, non si facevano nessun scrupolo d'entrare al servizio di un principe persiano, quando si offeriva l'occasione di fare qualche cavalleresca impresa. E l'orgoglio nazionale trovava largo soddisfacimento in questo fatto, e sempre più vivo facevasi il sentimento, che il valore e la coltura greca fossero destinati a trasformare i paesi dell'Oriente.

Il sistema de' mercenari greci nell'Asia Minore influiva ora anche sulla madre patria. Qui esisteva già da lunga pezza un tal ordine nelle soldatesche di mare, e più volte una flotta aveva cercato d'indebolire l'avversaria coll'aumentare il soldo. Ma quanto al continente la guerra corinzia era stata il principio e l'istmo la culla di quest'ordine delle milizie mercenarie. Un certo Polistrato aveva quindi arruolato delle truppe coi denari di Conone, Ificrate ne assunse il comando e dette all'esercito mercenario la sua vera importanza nella storia ellenica, introducendo nell'ordinamento militare dell'Attica alcune riforme, assai adatte ai tempi. L'assetto di un'armatura completa presupponeva uno stato di agiatezza; ma il numero de' cittadini ricchi era scemato di molto, e quelli che più facilmente avrebbero potuto sostenerne le spese, erano nel complesso le persone più avvezze a vivere vita comoda e delicata, ned erano certo gli strumenti più adatti per la guerra. La grave armatura poi era un trovato tutto proprio delle vecchie usanze, adatta ai combattimenti regolari di linea, nei quali poca importanza avevano e l'abilità nel trar partito dai diversi accidenti del terreno e i movimenti tattici; con essa si mirava a risparmiare più che fosse stato possibile il sangue de' cittadini. L'oplita aveva con sè anche un servo,

Digitized by Google

che gli portava lo scudo e aveva cura delle sue armi; ciò che ingrossava l'esercito senza che ve ne fosse necessità, e ne impediva i movimenti.

Oltre a ciò Ificrate riconobbe, che in una guerra contro Sparta, che si manteneva sempre salda a' suoi antichi ordinamenti militari, un sistema di opportune innovazioni sarebbe il mezzo più efficace per guadagnare una qualche superiorità sul nemico. Già Demostene aveva ottenuto importanti vantaggi coll'uso di truppe armate alla leggera, e mediante alcune innovazioni tattiche. Ificrate introdusse una serie di radicali riforme. Egli rese più maneggevoli le armi di difesa, introducendo un piccolo scudo rotondo, e sostituendo agli schinieri di bronzo una specie di sopraccalze (le Ificratidi); per altra parte rese più efficaci le armi offensive, allungando l'asta e sostituendo alla sciabola la spada. Con questa armatura più leggera i soldati avevano modo di portare con sè maggior copia di approvigionamenti, e di fare marcie più lunghe. Così egli creava la nuova fanteria di linea, i peltasti, i quali erano incomparabilmente più adatti delle masse pesanti delle milizie cittadine ai rapidi movimenti ne' burroni e nelle montagne. Di fronte a milizie mercenarie il generale trovavasi in una condizione affatto diversa da quella, in cui lo poneva il dover trattare co' suoi concittadini. Fra' mercenari poteva e doveva regnare la più severa disciplina; minori riguardi s'avevano ad usare a costoro; essi erano legati strettamente alla persona del capitano, che procurava loro paga, onore e preda; i mercenari d'Ificrate lo seguirono da Corinto all'Ellesponto. Ificrate, che era egli pure un uomo di bassa condizione, aveva certe sue particolari qualità, che erano mirabilmente adatte a trattare le soldatesche. Era spietatamente severo eppure amato da' suoi. Egli poteva permettersi di ammazzare sul posto una sentinella, che avesse sorpresa addormentata; sapeva tenere a freno i più riottosi e trar profitto dai loro selvaggi istinti in pro del militare servizio; non faceva nessun mistero, come i più rapaci e i più intemperanti gli fossero i più cari. Tutto dipendeva dalla disposizione d'animo de' soldati, e Ificrate oltre al raro talento di condurre e ordinare le milizie possedeva anche il dono di saper trovare la giusta intonazione ne' momenti opportuni. Con una rapidità superiore ad ogni speranza si vide pronto in armi il nuovo esercito, il quale conferì tosto agli Ateniesi una decisa prevalenza sul campo. La sola sconfitta, toccata dagli Spartani in questa guerra, fu loro cagionata da' peltasti.

Non v'ha dubbio che Ificrate molti altri più disegni avesse, che non abbia potuto recare ad effetto; perchè chi vorrà credere che egli intraprendesse le riforme dell'esercito col solo intendimento di eseguire felicemente questa o quella sorpresa? Egli era non solamente un audace

Digitized by Google

condottiero, ma anche una testa calcolatrice, dallo sguardo acuto e dalle ampie vedute. Fra tutti coloro, che favorirono la politica di Conone, e cercarono di trar profitto dalle felici imprese di quello a vantaggio d'Atene, Ificrate fu quello, che maggiormente si distinse. Egli mostrò, come bisognasse infrangere quelle porte della penisola, che fino allora erano state come la rôcca inespugnabile della potenza spartana; egli insegnò, come si potesse sorprendere Sparta dentro a' suoi stessi ripari; egli occupò dapprima Acrocorinto con un presidio ateniese, e seppe per il primo valutare l'importanza di questo baluardo per gl'interessi universali della Grecia; egli concepì l'audace pensiero di guadagnare Corinto ad Atene; poichè un presidio collocato in quella città era nel fatto il mezzo più efficace per frenar Sparta nei suoi disegni di intervento, un mezzo migliore in ogni caso delle mura di Lecheo, che bisognava guardare con la minaccia continua di un pericolo di guerra; e che s'avevano ad innalzare o ad abbattere a seconda degli eventi. Siccome ora i Corinzii stessi riconoscevano, che come stato minore non erano in condizione di difendersi dai Lacedemonii, e perciò vennero nella deliberazione di renunziare alla propria indipendenza, pareva che fosse dovere d'Atene di tenere occupata Corinto colle sue truppe, ed è possibile che anche a Corinto vi fosse un partito, che voleva l'unione ad Atene e non ad Argo. Certo è, che a Corinto Ificrate venne a sanguinosa contesa coi fautori dell'unione argiva, che egli uccise alcuni di questi, che dopo effettuata l'unione con Argo fu chiesto il richiamo de' mercenari ateniesi, e tutta la cittadinanza di Argo uscì fuori per prendere possesso di Corinto. Ma Ificrate non era uomo da abbandonare spontaneo una partita siffatta. Egli si profferse di tenere occupato Acrocorinto, ma ad Atene non si volle sapere di un disegno così arrischiato, ed Ificrate depose il comando, sdegnato della pusillanimità de' suoi concittadini, che non vollero adoperare le armi, che egli aveva temperate. Più tardi invece s'ebbe come prova di magnanimità e di savia moderazione da parte degli Ateniesi appunto questo fatto, il non avere cioè voluto secondare i disegni di annessione, caldeggiati dal loro generale (1).

---

(1) L'ordine de' mercenari: πρότερόν ποτ' ἀκούω ξενικὸν τρέφειν ἐν Κορίνθῳ τὴν πόλιν, οὗ Πολύστρατος ἡγεῖτο καὶ Ἰφικράτης. Dem., IV, 24. Arist., *Plut.*, 173. Arpocr., s. v., ξενικὸν συνεστήσατο αὐτὸ πρῶτον Κόνων, παρέλαβε δ' αὐτὸ Ἰφικράτης ὕστερον καὶ Χαβρίας. — I peltasti d'Ificrate: συνεῖλε τὰς ἀσπίδας καὶ κατεσκεύασε πέλτας συμμέτρους, ἐξ ἀμφοτέρων εὖ στοχασάμενος, τοῦ τε σκέπειν ἱκανῶς τὰ σώματα, καὶ τοῦ δύνασθαι τοὺς χρωμένους ταῖς πέλταις διὰ τὴν κουφότητα παντελῶς εὐκινήτους ὑπάρχειν. — ηὔξησε τὰ μὲν δόρατα ἡμιολίῳ μεγέθει, τὰ δὲ ξίφη σχεδὸν διπλάσια κατεσκεύασε — τάς τε ὑποδέσεις τοῖς στρατιώ-

Digitized by Google

Alle felici innovazioni de' suoi militari ordinamenti andava debitrice Atene di un siffatto aumento di sua potenza, per cui potè umiliare Sparta anche sul continente, gettare lo spavento nell'Arcadia, e pensare alla costruzione di una piazza d'armi nella penisola.

Ma d'altra parte apparvero ben presto anche le conseguenze dannose di siffatto nuovo ordinamento. Quello stretto legame fra esercito e cittadini, sul quale fondavasi la forza degli stati antichi, si sciolse; l'esercito era quello che egli era mercè del capitano; i cittadini s'andavano ritirando sempre più dal servizio militare; si venne formando un ordine di soldati, che viveva straniero alle sorti della città; una genìa turbolenta senza patria, sempre intesa a spiare l'occasione di potere esercitare il suo mestiere, e che perciò rendeva tanto più pericoloso qualunque tumulto fosse scoppiato in qualche parte. Il denaro d'ogni cosa decideva; attirati dal denaro s'ingaggiavano i mercenarii, senza chiedere dell'impresa, di cui si fosse trattato; il denaro teneva insieme riunite quelle accozzaglie. « I corpi degli Elleni, esclama Lisia, appartengono a chi li può pagare ». E così il popolo si divideva in due parti, l'una era di quelli, che vivendo nel continuo esercizio dell'armi, diventavano stranieri alla patria, l'altra, quella de' cittadini veri e proprii, si disavvezzava al militare servizio. Invece del tranquillo valore, proprio del cittadino che aveva una stabile dimora e che combatteva in difesa del focolare domestico, era il coraggio brutale di una mano d'avventurieri senza patria quello che decideva delle sorti degli stati, il coraggio d'uomini, che il loro contegno regolavano secondo le qualità personali de' capi, e la fede de' quali teneva testa fino a tanto che non fosse esausto il tesoro della guerra (1).

Volle la sventura d'Atene, che essa avesse a provare piuttosto i cattivi che i buoni effetti di quest'ordine delle milizie mercenarie. Atene era la sola città, nella quale l'esercito mercenario era stato organizzato per impulso di un genio creatore e con intendimenti patriottici, e dove esso ottenne anche subito i maggiori effetti; ma questi non si seppe conservare, nè s'ebbe il coraggio di lasciare mano libera al duce di quelle milizie; di che avvenne che le sue grandi gesta perdessero ogni valore rispetto all'esito terminativo della guerra. E in generale fu questa la sventura d'Atene, che cioè durante tutto il tempo della guerra andò errando qua e là senza saldezza di proposito, seguendo le più op-

---

τας εὐλύτους καὶ κούφας ἐποίησε (Ἰφικρατίδας) Diod., XV, 44. — Disegni d'Ificrate, Diod., XIV, 92. Aristid., *Panath.*, 167. Rehdantz, *Vitae Iphic. Chab. Tim.*, p. 16.

(1) Τὰ τῶν Ἑλλήνων σώματα τῶν δαπανᾶσθαι δυναμένων, Lis., XXXIII, 5.

Digitized by Google

poste correnti nell'indirizzo suo politico. Uomini come Trasibulo e Archino, Agirrio, Conone, Andocide, Ificrate esercitarono l'autorità loro l'uno dopo l'altro, e anche l'uno accanto all'altro; ma nessuno diventò durevolmente l'uomo di fiducia del comune, il consigliere e duce della città. Per ciò non si poteva parlare di un indirizzo politico sicuro; ormai s'era abituati ad aspettare di fuori gli impulsi e le decisioni, invece di seguire con volontà costante una méta liberamente scelta. E così avvenne che Atene a malgrado di qualche buon successo particolare, che in varie occasioni aveva potuto ottenere in questa guerra, nel complesso però facesse molto maggiori perdite che guadagni. Essa trovavasi al fine della lotta più profondamente scossa che per l'innanzi; aveva perduto tutti gli alleati, aveva trovato poco degni di fiducia i suoi migliori cittadini, e aveva ricevuto una novella prova della insufficienza de' suoi mezzi; fu costretta infine a conchiudere, pressata dal bisogno, una pace, che offendeva profondamente l'onore della cittadinanza, nè corrispondeva punto allo scopo che s'era proposto al principio della guerra. Questa infatti era stata una levata di scudi contro Sparta, fatta coll'intendimento di contestarle il diritto d'intromettersi degli affari interni degli altri stati. Ora, al finire della guerra la preponderanza di Sparta poggiava sopra una nuova base; dalla quale solo Sparta trasse profitto per appropriarsi con baldanza maggiore di prima il diritto d'immischiarsi nelle condizioni di tutti gli altri stati.

Infatti Sparta aveva mantenuto invariabilmente il suo antico indirizzo politico nei modi i più diversi. Indifferente affatto verso l'onore nazionale, essa non mirava che a signoreggiare sulla Grecia, e qualunque aiuto, che avessero potuto trovare queste sue pretese di primato, tornavale gradito. Quelle sue pretese le aveva fatte valere e colla potenza dell'armi, e co' trattati e coll'autorità degli Dei. Ora tutti questi mezzi avevano perduto ogni loro efficacia, e poichè la guerra del Peloponneso nel fatto era stata decisa per l'intervento del Gran Re, così questi venne formalmente riconosciuto come l'arbitro supremo, che, in mancanza d'ogni altra autorità doveva servire a regolare i negozi ellenici a favore di Sparta. In luogo del Nume delfico era adesso il Sire barbarico quello, dal quale Sparta chiedeva il mandato che la costituisse nel primato dell'Ellade. Stando alla lettera dei trattati ogni stato doveva essere uguale davanti al Gran Re, egli solo doveva sovrastare a tutti, e la Persia aveva ad essere la sola grande potenza, dal cui tribunale si sarebbero dettate le condizioni di pace. Ma il mandato esecutivo l'aveva avuto Sparta; gli Spartani dovevano invigilare a questo effetto l'andamento delle cose elleniche, essi dovevano intervenire contro coloro, che si fossero mostrati recalcitranti al nuovo assetto. In altre

Digitized by Google

parole essi rivendicavano per sè l'egemonia dell'Ellade in virtù del mandato regio; ed era questa una posizione, che rispondeva esattamente all'ideale delle loro aspirazioni politiche. Era infatti in questo senso, che essi avevano formulato il tenore del mandato esecutivo, e poi non ebbero che a procurarsi il sigillo regio, che sanzionasse le loro pretese alla signoria. Di fronte al Gran Re essi obbligavansi ad eseguire cose, che già erano state ab antico la méta de' loro desideri, d'impedire cioè che sorgesse nell'Ellade nessun potentato di qualche conto, di mantenere la Grecia divisa, debole e inerme.

Sparta teneva in questo punto la posizione più favorevole, che immaginare si possa. Già ab antico essa aveva in ogni stato i suoi partigiani, e dalla grande maggioranza de' Greci essa era ancor sempre considerata siccome la potenza chiamata a guidare le sorti della patria. Lo stesso Lisia, l'anno precedente alla pace, diceva: « Gli Spartani « sono considerati come i duci de' Greci, e a buon diritto, a motivo del- « l'innato valore, della perizia nelle arti di guerra, e perchè essi soli « abitano un paese, che non fu mai devastato, senza ripari, senza ci- « vili discordie, invitti; e sempre fermi nel medesimo ordinamento po- « litico ».

Sparta era uscita vittoriosa da tutti i pericoli, tutte le coalizioni strette a danno di essa erano rimaste senza effetto; non v'erano più nemici in campo, in nessun luogo appariva uno stato, che fosse in condizione di vigoria, universale era il desiderio di pace; e quantunque quella nuova forma di primato destasse l'avversione di molti, tuttavia nella gran folla il sentimento dell'onore nazionale era oggimai troppo ottuso, perchè Sparta avesse a temere da quello una qualche minaccia alla sua posizione politica. Anche gli altri stati s'erano umiliati davanti al Gran Re, e in fine de' conti Sparta era stata quella, che meglio degli altri aveva saputo accattivarsi il potente alleato e assicurarsene l'aiuto.

Se Sparta avesse saputo fare prudente uso del trattato di pace, avrebbe potuto ottenere ogni cosa, e abituare via via gli stati a rassegnarsi pacificamente ad una posizione secondaria. Ma a ciò non si pensava punto a Sparta, la cui sete d'imperio anzi che spenta, si era maggiormente accesa. Nè già al termine era pervenuta de' suoi disegni, ma soltanto al principio di essi. Diciannove anni dopo la battaglia di Egospotami essa vedeva per la seconda volta resi inermi i suoi nemici, e adesso ella null'altro voleva che effettuare con maggior prudenza e con miglior fortuna l'impresa cominciata allora. Nella Persia essa non cercava che una guarentigia alla sua propria dominazione, e coll'autonomia assicurata agli stati essa voleva avere in mano un laccio per soffocarne ogni moto di libertà. Nella sostanza adunque tutto è menzogna in

Digitized by Google

questo trattato di pace. S'annunzia l'indipendenza degli stati ellenici, ed è invece alla servitù loro che s'agogna. Dalla Persia emanano condizioni e patti, che sono un trovato di Sparta, e il Gran Re detta la pace come se fosse rivestito dell'alta sovranità dell'Ellade, mentre invece egli è ora più impotente di prima, e incapace a difendersi in casa dalle scorrerie de' mercenari greci (1).

---

(1) Lis., XXXIII, 7. Intorno alla pace d'Antalcida, considerata come una conseguenza della vecchia politica spartana, conf. segnatamente l'Herbst, nei *Nuovi annali di Filolog.*, 77, p. 704.

Digitized by Google

V.

LE CONSEGUENZE DELLA PACE D'ANTALCIDA

Gli otto anni di storia ellenica seguiti dappoi non sono che un compendio della politica lacedemonica. Tutti gli altri stati giacciono prostrati, soltanto Sparta agisce e si dà moto facendo eseguire il trattato di pace secondo l'utile suo, ricostituendo l'antica sua preponderanza, e cercando di fiaccare l'uno dopo l'altro quegli stati, nei quali s'appalesava ancora una certa forza di resistenza.

Però nel cuore di Sparta non v'era unità d'intendimenti; era ivi pure un certo nucleo d'uomini prudenti, che s'adoperavano ad impedire, che s'avesse ad abusare del trattato di pace e di quella momentanea prevalenza; un partito, che inspirato a sentimenti di giustizia e di politico accorgimento voleva, che s'avessero a rispettare i diritti degli stati ellenici, prevedendo che un nuovo sistema di violenze apparecchierebbe nuovi pericoli allo stato. Rappresentante di questi concetti era Agesipoli, il quale nello apprezzare le condizioni della Grecia s'accostava alle idee di Pausania, suo padre. Il giovane re aveva assunto un contegno modesto e pieno d'ossequio verso il suo collega, il quale cercò di accattivarselo mostrandosi verso di lui con quella confidente dimestichezza, che usa fra compagni d'arme; Agesipoli però seppe ben presto collocarsi in una posizione affatto indipendente. Era in lui un sentimento magnanimo, inspirato agli interessi della nazione, degno di un discendente di Leonida e dei più nobili rampolli della stirpe degli Agiadi. Era dotato di fine criterio, e nutriva un sentimento delicato per la dignità vera della sua città nativa. Gli repugnava l'idea di considerarsi

Digitized by Google

solamente come Spartano di fronte agli altri stati; egli credeva, che salutevole fosse soltanto un indirizzo politico, che abbracciasse tutta quanta la nazione ellenica, quale appunto avevano seguito Brasida e Callicratida; egli capitanava quella parte, che voleva mantenere saldi i vincoli e doveri della federazione, ed era quindi avversario di Agesilao non già per innata gelosia o caparbietà, ma in forza di ben ponderato convincimento. Egli disapprovò sino da principio il trattato, col quale Sparta si sottometteva al nemico della nazione ellenica, pur di poter dominare sulle stirpi sorelle; ma siccome il patto era ormai concluso, così egli pensava che fosse da servirsene come di un freno contro ogni pericoloso estendimento della potenza d'Atene o della Beozia, ma non già come di un palliativo per coprire un'ingiusta cupidità d'imperio.

Invece Agesilao aveva già da pezza rinunziato a quella parte di supremo duce della forza armata dell'Ellade, che per un certo tempo egli aveva voluto rappresentare; negli ultimi anni della guerra egli aveva preso a favorire le tendenze più grette della fazione de' Laconeggianti, nè ebbe altro pensiero che di sfruttare il trattato di pace appunto secondo gli intendimenti di quelli. Una pacificazione durevole della Grecia egli non la credeva possibile, che a patto, che qualunque tentativo di ribellione contro Sparta venisse soffocato in germe; ma anche questo scopo non si cercò di raggiungerlo procedendo con una severità scevra da sentimenti partigiani, onestamente e lealmente insomma, come sarebbe stato dicevole ad una potenza, che sapeva d'essere chiamata ad esercitare un primato; invece tutto lo studio consisteva nel cercare piccoli e meschini espedienti per vendicarsi di qualche offesa patita, e per punire qualche città resa impotente a difendersi del contegno tenuto in passato.

Questo genere di politica era per l'appunto il debole d'Agesilao, in cima a' pensieri del quale non stava già la nazione, anzi neppure l'onore della sua città nativa, ma soltanto la sua persona. La vanità, che negli uomini deformi di corpo suol essere particolarmente gagliarda, questa era la molla de' suoi sentimenti; e, come vide falliti i suoi grandiosi disegni, non trovò altro maggiore sfogo all'ambizione sua, che nel far pesare la sua mano su coloro, che lo avevano schernito. Dalle comiche avventure in Aulide fino a quelle incontrate nell'Arcadia, dove fu costretto a svignarsela di nottetempo per sottrarsi alle beffe di que' di Mantinea, nulla egli aveva dimenticato, nessun motteggio, nessuna mortificazione, e cercava proprio con rabbia feroce ogni occasione di vendicarsi.

E così l'antico contrasto fra le due case regnanti ricompariva in tutta la sua crudezza; ma Agesilao però aveva già sin da principio una decisa preminenza. Era di gran lunga superiore per esperienza e gloria

Digitized by Google

militare; seppe anche conservarsi il favore popolare, continuando come sempre a sostenere con grande abilità la parte di rappresentante delle più rigide tradizioni spartane, e con studiate condiscendenze seppe guadagnarsi l'aiuto de' magistrati. Infatti, mentre gli altri re erano stati soliti ad annettere un grandissimo valore al poter difendere le loro prerogative, e al non cedere nè anche una piccola parte della dignità ereditata da' maggiori, Agesilao non si mostrò punto restio nel riconoscere gli efori come un magistrato a lui superiore, e al quale fosse dovuta incondizionata obbedienza. Egli rinunziò alla indipendenza del potere regio anche nelle pompe esteriori, avendo per il primo dato l'esempio di alzarsi dal seggio reale, quando gli efori gli fossero passati davanti. Egli gli adulava in tutte le forme pur di poter guidare col mezzo loro l'indirizzo della cosa pubblica. In questo aveva favorevoli anche le inclinazioni degli Spartani, che andavano in cerca di litigi cogli stati minori, e volevano farla da padroni in casa altrui, per avere occasione di fare preda e denaro. Quel sentimento di corruccio, ond'era animato Agesilao, era comune infatti a tutti coloro, che avevano militato con lui; e lo sosteneva anche l'influenza del suo ambizioso fratello, così che non è a meravigliare che Agesipoli con quelle sue idee di pace e di giustizia trovasse poco seguito, e che il contegno di Sparta venisse in sostanza determinato dai consigli del suo rivale (1).

Del resto Sparta non palesò così di subito i suoi intendimenti, ma dapprima si contentò d'avere ottenuto il suo scopo contro Argo e Tebe; stette quindi a vedere l'effetto, che il trattato di pace avrebbe prodotto negli stati limitrofi.

I tempi di una sottomissione incondizionata al beneplacito di Sparta erano già passati da lunga pezza anche nella penisola. Le città federate sentivansi offese, perchè una pace di così universale importanza fosse stata conclusa senza che esse vi prendessero nessuna parte, e le più ardite fra esse non erano affatto proclivi a permettere che si disponesse di loro così senz'altro. Quella stessa autonomia, che era stata resa ai Corinzii, a quei d'Orcomeno e ai Plateesi nell'interesse di Sparta, poteva venire invocata anche contro Sparta, nè è da porre in dubbio, che anche nella penisola vi fosse chi levava alto la voce per fare appello in questo senso al trattato di pace, e per reclamare il diritto ad una piena indipendenza.

---

(1) Agesilao ed Agesipoli, Plut., *Ages.*, 20. *Ell.*, V, 3, 20. Diod., XV, 19. — συμμαχικὴ αἵρεσις. Polib., IX, 23. — Agesilao e gli efori, Plut., *Ages.*, 4. Manso, *Sparta*, III, 1, 215.

Digitized by Google

Certamente Senofonte non fa parola di questi movimenti dei fautori di un più libero reggimento, perchè egli, ammiratore entusiasta di Agesilao, ha in generale l'abitudine di tacere di tutto ciò che non gli va a genio; ma sappiamo da testimoni autorevoli, che parécchie città usarono energicamente di questa loro autonomia, e si valsero del diritto loro concesso di potersi governare colle proprie leggi per sottoporre a sindacato que' magistrati, che fino allora avevano amministrato la cosa pubblica sotto l'autorità di Sparta. Furono aperte severissime inchieste, e i capi della fazione spartana si sottrassero colla fuga al giudizio popolare, riparando a Sparta (1).

Questi tentativi d'insurrezione fatti da alcune città non potevano sortire durevole effetto, e agli Spartani non costò molta fatica il ricondurre in patria i loro fautori, e il persuadere colle armi le comunità confederate, come esse avessero malamente interpretato la clausola relativa alla autonomia. Trassero anzi favorevole pretesto da questi moti per invigilare d'ora in avanti con maggior rigore sulle condizioni politiche del Peloponneso; e come in altri tempi, dopo l'assoggettamento dei Messeni, avevano perseguitato in tutta la penisola il partito messenico, così adesso perseguitarono i fautori di parte argiva. D'Argo infatti era uscito il più audace assalto contro l'egemonia di Sparta; Argo non pure aveva concluso di nuovo una lega separata, ma aveva anche fatto il tentativo di riunire le città ribellatesi dalla federazione in uno stato maggiore e più forte a settentrione della penisola. Era questo l'attentato più pericoloso, che fosse stato mai perpetrato a danno di Sparta; e perciò la méta prima delle armi spartane dovevano essere le città, che direttamente o indirettamente avessero partecipato a que' moti, e che ancora ospitavano nelle loro mura dei fautori della causa argiva. Ora nessun'altra città dava maggiore appiglio a' sospetti di Mantinea.

Mantinea era la sola città d'Arcadia, che avesse osato tentare un indirizzo politico suo proprio. Soltanto dopo le guerre persiane questa comunità s'era venuta costituendo di cinque borgate in una sola città fortificata, e per impulso d'Argo, che già sino d'allora dava opera a formare una federazione a' suoi confini. Mantinea aveva cercato di allargare il territorio della città colla conquista, e dopo la pace di Nicia si era levata apertamente in armi contro a Sparta. Dopo l'esito infelice della prima guerra, sostenuta colla lega spartana, si era essa sottoposta

(1) Città peloponnesiache ἀπολαβοῦσαι τὰς αὐτονομίας λόγον ἀπῄτουν παρὰ τῶν ἐπιστατηκότων ἐπὶ τὴν Λακεδαιμονίων ἡγεμονίας. Διοδ., XV, 5, come conseguenza immediata del trattato di pace.

Digitized by Google

di nuovo agli Spartani, ma aveva conservato le sue inclinazioni al governo popolare, e perdurava nell'antica avversione contro Sparta. Essa non nascondeva punto la sua gioia per la vittoria d'Ificrate; e se la città non si fosse considerata come legata da una pace, che dopo la battaglia dell'anno 418 era stata conclusa per trenta anni con Sparta, è certo che essa avrebbe tratto profitto dalle favorevoli condizioni, che le offeriva l'ultima guerra, per riprendere il filo delle sue antiche aspirazioni. Non è a dubitare che in Argo si faceva assegnamento sulla adesione della valorosa e belligera comunità di Mantinea. Ora si pensi quale piega pericolosa avrebbe potuto prendere per Sparta la guerra corinzia, se le tre città contermini d'Argo, Mantinea e Corinto si fossero collegate insieme in uno stato solo nemico! Erano questi sufficienti motivi per odiare Mantinea sopra tutte le città del Peloponneso e per punirla per la prima.

Nel secondo anno dopo la pace fu posto mano all'opera; l'accordo trentennale era spirato, Sparta adesso non si contentava più d'una relazione fondata sopra un trattato, ma voleva l'assoggettamento incondizionato della città, la quale essendo un focolare di aspirazioni popolari turbava la fortunata pace e l'agognato imperio sui governi cantonali dell'Arcadia. Una anomalia siffatta doveva cessare; era chiaro questo, e perciò si fecero poche cerimonie. I messaggi di Sparta recarono tutta una serie di reclami: essersi que' cittadini per futili pretesti sottratti all'obbligo militare; aver essi palesato sentimenti ostili (e ciò si riferiva al passaggio d'Agesilao), aver essi provveduto di viveri gli Argivi. A queste lagnanze seguiva l'ordine, che la città avesse ad abbattere le sue mura; e siccome i cittadini, che erano ancora guidati dalla fazione argiva, benchè non avessero a sperare aiuti da nessuna parte, ebbero il coraggio di respingere quelle ingiunzioni, così gli efori decretarono indilatamente la guerra.

Agesilao si sottrasse al comando di questa guerra, pretestando le relazioni amichevoli corse fra suo padre Archidamo e i Mantineesi. Nel fatto però egli aveva a ripromettersi ben poco onore da siffatta spedizione, attesa la cattiva disposizione d'animo degli alleati, e non essendo egli gran fatto esperto in operazioni d'assedio. Probabilmente però il motivo principale era, che egli voleva cogliere l'occasione di mortificare il suo collega e di nuocergli. È chiaro infatti che Agesipoli non assumeva questo incarico che a malincuore; nè solamente a motivo delle sue convinzioni politiche, ma anche perchè alcuni tra coloro, che adesso erano alla testa delle cose a Mantinea, erano ospiti suoi da parte del padre. Tuttavia Agesipoli non si rifiutò, e si trasse di quell'impresa più presto e più fortunatamente che non avesse sperato il suo invidioso

Digitized by Google

collega. Chiusi infatti i nemici nelle loro mura, egli si giovò molto destramente delle particolari condizioni del suolo per costringere gli assediati ad arrendersi senza spargrmento di sangue. Fece chiudere al di sotto della città lo sbocco del torrente Ofi, che l'attraversava, e che adesso scorreva gonfio essendo sul cadere d'autunno, cosicchè non avendo le acque più sfogo, allagarono le contrade della città, e si alzarono lungo il muro di cinta. Erano le mura costruite di mattoni non cotti, per ciò si rammollirono di sotto, fecero pelo, e inutilmente si cercò di sorreggerli coll'aiuto di travi e assi. E così Mantinea si trovò disarmata senza colpo ferire; non v'era nessuna acropoli, dove poter riparare; ogni resistenza tornava impossibile.

Quando cominciarono le trattative, il padre di Agesipoli, che viveva esiliato a Tegea, seppe far valere l'autorità sua. Forse era stato lui che aveva consigliato lo sviamento del fiume, poichè stante la conoscenza che egli aveva di quella contrada per la lunga dimora fattavi non gli poteva essere ignoto che nelle contese di vicinato fra i Tegeati e i Mantineesi l'Ofi aveva servito spesso da arnese di guerra. Ora, era del suo interesse, che il figlio guadagnasse una pronta vittoria, e che questa costasse meno sangue che fosse possibile ad ambe le parti. Dopo la rovina delle mura s'interpose egli quindi presso il figlio ed ottenne, che seicento cittadini, che appartenevano alla fazione argiva, e che già erano stati designati come vittime dai loro nemici dentro e fuori della città, ottenessero libera ritirata. Fu un esempio di generosa magnanimità, ed un vivo contrapposto alle consuetudini del suo collega il fatto, che Agesipoli collocò i suoi soldati coll'armi in pugno dinanzi alla porta della città, a' due lati della strada militare, per difendere gli emigranti dalla vendetta de' loro stessi concittadini. Per comando degli efori la città fu distrutta, gli abitanti stessi dovettero atterrare le loro case, e disperdersi di nuovo nelle loro antiche borgate. Ciascuna delle quali costituì ora una comunità separata, fornì il suo contingente di truppe, e si sottomise spontanea a tutti gli ordini di Sparta. E fu questa l'indipendenza promessa alle comunità elleniche! E si pretendeva per di più anche, che una violenza cosiffatta venisse considerata come un beneficio, come un sollievo dalle molestie del vivere cittadinesco, come un ritorno alla felicità patriarcale della vita de' campi! Senofonte infatti ci assicura che i Mantineesi, per quanto dolore provassero da principio per lo atterramento delle loro case, pure ben presto vennero a più miti consigli, e si mostrarono grati delle comodità, che godevano per trovarsi così vicini a' loro fondi, e del silenzio del vivere campestre, non interrotto dalle declamazioni degli oratori popolari. Certo è che i fautori di parte aristocratica erano lieti di trovarsi di nuovo in possesso de' carichi

Digitized by Google

pubblici, nè avranno mancato d'inviare a Sparta le più favorevoli informazioni intorno ai buoni effetti di quella trasmigrazione (1).

Colla spedizione contro Mantinea aveva trionfato la politica di Agesilao; era l'antico sistema di Lisandro, applicato ora con maggior crudezza e cinismo. Non si credette neppur necessario ormai di trarre dal trattato di pace almeno l'apparenza del diritto; la violenza e l'arbitrio furono usati senz'ombra di riguardo, pur di riuscire finalmente alla illimitata preponderanza di Sparta; e a questo effetto furono adoperate le truppe federali, come se si trattasse di un negozio ellenico. Era la prosecuzione della guerra contro l'Elide, che si veniva svolgendo come naturale conseguenza; lo scopo era la incondizionata cooperazione militare a qualunque impresa, ideata da Sparta; l'esercito peloponnesiaco doveva diventare la milizia di Sparta.

Il prospero successo ottenuto dal partito lacedemonio a Mantinea fu occasione che si facessero subito tentativi di ristabilire anche in altri luoghi e per uguale maniera la potenza della fazione, e prima che altrove a Fliunte.

La città di Fliunte nella vallata superiore dell'Asopo è una di quelle comunità elleniche, che sopra un piccolo territorio e in mezzo a prepotenti vicini hanno conservato con meravigliosa vigoria e sino dai tempi più remoti la loro indipendenza e la particolare impronta loro. Vivevano i Fliasii nella loro ridente vallata, appartati dai grandi avvenimenti della nazione, lieti di felice benessere. Malgrado di ciò per altro erano valorosi e agguerriti, avevano una eccellente cavalleria, si mostrarono nelle guerre persiane animati d'amor patrio, e più tardi si mantennero da fedeli alleati stretti a Sparta, governati da schiatte,

---

(1) Diodoro pone il principio della contesa con Mantinea nell'anno 3° dell'Ol. 98 (386-5), e la prosecuzione di essa nell'Ol. 98, 4 (385, 4), Conf. anche XV, 5; Λακ. οὐδὲ δύο ἔτη φυλάξαντες τὰς κοινὰς σπονδάς. Senof., (V, 2, 2) invece: ἐλέγοντο δὲ καὶ αἱ σπονδαὶ ἐξεληλυθέναι τοῖς Μαντινεῦσι τούτῳ τῷ ἔτει αἱ μετὰ τ. ἐν Μαντ, μάχην τριακοντετεῖς γενομέναι. Secondo Tucidide, V, 81, il trattato sarebbe stato concluso già nel 418. Bisogna adunque o ammettere malgrado Senof., una tregua biennale fra la scadenza del trattato e il principio della guerra, ovvero malgrado Tucid., porre la conclusione del trattato alcuni anni dopo la battaglia del 418. Conf. l'Hertzberg, p. 313 seg. — Agesilao ed Agesipoli, *Ell.*, V, 2, 3. — Ofi, II, 4, 5. Diod., XV, 12. *Il Peloponn.*, I, 239. — Pausania φιλικῶς ἔχων πρὸς τοὺς ἐν Μαντινείᾳ τοῦ δήμου προστάτας: *Ell.*, 2, 4: διεπράξατο — ἀσφαλείαν γενέσθαι αὐτοῖς ἀπαλλαττομένοις ἐκ τῆς πόλεως (i fautori d'Argo), 6. — κατῃρέθη τὸ τεῖχος, διῳκίσθη δὲ ἡ Μαντίνεια τετράχῃ, καθάπερ τὸ ἀρχαῖον ᾤκουν, 7; secondo Diod., XV, 5, ed Efor., presso Strab., 337 πέντε κῶμαι, nel qual numero si comprende il comune rimasto sul suolo della città. V. *Il Peloponn.*, I, 268. Ἐπεὶ δὲ οἱ ἔχοντες τὰς οὐσίας ἐγγύτερον μὲν ᾤκουν τῶν χωρίων ὄντων αὐτοῖς περὶ τὰς κώμας, ἀριστοκρατίᾳ δ' ἐχρῶντο, ἀπηλλαγμένοι δ' ἦσαν τῶν βαρέων δημαγωγῶν, ἥδοντο τοῖς πεπραγμένοις, *Ell.*, II, 7.

Digitized by Google

che favorivano questi sentimenti; e siccome la città, situata lungi dal mare, viveva di agricoltura, di pastorizia e della coltura delle viti, potè conservarsi per lungo tempo immutata questa condizione di cose. Ma alla fine il movimento delle parti politiche cominciò ad agitarsi anche qui.

Si formò una fazione popolare, e gli antichi rappresentanti della cosa pubblica furono cacciati. S'erano compiuti di già questi fatti, quando la guerra corinzia venne a scuotere dalla sua pace la tranquilla vallata dell'Asopo, e le schiere d'Ificrate muovendo dall'Istmo disertarono la contrada circostante. Fliunte era completamente isolata. I cittadini vivevano ancora troppo attaccati alle vecchie tradizioni per potersi accostare alla lega separata, e d'altra parte si erano staccati anche da Sparta. Volevano essi difendersi da sè colle proprie forze; ma Ificrate arrecò loro gravi perdite, tanto che si videro finalmente costretti ad invocare l'aiuto di Sparta, e ad accogliere un presidio lacedemonio. Gli Spartani si comportarono con prudente moderazione, non chiesero, come si era temuto, il ritorno de' fuorusciti, e questi, delusi nelle loro speranze, dovettero aspettare tempi migliori.

Dopo la caduta di Mantinea i fuorusciti concepirono nuove speranze. Vedevano essi, come la città, che era a capo della penisola, procedesse ora con severo rigore contro tutti i comuni confederati, per sindacarne la fede mantenuta ai patti federali, ed ora denunziavano la loro città nativa come una comunità ribelle (384; Ol. 99, 1). Fino a tanto che erano stati loro a capo della città, essere stata essa una delle più fedeli, ma dopo la vittoria dei capi di parte popolare essere divenuta, come Mantinea, negligente nel fornire il contingente di truppe, riottosa e nemica. A Sparta non si poteva disconoscere l'importanza di quella piazza per chi volesse dominare i passi dell'Istmo. Che se fino a tanto che si mantenne in armi la lega separata si credette di dover risparmiare Fliunte, per non spingerla nel campo nemico, adesso invece non si vedeva nessuna ragione per respingere l'occasione che si offriva di rafforzare il primato di Sparta. Furono accolte le querele, mosse da' fuorusciti fliasii, furono dichiarati insufficienti i motivi della loro cacciata, e ne fu chiesta la restituzione in patria.

Quando giunse a Fliunte quest'ordine, gli uomini che in quel momento erano al governo della cosa pubblica non si sentirono abbastanza forti per opporre resistenza; incerti erano gli umori della cittadinanza, fra la quale gli esuli avevano ancora numerosi fautori. Fu quindi deliberato di accogliere i fuorusciti, e di rimetterli nel possesso de' loro beni; quelli che nel frattempo avevano acquistato i loro fondi, sarebbero stati compensati dall'erario pubblico, e tutte le liti che per av-

Digitized by Google

ventura fossero sorte, sarebbero state decise ne' tribunali. Era facile l'accorgersi, che la cosa non sarebbe finita lì; Sparta tuttavia aveva intanto raggiunto il suo scopo più immediato, mentre altri disegni e più ampi aveva di mira, a favore de' quali essa voleva servirsi del nuovo ordinamento stabilito per la prestazione de' contingenti militari (1).

Veniva infatti nella primavera dell'anno 383 un'ambasceria a Sparta, la quale richiamò improvvisamente l'attenzione degli efori verso i remoti lidi settentrionali del mare Egeo. Erano messaggi delle città calcidiche d'Apollonia e Acanto, condotti da Cligene d'Acanto, e protetti dal re di Macedonia. Chiedevano aiuti contro la città d'Olinto, che accusavano di allargare senza nessun ritegno il suo territorio, di assoggettarsi un numero stragrande di comunità libere, e di fondare sul mare di Tracia un regno, che era in aperta opposizione alle prescrizioni del trattato di pace. Anche di fronte a questa inattesa proposta i due partiti stavano a Sparta l'uno contro l'altro nel modo più deciso. Agesipoli avversava qualunque impresa, diretta contro qualsiasi città ellenica; prevedeva egli che ciò avrebbe condotto a nuove violazioni del diritto altrui, e sarebbe necessariamente riuscito a danno di Sparta. Ma gli efori ed Agesilao co' suoi fautori erano deliberati di non respingere gli ambasciatori; essi consideravano la proposta come un'occasione ben gradita per rialzare in circostanze assai favorevoli la potenza di Sparta nelle regioni, che avevano un'importanza straordinaria per dominare su tutto l'Arcipelago; credevano essi di potere, cogliendo questa occasione, ristabilire la supremazia loro nella Grecia settentrionale e centrale, e consideravano essere una grande guerra il mezzo più adatto per abituare le milizie de' contingenti ellenici al comando di Sparta. Essi trassero quindi gli ambasciatori davanti all'assemblea popolare e a' deputati delle città federali, che allora per l'appunto è probabile che si trovassero presenti a Sparta per deliberare sull'ordinamento delle relazioni da stabilire fra' soci. Quivi tenne Cligene un'orazione, nella quale espose lo stato delle cose.

« Grandi e importanti fatti avvengono nell'Ellade, diceva egli, dei « quali voi, come io stimo, non avete notizia alcuna. Voi tutti di certo « avrete udito parlare d'Olinto, che è la maggiore delle città sulla pe- « nisola tracia. Cominciò essa dall'attirare a sè alcune delle comunità « più piccole, per poter formare con esse uno stato solo; appresso con-

(1) Sparta e Fliunte, *Ell.*, IV, 4, 15, dove si loda come un atto di magnanimità spartana il non essere stati introdotti i fuorusciti. — Ritorno in patria di questi, V, 2, 8 segg.

Digitized by Google

« quistò alcune tra le maggiori città limitrofe; più tardi staccò dal
« regno di Macedonia una serie di piazze importanti, persino Pella, che
« è la più grande fra le città di quel regno, e v'ha tutta l'apparenza,
« che Aminta sarà a poco a poco costretto a cedere tutto il suo regno
« agli Olinzii. I quali recentemente hanno inviato messaggi anche
« alla nostra città, per invitarci a riunire le nostre forze colle loro,
« altramente essi muoverebbero contro di noi. Ora noi non nutriamo
« nessun maggior desiderio, che di vivere secondo le nostre leggi, e di
« rimanere liberi; ma senza straniero aiuto non lo potremmo, poichè
« Olinto ha una forza militare di 8000 soldati di grave armatura, e un
« numero molto maggiore di veliti, e la loro cavalleria, se noi vi uni-
« remo le forze nostre, ascenderà oltre il migliaio. E dovete sapere an-
« cora, che gli Olinzii vagheggiano anche altri più vasti disegni. Noi
« abbiamo veduto presso di loro messaggi d'Atene e di Tebe, e ci fu
« riferito, che essi da parte loro penserebbero d'inviare oratori a queste
« città, per concludere un'alleanza. Laddove ciò si effettuasse, pensate
« un poco come vi sarà possibile di contrapporvi ad essa. E vi sono
« anche molte altre città, che la pensano come noi, e che odiano in
« egual misura questi ambiziosi Olinzii; ma esse non hanno avuto il
« coraggio di unirsi alla nostra ambasceria. Se voi dunque siete im-
« pensieriti già pel fatto della Beozia, la quale non volete acconsentire
« che si riunisca in un sol corpo, pensate che quivi si va costituendo
« una potenza ben più pericolosa, una potenza terrestre e marittima.
« Poichè essi abbondano di tutto ciò, che a quest'uopo è necessario;
« hanno boschi per le costruzioni navali, e ricchi redditi de' porti e delle
« piazze commerciali, e una popolazione, che è assai numerosa, stante
« l'ubertosità del suolo. Oltre di ciò essi hanno a vicine le libere tribù
« de' Traci, che già ora sono disposte a venire loro in aiuto, e che, se
« assoggettate, formeranno un notevole incremento di potenza massime
« perchè allora gli Olinzii verranno anche in possesso delle miniere
« aurifere. Questi sono fatti, che non ce li siamo già sognati noi, ma
« che sono argomento quotidiano di disputa fra gli Olinzii. Tale è lo
« stato delle cose e sta ora a voi stessi il deliberare, se esso sia degno
« della vostra attenzione. Fino ad ora la potenza, che vi abbiamo de-
« scritta, non è ancora così difficile ad essere espugnata, perchè coloro
« che si sono di mala voglia accostati alla nuova confederazione, se ne
« distaccheranno di nuovo, non appena vedranno sorgere contro una po-
« tenza. Ma se essi — ed è ciò a cui si mira — collo scambio dei diritti
« di cittadinanza s'andranno sempre accomunando fra loro, e troveranno
« l'utile proprio nell'associarsi a' più forti (che è il caso degli Arcadi

Digitized by Google

« rispetto a Sparta), quella federazione di stati non potrà più così fa-
« cilmente venire disciolta » (1).

Questa orazione, secondo l'accordo preso cogli efori, era molto scaltramente intesa a porre sotto gli occhi degli Spartani la spedizione di Tracia, come una necessità pubblica; la politica dell'intervento veniva rappresentata per così dire come una politica di precauzione, una guerra offensiva come un atto di legittima difesa. E si seppe scansare anche prudentemente il lato pericoloso, che quella orazione lasciava scoperto. Era infatti pericoloso il permettere che si rappresentasse come insopportabile sulle coste di Tracia un sistema di politico assoggettamento, che in nessun luogo era stato effettuato con maggior rigore, come nel Peloponneso, e che si consigliasse ai Peloponnesii di difendere Acanto ed Apollonia contro la cupidità di dominio d'Olinto, mentre nella loro penisola qualsiasi tentativo d'indipendenza veniva punito come un atto di ribellione. Gli Spartani qui non potevano fare che differenza di tempo. Per loro il costituirsi di una nuova federazione, che minacciasse l'autonomia di città greche, era una violazione dei diritti ed una rivolta, ma tale pure veniva considerato il tentativo di abbattere una signoria sugli stati limitrofi, consecrata dall'autorità di tanti secoli, e a questa differenza appunto accenna molto precisamente l'orazione, come è riferita da Senofonte. S'ammette in essa, che, laddove si lasciasse libera facoltà agli Olinzii di sfogare quella loro cupidigia di primato, potrebbe costituirsi una federazione ben salda, che troverebbe poi pur essa le ragioni storiche della sua coesione, e che allora forse anche gli Acanzii potrebbero trovarvi il fatto loro, come appunto ora in condizioni pressochè uguali le comunità arcadiche si trovavano straordinariamente vantaggiate, come quelle che godevano le comodità, che concedeva la loro costituzione cantonale, e al tempo stesso partecipavano a quegli utili, che solo un grande stato può concedere a' soggetti.

A malgrado di ciò era soltanto la paura di Sparta, che muoveva gli alleati, poichè dopo l'esemplare castigo, inflitto a Mantinea in punizione della trascuranza nel fornire il contingente federale, lo spavento aveva reso tutti pronti ad obbedire. Da questo stato degli animi cercarono di trarre il maggior profitto possibile e gli ambasciatori e i magistrati di Sparta, nè si può negare la lode di grande energia al partito de' fautori della guerra, che aveva il predominio nelle città.

Gli Spartani avevano scossa la vecchia loro accidia, e superata ogni

(1) Gli oratori d'Acanto e Apollonia condotti dagli efori πρὸς τὴν ἐκκλησίαν καὶ τοὺς συμμάχους. Orazione di Cligene, *Ell.*, V, 2, 12-19.

Digitized by Google

irresolutezza. Dopo le famose marcie, fatte sotto il comando di Agesilao, non v'era più nessuna distanza, che facesse paura; alla possibilità di una seria resistenza lungo il cammino dell'Istmo sino nella Tracia non v'era nessuno che pensasse, quantunque non si disconoscessero i sentimenti ostili, che serpeggiavano nella Beozia. E d'altra parte Agesilao, che era l'anima del partito della guerra, aveva impegnato tutto il suo onore a mostrare quanto fosse progredita Sparta dai tempi di Brasida, quando la prima volta pervennero a Sparta richieste d'aiuti dalle provincie tracio-macedoniche. Fu deliberata una leva di 10,000 uomini, e gli armamenti furono spinti innanzi colla più grande alacrità. Nella formazione de' ruoli de' contingenti federali entrò in vigore per la prima volta una clausola nuova, per quello che ci consta. Fu deliberato cioè di lasciare libera facoltà a' confederati di fornire danaro in vece di soldati, e a questo effetto per ogni singolo soldato in piena armatura furono calcolati tre oboli d'Egina il giorno (cioè 4 $^1/_2$ oboli ateniesi all'incirca), per ogni milite a cavallo il quadruplo, ossia uno statero (L. 2,68 all'incirca). I peltasti venivano calcolati in ragione di due per ogni oplita, e ci è lecito supporre con tutta certezza, che Agesilao si studiò di trar partito in vantaggio della sua città nativa anche dalle importanti innovazioni, avvenute in riguardo alla fanteria leggera, e all'ordinamento tattico della medesima. Infine fu stabilito, che se una città non avesse soddisfatto agli obblighi, Sparta fosse autorizzata ad imporre uno statero il giorno di multa per ciascun soldato, che non si fosse presentato.

Questi ordinamenti, secondo i quali fu regolato il sistema delle milizie federali, si fondavano sopra un prudente temperamento di rigore e accondiscendenza. Poichè mentre s'aveva cura, che nessun uomo mancasse all'appello, si temperava poi al tempo stesso il debito del militare servizio col concedere il cambio a danaro, cambio che a bello studio non fu stabilito in una somma maggiore di quello che importavano il soldo e le spese di mantenimento in tempo di guerra. E così le comunità più agiate furono poste in condizione di esimersi dall'obbligo del servizio personale, e Sparta otteneva il vantaggio, che i Peloponnesii, che preferivano l'esenzione del servizio mediante denaro, si disavvezzavano dall'esercizio dell'armi, e diventavano inetti alla guerra in quella stessa misura, che Sparta cresceva di forze. Con ciò essa non faceva che seguire le orme degli Ateniesi, i quali avevano recato a pieno effetto la loro indisputata signoria sul mare concedendo agli stati insulari minori di esimersi dal servizio pagando certo contributo; col quale ordine riuscirono via via a disarmarli. Sparta poi poteva esercitare le truppe, che essa stessa aveva arruolate, e disporne in un modo affatto diverso da quello, che fosse possibile tenere colle soldatesche, fornite dagli alleati;

Digitized by Google

cosicchè tutta quanta quella riforma contribuì ad accrescere essenzialmente la potenza militare di Sparta. Si trasse poi profitto con grande accorgimento dalla prima guerra di maggiore importanza, e deliberata per comune consiglio, per recare ad effetto questi nuovi ordinamenti. I quali ove avessero fatto buona prova nel Peloponneso, potevano servire di norma ad un riordinamento delle milizie anche nel resto della Grecia; poichè non v'è nessun dubbio, che a ciò appunto mirava il partito de' fautori d'Agesilao (1).

Colla primavera dell'anno 383 scoppiava in tutta quanta la penisola un ardore di guerra, e i comandanti militari di Sparta percorrevano tutti i comuni per arruolare soldati, o raccogliere denari. Ma non s'aspettò che fossero compiuti gli ordinamenti, perchè gli ambasciatori insistevano, e a ragione, perchè s'avesse a procedere rapidamente. Importare soprattutto, dicevano, che alcuni corpi di truppe peloponnesiache si trovassero sul luogo, prima che le città ancora indecise o riluttanti venissero costrette da Olinto ad accostarsi ad essa. Fu quindi deliberato di ordinare anzi tutto un corpo di duemila combattenti sotto il comando dei fratelli Eudamida e Febida. Con una parte di questi si pose subito in cammino Eudamida, il quale si portò a marcie forzate nella Tracia; il restante esercito lo seguì a mezza estate.

Era Febida fautore ardente del partito della guerra, tutto preso di quel moto febbrile, che spingeva una parte della cittadinanza, alla quale egli faceva balenare dinanzi agli occhi come prossimo al tutto il raggiungimento di quella méta, alla quale aspirava l'ambizione di Sparta. Ardeva egli della brama di potere contribuire da parte sua con qualche fatto notevole ad estendere più presto che fosse possibile la signoria della sua città nativa su tutta la Grecia. Con questi sentimenti giunse nella Beozia e pose il campo sotto le mura di Tebe, dove le due parti politiche stavano armate l'una contro l'altra. La parte popolare aveva potuto effettuare la elezione del suo capo, Ismenia, nel collegio de' strateghi, la parte contraria quella di Leonziade.

Le due parti si tenevano ancora in bilico, ma gli oligarchi sentivano, che la forza loro era sul declinare, e che abbisognavano di qualche straniero aiuto, per tenersi ritti. A questo effetto nessuna migliore occasione poteva offrirsi della presente. Mentre Ismenia pertanto si teneva superbo in disparte, e non si lasciava neppur vedere al campo, il suo

---

(1) Riforme nell'esercito: ἀργύριόν τε ἀντ' ἀνδρῶν ἐξεῖναι διδόναι τῇ βουλομένῃ τῶν πόλεων, τριώβολον Αἰγιναῖον κατ' ἄνδρα, ἱππέας τε εἴ τις παρέχοι, ἀντὶ τεττάρων ὁπλιτῶν τὸν μισθὸν τῷ ἱππεῖ δίδοσθαι, *Ell.*, V. 2, 22, ὁπλίτης πρὸς δύο ψιλοὺς τεταγμένος, *Diod.*, XV, 31. Grote, X, 77. Böckh, *Econ. pol.*, I, 379.

Digitized by Google

avversario entrava in segreti accordi col generale spartano, al quale faceva la proposta di occupare l'acropoli, che egli gli consegnerebbe senza lotta e pericolo.

Si pensi quale strana condizione di cose! A malgrado delle apparenze di pacifico accordo, era fierissima a Sparta l'animosità contro Tebe, che era stata il focolare dell'ultima guerra. Si sapeva benissimo quanto a malincuore essa si fosse rassegnata alla esecuzione del trattato di pace stabilito da Sparta, e le relazioni presenti fra le due città erano così torbide, da non poter durare a lungo. Contro Mantinea aveva Tebe fornito il suo contingente di truppe, ma ora per influenza d'Ismenia era stato solennemente proclamato, che nessun cittadino avesse a prender parte alla spedizione di Tracia.

Poichè qualunque impresa di Sparta al di là dell'Istmo era cagione del più grave commovimento per gli stati della Grecia centrale, i quali prevedevano dove ciò condurrebbe. Per le informazioni avute dai loro ambasciatori gli Spartani non potevano dubitare, che s'andava formando una federazione degli stati centrali e settentrionali della Grecia, i soli che in questo momento possedessero ancora una certa forza di resistenza, e che insieme riuniti costituirebbero un fascio pericoloso. Sparta non aveva una flotta; e perciò la riuscita delle spedizioni di Tracia dipendeva essenzialmente dall'essere più o meno sicuri della lunga via di terra. Ma come stavano le cose ora, era da aspettarsi che al primo rovescio delle armi spartane i Tebani si sarebbero apertamente sollevati contro Sparta, e avrebbero apparecchiate le più gravi difficoltà alle truppe nella loro rirata. Per la sicurezza della strada militare la Cadmea era la piazza decisiva.

In tali circostanze come poteva un generale ambizioso come Febida rimanersi incerto a lungo, quando gli fu offerta l'occupazione della Cadmea, se con un colpo di mano audace poteva ottenere senza spargimento di sangue quella méta, che o tosto o tardi bisognava pure raggiungere, a volere che Sparta effettuasse i suoi disegni, e come poteva ben prevedersi con una guerra sanguinosa e piena di pericoli?

Leonziade aveva scelto il giorno e l'ora colla più raffinata astuzia. Si celebrava infatti a Tebe una gran festa, il cui centro era l'antico tempio di Cerere sulla Cadmea. Era una festa, che celebravano le donne da sole; esse erano sull'acropoli colle porte chiuse; la chiave in quel giorno era nelle mani di Leonziade.

Il Consiglio stava riunito in una loggia del mercato; la strada che dalla porta meridionale della città menava all'acropoli era brevissima, e non passava per nessuna delle piazze della città; oltre di ciò i cittadini s'erano abbandonati alla gioia festiva, in pensier di nulla. Nessuno

Digitized by Google

pensava agli Spartani, dei quali si sapeva che intorno al mezzodì avevano ricevuto l'ordine di mettersi in marcia verso settentrione.

Poichè dunque Leonziade si fu persuaso che i calori del mezzogiorno avevano cacciato la gente dalle strade, montò a cavallo, fingendo di voler fare la scorta d'onore al generale che partiva, ma invece lo introdusse di nascosto in città insieme colle truppe, e così cadde l'acropoli insieme colle donne in mano agli Spartani, prima ancora che il Consiglio e la cittadinanza avessero sentore del pericolo. Lo stesso Leonziade fu il primo ad annunziare al Consiglio il fatto, dichiarando essere impossibile ogni resistenza. Subito gli si strinse intorno la sua fazione, e siccome gli avversari erano fuori di sè dalla sorpresa, così gli Oligarchi poterono effettuare tutti i loro disegni, e segnatamente l'arresto d'Ismenia, e la sostituzione d'uno dei loro al luogo di questo. I capi della parte popolare si rifugiarono ad Atene, in poche ore il tradimento fu compiuto, e a Leonziade non restava altro a fare, che correre a Sparta per essere anche ivi il primo ad annunziare il grande avvenimento (1).

Che un avvenimento, le cui particolarità s'intrecciano fra loro così esattamente sia potuto effettuarsi accidentalmente e occasionalmente, mediante accordi stretti nel giro di breve intervallo, è cosa questa altamente inverosimile. Come pure è inverosimile, che il capo della fazione laconica a Tebe, il quale in ogni caso aveva preparato di lunga mano il suo disegno, non siasi prima informato se e in quale misura egli potesse calcolare sopra l'adesione di Sparta. Noi potremmo quindi con grandissima probabilità supporre, che Febida già sino da principio avesse avuto l'incarico di porre il campo presso Tebe in un giorno determinato, di porsi ivi in relazione con Leonziade, e di vedere, che cosa vi fosse da fare. Però questo mandato non deve essere stato dato in forma ufficiale, poichè soltanto così si spiega lo stupore, destato a Sparta dell'arrivo di Leonziade e dalla notizia della presa della Cadmea.

---

(1) Spedizione d'Eudamida, *Ell.*, V, 2, 24. Εὐδ. ἐξιὼν Φοιβίδαν τὸν ἀδελφὸν ἐδεήθη τῶν ἐφόρων τούς ὑπολειπομένους τῶν ἑαυτῷ προστεταγμένων ἀθροίσαντα μετιέναι. DIOD., XV, 20 accenna inesattamente, che Febida uscisse prima per la spedizione. — Presa della Cadmea, Πυθίων ὄντων, soltanto secondo ARIST., I, 419. DIND., (perciò Ol. 99, 3 presso CLINTON); più esattamente SENOFONTE, V, 2, 29, διὰ τὸ τὰς γυναῖκας ἐν τῇ Καδμείᾳ θεσμοφοριάζειν, θέρους ὄντος; parimente PLUT., *Pelop.*, 5. Il BÖCKH, (*Cicli lunari*, 83) pone per conghiettura le Tesmoforie in Damatrio dopo la metà di settembre. Altri pensano ad altre feste di Demetra, il SIEVERS (p. 159), alle Talisie (Tilutio. Targelione, maggio). — στασιαζόντων τῶν Θ., πολεμαρχοῦντες μὲν ἐτύγχανον Ἰσμηνίας τε καὶ Λεοντιάδης, διάφοροι δὲ ὄντες καὶ ἀρχηγὸς ἑκάτερος τῶν ἑταιριῶν, SENOF., V, 2, 25. Tradimento di Leontida, 2, 26-29. — Arresto di Ismenia, 2, 30. — I democratici, ἀπεχώρησαν εἰς τὰς Ἀθήνας οἱ ταὐτὰ γιγνώσκοντες Ἀνδροκλείδᾳ τε καὶ Ἰσμηνίᾳ μάλιστα τριακόσιοι: 2, 31. PLUT., *Pelop.*, 5.

Digitized by Google

Naturalmente Agesipoli e i suoi fautori erano profondamente sdegnati per quella violazione della pace, e chiedevano che il generale fosse punito e restituita la Cadmea. Del resto l'agitazione degli animi era troppo grande, per poterla spiegare col semplice movente dell'offeso sentimento morale di fronte ad un'azione disonorante e contraria al giure pubblico. Altri motivi bisogna ammettere che vi siano stati, per cui anche molti Spartani, che non erano fautori d'Agesipoli, disapprovavano il fatto; e, certo, il motivo principale del disgusto è da cercarsi nel fatto, che si suppose un accordo segreto fra Agesilao e Febida, la qual cosa veniva considerata come un'offesa al potere de' magistrati, contraria affatto allo spirito della costituzione. Era noto infatti l'odio che il re personalmente nutriva contro Tebe, si sapeva che egli sino da bel principio aveva considerata la pace come un flagello, da menare contro Tebe, e in cui si vedeva l'autore vero di quell'atto violento, che Febida non avrebbe osato di recare ad effetto, se non avesse avuto un tanto appoggio. Il malumore era quindi rivolto contro Agesilao, che stava ora all'apice della sua potenza, e che spinto dalla sua ambizione mirava a condurre le cose a Sparta secondo i concetti suoi particolari, e a dominare l'indirizzo politico dello stato.

Agesilao quindi dovette anche impegnare tutta l'autorità sua a difesa di Febida, e il modo pel quale questa cosa gli riuscì ci porge la giusta misura de' sentimenti dominanti allora a Sparta. Il fatto in sè piaceva alla grande maggioranza de' cittadini, ma non si poteva approvarne il modo, con il quale era stato effettuato, se non si voleva stabilire un pericoloso precedente per l'avvenire. Febida quindi fu chiamato a rispondere di quel suo arbitrario procedimento; fu remosso dal comando e condannato ad un'ammenda in danaro. Con ciò si dava soddisfazione alla offesa autorità degli efori, ma al tempo stesso s'infliggeva un'umiliazione ad Agesilao.

Nel fatto però egli raggiunse il suo scopo perfettamente e senza difficoltà. Poichè quando egli dichiarava apertamente, che ogni operazione di un comandante militare spartano s'aveva a giudicare secondo che avesse recato o no vantaggio allo stato, esprimeva in sostanza un concetto antico e fondamentale della politica spartana, così che ben pochi lo potevano contraddire sul serio circa questo punto. Ora siccome l'occupazione militare di Tebe veniva considerata come il più grande dei vantaggi, che Sparta avesse mai ottenuto dalla battaglia di Egospotami in poi, e siccome una ritirata dalla Cadmea nelle circostanze presenti sarebbe stato il passo più pericoloso, che mai Sparta avesse potuto fare, così non poteva essere dubbio il contegno del governo. Le truppe ricevettero l'ordine di tenere la piazza, e tre armosti furono ivi mandati ad assumere il comando supremo.

Digitized by Google

Se questo colpo di mano fatto da Febida destò singolare stupore nei tempi antichi e moderni, la meraviglia appare giustificata in quanto che l'impresa fu davvero inaspettata e temeraria, e colpì una delle città più ragguardevoli della Grecia. Ma del resto essa risponde così perfettamente al carattere della politica spartana, che nulla di straordinario vi si può riscontrare.

Si pensi soltanto, che Sparta non volle mai proprio per massima adattarsi a riconoscere parità di diritti nelle altre città, nè a legarsi a quelle norme di giure internazionale, che vigevano fra stati indipendenti. Arrogi, che in ogni città v'era una fazione, che favoriva le aspirazioni di Sparta, e i fautori di queste idee non venivano considerati come una fazione, da porsi alla pari colle altre, ma come il solo partito legittimo, come il partito ellenico vero e proprio, mentre i loro avversari, i fautori di parte popolare erano riguardati come uomini sovversivi, nemici non solo di Sparta, ma e della patria comune. Secondo questo concetto Sparta poteva considerare il suo intervento a favore de' suoi fautori come un cotale obbligo, impostole dalla sua posizione di primato, e per conferire viemmaggiormente un certo colore di legalità a questa arbitraria intromissione negli affari altrui, si soleva riguardare le città, che si reggevano a forma popolare, come in preda ad una specie di terrore, sovversivo di ogni cosa, come in uno stato di violenta oppressione, che i cittadini più assennati avessero a soffrire per opera di un pugno di facinorosi, così che Sparta paresse costretta ad esercitare ivi una salutare repressione, e a ristabilire la legalità e l'ordine.

E, quanto a Tebe, il contegno di Sparta poteva sembrare più giustificato ancora, che rispetto ad altre città, poichè presso i Tebani il governo popolare era proprio una novità di questi ultimi tempi. A Tebe era stato uno de' due magistrati supremi quello, che spontaneamente aveva consegnato agli Spartani le chiavi dell'acropoli, a lui affidate dal comune. Oltre di ciò Tebe aveva recentemente ricusato di fornire il contingente militare, da essa spontaneamente riconosciuto come un obbligo in questi ultimi anni, e vi si era rifiutata in un modo assai oltraggioso. E codesto rifiuto non si poteva spiegare altramente, che supponendo segreti accordi con Olinto, a danno di Sparta. Quella città quindi era già di fatto in guerra contro Sparta; e che importanza avesse la Cadmea in una guerra contro Olinto, è chiaro. Infine si poteva anche far valere l'esempio della durezza molto maggiore, con la quale i Tebani avevano trattato Platea, e precisamente sotto pretesto, che il governo popolare di quella città era un'offesa alle consuetudini antiche, e una ribellione da non si poter tollerare.

Per ciò che riguarda la più grave delle accuse, l'infrazione cioè del

Digitized by Google

trattato, annunziato appunto poco fa da Sparta stessa, s'era potuto riconoscere a segni abbastanza manifesti, che Sparta non riconosceva altra autonomia, da quella infuori, che consisteva nella volontaria sottomissione di tutti gli stati alla sua egemonia.

E quanto importasse agli Spartani di palliare l'occupazione della Cadmea coll'apparenza di una esecuzione, compiuta a nome e nell'interesse di tutta quanta la nazione, lo mostrarono nel processo, fatto contro Ismenia, stato loro consegnato, avendo essi costituito una specie di tribunale anfizioniaco, al quale convocarono giudici da tutte le città alleate. Fu fatto addebito all'accusato di avere provocata la guerra corinzia, e di avere stretto segrete relazioni col re de' Persiani. Egli seppe bene difendersi in riguardo a tutti questi punti. Ma come poteva egli negare d'essere favorevole al governo popolare, e di essersi levato contro le pretese di Sparta? E questo fu sufficiente per la sua condanna; e col supplizio di lui gli Spartani non solamente ottennero lo scopo di sfogare la loro vendetta sull'aborrito nemico, e di intimorirne i fautori, ma eziandio di vedere dichiarato da un tribunale ellenico come un atto di tradimento verso la patria il sentimento popolare e l'inimicizia contro Sparta; con la qual cosa il loro contegno rispetto a Tebe veniva riconosciuto come legittimo (1).

Questi fatti rimasero ancora meglio chiariti da ciò, che poco dopo avvenne a Fliunte.

Fliunte dopo il forzato ritorno de' fuorusciti erasi diportata con tutta lealtà verso Sparta. Agesipoli, al quale premeva pur sempre di levare di mezzo ogni pretesto a nuovi atti di violenza, aveva senza dubbio fatto del suo meglio per guadagnarsi l'animo de' Fliasii colla mitezza, e gli tornò di particolare soddisfazione il vedere come essi, a malgrado delle difficili condizioni interne della città loro, pure adempissero volenterosi i loro obblighi federali, e gli avessero porta persino occasione di lodarli pubblicamente al cospetto di tutti gli altri alleati a motivo dei larghi contributi, prontamente esborsati. Ciò avvenne nell'occasione che Agesipoli marciava col grande esercito contro Olinto, e bisognava quindi credere, che i Fliasii fossero tra que' confederati, che si giovarono del nuovo ordinamento militare, per esonerarsi a danaro in tutto o in parte

(1) οὐ προσταχθέντα ὑπὸ τῆς πόλεως ταῦτα ἐπεπράχει (Φ.): *Ell.*, 2, 32. — Febida giustificato da Agesilao, 32 seg. Plut., *Ages.*, 23. Φοιβίδον τῆς εἰς Ὄλυνθον στρατηγίας ἀπέστησαν, Plut., *De gen. Soc.*, 1; i tre armati, Lisanorida, Erippida, Arcisso, *De gen. Soc.*, 33, *Pelop.*, 13. Tebe ed Olinto, II, 27; conf. 2, 12. — Ismenia condannato come μεγαλοπράγμων καὶ κακοπράγμων, secondo Senof., 2, 35 a Tebe, secondo Plut., *Pelop.*, 5 a Sparta.

Digitized by Google

dall'obbligo del servizio militare; la qual cosa trattandosi di una spedizione così lontana in paese straniero accadde di certo in molte delle città federali più fiorenti. È anche probabile che attesa la tensione degli animi fra le fazioni politiche nelle città, nessuna delle due parti contendenti volesse assottigliare le proprie forze, uscendo a campo.

Ma quando Agesipoli sino dalla primavera dell'anno 381 si fu posto in marcia, così che l'opera sua conciliativa non aveva più modo di esplicarsi, ecco scoppiare nuovi tumulti a Fliunte. Le dispute relative alle questioni di possesso territoriale non approdavano a nulla, non si riusciva a trovare una soluzione delle controversie che fosse tale da parer giusta ad entrambi le parti. Quelli di parte popolare non volevano riconoscere altra autorità, che de' tribunali proprii; e questi erano costituiti da cittadini, i quali come già la grande maggioranza della popolazione cittadina, erano ligi alla causa del popolo. I fuorusciti, che non erano ancora potuti ritornare al possesso pieno de' loro fondi, gridavano che i tribunali erano partigiani; si rifiutavano quindi di commettere loro la decisione di controversie, le quali avevano un carattere essenzialmente politico, e chiedevano che fossero portate davanti ad un altro tribunale, che non fosse del paese. Questa pretesa rispondeva siffattamente agli intendimenti di Agesilao, che si può ragionevolmente supporre, che muovesse da lui, il quale si studiava di destare il mal genio della discordia con quella stessa cura, colla quale il suo nobile collega invece cercava di placarlo, da per tutto, dove sorgesse.

Pertanto, allorchè i fuorusciti si rivolsero a Sparta e recarono innanzi ad essa le loro querele per il rifiuto d'imparziale giustizia, essi furono condannati in una multa pecuniaria dalla cittadinanza di Fliunte, essendo naturale che nessuna città libera potesse tollerare, che i singoli cittadini portassero i loro gravami davanti a un tribunale straniero. Ma gli efori erano ben lontani dal lasciarsi sfuggire questa occasione di un nuovo intervento; essi quindi operarono in conformità agli intendimenti di Agesilao, il quale voleva che si considerassero i governi popolari come aberrazioni, pericolose all'universale degli stati, e che per ciò tutte le questioni, attinenti a questo argomento s'avessero a portare davanti a un tribunale ellenico, ciò che voleva dire davanti all'arbitrato dello stato, che aveva l'egemonia nella Grecia. Anche in questa circostanza gli oligarchi, che al cospetto de' loro concittadini erano tenuti in conto di traditori, e quindi erano stati condannati conforme alle leggi, furono considerati come i veri patriotti, e come il fiore della cittadinanza, meritevole d'essere protetta contro i soprusi di una piccola fazione, quantunque la contraddizione alla realtà dei fatti fosse qui molto maggiore e molto più palese che in riguardo a Tebe. Ma per

Digitized by Google

caricare anche di odiosità i Fliasii fu dato alla cosa un certo colore, come se essi non avessero aspettato che l'allontanamento di Agesipoli, per sfogare il loro maltalento contro Sparta, nella persuasione che l'altro re difficilmente avrebbe abbandonata la capitale, e che per ciò essi sarebbero stati al sicuro da un intervento armato. Ma difficilmente potremmo supporre ne' Fliasii un apprezzamento così puerile dello stato delle cose.

Quello che avvenne dappoi fu una conseguenza naturale di questi fatti; Agesilao, che aveva relazioni private di ospitalità coi capi dei fuorusciti, come Podanemo ed altri, si dette a favorirne la causa con tutta energia. Egli riconobbe come pienamente giustificate le loro domande, dichiarò nulla la condanna, stata loro inflitta, e uscì subito a campo con un esercito. I Fliasii avrebbero voluto prevenirlo, promettendo sottomissione a' decreti di Sparta; ma era troppo tardi. La città, così fu risposto loro, essersi chiarita troppo mal fida; soltanto con un presidio spartano nella loro cittadella potersi ottenere una sufficiente garanzia della fede loro. Dietro questa risposta i cittadini erano risoluti a difendere virilmente la libertà loro, quantunque non avessero avuto modo di apparecchiarsi alla guerra, nè altra speranza nutrissero, che quella che in qualche modo potevano dare loro e la fiducia nella bontà della causa, la forte postura della città, e il malcontento degli alleati contro il soverchiante orgoglio di Sparta.

Sopra tre ripiani sorgeva la città di Fliunte, fra le sorgenti dell'Asopo; nel ripiano inferiore giaceva il mercato colle sue adiacenze; su quello di mezzo sorgeva il tempio d'Esculapio; in alto era l'acropoli. La superficie della quale era assai ben munita ed estesa tanto da comprendere in sè boschi sacri e campi di frumento; ciò che contribuì forse a rendere possibile una resistenza più lunga. La quale da Delfione, capo della parte popolare, fu condotta con tanta intrepidezza e costanza da guadagnarsi l'ammirazione persino degli avversari. Aveva egli intorno a sè una scelta schiera di 300 giovani, colla quale difendeva a tempo i punti più minacciati, e molestava gli assedianti, facendo delle sortite.

Nell'esercito assalitore regnava un gran malcontento; i Peloponnesiaci mostravano quanto poco fossero disposti a servire da sgherri agli Spartani, per aiutarli a castigare ogni città, contro la quale avessero avuto malanimo; l'assedio si trascinava ormai oltre l'anno, il servizio era gravosissimo, e l'ingiustizia di tutta quell'impresa saltava negli occhi a tutti i confederati, quando consideravano la piccola schiera de' fuorusciti, che essi dovevano ricondurre in patria colla forza dell'armi. Certamente anche ora il re si studiò di diffondere l'opinione, che i fautori della parte popolare esercitassero nella città un governo di terrore, e

Digitized by Google

che Delfione era un tiranno, che co' suoi satelliti soffocava i veri sentimenti della cittadinanza. E Delfione per tutta risposta a ciò fece radunare tutti i cittadini sopra un ripiano libero e di ampia veduta, affinchè gli assedianti potessero co' propri occhi persuadersi, che nessun governo di terrore violentava la città, e che tutto un popolo di 5000 persone era concorde contro i traditori della patria, che erano nel campo spartano.

Ma Agesilao non si lasciò distogliere per questo dal seguire i suoi subdoli intendimenti. La carestia sarebbe dovuta alla fine farsi sentire a Fliunte, dopo una resistenza, che era durata il doppio di quello che i fuorusciti avevano indicato come possibile. I cittadini di fede meno salda cominciarono a disertare dalle mura, e Agesilao ordinò, che i fuorusciti si giovassero di tutte le relazioni che avevano per adescare i loro concittadini. I quali venivano accolti a braccia aperte, provveduti del necessario e armati, e così con mille e mille arti ingrossava il numero de' Fliasii nel campo spartano, fino a passare il migliaio, e Agesilao poteva, accennare a loro, come al fiore della cittadinanza, che bisognava ricondurre al possesso de' suoi diritti.

Ma la forza di resistenza della valorosa città volgeva ormai al fine; essa chiese libero il passo per una ambasceria, da inviarsi alle autorità spartane; ma il re, profondamente offeso per la trascuranza verso la sua persona, ottenne dagli efori, che fosse rimessa a tutto suo arbitrio la decisione. Con questa risposta ritornarono gli ambasciatori, cosicchè all'infelice città non restava altro ormai che arrendersi a discrezione del suo mortale nemico. Il quale acerbamente inasprito dal lungo assedio, protratto oltre un anno e mezzo, e da ultimo ancora per la fuga di Delfione, trattò la città con rigore estremo. Costituì una giunta di cento persone, metà fuorusciti, e il resto, tutta gente bene accetta a costoro. Dovevano decidere costoro a chi s'avesse a mantenere in vita, e chi meritava la morte tra' cittadini. Questa stessa giunta doveva anche, protetta dall'armi spartane, abbozzare una nuova costituzione.

Circa questo tempo giunse la nuova, che Olinto si era arresa. Dopo varie vicende della guerra, nella quale il valoroso Teleuzia, stato mandato a succedere nel comando ad Eudamida, era caduto davanti alle mura della città nemica, e poscia anche Agesipoli era stato rapito da una febbre nel fiore dell'età, Polibiade aveva finalmente potuto con un completo accerchiamento domare la superba città, e por termine così alla temuta federazione (1).

---

(1) Fliunte e Agesipoli, *Ell.*, V, 3, 18. Richiami degli aristocrati, 3, 11 segg. Postura, v. *Il Peloponneso*, II, 471, segg. Assedio, 3, 16 segg. Delfione, λαμ-

Digitized by Google

Questo fatto segnò il culmine della preponderanza spartana nell'Ellade, fondata sulla pace d'Antalcida. La Beozia era uno stato vassallo, e nella penisola ogni cosa era costituita secondo il desiderio degli spartani. Le aspirazioni sovvertitrici, che ivi si erano manifestate dopo la pace di Nicia, erano state soffocate; la parte settentrionale, che a motivo della sua distanza da Sparta e delle sue tendenze separatiste era la più pericolosa, era ormai saldamente assicurata a Sparta; a' confini d'Argo le città di Mantinea, Fliunte e Corinto costituivano una catena di piazze fortificate; Corinto, l'oligarchica, era tratta già da' motivi della propria sicurezza ad essere la sentinella di Sparta sull'Istmo. E così Argo era tutta accerchiata, e il solo stato dopo Argo, che ancora si reggesse a governo popolare, Atene, trovavasi esausto di forze in seguito alla guerra corinzia, e oltre a ciò completamente isolato, e minacciato alle spalle dal presidio della Cadmea. La più pericolosa delle federazioni, quella di Tebe, Atene e Olinto, era soffocata in germe. La più potente repubblica a settentrione dell'Egeo seguiva a' cenni di Sparta.

La costituzione delle milizie federali era ordinata sopra nuovi e opportuni fondamenti. Sparta poteva sperare di costituire sempre più col suo esercito il solo nucleo di potenza militare, che s'imponesse agli altri, e di trasformare via via il suo primato in una forma di dominio assoluto. S'era riusciti con molta fortuna a rinfrescare la memoria di tutte le tradizioni anfizioniache, allo scopo di conferire alla nuova signoria spartana una qualche parvenza di diritto. L'antica lotta contro i tiranni, per effetto d'un'opportuna trasformazione s'era mutata in persecuzione del governo popolare, e il fortunato successo, col quale erano stati distrutti alcuni focolari della democrazia, sembrava legittimare la speranza di poter vincere ed estirpare al tutto nel popolo ellenico una siffatta tendenza.

Sparta era il solo stato nella Grecia, che seguisse un indirizzo politico ben determinato; esso solo teneva ben chiara dinanzi a sè la sua méta, ed era altresì poco scrupolosa nella scelta de' suoi mezzi. Di qua l'energia spiegata da Sparta, quale giammai si vide per l'addietro. L'an-

---

πρὸς δοκῶν εἶναι, λαβὼν πρὸς αὐτὸν τριακοσίους ἄνδρας Φλιασίων, ἱκανὸς μὲν ἦν κωλύειν τοὺς βουλομένους εἰρήνην ποιεῖσθαι ecc., 3, 22 segg. Commissione dei centumviri: πρῶτον μὲν ἀνακρῖναι ὄντινά τε ζῆν ἐν τῇ πόλει καὶ ὄντινα ἀποθανεῖν δίκαιον εἴη. ἔπειτα δὲ νόμους θεῖναι, καθ' οὓς πολιτεύσοιντο, 3, 25. Durata dell'assedio, 20 mesi; *Ell.*, 3, 25. Teleuzia, inviato dopo Eudamida, cade nella primavera del 381 davanti ad Olinto; *Ell.*, 3, 6. Diod., XV, 21. Agesipoli morì davanti ad Olinto nel 380 κατὰ θέρους ἀκμήν, *Ell.*, 3, 19. Diod., 23, dopo un regno di 14 anni, nel quarto anno della guerra olintiaca. Polipiade espugna Olinto, *Ell.*, 3, 26. Diod., 23. La resa di Fliunte cade sul finire d'estate dell'anno 379. Conf. il Sievers, p. 390.

Digitized by Google

tico dissidio fra il potere regio e gli efori era cessato; Agesilao con una astuta arrendevolezza s'era guadagnato il favore de' magistrati, aveva rimosso gl'impedimenti, che gli frapponeva l'influenza del suo collega nel principato, e regnava ora così indipendente, come giammai nessun Eraclida prima di lui. Questo fatto indusse unità d'indirizzo e vigoria nell'amministrazione della cosa pubblica; amici e nemici sapevano ciò che avessero da aspettarsi da Sparta. Era un potere esercitato secondo gl'intendimenti di Lisandro, del quale Agesilao rinnovava la politica faziosa, ed imitava la istituzioni; ma aveva il vantaggio di una salda posizione nello stato, cosa questa, che mancava a Lisandro, il quale combatteva la rivoluzione, mentre era egli stesso un genio sovvertitore. Agesilao invece, senza porgere motivi di scandalo, effettuò un regime personale nella sua città nativa, regnando egli come rappresentante riconosciuto dell'idea spartana. Agesilao inoltre fu più accorto del suo maestro nell'arte di governo anche in questo, che egli cioè si limitò anzi tutto al continente, e indirizzò le forze straordinarie, che Sparta ancora possedeva, a costituire un saldo dominio continentale, e a tenerlo ritto col mezzo di una rete di presidî, saggiamente disposta.

Che se si consideri oltre di ciò, che la signoria di Sparta non si fondava soltanto sulla forza delle armi, ma anche su quella di una fazione, che estendeva le sue file a tutte le città, che essa aveva relazioni vantaggiose e importanti fuori dell'Ellade, anzi tutto col Gran Re, il quale, ben lieto del tranquillo possesso de' paesi littorali, era sempre pronto a conservare in vigore il trattato d'Antalcida a favore di Sparta, e appresso col tiranno di Siracusa e coi re di Macedonia; che infine essa sorgeva vittoriosa anche nell'Epiro, arrestando l'avanzarsi degli Illirii, i quali, come è fama, agognavano ai tesori di Delfo (Ol. 98, 4; 384); si comprenderà facilmente con quanta compiacenza Agesilao e i suoi fautori riguardassero all'opera compiuta, e come dovesse questa parere loro bene assicurata. Poichè, sebbene essa non fosse ancora compiuta, perchè non sarebbe dovuta riuscire, data l'occasione opportuna, l'occupazione delle altre piazze, che ancora serbavano la loro indipendenza, segnatamente dell'acropoli d'Atene, stata abbandonata in un momento d'oblio, come era riuscita l'occupazione della Cadmea? (1).

Ma appunto questo fatto, che doveva essere la pietra angolare, sulla quale poter fondare la signoria, diventò invece la pietra d'inciampo, contro la quale essa doveva rompere.

---

(1) Culmine della potenza spartana, *Ell.*, V, 3, 27. Diod., XV, 23. La Macedonia alleata di Sparta, Diod., 19. Eschine, *De fals. leg.*, 26. Dionisio e gli Illirii; alleanza degli Spartani co' Molossi, Diod., 13. Sievers, p. 164.

Digitized by Google

La potenza di Sparta, a malgrado del suo splendore, poggiava sopra piedi di creta, perchè essa disconosceva e disprezzava le forze morali e il sentimento di libertà, che ne' comuni ellenici erano ancora vivi. Si credeva d'aver distrutta la forza di resistenza, perchè se ne aveva temporaneamente compresso l'elaterio, e il cieco orgoglio faceva credere di aver spazzato via ogni cosa con un colpo di mano. Ma Sparta, come era essa, mancava di morale elevazione, così non aveva neppure il presentimento delle forze interiori dello spirito, ned era in grado di poter ridurre a vera unità la Grecia, e di guidarla. Essa non poteva che togliere, mentre non aveva nulla a dispensare in beneficio altrui, maestra soltanto nel soffocare con la forza brutale le libertà de' comuni, e nel costituire reggimenti oligarchici, ispirati a tendenze faziose. Questo contegno provocò l'impeto della reazione, e l'opera di Febida si parve sbagliata al tutto, anche laddove la si consideri dal punto dell'opportunismo d'Agesilao. Essa infatti eccitò gli animi di una stirpe, le cui forze erano ben lungi dall'essere esaurite; e la risorta ribellione alla tracotanza spartana era tanto più pericolosa, perchè non muoveva già da una federazione, i cui membri fossero tra loro malamente coerenti, ma usciva da una sola città, la quale prese a lottare contro Sparta per la propria libertà dapprima, e appresso per la signoria dell'Ellade.

Digitized by Google

LIBRO SESTO

TEBE COME GRANDE POTENZA NELL'ELLADE

(Ol. 101, 2; 379 - Ol. 104, 3; 362)

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

INGRANDIMENTO DI TEBE E LOTTA DIFENSIVA (*)

La Beozia era tra le regioni elleniche una delle più fortunate, posta nel cuore della Grecia, ben difesa per naturali confini dagl'assalti esterni, e bagnata oltre di ciò da tre mari, se si considerino cogli antichi come due mari diversi i due bracci del canale d'Eubea, separati dallo stretto. Riuniva in sè questo paese e in modo mirabile tutti i vantaggi, che sono propri d' una regione litorale e mediterranea. Essa infatti costeggiava le principali vie degli scambi marittimi dell'Ellade, ed al tempo stesso aveva in sè copiose sorgenti di prosperità. Ricchi pascoli si distendevano lungo i suoi fiumi e laghi, fiorivano abbondanti il grano e la vite, il giardinaggio e l'allevamento dei cavalli costituivano questo

(*) Fonte principale per la storia dell'epoca dell'egemonia tebana era Eforo, le cui simpatie nazionali per la stirpe eolica si estendevano anche alla Beozia. Chi leggeva le sue scritture, restava preso d'ammirazione per Epaminonda (Plut., *De garrul.* 22). Polibio lo taccia d'ignoranza delle cose militari. A lui attinge Diodoro, unico testimonio per molti avvenimenti, ma che reca anche notizie del tutto false (per es. XV, 82). Teopompo, il quale nella sua storia di Filippo aveva inserito molti episodi, relativi all'epoca, che precedeva immediatamente, non fu consultato da Diodoro (v. Volquardsen, *Ricerche sulle fonti di Diodoro,* p. 67 segg.). Alla critica di Diodoro serve Senofonte (al quale non si riporta mai Diodoro), il quale del resto merita assolutamente poca fede, a motivo della sua parzialità. Egli svisa la storia; ogni vittoria di Tebe è dovuta al caso, ogni successo di Agesilao è dovuto al valore; soltanto nell'ultima spedizione egli riconosce i meriti di Epaminonda. La sua *Storia ellenica*, che si viene via via sempre più restringendo alla storia del Peloponneso, fu recentemente voluta considerare da alcuni in seguito ad una osservazione del Lobeck (*Aiac.*, p. 366[3]), soltanto come un estratto dall'opera di Senofonte, molto più estesa in origine, e si è creduto di trovare delle vestigie di essa specialmente nelle biografie di Plutarco (*Campe*, *Kyprianos*, e segnatamente il Grosser, nei *Nuov. ann. di filol.*, 1866, p. 721 segg. 1871, p. 723 segg.). Se non che,

Digitized by Google

paese in grado di preminenza su tutte le provincie limitrofe. La popolazione vi era fittissima e di robusta stirpe; erano rinomati gli uomini di Beozia per la gagliardia del corpo, famose le Tebane per la bellezza. Le molte immigrazioni dal continente e dal mare avevano recato nella Beozia i germi di una civiltà molto elevata; era ivi largamente diffuso il culto di tutte quelle deità, per cui in ogni parte nell'Ellade si destò il sentimento della civiltà e dell'arte, il culto d'Apollo e di Dioniso segnatamente; gli oracoli più celebrati fiorivano nella Beozia più che in nessun altro paese. La Tebe dalle sette porte è infatti fra tutte le città del continente ellenico il focolare, dal quale s'irraggia dapprima il lume d'un più eletto incivilimento; e più chiare ancora abbondano le testimonianze dello splendore e della ricchezza d'Orcomeno il minio, nè v'ha spettacolo che riempia di maggior stupore il viandante, allorquando esso ai lembi di quella palude, oggi così inospita e deserta, che occupa tutto il mezzo della regione, contempla le rovine di quelle città vetuste che un tempo formavano come una fitta corona intorno al bacino di quella vallata.

---

anche conceduta la verità di questa ipotesi, molto combattuta del resto (vedi Büchsenschütz, *Nuovi ann.*, 1871, p. 218, Breitenbach, *Mus. Ren.*, 1872, p. 497 seg. ed altri), rimane sempre indubitato, che il carattere fondamentale dell'opera, e le tendenze politiche di Senofonte ci sono pienamente conservate anche nella forma presente di quella scrittura. L'autenticità dell'*Agesilao* è più che dubbia; particolare all'autore di questo scritto è l'odio contro i barbari, (del quale Agesilao nel fatto non fece mostra che nella spedizione asiatica). Secondo il Cauer (*Quaest. de font. ad Xenoph. Ages. pertinentibus*, 1847, p. 30), l'Autore dell'*Ages.*, trasportò al suo eroe i sentimenti, attribuiti da Teopompo ad Alessandro. Del resto il giudizio di Teopompo intorno ad Agesilao era somigliante a quello dell'*Encomio*, se egli lo chiamava μέγιστος ὁμολογουμένως καὶ τῶν τότε ζώντων ἐπιφανέστατος (Plut., *Ages.*, 10). Plutarco attinge nell'*Agesilao* ad ottime fonti (ἀναγραφαὶ λακωνικαί, c. 19). Nel suo *Pelopida*, e nel dialogo intorno al *Demonio di Socrate* egli si giova di eccellenti materiali, attinti alle tradizioni patrie. È probabile che della sua biografia di Epaminonda qualche cosa sia stato conservato negli *Apoftegmi*. Pausania porge ottime informazioni nel libro IX, massime al c. 14. Egli mostra interesse per Epaminonda, e perciò biasima i Mantineesi (VIII, 8, 6) per la loro ingratitudine, e interesse speciale rivela anche per i Messenii. Anche Corn. Nep. è il solo testimonio per alcuni fatti degni di fede. Sparsamente qua e là ci porgono qualche notizia gli oratori; Isocrate (*Plat.*, 12, ingiusto verso Tebe), Demostene, Eschine, Dinarco. Gli storici beoti, Anassi e Dionisodoro, le opere de' quali giungevano sino all'assunzione al trono di Filippo (Diod., XV, 95), furono consultati da Diodoro e Plutarco, ma non è possibile ravvisare, ciò che questi attingessero a quelle fonti. La cronologia è molto incerta anche essa specialmente sino alla battaglia di Mantinea. Punti cardinali sono i giuochi olimp. dell'anno 364 (Ol. 104, 1), e l'ecclissi solare, che precedette l'ultima spedizione di Pelopida. Una trattazione bene coordinata di quest'epoca ci è dato dall'eccellente lavoro del Sievers, *Storia della Grecia dalla fine della guerra Peloposino alla battaglia di Mantinea*, 1840. — Monografie: Vater, *Vita di Pelopida* (*Ann. di F. Iahn.*, Supp. 8, p. 328 segg.); Pomtow, *Epaminonda*, Berlino, 1870. Hertzberg, *Agesilao*. Du Mesnil, *Politica d'Epaminonda*, nella *Rivista storica* dello Sybel, 1863, p. 262 segg.

Digitized by Google

Che se la Beozia de' tempi storici non aggiunse a quella importanza alla quale si poteva sperare che sarebbe pervenuta stante il favore delle naturali qualità sue, e la prosperità del paese nell'epoca anteriore ai tempi omerici, è da ricercarne la cagione principale nel fatto, che l'immigrazione dei Beozi di Tessalia, onde venne al paese il suo nome, e dalla quale ebbe principio l'ordito della sua storia, distrusse la civiltà più antica, senza poter riuscire a fondarne una nuova, tale da condurre tutta la regione verso un prospero ed armonico svolgimento.

Non potremmo dire però, che i germi antichi della civiltà restassero soffocati, e che le tenebre della barbarie piombassero sul paese. Le sedi del culto e degli oracoli antichi si mantennero in onore, e le antiche festività e delle Muse sull'Elicona, e delle Cariti in Orcomeno continuarono ad essere celebrate. L'influenza salutare di Delfo estese la sua efficacia anche sulla Beozia, e la scuola poetica d'Esiodo, che si riannodava alle tradizioni delfiche, tenne lungo tempo nel paese. Più vivace ancora era negl'immigrati eolici l'inclinazione alla musica e alla poesia lirica. Allo studio de' ritmi musicali sulla tibia conferiva di molto l'eccellente canna palustre del lago di Copaide. Era questo proprio il genere schiettamente nazionale della musica beota; essa veniva associata al canto ne' certami pubblici, e l'arte sublime di Pindaro, ancorchè seguisse le norme di scuole straniere, pure aveva le sue radici nel suolo della patria, e le poetesse Mirtide e Corinna, che osarono contrastare la palma a Pindaro, ci attestano quanto fosse diffuso nel popolo il culto dell'arte, e come in questo riguardo gli Eoli di Beozia si mostrassero degni emuli de' loro connazionali di Lesbo (1).

Tuttavia i Beoti non erano così naturati da potersi assimilare i germi più antichi dell'indole nazionale, tanto che ne nascesse un felice connubio. Nella parte meridionale del paese perdurò l'antico elemento ionico della popolazione, e noi sappiamo come questo si mostrasse ostile agli Eoli, e come Platea e Tebe corressero vie al tutto diverse. A ponente era Orcomeno, intorno alla cui acropoli si collegavano le vetuste memorie de' Minii, e dove una incancellabile ripugnanza contro i nuovi padroni si perpetuava di generazione in generazione. Nè gli ordini politici erano adatti a favorire un pacifico raccostamento, poichè le stirpi nobilesche, che avevano conquistata la regione, si tenevano appartate, e rivendicavano per sè tutti i privilegi del potere; e quantunque parecchi

(1) Βοιωτία τριθάλαττος, Eforo presso Strab., 400. Scuola d'Esiodo in Beozia; v. Rangabe, *Ant. Hell.*, II, 892. Riunione συνθυτάων τᾶν Μωσάων Εἱσιοδείων, v. Bergk, *Storia della lett. greca*, I, 923. — Musica eolica in Beozia, Müller, *Orcomeno*, p. 72, 382.

Digitized by Google

tentativi fossero stati fatti per ridurre entro a confini regolati da leggi l'ordinamento politico, fondato sulla violenza, come l'attestano le leggi di Filolao il Bacchiade a Tebe, pure queste cautele non ebbero altro scopo che di salvaguardare la potenza della nobilità posseditrice di terreni, tutta basata sulla forza delle armi; l'interesse comune delle stirpi dominanti, che si erano ripartite nelle città della regione, era il solo vincolo che tenesse insieme riuniti i diversi territori di quella contrada; mentre il popolo propriamente detto era tenuto lontano dal governo della cosa pubblica, ed oppresso. Ma il guaio più serio era, che la nobiltà paesana non faceva nulla per rendersi degna della sua posizione. L'aristocrazia beota si vantaggiava di poco sulla tessala, ed in tutto il mondo, abitato da stirpi elleniche, non v'era una contrada, dove il contrasto nelle civiltà e nei costumi si palesasse più vivo, come a chi dalla costa ateniese del Parnete fosse passato a quella di Beozia. Nè da questa differenza scaturiva nessuno spirito d'emulazione; chè anzi gli Eoli di Beozia s'appartavano con una cotale aria di disprezzo da ogni movimento di coltura, quanto più vivo svolgevasi al di là de' monti il genio della stirpe ionica; essi divenivano sempre più ottusi e più pigri, e di fronte alla raffinata civiltà ateniese menavano vanto della loro campestre rusticità e fierezza; e cercavano un compenso alle gioie più pure della vita, state loro negate, ne' piaceri grossolani del senso. Il banchettare lauto era il più importante affare della socialità loro; di giustizia e di leggi non volevan sapere nè in riguardo a loro stessi, nè rispetto agli altri, e amavano meglio di risolvere le loro contese colla forza (1).

In mezzo a condizioni siffatte non si poteva pensare ad un prospero svolgimento delle cose; dalle naturali forze del paese non si traeva che scarso profitto, commercio e navigazione giacevano trascurati, i porti erano là abbandonati. Fu negletta ogni liberale coltura dello spirito, e gli esercizi della palestra degenerarono in pugilato, poichè non si mirava ad ottenere un equabile svolgimento della valentia e destrezza delle membra del corpo, ma soltanto il maggior possibile accrescimento della forza muscolare. Anche il dialetto de' Beoti s'arrestò ad una forma assai rozza e primitiva, e dagli altri rami della parlata ellenica si distinguono specialmente per la sua predilezione per le vocali di suono più cupo. Pindaro poetò in un dialetto che non era quello parlato dal popolo. Egli impiegò tutti i mezzi dell'arte sua per rialzare i suoi concittadini nel concetto dei Greci, ma in ogni altra regione trovò mag-

---

(1) Filolao il Bacchiade, ARISTOT., *Pol.*, 57, 25. Ceto degli aristocrati in Beozia, v. *Orcomeno*, p. 409. BERGK, *Storia della lett. greca*, I, 942.

Digitized by Google

gior seguito che in Beozia; nè egli era beota propriamente secondo l'origine sua, e s'era elevato ad una coltura che superava di molto quella della sua patria; egli nutriva un sentimento nazionale, che contrastava alle tendenze prevalenti in quel paese. Infatti le stirpi dominanti avevano fatto causa comune col nemico della nazione ellenica, gli oligarchi banchettavano coi duci persiani, e il popolo, strumento cieco, dovette spargere il suo sangue sui campi di Platea a favore de' conquistatori stranieri. E così l'età più gloriosa per la patria si convertì per la Beozia in un' epoca di vergogna la più profonda, e mentre agli altri Elleni fruttava la benedizione, seguita alle guerre per l'indipendenza, Tebe veniva spinta verso un indirizzo politico sempre più turpe. Piena di velenosa invidia per la crescente prosperità d'Atene, ma troppo debole per poter danneggiare colle proprie sue forze l'aborrita rivale, essa si pose dietro le spalle di Sparta, non cessando un solo istante dall' aizzare i nemici d'Atene. Il prorompere della guerra peloponnesiaca, e le orrende carneficine di Platea furono il trionfo di siffatta politica (1).

Ma non appena fu umiliata Atene, Sparta e Tebe si inimicarono fra loro, e la parte popolare, che già da lunga pezza era durata, e temporariamente aveva persino governato il timone dello stato, perveniva ora a guadagnare una durevole influenza. Il primo segnale di questo rivolgimento degli animi fu la risoluzione presa dai Tebani che ogni cosa, ogni città della contrada avesse ad essere aperta agli esuli ateniesi. Sparta faceva di tutto per alienare da sè l'animo di tutti coloro che amavano la giusta causa, e per spingerli verso Atene. Cominciò quindi a disparire l'antica inimicizia fra i due stati vicini, e nella Beozia si venne costituendo un partito considerevole, che destò nel popolo la coscienza d'una mèta più elevata alle aspirazioni politiche, fomentò l'odio contro Sparta, diffuse l'amore alla libertà e il sentimento della patria ellenica, e accolse con entusiasmo l'idea che fosse giunto finalmente il tempo d'espiare l'onta antica, e di procurare a Tebe un posto onorevole fra gli stati della Grecia. Doveva incominciare un'èra novella, e s'aveva a riguadagnare tutto che s'era perduto durante il lungo sgoverno d'una rapace oligarchia; e non solamente s'aveva a rinnovellare la vita morale del popolo della città capitale, ma tutta quanta la regione doveva risorgere alle nuove aspirazioni, tutte le città di essa dovevano fondersi in un solo stato di Beozia, libero, ricreato e rafforzato all'alito della libertà della vita politica.

---

(1) Sull'educazione rivolta soltanto agli esercizi atletici, v. Arist., *Pol.*, 125, 29. La politica beota contro Atene, manifestatasi anche ultimamente nella proposta di distruggere la città; *Ell.*, II, 2, 18. Plut., *Lis.*, 15.

Digitized by Google

Erano questi gli intendimenti de' patriotti tebani, del partito della giovane Beozia, al quale s'accostava tutta la gioventù più illustre del paese. Ed era poi naturale, che in una contrada, nella quale il popolo era stato per tanti secoli oppresso, un siffatto rivolgimento non uscisse dalle file del volgo, ma bensì dagli ordini più elevati della cittadinanza. Erano i membri d'antiche stirpi, che cercavano un argomento di gloria nell'aprire alla nazione beota la via verso una mèta nuova e più degna, e anche ora c'imbattiamo in casati, che, come quello di Pindaro, non appartenevano al patriziato indigeno, ma ad una nobiltà di origine remota, stabilitasi a Tebe già prima della immigrazione beota, e dal cui tronco pullularono rami novelli ancora in così tarda età.

A queste stirpi, nelle quali si veniva apparecchiando il rinascimento di Tebe, apparteneva il casato di Polinnide, il quale spingeva le sue radici sino all'età di Cadmo, ma già da lunga pezza aveva perduto il suo splendore. Perciò la famiglia viveva appartata in modesta oscurità, lontana dalle torbide mene dei ricchi Beoti, coltivando nel silenzio i germi di quella coltura più elevata, che non s'erano mai spenti del tutto a Tebe, e che ora ricevettero novello impulso da benefici influssi, venuti di fuori.

Nel mezzogiorno d'Italia la scuola di Pitagora era cresciuta a tale potenza da guadagnare un'importanza decisiva sulla vita pubblica nelle città greche, segnatamente a Crotone. Contro questa preponderanza si sollevarono nel quinto secolo avanti Cristo parecchi moti ostili da parte della fazione popolare, intesi a distruggere la setta abborrita; ma come accade di ogni persecuzione, diretta contro tendenze che contengono in sè veri germi di vita, que' moti non servirono che a diffonderne maggiormente le dottrine. E così que' germi, che erano venuti maturando nelle lontane colonie, riuscirono a vantaggio della madre patria, e de' Tebani anzi tutto.

Filolao, il primo che raccogliesse in una scrittura la sapienza pitagorica, si stanziò a Tebe ed ivi trovò discepoli, avidi d'apprendere. Due uomini segnatamente ci fanno chiara testimonianza del vivo entusiasmo per la scienza che allora spirava a Tebe, Simmia e Cebete. I quali, entrambi, stimolati alla speculazione filosofica per opera di Filolao, passarono ad Atene. Dove Cebete era tenuto fra i Socratici come il più infaticabile indagatore, e di Simmia ricorda Platone con parole d'encomio, come egli non cessasse mai dallo stimolare e se stesso e gli altri alla ricerca di nuovi problemi, e come ciascuno di questi svolgesse fino alle sue ultime conseguenze. Essi fecero quindi anche dello studio della sapienza un vincolo d'unione fra Atene e Tebe; la loro operosità e costanza ci rivela il carattere eolico nella sua parte migliore; entrambi

Digitized by Google

appartengono agli ordini più elevati della società. Di Cebete si raccontava che egli avesse riscattato Fedone di Elea, per guadagnarlo allo studio della sapienza, e Simmia dopo le sue lunghe peregrinazioni fece della sua casa il luogo di convegno a' suoi compagni nelle ricerche filosofiche.

A Filolao, che di Tebe aveva fatto la stanza della sapienza pitagorica seguì, circa una generazione dopo, Liside il Tarentino, un esule pure lui. Dopochè a Crotone era durata ancora per qualche tempo l'influenza de' Pitagorici, nel più violento di tutti gli assalti, egli era giovane ancora scampato all'incendio di quella casa, nella quale dovevano rimanere distrutti i resti del pitagoreismo. Seguendo le orme di Filolao egl'erasi recato a Tebe intorno al tempo della guerra del Peloponneso, e trovò ospitalità nella casa di Polinnide, che lo trattò come uno dei suoi cari. Questa generosa accoglienza fu ricca di buoni frutti, in vantaggio anzi tutto dei figli di quella casa, Epaminonda e Cafisia, dei quali il primo, il maggiore, nato l'anno 418, mostrava una particolare attitudine a ricevere le impressioni di quel maestro, l'ossequio alla cui persona gl'inspirava ad un tempo un profondo amore alla sapienza (1).

Una istruzione, come la ricevette il giovane Epaminonda, non era ancora toccata in sorte a nessun Tebano. Il suo spirito, avido d'alte cose, ritrovava una guida ed un maestro, che poteva somministrargli tesori a piene mani, e che ne' conversari quotidiani si dedicava a lui come a figlio. E così è da pensare che si schiudesse all'animo di lui un orizzonte, che trascendeva di molto la ristretta cerchia di un cittadino di Beozia. La ricca regione delle colonie nel lontano occidente, le fiorenti città greche alle corti d'Italia e di Sicilia gli divennero famigliari come una seconda patria. Anche la sapienza della Jonia e d'Atene aveva già trovato la sua via verso Tebe. A questo spettacolo delle sedi principali della civiltà ellenica, oh come non doveva l'animo suo persuadersi dell'alta missione, commessa agli Elleni, e come non doveva egli riguardare compreso di vergogna alla sua provincia natia! A ciò aggiungevasi la particolare influenza della dottrina pitagorica, la quale era di

---

(1) Parte popolare a Tebe, PLUT., *Lis.*, 27. — Sulle relazioni fra Tebe e la Magna Grecia; v. BÖCHK, *Filolao*, 10. Filolao e Liside son fatti erroneamente contemporanei da PLUT., *De gen. Socr.*, 13. L'anno 400, come la più antica data per la insurrezione de' Cilonii; E. ROHDE, *Sulle fonti di Giamblico*, *Mus. Ren.*, 1871, p. 566. Le relazioni di Aristosseno sull'incendio della casa ecc., presso GIAMBLICO, 241-51. Simmia e Cebete, SEN., *Mem.*, I, 2, 48; III, 11, 17. PLAT., *Fed.*, 84 c. ZELLER, 2 *a*, 171. Liside deve essere vissuto sino all'Olimp. 93, se Epaminonda nacque nell'anno 2° dell'Olimp. 90. PLUT., *De gen. Soc.*, 3. NEP., II, 2. Epaminonda aveva 40 anni all'epoca della liberazione; PLUT., *De occ. viv.*, c. 4.

Digitized by Google

sua natura novatrice; essa si rivolgeva non solamente alle facoltà intellettive, ma abbracciava l'uomo intero; rappresentava un ideale ellenico, da effettuare nella vita, e che spingeva colui che avesse preso a seguirlo, a diffonderne i principî. E così la casa di Polinnide diveniva il focolare d'un ideale elevato di vita, dal quale raggiava luce e calore, ed Epaminonda era col suo carattere il miglior testimonio della potenza che aveva la filosofia a nobilitare gli animi.

Le esigenze di questa erano diventate per lui una seconda natura. Il disprezzo delle ricchezze e de' sensuali godimenti, una severa temperanza e abnegazione, la modestia e il riserbo, la devozione alla patria e agli amici, un carattere fermo e costante, capace di tenere a freno ogni moto incomposto, colla mira sempre rivolta alla mèta più elevata, tutte queste virtù pitagoriche erano i tratti che distinguevano il giovane tebano. Con tutto ciò egli non si teneva appartato con filosofica burbanza dai sociali convegni e dalle usanze del suo paese; chè egli ebbe a maestri i più rinomati suonatori di flauto di Tebe, e si addisse pure al suono della cetra e al canto. Frequentava assiduo le palestre, ma anche in ciò con intendimenti diversi da quelli de' suoi concittadini, perchè egli esercitava il corpo, affinchè diventasse strumento docile e bene adatto dello spirito, e opportunamente utile alla patria. E l'eloquenza ancora coltivò con grande ardore, poichè sebbene non mirasse punto allo splendore del parlare adorno, pure credeva che fosse parte essenziale della educazione ellenica il potere presentarsi alla moltitudine nel momento opportuno, e sapere non solamente ammaestrare e redarguire colla breviloquenza, ma esporre anche le proprie convinzioni con ampio discorso. E così anche la sua eloquenza aveva le sue radici in quel fondamento morale, che informava tutto il suo carattere; era per lui un debito di buon patriotta il richiamare in onore l'arte della parola nella sua Beozia, tanto povera nel magistero della speculazione e della eloquenza.

Egli era Tebano e Greco, e l'una e l'altra cosa nel fondo dell'animo, e il suo studio mirava a rialzare la sua città nativa, per poter al tempo stesso giovare alla patria. Poichè la prosperità dell'Ellade dipendeva dal fatto, che le singole città cercassero di effettuare il vero ideale ellenico, e nessun altro primato gli pareva legittimo, tranne quello che si fondasse sulla virtù e coltura ellenica. Atene aveva compresa questa missione nella forma più ideale, ma aveva perduto il suo posto, essendosi discostata dai principii, posti da Pericle, e l'egemonia di Sparta non era altro che un degradante restringimento. E se essa fosse progredita in questa sua via, bistrattando con soldatesca prepotenza le stirpi elleniche, rendendo serve le città o sperperandole in borgate, favorendo

Digitized by Google

il tradimento e soffocando ogni sentimento patriottico co' supplizi, contrari ad ogni norma di giustizia, i beni più preziosi della nazione ellenica correvano serio pericolo. Era quindi un dovere nazionale il ribellarsi a siffatta tirannide, e a tale riscossa era chiamata anzitutto quella città, che più duramente era stata colpita. Nella legittima reazione contro un sistema d'empia prepotenza tutte pronte erano le forze più nobili del paese che dovevano risentirsi, e così anche Tebe potè nel più breve tempo riuscire a porsi nella schiera degli stati, chiamati a dirigere gl' interessi della nazione. Tutto dipendeva dall'ardito tentativo di ingentilire, proponendole un'alta mèta, la rozza energia, che nella Beozia era latente, e di scuotere il popolo dal suo torpore.

Egli non abbracciò tutto ad un tratto que' particolari della vita, che soltanto via via sogliono appalesarsi. Ciò, a cui anzitutto mirava Epaminonda era la rigenerazione morale e politica della cittadinanza, onde porla in condizione di riacquistare e difendere dignitosamente la sua indipendenza. Nè v'ha dubbio che Epaminonda lunghi anni lavorasse ad ottenere questo intento; altrimenti egli non avrebbe potuto presentarsi con disegni così compiuti, e così bene agguerrito quando suonò l'ora della riscossa.

Epaminonda non pensava ad effettuare le sue idee novatrici col fondare una setta filosofica, come s'era tentato di fare nella Magna Grecia; disprezzava egli tutto che l'avesse appartato dal popolo, mentre invece cercava d'utilizzare a vantaggio della cosa pubblica le forze migliori, che erano nel popolo, sopratutto la potenza dell'amicizia. Egli raccolse intorno a sè tutti coloro, che condividevano i suoi sentimenti, e scosse tutti coloro che avevano l'animo aperto agli influssi di un ideale più elevato. Si mise d'accordo co' personaggi di maggiore autorità, come Pammene e Gorgida, e si associò ad intima consonanza di vita alcuni giovani di sentimenti elevati, così segnatamente Minito, Asopico e Cafisodoro. In ciò ebbe favorevole il momento, poichè era evidente che una salutare reazione era cominciata ad agitarsi fra i Beozi, e v'era tutta una schiera di giovani, che mostrava un'attitudine a sollevarsi ad un ideale più elevato di coltura, ed era capace di gagliardi propositi per rialzare la città nativa. Essa era disposta a stringersi intorno ad Epaminonda ed a cooperare, capitanata da lui, al risorgimento di Tebe. Uno de' personaggi più importanti tra i fautori di queste tendenze era Pelopida.

Pelopida, figlio d'Ippocle, discendeva da una stirpe di nobiltà antica, come Epaminonda, ma era al tempo stesso assai ricco di beni, e il suo casato era uno de' più ragguardevoli a Tebe. Oltre a ciò egli aveva con un matrimonio accresciuto notevolmente l'asse paterno. Fa testimo-

Digitized by Google

nianza quindi de' suoi liberali sentimenti il fatto che egli così presto e così risolutamente si staccasse da una fazione, che lo annoverava fra' suoi, e che gli poneva dinanzi la prospettiva di una larga partecipazione a' privilegi e vantaggi suoi. Egli era una natura magnanima, valoroso sino all'audacia e capace d'ogni abnegazione, e quantunque non avesse nessuna inclinazione agli studi della filosofia, ma si dilettasse sopratutto della caccia e dell'esercizio dell'arme, pure aveva sortito eccellenti qualità da natura, era esperto delle cose del mondo, abile, aperto ad ogni più elevata inspirazione, e pieno di squisito senso per ogni morale grandezza; ben superiore agli stimoli dell'avarizia e dei sensuali diletti, liberale cogli amici, temperato e semplice riguardo a sè, nemico dichiarato di ciò che fosse ingiusto, e pieno d'entusiasmo per tutto che v'ha di più nobile nella vita. Animato da questi sentimenti egli doveva trovare insopportabile il contegno della nobiltà beota, e la posizione politica della sua città nativa; perciò s'addisse con tutta l'anima al partito della giovane Beozia, del quale divenne ben presto la colonna principale e per i mezzi materiali, che possedeva, e per l'indole cavalleresca del suo carattere.

La pace d'Antalcida aveva contribuito a rinforzare questo partito, perchè la potenza di esso s'accresceva per ogni nuova violenza, di cui Sparta si rendeva colpevole; alla fine la fazione laconica non aveva saputo trovare altro mezzo di scampo che quello di gettarsi affatto in braccio a Sparta, e si teneva ora sicura della sua vittoria. Se non che i suoi disegni quanto erano angusti, altrettanto erano scellerati. Poichè dopo il tradimento non era più questione di certe differenze politiche fra una parte e l'altra, ma si trattava di una contrarietà di principii fondamentali, intorno ai quali tutti i Greci e dentro e fuori di Tebe, tranne che non fossero ciechi partigiani di Sparta, recavano ormai un giudizio chiaro e severo, si trattava della libertà o servitù d'una città greca. Un litigio privato era divenuto un interesse nazionale.

Però gli oligarchi seguivano l'esempio degli Spartani d'allora, chè non facevano conto che della potenza materiale, e si ridevano dell'opinione pubblica. I più noti fra gli oligarchi, come Leonziade, Archia, Filippo ed altri, occupavano a vicenda fra loro gli uffici pubblici, ponendo nei posti inferiori sino a quello di carceriere le loro creature. Il loro governo era una vera tirannide, come un tempo quella di Crizia e de' compagni di lui ad Atene. Le persone invise venivano sostenute in carcere, nè sostanze nè onore de' cittadini erano sicuri da loro. La potestà suprema l'esercitavano i comandanti militari de' presidi peloponnesiaci. Sparta spadroneggiava in tutta la Beozia come in un paese di conquista, nè fu certo senza un intendimento politico che Agesilao fece

Digitized by Google

aprire la tomba d'Alcmena, la madre della stirpe degli Eraclidi, presso Aliarto, e ne fece trasportare a Sparta le reliquie. Poichè secondo le credenze elleniche il trasporto di siffatti avanzi era come la sanzione del supremo dominio. Ma per quanto gli Spartani si sentissero sicuri, e sotto la protezione de' loro presidi gli oligarchi, tuttavia la parte contraria non era nè annientata nè disarmata, e gli esuli Tebani rappresentavano una vera forza pel fatto che tutti quanti erano uomini di retto senso nell'Ellade, e stavano concordi dalla parte loro e insieme con loro aspettavano ansiosi l'ora della vendetta (1).

Erano da tre a quattrocento i Tebani che trovarono ospitalità ad Atene; quivi era viva ancora la gratitudine per tutto ciò che i Tebani avevano fatto venti anni prima in pro de' fuorusciti ateniesi, e l'esasperazione contro Sparta era così universale che i profughi trovarono benevola accoglienza anche nel ceto degli aristocratici, soliti del resto a nutrire simpatie per la causa spartana. Furono respinte con nobile risolutezza tutte le pretese di Sparta, e i fuorusciti non pure furono ospitati e nudriti, ma ebbero anche una posizione onorifica e sicura per decreto pubblico, simile a quella concessa un tempo ai Plateesi rimasti senza patria.

Ma Sparta anche sotto Agesilao non ebbe bastante energia per recare ad effetto colla forza le sue pretese; rifuggiva dall'idea di spingere gli Ateniesi a risoluzioni estreme. E così, senza nessuna apparente violazione del trattato di pace, stavansi Atene e Tebe l'una contro l'altra come due campi nemici, senza perdersi di vista scambievolmente. Il governo di Tebe aveva le sue spie ad Atene che seguivano diligentemente i passi de' congiurati, fu per questo mezzo che si riuscì coll'opera di un sicario a sbarazzarsi di Androcleida, che dopo la morte d'Ismenia era divenuto il capo della fazione, mandandone così a vuoto i disegni più prossimi. D'altra parte i fuorusciti avevano a Tebe una schiera di fidati amici che a modo loro andavano apparecchiando la liberazione della città nativa. Alcuni di costoro, simulando devozione, s'erano stretti a' tiranni, e se n'erano cattivata la fiducia, tanto da ottenere uffici assai importanti, ne' quali potevano tornare di grande vantaggio alla parte loro. Così segnatamente Fillida, che i polemarchi Archia e Filippo

(1) Famigliari di Epaminonda, Micito, Nep., *Ep.*, 4; Asopico, *Ateneo*, XIII, 605, Cafisodoro, Plut., *Amat.*, 17. — Τὰ περὶ Ἀρχίαν τε τὸν πολεμαρχοῦντα καὶ ἡ περὶ Φίλιππον τυραννίς; *Ell.*, V, 4, 2. ἔργῳ μὲν τύραννοι, λόγῳ δὲ πολέμαρχοι, Plut., *Ages.*, 24. οἱ περὶ Ἀρχίαν καὶ Ὑπάτην, *Ell.*, VII, 3, 7. Carattere del governo. Du Mesnil, nella *Riv. stor. dello* Sybel, IX, 264. Reliquie di Alcmena Plut., *De gen. Socr.*, 5 segg. Böckh, *Cicli solari*, p. 145.

Digitized by Google

presero a segretario intimo, e del quale si valsero a missioni di strettissima fiducia (1).

Altri s'adoperavano nel silenzio ad apparecchiare nello spirito e nel corpo la gioventù tebana pel giorno della lotta decisiva, sopra tutti Epaminonda, il quale, benchè già maturo degli anni, pure sino allora si era tenuto lontano dalla vita pubblica, nè aveva dato alcun segno di ambizione. Per questo i tiranni consideravano lui l'uomo dalla vita speculativa, povero di mezzi e timido, come persona del tutto innocua, e lo lasciavano tranquillo in pace, benchè a lui facessero capo tutte le aspirazioni di libertà. Egli era d'accordo su tutti i punti co' suoi concittadini rifugiati ad Atene, al più operoso de' quali, Pelopida, egli era stretto come a fratello; con lui aveva militato nella spedizione d'Arcadia, e l'aveva tratto ferito dal campo con proprio pericolo. Non si ristava un solo istante dall'eccitare negli animi sentimenti patriottici, energia e morale saldezza; traeva profitto dalle gare ginniche solite a farsi fra Tebani e Spartani, facendone una palestra per le future lotte, e scoteva da' suoi concittadini la servile paura de' loro oppressori. Anche la circostanza che egli perdeva appunto in questo torno di tempo Liside, il suo amico paterno, lo spinse a consacrarsi con tanto maggiore risolutezza al bene de' suoi concittadini. Cooperavano con lui alcuni personaggi ragguardevoli, Gorgida segnatamente, il quale teneva i fuorusciti al corrente di tutti gli avvenimenti cittadini, e Pammene, uomo di grande autorità, il quale non prese parte attiva all'impresa di liberare il paese, ma favorì i disegni di Epaminonda, e ne crebbe il prestigio.

Benchè da così diverse parti si mirasse alla stessa mèta, pure passavano gli anni l'uno dopo l'altro senza che quella mèta venisse raggiunta. Era una dura prova per gli spiriti ardenti degli eroi della libertà, ma pure fu un periodo di tempo ricco di benedizione. Poichè sotto l'oppressione della tirannide si rinvigorì la giovane generazione tebana e divenne matura alla libertà. Quel rinvigorimento morale, cui dette impulso Epaminonda, si diffuse via via, e fece prova di sè. E pa-

---

(1) 300 Fuorusciti, Diod., XV, 20; 400 secondo Androzione, *Scol. d'Arist.*, III, 278. Dindf., τριακόσιοι, Müller, *Frag. Hist. Gr.*, IV, 646. Presso Senof., *Ell.*, V, 2, 31 è incerta la lezione. Contegno degli Ateniesi; τοὺς φυγάδας Ἀθήνησι διατρίβειν τῷ τε πλήθει προσφιλεῖς ὄντας καὶ τιμὴν ἔχοντας ὑπὸ τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν; *Pelop.*, 6. La richiesta di Sparta è respinta, *Pelop.*, 6. — Gli oligarchi πέμψαντες ἀνθρώπους ἀγνῶτας Ἀνδροκλείδαν μὲν ἀποκτιννύουσι δόλῳ, τῶν δ' ἄλλων διαμαρτάνουσιν, *Pelop.*, 6. In occasione del processo per eredità alla sostanza d'Androcle fu tenuta l'orazione CXX di Lisia (fr. 228, 229, Müller) in favore di Ferenico (*Pelop.*, V, 8). — Fillida, *Pelop.*, 7. *De gen. Socr.*, 4 segg. Senof., V, 4, 2.

Digitized by Google

rimente il lungo soggiorno de' fuorusciti ad Atene porse occasione agli animi di purificarsi e ringagliardire; colla loro costanza mostrarono di non essere mossi dallo stimolo di un entusiasmo fuggevole, e ad Atene appresero ciò che si esigeva da uno stato che volesse porsi a capo del movimento nazionale. Finalmente cresceva anche ai tiranni il sentimento della loro sicurezza; divennero sempre più trascurati nelle cautele, e si ingannarono al punto che nelle tendenze filosofiche de' Tebani non vedevano che una desiderata diversione dalle opinioni politiche. Così Archia e Leonziade prendevano parte qualche volta ai lieti svaghi che si tenevano in casa di Simmia, che era l'uomo pieno d'esperienze, acquistate in tanti viaggi, benchè quella casa fosse il convegno di tutti coloro che congiuravano contro a' tiranni (1).

Quattro lunghi anni aspettarono i fuorusciti il giorno della vendetta. Per un certo tratto di tempo poterono sperare che la riscossa contro Sparta sarebbe cominciata da Atene, e che questa avrebbe loro aperta la via del ritorno in patria; ma la cittadinanza era troppo stanca, e il partito beota non arrivava a farsi strada. Essi non potevano quindi fare assegnamento che sulle proprie forze, dovevano fare il primo passo innanzi per tirarsi dietro gli Ateniesi, e certo i loro amici politici, Cefalo ed altri autorevoli oratori popolari, dicevano loro: « Su, via, mano all'opera! Atene non può nè deve lasciarci soli ». Pelopida, benchè uno de' più giovani, s'era posto a capo de' fuorusciti dopo che questi per l'assassinio d'Androcleide erano stati privati del loro capo, e per un certo tratto di tempo si trovarono scossi ne' loro propositi. Accanto a lui era Melone la persona di maggiore autorità. Non era lecito indugiare più a lungo, s'era già nel quinto anno, all'entrare dell'inverno. Olinto e Fliunte erano cadute, la potenza degli Spartani cresceva di giorno in giorno. Ad una guerra aperta non era neppur da pensare, bisognava studiare il momento opportuno per un ritorno segreto. La cattiva stagione, nella quale diventavano rare le comunicazioni, pareva favorevole all'impresa; d'inverno era assai poco probabile che gli Spartani fossero per accorrere rapidi al posto; s'aggiungeva anche che alla data del giorno più breve dell'anno cadeva il nuovo anno de' Beoti e la festa delle Eraclee, nella quale si sperava di poter cogliere la città tanto più

(1) Ep. διὰ φιλοσοφίαν ὡς ἀπράγμων, διὰ δὲ πενίαν ὡς ἀδύνατος, *Pelop.*, 5; conf. 7, con Pelop. a Mant., *Pelop.*, 4. Paus., IX, 13, 2, (posto in dubbio dal Palmer, e dal Krüger, presso Clinton, all'anno 385, dal Grote, 10, 16; v. al contrario Pomtow, p. 27). Fu una forzata prestazione militare de' Tebani, come pure quella contro Olinto, *Ell.*, V, 2, 37. — Morte di Liside, *De gen. Socr.*, 16 e spesso. Gorgida e Pammene; Sievers, 197 seg. — Archia e Leonziade nella casa di Simmia, *De gen. Socr.*, 2 segg.

Digitized by Google

impreparata. Finalmente era stato di recente incarcerato uno de' più ardenti fautori di parte popolare, Anfiteo, e si sperava con un rapido colpo di mano di poterlo liberare.

E così, d'accordo cogli amici di Tebe, fu convenuto del giorno e dell'ora. È probabile che neppure tutti i congiurati ne fossero istrutti; la maggior parte di loro se ne rimase tranquilla ad Atene, poichè una sortita un po' troppo numerosa avrebbe tradito ogni cosa. Cento abbandonarono la città e si raccolsero sotto Ferenico nel campo triasio, per muovere da Eleusi verso il confine, mentre dodici di loro, che s'erano profferti spontanei alla prima e più perigliosa impresa, e fra essi Pelopida, Melone, Damocleide e Teopompo, con cani e arnesi da caccia salirono per la dritta via oltre il Pornete, e divisi in gruppi separati entrarono nascostamente a Tebe. Il vento e la bufera di neve permettevano loro di tirare il mantello sul capo senza destare sospetto; le vie che mettevano alle porte e le strade erano deserte. E così per diversi sentieri giunsero felicemente alla casa di Carone, dove si riunirono i trentasei congiurati, che abitavano a Tebe. Ma il miglior servizio lo rese loro Fillida, il segretario intimo. Costui infatti appunto in quella sera aveva invitati a un banchetto in sua casa i polemarchi; si voleva festeggiare splendidamente l'anniversario del loro potere, e per accrescere il delirio del piacere l'ospite aveva fatto presentire che dopo il banchetto si sarebbero presentate certe avvenenti fanciulle. Questo fu anche il motivo pel quale Archia, che non voleva trovarsi che fra compagni di tutta confidenza, aveva pregato che si tenesse lontano Leonziade. E così non si riuscì a riunire in un sol luogo tutti i capi del governo (1).

In severo silenzio s'apparecchiavano i congiurati alla sanguinosa impresa; colle corone in testa stavansi davanti all'altare domestico, intanto che l'indovino osservava la fiamma — quand'ecco s'ode picchiare alla porta e chiedere con ansia licenza d'entrare. Erano i messi de' polemarchi che intimavano a Carone di presentarsi ad Archia. Non si poteva pensare ad altro che ad un tradimento. Ed infatti erano giunte all'orecchio di Archia certe vaghe voci di ciò che s'andava macchinando;

---

(1) Melone autore principale della liberazione secondo Senof., perciò nelle *Ell.*, V, 4, 19 ἡ τοῦ Μέλωνος ἐπὶ τοὺς περὶ Λεοντιάδην ἐπανάστασις. Pelopida, la cui partecipazione all'opera è a bello studio taciuta da Senofonte, Plut., *Pol.*, 7. — Anfiteo, *De gen. Socr.*, 4, 32. Discorda dalle notizie, che si hanno da altra parte, Arist., *Pol.*, 206, 22, ἐκ δικαστηρίου κρίσεως ἡ ἐν Ἡρακλείᾳ στάσις ἐγένετο καὶ ἐν Θήβαις, ἐπ' αἰτίᾳ μοιχείας δικαίως μὲν στασιωτικῶς δὲ ποιησαμένων τὴν κόλασιν τῶν μὲν ἐν Ἡρακλείᾳ κατ' Εὐρυτίωνος, τῶν δ' ἐν Θήβαις κατ' Ἀρχίου· ἐφιλονείκησαν γὰρ αὐτοὺς οἱ ἐχθροὶ ὥστε δεθῆναι ἐν ἀγορᾷ ἐν τῷ κύφωνι. Ferenico e i suoi, *Pelop.*, 8. — Arrivo dei 12 presso Carone, *Pelop.*, 9, *De gen. Socr.*, 25. Convito di Fillida, *Pelop.*, 9, *De gen. Socr.*, 4.

Digitized by Google

ma alla calma e presenza di spirito di Carone, che senza indugio comparve, e alle parole persuasive di Fillida riuscì di allontanare il sospetto che assai mal gradito era venuto a turbare la gioia del polemarca; il quale anzi si mostrò ora così risoluto a non voler lasciarsi amareggiare l'allegrezza festiva di quel giorno, che pose sotto il cuscino, senza pure aprirla, una lettera recatagli da Atene subito dopo la partenza di Carone, e nella quale era svelata tutta la congiura. « A domani gli affari » esclamò nel delirio dell'ebbrezza, volle che si continuasse il banchetto con nuovi godimenti, e fremente di libidine chiedeva delle cortigiane, state promesse.

Finalmente s' annunzia che le amiche eran giunte. S' odono i passi, vengono allontanati i servi, si spalancano le porte della sala da pranzo, si vedono le vesti di donne velate, col capo involuto da fitte corone, le accoglie un battimano sonoro. Erano i congiurati travestiti, Carone, Melone, Cafisia ed altri. S'arrestano un istante sulla soglia per ben fissare le loro vittime. Indi gettano via i veli e brandiscono i pugnali; Melone uccise il briaco Archia, Carone Filippo; anche la più parte degli altri commensali caddero uccisi, perchè nel calore del vino non avevano voluto intendere ragione e tranquillarsi.

L'impresa più difficile l'aveva assunta Pelopida con Cafisodoro, quella cioè di recarsi alla casa di Leonziade, alla cui porta si fecero annunziare come inviati di Callistrato da Atene. Appena furono fatti entrare, Leonziade s'avvide subito del pericolo, egli gli accolse nella sua stanza da letto colla spada sguainata, uccise Cafisodoro che era entrato il primo, e solo dopo un'ostinata lotta potè Pelopida superare Leonziade e vendicare l'amico, che moribondo gli porse la mano in segno di riconoscenza. L'ultima vittima fu Ipate, che fu raggiunto mentre fuggiva.

E così in poche ore della notte fu fatta terribile giustizia di coloro che avevano tradito la loro città nativa, avevano tenuto oppressi sotto il giogo i loro concittadini coll'aiuto d'armi straniere, e pienamente meritato per ciò, secondo le consuetudini greche, il nome di tiranni ed il destino che soleva aspettare costoro. Ancora in quella stessa notte furono aperte le porte del carcere; Anfiteo e molte altre vittime della causa della libertà stesero in allegra sorpresa le braccia ai loro amici. I trombettieri che erano pronti per celebrare la festa d'Ercole annunziano a' cittadini che una festa ben più splendida era sorta per la città, e il presidio spartano, forte di millecinquecento uomini, e che intervenendo a tempo avrebbe potuto dare una piega molto difficile all'impresa, si trovò così sopraffatto dall' impeto improvviso della rivolta, che tutto pauroso si tenne chiuso fra le mura della fortezza, dove cercarono rifugio i pochi partigiani del governo. E così arsero impunemente i fuochi

Digitized by Google

di gioia intorno alla Cadmea, e gli uccisori de' tiranni senza nessuno impedimento poterono il giorno appresso comparire sulle piazze, e annunziare a' cittadini ivi raccolti l'esito della notturna impresa (1).

Fu questo il giorno del rinascimento di Tebe, il giorno della sua liberazione da pesante giogo. Ora rientrò tutta la schiera de' fuorusciti e i guerrieri tebani, che alla scuola di Epaminonda e di Gorgida si erano venuti formando nel silenzio, fecero pubblica mostra di sè nello splendore delle loro armi; era quasi una nuova cittadinanza, che in questo mattino della libertà si raccoglieva sulla piazza; i due partiti, che avevano lavorato l'uno per l'altro, si porgevano ora le mani. Epaminonda non aveva potuto conciliare colle massime da lui professate il prender parte di persona alla strage degli oligarchi, perchè l'uccisione di un concittadino senza sentenza di giudice era tal cosa che egli non sapeva giustificare davanti alla sua coscienza. Tuttavia non voleva che i suoi scrupoli fossero misura al contegno altrui. Egli dovette riconoscere l'operato de' congiurati come un fatto imposto dalle circostanze, scevro da personali motivi. Per ciò egli stesso introdusse gli uccisori de' tiranni, quando essi a motivo del sangue cittadino sparso si presentarono come supplici davanti alla cittadinanza. La quale salutò festante i suoi salvatori e benefattori; i sacerdoti li purificarono, e tre di loro, che sopra gli altri si erano distinti, Pelopida, Melone e Carone, furono subito chiamati come Beotarchi alla testa del governo. Tutto ciò avveniva sotto gli occhi delle truppe lacedemonie, i capi delle quali non seppero pel momento fare altro che inviare messaggi a Sparta e ai presidi di Platea e Tespie per ottenere pronto soccorso. Ma i Tebani fondavano le loro speranze sopra Atene e la speranza non li ingannò.

In Atene il partito beota aveva sviluppata una straordinaria operosità; giunsero subito notizie di ciò che stava per accadere a Tebe, e furono inviate truppe al confine. Cefalo fece la proposta che s'avesse a prender parte ufficialmente alla liberazione della città vicina; questa proposta non fu formulata in un plebiscito, tuttavia non solamente passarono alla spicciolata molti volontari a Tebe ma anche due generali

---

(1) Carone invitato a presentarsi ad Archia, *De gen. Socr.*, 26, 27. *Pelop.*, 9, 10. Lettera del ierofante Archia in Atene, ἐις αὔριον τὰ σπουδαῖα. — Uccisione d'Archia e Filippo, *Pelop.*, 11, *De gen. Socr.*, 30. Di Leonziade e Ipate, *Pelop.*, 11. *De gen. Socr.*, 31. Secondo Senof. (V, 4, 7) la prima sarebbe stata perpetrata da Melone e seguaci (οἱ ἀμφὶ Μέλωνα), l'altra da Fillida ed altri tre. — Liberazione de' prigionieri, Senof., 4, 8. *De gen. Socr.*, 32. — Ἧκε δὲ καὶ Ἱπποσθενίδης μετὰ τῶν φίλων καὶ οἰκετῶν τοὺς ἐπιδεδημηκότας κατὰ τύχην πρὸς τὰ Ἡράκλεια σαλπιγκτὰς παραλαμβάνων; *De gen. Socr.*, 33. — οἱ τῶν Λακεδαιμονίων ἄρχοντες — φοβηθέντες ἡσύχαζον τ. Καδμ. κατέχοντες; *Pelop.*, 12. *Ell.*, V, 4, 10.

Digitized by Google

ateniesi, stati mandati al confine per osservare gli avvenimenti, s'indussero, dietro il grido d'aiuto de' Tebani, ad intervenire sotto la propria responsabilità; Cabria occupò il passo d'Eleutere per chiudere agli Spartani la via di Tebe, e Demofonte penetrò nella Beozia. Questo generale era persuaso d'operare nell'interesse d'Atene aiutando i Tebani a liberare la loro fortezza (1).

Egli trovò ogni cosa in pieno assetto di guerra; erano stati respinti gli aiuti accorsi da Platea, e sotto la condotta di Pelopida la Cadmea era stata accerchiata da tutte parti. L'aspettazione d'un esercito lacedemonio accresceva l'ardore da ambe le parti. Giorno e notte venivano assalite le mura, al presidio non fu lasciata un'ora di riposo, affine di stancarlo più presto che fosse possibile; furono decretati premi per ravvivare lo spirito d'emulazione; il pericolo d'essere assaltati alle spalle da un altro esercito cresceva d'ora in ora. E di certo gli assediati sarebbero stati in grado di sostenersi nella fortezza, che aveva un'eccellente difesa di mura, se avessero avuto il tempo di rifornirsi di sufficienti provvisioni. Invece il grosso contingente di truppe, accresciuto per di più dai Tebani, che vi si erano rifugiati, tornava a tutto loro danno. Il presidio era composto in gran parte di alleati, non punto disposti a sacrificarsi per mantenere l'autorità di Sparta, e così gli armosti si videro costretti a cedere l'acropoli sotto condizione d'avere libera la ritirata.

Le milizie, che avevano abbandonata la fortezza, s'abbatterono già a Megara con un esercito spartano, che il primo o secondo giorno dopo la resa si sarebbe trovato sul luogo in aiuto della Cadmea. Ma ai Tebani ogni cosa era prosperamente riuscita contro la loro aspettazione. Nel giro di pochi giorni erano stati uccisi i tiranni, cacciati gli Spartani, e con una gara di concordia s'erano posti i fondamenti di una nuova êra nella storia del paese.

---

(1) Epaminonda introduce gli uccisori de' tiranni nella ἐκκλησία, δεχομένων τοὺς ἄνδρας ὡς εὐεργέτας καὶ σωτῆρας, *Pol.*, 12. I Beotarchi per la fine dell'anno, *Pol.*, 13. Sievers, 186. Vater, 342. Fine dell'anno secondo l'uso di Beozia intorno al solstizio d'inverno, *Pol.*, 24. Rappresentanti del partito beota (οἱ βοιωτάζοντες; conf. i φιλοθήβαιοι d'Antifane) Trasibulo di Collito, Leodamante, Aristofonte, Cefalo, Trasone (prosseno de' Tebani), Archedamo, Pirrandro, Formisio, Eleo; Dinarc., I, 38. — Per questo riguardo la parte presa da Atene, Senof. (V, 4, 14) attesta contro le confuse asserzioni di Diodoro, che per mandato pubblico nulla avvenne. Grote, X, 122; Schaefer, *Dem.*, I, 15. L'occupazione dei passi del Citerone non serviva forse che a difesa della neutralità. Il processo de' generali (*Ell.*, V, 4, 19) mostra che non furono soltanto alcuni volontari, che vi presero parte. Se Demofonte fosse tra i condannati, è incerto; Cabria, no di certo, Diodoro scambia probabilmente due avvenimenti affatto diversi, la lotta per la Cadmea e la spedizione dell'estate. Schaefer, p. 18.

Digitized by Google

Pochi avvenimenti dell'istoria greca sopravvennero così improvvisi, come questo della liberazione di Tebe. La città stessa rimase stupita di ciò che era occorso in quella notte. Quanto più poi le città lontane! La prima impressione fu quasi la medesima dappertutto; tutta la nazione era piena di gioiosa simpatia per un'impresa improntata a così giovanile audacia come non s'era veduta l'uguale da molto tempo in Grecia. Essa richiamava la memoria alle gesta delle età passate, agli eroi, che penetravano a forza nella casa paterna, per liberarla. Persino a Sparta non si potè soffocare un cotale senso di ammirazione e di compiacimento, sebbene nel concetto del partito dominante quegli eroi della libertà fossero da considerarsi come ribelli. Ma l'impresa doveva necessariamente essere anche gravida di conseguenze. Infatti, una potenza, che quasi pesante incubo teneva oppressa tutta la Grecia, e che ora più che mai sembrava invincibile, aveva ricevuto tutto ad un tratto una forte scossa; essa era stata umiliata così, che nessuno poteva disconoscere in quel fatto la giusta punizione di un orgoglio tracotante, e lo stato, per opera del quale tanta umiliazione era stata inflitta, usciva appunto per questo dalla sua posizione secondaria, e se riusciva a conservare questa sua nuova posizione, l'ordinamento degli stati ellenici doveva per necessità rimutarsi tutto quanto. Per ciò con viva tensione degli animi s'aspettava d'ogni parte lo svolgersi degli avvenimenti, che non sarebbe dovuto tardare molto.

Il principio era riuscito splendidamente per Tebe, ma l'impresa di gran lunga maggiore cominciava appena allora; poichè contro un durevole innalzamento della potenza tebana sorgevano difficoltà da ogni parte. Tebe non era che una città di provincia che stava isolata da sè; il suo primato nella Beozia, da essa sempre di nuovo ambito con tenace costanza, era stato completamente disciolto dalla pace d'Antalcida; Platea era risorta, Orcomeno aveva riacquistata la sua indipendenza, tutte le città vicine vegliavano gelose alla propria autonomia. Bisognava adunque, di fronte al nemico esterno, ricominciare da capo la difficile opera della unificazione della contrada; poichè non già Tebe, ma soltanto la Beozia era in grado di poter mostrare la fronte al prepotente avversario con qualche speranza di successo. La città adunque, che con tanta audacia aveva aperta la sfida, doveva prima crearsi il fondamento di una potenza sufficiente all'impresa, nè poteva essa più starsi contenta a qualche privilegio di primato, alle richieste de' contingenti militari, ma il paese doveva come fondersi in un tutto, costituire una compagine politica con unità di comando.

Naturalmente in questo riguardo era già predisposto il terreno; il partito della giovane Beozia a Tebe aveva i suoi fautori anche nelle altre

Digitized by Google

città, nelle quali non mancava l'opposizione alle stirpi dominanti, che erano anche ad un tempo le vere fautrici delle tendenze autonome delle città. Del resto che i patriotti tebani già ancora prima della liberazione avessero fissato in termini chiari e precisi i loro intendimenti politici, apparisce evidente dal fatto, che subito all'indomani dell'impresa furono eletti non già de' polemarchi, ma de' beotarchi; poichè i polemarchi erano magistrati della città, i beotarchi invece erano ufficiali di tutta la regione, erano capi dell'esercito federale. Fu rinnovata dunque subito l'antica federazione delle città beote, ma secondo concetti e intendimenti affatto diversi dal passato, perchè la necessità di una salda unione era vivamente sentita dalla parte popolare.

I suoi fautori quindi s'adoperavano in tutto il paese per vincere le innate antipatie delle singole città fra loro e contro Tebe; essi venivano eccitando dovunque i loro connazionali a sacrificare allo scopo comune ogni particolare interesse, essi offerivano a tutti que' medesimi vantaggi che avevano ottenuto per Tebe, cioè l'indipendenza da Sparta e la liberazione dal giogo di una oligarchia, ligia a Sparta, uguaglianza davanti alla legge, uguali diritti di elezione e di suffragio. Ma anche fuori di Tebe era vivo un desiderio di libertà; l'alito più caldo del sentimento popolare agevolava la fusione degli elementi, così rigidi del resto. Tebe, col suo coraggio eroico s'era procurata una nuova posizione nel paese, e i primi beotarchi furono uomini salutati con lieta fiducia in tutta quanta la Beozia dai fautori del nuovo movimento. E così accadde che già subito al manifestarsi de' primi pericoli di guerra convenissero dalle diverse borgate del paese molte schiere di volontari, e si poteva sperare che il rinascimento di Tebe tirerebbe dietro a sè quello di tutta la contrada; si mirava a fare in modo che non solamente diventasse Tebe la prima città della regione, quella che desse l'impulso alle altre, ma che tutto il paese, fuso come in un tutto, dovesse essere rappresentato in Tebe, come l'Attica in Atene, e perciò gli abitanti della città, negli atti pubblici non si appellavano più Tebani, ma *Beoti in Tebe* (1).

Ma a raggiungere una tale mèta non poteva a lungo bastare uno slancio fortunato, che accendesse gli animi d'entusiasmo, procurasse il predominio delle aspirazioni più nobili, e tenesse a freno i dissensi.

---

(1) Aiuto di Platea respinto, *Ell.*, V, 4, 10. Resa della Cadmea, 4, 11. Cleombroto a Megara, *Pelop.*, 13. — Βοιωτάρχαι, magistratura federale della Beozia, con un numero di membri vario, v. SCHÖMANN, *Ant. Gr.*, II, 78. Βοιωτοὶ ἐν Θήβαις, ESCHIN, III, 142. La medesima pretesa dei Tebani nella conclusione della pace d'Antalcida, e nell'anno 372 nei negoziati di pace a Sparta: ἀντὶ Θηβαίων Βοιωτούς ὀμωμοκότας, *Ell.*, VI, 3, 19; così pure nel trattato d'alleanza dell'Ol. 96, 2.

Digitized by Google

La rozzezza antica riappariva pur sempre. Già persino la prima vittoria era stata profanata da atti di sevizie contro i vivi e contro i cadaveri degli estinti, quando il popolo nel mentre che si ritirava il presidio, tese agguati a' concittadini, che presso di quello avevano cercato rifugio. Alcuni furono salvati dagli Ateniesi, altri divennero vittima di tal furore popolare, che non la risparmiò nemmeno a' figli degli infelici. Anche in seno alla parte de' fautori della libertà non mancavano i contrasti, poichè insieme al governo popolare si manifestarono anche i guai, che sogliono accompagnarlo. Alcuni ambiziosi, che avevano cooperato alla liberazione del paese, si credettero posposti, e quindi diventarono accaniti avversarii di Pelopida ed Epaminonda; così Menecleida segnatamente. Altri come Eumolpida e Samida volevano servirsi di quel rivolgimento di cose per assalire con selvaggia prepotenza i casati più illustri, e provocare una rivoluzione sanguinosa.

Fra circostanze cosiffatte erano infinitamente grandi le difficoltà interne, colle quali avevano a lottare i nuovi duci del popolo, i quali riconoscevano la necessità assoluta che quello si annobilitasse e ne' costumi e nella coltura, se la Beozia doveva prendere un posto onorevole fra gli stati greci. Ora, siccome era impossibile infondere tutto ad un tratto sentimenti pari alla grandezza dell' impresa in una moltitudine, stata per tanto tempo abbandonata, e tenuta lontana da ogni partecipazione a' pubblici affari, sotto un governo oligarchico, avaro e rapace, così quegli uomini, che posero le fondamenta d'una vita nuova per la nazione loro, cercarono prima di diffondere e rendere familiari entro certi gruppi di persone più ristretti quelle virtù civili, senza le quali era impossibile un risorgimento durevole. E così essi costituirono una schiera di eletti, i quali dovevano essere come modello agli altri, e formare il nocciolo della nuova Beozia.

Era un'istituzione questa che si collegava ad antiche consuetudini paesane, poichè già nella battaglia di Delio troviamo fatta menzione di una schiera *dei Trecento*. Combattevano costoro, come gli eroi dell'età omerica, uniti a due a due, davanti alla gran folla dell'esercito, e per analogia alle consuetudini eroiche del combattere erano chiamati *eniochi* e *parabati*. Quest' ordine antico fu richiamato a vita per opera di Epaminonda e di Gorgida. I quali nel più profondo segreto avevano raccolta intorno a loro una schiera di giovani, e con questi s'erano presentati alla moltitudine di cittadini il giorno della riscossa, cosicchè essi furono considerati come i fondatori della falange sacra di Tebe. Ora però non era più un privilegio della nascita l' appartenere ai Trecento, ma i giovani dai sentimenti più nobili e più magnanimi, che già sotto la pressura de' tiranni s'erano apparecchiati alla lotta per l'in-

Digitized by Google

dipendenza, si presentavano ora come gli eletti, come i campioni del paese; essi erano destinati ad eccitare gli altri alla gara del valore e della disciplina militare, stretti fra loro coi vincoli dell'amicizia, e spinti da uguali sentimenti alla lotta per il conseguimento degli alti destini della patria. Era un'istituzione assai benefica, nella quale lo spirito militare era felicemente congiunto a tendenze di carattere morale e politico, e un'antica consuetudine patria era mista alle considerazioni delle necessità presenti ed a certi principii della scuola pitagorica; era insomma un monumento illustre della sapienza d'Epaminonda (1).

Ma quanto scarsa fiducia poteva inspirare questa piccola schiera per la lotta a cui s'andava incontro! Infatti, sebbene nella stessa Sparta vi fosse un partito politico, che disapprovava seriamente il colpo violento, fatto da Febida, e non vedesse di mal occhio le tristi conseguenze, che ne erano seguite, tuttavia non era da supporre che il governo di Sparta fosse disposto a cedere. E i Tebani per altra parte erano tutt'altro che apparecchiati alla guerra; essi trovavansi ora in condizioni molto più svantaggiose di quelle, nelle quali diciassette anni avanti avevano cominciato la lotta. Allora essi avevano gli aiuti di Persia, ed alleati in Grecia, e le forze nemiche erano divise. Adesso invece i Tebani erano del tutto soli, poichè sebbene Atene gli avesse molto efficacemente aiutati nella presa della Cadmea, un tal fatto non era avvenuto per deliberazione pubblica. Perciò quando gli Spartani ne chiesero stretto conto in Atene, alla cittadinanza non bastò l'animo di approvare il contegno de' suoi generali, e la fazione contraria a Tebe trasse profitto dello sbigottimento de' cittadini, i generali furono chiamati a rispondere del fatto, e furono entrambi condannati a morte per avere oltrepassato i limiti del loro mandato. Sparta poteva disporre di tutte le sue forze militari contro Tebe, e il suo esercito era più addestrato e meglio ordinato che mai, mentre Tebe, disavvezza a condurre da sè una spedizione militare, non poteva fare a fidanza col paese, o era con lui in aperto contrasto. Le vie d'accesso a Tebe erano aperte da ogni lato, la costa era sguernita di difesa, e il nemico possedeva in Platea, Tespie e Orcomeno tante piazze militari nel cuore della Beozia. Per ciò nessuno stato in-

(1) Resa della Cadmea, *Ell.*, V, 4, 12. Meneoleida, *Pelop.*, 25. Corn. Nep., *Epam.*, 5. Eumolpida e Samida, Plut., *De gen. Socr.*, 3. I trecento (numero costante di una schiera eletta, come a Cirene, a Sparta) a Delio: Diod., XII, 70: οἱ παρ' ἐκείνοις ἡνίοχοι καὶ παραβάται καλούμενοι, come all'età omerica i combattenti del carro erano antesignani della fanteria, e al tempo stesso si trovavano uniti a due a due. L'uso del carro da guerra deve essersi mantenuto lungo tempo in Beozia così che il titolo rimase anche dopo che l'antico modo di combattere era scomparso affatto.

Digitized by Google

traprese forse mai una guerra contro Sparta in condizioni più disastrose. Tebe non aveva che il genio de' suoi grandi capitani, i quali seppero infondere ad una parte della popolazione coraggio ed entusiasmo per la grandezza della patria. Ma gli apparecchi che essi avevano fatto per porre la Beozia in condizione da poter resistere, erano ben lungi dall'essere compiuti, e nessuno era meno di Epaminonda disposto a contrapporsi agli Spartani per solo impulso di tracotante orgoglio, ed a provocarli alla lotta terminativa. Ogni spargimento di sangue fra stirpi elleniche doveva apparire a lui proprio per convinzione un'impresa scellerata, giustificabile soltanto allora, che si fosse trattato di difendere contro la prepotenza altrui ciò che una libera cittadinanza ha di più sacro. Si può quindi credere con buon fondamento, che per impulso suo (poichè i concetti direttivi della politica tebana muovevano senza dubbio da lui, ancorchè egli non sedesse nel collegio de' comandanti federali), partisse un'ambasceria a Sparta, per recarvi proposte di pace, nelle quali si concedevano persino certi diritti d'egemonia agli Spartani, e si prometteva l'adempimento de' trattati più antichi.

Del resto questi negoziati rimasero senza effetto; a Sparta furono condannati i comandanti militari, che senza aspettare gli aiuti avevano ceduta la Cadmea, e s'era ben decisi di farne subito pagare il fio a Tebe. La potenza di Sparta si fondava sulla violenza; necessariamente quella cadrebbe quando si lasciasse impunita la cacciata di un presidio spartano, anzi la si riconoscesse come una legittima insurrezione. Il credito di Sparta pericolava, non bisognava aspettare, fino a che il nuovo nemico, che, come i guerrieri seminati da Cadmo era improvvisamente surto dal suolo, acquistasse forze e riunisse la Beozia.

Era dunque sempre la politica di Agesilao, che ora come per l'avanti dominava a Sparta, e tanto dentro che fuori non si dubitava che egli avrebbe capitanato la spedizione contro Tebe. Eppure egli si rifiutò, appellandosi al fatto, che un re, come qualunque altro cittadino, dopo avere prestato servizi per oltre quarant'anni aveva il diritto di essere esonerato dal servizio militare fuori dei confini del paese. Questo però non era il motivo vero, il quale piuttosto era da cercare nella circostanza che Agesilao pel suo contegno a Fliunte, e forse anche per le sue relazioni con Febida s'era attirata addosso grande odiosità nell'universale, cosicchè se egli avesse preso parte personalmente ad una impresa, grossi guai erano da aspettarsi in Grecia. V'erano poi a Sparta de' fuorusciti tebani, ivi rifugiatisi insieme col presidio, e come gli efori si erano spesso nelle loro risoluzioni lasciati persuadere dal consiglio de' fuorusciti, così anche ora accadde appunto questo. I Tebani fecero loro comprendere che la comparsa di Agesilao in Beozia provocherebbe una rea-

Digitized by Google

zione tanto più gagliarda, in quanto che s'era abituati a non aspettarsi da lui che la forma più crudele del guerreggiare, cioè devastazioni calamitose, schiavitù, supplizi e istituzione di tirannidi. Cedettero gli Efori; Agesilao si ritrasse sdegnoso in disparte, nè volle più sentir parlare di tutta quell'impresa. In luogo di lui assunse il comando il giovane Cleombroto, fratello e successore del generoso Agesipoli, e al pari di questo animato da sentimenti ellenici e favorevole alle costituzioni federali, e che senza dubbio avrebbe volentieri accettata la pace offerta da Tebe. Ossequente al comando degli Efori egli partiva ancora nel gennaio dell'anno 378 per la Beozia, s'avanzò col suo esercito fino sotto a Tebe, pose il campo presso le alture di Cinoscefale ed ivi rimase sedici giorni. Indi fece ritorno in patria, senza aver recato nessun danno. Tutta la campagna non fu che una semplice dimostrazione militare, così che le truppe peloponnesiache, ritornate in patria, non sapevano proprio perchè le si fossero fatte uscire de' confini. I fautori di Agesilao dovevano essere sdegnati al più alto grado; s'era trascurato il momento più opportuno dell'assalto; in tutto quel contegno non si poteva a meno di non ravvisare un incoraggiamento assai pericoloso all'opera de' rivoltosi, ma con tutto ciò il partito de' fautori della guerra non era forte abbastanza per abbattere Cleombroto; ma neppure i fautori della pace potevano avere il sopravvento, e fra tante incertezze non si poteva pensare ad un indirizzo politico di qualche efficacia (1).

Del resto quella breve campagna d'inverno non fu senza conseguenze importanti; Cleombroto infatti aveva lasciato una parte considerevole delle sue forze in Beozia, e precisamente a Tespie, che situata a tre ore di distanza dalla capitale, era particolarmente adatta a diventare una piazza d'armi minacciosa. Ne lasciava egli il supremo comando a Sfodria il quale ottenne in pari tempo delle provvisioni in denaro per arruolare nuove truppe.

E così a malgrado di quella spedizione affatto innocua i Tebani venivano a trovarsi in una posizione assai difficile. Essi avevano davanti le porte della loro città un esercito peloponnesiaco, che apertamente si andava rinforzando cogli aiuti delle città, loro nemiche nella contrada, e che in pari tempo serviva a tenere a freno gli Ateniesi che da parte loro

---

(1) Aiuto d'Atene; v. sopra. — I Teb. κατελθόντες εἰς τὴν αὑτῶν οὐδένα χρόνον ἐνέμειναν, ἀλλ' εὐθὺς εἰς Λακεδαίμονα πρέσβεις ἀπέστελλον, ἕτοιμοι δουλεύειν ὄντες καὶ μηδὲν κινεῖν τῶν πρότερον πρὸς αὑτοὺς ὡμολογημένων; Isocr., XIV, 29. — Sdegno di Agesilao: εἴα αὑτοὺς βουλεύεσθαι ὁποῖόν τι βούλοιντο περὶ τούτων, *Ell.*, V, 4, 13. Plut., *Ages.*, 24. Fuorusciti tebani a Sparta, *Ell.*, 4, 14. — Kleombroto, πρῶτον τότε ἡγούμενος μάλα χειμῶνος ὄντος; spedizione in Beozia, 4, 14-18.

Digitized by Google

facevano tutto il possibile per tenersi amica Sparta; vedevano essi quanto si fosse mutata la loro posizione da che i passi dell'Istmo erano caduti in mano agli Spartani, perchè a settentrione dell'Istmo gli sbocchi verso la Grecia centrale erano tanti, che l'occupazione di alcuni passi non riusciva nel complesso di nessun vantaggio.

Nessuna meraviglia se in siffatta condizione di cose i Tebani cercarono d'aiutarsi coll'astuzia per ottenere ciò, che loro soprattutto doveva importare ora, cioè una rottura fra Atene e Sparta e il trionfo del partito Tebano in Atene. Sfodria, l'armosta di Tespie, era conosciuto come un uomo impetuoso di natura; si poteva essere certi che egli non sarebbe stato lontano dal tentare un colpo sul genere di quello di Febida, se gliene fosse stato porto il destro. Si racconta quindi, che per consiglio di Pelopida e Melone gli venisse segretamente riferito da un Beota, introdottosi presso l'armosta sotto colore di essere un fido partigiano di Sparta, che al Pireo restava sempre da compiere la costruzione delle mura. Essere quindi facile impresa, muovendo da Tespie per la pianura d'Eleusi e il littorale dell'Attica, penetrare nella città del porto, prima che se ne avesse sentore nella città alta. Sfodria cadde nell'agguato. Gli Spartani, poveri nel ritrovare nuovi partiti col proprio cervello, erano tanto più corrivi a' consigli altrui, nè deve recare sorpresa, che uno spartano ambizioso si lasciasse sedurre dal pensiero di poter riuscire con una marcia notturna a recare in poter suo le fortificazioni del porto, i cantieri e l'armata d'Atene, e prestare così alla sua patria un servizio, che in certo modo sarebbe stato il compimento di tutte le anteriori imprese di questo genere. La politica della più cruda ragione di stato era penetrata così addentro nella vita pubblica spartana che egli non poteva dubitare che sarebbe stata posteriormente approvata l'impresa ove gli fosse riuscita. Poichè si sapeva già quali erano i sentimenti che dominavano ad Atene; era lecito credere, che ivi si stava spiando il primo rovescio, che fosse per toccare Sparta, per risollevare il capo. Con un colpo di mano ardito si sarebbe potuta prevenire tutta una serie di lotte pericolose, e la possibilità di far ciò offerivasi forse soltanto per pochi giorni ancora.

Sfodria s'accinse quindi senza indugio all'opera, ma nell'effettuazione si mostrò incerto e mal pratico. Le fiaccole, che ardevano intorno ai santuari d'Eleusi, lo spaventarono, avendole prese per segnali dati dagli Ateniesi. E oltre di ciò non aveva calcolato convenientemente neppure la lunghezza della via; allo spuntare del giorno egli non era giunto che al confine fra le pianure d'Eleusi e Atene; il suo disegno d'un assalto notturno era fallito. Fu costretto a ritirarsi. Ma anche ora si lasciò condurre da una strana aberrazione; perchè invece di retrocedere in

Digitized by Google

silenzio, mise a sacco diverse borgate, e quindi attraversò il Citerone, mentre intanto la cittadinanza ateniese usciva in armi, per vendicare la vergognosa violazione della pace.

Il tradimento era tanto più nero, in quanto che di quel tempo si trovavano ancora ad Atene gli oratori di Sparta, i quali avevano chiesto e ottenuto soddisfazione per il fatto che la neutralità era stata violata in occasione della rivolta tebana. La sola cosa, che avrebbe potuto placare gli Ateniesi, sarebbe stata l'immediata punizione di Sfodria. Gli efori gli tolsero il comando, e lo citarono in giudizio presso il consiglio degli anziani. Nessuno dubitava, che sarebbe stato condannato a morte, non potendosi arrecare a sua discolpa nessuna di quelle ragioni, che avevano salvato Febida. Egli stesso non aveva osato comparire in giudizio. Eppure fu assolto, e si narra che a ciò influisse una tenera relazione d'amicizia, che legava i figli di Sfodria e d'Agesilao. Il re contro ogni aspettazione prese a difendere l'imputato, allegando come scusa, che di siffatti uomini non era bene che Sparta si privasse.

Fu giudicato diversamente ne' tempi antichi e moderni il contegno di Sfodria; si sapeva che egli era fautore di Cleombroto, e perciò si volle riconoscere in questo il vero e proprio autore del fatto. Se non che questo contrasta troppo vivamente colla politica seguita dal giovane re e dalla sua stirpe. Fu rifiutato anche come inverosimile ma senza plausibili motivi, il racconto bene accertato dello stratagemma de' Tebani. I quali potevano tentare questa via con la speranza di buon successo, per inimicare fra loro Atene e Sparta, perchè nella peggiore ipotesi, assai inverosimile a giudizio loro, che fosse riuscito l'assalto della Munichia, gli Ateniesi sarebbero subito stati spinti ad una alleanza con Tebe, per riconquistare la fortezza. Certamente non potevano i Tebani fare sicuro assegnamento sulla assoluzione di Sfodria; ma anche senza di ciò, quel colpo di mano doveva servire ai loro disegni e accrescere il malcontento contro Sparta. Il fatto più difficile a chiarire è quello della relazione fra Sfodria e i re. I quali sarebbero stati entrambi a favore di lui contro gli Efori, l'uno, come pare, per vincoli antichi d'amicizia; l'altro però difficilmente si sarà opposto al sentimento pubblico, e avrà reso un utile servizio a' nemici suoi, per un semplice moto di tenerezza paterna. Gli è che egli doveva approvare quel fatto, spinto dalle convinzioni proprie, e nel caso presente era per lui, come è lecito supporre, un vero trionfo il vedere l'amico di Cleombroto farsi partigiano della sua politica, e fare omaggio a quel suo principio, che cioè si dovesse prevalersi di ogni circostanza per accrescere la potenza dello stato.

Uomini, animati da tali sentimenti, non si dovevano sacrificare al nemico, anche se qualche loro tentativo riusciva a male. Così l'uno dei

Digitized by Google

due re credeva di dover salvare il vecchio amico, l'altro il nuovo fautore de' suoi principî (1).

L'assoluzione di Sfodria ebbe per effetto, che quella sua impresa, così insignificante per se stessa, diventasse un avvenimento d'un'importanza molto estesa. Infatti a Sparta ne scapitò l'autorità d'Agesilao, che si voleva rendere responsabile di quell'ingiusta sentenza, che aveva offeso il sentimento de' migliori cittadini, e tanto più in quanto che si credeva che avesse scosso l'impero della legge per considerazioni puramente private. Ma da quel fatto appariva chiaro non solo la mancanza di ogni sentimento d'onore, ma anche la più completa assenza di senno politico, che era la cosa che meno d'ogni altra sarebbe dovuta mancare in un sistema di governo, come era quello vagheggiato da Agesilao.

Ad Atene gli ambasciatori spartani erano stati licenziati soltanto in seguito alla promessa, che Sfodria sarebbe stato condannato a morte in pena di quel suo arbitrio. Assolvendolo, lo stato si rendeva esso responsabile di quell'arbitrio, e la promessa soddisfazione non veniva data. Per questo fatto mutava d'aspetto ogni cosa.

Gli Ateniesi, che per l'appunto un'altra volta si erano mostrati così miti e arrendevoli, e avevano facilitato d'assai agli Spartani con tale contegno l'assoggettamento di Tebe, si distaccarono ora bruscamente e risolutamente da Sparta. I partigiani di Tebe, stati perseguitati sino a poco fa con pene corporali e pecuniarie, presero in mano con universale consenso il timone dello stato. Si destò un vivo ardore di guerra, furono compiute le fortificazioni del Pireo, fu dato serio impulso al disegno di rinnovare la potenza navale, partirono vivi incitamenti agli altri stati di riunirsi in una lotta comune contro la prepotenza spartana, soprattutto poi fu stretta un'alleanza offensiva e difensiva con Tebe.

E così si presentavano molto sfavorevoli a Sparta le condizioni, quando

---

(1) Sfodria a Tespie, *Ell*,, V, 4, 15. Disegno di Sfodria, promosso da un μηχάνημα τῶν περὶ Πελοπίδαν καὶ Μέλωνα βοιωταρχῶν; Plut., *Ages.*, 24. Θηβαῖοι πείθουσι Σφ., χρήματα δόντες, ὡς ὑπωπτεύετο. Senof., *Ell.*, V, 4, 20; favorite da Cleombroto, Diod., XV, 29. Ragioni del Grote contro la notizia di Senofonte, X, 135. Secondo lui Sfodria avrebbe operato per impulso di Agesilao; *Notizia divulgata da parte de' Spartani*; Schaefer, *Dem.*, I, 16. Ma perchè dovevano gli Spartani aver posta in giro una voce siffatta? Che cosa guadagnavano essi, o che cosa guadagnava Sfodria, col rappresentarlo come un uomo che si sarebbe lasciato indurre da un commesso viaggiatore tebano a rompere la pace? — Alcuni oratori spartani ἐτύγχανον Ἀθήνησι ὄντες παρὰ Καλλίᾳ τῷ προξένῳ Ἐτυμοκλῆς τε καὶ Ἀριστόλοχος καὶ Ὤκυλλος. Senof., *Ell.*, V, 4, 23. Gli Efori contro Sfodria, 4, 24. Cleombroto gli è favorevole, 25. Agesilao: χαλεπὸν εἶναι τοιοῦτον ἄνδρα ἀποκτιννύναι· τὴν γὰρ Σπάρτην τοιούτων δεῖσθαι στρατιωτῶν. 32.

Digitized by Google

essa nella seguente estate s'accinse ad una seconda spedizione militare, poichè non si trattava ora più di punire questa o quella città, ma erano i due stati maggiori della Grecia centrale che si presentavano adesso collegati insieme per respingere ogni intromissione di Sparta, Tebe si rialzava per questa alleanza, perchè vedeva difesi i suoi confini, e in una lotta decisiva poteva starsi sicura di un aiuto, che non le sarebbe mancato al momento opportuno.

I Tebani però non pensavano a cimentare la loro fortuna in battaglia aperta; provvidero quindi anzi tutto ad una efficace difesa. A tale effetto mutarono il pomerio della loro città in un gran campo trincierato. Tutti gli accessi meno difesi furono sbarrati con fossi e palizzate; le vicine alture, i laghi e i fiumi agevolarono loro il lavoro, e fu certo l'occhio strategico d'Epaminonda quello, che ordinò l'effettuazione secondo un prestabilito disegno. Le milizie si addestravano in continui esercizi, ed era specialmente sui rapidi movimenti della cavalleria che si fondava la speranza di rendere difficile il penetrare entro le linee di difesa.

Cabria, il quale aveva già impedito il passaggio in Beozia a Cleombroto, capitanava le milizie ausiliarie dell'Attica, ed era un uomo nel quale s'aveva fiducia piena, perchè sino alla pace d'Antalcida e in Cipro dapprima e poi al servizio di re Acori s'era acquistata grande fama e una larga esperienza delle cose di guerra. Aveva con sè 5000 fanti e 200 cavalieri. E così s'aspettava fiduciosi l'avanzarsi del nemico.

Questa volta venne lo stesso Agesilao con una forza di 18.000 mila fanti e 1500 cavalieri. Sorpreso de' poderosi preparativi di difesa, fatti dai Tebani, si vide tolto il modo di potersi valere delle sue forze preponderanti. Come un animale rapace davanti alle mura di ben guardato ovile, egli s'aggirava avanti e indietro dinanzi ai ripari del nemico; quando accennava ad irrompere, ecco opporglisi una schiera, pronta a combattere, e quando si ritirava senza aver potuto compiere nulla, la retroguardia soffriva perdite considerevoli per opera delle schiere volanti, che sapevano trar partito da ogni più piccolo vantaggio che offrisse il terreno. Finalmente riuscì a penetrare dentro alle trincee, ma anche ora non potè ottenere altro effetto, che di devastare il territorio esterno della città; il nemico teneva pur sempre il campo; anzi, trincerato in posizioni opportunamente scelte fece tale animosa resistenza agli assalti di Agesilao, che questi rinunciò da parte sua alla lotta, e richiamò le truppe, che già si spingevano innanzi all'attacco. E ciò equivaleva ad una sconfitta. Agesilao si vide disarmato dal prudente ardimento de' suoi avversari, si stette pago a fortificare di nuovo Tespie, dove lasciò come comandante militare Febida. Egli colle sue truppe fece ritorno in patria.

Digitized by Google

Rialzati nell'animo uscirono i confederati dal loro campo, assaltarono Tespie, sconfissero e uccisero l'abborrito Febida, e ogni dì più acquistavano favore nella Beozia, intanto che agli Spartani non restava che di ritentare la sorte dell'armi al principiare della primavera seguente. Ma cresceva intanto ogni anno il malcontento da parte degli alleati peloponnesiaci, la guerra tebana era impopolare al più alto grado; ne sorsero aperti conflitti, e sebbene il re, mercè le preponderanti sue forze, con marcie accelerate ben condotte, e con altri spedienti strategici, provati e studiati nella campagna asiatica, ottenesse qua e là qualche piccolo vantaggio, nel complesso però non riuscì a nulla. E mentre cresceva sempre più il coraggio de' confederati, l'autorità sua invece scadeva nel concetto d'amici e avversari; l'ambizioso re fu costretto ad abbandonare una seconda volta la Beozia, senza che nella sostanza avesse potuto ottenere altro che di abbattere degli alberi fruttiferi, incendiare de' cascinali, e distruggere le messi. Nel ritorno si fece una ferita a Megara e fu portato ammalato a Sparta. Dovette convincersi che una maledizione pesava su questa guerra, alla quale egli aveva già porto motivi in altri tempi. Quando l'anno appresso (376) Cleombroto mosse un'altra volta contro Tebe, non giunse neppure a traversare il Citerone, trovò i passi occupati dalle truppe federali, e dopo un combattimento sfortunato si ritirò (1).

Ma durante le ultime campagne era già incominciata un'altra guerra, che veniva a minacciare la potenza di Sparta da un altro lato. Atene, destata improvvisamente per l'attentato di Sfodria da quel suo contegno irresoluto, aveva iniziato un indirizzo politico affatto nuovo. Ora si sapeva che cosa s'avesse ad aspettarsi da Sparta; si riconobbe la necessità di contrapporsi armati ad un nemico così insidioso, e così ridestossi per la prima volta nella cittadinanza ateniese una chiara consapevolezza della sua missione politica, un concorde e risoluto volere di risorgere. Non parve più bastante dunque l'aiutare i Tebani, ed il respingere in compagnia di Tebe le pretese di dominio sulla Grecia centrale, messe

---

(1) Impressione prodotta dalla sentenza: πολλοῖς ἔδοξεν αὕτη δὴ ἀδικώτατα ἐν Λακ. ἡ δίκη κριθῆναι, *Ell.*, 4, 24. Il partito tebano (dei βοιωτιάζοντες) prende il sopravvento in Atene, ἐπύλωσάν τε τὸν Πειραιᾶ, ναῦς τε ἐναυπηγοῦντο, τοῖς τε Βοιωτοῖς πάσῃ προθυμίᾳ ἐβοήθουν, *Ell.*, 4, 34. — Campo trincierato de' Tebani, 38. Ordine di battaglia di Cabria: παρήγγειλεν τοῖς στρατιώταις δέχεσθαι τοὺς πολεμίους καταπεφρονηκότας ἅμα καὶ ἐν τῇ τάξει μένοντας, καὶ τὰς ἀσπίδας πρὸς τὸ γόνυ κλίναντας ἐν ὀρθῷ τῷ δόρατι μένειν. Diod., XV, 32. Nep., *Chab.*, 1. Dem., XX, 76. Rehdantz, 53. Campagne di Agesilao senza effetto, *Ell.*, 39 segg. Febida, 42 segg. Seconda spedizione di Agesilao (377), *Ell.*, V, 4, 47-55; ammala a Megara, 58. Spedizione di Cleombroto, 59.

Digitized by Google

innanzi da Sparta, ma si pose mano energicamente a riordinare le forze proprie e a riacquistare la posizione antica fra' Greci.

Famoso in questo riguardo fu l' arcontato di Nausinico (Ol. 100, 3; 378-7); fu quell'anno nel quale i più autorevoli uomini politici d'Atene si concordarono insieme per porre le fondamenta di una nuova posizione politica alla loro città nativa, e le loro proposte, benchè importassero nuovi sacrifici, furono senza opposizione accolte dalla cittadinanza. Fu fatto un nuovo censimento degli abitanti; tutti quanti i possessi esistenti nell'Attica, comprese le proprietà pubbliche e le sostanze pupillari, furono esattamente catastati, e collo stabilire che non più, come per l'addietro, s'avessero a tassare per teste i possessori di capitali, ma che si dovessero costituire delle società d'imposta, nelle quali anche i meno ricchi avessero a contribuire in proporzione dell'avere, si potè guadagnare una base più larga e più sicura per le prestazioni pubbliche. Tutta la cittadinanza, soggetta al contributo d'imposta, esclusi soltanto i non abbienti (cioè probabilmente coloro, il cui possesso fu stimato inferiore a 25 mine, corrispondenti a lire 2500 circa), fu repartita in venti compagnie, ciascuna delle quali rappresentava un capitale imponibile uguale. Queste società stavano garanti come corpo delle prestazioni richieste dallo stato. I maggiori censiti di ciascuna compagnia, in numero di trecento, provvedevano alla riscossione de' tributi, rispondevano per tutti all'erario pubblico, e, in caso di bisogno, facevano delle anticipazioni. Con ciò s'ovviava a qualunque immediato ingerimento da parte degl'ufficiali dello stato, e ai più facoltosi, in compenso de' grandi sacrifizi che loro venivano imposti, veniva concessa una corrispondente misura d'autorità.

Ora ecco rianimarsi il Pireo, come ai giorni di Temistocle; le navi, che dalla guerra corinzia erano ancora rimaste in buono assetto, furono rimesse in uso, furono costruite cento nuove triremi, riattati i cantieri navali, esercitate le ciurme. Valenti capitani non mancavano agli Ateniesi; v'era Ificrate, ingegno ricco di nuovi spedienti; v'era Cabria, il capitano provato; v'era il nobile, il magnanimo Timoteo, figlio di Conone, adatto sopra tutti a riprendere in mano quell'opera, della quale il padre suo aveva posto le fondamenta colla costruzione delle mura. Questi erano tutti talenti militari, ma in Callistrato d'Afidne s'aveva un uomo di stato, che colla eloquenza, coll'uso, e colla notizia che aveva degli uomini e dei tempi, era particolarmente adatto ad aiutare la rifiorente potenza d'Atene. Poichè tutto dipendeva per l'appunto da uno studio prudente delle condizioni del momento. Alla felice riuscita però dei nuovi propositi contribuirono segnatamente gli Spartani. I quali coll'abuso, che dopo la distruzione del naviglio ateniese, fecero della pre-

Digitized by Google

ponderanza loro, destarono tale odiosità non pure sul continente, ma e in tutte le città delle isole e del littorale, e questi paesi tutti continuavano anche adesso a trattare con tale tracotanza, che gli Ateniesi ebbero l'inestimabile vantaggio di poter apparire alle comunità marittime, che più o meno avevano saggiato il governo degli armosti spartani, come salvatori e liberatori, come un tempo gli Spartani avevano eccitato questi stessi luoghi a liberarsi dalla servitù d'Atene.

Ma ora importava soprattutto di persuadere gli stati marittimi, che essi non erano destinati a scambiare sempre un giogo coll'altro. Facevano perciò mestieri salde guarentigie per assicurare che si aveva di mira un sistema di politica federale, che fosse diversa essenzialmente dall'antica dominazione marittima. Si mostrava di avere profittato dalle lezioni del passato, e come primo fondamento della nuova federazione si poneva lo scrupoloso rispetto a tutte le forme politiche esistenti. Nelle comunità federali non si avrebbe esercitato un dominio col mezzo di fazioni; Atene non sarebbe stata la capitale dominante, ma soltanto la città, posta a capo della federazione, per guidarne l'indirizzo, la sede del consiglio federale, nella quale avrebbero dovuto avere la loro rappresentanza tutti i comuni, maggiori e minori. Callistrato era in certo modo l'Aristide della nuova federazione, e certo egli cooperò assai per effettuare un accordo. Fu per opera sua che in luogo de' *tributi* d'abborrita memoria furono introdotti sotto il titolo più mite di *contribuzioni* i pagamenti necessari alla esistenza della federazione; volendo così significare la spontaneità dell'offerta. Più importante era l'altro fatto, che Atene rinunziava solennemente ad ogni possesso fondiario negli stati insulari; rinunziò ad ogni rivendicazione d'antico possesso territoriale, e fu stabilito, che in avvenire nessun cittadino ateniese potesse acquistare territori fuori dell'Attica, la quale deliberazione toglieva agli abitanti delle isole il timore, che si potesse mai pensare a ristabilire le antiche cleruchie. S'ebbe parimente cura di non irritare la Persia, affinchè per avventura essa non avesse a gettarsi di nuovo dal lato di Sparta. Tacitamente si manteneva la pace d'Antalcida come fondamento del nuovo ordinamento politico, e si voleva soltanto effettuare la lettera del trattato da Sparta violentemente abusato e da ultimo così impudentemente violato, ne' termini però, che per esso non s'avesse ad escludere uno spontaneo consorzio di federati, che s'unissero insieme con parità di diritto. I quali poi colla loro unione costituirebbero una potenza ellenica, destinata a impedire ogni arbitrio da parte di Sparta (1).

---

(1) Nuovo censimento, Böckh, *Econ. pol.*, I, 667-93. Venti società, συμμορίαι. Filoc., V, fr. 126. Arpocraz., s. v. — Intorno alla federazione marittima nel-

Digitized by Google

Giammai Atene si presentò con un indirizzo politico più opportuno e più felice di questo. Esso trovò favore e lieta accoglienza in ogni parte. Le relazioni esterne, durate tacitamente anche durante il tempo della più assoluta preponderanza di Sparta, furono ora pubblicamente rinnovate, così per esempio con Chio, l'antica e fedele alleata, che sotto la signoria marittima di Sparta aveva fatto le più crudeli esperienze; con Mitilene, stata liberata per opera di Trasibulo dalla tirannide degli armosti spartani, e con Bisanzio. Furono avviati accordi colle Cicladi, con Tenedo, Metinna, Rodi, Perinto; fu rinnovata quindi, ma subito in grandi proporzioni e in larga estensione l'antica lega marittima. Si scansò ogni manifestazione di carattere ostile, perchè l'intendimento era di stringersi insieme non già per assalire altrui, ma per difendere i comuni interessi, e non si voleva rinnovare a nessun patto gli antichi dissidii di parte. Tuttavia la bisogna non procedette dappertutto così pacatamente e civilmente. Quando Chio s'accostò alla rinnovata federazione degli stati, si sollevarono ivi di nuovo gli antichi capi della parte popolare, e le stirpi, che avevano relazioni con Sparta, come quella di Teopompo, dovettero andare in esilio (1).

Alla nuova federazione marittima però s'accostarono anche alcuni stati, che sino allora non erano mai stati uniti da nessun vincolo ad Atene, Tebe anzi tutti, che prima sentì i benefizi del risorgimento della potenza marittima d'Atene. Gli Ateniesi infatti, mercè l'operosità, rinata ora in larga misura, poterono già durante le due ultime campagne di Beozia presentarsi nell'Egeo con le loro forze navali. Cabria, Timoteo e Callistrato furono i primi duci della nuova flotta federale.

Gli Spartani sulle prime fecero le viste di non curarsi affatto di cotesti importanti movimenti; ma i confederati nella prossima riunione sollevarono energica protesta contro quell'idea di restringere la guerra unicamente al continente, per cui le forze peloponnesiache si consuma-

---

l'anno dell'arcontato di Nausinico (Diod., XV, 28 seg.), e il documento della federazione, scoperto nel 1851, pubblicato dall'Eustratiades, dal Rangabè, dal Meier, e Schaefer, conf. Schaefer, I, 25. — σύνταξις per φόρος, v. Arpocraz., s. συντ. ἐψηφίσαντο δὲ καὶ τὰς γενομένας κληρουχίας ἀποκαταστῆσαι τοῖς πρότερον κυρίοις γεγονόσι, καὶ νόμον ἔθεντο μηδένα τῶν Ἀθηναίων γεωργεῖν ἐκτὸς τῆς Ἀττικῆς: Diod., 29, ἐτάχθη ἀπὸ τῆς κοινῆς γνώμης τὸ μὲν συνέδριον ἐν ταῖς Ἀθήναις συνεδρεύειν, πόλιν δὲ ἐπ' ἴσης καὶ μεγάλην καὶ μικράν μιᾶς ψήφου κυρίαν εἶναι, πάσας δ' ὑπάρχειν αὐτονόμους, ἡγεμόνι χρωμένας Ἀθηναίοις. Diod., 28.

(1) Isocr., *Plut.*, 28 attesta la non interrotta continuazione della lega con Chio, Mitilene, Bisanzio, malgrado Senof., *Ell.*, V, 3, 27 (Ἀθηναῖοι ἠρημωμένοι; adesso ampliata, Diod., 28. Il Köhler riferisce l'iscrizione, pubblicata nell'*Hermes*, V, p. 10 segg., ad una rinnovazione, compiutasi allora dal trattato con Bisanzio. — Cacciata de' Laconizzanti da Chio, Photius *Cod.*, 176, p. 120. Schaefer, *Studio delle fonti*, 55.

Digitized by Google

vano senza nessun frutto. Non era altro in sostanza, che la vecchia strategia d'Archidamo. Certo furono i Corinzii sopra tutti, che insistettero perchè si armasse una flotta. Non si doveva permettere che la nuova potenza marittima si consolidasse; Atene bisognava bloccarla dal lato di mare e affamarla; essere questa l'unica maniera giusta d'attacco; anche il miglior modo di assaltare i Tebani essere per mare. Il governo di Sparta dovette cedere, e così accadde che per il momento venissero sospese le spedizioni di Beozia, e che tutta l'attenzione venisse rivolta al mare.

In breve tempo Pollide, l'ammiraglio spartano potè prendere il mare con sessanta navi, e comparve così inaspettato nelle acque di Ceo ed Andro, che tutto un naviglio, carico di grano, che veniva dall'Ellesponto, potè a stento sfuggirgli. Le navi si salvarono nel porto di Geresto nell'Eubea, ma non poterono proseguire il loro cammino. Il Pireo era in istato d'assedio, ed una nuova carestia minacciava.

Ma ecco rialzarsi il coraggio della cittadinanza; furono senza indugio armate tante navi da guerra, che poterono rompere il blocco e rifornire la città d'approvvigionamenti. Comandante della flotta era Cabria. Il quale non si stette contento al successo ottenuto, ma mosse contro Nasso per assediare la città dell'isola. Pollide accorse, e nel largo canale, che è fra Nasso e Paro, le armate si scontrarono; l'ateniese era più forte di venti legni. Era intorno alla metà di Boedromione, il mese della vittoria per gli Ateniesi, e Cabria scelse il giorno sedicesimo di quel mese (9 di settembre 376) per dare battaglia. Era il primo giorno della festività eleusinia, che soleva inaugurarsi al grido delle parole: *al mare, al mare, o iniziati!* Pollide assaltò con buon successo l'ala sinistra degli Ateniesi, finchè accorse Cabria col nerbo della flotta, ed aiutato gagliardamente dal giovane Focione, che comandava in secondo luogo, mandò a picco oltre la metà delle navi nemiche, ne prese otto ed ottenne una vittoria così splendida, che avrebbe potuto distruggere le piccole forze del nemico, se la memoria del destino toccato ai comandanti navali delle Arginuse non lo avesse reso circospetto nel trar profitto della vittoria. Ritornò in patria con tremila prigionieri, e procurò alla repubblica una preda del valore di 110 talenti (605.000 lire all'incirca).

Fu questa la prima vittoria, della quale Atene andava di nuovo debitrice al suo solo valore, una vittoria tutta cittadina, giusto gastigo della slealtà di Sfodria, giustificazione piena della pretesa colla quale Atene si ripresentava davanti agli stati marittimi della Grecia (1).

---

(1) Adesione di Tebe alla federazione, DIOD., 29. — Flotta peloponnesiaca sotto il comando di Pollide *Ell.*, V, 4, 61. Battaglia navale di Nasso. DIOD.,

Digitized by Google

Come rapidamente però s'era mutata in pochi anni la situazione politica tutta quanta degli stati! Sparta, che poco fa ancora nel suo smisurato orgoglio credeva di avere asservita tutta la Grecia, era umiliata per terra e per mare. Malgrado che avesse messo in opera tutte le sue forze, pure s'era dimostrata in parecchie occasioni incapace a domare una sola città, che s'era ribellata alla sua signoria, e appresso, da una seconda potenza, così improvvisamente sorta, aveva sofferto una sconfitta, per la quale fu costretta ad abbandonare tutto il territorio marittimo dell'Arcipelago, e a correre tremante colle sue navi al riparo del capo Malea.

Per Tebe i successi d'Atene erano un guadagno inestimabile; essa poteva durante questi anni consecrarsi senza ostacoli a' suoi più urgenti interessi e consolidare la sua posizione nella Beozia.

Procedeva su questa via con prudente moderazione, la quale senza dubbio riposava sopra un concetto politico, diretto da Epaminonda. Si scansò ogni atto di violenza per non macchiare con una sanguinosa lotta di parte l'opera della unificazione. Si calcolava sul rinvigorirsi del partito nazionale, che d'anno in anno cresceva, sulla educazione d'una giovane stirpe, animata da sentimenti di patriottismo, sull'impressione che avrebbero prodotto le sconfitte di Sparta, tali da scoraggirne i fautori. E, di certo, la posizione de' governi oligarchici diventava sempre più difficile. A Tespie le cose erano giunte a tal punto, che gli oligarchi per provvedere alla salute loro avevano concepito il disperato disegno di assalire coll'aiuto di genti spartane i loro avversari nella città, e di ammazzarli a tradimento. Questo sarebbe stato il segnale di una serie di scene di sangue, il cui risultamento finale difficilmente sarebbe stato favorevole agli Spartani. Fu adunque ancora una delle ultime operazioni d'Agesilao in Beozia l'avere impedito la guerra civile a Tespie (1).

Ma quanto più a Tanagra, a Tespie, in Orcomeno e Platea il partito lacedemone perseverava a mantenersi fedele in mezzo ad una condizione di cose sfavorevole, tanto più esso pretendeva ad efficace aiuto. E così accadde, che subito dopo la battaglia di Nasso si deliberasse una nuova spedizione; Sparta sperava, che dopo avere abbandonato agli Ateniesi il mare Egeo, sarebbe per aver pace da parte loro, e quindi si rivolse di nuovo contro Tebe. Ma i Tebani con destri maneggi cercarono di sot-

---

XV, 35. Data, PLUT., *Focion.*, 6, περὶ τὴν πανσέληνον, v. BÖCKH, *Cicli lunari*, 4. Ἀλάδε Μύσται: MOMMSEN, *Eortologia*, 246. Preda, DEM., XX, 77.

(1) Agesilao a Tespie, *Ell.*, V, 4, 55. Lunga malattia e sfinimento di forze di Agesilao sino dopo la battaglia di Leuttra, PLUT., *Ages.*, 27.

Digitized by Google

trarsi di nuovo al minacciato pericolo, e vennero sollecitando i loro fautori, quelli d'Atene segnatamente. I quali insistevano, perchè non s'avesse ad arrestarsi a mezza via e non s'avesse ad abbandonare le guadagnate vittorie, senza trarne profitto. Doversi ristabilire la signoria marittima in tutta la sua estensione, se si voleva mantenere il sicuro possesso de' conquisti fatti. Si sapeva che gli stati marittimi nel mare occidentale desideravano di accostarsi alla nuova federazione, e così a grande spavento degli Spartani fu spedita nella primavera dell'anno 375 una flotta di 50 navi, capitanata da Timoteo, la quale dapprima devastò, qua e là approdando, la costa laconica, e quindi, girando il Peloponneso, fece vela verso il mar Ionio, per tentare ivi le sorti della rinnovata potenza marittima.

Il successo fu straordinariamente favorevole; il comune de' Paleesi in Cefalonia fu il primo a fare adesione; appresso vi si accostò Corcira, ed oggi ancora vediamo davanti al Dipilo il monumento onorario, che gli Ateniesi eressero agli oratori corciresi Tersandro e Similo. Facevano parte verosimilmente della ambasceria, che in nome delle isole ionie e d'Acarnania trattarono della alleanza (1).

Il contegno nobilissimo del generale ateniese gli accattivò tutti i cuori, perchè egli rispettava dappertutto le costituzioni vigenti, e si guardava coscienziosamente da ogni abuso della forza. Rapidamente si diffuse la federazione attica nel mare occidentale, anche i principi d'Epiro vi si accostarono. In conseguenza di questi fatti assalse di nuovo gli Spartani e i loro alleati quell'ansia istessa che era stata principale cagione, che scoppiasse la guerra peloponnesiaca, il timore cioè che il Peloponneso venisse circuito e per così dire irretito dalle forze navali dell'Attica, gli stati rimasti fedeli, segnatamente Leucade e Ambracia, chiedevano con vive istanze aiuto. Fu dunque secondo il desiderio espresso de' Tebani differita di nuovo la progettata guerra terrestre, e sotto il comando di Nicoloco fu spedita una flotta di 55 navi, la quale tenesse alto il prestigio della potenza peloponnesiaca nel mare Ionio. Nel giugno le flotte si scontrarono davanti alla costa d'Acarnania, di fronte all'isola di Leucade, presso Alizia. Timoteo fece come Cabria prima della battaglia di Nasso; ricordandosi della festa, che nel giorno della battaglia veniva celebrata ad Atene in onore di Minerva Scirade, colle navi incoronate di mirto

(1) Allestimento della flotta federale ateniese, fatto per incitamento de' Tebani, *Ell.*, 62. Timoteo gira colla flotta il Peloponneso, 65. Diod., XV, 36. — Παλαιῆς e Κερκυραίων ὁ δῆμος; documento della federazione (Schaefer, *Comm. de socii Athen.*, 11). Ambasceria de' Corciresi, Rangabé, II, 382. Monumento sepolcrale nel Ceramico, C. Curtius, nella *Gazz. Archeol.*, 1871, p. 28.

Digitized by Google

mosse contro al nemico. Egli si servì d'una piccola squadra per stancheggiarlo con rapidi movimenti; quindi attaccò battaglia colle altre navi, e quantunque non ottenesse una vittoria così decisiva come quella dell'anno passato, pure la superiorità degli Ateniesi apparve fuori di ogni dubbio, e Timoteo, rinforzato dagli aiuti de' Corciresi, rimase senza questione signore del mare. In poco tempo e con mezzi assai scarsi furono ottenuti tali successi che in altri tempi avevano costato i più grandi sforzi di lunghi anni, e questa volta non erano stati comperati a prezzo di sanguinosi rivolgimenti; le mani del vincitore erano pure, la sua gloria era intemerata, e l'autorità morale degli Ateniesi più grande che mai (1).

Eppure Atene stessa non era più l'antica; mancava quella spontanea abnegazione de' cittadini, l'energica volontà di sacrificare ogni cosa pur di ricostituire la potenza antica. I più splendidi successi di Timoteo non poterono destare nessun durevole ardore di guerra; la gioia per l'annunzio delle sue vittorie fu amareggiata dalle nuove imposizioni di tributi, che contemporaneamente venivano fatte, e tramutata in corruccio. Infatti non v'era un erario pubblico col quale si potesse sopperire alle spese di guerra; i contributi affluivano scarsamente, il denaro per la flotta bisognava procacciarselo con un'imposta sul capitale, che così rendevasi sensibile a' singoli individui. E finalmente s'aveva la dolorosa certezza che tutti questi gravi sacrifici tornavano segnatamente in benefizio de' Tebani. Erano questi i soli che ritraevano un guadagno sicuro e indubitato, mentre la durata de' vantaggi, ottenuti dagli Ateniesi, sottostava a parecchi giusti dubbi.

Ad Atene si credeva d'aver fatto più del necessario per rialzare il credito della repubblica, e siccome anche Sparta aveva ridotto di molto le sue pretese, essendo stanca di quella guerra marittima, nella quale era stata trascinata contro il voler suo, e desiderava di avere mano libera, per attendere a disegni molto più alti; così le trattative di pace poterono venire aperte sotto migliori auspici. E le due maggiori potenze s'intesero anche prestamente fra loro, prendendo a base la pace d'Antalcida, e stabilendo che ogni presidio fosse tolto da' territorii stranieri, e che Sparta, come capo degli stati peloponnesiaci, Atene della confe-

(1) Alceta il Molosso, e suo figlio Neottolemo; v. *Docum. della feder.* — Nicoloco, *Ell.*, V, 4, 65. Battaglia navale presso Alizia, Senof., 65, περὶ Λευκάδα, Diod., XV, 36. Polieno, III, 10, 4; ἦν ἑορτὴ Σκίρα. La festa della *Scira* (sul cadere d'autunno) viene facilmente scambiata con quella delle Sciroforie. Schömann, *Ant. Gr.*, II², 466. È probabile, che a motivo della stagione sia stato preso anche qui questo abbaglio; in tale ipotesi la battaglia cadrebbe il 12 del mese Sciroforione — 27 giugno, Schaefer, *Demost.*, I, 43.

Digitized by Google

derazione marittima dovessero a vicenda riconoscersi. Il trattato, negoziato a Sparta, fu sottoposto in Atene ai rappresentanti della lega marittima per la ratifica. Nessuno degli stati, ad eccezione di Tebe, aveva interesse alla continuazione della guerra. Atene era pienamente soddisfatta delle concessioni di Sparta; gli altri stati erano contenti d'avere scosso con piccoli sacrifici il giogo degli Spartani; i Tebani non potevano far valere i loro particolari interessi, opposti all'universale desiderio di pace, ma però avevano imposto al loro delegato di non sottoscrivere altrimenti la pace, che in nome della Beozia. Questo delegato era Epaminonda.

Con ammirazione fu ascoltato il rappresentante di Tebe, che contro il più grande oratore d'Atene, Callistrato, difendeva la sua causa con quel calore che dà la coscienza d'uguale diritto. Il suo contegno ed il suo discorso attestavano che per Tebe era sorta un'èra nuova, e che essa era ben destinata a prendere una posizione diversa da quella che aveva avuto sino allora. Tuttavia nessuno era disposto a differire per amore di Tebe la desiderata pace; sarebbe bisognato per riguardo di ciò aprire nuovi negoziati con Sparta, mentre si sapeva che Sparta su questo punto non avrebbe ceduto e che in sostanza Atene era in ciò perfettamente d'accordo con Sparta. Poichè quell'aspirazione de' Tebani d'entrare nella serie delle maggiori potenze elleniche era riguardata con dispiacere sempre crescente. Una volta abbattuta la prepotenza di Sparta, scompariva quel sentimento di fratellanza che s'era formato fra Atene e Tebe nella lotta contro di quella, e le vecchie antipatie si ridestarono, rinforzate da gelose preoccupazioni alle quali poteva prestare fondato sospetto ad una città invidiosa la presenza d'un uomo come Epaminonda. Callistrato difese il trattato concluso a Sparta, ed Epaminonda non ottenne un solo voto fra tutti i congregati. Egli rimase solo, solo. Ciò nullostante egli adoperò in conformità al mandato che aveva avuto, e la conseguenza fu che Tebe rimase esclusa dalla partecipazione al trattato. Quando egli ritornò in patria la questione fu presa di nuovo a dibattere; si trovò che i tempi non erano ancora maturi per fare il passo decisivo; si fece un passo indietro, e una seconda ambasceria sottoscrisse la pace nella forma voluta dagli altri stati (1).

---

(1) Sacrifici pecuniari, imposti da Timoteo, *Ell.*, 66. — La pace: (Ἀθηναῖοι πέμψαντες πρέσβεις εἰς Λακεδαίμονα εἰρήνην ἐποιήσαντο, *Ell.*, VI, 2, 1. Il Manso, il Vömel ed altri pongono in dubbio la pace del 374; il Sievers, 220 dice «che non fu mai eseguita». — Opina giustamente il Rehdantz, 71 segg., il quale ha riconosciuto il duplice negoziato di pace; Diod., XV, 38 e 50. Callia ha fatto pace due volte (nel 387 e nel 374): *Ell.*, VI, 3, 4. — Ratifica del trattato di pace, concluso a Sparta dagli Ateniesi, fatta dal concilio federale ad Atene. Diod., XV, 38. Contenuto: ὥστε πάσας τὰς πόλεις αὐτονόμους καὶ ἀφρουρήτους

Digitized by Google

Questa moderazione, alla quale i Tebani seppero anche questa volta subordinare l'interesse loro, fu un atto di saggio accorgimento, apportatore d'ottimi frutti. Poichè ottennero che non si sfogasse contro di loro l'universale indignazione come contro i soli perturbatori della pace, e che Sparta non ne traesse pretesto ad effettuare una nuova spedizione a scopo di vendetta; invece per il momento fu tolto di mezzo ogni pretesto di rappressaglie.

E così potevano dovunque i cuori espandersi lieti al sentimento d'una universale pacificazione degli animi; sentimento che in nessun luogo si manifestò più vivo che ad Atene. A un breve sforzo era seguita una splendida vittoria, alla rapida campagna una pace fortunata. Atene in mezzo ai suoi confederati teneva una nuova posizione, riconosciuta da tutti, e dalla quale si sperava che senza gravosi obblighi sarebbero venuti grandi vantaggi al commercio e alle industrie. Si credeva ormai d'essere sollevati dalla necessità di nuovi sforzi e sacrifici, e di potersi abbandonare con piena contentezza alle beate gioie della pace. Questi sentimenti della cittadinanza si manifestarono in forma solenne colla istituzione di un sacrificio annuale, col quale il giorno anniversario della conclusione della pace doveva diventare un giorno di festa per la repubblica. Questo sentimento ebbe modo di manifestarsi anche nell'arte plastica, avendo Cefisodoto rappresentata la Dea della pace con un fanciullo in braccio, il quale col mezzo del cornucopia simboleggiava come il genio della ricchezza (1).

Questo giubilo di pace non fu che uno sfogo di passeggera ebbrezza, perchè l'accordo fra i due stati maggiori, come gli uomini politici di Tebe potevano ben prevedere, poggiava sopra fondamenti molto deboli. Come già in occasione d'altra guerra, così anche ora i comandanti militari, dopo la promulgazione del trattato di pace, non poterono astenersi dal trar partito da qualche piccolo vantaggio, a cui si fosse offerta opportuna occasione. Timoteo era già signore del mare di ponente, e prima di abbandonarlo sbarcò una schiera di Zacintii sulla loro isola e li aiutò nei loro sforzi d'impadronirsi del governo della cosa pubblica. Questa violazione del trattato di pace inasprì gli Spartani, i quali, sic-

---

εἶναι. Alla ritirata de' presidî stranieri furono destinati degli ἐξαγωγεῖς, DIOD., *l. c.*, Tebe rappresentata da Epaminonda, διαθέμενος λόγον θαυμαστῶς ἐν τῷ κοινῷ συνεδρίῳ, successivamente però Tebe deve pure aver dato il suo assenso; ISOCRATE, XIV, 14, εἰρήνης οὔσης, WEISSENBORN, *Gazz. per la scienz. dell'Antich.*, 1847, 921.

(1) Feste commemorative della pace, ISOCR., XV, 110. *Arae Paci publice factae eique deae pulvinar institutum*, NEP., *Timot.*, 2. — Irene, Pluto, PAUS., IX, 16, 2. I, 8, 2. BRUNN, « *Intorno alla così detta Leucotea* », 1867.

Digitized by Google

come non poterono ottenere soddisfazione ad Atene, inviarono subito una flotta a Zacinto, e colsero al tempo stesso l'occasione d'un invito fatto da una fazione loro favorevole a Corcira per assaltare quest'isola, la quale meno che qualunque altra volevano lasciare sotto l'influenza di Sparta, essendo per loro troppo importante per le relazioni colla Sicilia. Quivi trovarono negli stati marittimi peloponnesiaci il più valido aiuto, e siccome nel frattempo Timoteo aveva abbandonate quelle acque, così essi, dopo fallito un primo tentativo, assediarono energicamente la città de' Corciresi per terra e per mare con 60 navi e 1500 soldati. Ma gli Ateniesi non si stettero ad indugiare; spedirono per la via di terra un corpo di truppe verso l'Epiro, le quali coll'aiuto di quel potente amico furono tragittate a Corcira, e giunsero a tempo opportuno per istornare il primo pericolo, e al tempo stesso armarono 60 navi da guerra per inviarle colà sotto il comando di Timoteo.

E così dopo un simulacro di pace, durata poche settimane, si riaccese di bel nuovo la guerra, e l'ufficio de' Tebani ora era quello di giovarsi nel modo più efficace di questa nuova sosta, che un'inaspettata fortuna offriva loro, per dare assetto finalmente alle cose nel loro paese, ed apparecchiarsi pel giorno decisivo, che non poteva tardare (1).

L'unificazione pacifica dei comuni cittadini della Beozia, sperata da Epaminonda e da' suoi fautori non era possibile ad effettuarsi, per quanto fosse manifesto, che tutto l'avvenire del paese dipendeva dalla sua riunione intorno ad un centro comune. Gli abitanti d'Orcomeno rifuggivano pur sempre dall'idea che la loro antica e famosa città avesse a diventare un'umile borgata della contrada, governata da Tebe; i ceti più bassi della popolazione erano troppo indietro nella educazione politica per apprezzare que' beni, che loro presentava il risorgimento del paese; e le stirpi dominanti non volevano piegarsi, ancorchè dovessero riconoscere che la posizione loro diventava ogni dì più insostenibile. E chi poteva condannare i Plateesi, se in loro s'era annidato un odio inestinguibile contro gli autori delle orribili loro sciagure! Gli uomini egregi che ora avevano preso a guidare il movimento politico di Tebe, dovevano pagare il fio degli antichi errori commessi dalla loro città nativa.

Era forza quindi procedere colla violenza, e tanto meno era da farsi uno scrupolo di ciò in quanto che erano i presidii stranieri che impedivano l'unificazione della contrada. La nuova Tebe infatti prese dalla

(1) Timoteo a Zacinto, *Ell.*, VI, 2, 2. Flotta spartana, Diod., XV, 45. Corcira, Diod., 46. *Ell.*, VI, 2, 5 segg. Spedizione terrestre ateniese, capitanata da Ctesicle, *Ell.*, 2, 10.

Digitized by Google

antica il principio, che ogni accordo d'una città beota con potentati stranieri era un atto di perfidia colpevole, un tradimento. Era quello stesso principio che i Tebani avevano fatto valere davanti agli Spartani in riguardo a Platea e che questi consideravano come cassato per effetto della pace d'Antalcida.

Pelopida era il propugnatore di Tebe. Dopo molti inutili assalti contro Orcomeno, egli colse il momento che il presidio spartano, che guardava quella rôcca, era uscito verso la Locride. Alla testa della schiera sacra e di un corpo di cavalleria marcia verso la città. Ma quivi trova contro ogni aspettazione che già altre truppe erano arrivate; segno questo della sollecitudine, colla quale gli Spartani cercavano di mantenere le loro posizioni in Beozia, quantunque pel momento fossero da altre imprese preoccupati. Pelopida si ritira sulla via di Tegira, la quale giaceva al di là del lago di Copaide, di faccia ad Orcomeno nella direzione della Locride.

Quand'ecco egli si scontra improvvisamente cogli Spartani, che di là appunto ritornavano. Ad una ritirata non era da pensare. Malgrado che le loro forze fossero il doppio delle sue, pure gli assalta co' cavalieri, per poi rompere coi trecento la linea nemica. I comandanti nemici cadono, e le file si aprono, per lasciare libero il passo a Pelopida, il quale non più contentandosi ora di questo successo, assalta di nuovo le truppe, e le mette in fuga, tanto che dovettero riparare ad Orcomeno protette dall'oscurità della notte.

E così dalla minaccia di un pericolo uscì una splendida vittoria, e questa giornata gloriosa per la schiera sacra destò grande commozione in tutta la contrada. Ne seguì forse contemporaneamente un accordo delle città beote, senza che nessuna venisse distrutta. Intorno a questo stesso tempo, subito dopo scoppiata la nuova contesa fra Atene e Sparta, furono avviate delle trattative anche con Giasone, tiranno di Fere, e fatti dei tentativi per attirare la Focide verso la Beozia. Erano i primi passi verso la costituzione di una lega sul continente della Grecia centrale.

Mentre le tendenze politiche di Tebe andavano così saggiando il terreno oltre i confini della contrada, avvenivano dentro i termini di questa gli ultimi fatti decisivi. Nella sicura aspettativa di una nuova guerra non si poteva lasciare sussistere nessun luogo fortificato, che avesse potuto servire a Sparta da piazza d'armi. Platea segnatamente era da lunga pezza una spina nel cuore a Tebani. Ora giunse ai loro orecchi la voce, che questa città stava trattando per porsi sotto la protezione d'Atene; perciò, malgrado la pace, fu presa con un rapido assalto della cavalleria, e distrutta, dopochè fu concessa agli abitanti libera uscita, a patto però

Digitized by Google

che essi non dovessero mai più ritornare sul suolo della Beozia. Poco dopo furono completamente soggettate anche Tanagra e Tespie e senza dubbio ne furono abbattute anche le mura. E così finalmente s'era fatta una bella ripulita nella casa; lo scopo delle lunghe aspirazioni era raggiunto; Tebe restava la prima e sola città in Beozia (1).

Frattanto continuava la guerra marittima con varia fortuna. I Corciresi aspettavano addolorati la flotta, stata loro promessa. E per verità non mancava il buon volere agli Ateniesi, per quanto amaro sapesse loro il rapido dileguarsi delle dolcezze della pace; ma la penuria di danaro, manifestatasi già prima della partenza della flotta, rendeva impedito ogni movimento.

Timoteo fece ogni sforzo; fece egli stesso ogni maggior sacrificio del suo; i trierarchi contribuirono del proprio al mantenimento delle milizie, e così nell'aprile del 373 la flotta entrò in mare; ma invece di far vela verso Corcira, dove crescevano ogni di più le distrette degli assediati, Timoteo s'indirizzò verso settentrione, alle coste della Tessaglia e Macedonia.

È chiaro, che egli aveva in mira una guerra lunga e decisiva, e che per ciò stimava suo primo dovere di aprirsi nuove sorgenti d'aiuti, di guadagnarsi nuovi alleati; e siccome ciascuno inclina a considerare come più importante quella impresa, per la quale si sente maggiormente adatto, così egli non si fece nessuno scrupolo di lasciare che i Corciresi aspettassero, mentre intanto col suo contegno, co' suoi modi concilianti riusciva a guadagnare alla federazione ateniese i tiranni Giasone di Fere e Aminta di Macedonia, come pure tutta una serie di stati insulari e di città littorali. E l'estate passava, mentre Timoteo correva qua e là il mare Egeo, vincitore incruento e fortunato promovitore della federazione marittima. Il suo splendido ritorno con una flotta accresciuta di trenta navi federali, alla testa d'un codazzo d'ambasciatori, che avevano il mandato di concludere il trattato d'alleanza, bastò a riconciliare di nuovo col loro capitano gli Ateniesi, già stizziti contro di lui, cosicchè gli conferirono di nuovo il comando supremo della flotta.

Ma anche questa seconda spedizione non riuscì a nessun effetto. A che giovava una flotta senza i mezzi di mantenerla? A Timoteo non man-

---

(1) Tegira, PLUT., *Pel.*, 16, 17. DIOD., 37. La via diretta fra Orcom. e Tegera impraticabile, v. ULRICHS, *Viaggi*, 1, 202. Tebe e Focide, *Ell.*, VI, 1, 1. Platea, distrutta secondo PAUS., IX, 1, 8 sotto l'arcontato di Asteio (373-72), secondo DIOD., XV, 46 sotto quello di Socratida (374-3), secondo Clinton-Krüger nell'estate del 374, quindi prima della pace; invece ISOCR., XIV, 10, parla di συνθῆκαι, 14 εἰρήνης οὔσης, conf. 44, con che non si può pensare alla pace di Antalcida. Conf. WEISSENBORN, *Gazz. della scienz. dell'Antich.*, 1847, 921.

Digitized by Google

cava nè l'ardore delle imprese nè il sentimento d'abnegazione pel bene della patria; diede in pegno le sue proprie sostanze ai Trierarchi per le anticipazioni, che essi facevano allo stato, ma non erano che aiuti del momento; era impossibile in siffatta condizione di cose intraprendere una spedizione vera e propria, e affrontare lontano dalla patria una flotta bene agguerrita. Pel momento quindi non potè far altro che incrociare nell'Egeo, per rifornirsi di genti e di danari; indi se ne stette lungo tratto inoperoso nella rada di Calauria.

Certamente a nessuno riesciva più dolorosa questa inazione quanto al capitano; e pure gli fu ascritto a colpa, che la guerra si trascinasse così per le lunghe, e che andasse perduto un tempo così prezioso. Egli godeva maggiori simpatie fuori d'Atene, che presso i suoi concittadini. I suoi avversari più pericolosi erano Ificrate e Callistrato, i quali, benchè discordi fra loro nel resto, s'erano riuniti nell'assalto contro di lui. Ificrate era ritornato dall'Egitto, dove aveva capitanato un corpo di mercenari greci sotto Farnabazo, e desiderava ora un nuovo campo di gloriose imprese; Callistrato era tra coloro, che si sentivano umiliati e respinti dall'alterigia di Timoteo. Questi dunque fu accusato d'avere ingannato la cittadinanza e di avere tradito il paese, e fu privato del supremo comando. Gli succedette Ificrate con pieno mandato, come pare, essendogli stata fatta facoltà di scegliersi i colleghi. Bisogna credere che egli allora abbia saputo acquistarsi una grande fiducia; forse appartengono a questo tempo anche i suoi sforzi di schiudere agli Ateniesi nuove sorgenti d'aiuti, poichè fu promossa da lui la legge, che ordinava di demolire tutte le sporgenze delle case, che avessero impedito il libero movimento sulle strade, o le gravava di una tassa speciale. Con questa disposizione entrò nell'erario pubblico una somma non indifferente, pagata da' cittadini più facoltosi, i quali desideravano di conservare l'ordinamento dato alle loro abitazioni (1).

Nel suo ufficio di generale, Ificrate svolse una straordinaria energia.

---

(1) Difetto di danaro nella flotta ateniese, *Apollod. in Timoth.*, 6 segg. — spedizione navale nell'Egeo, DIOD., XV, 47. Patto federale con la Tessaglia sotto Giasone, v. U. KÖHLER, nell'*Hermes*, 5, p. 8. Aminta, v. *Apollod. in Tim.*, 26 segg. Numero complessivo delle città, ascritte alla lega marittima: ἑβδομήκοντα καὶ πέντε πόλεις συμμαχίδας, ἃς ἐκτήσατο Τιμόθεος καὶ κατέστησεν εἰς τὸ συνέδριον, ESCH., II, 70. — Seconda spedizione di Timoteo, senza nessuno effetto, *Ell.*, VI, 2, 12 segg. *Apollod. in Tim.*, 8. — Processo contro Timoteo, v. SCHAEFER, III, 138. — Ritorno d'Ificrate dall'Egitto, DIOD., XV, 43. Legge d'imposta d'Ificrate, POLIENO, III, 9, 2. BÖCKH, I, 92. REHDANTZ, 92 seg. Assalto di Sparta contro Corcira nella primavera del 373; spedizione di Mnasippo, nell'autunno. Destituzione di Timoteo nel mese di Maimacterione (nov.). Spedizione d'Ificrate nella primavera del 372 (prima ancora della fine del 373, WEISSENBORN, 924).

Digitized by Google

Nato fatto per comandare a soldatesche mercenarie, egli era avvezzo a tagliar corto; senza tante cerimonie prescrisse a' cittadini di soddisfare ai loro obblighi per la flotta, e in poco tempo mise insieme 70 navi. Ebbe l'accortezza di scegliersi a collega quell'uomo, che massimamente gli avrebbe potuto nuocere, Callistrato, e accanto a lui Cabria.

Questo atto fece rinascere la fiducia, perchè chi si sceglieva uomini siffatti, mostrava di non temere nessun sindacato alle sue operazioni militari. Non senza una certa vanità dispose le cose in modo, che ne venisse onta al suo predecessore. Lasciò ad Atene le grandi vele, volendo significare che le sue navi non erano destinate a fare delle gite di piacere nell'Arcipelago, ma che esse non dovevano essere che arnesi di guerra. Già le corse accelerate, che egli fece intorno al Peloponneso, dovevano essere un esercizio di guerra; malgrado l'accanito travaglio del lavoro seppe mantenere alacre e volenteroso lo spirito delle sue milizie, ravvivarne l'emulazione, destarne il desiderio della gloria. S'ammirava l'ardore, che regnava nella flotta, la disciplina, il continuo esercizio.

Quando egli giunse sul teatro della guerra le cose erano mutate sostanzialmente. I Corciresi s'erano tratti da sè dalla più aspra distretta facendo una sortita disperata; nella quale avevano ucciso il generale spartano Mnasippo, e tanto sgomento avevano messo nell'esercito degli assedianti, che alla notizia dell'avvicinarsi di una flotta ateniese, fu levato del tutto l'assedio. E così il fortunato Ificrate era vincitore prima ancora d'arrivare sul luogo, e poscia sorprese una squadra navale, che veniva in aiuto da Siracusa, e che gli Spartani nella loro angosciosa ritirata non s'erano curati di attendere. Di dieci triremi siciliane, cariche anche per giunta di doni votivi di raro valore, destinati a Delfo ed Olimpia, nove caddero in potere degli Ateniesi. Le somme, ritratte dal riscatto de' prigionieri siracusani e dalla permuta de' doni votivi, che Ificrate, autorizzato da un chiaro ed esplicito decreto della cittadinanza, convertì subito in danaro contante, gli procurarono per un certo tempo i mezzi per mantenere la flotta. Oltre a ciò colle 90 navi della flotta riunita di Atene e Corcira fece delle scorrerie molto vantaggiose, taglieggiando le coste del Peloponneso e della Grecia centrale e riscosse anche contributi spontanei dagli alleati.

Ma una forma così disordinata di guerra non poteva durare a lungo; lo capiva lo stesso Ificrate, e in questo riguardo doveva convenire perfettamente con Callistrato. Lo persuase quindi a recarsi ad Atene, per ottenere o i mezzi necessari per condurre una guerra ordinata, o la pace. Callistrato non aveva di mira che questa. Egli valutava molto bene lo stato delle cose nel loro complesso; non poteva dubitare, che

Digitized by Google

Sparta sarebbe stata ora anche più disposta che tre anni addietro a riconoscere la signoria marittima degli Ateniesi; e questi per altra parte non avevano altro più lontano scopo, che di chiamasse a continuare la guerra. S'aggiungeva, che Antalcida era stato di nuovo inviato a Susa; era dell'interesse d'Atene di prevenire un nuovo intervento della Persia. Ma soprattutto erano le condizioni politiche della Beozia, che dovevano rendere inclinevoli ambo gli stati alla pace. L'inaspettato eccidio di Platea aveva destato grande sdegno negli Ateniesi, e i profughi abitanti, che avevano trovato ospitale accoglienza presso di loro, soffiavano nell'odio antico contro Tebe; essi mettevano sotto gli occhi degli Ateniesi coi colori più vivi l'orgoglio della nuova capitale, alla quale ben presto anche la Beozia parrebbe troppo poca cosa. Non mancavano a dir vero persone che sapevano giustificare il contegno de' Tebani, e lo rappresentavano come una necessità politica, ma la maggioranza de' cittadini parteggiava risolutamente a favore de' Plateesi, pei quali anche Isocrate dettava la sua orazione in favore di Platea. Perciò Callistrato trovò benevola accoglienza a' suoi disegni, e fu inviata a Sparta un'ambasceria di pace, e al tempo stesso furono invitati gli alleati, Tebe segnatamente, a prender parte ai negoziati (1).

Fu una data memorabile per la Grecia il giorno, che si raccolse a Sparta il congresso (giugno 371). Il quale era l'espressione del bisogno universalmente sentito di uscire da una condizione di cose oscura ed incerta; si sentiva da tutti trattarsi di decisioni gravi. Oltre agli stati greci erano rappresentate anche la Macedonia e la Persia. I Persiani credevano essere dell'interesse loro il promuovere la pacificazione delle contese, che tenevano divisa la Grecia; poichè, edotti da lunga esperienza essi erano tratti necessariamente a favorire soprattutto quello stato di cose, nel quale i due stati maggiori si mantenevano in equilibrio fra loro. Arrogi, che quando tacevano le discordie intestine fra' Greci, essi potevano tanto più facilmente ottenere truppe mercenarie in aiuto dei loro disegni. In nome di Sparta conduceva i negoziati Agesilao; Atene era rappresentata da una schiera autorevole di personaggi. Fra i quali

---

(1) Ificrate si associa nel comando (προσελέσθαι κελεῦσαι ἑαυτῷ) Callistrato, οὐ μάλα ἐπιτήδειον ὄντα, *Ell.*, VI, 2, 39 (non da cambiare, secondo il Böckh, I, 550) secondo il Thirlwall, 5, 81: *Proof of magnanimous selfconfidence.* Rapida spedizione d'Ificrate, *Ell.*, VI, 2, 27, 32. Sortita de' Corciresi; morte di Mnasippo, *Ell.*, 2, 15-26. Navi siracusane, *Ell.*, 33-36. Diod., 47. Doni votivi, Diod., XVI, 57. Risposta degli Ateniesi, μὴ τὰ τῶν θεῶν ἐξετάζειν, ἀλλὰ σκοπεῖν ὅπως τοὺς στρατιώτας διαθρέψει. Polien., III, 9, 55. Scorrerie d'Ificrate, *Ell.*, 2, 37 seg. Callistrato, inviato ad Atene, *Ell.*, VI, 3, 3. Antalcida al re dei Persiani, 3, 12.

Digitized by Google

era Callia, il figlio d'Ipponico, il quale delle ricchezze ereditate, conservava ancora ben poco, ma con tanto maggiore attaccamento si teneva egli legato alle glorie del suo casato, e a motivo delle antiche relazioni di questo con Sparta, e nella sua qualità di prosseno (ospite pubblico) de' Spartani non poteva venire trascurato; v'era appresso l'oratore popolare Autocle, figlio di Strombichide, e Melanopo ed altri. Ma l'anima di quell'ambasceria era Callistrato. Tebe era rappresentata da Epaminonda, il quale questa volta era fornito di un mandato assai preciso.

I negoziati cominciarono davanti al comitato ristretto della cittadinanza spartana, aperto dagli Ateniesi, che ne erano stati i promotori. Callia, comparsa diplomatica, parlò diffusamente del suo avo Trittolemo, che avrebbe comunicato ad Ercole, l'eroe capo-stipite dei re spartani, i misteri di Cerere; perciò diceva essere sconveniente cosa, che i discendenti di una stirpe d'eroi, stretti di tanta famigliarità vivessero discordi fra loro, e che i Peloponnesii pensassero ad impedire gli approvigionamenti a coloro, dai quali un tempo avevano ricevuto il dono del frumento. Dopo queste carezzevoli frasi venne il discorso d'Autocle, che come un colpo di vento tagliente venne a colpire nella faccia gli Spartani. Con una spietata crudezza egli rimproverava loro il contegno tenuto in Grecia dopo la fine della grande guerra, combattuta fra i due stati maggiori. « Voi Spar-« tani, diceva, avete sempre stabilito l'indipendenza de' singoli stati « come il principio fondamentale, secondo il quale s'avessero ad ordi-« nare gl'interessi della patria; e nessuno stato ha violato questo prin-« cipio in modo più crudo di voi. Poichè anzi tutto voi esigete da' Pelo-« ponnesii un'incondizionata prestazione degli obblighi federali, e non « domandate punto, se la guerra loro convenga o meno; e in secondo « luogo, ciò che è peggio ancora, fuori della penisola voi stabilite dei « governi, che hanno l'incarico di tenere soggette le comunità cittadine « con tutti i mezzi della violenza. Voi fate il viso dell'arme a' Tebani, « perchè vogliono ridurre sotto la loro signoria le città della loro con-« trada, mentre voi occupate coi vostri presidi le fortezze di città stra-« niere. Come è mai possibile una pacificazione della Grecia, se voi vi « servite delle clausole della pace d'Antalcida come di una catena per « legare gli altri, mentre voi aprite con esse uno sconfinato campo alla « vostra cupidigia d'imperio? »

Gli Spartani dovettero tollerarsi in pace questi rabbuffi, mentre a molti degli stati offesi riusciva di grande soddisfazione, che una buona volta venisse cantata così apertamente la verità agli Spartani, nella loro stessa città e al cospetto di una grande adunanza. Era riservato a Callistrato il tenere la vera orazione per la pace. Faceva egli la parte di conciliatore, temperando l'asprezza del discorso del preopinante, e spontanea-

Digitized by Google

mente concedendo, che molti errori da ambo le parti s'erano commessi. Non trattarsi ora, diceva, di fare il computo scambievole di questi errori, ma di valersi degli insegnamenti e de' danni, ricevuti in conseguenza di erronei provvedimenti, in modo che bene ne ridondasse a tutto quanto il popolo. Che gli Spartani potevano adesso vedere quali effetti fossero seguiti al sistema seguito sinora di servirsi della pace d'Antalcida. Tebe sarebbe dovuta venire umiliata e invece sorgeva allora più potente che mai. Perciò essi dovrebbero mostrarsi inchinevoli a seguire una politica temperata. « Gli Ateniesi, diceva Callistrato, sono animati « da un verace spirito di pace, nè sono già mossi, come crede qualcuno, « a fare le presenti proposte dall'ambasceria che voi avete inviato a « Susa. E che potrebbero essi infatti temere dal re di Persia, se vo- « gliono quelle cose appunto, che questi? Nè vi sono difficoltà di sorta « alcuna, dalle quali noi vogliamo trarci affrettando la conclusione « d'un trattato di pace. Piuttosto sono le considerazioni delle condizioni « generali della Grecia, sono i comuni interessi, che consigliano ai due « stati uno stretto accordo. Poichè sino a tanto, che questi si contrap- « pongono da nemici l'uno all'altro, durerà in tutte le comunità elle- « niche la tensione fra il partito ateniese e il lacedemonio. Questo vec- « chio malore non si potrà guarire che con un sincero accordo fra i due « stati; perchè con questo perdono ogni valore que' contrasti, e così sarà « possibile un effettivo ristabilimento della pace nel mondo ellenico « senza ingerenze straniere. Anche il contegno di certi confederati, « spiacevole a noi non meno che a voi, è una delle cagioni, che ci muo- « vono ad unire l'interesse nostro col vostro. Siccome le vostre forze di « terra sono in buono stato, e la nostra potenza navale si è ricostituita, « così non v'è per entrambi un contegno più savio di quello per asse- « curarci da ogni pericolo per terra e per mare col mezzo d'una sincera « alleanza, standosi ciascuno stato contento alla fortunata posizione « acquistata, e non comportandosi come un giocatore troppo appassio- « nato, il quale, poichè fu fortunato in un gitto, raddoppia la posta per « guadagnare il doppio. Poichè di regola si rischia per questa via di « perdere ogni cosa ».

Secondo i principî svolti in questa orazione fu concluso il trattato di pace. Il quale nella sostanza era una rinnovazione della pace d'Antalcida, colla sola differenza che della esecuzione non fu come allora dato incarico a Sparta. Non si volle porre di nuovo in sue mani un mandato, del quale essa aveva fatto un così scandaloso abuso. L'espediente più ovvio sarebbe stato, che i due potentati maggiori avessero assunto in comune la responsabilità del mantenimento della pace; poichè siccome questo aveva per iscopo l'universale pacificazione della Grecia, così

Digitized by Google

chi ben guarda, vede che non si poteva omettere di determinare ciò che s'avesse a fare nel caso, che in qualche parte si fosse violata la pace. Ma, in primo luogo non s'avea il coraggio d'escludere del tutto la Persia che era rappresentata a Sparta, e che s'era fatta mallevadrice del trattato antecedente, e in secondo luogo Atene non poteva risolversi ad assumere obblighi precisi di questo genere. Tutti infatti prevedevano imminente il caso, che avrebbe dato motivo ad una esecuzione armata delle clausole della pace; ora Atene non aveva nessuna voglia di legarsi così in precedenza le mani, riguardo appunto a questo caso. Ma siccome una qualche determinazione bisognava pure fissarla, così questa volta furono senz'altro cassate le guarentigie, che si contenevano nella terza clausola del trattato del 387, relativo alla esecuzione della pace. Venne espressamente determinato, che a nessun stato singolo, nè ad alcuna lega di stati corresse l'obbligo di vegliare al rispetto de' trattati, ma che ciascuno fosse libero di accorrere in aiuto secondo il giudizio suo a quella comunità, che fosse stata offesa ne' suoi diritti.

Con questa clausola, la pace, fissata ora nel modo più solenne per tutta la Grecia, diventava nel fatto un simulacro di pace, una vuota parvenza; poichè tutte le singole condizioni, che già altra volta furono poste, che cioè Sparta avesse a ritirare i suoi armosti e presidi dalle piazze straniere, e a sospendere ogni armamento di terra e di mare, che paresse minaccioso, restavano ora lettera morta, non vi essendo chi invigilasse allo adempimento delle prescrizioni del trattato. Era di certo una dura umiliazione, che veniva inflitta a Sparta, quella di aver dovuto sentirsi dire la verità in un pubblico convegno degli stati, di essere stata costretta a riconoscere Atene come grande potenza al suo fianco, ed accettare senza riserva le condizioni di pace proposte; il suo contegno era stato senza riguardo alcuno condannato dalla voce pubblica, e il suo orgoglio spietatamente punito. Gli Spartani dovevano all'apparenza mettersi per un'altra via, e abbandonare la politica di Agesilao. Nel fatto però essi avevano raggiunto ciò che innanzi tutto desideravano. Avevano essi non già l'obbligo, ma il diritto di assaltare gli stati, che al trattato contravvenissero; essi ottenevano mano libera contro Tebe, e sotto le condizioni più favorevoli, se questo stato poteva venire rappresentato come il perturbatore della pace universale.

Ma la clausola più importante del trattato era per essi quella che all'apparenza era la più insignificante, la prescrizione cioè che in base all'universale autonomia nessuno stato potesse venire obbligato a prestare aiuto contro un altro stato. Con ciò parevano sciolti tutti gli obblighi anteriori, riguardanti le prestazioni de' contingenti federali,

Digitized by Google

quindi quello anche degli stati peloponnesiaci, e Sparta non aveva più il diritto di trarre dietro a sè a vantaggio de' suoi disegni gli eserciti delle città della penisola. Nel fatto però le cose rimasero sul piede di prima, e mentre i comuni confederati d'Atene furono considerati come membri autonomi del congresso, Sparta mantenne incontrastata la sua posizione come di capo della confederazione peloponnesiaca, e in questo riguardo usciva fortunata da questa crisi come l'antica e sola grande potenza nell'Ellade.

Il punto più importante e più controverso, quello riguardante le relazioni di Tebe co' paesi circostanti, non fu portato mai in discussione. Le due parti scansarono a bello studio questo soggetto. Epaminonda, di contro alla politica lacedemonica, s'era energicamente espresso nel senso di Autocle; fu per lui un trionfo il vederla così apertamente biasimata. Egli poteva anche starsi pienamente contento alle clausole del trattato, come esse suonavano alla lettera; la questione era sull'applicazione delle medesime riguardo a Tebe; e ciò manifestossi soltanto alla chiusura del congresso.

Il giorno 14 del mese di Sciroforione (16 giugno) fu sottoscritto e giurato il trattato dai rappresentanti degli stati maggiori, di Persia, Sparta, Atene e Tebe; appresso sottoscrissero gli alleati d'Atene, ciascuno in proprio nome. Il giorno dopo, così si narra, si presentarono i Tebani e chiesero di poter cambiare il titolo della loro sottoscrizione, ponendo in luogo di *Tebani*, la parola *Beoti*. Bisogna credere, che vi sia stato un qualche particolare incidente di mezzo, che provocasse quella domanda; è probabile che il protocollo del trattato rimanesse ancora aperto, e che in segreto accordo coi due potentati maggiori si presentassero alcuni deputati de' comuni della Beozia, per poter colla propria sottoscrizione acquistare un titolo legale alla propria autonomia. Ma Epaminonda questa volta era risoluto di non cedere. La sua sottoscrizione, dichiarava egli, valere per tutta quanta la Beozia; non aver egli firmato come delegato della città di Tebe, ma in qualità di Beotarca; che non v'era altra Beozia all'infuori di Tebe, e perciò volere egli, che fosse cambiato il titolo della sottoscrizione, per togliere così una volta per sempre ogni particolare partecipazione di qualche comunità beota alla conclusione della pace. Perchè doveva la sola Beozia rinunziare al diritto di comporsi ad unità territoriale nel giro de' suoi confini naturali? Se si volesse eseguire la pace d'Antalcida nel senso della politica spartana, bisognerebbe domandare lo smembramento di tutti gli stati della Grecia. Anche Sparta essersi formata di un gruppo di comuni, stati insieme raccolti in un sol corpo colla forza brutale, e la pace trattata ora non riconosceva in nessuna parte come esistente di diritto una forzata ser-

Digitized by Google

vitù militare. Che Tebe quindi insisteva irremovibile sul suo buon diritto, ed era deliberata di sostenerlo contro ogni protesta di stranieri potentati (1).

E così il contrasto di lunga mano preparato scoppiava aperto; nè vi era più modo di riuscire a nulla co' negoziati. Agesilao quindi propose al suo avversario la domanda decisiva, se egli cioè sulla base della rinnovata pace d'Antalcida voleva riconoscere come autonome le città della Beozia. « Nel solo caso, rispose Epaminonda, che voi riconosciate come comunità libere le città della provincia vostra ». L'orgogliosa fermezza del Tebano accrebbe il furore del re; il quale pieno d'ira balzò dal seggio, che teneva come presidente del congresso, e formulò la sua dichiarazione terminativa dicendo, che cancellava il nome de' Tebani dall'istrumento di pace. Con ciò si dichiarava la guerra a Tebe, e la chiusura del congresso per la pace segnò il principio di una lotta, che era destinata a decidere dell'equilibrio politico di tutti gli stati della Grecia.

Non v'ha dubbio che la piega, che le cose avevano preso era stata prevista dagli uomini di stato più influenti, e da essi provocata. Agesilao s'era adattato ad ogni umiliazione pur di riversare al fine sopra Tebe tutta la colpa delle fallite speranze di pace, per isolare del tutto Tebe, e poter così effettuare sotto i più favorevoli auspicî quella spedizione, a sfogo di vendetta, e per sì lungo tempo protratta. Dopo i negoziati d'Atene potevasi esser certi, che Tebe si sarebbe presentata come capitale della Beozia; Callistrato ed Agesilao erano sino da principio concordi nel non volere permettere un tal fatto, e siccome tanto Atene quanto Sparta insistevano nel considerare le pretese di Tebe come contrarie alle determinazioni fondamentali della pace, così gli altri stati non si sognavano neppur di protestare contro il contegno di Agesilao, certamente arbitrario del resto.

Anche il rapido trapasso al piede di guerra ci dimostra, come ogni

---

(1) Congresso per la pace a Sparta, Diod., XV, 50. *Ell.*, VI, 3. Inviati di Macedonia, Esch., II, 32, di Persia, Diod., *l. c.* — Orazione di Callia (δραδοῦχος), *Ell.*, 3, 4-5. Autocle, 3, 7-9. Callistrato, 10-17. Epaminonda, Plut., *Ages.*, 27. Nep., *Epam.*, 6. Condizione della pace: τούς τε ἁρμοστὰς ἐκ τῶν πόλεων ἐξάγειν, τά τε στρατόπεδα διαλύειν καὶ τὰ ναυτικὰ καὶ τὰ πεζά, τάς τε πόλεις αὐτονόμους ἐᾶν. εἰ δέ τις παρὰ ταῦτα ποιοίη, τὸν μὲν βουλόμενον βοηθεῖν ταῖς ἀδικουμέναις πόλεσιν, τῷ δὲ μὴ βουλομένῳ μὴ εἶναι ἔνορκον συμμαχεῖν τοῖς ἀδικουμένοις; *Ell.*, 18. — Sottoscrizione del trattato τῇ τετράδι ἐπὶ δέκα τοῦ Σκιροφοριῶνος; Plut., *Ages.*, 28. Richiesta de' Tebani μεταγράφειν ἀντὶ Θηβαίων. Βοιωτοὺς ὁμωμοκότας. Il racconto di Senofonte è decisamente sfavorevole a' Tebani e ad Epaminonda, della cui presenza non è fatta menzione. Hertzberg, p. 347. Herbst, nei *Nuovi ann. di Filolog.*, 77, 701. Vischer, nel *Nuovo Mus. Svizzero*, 1864, 23.

Digitized by Google

cosa fosse apparecchiata e calcolata per l'evenienza del caso. Se infatti si fosse pensato seriamente ad eseguire le condizioni della pace, si sarebbe dovuto procedere dapprima ad un completo disarmo, ritirare tutti i presidî, sciogliere tutti i corpi d'esercito, per poi armare di nuovo per un'altra guerra, ove fosse piaciuto, e chiedere a quest'uopo l'approvazione de' confederati. E così la pensava di fatto la parte più temperata a Sparta, e allorquando Cleombroto, che stava ancora nella Focide con un esercito spartano, per guardare quella contrada dagli assalti di Tebe, domandò agli efori, quale contegno dovesse tenere, allora si alzò Protoo a Sparta e chiese, che s'avesse a procedere in conformità ai patti giurati e si licenziasse subito l'esercito. Ma fu lasciato solo in questa opinione, fu deriso come un pazzo per quella sua politica sentimentale, e tutti erano concordi nel voler trarre il maggior profitto possibile dalla grande occasione, che s'aveva tra mano, e che s'avessero a inviare rinforzi di truppe a Cleombroto quanto si potesse maggiori, col mandato di marciare nella Beozia senza indugio, per ridurre a più modesti consigli Tebe, che aveva osato impugnare la sovranità di Sparta ne' suoi stessi confini.

Tutta la Grecia non s'aspettava altro che di vedere entro brevissimo tempo fiaccata la potenza di Tebe, e compiuta la vendetta di Sparta. Poichè ora non si trattava già di qualche particolare dissidio, di quelli, che si possono appianare, ma si trattava dell'esistenza di una città, che aspirava ad entrare nel novero de' grandi potentati, e rovesciare l'assetto presente dell'Ellade. Perciò la guerra non poteva avere altro scopo, che lo sterminio di quella città; la quale, spogliata delle mura, dispersa in villaggi, consacrata agli Dei, dovrebbe mostrare col suo terribile esempio, dove conduca un atto di orgogliosa ribellione a Sparta.

Frattanto anche i Tebani avevano fatto del loro meglio per apparecchiarsi al giorno decisivo. Dovevano essi mostrare ora come dietro alle superbe parole, state pronunziate a Sparta, stesse un popolo che aveva il coraggio e la forza di convalidare coi fatti quelle parole; i capi del risorgimento avevano sempre accennato, che la giovane Beozia aveva ancora a sostenere la sua prova di sangue, ed eglino stessi erano deliberati di cadere coll'armi in pugno, piuttosto, che ricalcare un'altra volta le vie dell'esilio. Epaminonda era all'apice della sua autorità; acquisto lento, ma sicuro per lui. Egli aveva sempre considerato come la parte più importante della sua operosità politica lo svolgimento della potenza militare; aveva senza posa promossa la fusione dei diversi contingenti in un solo esercito nazionale beota, e al tempo stesso aveva pensato ai mezzi, coi quali si potesse guadagnare la vittoria anche di contro a forze preponderanti.

Digitized by Google

La tattica spartana, a malgrado di qualche innovazione in questo o quel punto, si fondava pur sempre nell'antico ordinamento delle schiere allineate; avevano la loro falange all'uso antico, cioè la linea di battaglia cogli ordini ugualmente profondi in tutta la sua estensione, colla quale muovevano contro al nemico. Per loro la battaglia campale continuava sempre ad essere una specie di duello, in quanto che i due eseciti cercavano un terreno abbastanza capace, dove misurare le proprie forze. Posizione salda, e valore equabilmente diviso dovevano decidere a giudizio loro della vittoria e in un genere e nell'altro di combattimento. A' nemici di Sparta adunque nulla poteva tornare di maggior vantaggio, che se loro riuscisse di trovare tali innovazioni, per le quali gli Spartani non fossero apparecchiati, e di fronte alle quali si trovassero nella impossibilità di servirsi della loro tattica usata.

A questo aveva già da pezza rivolto il suo studio Epaminonda; aveva seguito con occhio vigile tutti i progressi fatti dall'arte militare, s'era persuaso di ciò, che in difficili condizioni si potrebbe pure ottenere, raggruppando in ordini sparsi le schiere, aumentando l'agilità dei manipoli, ordinando destramente le marcie, e traendo profitto dalle condizioni del terreno. La strategia, sciolta dalle pastoie delle consuetudini antiche, era divenuta un'arte, l'organizzazione dell'esercito oggetto di seria indagine. Ificrate e Cabria avevano mostrato ciò che si poteva ottenere col mezzo di ben studiate innovazioni contro la vecchia scuola della tattica spartana. Epaminonda, il cui spirito speculativo non poteva acquietarsi a qualche isolato incitamento o trovato, cercò ora sull'esempio di quella di svolgere tutto un nuovo sistema di tattica, l'effettuazione del quale doveva decidere delle sorti della guerra, e quindi anche delle relazioni degli stati Greci fra loro.

Il concetto fondamentale era molto semplice. La tattica antica si fondava tutta su questo principio, che la battaglia s'avesse a ingaggiare su tutta quanta la linea contemporaneamente, e con uguale impeto; Epaminonda si scostò da questa consuetudine, non schierando le truppe in una sola linea di battaglia d'uguale profondità, ma rafforzando invece in modo particolare una delle due ale, la destra o la sinistra. Era una colonna d'attacco, ordinata dietro la linea di fronte, e che, appuntata come un cuneo contro un solo punto della linea nemica, doveva sfondarla con tutta forza, e sgominare così tutto l'ordine di battaglia del nemico. Con questa tattica s'aveva il vantaggio, che in ogni battaglia campale bisognava predisporsi a prendere l'offensiva; ma sopra tutto poi si aveva questo sommo vantaggio, che nell'assalto si poteva scegliere il punto della linea nemica, e in riguardo a questo punto si aveva un'immensa preponderanza di forze, così che il primo successo

Digitized by Google

era sicuro. E questo fatto diventava poi d'un'importanza decisiva di fronte ad un esercito spartano, nel quale tutto dipendeva dalla compatta coesione delle varie parti, mentre un esercito più abile, e meglio esercitato ad aprire e serrare le file avrebbe forse potuto e scansare quell'urto e sfuggirne le pericolose conseguenze.

I Beozi erano da natura disposti e abituati alla tattica degli assalti impetuosi; perciò Epaminonda dopo averli addestrati con continui esercizi in questi ultimi anni a un tal genere di assalti e incursioni, con quel suo ordinamento di battaglia, che s'addimandava *obliquo* diede loro in mano quasi un'arma nuova per difendere il loro paese contro gli Spartani. Per raggiungere il suo scopo Epaminonda trasse profitto naturalmente anche da altri spedienti, mostratigli dall'esperienza delle ultime guerre. Seppe specialmente trar partito da quella che era la principale forza del paese, cioè dalla cavalleria; la quale gli prestò eccellenti servigi nel tenere occupato il nemico con audaci attacchi, e distrarlo dal punto decisivo; e l'efficacia di essa era tanto maggiore, in quanto che la cavalleria nemica si trovava in pessimo stato. Poichè i ricchi cittadini di Sparta mantenevano i cavalli, e quando si trattava di fare una spedizione, venivano destinati alle milizie a cavallo gli uomini più inetti. Così pure seppe Epaminonda trarre grande vantaggio da' militi di leggera armatura, e dalla riunione di diversi generi di milizie (1).

Dopo tali apparecchi egli con circa 6000 uomini aspettava il nemico dalla vallata del Cefiso, dove conduceva la larga e comoda via, che scendeva dalla Focide. Trattavasi infatti questa volta non già di difendere soltanto la capitale come altra volta, ma tutta quanta la contrada. Per ciò egli schierossi alla riva meridionale del lago di Copaide, presso Coronea, scegliendo non senza scopo a campo di battaglia questo che era il luogo di riunione di tutte le feste e di tutti gli spettacoli festivi della Beozia. Ma Cleombroto scelse un'altra via; egli si volse a mezzogiorno della Focide, mosse da Ambriso lungo la costa meridionale dell'Elicona, passando da Tisbe e Creusi per difficili passi di montagna, e giunse così nell'altipiano più aperto, che si distende fra i contrafforti del Citerone e dell'Elicona. È probabile che egli scegliesse questo giro più difficile, per tirare a sè le truppe ausiliarie, che gli venivano inviate dal Peloponneso, e affrontare così il nemico con le forze riunite. Alcuni presidî spartani tenevano occupati ancora i passi del Citerone,

(1) Contesa fra Epaminonda ed Agesilao, Plut., *Ages.*, 28. Paus., IX, 13, 2. — Protoo nell'assemblea spartana; *Ell.*, VI, 4, 2. Plut., *Ages.*, 28. — Intorno alla λοξὴ φάλαγξ, Diod., XV, 55. Cavalleria spartana, *Ell.*, 4, 11. Unione di truppe leggere (ἄμιπποι καὶ πελτασταί) con la cavalleria; *Ell.*, VII, 5, 24-25. Epam. a Coronea. Diod., 52.

Digitized by Google

e soltanto poco prima della battaglia si unirono all'esercito del re, il quale ora era forte quasi il doppio dell'esercito tebano.

Per tal modo la vallata, posta fra le due montagne, divenne il campo di battaglia. Cleombroto si attendò sulle alture meridionali, che fanno parte ancora del Citerone, a ponente di Platea; i Tebani presero posizione di faccia al lembo settentrionale della pianura, presso la piccola città di Leuttra, nel territorio di Tespie, a un'ora e mezzo di distanza da Platea. Fra gli orli estremi delle due montagne si estende da levante a ponente una pianura, larga venti minuti di cammino, e che nell'inverno ha un fondo paludoso, e nell'estate è tutta frastagliata da spaccature.

Quantunque i Tebani già un'altra volta avessero combattuto valorosamente e gloriosamente contro gli Spartani (presso Coronea), pure l'antico spavento della falange lacedemonia non era ancora superato; a ciò aggiungevasi la preponderanza delle forze nemiche, e le condizioni del terreno, che permettevano loro di distendersi liberamente. Nessuna meraviglia quindi, se ancora prima della battaglia ebbe Epaminonda a sostenere duri conflitti; se egli come già Milziade a Maratona, dovette prima lottare contro le titubanze e le paure de' suoi stessi colleghi. Per buona sorte gli stava a fianco il focoso Pelopida. Consentivano entrambi in questo, che, cioè, non fosse questo il momento di mostrare paura, e di mettersi dietro a' ripari. Non doversi cedere un sol palmo di terreno della Beozia, se non si voleva che le città beote insorgessero di nuovo, e che gli Spartani riacquistassero l'ardire. Così riuscirono a guadagnare la maggioranza dei voti de' sette generali. Dopo ciò si trattava d'inspirare alle truppe quel cotale sentimento, che per un comandante supremo come Epaminonda voleva dir tutto. Questa doveva essere una lotta sacra per la indipendenza della patria, una lotta spontanea; perciò egli esortava pubblicamente tutti coloro, che erano male disposti a quell'impresa, ad abbandonare le file. Le milizie di Tespie seguirono l'invito, e si allontanarono dalla linea di battaglia, senza che ciò venisse loro contrastato. Tanto più saldamente si serrarono fra loro gli altri; vedevano essi quale sarebbe per essere il premio della vittoria pel loro paese, quali le orribili conseguenze d'una sconfitta. Epaminonda seppe combattere anche i sinistri augurii, che studiatamente venivano messi in giro da coloro, che avrebbero voluto schivare la battaglia in quel luogo. Egli, come già Temistocle prima della battaglia di Salamina, mise in opera e oracoli e sacerdoti, perchè facessero valere l'autorità loro per rialzare gli animi. V'era un responso, che diceva, che gli Spartani avrebbero subìto una sconfitta presso *al sepolcro delle vergini*, e come tale fu interpretato il sepolcro di due fan-

Digitized by Google

ciulle della contrada, le quali, sendo state oltraggiate dagli Spartani, si erano uccise di propria mano. Fu adornata di corona la loro tomba, e giurata vendetta alle loro ombre. Appresso venne da Tebe la nuova, che le porte de' templi si erano improvvisamente spalancate, come in segno d'imminente vittoria, e che dal santuario d'Ercole era scomparsa l'armatura dell'eroe. Dunque, dicevasi, egli stesso aveva brandite le sue armi per accorrere in aiuto de' combattenti, come gli Eacidi a Salamina (1).

Lo scopo principale era così raggiunto; le truppe si schierarono coraggiose in battaglia, come le ordinava il loro duce. Sull'ala sinistra egli schierava, senza che il nemico l'avvertisse, le colonne d'assalto, profonde cinquanta uomini; al retroguardo di esse era la falange sacra, capitanata da Pelopida. Essa doveva riservarsi all'ultima decisione.

Nel campo nemico le cose procedevano più inquiete e confuse. Mancava il talento ordinatore, la volontà risoluta. Cleombroto non era neppure questa volta preparato ad una battaglia; egli non aveva fede nè in sè nè nella sua causa. Bensì lo premevano quelli che gli stavano d'attorno, essi volevano battersi. Dover egli adesso ribattere il sospetto di non volere seriamente attaccare i Beoti; egli passerebbe, dicevano, per un traditore, se lasciasse sfuggire di lì l'esercito nemico. Dopo la colazione fu tenuto il consiglio di guerra decisivo; esso durò sino a mezzogiorno. Riscaldati dal vino gli Spartani condussero le loro truppe davanti al campo, che sorgeva sulla pendice delle alture; schierarono la fanteria in una lunga linea, profonda 12 uomini; le ali sporgevano da ambe le parti. Il loro disegno era senza dubbio di girare e accerchiare la linea di battaglia nemica, molto più breve. Davanti la linea ordinarono i fanti leggeri e la cavalleria. Essi si spinsero innanzi nella pianura, e con tanto impeto, con tanta furia, che nel cieco loro ardore respinsero una parte de' bagaglioni, che si voleva ancora separare dall'esercito tebano, così che le genti dovettero ritornare loro malgrado nella posizione di prima. Allora incominciò la lotta.

Epaminonda spinse innanzi la sua cavalleria, la quale ributtò la cavalleria nemica contro l'esercito de' fanti. Ciò impedì il regolare avanzarsi degli Spartani, ed Epaminonda ebbe ora occasione, di eseguire il

---

(1) Marcia di Cleombroto *Ell.*, VI, 4, 3. — Indecisione dei Beotarchi. Diod., 53. Paus., IX, 13, 6. Pelopida, Βοιωτάρχης οὐκ ἀποδεδειγμένος, ἄρχων δὲ τοῦ ἱεροῦ λόχου. Plut., *Pelop.*, 20. — Ritirata de' Tespiesi. Paus., IX, 13, 8. Polieno, II, 3, 8. Τὸ τῶν παρθένων μνῆμα, *Ell.*, VI, 4, 7. Paus., *l. c.* Λευκτρίδες, le figlie di Scedaso, Plut., *Pelop.*, 21. Ulrichs, *Viaggi*, II, p. 107. Altri vaticini relativi alla battaglia di Leuttra; Cic., *De div.*, I, 34, 74.

Digitized by Google

suo assalto principale. Fece procedere l'ala sinistra a passo accelerato precisamente contro l'ala destra del nemico, dove stava Cleombroto. La colonna vi piombò addosso con tutto il suo peso, ma le schiere de' Lacedemonii stavano compatte, e Cleombroto s'apparecchiava persino a girare il fianco de' Tebani. Come Pelopida osservò questo movimento, irruppe improvviso colla sua scelta schiera dalla retroguardia, e respinse Cleombroto. Contemporaneamente Epaminonda, come si vide coperto all'ala sinistra, si scagliò con impeto contro il centro della schiera nemica.

Le prime file combattevano a corpo a corpo, le seconde linee incalzavano, premendo innanzi incessantemente, e riempiendo prestamente ogni lacuna nella linea di fronte.

Il combattimento s'arrestò; i Tebani si trovarono come davanti a un muro. *Ancora un passo in avanti*, gridava Epaminonda a' suoi, *e la vittoria è nostra*. E di nuovo la colonna d'assalto si spinse innanzi, la linea spartana vacillò, cedette e si sciolse. I Tebani vi penetrarono come dentro ad una breccia, compatti indissolubilmente. Gli Spartani poichè i loro ordini furono sciolti, si precipitarono a destra e a sinistra. Il re fu ferito mortalmente; intorno a lui s'accese sanguinosissima la mischia. Sfodria e tutta quanta una lunga di serie de' migliori duci giacevano sul campo; ordine e disciplina erano scomparsi. In aperta fuga ripararono le sgominate schiere verso l'altura, dove erano gli alloggiamenti. E poichè l'ala destra ebbe abbandonato il campo, anche la sinistra fu trascinata alla fuga, così che l'esercito non riuscì a riordinarsi che dietro alla fossa, che cingéva il campo.

Anche adesso i Peloponnesii erano sempre superiori di numero; la loro ala sinistra era sempre intatta. Potevano raccogliersi e rinnovare il combattimento, per mantenersi sul posto, se non foss'altro, e dar sepoltura a' morti. Ma i Soci non erano punto disposti a riparare alla sconfitta degli Spartani a prezzo del proprio sangue. Epaminonda con la sua tattica d'assalto aveva dimostrato abbastanza chiaramente di non combattere contro di loro; e gli Spartani soltanto ora s'accorsero delle immense perdite, da loro subite. Di 700 cittadini, 400 erano rimasti sul campo; oltre a ciò 1000 Lacedemonii per lo meno; la cavalleria dispersa e disordinata. A tal vista anche i più ostinati si perdettero d'animo; bisognò confessare la sconfitta, e inviare un messo nel campo nemico, per chiedere una tregua onde dare sepoltura ai morti. Epaminonda vi acconsentì, ma a patto, che prima gli alleati e poi gli Spartani avessero a raccogliere i loro caduti. I primi cercarono, e non trovarono che qualche cadavere qua e là; gli altri erano tutti cittadini e clienti di Sparta. Era questa una prova palmare contro di chi fosse stata diretta

Digitized by Google

la battaglia, e come la Nemesi avesse colto coloro, che con la loro colpa erano stati cagione di tutta la guerra.

Epaminonda trattenne anche gli scudi de' generali nemici, per appenderli in Tebe a commemorazione della vittoria, mentre sul posto fu innalzato un trofeo ad onore delle deità del luogo, che avevano allontanata sì grave sciagura dalla Beozia (1).

Tal fu la battaglia di Leuttra, stata combattuta al principio di luglio, dopo tre settimane non intere, scorse dal congresso di Sparta. Rapida dunque seguì la risposta d'Epaminonda alle provocanti intimazioni di Agesilao; e ciò era la prova palmare del diritto che aveva Tebe a considerare il territorio di Beozia come suo, come Sparta faceva del proprio.

Fu la più importante delle battaglie, state mai combattute fra Greci. In quel giorno Tebe diveniva una potenza indipendente nella Grecia, ed un ritorno della tirannide spartana era reso impossibile per sempre. Per ciò la giornata di Leuttra doveva essere non pure per Tebe, ma per tutta quanta la Grecia una giornata di gioia. Poichè se avesse vinto Cleombroto, non v'ha dubbio che la pace conchiusa allora allora sarebbe stata di nuovo infranta, che la Beozia sarebbe stata di nuovo invasa da' presidî spartani, ed anche Atene alla prima occasione sarebbe stata di bel nuovo minacciata. Finchè Sparta aveva forze per poter offendere non era da aspettarsi da essa un contegno politico diverso. Non v'era dunque altro mezzo per procurare a' Greci una pace effettiva e una sicurezza durevole, che di rendere una volta per sempre incapace Sparta ad esercitare atti di violenza al di là de' propri confini.

Per questo i Tebani credevano di avere il diritto di considerare la lotta, da loro intrapresa, non già come una violazione della pace, come pretendeva Agesilao, ma come la riconferma di essa; anzi in questo senso inviarono essi anche subito un araldo ad Atene, a recarvi l'an-

---

(1) Leuttra, *Ell.*, VI, 4, 4 segg. Diod., XV, 53-56. Plut., *Pelop.*, 20. L'epoca, secondo Plut., *Ages.*, 28. *Cam.*, 19, e Marm. Par., sarebbe il 5 d'Ecatombeone; secondo l'Ideler l'8 di luglio, secondo il ciclo ottoeterico il 7 di luglio. Ascherson, *Gazz. Arch.*, 1856, p. 264. — Consiglio di guerra di Cleombroto, *Ell.*, 4, 8. Assalto della fanteria leggera spartana, *Ell.*, 9. Posizione di battaglia degli opliti de' due eserciti, 12. Epaminonda nella battaglia, Diod., 55. Cleombroto, *Ell.*, 13, Diod., 55. Sfodria, *Ell.*, 14. Plut., *Ages.*, 28. Ritirata regolare nel campo: ὠθούμενοι ἀνεχώρουν — ἐνέκλιναν, presso Senof., 14; παντελὴς τροπή secondo Diod., 56. Malcontento degli alleati di Sparta, *Ell.*, 15. Le perdite calcolate secondo il passo delle *Ell.*, 15. Paus., IX, 13, 12. Secondo Dion. d'Alic., *A. R.*, II, 17 sarebbero caduti 1700 Spartani; secondo Diod., XVI, 56 persino 4000. Sepoltura de' morti, *Paus.*, *l. c.* Gli scudi, *Paus.*, IX, 16, 5. Leuttra giaceva sull'altura meridionale, al di là del declivio di Parapungia. Vischer, *Memorie*, 551. L'Ulrichs credette nel 1839 di avere scoperto il trofeo de' Tebani (II, p. 110). È dell'istesso avviso il Vischer, p. 552. Con maggiore probabilità il Keil, *Syll. Inscr. Boeot.*, 96, considera que' ruderi come un monumento sepolcrale.

Digitized by Google

nunzio di ciò, che era avvenuto, e per raffermare di nuovo quelle relazioni di amicizia e di buon vicinato, che avevano fatta così felice prova di sè nella cacciata de' Trenta tiranni, e nella riconquista della Cadmea. Se non che quell'annunzio non suscitò la gioia, che si sarebbe aspettata. Il dispiacere per lo splendido risorgimento di Tebe superava il sentimento di contentezza per la umiliazione inflitta a Sparta. Muoveva a dispetto il pensiero, che ai Tebani fosse riuscito ciò, che Atene non aveva mai neppur tentato di ottenere, di respingere cioè in campo aperto un esercito spartano a' confini del paese. Faceva dispetto il pensare di avere sostanzialmente cooperato a tutta codesta impresa dell'ingrandimento di Tebe, e al consolidamento di sua potenza, e s'era poco disposti a trattare da pari a pari uno stato, che s'era pur sempre avvezzi a riguardare con un certo disprezzo. Erano i sentimenti di Callistrato, che predominavano ad Atene, nè s'aveva alcun riguardo di sfogare il malumore. L'araldo, messaggero di vittoria, invece di letizia e rallegramenti, trovò animi freddi, in modo irritante; furono trascurate persino le formalità e ceremonie d'uso. L'araldo pubblico non fu neppure invitato a banchetto dal Consiglio, e le sue proposte non trovarono nessun seguito (1).

Sul campo di Leuttra era succeduta alla battaglia una profonda calma, durata parecchie settimane; pareva che i Tebani, sorpresi dalla fortuna avuta, abbisognassero di un certo tempo per farsi una chiara ragione del contegno, da tenere in appresso.

Non era del resto irresolutezza d'animo ciò che cagionava questa cotale inazione; essa era effetto del tranquillo e sereno intuito d'Epaminonda, il quale tratteneva i suoi da ogni affrettata deliberazione.

Alieno da ogni millanteria, pienamente soddisfatto del successo ottenuto, egli non pensava affatto a cogliere altri sanguinosi allori dalla vittoria. Assicurata a' Tebani la gloria d'avere essi da soli, come già un tempo gli Ateniesi a Maratona, sostenuta la lotta contro il nemico della indipendenza ellenica, bastava che un tale fatto venisse riconosciuto come un'impresa nazionale. compiuta in pro' di tutti i Greci, e che i frutti della vittoria rimanessero assicurati mercè la concordia degli stati, che ad uguali sentimenti s'inspiravano. Infatti se adesso gli stati continentali del settentrione dell'Ellade si fossero stretti insieme, per opporsi al risorgere della tirannide spartana, si poteva pre-

---

(1) Cic., *De off.*, I, 24, 84: *illa plaga pestifera, qua cum Cleombrotus invidiam timens temere cum Epaminonda confligisset, Lacedaemoniorum opes corruerunt.* — Araldo ad Atene. *Ell.*, VI, 4, 19 seg.

Digitized by Google

vedere che Sparta avrebbe dovuto cedere, e che così sarebbesi potuto schivare un inutile spargimento di sangue.

Di qua l'invio di messaggi che dal campo di battaglia partirono per Atene e per la Tessaglia, dove Giasone di Fere aveva allora per la prima volta riunito sotto la sua signoria tutta quanta la contrada. Giasone aveva seguito già da lunga pezza gli avvenimenti con vigile sguardo; e gradita gli tornava ogni occasione, che gli si fosse offerta di potersi immischiare negli affari ellenici. Egli accolse quindi con viva gioia l'ambasceria, che Atene invece aveva ricevuta con sì umiliante disprezzo, e si protestò subito pronto ad entrare nell'alleanza che gli veniva offerta, e in brevissimo tempo si presentò con un esercito sul campo di battaglia, per potere far valere qui la sua voce come mediatore, prima che gli Spartani si ritirassero.

Gli Spartani erano assediati nel loro campo; una parte de' federati, ai quali Epaminonda aveva concesso libera ritirata, gli aveva abbandonati. Nelle angustie, in cui si trovavano, tornò loro assai gradita la mediazione di Giasone, ed Epaminonda consentiva con lui, che non convenisse cioè assaltare il nemico ne' suoi ripari, e spingerlo così a resistere in lotta disperata.

Il concedere generosamente al nemico vinto la facoltà di ritirarsi, parve cosa molto più umiliante per l'autorità di Sparta, e più onorifica per Tebe, che il rinnovare la lotta. Era troppo grande lo scoraggiamento delle soldatesche, perchè potessero aspettare nella situazione, in cui si trovavano, gli aiuti della patria, e i comandanti non si peritarono di afferrare la tavola di salvamento, che veniva loro offerta, per quanto offendessero con tale contegno le consuetudini militari della loro patria. Consapevoli a sè stessi dell'onta, e non senza nutrire sospetto nelle fatte promesse, uscirono essi di nottetempo dal campo, nè presero la via diretta attraverso il Citerone, ma per quelle stesse scorciatoie, per le quali Cleombroto era calato nel paese, si ritirarono a Megara. Dove s'incontrarono colle milizie, che, capitanate da Archidamo, il figlio di Agesilao, erano uscite, per venire in soccorso del campo Spartano (1).

Al ricevere la triste notizia Sparta mostrò di non avere ancora per-

---

(1) Ambasceria a Giasone. *Ell.*, 4, 21. Mediazione di Giasone sul campo di battaglia, 23 segg. Ritirata dell'esercito spartano sopra Creusi, verso Egostena, 25. Archidamo, 26. Contraddizione fra Diodoro, XV, 54 e Senofonte. Diodoro narra che Cleombroto si unisse prima della battaglia con Archidamo, e che cominciasse il combattimento violando la tregua, ottenuta per interposizione di Giasone (come supponeva il Wesseling, Diod., avrebbe seguito Callistene; però il Volquardsen, p. 70, nega che Diodoro attingesse a Callistene). Conf. il Niebuhr, *Prelez. di stor. ant.*, II, 286. Grote, X, 260.

Digitized by Google

duto del tutto l'antico sentimento di grandezza. Era l'ultimo giorno delle ginnopedie, il giorno che le festive danze corali solevano riempire di giubilo la città, e nel quale il fiore dei giovani si presentava agli Dei. Ecco giungere il messaggio da Leuttra. Gli Efori non permisero che la festa venisse interrotta. Le matrone ebbero severo comando di astenersi da pubblici lamenti. La mattina seguente si videro comparire in lieto aspetto quelle di esse, i cui parenti erano rimasti sul campo, mentre le altre erano tristi e coperte di vergogna, essendo costrette a confessare, che i loro cari non erano sfuggiti alla morte che colla fuga. Appresso i magistrati indissero un arruolamento in massa; tutti gli uomini da portar arme trassero fuori sotto il comando del figlio di Agesilao, che era pur sempre infermo, e che ora doveva essere testimonio de' sciagurati effetti della sua politica, senza potervi recare rimedio. L'esercito d'Archidamo non era destinato ad un'impresa seria; esso si disciolse non appena gli avanzi delle milizie, ritornate di Beozia, furono giunte in sicuro.

Gli Spartani così duramente colpiti mantennero un contegno dignitoso anche nel fatto di non aver voluto sfogare il loro risentimento contro Agesilao, malgrado la superstiziosa credenza, che si andava diffondendo nel popolo, che cioè tutte quelle disgrazie provenissero dall'avere interrotto la legittima successione al trono, e dal *re zoppo*, dal quale l'oracolo aveva indarno consigliato, che fosse da guardarsi.

A malgrado di ciò gli Spartani serbarono la loro fiducia ad Agesilao, al quale commisero anche la decisione di un affare assai doloroso, che ora bisognava risolvere. Infatti secondo le leggi spartane i cittadini, che ora ritornavano in patria, dovevano sottostare ad un severo gastigo. Per salvare la vita avevano abbandonato il campo; essi appartenevano quindi per legge dello stato alla categoria dei *tresantes*, dei disertori delle bandiere, che avevano per ciò perduto tutti i diritti della cittadinanza, e dovevano perciò portare tutta quanta la vita il marchio dell'infamia. Una severa esecuzione di questa legge era nelle presenti circostanze pressochè impossibile; sarebbe stata una specie di suicidio, che lo stato avrebbe perpetrato contro sè stesso; un tale procedimento sarebbe stato accompagnato da commovimenti assai pericolosi.

Il re ben consapevole della sua colpa doveva essere l'ultimo a consigliare un rigore assoluto; pure per non dare un esempio pericoloso, abolendo antiche prescrizioni di legge, egli consigliò che per questa volta s'avessero a lasciar dormire le leggi; e così fu risoluta la questione (1).

(1) Nuova della sconfitta a Sparta; *Ell.*, IV, 16. Spedizione dell'esercito d'Ar-

Digitized by Google

Ma non erano le difficoltà momentanee quelle che avessero maggior peso, bensì quelle che si venivano palesando via via, quanto più s'approfondiva lo sguardo nella situazione delle cose. Non v'era nessuno stato, al quale più nuocessero le battaglie perdute, come a Sparta.

Il numero de' suoi cittadini s'era così assottigliato, da non poter sopportare siffatte perdite; infatti non erano nel complesso più di 2000 i cittadini, che dopo la battaglia costituivano ancora il nocciolo della popolazione antica. La potenza di Sparta era già da gran pezza molto maggiore nelle apparenze che nella realtà, e le pretensioni, che essa accampava non erano in nessuna proporzione co' suoi mezzi. La sua maggior forza consisteva nel tradizionale credito, che quello stato godeva, nella fama del valore militare. Scosse queste fondamenta, che più restava dopo che l'antico ossequio degli Elleni s'era mutato in giusto risentimento? A ciò s'aggiungeva il fermento nell'interno dello stato e l'avversione, colla quale gli ordini inferiori della popolazione sopportavano la signoria de' cittadini ricchi e privilegiati. In tale stato di cose soltanto una profonda riforma politica avrebbe potuto salvare Sparta. Bisognava allargare la ristretta cerchia degli oligarchi, e creare una nuova cittadinanza; bisognava accogliere nello stato con parità di diritti le famiglie impoverite de'cittadini, e i clienti di condizione libera, e concedere spontaneamente ciò, che s'era già tentato di ottenere coi mezzi violenti. Soltanto così sarebbe stato possibile un nuovo slancio.

Ma sino a tali concetti non poteva sollevarsi la gretta aristocrazia spartana con quelle sue vedute corte d'una spanna. Non seppe far altro, che *lasciar dormire* le leggi, per conservarsi ancora quel piccolo resticciuolo di cittadini, atti a portar arme. Col suo contegno essa dichiarava apertamente di non essere in grado di vendicare la sconfitta di Leuttra, e di essere parimente incapace a parare i nuovi colpi, che il destino le veniva apparecchiando. Mentre Sparta perdeva irrésoluta e inerte il tempo più prezioso, nel campo de' suoi avversari regnava una operosità indefessa, intesa alla sua méta con piena chiarezza d'intuito (1).

Dopo la ritirata dell'esercito vinto, furono soggettate senza resistenza Tespie ed Orcomeno. Epaminonda impedì ogni esplosione di sdegno contro que' Beoti, che fino agli ultimi momenti avevano fatto causa

---

chidamo, 18. — Pentimento de' Lacedemoni, ὅτι τὸν ἀρτίποδα τῆς βασιλείας ἐκβαλόντες, εἵλοντο χωλὸν καὶ πεπηρωμένον. Quanto ai τρέσαντες Agesilao decide, ὅτι τοὺς νόμους δεῖ σήμερον ἐᾶν καθεύδειν. PLUT., *Ages.*, 30.

(1) Numero de' cittadini; v. CLINTON-KRÜGER. ISOCR., V, 47 ἀπεστερήθησαν μὲν τῆς ἐν τοῖς Ἕλλησιν δυναστείας, τοιούτους, δὲ ἄνδρας ἀπώλεσαν σφῶν αὐτῶν, οἵ προηροῦντο τεθνάναι μᾶλλον ἢ ζῆν ἡττηθέντες ὧν πρότερον ἐδέσποζον.

Digitized by Google

comune co' nemici del paese; a lui importava soprattutto, che l'onore della vittoria si serbasse pùro. L'altra sua cura era quella di assicurare il frutto della vittoria, e di procurare alla sua città nativa quella posizione politica, alla quale la lotta e la vittoria le davano il più giusto diritto di aspirare. Compievasi questo fatto nella stessa forma, colla quale e Sparta ed Atene erano pervenute a costituire la potenza loro, cioè mediante accordi federali cogli stati vicini intorno ad un ordinamento comune dell'esercito.

Gli oratori di Tebe visitarono la Focide, la Locride, l'Etolia, l'Acarnania. Videro dappertutto il partito laconico scoraggiato, potente invece quello degli avversarii. Trovarono quindi benigno ascolto, quando accennarono alla comune impresa d'impedire con una salda lega ogni intromissione de' Peloponnesii negli affari della Grecia centrale, e in nessun luogo fu contestato ai vincitori di Leuttra il diritto di essere ispiratori e duci della nuova alleanza militare. Alla quale si accostava anche l'Eubea, considerandosi come un membro del continente centrale della Grecia; e vi si accostarono pure le popolazioni dell'Eta, i Malies, e persino i cittadini d'Eraclea, la colonia di Sparta. Tanto era diffusa l'esasperazione contro Sparta, e così opportuna e necessaria parve una vigorosa unione degli stati continentali per rendere impossibile una volta per sempre il ritorno degli acerbi governi de' Peloponnesii. La moderazione e la dignità, colla quale i Tebani trasformati per così dire si presentavano, guidati da Epaminonda, valsero loro credito e fiducia, e così senza nessuna violenza e senza lotte di parte si costituiva in brevissimo tempo una nuova anfizionia, un saldo nucleo di stati, chiamati per la loro naturale posizione a stringersi insieme, con Delfo nel mezzo.

Non è dubbio, che fossero avviati stretti accordi anche con Delfo come volevano le consuetudini antiche. Era nell'interesse della nuova città, pervenuta alla dignità del primato, di ritornare in onore quell'antico centro del mondo ellenico, e di rivolgere all'utile proprio la potenza delfica. Perciò Tebe della preda fatta fondò un proprio tesoro a Delfo, e confermò l'autorità novellamente acquistata entro la cerchia degli stati anfizioniaci col ripristinare i diritti del consiglio federale a fungere da tribunale supremo in tutti gli affari d'interesse universale ellenico, e coll'accusare davanti ad esso Sparta per la violata pace. E il delitto di Febida cadeva tanto più sotto la sanzione penale del diritto sacro, in quanto che era stato commesso in tempo di festività religiose. Sparta fu condannata dagli Anfizionii in una ammenda di 500 talenti, ammenda che dopo trascorso un certo tempo fu raddoppiata. Certamente Epaminonda poteva prevedere, che il nuovo decreto d'ammenda sarebbe rimasto lettera morta, giacchè Sparta non sarebbe mai stata per ricono-

Digitized by Google

scere i diritti ormai prescritti del consiglio federale. Tuttavia l'accordo con Delfo era per lui un affare assai importante, perchè per esso veniva accresciuta di molto l'importanza nazionale della lotta, nella quale Tebe era entrata, e la colpa non espiata di Sparta veniva pubblicamente riconosciuta. L'autorità dell'oracolo delfico rimaneva un po' impedita, ma non del tutto cassata.

Per ciò non fu senza un certo effetto morale il fatto, che Sparta rimanesse esclusa dalla festività pitica, mentre Tebe rassodava la sua autorità novellamente acquistata coll'accostarsi ad un'istituzione religiosa della più alta antichità, coll'aversi assicurata la maggioranza dei voti anfizioniaci, e perchè poteva in certo modo effettuare le sue ulteriori imprese contro Sparta colla sanzione dell'oracolo delfico.

Ma nemmeno ora Epaminanda si lasciò trascinare a passi troppo precipitati; piuttosto egli dimostrò ancora una volta i suoi sentimenti conciliativi, e la sua avversione ad una guerra intestina. Furono fatte agli Spartani proposte d'accordi; le città achee, che si erano tenute lontane dai grandi avvenimenti e che per la loro posizione neutrale parevano come chiamate ad esercitare una specie d'arbitrato, dovevano dare un voto decisivo nelle questioni pendenti. Ma anche questo tentativo d'accordi fallì, senza dubbio a motivo della opposizione di Sparta, che della sua forza e risolutezza faceva sfoggio soltanto nella sua superba cocciutaggine (1).

Dopo che Epaminonda ebbe esauriti tutti i mezzi pacifici per ristabilire un nuovo regolare ordinamento negli affari dell'Ellade, dalla lotta difensiva della Beozia mosse all'assalto di Sparta nella sua posizione di potenza peloponnesiaca.

---

(1) Abitanti di Tespie cacciati, Paus., IX, 14, 2. Orcomeno amnistiata, τοὺς Ὀ. εἰς τὴν τῶν συμμάχων χώραν κατέταξαν. Diod., XV, 57. I Focesi e gli Eracleoti nella battaglia di Leuttra si trovano ancora dalla parte degli Spartani. *Ell.*, VI, 4, 9. — Alleanza co' Focesi, cogli Etoli, co' Locresi subito dopo la battaglia. Diod., 57; colle popolazioni dell'Eta e colle altre, soltanto dopo la morte di Giasone. *Ell.*, VI, 5, 23. — Tesoro de' Tebani a Delfo ἀπὸ ἔργου τοῦ ἐν Λεύκτροις: Paus., X, 11, 5. Tebe e Delfo: Θηβαῖοι δίκην ἐπήνεγκαν εἰς Ἀμφικτύονας κατὰ τῶν Σπαρτιατῶν, ὅτι Φοιβίδας ὁ Σπ. κατελάβετο τὴν Καδμείαν, καὶ διετιμήσαντο τὸ ἀδίκημα ταλάντων πεντακοσίων. καταδικασθέντων δὲ τῶν Ἀμφ. ecc. Diod., XVI, 29; conf. 23. Giustino, VIII, V. Grote, 10, 275. Principio di una nuova influenza delfica, perniciosa alla Grecia. Achei, Polib., II, 39; e di qui Strab., 384. — Il Grote, (X, 271) ne dubita.

Digitized by Google

II.

LOTTA OFFENSIVA DI TEBE

Gli Spartani non avevano nessun presentimento dei disegni, che il loro grande avversario andava macchinando; infatti mentre essi lo credevano rivolto col pensiero soltanto alla città, capoluogo della regione, esso mirava invece a tutta l'Ellade. Per lui la guerra era una lotta per l'indipendenza, intrapresa non già nell'interesse particolare della Beozia, ma della Grecia tutta; era un'insurrezione nazionale contro la tirannide di Sparta. Vendicata dunque l'offesa, recata a Tebe, e assicurata l'indipendenza di questa, bisognava riparare ai torti, recati da Sparta ad altri stirpi elleniche e in tempi anteriori, appunto come nella grande lotta per la libertà dell'Ellade prima erasi provveduto alla difesa della propria casa, e poi erano state vendicate in libertà le regioni situate all'altra sponda. E di vero, la più bella fra le contrade peloponnesiache, la Messenia, prima vittima della prepotenza spartana, continuava ad essere deserta, spogliata delle sue città, senza commerci e senza scambi, malgrado gli ottimi porti, coltivata da schiavi, mentre i legittimi proprietari del suolo vivevano in terra straniera, o esuli ramingavano di terra in terra.

Stante la esatta conoscenza della Magna Grecia, della quale Epaminonda andava debitore a' suoi amici pitagorici, egli sapeva dei molti Greci d'origine messenica, che abitavano oltre mare. In tre spedizioni erano emigrati un tempo i migliori cittadini di questa stirpe, e dei discendenti degli eroi d'Ira, e d'Itome era uscita alle sponde del mare siculo una fiorente cittadinanza, che costituiva il nucleo della popolazione di Reggio e Messina. Perciò anche dopo la caduta d'Atene gli abitanti di Naupatto dal golfo di Corinto s'erano rifugiati a Reggio: la parte maggiore anzi era trasmigrata ancora più in là, verso la Sirte

Digitized by Google

maggiore, dove al lembo occidentale del territorio di Cirene giaceva la città d'Esperide, colonia de' Cirenei, che duramente stretta in quel tempo dalle stirpi circostanti, che abitavano il deserto, desiderava vivamente di ringiovanirsi di nuovi elementi ellenici. I Naupattii seguirono a quel invito, e quell'uomo stesso, che gli aveva guidati nella lotta a Sfatteria, Comone, li guidò pure alla costa della Libia.

Malgrado la loro dispersione in sì largo tratto di continenti e di mare i Messenii avevano serbato il loro amore alla patria, l'odio contro Sparta, i loro culti antichi, il loro dialetto; perciò fu un pensiero magnanimo e altamente accorto d'Epaminonda, quello cioè non solamente di trar profitto a danno di Sparta dalla vigoria nazionale de' Messenii in alcuni punti isolati, posti fuori della penisola, o di promuovere delle insurrezioni nella deserta contrada, come avevano fatto gli Ateniesi, ma di raccogliere anche le sparte membra, per ridonare alla madre patria quel nerbo di nobile vigoria nazionale, che essa aveva perduto per colpa di Sparta, e di fondare così al Taigeto uno stato, la cui ricostituzione doveva spingere Sparta verso il punto, in cui trovavasi prima di cominciare la sua politica di conquista. A questo effetto partirono ambasciatori da Tebe per eccitare i Messenii a ricondursi in patria dall'Italia, dalla Sicilia, dall'Africa.

Così operava il vincitore di Leuttra. Ma quanto non s'ingannavano coloro, che consideravano come debolezza quella sua moderazione dopo la vittoria! Era lui che dominava l'epoca; egli era il solo che mirasse ad una méta elevata, e che guidava i destini degli Elleni. Con la sua prudente energia aveva fatto della sua città nativa profondamente scaduta il centro della Grecia centrale; al suo grido accorsero dai lidi più remoti del mondo ellenico i Messenii per ridomandare a Sparta la loro patria, e trasformare così tutto quanto il Peloponneso (1).

Ma prima ancora che si compisse questa trasformazione, altri moti scoppiarono nella penisola, non provocati da Tebe. Infatti, sebbene ivi si fosse di già abituati allo stato antico delle cose, tanto che non si poteva immaginare il Peloponneso senza l'egemonia di Sparta; pure

---

(1) Triplice spedizione: dopo la prima guerra messenica fu fondata Reggio; Strab., 257, da Anassila Messene: Paus., IV, 23, 8; da Naupatto verso Sicilia e Reggio, Paus., IV, 26, 2; il maggior numero verso Evesperide, capitanati da Conone. — Lo speciale interesse per Messene apparisce già dalla circostanza, che prima della battaglia di Leuttra fu tratto fuori lo scudo d'Aristomene, e alla presenza de' nemici ne fu adornato un trofeo; Paus., IV, 32, 6. Le speranze de' Messenii, fondate sugli Ateniesi (Ἀθηναίων δυνηθέντων ναυτικῷ κάθοδον ἔσεσθαι σφίσιν ἐς Ναύπακτον), rimasero deluse dal trattato di pace, Paus., IV, 26, 3. — Invito a ritornare in patria fatto ai Messenii da ambasciatori tebani; Paus., IV, 26, 5. Diod., XV, 66.

Digitized by Google

quel principio della indipendenza di tutte le comunità elleniche, di nuovo e solennemente proclamato, aveva destato un'eco anche in quella regione, e ai Peloponnesii doveva di certo tornare assai amaro quel sentirsi ripetere ad ogni momento, che quel principio non aveva per loro nessuna significazione, e che rispetto a loro ogni cosa restava immutata. Dopochè adunque già la pace d'Antalcida aveva sollevato più qua e più là qualche fermento, l'audace insurrezione di Tebe destò ora le più grandi simpatie. E infatti che cosa poteva fare maggiore impressione sugli stati vassalli di Sparta, quanto il vedere, che la ribellione di Tebe rimaneva lungo tempo impunita, e che finalmente si rinunziava del tutto all'idea di punire quella città? Era questa una sconfitta di Sparta, preceduta di molto alla battaglia perduta. Allora quindi si palesarono di nuovo de' tentativi d'aperta ribellione contro Sparta e il partito laconeggiante, dai quali si svolsero dei sanguinosi conflitti, che scossero l'ordinamento politico del Peloponneso prima ancora che stranieri influssi venissero ad esercitare qualche preponderanza.

Così in Figalia l'antica città alpestre al confine meridionale d'Arcadia. Dopo la caduta d'Ira essa era stata conquistata da Sparta come una città nemica, e gli abitanti non erano potuti riuscire al possesso della città loro che dopo una dura lotta. Perciò durava quivi un vecchio rancore e un forte partito contrario a Sparta. Il quale ora si sollevò in armi e cacciò le stirpi dominanti, che parteggiavano per Sparta. I profughi si fortificarono in Erea, di dove assaltarono la città nativa, mentre stava celebrando una festa di Dioniso, e fecero un macello spaventoso de' loro concittadini, e per pura vendetta. Riconoscevano essi infatti di non essere in grado di mantenere la loro potenza, e perciò si ritirarono a Sparta, poichè ebbero compiuta l'opera loro di vendetta.

Uguali fatti si ripeterono in diversi luoghi, ma per lo più con un successo opposto. Infatti nella maggior parte de' luoghi il partito novatore era il più debole; i suoi fautori erano stati scacciati in questi ultimi anni, e la potenza degli avversari si era rinforzata. Perciò fallirono a Corinto e a Fliunte i tentativi de' fautori di parte popolare, di impadronirsi di nuovo della loro città nativa, in tutte e due le città dopo grande spargimento di sangue (1).

Il focolare della democrazia peloponnesiaca era Argo; e non solamente muovevano di qui le imprese del partito, ma anche la città divenne il

---

(1) Moti popolari in Figalia, Corinto, Fliunte, Diod., XV, 40. Intorno ad Erea, v. *Il Peloponneso*, I, 346. F. Wise, *Excursion in the Peloponnes*, I, 73. Diodoro pone que' moti dopo l'anno 374. Le ragioni, allegate contro dal Grote, non sono decisive (X, 271).

Digitized by Google

teatro delle più violente discordie cittadine, poichè sebbene non vi fosse quivi un partito, forte dell'influenza spartana, v'erano però continui attriti fra i capi della parte popolare e i rappresentanti del governo, che venivano più specialmente scelti fra gli ordini più alti della cittadinanza. Questi, stanchi delle insopportabili angarie, fecero finalmente proposito di liberarsi de' loro nemici. Il disegno fu scoperto, e trenta de' cittadini più ragguardevoli dovettero pagare il fio colla vita. Ma questo non era che il principio. Infatti si destò nella cittadinanza uno spaventoso commovimento per quel fatto, e gli oratori popolari se ne giovarono per chiedere che la città venisse radicalmente epurata di tutti gli elementi ostili al popolare ordinamento, e in un giorno stabilito la plebe montata in furore piombò armata di bastoni sopra coloro, che per qualche motivo le sembravano sospetti. Mille e duecento cittadini furono vittime di brutale violenza, e quando i capi della parte popolare, spaventati essi medesimi a quegli eccessi, da loro provocati, vollero opporvisi, furono presi e ammazzati, così che soltanto dopo un completo esaurimento di forze, seguito alla carnificina, ritornò la calma. Tale fu la rivolta d'Argo, conosciuta sotto il nome di *scitalismo* (bastonatura); avvenimento senza esempio finora nella storia ellenica, così inaudito che di fuori fu considerato come un segno terribile del tempo, e gli Ateniesi purificarono la città, essendo d'avviso che quell'empia strage avesse contaminato tutto il popolo ellenico.

Questi avvenimenti erano contemporanei all'incirca della battaglia di Leuttra; le sanguinose contese nelle altre città pare che accadessero negli anni antecedenti, ed è probabile che coincidessero coi negoziati dell'anno 374, come già il primo trattato di pace, basato sul fondamento d'una autonomia generale, aveva provocato somiglianti moti di parte. Dappertutto erano scossi gli antichi ordinamenti della vita cittadina, e delle federazioni degli stati.

Anche nel mondo fisico accaddero in quel tempo fenomeni, i quali al pari di quelli che precedettero le guerre persiane furono considerati come funesti presagi. Così nell'anno dell'arcontato d'Asteio (374-3) il mondo ellenico fu spaventato dalla comparsa d'una cometa di grandezza e splendore straordinari, chiamata la trave di fuoco, e in quello anno stesso cadono i terremoti più fatali, che mai travagliassero il Peloponneso, *l'antica dimora di Posidone, lo scotitore della terra.* La città achea di Burà sprofondò entro un abisso, ed Elice scomparve nelle onde del mare insieme col suolo, sul quale sorgeva, così che nel fondo

Digitized by Google

di quello si credette recentemente di avere scoperto le sole restanti reliquie dell'antica città ionica (1).

Allorquando pertanto si diffuse per le città della penisola la nuova della battaglia di Leuttra, la fazione, che da molti anni aveva aspirato ad un rimutamento delle condizioni politiche del Peloponneso, acquistava naturalmente nuova fiducia. La paura, che l'aveva tenuta compressa, era spenta. Sparta, che, esaurita di forze, non poteva privarsi neppure d'un soldato, richiamò i suoi governatori dalle città, nelle quali s'era sino allora creduto necessaria una particolare vigilanza. In apparenza questo avveniva per obbedire agli obblighi, imposti dall'ultimo trattato, ma nessuno dubitava, che Sparta non avrebbe fatto questo passo, se a Leuttra avesse vinto Cleombroto.

Pareva adesso un còmpito assai facile quello di restituire anche alle singole comunità elleniche del Peloponneso la libertà, stata loro promessa; l'interdizione era tolta, il movimento era reso libero. Tuttavia era straordinariamente difficile l'uscire dalle consuetudini antiche, per mettersi per nuove vie. La forza delle abitudini era così potente, che ancora dopo la battaglia fu prestata in generale obbedienza agli editti di Sparta, e quantunque la guerra contro Tebe fosse in massima sino da principio poco gradita, v'era fermento dappertutto nella penisola, ma mancava un centro ed una mèta comune del movimento. Sparta aveva isolato tutti gli stati; nessuno osava spingersi primo innanzi.

Questa condizione di cose non isfuggiva all'attenzione degli Ateniesi; già negli ultimi atti del congresso Atene aveva senza dubbio mirato a sciogliere il vincolo di dipendenza degli stati peloponnesiaci, ma non aveva raggiunto il suo scopo; essa aveva terminato col riconoscere la posizione di primato, assunto da Sparta. Ora si voleva rifarsi del perduto. Quella posizione di primato pareva ora bella e perduta; importava quindi di non permettere che una terza potenza sottentrasse al posto lasciato libero. Perciò, poco dopo la giornata di Leuttra fu mandato un invito agli stati peloponnesiaci, perchè inviassero rappresentanti ad Atene, a giurare ivi di nuovo i patti della pace, ultimamente conclusa. Con ciò Atene recava in sue mani il diritto di invigilare la

---

(1) Scitalismo ad Argo, Diod., XV, 57, 58; 102, 3; 370. Certo avevano gli Argivi la consuetudine di convenire alle adunanze armati di bastoni; gli Spartani smisero assai presto quest'usanza. Plut., *Lic.*, 11. — Atene: Plut., *Reip. gerend. praec.*, p. 814 B. — Trave di fuoco, πυρίνη δοκός, Diod., XV, 50. *Marm. Par.*, § 83. *C. I. Gr.*, II, p. 322. Che con ciò s'intendesse d'indicare la coda d'una cometa, l'attesta Aristotele presso Seneca, *Quaest. Nat.*, 7, 5. Intorno a Bura ed Elice, Diod., XV, 48, 49. *Il Peloponneso*, I, 466 segg. *Il Pelop.*, οἰκητήριον τοῦ Ποσειδῶνος, Diod., XV, 49.

Digitized by Google

pace, al quale fu cresciuta anche importanza col prescrivere, che tutti i contraenti si dovessero obbligare a respingere a forze riunite ogni assalto contro l'indipendenza degli stati, che avessero aderito al trattato di pace. Era l'avviamento verso un indirizzo politico affatto nuovo ed audace, poichè Atene s'apparecchiava a raccogliere intorno a sè le comunità della penisola, mancanti d'un capo; e sebbene di fronte a Sparta apparisse come un'audace offesa a' sentimenti federali quel prevalersi subito a proprio particolare vantaggio della sconfitta degli Spartani, dichiarandone come perenta l'autorità, e mostrandosi pronti ad accoglierne l'eredità; pure un tale contegno poteva trovare la sua scusa nel desiderio di contrapporsi ad ogni intromissione di Tebe. — Però apparve ben presto, che gli Ateniesi erano disadatti a guidare l'andamento degli affari peloponnesiaci (1).

I quali presero ben presto una piega molto seria e decisiva, segnatamente nell'Arcadia. Questa regione infatti, di tutte le parti della penisola era quella che maggior danno aveva sofferto nel suo svolgimento dalla prepotenza di Sparta. Essa componevasi di un gruppo di comunità urbane e rustiche, riunite fra loro ab antico dal vincolo comune di certi culti, come quello di Giove Liceo, e di Artemide Imnia. La vetta del Liceo era il monte santo, l'Olimpo di tutti gli Arcadi. Una robusta stirpe di montanari abitava i distretti arcadici, e i molti mercenari, che di qui erano emigrati per guadagnare onori e ricchezze nella Sicilia, nell'Asia e in Egitto, attestano il rigoglio e lo spirito d'intrapresa, che animavano quel popolo. Perciò mira principale della politica spartana era stata sempre quella di usufruttare pe' suoi disegni e di rendersi soggetto questo elemento di forza nazionale. Poichè adunque l'assoggettamento dell'Arcadia si ruppe contro la resistenza, opposta dai Tegeati e dai loro alleati, Sparta mirò senza posa ad impedire che l'Arcadia si costituisse in potenza indipendente.

Essa guidava nella forma più assoluta le comunità rustiche, stanziate nelle vallate dell'Alfeo e de' suoi confluenti, e che stante la poca coesione dei vincoli di stirpe non pensavano punto a far parte da sè stesse. Delle città del territorio, Tegea era legata a Sparta da antichi trattati, e a motivo della sua importanza fu sempre trattata con molti riguardi e cautele. Ma contro Mantinea s'era aggravata con tutto il suo peso la mano della giustizia spartana; dispersi ne' comuni rurali, i suoi citta-

(1) *Ell.*, VI, 5, 1. ἐνθυμηθέντες οἱ Ἀθηναῖοι, ὅτι οἱ Πελοποννήσιοι ἔτι οἴονται χρῆναι ἀκολουθεῖν καὶ οὔπω (e non οὕτω, come vorrebbe il Grote, 10, 274) διακέοιντο οἱ Λακεδαιμόνιοι ὥσπερ τοὺς Ἀθηναίους διέθεσαν, μεταπέμπονται τὰς πόλεις ὅσαι βούλοιντο τῆς εἰρήνης μετέχειν, ἣν βασιλεὺς κατέπεμψε. Opposizione degli Elei, 6, 2.

Digitized by Google

dini vivevano, come soleva dirsi a Sparta, pienamente contenti. Tuttavia i Mantineesi, non appena ebbero mano libera, rinunciarono a questa beata condizione di cose, richiamarono i capi di parte popolare, stati cacciati, e dopo quattordici anni di dispersione, ricostruirono la loro città. Resi accorti dal danno, che avevano patito nell'assedio di Agesipoli, essi disviarono ora il torrente Ofi, e al muro di cinta aggiunsero una scarpa di pietra, che li difendesse da eventuali danni che potevasi loro recare coll'allagamento.

La ricostruzione di Mantinea era un'aperta ribellione contro Sparta, il primo e deciso atto di resistenza fra i confederati di essa. Fu quindi considerato un affare, che riguardasse tutto il Poloponneso. Le borgate vicine concorsero alla ricostruzione, e gli Elei spedirono soccorsi in danaro, per affrettare il lavoro, prima che gli Spartani sorgessero ad impedirlo. Ma questi erano così depressi d'animo, che non pensavano punto a opporre un serio ostacolo. Importava loro soltanto di schivare un aperto oltraggio al loro onore e alla autorità loro. Perciò Agesilao, che aveva relazioni amichevoli a Mantinea, dovette cercare di ottenere che si sospendesse la ricostruzione delle mura, interponendo se non altro i suoi buoni uffici; se ne chiedesse almeno pro forma la facoltà a Sparta; promettere egli che non mancherebbe l'assenso, che anzi si verrebbe in soccorso dell'opera. L'incarico era di per sè stesso assai penoso; ma più umiliante ancora pel re di Sparta fu il fatto, che i magistrati della Nuova-Mantinea colsero quell'occasione per fargli sentire d'un modo evidente, come la situazione delle cose fosse cambiata. Le sue profferte furono bruscamente respinte, perchè, dicevano, non si poteva mutar verbo nella deliberazione presa dalla cittadinanza. — E anche questa umiliazione dovette prendersela Sparta in tutta buona pace. Quindi anche nel Peloponneso la vendetta cominciò appunto là, dove era stata maggiore l'offesa patita; dalle rovine di Mantinea levossi il primo grido della insurrezione arcadica (1).

---

(1) Arcadia, v. *Il Peloponn.*, I, 164 segg., Giove Liceo ed Artemide Imnia sulle antiche monete di quel paese, coniate molto prima della fondazione di Megalopoli, v. PINDER e FRIEDLAENDER, *Materiali per la Numismatica antica*, p. 85 seg. WARREN, *Essay of Greek Federal Coinage*. p. 30. Mercenari arcadici, ἀνδροπόδ' ἐκ Φρυγίας, ἀπὸ δ' Ἀρκαδίας ἐπικούρους, ERMIPP. presso ATEN., I, 27; TUC., VII, 57. *Anab.*, VI, 2, 10. ἦν ὑπὲρ ἥμισυ τοῦ στρατεύματος Ἀρκάδες καὶ Ἀχαιοί. — Sparta e Tegea, EROD., IX, 26. PLUT., *Quaest. Graec.*, 5. — Costruzione delle mura di Mantinea, *Ell.*, VI, 5, 3. *Il Peloponn.*, I, p. 236. Agesilao a Mantinea, ὑπισχνεῖτο — ποιήσειν, ὥστε μετὰ τῆς Λακεδαίμονος γνώμης καὶ μὴ δαπανηρῶς τειχισθῆναι τὸ τεῖχος. Impotenza di Sparta: στρατεύειν ἐπ' αὐτοὺς οὐ δυνατὸν ἐδόκει εἶναι, ἐπ' αὐτονομίᾳ τῆς εἰρήνης γεγενημένης, *Ell.*, VI, 5, 5. Epaminonda autore della ricostruzione: Μαντινέας — ἐς τὴν ἀρχαίαν συνήγαγεν αὖθις πόλιν; PAUS., IX, 14, 4. HERTZBERG, 351. Nella cronologia Senof. è più esatto di Pausania.

Digitized by Google

L'Arcadia era una regione montuosa, proprio nata fatta per una libera costituzione cantonale. Essa nutriva una stirpe popolosa, vigorosa e sobria, belligera e intraprendente, una stirpe di coloni, cacciatori e pastori, che considerava sè stessa come la vera stirpe originaria della penisola. Al tempo delle guerre persiane tutto il suo contingente militare ammontava a circa 25000 soldati, un terzo de' quali apparteneva alle tre maggiori città di Tegea, Mantinea e Orcomeno; il restante alle città minori e alle federazioni di piccole borgate. L'Arcadia infatti era quasi una mappa, sulla quale si vedevano designate tutte le foggie di governo popolare. Le costituzioni politiche dei tempi più diversi duravano ivi l'una accanto all'altra ne' diversi distretti, da quelle più recenti, come quella della Nuova-Mantinea, sino alle forme più antiche e più primitive di tutte le costituzioni, come quelle de' distretti rurali della vallata dell'Alfeo, presso i Parrasii, i Cinurii, e altri, i quali stanziati in comunità disperse qua e là, null'altro avevano di comune fra loro all'infuori de' santuari comuni a tutta la stirpe. Questo disgregamento era stato favorito da Sparta in tutte le maniere, perchè esso costituiva la debolezza del paese. In questo stato di cose quella contrada non era in grado di difendersi dalla influenza di Sparta; essa era il campo aperto a tutte le spedizioni delle armate spartane; gli abitanti offerivano un contingente di forze sempre disponibile per i disegni di guerra, che si macchinavano a Sparta, e il suffragio di que' tanti piccoli comuni assicuravano a Sparta la maggioranza in tutte le adunanze federali.

Questa indegna servitù aveva già da pezza destato un grande malcontento, che scoppiò poi al decadere della potenza spartana. Dopo la battaglia di Leuttra si fa innanzi il partito, che nutre il proposito di liberar l'Arcadia. Si desta una coscienza nazionale. Tutti sentono quanto sia vergognoso, che la stirpe più antica della penisola, e al tempo stesso la più gagliarda e la più popolosa, a cagione della sua servitù e debolezza venga fatta strumento di straniere ambizioni; tutti sentono che essa è destinata ad avere una posizione affatto diversa nel mondo ellenico. Tebe porgeva un luminoso esempio. Per la vittoria della parte popolare Tebe era in pochi anni divenuta da vassallo di Sparta una grande potenza. Il medesimo pensiero accendeva anche qui gli animi; si voleva uscire da quella sterile condizione di politico disgregamento; si voleva ristabilire uno stato d'Arcadia libero, unito e potente, e così sorsero de' moti che si diffondevano molto al di là delle borgate di Mantinea e si estendevano sopra tutta l'Arcadia (1).

(1) Popolazione d'Arcadia v. *Il Peloponn.*, I, 174. Orazione di Licomede; ὡς

Digitized by Google

L'impresa però era qui molto più difficile che nella Beozia; non v'era ivi una città, che, al pari di Tebe, potesse diventare il centro del paese; bisognava creare un nuovo centro, fondare una nuova capitale, e precisamente in quella parte del paese, nella quale non v'era ancora nessuna città, in mezzo alle borgate, che erano più vicine a Sparta, e che da essa dipendevano totalmente.

Bisogna pensare che la parte popolare lavorasse da gran tempo in segreto; dacchè subito dopo la battaglia di Leuttra s'effettuò fra i diversi comuni un accordo intorno alle misure più importanti da prendersi, e vennero poste in opera le più importanti deliberazioni. Fu scelto il luogo della nuova capitale, nella pianura più fertile dell'Arcadia meridionale, sul fiume Elissone, confluente dell'Alfeo, a mezzo miglio di distanza da questo.

Non fu il riguardo alla natural difesa che fece decidere per la scelta di questo luogo, il quale anzi giace in una vallata, fatta a guisa d'una conca, senza recessi, senza naturali difese. In compenso di ciò la fertile regione era molto favorevole al prosperamento d'una grande città; essa rendeva possibile quell'unione della vita rustica e cittadina, che rispondeva al sentimento degli Arcadi, abituati alle occupazioni campagnuole; ma il fatto più importante era che quivi erano contermini le dimore di due tra le più importanti stirpi dell'Arcadia meridionale, quella de' Menalii e de' Parrasii.

Dalla catena del Menalo scorre giù l'Elissone, e la parte meridionale della nuova città si chiamava Orestia, dal nome di una borgata del Menalo. L'altra sponda apparteneva ai Parrasii, i quali abitavano il Liceo, che colle sue selvose alture sovrasta a ponente alla vallata dell'Alfeo, e perciò nel centro della nuova città fu eretto un tempio, figliale del culto di Giove Liceo, l'antichissimo centro di tutta la contrada. Per la sua postura questa città era il punto, dove s'incrociavano le più importanti strade militari, che univano l'Arcadia, la Messenia e la Laconia; essa doveva diventare la cittadella e il ritrovo di tutte le comunità rurali circostanti, il territorio delle quali sino allora era stato pienamente aperto agli Spartani, e con ciò non solamente i comuni di Arcadia venivano posti in una posizione indipendente, ma anche le stirpi affini, il cui territorio era ab antico incorporato alla Laconia, gli

---

μόνοις μὲν αὐτοῖς πατρὶς Πελοπόννησος εἴη, μόνοι γὰρ αὐτόχθονες ἐν αὐτῇ οἰκοῖεν, πλεῖστον δὲ τῶν Ἑλληνικῶν φῦλον τὸ Ἀρκαδικὸν εἴη, καὶ σώματα ἐγκρατέστατα ἔχοι. καὶ ἀλκιμωτάτους δὲ αὐτοὺς ἀπεδείκνυ, τεκμήρια παρεχόμενος ὡς ἐπικούρων ὁπότε δεηθεῖέν τινες, οὐδένας ἡροῦντο ἀντ' Ἀρκάδων. ἔτι δὲ οὔτε Λακεδαιμονίους πώποτε ἄνευ σφῶν ἐμβαλεῖν εἰς τὰς Ἀθήνας ecc. *Ell.*, VII, 1, 23.

Digitized by Google

abitanti dell'alta vallata dell'Eurota e dell'Enunte, si sollevarono a grandi speranze non appena si mostrò la possibilità di stringersi ad un'Arcadia risorta e potente, e Sparta veniva così danneggiata nel suo proprio possesso territoriale.

La rapida e felice scelta del luogo, e l'energica effettuazione dell'opera difficilmente si potrebbero comprendere, se gli Arcadi così poco apparecchiati a comuni intraprese, e mancanti di ogni direzione, si fossero dovuti limitare alle proprie loro forze soltanto. È visibile in quell'impresa l'influenza di stranieri aiuti, anzi Epaminonda viene senz'altro nominato il fondatore della nuova città. Da lui dunque, possiamo credere avessero origine i concetti direttivi; fu per suo impulso che si costituì un magistrato, che scelto dalle diverse città e borgate delle contrada, e fornito di pieni poteri, chiamò a vita l'opera comune. Erano dieci rappresentanti, scelti in numero di due dal comune di Mantinea, di Tegea e Clitore, dai Menalii e dai Parrasii. Sotto la loro sorveglianza fu condotta la costruzione delle mura e in grandi proporzioni. Infatti essa non doveva essere soltanto una piazza d'armi a difesa de' confini, un muro di cinta per rifugio degli abitanti delle borgate in tempo di guerra, ma uno stanziamento sontuoso e d'ogni cosa necessaria fornito, una grande città moderna costruita regolarmente, e che in mezzo ad una regione abitata da coloni e da pastori sorgeva ad un tratto come per incanto a trasformare tutta la contrada. Un circuito di mura ovale dell'ampiezza di cinquanta stadi racchiudeva le strade e le pubbliche piazz che si estendevano ai due lati del fiume. Le fu dato il nome di *Città grande* (Megale polis), e si cercò con ogni studio di mostrare colle magnifiche costruzioni del teatro, del mercato, del ponte e via dicendo, che agli Arcadi non facevano difetto nè i mezzi nè la cultura. Alcuni ricchi cittadini abbellirono la città di splendidi edifici, che furono denominati dai loro liberali edificatori. Così per esempio il Tersilio, che era l'edificio destinato alle adunanze del consiglio generale della nuova Arcadia.

Pammene, il generale tebano, ebbe l'incarico di sorvegliare all'ordinamento ed all'effettuazione di tutto il piano. Ma nessun pericolo di guerra appariva sull'orizzonte. Con quello stesso sentimento di sicurezza, che si palesa nella scelta del luogo e nel superbo appellativo dato alla città, fu costruito questo baluardo contro Sparta a' confini della Laconia, come se Sparta non esistesse più; ma questa era così depressa da acconciarsi paziente ad ogni umiliazione, e da non osare di passare colle sue milizie oltre i confini.

Del resto Megalopoli era ancor sempre una città senza stato; essa era il frutto dell'entusiasmo nazionale, simbolo d'una unità, la cui effettuazione era ancora un problema insoluto. Certamente insieme colla

Digitized by Google

costruzione della città s'aveva pensato anche a fondare una costituzione comune a tutto il paese. Megalopoli non doveva soltanto essere il centro dei distretti, che sino allora mancavano d'una città, ma anche di tutta quanta l'Arcadia. Essa doveva essere la sede di tutte le magistrature centrali, e della rappresentanza di tutti i comuni della contrada. Era formata da quelli, che chiamavano *i diecimila*, pei quali era stato costruito il Tersilio. Essi erano un'eletta di tutte le comunità arcadiche, che ad epoche stabilite dovevano quivi riunirsi, deliberare intorno agli affari più importanti del paese, ed eleggere i magistrati, che dovevano avere la loro residenza nella città capitale, e tenere pronto agli ordini loro un esercito stabile di 5000 uomini, chiamati *Eparîti* (1).

L'abbozzo della costituzione fu subito fatto, ma l'effettuazione di esso urtò contro difficoltà insuperabili. Infatti la tenacità propria de' Greci nel mantenersi fermi alle distinzioni, indotte dai luoghi, in nessun luogo era maggiore che nell'Arcadia, dove ogni comune aveva la sua vita locale, nettamente distinta. La fusione dei diversi distretti in una patria comune trovò il suo primo ostacolo in quelli stati, che ora come per l'avanti si tenevano saldi a Sparta, e che perciò erano contrari a priori a tutto quel movimento antispartano e popolare. Di questo numero era Orcomeno, un antico comune cittadino, con una acropoli ben munita, situata a settentrione di Mantinea, e che oltre il territorio vero e proprio della città aveva assoggettato anche alcune grosse borgate (Metidrio, Tisoa, Teutide), e le trattava da città vassalle. Ivi fioriva un rigido regime aristocratico, donde il tenace attaccamento a Sparta. La gelosia di vicinato contro Mantinea accresceva quei sentimenti, e siccome le borgate soggette ad Orcomeno erano state attratte a far parte della capitale sotto forma di comuni indipendenti, così si capisce come Orcomeno s'opponesse fieramente a siffatte innovazioni. Una posizione uguale aveva Erea, il centro di nove piccoli borghi, che giacevano dispersi lungo la riva destra dell'Alfeo, presso al Ladone e all'Erimanto, in quel punto dove l'angusto tratto montuoso si apre verso l'Elide.

---

(1) Partito popolare a Tegea, οἱ περὶ τὸν Καλλίβιον καὶ Πρόξενον ἐνῆγον ἐπὶ τὸ συνιέναι τε πᾶν τὸ Ἀρκαδικὸν, καὶ ὅ, τι νικῴη ἐν τῷ κοινῷ τοῦτο κύριον εἶναι καὶ τῶν πόλεων; *Ell.*, VI, 5, 6. — Megalopoli, τῆς δὲ πόλεως οἰκιστὴς Ἐπαμεινώνδας σὺν τῷ δικαίῳ καλοῖτο ἄν, τούς τε γὰρ Ἀρκάδας οὗτος ἦν ὁ ἐπεγείρας ἐς τὸν συνοικισμόν; Paus., VIII, 27, 2. I dieci fondatori arcadi della città: Paus., *l. c. Il Pelop.*, I, 281 segg Tersilio, Paus., VIII, 32, 1. *Il Pelop.*, 285. Pammene, Paus., VIII, 27, 2. — Progetto d'uno stato unitario; Freemann, *History of federal governement*, p. 199. Vischer, *Mus. Suizz.*, 1864, p. 305. I μύριοι come κοινὴ σύνοδος colla ἐξουσία περὶ πολέμου καὶ εἰρήνης βουλεύεσθαι. Diod., XV, 59. Ἐπαρῖται (Ἐπαρόητοι?) οἱ παρὰ Ἀρκάσι δημόσιοι φύλακες, Esich., *s. v.*, assoldati, *Ell.*, VII, 4, 33.

Digitized by Google

Erano questi i due stati, che come salde torri resistevano all'impeto della corrente democratica e mentre nelle altre città non c'erano che delle frazioni della popolazione, che per antiche tradizioni di famiglia nutrissero sentimenti spartani, ivi invece un partito popolare vero e proprio non era potuto mai sorgere. Perciò sebbene Sparta non fosse in grado di resistere al grosso della insurrezione arcadica, essa non poteva tuttavia trascurare alleati siffatti. E in realtà si provvide che Orcomeno venisse assicurata con un presidio di 1000 lacedemonii, ai quali si aggiungeva ancora una schiera di 500 fuorusciti di Beozia e d'Argo, stati assoldati dagli Orcomeni, sotto il comando di Politropo. Erea poi venne, intorno a questo medesimo tempo ampliata e fortificata; divenne una città vera e propria: e questa nuova Erea doveva ora, in opposizione alla città capitale, focolare del movimento democratico, diventare la cittadella e il centro della parte aristocratica.

Il secondo ostacolo alle aspirazioni unitarie nasceva dalla resistenza delle piccole comunità, situate nella parte sud-ovest della regione arcadica. La nuova fondazione della città era stata fatta specialmente in riguardo ad esse; e i rappresentanti de' comuni s'erano anche dichiarati pronti a fornire d'abitatori la nuova città. Ma quando i Parrasii furono sul punto di scendere dalle loro selvose cime per trasmutarsi nella città cinta di mura, destossi gagliardo in loro l'antico affetto al luogo-natìo; furono segnatamente quattro i comuni, che si rifiutarono proprio decisamente d'abbandonare le proprie sedi, e così accadde, che un'impresa, che pareva sorta proprio dal più libero impulso della volontà nazionale e non essere che l'adempimento di aspirazioni popolari da lungo tempo nutrite, fu dovuta eseguire con la forza. Licoa e Tricoloni furono costrette colle armi a cedere. I Trapezuntii emigrarono per sottrarsi alla violenza. Licosura, alle falde del Liceo, la più antica città, secondo la tradizione, che il sole di Grecia avesse illuminata, fu risparmiata da ogni misura coercitiva. Gli abitanti di essa rimasero, mentre gli altri comuni dell'Alfeo e delle vallate contermini perdettero la propria indipendenza, e passarono o tutti o in parte ad abitare la capitale (1).

Ma molto più difficile ancora era la posizione di quegli stati, che ab antico erano vissuti indipendenti, e che avevano la loro particolare istoria.

---

(1) Orcomeno, v. *Il Peloponn.*, 1, 220 seg. Ὀρχ. οὐκ ἐθελόντων κοινωνεῖν τοῦ Ἀρκαδικοῦ διὰ τὴν πρὸς Μαντινείας ἔχθραν, *Ell.*, VI, 5, 11. Presidio e mercenari spartani sotto Politropo. Diod., XV, 62. *Ell.*, *l. c.*, — Erea ἐξ ἐννέα δήμων συνῳκισμένη ὑπὸ Κλεομβρότου ἢ Κλεωνύμου, Strab., 337. *Il Pelop.*, 394. — Licoa e Tricoloni, Paus., VIII, 27, 5. Licosura, Paus., 27, 6, 38, *l.* I Trapezuntii così chiamati dalla loro colonia d'ugual nome sul Ponto; Paus., 27, 6.

Digitized by Google

Ivi le lotte di parte erano inevitabili, perchè il partito nazionale chiedeva alle città il sacrificio della propria indipendenza a favore d'un'Arcadia unita, concetto questo che agli altri suonava come un tradimento contro i penati domestici. Questi non intendevano suicidarsi così da sè. Perciò, oltre agli aristocrati propriamente detti, che abborrivano da quelle novità, a motivo dell'impronta popolare che esse presentavano, anche molti cittadini di sentimenti più temperati erano contrari alle pretensioni del partito nazionale così che le cittadinanze si dividevano in due campi nemici. — Così a Tegea segnatamente.

I Tegeati erano da secoli fidi alleati di Sparta, e i casati, che governavano la cosa pubblica appunto in quel senso, erano animati da quel nobile entusiasmo, che vediamo in quel Stasippo, capo allora di parte aristocratica, valentuomo perfetto, del quale si attesta che respinse sdegnosamente tutti gli eccitamenti, che gli vennero fatti, di liberarsi cioè colla violenza de' suoi avversari. Capi della fazione contraria erano Callibio e Prosseno, quest'ultimo uno de' deputati che avevano diretta la costruzione della nuova capitale. Tegea adunque l'aveva favorita con pubblico consentimento, aveva accordato aiuti, e fatta ivi passare forse anche una parte della sua cittadinanza. Ma il partito nazionale voleva spingersi più avanti ancora, e quando il governo della città si rifiutò di consentire alla perdita della propria indipendenza, scoppiarono delle scene di violenza. I fautori del partito nazionale danno di piglio alle armi, Prosseno cade nella lotta, combattuta per le strade della città, e la sua schiera nell'uscire dalle porte è respinta verso la parte di Mantinea. Ivi, presso al torrione della porta essa si raccoglie di bel nuovo, e mentre Stasippo viene trattenuto colla scusa di avviare certe trattative, e rimane così impedito di compiere la repressione della rivolta, riesce a procurarsi aiuti segretamente da Mantinea, il focolare della democrazia arcadica. Ecco allora mutarsi le sorti; la fazione di Stasippo è costretta ad abbandonare la città, e si ritira in un santuario d'Artemide, posto nel suburbio. Ma nemmeno la santità del luogo vale a difendere gl'infelici. Essi ne furono cacciati fuori, disarmati, legati e portati sopra un carro in città, dove egli attendeva un giudizio, costituito contro ogni norma di legalità con la partecipazione de' Mantineesi. Da questo tribunale furono giudicati e condannati a morte. Era il terrorismo della rivoluzione, che considerava ogni resistenza contro gli interessi comuni dello stato come un reato di tradimento, e mirava ad estirpare ogni germe d'opposizione.

Ottocento poterono rifugiarsi a Sparta, dove chiesero difesa de' loro interessi. Parve agli Efori di dover fare qualche cosa, per vendicare la violazione della pace secondo i patti giurati, e fu mandato Agesilao con

Digitized by Google

un esercito che ricevette rinforzi da Erea e da Lepreo. Gli Arcadi si erano riuniti ad Asea ad eccezione de' Mantineesi, che nel frattempo erano usciti contro Orcomeno.

Agesilao entrò nel territorio de' Menalii ed occupò la borgata d'Eutea, appartenente al distretto, che i Mantineesi già prima si erano assoggettato. Quegli abitanti non erano ancora passati, come sembra, a Megalopoli; furono trattati con grande mitezza, e aiutati persino a ricostruire le loro mura; si voleva che toccassero con mano, quanto poco pensasse Sparta a ledere la loro indipendenza. Ecco intanto marciare Agesilao verso Mantinea; lo seguono gli Arcadi, ma non s'aveva punto voglia di venire a battaglia nè da una parte nè dall'altra. L'orgoglio d'Agesilao era depresso a segno, da parergli una gloriosa impresa il solo fatto d'essersi di nuovo mostrato con un esercito fuori della Laconia, di avere devastati alcuni campi, e di avere persino offerto battaglia al nemico. La stagione intanto s'era fatta rigida. Ma il motivo principale della sua ritirata era il timore d'un esercito tebano. Gli Arcadi infatti, nel sentimento della loro debolezza e mal sicura situazione, si erano rivolti in cerca di stranieri aiuti. Avevano fatte istanze ad Atene, perchè secondo le ultime trattative essi potevano aspettarsi aiuti di qui. Ma Atene gli aveva respinti. E tanto più benigno ascolto trovarono a Tebe (1).

Tebe aveva guadagnato una salda posizione nella Grecia centrale e settentrionale; un nuovo campo d'azione, nuove imprese le abbisognavano ora per mostrarsi degna della posizione, novellamente acquistata, per raffermare il ridestato ardore di guerra, e per rafforzare col vincolo di comuni intraprese quella unità, che essa aveva effettuato nella Beozia e nelle provincie limitrofe. E invero essa combatteva la guerra dell'indipendenza a favore di tutti gli Elleni, essa era il rifugio e l'alleata di tutte le stirpi della penisola, che lottavano per la propria autonomia. L'unificazione politica della Beozia aveva servito di modello agli Arcadi; Erea ed Orcomeno dovevano essere costrette colla forza come Platea, Tespie e Orcomeno di Beozia, per potere recare ad effetto l'unità politica del paese. Mancava soltanto all'Arcadia un capoluogo, designato dalle tradizioni storiche ad esercitare il primato, le mancava una capitale federale, della quale bastasse soltanto rinnovare le aspirazioni an-

(1) Lotte di parte a Tegea, *Ell.*, VI, 5, 6-9. Agesilao, soccorso da Erea e Lepreo, 5, 10 segg. Mitezza di Agesilao verso Eutea, 5, 12. Agesilao presso Mantinea, 5, 15-21. ἐκ τῆς πρόσθεν ἀθυμίας ἐδόκει τι ἀνειληφέναι τὴν πόλιν, ὅτι καὶ ἐνεβεβλήκει εἰς τὴν Ἀρκαδίαν καὶ δηοῦντι τὴν χώραν οὐδεὶς ἠθελήκει μάχεσθαι, 21.

Digitized by Google

tiche. La sua capitale era una città affatto nuova, un centro di governo creato artificialmente, e il partito federalista d'Arcadia per la natura e per le tradizioni paesane aveva, di fronte al partito unitario, ben maggiori diritti, che non avesse nella Beozia.

Lo stesso Epaminonda non pensava di certo ad imporre agli Arcadi una forma determinata d'unificazione politica; bensì doveva egli a tutta possa provvedere che l'Arcadia non venisse impedita da Sparta in quella sua opera di trasformazione politica; egli doveva fare di tutto perchè l'Arcadia fosse durevolmente posta in condizione da resistere a nuovi assalti del nemico; con ciò egli porgeva ad un tempo una prova del disinteresse della politica nazionale, seguita da Tebe, la quale non aspirava a signoreggiare sopra stati, ridotti all'impotenza, ma mirava a difendere l'indipendenza delle stirpi elleniche, alleandosi cogli stati, che si fossero rinvigoriti di forze. Perciò assai gradito le tornava quel grido d'aiuto degli Arcadi, ai quali s'unirono Argo e l'Elide, affinchè Tebe, che già aveva fatto valere l'autorità sua preponderante negli affari di Messenia e d'Arcadia, si presentasse ora coll'armi in pugno nella penisola, atteggiandosi a potenza ellenica.

Il Peloponneso veniva pur sempre considerato come la rocca meglio guardata e più intima dell'Ellade. Esso pareva da natura così accuratamente chiuso dalle montagne dell'Istmo, da sembrare temeraria impresa il volere attraversare queste sbarre. Ificrate aveva forzato quei passi, ma le relazioni della Grecia centrale con qualche stato della penisola non avevano sortito nel complesso nessun durevole effetto. Ma ora le cose mutarono. La paura di Sparta era scomparsa, e così anche i passi dell'Istmo avevano perduto della importanza loro. Epaminonda, Pelopida e gli altri generali condussero l'esercito oltre l'Istmo ancora prima della fine dell'anno 370, e si riunirono cogli Arcadi, cogli Argivi e cogli Elei presso Mantinea; quivi si raccolse un esercito di 70.000 combattenti, de' quali più della metà era composta di soldati dall'armatura pesante. Per ciò che riguarda la difesa di Mantinea, l'arrivo di quell'esercito tornava inutile, perchè la fama sola dell'avvicinarsi dei Tebani era bastata per indurre Agesilao a ritirarsi. Dovevano ora anche i Tebani fare ritorno in patria, così senz'altro? Questo era l'avviso, che prevaleva nel consiglio de' generali, e tanto più giustificato in apparenza, in quanto che intorno al solstizio d'inverno i Beotarchi uscivano di carica, e per ulteriori imprese non era stato commesso loro nessun mandato. Ma è indubitato che Epaminonda sin da bel principio aveva avuto qualche altro disegno nell'animo; egli non voleva ritornare in patria a mani vuote. Sapeva egli che i moti d'Arcadia si erano propagati anche ai paesi limitrofi di Sparta, e che le terre poste a' confini

Digitized by Google

erano mal guardate, perchè gli Spartani non s'aspettavano ad un assalto in questa stagione dell'anno. Gli alleati del Peloponneso lo spingevano a cogliere l'occasione, che gli si porgeva; egli poteva sperare di porre sull'Eurota un termine rapido e glorioso a tutta quella guerra stata intrapresa contro la tirannide di Sparta.

Perciò egli si prese con Pelopida la responsabilità di continuare la spedizione; gli altri generali si erano ritirati; la spedizione diventava dunque tutta particolare de' due amici. Divise in quattro schiere condussero le truppe attraverso i passi delle montagne della Laconia, si concentrarono nella vallata dell'Enunte presso Sellasia; dalla foce dell'Enunte scesero lungo la riva sinistra dell'Eurota, e senza incontrare nessuna resistenza si trovarono di faccia a Sparta, divisi soltanto dal ponte sull'Eurota dal mercato della città, che nell'ampia sua estensione non era difesa nè da mura nè da fortilizi (1).

Se si consideri quanto sicuri fossero vissuti sino allora gli Spartani in mezzo alla loro vallata, chiusa da alte catene di montagne, e come sino dal tempo della spedizione degli Eraclidi nessun esercito nemico fosse mai comparso nella vallata dell'Eurota, si comprenderà lo spavento inaudito, di cui fu presa la cittadinanza. Il presidio era debole e scoraggito, le donne che non avevano mai veduto il fumo dei fuochi, accesi in campo nemico, accrescevano lo sgomento colle loro sfrenate grida. Le borgate de' perieci vedevano nell'esercito de' confederati i loro liberatori, e si sollevarono contro i loro oppressori; bisognava arruolare gl'iloti per la difesa della città, ma anche costoro erano mal fidi, nè si sapeva se dalle loro schiere, ordinate di recente, e che formavano un contingente di 6000 uomini, s'avesse più a temere o a sperare. Ma più pericolosa era l'incertezza che regnava fra gli stessi cittadini, in mezzo ai quali non mancavano i traditori, che credevano esser giunta l'ora estrema per Sparta, e che bisognasse inchinarsi per tempo al vincitore. Noi sappiamo infatti quale fermento e quanta smania di novità covava nel paese.

In questo frangente apparve l'animo di Agesilao. Egli, che pure era consapevole, che il suo indirizzo politico aveva tratto Sparta in quella

---

(1) Ambascieria arcadica ad Atene; a Tebe: Diod., XV, 62. Dem., XVI, 12. Esercito d'Epaminonda nel Peloponneso, *Ell.*, VI, 5, 23. οἱ δὲ Ἄρκ. καὶ Ἀργ. καὶ Ἠλ. ἔπειθον αὐτοὺς ἡγεῖσθαι ὡς τάχιστα εἰς τὴν Λακωνικήν, ἐπιδεικνύντες μὲν τὸ ἑαυτῶν πλῆθος, ὑπερεπαινοῦντες δὲ τῶν Θηβαίων στράτευμα. — βοιωταρχούντων Ἐπαμεινώνδου καὶ Πελοπίδου. τούτοις γὰρ οἱ ἄλλοι βοιωτάρχοι παρεκεχωρήκεσαν ἑκουσίως τῆς στρατηγίας: Diod., 62, però essi assumono questa responsabilità soltanto nell'entrare nella Laconia: *Pelop.*, 24. — Quattro divisioni d'esercito, secondo Diod., 64, anche presso Senof., 25. *Il Pelop.*, 11, 264, — Epaminonda sulla sponda destra dell'Eurota di faccia a Sparta; *Ell.*, 27.

Digitized by Google

condizione, fece ora del suo meglio per rimediare al mal fatto, e per salvare la patria. Fece sforzi incredili. Seppe trarre a sè per sicuro cammino gli aiuti, che accorrevano da diversi stati, mantenne sicurezza ed ordine nella città, travagliata dall'angoscia; frenò l'ardore de' guerrieri, che avrebbero esposto Sparta al pericolo di cadere nelle mani del nemico, se si fossero arrischiati a campale giornata; distribuì le milizie sui punti più elevati, soffocò con meravigliosa fermezza le congiure ordite, e fece pronta giustizia de' ribelli, usando un rigore, appena consentito dalle leggi. Gli fu di grande aiuto la naturale postura del luogo. Il terreno era così fatto, che a motivo del fiume e delle sue rive paludose dall'una parte, e dei diversi gruppi di colline e degli angusti passi dall'altra, lo si poteva difendere anche senza opere di fortificazione.

Epaminonda voleva dapprima penetrare direttamente nel cuore della città traversando il ponte dell'Eurota; ma quando si fu avvicinato al ponte vide schierata all'altra sponda presso al santuario di Minerva Alea le truppe, in posizione così favorevole, che non si arrischiò di sforzare il passaggio, e di aprirsi il cammino attraverso la strada affossata che menava alla vicina piazza del mercato. Scese dunque lungo il fiume, che colla sua corrente straordinariamente rigonfia era divenuto il migliore alleato di Sparta, e girò le falde del Menelaio, che come il Gianicolo di Roma, sovrasta alla città dalla sponda opposta. Mezzo miglio al di sotto di quel punto effettuò il passaggio del fiume, non senza grosse difficoltà, si affortificò in Amicle, di dove corse colla cavalleria tutti i sobborghi meridionali della città, e fece un nuovo tentativo di penetrare a Sparta. Ma le milizie nell'avanzarsi entro la vallata formata dal fiume furono sorprese in un agguato e respinte da contemporanei assalti della cavalleria. I Tebani erano poco esercitati a lotte di questo genere, e gli alleati erano ancora meno utili allo scopo e mal fidi. Dei Peloponnesii i più non avevano altro intendimento che di arricchirsi nelle scorrerie, e dopochè se ne ebbero presa una buona satolla in quella regione così ben coltivata e non mai corsa da nemici, cominciarono a cogliere la prima occasione per far ritorno in patria, massime dacchè l'inverno della Laconia principiava a farsi sentire in tutto il suo rigore.

In questa spedizione intrapresa a tutto suo rischio e pericolo Epaminonda doveva guardarsi scrupolosamente da ogni seria sconfitta; abbandonò quindi gli altri suoi progetti riguardo a Sparta, scese lungo la vallata dell'Eurota, e devastando completamente il paese sino alla costa di Elo si vendicò dei molti danni recati alla sua patria colle scorrerie. I luoghi aperti furono incendiati, Gizio co' suoi cantieri navali

Digitized by Google

e magazzini fu assalito per tre giorni e preso; anzi vi fu posto un presidio tebano, per poter continuare di là una guerra di piccole avvisaglie. Era una specie di Decelea in terra laconica, ma tanto più importante, in quanto che la popolazione circostante era nemica agli Spartani, e si era unita in buon numero ai confederati. Bisognava difenderla dalla vendetta di Sparta. Con ciò credette Epaminonda di dover chiudere per quest'anno le sue imprese nella Laconia. Alcuni giudici poco favorevoli hanno voluto già ne' tempi antichi spiegare quella sua ritirata coll'attribuirle certe cagioni poco onorevoli, in parte tacciandolo d'essersi lasciato corrompere da Agesilao, che gli avrebbe offerto dieci talenti per mezzo dello spartano Frisso, in parte ascrivendogli il timore che la distruzione di Sparta potesse avere come conseguenza una unificazione di tutta la penisola, dannosa alla potenza tebana. Possiamo essere persuasi, che Epaminonda non operasse che per proprio convincimento e dopo un ponderato esame della situazione. Quel riserbo gli era imperiosamente imposto. Fra il crescente disfavore delle circostanze egli non poteva spingere gli Spartani all'estrema lotta della disperazione; egli doveva giovarsi delle circostanze per effettuar il suo disegno favorito, il ristabilimento della Messenia, già di lunga mano preparato (1).

Egli trovava la contrada in piena rivolta; i coloni ridotti in condizione d'Iloti, si sollevarono contro i proprietari di fondi, e il golfo deserto da secoli e secoli ora si ripopolava di numerose navi, sulle quali accorrevano i Messenii dall'Italia, dalla Sicilia, dall'Africa, per riconquistare le loro sedi native. Fu necessaria la presenza d'Epaminonda per porre un argine allo scompiglio, e per condurre a felice mèta la difficile impresa. Sopratutto poi il nuovo stato abbisognava di un centro sicuro.

Sulla scelta del quale non poteva cader dubbio; infatti come un corno della Messenia si eleva fra le due pianure principali della contrada il monte Itome, co' suoi due cucuzzoli selvosi, la rocca d'Aristodemo alla quale si collegano le più gloriose tradizioni dell'età antica. Sui ripiani della montagna avevano un tempo i Messeni fortunatamente combattuto contro Sparta; e ottantasei anni addietro questa stessa montagna era stata, ancor che per poco tempo, nido di libertà.

---

(1) I Perieci, *Ell.*, 25, 32; gli Iloti, 28. Le donne della Laconia, AR., *Pol.*, 46, 4. *Ell.*, 28. Ammutinamenti a Sparta, PLUT., *Ag.*, 32. Aiuti peloponnesi, *Ell.*, 29. Combattimento al ponte dell'Eurota, *Ag.*, 32. Passaggio presso Amicle, *Ell.*, 30. Combattimento di cavalleria, 31. V. *Il Peloponneso*, II, 239 segg. Giteo, *Ell.*, 32. Maligna interpretazione della ritirata de' Tebani presso Teopompo, μισθὸς τῆς ἀναχωρήσεως. (PLUT., *Ages.*, 32). Espressione sarcastica secondo il RAUCH.: *Epaminonda*, 49.

Digitized by Google

Ora bisognava creare qualche cosa, che fosse durevole, bisognava porre il fondamento di uno stato gagliardo, e nella vita d'Epaminonda uno de' giorni più felici fu certo quello, nel quale gli fu concesso di inaugurare fra solenni sacrifizii e preghiere la costruzione della città di Messene, in mezzo ad un popolo che riconoscente innalzava gridi di giubilo per il riacquisto della libertà e della patria, e fra le benedizioni di tutti gli Elleni, che nella espiazione di un delitto antico, riconoscevano la giustizia degli Dei.

Era Messene la prima città di questo nome; essa stendevasi alle falde dell'alta montagna d'Itome, in una vallata ricca di boschi e di acque, con un pendio verso mezzogiorno, là dove si apre la vista sul golfo. La costruzione fu condotta con larghi mezzi e secondo tutte le regole dell'arte. Le mura di cinta, seguitando via via l'orlo della vallata, furono poste in modo, da includervi la cima dell'Itome col suo antico santuario di Giove; a' piedi, lungo il corso d'un ruscello, si distendevano i mercati pubblici e gli edifici. La porta principale della città era quella di settentrione, le cui rovine assai bene conservate attestano ancora oggi la solida magnificenza di tutte quelle costruzioni, e il valore degli architetti; era la porta di Megalopoli. Tutte e due queste città erano sorte per effetto dei medesimi intendimenti e de' medesimi influssi, come baluardi cioè della libertà peloponnesiaca contro la tirannide di Sparta. Gli Arcadi offrirono dalle loro montagne le vittime per le ecatombi della festività inaugurale di Messene, i Messenii consideravano l'Arcadia come una seconda patria. Era questa un'antica tradizione de' tempi d'Aristomene; essa veniva ripristinata ora in tutto il suo vigore. Anche Argo prese parte alla fondazione della città, e il comandante argivo Epitele era dopo Epaminonda uno de' più zelanti promovitori della impresa.

Ma non solamente nelle mura della città capitale risorgeva la Messenia; anche altre località, famose d'antica gloria, furono in quel tempo ristaurate via via; così per esempio le città di Pilo, del regno di Nestore, Ira e l'antica città marittima di Metone. Sono città queste, delle quali non ci restano altre testimonianze, che i ruderi delle mura, che rimangono ancora nella regione messenica, e che si palesano come opera di quell'epoca appunto (1).

---

(1) Costruzione di Messene; Paus., IV, 26. Diod., XV, 66. Plut., *Pelop.*, 24. *Il Peloponneso*, II, 138 segg. Principio della costruzione nell'Ol. 102, 3; 370-69; durò quattro anni, secondo il Pomstow, p. 80. Partecipazione degli Arcadi, Paus., IV, 27, 6. Epitele e gli Argivi, 26, 7. 27, 6 seg. — Paus., IV, 27: ἀνωκίζον δὲ καὶ ἄλλα πολίσματα, confermato dalle rovine di Pilo (*Il Peloponneso*.

Digitized by Google

Ma particolare cura fu rivolta ai culti antichi del paese, l'abolizione de' quali era stata il principale delitto di Sparta; la loro rinnovazione si presentava quindi come il primo dovere per coloro, che volevano, che fosse fatta ammenda del passato. Il culto più sacro di quella regione era quello delle *Magne Dee*, Cerere e Proserpina, stato solito a celebrarsi con venerando rito nel bosco sacro di Andania, la più antica capitale della contrada.

Questo culto era scomparso col finire della seconda guerra messenica, nè era facile impresa quella di ripigliare il filo delle interrotte tradizioni. Si narra, che gli Dei stessi aiutassero a superare questa difficoltà avendo l'eroe Caucone, il fondatore di quel culto, mostrato in sogno ad Epitele il luogo, dove Aristomene aveva sepolto i rituali santi, quando fu costretto ad abbandonare la sua patria al nemico. Fu trovato un cilindro di stagno, sul quale era scritto tutto il cerimoniale de' misteri, e siccome erano ritornati nella Messenia anche i discendenti delle stirpi sacerdotali messenie, così essi rientrarono nei loro antichi uffici e diritti, e dopo una interruzione di trecento anni ricominciarono nel bosco di cipressi di Carnasio le solennità annuali, venute ora in tale onore da non cederla per importanza che alle festività eleusinie dell'Attica. Era un popolo che si riuniva dopo una lunga dispersione, era un rinnovamento del suo culto antico, somigliante a quello che s'effettuò nel popolo d'Israello, dopo l'esilio.

Naturalmente non era possibile indagare con precisione i titoli della loro origine ne' nuovi coloni; aggiungi, che proprio del fiore della cittadinanza messenica una gran parte era rimasta in terra straniera, dove i suoi membri occupavano le cariche più ragguardevoli, come segnatamente a Reggio e Messina. V'accorse invece una folla d'avventurieri, per entrare in possesso de' fondi, de' quali un gran numero era rimasto senza nessun padrone dopo la cacciata degli Spartani. Questo fatto impedì assai sino da principio un rinnovamento veramente nazionale di quella contrada, e lo stabile assetto di un nuovo svolgimento. Anche delle colonie furono condotte di fuori; così per esempio sorgeva la città marittima di Corone, sotto il comando di Epimelide di Coronea, e così una colonia beota piantavasi sul golfo della Messenia. In quanto tempo e in che forma si succedessero tutti questi nuovi ordinamenti, non è dato di rintracciare; maravigliosa però è la rapidità e la facilità,

---

II, 181) d'Ira (153), di Metone (170). Presso Schlage 46. Metone appartiene alla Laconia, come pure Asine, per cui il Niebuhr (*Scritti min.*, II, 119) opina, che la parte più meridionale della contrada sia stata aggiunta alla Messenia soltanto più tardi. Senofonte non parla affatto della liberazione della Messenia.

Digitized by Google

con le quali la difficile impresa fu recata ad effetto. Questi fatti, come l'altra uguale impresa di Megalopoli, non si possono spiegare che colla straordinaria attitudine, che avevano i Greci a fondare e ordinare nuove città; il merito principale però spetta senza dubbio ad Epaminonda, il quale col suo talento ordinatore abbracciava d'uno sguardo ogni cosa, guidava le moltitudini, e sapeva guadagnare il consenso di personaggi importanti, come Epitele, al promovimento dell'impresa, e interessare le stirpi limitrofe al risorgimento della Messenia, come ad un fatto, che riguardasse tutto il Peloponneso (1).

Appresso, Epaminonda si disponeva a ritirarsi; dopo di avere senza dubbio incoraggito colla sua presenza anche in Megalopoli la costruzione della città. Aveva egli buone ragioni per affrettare la ritirata, poichè nel frattempo gli Spartani avevano cercato aiuto ad Atene, e gli Ateniesi per quello svolgimento della potenza tebana nel Peloponneso erano siffattamente spaventati, che senza indugio misero in armi tutto il loro esercito per salvare Sparta dalla rovina e porre un freno alla prepotenza de' nemici di essa. Ma non appena si riseppe che Sparta era salva, si temperò l'ardore, ed Ificrate fece bensì le viste di voler chiudere i Tebani nel Peloponneso, occupò anche i passi presso Corinto a lui ben noti, ma la via del littorale, che passava da Cencree lungo il lembo orientale dell'Istmo, la lasciò aperta, o così fiaccamente guardata, che Epaminonda potè ritornarsene in patria senza riceverne nessuna molestia.

Presso al termine della spedizione pare che Epaminonda urtasse ancor più direttamente contro gli Ateniesi, ed è verosimile, che egli, passato felicemente l'Istmo, cogliesse l'occasione di far sentire la sua potenza anche agli Ateniesi, che colle loro ostilità così improvvisamente sollevate gli avevano procurati i più seri pericoli. Egli aveva ora giusto motivo di considerare l'Attica come paese nemico, e perciò senza nessun riguardo attraversava il territorio dell'Attica, mentre le sue colonne mobili s'avvicinavano predando alla città. Gli Ateniesi non osarono uscire dalle loro mura, secondo l'ordine espresso, come pare, dato da Ificrate, comandante supremo, in vista appunto di tale eventualità (2).

---

(1) Culto delle Magne Dee, Paus., IV, 1, 8, 27, 6. Rinnovazione delle consacrazioni, fatta da Metapo d'Atene, Sauppe: *Iscrizione d'Andania*, nelle *Memorie della Società di Gottinga per le scienze*, 1860, p. 220. Gli scritti d'Aristomene, Paus., IV, 26, 8. — Elementi stranieri della popolazione: ἀνεζήτησε τοὺς ὑπολελειμμένους τῶν Μεσσηνίων, καὶ τῶν ἄλλων τοὺς βουλομένους καταλέξας εἰς τὴν πολιτείαν ἔκτισε τὴν Μεσσήνην. Diod., XV, 66. Corone, colonia tebana, chiamata prima Epea; Paus., IV, 34, 4. *Il Peloponneso*, II, 166.

(2) Ificrate all'Oneo; V. Senof., VI, 5, 51, il quale biasima l'ordinamento dato alle schiere. — Epam. nell'Attica, Paus., IX, 14, 7. Thirlwall, V, 149. Critica erronea nel Grote, X, 327.

Digitized by Google

E così Epaminonda faceva ritorno in patria, quattro mesi dopo il termine legale del suo ufficio di comandante. Ma nel fondare il governo popolare erano state stabilite leggi severissime contro ogni maniera di abuso del potere pubblico, e non mancavano gli invidiosi, che spiavano ogni occasione per nuocere a' cittadini, che ora erano gli eroi della giornata.

L'assalto mosse dal partito di Meneclida, il quale teneva pulpito sulla piazza, e atteggiandosi a vindice dei diritti popolari cercava così un compenso a' suoi falliti disegni ambiziosi. La costituzione era stata apertamente violata, il comando militare supremo era stato arbitrariamente prorogato, a questo fatto potevasi agevolmente dare il colore di un principio di tirannide. Non v'ha dubbio, che fu iniziato un procedimento giudiziale. Ma quando Epaminonda nel rendere ragione dell'opera sua, nella quale circostanza si doveva parlare di tutti gli arbitrii, ebbe esposto semplicemente il contenuto di ciò, che era occorso in que' quattro mesi, l'impressione che destò fu così potente, che tutti gl'intrighi, orditigli contro dall'invidia, rimasero vergognosamente sventati.

Infatti, nella breve spedizione, senza spargimento di sangue e senza sacrifici si erano ottenuti tali successi, che rimutavano tutte le relazioni fra gli stati della Grecia, e innalzavano per davvero Tebe al grado di prima potenza nell'Ellade. Erano state forzate le porte del Peloponneso, la Laconia sino allora inaccessibile era stata corsa da un capo all'altro, ed era resa evidente l'assoluta impotenza di Sparta a difendersi in casa propria. La coesione interna del suo stato s'era disciolta per la ribellione de' perieci, il suo porto era caduto nelle mani di Tebe, una metà del suo territorio erale stato tolto e costituito sotto forma di Nuova-Messenia; l'Arcadia, Argo e l'Elide erano in armi contro Sparta sotto il comando di Tebe; e v'erano in fine le città novellamente costruite, pegni di un successo durevole, che onoravano in Tebe la loro metropoli, e restavano monumenti stabili della gloria di essa, formando con Mantinea ed Argo un cerchio intorno a Sparta, una linea di fortificazioni nemiche, che impedivano per sempre il libero movimento di Sparta, e opponevano un argine a tutte le sue velleità future d'ingrandimento. Anche il disfavore d'Atene non aveva dovuto servire ad altro, che ad accrescere la gloria de' Tebani; infatti il suo più grande generale non aveva osato opporsi ad Epaminonda. Insomma, la prima spedizione, intrapresa da' Tebani fuori de' proprii confini, raccolse così larga messe di gloria e di successi, che era impossibile di condannare l'autore di tanta fortuna per trasgressione alle norme stabilite dalle leggi. Parrebbe quindi che l'affare non fosse portato davanti ai tribunali.

Ed evidentemente lo stato delle cose era tale, che le relazioni esterne,

Digitized by Google

nelle quali Tebe era entrata, non potevano essere comprese nel loro complesso e guidate che da Epaminonda. Egli era l'uomo, a cui si prestava fiducia nell'Arcadia e nella Messenia, e si aveva quindi come per inteso in certo qual modo, che non lo si dovesse richiamare a metà dell'opera. La trasgressione quindi delle prescrizioni di legge consisteva in sostanza solamente nel fatto, che egli non si era presentato a Tebe per aspirare di nuovo all'ufficio di comandante supremo pel cominciare del nuovo anno, nel mese Bucazio (1).

Ma per quanto fossero stati splendidi i successi della prima spedizione, pure non s'era riusciti che ad abbattere l'ordine di cose stabilito, ma s'era ben lontani dall'aver fondato qualche cosa di nuovo. Argo e l'Arcadia continuavano la guerra per abbattere que' puntelli, che ancora restavano della potenza spartana. Gli Arcadi presero Pellana, e staccarono così da Sparta la vallata superiore dell'Eurota; gli Argivi assalirono Fliunte, certo d'accordo co' Tebani, ai quali doveva importare molto di assicurarsi di alcune piazze sul golfo di Corinto, per potere avere libero di qui l'ingresso nella penisola. E ciò era tanto più importante, in quanto che gli Ateniesi continuavano — strano mutamento di cose! — a considerare come ufficio loro la custodia dei passi dell'Istmo, e ora vi si erano posti col maggiore impegno che mai. Questa volta era stata commessa a Cabria la guardia dei confini. Egli raccolse a Corinto un esercito di 10.000 combattenti fra Ateniesi, Megaresi, ed Achei di Pellene, specialmente stretti a Sparta. S'aggiunse un secondo esercito di forze uguali, composto di Lacedemoni e di altri Peloponnesii, in parte fuorusciti d'Arcadia, in parte cittadini d'altri stati, assolutamente avversi ai nuovi rivolgimenti, come Lepreo, e le città dell'Argolide, Ermione, Epidauro, Trezene ed altre. Anche Corinto erasi ora gettata affatto dalla parte di Sparta, poichè essa vedeva da un canto la sua potenza marittima danneggiata da Tebe, che aspirava a recare in poter suo il golfo di Corinto; e dall'altro vedeva mal volontieri assai che i passi del suo territorio avessero ad essere una porta sempre aperta ai Tebani. Finalmente gli Spartani avevano avviato relazioni anche con Dionisio di Siracusa, per ottenere aiuti alla difesa dell'Istmo. E così si faceva ogni sforzo per dominare questi passi e rompere le relazioni fra Tebe

(1) Accusa d'Epaminonda, Nep., 8. Appiano, *Syriaca*, 41; di Epaminonda e Pelop. Plut., *Pelop.*, 25. Nessun plebiscito (ψῆφος), Paus., IX, 14, 7. Nep., 7. Senza fondamento sostiene il Sievers (277), che Epam. e Pol. non furono eletti a Beotarchi per l'anno 369; è contraddetto dal fatto, che Pelop. quando morì teneva questo ufficio per la 13ª volta (Plut., *Pel.*, 34). Appiano paragona Epam. a Scipione, presso Liv., XXXVIII, 51.

Digitized by Google

e i suoi alleati del Peloponneso. Quando si fosse potuto ottenere ciò, si era certi che questi ultimi da soli non sarebbero riusciti a stabilire nulla di ordinato e durevole; i loro disegni tramonterebbero, come tutti gli altri tentativi fatti altra volta di costituirsi in lega separata.

In tali circostanze i Tebani furono costretti ad uscire a campo una seconda volta in quel medesimo anno. Essi trovarono questa volta la montagna enea co' suoi tre sbocchi, due lungo il littorale di Cencree, e quello centrale per la vallata di Corinto, molto bene guardata da un esercito, che oltre il vantaggio della posizione aveva quello della preponderanza numerica, tre volte superiore. Epaminonda si trovò come davanti ad una fortezza asserragliata, e dovette forzare uno degli sbocchi, giacchè i nemici non erano punto disposti a scendere in campo aperto per dar battaglia. Egli scelse il passo occidentale, attraverso del quale poteva giungere il più presto alla sua mèta. Quivi stavano schierati i Lacedemonii cogli Achei di Pellene, separati affatto dalle altre parti dell'esercito, come voleva la natura del luogo. Poichè Epaminonda ebbe tenuto lungo la notte in grande ansietà i nemici su tutta la sua linea di battaglia, potè la mattina seguente respingerli al primo assalto, e sgominarli così, che chiesero un armistizio, e gli concessero libero passaggio. Ora i Tebani si unirono co' loro alleati, che stavano presso Nemea, e si spinsero insieme davanti a Sicione, che assalita contemporaneamente da Pammene dal lato di mare, passò a far causa comune cogli alleati.

Meno fortunate furono le ulteriori imprese; Pellene, città achea limitrofa a Sicione, posta in luogo ben difeso e popolata da cittadini valorosi non era luogo da potersi prendere. Un tentativo, fatto contro Epidauro non ebbe nessun notevole successo; e un assalto contro Corinto condusse anzi ad un combattimento sfavorevole, e la posizione de' Tebani diventava ancor più difficile per la circostanza, che contemporaneamente giungevano a Corinto gli aiuti, inviati da Dionisio. La conseguenza di ciò fu che Epaminonda dovette far ritorno in patria.

Tuttavia la campagna non fu infruttuosa; poichè prima di tutto si era ottenuto di distogliere l'attenzione dal mezzogiorno della penisola, procurando così a' Messenii ed a' Megalopolitani il tempo necessario per continuare la costruzione delle loro mura. In secondo luogo l'avere sforzato il passo di Corinto era stato un fatto brillante, al quale era seguito come premio il possesso di Sicione. Il territorio di questa città aveva relazioni ab antico col littorale di Beozia, posto di contro, e il rinfrescare ora queste relazioni era un fatto di grandissima importanza per le imprese guerresche di Tebe, perchè si possedeva così un punto d'approdo opportunissimo, e per la vallata dell'Asopo s'aveva

Digitized by Google

aperto l'accesso nel cuore della penisola; il tentativo fatto dal partito lacedemonio di chiudere quel passo era reso pressochè impossibile. A malgrado di questo triplice successo, agli occhi de' Tebani, i quali, come un tempo gli Ateniesi da Alcibiade, non s'aspettavano da Epaminonda altro che successi strepitosi, ed ogni impresa fallita ascrivevano a difetto di buon volere, quella spedizione parve un'impresa mal riuscita. Gli si rimproverava segnatamente di avere risparmiato gli Spartani dopo il combattimento di Lecheo in modo, che non ammetteva nessuna discolpa, e la conseguenza di ciò fu, che gli si tolse il comando supremo (1).

Del resto il Peloponneso non fu il solo teatro della guerra; Tebe aveva trovato contemporaneamente anche a settentrione un campo importante d'operosità politica, in Tessaglia segnatamente.

La Tessaglia era già da pezza un paese straniero per la Grecia; essa, co' suoi tiranni, che tenevano la loro corte nelle città, e colla moltitudine de' servi della gleba, che lavoravano i terreni, formava come un mondo a parte, che soltanto occasionalmente veniva a contatto cogli stati ellenici, se avvenivano straordinari movimenti, che ne turbassero le condizioni e richiamassero l'attenzione de' Greci. Siffatti turbamenti erano cagionati o dall'ambizione di qualche regolo, che aspirasse a maggior somma di potenza, o da' lavoratori de' terreni, che si ribellavano contro i proprietari de' fondi. Da quella prima cagione ebbe origine la lotta, che dopo la battaglia di Enofita provocò l'intervento d'Atene. In quel tempo Oreste, il figlio di Echecratide, potente tiranno di Farsalo, aveva richiesto d'aiuti gli Ateniesi. Fu un momento di splendore per la dominazione continentale d'Atene, quando essa insieme co' Beozi e co' Focesi si presentò davanti a Farsalo, per far valere l'autorità sua come di arbitra, ed estendere la sua influenza fino all'Olimpo. Carattere popolare ebbero i moti di Tessaglia durante la guerra del Peloponneso, e anche da questi trasse profitto Atene per crescere l'autorità sua. Ma anche questa intromissione non sortì nessun effetto, come l'impresa fatta an-

---

(1) Gli Arcadi a Pellana, Diod., 67; a Fliunte, *Ell.*, VII, 2, 4. — Cabria e gli Spartani occupano i passi dell'Istmo, *Ell.*, VII, 1, 15 seg. Diod., 68. — Soldati mercenari di Dionisio, *Ell.*, 20. Impresa d'Epam. contro Corinto, *Ell.*, 19. Diod., 69. — Sicione, Diod., 69. *Il Peloponneso*, II, 484. — Epam. privato dell'ufficio (Diod., XV, 72), per sospetto ὡς πεφεισμένου τῶν Λακεδαιμονίων ἰδίας ἕνεκα χάριτος.

Digitized by Google

tecedentemente. Non era nell'interesse degli Ateniesi di favorire in modo incondizionato il governo popolare nella Tessaglia, poichè essi già ab antico avevano de' trattati con quei tiranni per gli arruolamenti di mercenari.

Però anche le stirpi de' tiranni erano lacerate da intestine discordie, tanto che troviamo alcuni membri di esse alla testa della parte popolare, ribellatasi contro la potenza delle schiatte nobilesche; così per esempio Polimede ed Aristinoo, che al principiare della guerra del Peloponneso vennero in aiuto degli Ateniesi. Aderivano entrambi alla parte, che osteggiava il governo costituito. Queste scissure e queste lotte di parte durarono per tutto il tempo della guerra peloponnesiaca, e vediamo alcuni capi, che, vinti in casa loro, vanno in cerca di stranieri aiuti, dando così occasione ad altri stati di intromettersi delle cose loro. Così Ellenocrate di Larissa si rivolge ad Archelao, re di Macedonia, ed Aristippo a Ciro, che gli spedì de' denari per arruolare soldati e mantenersi saldo a Larissa.

Le antiche relazioni con Atene erano naturalmente scomparse in quel tempo. Sparta invece, dopo la vittoria ottenuta sopra Atene rinnovò con più acceso fervore i suoi tentativi di guadagnare terreno in Tessaglia. S'impadronì di nuovo di Eraclea, città che essa aveva fondata contro Atene al confine meridionale della Tessaglia, inviò un presidio a Farsalo, e fondò una specie d'imperio sulle stirpi tessale del mezzogiorno. Non v'ha dubbio che anche questi fatti si collegano coi moti dai quali quella contrada era travagliata (1).

Infatti verso la fine della guerra del Peloponneso erano scoppiati nuovi torbidi in Tessaglia, più importanti di tutti gli altri, per gli effetti, che ne seguirono. Ebbero principio questi moti da Fere, l'antica città, situata a sud-est della grande pianura della Tessaglia, a quattro ore dal mare, dove essa possedeva il porto di Pagase, famoso ab antico. Sorse quivi un principe, che concepì il disegno di rendere la sua città centro di tutta la Tessaglia; era questi Licofrone. Il cui intendimento mirava ad abbattere le antiche stirpi nobilesche degli Alevadi e degli Scopadi in Larissa, Farsalo e Crannone. La sua forza era nel popolo, che sino allora era vissuto in soggezione, e perciò la sua signoria ebbe il nome di tirannide. Nel settembre dell'anno 404 guadagnò una grande vittoria

---

(1) Oreste, Tuc., I, 111. Polimede e Aristono; II, 22. Buttmann, *Mitologo*, II, 285. Meineke, *Relazioni mensuali dell'Accademia di Berlino*, 1851, 587. Ellonocrate, Arist., *Pol.*, 219, 24. Aristippo, Senof., *Anab.*, I, 1, 10. — Gli Spartani, nella Tessaglia; Farsalo aveva nel 391 un presidio spartano; Diod., XIV, 82.

Digitized by Google

sopra quei di Larissa; fu lui, che più tardi strinse quell'Aristippo l'Alevade nella stessa Larissa, aiutato senza dubbio da Sparta in questi suoi assalti contro le città tessale. Così si spiega perchè nella guerra corinzia gli stati alleati contro Sparta parteggiassero anche contro al tiranno, e inviassero mercenari in aiuto del principe di Larissa, Medio. In quel tempo si riuscì a sottrarre a Sparta tanto Farsalo quanto Eraclea, e l'autorità di essa in Tessaglia scomparve poi del tutto dopo la sconfitta d'Aliarto.

Ma Licofrone seppe sostenersi anche senza stranieri aiuti; gli riuscì di guadagnare Farsalo per sè esclusivamente. I soldati mercenari di Medio furono ivi assaliti e tagliati a pezzi. Fu un giorno i cui orrori riempirono di raccapriccio tutta la Grecia; i cadaveri de' mercenari stranieri furono lasciati giacere accumulati gli uni sugli altri nell'aperta campagna, così che corse voce che dall'Attica e dal Peloponneso fossero accorsi tutti i corvi verso Farsalo (1).

I disegni di Licofrone furono recati ad effetto da Giasone, suo successore nella tirannide, e probabilmente suo figlio, uomo di straordinaria energia, per esatta conoscenza de' tempi e infaticabile operosità nel procacciarsi e nell'usare nuovi mezzi adatto in grado eminente a fondare un grande stato da umili principî. Era un uomo del genere di Temistocle, ma che malgrado la superiorità morale e lo splendore della nascita era popolare e grazioso, e scevro da ogni burbanza nobilesca. Possedeva egli in sommo grado quella scaltrezza, che si soleva considerare come un tratto caratteristico dell'indole tessala, e alla quale tutte quelle ambagi inestricabili del parteggiare erano state un'eccellente

---

(1) Della storia di Licofrone nessun fatto è bene accertato, tranne la sua vittoria sopra i Larissei; *Ell.*, II, 3, 4; ecclissi solare il 3 di settembre del 404. Probabile il principio della sua tirannide (altra opinione tiene l'Hammine, *De Iasone*). Aristippo (πιεζόμενος ὑπὸ τῶν ἀντιστασιωτῶν), aiutato da Ciro, a patto che non si riconciliasse senza il consenso di Ciro (È una prova nell'intendimento di Ciro di acquistare influenza sulle cose greche); *Anab.*, I, 1, 10. Dopo la ritirata delle truppe ausiliarie sotto Menone, nuovo ampliamento della potenza di Licofrone con l'aiuto di Sparta (Farsalo fu probabilmente conquistata di comune accordo), sino all'intervento de' Tebani e degli Argivi, i quali coll'Alevade Medio cacciano gli Spartani da Farsalo (Diod., XIV, 82) nell'Ol. 96, 2; 395. Medio fa vendere come schiavi gli abitanti di Farsalo (egli considerava quindi, anche i cittadini come i suoi nemici). Nuova potenza degli Alevadi; quando Ages. ritornava in patria, la Tessaglia gli era ostile (*Ell.*, IV, 3, 3). Indi seguì un ampliamento della potenza del tiranno di Fere, e la spaventosa carneficina dei mercenari di Medio (Arist., *Hist. anim.*, IX, 31), che senza fondamento lo Schneider (nelle note a Senof.) e il Du Mesnil (*De rebus Phars.* 47) vorrebbero riferire alla conquista nella guerra corinzia. Conf. Lixbinger, *De rebus Pheraeis*, e Pahle, «*Contributo alla storia della tirannide di Fere*», nei *Nuovi ann. di Filol.*, 1866, p. 530. Μήδιος secondo l'analogia di Φρύγιος, Θέσσαλος ed altri, appartiene a que' soprannomi di significato politico, assunti dopo. Conf. *Rendic. mens. dell'Acc. di Berlino*, 1870, 167.

Digitized by Google

scuola. Anche nella scelta de' mezzi era tutt'altro che scrupoloso, ma sapeva tenere a freno l'orgoglio, era libero da' capricci soliti della tirannide, ispirato a sensi cavallereschi, misurato e giusto. Aveva un alto concetto della missione sua, primo requisito della quale considerava essere una solida coltura dello spirito. Era famigliare ai più eletti convegni della società ateniese, amico di Timoteo e d'Isocrate, ammiratore entusiasta di Gorgia.

Non era un'ambizione volgare quella che lo muoveva; nelle condizioni de' tempi egli riconosceva un eccitamento rivolto a lui e alla sua nazione, e al quale voleva soddisfare. La Grecia aveva bisogno di uno stato, che tenesse il primato, se non doveva consumarsi in lotte intestine e cadere in piena suggezione della Persia. Ora ad esercitare questa egemonia parevano chiamate anzi tutto le stirpi settentrionali con quella loro energia, vergine ancora. I Macedoni e gli Epiroti erano troppo stranieri a' Greci e troppo bassi nel livello della civiltà. Ma la Tessaglia era la patria delle più nobili stirpi della nazione ellenica, era la stanza più antica degli ordinamenti religiosi e politici, comuni a tutta la nazione. Ricca d'ogni maniera d'aiuti la Tessaglia non aveva altro bisogno che di ricostituirsi sopra nuove fondamenta, di abolire l'antico regime aristocratico, fonte d'incessanti discordie, di raccogliere in un fascio tutte le forze popolari col mezzo di una stirpe principesca, educata alla coltura ellenica; a tal patto il più splendido avvenire pareva assicurato alla nazione tessala; poichè gli stati minori, che si sollevavano contro Sparta non potevano a gran pezza misurarsi con le forze riunite della Tessaglia. Chi avrebbe quindi potuto contendere a Giasone il primato sugli Elleni?

Ma per rendere disposti i singoli stati a sacrificare all'idea dell'unità la loro piena indipendenza, e a superare la loro avversione contro l'egemonia, esercitata da un monarca, bisognava proporre dinanzi l'esca della gloria e della preda. A ciò voleva Giasone pervenire col condurre di nuovo i Greci contro la Persia. Quindi, unificazione della Tessaglia, un'Ellade sola dall'Olimpo a Creta, e guerra contro i Persiani, capitanata da' Tessali — ecco il disegno dell'audace signore di Fere; e da quelli stessi lidi, dai quali i Greci d'Europa avevano un tempo tratte in mare le loro prime navi, dal paese nativo de' Minii, pareva ora iniziarsi un nuovo ordine di cose nell'Ellade.

Nella Tessaglia vi erano parecchie forme di sudditanza delle stirpi. V'era di quelle, che erano soggette a singole città; altre pagavano tributo al complesso delle città dominanti, altre infine non riconoscevano che pro forma e temporaneamente l'alto dominio delle città. Questi diversi gruppi di stirpi seppe Giasone tirare a sè, come già aveva in-

Digitized by Google

cominciato a fare Licofrone; anche i Dolopi ed altre tribù montanare gli resero omaggio. Così egli potè via via scalzare la potenza delle città, tanto che queste dovettero l'una dopo l'altra stringersi a lui; nè egli trascurò di rendere più agevoli che fosse possibile le condizioni della adesione, non volendo egli distruggere ma riunire. L'anno 374 la sola città di Farsalo sull'Enipeo osava ancora resistergli. Ivi trovò egli energica opposizione, ivi era stato eletto a capo il più illustre campione dell'antica nobiltà tessala, Polidamante; cosicchè Farsalo restava l'ultima ròcca della vecchia Tessaglia. Polidamante sperava su Sparta, che nel frattempo aveva mutata idea rispetto a quel paese, e credeva ora debito suo di contrapporsi alle preponderanza del tiranno di Fere. Se non che essa aveva le mani legate a cagione di Tebe. Giasone annetteva grande importanza ad una soluzione pacifica della contesa. Voleva poi fondare la sua signoria soltanto nelle forme legittime e rispondenti alle tradizioni paesane; aspirava quindi alla dignità di capitano supremo, che addimandavano *tagia*, e l'unica innovazione, che egli desiderava d'introdurre consisteva nel volere che questa dignità non avesse ad essere un ufficio ereditario nelle stirpi degl'Alevadi e de' Scopadi, ma dovesse essere accessibile anche a quella famiglia, che per le personali doti de' suoi membri e per la sua potenza era chiamata ad esercitare quel comando. A Polidamante fu concessa una tregua per aspettare gli aiuti di Sparta. Ma come li vide mancare, egli cedette l'acropoli; Giasone fu riconosciuto in tutta la Tessaglia come duce supremo, e fu un vero trionfo del suo indirizzo politico che ciò si effettuasse senza violenza, che non fossero necessarie nè devastazioni, nè fughe, che avrebbero provocato l'intromissione di straniere potenze.

Giasone si mostrò degno della fiducia; gli antichi ordinamenti del paese non furono aboliti, ma soltanto corretti. Così specialmente la forma del tributo, pagato dai coloni liberi e dagli schiavi o penesti. In questa parte grandi disordini ed arbitrii si erano infiltrati, che provocarono un giusto malcontento, e mantenevano la Tessaglia in continuo fermento. Giasone risalì alle antiche prescrizioni di legge, state emanate da uno degli Scopadi, come capo della lega tessalica. Ma l'affare più importante era per lui quello di riordinare e rialzare la potenza militare del paese che sino a quel tempo s'era sciupata al servizio di potenze straniere e nelle lotte intestine di parte. La Tessaglia, malgrado la libertà, che essa lasciava alle singole città, doveva nella sua costituzione militare, formare un tutto, essa doveva sempre più e più unificarsi e acquistare coscienza della propria forza mercè un esercito comune, che stesse a disposizione del capo supremo del paese. Egli stesso manteneva un esercito mercenario ben disciplinato, al quale s'aggiungevano i contingenti,

Digitized by Google

arruolati dalle città tessaliche. Infaticabile nello addestrare le sue milizie, riuscì in breve tempo a raccogliere intorno a sè 20.000 soldati in piena armatura, e oltre a ciò una gran folla di militi armati alla leggera e 8000 scelti cavalieri. Alla testa di un tale esercito, sempre pronto ad entrare in campo, egli poteva già considerarsi signore dell'Ellade, che colle sue milizie cittadine, e le sue schiere isolate di mercenari non poteva affrontare un tale esercito. Ai più previdenti fra i Greci non isfuggì il pericolo. Con ansia affannosa vedevano essi addensarsi a settentrione e avvicinarsi lentamente la bufera che minacciava la loro libertà.

Tuttavia Giasone procedeva innanzi circospetto. E prima di tutto si studiò di premunirsi con alleanze straniere, nel qual riguardo nessun altro principe aveva per lui maggior importanza di Alceta d'Epiro, coll'aiuto del quale egli s'assecurava di tutta la regione montuosa, che era alle spalle degli stati greci. E per poterli prendere anche a' fianchi e impadronirsi delle più importanti vie marittime, aveva bisogno dell'isola d'Eubea. Ivi insediò nelle singole città de' tiranni, che gli erano devoti; così per esempio Neogene ad Istiea, sulla costa settentrionale dell'isola. Più difficile gli riusciva il trovare un modo d'intendersi colla Grecia centrale, dove l'importanza, acquistata novellamente da Tebe, gli attraversava la via.

Egli riconosceva meglio di ogni altro de' suoi contemporanei, che la grandezza di Tebe riposava sopra Epaminonda; dicesi che più volte tentasse di scuoterne il rigido sentimento della giustizia, e di guadagnarlo ai disegni della sua personale ambizione. Ma fallitogli questo tentativo non poteva dubitare di stringerselo come alleato, poichè l'indebolimento di Sparta, e la dissoluzione della lega peloponnesiaca rispondevano pienamente a' suoi particolari interessi. Egli si strinse quindi così confidentemente a' Tebani, che diede a sua figlia il nome di Tebe, e comparve senza indugio sul campo di Leuttra a felicitare il suo alleato vincitore, e deliberare con lui gli ulteriori disegni. Il consiglio che egli diede, di desistere dall'assalire il campo spartano, benchè prudente, pure non fu certo senza qualche suo scopo particolare. L'umiliazione di Sparta gli tornava opportuna, ma non poteva desiderarne una piena sconfitta, perchè la continuazione della lotta fra gli stati greci tornava favorevole a' suoi disegni.

Bisogna dire che anche i Tebani dovevano dubitare della sincerità di quel loro alleato. Il quale non si stette pago di mostrarsi in questa occasione per la prima volta nella Grecia centrale con uno splendido esercito, ma approfittò del ritorno per promuoverne in modo non dubbio i suoi ambiziosi disegni. Dalla pianura del Cefiso risalì la piccola val-

Digitized by Google

lata dell'Asopo, e assaltò in quella marcia la città d'Iampoli, che ivi chiudeva il passo da settentrione verso la Focide e la Beozia; quindi ridusse in poter suo col tradimento Eraclea, e distrusse le opere di fortificazione, dividendone il territorio fra le due stirpi degli Etei, e de' Malii, rendendosegli così amici. Per tal modo diventava padrone delle Termopili. Si partiva egli quindi, per ritornare più tardi; intanto abbatteva le porte, che si sarebbero potute chiudere contro di lui (1).

Dopo il suo ritorno in patria raddoppiò di operosità. Le stirpi montanare del settentrione della Tessaglia, i Perrebi segnatamente, furono aggiunte al suo esercito parte per mezzo di pacifici accordi, parte colla forza, e gli armamenti e le esercitazioni furono continuate senza interruzione. La Tessaglia era divenuta un gran campo militare, ed anche sul mare, che era stato l'antico porto degli Argonauti, cominciava già la costruzione di navi da guerra; Fere era il centro e l'anima di tutta la contrada; le antiche schiatte nobilesche o erano guadagnate colle lusinghe, o vincolate con ostaggi, che vivevano alla corte di Fere; un sol volere dominava dalle Termopili sino al passo di Tempe. Non v'era dubbio che Giasone si sarebbe ben presto presentato co' suoi veri disegni, e anche Epaminonda doveva sentirsi penosamente impedito nelle sue imprese.

La tensione degli animi crebbe quando nella primavera dell'anno 370 si sparse la nuova, che Giasone nelle imminenti feste della solennità

---

(1) Giasone entra nella storia di Tessaglia sotto una forma, non potuta ancora spiegare. Che egli per diritto ereditario succedesse nella tirannide, è un fatto reso verosimile anche dal nome del figlio suo Licofrone. Ma Licofrone e i suoi fratelli (Tisifono e Pitolao) erano figliastri di Giasone, e soltanto ὁμομήτριοι di Tebe (v. Fozio, *Bibl.*, p. 142). Gli è perciò assai probabile, che la donna sposata da Giasone in seconde nozze fosse una figlia (e figlia unica) di Licofrone il maggiore, come ha dimostrato il Pahle, *l. c.* Egli suppone, che Giasone non sia altri che quel Prometeo, capo di parte, e che già nel 406, in età di 24 anni circa si adoperasse con Crizia in favore di Licofrone. L'identità di questi due personaggi fu già intravveduta dal Wyttenbach, essendochè ad entrambi viene attribuita la stessa storiella dell'assassino, che involontariamente compie una felice impresa (Val. Mass., I, 8, 6; Plut., *Mor.*, 890). — Tas. e Timoteo: Apollod., *In Timoth.*, 10, 22. — Scopo di Giasone: ἔπεισε τοὺς Θετταλοὺς ἀντιποιεῖσθαι τῆς τῶν Ἑλλήνων ἡγεμονίας· ταύτην γὰρ ὥσπερ ἔπαθλον ἀρετῆς προκεῖσθαι τοῖς δυναμένοις αὐτῆς ἀμφισβητῆσαι: Diod., XV, 60. Disegno di far guerra a' Persiani: ἐποιεῖτο τοὺς λόγους ὡς εἰς τὴν ἤπειρον διαβησόμενος καὶ βασιλεῖ πολεμήσων; Isocr., V, 119. Βασιλεὺς ὁ Περσῶν οὐ νήσους ἀλλ' ἤπειρον καρπούμενος πλουσιώτατος ἀνθρώπων ἐστίν. ὃν ἐγὼ (Giasone) ὑπήκοον ποιήσασθαι ἔτι εὐκατεργαστότερον ἡγοῦμαι εἶναι ἢ τὴν Ἑλλάδα. *Ell.*, VI, 1, 12. Intorno a Polidamante μεσίδιος ἄρχων a Farsalo, v. Sievers, 325; conf. *Ell.*, VI, 1, 2 seg. Resa di Farsalo, *Ell.*, I, 18. Esercito e sistema d'imposte, I, 19. Mercenari, I, 5, 6. — Alleanza con Alceta, I, 7; anche col re Aminta di Macedonia, Diod., XV, 60. Neogene in Istiea, Diod., XV, 30. Mediazione di Giasone, sul campo di Leuttra, *Ell.*, VI, 4, 22 segg. — Iampoli, *Ell.*, VI, 4, 27. Eraclea, perdette allora la sua indipendenza, e fu assegnata agli Etei; Diod., XV, 57. *Ell.*, 4, 27. Conf. Weil, nell'*Hermes*, VII, 384 seg.

Digitized by Google

pitica si sarebbe presentato a Delfo come re, capo d'un esercito, circondato dallo splendore della sua potenza. Si raccontavano cose incredibili. A tutte le città della Tessaglia era stato imposto a misura delle facoltà loro un contributo pel sacrificio, e a quelle che avessero offerto il più bel toro, come guida del corteo festivo, veniva promessa una corona d'oro come premio. Così furono offerti mille tori, e un numero più che decuplo d'altri animali da sacrificio, come pecore, capre e maiali. Per questa immane ecatombe doveva manifestarsi la ricchezza del paese in onore del nume, come una scelta dell'esercito attestava la potenza della Tessaglia, risorta a vita novella. Giasone mirava a dare in Delfo uno spettacolo della sua potenza regale. Ma la sua mèta era molto più alta.

Delfo era l'anello di congiunzione, in virtù del quale la Tessaglia era rimasta riunita in tutte le età coll'Ellade, e le istituzioni della lega anfizioniaca erano un testimonio parlante dell'epoca nella quale le stirpi della Tessaglia formavano tutta una grande famiglia con quelle, che erano migrate verso mezzogiorno.

Inerendo a queste tradizioni Giasone voleva quindi colle grandiose offerte, che egli porgeva alla deità delfica, non solo manifestarsi come nuovo principe della Tessaglia, e farsi in certo modo riconoscere come tale (come anche secondo l'antica costumanza del paese il capo della Tessaglia soleva nelle contese venire designato come paciere dall'oracolo), ma rinnovare anche in una forma opportuna le relazioni con Delfo, diventate una vuota formalità; e siccome dei dodici voti, rappresentati nel consiglio federale, sette spettavano alle stirpi di Tessaglia, riunite sotto il suo scettro; così egli voleva fondare appunto su ciò il suo diritto a guadagnare nella famiglia degli stati ellenici una posizione corrispondente alla sua potenza, a rivendicare come suo titolo di onore la tutela dell'oracolo, e l'ordinamento delle festività, e a porre il fondamento di una nuova confederazione delle stirpi e degli stati. Non v'ha dubbio che l'accorto principe avesse già da pezza avviato relazioni nella stessa Delfo, e certo erano ivi personaggi assai influenti, che aspettavano una nuova êra di splendore per Delfo, nè erano alieni dal sostenere le pretese di Giasone. Essi tranquillizzavano anche la moltitudine, che non senza fondamento nutriva il sospetto, che Giasone potesse mirare ai tesori di Delfo, facendo annunziare il responso, che il Nume stesso provvederebbe alla difesa de' suoi tesori (1).

---

(1) Si guadagna i Perrebi, DIOD., 57. Nuovi ordinamenti, *Ell.*, IV, 28. Flotta, *Ell.*, VI, 1, 11, 4, 21. μέγιστος δ'ἦν τῶν καθ' αὑτὸν τῷ μηδ' ὑφ' ἑνὸς εὐκατα-

Digitized by Google

S'appressava la solennità delle feste pitiche, i grandi cortei de' sagrificii s'erano già posti in movimento, e il re faceva l'ultima rassegna della cavalleria, colla quale egli voleva fare il suo ingresso a Delfo. Nel fiore dell'età e della vigoria s'affacciava egli al limitare di uno splendido avvenire, raffermato nel sentimento di sua potenza da molte meravigliose prove e da' splendidi successi, e pieno di fede nella sua fortuna. Stavasi assiso sul suo trono a ciel sereno per accogliere le suppliche, che gli venivano pôrte. Quand'ecco avvicinarglisi una schiera di sette giovani, mostrando di volergli presentare una supplica in comune. Ma come lo ebbero circondato, gli si precipitarono addosso, e lo uccisero. Uno de' congiurati, stati spinti a quell'impresa dall'umiliazione di una pena, che avevano sofferto, fu ucciso da un satellite sul fatto, un altro fu raggiunto mentre fuggiva. Gli altri si sottrassero montando sui cavalli, che stavano ivi pronti, e furono onorati in diversi luoghi come cittadini benemeriti della libertà dei Greci. Segno questo manifesto dei sentimenti, coi quali erano state considerate le ultime imprese di Giasone.

Tutto l'avvenire della Tessaglia tramontava con lui. Egli non lasciava che de' figli minorenni. Perciò il comando militare supremo veniva deferito ai fratelli di lui Polidoro e Polifrone. Quest'ultimo regnava un anno, dopo avere allontanato il fratello, e fu quindi ucciso da Alessandro, un parente di quella stirpe, che protestava di vendicare Polidoro, ma che nel fatto invece di abbattere la tirannide, come aveva promesso, se ne impadroniva egli stesso. La grandezza di Giasone appare manifesta ora per l'appunto, quando si considerino i fatti, che si vennero svolgendo dopo la sua morte. Perchè, sebbene Alessandro sposasse la figlia di Giasone, e s'accingesse a continuare l'opera del suo predecessore, pure avvenne tutto il contrario di ciò, che quello aveva cercato di effettuare. Invece di un governo regolato da leggi si ebbe una tirannide feroce, invece della unificazione del paese ne seguì un disgregamento, e alla potenza, svolta oltre i confini della contrada, sottentrò uno stato di debolezza, l'intervento e la signoria degli stranieri (1).

φρόνητος εἶναι; *Ell.*, 4, 28. Giasone e Delfo; *C. I. Gr.*, I, 811; conf. *Ell.*, 4, 29. Risposta del nume ai Delfii, che erano in apprensione pei tesori del tempio; ὅτι αὐτῷ μελήσει. *Ell.*, 30. Uguale responso in Erod., VIII, 30 e altrove.

(1) Assassinio di Giasone ἐπιόντων Πυθίων, secondo le *Ell.*, 4, 29. Diod., XV, 57. Onoranze rese agli assassini, *Ell.*, 32. — Polidoro, secondo l'opinione di alcuni, avrebbe consigliata la strage di Giasone (Diod., 60), e Polifrone, *Ell.*, 4, 33 segg. Alessandro, 35 segg. Diod., XV, 61; sposa Tebe; Plut., *Pelop.*, 28 (più tardi chiese la mano della vedova di suo suocero, che quindi fu una seconda moglie di lui, probabilmente tebana; *Ell.*, VI, 4, 37). Monete di Alessandro di Fere coll'impronta di Fere: Weil, *Gazzetta di Numis.*, I, p. 182 (1873).

Digitized by Google

Le opere di governo che si narrano di Alessandro non sono altro che sfoghi di rabbioso furore contro questo o quell'avversario, contro intere cittadinanze, segnatamente contro gli antichi nemici della sua casa, membri della aristocrazia tessala. Già Polifrone aveva fatto assassinare quel Polidamante di Tessaglia, che Giasone aveva trattato con prudente mitezza. Alessandro colle sue persecuzioni instigò di nuovo gli Alevadi, che già si erano rassegnati al nuovo ordine di cose, così che essi si rivolsero alla Macedonia per aiuti. Ne seguì, che Alessandro, il figlio d'Aminta, invase la Tessaglia, dove non avendo trovato nessuna resistenza, occupò la città di Larissa e Crannone. Ma questo suo aiuto non era altro evidentemente, che un tentativo per estendere la sua signoria; egli cominciò dal piantarsi nella vallata del Peneo, come in una provincia macedonica, e i Tessali delusi nella loro speranza si rivolsero ora a Tebe.

Le relazioni amichevoli fra i Tebani e la città di Fere si erano intorbidate già nell'ultimo anno di vita di Giasone, a motivo degli ambiziosi disegni, evidentemente vagheggiati da costui. E ancor meno disposti erano naturalmente a far causa comune co' successori suoi. Resi accorti dagli ultimi avvenimenti, essi dovevano sorvegliare più da vicino le condizioni della Tessaglia; essi non potevano permettere che ivi sorgesse una tirannide strapotente, e neppure che vi si piantasse stabilmente la signoria macedonica. La loro linea di condotta era quindi nettamente tracciata; essi dovevano difendere le città tessaliche da ogni prepotenza interna ed esterna, affermare qui come avevano fatto nel Peloponneso l'indipendenza de' comuni, e assicurarsi così una durevole autorità in quella contrada. I fortunati successi ottenuti contro Sparta avevano accresciuto il loro coraggio, cosicchè non si peritavano neppure di aprirsi ivi un nuovo teatro di guerra, e in quello stesso torno di tempo, che Epaminonda attraversava per la seconda volta il Peloponneso, Pelopida conduceva un esercito tebano in Tessaglia.

La sua impresa fu coronata dal miglior successo. Egli liberò Larissa, e ne ordinò il paese secondo i principî delle libere costituzioni. Si spinse poi più avanti, nella Macedonia, dove compose le contese per la sucessione al trono, scoppiate fra Alessandro e il pretendente Tolomeo. I superbi Alevadi si posero sotto la protezione di Tebe, il re di Macedonia dette in ostaggio a Pelopida il fratel suo, e il tiranno di Fere si acconciò ad un trattato, col quale era costretto a riconoscere l'indipendenza delle città affrancate, e senza dubbio a promettere un contingente di truppe ai Tebani.

La slealtà d'Alessandro rese presto necessaria una seconda spedizione. L'autorità di Tebe nella Tessaglia pareva in questo frattempo così raf-

Digitized by Google

fermata, e lo stesso Pelopida era così fidente di sè e della bontà della sua causa, che intraprese di recarsi in Tessaglia, senza esercito, accompagnato dal solo Ismenia, per chiedere ragione al tiranno. È un contegno, che ci fa risovvenire della sicurezza e fiducia, colla quale un tempo gli ufficiali di Sparta si presentavano inermi agli stati greci. Raccolse egli quindi una schiera di mercenari, coi quali passò nella Macedonia, dove il re Alessandro era stato ucciso da Tolomeo. Abbandonato da' suoi mercenari, corse ivi grave pericolo; ma Tolomeo annetteva troppa importanza ad un buon accordo con Tebe, e concluse un trattato con Pelopida, a condizioni eque. Ma più serio fu l'affare nel ritorno. Con una schiera nuovamente arruolata mosse contro Farsalo, per punire i mercenari, che lo avevano tradito; ma quivi s'imbattè sprovvedutamente in un forte esercito del tiranno di Fere, il quale profittò della imprudenza di Pelopida per farlo prigioniero insieme col suo compagno.

Questo colpo di mano faceva d'un tratto mutare aspetto alle cose. Era il segnale di una nuova guerra. Tebe affrettava gli armamenti ed Alessandro di Fere fu costretto a provvedersi di nuovi alleati. A questo effetto si rivolse ad Atene, dove egli poteva supporre più viva la gelosia contro Tebe; nè mal s'apponeva. Gli Ateniesi accolsero lieti le sue somministrazioni di danaro e i suoi omaggi, conchiusero subito un'alleanza, e inviarono in suo aiuto 30 navi e 1000 soldati di fanteria sotto il comando d'Autocle. Ma ciò che in questo momento tornava a maggior vantaggio del tiranno era la circostanza, che i Tebani si erano allora deliberatamente privati del loro migliore capitano. Epaminonda era stato destituito dall'ufficio; egli militava come l'ultimo de' gregari sotto il comando di Cleomene. L'esercito per verità non era poco considerevole — contava 7000 fanti bene agguerriti e 600 cavalieri. Ma gli mancava una sicura guida. Cleomene ed Ipato s'erano spinti rapidamente innanzi ma per difetto di vettovaglie furono costretti a retrocedere, senza poter dare battaglia alle schiere nemiche, che gli accerchiavano. Ma fu nella ritirata, che sopravvenne il pericolo più serio. Il nemico, stante il numero preponderante della cavalleria e de' fanti leggieri, era in condizione di trarre ad estrema rovina i Tebani; i quali ebbero considerevoli perdite, e vennero infine in tale distretta, che l'esercito ad una voce reclamava Epaminonda a suo duce. Come questi fu assunto al comando, ecco ritornare la fiducia e l'ordine. Lo spavento, che incuteva il suo nome, indebolì l'assalto de' nemici, e l'abilità della sua tattica salvò l'esercito.

Il miglior successo di questa disgraziata spedizione fu il mutamento avvenuto nell'opinione de' Tebani rispetto ad Epaminonda e la rielezione

Digitized by Google

di questo all'ufficio di comandante supremo. Sopperito alle maggiori urgenze dell'esercito, egli ricomparve senz'indugio in campo (nel 368, o 367; Ol. 103, 1), per fiaccare la tracotanza del tiranno, prima che costui avesse tempo di fortificarsi nel paese. Era una difficile impresa, perchè la vita del suo amico correva pericolo, se Alessandro fosse stato spinto a passi disperati. Ma Epaminonda seppe trarsene felicemente. La sua mossa ardita nella Tessaglia scoraggì completamente il nemico, il quale s'ascrisse a gran fortuna l'ottenere una tregua di trenta giorni, a patto di restituire i prigioni. Ma per Pelopida anche il tempo della sua prigionia fu un periodo di gloria, perchè egli aveva anche qui dato prova del suo incrollabile eroismo, e benchè la sua vita dipendesse da' cenni del tiranno, pure aveva sempre manifestato il suo aborrimento contro costui con libera audacia (1).

Benchè la tregua non fosse riuscita a nessuno stabile risultamento, pure bisognò pel momento starsi contenti ai successi ottenuti, perchè nel frattempo altri avvenimenti e più gravi si erano venuti manifestando, che per alcuni anni disvolsero l'attenzione de' Tebani dalla Tessaglia. Era Tebe uscita vittoriosa a settentrione e a mezzogiorno, essa era senza contrasto lo stato più potente sul continente ellenico, il solo che seguisse una mèta ben determinata, e che potesse vantare uomini adatti a stare alla testa dell'Ellade. Ma a malgrado di questi successi il risultato era pur sempre meschino; l'antico ordinamento era distrutto, la preponderanza di Sparta era annichilita, ma invece di un nuovo e stabile assetto delle condizioni politiche cresceva via via il fermento fra le stirpi elleniche, e lo scompiglio vi si manifestava sempre maggiore.

E prima di tutto, Sparta, malgrado la profonda umiliazione subita, non era compiutamente debellata; essa reggevasi ancora per il fedele attaccamento di alcuni confederati, i quali o non avevano mai vacillato, come Epidauro, o che in odio a Tebe le si erano stretti intorno più saldamente che mai, come segnatamente Corinto e Fliunte. Oltre di ciò ella era sicura delle benevoli disposizioni d'Atene, e in Dionisio di Siracusa aveva trovato un alleato potente.

---

(1) Polidamante, *Ell.*, 34. Alessandro di Macedonia in Tessaglia, Diod., 61. Pelopida in Tessaglia e nella Macedonia; Diod., 67. Plut., *Pelop.*, 26. — Pelopida, fatto prigioniero da Alessandro, Plut., *Pelop.*, 27; Diod., 71. — Alessandro ed Atene; Dem., *Aristocr.*, 120; Diod., 7. *Ell.*, VII, 1, 28. — Inutile spedizione de' Tebani; Epaminonda, ἰδιωτεύων κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ὑπὸ στρατιωτῶν κατεστάθη στρατηγός· Diod., 71. Seconda spedizione sotto Epam. — Pelopida è liberato, *Pelop.* 29. Diod., 75. Pelopida durante la prigionia, *Pelop.*, 28.

Digitized by Google

Appresso, gli stati del Peloponneso, che avevano preso le armi contro Sparta, erano tutt'altro che concordi fra loro e con Tebe. Sino allora Tebe era stata a capo della lega separata del Peloponneso, Tebe aveva porto l'esempio e l'incitamento alla ribellione; Epaminonda aveva condotta l'impresa, a lui si dovevano in sostanza tutti i successi ottenuti, e la sua politica disinteressata era certo adatta a guadagnarsi una piena fiducia. — Ma ora accadeva il contrario di tutto ciò.

La popolazione d'Arcadia, tratta fuori dalla sue abitudini di vita agricola, e trascinata improvvisamente e senza nessuna preparazione nel vortice de' politici rivolgimenti, non era in grado di tenersi a freno. Alcuni oratori fanatici guadagnarono grande ascendente nelle popolari adunanze che convenivano sul mercato di Megalopoli, nè v'erano uomini, esperti degli affari pubblici, che sapessero usare il linguaggio della moderazione. Il portavoce era Licomede di Mantinea. Gli Arcadi, diceva costui, son la stirpe più antica della penisola e al tempo stesso la più popolosa e più belligera. Il loro braccio essere desiderato dovunque facesse mestieri d'uomini valorosi, ad oriente ed occidente del mondo ellenico. Senz'essi nè gli Spartani sarebbero mai arrivati ad Atene, nè i Tebani a Sparta e Giteo. Perchè dovevano essi versare sempre il loro sangue per la gloria altrui ed essere sempre servi degli altri? Era tempo di farla finita; bastare gli Arcadi a sè stessi. Situati nel centro e proprio nel cuore della penisola, essere essi e gli abitatori primi e naturali signori di questa, e questa signoria essere il vero prezzo della lotta, il vero suggello della loro indipendenza novellamente acquistata.

E Licomede era l'eroe della giornata. Poteva ogni cosa, distribuiva a suo arbitrio gli uffici nell'amministrazione e nell'esercito, esercitava una specie di dittatura demagogica, e trascinava gli Arcadi al fanatismo della guerra. Dovevano essi mostrare ora di non aver bisogno de' Tebani per compiere gloriose imprese. Accorsero in aiuto degli Argivi che in un assalto contro Epidauro erano venuti in grande distretta per opera d'Atene e dei Corinzii; e quindi continuarono a lottare per proprio conto contro Sparta.

Poichè ebbero conquistata Pallana nella vallata superiore dell'Eurota, essi cercarono di penetrare dalla costa verso l'interno del paese. Assaltarono Asine, l'antico porto non molto distante da Giteo, ne vinsero il presidio e uccisero il comandante militare, lo spartano Geranore. In questo genere di guerra erano ben maestri gli Arcadi; indurati nella vita alpestre, esercitati nel mestiere dell'armi, infaticabili nelle marcie, pratici delle vie, essi erano in particolar modo addatti ad atterrire il nemico con improvvisi assalti. La riuscita di quelle loro scorrerie eccitò il loro

Digitized by Google

coraggio sino alla più cieca fiducia di sè stessi, e dovunque arrivavano colle loro schiere s'abbandonavano senza ritegno alle più selvagge depredazioni.

In questa maniera essi non potevano certamente acquistarsi alleati nel Peloponneso, meno degli altri poi erano gli Elei contenti di un tal modo di procedere. Costoro infatti nelle loro insurrezioni contro Sparta avevano mirato sopratutto a riacquistare quelle parti del loro territorio, che loro erano state sottratte dagli Spartani. Ma gli Arcadi non pensavano punto ad aiutarli in quest'opera; allegavano a pretesto che gli abitanti della Trifilia s'erano dichiarati loro compagni di stirpe, nè intendevano punto di lasciarsi sfuggire questa occasione di estendere il loro territorio sino al mare. E così s'accese un'aspra contesa fra que' due stati vicini, e siccome al tempo stesso anche i Tebani erano fortemente adirati per il contegno degli Arcadi, e a ragione si lagnavano della loro ingratitudine, ne seguì che si nimicassero fra loro profondamente quegli stati, che da' comuni interessi sarebbero stati chiamati a stringersi fra di loro.

Ad accrescere lo scompiglio degli affari ellenici sopravveniva ora una intromissione straniera. Governava allora come satrapo nella Frigia il persiano Ariobarzane, amico d'Antalcida, stato fin da principio favorevolmente disposto verso gli Spartani, e tanto meno proclive a lasciar cadere a rovina lo stato loro, in quanto che egli stesso in secreto aspirava ad ampliare l'autorità e l'indipendenza propria. Perciò gli doveva premere assai di conservare quegli stati, dai quali in caso di bisogno poteva aspettarsi aiuto. Egli profittò quindi della posizione, che la pace d'Antalcida aveva fatto al Gran Re per convocare in nome di questo un congresso, che mirasse a ristabilire la pace sul continente, nel fatto però a impedire le sopraffazioni dell'Arcadia, e un'ulteriore umiliazione di Sparta. Per questo scopo Ariabarzane aveva alla mano un uomo acconcio, che già da pezza godeva la sua fiducia, un greco d'Abido, Filisco, che aveva fatto la sua fortuna come duce di truppe mercenarie. Presentavasi costui a Delfo con pieno mandato, rilasciatogli dalla Persia, e, ciò che più importava, ben fornito d'oro persiano. Furono aperte delle trattative fra gli Spartani, gli Ateniesi e i Tebani. L'obbietto principale della vertenza era la Messenia.

Si cercò d'indurre Tebe a fare delle concessioni, ma questa non poteva in nessun modo acconsentire a distruggere l'operato proprio, e a dare in balìa degli Spartani la Messenia colla sua città quasi per metà finita di costruire. Su questo punto ruppero tutte le trattative e Filisco raccozzò un esercito di mercenari, per operare a favore di Sparta. Egli però fu richiamato in Asia, ma lasciò agli Spartani 2000 mercenari; già antece-

Digitized by Google

dentemente assoldati, e così alla fine dei conti Sparta fu la sola a vantaggiarsi di questo arruffìo di cose. Poichè la scissura, di nuovo scoppiata nel campo nemico, rifece loro animo. Aggiungevansi gli accordi presi cogli Ateniesi, di molestare Tebe a settentrione e l'invio di nuovi aiuti dalla Sicilia, cioè di alcune schiere celtiche di Dionisio. Premeva ora anzi tutto di assicurarsi ai confini. Le insolenti incursioni degli Arcadi avevano destato un'indescrivibile esasperazione, e il giovane figlio di Agesilao, il focoso Archidamo era l'uomo fatto a posta per infiammare l'ardore bellicoso de' Lacedemoni e trarne profitto. Riunitosi egli colle truppe ausiliarie de' Celti, risalì la vallata dell'Eno, prese Carie, e punì que' montanari della loro ribellione. Penetrò quindi nell'Arcadia, ma si ritirò davanti all'avanzarsi degli Arcadi e degli Argivi, e s'attendò sulle alture presso Malea. Quivi i Celti dichiararono essere trascorso il termine della loro ferma, e subito dopo si ritrassero sulla via di Sparta, capitanati dal loro duce Cissida.

Ma non si erano appena partiti, che furono chiusi da' Messeni nelle gole di una montagna, di dove chiesero pronto soccorso a quello stesso generale, che poco prima avevano così slealmente abbandonato. Accorre Archidamo; ma lo seguono gli Arcadi e gli Argivi, cercando di impedirgli la ritirata.

Se fu una pazzia il voler impedire la ritirata de' Celti fu doppiamente folle l'altro fatto, che costringeva a uno sforzo comune, ad una disperata difesa le forze nemiche, che già stavano per sciogliersi.

Quell'atto di petulante temerità trovò in sè stesso il più terribile castigo. Infatti gli Spartani, che combattevano per aver salva la vita, capitanati dal figlio del loro re, e incoraggiti dal suo esempio e dai favorevoli auspici, assaltarono con tal impeto il nemico, che questo non potè resistere un solo istante. Ad una ritirata ordinata non era nemmeno da pensare, così che la cavalleria e i Celti ne uccisero mille, mentre è fama che degli Spartani neppur uno cadesse. Fu questa la famosa *vittoria senza lagrime*, vittoria che dopo tanti colpi d'avversa sorte rialzava l'animo di Sparta (1).

---

(1) Licomede, *Ell.*, VII, 1, 23 segg. οἱ Ἄρκ. ἀνεφυσῶντό τε καὶ ὑπερεφίλουν τὸν Λ. καὶ μόνον ἄνδρα ἡγοῦντο. ὥστε ἄρχοντας ἔταττον οὕστινας ἐκεῖνος κελεύοι. καὶ ἐκ τῶν συμβαινόντων δὲ ἔργων ἐμεγαλύνοντο οἱ Ἄρκ.; però Licomede è trattato con grande disfavore da Senofonte. — Gli Elei e i Tebani sono loro contrari, 26. — Ariobarzane e Filisco, *Ell.*, I, 29: ἐπεὶ δὲ οὐ συνεχώρουν οἱ Θηβαῖοι Μεσσήνην ὑπὸ Λακεδαιμονίοις εἶναι. Erroneamente invece Diod., XV, 70. Mercenari celtici, *Ell.*, I, 28. — ἄδακρυς μάχη, Plut., *Ages.*, 33. Diod., XV, 72 (secondo questo passo sarebbero caduti 10,000). *Ell.*, I, 31 seg., presso Miclea o Malea. V. *Il Peloponneso*, I, 336.

Digitized by Google

Agesilao insieme co' magistrati pubblici mosse incontro al figlio per felicitarlo, ma non minore che a Sparta fu a Tebe e in Elide la gioia per la sconfitta degli Arcadi. Si riconosceva in questa una giusta punizione del tracotante orgoglio, e si sperava che la lezione avrebbe giovato.

Gli Elei speravano di trovare arrendevolezza in riguardo della Trifilia, e i Tebani pensavano che gli Arcadi vedrebbero ormai come bisognasse loro un savio indirizzo, e che senza l'aiuto di Tebe non potrebbero riuscire a nulla.

Epaminonda era fra tutti i Tebani quello che senza dubbio era più scevro da sentimenti di maligna gioia; il suo maggior corruccio era lo spettacolo dello scompiglio e delle discordie sempre rinnovantesi fra gli stati greci; e le sue sollecitudini erano tutte per un terminativo regolare assetto delle condizioni pubbliche.

Lo scopo principale l'aveva ottenuto, cioè l'unificazione della Beozia, la limitazione di Sparta dentro ai confini del suo antico territorio, il risorgimento della Messenia, l'indipendenza d'Arcadia; il suo desiderio più vivo era di vedere che questi successi della sua operosità venissero riconosciuti come fatti compiuti, e che su queste basi sorgesse un nuovo sistema di relazioni politiche. Ogni mezzo, che a questo fine conducesse doveva riuscirgli gradito, purchè non fosse in opposizione co' suoi principii morali. Non è quindi a meravigliare, che Tebe si rivolgesse con questi intendimenti alla Persia, nè v'è nessun motivo, per credere che ciò avvenisse contro il desiderio d'Epaminonda.

Tebe infatti non era mai stata, sino ab antico, in antagonismo colla Persia come gli altri stati; perciò essa non rinnegava, come aveva fatto Atene, il suo passato, venendo a trattare col Gran Re. Nè cercava essa già un alleato a Susa, come avevano fatto Sparta ed Atene, nè alcuno poteva rinfacciarle di voler tradire la causa nazionale.

Ai Persiani era concesso dai trattati il diritto di una cotale alta sovranità sulla Grecia; era infatti opera loro quella pace, che costituiva il fondamento del giure internazionale vigente. Le clausole della pace d'Antalcida, che agli Spartani non avevano servito che di pretesto a sfogare la loro ambizione, avevano ricevuto la loro vera sanzione soltanto per opera d'Epaminonda. Sarebbe stato quindi un grande guadagno, se col riconoscimento di que' fatti da parte della Persia si fosse riusciti a sottrarre agli Spartani la base giuridica de' loro pretesi diritti. Il regolare le relazioni fra la Grecia e la Persia era alla fin fine il punto cardinale della politica estera, e il principale obbligo di quello stato, che per la sua posizione politica preminente fosse chiamato a dirigerla; perciò anche sarebbe stata una bella vittoria agli occhi de' Greci, se Tebe avesse potuto trattare colla corte di Susa in qualità di potenza pri-

Digitized by Google

maria dell'Ellade, e avesse trovato ivi la sanzione alle sue pretensioni di primato.

E la necessità d'un immediato accordo era tanto più sentita, in quanto che dopo le trattative corse a Delfo con Filisco, avesse costui realmente ricevuto pieno mandato dal re o da Ariabarzane, Tebe rischiava di passare come temeraria perturbatrice della pace. Bisognava che essa si sottraesse ad un simile sospetto, e cercasse di far valere il suo buon diritto alla corte di Susa. Arrogi, che Sparta aveva riannodato le relazioni colla Persia, e Atene meditava di seguirne l'esempio.

Dopo la morte d'Antalcida Sparta aveva mandato un suo rappresentante di nome Euticle. Pareva quindi necessario controperare ai maneggi di costui, affinchè per avventura non s'avesse a rinnovare il trattato antico, e Sparta non ottenesse i mezzi per ripigliare il filo delle antecedenti sue tradizioni. A questa circostanza specialmente accennarono i Tebani, allorquando invitarono i loro confederati ad una comune ambascieria a Susa. Gli Arcadi e gli Elei tennero l'invito; Pelopida ed Ismenia presiedevano l'ambascieria in nome di Tebe. Gli Ateniesi si affrettarono a delegare Leonte e Timagora, perchè patrocinassero l'interesse loro a Susa. Pare che anche questa volta, come era già occorso in altre circostanze, gli ambasciatori abbiano compiuto il loro viaggio in pacifico accordo.

Alla corte persiana gli ambasciatori furono naturalmente assai festeggiati; la loro presenza era una prova novella, che i Greci senza l'intervento del Gran Re non potevano venire a capo di nulla; era un nuovo omaggio, che veniva spontaneamente reso alla potenza di lui. La guerra sanguinosa fra gli stati si mutò in una contesa diplomatica, che fu decisa dal valore individuale degli ambasciatori.

I Tebani avevano già a priori un vantaggio; la fama delle loro gesta gli aveva preceduti, e per i Persiani, dopo quello che avevano avuto a soffrire per l'orgoglio d'Agesilao, l'annunzio della giornata di Leuttra fu un lieto messaggio; ammiravano essi gli eroi che avevano saputo confinare entro la vallata dell'Eurota una potenza, che ancora poco prima aveva mostrato delle velleità di conquistare l'Asia. Antalcida ebbe a provare gli effetti di questi mutati sentimenti della corte persiana verso Sparta; le sue proposte furono bruscamente respinte; disprezzato in patria e a Susa, dicesi che preso di profondo sdegno si desse la morte.

Nè con Sparta nè con Atene s'erano potute stabilire durevoli relazioni di fiducia; ma la cosa stava altramente riguardo a Tebe. Da questa città i Persiani non avevano mai ricevuto alcun danno; i rapporti di ospitalità e amicizia duravano sino dai tempi di Serse. Tebe era stata

Digitized by Google

allora il più zelante alleato della Persia, e per la sua lealtà aveva dovuto attraversare momenti di durissima angoscia. Ma il sentimento di gratitudine era uno de' tratti più spiccati del carattere de' Persiani i quali sapevano anche apprezzare al giusto valore il vero merito personale. E allora appunto la figura cavalleresca di Pelopida, la sua indole magnanima, il suo pieno disinteresse ebbero un peso decisivo, mentre l'abilità d'Ismenia lo aiutava mirabilmente in quei negoziati. Al confronto degli ambasciatori degli altri stati, si apprezzava ne' Tebani la semplicità del discorso, la chiarezza degli intendimenti, l'animo aperto. Pelopida era evidentemente il preferito fra tutti, e le sue proposte ottennero la piena sanzione del Gran Re.

Fu quindi anzi tutto rotto l'accordo fra la Persia e Sparta, fondato dalla pace d'Antalcida; Sparta cessava di essere lo stato preferito. Appresso furono riconosciute come legittime tutte le nuove istituzioni, sorte per opera di Tebe, quindi segnatamente l'indipendenza della Messenia. Ma Tebe voleva ancora di più. Al suo consolidamento nessun altro stato era di maggior ostacolo, quanto Atene, colla quale essa aveva cercato lealmente, ma inutilmente di stabilire un amichevole accordo.

Tebe poteva starsi sicura, che gli Ateniesi si sarebbero contrapposti ad ogni passo, che avesse mosso nel Peloponneso, come nella Tessaglia e Macedonia. Un profondo malumore contro Atene era cosa affatto naturale. Ora il naviglio ateniese era anche per la Persia la cosa che più metteva paura, e perciò i Tebani riuscirono a procurarsi un decreto regio, che infliggeva ad Atene la più profonda umiliazione, il comando cioè di disarmare le sue navi da guerra e di tirarle alla spiaggia, ciò che voleva dire spogliarsi d'ogni difesa, e rendersi inerme. Anche le pretese di Atene sopra Anfipoli, state pure riconosciute nel congresso di Sparta, furono espressamente respinte, e la città fu posta sotto la protezione del re.

L'ambascieria di Susa fu un nuovo trionfo della politica tebana, si era ottenuta una specie di nuovo trattato d'Antalcida, modificato però a vantaggio di Tebe, in seguito alle cui proposte veniva a stabilirsi un nuovo equilibrio degli stati ellenici, sotto l'alto protettorato della Persia. Tebe, strettamente unita alla Persia, veniva riconosciuta nella sua posizione di primato, e incaricata della esecuzione de' trattati.

Ma quanto incerti non erano questi trionfi! quanto poco sicura la lealtà del Gran Re, quanto incerta l'adesione degli stati greci agli accordi fatti a Susa!

E quest'ultimo caso fu anche il primo ad avverarsi. Bandito infatti un congresso degli stati a Tebe, per stabilire i patti di una nuova federazione sulla base del trattato, non si potè venire a veruna conclu-

Digitized by Google

sione. Nessuno dei rappresentanti si dichiarò autorizzato ad obbligarsi con giuramento; i più decisi però a rifiutarvisi furono gli Arcadi, il cui ambasciatore a Susa era stato insieme a quello dell'Elide posto affatto in disparte, e che a' suoi concittadini aveva rappresentato nel modo il più vivo le miserande condizioni nelle quali trovavasi il regno di Persia. Licomede quindi protestò a Tebe contro ogni intromissione del governo persiano, negò nel modo più assoluto ai Tebani il diritto di convocare assemblee nella città loro, e finalmente si ritirò formalmente dal congresso in nome dell'Arcadia.

I Tebani presero ora un'altra via; mandarono ambascierie alle singole città, presentando loro il trattato per l'accettazione. Ma anche questo tentativo fu fatto senza frutto. I Corinzii per le stesse ragioni degli Arcadi si rifiutarono sdegnosamente di accettarlo, tanto che gli ambasciatori ritornarono in patria col rescritto regio, senza ottenere nessun risultato. Si chiarì quindi inutile il tentativo di far valere il diritto alla egemonia, stato stipulato col Gran Re, e di stabilire un nuovo assetto politico colla mediazione della Persia. Tebe trovò un'opposizione più forte di quello che si sarebbe aspettato, e quella opposizione tornava tanto più sgradita in quanto che s'ammantava del pretesto di motivi elevati, inspirati al sentimento nazionale, quantunque in realtà non fosse altro che l'espressione di un tenace municipalismo. Ad ogni modo però Tebe doveva riconoscere, che senza la prova delle armi non avrebbe potuto effettuare uno stabile ordinamento delle cose (1).

Tebe adunque ricominciò gli armamenti, ed Epaminonda, che colle sue fortunate spedizioni di Tessaglia aveva riguadagnato la piena fiducia de' suoi concittadini, condusse per la terza volta un esercito nel Peloponneso.

---

(1) Ambasceria a Susa, PLUT., *Pelop.*, 30. PLUT., *Artas.*, 22. SENOF., VII, 1, 33, il quale per odiosità menziona Pelopida soltanto in questa circostanza per la prima volta. Il GROTE, (X, 304), per ragioni insufficienti, pone l'ambascieria prima della prigionia di Pelopida. — SCHAEFER, *Demost.*, I, 82. SIEVERS. 285, 397. — Contenuto del trattato: ὅτι Μεσσήνην δὲ αὐτόνομον εἶναι ἀπὸ Λακεδαιμονίων καὶ Ἀθηναίους ἀνέλκειν τὰς ναῦς. εἰ δὲ ταῦτα μὴ πείθοιντο, στρατεύειν ἐπ' αὐτοὺς. εἴ τις δὲ μὴ ἐθέλοι ἀκολουθεῖν, ἐπὶ ταύτην πρῶτον ἰέναι. *Ell.*, 1, 36. — Guarentigia, chiesta alla Persia per Anfipoli: καὶ γάρ τοι πρῶτον μὲν Ἀμφίπολιν πόλιν ἡμετέραν [δούλην] κατέπεμψην (βασιλεύς), ἣν τότε σύμμαχον αὐτοῦ καὶ φίλην ἔγραψεν. DEM., *De fals. leg.*, 137. REHD., *Ifier.*, 131. Le misure ostili, prese contro Anfipoli, fanno certo poco onore a' Tebani; tuttavia bisogna considerare, che fu Anfipoli stessa, che spinse i Tebani a questa politica, avendo respinta superbamente ogni intelligenza con Tebe, rendendo così impossibile un assetto degli affari ellenici, da stabilirsi col mezzo degli stati della Grecia. — Antalcida muore volontariamente di fame, PLUT., *Art.*, 22. — Opposizione degli Arcadi, *Ell.*, 38. Il congresso di Tebe, rimasto senza effetto; 39. Corinto, 40.

Digitized by Google

Stante l'atteggiamento ostile di Corinto e dell'Arcadia, importava ora ai Tebani di prendere una posizione stabile anche in altri punti, e in questo riguardo nessun paese era più importante dell'Acaia, giacchè era della più alta importanza per Tebe il poter dominare il seno di Corinto.

Nelle città achee del littorale esistevano per la maggior parte governi aristocratici, come si erano costituiti durante il tempo della preponderanza spartana. Epaminonda si condusse in questa bisogna colla più grande circospezione; garantì alle stirpi, che ne' singoli comuni governavano la cosa pubblica, che nessun violento rivolgimento sarebbe avvenuto, e perciò esse, stante la grande lontananza da Sparta, non ebbero difficoltà ad unirsi ai Tebani, cedendo al tempo stesso anche le città, situate all'altra sponda, e loro soggette, cioè Naupatto e Calidone. Era questo un sostanziale vantaggio per la signoria de' Tebani nel golfo di Corinto, non meno che per la loro potenza territoriale, non abbisognando così più de' passi dell'Istmo per penetrare nel Peloponneso.

A malgrado di ciò queste misure provocarono un grande malcontento e nella stessa Tebe e più ancora ne' confederati. I riguardi usati alle stirpi dominanti, dicevano, erano una violazione del principio della libertà popolare, alla quale facevano omaggio tutti gli stati che militavano contro Sparta. Il reggimento popolare essere il vincolo comune, il vincolo dell'unità e della forza loro. Le città, governate a reggimento aristocratico, rimanere sempre ausiliatrici occulte di Sparta, e chi manteneva e favoriva dovunque fosse la potenza degli aristocrati, questi favorire anche in segreto gli Spartani. Tanto s'era lontani dal comprendere i disegni di Epaminonda, il quale s'era proposta una mèta ben più elevata, che non fosse quella d'una propaganda delle forme di reggimento popolare, studiandosi non già di rinfocolare ma di calmare gli odii di parte!

Gli Arcadi portarono i loro richiami a Tebe, dove trovarono benigno ascolto. Si fece eco alle suggestioni di que' sentimenti faziosi, credendo che s'avessero ad usare de' riguardi agli Arcadi, benchè ogni uomo di buon senso dovesse capire, che malgrado ogni condiscendenza non era da fidarsi di cotesta nazione. I Tebani cassarono quindi senz'altro i trattati, stati conclusi, inviarono de' governatori nelle città dell'Acaia, e ne cacciarono le stirpi nobilesche. Così si ristabilì la concordia fraterna fra i confederati, ma al tempo stesso si dava il segnale d'una nuova guerra civile, che sconvolse tutto il settentrione della penisola, e che a nessuno più che agli Arcadi tornò funesta. Infatti, le stirpi, state cacciate, rimasero nel paese, correndolo sotto forma di bande armate, che tradite da Tebe,

Digitized by Google

si gettarono dalla parte degli Spartani, taglieggiando in diverse scorrerie il vicino paese arcadico, per vendicarsi della patita offesa (1).

L'esempio dato estese i suoi effetti anche altrove. Infatti anche a Sicione nulla era stato innovato nelle condizioni interne, essendo parso bastante il poter annoverare quest'importante città fra gli alleati. Ma ecco levarsi fra i cittadini più ragguardevoli di Sicione un tale, di nóme Eufrone, uomo ambizioso, stato per l'addietro il confidente di Sparta. Costui, in seguito agli avvenimenti d'Acaia, entrò in trattative coi confederati, dichiarandosi pronto ad abbattere anche a Sicione il governo degli aristocrati, ad istituire un reggimento popolare, legando così in modo sicuro la sua città nativa agli interessi della federazione. Gli Arcadi e gli Argivi accolsero bramosi la proposta, ed Eufrone condusse ad effetto un rivolgimento politico, in conseguenza del quale egli stesso divenne comandante supremo delle milizie, e con un esercito mercenario s'insignorì della città. Fu mutato tutto l'ordinamento del comune; le stirpi antiche furono cacciate, ne furono confiscati i beni, furono inquisiti tutti i cittadini più facoltosi, sotto pretesto di simpatie per la causa spartana, furono incamerati i tesori de' templi, e una folla di nuovi cittadini fu accolta nella cittadinanza. Era una tirannide in piena regola, e il nuovo despota incrudelì sì fieramente che alla fine gli stessi confederati furono costretti a procedere contro di lui. Eufrone dovette fuggire. E nella fuga mutò bandiera, consegnò prima d'imbarcarsi il porto agli Spartani, corse frettoloso ad Atene, di dove ritornò con una mano di mercenari, ma non potè sostenersi a Sicione, e riparò a Tebe, per riannodare ivi nuove trattative, ma fu ucciso sulla Cadmea da alcuni fautori di parte popolare, che lo avevano inseguito. Il sicario giustificò l'opera sua, protestando il tirannicidio, e fu assolto; ma a Sicione lo stesso Eufrone aveva ancora un forte seguito, tanto che gli fu eretto come ad eroe un tumulo ed un tempio sul mercato della città. In Eufrone scorgiamo un modello della più cruda ambizione, e al tempo stesso possiamo ravvisare ne' suoi casi lo stato di completa assenza di ogni sicuro criterio nel giudicare gli uomini e le condizioni del diritto pubblico.

---

(1) Intromissione di Sparta nelle condizioni interne degli Achei; Tuc., V, 82. *Il Peloponneso*, I, 417. — Terza spedizione d'Epaminonda nel Peloponneso; Senof., VII, 1, 42: ἐνδυναστεύει ὁ Ἐπαμεινώνδας ὥστε μὴ φυγαδεῦσαι τοὺς κρατίστους μηδὲ πολιτείαν μεταστῆσαι. Epaminonda sino a questo punto non fu nominato da Senofonte, il quale ne fa menzione qui perchè ha modo di poterne disapprovare per bocca de' Tebani le misure prese. — Naupatto e Calidone; Diod., XV, 75. La prima delle due città restituita a' Locresi. — Variabile politica de' Tebani nell'Acaia: κατηγορούντων δὲ αὐτοῦ τῶν τε Ἀρκάδων καὶ τῶν ἀντιστασιωτῶν ὡς Λακεδαιμονίοις κατασκευακὼς τὴν Ἀχαΐαν ἀπέλθοι, ἔδοξε Θηβαίοις πέμψαι ἁρμοστὰς εἰς τὰς Ἀχαΐδας πόλεις; *Ell.*, I, 43.

Digitized by Google

Le faccende del Peloponneso s'intorbidarono maggiormente a motivo della intromissione d'Atene. Gli Ateniesi infatti perdettero intorno a questo tempo Oropo, città situata al confine presso la foce dell'Asopo, e fino ab antico oggetto di contesa. Per gli Ateniesi era una piazza quasi necessaria a motivo delle relazioni coll'Eubea. Essi avevano perduta questa città nella guerra di Decelea, e più tardi dopo la pace d'Antalcida l'avevano di nuovo recata nel possesso loro. Ma allorquando gli uomini politici di Tebe si proposero di ritornare la Beozia alla sua piena grandezza e di unificarla, quell'importante piazza marittima sullo stretto d'Eubea doveva diventare oggetto particolare della loro attenzione. Bisognava cercare di cacciarne gli Ateniesi, e la desiderata occasione fu porta l'anno dopo l'ambasceria di Persia dai moti di parte, dai quali era ab antico travagliata la popolazione d'Oropo, mal fida e sempre fluttuante. La fazione nemica agli Ateniesi fu cacciata dalla parte avversaria; ritornò poscia in patria coll'aiuto de' tiranni d'Eubea. Gli Ateniesi si armavano per riconquistarla, ma prima che ciò loro riuscisse, i Tebani seppero condurre la cosa in modo, che venisse loro consegnata la città, oggetto di contesa, e una volta che se ne furono insignoriti, non pensavano punto a cederla (1).

Questo fatto provocò la più grande indignazione ad Atene, e non solo contro a Tebe, ma anche contro gli stessi suoi alleati, segnatamente contro Sparta, dalla quale ella vedevasi completamente abbandonata in ricambio degli aiuti prestati in tante circostanze. Il corruccio crebbe siffattamente, che gli Ateniesi non pure ritirarono dal Peloponneso le loro milizie ausiliarie (ciò che avvenne subito dopo scoppiati i moti in Oropo), ma assunsero anche un contegno ostile verso Sparta, aiutando così indirettamente i Tebani.

I quali vennero di nuovo nel pensiero di profittare della debolezza di Sparta, per tentare da soli un colpo di mano nel Peloponneso, e stabilirsi nel settentrione della penisola. Essi miravano segnatamente a Corinto, poichè per lo più tenevano presidî sull'Istmo. Ma questo suo disegno sortì l'effetto tutto contrario. Poichè i Corinzii furono avvisati

---

(1) Eufrone, tiranno di Sicione; *Ell.*, I, 44 segg. Nella cronologia relativa ad Eufrone, l'opinione di Senofonte è prevalente contro DIOD., XV, 70. Senof. pone precisamente il principio della tirannide dopo la terza spedizione di Epaminonda (THIRLWALL, 172). Monete di bronzo di Eufrone; v. LEAKE, *Num. ell. Eur.*, 164. — Eufrone insediato per la seconda volta; *Ell.*, VII, 3, 4 seg.; ucciso a Tebe, 3, 5-11. οἱ πολῖται αὐτοῦ ὡς ἄνδρα ἀγαθὸν κομισάμενοι ἔθαψάν τε ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ ὡς ἀρχηγέτην τῆς πόλεως σέβονται: 12. — Oropo; DIOD., XV, 76. *Ell.*, VII, 4, 1; ancora sotto l'arconte Polizelo nell'Ol. 103, 2, secondo i nuovi scolii ad Eschine contro Ctesif., § 85. Conf. lo SCHAEFER, nei *Nuovi ann. di Filol.*, 1866, p. 26.

Digitized by Google

in tempo; essi erano stanchi in sommo grado dei patimenti, cagionati dalla guerra, e non potendo fare nessuno assegnamento sugli Ateniesi, dovevano co' propri mezzi mantenere le truppe necessarie per provvedere alla propria difesa contro Tebe. Questa cosa diveniva loro insopportabile. Essi dunque presero occasione del nuovo pericolo, che minacciava loro da parte del proprio alleato, per fare rimostranze a Sparta sulla loro situazione. Essi dichiararono, che malgrado il loro attaccamento pure sarebbero costretti a veder modo di guadagnarsi una posizione neutrale. Perchè se continuassero senza fine nella lotta s'indebolirebbero in modo da non potere poi essere di nessun aiuto agli Spartani; essere quindi ragionevole che pel momento pensassero a risparmiarsi.

La stessa inclinazione alla pace era in Fliunte; la più fida di tutte le città alleate di Sparta, e che aveva avuto a sopportare danni indescrivibili da parte degli Arcadi e degli Argivi, ed era tenuta in un continuo stato d'assedio. Sparta, non essendo in grado di prestare aiuto, acconsentì che le città se la intendessero con Tebe, secondo che tornasse all'utile loro. Corinto, Fliunte e probabilmente anche Epidauro entrarono ora in accordi con Tebe, riconobbero la pace offerta da questa, e si obbligarono a fornire un contingente di milizie, però colla riserva di non venire costrette a combattere contro la città, stata capo della federazione. E così a settentrione della penisola successe in certo modo un periodo di quiete, mentre all'interno di essa nuovi viluppi di cose s'andavano formando (1).

Gli Arcadi, guidati da Licomede, non appena s'accorsero del mutamento avvenuto nella politica ateniese, colsero avidamente l'occasione per svincolarsi dalla molesta unione con Tebe. L'autorità federale d'Arcadia propose per consiglio di Licomede un'alleanza agli Ateniesi, i quali accettarono, senza però staccarsi dagli Spartani. Essi erano quindi contemporaneamente federati di Sparta e d'Arcadia, e così pure gli Arcadi erano nel tempo medesimo alleati di Tebe ed Atene, la quale però era in aperta lotta con Tebe. Oltre a ciò durava, senza interruzione l'antica guerra di vicinato nelle montagne fra Megalopoli e la Laconia, alla quale prendevano parte a favore di Sparta le truppe ausiliarie di Siracusa, e finalmente a colmare la misura dello scompiglio scoppiava anche una guerra fra l'Arcadia e l'Elide.

V'erano infatti già da pezza profondi rancori fra i due stati. Gli Elei si vedevano delusi ne' loro disegni riguardo alla riconquista di Lepreo.

(1) Progetto contro Corinto, *Ell.*, VII, 4, 4 segg. Trattato di neutralità con Corinto e Fliunte, *Ell.*, VII, 4, 6 segg.

Digitized by Google

e gli Arcadi non avevano saputo perdonare agli Elei nè la maligna gioia, che avevano mostrata per *la vittoria senza lagrime* d'Archidamo, nè le preferenze loro accordate alla corte d'Artaserse. Essi non volevano restituire la regione della Trifilia con Lepreo che vi si era spontaneamente annessa, anzi volgevano il cupido sguardo anche ad altri territorii del ricco paese vicino, ma più specialmente ai tesori d'Olimpia. Speravano di poter soggettare l'Elide, paese aperto, tanto più facilmente, in quanto che v'era nel paese un partito a loro favorevole, che andava acquistando sempre maggiore influenza. Ma appunto per questo la parte nemica alla democrazia arcadica, e che teneva ancora il governo della cosa pubblica, spingeva agli estremi. Gli Elei quindi escono a campo e prendono Lasio, paese montano, presso le sorgenti del Peneo, e che s'era ribellato dall'Arcadia; ma vengono respinti dagli Arcadi, le milizie de' quali minacciano la capitale, e si stabiliscono nella parte alta del paese, al disopra d'Olimpia.

Gli Elei vennero a trovarsi in una posizione estremamente difficile; essi non avevano altro aiuto che di alcune schiere di volontari achei, che difendevano la città loro, mentre la parte popolare si staccava dal comune e dopo un inutile tentativo contro l'acropoli d'Elide s'impadroniva dell'importante città di Pile, situata alle spalle della capitale.

In questo frangente non restava agli Elei che di rivolgersi a Sparta, dove s'aveva ogni ragione di non respingere quella richiesta d'aiuto. Già da pezza s'era provato il dolore per la perdita d'ogni autorità in Olimpia, tanto che toccò agli Spartani di vedere, che nell'ultima olimpiade (103; 368) un Damisco della Messenia veniva per la prima volta acclamato vincitore, con che veniva solennemente riconosciuta da tutta l'Ellade l'indipendenza della Messenia. Si fecero da ambe le parti i più grandi sforzi, avvicinandosi già l'epoca della nuova solennità olimpica, e gli Elei spiegarono tale operosità, quale non si sarebbe mai supposta in una popolazione pacifica nel complesso e piuttosto molle; sapevan essi, che gli Arcadi pensavano niente meno che a rovesciare il secolare ordinamento della grande festività nazionale, e a porre la solennità olimpica sotto l'alto patronato dell'Arcadia, d'accordo coi Pisati, i più antichi dominatori d'Olimpia. Si trattava quindi di difendere i più importanti privilegi dello stato e i tesori del Nume.

A questo effetto gli Elei provocarono un'invasione d'Archidamo nella parte montuosa dell'Arcadia, dove fu occupata Cromno, e non appena si liberarono dalle truppe straniere, si accinsero a riconquistare i luoghi, stati occupati in casa loro da' fautori di parte popolare; ma siccome le milizie arcadiche ritornarono più presto che non si sarebbe aspettato, per celebrarvi, protetti dalle armi, le feste nell'epoca consueta, intorno

Digitized by Google

al primo plenilunio dopo il solstizio d'estate, così gli Elei ritornarono cogli Achei per avere, se non foss'altro, la contentezza di impedire che questa illegittima solennità olimpica avesse a procedere pacatamente.

E così per la prima volta si venne a sanguinoso conflitto entro lo stesso recinto del tempio in occasione di una festività, all'appressarsi della quale solevano posare le armi in tutta la penisola. Gli Arcadi coi loro confederati d'Argo e d'Atene si erano schierati lungo il fiume Cladeo, che forma il confine del territorio sacro dal lato di ponente; all'altra sponda stavano gli Elei, esclusi dalla solennità della loro festa nazionale. Il corruccio, destato da un'onta sì grave accese in loro un vero entusiasmo eroico. Essi passarono il Cladeo, gettaronsi contro gli Arcadi, e con impeto irresistibile gli spinsero sino nel centro del bosco sacro del tempio, dove sorgeva il grande altare de' sacrificii. Ma quivi si trovarono a mal partito, perchè le logge e il tempio erano accerchiati da' nemici, e gli Elei stretti e colpiti da ogni banda dovettero ripassare il Cladeo dopo sofferte gravissime perdite. Della notte, che seguì, profittarono gli Arcadi per affortificarsi, così che gli Elei la mattina appresso non poterono arrischiarsi a nuovi assalti, e i nemici del paese rimasero padroni del territorio sacro.

Credevano gli Arcadi di aver fatto un gran colpo; essi erano ora la potenza tutrice d'Olimpia, possedevano que' titoli d'onore, ai quali Sparta aveva sempre connessa una grande importanza; ed in pari tempo siccome i Pisati non erano una potenza, tenevano nelle loro mani il santuario con tutti i suoi tesori. In verità non si poteva infliggere un'umiliazione maggiore alle rivali loro, Sparta ed Elide. Eppure a tanta fortuna non sorrideva benigno il fato, e non appena si furono impossessati dei tesori del tempio, divennero questi motivo di sanguinosa discordia fra i vincitori.

I comandanti delle milizie arcadiche vi avevano dato di piglio ingordamente, per poter pagare alle truppe il soldo arretrato. Siccome non v'era un erario pubblico, bisognava quindi fare assegnamento sui proventi della guerra, e così i comandanti non avevano nessuna ragione di considerare il bottino fatto nell'Elide diversamente da qualunque altro. L'autorità federale approvò quel contegno, e per tutti coloro che in realtà desideravano di formare uno stato compatto, era un guadagno inestimabile questo di potersi servire cioè del tesoro del tempio come di un erario federale, e così l'esercito poteva venire mantenuto indipendentemente dalle contribuzioni de' singoli stati. Soltanto in questo modo l'autorità centrale poteva guadagnare salda consistenza.

Ma appunto in ciò giaceva un incentivo di opposizione da parte di coloro che un tale consolidamento dello stato federale non volevano.

Digitized by Google

opposizione che poteva certamente trovare un forte rincalzo negli scrupoli religiosi, poichè la dilapidazione del tesoro sacro era in ogni caso un fatto più empio della cattura dei doni votivi che sopra navi nemiche venivano recati al Nume. Adesso sollevaronsi specialmente i Mantineesi, in mezzo ai quali dopo la morte di Licomede erasi evidentemente rinforzata la parte aristocratica che rappresentava l'indipendenza cittadina. I Mantineesi si dichiararono contro l'usurpazione dell'erario del tempio, inviarono al loro contingente militare lo stipendio, prelevandolo dal tesoro pubblico, e si dichiararono solennemente puri da qualsiasi partecipazione a questo delitto. L'autorità federale al contrario invitò i magistrati della città a rendere ragione di quell'atto di ribellione, li condannò, e inviò delle truppe per sottomettere quel comune ribelle. Ma i Mantineesi non le lasciarono entrare, e siccome il rigore si mostrò del tutto inefficace, ne seguì presto un notevole rivolgimento nei sentimenti della popolazione arcadica. La debolezza dell'autorità centrale si parve manifesta, e molti de' comuni minori osarono ora stringersi in lega coi Mantineesi. In un popolo di costumi così antichi erasi destato nell'animo di molti un sentimento di terrore in seguito al sacrilegio commesso contro il tesoro del tempio. Costoro non volevano aggravare la loro coscienza, erano impensieriti che la violazione del santuario potesse venir punita in loro, o ne' loro figli, e finalmente si venne a tale che la maggioranza de' votanti nella grande assemblea federale deliberò di astenersi dall'uso dei tesori del tempio (1)

La conseguenza immediata fu, che tutti quelli che erano sforniti di mezzi abbandonarono l'esercito, e restarono solo i più agiati. Questi si profferirono ad un servizio volontario, indussero i loro amici ad entrare come volontari nella milizia federale, e così da tutto questo tramestio di cose nacque, che i figli delle famiglie più ricche formavano il vero nucleo dell'esercito; era una specie di reazione aristocratica, ordita a Mantinea contro i principii fondamentali del reggimento popolare, sui

---

(1) Alleanza fra Atene e l'Arcadia, *Ell.*, 4, 2-6. — Mercenari siracusani a Sparta, 4, 12. — Lasione, *Ell.*, 4, 13. Diod., XV, 77. Achei *Ell.*, 17. Democratici elei a Pilo, *Ell.*, 15. Damisco, Paus., VI, 2, 10. — Invasione d'Archidamo nell'Arcadia; Cromno, *Ell.*, 19-27. Ateneo, 542. *Il Peloponneso*, I, 291 seg. — Lotta in Olimpia, *Ell.*, 28-32. Diod., 78. Per gli Elei una ἀνολυμπιάς, Paus., VI, 22, 3. — Denari de' templi: χρωμένων τοῖς ἱεροῖς χρήμασι τῶν ἐν τοῖς Ἀρκάσιν ἀρχόντων, καὶ ἀπὸ τούτων τοὺς ἐπαρίτας τρεφόντων. *Ell.*, 33. Opposizione de' Mantineesi, *Ell.*, 33. Diod., 82. Monete d'argento, coniate co' denari rubati da' templi, secondo Ott. Müller, *Méd. de l'Arcadie, Annali dell'Inst.*, 1836. Vedi in contrario le mie « *Osservazioni sulle monete arcadiche* », nei *Materiali per la numismatica antica*, del Pinder e Friedlaender, p. 85. Intorno alle monete arcadiche dell'epoca di Licomede, v. Warren, *Federal Coinage*, p. 23.

Digitized by Google

quali fondavansi tutto l'ordinamento politico della Nuova Arcadia; era un fatto che esautorava completamente l'autorità centrale, che restava così legata al beneplacito de' singoli stati, era una vittoria decisa dei separatisti.

Licomede, morto subito dopo la conclusione della alleanza con Atene, non ebbe nessun successore che fosse in grado di tenere unito il partito nazionale e condurre con questo l'Arcadia verso la unificazione politica. Quella regione ricadde nelle divisioni antiche, e riacquistò così nuova lena l'antico antagonismo fra Mantinea e Tegea, in guisa che Mantinea divenne il focolare delle tendenze aristocratiche e anti-unitarie, mentre a Tegea, dove stanziava anche un presidio beota, convenivano tutti i partigiani del popolare reggimento e dello stato federativo.

Questa tensione degli animi determinava anche l'indirizzo delle relazioni esterne; poichè i capi e i magistrati del popolo, che nell'interesse della federazione avevano promossa quella arbitraria appropriazione dei tesori del tempio, temevano che, essendo rimasti in minoranza, non potessero venire costretti a rendere ragione di quel loro operato. Cercarono aiuto quindi presso i Tebani, rendendoli accorti che tutta l'Arcadia era proprio sulla via di cadere nelle mani degli aristocrati, i quali o prima o poi la riconsegnerebbero agli Spartani. Questa mossa, non appena fu conosciuta, indusse gli avversari a reagire. Essi ottennero un decreto dell'assemblea generale arcadica, che dichiarava illegale affatto l'antecedente ambascieria, e respingeva ogni straniera intromissione, mentre al tempo stesso si procurò con ogni studio di non darvi il benchè minimo appiglio.

Per opera de' Mantineesi potè effettuarsi la riconciliazione coll'Elide, riconciliazione che comprendeva una completa rinunzia da parte dell'Arcadia a tutti i diritti su Olimpia. Fu ristabilita nelle forme la lega arcadica, e, per far dispetto a' Tebani, fu scelta proprio Tegea, la stanza del presidio beota, per celebrarvi una festa solenne della pace. Convennero ivi rappresentanti da tutti i cantoni, ed è facile il supporre, che i nuovi ordinamenti federali saranno stati fermati nell'interesse della parte aristocratica.

Ma mentre la moltitudine in pensier di nulla stava celebrando la festa della fratellanza, la fazione contraria ordiva un agguato. Tramavano l'insidie quelle stesse persone, che impensierite pur sempre per la loro particolare sicurezza non avevano nessuna speranza di potere da sole guadagnare il sopravvento. Costoro quindi si rivolgono al comandante militare tebano, testimonio invero poco lieto di quella festa; gli rappresentano le pericolose conseguenze di una reazione aristocratica, che sempre più e più s'andava consolidando, gli dipingono quella festività come

Digitized by Google

un'aperta offesa, recata a Tebe, e in conseguenza di tumulti e di scene disgustose, molto probabilmente apparecchiate a bello studio, lo persuadono, benchè avesse giurata la pace, a chiudere improvvisamente verso sera le porte della città, e a far prigionieri i principali rappresentanti degli Arcadi, riuniti a Tegea. Si sperava per tal modo di porre le mani su tutti i capi della fazione aristocratica, sui Mantineesi segnatamente, e di potere così soffocare una volta per sempre tutto quel movimento, contrario alla causa tebana. Ma il colpo di mano riuscì assai male, perchè per l'appunto i Mantineesi s'erano già tutti incamminati verso il loro paese prima della chiusura delle porte, e in vece loro avevano riempiuto il carcere e il locale dell'assemblea di gente di nessun conto per la massima parte. Ne seguì quindi un effetto tutto contrario a quello che s'era voluto raggiungere con quell'assalto. Il partito nazionale s'era messo dalla parte del torto; per sua istigazione Tebe aveva violato la pace giurata. Mantinea quindi, anzi che scoraggita e umiliata, si presentava ora forte di giusto orgoglio, e colla coscienza della giustizia della sua causa, mandò messaggi a tutti i cantoni, marciò col suo esercito cittadino davanti a Tegea, e chiese la restituzione dei prigioni, promettendo che tutti coloro, contro i quali vi fosse motivo di lagno, sarebbero tratti davanti al tribunale federale per discolparsi.

Il comandante militare tebano, che non aveva con sè che trecento uomini, si trovava nelle più gravi angustie, così circondato come egli era da una popolazione sovreccitata. Egli non s'arrischia di respingere l'intimazione fattagli, lascia liberi tutti i prigionieri, e il giorno seguente in una adunanza d'Arcadi, convocata a questo scopo, tiene un discorso a sua giustificazione, protestando essergli pervenuta la notizia, che al confine stava un esercito lacedemonio, e che un tradimento si andava macchinando. Ma i Mantineesi, non contenti di questa umiliazione, mandano messaggi a Tebe, e chiedono la condanna capitale del comandante per una così indegna violazione della pace.

Questi erano i fatti che accadevano nel Peloponneso dalla festività olimpica dell'estate dell'anno 364 sino alla primavera del 362. Ora tutto dipendeva dal modo, col quale si sarebbero intesi a Tebe questi avvenimenti (1).

I Tebani sino dalla terza spedizione, fatta nel Peloponneso, avevano

(1) Licomede ucciso dai fuorusciti della parte avversaria, nel suo ritorno da Atene, *Ell.*, VII, 4, 3. — Ambasceria della parte vincitrice a Tebe, *Ell.*, 4, 34: οἱ δὲ τὰ κράτιστα τῇ Πελοποννήσῳ βουλευόμενοι ἔπεισαν τὸ κοινὸν τῶν Ἀρκάδων πέμψαντες πρέσβεις εἰπεῖν τοῖς Θηβαίοις μὴ ἰέναι σὺν τοῖς ὅπλοις εἰς τὴν Ἀρκαδίαν, εἰ μή τι κάλοιεν. — Festa della pace a Tegea, 36 seg. — Mene del partito favorevole alla guerra; Diod., XV, 82.

Digitized by Google

rivolta l'attenzione loro a interessi affatto diversi tanto per terra, quanto per mare. Poichè se il disarmo d'Atene, che s'aveva avuto di mira nell'ultima pace colla Persia, doveva effettuarsi, Tebe doveva diventare anche una potenza marittima. Ora Epaminonda non aveva nessuna particolare inclinazione per le cose del mare, come Temistocle; stante tutto il complesso della sua coltura egli non poteva disconoscere i pericoli, che necessariamente si sarebbero affacciati a' suoi concittadini, laddove essi fossero stati tratti fuori dalle loro tradizionali consuetudini del vivere, e molto meno le enormi difficoltà; perchè, sebbene la Beozia avesse e un littorale marittimo e porti, le mancava il fondamento indispensabile alla formazione d'una flotta, cioè una popolazione abituata al mare, avvezza a' commerci, non essendo gli abitanti delle coste di Beozia che pescatori e palombari. Per un certo tempo Epaminonda aveva forse creduto possibile un sincero accordo con Atene, ed uno scambievole ricambio d'aiuti. Ma dopochè senza nessuna sua colpa vide distrutta questa speranza, egli non aveva più scelta. Non era quindi ambizione turbolenta, nè pervicace gelosia, ma dura necessità pubblica che lo spingeva a fare de' coltivatori de' campi tanti marinai, e a prendere egli stesso le consuetudini della vita marinaresca. Soltanto con una potenza navale poteva egli raggiungere il suo scopo, soltanto con un naviglio poteva porgere la mano alle colonie, e raggiungere quel grado di potenza, che era necessario a volere riunire finalmente e pacificare le stirpi elleniche.

Malgrado l'opposizione di Meneclide, il quale trovavasi qui nella fortunata condizione di difendere il dovere, imposto dalle norme di prudente moderazione di contro all'uomo di stato filosofo, egli riuscì a recare ad effetto i suoi disegni, relativi alla costruzione d'una flotta e di cantieri navali, e in questo riguardo le cose furono spinte innanzi con una energia che desta la più grande meraviglia. Infatti, già nell'anno 363 potè salpare la prima flotta tebana, forte così da poter respingere gli Ateniesi, che le volevano contrastare il passo nelle acque d'Eubea, e da poter correre vittoriosa l'Arcipelago da settentrione a mezzogiorno. Questo primo apparire della giovane potenza navale fu accompagnato da un successo decisivo, perchè le maggiori città marittime erano molto disposte a cogliere questa occasione per sottrarsi agli Ateniesi. Rodi, Chio e Bisanzio si unirono a' Tebani (1).

---

(1) Avversione d'Epam. alle cose navali, Plut., *Philop.*, 14; però in Diod., 78 il progetto è tenuto in conto di un λόγος ἐκ πάλαι πεφροντισμένος. Opposizione di Menecleide, Nep., *Ep.*, 5. Plut., *De sui laude*, p. 542 A. Costruzione della flotta, successo della spedizione navale, Diod., 79.

Digitized by Google

Con questi armamenti si collegano strettamente le imprese di Tessaglia, che durante l'ambasciería di Persia e la terza spedizione peloponnesiaca era stata dovuta trascurare. Approfittò Alessandro di questo intervallo per estendersi di nuovo nel paese. Pervenivano a Tebe le più acerbe querele contro le violenze di lui, e, ciò che più monta, gli Ateniesi erano sempre pronti ad aiutare il tiranno, e a giovarsi di lui. L'opera de' Tebani quindi doveva mirare a rompere quell'accordo, ad abbattere la potenza d'Alessandro, a recare in poter loro i porti della Tessaglia, e a volgere in proprio vantaggio la potenza navale di quella. A questo effetto Pelopida doveva entrare nella Tessaglia con un esercito di 7000 opliti. Era nel giugno dell'anno 364, tutto era pronto per la spedizione. Quand'ecco apparire un'ecclissi solare (il giorno 30 di giugno), che cagionò tanto spavento da rendere impossibile l'effettuazione dell'impresa. Ma l'ardore bellicoso di Pelopida era tale da non si poter contenere; egli lasciò indietro l'esercito e si mise in marcia con 300 cavalieri eletti.

L'odio contro Alessandro era il suo miglior alleato. Non aveva egli appena varcato il confine, che da ogni parte traevano a lui le genti. Passò di città in città come liberatore; ma presso Farsalo, nelle alture di Cinoscefale lo aspettava il tiranno di Fere con un esercito più forte del doppio. Pelopida si precipita in avanti; scorge Alessandro e niente vale a trattenerlo dallo scagliarsi con furioso ardimento sulla guardia del corpo per uccidere di propria mano l'aborrito tiranno che era in mezzo ad essa. Ma prima di poter raggiungere lui, che si ritirava, cade trafitto dalle aste de' mercenari. Si precipitano allora i suoi in avanti, e ne vendicano la morte con una completa vittoria. Ne seguì che Alessandro fu ristretto al solo territorio della città, e dovette obbligarsi a fornire un contingente di truppe. Ma il guadagno più grande di quella vittoria, comperata a sì caro prezzo, fu questo, che l'unione fra Fere ed Atene fu spezzata, che le navi corsare del tiranno contribuirono efficacemente a scuotere la potenza marittima d'Atene, alla quale arrecarono gravi danni nell'Arcipelago e alle coste. Questi fatti accadevano nel tempo che Epaminonda compariva la prima volta nell'Egeo con un naviglio da guerra beota (1).

---

(1) Spedizione in Tessaglia, *Pelop.*, 31. DIOD., 80. Ecclisse solare secondo i calcoli del Pingre il 13 di luglio del 364: lo SCHAEFER (*Demost.*, I, 109) fissa il 30 giugno, seguendo il Dodwell. — Atene e Alessandro: Ἀθηναῖοι μισθοδότην Ἀλέξανδρον εἶχον καὶ χαλκοῦ ἵστασαν ὡς εὐεργέτην. *Pelop.*, 31. — Battaglia di Cinoscefale, *Pelop.*, 32. Pelopida sepolto sul campo, *Pelop.*, 33. Alessandro si sottomette, *Pelop.*, 35. Θεσσαλοῖς ἀποδοῦναι τὰς πόλεις, ἃς εἶχεν αὐτῶν, Μάγνητας δὲ καὶ Φθιώτας Ἀχαιοὺς ἀφεῖναι καὶ τὰς φρουρὰς ἐξαγαγεῖν, ὁμόσαι δὲ αὐτὸν ἐφ' οὓς ἂν ἡγῶνται Θηβαῖοι καὶ κελεύσωσι ἀκολουθήσειν. Meno esattamente, DIOD., 88.

Digitized by Google

Tali erano i successi della potenza tebana nel settentrione della penisola e sul mare, quando giunsero gli oratori d'Arcadia, per chiedere la punizione del comandante militare di Tegea. Epaminonda, come comandante supremo e capo dello stato, era all'apice dell'autorità sua; i suoi concittadini sentivano ora più chiaramente che mai quanto essi a lui dovessero, ed egli stesso era deliberato di spiegare ora la massima energia nel Peloponneso. Aveva sperato di abbattere la signoria di Sparta senza spargimento di sangue, aiutato dalla grande maggioranza dei comuni peloponnesiaci; ma la dubbia fede de' suoi alleati, la gelosia de' Peloponnesii per la propria indipendenza, e l'intervento d'Atene, avevano sventato tutti i suoi disegni. Mantinea, sulla quale egli aveva fatto sempre particolare assegnamento, era il nido degl'avversari. Altro quindi non gli restava a fare, che raccogliare le reliquie del partito tebano, e abbattere la resistenza de' suoi avversari.

Per ciò egli dètte a' deputati tale risposta severa ed aspra, quale non s'era mai più udita dalla sua bocca. Il comandante militare, del quale chiedevano la punizione, aver operato più correttamente (avrebbe egli detto) quando prendeva que' prigionieri, che quando li lasciava liberi. Che i Tebani per amore dell'Arcadia, e per soddisfare al desiderio dei suoi abitanti si erano imposti i più duri sacrifici, e posti in una posizione difficile. Essere opera di Tebe soltanto se esisteva uno stato d'Arcadia indipendente e libero. Con questo fatto essersi Tebe acquistato almeno il diritto che gli Arcadi, senza il consenso di Tebe, non abbiano a concludere trattati di pace e introdurre nuovi ordinamenti politici. Ogni arbitrario procedimento di questo genere essere una violazione del patto federale e tradimento. Che una tale condizione di cose non poteva protrarsi più a lungo. Egli stesso entrerebbe nella contrada per unirsi ai suoi fidi e far pesare la sua mano sopra gli avversari.

Giunse in Arcadia questa risposta e pose il paese in un'agitazione febbrile. La lega arcadica era sciolta di fatto, v'erano due campi, nell'uno de' quali aveva Mantinea la maggiore influenza, e si gridava che così almeno era manifesto dove Tebe mirasse. Non aver essa altro intendimento, che di signoreggiare le città arcadiche col mezzo de' suoi governatori militari. Per ciò essersi ella così gravemente commossa della adunanza per la pace, tenuta a Tegea, perchè la divisione dell'Arcadia, e le sua interna debolezza erano la condizione necessaria a saziarne la cupidigia. La deliberazione di sollevarsi contro la vinse sopra ogni altra considerazione. Non si ebbe quindi riguardo a riannodare relazioni persino con Sparta, pur d'impedire che Tebe signoreggiasse nella penisola. E gli Spartani riconoscevano in questo fatto una mutazione assai gradita del sentimento pubblico, essi vedevano l'aborrita

Digitized by Google

federazione sfasciarsi, e depressa da una fazione avversaria, sorta fra cittadini, quella tendenza popolare a cui ispiravasi quella lega. S'affrettarono quindi a promettere il loro aiuto, senza peró rinnovare le antiche pretese di primato. Chè anzi in questa occasione fu stabilito un principio affatto nuovo per la costituzione del diritto federale peloponnesiaco, il principio cioè che degli stati confederati debba avere il diritto al comando supremo quello, nel cui territorio si facesse la guerra. A questa condizione anche Atene aderì alla lega antitebana.

E così ora si erano venuti formando certi gruppi affatto nuovi di stati. Da un lato stava quella parte d'Arcadia, che era guidata da Mantinea e alleata dell'Elide, dell'Acaia, di Sparta e Atene; dall'altro stava quell'altra parte dell'Arcadia, che aderiva a Tegea, la città capo dei distretti, favorevoli alla causa tebana, ai quali apparteneva specialmente Megalopoli, e che erano alleati della Messenia e d'Argo. V'erano finalmente anche alcuni stati, i quali avevano concluso pace con Tebe, ma al patto di potersene stare neutrali nel caso di una guerra contro Sparta; tali erano per esempio Corinto e Fliunte. Una posizione simile chiedeva a settentrione la Focide, la quale dichiarava di tenersi obbligata a prestare il suo contingente federale nel solo caso che la Beozia venisse assalita (1).

Questo stato di cose non poteva essere di lunga durata; soltanto con una nuova lotta sarebbesi potuto pervenire ad uno stabile assetto di cose. Bisognava che una seconda giornata di Leuttra abbattesse gli stati, che ora facevano il loro supremo sforzo contro Tebe, se la patria di Epaminonda doveva pigliare in mano il supremo indirizzo del mondo ellenico.

Quasi sotto il peso d'un'afa soffocante si stava aspettando quella giornata sanguinosa, mentre gli eserciti greci come nubi gravide di bufera da settentrione e da mezzogiorno si venivano addensando verso le alte montagne dell'Arcadia. Da mezzogiorno gli Spartani capitanati da Agesilao risalivano la valle dell'Eurota con tutto il contingente della loro gioventù atta alle armi; da settentrione muoveva l'esercito de' Tebani, condotto da Epaminonda, il quale ora aveva a sostenere l'urto più grave e più de-

---

(1) Risposta d'Epaminonda a' Mantineesi; ὡς πολὺ ὀρθότερον ποιήσειεν, ὅτε συνελάμβανε τοὺς ἄνδρας ἢ ὅτε ἀφῆκε· τὸ γὰρ ἡμῶν δι' ὑμᾶς εἰς πόλεμον καταστάντων ὑμᾶς ἄνευ τῆς ἡμετέρας γνώμης εἰρήνην ποιεῖσθαι πῶς οὐκ ἂν δικαίως προδοσίαν τις ὑμῶν τοῦτο κατηγοροίη; *Ell.*, VII, 4, 40. Il partito de' Mantineesi, οἱ κηδόμενοι τῆς Πελοποννήσου (ἀνελογίζοντο), ὅτι οἱ Θηβαῖοι δῆλοι εἶεν βουλόμενοι ὡς ἀσθενεστάτην τὴν Πελοπόννησον εἶναι, ὅπως ὡς ῥᾷστα αὐτὴν καταδουλώσαιντο, *Ell.*, VII, 5, 1. Nuove alleanze con Atene e Sparta, alla condizione, ὅπως ἐν τῇ ἑαυτῶν ἕκαστοι ἡγήσοιντο, *Ell.*, 5, 3. La Focide, 5, 4.

Digitized by Google

cisivo, senza avere a fianco il compagno diletto. Ma egli era nel fiore degli anni, mirava diritto alla sua mèta, ed era animato da forte ardire. Fece alto presso Nemea, per sorprendere nella marcia gli Ateniesi, che sapeva non essere ancora entrati nella penisola. Ma si lasciò ingannare dalla voce che gli Ateniesi questa volta sarebbero venuti per mare nella Laconia; lasciò liberi i passi delle montagne, e pose a Tegea il suo quartiere generale, dove richiamò i Messeni, gli Arcadi del mezzogiorno e gli Argivi, così che le sue forze ammontavano ora a 30.000 fanti di grave armatura e a 3000 cavalieri. Ma contenne le sue truppe dentro le mura della città, così che il nemico, che nel frattempo aveva preso posizione a Mantinea, non potè avere nessuna conoscenza della forza numerica e della qualità delle sue truppe. Tutti gli sguardi erano rivolti alla pianura di Tegea, dove s'aspettava un'improvvisa sortita dalla porta settentrionale della città. Invece una sera, sull'imbrunire — era il mezzo dell'estate — uscì colle sue milizie dalla parte di mezzogiorno. Sapeva che Sparta era quasi senza difesa; era suo intendimento di occupare la città, e di dettare ivi la pace agli Spartani. Così egli sperava di rompere la lega de' suoi avversari e di poter decidere senza colpo ferire la questione della egemonia.

L'impresa era bene avviata, il nemico non aveva sentore di nulla; ma nell'esercito v'erano de' traditori. Un tale di nome Eutino, della schiera de' Tespiesi, arruolati contro loro voglia nell'esercito, fuggì di notte tempo, e annunziò nel campo nemico ciò che s'andava macchinando. Agesilao inviò un corriere a Sparta, e si pose egli stesso in marcia con tutto il suo esercito, per accorrere in soccorso alla sua città nativa. Sul fare del giorno i Tebani scesero nella vallata dell'Eurota, e attraverso il ponte entrarono in città. Bisogna dire che essi credessero perfettamente riuscito il loro disegno. Ma quando s'inoltrarono nelle strade, trovarono contro la loro aspettazione che ogni cosa era disposta per la difesa. Archidamo era a Sparta. Per comando di lui furono abbarricate tutte le vie più strette; sui tetti delle case stavano i vecchi, le donne e i fanciulli, presti a rovesciare sul nemico pietre e dardi; furono distrutte e abitazioni private e mura che cingevano giardini; neppure i sacri tripodi furono risparmiati, pur d'approfittare d'ogni cosa che fosse buona a chiudere l'entrata delle vie. Agesilao collocava le sue milizie divise nei punti più importanti e gareggiava col figlio di sacrifici e d'abnegazione per la salute della patria. Era la seconda volta, che gli Spartani combattevano per la difesa de' penati, ed Epaminonda dovette qui persuadersi una seconda volta, come per alcuni rispetti sia più difficile vincere una città aperta, che una cinta di mura. La piccola schiera non sarebbe stata sufficiente ad occupare

Digitized by Google

tutto un muro di cinta, e quando in questa è fatta una breccia in qualche parte, anche il resto suole essere perduto, perchè raramente riesce di raccogliere di nuovo i difensori nell'interno della città. Aggiungi che un muro colle sue torri offre saldi punti di resistenza e ripari agli assedianti, non appena essi siano penetrati in qualche punto. Ma in una città aperta ed estesa come Sparta la lotta doveva necessariamente risolversi in una serie di combattimenti singolari, difficili a dominarsi tutti d'uno sguardo, e ancora più difficili a dirigersi, combattuti spesso in condizioni le più sfavorevoli. È così che anche i successi ottenuti in questo o quel punto, non avevano nessuna importanza decisiva. Epaminonda riuscì a spingersi colla sua schiera sino al mercato, dal quale si partivano le strade principali verso i vari quartieri della città; occupò anche alcune alture sulla riva destra del fiume. Ma sugli altri punti le squadre che erano penetrate nella città, vennero dall'impeto degli Spartani respinte senza posa verso il fiume, e con perdite gravi. La sperata insurrezione degli iloti e perieci a favore di Tebe non avvenne, invece era da temersi d'ora in ora il sopravvenire d'aiuti dall'Arcadia, da parte degli alleati di Sparta (1).

In siffatta condizione di cose non parve prudente ad Epaminonda una più lunga dimora; il suo disegno di occupare Sparta prima della venuta d'Agesilao, era fallito; e siccome egli non poteva pensare ad attendere il nemico nella vallata dell'Eurota, assai svantaggiosa per lui, così deliberò di ritornare rapidamente verso l'Arcadia, sapendo che l'altro quartier generale de' nemici, Mantinea, era in questo momento sguernito di truppe, e sperava per ciò di poter effettuare con miglior successo un secondo assalto. Ordinò adunque che si continuasse ad accendere i fuochi di guardia sull'altura della riva sinistra dell'Eurota, così che a Sparta avevano ad aspettarsi ad un rinnovamento della lotta nel seguente mattino, mentre egli invece sul far della notte si ritirò segretamente col grosso del suo esercito, e per diverse strade ritornò nell'Arcadia.

Il giorno dopo fece riposare la fanteria a Tegea, ma la cavalleria la mandò subito innanzi nel territorio di Mantinea, i cui abitanti erano

---

(1) Alleati de' Tebani, gli Eubei, i Locresi, i Sicionii, i Malii, gli Eniani, i Tessali, gli Argivi, i Messenii, gli Arcadi del mezzogiorno (i Tegeati, i Megalopolitani, gli Aseati, i Pallanzii); Diod., XV, 85. *Ell.*, VII, 5, 5. Alleati degli Spartani, gli Elei, gli Arcadi settentrionali, gli Achei, gli Ateniesi, *Ell.*, 5, 18. Epam. presso Nemea, 5, 7, muove contro Sparta, 10. Il tespiese Eutino (Εὐώνυμος? Keil, *Syll. Inscr. Boeot.*, 213); Plut., *Ages.*, 34, secondo Callistene; secondo Senof., VII, 5, 10, cretese. Inutile assalto d'Epaminonda contro Sparta; *Ell.*, 11-13. Diod., 83. Plut., *Ag.*, 34.

Digitized by Google

per la maggior parte fuori delle porte, giovandosi della tregua, così contro aspettazione concessa, per raccogliere le loro messi. L'improvvisa comparsa delle squadre nemiche diffuse la più grande costernazione. Non solamente le messi ed i greggi con un gran numero di coloni, di donne e di figli, che erano sparpagliati pe' campi, correvano grave pericolo, ma e la città stessa era seriamente minacciata.

Ma circa quella stessa ora, che una parte de' cittadini, piena d'angoscia si precipitava nella città, per annunziare il pericolo, erano contro ogni speranza sopravvenuti gli aiuti delle truppe ateniesi, che attraverso i passi abbandonati da Epaminonda, avevano senza ricevere nessuna molestia seguitato la loro marcia alle spalle de' Tebani. Erano 6000 uomini, capitanati da Egesilao. La cavalleria non aveva ancora avuto il tempo di ristorarsi col riposo e col cibo dalla marcia notturna, ma tuttavia nelle circostanze presenti era pronta ed entrare in campo senza indugio, e il suo assalto contro il corpo de' cavalieri tebani e tessali, preponderanti di numero, fu così bene diretto e così vigoroso, che questi dopo un ostinato combattimento dovettero ritirarsi a Tegea, non avendo forze di fanteria, che ne favorissero l'impresa. E così i Mantineesi si videro scampati dal pericolo e liberata la città, essendo completamente fallito questo secondo disegno d'Epaminonda, così bene architettato, e per circostanze, che nessun umano accorgimento poteva prevedere.

Non si piegò l'animo del comandante supremo per la mala riuscita di queste imprese; egli aveva voluto scansare una battaglia sanguinosa; ma non potè ottenerlo; ora s'era alla necessità di una battaglia campale, e in campo aperto egli era sicurissimo della superiorità sua. Le sue milizie non erano punto disanimate dalle marcie forzate, inutilmente fatte; ma seguivano liete il loro capitano. Questo sentimento si appalesava vivissimo segnatamente negli Arcadi, nei quali soleva pure essere così forte l'avversione contro Tebe; ed è un fatto, che attesta mirabilmente della grandezza d'Epaminonda, quello, che essi, attratti dalle qualità morali di lui desiderassero di essere Tebani, e ponessero sui loro scudi l'emblema della Beozia, che era la clava d'Ercole, e alla battaglia s'apparecchiassero come ad una festa (1).

(1) Epaminonda davanti a Mantinea, *Ell.*, VII, 5, 14. — Gli Ateniesi capitanati da Egesilao, Eforo, *Fr.*, 146ª presso Diog. L., II, 54. Senof., *De vect.*, 3, 7, erroneamente chiamato Ἡγέλοχος da Diod., 84. — Combattimento vittorioso della cavalleria ateniese, *Ell.*, VII, 5, 15 segg.; αὐτῶν δὲ ἀπέθανον ἄνδρες ἀγαθοί, καὶ ἀπέκτειναν δὲ δῆλον ὅτι τοιούτους. Furono tra que' primi Cefisodoro l'ipparco, e Grillo, il figlio di Senof.; Diog. L., *l. c.* Arpocr., *s. v.* Κηφισόδωρος. Paus., VIII, 9, 10. Dipinti d'Eufranore, Paus., I, 3, 4. Schaefer, *Dem.*, 3ᵇ, 14. — Emblemi degli scudi: προθύμως μὲν ἐλευκοῦντο οἱ ἱππεῖς τὰ κράνη κελεύοντος

Digitized by Google

Epaminonda non poteva più arrischiarsi a differire la battaglia; è probabile che una parte degli alleati non si fosse obbligata che per un periodo di tempo determinato. Attraverso la regione boschiva del Pelago entrava con tutto l'esercito da Tegea nel territorio nemico, ma non mosse in linea diretta contro i nemici, che si erano di nuovo raccolti in pieno numero davanti a Mantinea, invece piegò a sinistra verso le alture, che chiudono la pianura dal lato di Nord-Ovest. Quivi fermossi, fece por giù le armi, simulando di volersi attendare. Il nemico, che già si era schierato in pieno ordine di battaglia, quando Epaminonda comparve fuori del bosco, conghietturò dalla marcia di fianco, che egli fece, che volesse scansare una battaglia; sciolse quindi gli ordini, e tolse le briglie a' cavalli. Epaminonda invece avea scelto quella posizione più lontana soltanto per ingannare il nemico, e apparecchiarsi all'assalto occultamente.

Con le milizie scelte de' Tebani e degli Arcadi costituì l'ala sinistra, che doveva decidere della battaglia. Ne formò una linea profonda, cuneiforme, adatta a penetrare attraverso la linea nemica, mentre il centro e l'ala destra erano destinati a tenere occupato il nemico, così che non fosse in condizione da venire in soccorso di quella parte, dove era l'attacco principale. A questo effetto alla punta estrema dell'ala destra egli aveva collocato una schiera particolare, formata di Eubeesi e di truppe mercenarie, le quali dovevano minacciare di fianco l'ala sinistra del nemico ed impedirne il libero movimento.

Quando ogni cosa fu pronta, si dà il segnale dell'attacco; la cavalleria, che, schierata essa pure in ordine cuneiforme, era collocata allato alla colonna, che doveva cominciare l'assalto, muove innanzi per prima onde sorprendere i nemici. I quali precipitosi e con grande tumulto danno di piglio all'armi, cercando ciascuno il suo posto, ponendo le briglie a' cavalli, mentre la cavalleria spartana si schiera in ordine disteso, per respingere i Tebani, che s'erano scagliati contro la sua ala. Ma invano; i Tebani attraversano le file, disperdono i nemici, gettandoli addosso alle schiere de' fanti.

Fino a questo punto si credette che non si trattasse d'altro che d'un assalto di cavalieri, destinato a vendicare la rotta, toccata in questi ultimi giorni. Quand'ecco avanzarsi improvviso tutto l'esercito dal piede

---

ἐκείνου, ἐπεγράφοντο δὲ καὶ οἱ τῶν Ἀρκάδων ὁπλῖται ῥόπαλα [ἔχοντες], ὡς Θηβαῖοι ὄντες, πάντες δὲ ἠκονῶντο καὶ λόγχας καὶ μαχαίρας καὶ ἐλαμπρύνοντο τὰς ἀσπίδας. *Ell.*, VII, 5, 20; franteso dal GROTE, X, 464. CLARK, *Il Peloponneso* vorrebbe leggere ῥόπαλα ἔχοντας. Ogni difficoltà scompare, se, sulla traccia dei migliori Ms. si cancelli ἔχοντες.

Digitized by Google

delle alture, e lo stesso Epaminonda apparire alla testa della colonna, che si spingeva a passo di carica. I Mantineesi co' loro alleati si ordinarono, come meglio poterono. Essi formavano insieme riuniti una linea di battaglia in ordine obbliquo attraverso la pianura, colle spalle rivolte alla città, che dovevano difendere. Sull'ala destra stavano i Mantineesi cogli altri Arcadi; secondo gli ultimi accordi presi essi avevano il comando. Venivano subito dopo i Lacedemonii, quindi gli Elei e gli Achei. Formavano l'ala sinistra i 6000 Ateniesi. In tutto sarebbero stati 20.000 uomini di fanteria, e 2000 cavalieri; quindi una forza notevolmente inferiore a quella del nemico. Non mancava il coraggio e l'ardore del combattere; mancava invece un capo, che fosse stato in condizione di misurarsi con Epaminonda nell'arte di guerra. Non avevano un piano determinato, e col loro ordinamento disteso facilitarono al nemico l'effettuazione de' suoi disegni. Quando la colonna nemica urtò contro l'ala destra, non fu possibile la resistenza. Tutta l'ala si sgominò, trascinando nello scompiglio anche il centro. La battaglia era vinta dai Tebani, appena incominciata; ma la vittoria era già decisa, quando il vincitore perdette di essa ogni frutto, essendosi Epaminonda troppo imprudentemente gettato nel fitto della mischia, così che gravemente ferito fu dovuto portar fuori dal campo di battaglia. Per qualche tempo ancora furono i Tebani in deciso vantaggio, ma ben presto le milizie si sentono prive di consiglio, l'inseguimento s'arresta, i nemici si raccolgono, e gli Ateniesi riescono persino a ingaggiare un combattimento fortunato contro la schiera tebana che trovavasi all'estremità dell'ala destra.

In quel punto, dove la grande pianura di Tripolizza si restringe in un angusto passo di montagna, che un tempo segnava il confine fra i territorii di Mantinea e di Tegea, si eleva dal fianco occidentale della montagna un'altura, che permette una libera veduta verso il piano, che è a settentrione. Alle radici di essa si estendeva il querceto di Pelago, che copriva quel passo e si protendeva per una buona ora di cammino verso Mantinea. Questo dosso di montagne chiamavasi *Scopé*, ossia la *vedetta*, e nelle molte contese di vicinato è certo che i Tegeati se ne giovarono spesso per spiare i movimenti del nemico. Era questo il luogo, dove fu portato Epaminonda; ivi egli mortalmente ferito riacquistò ancora una volta piena coscienza di sè, e si rallegrò quando i fedeli compagni gli portarono lo scudo che gli era caduto nella mischia. Intese il messaggio della vittoria, ed era in procinto di far pervenire ai suoi capitani Iolaida e Diofanto nuovi ordini circa al modo di trar profitto della vittoria. Ma poichè fu annunziato, che anche questi erano caduti, consigliò di fare la pace, e fu l'ultimo ammonimento,

Digitized by Google

lasciato da lui alla sua patria. Certamente egli riconosceva con ciò che la mèta, alla quale aveva aspirato, non era ancora raggiunta, nè poteva essere raggiunta. Ma questo sentimento non turbò la calma sublime del suo spirito, essendo consapevole a se stesso di avere sino all'ultimo istante di sua vita lavorato con pieno disinteresse per la libertà e grandezza del suo popolo. Tranquillo e imperturbato fece estrarre dal suo petto la punta della freccia, che vi si era confitta, e spirò.

Come la terra di Tessaglia aveva accolto nel suo seno la salma dell'amico, così i suoi fidi gli diedero sepoltura nel campo di Mantinea, dove dapprima i Tebani erano venuti a conflitto colla cavalleria spartana; cosicchè già i sepolcri di questi due eroi attestavano in quali regioni della Grecia fosse stata vincitrice e potente quella Tebe, che era divenuta grande per effetto della virtù di quelli (1).

Chi getta uno sguardo sul corso degli avvenimenti, che si compirono nel periodo di tempo, posto fra l'anno 379 e 362, è costretto a confessare essere difficile trovare nella storia greca un altro tempo, nel quale le condizioni politiche degli stati si trasformassero così rapidamente e profondamente, come in questi diciassette anni.

Una città stata lungo tempo oscura e molto addietro sul cammino della civiltà, limitata ad un piccolo territorio, situato infra terra, stretta nel suo stesso territorio da' vicini molto invidiosi, lacerata da fazioni, e poscia abbattuta completamente per opera di Sparta, si solleva in poco tempo e per effetto della virtù propria sino a diventare centro di uno stato, capace di debellare l'unica potenza militare, che tenesse il pri-

---

(1) Ἐπαμ., ἐνθυμούμενος ὅτι ὀλίγων μὲν ἡμερῶν ἀνάγκη ἔσοιτο ἀπιέναι διὰ τὸ ἐξήκειν τῇ στρατείᾳ τὸν χρόνον, *Ell.*, VII, 5, 18. Strattagemma di guerra prima del cominciamento della lotta: καὶ γὰρ δὴ ὡς πρὸς τῷ ὄρει ἐγένετο, ἐπεὶ ἐξετάθη αὐτῷ ἡ φάλαγξ ὑπὸ τοῖς ὑψηλοῖς ἔθετο τὰ ὅπλα, ὥστε εἰκάσθη στρατοπεδευμένῳ. τοῦτο δὲ ποιήσας ἔλυσε μὲν τῶν πλείστων πολεμίων τὴν ἐν ταῖς ψυχαῖς πρὸς μάχην παρασκευήν, ἔλυσε δὲ τὴν ἐν ταῖς συντάξεσιν *Ell.*, 22. — Schieramento dell'esercito tebano: παραγαγὼν τοὺς ἐπὶ κέρως πορευομένους λόχους εἰς μέτωπον ἰσχυρὸν ἐποιήσατο τὸ περὶ ἑαυτὸν ἔμβολον — τὸ στράτευμα ἀντίπρῳρον ὥσπερ τριήρη προσῆγε νομίζων, ὅπῃ ἐμβαλὼν διακόψειε, διαφθερεῖν ὅλον τὸ τῶν ἐναντίων στράτευμα; *Ell.*, 23. Quanto alla cavalleria: καὶ τοῦ ἱππικοῦ ἔμβολον ἰσχυρὸν ἐποιήσατο, καὶ ἁμίππους πεζοὺς συνέταξεν αὐτοῖς; 24. — Assalto della cavalleria, *Ell.*, 24. Diod., XV, 85. — Epaminonda ferito, *Ell.*, 25. Diod., 87. — Descrizione della battaglia, dello Schaefer, *Demost.*, 3b, appendice, 1. La data, *Gazz. Arch.*, 1856, 263. Secondo il ciclo ottoeterico (Böckh, *Cicli lunari*, 28) il primo d'Ecatomb. dell'Ol. 104, 3 cade il 22-3 di luglio, quindi il 12 dello Scirof. dell'Ol. 104, 2 cade fra il 3-5 luglio. Intorno alla *Scopè*, v. *Il Peloponneso*, I, 247. — Iolaida e Daifanto, Plut., *Apophth. reg. Ep.*, 24. Elian., *V. H.*, XII, 3. Tomba d'Epaminonda, Paus., VIII, 11, 8.

Digitized by Google

mato nella Grecia, di toglierle metà del suo territorio, di richiamare a vita nuove città e nuovi stati nel Peloponneso, di costringere la Tessaglia a fornirle un contingente militare, e i principi della Macedonia a darle in ostaggio i propri figli, di collegare in una federazione marittima Bisanzio e Rodi, e di negoziare cogli stati stranieri come città-capo dell'Ellade.

La politica tebana non era nuova per se stessa; essa era piuttosto una ripetizione de' contrasti antichi, che ora venivano in lotta sotto una nuova forma, era l'opposizione alle pretese di Sparta, che ritornava sempre a voler essere signora della Grecia; e Tebe, dal momento che si levò per opporsi come potenza indipendente a quelle pretese, tolse a continuare la politica ateniese, quando Atene era troppo debole per rappresentare essa da per sè questa parte.

È notevole anche ne' particolari la corrispondenza fra il modo, col quale si venne costituendo la potenza di Tebe e quella d'Atene; salvo che nella storia tebana troviamo ristretto in un breve corso d'anni tutto ciò che nel lento ingrandimento di Atene si svolge pel corso di secoli e secoli. Così e l'una e l'altra città fondò la potenza sua sulla riunione delle varie parti del paese in uno stato solo. Appresso, in tutti e due gli stati la distruzione di un potere, fondato sulla violenza, segnava il principio di un'êra nuova nella storia. Come ad Atene, così anche presso ai Tebani, per poter assurgere all'altezza de' nuovi destini, fu sentita la necessità morale di un incivilimento più svariato e più alto, e come Atene dalle isole e dall'Asia minore, così prese Tebe da Atene e dall'Asia i germi di nuova coltura.

Tutti due questi stati dovettero dar prova della recente libertà e del nuovo slancio morale, che ne seguiva, sui campi di battaglia, e dapprima in una lotta di necessaria difesa contro i tentativi di imporre loro di nuovo il giogo della tirannide. La giornata di Leuttra fu pei Tebani come una nuova Maratona. Alla lotta difensiva seguì l'attacco, perchè sicurezza vera non si sarebbe potuto raggiungere, che inseguendo il nemico in casa propria, vendicando in libertà anche gli altri Greci da lui oppressi, e togliendo a lui stesso la facoltà di continuare in quel suo sistema di politica oppressiva. Tebe divenne, come già Atene, la propugnatrice della indipendenza nazionale, combattendo per rimuovere quell'incubo d'un regime di egoismo e di violenza, che gravava sull'Ellade. Essa ebbe un destino più infelice soltanto in questo, che ebbe sempre a combattere contro genti dell'istessa stirpe, mentre agli Ateniesi fu concessa la gloria di una lotta nazionale contro a nemici stranieri.

Quando un piccolo stato trascende i ristretti suoi confini per accin-

Digitized by Google

gersi a maggiori imprese, non può sortire utili effetti, se non sia guidato da qualche personaggio, il quale per energia di volere e per qualità morali primeggi sugli altri. Ebbe Tebe all'epoca del suo risorgimento non pochi cittadini di elevata indole, i quali erano in condizione di sacrificare ogni cosa al conseguimento d'una mèta importante; tuttavia la sua grandezza riposava tutta sul valore di due persone, chiamate a prestare quello che per la città nativa aveva fatto tutta una gloriosa schiera di uomini politici ateniesi. Pelopida fu l'eroe precursore, quello che per primo spianò la via, e che come Milziade e Cimone disviluppò con compiuta energia le difficoltà, che prime si affacciavano; Epaminonda invece fu l'uomo politico dalla vista acuta, che riordinò la compagine interna dello stato, e dopo ben meditato disegno ne fissò le relazioni cogli stati esterni. Egli piantò i fondamenti della potenza tebana, come Temistocle e Aristide avevan posto quelli di Atene, e mentre che visse la mantenne coll'energia della mente e dell'animo, quasi secondo Pericle. Difficilmente anzi troveresti in tutta la storia greca due uomini politici, che malgrado la molta diversità di carattere e delle esterne condizioni del vivere, pure si somiglino tanto nelle loro tendenze e nelle loro sorti, che presentino un'impronta morale così uguale, come Pericle ed Epaminonda.

In tutti e due questi personaggi era sopratutto l'alta e moltiforme coltura ciò che costituiva il fondamento della autorità di cui godevano; lo stimolo del sapere, che penetrava e annobilitava tutto l'essere loro, era ciò che procurava loro quella superiorità morale. « Tebe, esclama l'oratore Alcidamo, è stata felice sino d'allora che ebbe dei filosofi a capi » (1).

Anche a Tebe adunque, in mezzo ad un comune retto a forma popolare troviamo un principio d'indole aristocratica, che lo dirige, un regime personale esercitato dall'uomo, che per grandezza morale primeggia. Anche Epaminonda dirige la sua città nativa come uomo di fiducia della cittadinanza, come generale rieletto d'anno in anno; con tutto ciò ebbe a esperimentare come Pericle l'animo voltabile de' suoi concittadini, e le animosità di una fazione, alla quale pareva che fosse offesa in lui l'uguaglianza civile. Uomini come Menecleide tengono qua il luogo di Cleone. Anche Epaminonda sopportò con elevata serenità d'animo tutti gli assalti, tutte le ripulse; ebbe, come Pericle, la compiacenza che a lui, come a persona necessaria, ritornasse sempre di nuovo la fiducia

(1) Alcidamante presso ARIST., *Rett.*, II, 23: καὶ Θήβησιν ἅμα οἱ προστάται φιλόσοφοι ἐγένοντο καὶ εὐδαιμόνησεν ἡ πόλις.

Digitized by Google

de' concittadini, e che questa gli restasse sempre ferma fino all'ultimo istante. Fu, come Pericle, sempre fortunato come generale d'esercito in tutte le maggiori imprese, avendo egli saputo in egual maniera conciliare la più alta prudenza colla maggiore energia, e sopratutto perchè conobbe l'arte di innalzare e ingentilire colla sua alta idealità e moralità lo spirito delle milizie. Alle quali, come faceva già Pericle cogli Ateniesi, insegnava a superare i pregiudizi della superstizione, distogliendoli a un tempo dagli odi di parte, e da ogni atto di selvaggia violenza. Come fu scaduta l'autorità sua, essi ricaddero negli errori antichi, e a questi intervalli di fiacchezza sono da ascrivere quegli atti, che recarono loro vergogna e danni; come ad esempio la violazione del giuramento, della quale i Tebani si resero colpevoli di fronte alle città achee, e la feroce distruzione d'Orcomeno. Sotto l'influenza d'Epaminonda i Beoti erano diventati altri uomini; avevano perduta quell'antica loro goffaggine; la loro indole rozza e violenta parve come imbrigliata. Gli uomini, che esercitano un'efficacia siffatta non si possono sostituire a motivo delle qualità tutt'affatto personali. Come Pericle, così anche Epaminonda, non ebbe chi lo seguisse, e anche la sua morte segnò la fine di un'epoca storica, che non potè più ritornare (1).

La peste ateniese, che spazzò via il fiore della generazione più antica, aveva fatto un deserto intorno a Pericle; Epaminonda invece fu uomo sempre solitario. Poichè la grande differenza che distingue l'operosità di questi due uomini di stato fu indubbiamente questa, che cioè Atene, la città di Pericle si era venuta svolgendo via via e per effetto d'interiore elaborazione così da essere matura alla effettuazione de' disegni di quello, mentre Tebe doveva riparare al lungo indugio in brevissimo tempo. Per ciò, se da una parte la figura di Epaminonda ci appare ancor più meravigliosa, il suo carattere più ideale, più eroica la vigoria. dall'altra la grandezza di Tebe ci desta subito da principio l'impressione come d'un fenomeno non preparato con sufficienti mezzi, il sentimento di un affrettato assetto di cose, al quale nessuno aggiusta fede, come a un fatto durevole, l'idea di una esagerata tensione di forze, alla quale debba seguire uno spossamento tanto maggiore. Mentre Pericle, malgrado la sua superiorità morale, pure poggiava sul fondamento della civiltà ateniese, Epaminonda era per così dire straniero alla sua città nativa; nè volle mai essere tebano nel senso, che Pericle voleva essere ateniese. L'ideale suo era piuttosto quello di essere uomo greco nel senso più compiuto della parola; e anche come uomo politico non ebbe

(1) Epaminonda combatte la superstizione, Diod., XV, 53 e altri.

Digitized by Google

altra mira, che di condurre i suoi concittadini nella corrente di quel verace ideale ellenico, che consisteva nella virtù civile, e nell'amore alla sapienza.

Per lui la filosofia fu una forza che ne trasfigurò lo spirito, senza straniarlo alle naturali inclinazioni del genio ellenico. Persino negli estremi istanti di sua vita, quando si rallegrava di aver potuto ricuperare il suo scudo, si rivelò uomo ellenico nel suo più genuino aspetto; e così pure era strettamente nazionale il concetto, col quale egli considerava la guerra contro Sparta ed Atene come una lotta, che si combatteva per l'onore del primato nell'Ellade, onore da non si potere con diritto acquistare se non per effetto di una superiorità intellettuale e morale (1).

La lotta era inevitabile; essa era divenuta un obbligo della nazione dal momento, che la signoria di Sparta erasi tramutata in una tirannide, che disonorava la nazione ellenica. Durante la lotta Epaminonda non ismentì mai il patriottismo ellenico, nè si lasciò mai guidare come Temistocle e Pericle dall'utile particolare della sua città nativa. Fu aspramente combattuto da' suoi concittadini a motivo della sua mitezza verso Sparta; ma egli non potè mai disconoscere nell'avversario un membro della stessa stirpe. Perciò egli differì più che potè il decidere le contese col sangue, e tutte le sue spedizioni nel Peloponneso e nella Tessaglia non ebbero mai per movente l'ambizione o la sete di vendetta, ma i motivi più precisi e più urgenti. E non pensava a distruggere Sparta, come questa aveva fatto disegno di distruggere Tebe; egli non voleva altro che rendere innocuo quello stato, nemico delle popolari istituzioni. A questo effetto si servì dei mezzi più nobili, massime come fondatore di città.

Nelle città elleniche erano già maturate tutte quelle istituzioni, per le quali i Greci si distinguevano dalle altre nazioni; perciò il voler abbattere colla violenza i fondamenti delle libertà cittadine, era il massimo disonore e la più atroce ingiuria, che potesse toccare ad una stirpe ellenica. Sparta nel suo egoismo non rifuggiva, pur di consolidare la potenza sua, dall'abbattere ogni comunanza di vivere cittadino, o dall'impedire che si costituissero queste riunioni di cittadini entro le stesse mura. Ed era già costume suo di prendere d'onde che fosse, e di non concedere mai nulla; di porre ostacoli sempre, ma di non favorire mai. Epaminonda invece seguiva anche in questo un indirizzo politico schiettamente ellenico, considerando come debito suo il rialzare gli stati ab-

(1) Epaminonda, vero carattere ellenico, Diod., 87.

Digitized by Google

battuti, aiutare i comuni privi di tutela a sollevarsi a civile indipendenza, il creare nuovi centri di vita, ravvivando le tradizioni storiche. Egli non pensava punto a costringere gli Elleni entro i vincoli di uno stato, raccolto ad unità politica; piuttosto egli inflisse agli Spartani il più aspro castigo col recare per quanto era in lui a reale effettuazione l'autonomia delle comunità elleniche, stata proclamata dagli Spartani, ma che però sul labbro loro non era che una frase ipocrita; fondandosi sulla pace d'Antalcida ricostituiva la Messenia, e rendeva indipendente l'Arcadia meridionale. Ma dopochè ebbe liberato gli stati greci dal giogo spartano, Epaminonda si accinse a raggiungere quella mèta, che il sentimento patriottico proponeva a lui, come a cittadino di Beozia; egli rese cioè la patria sua degna e capace di esercitare il primato e l'egemonia sugli stati, che con libero accordo s'erano stretti insieme, e di adempiere ai gravi obblighi di questa missione d'onore con maggiore giustizia, che non avessero fatto Sparta ed Atene.

Stante la difficoltà di questa missione egli trasse partito da ogni mezzo lecito, pur di rialzare il credito della sua patria. A questo effetto strinse relazioni con Delfo e colla Persia. Con questo ultimo stato però egli trattò con molto maggiore disinteresse, che non avessero fatto prima di lui Sparta ed Atene; non v'è infatti nessun indizio, che egli facesse la caccia all'oro persiano. Ma questo contegno, per cui nessuno rimproverò mai gli Spartani, non fu perdonato ai Tebani, e di tutti i provvedimenti, suggeriti dal loro interesse politico, questo è quello, che tornò loro meno benefico. E certamente trattandosi d'uomini, nei quali era così vivace l'orgoglio nazionale, torna assai doloroso il vederli corroborare le loro pretese sugli stati ellenici coi chirografi del re persiano. Del resto questo procedere era reso necessario dal contegno de' loro avversari, e la vergogna, che da esso derivava alla Grecia era tutta colpa degli stati, che avevano condotta l'Ellade a queste condizioni di vassallaggio verso un potentato straniero.

Quanto fosse probabile, che riuscisse ad Epaminonda di assicurare ai Tebani durevolmente l'egemonia degli interessi ellenici, chi potrebbe giudicarlo? Cadde egli nel pieno vigore degli anni su quel campo di battaglia, dove gli stati, che osteggiavano le sue mire politiche, avevano raccolti i loro estremi sforzi; la Grecia giaceva esausta di forze dinanzi a lui, e la federazione di Tebe si estendeva dal golfo messenico sino alla Macedonia, abbracciando già anche i primi stati marittimi dell'Arcipelago. Chi avrebbe osato opporsi ad una pace continentale, che egli fosse stato per stabilire in nome di Tebe?

Nessun altro uomo politico quindi è meno di lui meritevole di essere giudicato dal successo. La sua grandezza consiste nell'essersi egli sino

Digitized by Google

dalla fanciullezza costantemente studiato di essere a' suoi concittadini modello delle virtù elleniche, nel non essersi mai lasciato fuorviare nelle sue aspirazioni nè da difficoltà, nè da falso apprezzamento altrui, nel non essersi mai indotto a profanare una nobile mèta con mezzi disonesti.

Puro e disinteressato egli attraversò, sempre uguale a sè stesso, una vita agitata, superò tutte le seduzioni di una fortuna militare senza esempio, superò tutte le prove e i colpi avversi della sorte. Respinse sdegnoso le profferte del tiranno Giasone, che aveva grande desiderio di guadagnarlo a' suoi disegni; visse in povertà volontaria, nè cercò altra gioia, all'infuori di quella, che gli procuravano e il fedele adempimento di una missione, della quale egli era profondamente compreso, e il conversare cogli amici.

Era l'amicizia pe' Greci, pei Pitagorici massime, non solamente un ornamento della vita e un bene d'altissimo valore, ma una virtù, senza la quale non si poteva immaginare una socialità del vivere, degna di tal nome. Questo concetto schiettamente ellenico da nessuno fu più profondamente compreso e recato ad effetto come da Epaminonda, il quale nell'intimo affratellamento di tutte le persone, che dagli stessi sentimenti fossero animate, scorgeva il mezzo essenziale per condurre la sua patria verso un grado più elevato di civiltà e di potenza, e in quella più estesa cospirazione degli animi egli costituì col suo diletto Pelopida quella coppia d'amici, della quale il mondo ellenico non vide l'uguale nè prima, nè poi. Netti d'invidia stavano l'uno allato dell'altro. con incorrotta fede, completandosi ed aiutandosi a vicenda nella comune impresa. Pelopida era più accostevole alla società, agli uomini, che non fosse Epaminonda, carattere più severo e più rigido; era più accetto al popolo, e perciò cooperò di certo moltissimo a fare apprezzare le virtù del suo amico in un ambiente più esteso. Egli era stato il suo precursore in quell'audace colpo di mano, tentato contro i tiranni; rientrò quindi sulle orme dell'amico suo, alla cui mente più elevata si sottomise con amabile modestia. Era egli uomo d'azione, che con lieta fiducia aiutò Epaminonda nella effettuazione de' suoi disegni.

Le scarse notizie degli antichi ci parlano solamente dei successi ottenuti dalla politica tebana nelle relazioni esterne. Ma la nostra ammirazione s'accrescerebbe di molto, se ci fosse dato di poter scorgere la operosità, svolta da quella coppia d'amici nelle cose interne della città, e di misurare le difficoltà, che essi ebbero a superare su questo campo. Epaminonda non fu solamente il creatore di una nuova tattica e disciplina militare, ma del suo genio inventivo dètte non minor prova anche nel fatto, che in un piccolo paese, non fiorente nè per commerci nè per

Digitized by Google

industrie, egli seppe procurare i mezzi sufficienti a mantenere un esercito di terra, quale l'avrebbe potuto avere un grande stato, ed una marina da guerra.

Egli trasse profitto da tutti gli utili concetti; ai quali si informavano le istituzioni politiche anteriori, e dobbiamo credere che segnatamente gli Ateniesi gli stessero davanti agli occhi come i veri e propri modelli precorritori in siffatte cose. Infatti, come egli volse in vantaggio della sua città nativa i progressi nel maneggio delle armi e nella strategica, dovuti a Senofonte, a Cabria e ad Ificrate, e come i successi di questo ultimo lo incoraggiarono a rompere, seguendone l'esempio, i passi dell'Istmo, e ad assaltare gli Spartani nella stessa loro penisola, così dagli Ateniesi imparò anche a conoscere, che del primato nell'Ellade non si poteva decidere che sul mare. E così pure seguì anche questo principio fissato dai fondatori della nuova lega marittima ateniese, che cioè bisogna rispettare le istituzioni patrie dei confederati. Perciò egli s'oppose nel modo più deciso a quella propaganda politica, sprezzatrice di ogni riguardo verso i collegati, che volevano inaugurare i capi della parte popolare tebana. Epaminonda infine entrò più che qualunque altro uomo politico della Grecia sulle orme d'Atene, considerando il culto pubblico dell'arte e della scienza come obbligo essenziale di uno stato, che pretendesse di guadagnare una posizione di primato nell'Ellade.

Egli stesso fece del suo meglio perchè prendesse piede a Tebe lo studio della filosofia, e non già sotto forma di un conversare arguto, coltivato nella ristretta cerchia d'alcuni eletti spiriti, ma come uno stimolo a più elevato conoscimento, atto ad innalzare e annobilitare le moltitudini. Insieme cogli ordini liberi divenne familiare a Tebe il culto della eloquenza, e non solo Epaminonda e per potenza di parola e per felice prontezza e agilità di mente mostrò di potersi misurare coi primi campioni ateniesi, segnatamente con Callistrato; ma anche gli amici di lui impararono (e ne fa testimonianza l'ambasceria a Susa), in così breve tempo da recare sorpresa, a difendere gli interessi di Tebe con energia, abilità e decoro di fronte ai rappresentanti d'altre potenze, che già da lungo tempo erano pratiche delle relazioni cogli stati esterni.

In ogni campo del resto era viva l'operosità intellettuale; era vigoroso lo slancio preso per rifarsi del tempo perduto. Anasside e Dionisodoro scrissero la storia della Beozia. Fra le arti rappresentative è la pittura quella, che con particolare fortuna si svolse. Aristide fu il capo di una scuola di pittura beota, fiorente all'epoca della liberazione di Tebe. Essa distinguevasi per un carattere severo e dignitoso, per la rappresentazione profondamente simbolica e chiara di concetti morali; ciò che le valse universal fama come riproduttrice fedele del carattere nazionale.

Digitized by Google

Dell'arte architettonica di quest'epoca fanno onorifica testimonianza oggi ancora le reliquie assai bene conservate delle fortificazioni di Messene, costruite sotto la direzione di Epaminonda; sono capi d'opera di un'architettura condotta secondo uno stile grandioso. Le mura sono formate di colossali macigni; i grandi massi, tagliati in parte a forme irregolari, furono lasciati greggi dalla parte di fuori, ma sono con molta diligenza commessi insieme, e politi agli orli, cosicchè l'impronta della solidità e potenza appare in singolar modo congiunta con quello della adornezza ed eleganza.

Anche l'arte rappresentativa ebbe il suo culto a Tebe. Già le prime relazioni fra Atene e Tebe ebbero il suggello dell'arte, avendo Alcamene lavorato il dono votivo per Trasibulo. Al tempo della guerra corinzia esisteva a Tebe una scuola assai considerata di fonderia in bronzo. Ad essa appartennero Ipatodoro ed Aristogitone, i quali in occasione del combattimento di Enoe, rappresentarono a Delfo per mandato degli Argivi il gruppo degli alleati di Polinice e gli Epigoni. Con rapido progresso fu gettata via quella ruvida scorza antica, che la Beozia aveva conservata nell'arte, nella lingua e nella scrittura. Furono invitati i grandi maestri della più giovane scuola d'Atene. Era lavoro di Scopa quella Minerva, che stava sul vestibolo dell'Ismenio a Tebe a rincontro di un Mercurio di Fidia, e Prassitele fregiò di figure il timpano dell'Eracleo. Perchè come in Atene, così anche a Tebe, dopo le gloriose lotte furono abbelliti di nuovi ornamenti i santuari della città, segnatamente quelli di Apollo ismenio, e di Ercole, l'eroe della stirpe. Alla Minerva promachos di Fidia corrispondeva l'Ercole promachos de' Tebani, e sul mercato della loro città sorgeva il santuario di Artemide Euclea, con la statua, che era opera di Scopa, come anche gli Ateniesi dopo la vittoria di Maratona celebrarono quella stessa divinità. Molte altre cose e nella città e nell'acropoli avrà Epaminonda in parte eseguito, in parte ideato di fare; giacchè il suo desiderio, quantunque accompagnato da prudente moderazione, era di far convergere a Tebe gli splendori dell'epoca periclea, e perciò è fama che egli dicesse a' suoi concittadini, che se volevano essere i primi nell'Ellade, avrebbero dovuto piantare i propilei d'Atene all'ingresso della Cadmea (1).

---

(1) Offerte di Giasone, PLUT., *De gen. Socr.*, 14. — Istoriografia beota, *Fr. Hist. Gr.*, II, 84. — Scuola di pittura a Tebe; BRUNN., *Storia degli artisti greci*, II, 159, 171. SCHUCHARDT, *Nicomaco*, p. 7. Intorno ad Aristide, v. DILTHEY, nel *Mus. Ren.*, 25, 151. URLICHS, 507; DILTHEY, 26, 283. — Arte edilizia, v. *Il Peloponneso*, II, 139. — Sulla plastica, e sui gruppi in bronzo di Ipatodoro e Aristogitone, in Delfo, v. PAUS., X, 10, 3. BRUNN, I, 293. Intorno a Scopa, ed alla Atena, PAUS., IX, 10, 2. Sulla Artemide Eucleia, IX, 17, 1.

Digitized by Google

Del resto la grandezza di Tebe non fu soltanto un lontano riverbero dello splendore d'un tempo passato; malgrado la sua breve durata essa ebbe anche per i tempi, seguiti dappoi, un'importanza tutta sua propria, e che servì d'esempio ad altri stati.

Per opera di Epaminonda Tebe levossi di contro ad Atene come rappresentante di una politica nazionale, e indipendente da stranieri influssi. Per ciò fu possibile, che queste due città procedessero d'accordo nella lotta, che seguì dappoi per l'indipendenza della Grecia, e sotto questo aspetto Epaminonda precorse Demostene. Ma egli precorse anche i re macedoni, in quelle parti delle imprese loro, che furono più informate ad alti concetti, e più importanti. Egli mostrò infatti, come il vincitore possa colle arti della pace trar profitto da' successi ottenuti, ridestare nuova vita in provincie oppresse, e in distretti abitati da popolazioni rustiche, e colla ricostituzione di città scadute innalzare monumenti, atti ad esercitare un'influenza benefica. Laddove si consideri come Epaminonda con scarsi mezzi e in così breve tempo fondasse o aiutasse a fondare Mantinea, Messene, Megalopoli, e come conducesse coloni tebani anche in altri luoghi, come a Corone per esempio, non gli si potrà certo contrastare la gloria di essere stato il precursore di Alessandro e de' successori di lui nell'arte regale di fondare nuove città.

E questo vanto gli compete anche per avere allargato gli angusti confini della patria, diffondendo la civiltà ellenica, e per avere attratto nell'orbita delle relazioni elleniche i popoli del settentrione. Egli era la personificazione di quell'ideale della civiltà greca, che indipendente affatto dalle eventuali condizioni del luogo si spazia in un libero campo, al di sopra di tutte le varietà di governo e di stirpe. Fino allora si erano visti de' grandi uomini politici, che appellavansi cittadini d'Atene, o cittadini di Sparta; in Epaminonda invece scompare quel carattere, che ritrae la sua fisonomia dal luogo; egli era Greco anzi tutto e poi Tebano, e così venne apparecchiando quel certo ideale, dalle cui altezze l'ellenismo veniva considerato come un tesoro morale, indipendente dagli influssi del suolo nativo; e questo è il carattere della civiltà ellenica.

E perchè appunto la natura ellenica spiccava in Epaminonda più

Prassitele, v. Paus., IX, 11, 4. Artefici stranieri in Tebe, v. Urlichs, *Scopa*, 71 seg. Stark, nel *Filolog.*, 21, 425. Esch., *De f. l.*, 105: Ἐπαμεινώνδας εἶπε διαρρήδην ἐν τῷ πλήθει τῶν Θηβαίων, ὡς δεῖ τὰ τῆς Ἀθηναίων ἀκροπόλεως προπύλαια μετενεγκεῖν εἰς τὴν προστασίαν τῆς Καδμείας. — Leggi riguardanti l'arte a Tebe; Elian., *V. H.*, IV, 4.

Digitized by Google

libera e più umana, che negli uomini politici, che lo precedettero, così accadde che essa venisse più chiaramente intesa dalle generazioni, che seguirono. Era più facile immedesimarsi con lui, e la sua figura poteva essere proposta a modello dovunque abitassero Greci, o uomini amanti della civiltà ellenica. E così sull'esempio di lui si formarono uomini, i quali nei tempi dello scadimento cercarono di tener alto l'onore della nazione ellenica, come Filopemene e Polibio; e anche fra Romani nessun altro personaggio greco fu più stimato di Epaminonda (1).

Stando così le cose sarebbe delitto il voler considerare l'opera di lui come priva d'ogni utile effetto, e le alte sue aspirazioni come vani conati. Egli contribuì essenzialmente ad accrescere l'importanza morale ed eternamente efficace della storia greca; nello svolgimento della civiltà ellenica egli tiene un posto principalissimo, quantunque i successi materiali dell'opera sua si disperdessero insieme coll'ultimo suo sospiro.

Tutta quanta la Grecia aveva aspettato con angosciosa trepidazione l'esito della giornata di Mantinea; poichè giammai tante forze s'erano contrapposte per combattere l'antica lotta per il primato nell'Ellade. Era opinione comune, che questa volta la lotta avesse ad essere terminativa. Tebe guadagnò la battaglia, ma la fu una vittoria senza vincitori, e nessun premio fu proposto a dividere.

Questo solo si sapeva con certezza, che Sparta aveva per sempre perduto il primato, e che Tebe non l'aveva ottenuto.

---

(1) Polib., VI. 43. Filopemene; Plut., *Filop.*, 3. Arato, v. Plut., 19. Timoleone, Plut., 36. Catone, Plut., 8 (conf. Schaefer, nel *Filolog.*, 23, 658). In generale ci manca sopra tutti Eforo, nella cui storia i fatti d'Epaminonda formavano certo il capitolo più importante.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

MACEDONIA E GRECIA

(Ol. 104, 3 — Ol. 110, 4 (362-337 a. Cr.)

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

I REGNI DEL NORD

I Greci ebbero, più di qualunque altro popolo degli antichi e moderni tempi, uno svolgimento storico indipendente. La loro civiltà si fonda sopra una stretta unione coll'Oriente, ma essi seppero poi elaborare da sè e volgere in proprio possesso pieno gli elementi di coltura ricevuti da quelle regioni. Nelle loro relazioni politiche s'intromisero ad epoche diverse le nazioni straniere, ma queste intromissioni sortirono un effetto contrario a ciò, a cui erano dirette. Così le guerre persiane furono destinate a destare ne' Greci il sentimento pieno della loro nazionale potenza, e quegli influssi, che più tardi ebbe a esercitare la Persia, non mossero punto da questa, ma furono invece gli stati ellenici, che procacciarono al Gran Re una autorità, che questi per forza propria non avrebbe potuto acquistare, e dalla quale non seppe mai in realtà trar profitto vero. Infatti, a malgrado delle intestine divisioni del popolo ellenico egli non fu mai in condizione da poter riconquistare quella signoria sul mare, dalla quale, stante la natura delle relazioni fra la Persia e la Grecia, dipendeva ogni successo. Lo svolgimento quindi delle condizioni politiche degli stati greci aveva seguito sino allora un andamento tutto suo proprio. Le prospere e le avverse sorti furono determinate da cagioni tutte interiori, e la storia della Grecia non subì mai il preponderante influsso di straniere potenze.

Ma ben altra piega dovevano prendere gli avvenimenti, allorquando a settentrione del continente ellenico cominciarono a destarsi certe nuove forze nazionali, state sino allora sopite, e da quelle stesse montagne; dalle quali era uscito un tempo il principale nucleo della nazione ellenica, altre stirpi riapparvero sulla scena a costituire nuovi stati e

Digitized by Google

ad esercitare un'influenza sulle stirpi limitrofe del mezzogiorno. Avevano que' popoli molto maggiore affinità coi Greci, che non i Persiani e i Medi, e molto più facile impresa era per loro il far valere le proprie pretese non v'essendo nessun mare interposto fra essi e gli stati della Grecia. Sul mare non poteva misurarsi coi Greci se non uno stato, pervenuto già a pieno svolgimento, che avesse il dominio de' paesi litorali, e fosse potente di mezzi; sul continente invece anche una potenza meno organizzata nel suo assetto avrebbe potuto ottenere i più grandi successi.

I primi tentativi fatti per legare i destini degli stati meridionali agli influssi delle stirpi settentrionali, mossero dalla Tessaglia. E bisogna anche dire che nessun altro paese v' era più adatto da natura. Era infatti la regione più vicina e la più ricca di mezzi, essa era come il naturale compimento delle provincie meridionali della penisola. Se si eccettui l'Ellade presa nel senso suo più ristretto, era la Tessaglia il paese dove si raccoglieva il maggior nucleo di popolazione ellenica, e per antiche tradizioni l'Olimpo era il giusto confine, da segnare ad una federazione degli stati ellenici. Se non che le condizioni politiche furono troppo sfavorevoli, perchè riuscisse alla Tessaglia di smuovere il centro di gravitazione della storia ellenica. Gli sforzi, intesi a questo fine, muovevano da alcune stirpi nobilesche, la potenza delle quali si era venuta costituendo con mezzi violenti, e che perciò era malsicura; erano conati di questo o quel tiranno, falliti del tutto colla morte di Giasone, e per la resistenza di Tebe, che rese vani per sempre i disegni di un primato della Tessaglia, senza però che ella potesse effettuare per proprio conto la vagheggiata impresa.

Veniva ora la volta delle contrade, situate al di là dell'Olimpo, e che uniscono le penisole meridionali ai vasti territori del continente dell'Europa orientale. Sono le regioni alpine della Grecia settentrionale, dalle alte catene di montagne e dai grandi bacini fluviatili; la Macedonia, cioè, e la Tracia. Questi territori, se ne eccettui i litorali, erano rimasti stranieri e sconosciuti agli Elleni; erano considerati da secoli e secoli come una regione barbarica, destinata soltanto ad essere utilizzata e sfruttata da' Greci a scopi commerciali col mezzo delle colonie, fondate alla costa. E, certo, non si può negare che la catena dell'Olimpo coi monti cambunii non formi una linea divisoria molto distinta. Al di là delle quale si apre un altro mondo, non solamente per la conformazione esteriore del territorio, ma e per il clima e per tutto il generale aspetto della natura. Già la Tessaglia segna una linea di transizione verso la regione nordica, che a queste latitudini comincia molto prima che nella Francia e nell'Italia. Al di là dell'Olimpo l'ulivo

Digitized by Google

e la flora meridionale non prosperano che in alcuni punti più particolarmente favoriti da natura, massime nelle pianure litorali più apriche, le quali si distendono quasi sottil lembo intorno alla Macedonia e alla Tracia. Nell'interno trovi il clima dell'Europa centrale, sconosciuto affatto e orrido pegli abitanti della Grecia, e che anche in riguardo al vestimento, al cibo, alle abitazioni e agli scambi imponeva all'uman vivere condizioni molto diverse da quelle, alle quali i Greci erano abituati.

Però, sebbene queste diversità esercitino un'influenza molto profonda sullo sviluppo della civiltà di un popolo, non possono determinarne per sempre l'andamento delle condizioni politiche. Appunto quelle stesse attrattive, che l'uomo delle regioni meridionali ricerca sospirando sotto straniero cielo, sono quelle che spingono gli abitatori delle regioni settentrionali a muovere verso mezzogiorno, non appena la debolezza delle stirpi vicine gli promette una probabilità di successo; nè l'Olimpo formava sotto nessun riguardo un confine tale, che impedisse ai paesi e ai popoli del versante opposto dal pretendere la parte loro nei destini della nazione ellenica. Le contrade infatti della penisola greca non sono altro che protendimenti delle catene delle montagne settentrionali, e come la regione, così anche gli abitanti al di qua e al di là dell'Olimpo stavano fra loro stretti come da natural vincolo. Doveva quindi cominciare un'èra affatto nuova nella storia non appena si fosse risvegliata l'idea di questa comunanza d'interessi, non appena gli Elleni avessero cessato di vivere nelle loro comunità politiche una vita straniera ancora ad ogni influsso delle contrade settentrionali, e libera di sè medesima. Perciò già quegli scrittori, che ci rappresentarono la storia del popolo ellenico all'epoca della sua piena indipendenza, come Erodoto e Tucidide, rivolsero particolare attenzione alle contrade poste a settentrione, e notarono accuratamente le prime traccie di un'organizzazione politica, che era dato ivi di riscontrare.

Facciamoci ora ad esaminare più attentamente le regioni settentrionali, considerandole da quel punto che più addietro abbiamo fissato come norma per lo studio della parte meridionale della contrada.

Il grado quarantesimo di latitudine segna il limite estremo della Grecia propriamente detta. Quivi le montagne dalle ramificazioni che costituiscono le provincie poste a mezzogiorno, si raccolgono in un forte nodo, che è la catena del Lacmone. Da questo punto quel dosso di montagna, che separa la Tessaglia e l'Epiro, cammina in ugual direzione per due gradi di latitudine. È questa la catena del Pindo, la grande spina dorsale della regione posta fra la Macedonia e l'Illirio, protendendosi da mezzogiorno a settentrione sino al punto, dove si

Digitized by Google

riattacca alle catene settentrionali che trasversalmente corrono la contrada dall'Adriatico al Mar Nero. Non v'è però quì un addentellato diritto, ma fra la catena alpina della costa dalmatica, che corre parallela al golfo dell'Adriatico, e i Balcani intercede un'ampia pianura. A questa pianura mette capo quasi promontorio immane l'estremità settentrionale della catena del Pindo, quel dosso di montagna, che oggi chiamano lo *Ciardagh*. È l'estremo capo delle montagne della penisola greca, lo Scardo degli antichi.

Dallo Ciardagh si partono al grado quarantesimo secondo di latitudine le montagne, che volgono ad Oriente, e separano i confluenti danubiani dai fiumi tributari dell'Arcipelago, e formano la spina dorsale del continente tracio, che soglion designare col nome collettivo di catena dei Balcani o dell'Emo. Non è però una catena non interrotta, ma piuttosto una serie di nodi (Rilostoc e Perin), dai quali si staccano due catene principali, una verso settentrione, che è l'Emo propriamente detto, e un'altra che scende giù in direzione di sud-est, ed è il monte Rodope, che della contrada litorale della Tracia forma una regione montuosa.

Le due montagne, che s'incontrano ad angolo retto al nodo dello Ciardagh, il Pindo, cioè, e l'Emo, formano le pareti dei grandi bacini, che contraddistinguono il settentrione del continente ellenico, due a ponente, e sono le vallate dell'Aliacmone e dell'Assio, e due a levante, cioè le vallate del Nesto e dell'Ebro; nel mezzo è la vallata dello Strimone.

Le regioni bagnate da questi fiumi hanno fra loro di comune questo, che sono cioè separate dalle alte montagne tanto dalle contrade, che costeggiano l'Adriatico, quanto dalle pianure danubiane, e l'essere invece guidate tutte dal corso de' loro fiumi verso il Mare Egeo, e come invitate ad accomunarsi alle sorti di questo. E d'altra parte gli alti dossi, che le racchiudono hanno qua e là de'valichi, che agevolano di molto il passaggio alle contrade, situate al di là, così segnatamente dalle sorgenti dell'Assio verso la vallata della Morava, e dall'Ebro all'Ischer od Oschio. Cosicchè le genti che vivevano in quelle vallate avevano facile modo di estendersi anche più su verso settentrione, e i loro stati avevano la missione di porre in relazione fra loro i paesi danubiani colle regioni litoranee dell'Arcipelago.

Quanto all'interna configurazione di quelle due contrade che chiamiamo Macedonia e Tracia, non è da pensare che siano distinte così nettamente l'una dall'altra, che i due bacini occidentali e i due o tre orientali presi insieme formassero un territorio ben distinto per naturali confini e compatto. La vallata dello Strimone massime la potresti

Digitized by Google

indifferentemente ascrivere alla parte orientale come a quella di ponente. Per ciò non vi furono quivi mai ben determinati confini fra uno stato e l'altro, ma ogni potenza, che si fosse venuta sviluppando in queste regioni, cercava di estendersi o verso oriente o verso ponente, da un bacino all'altro.

La parte più importante della regione orientale è il territorio della Marizza, l'antico Ebro. Ha le sue sorgenti questo fiume nel Rilo-dagh, che Aristotele chiama lo Scombro, e di là scorre dapprima parallelo ai Balcani, e quindi dopo un forte ripiegamento presso Adrianopoli lungo le falde del Rodope, volge a mezzogiorno a riversarsi nel mare.

Quando il re Dario nella sua spedizione contro gli Sciti attraversava la Tracia, trovò stanziati nella vallata dell'Ebro gli Odrisi, che di quel tempo formavano una delle tante stirpi, che abitavano quella contrada l'una accanto all'altra. Dopo le guerre persiane, Tere, loro capo, riuscì a raccogliere un nucleo di forze piuttosto considerevoli, e a porre la sua stirpe alla testa della nazione. Egli lasciava a suo figlio Sitalce un regno molto importante, che aveva il suo centro nella ubertosa pianura di Adrianopoli, ma a settentrione si estendeva sino al Danubio, a levante sino al Mar Nero, e ridusse in sua dipendenza le popolazioni delle montagne circostanti. A ponente si allargava oltre lo Strimone, e si apriva i primi passi attraverso la foresta della Cercina, per aggiungere al suo regno i Peoni nella vallata dell'Assio.

Fu questa la prima nazione, che si costituisse politicamente a settentrione dell'Arcipelago, e se ne formò un regno, che in sè riuniva un'immensa copia di forze popolari. Infatti la nazione de' Traci era stimata come la più popolosa e la più potente fra tutte le stirpi stanziate nei territorii bagnati dal Mediterraneo, e gli Ateniesi ebbero bene a provarne l'ostinato valore nei loro tentativi fatti per stanziarsi in quelle contrade.

Ma se questo regno doveva prepararsi una futura grandezza, bisognava che si acquistasse una qualche preponderanza sul Mare Egeo. I primi passi su questa via furono le relazioni private strette con Abdera, che era la più vicina e la più importante delle città greche, e si apparecchiava così ai principi stranieri un primo accostamento alle relazioni politiche cogli stati Greci. Mediatore con Atene era Ninfodoro, il cognato di Sitalce; e ad Atene s'era già molto per tempo intravvisto quale importanza avrebbe un regno tracio per lo stato marittimo ateniese, e quali pericoli e vantaggi esso avrebbe potuto arrecare agli Ateniesi nella guerra che era per scoppiare contro Sparta. Non si tralasciava quindi nessuna occasione per onorare quella stirpe regale del settentrione: si trasse profitto dalle antiche leggende popolari di Tereo e

Digitized by Google

Procne, per rappresentare il casato di Tere come affine di stirpe agli Ateniesi; l'alleanza con Sitalce veniva considerata come una delle più preziose tra le relazioni estere, e Aristofane negli *Acarnesi* fa dire agli ambasciatori di Tracia, che Sitalce come un tenero innamorato spasimava per la città degli Ateniesi, e ne scriveva il nome su tutte le pareti, e che il figlio di lui Sadoco, cittadino d'onore d'Atene, nulla più ardentemente desiderava, che di prender parte ai banchetti festivi della sua nuova patria.

Ma l'alleanza conclusa nell'anno 431 doveva ottenere anche un'importanza politica. Furono stabiliti gli accordi per una grande spedizione; muovendo da settentrione gli Odrisi, e dal mare gli Ateniesi, dovevano insieme uniti rintuzzare le subdole inimicizie di Perdicca, che gli uni e gli altri aveva offeso, e fiaccare l'orgoglio de' Potideati e de' Calcidesi, che tante brighe davano agli Ateniesi. — Chi avrebbe potuto resistere a una tanta potenza?

Sitalce muoveva dalla vallata dell'Ebro con un esercito di 150,000 uomini; era un accozzo di nazioni, quale non s'era mai più visto da Serse in qua. Con terrore si riconosceva ora qual fosse la potenza del settentrione; tutti i popoli vicini, tutta la Tessaglia, tremavano per la propria indipendenza, e gli stati, che parteggiavano contro Atene, si vedevano già soffocati sotto il peso di quella addoppiata preponderanza nemica.

Ma anche quest'impresa, sebbene cominciata in proporzioni così grandiose, pure dopo una campagna di trenta giorni finiva senza nessuno effetto. Gli Ateniesi non comparvero, o fosse trascuraggine, o fosse che entrasse anche in loro una qualche paura della preponderanza del proprio alleato e delle conseguenze della intromissione di lui negli affari Ellenici. Anche nella Tracia s'erano venute mutando le cose. E bisogna credere che Sadoco morisse presto, perchè quando Sitalce nell'anno 424 cadde combattendo contro i Triballi, gli succedette Seuta, suo nipote, il quale già prima si era mostrato contrario ad Atene. Seuta si lasciò persuadere da Perdicca, il quale senza dubbio seppe far capire chiaramente al giovane re che i principi del settentrione non avrebbero potuto commettere un errore più grande di quello di dar aiuto ad Atene, che era l'avversaria più pericolosa dello ingrandimento loro, mossi soltanto da puerili simpatie per l'ellenismo.

Sotto il regno di Seuta la Tracia era nel massimo fiore. Era essa un territorio compatto e non interrotto da Abdera al Danubio, da Bisanzio allo Strimone; una contrada mediterranea, ben difesa da ogni parte, e bagnata a un tempo da tre mari, destinata a dominare per la sua posizione i tragitti nell'Asia e le relazioni fra il Ponto e l'Arcipelago. Il nocciolo dell'esercito era formato dai Traci dell'Ebro fra la catena del-

Digitized by Google

l'Emo e il monte Rodope; s'aggiungevano i Geti, che abitavano al di là dell'Emo fino al Danubio, ed erano arcieri a cavallo come i loro vicini, gli Sciti; venivano appresso i Traci del monte Rodope e delle montagne limitrofe, armati di corta sciabola; la quarta schiera finalmente era formata da' Peonii. Il paese era ricco d'ogni maniera di aiuti, di grano, di greggi, d'oro e d'argento. Il reddito de' tributi annui ammontava a 400 talenti d'argento, e un'altra somma non inferiore a questa confluiva sotto forma di donativi di stoffe, utensili, e vai dicendo. Di queste cose veniva fatto omaggio non solamente al re, ma anche a' luogotenenti di lui nelle diverse provincie, e agli ufficiali dello stato.

Giammai era esistito regno più potente nelle contrade litorali dell'Egeo; pareva destinato a pervenire ad una importanza decisiva. Già fra i sudditi, che pagavano tributo, v'erano anche delle città greche. Il numero di questi doveva accrescersi; al benessere interno e all'industria fiorente bisognava aggiungere anche il commercio marittimo e una potenza navale. E in tal caso come sarebbero riusciti gli Ateniesi a mantenere le loro colonie, già così facilmente mutabili d'umore? Perciò appunto gli Spartani, già vivendo Sitalce, avevano tentato di suscitare inimicizie fra la potenza tracia e Atene. Pareva giunto il momento, nel quale la decisione delle contese elleniche sarebbe stata riposta nelle mani dei re di Tracia.

Ma questo regno non aveva nessuna consistenza; dopo la morte di Seuta si sfasciò in tanti principati, e con ciò fu disvolto da Atene il pericolo, che la minacciava. Il paese de' Traci non era fatto da natura per costituire una salda unità. Le catene di montagne, che l'attraversano per ogni parte favorivano il disgregamento delle stirpi, state insieme riunite con tanta fatica, come quelle che erano sempre vissute fra loro in relazioni molto deboli (1).

Diversa e più favorevole era la condizione delle cose nella Macedonia, benchè anche questo territorio presentasse una grande varietà nelle condizioni del suolo, adatte in sommo grado a difficultare l'unificazione della contrada. Infatti dalla parte orientale del Pindo il suolo nè si estende a forma di pianura, nè digrada in facile declivio, ma dal gruppo centrale sporgono in fuori multiformi ramificazioni, che frastagliano la contrada, formando una serie di bacini, che circoscritti in forma di

(1) La nazione de' Traci, Erod., VII, 110. Il regno de' Traci, Tere; alleanza fra Sitalce e Atene, Tuc., II, 29 (contro la confusione di Traci del Parnasso e Odrisi, di Tere e Tereo, solita a farsi allora ad Atene). Arist., *Acarn.*, 141 segg. — Spedizione di Sitalce contro la Macedonia, Tuc., II, 98 seg. Seuta, successore di Sitalce, IV, 101. Estensione e potenza del regno degli Odrisi, II, 96, 97.

Digitized by Google

cerchio giacciono o sopra o allato l'uno dell'altro, ed hanno la loro grande importanza per la storia di quel paese.

E primieramente è la vallata superiore della Vistrizza (la valle dell'Aliacmone) fra il Pindo e una catena parallela, che corre così vicina ai monti Cambuni, che l'Aliacmone non esce fuori dalla vallata che attraverso uno stretto burrone. Questa valle era l'antica Elimea, e più su nell'angolo della montagna, dove da un lago s'innalza la penisola rocciosa di Castoria, si estende l'antica Orestide. Però questa vallata dell'Aliacmone, benchè sembri così rinchiusa e appartata, pure ha molti e importanti punti di contatto colle altre parti. Infatti a Nord-ovest di Castoria taglia trasversalmente il Pindo una gola profondissima, per la quale scorre verso l'Adriatico un fiume, che ha le sorgenti alla costa orientale della montagna (il Devol). È quivi adunque un passo aperto da natura verso l'Albania; è l'unica intermittenza in quella catena, non interrotta in nessun'altra parte, del sistema centrale, mentre dal lato opposto è facile il passaggio attraverso i monti Cambuni dall'Aliacmone alla pianura del Peneo in Tessaglia. Verso oriente si estende un'altra vallata fra il bacino dell'Aliacmone e il Bermio, e forma come il lembo verso la pianura della costa. E il bacino d'Ostrovo, la regione degli Eordei, nella quale da diversi laghi e torrentelli si raccolgono le acque, che poi sboccano in mare sotto il nome di fiume Ludia.

A settentrione della Eordea e dell'Orestide giace un terzo bacino, la vallata dove sono le sorgenti dell'Erigone, cui taglia il grado 41° di latitudine; è il bacino che oggi chiamano di Bitolia, che s'appoggia al ramo principale della catena settentrionale del Pindo, attraverso la quale si fanno agevoli scambi colle contrade albanesi. Quivi era in antico la sede de' Lincesti, e più su verso settentrione quella de' Pelagoni. Finalmente v'è la vallata del Vardar, l'alto bacino, bagnato dall'Assio (la Parassia), il più settentrionale di tutto quel sistema di montagne, chiuso da alte catene alpine, alimentato da numerosi ruscelli, i più lontani de' quali sono vicini alla Morava, che sbocca nel Danubio al di sotto di Belgrado.

Son questi tutti bacini circolari, le cui pareti rocciose non sono interrotte che in un sol punto; erano in origine bacini lacustri, come lo provano i laghi mediterranei che ancora esistono; nel complesso adunque non sono che una ripetizione de' fenomeni che presenta la pianura tessalica, colla quale, muovendo da mezzogiorno, comincia la serie de' bacini alla costa orientale del Pindo. Ma mentre la Tessaglia, mercè il fiume comune alla contrada, si trova come raccolta ad unità per opera della natura stessa, e si apre al mare in due luoghi, nella Macedonia invece troviamo un altipiano, discosto dal mare, separato

Digitized by Google

dalla regione littoranea, e di difficile accesso, frastagliato poi in molte guise nell'interno, e gli ostacoli, che s'infrappongono fra le singole vallate, sono in parte maggiori di quelli che segnano la cerchia di confine di tutta quanta la contrada; infatti, le catene parallele del Pindo superano, in parte, d'altezza la catena principale, tanto che è più facile il passaggio dalla Macedonia alla Tessaglia, all'Illirio e al Danubio, che da una vallata all'altra. Per siffatte condizioni del suolo restava grandemente impedita l'unificazione politica del paese, e v'era a temere qui più ancora che nella Tracia, che non fosse possibile costituire in forma durevole un regno.

Se non che la natura provvide in modo meraviglioso a tracciare in modo chiarissimo la via, che gli abitanti di quell'altipiano così frastagliato dovevano seguire per giungere a stringersi e fra loro e colla regione littorale, e questa via era il corso de' fiumi. Infatti dai recessi alpestri dell'Orestide esce fuori l'Aliacmone, e dalla Eordea il Ludia; l'Erigone irrompe nella vallada dell'Assio, e tutti i corsi d'acqua, per quanto siano discoste l'una dall'altra le loro sorgenti, appena usciti dai bacini delle montagne native, corrono verso uno stesso littorale, dove trovano, per così dire, una foce comune nel medesimo seno. Mentre adunque i fiumi della Tracia scorrono per vallate parallele e divise, quelli della Macedonia invece si raccolgono in un solo filone e servono ad unire l'altipiano colla pianura littorale, e a segnare al tempo stesso alle stirpi, che abitano la parte più alta della contrada, la direzione verso la quale essi devono rivolgere la loro attenzione e i loro sforzi.

Non è possibile immaginare un maggiore contrasto, indotto da naturali cause, fra due parti d'una contrada, di quello che esiste fra la aperta pianura della costa e l'altipiano che torreggia a guisa di un'acropoli, chiusa da ogni lato. Ciò anche fu cagione che quella costa avesse una storia sua particolare. Macedoni addimandavansi soltanto gli abitanti della parte alta della contrada; affatto diverse invece erano le stirpi che abitavano nella parte bassa, lunghesso quello stupendo seno di mare, che fra le falde selvose dell'Olimpo e le roccie de' promontori calcidici, che si levano di contro, si ficca profondamente entro terra fino a quell'angolo, dove sgorgano quelle sorgenti calde, che già dettero il nome alla città di Terma (chiamata più tardi Tessalonica). Terma era la capitale antica della Emazia, dove abitavano i Bottiei nel delta dei fiumi macedonici. I Bottiei non erano indigeni; derivavano l'origine loro da Creta, di dove avevano portato il loro culto apollineo, e coi paesi littoranei più discosti, segnatamente coll'Attica, sentivano di avere antiche relazioni d'affinità. Più giù verso mezzogiorno erano stanziati i Pierii, stirpe devota al culto delle Muse e di Dioniso, e che

Digitized by Google

colla sua civiltà assai precoce aveva esercitato un'efficacia molto importante in quanto all'arte e al culto religioso su tutta quanta la nazione ellenica.

A queste stirpi abitatrici della costa, stanziate al golfo macedonico da tempo immemorabile, s'aggiunsero poi i coloni delle città commerciali della Grecia, specialmente i commercianti, venuti d'Eubea. S'unirono questi alla popolazione antica in forma pacifica; fra i Pierii e i Bottiei crebbe Metona, la colonia d'Eretria, e tutto quel littorale fu attirato nel giro degli scambi commerciali, che gli Eubei avevano avviato alla costa settentrionale dell'arcipelago (intorno all'Ol. 12; 730).

Mentre l'Emazia, che e per la vicinanza del mare e per le naturali condizioni del clima e della vegetazione apparteneva all'Ellade, era già completamente familiare alla civiltà ellenica; l'alta Macedonia invece giaceva ancora ravvolta nelle nebbie di uno stato primitivo di civiltà, s'andava anzi straniando sempre più al popolo ellenico, perchè per le sue origini essa non era un paese straniero; v'era infatti un certo nucleo di tradizioni precise e determinate nella nazione ellenica, che risalivano ad un'epoca nella quale era esistita una stretta unione fra essa e i Macedoni. Quanto ai Dorii, Erodoto ci attesta, che essi un tempo furono Macedoni, come accade appunto d'incontrare nella storia, che alcune stirpi particolari, appartenenti ad una più grande famiglia, si stacchino da essa, e a quando a quando vi ritornino. Perciò anche l'eroe capo-stipite della nazione macedonica veniva annoverato fra i figli di Pelasgo; lo si diceva figlio di quel Licaone, che fu l'avo antico de' Pelasgi d'Arcadia. Che se la lingua de' Macedoni era inintelligibile a'Greci, ciò non ci deve parere punto strano, se già questo era il caso identico delle popolazioni dell'Acheloo, che nessuno penserà certo di voler togliere dal novero delle stirpi elleniche. I Greci di quell'età, che chiameremo l'epoca classica, erano straordinariamente difficili contro tutto che sapesse di straniero nella lingua e ne' costumi, e chiusi entro ristretta cerchia amavano di tenersi appartati da esterni influssi, tanto da considerare come straniere e barbariche anche affini a loro alcune stirpi, quando si fossero sentiti come estranei rimpetto a queste. Questo sentimento si fonda sopra certe differenze quanto al grado di civiltà, e perciò questa tendenza repulsiva non ci dà nessun appiglio a giudicare delle originarie condizioni etnografiche.

Per ciò che spetta alle scarse reliquie del linguaggio macedonico, vi si riscontrano delle radici greche, vi si trovano forme del dialetto eolico, e anche alcuni vocaboli, appartenuti già al patrimonio antico, comune a' Greci e agli Italici. Anche ne' costumi de' Macedoni si ravvisa qualche cosa che ci ricorda le più antiche costumanze de' Greci; così per esempio

Digitized by Google

l'uso di sedere ne' banchetti. Finalmente anche nella vita pubblica è rimasta qualche traccia delle consuetudini elleniche antiche, soprattutto la dignità regale, scomparsa per la maggior parte così per tempo dalla vita politica de' Greci. Come nell'età eroica, il principe presso i Macedoni era giudice supremo, supremo duce in guerra, e sacerdote supremo; ma non era un signore assoluto all'uso orientale, non era un despota, dinanzi al quale ogni altro diritto scompare, ma il popolo anche di fronte al principe serba la coscienza della sua libertà e de'suoi diritti; il potere assoluto del principe è regolato dalle consuetudini, fissate dalle leggi: come presso i Greci, così anche fra' Macedoni v'è una decisa avversione contro lo sconfinato arbitrio di un solo. Allato al principe stanno alcune stirpi nobilesche, i membri delle quali formano una specie di sodalizio, che ha relazioni di più stretta comunanza col principe; escono con lui alle imprese di guerra, e partecipano in comune con esso ai pericoli e agli onori della vittoria. Una siffatta nobiltà guerriera, quale appunto ce la rappresentano le canzoni omeriche nel seguito dei re, si mantenne nella regione alpina della Macedonia, perchè ivi non era nessuna comunanza di vivere cittadino, che è quella che appiana le differenze fra i vari ceti, e nella popolazione chiama a vita un ordine nuovo di cittadini.

La nazione de' Macedoni però, ancorchè affine alla stirpe ellenica, pure non rimase esente da elementi stranieri, che ne turbarono la conformità primitiva, e ne contraffecero il carattere nazionale. Fra questi elementi stranieri fu prevalente quello degli Illirii, la stirpe de' quali da nord-ovest estendeva le sue diramazioni molto addentro nelle regioni mediterranee, e attraverso que' passi del Pindo, ricordati più sopra, si estendeva nel versante orientale di esso; stirpe selvaggia, rapace, usa a sacrificare fanciulli come vittime prima della battaglia, e a punteggiarsi il corpo. Pertanto, via via che i membri più inciviliti e meglio naturati della famiglia, come i Dori per esempio, si venivano staccando da' Macedoni, e tanto meno quelli che erano rimasti nelle montagne potevano difendersi dall'urto delle popolazioni barbariche di ponente. L'elemento macedonico e l'illirico s'intrecciarono insieme in più guise; il vestito, il modo di tosare i capegli, la lingua, i costumi cominciarono a somigliarsi fra loro, tanto che a poco a poco su tutto quel vasto continente, che corre dallo stretto di Corcira fino alla Tracia si venne a stabilire una certa corrispondenza nell'indole nazionale, e quegli elementi repulsivi, che erano in origine fra la Macedonia e l'Illiria, rimasero obliterati. Per questa stessa cagione poi diventarono stranieri fra loro i Macedoni e i Greci, e quanto più si veniva svolgendo il fiore della civiltà greca nel mezzogiorno, tanto più si rinvigoriva l'abitudine

Digitized by Google

di considerare e di disprezzare quelle genti, colle quali pur s'aveva comunanza d'origine, come una stirpe affatto diversa. Venivano riguardati come uomini incapaci a fondare una società civile, e perciò destinati da natura, come gli altri barbari, a fornire schiavi agli Elleni. Gli Ateniesi anzi pensavano, che di Macedonia non si potessero neppure avere schiavi buoni a qualche cosa (1).

E così e l'altipiano e la costa, la Macedonia e l'Emazia, si stavano di contro come due regioni affatto diverse tra loro. Dall'angusto littorale non poteva uscire nessuna opera di conquista, nessuno impulso a guadagnare alla civiltà ellenica la parte più elevata della contrada. Uno svolgimento comune quindi delle sorti di quel paese sarebbe stato possibile soltanto allora, che fra le stirpi macedoniche si fosse destato il desiderio d'un vivere civile, ispirato a un ideale più alto, capace di condurre alla costituzione d'un ordinamento politico. Questo risveglio però non poteva effettuarsi per impulso interiore; bisognava che venisse di fuori la spinta, che doveva richiamare a vita i germi affini al carattere nazionale ellenico; bisognava che gli Elleni comparissero nel settentrione, per promuovervi lo svolgimento di una società politica.

Siffatti impulsi possono essere venuti da parti diverse, senza che ne restasse alcuna traccia nella storia. Le tradizioni più antiche accennerebbero al mare di ponente.

Le coste dell'Illiria erano state visitate già nelle epoche più remote da naviganti stranieri. Illirio addimandavasi un figlio di Cadmo, e come il mare che bagna le coste dell'Illiria e dell'Epiro, si chiamava sino da tempi antichissimi mare ionico, così s'aveva notizia di antichi stanziamenti ionici anche lungo la costa. Più tardi codesto affare di condurre colonie in queste contrade fu preso a promuovere da' Corinzii, i quali

---

(1) Il sistema dei bacini fluviatili della Macedonia fu illustrato dal Griesebach, *Viaggio nella Rumelia*. Μακέτα è *altipiano*, Μακεδόνες, *gli abitanti dell'altipiano* (ovvero *gli uomini dall'alta statura?* v. Curtius, *Etim. grec.*, I[4] 161). — Βοττιαῖοι in relazione con Creta secondo Aristot., Plut., *Tes.*, 16, e Strab., 329. Antico culto d'Apollo ad Ἴχναι, ecc., *Mus. Ren.*, 17, 742. I culti della Pieria, Esiod., *Teog.*, 53 seg. Müller, *Orcomeno*, 374. Bergk, *Storia della lett. greca*, I, 319 seg. Metone, Plut, *Quest. Gr.* — Doriesi, τὸ Ἑλληνικὸν γένος — ἐκ τῆς Ἱστιαιητίδος ὡς ἐξανέστη ὑπὸ Καδμείων, οἴκεε ἐν Πίνδῳ Μακεδνὸν καλεόμενον, Erod., I,56. Δωρικόν τε καὶ Μακεδνὸν ἔθνος: Erod., VIII, 43. — Μακεδονία ἀπὸ Μακεδόνος τοῦ Διὸς καὶ Θυίας τῆς Δευκαλίωνος, Stef. B., v. Mak. Macedno figlio di Licaone, Apollod., III, 8, 1. Elian., *N, A.*, X. 48. — Dialetto maced., Bergk, *Storia lett. Gr.*, I. 60. — Il regno, οὐ βίᾳ ἀλλὰ νόμῳ, Callist. presso Arrian., IV, 11. Ἑταῖροι, Elian., *V. H.*, XIII, 4. Teop. presso *Aten.*, 167. — Ἰλλύριοι κατάστικτοι, Str., 315, κακόβιοι, Teop. presso *Aten.*, 443. La prima volta presso Erod., IX, 43. Conf. V, 61. — Ὄλεθρος Μακεδών, ὅθεν οὐδ' ἀνδράποδον σπουδαῖον οὐδὲν ἦν πρότερον πρίασθαι, Dem., IX, 31.

Digitized by Google

con instancabile operosità estesero le loro relazioni commerciali anche verso le contrade mediterranee. Così si spiega come avvenga di trovare anche nella regione alpina macedonico-illirica quella stessa schiatta nobilesca di Corinto, che fu la fondatrice della civiltà ellenica nelle più diverse contrade della Grecia e dell'Italia. I Bacchiadi avevano relazioni strettissime coi regoli di Macedonia, ed erano specialmente i maggiorenti nelle stirpe de' Lincesti che vantavano la loro cognazione cogli Eraclidi di Corinto. I Lincesti erano stanziati lungo l'Erigone, assai entro terra, e molto discosto da entrambi i mari; ma è appunto ivi quel passo di montagna, quasi porta aperta verso ponente, del quale s'è detto qua sopra, e la vallata dell'Apso che sbocca in mare fra le due colonie corinzie di Epidamno e Apollonia, mena qui verso le sorgenti dell'Erigone e alle stanze de' Lincesti.

Sulle stesse vie, aperte dai Corinzii seguirono ora, come sembra, anche gli Eraclidi d'Argo; infatti Erodoto aveva notizia, che gli avi antichi de' principi di Macedonia avevano avuto dapprima le loro stanze nell'Illirio, e di là erano passati nella Macedonia. L'arrivo di queste stirpi dette a questa regione il primo impulso verso l'unificazione politica, che non sarebbe mai potuta effettuarsi con elementi indigeni. Perciò la Macedonia è essenzialmente uno stato a forma dinastica, e la sua storia è una storia de' suoi principi.

Questi principi si chiamavano Temenidi, veneravano cioè come loro eroe capo stipite quello stesso Temeno, che passava come fondatore della dinastia degli Eraclidi nella città d'Argo nel Peloponneso. Ora noi sappiamo dei torbidi, che travagliarono Argo durante il periodo dei re, della contesa degli Eraclidi colle stirpi guerriere dei Dori, della fuga di re Fidone a Tegea. È quindi molto credibile, che durante que'scompigli, qualche membro della schiatta regale emigrasse, per cercarsi un campo più favorevole al suo desiderio d'imprese, che non fosse quello che gli offerivano le anguste e arruffate condizioni della sua patria. La tradizione ricorda un fratello di quel Fidone come colui che dalle coste del Peloponneso sarebbe passato nella Macedonia. Il nome di Carano, che la tradizione dà all'immigratore, indica la posizione regale, che i Temenidi seppero guadagnarsi nella loro nuova patria. È una ripetizione de' fatti che si svolsero nell'età eroica. Infatti, come un tempo erano immigrati dall'Asia verso la Beozia ed Argo le schiatte, che vi fondarono le città, così anche adesso furono principi argivi quelli che si spinsero nel settentrione, e che per le preminenti qualità morali furono in grado di raccogliere intorno a loro la popolazione delle regioni alpestri.

Che i Peloponnesii seguissero le vie aperte da Corinto, il più gran

Digitized by Google

centro commerciale della penisola, è verosimile per sè, ed è confermato anche dal fatto, che la prima stanza de' Temenidi nella Macedonia fu l'Orestide, cioè la contrada alle sorgenti dell'Aliacmone, confinante coll'Illiria, e posta subito a mezzogiorno della borgata de'Lincesti. In questa contrada era Argo la città capitale, dalla quale i Temenidi di Macedonia ebbero l'appellattivo d'Argeadi (1).

Dove stanziano stirpi elleniche, tu le vedi spingersi verso il mare. Così anche gli Argeadi non poterono durarla a lungo in que' recessi alpini dell'Orestide; e come ebbero acquistata una certa autorità fra i regoli delle contrade circostanti, si spinsero verso il littorale, e con ciò furono raccostate fra loro le due parti della regione, sino allora divise. I fiumi Ludia e Aliacmone, naturali arterie di congiunzione, divennero le guide de' Temenidi, e il primo atto della politica loro importante per l'avvenire fu la scelta di un capoluogo, che appartenesse tanto alla regione mediterranea, quanto alla costa. Fu questo la città di Edessa o Ege, le cui origini risalivano all'antichità più remota, e dove una leggenda frigia poneva i giardini di Mida, al lembo settentrionale del Bermio, là dove il Ludia scaturisce dalla montagna.

Non v'è in tutta la Macedonia un luogo di più eccellente po
Lo sguardo del viandante, che da Tessalonica sale la pianura, che via via si viene restringendo, è attratto già da lontano da quella striscia argentea, che scintillando scende a perpendicolo nella valle dall'orlo della costa più sporgente della montagna. È lo spettacolo delle casca-

---

(1) Ἰλλύριος τοῦ Κάδμου, STEPH. B., v. Ἰλλυρία. APOLLOD., III, 5, 4. — Ἰόνιος πόρος, PIND., *Nem.*, 4, 54. I Lincesti sotto i Bacchiadi, STR., 326. — I Temenidi nell'Illirio: ἐξ Ἄργεος ἔφυγον ἐς Ἰλλυριοὺς τῶν Τημενοῦ ἀπογόνων τρεῖς ἀδελφοί, Γαυάνης τε καὶ Ἀέροπος καὶ Περδίκκης, ἐκ δὲ Ἰλλυριῶν ὑπερβαλόντες ἐς τὴν ἄνω Μακεδονίην ἀπίκοντο ἐς Λεβαίην πόλιν. EROD., VIII, 137. Due forme della leggenda, relativa ai re, la leggenda di Carano, in TEOP., *Fr.* 30, e la leggenda di Perdicca, presso EROD., l. c., WEISSENBORN, *Elleno*, 52, 4. GUTSCHMID, *Anagraphe Maced.* nei *Symbol. Phil. Bonn.*, 118. Capostipite della famiglia è il fratello di Fidone, il settimo Temenide (quello forse rifugiatosi a Tegea?) Un collegamento colla storia d'Argo fu tentato da C. F. HERMANN, negli *Atti del Congr. filologico d'Altenb.*, p. 43. La relazione degli Ἀργάδαι, (STR., 329. STEPH. BYZ., Ἀργέου) con Argo è rifiutato da OTT. MÜLLER e OTT. ABEL, *Stor. della Mac. av. Filip.*, 99, coi quali consentono il GUTSCH., come pure il BORN, *Contrib. alla stor. maced.*, p. 8. Non già l'Argo del Peloponn., ma quello nell'Orestide sarebbe la vera patria dei principi macedoni. L'UNGER, nel *Filol.*, 28, 40 seg. crede che sia una favola la derivazione dei Temenidi da Argo, perchè correvano diverse genealogie, e riferisce anche gli Ἀργεάδαι, presso APPIANO, *Syr.*, 53 ad Argo dell'Orestide, che sarebbe stato scambiato coll'Argo peloponn. — Però, siccome egli riconosce Carano e i fratelli di lui Aeropo e Gavane come i tre capostipiti delle dinastie più famose dell'alta Macedonia, così egli considera Aeropo come un Bacchiade, divenuto re de' Lincesti, e Gavane, che egli accomuna con Eane, il più antico principe degli Elimioti (STEPH. B., Αἰανή), come tirreno.

Digitized by Google

telle di Vódena, città sorta sulle rovine dell'antica Ege, sopra una roccia selvosa, volta appunto a levante, mentre nello sfondo torreggia imponente e severa l'alta catena delle montagne. Quelle cascate, che sono oggi il segno al quale si riconosce il posto, e che gli conferiscono una sorprendente somiglianza con Tivoli, a' tempi antichi non esistevano. Si formarono a poco a poco, quando per la progrediente formazione de' tufi si otturarono i canali, per i quali esse defluivano in sotterraneo corso. Ege però fu sempre uno de' luoghi più belli e più salubri, un posto, dove natura ha profuso in ricca abbondanza i suoi tesori, porta d'accesso verso l'altipiano, acropoli, posta a guardia della pianura, alle cui spalle essa sorge, simile a Micene o Ilio. Dall'altezza della rocca lo sguardo si spazia attraverso il golfo sino alle montagne della Calcidica, e ai piedi di essa si riuniscono tutti i fiumi principali della contrada.

Ege era fatta da natura per essere il capoluogo della regione; insieme con essa furono poste le fondamenta della potenza macedonica; essa fu il germe, dal quale crebbe poi il regno; perciò già la leggenda ascriveva a Carano la fondazione di essa, e come Cadmo a Tebe, così egli sarebbe stato da celesti auguri condotto verso quel luogo (1).

È strano come quivi si ripetano certi fenomeni, particolari all'epoca della storia più antica della Grecia. Vediamo anche qui alcune tribù alpestri del settentrione spingersi innanzi verso il mare, capitanate da duci, discendenti dagli Eraclidi, muovendo ora verso oriente, come altre scesero in antico verso mezzogiorno. Anche adesso esse si distendono sopra contrade, abitate da genti di una civiltà più antica; come gli Eraclidi del Peloponneso occupano città antiche, e, muovendo da alcuni punti ben difesi conquistano le regioni circostanti. Da questo punto l'Emazia divenne la Macedonia vera e propria, il paese dei tre fiumi, la regione più favorita dagli Dei, con un fertile terreno da porre a coltivazione, fornita di laghi e di bassure, ricche di pascoli erbosi, e di un littorale ottimamente adatto agli scambi marittimi. — Ora i Temenidi da capi di una stirpe divennero re, e principi fondatori di uno stato, che colle conquiste e coi trattati seppero a poco a poco costituire un regno, raccogliendo insieme un gruppo di cantoni alpini, e i territori di qualche città.

Il primo di questi re fu Perdicca, il quale intorno all'anno 700 conquistava muovendo da Ege la pianura, compresa fra il Ludia e l'Aliacmone. Irresistibile era l'urto de' Macedoni, popolo di pastori e caccia-

(1) Ege, Arriano, VII, 9.

Digitized by Google

tori, indurato alle fatiche, superiore di forze ai pacifici abitatori della pianura, capitanato dai figli di nobili schiatte, che non ponevano mai giù le armi.

Tuttavia lo svolgimento della potenza macedonica fu lento nel suo progredire, e frequentemente interrotto. Scorse un secolo intero dopo Perdicca prima che riuscisse ai Temenidi di dare un sicuro fondamento al loro regno e di effettuare i loro disegni, rivolti ad uno estendimento verso la costa. Poichè essi ebbero a sostenere sempre nuovi assalti dagli abitanti delle regioni alpine, che gli impedivano di abbandonarsi con piena vigoria all'effettuazione di quel loro disegno favorito. Quattro re, che regnarono dopo Perdicca, ebbero continuamente a difendersi dai loro eterni nemici, gli Illirii, che ne infestavano il regno con le loro incursioni, fatte a scopo di rapina. Soltanto il quinto successore, Aminta, ebbe agio di poter rivolgere di nuovo la sua attenzione verso la costa. La Pieria e la Bottiea furono completamente soggettate, una parte degli abitanti fu cacciata e spinta verso la Calcidica, e in cambio di questi furono allettati a immigrare de' coloni stranieri, dai quali si sperava poter trarre vantaggio. A questo effetto l'accorto principe cercò di trar partito dalle contese di parte, onde erano divise le città greche, e offerse come dimora ai Pisitratidi, fuggitivi dalla patria, la città d'Antemunte sul golfo termaico. Questo accostamento alla Grecia apparisce più manifesto ancora nel figlio di lui Alessandro, come l'attesta l'appellativo suo di Filelleno.

La lotta, cominciata dagli Achemenidi per assoggettare l'Europa, egli la riguardava sotto l'aspetto dell'indipendenza ellenica, e fu sotto il suo regno, che si manifestò la prima volta quell'avversione ai regni dell'Oriente, che era quella fra le nazionali aspirazioni, nelle quale consentivano i Macedoni e i Greci. Alessandro fece uccidere i Persiani, venuti a chiedere atto di sudditanza da suo padre; e quando fu pur necessità acconciarsi a prestare omaggio, egli s'adoperò incessantemente anche come vassallo della Persia di essere utile alla causa ellenica. Riviveva in lui l'antica tendenza particolare alla stirpe de' Temenidi: principale mèta del suo orgoglio era quella, che il popolo ellenico gli avesse a riconoscere la piena uguaglianza di diritti cogli altri Greci; e perciò, quando in Olimpia si trattava di escluderlo dalle gare dei giuochi come straniero, non ebbe pace finchè non gli fu concesso pieno diritto di prendervi parte, come a legittimo compagno d'armi, riconosciuto come tale per ragione di sua stirpe. Egli ravvisava nello stato ateniese la effettuazione dell'ideale ellenico, e considerava come il massimo contrassegno d'onore l'essere riconosciuto come ospite d'Atene.

Digitized by Google

Contemporaneamente però fu adoperato anche da' Persiani come strumento de' loro disegni. Poichè il re Serse si figurava la Macedonia come il nocciolo di un regno vassallo, che disegnava di fondare in Europa; e perciò estese i confini di quella contrada dall'Olimpo sino alla catena dell'Emo. Profittò Alessandro del favore delle circostanze, ma nè per questo assunse la parte che i Persiani attribuivano a lui e alla sua casa. Lasciò che la Persia gli ingrandisse il regno, coll'intendimento poi di mantenersi nell'ampliata potenza coi propri mezzi, e l'ingrandimento della sua casa gli dette modo di sorgere più risoluto e più fermo come supremo capo di contro agli altri regoli della contrada. Assoggettò le tribù tracie, che occupavano le montagne metallifere a occidente dello Strimone, fece battere moneta regia secondo la valuta d'argento, usata nell'Asia, stata introdotta da Abdera in quella regione metallifera, e coll'emblema de' Bisalti, che abitavano sul golfo dello Strimone. Le miniere gli rendevano un talento d'argento ciascun giorno. Promoveva l'incivilimento nell'interno del regno invitando coloni di Grecia a stanziarsi nel paese; così per esempio egli accolse presso di sè i Micenesi profughi dall'Argolide, patria antica de' Temenidi. Annetteva egli grande importanza all'essere ricordato con lode fra' Greci; a questo scopo traeva partito dalle vittorie nelle festività nazionali e dalle relazioni con uomini illustri della nazione, che ne cantavano le lodi, come soleva fare sopra tutti Pindaro.

Ma mentre egli si mostrava così sollecito d'accaparrarsi il favore dei Greci, non poteva sottrarsi alla forza delle circostanze, che necessariamente lo portavano a contatti d'altro genere cogli Elleni. Infatti quella necessità di arrotondare il territorio dello stato macedonico doveva portare ad una lotta coi Greci.

Già Alessandro aveva trasportata la sua capitale a Pidna, a mezzogiorno dell'Aliacmone, nel territorio della Pieria. Fra Pidna e la foce del Ludia giaceva Metone, città greca indipendente. Eran queste condizioni territoriali, insostenibili a lungo andare. Il medesimo è a dirsi della costa di Tracia. Fra il golfo Termaico e lo Strimone sorgeva una fitta schiera di città elleniche, che dopo le guerre persiane s'eran tutte strette ad Atene, e così al lembo estremo della regione macedonica s'era venuto formando un nucleo compatto di potenza, che guidato da un punto centrale signoreggiava il mare e la costa. Fino a tanto adunque che Atene conservava le sue posizioni lungo quei littorali, il padrone di casa era tenuto come prigioniero alla costa stessa del suo territorio. Quando Cimone ritornò dalla campagna di Tracia, gli fu rimproverato di aver trascurato, per certe sue private ragioni, di invadere le terre del re.

Digitized by Google

Da questi fatti apparisce chiaro perchè già Alessandro guardasse con gelosa cura i territori, che erano al confine del suo regno, e più specialmente cercasse d'impedire che si stanziassero colonie ateniesi nel paese bagnato dallo Strimone. Perciò aveva egli prestato aiuto ai Tasii nella loro resistenza contro Atene; perciò i Micenesi, ai quali Sparta non poteva venire in soccorso in quel tempo, penetrarono nei paesi della costa, che erano minacciati. È chiaro, che l'oro di Tracia fu il movente primo dello indirizzo politico della Macedonia riguardo alle relazioni esterne, determinandone già sin d'allora una tendenza contraria ad Atene (1).

Alessandro aveva introdotto la Macedonia nella cerchia degli stati del Mediterraneo, e aveva mostrato a' suoi successori la mèta da conseguire. Era duplice lo scopo: bisognava in primo luogo, quanto all'interno, unificare lo stato, dargli un assetto regolare e stabile, e coll'importarvi i germi di una civiltà più progredita, renderlo degno di stare a fronte con parità di diritto agli stati della Grecia; in secondo luogo, quanto alle relazioni esterne, ampliarne la potenza a spese de' molesti vicini. E nell'uno e nell'altro rispetto ebbero i successori di Alessandro a lottare colle maggiori difficoltà, ed era naturale che, specialmente quanto alle cose esterne, non cercassero di raggiungere la mèta de' loro disegni per vie diritte, ma si studiassero di trarsi dalle difficoltà con prudenti maneggi, virando di bordo a seconda delle circostanze, e sperassero di conseguire l'intento, più giovandosi accortamente de' viluppi esterni, che coi mezzi loro, e in lotta aperta.

Questa politica dei Temenidi ci si mostra nel suo pieno svolgimento sotto Perdicca, successore di Alessandro. Durante il lungo regno di quello, Atene e la Macedonia ebbero campo di conoscersi come avversarie irreconciliabili; parve chiaro ad entrambe quali fossero e gli oggetti della contesa, e i modi dell'assalto, i pericoli e i premi della lotta. I germi di tutti i viluppi e contrasti futuri furon posti appunto allora.

---

(1) Aminta, I: Ἱππίῃ ἐδίδου Ἀνθεμοῦντα, Erod., V, 94. — Aless., I. Erod., V, 19 seg.; VIII, 136, 140 seg. Aless., ed Atene: οὐ γάρ σε βουλόμεθα οὐδὲν ἄχαρι πρὸς Ἀθηναίων παθεῖν ἐόντα πρόξεινόν τε καὶ φίλον, Erod., VIII, 143. Φιλέλλην. Scol. a Tuc., I, 57. Arpocr., Ἀλέξ. Dio. Crisost., II, 25. — Legittimazione di Aless. in Olimpia, ἐπειδὴ ἀπέδεξε ὡς εἴη Ἀργεῖος, ἐκρίθη τε εἶναι Ἕλλην καὶ ἀγωνισάμενος στάδιον συνεξέπιπτε τῷ πρώτῳ, Erod., V, 22. E in correlazione a ciò, Tuc., II, 99. Ἀλέξανδρος καὶ οἱ πρόγονοι αὐτοῦ, Τημενίδαι τὸ ἀρχαῖον ὄντες ἐξ Ἄργους. Però secondo il Gutschmid l'albero genealogico sarebbe stato fissato soltanto allora. — Miniere d'argento, Erod., V, 17. — Monete regie di Alessandro, Leake *N. H. Kings of Eur.*, I; quelle de' Bisalti, Eur., 157. Brandis, *Le monete dell'Asia anteriore*, 118. — Micenesi, Paus., VII, 25, 6. Encomio di Pindaro su Aless., *Fr.*, 85, 86. Böckh. — Pidna, Tuc., I, 137. — Conflitto con Atene nella guerra di Taso, Schaefer, *Ann. di filol.*, 1865, 627.

Digitized by Google

Perdicca non era il successore legittimo; bisognò prima che cacciasse Alceta, che era l'erede; poscia divise l'imperio con un secondo fratello, di nome Filippo, il quale occupava il paese, situato a levante dell'Assio; da ultimo e dopo una lotta durata più anni rimase solo signore.

All'assetto di questi affari non rimasero indifferenti gli Ateniesi. S'è già veduto come sino dal tempo delle vittorie di Cimone essi tenessero d'occhio costantemente le coste del mare tracio, e come Pericle siasi adoperato in modo particolare per rassodare ivi la potenza ateniese. Assecurato il possesso della penisola tracia (nel 452), fu fondata la città di Brea a settentrione della Calcidica, e poi Anfipoli, la superba città alle foci dello Strimone; impresa questa, considerata come un vero trionfo della politica transmarina d'Atene. Questa città doveva essere il centro delle colonie di settentrione, un posto avanzato contro le stirpi nordiche, un baluardo tanto contro la Tracia, quanto contro la Macedonia.

Pericle presentiva i pericoli che necessariamente sarebbero sorti contro Atene quel giorno, che in quelle stirpi si fosse destata la tendenza ad organizzarsi politicamente. Faceva mestieri quindi di seguirne con vigile sguardo ogni movimento, e intromettersi nelle loro contese interne in guisa che que' principi barbari sentissero di dover dipendere da Atene, come da quella che era signora dominatrice su tutto il territorio, bagnato dall'Egeo.

Intorno all'epoca della fondazione d'Anfipoli durava ancora la contesa fra Perdicca e Filippo, e siccome il territorio di quest'ultimo era il più prossimo alle contrade lungo lo Strimone, così in quel tempo l'interesse d'Atene coincideva con quello di Perdicca. È quindi molto probabile, che gli Ateniesi lo abbiano aiutato ad ottenere la vittoria, e che l'aiuto sia stato concesso a tali condizioni, per le quali il re venisse a trovarsi in una cotale dipendenza da Atene. Poichè la prima notizia sicuramente accertata nella storia del regno di Perdicca è che egli appartenesse alla federazione attica; si attesta anzi da più parti, che la Macedonia fosse di quel tempo tributaria d'Atene.

Questa condizione di cose mutò non appena Perdicca ebbe raggiunto quella, che era la mèta più prossima della sua ambizione. Si diede subito a spiare l'occasione favorevole, per sottrarsi ad ogni molesto obbligo. E ne trovò facilmente i mezzi e le vie, perchè in nessuna parte come nel paese vicino a lui apparivano più chiari i lati deboli della signoria littoranea degli Ateniesi; e, certo, nessun altro principe straniero potè venire più presto di lui nella persuasione che ad Atene sarebbe impossibile il sostenere a lungo andare quella esorbitante tensione di forze, e di mantenere ritto quello artificiale edificio della

Digitized by Google

potenza marittima. La costa tracia fu il campo che primo s'aperse alle lotte fra la politica ateniese e la peloponnesiaca e in nessun'altra regione abitata da colonie era ammassato tanto malvolere contro Atene, in nessuna era tanta energia e così vivo sentimento d'indipendenza come nelle città della Calcidica.

Queste condizioni degli animi indicavano al re quale dovesse essere la méta più prossima della sua operosità. Egli avviò segreti accordi colle città, dove regnava il malcontento, e, senza romperla apertamente cogli Ateniesi, potè addensare su loro i maggiori pericoli, rafforzando nei federati lo spirito della opposizione, rialzandone il coraggio colle promesse, e consigliandoli opportunamente intorno al modo di accrescere colla concordia la capacità a resistere. Perdicca si sarebbe volentieri tenuto ancora nascosto nella penombra, ma fu costretto ad uscire dall'agguato. Gli Ateniesi riconobbero il loro nemico, e il dissidio latente scoppiò in guerra aperta. I Potideati, i Bottiei e i Calcidesi si ribellarono; Perdicca accolse una parte della popolazione nel suo territorio, e ai rimasti persuase di scegliere Olinto a capoluogo e centro della loro resistenza. Egli si schierò apertamente dalla parte de' ribelli, contemporaneamente ai quali egli fu assalito da Atene (Ol. 86,4; 432). Gli Ateniesi presero ora a sostenere gli oppositori, che il re aveva nel proprio territorio. Assaltato e in casa e alla costa, minacciato ad oriente dal regno dei Traci, che sempre più e più cresceva in potenza, venne Perdicca in gravissime distrette. Terma fu conquistata, Pidna stretta di assedio. Perdicca si vedeva impotente ad affrontare coll'armi siffatti pericoli.

Ma, come uomo che egli era non uso a perdersi d'animo, si rivolse al suo vicino Sitalce, ottenne con grandi promesse la mediazione di quel re potente, e simulando di mutare radicalmente il suo indirizzo politico, abbandonati senza nessun riguardo i Calcidesi, da lui spinti a deliberazioni così compromettenti per loro, si gettò con Sitalce nella federazione ateniese, e riebbe il suo porto di Terma. Gli Ateniesi poterono ora rialzare la potenza loro, molto scossa in quella contrada, espugnarono la ribelle città di Potidea, e cercarono di assicurarsi con prudente accorgimento delle città lungo la costa macedonica, rimaste fedeli. Così, per esempio, furono concessi de' privilegi affatto straordinari ai Metonei (Ol. 87,4; 429), affrancandoli da ogni tributo ad eccezione della decima de' templi, e concedendo loro una posizione affatto eccezionale fra i confederati (1).

---

(1) Alceta: ἀποδώσων τὴν ἀρχὴν, ἣν Περδίκκας. αὐτὸν ἀφείλετο: Plat., *Gorg.*, 471. Divisione della Maced. sotto Filippo e Perdicca, Tuc., II, 95, 100. — Per-

Digitized by Google

In questo contemperamento di rigore e di mitezza possiamo con certezza ravvisare quello spirito di prudenza, che regolava la politica periclea. Ma ben presto mutarono le cose. Perdicca, al quale nessuna cosa tornava più gradita, quanto il continuare la guerra simulando pace, venne in aiuto de' Corinzii nell'Acarnania, e contemporaneamente si sciolse dagli obblighi che aveva contratto verso Sitalce. Con questi fatti irritò acerbamente i suoi vicini più potenti, i quali s'accordarono di prendere vendetta in comune di quel re sleale. Doveva essere un solenne giudizio, che ponesse fine una volta per sempre agli insopportabili intrighi di lui. La diserzione degli Ateniesi fu il primo atto di quella loro condotta fiacca e trasandata rispetto agli affari di settentrione, che fu poi gravida di tante conseguenze. Questo contegno staccò da loro il più potente degli alleati, mentre salvava il loro più pericoloso nemico da inevitabile rovina. Costui anzi uscì dal pericolo molto più forte di prima. In fatti si liberò d'Aminta, figlio di Filippo, che si era cercato di porre sul trono in vece sua, e strinse ottime relazioni di vicinato cogli Odrisi.

Con Atene era in pace nel frattempo, ma il fuoco, da lui acceso nella Calcidica, covava pur sempre. Egli seppe riguadagnarsi il favore delle città; entrò al tempo stesso in accordi colla Tessaglia, coi quali si assicurava un'influenza nelle contrade, così importanti per il passaggio nell'Ellade, e stava spiando senza posa le occasioni per danneggiare Atene.

La guerra, nel modo come veniva condotta nell'Ellade, non rispondeva alle speranze, da lui concepite. Gli Spartani si chiarirono inetti e non ebbero seconda la fortuna; se la continuava di questo passo, era da prevedere che Atene avrebbe avuto ben presto mano libera per ripigliare di buon proposito la lotta sulle coste traco-macedoniche. E ciò bisognava antivenire. Perciò inviava insieme coi Calcidesi quella segreta ambascieria a Sparta, provocava la spedizione di Brasida, al quale aperse la via attraverso la Tessaglia, accendendo una seconda volta la guerra di Tracia, la più pericolosa di tutte le lotte, che gli Ateniesi ebbero a

---

dicca alleato d'Atene, Tuc., I, 57; soggetto a tributo, Heges., *De Halonn.*, 12: ἐφ' ἡμῖν ἦν ἡ Μακέδονία καὶ φόρους ἡμῖν ἔφερον. Dem., *Olinz.* III, 24: ὑπήκουε ὁ ταύτην τὴν χώραν ἔχων αὐτοῖς βασιλεύς, e lo Scol., a q. l. — Perdicca e i Calcidesi, Tuc., I, 58: Π. πείθει Χαλκιδέας τὰς ἐπὶ θαλάσσῃ πόλεις ἐκλιπόντας καὶ καταβαλόντας ἀνοικίσασθαι ἐς Ὄλυνθον μίαν τε πόλιν ταύτην ἰσχυρὰν ποιήσασθαι. τοῖς τε ἐκλιποῦσι τούτοις τῆς ἑαυτοῦ γῆς τῆς Μυγδονίας περὶ τὴν Βόλβην λίμνην ἔδωκε νέμεσθαι, ἕως ἂν ὁ πρὸς Ἀθηναίους πόλεμος ᾖ. Perdicca costretto a fare accordi; Tuc., I, 61. — Kirchhoff, *Cronologia de' plebisciti relativi a Metone*, negli *Atti dell'Acc. di Berlino*, 1861, 555. — In generale conf. il Vischer, *Perdicca II, re di Mac.* nel *Museo storico della Svizzera*, 1837, e quanto ai 41 anno di regno, v. Gutschmid, p. 106 seg.

Digitized by Google

sostenere nella guerra peloponnesiaca, lotta, delle cui conseguenze non poterono mai compiutamente riaversi. Ma Perdicca voleva al tempo stesso sfruttare nell'interesse della sua politica dinastica l'opera del generale spartano, giovandosi di lui come di un duce mercenario per fiaccare l'orgoglio de'regoli delle contrade dell'alta Macedonia, de' Lincesti segnatamente. Ma questi disegni si ruppero contro la superba natura di Brasida; scoppiò fra i due la più aspra inimicizia, e non poteva essere altramente, stante il carattere franco dell'uno, e il perfido egoismo dell'altro. Questa inimicizia riaccostò persino il re agli Ateniesi; eppure Brasida nelle sostanza non faceva che l'utile di Perdicca, distruggendo la potenza ateniese nella Tracia; mentre il re da parte sua si guardava bene dal prestare qualche utile servigio agli Ateniesi anche come alleato loro, perchè ciò avrebbe contribuito a rivolgere in vantaggio loro lo stato delle cose nel settentrione. All'utile suo rispondeva pienamente il fatto, che la pace dell'anno 421 sortisse un effetto così manchevole, e non ricostituisse la potenza d'Atene alle coste della Tracia. Egli seguì via via lo svolgimento ulteriore degli affari di Grecia, s'accostò coi Calcidesi nell'anno 418 alla lega argivo-laconica, sempre però senza romperla apertamente cogli Ateniesi, i quali per questo si vendicarono col bloccarne i porti, e facendo qualche sbarco. Le quali operazioni però non ebbero altre conseguenze, e Perdicca, stato alleato di tutte le potenze di maggior credito, come Sparta, Corinto ed Atene, degli Odrisi e dei Calcidici e dopo avere ingannato tutti l'uno dopo l'altro, fu poi alla fin fine il solo che da tutte le lotte riportasse un durevole vantaggio, benchè egli da solo non avesse fatto nessun sagrificio. Egli trasse il maggior utile possibile da una politica, che non conosceva scrupoli di sorta; non faceva differenza fra amici e nemici, fra guerra e pace; vinceva per effetto delle contese, che accendeva fra gli stati vicini; e, quantunque al termine del suo regno non si trovasse d'aver fatto nessun ragguardevole ampliamento di territorio, pure l'indebolimento della potenza ateniese alle coste del suo regno era per lui un successo più importante di una serie di conquiste.

A malgrado de' molti torbidi all'interno, la Macedonia s'era appalesata come una potenza indipendente, difficile ad essere assalita, e che esercitava un'influenza profonda sulle relazioni politiche degli stati greci, influenza destinata a crescere nella stessa misura, che gli stati della Grecia consumavano le forze loro nelle lotte intestine. Perciò anche la campagna di Sicilia a nessun altro stato tornò di maggior vantaggio quanto alla Macedonia, la quale per quel fatto sentivasi libera da ogni preoccupazione riguardo ad Atene; e l'aberrazione della politica ateniese in nessuna parte ci appare più manifesta, come nel

Digitized by Google

fatto che gli Ateniesi, sino a tanto che poterono disporre di forze ancora intatte, non fecero ogni loro potere per ristabilire le loro dominazione sulle coste della Tracia. E di tale trascuranza non poterono rifarsi mai più.

Perdicca fu anche nelle cose interne del regno principe prudente e operoso. Favorì tutte quelle relazioni, che potevano raccostare il suo paese a' Greci, si strinse d'ospitalità colle schiatte nobili della Tessaglia, accolse nel regno gli Istiei, esuli d'Eubea, come pure una parte dei Greci della Calcidica, e pose ogni studio per avere alla sua corte uomini famosi di Grecia, come per esempio il poeta ditirambico Melanippide, e il celebre Ippocrate.

Questi sforzi di lui furono di gran lunga superati dal suo successore Archelao, il quale potè dedicarsi all'opera pacifica della politica macedonica con tanto maggior cura, in quanto che non aveva a difendersi da nessuno assalto esterno, nè s'era per ancora offerta occasione per gettarsi alle conquiste. Si aperse col sangue la via al trono, perchè essendo figlio d'una schiava, che lo aveva partorito a Perdicca, dovette prima sbarazzare il terreno dai successori legittimi; ma dopo questo fatto si mostrò principe nato fatto al regno, e con fermezza e accorgimento cercava di conseguire una méta altissima. Vide egli infatti, che al suo regno nessun vantaggio avrebbero potuto arrecare i trionfi, ottenuti nelle imprese esterne, se all'interno il regno non acquistava vera compattezza, tranquillità ed ordine. Esso era ancora esposto ad incursioni nemiche tanto dai cantoni alpestri della contrada, quanto dalla parte del mare, e un nemico risoluto, da qualunque lato fosse venuto, avrebbe potuto mettere a repentaglio non solamente il benessere degli abitanti, ma anche la compagine dello stato. Perciò bisognava costruire delle città, le cui mura offerissero sicura difesa agli abitanti. Le città furono unite fra loro mediante strade, sulle quali potevano svolgersi regolarmente gli scambi; stabili presidii guardavano le vie, e tenevano a freno il malandrinaggio. Gli abitanti impararono a conoscere le benedizioni della pace; le proprietà crebbero in valore, e una coltura più raffinata, che sino allora non aveva trovato accesso che in qualche luogo, cominciò a penetrare nell'interno del paese, le cui parti si venivano via via raccogliendo ad unità.

Come fondatore di città, e nell'aprire nuove vie e nell'ordinare le milizie, Archelao ha fatto, a giudizio di Tucidide, molto di più di tutti gli otto re, che lo precedettero. Il suo regno segnò un'êra nuova nella storia della Macedonia; e per attestare questo anche con qualche materiale prova, fondava nel basso piano d'Emazia a mezzogiorno di Ege la nuova capitale di Pella, circondata da un lago e da paludi, che ne

Digitized by Google

formavano la difesa, e congiunta col mare mediante il fiume Ludia. Ad essere centro del regno e per la custodia del tesoro regio era essa per la sua postura molto più adatta di Pidna, la città d'Alessandro, nella Pieria. Ma nè per questo trascurò egli la Pieria, chè anzi da questa provincia trasse particolare profitto per unire fra loro l'Ellade e la Macedonia.

Alla falda settentrionale dell'Olimpo fu fondata la città di Dio, nel mezzo della pianura, non dovendo essere una città fortificata, ma come Olimpia nell'Elide, un luogo aperto e campestre, destinato alle adunanze festive, dedicato a Giove, il nume più antico della stirpe ellenica, e alle Muse, state per la prima volta celebrate su questo suolo. Questo culto delle Muse volle Archelao attestare anche col fatto, che riguardò come principale ufficio del regno suo quello di formare della sua reggia come il luogo di convegno di tutti gli uomini più celebrati dell'età sua. Perciò egli mandò invito a tutti i più chiari maestri di Grecia. Non potè però adescarli tutti; non Sofocle, che nel suo schietto sentimento ellenico aborriva la corte di un re, non Socrate, al quale tornava gravosa qualunque condizione di vita, che non gli permettesse di rendere nella stessa misura, che avesse ricevuto. Ma, fatte queste eccezioni, gl'invitati accorrevano volentieri, e si raccoglievano intorno al re, alla cui corte ospitale vivevano altamente stimati e in serena pace, mentre i loro concittadini in patria si dilaniavano in guerre sanguinose e in lotte di parte. Zeusi d'Eraclea abbelliva la reggia colle sue dipinture, e Timoteo cresceva splendore alle solennità festive co' ritmi dell'arte sua. Cherilo e Agatone dimorarono e poetarono a questa corte, ma sopra tutti fu notevole Euripide, che nel suo *Archelao* celebrava il re, che pari agli eroi dell'evo antico aveva incivilito il paese, e nelle *Baccanti* cantava le lodi della Pieria, stanza delle Muse, dove il mite splendore della gioia festiva si dispiega, e dei fertili campi, sui quali il fiume Ludia spande i suoi tesori. Ma la fine, che vi fece Euripide, ci mostra anche, come vi fosse una fazione nemica agli ospiti stranieri, nel quale fatto come da molti altri indizi, ci è dato ravvisare quello strano connubio di sfrenata barbarie e di ideali aspirazioni, che erano per l'appunto in contrasto fra loro alla corte di Pella.

Tanto maggiore ammirazione è dovuta all'opera di Archelao, il quale non fu tratto da qualche particolare suo capriccio o da vanità di principe ad atteggiarsi a protettore generoso delle arti e del sapere; ma egli riconosceva di non potere favorire più efficacemente lo svolgimento de' più importanti interessi dello stato, che facendo della sua città ca-

Digitized by Google

pitale il centro della coltura ellenica. Uno stato, che aspirava innanzi tutto ad assimilarsi la civiltà ellenica (1).

Per opera di Archelao la politica macedonica era stata posta ne' suoi termini veri; non v'era cosa, che non gli riuscisse a bene; malgrado tutta la sua slealtà egli era pur sempre considerato come l'uomo più felice, che fosse sotto il sole, e ridente di speranze fioriva la giovane nazione sotto i suoi principi, che attestavano così degnamente della loro attitudine allo imperio, e conducevano il paese verso una méta, chiaramente determinata. Ma subito dopo la tragica fine di Archelao scoppiava un violento moto di reazione, un sollevamento della nobiltà indigena contro le tendenze elleniche dei re; fu un periodo di torbida anarchia, che ricacciò ne' vortici delle lotte intestine di parte lo stato, che appunto allora si andava riordinando, e mise di nuovo in questione la signoria de' Temenidi.

Fra gli avversari loro si sollevarono i Lincesti, schiatta ambiziosa e turbolenta, che aveva favorito con calore il fermento, che v'era nel popolo, e che, quantunque fosse d'origine ellenica anch'essa, pure sfruttava ogni movimento della fazione nemica ad ogni straniero influsso per sottrarsi alla forzata egemonia de' Temenidi. Strinsero accordi con altre schiatte irrequiete del paese, con quella degli Elimioti segnatamente; trassero dalla loro la nobiltà del paese avversa alla civiltà ellenica, e chiamarono gli Illirii, onde far fronte all'esercito regio.

---

(1) Perdicca aiuta i Corinzii: Tuc., II, 80. Sitalce, Tuc., II, 95 seg., abbandonato dagli Ateniesi, 101. Influenza di Perdicca nella Tessaglia, Tuc., IV, 79. Ambascierie agli Spartani: οἵ τε ἐπὶ Θράκης ἀφεστῶτες Ἀθηναίων καὶ Περδίκκας ἐξήγαγον τὸν στρατὸν, οἱ μὲν Χαλκιδῆς νομίζοντες ἐπὶ σφᾶς πρῶτον ὁρμήσειν τοὺς Ἀθηναίους (καὶ ἅμα αἱ πλησιόχωροι πόλεις αὐτῶν αἱ οὐκ ἀφεστηκυῖαι ξυνεπῆγον κρύφα), Περδίκκας δὲ πολέμιος μὲν οὐκ ὢν ἐκ τοῦ φανεροῦ, φοβούμενος δὲ καὶ αὐτὸς τὰ παλαιὰ διάφορα τῶν Ἀθηναίων καὶ μάλιστα βουλόμενος Ἀρριβαῖον τὸν Λυγκηστῶν βασιλέα παραστήσασθαι; IV, 79. — Blocco della Macedonia, fatto dagli Ateniesi, ἐπικαλοῦντες τήν τε πρὸς Ἀργείους καὶ Λακεδαιμονίους γενομένην ξυνωμοσίαν, V, 83. -- Gli Istiesi, Teop. *Fr.*, 164 b. Strab., 445. Melanippide e Ippocrate, Suida, Μελ., Ἱππ. — Assunzione al trono di Archelao; Plat., *Gorg.*, p. 471. — Ἀρχέλαος ὁ Περδίκκου υἱὸς βασιλεὺς γενόμενος τὰ νῦν ὄντα ἐν τῇ χώρᾳ (τείχη) ᾠκοδόμησε καὶ ὁδοὺς εὐθείας ἔτεμε, καὶ τἆλλα διεκόσμησε τά τε κατὰ τὸν πόλεμον ἵπποις καὶ ὅπλοις καὶ τῇ ἄλλῃ παρασκευῇ κρείσσονι ἢ ξύμπαντες οἱ ἄλλοι βασιλῆς ὁκτὼ οἱ πρὸ αὐτοῦ γενόμενοι. Tuc., II, 100. Pella, elevata a dignità di capitale, Sen., *Ell.*, V, 2, 13; la città stessa è più antica. — Dio, Strab., 330, così chiamata dal tempio di Giove Ol., intorno agli Agoni: Diod., XVII, 16. Steph. Byz., Διόν. — Quanto a Sofocle, *Vit. Soph.* — Socrate, ὑπερεφρόνησέ τε καὶ Ἀρχελάου τοῦ Μακεδόνος καὶ Σκόπα καὶ Εὐρυπύλου μήτε χρήματα προσέμενος αὐτῶν, μήτε παρ' αὐτοὺς ἀπελθών. Diog. Laert. Intorno alla corte delle Muse di Archelao, v. Abel, p. 200 seg. Euripide, *Baccanti*, 409: ποῦ δ' ὁ καλλιστευομένα Πιερία μούσειος ἕδρα, σεμνὰ κλιτὺς Ὀκύμπου; ἐκεῖσ' ἄγε με, Βρόμε, προβακχήιε δαῖμον, ἐκεῖ χάριτες, ἐκεῖ δὲ Πόθος· ἐκεῖ δὲ Βάκχαις θέμις ὀργιάζειν; conf. 560 segg. Morte d'Eurip., Diogeniano, VII, 25 e Suid. — Seusi, Ael., V, H., XIV, 17.

Digitized by Google

Per dieci anni le due fazioni si palleggiarono fra loro il trono, nessuna delle due era capace di abbattere l'altra; si cercò quindi un mezzo di conciliazione, ricorrendo ad un'unione di famiglia per appianare il contrasto, come già nell'Attica al tempo de' Pisistratidi le parti si conciliarono temporaneamente per mezzo de' maritaggi. Aminta, un bisnipote di re Alessandro, tolse in moglie Euridice della famiglia de' Lincesti, e figlia ad un tempo di un Elimiota. Aminta fece buona prova nel regno, restando fedele alle tradizioni della sua casa; fra i Greci illustri, che vissero alla sua corte, troviamo anche il medico Nicomaco, padre d'Aristotele. Ma aveva anche de' pericolosi avversari in patria, e perciò credette di doversi premunire contro nuovi pericoli mediante un'alleanza colle città calcidiche. Ecco di nuovo inasprirsi le contese, e nel settimo anno i Lincesti rizzargli contro un nuovo rivale; gli Illirii erano ridivenuti potenti nella Macedonia, e persino i Tessali, che forse si credevano delusi nelle pretese, che stimavano di poter accampare, parteggiavano contro Aminta (1).

E Aminta stringevasi sempre più da vicino ai Greci; le città della costa furono il suo ultimo rifugio. Nelle distrette, nelle quali si trovava, promise loro ogni maniera di vantaggi commerciali, abbandonò loro quasi tutta la bassa Macedonia, mentre la regione alta era in potere della parte che s'appoggiava sugli Illirii. Per due anni egli fu re senza terra, ma finalmente coll'aiuto de' Greci riuscì a riacquistare il trono (nel 382).

Dopo tante dure prove vide ora questo principe sorridergli di nuovo la fortuna. Non solo seppe sostenersi in patria contro gli avversari, ma vide anche sfasciarsi, senza che egli vi cooperasse, la preponderante forza degli stati greci, a lui pericolosi. Contro gli Olinzii, che tenevano occupato persino Pella, mossero i Lacedemoni, i quali resero al re l'inapprezzabile servizio di fiaccare l'orgoglio della tracotante vicina. Sparta però non potè trarre nessun profitto da' suoi successi, perchè essa, vinta da Tebe, dovette abbandonare ogni dominio fuori de' suoi confini.

Appresso, venivasi formando a mezzogiorno del regno una potenza

---

(1) Assassinio d'Archelao, Diod., XIV, 37. Plat., *Alcib.*, II, 141 D. Arist., *Pol.*, 219. — Al decennio appartengono: Oreste, 399-6, figlio d'Archelao, cacciato dal suo tutore, Aeropo il Lincesta (= Arch., II), 396-2; Diod., XIV, 37. Aminta, II, 392-90. Diod., XIV, 89, secondo il Gutschmid (p. 105), bastardo di Archelao; Pausania, 390-89, figlio di Aeropo. Gli succede Aminta III, Gutschmid, p. 107. — La serie si deduce da Sincello ed Eusebio. — Nicomaco. Suida., s. v.

Digitized by Google

nuova del tutto, la tessalica, e i Macedoni s'accostarono ora agli Ateniesi, avendo per costume di allearsi sempre con quello stato, il cui centro fosse più distante dal loro territorio, Ma anche nella Tessaglia le cose mutarono improvvisamente in favore di Aminta, poichè il pericolo, che indubbiamente lo minacciava da quelle parti, si dileguò colla morte di Giasone, e i torbidi, che seguirono questo avvenimento decisivo, valsero ora perfino a muovere i Macedoni a intromettersi direttamente nelle cose degli stati vicini, mentre sino allora la politica loro s'era tutta ristretta a profittare con destrezza delle circostanze che loro si presentavano di fuori. Alessandro, il successore d'Aminta, passa le montagne; occupa Larissa e Crannone. Fu questo il primo atto aggressivo della politica macedonica, un primo slancio verso l'egemonia nel settentrione. Ma si procedette troppo violentemente; si tennero occupate le città contro ogni diritto e contro la fede data, furono oppressi gli Alevadi ai quali s'era venuto in soccorso. Ne seguì che i Tebani vennero nella Tessaglia, e che i Macedoni dovettero abbandonare il paese. Anzi ben lungi dall'assoggettare uno stato vicino, come avevano agognato di fare, caddero essi, colpa la fallita impresa, nella dipendenza di uno stato straniero, il quale estendeva con violenta energia l'influenza propria a settentrione e a mezzogiorno. Un corpo di truppe tebane invase la Macedonia, dove erano scoppiate nuove contese, e il generale tebano divennne arbitro della contesa fra il re e il rivale pretendente.

Questo rivale era Tolomeo, che aveva per moglie una figlia di Aminta, ma viveva al tempo stesso in concubinato con Euridice, la vedova d'Aminta, la quale lo spalleggiava a danno degli stessi suoi figli. Credette Pelopida di fare l'utile di Tebe cercando di pacificare i due pretendenti al trono. Alessandro rimase re, dopo che ebbe giurata alleanza ai Tebani, e dato ostaggi; il suo rivale ebbe un principato nella Bottiea. Però questo accomodamento non fece che irritare l'ambizione del pretendente. In breve fu tolto di mezzo Alessandro, e Tolomeo, d'accordo con Euridice, signoreggiava ora tutta la Macedonia, a nome s'intende de' fratelli minori.

Senonchè questo regno era considerato nel paese come un'empia usurpazione, e destò un violento contrasto. I fautori del re ucciso si recarono nella Tessaglia, dove stava Pelopida con un esercito di mercenari, e contemporaneamente muoveva dalla costa di Tracia Pausania, fautore profugo e parente della famiglia reale, conquistava una serie di città, e trovava numeroso seguito. La superba Euridice trovavasi insieme col suo drudo nelle più gravi distrette. Vedendosi senza sicuro appoggio in patria, gettò l'occhio sulle navi ateniesi, che allora incro-

Digitized by Google

ciavano sotto il comando d'Ificrate nelle acque d'Anfipoli, per osservare l'andamento delle cose. Essa si rivolse al generale, supplicandolo umilmente d'aiuto contro Pausania, presentandosi ora, essa, la donna dalle opere di sangue, come rivendicatrice del diritto di successione, come madre degli eredi legittimi. L'influenza ateniese e la tebana s'incrociano ora nella Macedonia. Ificrate impedì l'avanzarsi di Pausania, ma per venire a misure radicali gli mancavano i mezzi. L'influenza di Tebe era più forte. Ma anche Pelopida fu impedito di agire energicamente, stante la dubbia fede delle sue milizie. Egli non potè risolvere la contesa secondo l'intendimento di coloro, che l'avevano chiamato; gli bisognò starsi contento ad ottenere colla forza che fosse di nuovo riconosciuta la preponderanza tebana, e che restasse esclusa ogni influenza ateniese. Tolomeo coll'aiuto di Tebe si consolidò di nuovo nella signoria, a patto però che governasse come tutore dei figli d'Aminta; e in pegno di fede dovette dare alcuni ostaggi, che furono condotti a Tebe. Fra questi era il figlio di lui Filosseno, e probabilmente anche Filippo, il figlio minore di Aminta. Se egli venne a Tebe in questa occasione, ciò avveniva allo scopo di sottrarre uno de' successori legittimi ai pericoli, che lo minacciavano in patria, e per avere al tempo stesso in mano un potente mezzo, da far valere contro al reggente.

Anche questo assetto delle cose, che era il risultato di un accordo fiacco e non punto sincero da nessuna parte, non sortì stabile effetto. Perdicca, il maggiore dei due figli di Aminta ancora viventi, non aspettava che l'ora della vendetta. Non appena egli, cresciuto in età, fu consapevole delle sue forze e de' suoi doveri, senza darsi nessun pensiero dell'ordinamento stabilito da Tebe, surse contro Tolomeo, come vendicatore dell'ucciso fratello, lo rovesciò da quel trono, che, acquistato col sangue e coll'adulterio, aveva tenuto per tre anni, e seppe ben presto venire in grande autorità come sovrano indipendente, affrontando risolutamente tutti i nemici, respingendo vittoriosamente gli Illirii, e assecurando quindi l'indipendenza del regno e contro Tebe e contro i Calcidesi. Gli sorrise la fortuna, poichè Tebe, caduto Pelopida, cessò ben presto d'essere pericolosa. Contro i Calcidesi si servì dell'opera d'Atene, e favorì le imprese di Timoteo. Il quale sortì buono effetto appunto in quella misura, che rispondeva agli intendimenti di Perdicca. La potenza d'Olinto fu fiaccata, ma gli Ateniesi non raggiunsero lo scopo, segnatamente riguardo ad Anfipoli, non potuta vincere da essi, e la grande importanza della quale il re sapeva bene apprezzare. Per consolidare la sua casa richiamò in patria il fratel suo Filippo, al quale assegnò in proprio un principato. Ogni cosa andava a seconda, quand'ecco scoppiare una rivolta contro la dinastia de' Temenidi nel

Digitized by Google

sesto anno del regno. Una turba d'Illirii innondò di nuovo il paese; in una sanguinosa battaglia cadde il giovane re con una numerosa schiera di fidi Macedoni, e il regno ripiombò in un terribile scompiglio, senza speranza di salute.

L'erede al trono era un fanciullo; una folla di pretendenti antichi e nuovi surse da ogni parte, sperando di poter far valere adesso le loro pretese. Veniva primo un fratellastro di Perdicca, di nome Archelao; appresso presentavasi Pausania, il duce de' Lincesti, seguito dalle truppe ausiliarie di Tracia, somministrategli da Coti; indi veniva Argeo, il vecchio pretendente, spalleggiato dagli Ateniesi; perchè questi volevano avere nella Macedonia un re, che dovesse la sua corona a loro. Finalmente sorgevano anche i Peonii a sfruttare a proprio vantaggio le angustie, nelle quali trovavasi la casa de' Temenidi, e per scuotere la signoria straniera. Erano alcuni regoli della Peonia, che volevano entrare al posto de' Temenidi.

Il più oscuro fra tutti coloro, che agognavano al trono di Macedonia, l'unico, che non aveva l'aiuto di genti straniere, era tuttavia più di tutti apparecchiato alla lotta. Era questi il terzo figlio d'Aminta, Filippo, la cui ora era questa per l'appunto. Aveva egli i medesimi sentimenti, il medesimo animo regale de' fratelli suoi, Alessandro e Perdicca, le sventure de' quali non lo distolsero dal mirare imperterrito alla stessa méta. S'era egli venuto egregiamente apparecchiando nella oscurità e nel silenzio agli eventi, che ora si presentavano. Tre anni della sua giovinezza vissuti a Tebe (369-365), erano stati per lui una scuola, quale nessun altro principe del settentrione aveva prima di lui avuto. Tebe era in quel tempo il centro della vita ellenica, la sede di tutte le arti della pace e della guerra, una città animata di nobile ambizione, e che con piccoli mezzi aveva ottenuto grandi successi.

Nel soggiorno di Tebe Filippo s'era appropriati tutti gli abiti della civiltà ellenica; seguendo gl'istinti del naturale suo accorgimento aveva egli saputo spogliarsi da ogni avanzo d'altezzosa burbanza, per assimilarsi tutto che di utile potesse apprendere da' Greci. Era vissuto in casa di Pammene, uno de' più celebrati maestri dell'arte di guerra in Tebe; nel fidato consorzio di lui era divenuto al tempo stesso ammiratore di Epaminonda, del quale conosceva i più riposti pensieri e riguardo all'arte militare e rispetto al governo dello stato. Ned era rimasto straniero neppure a quell'ideale d'elevata coltura, che già aveva trovato accesso a Tebe; stando anzi ad una notizia, non bene accertata del resto, egli sarebbe stato famigliare di Platone, e raccomandato a Perdicca da Eufreo, discepolo di quel filosofo. Pel futuro regnante però ebbe somma

Digitized by Google

importanza il fatto d'aver prima imparato a regnare da solo in un territorio di piccola estensione, e a riprendere di nuovo le consuetudini patrie de' Macedoni. Qui egli mise a profitto tutto ciò che aveva imparato a Tebe; vide come entro una modesta cerchia si possa raggiungere un'alta méta, e nel silenzio costituire il nocciolo d'un valoroso esercito, capace al momento opportuno di dare il tracollo alla bilancia. Uscì quindi improvviso dalla sua oscurità con una forza militare bene agguerrita e a lui devota. La folla degli avversari gli era più di vantaggio che di danno, perchè quanto maggiore era lo scompiglio, quanto più prevalevano stranieri influssi, tanto più quelli ch'erano ispirati da sentimenti nazionali accorrevano a schierarsi intorno all'unico figlio d'Aminta. Sotto il suo vessillo batteva il cuore della Macedonia (1).

Ed ora Filippo spiegò tali doti, quali nessuno in lui giovane aveva sospettato che fossero. Aveva 23 anni allora, aspetto nobile, decoro regale nella persona; era già maestro in tutte quelle arti, che la prudenza, la destrezza, la pratica conoscenza de' negozi umani insegnano, e che solo vivendo fra Greci si potevano acquistare; parlava e scriveva la lingua greca con facilità ed eleganza. Guardavasi bene però dal suscitarsi contro qualche antipatia facendo sfoggio della sua coltura straniera; non voleva parere forastiero in casa. Cacciava e cioncava co' suoi proprio come un buon Macedone; al nuoto e a cavallo il primo fra tutti; negli esercizi e ne' piaceri, particolari alle consuetudini paesane, era il più vivace compagnone de' giovani nobili, che sapeva dominare a suo talento, senza lasciare trasparire mai il segreto vero della sua preponderanza. Raccoglieva intorno a sè i capi de' diversi cantoni, conoscendo l'arte di prendere ciascuno pel suo verso, cogliendone il debole e sfruttandone le qualità buone. Fra il popolo poi sapeva guadagnarsi fiducia facendo spargere destramente certi responsi d'ora-

---

(1) Aminta III, Ἰλλυριῶν ἐμβαλόντων εἰς Μακεδονίαν ἀπέβαλε τὴν βασιλείαν, μετ' ὀλίγον δὲ χρόνον ὑπὸ Θετταλῶν καταχθεὶς ἀνεκτήσατο τὴν ἀρχήν: Diod., XIV, 92. Aminta ed Atene, Eschin., *De f. l.*, 26, 28. Alessandro II, in Tessaglia, Diod., XV, 61, 67. — Mediazione di Pelopida nella contesa per la successione al trono maced., Plut., *Pelop.*, 26. Alessand. ucciso, Diod., XV, 71. Marsia presso Ateneo, XIV, 629. — *Scol.* ad Esch., *De f. l.*, 29. Isocrate: Esch., *De f. l.*, 1, 27 seg. Tolomeo come tutore, ὃς ἦν ἐπίτροπος καθεστηκὼς τῶν πραγμάτων. Accordo con Tebe, *Pelop.*, 27. Filippo come ostaggio. Plut., *Pel.*, 26. Diod., XV, 67; Abel, *Macedonia*, 230. — Tolomeo ucciso; Diod., 77. — Perdicca e Timoteo, Dem., II, 14. *Filolog.*, 19, 248, 578. — Triennio di Filippo a Tebe, Giustino, VII, 5. Diod., XVI, 2. Per opera di Pammene divenne ζηλωτὴς Ἐπαμεινώνδου, *Pelop.*, 26. Caristio di Pergamo da una lettera di Speusippo presso Aten., 506. *Fr. H. Gr.*, IV, 357, nella quale si rinfaccia ingratitudine a Filippo, che andava debitore del suo regno a Platone. Intorno ad Eufreo di Oreo, v. Bernays. *Dial. di Arist.*, 21. 143. — Fine di Perdicca, tumulti per la successione al trono maced., Diod., XVI, 2.

Digitized by Google

coli. Gli abitanti della città regia di Ege, che Argeo cercava di guadagnare alla propria causa, si dichiararono apertamente per Filippo, e ben presto si vide, non per incerte speranze o per favorevoli presagi, ma per la testimonianza di splendidi fatti, come egli fosse designato dal fato a ricostituire il cadente imperio.

Teneva egli molto della natura di un re barbarico, conforme appunto alle consuetudini delle genti nordiche; era dell'indole sua il potersi abbandonare ad impeti selvaggi e sfrenati, e immergersi ne' godimenti materiali sino allo stravizzo, senza perdere mai di vista l'alto ideale della sua méta. Iracondo e mite, valoroso e astuto, ostinato e pieghevole a seconda de' casi. Era in lui un misto di dignità regale, d'impeto selvaggio, di civiltà ellenica, quale appunto faceva di mestieri per rendere finalmente la Macedonia compatta all'interno, e forte contro gli stranieri.

Con sicuro accorgimento si liberò de' suoi nemici. Archelao dovette pagare colla vita il fio delle sue pretensioni al trono; Argeo nel suo ritorno da Ege fu assalito e distrutto; però gli Ateniesi che erano nel suo esercito furono lasciati liberi senza nessun riscatto. I Peonii furono persuasi con donativi a ritirarsi, ed anche il re di Tracia si lasciò indurre per via di pacifici accordi ad abbandonare la causa di Pausania.

E così Filippo divenne re del paese, e nessuno pensava punto di voler far valere le pretese del nipote minorenne in un tempo, che era necessario avere sul trono un uomo, che fosse pienamente padrone di sè, e tanto meno vi si pensava in quanto che nessuna determinata norma regolava nella Macedonia la successione al trono.

La prima impresa era quella di procurare al regno una posizione sicura e indipendente di fronte a' paesi contermini. E questa impresa aveva due aspetti, secondo che trattavasi della costa ovvero delle contrade mediterranee. Il massimo ostacolo ad un costante prosperamento del regno era venuto specialmente da quest'ultima parte; perchè da tre generazioni s'andavano alternando quasi flusso e riflusso le più opposte tendenze. Oggi erano gli Illirii, che inondavano il paese, domani ritornavano a galla i Temenidi; gli era un ondeggiare incessante fra le influenze della civiltà ellenica e la barbarie; nel fatto nessuno sapeva chi fosse veramente il padrone. Se dunque s'aveva a parlare di un progredimento sicuro, bisognava far cessare questo antagonismo, bisognava sciogliere la Macedonia dai legami coi paesi barbarici, che la circondavano, assecurarla da violenti assalti, renderla in fine indipendente e libera, sicura di sè e della schiatta de' suoi principi.

Filippo era divenuto già molto per tempo maestro nell'arte di dividere i suoi nemici e di superare, affrontandoli l'uno dopo l'altro nel

Digitized by Google

momento a lui favorevole, i pericoli, ai quali sarebbe soggiaciuto, se ne fosse stato sorpreso tutto ad un tratto. Così, poichè ebbe acquistato mano libera all'interno, mosse dapprima contro ai Peonii, coi quali s'era innanzi accomodato così alla meglio. Ma adesso essi dovevano riconoscere una volta per sempre la preponderanza macedonica, e rinunziare all'idea di esercitare qualsiasi influenza nel regno. Colse il momento, che il popolo tumultuava in seguito alla morte del bellicoso re Agide, e non era apparecchiato a lunga resistenza. Assoggettati compiutamente i Peonii, assaltò gli Illirii, i quali capitanati da Bardili, che dalla condizione di carbonaio s'era innalzato sino a quella di re, formavano una ingente forza militare, tenevano occupate molte città macedoniche, nè pensavano punto a rinunziare alla autorità, che si erano acquistata nel regno di Macedonia stante le continue contese per la successione, e le incessanti lotte di parte. Si venne ad una battaglia sanguinosa, ma decisiva, in seguito alla quale gli Illirii furono costretti a ritirare tutti i loro presidii, e a riconoscere come confine del loro territorio le creste di montagna, che segnano la naturale divisione fra il declivio orientale e quello di ponente, le montagne segnatamente lungo il lago Licnitide.

Di questi successi Filippo andava debitore all'arte militare, che aveva imparata in Grecia; ivi erasi egli potuto persuadere dell'importanza politica che si collega ad opportune riforme negli ordinamenti della milizia. Soprattutto fece suo il concetto importantissimo della tattica tebana, quello cioè di concentrare l'assalto sopra un sol punto della linea nemica. Fu così che egli decise della battaglia contro Bardili, rimasta lungo tempo indecisa, spingendo innanzi inaspettatamente l'ala destra come colonna d'assalto.

Però Filippo rimutò tutto il complesso degli ordinamenti militari così radicalmente, che questi appunto vennero a costituire nel fatto il nerbo dell'autorità regia e del regno ad un tempo. Egli svolse que' concetti, che i suoi predecessori, Archelao segnatamente, avevano sbozzato. Il diritto, che avevano gli uomini liberi di servire nelle milizie, divenne un obbligo, un servizio regolare nell'esercito, pel quale il re somministrava le armi e pagava lo stipendio. L'armatura nel complesso era quella dell'oplita greco, non senza però certe particolarità, proprie delle antiche consuetudini paesane. Erano di questo genere il grande scudo rotondo, coperto di bronzo, e specialmente la sarissa, specie d'asta, la lunghezza della quale ci viene indicata come di 20 piedi e più. Accalcato scudo a scudo i soldati macedoni formavano in falange serrata il saldo nucleo della milizia nazionale, che colla sua rigida fronte, e con quella selva di aste appuntate si piantava là immobile come una massa

Digitized by Google

compatta, inespugnabile. Allato a questa formava un corpo speciale della fanteria, la schiera degli *ipaspisti*, i quali probabilmente avevano un'armatura leggera e movimenti un po' più liberi. Costoro costituivano una guardia del re, in un senso più ristretto; una parte di essa era sempre sotto le armi, pronta agli ordini del re per ogni caso imprevisto. Anche gli abitanti della montagna vennero chiamati a rinforzare l'esercito, serbando il loro costume di truppe leggere e di arcieri, come gli Agriani dell'alto Strimone. Si valeva anche dell'opera degli stranieri, quando essi gli presentassero la probabilità d'essergli utili, de' Greci segnatamente della più diversa origine. Aveva comandanti militari di Taranto, arcieri di Creta, e da' costruttori meccanici di Tessaglia si fece fabbricare delle macchine da guerra. Particolare attenzione rivolse alla cavalleria. Alla testa delle quale stava il re, e intorno a lui una scelta schiera di cavalieri. Era questa la guardia d'onore del re, della quale facevano parte i figli de' nobili che entravano come paggi al servigio del re; erano soggetti alla immediata vigilanza di lui, e poi, ove se ne fossero mostrati degni, salivano ai primi gradi nell'esercito. Un'uguale schiera di compagni o *eteri* del re, che formamavano il saldo nocciolo dell'esercito, era anche nella fanteria. In queste guardie a cavallo e a piedi rivivevano, trasformate secondo che portavano i tempi, quelle compagnie, che nell'epoca più remota circondavano que' regoli, che scorrazzavano qua e là intorno in cerca di terre da conquistare. Mentre adunque i cittadini, gli abitanti del contado e i pastori si raccoglievano tutti nell'esercito formando un sol popolo macedonico, e sentivano di essere membri di un tutto, obbedivano a un solo volere, e si venivano persuadendo che in questa cospirazione degli animi era riposta la guarentigia della pace all'interno e della vittoria contro i nemici esterni: i maggiorenti del paese venivano personalmente attratti a sostenere l'utile del potere regio; di una nobiltà del possesso fondiario, indipendente, ribelle anzi, divennero una nobiltà aulica e guerriera; l'autorità e l'utile dipendevano dal favore sovrano; l'ambizione conduceva i giovani rampolli del patriziato ad accostarsi al re, facendoli strumenti della potestà regale. Questa rappresentanza permanente dell'esercito, colla quale il re viveva in relazioni di famigliarità, come si usa fra camerati, questa eletta dell'esercito, chiamata *Agema*, era considerata anche ad un tempo come una specie di rappresentanza del popolo di fronte al re. E così Filippo seppe accoppiare le antiche consuetudini cogli ordini nuovi, gli elementi stranieri col carattere nazionale, le tradizioni macedoniche co' nuovi trovati de' Greci, e mediante la costituzione militare potè dare a tutto il paese compattezza e stabilità; ciò che aveva ora tanto maggiore importanza, in

Digitized by Google

quanto che la Macedonia era stata sino allora un accozzo di distretti alpestri senza vincolo di coesione, senza una città, che ne costituisse il centro.

Ma il fatto capitale era, che Filippo non solamente dettava leggi e stabiliva nuovi ordinamenti, ma era l'anima d'ogni cosa, dominava gli eventi con la preponderante vigoria morale, e con l'alacre agilità dello spirito, d'ogni cosa s'intrometteva direttamente, rendeva al suo volere obbedienti e i grandi e gli infimi del suo regno, indurava alle fatiche e addestrava i soldati, e creava così un regno che aveva in lui, re capo dell'esercito, il simbolo vivente dell'unità.

Con quest' arti Filippo rialzò il trono paterno, con esse riuscì a chiudere entro precisi termini il territorio, sottratto agli emuli, e a guardarlo quasi con una diga dalle alluvioni delle selvaggie stirpi limitrofe. Adesso soltanto potevasi parlare di una politica macedonica, e rivolgere lo sguardo agli eventi, che si succedevano al di là dei confini del regno. Qui era un'impresa tutt'affatto opposta quella che l'attendeva: qui era lo stato continentale opposto alle potenze marittime, era il barbaro che veniva in lotta cogli Elleni. Dal lato di terra bisognava chiudere le porte del regno, aprirle invece verso il mare; qui non bisognava respingere le forze de' vicini, ma associarsele anzi in vantaggio del proprio stato.

Tre potenze eran quivi, dalle relazioni delle quali colla Macedonia dipendeva ogni ulteriore svolgimento de' fatti. V'era Atene, a capo di quella sua federazione marittima, che dominava i littorali del golfo termaico; Anfipoli sullo Strimone e Olinto sulla penisola tracia, il potente baluardo delle circostanti città greche. Se queste tre potenze si collegavano insieme, ogni tentativo era inutile contr'esse; la Macedonia rimaneva uno staterello continentale, senza forza espansiva, alla mercè degli stati stranieri. Importava adunque anzi tutto, che i Greci non arrivassero a intravvedere i disegni di Filippo; bisognava illuderli e tenerli divisi più a lungo che fosse possibile; bisognava che la diffidenza scambievole delle città greche fra loro favorisse i suoi progetti.

E in prima linea veniva Anfipoli, la città fatale, il vero parto doloroso della politica transmarina ateniense. Quante valorose schiere di giovani caddero su questo lido, nella lotta contro i Traci, prima che si riuscisse a fondare una stabile colonia! Ma finalmente l'impresa riesce a bene, e fra le più superbe speranze sorge la città alla foce dello Strimone. Per dodici anni Atene va lieta del possesso della colonia, che veniva su in rapido fiore; ma indi si stacca dalla madre patria, e d'allora in poi la figlia ribelle fu incessantemente oggetto di corruccio e

Digitized by Google

d'ansia penosa oltremodo per gli Ateniesi. Tutto era perduto; fatiche, lotte, sacrifici; le dispendiose costruzioni terrestri e marittime fruttavano ad altri, e precisamente a' nemici d'Atene; perchè quella stessa città, che sarebbe dovuta essere la chiave in quell'edificio della signoria marittima di Atene e la guardia del mare di Tracia, diventava invece ora il più pericoloso punto di attacco contro Atene, uno de' capisaldi della potenza lacedemonia, e malgrado le clausole della pace di Nicia ne restava interdetto il possesso agli Ateniesi. E gli stessi cittadini non volevano saperne della madre patria; Anfipoli non fu mai una città, che avesse carattere ateniese, come l'attesta il dialetto delle sue iscrizioni. L'elemento non attico della popolazione, assai prevalente di numero sino da principio, agevolò una stretta unione colle città convicine. In queste e nelle stirpi tracie Anfipoli, dopo essere rimasta fedele a Sparta più a lungo di tutte le altre città della costa, trovava un appoggio contro Atene, e seppe conservarsi una posizione indipendente verso tutte le parti. Le superbe monete d'argento attestano lo splendido benessere della città. Appresso seguì quel nuovo slancio della potenza navale ateniese, e con essa cominciarono i nuovi tentativi degli Ateniesi contro Anfipoli, parte con negoziati colle potenze limitrofe, parte con spedizioni per terra e per mare. Ma mancava in ogni cosa la energia necessaria, e anche i successi ottenuti qua e là riuscirono a contrario effetto. Aminta riconosceva solennemente nell'anno 371 i diritti d'Atene, e Ificrate, probabilmente coll'aiuto di una fazione anfipolitana favorevole agli Ateniesi, riusciva a recare in poter suo un certo numero d'ostaggi. La resa della città pareva prossima; quand' ecco succedere l'improvviso richiamo del generale, e gli ostaggi furono pel tradimento di Caridemo restituiti a' cittadini. Cominciò quindi l'opera di Timoteo; ma sebbene egli in altre parti sortisse ottimi successi colle imprese (365), davanti ad Anfipoli, la fortuna abbandonò lui pure, e il suo fallito assalto era il nono nella serie delle spedizioni intraprese contro Anfipoli. E fu anche l'ultimo; perchè adesso entrò in campo Filippo, pel quale quella città, per la sua postura a cavaliere delle strade littorali, e pel suo porto, per la ricchezza di legnami e di metalli, era il più vicino e il più importante di tutti i luoghi, al di là de' confini della Macedonia propriamente detta, e la indispensabile base d'operazione dalla parte della Tracia. Ma Filippo era ben lontano dall'intervenire apertamente colla forza. Riprese in apparenza le tradizioni del padre suo, riconoscendo giuste le pretese degli Ateniesi sulle colonie, e, per scansare ogni conflitto in un momento per lui inopportuno, ritirò il presidio da Anfipoli, che già sotto varie forme era stata in potere di truppe macedoniche. Anfipoli salutò il benigno principe come libera-

Digitized by Google

tore, gli Ateniesi si rallegrarono di quella sua condiscendenza per loro, e vennero a trattative con lui per mantenere Anfipoli colla mediazione macedonica, disposti perfino a far sacrificio di Pidna, che ancora trovavasi nelle mani loro (1).

Frattanto Filippo, vinti gli Illirii e i Peonii aveva di nuovo riacquistata libertà d'azione, e i suoi intendimenti riguardo alla costa di Tracia apparvero ora manifesti.

Anfipoli vedeva avanzarsi le truppe, e prese quindi rapidamente quella deliberazione, che sola poteva ancora salvarli. Due autorevoli cittadini di Anfipoli, Ierace e Stratocle, si recano ad Atene, e quella orgogliosa cittadinanza fa ora atto spontaneo d'omaggio, apre le sue porte e i suoi porti, offre e città e territorio e chiede supplichevole aiuto contro Filippo. Ma contemporanea presentavasi anche un'ambascieria di Filippo. Questa veniva per rinnovare l'alleanza, stata conchiusa dopo vinto Argeo, e al tempo stesso faceva delle comunicazioni confidenziali a riguardo d'Anfipoli, affine di allontanare ogni paura e ogni falsa interpretazione. Gli Ateniesi, dicevasi, avevano già riconosciuto il re come amico loro, aver egli già perdonato l'offesa recatagli, per l'aiuto prestato al suo rivale, e avere mandato liberi in patria, e onorati con donativi i loro soldati. Per ciò, che riguardava Anfipoli, essere la superba città non meno nemica sua, che degli Ateniesi diceva; che egli la umilierebbe, e che dopo essi la riceverebbero dalle sue mani come pegno della sua amicizia.

E così gli Ateniesi si vedevano tutto ad un tratto spontaneamente offerta da due parti una città, pel cui possesso avevano sostenuto inutilmente tante lotte, e pareva che non avessero altro a scegliere che da qual mano preferissero di ricevere l'offerta. Riflettendo tranquillamente sulla cosa, la cittadinanza non poteva rimanersi incerta. Riguardo agli Anfipolitani non v'era nessun motivo di diffidenza, essi trovavansi stretti da necessità, e, non potendo fare altrimenti, preferivano di sacrificare l'indipendenza loro ad Atene, piuttosto che a Filippo. Ma quanto a Filippo, del cui spirito intraprendente dovevansi ormai conoscere le mire assai lon-

---

(1) Argeo, Diog., XVI, 3. Filippo e i Peonii, Diod., XVI, 4; gli Illirii vinti, Diod., 4. Filippo conclude pace, πάντας τοὺς μέχρι τῆς Λυχνίτιδος καλουμένης λίμνης κατοικοῦντας ὑπηκόους πεποιημένος, Diod., 8. — Ordinamento della milizia, Ἑταῖροι, Diod, XVII, 37. Aten., V, 134 E. Ἄγημα. Arriano, I, 14, l. II, 8, 3. Anfipoli e Atene, Weissenborn, *Elleno*, 136 segg. Tradimento di Caridemo, Dem., XXIII, 149. Nuove spedizioni contro Anfipoli, Scol. ad Esch., II, 34. I. de Witte, *Médailles d'Amphipolis, Revue Num.*, 1864. Truppe macedoniche, in Anfipoli, chieste da Perdicca, secondo la probabile conghiettura del Grote, X, 510 e 11, 300.

Digitized by Google

tane, che cosa mai poteva indurlo a conquistare prima con grosso travaglio la città più importante del territorio posto immediatamente ai suoi confini, per cederla poi di bel nuovo, e ad uno stato, che più di ogni altro era in condizione di porre ostacoli allo estendimento del suo regno? In ogni caso era ovvio il pensare, che siffatta cessione non sarebbe seguita per effetto di pura cortesia, ma sarebbe stata vincolata ad accordi che compensassero largamente un tanto sacrificio.

Gli Ateniesi avevano fatta appunto allora una spedizione nell'Eubea con esito fortunato, la loro armata era in pieno movimento, come potevano quivi gli Anfipolitani aspettarsi che la loro profferta venisse respinta? Eppure così fu. Invece di afferrare l'occasione con ambe le mani gli Ateniesi furono così ciechi da lasciarsi sopraffare dalle suggestioni di un meschino ripicco. Si faceva voti perchè alla riottosa città toccasse il meritato castigo, e si credeva di poter essere sicuri di venirne poi in possesso senza nessuno sforzo, senza sacrifizi, e senz'inimicarsi col re magnanimo e così ben disposto. La vanità era così grande negli Ateniesi da persuaderli che l'amicizia loro fosse un beneficio di tal fatta che paresse cosa del tutto naturale, che anche un re potente cercasse di procurarsela con qualche sacrificio (1).

Questo sbaglio degli Ateniesi voleva dire per Filippo più che una battaglia vinta, ed era ad un tempo per lui il più felice presagio d'ogni futura impresa. Anfipoli venne rapidamente assalita e presa (357), ed ora il re non aveva a temere che un'unione fra Olinto e Atene. Olinto che era stata tranquillamente a guardare ciò che accadeva ad Anfipoli non poteva rimanersene neutrale più a lungo. Perciò subito dopo la caduta d'Anfipoli aveva esposto agli Ateniesi la situazione delle cose sulle coste di Tracia, e aveva messa avanti l'idea d'una alleanza contro Filippo. Ma in Atene si continuava ad aver sempre fede nella magnanimità del re, e quanto più la cosa dipendeva ora dal beneplacito di lui, tanto meno s'era disposti a tentar nulla contro di esso. Poichè, sebbene si cominciasse a non avere più tanta fede in una incondizionata cessione d'Anfipoli, pure speravasi di potere riacquistare il desiderato possesso sullo Strimone facendo un cambio con Pidna, progetto questo

---

(1) Jerace e Stratocle, TEOP., *Fr.*, 47 b. ARPOCR., 'Ιέραξ. DEM., I, 8. εἰ γάρ, δθ' ἥκομεν Εὐβοεῦσι βεβοηθηκότες καὶ παρῆσαν 'Αμφιπολιτῶν 'Ι. καὶ Στρ. ἐπὶ τουτὶ τὸ βῆμα, — τὴν αὐτὴν παρειχόμεθ' ἡμεῖς ὑπὲρ ἡμῶν αὐτῶν προθυμίαν ἥνπερ ὑπὲρ τῆς Εὐβοέων σωτηρίας, εἶχετ' ἂν 'Αμφίπολιν καὶ πάντων τῶν μετὰ ταῦτ' ἂν ἦτε ἀπηλλαγμένοι πραγμάτων. Decreto d'esilio contro Filone e Stratocle dopo la presa della città; *C. I. G.*, II, 2008. SAUPPE, *Inscr. Mac.*, 20. PHILISTOR, 2, 422.

Digitized by Google

trattato con grande importanza dagli uomini politici d'Atene come un segreto di stato.

Ma Filippo non era in tale condizione, che gli bisognassero proposte di baratti o offerte di donativi per lasciarsi guadagnare; prendeva ciò che voleva. Senza nessun riguardo entrò nel territorio federale dell'Attica, prese Pidna, e siccome con questo fatto la rompeva apertamente con Atene, così egli concluse un'alleanza cogli Olinzii, stati respinti da Atene, alleanza che in quel momento gli stava così a cuore, che non rifuggì neppure dal fare ragguardevoli concessioni, pur di venirne a capo. Ora, siccome durava da lungo tempo contesa fra la Macedonia ed Olinto pel possesso di Antemunte, che era il porto sul golfo Termaico, così adesso egli l'abbandonava agli Olinzii, prometteva loro anzi anche Potidea, che chiudeva agli Olinzii il passo alla penisola di Pallene, ed era in questi momenti il più valido sostegno della potenza ateniese nella Tracia. Cadde Potidea prima ancora che arrivassero le navi dall'Attica, e gli Ateniesi attoniti si videro improvvisamente cacciati senza guerra e senza dichiarazione di guerra dalle loro più importanti posizioni, privati di tutti i loro alleati e costretti a sgomberare interamente il campo.

Slanciarono dei proclami incendiarii contro il re fedifrago; ma la situazione non cambiava affatto, essendo essi impediti di muoversi a cagione della defezione degli alleati, e in mezzo al tumulto degli avvenimenti guerreschi non avevano modo di far nulla di decisivo a difesa de' loro possedimenti a settentrione.

Filippo aveva così mano libera, e seppe trar profitto dai conquisti fatti per ulteriori imprese. Infatti la città, posta sullo Strimone, non era per lui che la chiave per entrare nel paese, situato al di là del fiume, che sporge nel mare in forma d'una penisola, formando da una parte il golfo dello Strimone, dall'altra quel seno profondo, che dall'isola di Taso è separato dal mare aperto. Nel mezzo di questa sporgenza del littorale si leva all'altezza di 6000 piedi il Pilaf-Tepe (Pirnari), l'antico Pangeo, montagna coperta di nevi e impraticabile, ma che a motivo de' suoi tesori sotterranei era il possedimento più prezioso in tutto il littorale dell'Arcipelago.

Poichè, quantunque l'Ebro portasse giù dal monte Emo gran copia di sabbie minerali, e i Peonii raccogliessero l'oro rivoltando coll'aratro i loro campi, e Taso avesse delle miniere sue particolari; pure il Pangeo era senza confronto il deposito più ricco d'oro e d'argento. Dal tempo adunque, che i Fenicii ebbero tratto in luce questi tesori, divennero questi oggetto di sanguinose lotte, sempre rinnovantesi. Abitavano infatti quivi insieme le stirpi più belligere de' Traci, i Satri segnatamente

Digitized by Google

e i Bessi, che sulle alte cime della montagna adoravano il loro nume nazionale, che i Greci chiamavano Dioniso; venivano appresso i Pierii che dalla parte di mezzogiorno erano stati spinti alle radici del Pangeo; gli Edoni e vai dicendo. Alcune delle stirpi ivi stanziate, come gli Edoni, i Letei, gli Orrescii avevano battute monete proprie d'argento già nel secolo sesto avanti Cristo, e quantunque avessero un'infinità di contese fra loro, pure erano concordi nel contrastare aspramente i tesori della loro contrada a qualsiasi straniero.

Ciò ebbero a provare tutti quanti stesero la mano al conquisto di questo paese, e fra questi Aristagora, caduto a rovina con tutto il suo esercito, quando tentò di riassodare la signoria, che Istieo aveva fondata nella contrada dello Strimone.

Più a lungo di tutti seppero i Tasii mantenersi sul littorale aurifero; fondarono sulla costa alcune piazze, dalle quali potevano muovere alla escavazione delle miniere, benchè entro un giro ristretto, e la loro colonia di Dato divenne proverbiale, come nome di un luogo ricco di ogni ben di Dio. Ma anche ad essi non venne dall'oro nessuna durevole fortuna.

Prima di tutto furono umiliati dalla Persia, che fece persino il tentativo di signoreggiare il mare Egeo dalle coste d'Abdera, e poi vennero in lotta con Atene. Ora comincia l'oro di Tracia a svolgere la sua influenza sulle condizioni politiche degli stati greci.

Esso allettò Sparta ad allearsi coi Tasii, attirò gli Ateniesi verso questi littorali, ed una delle più memorande sconfitte, che essi mai subissero, fece sì che i nomi di Dato e Drabesco suonassero spavento per ogni orecchio ateniese. Ma nè per questo si lasciarono fuorviare dall'impresa. Di fronte a Taso fondarono la città di Neapoli nel golfo di Antisara, l'antico porto di Dato, e la nuova città crebbe in fiorente colonia.

Tuttavia non riuscì mai a loro di avere sicuro possesso del paese, e di poterne sfruttare pienamente i tesori. Le stirpi tracie si mantennero indipendenti, e soltanto più tardi, l'anno avanti che salisse al trono Filippo, fu fatto un tentativo di penetrare nell'interno del paese, muovendo da Taso. Ciò avvenne per eccitamento di Callistrato, il quale anche essendo esule non cessò dal caldeggiare disegni politici. Penetrò una colonia nella vallata dell'Angite, che scorre nello Strimone, a settentrione del Pangeo. Ivi in un luogo ricco d'irrigazione fu fondata Crenide, luogo situato in posizione eccellente per la risciacquatura della rena aurifera. Fu questo il primo stanziamento, sorto per influenza ateniese, diretto allo scopo vero e proprio di esercitare l'industria mineraria (360). Ma l'opera non giovò che al nemico d'Atene, perchè quella

Digitized by Google

piccola colonia fu stretta intorno da' Traci così, che nel pericolo ricorse a Filippo per aiuto.

Nessuna fortuna più gradita poteva toccare al re. Il quale già da pezza stava adocchiando le miniere aurifere, indispensabili a' suoi disegni; egli poteva ora raggiungere il suo scopo, senza parere un conquistatore che invadesse un paese, ma come amico e alleato di genti elleniche in lotta contro stirpi barbariche. Tre o quattro anni dopo la fondazione di quella colonia egli passava lo Strimone, respingeva con leggero sforzo i Traci, riuniva alla Macedonia tutto il paese sino al Nesto, e nel posto di Crenide, nella amena vallata dell'Angite, che ha un comodo sbocco verso il golfo, fondava ora una città forte, che divenne il centro di tutto il distretto minerario. Quell'impresa, che alle milizie, inviate dal lato di mare da città lontane era sempre fallita, a lui invece riuscì d'un sol colpo, essendo penetrato dal lato di terra con un esercito ordinato di fanti e cavalli, e avendo lì pronti alla mano tutti gli aiuti, di cui poteva disporre. Parve come espiata l'antica maledizione, che pesava su quel paese aurifero; il suolo e gli abitanti svestirono la selvaggia natura, furono aperte strade, asciugate paludi, persino il clima mutò per effetto di questi miglioramenti, e Filippi fu la prima nella serie di quelle città, che abitate da cittadini di Grecia erano destinate a favorire i disegni del regno macedonico. Adesso soltanto l'industria mineraria prese uno slancio gagliardo, tanto da fruttare un reddito annuo di mille talenti di valuta sonante (circa sei milioni di lire).

La rendita delle miniere costituì, come in Taso e ad Atene, il capitale per lo allestimento d'un naviglio, del quale la Macedonia abbisognava per respingere ogni assalto dal lato del mare, per estendere la signoria lungo il littorale, e difendere il commercio macedonico. E, come già aveva intravveduto Istieo, non v'era in tutto l'Arcipelago un posto più favorevole per la formazione d'una flotta. Infatti oltre a' magnifici golfi e alle comode vie marittime, oltre l'inesauribile ricchezza di legname, si aveva quivi a preferenza di qualunque altro littorale il grande vantaggio di potere coll'aiuto dei venti settentrionali, che spirano lungo l'estate, raggiungere rapidamente e facilmente qualunque luogo, situato a mezzogiorno, mentre invece restava difficultato in pari misura ogni approdo appunto da quella parte. Ora un'occasione così favorevole di fare degli sbarchi improvvisi e inaspettati aveva per i Macedoni tanto maggiore importanza, in quanto che essi prima che possedessero una potenza navale vera e propria, dovettero restringersi a qualche colpo di mano e al corseggiare, come aveva fatto prima di loro Ales-

Digitized by Google

sandro di Fere. Con ciò si poteva arrecare danni sensibili anche a stati preponderanti per forze navali (1).

Le innovazioni più importanti nel territorio novellamente conquistato avvenivano negli anni 355 e 354, mentre Filippo era trattenuto dalle nuove contese insorte contro i Traci, i Peonii e gli Illirii. Ritornato alla costa, assaltò Metona, lasciata sino allora sussistere come città libera e come membro della federazione marittima ateniese, per non destare inquietudini.

Gli Ateniesi annettevano un grande valore a questa città, ma al momento decisivo arrivarono troppo tardi. Metona cadde, e fu distrutta. Ora, ad eccezione delle città calcidiche, tutto il littorale dall'Olimpo di Tessaglia sino al Nesto era soggetto ad un sol principe. Lo stato barbarico di un paese interno e lontano, che sino a pochi anni fa non si sentiva sicuro della sua esistenza, era diventato una potenza dell'Arcipelago, riconosciuto come potenza maggiore anche da' Persiani, e che essendo a tutti temibile, non aveva a temere da parte di nessuno dei vicini.

Coll'acquisto delle miniere e col fortunato arrotondamento del territorio del regno si collega la riforma nel sistema monetario, alla quale Filippo annetteva una importanza grande.

Nelle contrade ora insieme riunite era durata sino a questo momento una grande diversità di monete, che di necessità doveva esercitare una influenza perturbatrice sugli scambi; mancava un centro, dal quale potesse uscire una norma regolatrice, e la moneta macedonica cercava da diverse parti un sistema a cui coordinarsi. Dapprima s'attenne al tipo molto antico delle città e stirpi tracie; più tardi, quando nella Tracia fu accolta la valuta del regno persiano, la quale intorno all'epoca, che la potenza politica de' Persiani era già in piena declinazione, si estendeva più largamente anche dalla parte d'Europa, il re Archelao

---

(1) Caduta d'Anfipoli, Diod., XVI, 8. — Poco accorgimento degli Ateniesi: ὅτε Ὀλυνθίους ἀπήλαυνόν τινες ἐνθένδε βουλομένους ὑμῖν διαλεχθῆναι, τῷ τὴν Ἀμφίπολιν φάσκειν παραδώσειν καὶ τὸ θρυλούμενόν ποτε ἀπόρρητον ἐκεῖνο κατασκευάσαι (Pidna e Anfipoli), τούτῳ προσαγαγόμενον, τὴν δ' Ὀλυνθίων φιλίαν μετὰ ταῦτα τῷ Ποτίδαιαν οὖσαν ὑμετέραν ἐξελεῖν καὶ τοὺς μὲν πρότερον συμμάχους ὑμᾶς ἀδικῆσαι, παραδοῦναι δ' ἐκείνοις; Dem., *Ol.*, II, 7. — Pidna e Potidea prese, Diod., XVI, 8. Aiuti ritardati, *Pilipp.*, I, 35. — Intorno al Pangeo, a Filippi e Neapoli. Heuzey, *Miss. arch. de Macédoine.* Conf. *Indicatore per le scienze di Gott.*, 1864, p. 1228. — Monete (pochissime in oro) de' Letei ecc., Brandis, 208. — Δάτος (Δάτον) ἀγαθῶν, Zenob., IV, 34. Κρηνίδες, Diod., XVI, 3. Φίλιπποι, 8. Arpocr. e Stef. Biz., Δάτος. Conf. il Böckh, *Econ. pol.*, I, 332. Schaefer, *Dem.*, I, 120; II, 25. Miglioramento del clima, Teofr., *De c. plant.*, V, 14.

Digitized by Google

accettò quel medesimo tipo, mentre le città della costa battevano le loro monete secondo il sistema attico-europeo.

Intorno alla metà del quarto secolo, atteso lo slancio preso dal commercio di Rodi, entrò un nuovo turbamento nelle relazioni commerciali; la moneta dell'Asia minore, come era regolata in Rodi, si diffuse rapidamente in tutto l'Arcipelago, e come Evagora, così anche Filippo tolse a batter meneta d'argento sullo stesso piede.

Le monete di Filippo attestano lo slancio, che il regno aveva preso, e la diligente cura degli interessi commerciali; esse infine sono coniate con molto più studio di quelle de' suoi predecessori. Egli considerava il diritto di batter moneta come un diritto maiestatico, e fece abolire tutte le monete particolari delle città nell'ambito del suo regno, ad eccezione della sua colonia di Filippi, da lui voluta designare con questo privilegio come città libera del regno. Al tempo stesso introdusse una regolare valuta d'oro, stata sino allora straordinariamente scarsa anche nei distretti del regno più ricchi di quel metallo.

La sua moneta d'oro, lo statero di Filippo, non era, quanto al valore, niente altro che il darico persiano, diffuso in tutta la Grecia, e che era pure il modello della moneta d'oro ateniese. Con questo fatto egli sorgeva come da pari a pari di fronte al Gran Re, e colla doppia valuta del regno bene ordinata, la Macedonia entrava nel grande commercio del mondo (1).

Dopochè Filippo ebbe consolidata la sua potenza, e al suo regno ebbe data una tale estensione di territorio da potere presentarsi coi propri mezzi come grande stato indipendente, cominciò la terza fase dell'opera di lui, relativa alla posizione della Macedonia di fronte agli stati limitrofi.

Verso occidente aveva rivolto la sua attenzione già molto per tempo, essendo entrato in relazioni colla più vigorosa delle stirpi epirotiche, quella de' Molossi, come già prima di lui aveva fatto con uguale intendimento Giasone di Fere. I principi Molossi avevano avuto a soffrire in ogni tempo infinite molestie da parte degli Illirii; perciò dopo che questi furono così energicamente schiacciati da Filippo era naturale,

---

(1) Metona, Diod., XVI, 31. *Ol.*, I, 13; *Phil.*, I, 4. — Monete: le monete più antiche di Ege, in argento, coll'impronta del capro, si collegano al sistema monetario di Egina. I primi pezzi contrassegnati col nome del re sono di Bisalto, Brandis, *Sistema monetario*, p. 207, 209, 211. Ordinamento monetario di Filippo, Brandis, p. 250.

Digitized by Google

che si cercasse in lui un appoggio contro il comune nemico. Volentieri quindi consentì Aribba, il successore di Alceta, di dare la sua nipote Olimpiade in moglie a Filippo; egli lo riconosceva già come l'alleato più potente, e Filippo si vide per questa unione posto in grado di guadagnare nel paese limitrofo di ponente una influenza, che egli si riservava di sfruttare poi a tempo opportuno. Perchè anzi tutto l'occupava l'impresa ben più importante e più difficile di regolare le sue relazioni cogli stati meridionali nella forma, che era necessaria per la effettuazione de' suoi disegni.

Filippo stava di fronte agli stati greci nella medesima condizione, nella quale fu un tempo Creso rimpetto alle città ioniche. Nè l'uno nè l'altro eran nemici della civiltà ellenica, ed erano tutt'altro che disposti a volerne l'annientamento; chè anzi fu l'altissima ammirazione per questa civiltà appunto, e per la forza che scaturiva da essa, che li persuase a fare ogni sforzo per rivolgere questa potenza in pro dello imperio loro, che soltanto per effetto di quella potè giungere a pieno svolgimento. Se non che Filippo aveva molto maggiore affinità collo incivilimento ellenico, che non il despota della Lidia; e per ciò potè anche seguire molto più da vicino le tradizioni della politica ellenica. Mentre adunque il principe asiatico al conseguimento de' suoi disegni non vedeva aperta dinanzi a sè altra via, che quella della conquista, Filippo s'accingeva a farsi riconoscere dagli stati greci come duce e guida delle loro comuni aspirazioni. Già i suoi maggiori erano stati riconosciuti come Greci, egli stesso era alunno della coltura greca, e come vincitore in Olimpia (Ol. 103, 1; 356) s'era acquistato anche per sè particolarmente il diritto alla cittadinanza ellenica; ora bisognava far entrare nel sistema degli stati ellenici il suo stato già rinvigorito per effetto della civiltà greca, e fare in modo, che questo come il più potente nella serie delle potenze prendesse in mano quella egemonia, della quale mancavano.

La condizione delle cose non gli poteva essere più favorevole; Tebe era ricaduta nell'impotenza antica, e dopo la morte di Epaminonda, Atene rimaneva l'unico stato, nel quale sopravvivesse il concetto di una politica nazionale; ma non era più che una reminiscenza, un sogno quasi del passato, al quale non si sarebbe voluto rinunziare, ma era spento il sentimento della gagliardia necessaria ad effettuare quel concetto. Durante le sanguinose contese, che a nessuna terminativa decisione riuscirono, s'era venuto via via diffondendo sempre più largamente un senso di disgusto per lo stato presente delle cose, e il desiderio vivo di pace e di concordia; le quali come sarebbersi potute ottenere altramente che sotto l'egemonia di uno stato, il quale era al-

Digitized by Google

l'infuori di quel gruppo di potenze, già esaurite di forze, senza essere ad esse straniero?

Quando Filippo considerava questa condizione di cose, e col suo acuto intuito riconosceva quanto fossero scaduti gli stati minori, e come le forse nazionali che ancora restavano si consumassero miseramente in lotte di parte, in guerra e fra le scorrette abitudini delle milizie mercenarie, e con quanto ardore la maggior parte de' migliori desiderassero una mano energica, che li guidasse, e come non trovassero fra loro l'uomo opportuno a quello scopo; quando Filippo potè convincersi, che nella stessa misura, che era scossa la fede nella vitalità delle piccole repubbliche, di tanto invece era cresciuta nel giudizio di molti fra i più prudenti Greci l'autorità del potere regio, egli doveva necessariamente esser tratto nella persuasione, che ciò, a cui aspirava la sua privata ambizione, fosse anche la mèta necessaria in sè e per sè e la sola ragionevole, e che il suo indirizzo politico finirebbe col trovare l'approvazione de' Greci, a malgrado del loro tenace sentimento nel governo ristretto e locale, e del loro disprezzo per la nazione macedonica. La storia nazionale de' Greci s'era ormai esaurita entro la cerchia di una patria più ristretta, e nella forma delle costituzioni repubblicane; se essa era destinata ad avere un avvenire, bisognava che venisse a ravvivarla la giovane energia di stirpi affini del settentrione, e che l'indirizzo della politica nazionale venisse alle mani di un principe, che possedesse una potenza propria, indipendente e superiore a quella di tutti i piccoli stati, insieme presi.

Filippo adunque entrava precisamente sull'orme segnate da Giasone di Fere, ma con vantaggi rilevantissimi in confronto di lui. Poichè mentre Giasone aveva al fianco i Tebani, che gli contrastavano l'egemonia, adesso invece non v'era nessuno stato greco, che fosse in condizione da poter dirigere le sorti della Grecia. Atene era uscita lacera e languente dalla guerra sociale; di Sparta non restava altra cosa, che la caparbietà sua antica; Tebe dopo la giornata di Mantinea non fu più in grado di sostenere il suo posto, e di tener alta la bandiera sollevata nel Peloponneso e nella Tessaglia. Colla morte di Epaminonda crollò l'edificio, che il grande uomo di stato aveva messo insieme, nè altro rimase che uno stato d'inquietudine infelice e dannoso.

L'indole della tradizione nazionale portava alla egemonia di un qualche stato, ma questa posizione di primato ora non v'era chi la tenesse, nè v'era argomento per supporre che fra gli stati propriamente greci fosse per sorgere qualche altro, che potesse spiegare tale preminenza di forza e di valore morale, da potere giustificare una aspirazione alla egemonia.

Digitized by Google

Oltre di ciò Giasone era un principe, che il suo imperio aveva fondato colla violenza; non aveva una nazione dietro di sè, era mal sicuro in casa propria. Filippo invece era un re legittimo, e che disponeva di mezzi di gran lunga maggiori; era alleato di molte città greche, alleato del Gran Re, era signore della più importante contrada littorale. Nel concetto de' Greci quindi egli aveva ben altra autorità che non Giasone, che in paragone di lui non era che un avventuriero audace. Filippo in fine era fornito in ben altro grado delle qualità morali, necessarie ad un principe, che mirasse a trasferire verso settentrione l'impulso motore delle cose elleniche; a ben altre esperienze erasi egli addestrato e in patria e fuori. Egli conosceva tutti gli espedienti di una politica ellenica, e sapeva valersene a' suoi disegni. Come Temistocle, seppe lui pure rivolgere le rendite delle miniere alla costruzione di un naviglio, e da Brasida aveva imparato a conoscere il punto più debole della potenza ateniese; con Lisandro aveva comune la piena indifferenza nella scelta de' mezzi, e l'abilità d'indebolire la forza di resistenza delle città soffiando nelle discordie intestine; seguace di Epaminonda nell'arte di guerra, in quella d'intromettersi nelle faccende degli altri stati, e di fondare delle città, per avere come de' punti d'appoggio d'onde esercitare la sua influenza in casa altrui, fu il continuatore in fine di Giasone nel modo col quale recò alle sue mani l'egemonia dell'Ellade.

Ciò che aveva reso gli Ateniesi irresistibili all'epoca di Cimone e di Pericle, la rapidità cioè e l'energia dell'azione, divenne appunto la forza, che valse la vittoria a Filippo; il quale prendeva di fronte a' Greci quello stesso atteggiamento, che Atene un tempo assumeva contro ai Peloponnesii, lenti e irresoluti nell'opera; pronto sempre in armi, sempre rapido nel gittarsi verso la mèta, premendo dovunque l'avversario nella difesa, e con inaspettato assalto scompigliandolo. Libero da impazienti ardori, sapeva aspettare il momento giusto, arrestarsi tranquillo sul culmine de' trionfi, e circoscrivere la guerra in un determinato punto. Perciò si guardò bene sino dalle prime mosse dall'affacciarsi in aria di conquistatore secondo l'usanza de' re persiani, per non spingere per avventura gli stati greci ad una resistenza compatta e ad una lotta di disperazione. Spiava invece le occasioni opportune per intromettersi negli affari della Grecia, nè mai era più lieto di quando o qualche fazione o tutta una cittadinanza si volgeva a lui, come a vicino potente, perchè assumesse la parte di vindice degli oppressi e di arbitro, abituando così via via i Greci a riconoscere il fatto d'una autorità suprema, posta nelle sue mani. E per conferire una qualche apparenza di diritto ad una posizione siffatta, nulla poteva maggiormente importare a lui, come già a Giasone, quanto il venire accolto nella anfizionia ellenica.

Digitized by Google

Nè si fece aspettare a lungo l'occasione, di cui abbisognava a questo scopo (1).

La Tessaglia era il ponte di passaggio verso l'Ellade; gli bisognava anzi tutto stabilirsi qui, per diventare vicino immediato della Grecia centrale. Le condizioni della Tessaglia aveva imparato a conoscerle sufficientemente stando a Tebe; i Tebani avevano combattuto la famiglia de' tiranni di Fere, e impedita l'unificazione violenta della contrada. L'impresa di Filippo era di far sua la politica tebana, e di risolvere lui il nodo non finito di disviluppare. Alessandro di Fere era stato assassinato nel 359 a istigazione della moglie e per opera dei fratelli di lei, Tisifono, Licofrone e Pitolao. Questi due ultimi ricominciarono la lotta contro la nobiltà tessalica, la quale ora forniva contingenti militari a' Tebani nella guerra contro la Focide. Gli Alevadi, abbandonati da Tebe, chiamano in aiuto Filippo, il quale s'avanza con un esercito, e così si trova al tempo stesso implicato nella guerra santa, allora scoppiata; egli s'immischia nella politica tebana non solo come avversario de' tiranni di Tessaglia, ma anche come nemico della Focide.

Infatti nell'alpestre regione del Parnaso era già da pezza vivo il fermento; questa contrada, poco molestata dalle anteriori guerre, aveva una popolazione fittissima, una numerosa famiglia di coltivatori e di pastori, vergine di forze e molto semplice ne' costumi. I liberi abitanti provvedevano da loro stessi alle opere campestri, e v'era persino un'antica legge, che proibiva di tenere schiavi, o ne restringeva di molto il numero.

Nel quarto secolo lo stato delle cose mutò. Nelle città sursero qua e là alcune schiatte, che acquistarono grande possesso territoriale, e abbandonarono le antiche consuetudini paesane; la famiglia di Mnasea teneva mille schiavi. Ora un casato cercava di superare l'altro, nacquero gelosie e inimicizie, come per esempio fra i casati di Mnasea e Teotimo; e questi attriti assunsero un carattere molto pericoloso, allorquando i Focesi, tratti fuori dalla loro solitudine antica, si trovarono coinvolti ne' viluppi de' grandi avvenimenti. Gli interessi comuni della nazione non gli toccavano punto; la loro molla era un fiero sentimento d'indipendenza, e quell'odio contro i vicini, i Tessali segnatamente, che già nelle guerre per la libertà dell'Ellade aveva determinato la loro posizione politica.

---

(1) Olimpiade, figlia di Neottolemo, Giustin., VII, 3. — Vittoria in Olimpia, Plut., *Cons. in Apoll.*, 6, p. 105 a. *Aless.*, 3: Φιλίππῳ ἄρτι Ποτίδαιαν ἡρηκότι τρεῖς ἧκον ἀγγελίαι κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον. ἡ μὲν Ἰλλυρίους ἡττᾶσθαι μάχῃ μεγάλῃ διὰ Παρμενίωνος, ἡ δὲ Ὀλυμπίασιν ἵππῳ κέλητι νενικηκέναι, τρίτη τὲ περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου γενέσεως. — Filippo e Giasone, Isocr., *Filipp.*, p. 119 seg.

Digitized by Google

Negli ultimi anni s'erano a malincuore acconciati alla supremazia tebana, e, vivente ancora Epaminonda, s'erano rifiutati di fornire il loro contingente di truppe per una spedizione fuori de' confini, contro i loro amici, gli Spartani. Di questo rifiuto si voleva che essi pagassero il fio dopo la battaglia di Mantinea; perchè, a malgrado dei prudenti consigli del loro grande capitano, i Tebani non intendevano punto di rinunziare così subito alla loro posizione di grande potenza e tentavano anzi di tendere ancor più di prima le redini della loro egemonia nella Grecia centrale. La qual cosa spinse i Focesi alla più risoluta resistenza; il sentimento d'indipendenza, una volta destato, ingagliardì dopo i primi successi, e inspirò loro il coraggio di aspirare a cose ben più alte, che non fosse la semplice indipendenza da Tebe. Era la prostrazione degli stati maggiori quella che incoraggiva allora anche le popolazioni più deboli di numero a uscire dalla oscurità loro, e a vagheggiare un indirizzo politico particolare. E lo mostra l'esempio d'Arcadia. Anche nella Focide quindi destossi un nuovo spirito d'indipendenza politica, e d'altera ambizione. I Beoti non erano così prevalenti di forze sui loro vicini, da poterli vincere da soli. Cercarono quindi di sfruttare l'antica inimicizia de' Tessali contro la Focide, e di prevalersi poi del prestigio dell'autorità delfica. A Delfo non tornò loro difficile di guadagnare i ministri addetti al tempio, e di fare intervenire il Nume pitico, per ottenere, mercè il suo aiuto, che fossero castigati i loro vassalli ribelli. Stante la condizione molto arruffata dei confini della terra santa, un pretesto opportuno fu subito trovato. Alcuni possessori di terreni nella Focide furono accusati di aver violato il territorio del tempio. Per questa incolpazione il consiglio degli Anfizioni decretò una severa ammenda, e nel caso che questa non venisse pagata, tutta la Focide veniva interdetta, e dichiarata un paese sacro alla divinità.

Sino da principio v'era nella Focide un partito, che consigliava un accordo, non appena fu vista addensarsi nel paese questa grossa nube. Ma alcuni demagoghi esaltati riuscirono a far sì, che ogni voce di moderazione si disperdesse nell'aria. Si aggiungeva anche la gelosia delle schiatte fra loro. Poichè alla testa di quel movimento stava la famiglia di Teotimo e quella d' Euticrate, quel desso che s'era fieramente nimicato con Mnasea a motivo di una figlia ereditiera. La contesa privata divenne un dissidio politico. Nè mancò qualche maneggio da parte de' sacerdoti per assestare la cosa in modo, che la famiglia d'Euticrate, poco gradita a Delfo, venisse con particolare durezza colpita nel suo possesso fondiario dal decreto anfizioniaco. L'esasperazione per questo fatto trasse il figlio d'Euticrate, Onomarco, alla testa del partito, che spingeva alla guerra, ciò che gli presentava la possibilità

Digitized by Google

di sfogare ad un tempo la sua ambizione e l'odio privato di sua famiglia.

Onomarco s'aveva come autore delle deliberazioni più decisive. Allato a lui stava il figlio di Teotimo, Filomelo; tutta gente ardita, d'alto ingegno, valente nella parola e nell'opera. Indettata da costoro l'assemblea del popolo deliberò resistenza energica contro le pretensioni del consiglio anfizioniaco.

Nè restò in questi termini la cosa; s'avea a cogliere il destro per rimutare tutte le condizioni generali del paese; poichè tutto il malumore, tutti gli odi, che da' tempi antichi s'erano via via accumulati ne' Focesi e contro Delfo, e contro la Beozia e contro la Tessaglia, proruppero ora apertamente; ma più feroce sopra tutti era il furore contro Delfo, che s'era fatto strumento spontaneo de' nemici. Quest' imperio, che il tempio esercita per sè, non potersi tollerare più a lungo; naturale custode del santuario essere lo stato focese; non dovere questo lasciar sussistere nel cuore del paese un tal focolare di pericolosi intrighi (1).

La popolazione focese sollevavasi ora per la prima volta, presa da violento eccitamento, e credeva d'essere destinata a grandi cose. Fu deliberato un armamento universale, e fu eletto duce Filomelo,

---

(1) Intervento di Filippo nella Tessaglia, DIOD., XVI, 14. — Le nostre notizie intorno alla guerra focese (decennale, DURIDE, *Fr.*, 2, presso ATEN., 560: δεκαέτης καὶ οὗτος γενόμενος τῷ δεκάτῳ ἔτει Φιλ. συμμαχήσαντος κέρας ἔσχε· τότε γὰρ εἷλον οἱ Θηβαῖοι τὴν Φωκίδα) si fondano tutte sopra Diodoro; oltre a ciò sopra Paus. e Giustin., e incidentalmente sopra Dem. ed Esch. — Oltre TEOPOMPO (lib. VIII, n. *Fr.* 80) avevano trattato della guerra focese, Demofilo, figlio di Eforo, che ne aggiunse il racconto come libro XXX° all'opera depadre; e Diillo, che continuò da sè l'opera di Eforo, Diodoro racconta il principio della guerra due volte, 23-27 e 28-30, secondo due informazioni diverse; v. VOLQUARDSEN, p. 110 seg., il quale vorrebbe riferire la seconda a Timeo. — Non esistevano schiavi nella Focide, ATEN., 264 c. — Contesa a motivo di una figlia ereditiera, ARISTOT., *Pol.*, 200, 28: ἐν Φωκεῦσιν ἐξ ἐπικλήρου στάσεως γενομένης περὶ Μνασέαν τὸν Μνάσωνος πατέρα καὶ Εὐθυκράτη υἱὸν Ὀνομάρχου, ἡ στάσις αὕτη ἀρχὴ τοῦ ἱεροῦ πολέμου κατέστη τοῖς Φωκεῦσιν. Arist. ebbe direttissima conoscenza dei fatti come amico di Mnasone; TIMEO, *Fr.*, 67, presso ATEN., *l. c.*, — Focesi e Tessali, *Argom. Dem.*, XIX, p. 334. Θετταλοὺς παρωσάμενοι τὴν Ἀμφικτυονίαν ἅτε ἐν μέσῃ Φωκίδι τῶν ἐν Δελφοῖς ἱερῶν ἱδρυμένων. Conf. *Scol.*, [DEM.,] VII, 42; odio antico, ESCH., II, 140, DEMOFILO, *Fr. H. G.*, II, 86 a. Ratto di Teano cagione della guerra contro Tebe. DURIDE, p. ATEN., 560 b. — Sentenza anfizioniaca, DIOD., XVI, 23: οἱ Φωκεῖς ἐπεργασάμενοι πολλὴν τῆς ἱερᾶς χώρας τῆς ὀνομαζομένης Κιρραίας δίκας ὑπέσχον ἐν Ἀμφικτύοσι, καὶ πολλοῖς ταλάντοις κατεκρίθησαν. οὐκ ἐκτινόντων δ' αὐτῶν τὰ ὀφλήματα, οἱ μὲν ἱερομνήμονες ἐν Ἀμφικτύοσι κατηγόρουν τῶν Φ., καὶ τὸ συνέδριον ἠξίουν, ἐὰν μὴ τὰ χρήματα τῷ θεῷ ἀποδῶσιν οἱ Φ. καθιερῶσαι τὴν χώραν τῶν ἀποστερούντων τὸν θεόν. Conf. 29. — Onomarco πολλαῖς καὶ μεγάλαις δίκαις ὑπὸ τῶν Ἀμφικτυόνων ἦν καταδεδικασμένος ὁμοίως τοῖς ἄλλοις (leggi: οὐχ ὁμοίως). DIOD., XVI, 32. Onomarco e Filomelo sono erroneamente detti fratelli presso DIOD., XVI, 56 e 61. — Pretese della Focide sopra Delfo, secondo l'*Iliad.*, B. 519, 520. DIOD., 23.

Digitized by Google

con Onomarco per collega. Stretti da ogni parte i Focesi da nemici accaniti, cercarono aiuti esterni, e le maggiori speranze avevano su Sparta. Gli Spartani infatti erano colpiti d'interdetto come i Focesi; a motivo del sacrilegio contro la rocca di Cadmo erano stati per la seconda volta condannati dalle autorità delfiche, e avevano, come i Focesi, protestato contro questo decreto. S'aveva speranze anche su Atene. Questi due stati, così si pensava, non potrebbero in verun modo tollerare in pace la rovina dell'indipendenza focese, e il trionfo assoluto della politica tessalo-tebana. Filomelo si recò a Sparta, dove trovò approvazione a' suoi disegni, ottenne promesse e aiuti di denaro; ma aiuto effettivo da nessuna parte.

I Focesi adunque non potevano fare assegnamento che sulle proprie forze, e di fuori nessun altro conforto ebbero, tranne che la lentezza degli avversari, che si peritavano di venire a passi decisivi. Filomelo capiva, che tutto dipendeva da un'azione rapida; con un'iniziativa audace egli sperava di potere forse ancora attirare i soci nella lotta. Nè poteva già aspettare, finchè i confederati pigliassero le armi, e col pretesto della tutela del tempio si stabilissero nel paese, e occupassero le vie di comunicazione; perchè i comuni focesi erano posti intorno al monte Parnaso, e potevano assai facilmente da un nemico, che avesse per base d'operazione Delfo venire impediti in un'azione comune. Perciò egli affrettava gli armamenti valendosi de' mezzi propri, e mentre in apparenza v'era ancora pace, prevenne il nemico con un audace colpo di mano. Mosse senza indugio contro Delfo, e in breve lotta uccise que' pochi, che si posero sulla difesa. Così fu distrutta la stirpe de' Tracidi, che avevano strette relazioni inerenti all'amministrazione del santuario, e ne furono confiscati i beni. Il restante della popolazione fu presto tranquillata, furono annullati i documenti, riguardanti gli ultimi decreti, e dopochè furono con sanguinose perdite respinti i Locresi, accorsi in aiuto, anche la Pizia si vide costretta a dichiararsi in favore de' Focesi.

Dopo questi fatti così decisivi si sentì più vivo che mai il bisogno d'unità d'azione, e per decreto della cittadinanza furono deferiti tutti i poteri di un'illimitata dittatura a Filomelo, il quale pose la sua dimora a Delfo, innalzò una cittadella, che dominava tutte le vie d'accesso, e pubblicò un bando alle genti elleniche, nel quale giustificava la sua apparente violazione della pace, e dichiarava solennemente di voler mantenere intatto il comune santuario dell'Ellade, e stare mallevadore dei tesori di Delfo.

Evidentemente i Tebani erano rimasti sorpresi in sommo grado di quest'atto risoluto ed energico della nazione focese; essi avevano fatto

Digitized by Google

disegno di muovere da Delfo alle operazioni necessarie a fiaccare l'orgoglio di que' montanari spregiati; invece Delfo era diventata la ròcca del nemico, alla quale non osavano avvicinarsi. Filomelo, il quale per sostentare le sue milizie mercenarie era costretto a fare delle depredazioni, minacciava persino i confini della Beozia, e i Tebani erano in qualche pensiero per le città della provincia, sempre malfide.

Convocarono quindi una dieta degli Anfizioni a Termopile, nella quale erano rappresentati i nemici de' Focesi, i Tessali sopratutto. Era un'assemblea illegittima sotto ogni riguardo, ma che tuttavia si dichiarò come rappresentanza della nazione ellenica, e se ne arrogò i diritti. Filomelo fu messo al bando, e in nome della deità delfica fu chiamato ad una guerra santa tutto il popolo, atto a portar armi.

S'armarono quindi tutte le stirpi, che verso Tebe avevano l'obbligo di prestare il contingente militare; Tebe si vide di nuovo posta a capo delle popolazioni, che dall'Olimpo si estendevano sino al Golfo di Corinto, i Locresi, i Doriesi, i Tessali le stirpi dell'Eta e del Pindo; i quali tutti trassero in folla accesi di grande ardore non già per soccorrere il Nume delfico e la sua Pizia, ma per poter sfogare finalmente appieno il loro odio contro i Focesi (autunno del 355). La Grecia si divise in due campi, secondo che si parteggiava per i Focesi o contro di essi. Per la Focide v'erano grandi simpatie, ma pochi aiuti; i due stati maggiori erano depressi, soltanto dall'Acaia venne qualche rinforzo. Perciò Filomelo aveva da lottare colle più grandi difficoltà, e quantunque per domestica tradizione fosse uomo fazioso, guidato da mire ambiziose, e da disegni dinastici, pure si mostrò in questa circostanza d'aver indole regale, e d'essere uomo di strapotente energia di spirito. A lui importava sopratutto di destare fiducia nella sua causa, e di mostrare, che i Focesi non erano un'orda selvaggia, ma una nazione matura, capace a reggersi da sè, e degna di prendere il suo posto fra gli altri stati. Egli provvide alla disciplina e all'ordine, costrinse con energiche rappresaglie i nemici, che consideravano i suoi soldati come spogliatori de' templi, e volevano trattare come tali quelli che cadevano nelle loro mani, a concedere al suo esercito parità di trattamento secondo il diritto di guerra. Ma i guai più seri non potè toglierli; dipendevano questi dal fatto, che la sua potenza militare si poggiava tutta sulle milizie mercenarie, state da lui raccozzate insieme con sacrifici pecuniari, superiori alle sue forze. Nella sostanza quindi tutta la sua potenza si reggeva in piedi per forza di danaro.

Stando così le cose sarebbe stato un miracolo, se Filomelo fosse riuscito a far rispettare quella moderazione, che egli s'era imposta come legge, e aveva pubblicamente riconosciuto come obbligo suo. Era troppo

Digitized by Google

grande la tentazione. S'aveva dunque ad essere padrone illimitato del più ricco tesoro della Grecia, e abbandonare in preda ai più furiosi nemici il paese solo per mancanza di danaro? E in verità non v'era scelta possibile, dacchè s'era giunti una volta a tal punto. Fu dunque istituito un ufficio di amministratore del tesoro, e sotto la responsabilità di lui fu posto mano al tesoro del tempio, da principio forse sotto forma d'un imprestito, ma dopo crebbe l'ardire e si lasciò da parte ogni riguardo. Quell'oro che da secoli riposava in sacrata parte sotto la soglia del tempio fu sparso ora ai quattro venti; e quanto maggiore quantità se ne scopriva, e con tanto maggior cura se ne faceva ricerca, e l'odio lungamente compresso contro que'sacerdoti si sfogava nel dare il sacco ai loro tesori. Nè soltanto l'oro si trasformò in moneta, ma anche le memorie più sacre dell'evo antico furono depredate, e i gioielli dell'età eroica si videro risplendere al collo delle donne de' condottieri mercenari. È fama che in quel tempo venissero in circolazione 10,000 talenti (più di 60 milioni di lire), non come soldo soltanto pagato alle milizie, ma anche come largizione fatta in paesi stranieri a personaggi autorevoli, per guadagnarne il favore, come per esempio a Dinica, moglie di re Archidamo a Sparta, e sparsi poi anche nel campo nemico per disporre benignamente gli animi. Ma pure non fu possibile guadagnare il favore della fortuna in guerra. Dopo una serie di combattimenti fatti con felice esito, Filomelo fu assalito da forze preponderanti nemiche nella vallata del Cefiso, e avviluppato in una battaglia, che finì con una disfatta. Egli stesso potè scansare d'esser fatto prigione soltanto perchè, tutto sanguinante per le molte ferite si precipitò dalle cime delle rupi presso Titora nel sottoposto abisso (1).

---

(1) Filomelo στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, Diod., XVI, 24. Onom., συνάρχων αὐτῷ. — Filom. a Sparta. Diod., 24. Delfo occupata da' Focesi, Diod., 24. Ἡρακλείδου πρυτανεύοντος ἐν Δελφοῖς: Paus., X, 2, 3. — I Tracidi, Welcker, *Mitol. gr.*, I, 431. — Documenti anfizioniaci: Φιλ. τὰς τῶν Ἀμφ. ἀποφάσεις ἔκ τε τῶν στηλῶν ἐξέκοψε καὶ τὰ περὶ τῶν καταδικῶν γράμματα κατέλυσεν. Diod., 24. — La Pizia, 27. — Castello presso Delfo, Diod., 25. Ulrichs, *Viaggi*, I, 117. — Proclama di Filomelo: ὡς οὔτε συλᾶν τὸ μαντεῖον διέγνωκεν οὔτε ἄλλην οὐδεμίαν παράνομον πρᾶξιν συντελεῖν βεβούλευται, τῆς δὲ προγονικῆς προστασίας ἀμφισβητῶν καὶ τὰς τῶν Ἀμφικτυόνων ἀδίκους ἀποφάσεις ἀκυρῶσαι βουλόμενος βοηθεῖ τοῖς πατρίοις νόμοις τῶν Φωκέων, Diod., 24, conf. 27 — Adunanza degli Anfizioni, nell'autunno del 355: Diod., 28. — Achei, 30 seg. — Difesa dei caduti, 25, conf. 31. — Spogliazione de' templi della Focide, special., Diod., 56 e 57. τῶν δὲ στρατηγῶν ὁ μὲν πρῶτος ἄρξας Φιλόμηλος ἀπέσχετο τῶν ἀναθημάτων, ὁ δὲ δεύτερος — Ὀνόμαρχος πλεῖστα τῶν τοῦ θεοῦ χρημάτων κατεδαπάνησε, ecc. Il medesimo riferisce Eforo XXX, *Framm.*, 155. Strab., IX, 421. Filomelo, ammesso che egli abbia posto mano a' tesori de' templi (Diod., 30, Polien., V, 45), non avrà fatto che de' prestiti. Ufficio di amministratore del tesoro. Diod., 56. — Archidamo e Dinica accusati di corruzione da Teopompo, *Fr.*, 258 b. Paus., III, 10, 3. — Sconfitta di Filomelo, Diod., 31; κατὰ Νεῶνα πόλιν, Paus., X, 2, 4.

Digitized by Google

Sembra che i Tebani considerassero come perduta la causa de' Focesi, poichè essi intorno a quel medesimo tempo inviarono nell'Asia attraverso la Macedonia il loro migliore generale Pammene con 5000 soldati, in aiuto del satrapa Artabazo contro il Gran Re. Ma s'ingannavano a partito, se pensavano d'aver fiaccata la tracotanza de' Focesi. Il partito degli uomini più temperati non potè far prevalere i suoi consigli nemmeno ora. Onomarco, che probabilmente aveva già da lungo tempo sopportato a malincuore di sottostare a Filomelo, entrava ora in prima linea, e dopo lui Faillo, suo fratello. E così spiccava maggiormente il carattere dinastico di tutta quella sollevazione. La schiatta di Teotimo stava come una stirpe regale alla testa del popolo, e per sfogare la sua ambizione fu continuata con nuovo ardore la guerra sanguinosa. Si potevano ancora profondere con maggior libertà i tesori delfici, e nuove schiere traevano in folla all'invito del generoso principe; la Focide divenne sotto di lui la prima potenza dell'Ellade per copia di mezzi, e per numero di combattenti. Ed ebbe propizia anche la fortuna. Sorsero in Fere nuovi tiranni, ed egli s'alleò con loro, gli aiutò di danari, e così ottenne d'aver libere le spalle. I Tebani avevano rimesso del loro ardore, e s'erano privati delle migliori forze per andar dietro a lontane imprese, accolte probabilmente soltanto per amore dell'oro persiano.

Ma tutto ad un tratto non si videro più sicuri in casa propria, perchè Onomarco profittò di tutti i vantaggi, che poteva offrire un'azione militare energica, occupò le Termopili, e devastò i paesi, che erano in lega con Tebe, per fare che le stirpi dell'Eta, i Doriesi e i Locresi si pentissero proprio a buono del servizio militare che dovevano prestare a Tebe. Poi fu messa tutta sossopra la stessa Beozia, e contemporaneamente fu intrapresa una spedizione nella Tessaglia, per procurare la vittoria alla parte che era ivi, contraria a Tebe.

Qui cominciarono ora que' viluppi, che trassero il re macedone a immischiarsi direttamente ne' litigi de' Greci, nel momento appunto, che, risolute le necessità più urgenti, andava in cerca d'una occasione per estendere l'autorità sua nelle provincie dell'Ellade. E l'occasione, che gli si offeriva, eragli favorevole, quanto mai si potesse desiderare. Non solamente aveva dalla sua le antiche stirpi dominatrici del paese, le quali lo richiedevano d'aiuti contro Licofrone e Pitolao, ma lo stesso popolo di Tessaglia. Perchè i tiranni di Fere, a motivo della violenta natura del reggimento, da essi costantemente seguita, erano odiati in tutto il paese, e questa avversione era naturalmente cresciuta in sommo grado sino dal momento che essi avevano fatto lega co' Focesi, nemici giurati della Tessaglia. Poteva adunque Filippo calcolare sopra un valido appoggio nel paese; egli presentavasi come una difesa contro le

Digitized by Google

selvaggie orde de' mercenari, che si nutrivano de' beni rubati a' templi, ed erano divenuti sempre più un flagello di tutta la Grecia.

Eppure i primi passi non gli riuscirono facili. Da principio certamente respinse senza gran fatica Faillo, statogli mandato contro in difesa de' tiranni; ma poi Onomarco s'accorse che gli affari di Tessaglia non potevano essere trattati come un interesse d'importanza secondaria. S'avanzò dalla Beozia con tutto il suo esercito, e pieno di furore si gettò sul nuovo nemico, che gli voleva mandare a vuoto i suoi disegni. Vinse egli in due grandi battaglie il re di Macedonia, tanto che questi potè sfuggire all'inseguimento soltanto cogli avanzi dell'esercito; la potenza degli Alevadi era fiaccata, e siccome al tempo stesso la Beozia, con tanta fatica riunita, era in piena dissoluzione, e Coronea, l'antica città federata era caduta in mano a' Focesi, e Orcomeno insorgeva di nuovo contro Tebe, e i tiranni di Fere si davano ogni cura di procurare al loro energico difensore la supremazia su tutta la Tessaglia, così Onomarco, che più non vedeva da nessuna parte schierato in armi nessun rivale degno di lui, poteva in realtà abbandonarsi alla speranza, che gli riuscirebbe di fondare per sè e per la sua stirpe una signoria, che riunisse in un solo regno una gran parte del continente ellenico.

Ma re Filippo non s'era ritirato in patria che per ripresentarsi meglio agguerrito in campo. Dopo pochi mesi egli stava di nuovo in Tessaglia con 20,000 fanti e 3000 cavalieri. Quivi egli seppe sfruttare nel miglior modo l'odio contro la Focide, che s'era ridestato per effetto dell'ultima spedizione; egli infiammava le sue genti col pensiero, che combattevano per una causa santa, ed ottenne una vittoria sanguinosa, ma piena. Più di 6000 nemici caddero in battaglia, 3000 prigionieri vennero gettati in mare come violatori de' templi, cadde lo stesso Onomarco, che, cadavere, fu sospeso in croce (nella primavera del 353).

Il re pacificò la Tessaglia, e cacciati i tiranni, occupò senza indugio i punti per lui più importanti, cui egli già da pezza aveva fatto disegno di non restituire mai più; era fra questi Pagase, il porto più importante di tutta la Tessaglia, e la penisola che dominava il porto, e il cui possesso era d'importanza decisiva per tutta la Tessaglia. E per fare al tempo stesso qualche cosa, che gli gratificasse il popolo, proclamò Fere, la sede de' tiranni, città libera, ed ebbe alte lodi di salvatore della Tessaglia, di benefattore de' Greci, di vendicatore d'Apollo (1).

---

(1) Pammene, Diod., 34 Onomarco διαδεξάμενος τὴν ἡγεμονίαν, Diod., 31. Monete di rame colla scritta ΟΝΥΜΑΡΧΟΥ presso il Lakke, *N. H. Eur.*, 93,

Digitized by Google

Del resto la parte contraria era tutt'altro che distrutta; Faillo si pose alla testa de' Focesi, e tornava a tutto suo vantaggio il fatto, che la vittoria di Filippo aveva spaventato gli altri Elleni, e gli aveva desti dalla loro neghittosità. Quel re macedone, che s'era abituati a immaginarselo là ai più lontani confini del mondo ellenico, e che soltanto nei paesi delle colonie era conosciuto come un vicino assai molesto, questo re lo si vedeva ora ad un tratto potente nella Tessaglia, e con un esercito vittorioso ai confini della Grecia centrale. Gli Ateniesi armarono senza indugio una flotta e occuparono le Termopili. Se Filippo si fosse spinto innanzi, per finire la guerra santa, avrebbe indotto la Focide, Atene e Sparta a far lega fra loro, e a prendere un partito energico, e conforme agli interessi nazionali.

Ma questo non era l'intendimento suo. Faillo aveva pur sempre forze da non disprezzare; v'erano ancora nuovi doni votivi e arredi dei templi da convertire in moneta; venivano aiuti da Sparta e dall'Acaia. e i tiranni di Fere, come capi di parte, profughi dal paese, favorivano il malandrinaggio nel territorio di Locri. Faillo morì senza piegare l'animo, dopo che ebbe instituito a suo successore il suo nipote Faleco, figlio di Onomarco; la dignità di comandante militare s'era tramutata in principato ereditario (1).

Ma le sorgenti degli aiuti a poco a poco inaridirono; la guerra si faceva languida; era una contesa di vicinato, che si trascinava avanti anni ed anni senza nessun risultato decisivo, e che come una piaga sempre aperta consumava le forze vitali del paese. I campi restavano sempre più incolti, crescevano gli incendi delle abitazioni e lo sterminio degli alberi fruttiferi; inferocivano gli animi fra le maledizioni di una guerra, che si continuava da un anno all'altro, senza che proprio si sapesse perchè. La Beozia e la Locride esaurivano le loro forze, e quella potenza tutta fondata sulle armi mercenarie precipitava senza ritegno

---

e ΦΑΛΑΙΚΟΥ presso il Warren, *Federal coinage*, p. 12. — Alleanza con Licofrone, Diod., 35. — Successi di Onomarco contro i Locresi e i Beoti, 33. contro Filippo nella Tessaglia, 35. Sconfitta e morte di Onomarco, Diod., 35. Paus, X, 2, 5. Giust., VIII, 2. — Nuova occupazione di Metone, fatta da Filippo: Θετταλίας ἐπέβη. μετὰ ταῦτα Φερας, Παγασάς, Μαγνησίαν, πάνθ' ὅν ἐβούλετο εὐτρεπῖσας τρόπον, ᾤχετ' ἐς Θράκην: Dem., *Ol.*, I, 12 seg. 22; νικήσας τὸν Ο. ἐπιφανεῖ παρατάξει τὴν τ' ἐν Φεραῖς τυραννίδα καθεῖλε, καὶ τῇ πόλει τὴν ἐλευθερίαν ἀποδοὺς καὶ τὰ ἄλλα τὰ κατὰ τὴν Θετταλίαν καταστήσας προῆγεν ἐπὶ τὰς Πύλας, πολεμήσων τοῖς Φωκεῦσι; Diod., 38.

(1) Ateniesi alle Termopili, capitanati da Nausicle, Diod., 37-38. — Faillo, come duce dei Focesi, 37, καταλιπὼν τῶν Φωκέων στρατηγὸν Φάλαικον τὸν Ὀνομάρχου υἱὸν — ἀντίπαιδα τὴν ἡλικίαν ὄντα· παρακατέστησε δ' αὐτῷ ἐπίτροπον ἅμα καὶ στρατηγὸν Μνασέαν, 38. Faleco, forse figlio adottivo di Faillo, come conghiettura il Wessel., (Diod., 38) dal passo di Paus., X, 2, 6.

Digitized by Google

verso una completa dissoluzione. Nessuna delle parti poteva raggiungere una mèta, che fosse degna di sacrifici così enormi. Ogni questione rimaneva lì sospesa fino a quel punto, dove Filippo avesse voluto, che si arrivasse. Egli era il solo, che avesse raggiunto qualche cosa.

Il territorio soggetto alla sua potenza si estendeva ora dalle miniere di Tracia sino alle Termopili. La Tessaglia, questa contrada a lui così indispensabile, con quelle sue ricche sorgenti d'aiuti, non ancora sfruttate proprio per bene, raccolte in una sola mano, la Tessaglia giaceva ora a' suoi piedi, e quella formidabile barriera posta da natura, il monte Olimpo co' suoi valichi, non esisteva più per lui; i contingenti militari de' Tessali, quelli della cavalleria sopratutto, stavano a sua disposizione, nel golfo di Pagase egli aveva una nuova stazione navale sul mare ellenico, e ne' redditi di quel porto trovava una nuova e ricca sorgente di lucro.

E tutto ciò egli aveva ottenuto non già per virtù di violenta conquista, ma come amico e benefattore del paese, lottando in difesa di una causa giusta, e che toccava l'utile della nazione, in difesa dell'ordine e delle consuetudini sacre contro la tirannide e l'arbitrio soldatesco, e in una tal forma, da restare l'uomo necessario anche per l'avvenire per coloro, de' quali era accorso in aiuto. Egli teneva nelle sue mani le fila, aveva gettato il ponte che menava nel cuore della Grecia, e aspettava tranquillo, finchè fosse venuta l'ora di passarlo. E intanto i Greci stessi, quelli segnatamente che abitavano più da vicino al mezzogiorno della Tessaglia, s'adoperavano, meglio che non avesse potuto fare un nemico esterno, per abbattere a fondo ogni forza di resistenza da parte della Grecia, e Filippo, dopo il conquisto della Tessaglia, poteva con tanto maggior quiete rivolgersi alle imprese, che ne richiamavano la cura a settentrione. Un regno come il suo richiedeva nelle parti più diverse la presenza del re; non v'era in nessuna parte una stabile consuetudine di cose, ma tutto era allo stato di formazione. Egli era l'anima d'ogni cosa, e perciò quella rapidità de' suoi viaggi e delle marcie, che fece meravigliare tutto il mondo, era uno de' mezzi più efficaci, coi quali potè fondare e raffermare il suo imperio.

L'autunno del 352 trovavasi nella Tracia; ivi ridusse in sua soggezione que' regoli, penetrò sino al Ponto, e strinse trattati d'alleanza con Cardia sull'Ellesponto, con Bisanzio e Perinto. Intorno a questo stesso tempo si spinse verso i littorali dell'Adriatico, piantò delle cittadelle nella contrada illirica, e avvezzò i principi dell'Epiro a piegarsi a' suoi cenni. In fine aveva già estese dalla Tessaglia le sue file anche nell'Eubea, allo scopo di procurarsi qualche seguito in quest'isola im-

Digitized by Google

portante, e poneva incessante cura nell'estendere le sue relazioni verso ogni parte, e acquistare autorità su tutti i littorali (1).

Erano questi come tanti preparativi, che a poco a poco aprivano il passo a future imprese, mentre in altri luoghi più vicini si accingeva a recare ad effetto per davvero i colpi di lunga mano apparecchiati. Fra queste imprese era da annoverarsi segnatamente il completo assoggettamento delle penisole calcidiche.

Per verità, dalla caduta d'Anfipoli in poi in nessun luogo si passavano le cose tanto pacatamente come quivi. Infatti, mentre nella Grecia centrale infuriava la guerra, e ogni ordine n'andava sossopra, regnava fra gli Olinzii e le loro città federate felicità e benessere. Non avevano nulla a temere nè da Atene nè da Sparta, e l'unico vicino, che avrebbe potuto nuocere a loro, era il loro migliore amico. E s'era mostrato tale ai fatti; per la cessione di Potidea ed Antemunte essi gli andavano debitori dell'ampliamento e arrotondamento del loro territorio; egli fece donativi a' cittadini, favorì la città con varie concessioni, permise ai possessori di capitali di partecipare con vantaggio all'industria mineraria, che veniva su rifiorendo; estese i loro diritti di pascolo, e mostrava di godere del loro prosperamento. Gli Olinzii riconoscevano in questi fatti l'antica tattica de' Macedoni, seguita a riguardo loro già dal re Perdicca, e credevano di avere tanto minore cagione di diffidenza, in quanto che era loro lecito pensare, che il sorgente regno avesse qualche interesse alla loro amicizia.

Se non che, allorquando si vide il regno estendersi verso ogni parte con così audace baldanza, e svolgere un concetto premeditato e studiato di preponderanza politica, gli Olinzii cominciarono a sentirsi a disagio con quel prepotente vicino ai fianchi, dalle cui conquiste il loro territorio era tutto circondato come un'isola. Pareva loro di starsene come davanti al covile d'una fiera, che potesse, solo che glie ne venisse talento, stendere gli artigli sopra una preda, che non gli poteva sfuggire. Vivevano quindi in ansia continua, la quale cresceva o scemava, secondo che Filippo era più o meno vicino col suo esercito.

E il turbamento s'accresceva anche pel fatto, che essi non costituivano un solo comune cittadino, ma erano da venti a trenta città raggruppate insieme, e in ciascuna città v'erano fazioni, in attitudine ostile

---

(1) Dazi de' porti e de' mercati come privativa regia di Filippo, Dem., I, 22: τοὺς λιμένας καὶ τὰς ἀγορὰς καρποῦσθαι. — Filippo nella Tracia; Isocr., *Filippo*, 21. Dem., I, 13. — Trattati con Cardia, Dem., XXIII, 181, con Bisanzio e Perinto, *Scol.* ad Esch., II, 81. — L'Epiro, Dem., I, 13.

Digitized by Google

fra loro. Poichè Filippo s'era studiato di procurarsi fra ogni cittadinanza alcuni fautori, che caldeggiavano come l'unico savio partito pei Calcidesi l'adesione incondizionata alla Macedonia, e tenevano al corrente il re di ogni indizio, che accennasse a movimenti a lui contrari. Pure acquistarono ancora una volta il sopravvento e il sentimento d'indipendenza, così profondamente radicato in tutte le comunità elleniche, e l'amore alla libertà. I partigiani della causa nazionale nelle città della federazione si accordarono fra loro, e si deliberò di fare il tentativo di seguire un proprio indirizzo politico, per quanto fosse loro ancora concesso. Poichè a malgrado di una apparente uguaglianza di diritti, pure nel fatto esse trovavansi in una cotal condizione di clientela verso la Macedonia, perchè non v'ha dubbio che nel patto federale dovettero obbligarsi a non far guerra, a non concludere pace senza l'assenso di Filippo. Era questo il prezzo della cessione di Potidea e Antemunte; poichè come avrebbe potuto il re cedere tali città ad uno stato vicino, senza assicurarsi dell'alleanza di esso? Potè quindi Filippo rinfacciare agli Olinzii una violazione de' trattati, quando essi senza interrogarlo, entrarono in trattative di pace con Atene, per potere almeno far valere per loro il diritto di neutralità nella imminente guerra. Le prime trattative cadono probabilmente nel tempo delle spedizioni macedoniche in Tessaglia.

Da questo momento tra Filippo e la federazione delle città corsero relazioni tese, ma nessuno era disposto a provocare un'aperta rottura. Il re toccò il territorio delle città nelle sue spedizioni di Tracia, fece pompa delle sue forze, dètte avvisi e minaccie, ma per parte sua nulla fece, che potesse turbare la pace. Invece gli Olinzii, guidati dai fautori della causa nazionale si spinsero più avanti, chiedendo aiuto agli Ateniesi a difesa de' loro confini. Era già questo un atto di ostilità aperta contro Filippo, che non poteva assolutamente tollerare che entrassero truppe nemiche nel territorio de' suoi alleati. Ora bastava qualche accidentale occasione perchè la guerra divampasse. E una di queste occasioni fu la intimazione fatta dal re di consegnargli un suo fratellastro che s'era rifugiato ad Olinto. Ora la città fece il passo decisivo, mandando inviati ad Atene, per concludere un'alleanza offensiva e difensiva contro la Macedonia (Ol. 107, 4; 349) (1).

---

(1) Gli Olinzii trattano con Atene: πέμψαντες πρέσβεις πρὸς Ἀθηναίους κατελύσαντο τὸν πρὸς αὐτοὺς πόλεμον, ποιοῦντες τοῦτο παρὰ τὰς συνθήκας τὰς πρὸς Φίλιππον· συνετέθεντο γὰρ καὶ κοινῇ πολεμεῖν πρὸς Ἀθηναίους, κἂν ἄλλο τι δόξῃ, κοινῇ σπείσασθαι. Lib. ad *Ol.*, I, p. 7 R. Conclusione della pace nell'estate del 352, secondo lo SCHAEFER, *Dem.*, II, 114. Una *violazione de' trattati*, era quindi avvenuta nel senso che Olinto aveva rinunziato alla sua indipendenza rispetto alle cose di fuori; e con questo s'accorda l'altro fatto che una vera violazione del trattato non potè venire accertata contro gli Olinzii.

Digitized by Google

Tutto dipendeva dall'esito di questa ambascieria. Olinto ed Atene erano i soli due stati, che ancora possedessero mezzi di resistenza. Perciò anche era la loro unione quella che Filippo s'era sin da principio sforzato d'impedire. Se Olinto andava perduta come Anfipoli, Pidna, Metone, non restava che Atene.

Come stavano ora le cose ad Atene? Come s'era essa contenuta durante il tempo del crescente ingrandimento della Macedonia? Era essa capace e deliberata d'intraprendere a difesa sua e de' Greci una lotta decisiva contro Filippo di Macedonia, i cui intendimenti riguardo alla Grecia non potevano essere più dubbi dopo la sua comparsa alle Termopili?

Digitized by Google

II.

INDIRIZZO POLITICO E MOVIMENTO INTELLETTIVO D'ATENE SINO ALL'APPARIRE DI DEMOSTENE

Dopochè Atene si fu liberata dai trenta tiranni, non fece che ritornare quasi per ispontaneo moto sulle orme sue antiche, cercando di estendere la sua signoria, e di guadagnare un qualche ascendente sulle condizioni generali della Grecia. Non poteva dimenticare il suo passato, e anche i suoi interessi commerciali esigevano, che essa riacquistasse e potenza marittima e alleati. Se non che fra la Atene nuova e la antica correva questa grande differenza, che, cioè, adesso non era più tutto l'intero corpo della cittadinanza, che con sentimento unanime aspirasse a spingersi innanzi, e le sue aspirazioni non erano costanti. Si vedevano in essa i segni della spossatezza, e se talvolta prendeva qualche slancio gagliardo, ricadeva tosto in fiacco languore, null'altro bramando che un tranquillo godimento e una quiete imperturbata entro la modesta cerchia degli interessi cittadini. Un'altra differenza stava nel fatto, che l'indirizzo politico dell'Atene antica si era venuto svolgendo per cotal necessaria legge da un moto intrinseco della nazione, mentre invece adesso gli impulsi a qualche più vivace iniziativa venivano sempre di fuori, cosicchè l'indirizzo politico degli Ateniesi veniva sempre determinato dalle circostanze, ed era dipendente sempre da esterne contingenze.

Così Atene s'era trovata compromessa nella guerra di Corinto per opera di stati stranieri, e quando, dopo gravi perdite, esausta di forze e avvilita ebbe fatta la pace, sopravvennero di bel nuovo gli avvenimenti di Beozia a determinarne il movimento. Chè anzi, persino le parti, nelle quali era divisa la cittadinanza, e dal gioco delle quali dipendevano le deliberazioni di questa, non si distinguevano fra loro per altra differenza, che pel contegno rispetto agli stati stranieri.

Digitized by Google

Ma non erano nuovi principî d'indirizzo politico, che servissero di fondamento a questi raggruppamenti di parte, erano soltanto le tendenze antiche, che riapparivano sotto nuova forma. Poichè mentre gli uni disapprovavano un indirizzo esclusivo di popolare reggimento, e a malgrado di tanti disinganni cercavano sempre un accordo con Sparta, altri invece s'ostinavano a credere che nel popolare governo fosse la forza dello stato, e che lo si avesse a rafforzare contro Sparta mediante alleanze con altri stati che si reggessero colle medesime forme. A ciò per altro non s'aveva a riuscire ora coi modi violenti, voluti usare da Alcibiade, quando egli intendeva di rendere Atene centro di tutte le tendenze popolari della Grecia, ma si doveva cercare di soccorrere la patria e di trarla fuori dal pericoloso abbandono in cui si trovava con un pacifico accordo cogli stati, che avessero uguali tendenze. Apparve quindi come una combinazione particolarmente felice il fatto, che subito dopo il profondo abbattimento in cui era caduta Atene, seguisse in Beozia un rivolgimento di cose tale da rompere i vincoli antichi con Sparta, e da gettare per forza d'interiore necessità quel paese nelle braccia degli Ateniesi.

Questo rivolgimento fu subito riconosciuto in Atene come una grande fortuna, e con esso collegavasi la costituzione di quella parte politica, che ne' decenni, che seguirono subito dopo riunì in sè le forze migliori del paese, e dette il più gagliardo impulso all'azione dello stato. Questa parte poneva come suo fondamento un intimo accordo con Tebe. Questo accordo tentato invano colla forza dell'armi, s'aveva ad effettuare ora pacificamente a vantaggio scambievole. La Beozia e l'Attica erano chiamate da natura a porgersi la mano a vicenda come potenze continentali e marittime; nessuno stato doveva temere dell'altro, non avevano che a vantaggiarsi entrambi l'uno dell'altro. L'Attica mercè l'amicizia di Tebe s'assecurava i suoi valichi a settentrione ed il mare d'Eubea. Unite insieme formavano tale potenza, a cui nessun'altra nella Grecia avrebbe potuto tenere fronte.

Questo era il concetto del partito dell'unione beota; concetto semplice e chiaro, germe sano e fruttifero di una nuova politica ateniese, rinnovamento opportuno dell'antica parte popolare. Esso non si fondava soltanto sopra principî e considerazioni d'ordine generale, ma sopra relazioni personali strettissime, sopra scambievoli servigi resi in momenti di pressura alla effettuazione di supreme aspirazioni politiche. Di qui si era venuta formando rapidamente una calda corrente di affinità elettiva, di politico consentimento, che aveva tutta la ragione di sbandire gli antichi corrucci. Gli *eroi di File*, come chiamavansi appunto que' prodi, che sino da principio avevano cooperato all'impresa della liberazione,

Digitized by Google

furono pure gli uomini politici, che capitanarono l'opera dello ristabilimento delle libertà antiche. Trasibulo e Cefalo strinsero la prima alleanza con Tebe; il famoso oratore Leodamante d'Acarne, Aristofonte d'Azania, e Trasibulo di Collito erano di questa medesima schiera.

Quantunque questo partito fosse così ricco di forze gagliarde, e le sue tendenze fossero inspirate a così schietto patriottismo, fossero anzi così pienamente giustificate e corrispondessero ad una necessità storica, pure urtavano contro ogni maniera d'opposizioni. Era esso il partito del movimento e del contrasto a Sparta; Trasibulo era stato commilitone d'Alcibiade, ed Aristofonte era figlio di quel Demostrato, che aveva con grandissimo ardore propugnato la spedizione di Sicilia. Perciò tutti coloro, che temevano una nuova rottura con Sparta e nuove pericolose imprese, nemici tutti costoro del reggimento democratico e de' popolari commovimenti, si schieravano fra gli avversari dei fautori dell'unione beota. Ma anche i veri e proprii rappresentanti della parte popolare, come Agirrio, erano loro avversi, come quelli che non volevano saperne di turbamenti del tranquillo benessere, di sagrifici, da imporsi a' cittadini. Più tardi l'influenza di Trasibulo e de' suoi amici fu infirmata dalla comparsa di Conone, il quale non aveva conosciuto che di lontano que' tempi, ne' quali s'erano formate le relazioni con Tebe. Anche quei personaggi, che maggiormente gli aderivano, come Ificrate e Timoteo, non seppero mai rendersi proprio familiare il concetto, al quale s'inspirava il partito tebano; l'orgoglio ateniese rendevali piuttosto parziali nel valutare la situazione politica.

Ma l'avversario più deciso era Callistrato d'Afidna, il primo oratore de' suoi tempi in Atene. Quantunque nipote d'Agirrio, pure aveva relazioni cogli oligarchi di Tebe, e sebbene s'opponesse da buon patriotta ad ogni atto di soperchieria da parte di Sparta, pure nutriva molto maggiore avversione contro Tebe. Egli non voleva che vi fosse una terza città capitale nella Grecia, non voleva alle spalle d'Atene una Beozia capitanata da Tebe.

Callistrato quindi ritornava al concetto fondamentale della politica di Cimone, volendo che la direzione degli interessi nazionali restasse nelle mani delle due città capitali antiche, e non disperava di trovare la giusta espressione di questo concetto, laddove si fosse cercato d'impedire con una energica iniziativa e con un contegno decisivo ogni sopraffazione da parte degli Spartani. Pensava, che se Tebe alzasse la testa, non farebbe che crescere lo scompiglio antico. In nessun caso poi acconsentiva che Atene si legasse a Tebe; essa doveva riservarsi di operare secondo le eventualità delle circostanze. Era la politica della libertà d'azione, che egli sosteneva con grande ingegno e con sicura convin-

Digitized by Google

zione. Ma nel complesso del suo indirizzo era una politica fiacca, sempre intesa a vivacchiare giorno per giorno; una politica senza una méta importante e per ciò incapace ad accendere d'entusiasmo la cittadinanza, e a spingerla a partiti energici. Eppure appunto per questo trovava simpatie; pareva la più previdente e la più savia.

Perciò a malgrado di tutte le simpatie, che Tebe destava colla sua lotta per l'indipendenza, il partito dei fautori della Beozia non riusciva a guadagnar terreno, finchè non sopraggiunse di nuovo un avvenimento esterno, che ad ogni perplessità pose fine. E il tracollo fu dato dagli Spartani. L'attentato di Sfodria fece toccare con mano anche ai più ciechi, che Sparta non voleva alleati in Grecia, ma soltanto dei soggetti; la lotta quindi era un atto di necessaria difesa. Ora Cefalo ottenne che si concludesse l'alleanza con Tebe; i cittadini si inanimirono a nuovi sforzi, e tutti i partiti si unirono ora a quello de' fautori dell'unione beota (1).

Mancavano di que' giorni ad Atene i grandi personaggi, destinati a guidare la cittadinanza per la superiorità delle doti morali, poichè dall'epoca di Pericle in poi i diversi gradi di coltura s'erano venuti sempre più agguagliando sotto l'influsso della sofistica. Non v'era nessuu uomo di genio, che potesse trascinare le moltitudini a straordinarie deliberazioni. Tuttavia alle grandi imprese, che ora si stavano vagheggiando, non mancavano i necessari aiuti. V'erano generali provati, che salutavano con gioia l'occasione di nuove geste; v'erano uomini di stato esperti, che sapevano provvedere, affinchè da' passeggeri commovimenti nascesse un durevole rinvigorimento dello stato. Callistrato non si rifiutava affatto a un tale ufficio; poichè sebbene quanto ai fini non consentisse colla parte politica, che ora aveva il sopravvento, pure egli approvava tutto, che contribuisse a consolidare la potenza d'Atene, sul mare segnatamente, deve essa poteva sorgere più libera che mai di fronte a Sparta ed a Tebe, ed era assai lieto di poter mostrare, come anche il concetto del suo indirizzo politico non escludesse un vigoroso risorgimento della città nativa. Cooperavano con lui Aristotele di Maratona ed altri personaggi, i quali luminosamente provavano, non essere morto ad Atene ogni alto ideale di governo dello stato, nè mancare gli ingegni adatti a ricondurre a buon assetto la cosa pubblica.

---

(1) Οἱ ἐπὶ Φυλῇ, Lis., XII, 52; οἱ συγκατελθόντες ἀπὸ Φ. XIII, 77. — Parentela di Callistrato coi capi di parte demagogica. Böckh, *Econ. polit.*, I, 320. Schaefer, *Dem.*, I, 12. — Plebiscito di Cefalo. Dinorc, I, 39. Senof., *Ell.*, V, 4, 34: οἱ βοιωτιάζοντες ἐδίδασκον τὸν δῆμον κ. τ. λ.

Digitized by Google

Come si procedesse radicalmente e razionalmente nell'opera, l'attestano gli ordinamenti dell'arcontato di Nausinico. Furono mantenute le classi e il principio fondamentale dell'estimo secondo la costituzione solonica, per poter sulla base di quella determinare officialmente il possesso de' cittadini e de' clienti; ma si deviò dall'antica consuetudine in alcuni punti importanti, e specialmente in questo, che cioè in tutte le classi non fu inscritto tutto il possesso a titolo di capitale soggetto ad imposta, ma soltanto una parte di esso. Questa parte nella classe più bassa corrispondeva all'incirca ai redditi annui della sostanza; nei più ricchi l'aliquota del possesso imponibile diveniva proporzionalmente maggiore, ma ad acquietare la cittadinanza bastava sempre il fatto, che in nessuna classe del censo le pretese dello stato si estendevano sino al capitale stesso, ma che si trattava solamente della rendita, dalla quale in caso di bisogno dovevano venire prelevati certi contributi percentuali. Non era quindi che una tassa sulla rendita, progressiva in eque proporzioni.

Una seconda innovazione fu quella della istituzione di certe società, col mezzo delle quali s'avevano da raccogliere i contributi per i bisogni dello stato, senza l'intervento diretto del governo. I 1200 cittadini più ricchi, scelti fra le dieci tribù, formavano venti società o *simmorie*, e i 16 più ricchi di ogni simmoria costituivano alla loro volta un collegio più ristretto di trecento, i quali dovevano curare la repartizione della imposta di guerra, che veniva prescritta, e, laddove fosse necessario, dovevano coprire mediante antecipazioni le deficienze del tesoro.

Si cominciò con una imposta non insignificante, la quale fruttò 300 talenti (1,650,000 di lire all'incirca). Con questi furono poste le basi di un nuovo armamento; furono costruite 100 navi da guerra, e armati 10,000 soldati; la signoria marittima d'Atene venne ricostituita secondo principî affatto nuovi.

Si formò ora per la prima volta una federazione di stati, basata sul fondamento d'imparziale giustizia; una lega, che non poteva venire sfruttata a vantaggio di un solo stato, ma che rispondeva agli interessi bene intesi di tutti i membri di essa. Atene non doveva avere altri diritti, che quelli che erano necessari per conferire alla federazione unità e forza. Nessuno stato poteva contrastare ad essa il privilegio della egemonia, e a' suoi generali il comando nelle comuni intraprese; essa doveva essere la sede del consiglio federale permanente, al quale tutti gli stati prendevano parte con uguale diritto di voto. S'impedivano le sopraffazioni d'ogni maniera col proibire qualsiasi intromissione negli affari interni degli stati, qualsiasi invio di truppe a presidio di città federali, qualsiasi arbitraria pretesa od esazione. E non fu neppure costi-

Digitized by Google

tuito nessun tesoro federale, che avrebbe potuto alla sua volta trasmutarsi in proprietà dell'erario ateniese. Gli stati maggiori fornivano essi le proprie navi, i minori contribuivano la loro quota secondo le deliberazioni prese in comune.

Per ciò che riguarda l'estendimento della federazione verso gli stati esterni, fondamento giuridico rimase la pace d'Antalcida. Alle città del continente oltremarino si rinunziò subito senz'altro, benchè alcune delle città marittime più lontane, appartenute già all'antica federazione marittima, segnatamente la città de' Faseliti sul mare della Panfilia, mostrassero sempre il più grande attaccamento ad Atene, e facessero sempre nuovi tentativi di ristabilire le antiche relazioni commerciali e gli antichi vincoli di clientela (1).

I concetti del resto che informavano l'indirizzo politico della nuova federazione marittima erano familiari ad Atene; qui viveva la tradizione storica, qui soltanto si aveva un'ampia veduta sulle condizioni degli stati. Tuttavia non si procedette con mire egoistiche, ma si cercarono accordi cogli stati, della cui cooperazione bisognava soprattutto esser ben sicuri, se non si voleva presentarsi in faccia al mondo a mani vuote. Erano del numero di questi stati Chio, che anche dopo la pace d'Antalcida s'era mantenuta fedele ad Atene, come pure Mitilene e Bisanzio; venivano appresso Tenedo e Rodi, dove dopo lunghe lotte di parte la cittadinanza aveva ritolto lo stato alle schiatte, che parteggiavano per Sparta; a' Mitilenesi s'erano associati que' di Metinna, e ai Bisantini que' di Perinto. Con questi stati s'erano fatti accordi segreti, e poi con Tebe, dove ben presto si conobbe quale vantaggio sarebbesi potuto avere dalla nuova alleanza; e quantunque essa per sè non avesse da principio nessuna importanza rispetto alla potenza della lega marittima, tuttavia il suo assenso aveva un certo valore, perchè conferiva alla federazione il carattere di un accordo più esteso, ellenico, e contribuiva ad allontanare il sospetto di una politica federale, fatta nel solo interesse di Atene.

Assicurata così l'effettuazione del concetto politico, fu pubblicato il documento della federazione secondo il plebiscito, proposto da Aristotele, accompagnato dai nomi degli stati che vi avevano fatta adesione, e, scolpito in marmo, fu esposto sul mercato. Fu quindi mandato un bando a tutte le città marittime, perchè s'accostassero a questa lega,

---

(1) Intorno alla riforma tributaria, v. qui addietro. Ordinamento della nuova federazione marittima, *l. c.* — Trattato commerciale con Faselide, v. l'*Hermes*, 7, 164.

Digitized by Google

nella quale avrebbero trovato una difesa della libertà loro contro le arbitrarie prepotenze di Sparta. Questo invito però non poteva avere efficacia se non nel caso che non fosse stato spedito quasi fosse lettera morta, ma fosse pervenuto agli stati con la mediazione diretta di uomini che avessero ispirato fiducia. Era questa la missione dei generali Cabria, Callistrato e Timoteo, eletti nel primo anno della nuova federazione; un collegio di persone, ciascuna delle quali aveva nel suo genere particolare attitudine a questo difficile incarico.

Callistrato godeva come uomo politico di una autorità molto estesa e l'indirizzo politico temperato, di cui lo si riconosceva come il rappresentante, il suo prudente accorgimento, la grande esperienza ed arte nei negoziati, erano ancora più efficaci dello splendido talento oratorio. Cabria era un generale che s'era coperto di gloria nell'imprese operate per mare e per terra, ricco di trovati per perfezionare navi da guerra, come pure nell'ordinamento ed uso delle sue milizie, audace e prudente in tutte le sue imprese. S'aveva fede nella sua fortuna, e ognuno si sentiva sicuro sotto la protezione di lui; perciò gli riuscì di effettuare l'adesione delle isole e città littorali della Tracia, mentre l'importante consenso dell'Eubea era tutta opera di Timoteo.

Quest'uomo, giovane ancora d'anni, già come figlio di Conone aveva la migliore raccomandazione presso i suoi concittadini come presso gli alleati, e certo, si fece gran capitale di lui, allorquando si trattò di ripigliare l'opera del padre suo, stata interrotta dalle avversità dei casi. Timoteo perciò era lui pure un personaggio, del quale non si sarebbe potuto trovare il migliore per rappresentare la città nelle relazioni esterne, perche tutti i pregi che costituivano la prerogativa di Atene erano per così dire incarnati in lui. Cresciuto fin dai primi anni in una società eletta, possedeva quella squisita gentilezza di abitudini, quella maturità e varietà di coltura, che solo ad Atene era possibile di acquistare. Usciva d'un ricco casato, aveva l'animo viziato ed eccitabile, un'indole aristocratica, e consapevole a se stesso della purezza delle sue intenzioni, non risparmiava la rigida censura contro ogni torbida tendenza, specialmente contro l'arrabattarsi degli oratori popolari, che seminavano la discordia; ma al tempo stesso sapeva apprezzare pienamente i meriti altrui, libero da orgoglio come da rigida esclusività partigiana, affabile, liberale, amabile. Egli apparteneva già alla nuova generazione d'Atene, i cui migliori cittadini si erano sollevati al disopra dei contrasti di parte, ed avevano una coltura ellenica, libera da sentimenti gretti ed esclusivi. Ciò lo rendeva in sommo grado adatto a conversare cogli uomini colti d'ogni paese, e ad acquistarsi amici dovunque come nella sua città nativa. Egli considerava le relazioni poli-

Digitized by Google

tiche esterne dal loro valore morale; erano trionfi di simpatia e di stima quelli che egli acquistava, dovunque andasse, contrariamente alle grossolane abitudini della democrazia più antica, che cercava di far valere la propria autorità cogli esilii, colle confische delle sostanze, colla distruzione degli ordinamenti politici.

In queste sue nobili aspirazioni lo soccorrevano gli sforzi d'una eletta schiera di amici, d'Isocrate segnatamente, col quale era entrato in stretta intimità forse sino dall'anno 384. Gli scritti di questo valentuomo godevano di quel tempo d'uno straordinario favore in tutta quanta la Grecia, come quelli che erano la significazione perfetta d'una coltura ateniese, che malgrado il vivo patriottismo che l'informava, pure spaziava fra i termini dei sentimenti, universalmente condivisi da tutta la nazione, e poteva venire condegnamente apprezzati ed intesi fuori d'Atene; perciò le orazioni di lui non solo influirono come modelli di stile sul gusto de' contemporanei, ma ebbero anche come scritture politiche d'occasione una efficacia notevole sulla opinione pubblica, perchè egli sapeva svolgere in una forma così pacata, così imparziale ed attraente le benemerenze d'Atene e il diritto di essa a guidare gli affari comuni della nazione, da promuovere in tal guisa sostanzialmente l'utile della sua città nativa. Le sue scritture erano l'espressione simbolica dell'indirizzo politico della nuova Atene; egli dischiuse la via al suo giovane amico; ne fu il compagno e il consigliero nelle spedizioni. l'estensore dei rapporti relativi a queste, il banditore eloquente delle gesta di lui (1).

Un sistema di politica così opportuno, guidato e sorretto da uomini così capaci, non poteva restare privo d'effetto; l'antica paura era scomparsa, e si riguardava ad Atene con fiducia ed amore. Le città affrancate dal timore di Sparta facevano omaggio con corone e monumenti *al loro salvatore e liberatore, al popolo ateniese*, e si raccoglievano a difesa ed offesa sotto la direzione di lui. Fu istituito il Consiglio Federale, e fu deliberata la formazione di un'armata di 200 navi e 20,000 soldati di grave armatura. Come nei tempi antichi, i cittadini stessi salivano sulle triremi, e l'Arcipelago ridiventava un mare ateniese.

Ma agli splendidi successi mancava un fondamento durevole; perchè

---

(1) Intorno ai documenti della nuova federazione marittima, v. qui addietro. — Aristotele di Maratona, ὁ πολιτευσάμενος Ἀθήνησιν, οὗ καὶ δικανικοὶ φέροντα λόγοι χαριέντες, Diog. L., V, 35; documenti fed. 1, 7, 76. A questa legge si riferisce probabilmente Isocr., IV, 114, dove tocca della cessazione de' vecchi abusi nelle relazioni co' soci. Invenzione di Cabria; Polieno, IV, 11, 13. Böckh, *Cose navali*, 161. — Timoteo ed Isocrate, Rehdantz, 180.

Digitized by Google

gli Ateniesi erano ancor sempre capaci di qualche slancio d'entusiasmo, ma virtù durevole di sacrificii non era in loro, e perciò anche i successi dovevano restare molto incompleti. E infatti, mentre dai mari più lontani giungevano notizie di trionfi, non s'era capaci di mettere al sicuro le proprie navi mercantili dalle piraterie degli Egineti. Era questo un ben triste contraccolpo, che doveva amareggiare di molto la gioia per i trionfi degli eroi per le imprese navali. E oltre a ciò tutti i messaggi di vittoria erano accompagnati da nuove richieste di danaro, perchè affine di mantenere le buoni disposizioni d'animo de' nuovi alleati, si schivava con ogni cura qualsiasi asprezza d'imperio, e ogni uso un po' severo de' diritti di primato per la somministrazione de' necessari aiuti di denaro. Questo fatto sembrava non senza ragione a' cittadini più studiosi dell'utile pubblico, una politica sentimentale, colla quale non si raccoglieva che una messe malsicura di gloria, a troppo caro prezzo. I sacrifici d'Atene ridonderebbero poi infine a tutto vantaggio de' Tebani, i quali si giovavano della guerra navale per compiere senza pericoli l'assoggettamento della Beozia.

E di vero, gli eroi della nuova federazione marittima avevano prestato i più grandi servigi al partito della causa tebana, senza appartenervi. Gli altri avvertivano meno questo fatto, perchè in generale essi non proseguivano dietro a un concetto determinato, ed erano piuttosto generali, che uomini di stato. Ma Callistrato, l'avversario deciso di Tebe, che disapprovava una politica belligera, senza nessuno scopo preciso, e che oltre a ciò si sentiva offeso nel suo amor proprio pe' trionfi dei generali, favoriva le tendenze pacifiche della cittadinanza. Cogli armamenti d'Atene e colla nuova federazione marittima egli aveva ottenuto ciò che desiderava, vale a dire una posizione più favorevole di fronte a Sparta. Della quale egli voleva servirsi come base per una pace, e per recare di nuovo in sue mani l'indirizzo delle cose.

Per raggiungere questo scopo bisognava anzi tutto togliere di mezzo quello fra i generali, che più audacemente aveva trasceso il limite voluto raggiungere da Callistrato, e che più d'ogni altro lo aveva posto nell'ombra, cioè Timoteo. In costui appariva più spiccato il contrasto fra lo splendore esterno e la realtà de' successi ottenuti; perciò non tornò molto difficile al suo nemico di rappresentarlo alla cittadinanza come un uomo pretenzioso e caparbio, che a sfogo di vanità scorazzava qua e là sull'Egeo, si faceva incensare da principi e città, dimenticando per queste cose gli incarichi avuti dallo stato; accusa questa tanto più odiosa in quanto che contemporaneamente si faceva di tutto per sottrarre all'eroico patriota i mezzi, dei quali abbisognava per raggiungere qualche reale successo. Due volte fu accusato Timoteo; la

Digitized by Google

seconda volta Callistrato si unì ad Ificrate, che per l'appunto era ritornato in patria gagliardo di forze, e voleva avere anche lui la sua parte nella gloria dei rinnovati splendori di Atene.

In mezzo ad un enorme eccitamento degli animi fu aperto il processo verso la fine dell'anno 373, un processo d'alto tradimento contro un uomo, che per la gloria della sua città nativa aveva fatto più di tutti i suoi contemporanei. I suoi fautori fecero tutti gli sforzi possibili; il tiranno di Fere, il re di Epiro comparvero al tribunale, per deporre in favore del loro amico. Timoteo potè provare come egli avesse esposta tutta la sua sostanza e dati in pegno tutti i suoi beni per impedire una vergognosa dissoluzione della potenza navale. Ed egli fu assolto dai giurati, ma Antimaco, il suo tesoriere, che gli avversari misero innanzi perchè la colpa non gravasse sulla cittadinanza e sui consiglieri di essa, fu condannato a morte. Nè fu revocata la destituzione del generale, stata decretata prima del processo. Timoteo si ritirò dalla vita pubblica, rovinato affatto ne' suoi privati interessi, e prese servizio presso i Persiani (1).

Callistrato era il solo che avesse una mèta sicura davanti a sè, e perciò anche le vittorie di Ificrate non fecero che servire ai suoi disegni politici. Vedeva egli che gli Spartani avevano perduto ogni coraggio di contrastare agli Ateniesi la signoria del mare, e d'altra parte notava con non minore compiacimento, come negli Ateniesi crescesse il mal animo contro Tebe, non potendo essi nascondere le loro antiche simpatie per Tespie e Platea, e sentendosi profondamente offesi per la distruzione di queste città. Malgrado tutte le rimostranze del partito favorevole all'unione beota, l'alleanza con Tebe fu resa antipatica a' cittadini, ed ora Callistrato trovava eccellente terreno pe' suoi disegni. Egli potè sciogliere l'aborrita alleanza, e recare ad effetto un accordo con Sparta, nel quale si rendeva piena giustizia alle condizioni presenti della sua città nativa, e si poneva un freno durevole tanto alla tracotanza antica di Sparta, come alla recente de' Tebani. La pace dell'anno 371 apparve come uno splendido successo della sua politica; Atene e Sparta avevano ripreso la loro giusta posizione; l'una aveva l'egemonia ellenica sul

---

(1) Corone d'onore: « Εὐβοεῖς ἐλευθερωθέντες ἐστεφάνωσαν τὸν δῆμον ». Dem., XXII, 72. — Processo di Timoteo, *Ell.*, VI, 2, 13. [Dem.], XLIX, 10: 'Αντίμαχον ταμίαν ὄντα καὶ πιστότατα διακείμενον τούτῳ κρίναντες ἐν τῷ δήμῳ ἀπεκτείνατε καὶ τὴν οὐσίαν αὐτοῦ ἐδημεύσατε, αὐτὸν δὲ τοῦτον ἐξαιτουμένων μὲν τῶν ἐπιτηδείων καὶ οἰκείων αὐτοῦ ἁπάντων, ἔτι δὲ καὶ 'Αλκέτου καὶ 'Ιάσονος, συμμάχων ὄντων ὑμῖν, μόλις μὲν ἐπείσθητε ἀκφεῖναι, στρατηγοῦντα δ' αὐτὸν ἐπαύσατε, ἐν τοιαύταις δὲ ὧν διαβολαῖς καὶ ἀπορίᾳ χρημάτων πολλῇ. Schaefer, III² 138.

Digitized by Google

continente, l'altra sul mare, e Tebe, che s'era voluta intrudere come terza potenza, si trovò completamente staccata da ogni compagnia.

Eppure questo indirizzo politico si chiarì col fatto d'un'imprevidenza assoluta; s'erano fatti male i conti tanto in riguardo a Tebe, quanto rispetto a Sparta. Tebe non fu impedita dal progredire dall'accordo dei due stati, mentre Sparta perdeva il suo valore per Atene, perchè cessava di essere una grande potenza. La giornata di Leuttra sfatò quel sistema di politica. Essa trovò gli Ateniesi affatto impreparati e ne mise a nudo la mancanza d'ogni solida convinzione. Gli animi fluttuavano tra un meschino corruccio per la fortuna di Tebe e le simpatie non ancora spente per gli eroici vincitori. E infatti anche nei Tebani era ancor vivo tal sentimento di colleganza, che prima della battaglia portarono le loro donne e i loro figli in salvo ad Atene, e quivi spedirono i primi messaggi di vittoria! E i capi del partito beota si fecero ora vivi di nuovo, e chiesero che s'avesse a disdire subito l'alleanza con Sparta, che ora non aveva più nessun significato, non potendosi ormai più parlare di una divisione della egemonia con Sparta. Esser questo o nessun altro il momento di mettersi di accordo con Tebe per ridurre Sparta in condizione di non poter mai più nuocere!

Ma era possibile anche un terzo espediente, quello cioè, che non si avesse a prender parte nè a favore nè contro di Sparta, ma che si avesse a sfruttarne l'indebolimento a proprio vantaggio, e si procedesse innanzi con una politica indipendente. Questo disegno sarebbe stato ragionevole, qualora vi fosse stato il proposito deliberato di prendere in mano l'indirizzo degli interessi della nazione, e il fermo volere di costituire allato alla potenza marittima una potenza continentale, colla quale fosse stato possibile di sottentrare nel luogo di Sparta nella egemonia degli stati minori. E in fatti ne furono convocati i rappresentanti ad Atene, ma la causa non fu presa mai sul serio. Si preferì di starsi contenti ad una fiacca neutralità, gli Arcadi furono spinti dalla parte di Tebe, e bisognò accontentarsi a vedere in breve, contro ogni aspettazione e desiderio mutata affatto la situazione delle cose. Invece di gettarsi entro la corrente degli avvenimenti gli Ateniesi se ne stettero lì come spettatori sorpresi di meraviglia, e la loro politica esitante andò sempre a rimorchio degli avvenimenti.

Adesso presentavasi loro il quesito, se dovessero starsi spettatori tranquilli della rovina di Sparta. E il quesito doveva venir presto alla soluzione, quando gli Spartani trattavano con Atene l'anno 369. Giammai come ora s'erano veduti ambasciatori Spartani starsene così umili davanti alla cittadinanza ateniese. Pregavano perchè s'accorresse a salvarli; con discorsi concitati mostravano come tutte le grandi imprese

Digitized by Google

guerresche de' Greci riuscissero a bene per l'accordo delle due potenze; pensavano che si potesse oggi ancora ricominciare con forze riunite l'impresa, trascurata dopo la battaglia di Platea, cioè la distruzione di Tebe, e seppero con grande successo accrescere il malumore contro Tebe.

E cooperavano a favore di Sparta anche alcuni ambasciatori peloponnesiaci; Ctilele di Corinto invocava difesa per la sua città nativa, che senza colpa era travagliata da tutti i mali della guerra; quando sul finire Procle di Fliunte in un discorso ben calcolato, ricordò agli Ateniesi come fosse degno dell'antica loro gloria il dimenticare generosamente le offese patite, ora che i destini di Sparta erano nelle loro mani e come fosse del loro stesso interesse il non permettere la rovina di Sparta, perchè altrimenti Tebe marcerebbe avanti senza più ritegno, e diverrebbe il vicino più pericoloso per Atene, quando fosse abbandonata a sè sola; l'esito dell'ambascieria allora era deciso; gli oratori del partito beota non poterono farsi ascoltare, e la causa della grande politica nazionale trionfava completamente. Si tornò a parlare *de' due occhi dell'Ellade,* nessuno de' quali doveva chiudersi, e d'altre somiglianti cose. Callistrato quindi non ebbe a far altro che secondare il sentimento dominante proponendo l'immediato invio di aiuti, e 12.000 Ateniesi uscirono in armi, per chiudere Epaminonda nella penisola. S'aspettavano grandi fatti, ma Ificrate e come generale e come uomo di stato aveva le sue buone ragioni per non provocare una battaglia decisiva.

Benchè i Lacedemoni fossero corrucciati pel fatto che i Tebani erano stati lasciati sfuggire illesi attraverso i passi dell'Istmo, tuttavia senza lasciare intravvedere il loro sdegno, avviarono subito nuove trattative, allo scopo di ottenere un più saldo accordo con Atene. Abbandonarono ogni pretesa di primato, e trovarono anche il Consiglio d'Atene disposto a concludere un nuovo patto d'alleanza sulla base di una semplice alternativa del comando supremo militare. Ma nella cittadinanza si sollevò una disputa assai vivace su questo punto; Cefisodoto si oppose alla proposta del Consiglio. Non esser questa, diceva egli, una vera parificazione di diritti, se Atene doveva avere il comando sulle forze navali peloponnesiache, mentre i cittadini di Atene dovrebbero sottostare ai generali spartani. Dovere quindi alternarsi il comando e per terra e per mare, ed egli propose lo scambio del comando supremo di cinque in cinque giorni.

Questa strana proposta non aveva altro scopo che di trarre il maggior utile possibile dalle difficoltà, dalle quali trovavasi stretta Sparta; i suoi re dovevano secondo quella proposta venire parificati ai cittadini ateniesi. Cefisodoto era del numero di coloro, che come Autocle ed altri,

Digitized by Google

osteggiavano accanitamente Sparta, senza appartenere per questo al partito beota. Questo naturalmente favorì la proposta, la quale fu accettata, e Sparta, che con studio angoscioso tenevasi aggrappata ad Atene, subì anche questa umiliazione. Ne seguì necessariamente che i re si ritrassero dal comando supremo dell'esercito, e che tutte le operazioni militari rimasero impedite. Ma ciò era per l'appunto secondo il desiderio degli Ateniesi, i quali nella perdurante tensione fra Sparta ed Atene, riconoscevano la propria forza, nè volevano cambiare una siffatta condizione di cose. Essi non desideravano una guerra coi Tebani, e questi erano accorti abbastanza per non spingere in nessun modo i loro vicini ad un intervento più deciso. Da ambe le parti quindi si scansò in seguito a tacito accordo un'ostilità aperta (1).

Una politica così fiacca e disforme dalla realtà delle cose, e che non aveva il coraggio di procurarsi nè amici nè nemici veri, intesa solamente a sfruttare le difficoltà degli altri stati, senza nè volere, nè osare nulla per sè, si compiaceva specialmente di certe relazioni esterne, nelle quali si provasse la dolce soddisfazione di atteggiarsi a grande potenza della quale si ricercasse il favore. Così furono strette relazioni col tiranni di Fere, e per mezzo di Sparta e Corinto col tiranno Dionisio, cui stimolava la vanità di fare la sua comparsa sul teatro della Grecia. Erano relazioni coteste, che poco onore facevano agli Ateniesi, e nessuno durevole vantaggio arrecava loro. Equivoca poi sopra tutte era la relazione colla corte persiana.

Dove, per arrestare l'invadente influenza di Tebe, si cercava di spaventare il Gran Re col tenere il sacco ai satrapi ribelli. Timoteo, ritornato di Persia, ebbe incarico di aiutare Ariobarzane, il quale si mostrò molto favorevole alle cose Ateniesi sulle coste della Tracia. Dopo la caduta di lui, Timoteo riuscì a mantenere Sesto e Critote nel Chersoneso (Ol. 103, 3; 365). Il miserando scompiglio dell'Oriente offeriva alla politica ateniese di quel tempo occasioni assai favorevoli; in molti luoghi non si sapeva chi fosse proprio il padrone; s'ammiccava a tutte e due le parti, e senza dichiarare guerra al re, si assalivano le truppe regie (2).

---

(1) Araldo dal campo di Leuttra, *Ell.*, VI, 4, 19. — Congresso de' Peloponnesiaci ad Atene; *Ell.*, VI, 5, 1 segg. — Ambascieria di Sparta ad Atene, 85; νῦν ἐλπὶς τὸ πάλαι λεγόμενον δεκατευθῆναι Θηβαίους. Clitele: 37. Procle di Fliunte, ARIST., *Rhet.*, 127, 25. — Leptine (οὐκ ἐᾶν περιιδεῖν τὴν Ἑλλάδα ἑτερόφθαλμον γενομένην). ARIST., *Ret.*, 127, 25. Campagna d'Ificrate, disapprovata da SENOF., 49 seg. — Cefisodoto, *Ell.*, VII, 1, 12 seg.

(2) Atene e Dionisio (seconda ambasc. a lui nel 369 e 368): *Filol.*, 12, 575. — Sesto e Critoto, ISOCR., XV, 112; SCHAEFER, *Mus. Ren.*, 19. 610. — Timot.,

Digitized by Google

Minori scrupoli ancora si ebbero riguardo alle cose di Samo, dove stanziava un presidio persiano. Timoteo, al quale dopo il ritorno soprattutto importava di recare ad effetto qualche altra splendida impresa, assaltò l'isola. Stette dieci mesi al campo davanti alla città, e seppe così bene approvigionare nell'isola i suoi 3000 soldati di leggera armatura, che non ebbe bisogno di nessuno aiuto dalla patria. Finalmente i Persiani dovettero arrendersi (Ol. 103, 3; 365), e allora era assai grande la tentazione di trarre il maggior frutto possibile da questo successo. Samo non s'era ancora accostata alla nuova federazione marittima, e si credeva di aver tanto maggior diritto di far valere quivi il diritto di guerra, in quanto che l'isola era stata tolta a forza ai Persiani. Tutta la federazione marittima dopo la giornata di Leuttra aveva molto perduto di coesione, e Timoteo stesso non era forte abbastanza per mantenersi fedele all'antica politica federale. Contro la solenne promessa degli Ateniesi di presentarsi dovunque come liberatori, e malgrado gli avvertimenti di alcuni uomini politici di sensi temperati, come Cidia, per esempio, furono cacciati insieme co' Persiani anche molti dei nativi dell'isola, furono trapiantati a diverse riprese molti cittadini dell'Attica, ed ivi stanziati come possessori di fondi. Così Samo cadde nella stessa condizione d'Imbro e Lenno, le quali costituivano un gruppo separato accanto a' socii, ed erano in certa guisa la forza particolare d'Atene.

Timoteo diventò di nuovo l'eroe popolare; vinceva senza chiedere sacrificii, faceva le più importanti conquiste senza muover guerra. Egli seppe riacquistare il dominio nel Chersoneso, e in compagnia d'Ificrate ricondusse l'anno appresso alla dipendenza d'Atene le città di Metone, Pidna e Potidea (1).

Però durava poco questa fortuna; il primo, grave colpo fu la perdita

---

aiuta Ariobarzane, malgrado il plebiscito: μὴ λύοντα τὰς σπονδὰς τὰς πρὸς τὸν βασιλέα. DEM., XV, 9.

(1) Conquista di Samo, venuta in sudditanza della Persia per le mene del partito oligarchico: DEM., XV, 9. ISOCR., XV, 111. NEP., *Tim.*, 1. Cidia περὶ τῆς Σάμου κληρουχίας, ARIST., *Ret.*, 70, 16. Cacciata della parte avversaria, quindi di tutti i Samii con l'invio reiterato di cleruchi ateniesi, che possiedono l'isola dal 365-322: v. C. CURTIUS *Doc. per la storia di Samo*, Wesel, 1873, p. 3. — Al ritorno de' Samii si riferisce l'inscriz. nel *Mus. Ren.*, 22, 213, pubblicata dal VISCHER, e quella edita da C. CURTIUS, p. 4. — DINARCO, I, 14: Τιμοθέῳ Σάμον λαβόντι καὶ Μεθώνην Πύδναν καὶ Ποτίδαιαν καὶ πρὸς ταύτας ἑτέρας εἴκοσι πόλεις. ISOCR., *De permut.*: τεττάρων καὶ εἴκοσι πόλεων κυρίους ὑμᾶς ἐποίησεν ἐλάττω δαπανήσας, ὧν οἱ πατέρες ὑμῶν εἰς τὴν Μηλίων πολιορκίαν ἀνήλωσαν. — A questo numero appartiene probabilmente anche Neapoli, di rimpetto a Taso. V. il decreto relativo a questo fatto nello SCHOENE « *Bassirilievi* », p. 25; KOEHLER, nell'*Hermes*, 7, 167. Che s'intenda la città di Tracia, lo si deduce dall'inscriz. presso l'HEUZEY. — Alla medesima spedizione del 364 si riferisce anche, RANG., *A. H.*, II, 391.

Digitized by Google

d'Oropo, con la quale veniva rotta la neutralità del confine attico-beota, tanto gelosamente guardata. Pareva inevitabile una guerra, ma gli alleati non comparvero e da soli non s'aveva il coraggio di venire all'attacco.

Invece della lotta esterna, vigliaccamente scansata, s'accese una rabbiosa lotta di parte a cagione d'Oropo. Poichè i fautori dell'unione beota si giovarono di quest'incidente per assalire la fazione dominante, e mostrare non esser loro che facevan gettito a' Tebani degli interessi di Atene. Era loro capo Laodamante d'Acarne, e la sua accusa mirava segnatamente a Cabria e Callistrato, i quali con troppo deboli armamenti e cattiva amministrazione della guerra s'erano resi responsabili di quell'infortunio; furono accusati al popolo di negligenza, di tradimento anzi. Sembra che si passasse un po' il segno per soverchio zelo di parte, e che con ciò stesso si facilitasse agli imputati la difesa. Certo è che Callistrato riuscì splendidamente non solo a confutare le accuse, ma anche a giustificare tutta la sua amministrazione in modo da riportare un completo trionfo sopra i suoi avversari.

Ma nè per questo la politica d'Atene, rimasta ora tutta in balia di lui, si parve più fortunata e più utile. Non era più che un barcamenare fiacco, poggiando or qua or là. La federazione spartano-corinzia aveva perduto ogni autorità, dopochè nell'affare d'Oropo s'era rimasti in pieno abbandono. Perciò quando gli Arcadi profittarono di questo malumore, e inviarono agli Ateniesi l'accorto Licomede, per liberarsi coll'aiuto loro da Tebe, trovarono gli animi molto bene disposti. Si credeva con questo mezzo anzitutto di potersi vendicare de' Tebani, e poi si coltivavano anche de' disegni segreti in riguardo a Corinto, che nella posizione di abbandono e pericolosa nella quale si trovava, si sperava di poter costringere ad un accordo con Atene. Secondo le idee prevalenti ora in fatto d'indirizzo politico, si credeva di poter continuare tranquillamente nell'alleanza con Sparta, poichè sarebbe già un guadagno anche per Sparta, se si fosse riusciti a staccare l'Arcadia da Tebe. L'alleanza fu stretta, ma non se ne vide nessun effetto; perchè anzitutto Licomede, che era l'anima di quella nuova unione, fu assassinato nel suo ritorno da Atene, e poi i Corinzii subodorarono l'affare, e s'intesero subito con Tebe. Ma Atene fu amaramente punita di quella sua politica avventuriera, perchè invece di acquistare nuovo credito, perdette ogni influenza nella penisola.

Al tempo stesso nuovi pericoli e d'un genere il più serio le nascevano dagli armamenti navali, perchè Epaminonda seppe con grande destrezza trar profitto dagli errori degli Ateniesi, e scoprirne il lato debole. In poco tempo si giunse al punto che Tebe rivaleggiava con Atene nel-

Digitized by Google

l'Ellesponto, Timoteo ed Epaminonda furono l'uno dopo l'altro chiamati in aiuto dal Consiglio della città d'Eraclea sul Ponto, e Bisanzio trattava con Tebe dietro le spalle degli Ateniesi.

Gli uomini politici d'Atene avevano ora quest'unica missione, di tenere d'occhio cioè ogni movimento di Epaminonda, e di opporsi ad ogni suo disegno d'ingrandimento. Questo era segnatamente ufficio di Callistrato. Egli controperava incessantemente al grande cittadino di Tebe, adoperava tutta l'eloquenza di cui era capace per suscitargli contro diffidenze e sospetti, per trarre i Corinzii dalla loro neutralità, per guadagnare gli Arcadi ed i Messenii, e chiudere la penisola a' Tebani. Egli effettuò una nuova lega contro Tebe, e la battaglia di Mantinea, malgrado la sconfitta degli alleati potè venire considerata come una grande fortuna per Atene. Infatti era scomparso l'emulo più pericoloso, nè v'era più nessun nemico che fosse da temere, nè a Tebe nè a Sparta.

Eppure non ne seguiva nessuna favorevole piega degli avvenimenti; al contrario, la tregua, sottentrata ora per effetto dell'universale esaurimento di forze, era più dannosa della guerra.

La rivalità con Tebe aveva infatti prodotto una tensione degli animi benefica, e aveva richiamata l'attenzione verso una mèta determinata. Questa tensione cessava ora, e gli Ateniesi, che da gran tempo erano abituati a ricevere di fuori l'impulso a qualche importante impresa, divennero ora tanto più rilassati, e lasciarono che le procelle del tempo passassero sul loro capo, senza opporvi energica resistenza. Però gli effetti di ciò, che s'era macchinato contro Atene al tempo d'Epaminonda, duravano in modo assai sensibile, segnatamente l'inimicizia di Alessandro di Fere, stato costretto ad accostarsi alla federazione beota, e che ora molestava nel modo più duro i suoi antichi amici.

Egli era maestro nell'arte del pirateggiare; devastava le Cicladi colle sue navi corsare, assediava Pepareto, sorprendeva con improvviso assalto il naviglio, ivi ancorato sotto il comando di Leostene, e quindi, precorrendo alla notizia di questa sconfitta, muoveva rapido al Pireo, tanto che potè saccheggiare il mercato del porto, e partirsi di là ricco di preda, prima che gli Ateniesi fossero pronti alla difesa. Contemporaneamente giungevano messaggi molto sinistri dalle coste della Tracia; Coti dominava il Chersoneso, le probabilità di guadagnare Anfipoli erano più deboli che mai, e così ogni cosa concorreva ad umiliare profondamente gli Ateniesi e a danneggiarli, quando appunto per la morte di Epaminonda si credevano liberati dal pericolo più serio.

Queste umiliazioni ebbero come al solito un contraccolpo sulle condizioni interne. I capi della cittadinanza furono chiamati responsabili de' sinistri incontri, e tutto il corruccio per l'amministrazione degli

Digitized by Google

ultimi anni, così vuota d'ogni buon effetto, per le inutili spese, fatte per la spedizione del Peloponneso, per le perdite sofferte nella Tracia, e per l'onta ricevuta sul mare, si rovesciava ora sopra Callistrato; il partito dei fautori di Beozia, che aveva lottato contro di lui per anni ed anni, trovava adesso una migliore occasione per l'assalto, che mai per l'addietro. Callistrato era per gli Ateniesi l'avversario nato d'Epaminonda. Fintantochè questi li tenne sospesi nell'angoscia, essi credevano di non poter fare a meno di quello; il suo carattere era per essi un pegno, che nulla si sarebbe trascurato di ciò che esigeva la loro gelosia contro Tebe. Ma adesso egli non pareva più l'uomo necessario; se ne scoprirono spietatamente tutte le magagne nella amministrazione dello stato, e all'odio dei suoi avversari da tanto tempo accumulato, riuscì di renderlo responsabile degli ultimi avvenimenti, tanto che questa volta la sua eloquenza rimase senza effetto, e tanto egli quanto Leostene non poterono sottrarsi alla morte che con volontario esilio (361).

Una condanna siffatta Callistrato non l'aveva meritata; perchè non v'è prova che egli abbia mai consigliato la cittadinanza diversamente da quello che gli dettava il suo migliore convincimento. Era un onesto patriota, molto adatto agli uffici amministrativi, ma come uomo politico non aveva concetti originali; era di mente ristretta e legata a pregiudizi. Seguiva le vecchie tradizioni della politica conservatrice, voleva riformare secondo principî più conformi a' tempi la gara per il primato nell'Ellade. Ma come poteva tornar utile agli Ateniesi il legare in questo momento i loro destini a quelli di Sparta, che non era decampata dalle sue antiche pretenzioni se non perchè aveva il sentimento della sua totale decadenza? Perciò tutta quanta la sua operosità politica fu sterile d'effetti, e l'apparente libertà della sua azione come uomo politico non era in sostanza altro che debolezza, non volendo riconoscere per invidia e dispetto il fatto più importante, che s'era venuto svolgendo al tempo suo, cioè la potenza di Tebe. La strettezza dell'animo suo s'appalesa anche nelle sue relazioni con Timoteo. Malgrado le splendide doti che gli erano proprie, non aveva grandezza di carattere, e perciò non gli erano simpatiche le persone che mostrassero d'avere in sè qualche cosa, che ritraessero dell'indole eroica, e trascendessero la misura comune (1).

---

(1) Processo per l'affare d'Oropo: fra gli accusatori era Leodamante, ARIST., *Rhet.*, 24, 22. Callistrato come vincitore; PLUT., *Demost.*, 5. — Eraclea e Bisanzio, GIUSTIN., XVI, 4. ISOCR., V, 53. — Scorrerie d'Alessandro: *Ell.*, VI, 4, 35. DEM., XXIII, 120. Pepareto: L1, 8. — KIRCHHOFF, *Orazione sulla cor. trier.*, negli *Atti dell'Acc. di Berlino*, 1865, 103. — Caduta di Callistrato, LICURG., *Contro Leocr.*, 93. [DEM.], L, 49.

Digitized by Google

Il partito dell'unione beota non era mai stato del tutto impotente durante gli ultimi anni; esso aveva sempre insistito nel chiedere, che Atene, essendo evidendetemente da sola incapace a capitanare tutta l'Ellade, non s'avesse ad unire con stati deboli e rifiniti, ma con quel solo stato gagliardo e pieno di vita che era disposto ad un'alleanza sincera, e che solo vi era adatto stante la somiglianza delle istituzioni. Ma quanto più i pogressi di Tebe confermavano la giustezza di quel concetto politico, e tanto più cresceva il dispetto degli Ateniesi, e indarno veniva loro fatto presente che non dovevano logorare le loro forze in meschine gare di gelosia e rovinare lo stato con alleanze sempre disgraziate. Finalmente ebbero il soppravvento i fautori di questo indirizzo, ma era troppo tardi ormai. Durante il tempo della lunga ed inutile lotta da essi sostenuta, le loro forze s'erano disperse e logore, e i loro concetti di politica non erano più da potersi recare ad effetto, perchè si fondavano sul presupposto di uno stato tebano forte. Invece la stessa Tebe era oggi barcollante, e incapace ad essere un alleato robusto; perciò non vi poteva più essere un vero e forte partito beota; e la conseguenza ne fu, che dopo la precipitosa caduta di Callistrato non si vide altro segno di riviviscenza. In sostanza adunque non fu che un cambiamento di persone nel governo della cittadinanza; ma quanto al nodo della questione ogni cosa rimase nelle condizioni di prima. I capi del partito beota vennero al potere, ma il partito era sopravvissuto a se stesso.

Il personaggio più importante fra loro era Aristofonte, il più operoso de' fautori tebani, e oratore di grandi talenti. Per più di quarant'anni aveva lottato pe' suoi principii, sempre presente là dove si fosse trattato di accendere gli sdegni contro Sparta, e di promuovere l'alleanza con Tebe. Stante il suo carattere impetuoso erasi trovato impigliato in una infinità di litigi, e più di qualunque altro cittadino era stato accusato di proposte contrarie alle leggi. Perciò si era inimicato con molte persone, colle quali sarebbe stato possibile e molto desiderabile nell'interesse dello stato un accordo, con uomini come Cabria, Timoteo e Ificrate. Gli mancava la consistenza morale e la prudenza, e i lunghi anni passati nel campo degli oppositori e i molti processi avevano forse contribuito a crescerne l'impetuosità naturale. Perciò si desiderava in lui la dignità vera e il dominio di se stesso, quando per la caduta di Callistrato divenne il primo personaggio d'Atene. Poichè la cittadinanza quanto era più fiacca, tanto più volentieri s'abbandonava a questo o a quell'uomo politico, conferendogli tale autorità e credito, che esso poteva signoreggiare ad arbitrio, e occupare i più importanti uffici con uomini di parte sua.

Digitized by Google

Ma il guaio più forte nasceva dal fatto, che gli uomini migliori del partito beota erano scomparsi dalla scena, e Aristofonte non vedeva modo di associarsi nuove forze di qualche valore, per servirsene nel governo dello stato. Il personaggio più considerevole fra i suoi fautori era Carete del demo Essone, soldato nato, cresciuto fra le bande mercenarie, pien di coraggio ed intraprendente, temerario e abile, ma senza carattere e malfido, senza istruzione di cose politiche, e senza tatto. Dei generali provati parecchi erano ancora in pieno fiore, ma non si poteva fare assegnamento su loro; essi erano nelle condizioni più strane di fronte alla loro città nativa. Mentre Atene era infestata dai pirati proprio nel suo porto, ed era danneggiata pericolosamente nei suoi possedimenti più importanti, Cabria militava in Egitto, e Ificrate aiutava il suocero Coti a raffermare il suo dominio nella Tracia anche a dispetto d'Atene. Sotto cosiffatti auspicii cominciava l'amministrazione politica di Aristofonte.

Sarebbe quindi ingiusto il voler chiamare responsabile di tutti i rovesci degli ultimi anni un uomo, che riceveva tutta quanta l'eredità di un così lungo sgoverno. Nella sua vita laboriosa si mostrò sempre uomo di straordinaria vigoria d'animo, ma venne alla direzione della cosa pubblica quando il suo momento era già trascorso, nè era più in grado di mantenere ritto lo stato contro la dura avversità dei casi (1).

Un rovescio seguiva all'altro: dapprima passò Carete a Corcira, per appianarvi certe contese ivi insorte. Ma imprudentemente egli prese le parti di una fazione oligarchica, e ne seguì che Corcira andasse perduta alla lega marittima ateniese. I sinistri di Tracia, stati cagione della rovina di Callistrato, volevano venire raddrizzati col mezzo di vigorosi armamenti, ma Autocle, il primo generale che ivi tenne il comando per influenza d'Aristofonte, non ebbe modo di far nulla contro Coti. Indarno si cambiavano i generali senza considerazioni di parte; tutto andava a rotoli. Anfipoli continuava ad essere in mano altrui, quantunque anche Timoteo tentasse un nuovo assalto; Timomaco, il cognato di Callistrato, dovette cedere tutto il Chersoneso, e da ultimo anche Sesto (nel 360), la stazione principale della flotta ateniese nell'Ellesponto, cadde in potere di Coti.

In siffatta condizione di cose s'ebbe a ringraziare gli Dei, come di una grande fortuna, quando giunse inattesa la nuova che il tiranno di

---

(1) Aristofonte: SCHAEFER, *Dem.*, I, 122 seg. — Carete lodato da SENOFONTE, (VII, 2, 18) per la rapidità nelle sue imprese. — Cabria in Egitto, DIOD., XV, 92. Ificrate con Coti contro ai generali ateniesi: DEM., XXIII, 156.

Digitized by Google

Tracia era stato tolto di mezzo. Gli uccisori furono celebrati come eroi della libertà e benefattori d'Atene; ma prima che s'avesse modo di trarre partito dal favorevole cambiamento delle cose, il figlio di Coti, Cersoblepte seppe raccogliere di nuovo la signoria del padre, e vi riusciva per opera d'un uomo, che aveva gloriosamente militato sotto Ificrate e Timoteo, e s'era con ciò acquistato il diritto della cittadinanza ateniese, ma che secondo le consuetudini dei condottieri mercenari era troppo irrequieto per consacrare stabilmente l'opera sua ad uno stato. Era costui Caridemo d'Oreo, uno dei più audaci condottieri del suo tempo. Egli aiutò il figlio di Coti a riacquistare il principato, come aveva fatto Ificrate col padre, e s'imparentò anche lui colla famiglia dei principi di Tracia. Cefisodoto, il comandante della flotta ateniese, fu battuto da Caridemo; fu costretto a riconoscere la signoria di Cersoblepte; e quantunque le nuove contese per l'eredità del trono procurassero delle difficoltà al signore di Tracia, e lo rendessero inchinevole ad ogni maniera di concessioni, non v'erano navi lì sul luogo, per poterlo costringere all'adempimento delle promesse, e la condizione delle cose riuscì daccapo all'effetto opposto. Ma gli Ateniesi non potevano fare altro che richiamare i loro disgraziati generali l'uno dopo l'altro a discolparsi, e dichiarare nulli gli accordi stabiliti (1).

Mentre Atene era così impotente in riguardo agli affari della Tracia, fu da un pericolo più vicino un'altra volta dopo tanto tempo richiamata a maggiore energia. Si trattava infatti della più importante di tutte le regioni fuori dell'Attica, cioè dell'Eubea. Erano accadute ivi delle scene sanguinose, ed Eretria, alleata di Calcide e Caristo, fu assalita da astiosi vicini, che s'erano stretti d'accordi con la Beozia. Evidentemente si trattava nientemeno che di ripigliare i disegni politici, cominciati colla occupazione d'Oropo, e di estendere la potenza di Tebe sulle contrade e sui mari dell'Eubea. Non era dunque più tempo da indugi, e i fautori dell'unione beota, se non volevano esporre il fianco per davvero ai loro avversari, ancor sempre potenti, non potevano trascurare segnatamente un pericolo, che minacciasse dalla parte della Beozia; essi dovevano mostrarsi ora più energici dei loro predecessori

---

(1) Carete in Corcira: Diod., XV, 95. Aeneas Tacticus, 11, 13. — Autocle; Dem., XXIII, 104. Apollod., *Contro Policl.*, 12. — Spedizione di Timoteo contro Anfipoli nell'anno 360: *Scol.*, ad *Esch.*, II, 31. — Timomaco: Apoll., *Contro Policl.*, 14. *Scol.*, ad *Esch.*, I, 56. — Sesto acquistata da Coti; Dem., XXIII, 158. — Morte di Coti, nell'Ol. 105, 1; sul principio del 359: F. Schultz; *Nuovi annali di Filol.*, 1865, 399. Caridemo: Dem., XXIII, 163. Arpocraz.: Κερσοβλέπτης. Cefisodoto multato in 5 talenti: Dem., XXIII, 163 seg. Invio di lui prima ancora della morte di Coti; richiamato nell'Ol. 105, 2. Schultz, *l. c.*

Digitized by Google

nell'affare d'Oropo. Le diverse parti politiche erano d'accordo su questo punto. Timoteo sopra tutti spingeva perchè si fornissero efficaci aiuti. Furono arruolati dei trierarchi volontari; in pochi giorni l'armamento era compiuto, e bastò una campagna di trenta giorni, per costringere i Tebani a ritirarsi dall'isola. L'Eubea veniva di nuovo guadagnata alla lega marittima (357).

Ma non si stette paghi a ciò; si voleva trar profitto da quel momento favorevole di slancio patriottico. Aristofonte fondava ancora le maggiori speranze sopra Carete, e persuadeva la cittadinanza a inviarlo nelle acque di settentrione con estesi poteri. Si credeva di procedere con tanto maggiore sicurezza, quanto più l'azione fosse ristretta ad uno scopo solo; perciò quando gli eserciti di re Filippo si avanzarono intorno a quello stesso tempo verso il littorale, e in conseguenza di ciò Anfipoli si volse ad Atene per aiuti, parve opera assai prudente il respingere quelle richieste d'aiuti, fidando sulle amichevoli assicurazioni di Filippo, per potere rivolgere tutte le forze al Chersoneso, il cui possesso era la condizione prima non solo della signoria marittima, ma anche del benessere de' cittadini.

Questa politica parve anche fare buona prova; alla vittoria su Tebe seguì lo ristabilimento della potenza sull'Ellesponto. Cersoblepte fu costretto ad un trattato, nel quale cedeva la penisola tracia sino a Cardia, e riconosceva come principi indipendenti Amadoco e Berisade, protetti d'Atene. Si poteva considerare Filippo contro un nuovo alleato contro Cersoblepte, e si calcolava anche con certezza di poter presto riavere da lui Anfipoli (1).

Ma quanto rapidamente mutò d'aspetto ogni cosa! Come presto seguì un amaro disinganno negli animi sollevati a speranza! Si riconobbe che nel Chersoneso nessun sicuro conquisto s'era fatto, che invece ad Anfipoli, s'era lasciato passare il momento più favorevole. In colui che era apparso amico, si scoperse un nuovo nemico, e la missione d'Atene nel settentrione diventava sempre più difficile. Ma non si disperava per questo. S'era risoluti a fare ogni estremo sforzo per aver vendetta del re sleale, e Carete ebbe l'ordine di assaltare Anfipoli. Ma a tale impresa egli aveva bisogno di molto maggiori aiuti che Atene potesse fornire da sola. Carete si rivolge a Chio; ma nel momento appunto, nel quale s'abbisognava più urgentemente che mai d'alleati, questi non solo rifiutano

(1) Spedizione di Eubea: Diod., XVI, 7. Esch., III, 85. Dem., VIII, 74 e spesso altrove. — Richiesta d'aiuto da Anfipoli: Dem., I, 8. II, 6. — Accordo con Cersoblepte: Dem., XXIII, 178 seg. (posto erroneamente da Diod., XVI, 34 quattro anni più tardi).

Digitized by Google

ogni aiuto, ma si rivoltano per comune accordo contro Atene, e una folla di nuovi nemici circonda improvvisamente l'infelice città.

Questa sollevazione aveva cagioni prossime e remote. La prima scossa alla lega marittima novellamente fondata fu porta dalla uscita di Tebe, perchè a questo fatto seguì subito una tensione ostile, e l'avviamento di segreti accordi fra Epaminonda e le città marittime più potenti. Egli adoperavasi col migliore successo per la dissoluzione della lega marittima, essendo potente abbastanza per accordare aiuto, e godendo presso gli isolani gelosi della propria indipendenza maggior fiducia che Atene. Perciò soltanto per la morte di lui fu remosso il pericolo di una defezione dei federati da Atene a Tebe. Ma il fermento una volta agitato rimase, e crebbe, e nuova esca riceveva sempre dalla costante gelosia, che anche uno stato più giusto e disinteressato d'Atene non avrebbe potuto attutire. Perchè senza attriti di più specie non era possibile di tenere ritta una federazione di tanti membri così diversi, e che pure entravan tutti con parità di diritti. O doveva essa perdere ogni importanza, o bisognava che si facesse strada qualche influente prevalenza di primato.

A ciò aggiungevasi che Atene, stante l'insufficienza dei suoi mezzi era in balia degli alleati; essa non poteva senza questi sostenere la sua posizione, nè era prudente quindi che in ogni singolo caso avesse a stare alla mercè dei federati. Ne seguirono delle violazioni del diritto federale, dei nuovi tentativi di ristabilire una condizione di vassallaggio, delle estorsioni e coercizioni inevitabili nella condizione in cui trovavasi allora l'organizzazione militare d'Atene. Era impossibile infatti sorvegliare stando ad Atene le schiere dei mercenari, e i capi di esse erano costretti dalla forza delle circostanze a misure arbitrarie, ad angarie d'ogni maniera, a concussioni. Un'influenza sinistra ebbero specialmente i fatti di Samo, come già aveva previsto Cidia. Poichè, sebbene sul territorio vero e proprio degli alleati non seguissero assegnamenti di terreni sul genere di quelli, pure si temeva che gli Ateniesi potessero invogliarsi ancora della spedizione di cleruchie, e stanziarsi di nuovo come possessori di fondi nelle isole.

Tutti questi malumori, tutte queste paure, non minacciavano pericoli fino a tanto che non vi fosse stato un centro, dove il malcontento avesse potuto far groppo, e non fosse sorto uno stato straniero a sfruttarlo. E ciò avveniva ora, e da una parte, dalla quale gli Ateniesi già da lungo tempo non avevano avuto a provare nessuna ostilità, cioè dai lidi della Caria. Quivi infatti da quella stessa stirpe di principi, alla quale apparteneva quella Artemisia, che fu già la più pericolosa nemica d'Atene, era sorta una giovane generazione, che al tempo della pace d'Antalcida

Digitized by Google

signoreggiava le contrade di Caria come una satropia ereditaria. Ecatonno dette a questo principato e splendore e autorità, egli già aveva cercato d'immischiarsi con relazioni intime negli scambi, che i Greci facevano in quei littorali, come l'attestano le sue monete d'argento, improntate degli emblemi di Mileto, e coniate sul piede della valuta ateniese.

Mausollo, il figlio d'Ecatonno, svolse più largamente queste tendenze (dal 377 in poi); egli trasferì la capitale da Milasa ad Alicarnasso, che colla riunione delle comunità circostanti rese una delle più splendide città del mondo ellenico; consolidò la sua potenza per terra e per mare, e nella rivolta d'Ariobarzane e in altre occasioni portò le armi contro il Gran re.

Più tardi mutò bandiera e trovò più utile cercare di raggiungere la mèta della sua ambizione d'accordo col Gran re. Dopochè adunque già molti satrapi avevano sfruttato per proprio conto la debolezza dei Greci, per avanzarsi di nuovo nel mare ellenico, come l'attestano i presidii persiani a Sesto e Samo, Mausollo s'accingeva ora a fare della sua nuova città capitale quello, che un tempo sarebbe dovuta diventare Mileto secondo il disegno d'Aristagora, centro cioè di un regno delle isole e delle coste, che gli assicurasse una posizione indipendente e splendida, anche dovendo riconoscere l'alta sovranità della Persia.

Egli scelse a questo scopo la vera via, istigando sull'esempio di Epaminonda gli alleati d'Atène ad insorgere, destando timore della cupidigia d'imperio degli Ateniesi, favorendo le parti politiche nemiche di questi, ed effettuando di sotto mano un accordo cogli stati insulari più ragguardevoli, come Coo, Chio, e segnatamente Rodi.

I Rodiani erano già da gran tempo inquieti; colla fondazione della città di Rodi si erano riuniti in un solo stato (408), e con ciò avevano guadagnato immensamente di forza, di fiducia in se medesimi. Appresso avevano stretto delle convenzioni monetarie e commerciali con Gnido, Samo ed Efeso, e il fatto che il loro sistema monetario fu introdotto a Cipro come nella Macedonia, attesta lo splendido estendimento delle loro relazioni commerciali. Mausollo promise aiuti alla guerra, spedì truppe e navi, e si guadagnò il favore delle città col mostrare come la loro indipendenza fosse l'unico scopo della lotta, la sola missione del suo indirizzo politico. Anche Bisanzio s'era accostata a quell'unione. Tutto era pronto per la rivolta, e non s'aspettava che l'urto decisivo. E questo venne da Chio. È probabile che Carete si recasse ivi per rifornirsi d'aiuti all'assalto d'Anfipoli, e forse in questa circostanza egli sollevò delle pretese, che poterono essere considerate come sopraffazioni, contrarie ai trattati.

Digitized by Google

Come un tumore, nel quale siansi venuti accumulando già da lungo i succhi maligni, così scoppiava improvvisa la guerra, senza che precedessero trattative, senza denunzia dei trattati, senza formale diserzione dei singoli stati; si vede di qui quanto fossero turbate le relazioni, e quanto bruscamente siasi creduto di poter rompere quei vincoli, che tenevano legati gli stati ad Atene contro la loro inclinazione (1).

Ad Atene s'era decisi di considerare l'insurrezione degli alleati come un caso di guerra; bisognava assodare bene il fatto, che una volta che s'era venuti alle armi non era più possibile una ricostituzione delle relazioni antiche. Si presumeva quindi di avere la forza di costringere i ribelli ad una condizione di sudditanza, e di rendere di nuovo Atene signora dell'Arcipelago nel più largo significato della parola. Era questa evidentemente l'opinione dominante fra le persone che allora avevano in mano l'indirizzo della cosa pubblica, l'opinione d'Aristofonte, di Carete e dei fautori loro. Ed era un'opinione giustificata, in quanto che le relazioni federali, durate sino allora, erano divenute insostenibili, e non si trattava ormai d'altro che di vedere se Atene fosse disposta a rinunziare alla signoria marittima, ovvero a ristabilirla usando ogni mezzo coercitivo. Ma non si capisce e non trova scusa il fatto, che nessuno apprestamento si fosse fatto per recare ad effetto con energia un disegno così audace. Nulla era pronto; mancavano le navi, gli attrezzi, i cittadini che fossero disposti ad assumere la trierarchia. Sin qui s'era provveduto in qualche modo con le associazioni dei trierarchi, così che i pesi della trierarchia fossero sostenuti dai cittadini associati insieme a due a due. Ma anche così repartiti erano troppo gravi i pesi. Bisognava fissare una ripartizione più larga, e porre a contributo anche i meno abbienti, in proporzione delle loro forze. Fu quindi a proposta di Periandro adottato anche per l'armamento della flotta il

---

(1) Incarico dato a Carete di assalire Anfipoli; notizia desunta probabilmente da Eschin., II, 70. — Monete milesie con la scritta ΕΚΑ: Giov. Brandis, 328. La valuta d'Alicarnasso secondo il sistema di Rodi, p. 338. La forma autentica Μαύσωλλος è attestata dalle monete. — Mausollo nella guerra sociale: ἠτιάσαντο ἡμᾶς ἐπιβουλεύειν αὐτοῖς Χῖοι καὶ Βυζάντιοι καὶ Ῥόδιοι, καὶ διὰ ταῦτα συνέστησαν ἐφ' ἡμᾶς τὸν τελευταῖον τουτονὶ πόλεμον, φανήσεται δ' ὁ μὲν πρωτανεύσας ταῦτα καὶ πείσας Μαυσ. φίλος εἶναι φάσκων Ῥοδίων, τὴν ἐλευθερίαν αὐτῶν ἀφῃρημένος, οἱ δ' ἀποδείξαντες ἑαυτοὺς συμμάχους Χῖοι καὶ Βυζάντιοι τοῖς ἀτυχήμασιν αὐτῶν οὐ βεβοηθηκότες: Dem., XV, 3. — Colonizzazione di Rodi, Strab., 654. Diod., XIII, 75. — Lega monetaria fra Rodi, Samo, Efeso, Gnido: Waddington, *Rev. Num.*, 1863, 223. Lo scritto ΣΥΝμαχία, Leake, *Num. Hell. Inscr.*, 38. Brandis, 262, 325. Intorno al motivo della guerra, Becker: *Isocr. ad Atene*, 136 e seg. — È dell'Ol. 106, 2, 355-4 l'inscrizione nella quale Filisco da Sesto è onorato pei servigi, resi da lui alla cittadinanza nella guerra con una importante rivelazione, μηνύσας τ [ὸν τῶν Βυζαντίων στόλ] ον, secondo il supplemento dello Sauppe.

Digitized by Google

principio della associazione, già in uso per l'imposta sul possesso. I 1200 cittadini più facoltosi furono ripartiti in venti società o *simmorie*, le quali dirette da un comitato di 300 membri, 15 per ciascuna simmoria, dovevano provvedere al contributo, chiesto dallo stato pei bisogni della flotta. Col massimo rigore fu requisito tutto ciò che era rimasto nelle mani dei privati dell'inventario pubblico delle navi, i debitori pubblici furono oppignorati, e fu pure fatta una requisizione forzata di tutto che si trovava in possesso privato, e che potesse servire al naviglio. Aristofonte e i suoi fautori profittarono di quel momento di pressura per portare al più alto grado l'influenza loro. Respinsero ogni opposta opinione, qualunque accenno a disposizioni d'animo pacifiche, qualunque tentativo di portare la discordia nel campo nemico mediante trattative (1).

Con ansia febbrile fu messa insieme una forza navale, e i migliori generali furono posti in opera. Essi però ebbero un comando separato secondo la parte politica a cui appartenevano; cosa questa che non poteva tornare favorevole al buon successo dell'impresa. Sessanta navi capitanava Carete, sul cui coraggio Aristofonte faceva il massimo assegnamento in questo piano di disperata difesa. Un'altra flotta di ugual forza fu affidata ad Ificrate, al figlio di lui Menesteo, e a Timoteo.

Carete mosse diritto colla sua flotta contro Chio; schierato in ordine cuneiforme si spinse entro il porto, che gli isolani avevano chiuso. Cabria, che militava come trierarca sotto il comando di Carete, stava alla testa; precipitandosi audace innanzi egli s'era ficcato entro la folta schiera dei nemici, e cadde pugnando sulla tolda della sua trireme, perchè aveva troppo orgoglio per abbandonare la nave a lui affidata. L'attacco fallì interamente, e i ribelli poterono prendere l'offensiva; devastarono le isole che erano in possesso degli Ateniesi, segnatamente Lemno ed Imbro, e quindi con cento navi mossero davanti a Samo. Ma quest'isola fu soccorsa dalle squadre riunite d'Atene, e allora si decise di muovere verso Bisanzio, che si sperava di trovare più d'ogni altro luogo mal preparata alla difesa. Allora scontraronsi in un giorno procelloso colla flotta nemica nel canale di Chio. Carete vuole un assalto dato in comune; i capi dell'altra squadra vi sono tutti contrari a motivo della tempesta; Carete non vuole adattarsi. Egli crede di trascinare gli altri facendo una mossa audace; ma è lasciato solo ed è costretto abbandonare la lotta con perdite.

---

(1) Legge di Periandro: [Dem.], XLVII, 21. Böckh, *Econ. pol.*, I, 723. *Cose della marina*, 178.

Digitized by Google

Egli fa rapporto del fatto ad Atene, e ne getta tutta la colpa sopra i suoi colleghi. Aristofonte difende la sua causa, i compagni di lui nel comando vengono subito richiamati e Carete si trova ora alla testa dell'intera flotta.

Adesso quello che sopratutto gli importava era di compiere qualche splendida impresa, dovunque se gliene offrisse l'occasione, e siccome lo stringeva forse anche la penuria di danaro, così si decise rapidamente di passare con tutta la sua flotta agli stipendi d'Artabazo, che era in ribellione contro il Gran re, ed era stretto dalle truppe regie. La posizione di Mausollo poteva in qualche modo giustificare questo passo, perchè ogni sconfitta del re si sarebbe potuta considerare come una sconfitta di Mausollo e dei suoi alleati. In ogni caso egli raggiungeva il suo scopo più immediato. Con una splendida vittoria egli guadagnava oltre una mercede ai soldati molto alta, anche una grassa preda, occupava Lampsaco e Sigeo, e destava nei suoi concittadini una grande gioia.

Ma ecco giungere ad Atene un'ambasciata del Gran re, la quale recava aspri lagni contro Carete, e annunziava le più serie minaccie. Si credeva già di sapere di una gran flotta persiana, che si sarebbe stretta cogli abitanti delle isole ad una comune spedizione contro Atene, e ne seguì un rivolgimento nella pubblica opinione, una viva reazione contro Aristofonte e il suo partito, s'accennava all'erario esausto, all'insopportabile pressura della guerra, alle impossibilità di forzare gli alleati all'obbedienza. Aristofonte s'era alienati con quel suo sistema di violento governo anche parecchi amici, e fu anzi un fautore della sua parte, Eubulo, che fece alla cittadinanza la proposta che s'avesse subito ad interporre una tregua, se non si voleva che la città cadesse a rovina.

Con quanto precipizio era stata incominciata la guerra, con tanto fu conclusa la pace, pur di liberarsi il più presto possibile dalle pressure della guerra, e non si fece neppure il tentativo di salvare quel tanto di autorità e di potenza che fosse possibile. Gli alleati ribelli furono dispensati da ogni obbligo, e così dopo i più gravi sacrificii inutilmente gettati, per paura delle minaccie persiane fu abbandonata fra gli scherni e la vergogna quella federazione marittima, che venti anni avanti era stata fondata da Timoteo e Callistrato sotto i più felici auspici. Invece dell'influenza ateniese, che teneva ordinate e riunite le forze del mare insulare nell'interesse della nazione, cominciò ora a prevalere l'influenza asiatica, in parte del Gran re, in parte dei tiranni e satrapi della Caria. I piccoli signorotti, che sotto l'alta supremazia persiana comandavano nelle regioni del littorale, s'avanzarono ben tosto nell'Arcipelago, e sia proteggendo le fazioni oligarchiche, sia insediando dei ti-

Digitized by Google

ranni, staccarono le città insulari d'Atene. A Samo il satrapa Tigrane installava come tiranno Ciprotemide; Mitilene fu soggettato a Cammi.

Poichè Atene ebbe confessato la sua impotenza, ogni norma di diritto pubblico rimase abbandonata in balia del caso, e la più compiuta anarchia fu riconosciuta come regola comune. Nessuna grande potenza stava più garante della pace sul mare; i confini della signoria marittima barbarica ed ellenica erano distrutti, e Atene non poteva essere sicura nè delle sue strade commerciali, nè delle piccole isole ancora rimastele. Al posto della signoria marittima ateniese sorgeva adesso un gruppo di minori stati nell'Arcipelago, che si resero indipendenti da ogni supremazia, come nella guerra corinzia, le potenze continentali di secondo ordine erano divenute indipendenti (1).

Ma questo non era tutto ancora; la lotta delle parti fu continuata davanti ai tribunali, e chiedeva altre più vittime. Aristofonte spendeva tutta l'influenza, che ancora gli restava per rovinare insieme a Carete gli altri generali, e togliere ad Atene già profondamente umiliata anche quegli uomini, che soli erano in grado di procurarle un avvenire migliore. Allorquando i generali resero conto del loro operato, Ificrate, Menesteo e Timoteo furono accusati di aver tradito la patria corrotti dall'oro di Chio e di Rodi. L'accusa destò un grande sdegno, e si vide raccolta intorno ad Ificrate una schiera de' suoi compagni d'arme, deliberata di rimuovere da lui l'estremo pericolo anche colla forza. L'eroe canuto, coperto di ferite stava fiero di guerresca baldanza di contro alle arti curialesche di Aristofonte. Egli riconosceva la sua impotenza a poterglisi opporre con armi uguali. « Costui, disse, è migliore istrione, ma il mio dramma vale più di lui ». Fa appello alle sue imprese, e domanda se lo si creda capace di una furfanteria, della quale si vergognerebbe persino un Aristofonte.

Il cavalleresco orgoglio d'Ificrate non fallì al suo scopo; egli fu assolto insieme col figlio. Esito più sfavorevole ebbe il processo di Timoteo.

---

(1) Assalto di Carete contro Chio: DIOD., XVI, 7. Cabria come tierarca, cade: C. NEP., *Chab.*, 4. PLUT., *Foc.*, 6. — Soccorso a Samo, DIOD., 21. — Carete abbandonato da Tim. ed Ificr. ad Embata; POLIEN., III, 9, 29. DIOD., 21. Carete tiene da solo il comando supremo: DIOD., 22. — Carete ed Artabazo: DEM., *Filipp.*, I, 24. DIOD., 22. — Minaccia del Gran Re: ὡς δὲ βασιλεὺς ἔχει πρὸς ἡμᾶς, ἐκ τῶν ἐπιστολῶν ὧν ἔπεμψεν ἐδήλωσεν: ISOCR., VII, 81, DIOD., 22. — Sigeo e Lampsaco: DEM., II, 28. — Finanze esauste: ISOCR., VIII, 19 segg. — Ad Eubulo e alla sua fazione si riferisce DEM., III, 28: οὓς ἐν πολέμῳ συμμάχους ἐκτησάμεθα, εἰρήνης οὔσης ἀπολωλέκασιν οὗτοι. Conf. gli *Scol.* — Conclusione della pace, DIOD, XVI, 22. ISOCR., VIII, 16. — Ciprotemide: DEM., XV, 9. — Cammi: XL, 37. SAUPPE, *C. de II inscriptionibus Lesbiacis*, Gott., 1870, p. 5 seg.

Digitized by Google

Il quale benchè non fosse trovato colpevole del delitto appostogli peggiorò la sua posizione pel fatto, che il suo contegno altezzoso i giudici, e così accadde che venisse condannato alla ingente multa di cento talenti (lire 500.000). Passò in Calcide, dove morì quello stesso anno, dopo aver veduto rovinare così miseramente l'opera, a cui aveva consecrata la vita. Ificrate visse ad Atene, lontano dalla vita pubblica. Cabria era caduto in battaglia. E così Atene al finire di quella guerra disgraziata non solo perdette la signoria, e si trovò esausta di forze, ma si vide anche privata degli ultimi suoi eroi (1).

Questo fu l'andamento della politica ateniese sino al termine della guerra sociale, questa la serie degli avvenimenti esterni, necessaria conseguenza delle condizioni, che troviamo nell'interno dello stato.

I tentativi, che erano stati fatti per risanare la vita pubblica ateniese dalle piaghe, onde era affetta, erano stati già da lunga pezza abbandonati; ogni cosa era rientrata nelle abitudini antiche, la vita si strascinava spensierata nelle forme consuete del governo popolare, e siccome lo stato, arido ed estenuato così come era, non poteva più rialzare e annobilitare i cittadini, così anche que' vincoli che legavano gli uomini e fra loro e collo stato, s'andavano sempre più allentando, e la coscienza del dovere illanguidiva; la vita perdeva di serietà e importanza, e nel giudizio di sè stessi e d'altrui i cittadini si venivano abituando ad un livello piuttosto basso.

Quanto alle apparenze esteriori la differenza del passato si riconosceva specialmente nel fatto, che in altri tempi non venivano costruite opere di maggior mole altro che in servizio del culto divino e dello stato: adesso invece lo scopo d'utilità pubblica veniva trascurato, e invece si erigevano fabbriche per servire alle comodità e al fasto de' privati. I facoltosi ostentavano con vana pompa la loro agiatezza; e in Atene e nei suburbi sorgevano abitazioni, che somigliavano palazzi. Era tutto un far mostra di numeroso servidorame, di magnifici cocchi, di preziose vesti ed utensili, e la boria de' ricchi, pur tanto contraria allo spirito della costituzione, non era punita nè condannata dal sentimento pubblico, ma abbagliava anzi la moltitudine, e procurava autorità e credito.

---

(1) Processo contro i generali: Diod., XVI, 21. Dionys, *Ind. de Dinarch.*, p. 668. Nep., *Tim.*, 3. Isocr., XV, 129. Plut., *Praec. ger. reip.*, 801 F: Ἰφικράτης, ὑπὸ τῶν περὶ Ἀριστοφῶντα καταρρητορευόμενος· βελτίων μὲν ὁ τῶν ἀντιδίκων ὑποκριτής, δρᾶμα δέ τοὐμὸν ἄμεινον.

Digitized by Google

Quanto più si restringevano i redditi pubblici, tanto più s'accresceva la differenza delle fortune private, e i nuovi spedienti trovati per sopperire ai bisogni dello stato conferivano ad aumentare la potenza del danaro, perchè la repartizione degli aggravi nelle simmorie dipendeva dall'arbitrio dei maggiori estimati, e questi si prevalevano della loro influenza per risparmiare sè stessi, e se qualche volta, tanto per abbagliare la gran folla, fornivano questa o quella prestazione con pomposa liberalità, in generale però sapevano maneggiare la cosa in modo che i meno facoltosi venissero a contribuire con una quota sproporzionata agli averi. Così oltre al contrasto fra gli abbienti, nasceva anche un dissidio fra i ricchi e i cittadini di mezzano stato, e i comitati delle simmorie diventarono un ordine privilegiato, facendosi così sempre più perniciosa la peste delle fazioni.

Nella stessa misura, che l'ideale dello stato andava perdendo della sua forza, scomparivano anche le virtù, che in quello avevano la propria radice, la virtù segnatamente della lieta spontaneità a fare personali sagrifici. I cittadini occultavano i loro redditi, e i più ricchi fra loro si sottraevano agli obblighi in siffatta misura, che allogavano il contributo trierarchico, loro spettante, al primo venuto, che si fosse offerto di farlo per meno. Le buone tradizioni de' tempi andati si andavano perdendo. Degli antichi casati d'Atene molti erano scomparsi affatto al tempo d'Isocrate, e gli Ateniesi non avevano per propria natura nessuna inclinazione a mantenere rigidamente intatte le buone regole del diritto di cittadinanza. Insieme colle antiche consuetudini decadevano più specialmente gli esercizi della palestra, che non erano più parte necessaria della giovanile educazione. Questi esercizi divennero affare de' mestieranti, rivolti solo a privato interesse, come venivano coltivati dagli atleti, che della robustezza fisica facevano una professione. E d'altra parte questi stessi esercizi degeneravano per l'influsso di una disciplina fisica, fondata sopra canoni scientifici, quale appunto avevala fondata Erodico, essendo regolati alla più severa stregua e con pedantesca meticolosità persino il cibo e la bevanda.

In questo modo le arti ginniche perdettero ogni efficacia sulla vita pubblica, cessarono dall'educare la gioventù ateniese al valore, e alla pronta abnegazione in servigio della patria. La milizia venne considerata come un disturbo insopportabile al beato vivere e ai guadagni derivanti dagli affari. Si cercavano pretesti d'ogni maniera, tanto che fu necessario stabilire leggi durissime, riguardanti il servizio militare, per ottenere ciò, che per l'avanti era cosa tutta spontanea e naturale, e anche queste leggi non giovarono a nulla. L'aborrimento de' cittadini alla vita militare invadeva quasi malattia contagiosa gli animi, e i

Digitized by Google

trierarchi quando volevano fornire d'uomini le loro navi, avevano a lottare con tante interminabili noie, che preferivano di pagare una mercede e di affidare a mercenari, che nessuno interesse avevano per la città, il possesso più prezioso di essa, le navi.

Delle consuetudini del governo popolare non si volevano mantenere che quelle, che lusingavano i sensi e procuravano graditi passatempi. Perciò le feste divennero l'occupazione principale nella vita pubblica, e furono coltivate colla maggiore serietà, come il fatto più importante di essa. Con tutto ciò passarono del tutto in seconda linea tutte quelle considerazioni d'ordine più elevato, che erano il fondamento delle solennità festive nella vita ateniese, il sentimento cioè di gratitudine nelle onoranze rese agli Dei, il patriottismo che ne elevava gli animi, e la gara nell'esercizio delle arti più nobili. Invece di tutto ciò il culmine delle feste erano le processioni e i banchetti, e per non perderne proprio nulla i cittadini si sottraevano al servizio militare fuori della patria, ed in occasione delle feste i corpi d'esercito si scioglievano per correre a casa. Il turbare l'allegrezza festiva era il più grande delitto e un atto di tradimento verso la patria. In qualunque circostanza non si voleva sentir parlare che di diritti, nè mai di doveri; ogni misura repressiva veniva scansata, e la disciplina salutare mancava sulla piazza come fra le pareti della casa, perchè non si sapeva tenere a freno neppure gli schiavi. Condiscendenza scambievole era il tacito consentimento ad Atene; sarebbe stato uno scandalo contro le buone usanze il censurare pubblicamente in un cittadino lo spensierato godimento, e se Eschine si permette di flagellare i vizi di un Timarco, egli fa intendere espressamente essere solamente l'indipendenza, sprezzatrice di ogni decoro, e l'immoralità ridotta a sistema, che egli prendeva a soggetto della sua accusa (1).

Questo era l'andazzo della società ateniese, e perciò anche le adunanze de' cittadini non avevano nessun contegno dignitoso; mancava la giusta serietà dei propositi persino quando si veniva a deliberare sopra gli affari più importanti; l'interesse comune non era più l'interesse generale: anche qui nelle adunanze era il passatempo e il divertimento, che si cercava, e a questa inclinazione conformavasi anche il contegno degli oratori. I quali si presentavano al popolo trasandati nell'abito, persino colle spalle nude, tutta l'importanza ponendo nel suono gradito della

(1) Condizioni sociali; Isocr., VIII, 124. Gravezza delle contribuzioni pubbliche, 128. Avversione al servizio militare, 29 seg. Scadimento delle esercitazioni ne' ginnasi, *Caricle*, II, 207 seg.; Esch., I, 137.

Digitized by Google

voce, e nel lenocinio di una verbosità, che essi adoperavano con l'artificio degli istrioni. I discorsi erano poveri di considerazioni intorno ai fatti, ma tanto più abbondavano di invettive personali, di vilipendi e di frizzi volgari. Siccome la moltitudine era troppo pigra per approfondire una deliberazione e formarsi un giudizio proprio, così pochi prendevano parte alle discussioni, e i più graditi fra gli oratori popolari erano quelli che menavano gli uditori per la via più spiccia. Al che naturalmente non si prestavano che uomini poco scrupolosi, ricchi di talento e di pratica abilità, ma senza coltura un po' elevata e senza educazione degna d'uomini liberi. Essi eran quelli che davano l'imbeccata, ed avevano poi i loro satelliti, che secondo le istruzioni date a questo plaudivano, fischiavano quell'altro, e facevano così perdere la testa alla gente, per poterla tanto più facilmente piegare a modo loro. Si forma un gruppo di persone che hanno intendimenti comuni; costituiscono una fazione serrata e chiusa, al cui volere il popolo s'assuefà talmente, che essi possono atteggiarsi a padroni della città.

Tale era la posizione di Aristofonte e de' compagni di lui, i quali esercitavano ad Atene un governo di terrore vero e proprio. « Essi pre-« tendono per loro piena libertà di parlare dinanzi a voi e di operare, « come loro talenta; — così si legge in una orazione di quel tempo; — « essi recano ogni cosa alle loro mani, e, quasi banditori pubblici « fanno mercimonio dello stato. Essi fanno incoronare chi loro piace, e « attribuiscono maggior potenza a se stessi che non ai decreti della « cittadinanza ». Gli oratori adulano il popolo e fomentano gli animi eccitati per conservare la propria influenza; si fanno pagare e la parola e il silenzio, e di mendici diventano ricchi, mentre lo stato impoverisce più e più. I cittadini li maledicono, quando si vedono giunti a quei passi, ma poi ricascano nella servitù indegna (1).

Nella legislazione s'era sempre fatto ritorno alle norme fondamentali de' tempi passati, ma non vi si era rimasti fedeli. S'era riaperta la vecchia officina del leggiferare affaccendato, e di qui una perniciosa irrequietezza. Tutti i mesi, e spesso violando le forme consuete, cioè senza proposta del senato, senza l'esame e senza l'affissione pubblica, voluti dalla costituzione, senza l'osservanza degli intervalli prescritti, e senza

---

(1) Carattere fazioso del governo: πολιτεύεσθαι κατὰ συμμορίας, Dem., II, 29. — Terrore, esercitato dalla fazione d'Aristofonte: παρὰ τῶν λεγόντων, οὓς ἴστε ἐπὶ μισθῷ τοῦτο πράττοντας, πυνθάνεσθε ποῖόν τιν' ἕκαστον δεῖ νομίζειν, οὐκ αὐτοὶ θεωρεῖτε. — καὶ γάρ τοι πάντα δι' αὐτῶν ποιοῦνται, καὶ μόνον οὐχ ὑπὸ κήρυκος πωλοῦσι τὰ κοινά, καὶ στεφανοῦν, ὃν ἂν αὐτοῖς δοκῇ, καὶ μὴ στεφανοῦν κελεύουσι, κυριωτέρους αὐτοὺς τῶν ὑμετέρων δογμάτων καθιστάντες: [Dem.], LI, 22. Venalità degli oratori, Isocr., VIII, 125.

Digitized by Google

riguardo alle contraddizioni che ne nascevano, venivano fatte nuove leggi, fra le quali ve n'erano di quelle, che in onta ai principii del governo popolare non prendevano di mira che alcuni casi particolari; leggi sui debitori, destinate a trar d'impaccio alcuni determinati individui; altre, alle quali si conferiva forza retroattiva per raggiungere certi fini partigiani.

Con questo fatto si collega l'influenza acquistata ad Atene dalla genia de' scrivani. Eran persone costoro d'infimo ceto, schiavi e libertini, che del leggere, comporre e conservare documenti pubblici facevano professione, e così s'acquistavano una certa pratica d'affari, colla quale si rendevano indispensabili in ogni carica pubblica, grande e piccola. Eran gente da aversi a contanti, buoni a ogni cosa, pronti ad ogni servizio, maestri d'ogni raggiro. Quando costoro vennero in credito diffusero in tutti i rami della amministrazione uno spirito di sordidezza e di disonestà, massime naturalmente dove si trattava della gestione di depositi pecuniari. Un sentimento generale di sfiducia ammorbava la vita pubblica. L'arma più usata colla quale o un partito assaliva quello avversario, ovvero un cittadino cercava di definire una contesa privata contro un altro, era l'accusa di concussione, di che traeva pascolo infinito quella sciocca manìa de' processi, di cui gli Ateniesi soffrivano. Lo stesso Aristofonte fu accusato di essersi appropriato de' danari stati destinati allo apprestamento di certe corone d'oro, e per non avere a incontrare qualche guaio più serio, dovette rimettere subito le somme mancanti. Anzi venne persino la moda di costituire delle commissioni straordinarie, perchè investigassero chi ritenesse indebitamente denari de' templi o dell'erario pubblico. Durante il processo si trovava occasione ad intrighi d'ogni maniera per ingannare i giudici, o per impedire che venissero eseguite le sentenze state pronunciate. Nelle querele pubbliche e private ogni mezzo pareva lecito; le parti si sfogavano in denigrazioni contro le persone, ed era ovvio il comprare testimoni e procurarsi avvocati, pronti a comporre un'orazione giudiziaria sopra ogni argomento o per l'attore o per l'accusato. Il ricevere mercede per l'ufficio di patrocinatore non era più cosa che paresse disonorevole; gli avvocati o logografi (scrittori di orazioni giudiziarie) vivevano di processi, e facevano del loro meglio per aizzare le parti le une contro le altre. Essi avevano, per così dire, piantate le loro tende nei tribunali, e stavano spiando ogni litigio che sorgesse fra cittadini.

Questo scaramucciare fra cittadini e fazioni attraeva più d'ogni altra cosa l'attenzione della gente; ivi spendevansi tempo e fatiche, mentre la cosa pubblica se ne giaceva là, abbandonata. Fra il crescente scompiglio nella legislazione si moltiplicavano le accuse per proposte fatte

Digitized by Google

contro alle leggi, e gli oratori popolari di schietta lega cercavano una specie di gloria cavalleresca nel tener testa a siffatti assalti. Aristofonte si vantava di aver vinto niente meno che settantacinque processi di tal genere.

Esposti ai sospetti e all'odiosità erano specialmente coloro che erano rivestiti di qualche pieno mandato dell'autorità pubblica, gli ambasciatori e più particolarmente i generali; i quali, se erano fortunati, venivano ampollosamente onorati e lodati, senza nessun riguardo al loro carattere e valore particolare; perchè in queste manifestazioni di pubblica riconoscenza s'era già da lungo tempo perduta la giusta misura, e nel luogo di quella savia temperanza che era stata il segno distintivo della Atene antica, era succeduto uno spreco delle più alte onorificenze ed un entusiasmo esagerato, privo di ogni giusto discernimento. Ma peggiore ancora era il caso opposto, quando cioè per ogni sinistro incontro si voleva sfogare il malumore contro i comandanti militari, così che nulla danneggiò maggiormente lo stato di quell'eterno piatire fra oratori e generali. Tu vedevi della gente che se ne stava tranquilla a casa, e non se ne intendeva punto di cose militari, intentare processi capitali ad uomini, che dopo faticose spedizioni militari ritornavano in patria a rendere conto dell'operato loro, rovinarne ogni autorità, e alienarne ogni alacrità di volere, che era ormai la cosa che più importava. Dopo che Callistrato nei suoi assalti contro Timoteo, ebbe dato un sì cattivo esempio, il triste andazzo divenne sempre più scandaloso, tanto che non vi era generale che non fosse stato più volte accusato per tradimento contro la patria.

E quale mai era allora la posizione di un generale! Essi infatti non stavano più alla testa di cittadini ateniesi cui tenessero uniti il sentimento dell'onore e il patriottismo. Gli Ateniesi più ricchi prestavano, secondo voleva il dovere, il loro servizio nelle schiere dei cavalieri, pel quale lo stato forniva il consueto contributo; ordinati in superbi aggruppamenti facevano le processioni destinate allo splendore delle feste cittadine, ma al servizio fuori della città si sottraevano. In luogo delle persone agiate sottentrarono cittadini poveri, desiderosi di soccorrere alle proprie strettezze collo stipendio militare e colle prede; il denaro era tutto anche qui, tanto che i soldati non volevano nemmeno uscire fuori delle porte per una rassegna militare, senza essere pagati. Ma anche da altri stati era facile avere gente pronta a vendere anima e corpo; erano avventurieri senza patria, uomini, pei quali non v'era nulla di sacro, che oggi s' ingaggiavano al servizio della Persia e dell' Egitto, domani a quello d'Atene. Le truppe di questa specie non erano tenute insieme che dal danaro; la guerra si volta da quella parte dove è maggiore

Digitized by Google

speranza di guadagno; il denaro è il segreto della forza e della vittoria; pur di cavar danaro si violano persino i tesori de' templi.

Se si voleva che questo sistema delle milizie mercenarie non rovinasse lo stato, faceva mestieri di un erario pubblico con entrate sicure, e di un bilancio stabile, destinato alla guerra. Invece tutto l'ordinamento economico sul quale riposava la grandezza d'Atene era già da gran tempo rovinato; le sorgenti ordinarie d'aiuti, quelle de' tributi segnatamente, erano esauste tanto, da non rimanere che qualche meschino residuo, e un erario non esisteva più. Perciò quando s'aveva a mettere in piedi un esercito, bisognava imporre un'imposta sulla proprietà, e procurarsi direttamente dalle tasche de' cittadini i danari che erano necessari volta per volta per la guerra. L'avversione a contribuire cresceva per le frequenti richieste, e perchè non se ne vedeva un corrispondente effetto; e questa avversione era tanto maggiore perchè il danaro per la massima parte cascava in mano di gente straniera. Arrogi a questo e la sfiducia verso coloro che amministravano i danari a stento raccozzati, e le interminabili querele contro il nessuno scrupolo nel farne gettito. Venivano quindi deputati degli ufficiali pubblici (Exetasti o investigatori), perchè ricercassero se il contingente de' mercenari, stato annunziato, in realtà esistesse. Ma anche questi ufficiali d'inchiesta potevano venire corrotti, se così voleva l'interesse del comandante militare.

Ma anche supposto che delle somme accordate nulla venisse distratto ad utile privato, restava sempre che esse non erano proporzionate ai bisogni della guerra; di regola esse non bastavano che all'ingaggio dei mercenari, e diventava sempre più e più familiare la persuasione che l'esercito e la flotta dovessero provvedere in guerra al proprio mantenimento (1).

Timoteo fu il primo a dare l'esempio di guerre che non costavano nulla; nel suo ardore patriottico egli faceva ogni sforzo per rimuovere ogni impedimento a gloriose imprese e si compiaceva nel paragonare la poca spesa delle sue vittorie cogli immensi sagrificii di danaro che avevano costato le spedizioni di Pericle. Metteva a contributo amici e nemici, e nella eventualità di qualche bisogno sapeva aiutarsi con certa moneta erosa di falsa lega, che egli riusciva a mettere in circolazione, valendosi della fiducia che s'aveva in lui. Timoteo trasse gli Ateniesi al fatale errore di credere che fosse possibile far guerre fortunate cogli

---

(1) Sul mestiere degli scrivani: (ὑπογραμματεία), v. la *Vita dei dieci orat.*, 840. Προσκυνεῖν τὴν θόλον, Dem., XIX, 314. Meier, comm. a *Licurg.*, p. C. — Aristofonte, accusato 75 volte di proposte contrarie alle leggi (παρανόμων): Esch., III, 194. — Ἐξεταστὰι τῶν ξένων: Esch., I, 113.

Digitized by Google

eserciti mercenari senza tesoro e senza un'ordinata amministrazione delle finanze. Questa illusione era troppo cara per lasciarsi ammaestrare dalla esperienza, benchè già dall'esempio di Timoteo si potesse vedere quali fossero gli effetti di un tale sistema. Il generale non era mai libero nei suoi movimenti, non era in condizione di poter svolgere disegni di qualche maggiore ampiezza, egli era costretto a sfuggire qualsiasi piano, che avesse un'importanza un po' più rilevante, e a disperdere le sue forze in una guerra di avvisaglie; non poteva anticipatamente obbligarsi ad accettare e ad eseguire determinati ordini. Ne seguiva di necessità che i generali divenissero di fronte alla città sempre più indipendenti, sempre più dispotici e inchinevoli ad operare arbitrariamente. Quanto maggiori riguardi erano costretti ad avere per le loro soldatesche, tanto più riottosi divenivano verso i loro mandanti. Se dovevano provvedere essi danari e soldati, volevano anche per sè la gloria del successo. Non si parlava quindi più di vittorie d'Atene, ma di vittorie de' generali, nè già più il nome della città, ma il suo proprio, scrive il condottiero vincitore sugli oggetti della preda che egli porta in patria.

Era inoltre nella natura delle cose che i generali, quanto minore appoggio, quanto meno gagliardo aiuto trovavano in patria, e tanto più cercassero di stringere relazioni cogli stati stranieri. A ciò si offrivano molteplici occasioni; così troviamo Timoteo stretto d'accordi con Giasone di Fere, con Alceta il Molosso, con Aminta di Macedonia, e persino coi satrapi Persiani. I maggiori vantaggi si ottengono come dono di privata amistà. In ugual condizione troviamo Ificrate rispetto a' principi di Tracia, e Carete di fronte ad Artabazo. Le relazioni d'amicizia venivano raffermate con legami di parentela colle famiglie principesche, alle quali doveva importare molto di attirare nell' orbita de' loro particolari interessi gli uomini che avevano maggiore autorità fra' Greci. Così Seuta aveva offerto sua figlia in matrimonio a Senofonte; Coti s'imparentava con Ificrate, Cersoblepte con Caridemo. Questi fatti ponevano i generali ateniesi in una posizione assai equivoca, e li avviluppavano ne' più difficili conflitti d'interessi fra loro cozzanti. Essi entravano in certo modo nella serie dei dinasti stranieri, e si sentivano più legati alle relazioni esterne, che alla città nativa. Come Alcibiade, dopo l'esilio, fondava alcune piazze forti nel Chersoneso, così troviamo ora i generali della città, della quale sono ancora al servizio, in possesso di città o ricevute in dono da principi stranieri, o conquistate per proprio conto. È fama, per esempio, che Timoteo ottenesse in dono da Ariobarzane le città di Sesto e Critote; Ificrate potè considerare come sua e cingere di mura la città di Drie nella Tracia. Carete aveva la sua residenza a Sigeo,

Digitized by Google

Cabria stava in Egitto come in casa sua, e seguitava ivi una politica affatto indipendente.

E così i generali si straniavano allo stato, acquistando un potere personale che era in viva opposizione collo spirito della repubblica. Ma quanto più l'azione militare si separava dall'influenza de' cittadini, tanto più i generali nel continuo contatto coi mercenari, coi quali era necessaria una disciplina aspra, assumevano un'aria di ruvidezza e burbanza. Di fronte a' cittadini essi sentivano d'essere soldati, nè potevano sopportare che i ciarlatani che tenevano il pulpito ad Atene, mettessero bocca nelle cose loro, e pretendessero a recar giudizio intorno alle loro spedizioni. Ma d'altra parte era poi alla fine dei conti la cittadinanza quella, che guidata dai suoi oratori, aveva il diritto di fissare il campo d'azione ai generali che uscivano cogli eserciti, e di chiedere loro conto, a cose finite, delle operate imprese, come prescrivevano le istituzioni pubbliche. Si venne dunque formando poi uno stato malsano di cose, che più d'ogni altro inconveniente, riusciva a danno gravissimo dello stato (1).

Quanto era mutata la posizione de' generali di fronte alla città, e quanto rapidamente peggioravano siffatti guai! Quanta differenza fra i contemporanei della generazione più antica e quelli della più giovane!

Cabria, Ificrate e Timoteo segnatamente, sapevano ancora combattere questi perniciosi effetti con una abilità che desta meraviglia, e mantenere l'equilibrio fra la cittadinanza e l'esercito. Animati da uno spirito veramente ateniese, essi conoscevano il modo di trarre il maggior frutto possibile dai nuovi ordinamenti e di accrescere la potenza militare, contemperando l'uso delle soldatesche mercenarie col servizio dei cittadini; essi sapevano far prevalere la superiorità della coltura ateniese di fronte alla rozza accozzaglia delle milizie da prezzo, benchè già in Ificrate si appalesi l'indole burbanzosa del soldato di mestiere, di che si vide un esempio in occasione dell'accusa di Aristofonte, quando il generale snudava la spada, appuntandola contro gli oratori.

Ma più tardi proruppe anche più manifesto questo fatale disaccordo; i generali imbestiavano stando colle soldatesche che capitanavano; via via che si confondevano con esse, si straniavano a' propri concittadini, sdimenticando ogni disciplina, ogni regola. Non fanno più differenza fra amici e nemici, scialacquano il danaro con l'insolente prodigalità

---

(1) Pericle e Tim., Isocr., XV, 111. — Monete di falsa lega; Böckh, *Econ. pol.*, I, 771. — Conflitti fra il dovere di cittadino e i vincoli di parentela straniera, Dem., XXIII, 129.

Digitized by Google

dei tiranni, smungono gli alleati, passano, se così porti il caso, con armi e bagaglio al servizio de' stranieri, tanto che gli Ateniesi non sanno neppure dove la loro flotta si trovi, e sono costretti a cercarla lontan lontano pel mare. Non si sa neppure più chi ne sia il padrone.

In siffatte condizioni troviamo le cose sotto Carete e Caridemo, i quali rappresentano nel suo pieno svolgimento l'indole selvaggia del condottiero greco. Carete era già nell'aspetto esteriore tutto l'opposto di Timoteo, persona di delicata struttura, e che come il padre, aveva proporzioni piuttosto esigue. Carete invece ostentava in tutto il suo complesso un certo fare soldatesco, e cercava d'imporre colla sua figura marziale e co' discorsi ampollosi. Perciò Timoteo rimproverava i suoi concittadini, perchè avevano scelto a generale un uomo in vista soltanto delle larghe spalle. Costui sarà forse buono a portare il bagaglio del generale, ma per fare il generale occorreva un uomo che, libero da ogni cupidigia, avesse un criterio chiaro intorno alla missione della città; che se Carete si pavoneggiava dello scudo sforacchiato e delle ferite, la pazza temerità non essere titolo di lode per un generale. Oltre a ciò Carete era un uomo di costumi sregolati, che si compiaceva di passare rapidamente dal sanguinoso tumulto di guerra alle molli crapule, che teneva la nave ammiraglia piena di bagascie e di suonatrici di flauto, e pel quale ogni mezzo pareva buono pur di guadagnarsi il favore degl'oratori e della cittadinanza. Come uomo del comun ceto, in quella sua nativa rozzezza dava nel genio alla gran folla molto più di Timoteo, l'uomo dalla coltura elegante, troppo orgoglioso per abbassarsi a piaggiare gli oratori popolari. Tuttavia Carete, stante la sua instancabile ambizione, la sua abilità e l'operosità incessante, spiegata per cinquant'anni nell'ufficio di comandante militare, ottenne agli Ateniesi parecchi vantaggi, ma molti più errori commise però, e molte più cose guastò; e se anche non lo si voglia considerare come unica cagione della guerra sociale e dell'esito infelice di essa, come solevano ascrivergli a colpa gli amici di Timoteo, pure egli contribuì essenzialmente a porre in sinistra luce la sua città nativa, e a distruggere l'opera patriottica di Timoteo.

I generali, dei quali si è detto quassopra, erano nativi d'Atene; ma, come stavano allora le cose, non s'aveva nessun riguardo d'invitare anche gente straniera al servizio della repubblica, purchè fossero uomini distinti in quell'arte, che allora si considerava come il più alto requisito in un capitano, l'arte cioè di reclutare milizie mercenarie, di addestrarle e di legarle alla propria persona. Per questa via saliva ad alti onori Caridemo, un uomo, che neppure nella sua città nativa, che era Oreo d'Eubea, godeva della cittadinanza piena, e che dalla più ristretta fortuna s'era via via tirato su col mestiere di soldato; appresso

Digitized by Google

con una schiera sua propria s'era acquistato un certo nome per mare e per terra come pirata e avventuriero, e perciò era stato assoldato da Ificrate insieme colle sue soldatesche, quando questi cercava di rinforzare il suo esercito contro Anfipoli. Ificrate gli dimostrò fiducia inconsideratamente; gli consegnò gli ostaggi d'Anfipoli, perchè gli conducesse ad Atene. Caridemo invece li ricondusse in patria e si unì coi Traci, per combattere contro Atene. In quest'occasione cadde prigioniero degli Ateniesi. Ma invece di ricevere il fio ben meritato del suo tradimento, l'astuto avventuriero seppe riguadagnarsi il favore. Malgrado la sua doppiezza, che aveva recato un danno irreparabile agli Ateniesi, lo si considerò come un uomo, del quale non fosse lecito respingere i servigi. Timoteo lo assoldò di nuovo, e gli Ateniesi gli conferirono persino la cittadinanza, pur di legarlo stabilmente agli interessi d'Atene. Tanto in basso era caduta la misura, secondo la quale si giudicavano gli uomini; tanto s'era lontani dal pretendere persino da un generale della repubblica, quello che pure era il fondamento di ogni salutevole operosità nello stato, cioè una retta coscienza, fedeltà e patriottismo (1).

Tali erano le condizioni della milizia ad Atene in un tempo in cui il possedere una forza militare sulla quale si fosse potuto fare sicuro assegnamento, era cosa più indispensabile che mai, perchè i luoghi che bisognava provvedere di difesa, diventavano sempre più numerosi. Era quindi necessaria la più grande vigilanza, la più grande prudenza ed energia, a volere che Atene mantenesse la sua posizione nel mare Egeo.

Ma, come stavano le cose all'interno, era evidente che le relazioni esterne avessero a peggiorare, che le piazze più importanti andassero perdute, e i soci si ribellassero. La forza delle cose è l'unica forza impellente, nè v'è un intelletto preveggente che sappia guidare la navicella dello stato e si fissi ad una méta determinata. Gli animi si riposano in una situazione equivoca, senza prendere nulla sul serio, nè la guerra nè la pace, e gli accordi si fanno, senza il fermo volere di mantenerli, e anche le relazioni esterne della politica mostrano come fosse ottuso nella vita pubblica il sentimento dell'equo e dell'onesto.

Le relazioni migliori e più sicure erano ancora quelle coi principi delle regioni lungo il Bosforo di Tracia. Quivi regnava sino dall'anno 438 la stirpe de'Spartocidi, i quali mostrarono agli Ateniesi un'amicizia, che sola sopravvisse a tutte le vicende della sorte e alle durissime sconfitte, patite da Atene.

---

(1) Timoteo intorno a Carete; PLUT., *Apofteg.*, 187. Carete e Cleone; POLIB., IX, 23. — Caridemo, SCHAEFER, I, 379. Carete sotto Anfipoli, DEM., XXIII, 149.

Digitized by Google

Satiro e il figlio di lui Leucone (393-353) s'adoperavano più specialmente per dimostrare a' fatti questa benevole disposizione. Leucone affrancò le navi ateniesi da' dazi d'uscita, concesse loro importanti privilegi nella compera dei grani, cosicchè tutte le navi dovevano rimanersi indietro finchè gli Ateniesi avessero compiuto il loro carico; egli anzi concesse loro, probabilmente anche in tempi di carestia, importanti approvvigionamenti a prezzi di ribasso. In generale egli dava grandissimo peso al mantenere relazioni stabili e ben regolate col mercato principale dei grani del Ponto, relazioni che si fondavano sopra una utile reciprocanza di rapporti d'ospitalità (1).

Con l'Egitto e con Cipro s'erano strette relazioni vantaggiosissime, ma e nell'uno e nell'altro paese i soci erano rimasti abbandonati alla loro sorte.

Confuse in grado estremo erano le relazioni colla Persia; era un fluttuare fra un sentimento di ossequio, che riconosceva al gran re una posizione di alta sovranità e un disprezzo, che riguardava quel regno come un edificio già in dissoluzione e come uno stato, rispetto al quale non s'avesse ad avere nessuno scrupolo di mantenere o no i patti stabiliti. S'aveva l'interesse più vivo di concludere trattati di pace col Gran Re, e poi si incoraggiavano i satrapi ribelli, quasi che là giù a Susa, non si fosse saputo nulla di ciò che succedeva nell'Arcipelago. La sconfitta toccata dall'esercito regio per opera di Carete, fu festeggiata dalla cittadinanza come una seconda vittoria di Maratona; ma quando Artaserse III° Oco ne mosse querela, bastò questo fatto a spaventare gli Ateniesi siffattamente, che ritirarono in fretta e furia la loro flotta e rinunziarono ad ogni vantaggio pur di non venire a seria contesa col Gran Re.

Le più importanti fra le relazioni esterne erano quelle colle potenze del mare tracio e dell'Ellesponto, che erano la via per la quale gli Ateniesi si rifornivano di grani. Eppure in nessun' altra le relazioni erano più difficili e più mutevoli; era qui la piaga aperta che manteneva la città in uno stato di febbrile agitazione, e ne consumava il fiore dell'energia. Qui ogni cosa s'era miseramente mutata, e la signoria acquistata a prezzo d'infiniti sacrifici non potè più venire ristabilita in nessun modo dopo la fatale spedizione di Brasida. Anfipoli, stata solennemente aggiudicata agli Ateniesi da Sparta, dalla Persia e dalla Macedonia, resisteva a tutti gli assalti anche d'Ificrate e Timoteo, e quando gli Ateniesi l'eb-

(1) Intorno al regno bosforano, v. Böckh, *C. I. G.*, II, 88.

Digitized by Google

bero apparentemente in poter loro, essi erano più lontani che mai dal possederla in sicuro.

Parimente Olinto e le città calcidiche poterono ricusare impunemente di accostarsi alla federazione marittima ateniese. L'antica amicizia degli Odrisi s'era già da lungo tempo mutata in aspra inimicizia, e in sanguinose contese si combattè per sapere, se per un certo tempo dovesse prevalere l'influenza d'Atene o quella di un qualche tiranno del luogo. Nessuna delle due parti aveva una prevalenza decisa, perchè la superiorità delle armi ateniesi era contrabbilanciata dalla lunga distanza dal teatro della guerra, non che dalle difficoltà opposte dai venti contrari e dalla cattiva stagione. Oltre a ciò i principi di Tracia sapevano l'arte di combattere Atene colle sue stesse armi e di far servire a' loro disegni particolari il talento de'generali ateniesi. Coti infatti doveva la sua posizione a Ificrate, e Cersoblepte sino dal 359 a Caridemo. E dei successi, che eventualmente ottennero gli Ateniesi, andavano debitori soltanto alle discordie, che scoppiarono fra i regoli di Tracia, e soltanto per effetto di queste fu possibile quel trattato dell'anno 357, in virtù del quale Carete riguadagnava il Chersoneso ad Atene.

Ma anche malgrado ciò il possesso ne rimaneva assai incerto; infatti Cardia, che era la piazza più importante e chiave della penisola, situata presso l'istmo, che unisce questa al continente, e che era una città fondata da' Greci, con popolazione ateniese, restava in potere del principe di Tracia, e si sapeva benissimo che costui rispetterebbe i trattati stretti con lui, solamente fino a tanto che gli mancavano i mezzi di affrancarsene. Rispetto a questi possedimenti, ai quali Atene non poteva rinunziare, senza vedere scosse le fondamenta della sua prosperità, non v'era in generale nessuna guarentigia, finchè non fossero totalmente vinti que' principotti indigeni, e non fosse loro tolta la possibilità di oltrepassare i termini, fissati da'trattati. Ma per una campagna di questo genere mancavano completamente e l'animo e i mezzi; tutto al più si riusciva a qualche armamento navale, che così pel momento rialzava l'autorità d'Atene, e strappava qualche momentanea concessione. Ora, se non era possibile aver ragione de'regoli del littorale di Tracia, come sarebbesi potuto ricacciare il nuovo nemico, che si spingeva innanzi dall'interno del paese, e che alle perfide arti de'piccoli principi barbarici accoppiava una potenza, che s'andava estendendo costantemente, e il centro della quale era assolutamente inaccessibile agli Ateniesi? (1).

(1) Trattato di Carete con Cersoblepte, Dem., XXIII, 172: Κερσ. ἔχει ὁρμητήριον παρὰ πάντα τὸν χρόνον αὐτῷ τετηρημένον τὴν Καρδιανῶν πόλιν, ἣν ἐν

Digitized by Google

Da principio gli Ateniesi si erano cullati nella dolce illusione, che il sire macedone avesse interessi uguali con loro, e che egli presterebbe ottimi servigi contro Anfipoli, contro le città calcidiche e gli Odrisi. Ma coll'occupazione d'Anfipoli Filippo aveva gettata la maschera, e alla schiera de' nemici, che minacciavano il possesso delle colonie, se ne aggiungeva ora un nuovo, e, come ben presto s'ebbe a riconoscere, il più pericoloso di tutti.

Quanto alle relazioni cogli stati greci, bisogna pur dire, che malgrado tutti i suoi difetti la federazione marittima aveva avuto questo di buono, di mantenere cioè Atene in contatto cogli stati dell'Arcipelago, e di non lasciare cadere le vecchie tradizioni. Il sentimento di essere la città capitale doveva farsi vivo ad Atene, quando si vedevano convenire ivi i deputati di Rodi, di Coo, di Bisanzio, di Chio. Era sempre sperabile, che la consuetudine avrebbe via via rafforzato il vincolo dell'unione, e che un comune pericolo le conferirebbe un'importanza nuova. Invece la federazione decadeva per l'appunto nel momento che minacciava il più serio pericolo, quando Filippo manifestava i suoi disegni di signoria marittima. Corcira era già da pezza perduta; Atene quindi non conservava che le isole più deboli di forze; era un simulacro dell'antico consiglio federale quello, che continuava a sussistere ad Atene, e da'contributi federali non si raccozzavano più di 45 talenti all'incirca (L. 270,000). Sopravvenne poi per giunta l'atto vile del trattato di pace a sommergere compiutamente l'autorità d'Atene. Infatti, se sino allora essa era stata sempre una potenza nel mare Egeo, e nelle isole s'era mantenuto un partito favorevole ad Atene, che guidava in accordo con questa le condizioni politiche di quelle, adesso invece prevalsero le influenze opposte, e nelle città più importanti scoppiarono moti d'insurrezione, i quali o trassero gli Oligarchi al governo, o riuscirono ad una tirannide. E i Persiani favorivano questi moti, e Mausollo gli sfruttava per ridurre in poter suo le isole più vicine, Coo e Rodi segnatamente, e recarle in soggezione del gran re. A Chio combattevano fra loro con varia fortuna la cittadinanza e la fazione oligarchica. Anche nelle città di Lesbo si stabilirono governi oligarchici o tirannidi. Così e fazioni e potenze nemiche ottenevano il sopravvento sulle isole, e le distraevano dagli interessi ateniesi, cosicchè non soltanto le relazioni politiche si guastavano per effetto di questi avvenimenti, ma ne venivano turbati anche gli scambi commerciali e danneggiati il benessere e la prosperità de'cittadini.

ἁπάσαις μὲν συνθήκαις ἐξαίρετον αὐτῷ γέγραφε, τὸ τελευταῖον δὲ καὶ φανερῶς αὐτὴν ἀφείλετο παρ' ὑμῶν: 181 seg.

Digitized by Google

Tale era la condizione delle cose dopo la conclusione della pace, fatale punto di rivolgimento nella storia d'Atene.

Sino a qui gli uomini politici d'Atene, se anche non avevano seguito un indirizzo politico indipendente e logico, avevano però sempre considerato come loro missione il difendere secondo potere la potenza della repubblica. Callistrato aveva combattuto senza posa l'egemonia tebana, e Aristofonte aveva cercato d'innalzare Atene a spese di Sparta, nè era rifuggito davanti a nessuna lotta per l'onore della città. Era in entrambi ancora un resto di quello slancio morale, che aveva accompagnato il risorgimento d'Atene; essi non perdettero mai di vista l'ideale della missione, che la città era chiamata ad esercitare nell'Ellade, ed avevano eccitato i loro concittadini al sacrificio e alla abnegazione per la patria. La pace s'era effettuata per opera d'una fazione, contraria ad Aristofonte, la quale riuscì a far prevalere un concetto sostanzialmente diverso, relativamente all'indirizzo della cosa pubblica (1).

Sorsero ora uomini, che giunsero ad acquistarsi autorità e credito accarezzando tutto che favorisse il quieto vivere, e innalzando come bandiera della loro politica la renunzia ad ogni alto ideale, conseguibile soltanto a prezzo di sagrifici. Tutte le tribolazioni, dicevano costoro, che la città ebbe a soffrire dal tempo della spedizione di Sicilia in poi, essere state conseguenza di disegni chimerici, superiori alle forze della repubblica, conseguenza delle aspirazioni della città a farla da grande potenza. Doversi quindi essa restringere al conseguimento di ciò, che la toccava più da vicino, e soprattutto studiarsi di promuovere l'industria manufattrice, i commerci e la prosperità cittadina con un bene regolato assetto della finanza e mantenendo pacifiche relazioni co'vicini. Era come il caso di un cittadino privato, che si ritira da una vita di affari assai estesi, e accompagnati da vari pericoli e travagli, per godersi in beata tranquillità il resto de'suoi giorni. La grande maggioranza de'cittadini pare si stesse contenta di questa condizione di cose; non volevano tuttavia dimenticarsi d'essere Ateniesi, e niente recava loro maggior diletto dell'udire i loro oratori parlare della grandezza degli avi, mentre essi riposavano sugli allori del passato, senza essere disturbati nella loro beata quiete da leve militari e da nuove imposte di tributi.

---

(1) Federazione d'Atene: δύναμιν εἶχεν ἡ πόλις τοὺς νησιώτας, οὐχ ἅπαντας· ἀλλὰ τοὺς ἀσθενεστάτους· χρημάτων δὲ σύνταξιν εἰς πέντε καὶ τεττεράκοντα τάλαντα: Dem., XVIII, 234. — Governi oligarchici nelle isole: Dem., XV, 19. — Mansollo: Dem., XV, 27. — Chio: Aen., *Tact.*, 11, 3. V. Schaefer, I, 428. Lesbo, Sauppe, *Inscr. Lesb.*, 7 seg.

Digitized by Google

Rappresentante di questa politica di pace era Eubulo, figlio di Spintaro, nato intorno al tempo che Atene si affrancava dal giogo di Sparta. S'era fatto conoscere come oratore alla cittadinanza, alla quale piaceva assai quel suo carattere ingenuo, e tutto spirante fiducia. Mostrava egli abilità nel trattare gli affari, e soprattutto un chiaro intuito nelle questioni, relative alla finanza, in virtù del quale gli riuscì di scoprire gli abusi e le malversazioni d'ogni fatta, commessi sotto l'amministrazione d'Aristofonte e de'compagni di lui. Quando poi l'intervento della Persia nella guerra sociale minacciava di prendere proporzioni tali, da non potersene calcolare le conseguenze, mentre già subito al principio della guerra erano esauriti i mezzi di difesa, e i generali contendevano fra loro, e ogni fiducia d'un esito fortunato veniva mancando: allora Eubulo riconobbe esser giunto il momento di uscire dal campo d'azione molto ristretto, nel quale tutto si riduceva a sindacare l'azienda economica dello stato, e di prendere in mano le grandi questioni del giorno.

Certamente nessun uomo politico ateniese avrebbe potuto esordire nell'opera sua con maggior vergogna, con quell'insistere cioè perchè ad ogni costo s'avesse a conchiudere la pace, perchè si facesse gettito di tanti enormi sagrifici, e si rinunciasse completamente all'antica signoria marittima; ma quella audace franchezza, colla quale Eubulo subordinava al desiderio della pace ogni considerazione all'onore e alla potenza della repubblica, gli guadagnava le simpatie de'cittadini, i quali adesso provavano la dolce soddisfazione di udire, che i loro più intimi sentimenti, i desideri del loro cuore venivano riconosciuti come legittimi in pubblica adunanza e da un labbro eloquente. S'abbandonarono quindi con illimitato favore al loro concittadino Eubulo, il quale sapeva rassecurarli quanto ai danni presenti, e consolarli colla speranza di tempi migliori. La politica imprudente e provocatrice di Aristofonte e Carete essere stata cagione, dicevasi, delle disgrazie patite; bisognare ora studiarsi di riparare ai malanni in casa propria; la vera felicità e la prosperità di uno stato, che si regge con popolari ordinamenti, riposare in un vivere modesto e tranquillo.

Eubulo però non intendeva punto di pascere i suoi concittadini di sole parole, ma si studiava sul serio di volgere in pro della sua città i benefici della pace, non appena l'occasione gliene avesse porto il destro; e questa occasione ei l'ebbe quando subito dopo la scomparsa d'Aristofonte fu chiamato all'ufficio di amministratore del tesoro pubblico. Infatti tutto quanto il suo disegno politico prendeva le mosse dell'amministrazione della finanza pubblica; in questo ramo egli era maestro; qui aveva esercitato il suo sindacato all'opera de'governanti, e conosceva tutti i difetti del sistema, col quale si era amministrato sin qui; egli

Digitized by Google

poteva accingersi all'opera con energia e ottenere pronti successi. Al termine del primo periodo del suo ufficio potè celebrare il suo trionfo, quello cioè di mostrare un aumento non insignificante nei redditi dello stato.

Questo era il momento, nel quale sarebbe dovuto apparire, se Eubulo mirasse veramente al prosperamento dello stato. Nel qual caso per quanto egli fosse amante della pace, doveva pure aver occhio alle imprevedibili contingenze, e raccogliere un tesoro, senza del quale la città sarebbe rimasta sempre impotente, e incapace anche a mantenere una pace sicura. Ma a ciò non pensava egli. Tenersi ritto, rendersi indispensabile, legare il popolo alla sua persona, ecco quello che egli voleva. Perciò propose la repartizione dei residui del primo anno di pace. Le feste dionisiache furono celebrate coll'espansione di una gioia, lungamente compressa (probabilmente nella primavera dell'anno 353); anche i cittadini più poveri tripudiarono in festiva allegrezza. Ora Eubulo era onnipotente. Innalzò a suoi successori nei più alti uffici dell'amministrazione finanziaria uomini, che erano creature sue, scemando al tempo stesso importanza agli uffici stessi. Egli era infatti salito in tanta autorità da poter trasformare radicalmente secondo i suoi concetti tutto quanto il sistema dell'azienda economica ateniese (1).

Prima d'ora era stata regola fissa, che i residui delle rendite dello stato passassero nell'erario militare; soltanto nelle annate buone se ne distribuiva una parte, per fornire ai cittadini più poveri il soldo d'entrata al teatro nelle solennità festive. Era questo il *teoricon*, ossia il soldo per gli spettacoli, una istituzione che si collegava colle più nobili aspirazioni dell'ordinamento politico, secondo il concetto di Pericle, ma che più di qualsiasi altra era esposta al pericolo di degenerare. Il soldo per gli spettacoli scenici degenerò in soldo per i banchetti; fu raddoppiato e triplicato. Fu riconosciuto dagli stessi Ateniesi come una triste piaga del ben pubblico e perciò abolito, ma fu reintrodotto per opera d'Agirrio, come cosa ormai pertinente al regime della democrazia, e quindi all'ordinamento politico d'Atene. Ma era però rimasto sempre

(1) Eubulo del Demo Probalinto: *Vita dei dieci Orat.*, 840b; di Anaflisto soltanto nel documento apocrifo presso Dem., XVIII, 29, d'onde passò in Plut., *De rep. ger.*, 15; v. Schaefer, I, 190. — Operosità d'Eubulo in affari di picciol conto; Dem., XXI, 207. XIX, 293. Arist., *Rett.*, 51, 6 (contrario a Carete). — Ufficio di tesoriere, tenuto da Eubulo; *De rep. ger.*, 15. ἐπαινοῦσι δὲ καὶ τὸν Ἀναφλύστιον Εὔβουλον, ὅτι πίστιν ἔχων ἐν τοῖς μάλιστα καὶ δύναμιν οὐδὲν τῶν Ἑλληνικῶν ἔπραξεν οὐδ' ἐπὶ στρατηγίαν ἦλθεν, ἀλλ' ἐπὶ τὰ χρήματα τάξας ἑαυτὸν ηὔξησε τὰς κοινὰς προσόδους καὶ μεγάλα τὴν πόλιν ἀπὸ τούτων ὠφέλησεν. Il periodo della sua amministrazione finanziaria comincia coll'Ol. 106, 3; quella di Afobeto, 107, 3; Schaefer, I, 175 seg.

Digitized by Google

come un espediente temporaneo, e alla cittadinanza non s'era mai concesso il diritto di pretenderlo in modo assoluto, quantunque la soppressione di esso tornasse assai sgradita.

Ora salirono in voga tutto ad un tratto delle massime fondamentali affatto nuove. I danari che si erogano per le feste, così si ragionava adesso, sono il titolo più importante in tutto il bilancio; l'erario destinato a questo scopo deve essere affatto indipendente, e deve avere i suoi proventi sicuri. Gli ufficiali del tesoro quindi non solamente devono avere l'incarico di repartire i residui, che restano depositati presso di loro, ma affinchè il fondo del loro tesoro non venga mai a scemare, devono essere posti in condizione da potere sindacare tutta l'azienda economica dello stato ed avere sotto la loro vigilanza tutte le speciali commissioni che amministrano la pecunia pubblica, come per esempio quelle per la costruzione delle mura, per le manutenzioni stradali e vai dicendo. Abbisognare per questo uomini, che godessero della fiducia pubblica, chiamati a tale scopo dalla cittadinanza, senza limitazioni nella scelta e anno per anno. Eubulo ebbe ora naturalmente un posto stabile in questo collegio; le contribuzioni affluivano più abbondanti che mai, ed egli veniva levato a cielo come autore di tutto questo ben di Dio.

Questo fatto determina chiaramente il punto cardinale della sua amministrazione; nè meno evidenti ne sono le conseguenze necessarie. Provvedere alla vita allegra del popolo, questo sopra tutto; procurare i mezzi necessari a ciò, ecco l'ufficio principale e più grave di un uomo politico coscienzioso. Gli è come se in un paese, retto a forma monarchica, si stabilisse il principio che i redditi dello stato devono anzitutto venire destinati a sopperire alle spese per le feste di corte, per le caccie e per altri divertimenti del principe, e che i residui dovessero bastare ai bisogni dell'amministrazione pubblica. V'è questa sola eccezione, che, cioè, una tale massima, così radicalmente contraria alla essenza di uno stato, non la si stabilirebbe nè recherebbe ad effetto con quella ingenua disinvoltura, colla quale procedette Eubulo. Se il soldo per le feste, dicevasi, è una rendita destinata alla cittadinanza, ogni diminuzione di esso è un delitto di lesa maestà, ed ogni proposta, che a ciò mirasse, veniva considerata in certo modo come un attentato contro la persona del demo. Ora, siccome per consuetudine abbastanza antica i residui delle entrate annuali venivano versati nell'erario di guerra, così bisognava in modo preciso ovviare a questo pericolo, e fu perciò promulgata una legge speciale, che minacciava la pena di morte a chi avesse osato proporre di rivolgere a scopi militari le somme destinate alle festività. Di tal modo l'uso sapiente dei mezzi dello stato veniva punito come un

Digitized by Google

abuso, e un ordine di prudente economia veniva considerato come una violazione dei diritti del popolo; invece lo spendere in cosa superflua veniva per legge sancito come un indispensabile aiuto, e, mentre si voleva recare a pieno effetto il principio fondamentale del reggimento popolare, se ne distruggeva la condizione più necessaria, la libertà della parola. Si legavano infatti le mani alla cittadinanza e agli oratori di essa, quando si trattava degl'interessi più vitali dello stato. Bisognò d'ora innanzi sopperire ad ogni spesa di guerra mediante speciali imposte sulla proprietà, e così si rendeva sino da principio odiosa ai cittadini ogni impresa, anche se si fosse trattato della salute d ella città (1).

Questi ordinamenti furono potuti effettuare senza contraddizione, mentre in altri tempi si stava agli agguati per cogliere con un'accusa per proposte contrarie alle leggi quell'oratore popolare, che avesse affacciata qualche innovazione. Ma Eubulo sapeva toccare le corde, che avrebbero trovato rispondenza dovunque; erano infatti le inclinazioni più basse nell'umana natura quelle, sulle quali egli fondava la sua arte di governo, e col soddisfare quelle distoglieva i suoi concittadini da ogni più seria aspirazione. Il carattere grande ed elevato della democrazia ateniese periva così, mentre si svolgevano in pieno rigoglio tutti i germi perniciosi, che erano latenti in essa. Lo stato accarezzava l'egoismo invece di combatterlo. L'attenzione de'cittadini veniva sempre più e più distratta dagli affari più gravi, e il conversare diventava sempre più superficiale e pettegolo.

Soggetto principale della cronaca cittadina erano le cortigiane più celebri; i nuovi trovati di Tearione, il primo fabbricante di dolciumi ad Atene, venivano levati a cielo, e con grande studio venivano divulgati per tutti i canti della città i motti arguti, fatti scoppiettare fra l'allegria de'banchetti. Il fare lo spiritoso era ormai diventato un esercizio di bravura, specialmente nella società, che chiamavano dei *sessanta* (talenti) (*), che tenevano le loro riunioni nell'Eracleo presso il Cinosarge. È fama che il re Filippo offerisse un talento per avere uno dei verbali delle loro adunanze.

---

(1) Legge finanziaria d'Eubulo: Filino presso ARPOCR., θεωρικά· ἐκλήθη δὲ θεωρικόν, ὅτι τῶν Διονυσίων ὑπογύων ὄντων διένειμεν Εὔβουλος εἰς τὴν θυσίαν, ἵνα πάντες ἑορτάζουσι καὶ τῆς θεωρίας μηδεὶς τῶν πολιτῶν ἀπολείπηται δι' ἀσθένειαν τῶν ἰδίων; dell'epoca anteriore alla guerra olinziaca; SCHAEFER, I 185. — *Scol.* ad DEM., I, *l.*; ἐπιχειρήσαντος Ἀπολλοδώρου αὐτὰ ποιῆσαι στρατιωτικά, Εὔβουλος — ἔγραψε νόμον τὸν κελεύοντα θανάτῳ ζημιοῦσθαι εἴ τις ἐπιχειροίη μεταποιεῖν τὰ θεωρικὰ στρατιωτικά.

*) S'allude alla ἑξηκονταταλαντία, che era l'unione di un certo numero di uomini i quali unitamente pagavano la somma di sessanta talenti. DEM., XIV, 19. (Nota dei Traduttori).

Digitized by Google

E così la vita si passava spensierata fra la gioconda ilarità di grette consuetudini, mentre nel popolo andava sempre più illanguidendo ogni energia. E di reazione non appariva indizio. La gran folla dei non abbienti veniva tenuta a freno con quell'esca del soldo per assistere agli spettacoli festivi, i ricchi eran contenti di quella politica di pace, che teneva lontane le paure delle imposte sulla proprietà. I fautori di parte popolare vedevano in Eubulo un loro amico alla testa degli affari, e i ceti aristocratici gli erano favorevoli pur essi, perchè di signoria marittima ateniese e di una politica, che arieggiasse a grandi cose, non avevano mai voluto sentir parlare. E così fu possibile che un uomo come lui tenesse per sedici anni la direzione di uno stato, nel quale un tempo aveva aleggiato lo spirito della politica periclea.

Ne'tempi anteriori avresti potuto conoscere tutte le tendenze morali d'Atene, purchè tu avessi considerato la vita pubblica nelle sue varie manifestazioni. Poichè ogni movimento si riconnetteva più o meno da vicino collo stato, era ad esso subordinato, ispirato e nudrito da lui, l'arte rappresentativa e l'architettura, la poesia in tutte le sue forme, l'investigazione del filosofo, dello storico, dell'astronomo, ogni ramo della scienza. È appunto quell'armonia dell'uno nel molteplice nel movimento intellettivo dell'epoca periclea, che noi tutti ci siamo studiati di dimostrare. Adesso tutto è cambiato, e sarebbe in sommo grado ingiusto se si volesse recare giudizio intorno alle condizioni morali di Atene, desumendone gli argomenti dalla situazione politica della città ai tempi di Callistrato, di Aristofonte e di Eubulo; poichè i migliori rifuggivano dallo assumere carichi pubblici; la loro cooperazione era affatto estranea alla vita pubblica e le più nobili aspirazioni non vi avevano nessun vincolo di aderenza.

Tanto più importa quindi rivolgere particolare attenzione al movimento intellettivo nel campo della scienza e dell'arte (1).

Era ragionevole che s'aspettasse dalla filosofia, prima che da ogni altra parte, un salutare influsso su tutte quante le manifestazioni della vita ateniese. Essa era il più recente e più vigoroso moto delle menti. Già

(1) Teopompo, X, *Fram.*, 95, *b*. Aten., IV, 166[b]; Εὔβ. τοσοῦτον ἀσωτίᾳ καὶ πλεονεξίᾳ διενήνοχε τοῦ δήμου τοῦ Ταραντίνων, ὅσον ὁ μὲν περὶ τὰς ἑστιάσεις εἶχε μόνον ἀρκάτως, ὁ δὲ τῶν Ἀθηναίων καὶ τὰς προσόδους καταμισθοφορῶν διατετέλεκε. — Cortigiane: Ναῖς, nota sino dal 403 (Aten., XIII, 592). Tearione; Plat., *Gorg.*, 518[b], Aten., 112. La sua bottega, *Stanza delle ciambelle*, presso Aristof., *Geritade* (*Fr. Com.*, II, 1009). — I *Sessanta*, Aten., 614. Göttling, *Diss. Stor.*, I, 257. — φυγαρχία, Bernays, nell'*Ermes*, VI, 122.

Digitized by Google

nell'indole ateniese era una spiccata tendenza alla speculazione filosofica, tanto che nell'indirizzo, preso allora dalla coltura, persino i poeti facevano i moralisti, come lo dimostra l'esempio d'Euripide. E nel fatto nemmeno la filosofia socratica intendeva di restringersi ad un'astrazione oziosa, ma voleva essere l'espressione di una sapienza pratica del vivere, e Socrate era ben lungi dal pretendere da' suoi familiari, che si appartassero dal mondo, mentre invece gli esortava calorosamente a prender parte agli affari pubblici. E sappiamo infine pur anche, che la morte di Socrate non troncò affatto l'influenza di lui sullo spirito degli Ateniesi; chè anzi ne seguì un profondo rivolgimento nell'opinione pubblica, e quando il sofista Policrate dette fuori una sua scrittura, colla quale voleva giustificare la condanna di Socrate, incontrò opposizione da ogni parte e fu confutata sotto molte forme (1).

Questo rivolgimento degli animi era l'effetto di un senso di dolore per l'ingiustizia commessa, dolore che faceva onorifica testimonianza della bontà d'animo degli Ateniesi, ma che non significava punto un abbandono della via, battuta sin qua; essi riconoscevano ora il martire generoso come uno de'loro migliori concittadini, ne celebravano la memoria e ne eressero la statua; ma era un'ammirazione che non penetrava molto addentro, ned era forte tanto da spingerli ad appropriarsi con ardito coraggio quel tesoro, che Socrate aveva loro dischiuso. Perciò que'germi di un ideale più elevato della vita, che egli con incessante zelo aveva cercato di destare fra'suoi concittadini, non si svolsero che in una ristretta cerchia d'amici, i quali costituivano quasi una particólare stirpe d'uomini in mezzo alla gran moltitudine, una nuova generazione di mortali, che del proprio patrimonio morale vanno debitori a Socrate e in cui trovano quel comun punto, che tutti gli unisce.

Questa famiglia de'Socratici non era una sêtta chiusa, come quella de'Pitagorici, poichè Socrate non fu mai il capo di una scuola, legata con giuramento alle sentenze del maestro. La dottrina di lui non era un seme, il quale dovunque trovi il terreno favorevole, produce una messe uguale, ancorachè non sempre di bontà uguale; ma essa per l'indole sua non era altro che un eccitamento ad una vita interiore e libera, alla ricerca di un vero, che avesse carattere costante, allo svolgimento di una individualità indipendente e consapevole di se stessa.

---

(1) Policrate, il sofista, v. Diog. Laert, II, 38. Suida, difensore di Busiride e accusatore di Socrate; Isocr., XI, 4. Contro di lui scrisse Lisia (Hoelscher. V. *Lysiae*, 200. Blass, *Eloquenza Aten.*, 342); e contro di lui pure dettava le sue *Memorie* Senofonte, secondo il Cobet, *Mnem.*, VII, 252, il quale si riferisce ad Ermippo presso D. L.

Digitized by Google

E questo è il motivo per cui l'efficacia di Socrate non rimase ristretta a' suoi concittadini.

Al suo tempo il contrasto fra le diverse stirpi e città aveva in generale già perduto molto della sua asprezza; i sofisti si compiacevano non poco di potersi con facilità familiarizzare in qualunque luogo, e la coltura, che essi diffondevano, scancellava l'impronta del carattere particolare a ciascuna stirpe. Questo fenomeno si ravvisa pure in certi personaggi d'indole più versatile, come Teramene ed Alcibiade, il quale a seconda de'casi potè mostrarsi nel costume e nelle tendenze ateniese, spartano, beota, ionio, tracio e persiano. Ma Socrate non mirava a scancellare le qualità particolari ingenite, ma soltanto a purificarle, e a trarle fuori dalle abitudini e dalle considerazioni troppo anguste della casa nativa e a sollevarle verso un ideale ellenico e d'indole umana e universale. Una tendenza siffatta aleggiava già allora in tutta quanta la nazione, tanto che, quanto migliori erano le disposizioni morali di un cittadino, e tanto minore soddisfazione trovava egli nella vita politica e nelle condizioni sociali del tempo suo, tanto più vivo sentiva il bisogno di sollevarsi ad una maggiore altezza, di assurgere ad un vero non circoscritto da termini, e che avesse un carattere d'universalità. A un tale bisogno cercò Socrate di venire in aiuto, ed è per questo che l'efficacia dell'opera sua si fece sentire ben oltre le mura d'Atene. E d'altra parte egli giovò in alto grado alla sua città nativa, la quale soltanto mercè sua divenne proprio la sede della sapienza ellenica, alla quale missione avevala già iniziata Pericle, e su questo campo della vita intellettiva raggiunse un primato, che di gran lunga sopravvisse alla egemonia politica.

Da tutte le parti della Grecia capitavano persone desiderose di apprendere e di attingere alle sorgenti della sapienza socratica; da Tebe Simmia e Cebete, da Megara Euclide, intorno al quale si raccoglieva dopo la morte di Socrate la vedovata schiera. Aveva già prima dato opera alla speculazione filosofica, e sapeva in modo speciale apprezzare il merito, che Socrate s'era acquistato riguardo allo svolgimento logico della facoltà raziocinante. La sottilità dialettica era il principale elemento dell'arte sua, mentre egli era instancabile nell'assalire spietatamente tutte le opinioni, tutti i giudizi e raziocini, che si fondassero sopra le percezioni sensitive. Perciò il lato morale della dottrina socratica aveva per lui un'importanza secondaria, e l'ebbe più ancora presso i successori di lui, i quali trascuravano i profondi problemi della coscienza filosofica, e tutte le loro forze cercavano nella eristica, cioè nella controversia dialettica. Il lato formale aveva la prevalenza in questa scuola, la quale perciò tanto maggior favore trovava presso coloro che non volevano

Digitized by Google

essere filosofi veri e propri, ma solo miravano ad esercitare la facoltà raziocinativa in riguardo ad una coltura generale e con intendimenti pratici, e ad imparare l'arte di argomentare, che ingenerasse persuasione. In questo riguardo si distinse sopra tutti Eubulide, nativo di Mileto, ma vissuto ad Atene, dove insegnò; uomo di carattere forte, e che anche dal filosofo pretendeva sentimenti patriottici e amore alla libertà. Ad Atene fu fautore della parte popolare (1).

Era oriundo dell'Elide quel Fedone, giovane di nobile stirpe, che durante la guerra era stato fatto prigioniero. Socrate imparò a conoscerlo, ne procurò il riscatto, e trovò in lui un animo ben disposto, che gli si consacrò con tutte le forze. Fedone andava debitore a Socrate della libertà materiale e morale, e coltivò con fedele studio i germi della dottrina del suo maestro. Attese anche con predilezione alla parte dialettica di essa; sembra però che ne apprezzasse il contenuto morale più profondamente d'Euclide.

Veniva terzo Aristippo, cui la fama di Socrate aveva attratto dalla lontana Cirene; sentiva vivo interesse pel maestro, ma non era ancora un sentimento di piena devozione; non sapeva spogliarsi delle abitudini della ricca città commerciale, conservava sempre qualche cosa d'instabile nella sua natura, ed aveva molti punti di somiglianza co'sofisti. Anche nelle sue tendenze filosofiche fa capolino l'uomo devoto alle cose mondane, avverso ad ogni sapere teoretico, senza senso per la dialettica, e pel quale la filosofia non è che arte del vivere, strumento di felicità. In sostanza, egli diceva, noi non sappiamo se non ciò che riguarda noi stessi, quello che noi stessi proviamo. Soltanto in ciò abbiamo una misura certa di quello che è degno di essere desiderato e del bene, poichè tutti chiamano buono ciò che desta il sentimento del piacere, e cattivo il contrario. Ma bisogna saper distinguere; v'ha sentimenti gradevoli di diversa natura, del corpo e dello spirito, interessati e generosi, puri e schietti, e altri che bisogna pagare con un dolore, maggiore del piacere. Accorgimento quindi è necessario e svariata coltura, per distinguere i godimenti salutevoli dai perniciosi, per mantenere in mezzo al piacere l'indipendenza dello spirito, per mantenersi libero da insane commozioni che turbano la quiete dello spirito, dall'invidia, dall'ira, da'pregiudizi e da'mutabili affezioni, per potere infine sopportare con animo tranquillo anche le privazioni e i dolori. Se dunque Aristippo manteneva ancora qualche vincolo con Socrate, in quanto che egli poneva il sapere come mezzo indispensabile per giungere alla felicità del

(1) Euclide, Zeller, 2ª ediz. 173. Eubulide, Diog. L., II, 108.

Digitized by Google

vivere, era però un vincolo assai debole, giacchè il campo del sapere si limitava al sentire individuale di ciascuno, e per lui la virtù non era altro in sostanza che misura nel piacere. Era difficile mantenere una dottrina siffatta ad una certa altezza morale; essa patteggiava coi più bassi istinti dell'umana natura, e dopochè già Aristippo aveva saputo mettere d'accordo la sua filosofia colle mollezze de' piaceri mondani, i successori di lui nella scuola cirenaica scesero sempre più abbasso per quella china pericolosa, disconoscendo sempre più lo stimolo della ricerca e la serietà del vivere, che erano particolari alla dottrina socratica.

Una via affatto diversa prese a battere Antistene, il quale era oriundo d'Atene, ma figlio di madre tracia. In lui fu appunto la grandezza morale di Socrate ciò che valse a ritrarlo dall' indirizzo de' sofisti e dalla ammirazione di Gorgia, e che lo spinse a fare della virtù socratica il punto culminante delle sue aspirazioni. Egli consentiva con Aristippo in quanto che anch'egli ammetteva la conoscenza soltanto come mezzo conducente al fine; anche per lui la filosofia era essenzialmente sapienza pratica del vivere e dottrina della felicità, ma respingeva qualunque genere di felicità, che avesse le sue radici nei beni esterni e ne'piaceri del senso, e, contrariamente allo studio de' raffinati godimenti di Aristippo, egli poneva la felicità nel completo distacco dell'uomo da tutti i beni esterni, nella virtù bastante a se stessa. La virtù è la felicità unica e piena dell'uomo, nè v' ha altra infelicità all' infuori del male morale. La virtù è il frutto di un giusto conoscimento, però il conoscimento è essenzialmente per lui una guida della volontà; ottenuto questo scopo, l'indagine perde il suo valore; e quindi per lui il concetto della sapienza era molto indeterminato e vuoto di contenuto. Tanto più determinata e precisa era la forma, colla quale egli esprimeva i suoi placiti, relativi alla pratica del vivere, poichè considerava il piacere non solo come una cosa priva di valore e indifferente, ma perniciosa anche e abominevole, tanto che egli non sapeva concepire la virtù vera che sotto forma di povertà volontaria, di piena abnegazione e astensione. La gioia pel conversare socievole e per tutte quelle attrattive, colle quali il brio degli Ateniesi aveva saputo abbellire in modo così svariato e grazioso il vivere cittadinesco, era a'suoi occhi una specie di culto idolatrico; lo svolgimento invece del carattere individuale pienamente libero aveva nel giudizio suo un'importanza così capitale, che persino il consorzio politico gli pareva un impedimento, una limitazione. Non aveva relazioni col mondo esteriore, se non in quanto ne combatteva le tendenze, e cercava di sottrarre a'suoi influssi questo o quell'individuo. A questo effetto s'adoperò con attività straordinaria e colle parole e cogli scritti sino alla più tarda età, e, come Aristippo fu superato da' suoi

Digitized by Google

discepoli nell'arte di raffinare i godimenti, così Antistene in quella di rifiutarli. Diogene di Sinope, figlio d'Icesio, era il modello de'*Cinici*, col qual nome solevansi chiamare i seguaci d'Antistene dal luogo, dove insegnava, che era il ginnasio del Cinosarge, accennando al tempo stesso con questo appellativo al modo di vivere ributtante e indegno d'un uomo. Sino allora s'era abituati ad Atene a vedere accoppiata la coltura filosofica colla agiatezza e cogli abiti eleganti del vivere; essa era considerata come un patrimonio degli ordini più elevati della cittadinanza, tanto che si vedeva anche Socrate conversare in mezzo a'crocchi aristocratici a malgrado del suo disprezzo d'ogni pompa esteriore. La filosofia de'Cinici dichiarava guerra aperta ad ogni raffinamento di coltura; Diogene se ne stava dentro la sua botte di terracotta davanti al Metroo d'Atene, o al Cranio, la ricca borgata di Corinto, come un mendicante cencioso, flagellando le pazzie della gente, e intrattenendo la folla motteggiatrice colle sue stravaganze (1).

I filosofi socratici, dei quali s'è discorso sin qua, erano stranieri, o, se anche nati ad Atene, come Antistene per esempio, erano però stranieri allo stato, quanto alle loro tendenze. Hanno poi tutti questo di comune, che non seguivano la dottrina socratica che in alcune parti. Così le scuole d'Euclide e di Fedone s'attenevano più specialmente al metodo di quella, mentre i Cirenaici e i Cinici ne trascuravano la parte teoretica, scioglievano il legame fra il conoscere e il volere, il cui accordo era stato il merito principale di Socrate, e l'abito del filosofare riducevano in sostanza all'operare pratico. Tutte quattro queste scuole quindi riposavano sopra un'interpretazione parziale dell'opera del grande maestro; a comprendere la personalità di Socrate nel suo complesso erano però adatti sopratutto gli Ateniesi veri e propri. L'efficacia, esercitata da Socrate sopra i suoi concittadini, fu di diversa maniera. Presso alcuni si manifestava sotto forma d'impulsi che non esercitarono un effetto durevole e profondo, come sopra Crizia e Alcibiade. In altri invece si formò una durevole relazione di intima comunanza, che era il conforto vero nella vita di Socrate e che divenne una sorgente di salute pe'suoi familiari, come il fido Critone, e per Apollodoro e Cherefonte, sui quali l'amore profondo per la ricerca del vero esercitava una forza irresistibile. Nè potevano poi mancare ad Atene persone così vivamente prese dalla dottrina socratica, da non starsene contente a serbare per sè il beneficio che ne ricevevano, ma che desideravano anche di rap-

(1) Fedone, ZELLER, 197. Aristippo, ZELLER, 242. Antistene, ZELLER, 201. Diogene, 224.

Digitized by Google

presentare ai lontani ed ai posteri l'immagine del loro benefattore, di diffonderne gli ammaestramenti in più larga cerchia, e di proseguirne l'opera dopo la morte di lui. Così per esempio il calzolaio Simone, nella cui officina il vecchio Socrate s'era spesso intrattenuto a parlare, ne abbozzò così a memoria i discorsi, che più particolarmente gli si erano impressi nell'animo, mentre Eschine, il figlio di Lisania, pubblicava de'dialoghi socratici in una forma un po' libera, ma con un concetto più profondo, benchè ne'costumi non facesse troppo onore al suo maestro. E questa ed altre scritture somiglianti andarono perdute; in tanta maggior luce ci appare quindi Senofonte, il figlio di Grillo, come scrittore della scuola socratica, il solo e vero filosofo socratico, che sia stato anche strettamente implicato nei grandi avvenimenti dell'epoca (1).

Educato nobilmente in un ragguardevole casato, bello della persona e d'indole gentile, vero cavaliere ateniese dalle tendenze aristocratiche, ma senza albagia, fido e pio, pieno di ardore e di zelo per una estesa coltura — ecco il giovanetto, che stringeva familiarità con Socrate. Profondamente e vivamente sentiva egli il valore di quest'uomo in paragone de'sofisti, che sino allora aveva ascoltato, e ne diventò il fido discepolo e il compagno instancabile nelle sue peregrinazioni e ne' suoi conversari. Eppure a lungo andare non poteva trovarsi bene ad Atene, poichè malgrado tutto il suo desiderio d'apprendere egli non aveva natura, che s'appagasse di restringere la missione sua al lavoro scientifico, e perciò gli parve di scorgere un cenno del nume, allorquando l'anno 401 riceveva da Sardi una lettera del suo amico Prosseno di Tebe, che gli dipingeva con vivaci colori quella corte, e gli prometteva di presentarlo a Ciro.

Una risposta a questa profferta non era facile cosa per un cittadino d'Atene, giacchè nessuno aveva più di Ciro recato danno alla città, tanto che un patriotta onesto non poteva augurargli altro che la rovina. E invece Senofonte era chiamato a consecrargli l'opera sua! Socrate non gli nascose il lato pericoloso di quel suo proposito, ma non aveva nessuna ragione per dissuadernelo ricisamente; egli conosceva che Senofonte era tale uomo, che abbisognava di grandi imprese, dove potesse impiegare l'operosità sua, e Atene non offriva occasione a ciò. Lo consigliò a recarsi a Delfo, trattandosi di una decisione, dalla quale dipendeva tutto l'avvenire suo, e in riguardo alla quale bisognava consul-

(1) Simone: διάλογοι σκυτικοί, Diog. L., II, 100. Hermann, *Platone*, 419, 585. Eschine da Sfetto (secondo alcuni il più importante filosofo socratico dopo Platone), Aten., 611. Brandis, *Stor. della filosofia*, II, 70. Zeller, 2ª ediz., 170.

Digitized by Google

tare seriamente il nume e la propria coscienza. Ma Senofonte precorse alla volontà del nume, avendo chiesto soltanto a quali Dei dovesse fare sacrifici prima della partenza. Il suo spirito cavalleresco aveva avuto il sopravvento; egli non nutriva simpatie pel governo popolare d'Atene; il suo sentimento patriottico s'estendeva a tutta l'Ellade, e siccome di que'giorni il primato della sua città nativa pareva irreparabilmente perduto, così egli credeva di potersi abbandonare con tanto maggiore fidanza alle sue predilezioni verso Sparta e agli amici di questo stato, a cui ormai anche Atene riconosceva il diritto alla supremazia nella Ellade.

Così egli, probabilmente non più che trentenne, si presentava a Ciro, e si trovò inaspettatamente chiamato a grandi cose, nelle quali dette prova di tanto valore, che la sua gloria si ripercosse anche sopra Atene. Eppure gli costò il sacrificio della sua città nativa; infatti, molto probabilmente intorno a quel medesimo tempo, che in Atene si ricominciava a perseguitare tutte le tendenze contrarie al popolare reggimento, e in cui Socrate veniva condannato a morte, egli fu privato per decreto del popolo de'diritti di cittadinanza, per essere stato fautore di Ciro. Forse ebbe qualche influenza su questo fatto un qualche riguardo per le relazioni col re de'Persiani. Dopo ciò Senofonte visse come duce di mercenari presso Tibrone, e quindi presso Agesilao, col quale ritornò in patria, e combattè a Coronea contro gli Ateniesi.

Sparta si sentiva legata di riconoscenza verso un amico così fidato, e per procurargli una nuova patria gli fe'dono di un podere in Scillunte, amena borgata nascosta fra selvose alture non molto discosto da Olimpia, in una vallata adiacente all'Alfeo, traversata dalle acque del Selinunte, torrente ricco di pesci. Quivi colle prede fatte nelle sue spedizioni, Senofonte fondava i santuari votati ad Artemide, e le sue occupazioni ripartiva fra la caccia e gli studi, mentre i suoi figli crescevano educati nella disciplina spartana. La guerra dell'Elide lo rese un'altra volta esule; si tramutò a Corinto, ma al tempo stesso si riaccostò alla sua città nativa, dopochè essa sotto la direzione di Callistrato prese le parti di Sparta contro Tebe. Il decreto d'esilio fu revocato sopra proposta d'Eubulo; suo figlio Grillo incontrò una morte gloriosa combattendo a Mantinea fra le schiere de'cavalieri ateniesi, ed egli stesso nei suoi ultimi anni (sino all'Ol. 105, 3; 357 all'incirca) si adoperò in vantaggio della sua patria, che aveva finalmente riacquistata dopo tante vicende, benchè continuasse a tenere la sua dimora a Corinto.

La vita di Senofonte non somiglia punto alla vita di un filosofo, e la sua ambizione irrequieta sembra avere avuto poco di comune colla temperata sobrietà di Socrate. Ciò non ostante egli fu uno de' più fidi disce-

Digitized by Google

poli di questo, e, dopo fatte gloriose spedizioni, lo vediamo nel suo ritiro ritornare con una devozione non punto diminuita all' immagine dello amato suo maestro, per ritrarlo nel libro delle *Memorie*, e purgarlo da ogni falsa interpretazione del concetto. Ma Socrate non era per lui lo indagatore sapiente del quale egli si studiasse di svolgere il ragionamento e di trarlo a più larghe deduzioni; ma l'uomo, il maestro del popolo, dai costumi semplici, ideale al tempo stesso per lui della più alta rettitudine, della sapienza pratica del vivere, della pietà. Perchè Senofonte, malgrado la fecondità dell'ingegno e la varietà grande delle sue attitudini pratiche, nel complesso però era piuttosto monotono nelle sue tendenze. Il sapere in se stesso e i metodi della conoscenza gli erano indifferenti, egli ne ricercava soltanto l' utilità in riguardo al miglioramento dell'uomo. La cosa più importante per lui è la dottrina della virtù che egli concepiva essenzialmente in relazione alla pratica della vita, come condizione al vivere felice, perchè senza di essa nessun bene verace può trovarsi al mondo. Questa dottrina studiasi egli quindi di applicarla a tutte le più svariate condizioni del vivere.

Così nell'*Economico* tratta dell' azienda domestica considerata nel suo complesso, porge delle norme per il matrimonio, vuole intellettualmente educata la madre di famiglia, domanda un trattamento umano per gli schiavi, un retto uso delle sostanze, che soltanto per effetto di una savia amministrazione possono diventare un bene vero. Tratta dell'agricoltura nelle sue relazioni colla pastorizia e colla caccia. E anche riguardo allo esercizio della caccia, egli domanda conoscenza e studio, perchè esso rafforzi il vigore della giovane generazione; e così pure il cavalcare deve essere un'arte, e per le milizie cittadine de'cavalieri egli vuole un comandante che sia fornito di coltura squisita, affinchè la sua schiera faccia onore alla città. In fine nell'amministrazione dello stato regnerà senza dubbio il massimo disordine e scompiglio, se a coloro che de' pubblici affari si occupano, mancherà un buon corredo d'istruzione, e lo esercizio della virtù.

A dir breve, tutte quelle situazioni della vita che i sofisti avevano discusse in forma teorica, Senofonte le illustra secondo i principî socratici; è una morale applicata, quella che egli svolge, senza elevarsi ad alti ideali; una filosofia morale tutta casalinga, la quale entro a' ristretti suoi confini mostra un criterio sano e sottile osservazione. Il suo spirito era sempre rivolto ai fatti particolari; e così anche nella vita pratica, di fronte alle situazioni più ardue, egli era valoroso, risoluto, duce abilissimo di una moltitudine priva di consiglio; invece di fronte ai fatti d'ordine generale si mostrava irresoluto e malsicuro di sè, cosicchè cercava in qualche altra persona di animo più elevato quel fonda-

Digitized by Google

mento, che non sapeva trovare in se medesimo. Oltre a ciò, malgrado che egli avesse animo dispostissimo a ricevere le più nobili impressioni, pure mancava di un criterio sicuro a tal segno, che dopo avere prima subite le forti attrattive che su lui aveva esercitato la grandezza morale di Socrate, potè poi abbandonarsi a Ciro e stringersi da ultimo con cieca devozione ad Agesilao. Senofonte aveva tutta l'indole del soldato che vuole disciplina ed ordine, ma che ad un tempo sente il bisogno che qualcuno gli stia sopra. Lo stato di dissoluzione in cui si trovava Atene, conferiva a rafforzare in lui la convinzione, che un solo volere, un uomo d'autorità regale, sia necessario perchè prosperi una società politica. Perciò anche in uno de' suoi ultimi lavori, la *Ciropedia*, abbozzava, collegandolo a Ciro il vecchio, l'ideale di un vero principe e del fondatore di un regno.

Fra tutti i discepoli di Socrate ateniesi, parrebbe che Senofonte e Platone avessero dovuto avere la maggiore comunanza fra loro. Erano pressochè uguali d'età, uguale era la posizione sociale d'entrambi, avevano comune l'avversione a' sofisti, come corrompitori del popolo ellenico, e comune avevano l'affetto al loro maestro, e lo studio di continuarne l'opera civile; tutti e due, e per motivi uguali erano malcontenti delle condizioni pubbliche della città loro, e nel concetto che essi avevano della missione spettante alla civiltà ellenica, non avevano nessuno scrupolo di legarsi a personaggi stranieri che fossero in posizione eminente. Eppure nelle molte scritture che ci sono rimaste per l'appunto di questi due filosofi socratici, non è dato di ravvisare nessuna traccia di qualche relazione che fosse corsa fra loro, e già ne' tempi antichi s'è voluto spiegare questo fatto col supporre una qualche animosità. Eppure non v'è nessun motivo di ammettere altre cagioni allo infuori della diversità grande che era fra questi due discepoli di Socrate, malgrado il consentimento loro in molti altri riguardi (1).

Platone, figlio di Aristone, nacque ad Atene, intorno a quel tempo medesimo che Pericle moriva, e nessuno più di lui apprezzò e usufruttò quella grandezza morale che quell' insigne uomo di stato aveva conferito alla sua città nativa. Possedeva egli infatti in alto grado quel sentimento particolare all'indole ateniese, che si estrinsecava nella brama

(1) Quanto alla vita di Senofonte, il Cobet (*N. L.*, 535) ha dimostrato l'impossibilità che egli prendesse parte alla battaglia di Delio, e da molti accenni (massime dal passo dell'Anab., III, 1, 25 οὐδὲν προφασίζομαι τὴν ἡλικίαν) si può senza difficoltà stabilirne col Bergk l'anno di nascita nel 431. Conf. *Filolog.*, 18, 247. — Esilio di Senofonte a Scillunte, Diog. L., II, 51, 52. *Anab.*, V, 3, 7 seg. Paus., V, 6, 6. — Richiamato a proposta d'Eubulo; Istro, *Frag.*, 24 Diog. L., II, 58.

Digitized by Google

del sapere e nell'entusiasmo per l'arte, e fruì largamente dei tesori della educazione fisica e morale che gli offriva il nobile casato, nel quale era nato, e che contava fra' suoi maggiori Codro e Solone. Ma in tutto quanto il complesso della natura sua, egli era un essere delicato, di fibra sensibilissima; e come in Senofonte l'indole compresa della militare disciplina, così in lui il sentimento ideale per tutto ciò che è misura e armonia, era la tendenza che lo rendeva avverso alla natura del regime democratico ateniese. La profonda sciagura toccata alla sua patria lo rafforzava in questo suo giudizio intorno alle condizioni politiche, nè però, come i congiunti suoi Crizia, Carmide ed altri, poteva egli sperare salute da un rimutamento della costituzione. Tanto più quindi dedicavasi con tutta l'anima alla vita contemplativa, alla quale traevalo tutto il complesso delle sue disposizioni morali; e dopo avere ondeggiato lungo tempo fra lo studio della sapienza e la poesia, s'addisse infine con felice proposito a quella tendenza che in quel tempo era la più vigorosa, e promettente di maggiori frutti per l'avvenire. Di questa risoluzione andava debitore a Socrate. Fu questi che lo trasse fuori da quel parteggiare meschino che aveva ammorbato la vita dello stato e de' privati; fu Socrate che gli rischiarò la méta delle sue aspirazioni; per opera di questo egli potè collocare alta sopra ogni altra cosa la sua Atene, ancorchè degenerata e profondamente scaduta; e il conquisto più prezioso della sua vita l'ebbe in quei nove anni che potè passare in compagnia di Socrate.

Se Platone pertanto dopo la morte del suo maestro lasciava Atene, non era che lo facesse o per indifferenza o per odio; egli amava anzi i suoi concittadini, ed aveva un alto concetto della loro attitudine alla coltura ideale, poichè un Ateniese, secondo che egli diceva, quando è onesto e probo, suol esserlo in grado eminente. Platone era anche alieno da quelle tendenze cosmopolitiche, che si appalesano in Antistene ed Aristippo; voleva tener fermo il divario fra l'indole ellenica e la barbarica. Ma pure fu il primo tra gli Ateniesi che sentisse pienamente in sè lo stimolo a collegare nell' unità del sentimento tutte le manifestazioni dell'umana sapienza, e che cercasse di pervenire mediante la conoscenza personale di tutti i suoi contemporanei di maggior grido e collo studio delle più importanti tendenze morali dell'epoca ad una intuizione libera, quanto più fosse possibile de' fatti umani. Perciò non poteva egli restringere come Socrate, le sue osservazioni alle strade e ai mercati di Atene; passava a Cirene per istruirsi conversando col matematico Teodoro; perciò si fece istruire nella scienza astronomica dei sacerdoti egiziani, ricercò in Italia le scuole de' Pitagorici, e si strinse d'amicizia con Archita. In quel tempo imparò anche a conoscere le condizioni della Sicilia, e

Digitized by Google

dodici anni all'incirca dopo la morte di Socrate fece ritorno in patria, per cominciare quivi nei giardini dell'Accademia quella sua opera di istruire, continuata per quarant'anni, sino al termine della vita.

Platone è il solo filosofo socratico che in tutto e per tutto sia rimasto fedele al suo maestro, e che al tempo stesso ne abbia approfondita e svolta sotto ogni aspetto la dottrina, ne abbia collegato in forma metodica i concetti fondamentali, e l'abbia allargata in un quadro compiuto di tutto il mondo morale.

Ma non era un complesso sistematico di dottrina che Platone mirasse ad innalzare quasi edificio, perchè la filosofia non doveva essere un ramo particolare di studio, ma oggetto d'interesse umano universale. Noi tutti ci muoviamo, pensava egli, in mezzo alla corrente delle più svariate rappresentazioni, e si tratta di vedere se queste siano giuste od erronee, e se la virtù, al cui conquisto aspiriamo, debba essere un imparaticcio da raccomandarsi alla memoria quasi per abito meccanico, ovvero una pratica consapevole dell'opera sua, libera e fondata sul conoscimento. La è una questione capitale codesta, che con necessità interiore s'impone ad ogni coscienza. L'anima umana non trova appagamento nella considerazione del mondo esteriore; essa quindi deve avere innato il presentimento di un mondo invisibile, ad essa devono essere state comunicate prima della esistenza terrena certe impressioni e visioni, delle quali perdura in lei la ricordanza, e che la stimolano ad aspirare ad una vita più sublime. Questa aspirazione si palesa nel conato irresistibile dell'anima verso il bello, nel vivo desiderio di ciò che è perfetto, nell'amore al divino. È qui il germe fecondo di una vita novella. Ma questo stimolo non perviene alla sua méta, se infrenato e abbandonato a se stesso. Bisogna che esso sottostia a disciplina, e questa disciplina è l'arte del giusto collegamento dei pensieri, cioè la dialettica. Dall'unione della quale, col fervore entusiastico dell'anima si origina la sapienza vera, la graduale, progressiva elevazione dal sensibile allo spirituale, dalla rappresentazione alla scienza, il cui possesso pieno è privilegio della divinità.

Tutto ciò che è sensibile, soggiace a continua trasformazione; esso non è quindi una realtà piena, ma un accoppiamento di essere e non essere, mentre che l'essere vero, che solo può diventare vero oggetto della scienza, è cosa superiore ai sensi. Il visibile è solo in quanto partecipa delle entità invisibili; queste sole perdurano, sono gli archetipi e le cagioni prime di tutto ciò che è, sono le *idee* che vivono in una sfera ultramontana. E vi sono tante idee quante sono le nozioni specifiche; l'idea prima e sovrana fra esse è l'idea del bene, fondamento

Digitized by Google

ultimo di ogni conoscimento e dell'essere, l'intelletto creatore del mondo, cioè Dio.

Accanto a Dio sussiste il corporeo, senza entità sua propria. Esso ha ricevuto e proporzioni e modalità per opera del nume informatore del mondo, inquantochè l'anima mondiale s'è trasfusa nel corporeo. Per essa il mondo divenne un organismo animato, come l'uomo per mezzo dell'anima umana, che è innestata anche nel corpo, senza avere nessuna sostanziale unione con esso, e che soltanto col ritorno alla esistenza corporea, si riconduce allo stato conforme a sua natura.

Se il corporeo aderisce all'anima come una cosa che la danneggia e la deturpa, la méta delle nostre aspirazioni morali non può essere che quella di disvolgere e di purificare l'anima da tutto ciò che è del dominio de' sensi, e di partecipare alle idee, incarnandole nella virtù e nella conoscenza. La virtù è lo stato naturale dell'anima; essa è libertà e felicità; essa riposa sulla chiara percezione di ciò che è buono in modo assoluto, percezione che muove la volontà. Essa, rispondendo alle diverse potenze dell'anima, appare e scienza e valore e prudenza; ma la virtù una ed universale, è la giustizia, che è l'accordo armonico di tutte le potenze. L'avviamento vero ad una siffatta virtù non è possibile che nella comunione de' cittadini, cioè nello stato, che deve essere l'imagine della vita de' singoli cittadini, armonicamente svolta; e quello e questa vogliono essere educati per mezzo della filosofia; e siccome la grande folla dei cittadini di uno stato non può essere adatta alla coltura filosofica, così la coscienza della vera comunione politica deve essere in coloro pei quali la filosofia è la missione della vita. Soltanto dove essi imperano, può effettuarsi il concetto del vero stato.

Nessuna delle grandi figure della Grecia antica è a noi così vicina come Platone pel suo carattere universale umano, mentre nell'animo di lui vediamo al tempo stesso rispecchiarsi tutta quanta la vita morale della sua nazione. Egli è l'immagine trasfigurata dell'uomo greco, è il tipo perfetto del cittadino ateniese. Spinto dall'incessante stimolo del sapere, non si tenne mai pago dell'opera propria, e fino alla più tarda età non cessò mai dall'imparare nuove cose; perciò anche da vecchio non si vergognò di modificare le sue opinioni e di ritrattarsi per esempio da' suoi concetti intorno alla posizione centrale della terra nel sistema dell'universo.

Malgrado la moltiplicità del suo sapere egli s'atteneva sempre fedele alla coscienza popolare ellenica, quando affermava la cognazione degli uomini cogli dei, quando vedeva la natura tutta quanta compenetrata dalla essenza divina, e riconosceva persino negli astri una vita divina ed entità celesti. Rispettava le popolari credenze, e volentieri collegava

Digitized by Google

le sue dottrine alle figure predilette della tradizione popolare, quando per esempio si serviva del mito di Glauco, tutto deturpato dalle conchiglie e dalle alghe marine per rappresentare al vivo l'anima umana, insozzata dal fango terreno. Era entusiasta del culto divino, come era raffigurato nella tradizione, era pieno d'ossequio per la deità delfica e per i sacri misteri d'Eleusi. E segue fedele la coscienza popolare quando celebra il dio Amore come autore primo delle più alte aspirazioni dello spirito umano, e quando considera la simmetria e la bellezza allato alla verità, come tanti aspetti del buono. Anzi, quantunque Platone nella sua dialettica aspiri al pensiero astratto, all'essenza del vero, spogliato d'ogni figura e d'ogni colore, pure egli rimane figlio genuino della sua nazione, la quale nutriva avversione contro le astrazioni impalpabili, e contro l'ideale puro, e che perciò concepiva le verità e forze supreme come idee, cioè come figure, come tipi sublimi, verso i quali aspiravano le cose terrene.

E conformi al sentimento popolare sono i giudizi di Platone intorno all'equilibrio fra l'educazione fisica e la morale, che bisogna cercare di raggiungere, intorno al matrimonio, nel quale tutta l'importanza egli attribuisce al maschio, non consentendo alla famiglia il diritto che le spetta, considerata nella sua importanza morale, e infine anche intorno allo stato. Soltanto in questo l'uomo diventa perfetto; perciò l'etica si tramuta di necessità nel concetto della politica, ed anche le dottrine politiche del filosofo non sono trovati suoi, ma si riconnettono colle tradizioni dell'antico diritto pubblico degli Elleni, quali si erano conservate nelle istituzioni di Creta e di Sparta. A questi principî risalgono la sorveglianza pubblica dei fanciulli sino dalla loro nascita, la professione dell'agricoltura e delle industrie meccaniche assegnata agli ordini inferiori della cittadinanza, la limitazione del numero de' cittadini, la uguale ripartizione del possesso fondiario, l'inibizione dei commerci cogli stranieri. Ma Platone sa ancora trar profitto nelle sue scritture politiche di parecchie istituzioni ateniesi e popolari. La nazione ellenica, chiamata alla sapienza e alla virtù a preferenza di ogni altra stirpe per le particolari sue disposizioni morali, è nel suo concetto una grande famiglia, strettamente insieme congiunta; anche le generazioni anteriori e le future formano per lui un tutto, che possiede a comune il tesoro della scienza, e Platone fu il primo che in sè riunisse il pensiero speculativo del popolo che era venuto maturando via via dai filosofi fisici della Ionia sino ai suoi contemporanei della scuola socratica.

Da tutti i predecessori suoi trasse i germi più fecondi di dottrina, completandoli l'uno coll'altro. Da Eraclito tolse il concetto dell'eterno flusso delle cose terrene, ma sottrasse a questa sorte comune l'essere vero.

Digitized by Google

quale con pien diritto l'avevano fissato gl'Eleatici. Ma quest'essere egli non poteva riconoscerlo come rigido e immobile, perchè a questa guisa non era possibile spiegare la ragione informante dell'ordinamento cosmico. Gli soccorse allora il principio della *mente* d'Anassagora, ordinatrice del mondo; ma la sola funzione dello ordinare non gli bastava ancora, e, mentre andava in cerca d'altre forme, nelle quali si potessero effettuare le relazioni fra il mondo dell'essere e il mondo de' fenomeni, s'accostava a' Pitagorici, accettando le leggi de' numeri colle quali dovevano effettuarsi quegli influssi. Da' Pitagorici tolse pure più maniere d'argomenti che lo confortarono a sostenere la dottrina dell'immortalità dell'anima e a fissare i suoi ben noti concetti intorno all'ordinamento politico degli stati. Egli seppe ravvisare dovunque i germi fecondi di dottrina, toglier via ciò che era solo rozzamente abbozzato e fondere gli elementi che presentavano un fondamento stabilmente durevole alla speculazione in un concetto universale delle condizioni morali, che era una perfetta espressione della coscienza popolare già matura, e quale soltanto nel suo spirito si rispecchiava. In fine anche la lingua di Platone testimonia chiaramente quanto il grande pensatore ritraesse dell'indole popolare, e con quanto affetto egli coltivasse e svolgesse tutto ciò che fosse patrimonio della nazione.

La prosa attica s'era svolta tardi, e reca meraviglia il vedere quanto a lungo durasse in Atene la tendenza a considerare soltanto il discorso legato da' ritmi come oggetto dell'arte, mentre invece la prosa era riguardata come semplice mezzo per intendersi scambievolmente, e per servire al disbrigo di soggetti di carattere mercantile. L'arte dello scrivere in prosa cominciò soltanto allora che la vita politica era già in pieno svolgimento, cosicchè essa non potè andare di pari passo col rapido dispiegarsi del genio nazionale, nè soddisfare alla gran folla dei pensieri che si venivano addensando. Lo si osserva già in Tucidide questo sforzo a lottare contro una lingua ancora ribelle al pensiero per avere da essa le espressioni maggiormente significative. Quello che ci affascina in lui è l'instancabile tensione che alla lingua di lui conferisce quella medesima impronta di carattere virile e severo, che è il segno distintivo di tutta l'epoca periclea; ma il giusto equilibrio fra il contenuto e la forma le manca, e perciò essa è spesso impacciata, disadorna e oscura.

Ma ben presto la cosa mutò d'aspetto. In quel tempo stesso che la operosità pubblica degli Ateniesi cominciava a rallentare, cresceva in loro il desiderio dello scambio delle idee, e di intrattenersi e a viva voce e colle scritture intorno a tutto ciò che potesse essere soggetto di meditazione. L'influenza dei sofisti ebbe la sua parte in ciò, e quello che gli

Digitized by Google

Ateniesi dal vecchio stampo deploravano come un segno di decadenza. era invece un progresso indubitabile riguardo alla coltura generale. La lingua divenne più morbida e più pieghevole, fu abbandonata quella studiata concisione della frase scritta, e primo requisito di un discorso attraente divenne la chiarezza, facile ad essere compresa. E così si venne svolgendo segnatamente nei ceti più alti, nei quali si rifuggiva dai solecismi della piazza e della tribuna oratoria, quell'atticismo elegante. l'impronta del quale si ravvisa negli scritti di Senofonte. A stento troveresti altri due scrittori, nati nella stessa città, versati nella stessa materia, e quasi contemporanei, i quali abbiano trattato la lingua in forma così diversa come Senofonte e Tucidide. Rispetto a quest'ultimo, è da credere che sia stato sempre relativamente scarso il numero di quelli che ne intendessero a fondo il pensiero, mentre Senofonte con la facile scorrevolezza dell'eloquio, con la perspicuità e chiarezza della espressione s'acquistò il vanto di scrittore degno d'essere proposto a modello, e gli Ateniesi, benchè lo sapessero di sentimenti aristocratici e laconeggianti, pure onoravano in lui lo schietto rappresentante della forma espositiva, particolare a loro. Era una forma assai adatta ad una larga diffusione e alla imitazione, e siccome il carattere ateniese, anche per ciò che riguarda il dialetto, aveva certa sua indole conciliativa fra i diversi elementi, che rendeva possibile ai Greci della più disparata origine, di familiarizzarsi facilmente con esso; così si svolse nella prosa attica una forma dialettale, che divenne d'uso universale nelle scritture (1).

E anche un'altra particolare forma di rappresentazione prosastica, e tutta propria di Atene, si venne svolgendo, nel dialogo cioè. In un popolo, che abbia facile e pronta la facoltà raziocinante, anche la riflessione e il pensiero interiore prende facilmente la forma di un dialogo, che l'anima fa seco stessa, come troviamo così di frequente presso i poeti de' Greci. Così strettamente si collegavano nel concetto loro parola e il pensiero; e perciò rispondeva completamente al carattere di quel popolo il fatto, che anche l'indagine filosofica rivestiva le forme del dialogo. nel quale gli interlocutori s'aiutano scambievolmente a svolgere i pensieri cozzanti fra loro e a guidarli a sicura méta. Socrate riguardava cotesto ufficio come un dovere di cittadino; egli non poteva restarsene indifferente e inoperoso, se trovava i suoi concittadini in uno stato vergognoso d'ignoranza e di confusione rispetto ai più importanti problemi della vita; egli doveva fare del suo meglio per porre rimedio a siffatta

(1) Il dialetto attico, considerato come κοινή v. vol. II.

Digitized by Google

condizione di cose, e lo fece da Ateniese schietto e puro, presentando cioè i risultati delle sue indagini non già in forma espositiva, che gli argomenti mette innanzi belli e preparati, ma facendo soggetto del dialogo tutte le questioni più importanti, e trattandone in forma di conversazione spigliata e vivace per le strade e sui mercati. Per tale maniera egli conferiva un'importanza affatto nuova alla tendenza, che gli Ateniesi avevano pel dialogo, e si rese così altamente benemerito della lingua e della letteratura del suo popolo. Poichè i discepoli di lui, in quelle scritture che miravano a continuare l'efficacia, esercitata dal loro maestro per effetto dell' individualità sua, non potevano abbandonare quella forma letteraria, che alla dottrina di quello era stata così particolare. Perciò i dialoghi di Platone sono come tanti quadri ritratti dal vero. Socrate vi campeggia nel centro, ne costituisce l'unità morale.

Ogni ricerca platonica è un esame della verità che vien fatto in comune sotto la guida di Socrate, il quale con riguardosa benignità entra a disputare di ogni opinione, s'associa con sottile ironia agli erronei giudizi degli altri, e solo tiene in mano quel filo, che spesso sembra andare smarrito, ma che poi finalmente ritorna a farsi vedere e conduce alla méta. — Del resto i dialoghi di Platone non sono solamente imitazioni; egli sviluppò per virtù propria il metodo didattico, che s'era venuto svolgendo dalle consuetudini proprie della vita ateniese, e lo condusse ad una forma artistica, così connaturata alla sua filosofia, da non poterne essere separata in verun modo. Mercè l'indole poetica del suo ingegno egli creò dei capolavori d'arte drammatica, repartiti in diversi atti, così che nella maggior parte dopo una graziosa introduzione, nella quale è abbozzata la scena del dialogo, si presenta un interlocutore dopo l'altro, e si affaccia ogni volta un nuovo aspetto della disputa. Gl'interlocutori sono personaggi storici, noti contemporanei del filosofo, nei quali si rispecchiano le diverse tendenze dello spirito speculativo, e persino i vari atteggiamenti della esposizione orale; sono Ateniesi di ogni ceto e di ogni gradazione di coltura, nella vivace esposizione dei quali Platone gareggia co' poeti della commedia (1).

S'inclina facilmente a considerare questa forma d'insegnamento filosofico, che il soggetto distempera in domande e risposte, non solamente come incomoda e noiosa, ma anche come contraria allo scopo. Eppure

(1) Arte della forma dialogica; maniera oratoria di Protagora, conf. SAUPPE al *Protag.*, p. 65 (v. anche il *Protagora dichiarato da G. Oliva*, Firenze, Le Monnier 1878 Introd.). — Trasimaco, ARIST., *Rhet.*, 132, 12.

Digitized by Google

dopo un più accurato studio bisogna confessare, che in esso non abbiamo soltanto un metodo ricevuto dal maestro, rispettato per sentimento filiale, e svolto con abile artificio, ma un sistema che intimamente si collega coll'indole particolare della filosofia platonica, di una filosofia, che non mira soltanto a farsi ascoltare e approvare, ma che richiede quasi certa comunanza di vita, investendo di sè tutto quanto l'uomo. Essa abbisogna di tal forma di esposizione, che in sè racchiuda il costringimento della individuale cooperazione al soggetto dell'indagine, e che assecuri il risultamento finale col provocare uno assoluto e preciso scambievole consentimento su tutti e singoli i punti della questione, e per la via che a quella conduce. Questa sicurezza quanto all'esito della disputa era importante sotto due aspetti, e in riguardo alle ricerche, che prendono le mosse dal principio dell'ignoranza socratica, e rispetto a quello stato di confusa perplessità, nella quale trovavasi la coscienza della maggior parte degli Ateniesi, di quelli massime che la loro istruzione dovevano a' sofisti. Per essi non v'era in generale nulla che fosse sicuro, nulla che fosse universalmente riconosciuto; bisognava in ogni questione rifarsi dalle origini per guadagnare un sicuro fondamento. Di qui si spiega la folla inesauribile e la varietà delle questioni platoniche, che non lasciano all'uditore un solo momento libero per fantasticare co' suoi pensieri o per rimettere alquanto del suo zelo nel cooperare alla ricerca.

Sorse quindi da questo principio un genere di letteratura, che più di qualunque altro vuolsi chiamare schiettamente nazionale. Perchè se i Greci erano per loro natura piuttosto avversi all'uso della scrittura, nella quale pareva loro che la viva parola irrigidisse, fu un vero trionfo dello spirito ellenico quello d'essere riuscito a superare questo contrasto, a far dimenticare questo elemento perturbatore, e a riversare sulla morta parola scritta tutta la grazia, la freschezza e il calore di un dialogo, condotto fra personaggi parlanti. Ogni ricerca è la finzione di una disputa, che si ripete davanti ad ogni attento lettore; essa s'arrende a tutte le sinuosità del pensiero, a tutte le disposizioni dell'animo, e in una forma, che va diritta al suo scopo; la parola scritta come la parlata sgorga dai recessi più intimi dell'animo, e la maestria, colla quale Platone riuscì a svolgere dalla forma dialogica popolare di Socrate questo genere di prosa attica, e a sollevarlo ad una forma artistica, compiuta in sè medesima, è la prova più manifesta, come egli poggiasse sul fondamento della vita nazionale, vero figlio della Grecia e d'Atene.

Ciò non pertanto la posizione di Platone era sotto ogni rispetto molto più elevata di quella della nazione e de' contemporanei suoi. Poichè

Digitized by Google

egli non riferiva le prescrizioni della morale socratica soltanto alle diverse situazioni, entro le quali muovevasi la vita ellenica, ma sino da principio egli andava co' suoi pensieri e colle sue norme regolatrici oltre i fatti quotidiani della vita, egli trascendeva anzi tutti i fenomeni del mondo sensibile. Poichè l'uomo e per l'origine sua e per la missione, cui è destinato, appartiene ad un ordine di cose superiore e oltramondano. Postosi in questo orizzonte Platone dovevasi trovare in molti rispetti in lotta colle opinioni comuni del suo popolo. Egli doveva chiedere una rinunzia allo appagamento de' sensi, che repugnava affatto al concetto, che delle cose avevano i Greci, e in molti atti, che a questi parevano leciti e naturali, egli doveva riconoscere una aberrazione ed un procedimento contrario all'ordine divino. Egli esalta il Dio Eros, ma approva soltanto un amore purificato e casto; nella bellezza egli scorge un riflesso del divino, ma l'idea del bello riconnette coll'idea del buono, e al concetto di questo egli attribuisce in tutte le sue manifestazioni un valore e un significato al tutto diverso.

Se la divinità è la bontà pura, anche i concetti relativi a quella che chiamano l'*invidia degli Dei* devono venire rifiutati senz'altro, e parimente non è lecito chiedere di poterne guadagnare il favore co' sagrifici, co' doni votivi, e con altre opere. E l'uomo, se vuole essere realmente buono, deve rinunziare ad ogni perversa tendenza; non può egli voler ricambiare l'offesa con l'offesa, non deve neppur odiare il nemico.

In questi punti trascende quindi Platone di molto quella somma di nozioni, che formavano la coscienza morale del suo popolo; in questo riguardo egli è come un veggente, posto al di sopra dell'età sua e della sua nazione, e ciò, che egli chiede non è soltanto un miglioramento degli uomini suoi contemporanei in questa o quella direzione, ma egli vuole un'êra sostanzialmente diversa. Ma quanto più egli colle ideali sue aspirazioni sollevavasi oltre le condizioni reali presenti e i principî dell'età sua, tanto meno era da aspettarsi che egli potesse esercitare sulla gran folla un'influenza trasformatrice. In tutta l'indole sua egli era molto più aristocratico di Socrate, semplice uomo del popolo; le sue dottrine, e le sue aspirazioni non potevano essere il possesso che di un ristretto numero di menti elette, le quali fossero in condizione di poter abbracciare nel loro complesso e svolgere gli insegnamenti, che il loro maestro era venuto esponendo nei boschetti d'Academo. E di certo Platone era una individualità così eminente, che doveva lasciare un'impressione profonda in tutti coloro, che avessero avuto l'animo disposto a ricevere gl'influssi, che esercita una grandezza morale. E di fatti troviamo oltre i discepoli dell'Academia una serie di contemporanei illustri, come Cabria, Focione e Timoteo, i quali o per più lungo

Digitized by Google

tempo od occasionalmente subirono l'influenza di Platone; benchè non sia possibile determinare più da vicino il modo e la portata di questi influssi.

Il più noto fra tutti gli Ateniesi, che ebbero relazioni di personale conoscenza con Socrate, e che possono annoverarsi fra i Socratici, nella più larga significazione della parola, ei fu Isocrate, un uomo, che per quasi un secolo intero (436-338) condivise con interesse patriottico i destini della sua città nativa, dai giorni più splendidi della potenza sino alla perdita della sua indipendenza. S'accostò la prima volta a Socrate come giovanetto assai bene promettente di sè, e attrasse l'attenzione di quel grande conoscitore degli uomini.

Aveva da natura tendenze ideali, ed un animo ben disposto a ricevere le impressioni di ciò che è veramente buono; perciò sentivasi egli anche attratto da Socrate, benchè non ne nascesse tra loro nessuna relazione amichevole, feconda di risultamenti. L'amore per la ricerca della verità non lo muoveva così profondamente, da riuscire a trasformare l'intima coscienza; egli rimase figlio dell'età sua, nella quale cercò di svolgere l'opera sua e di risplendere colle doti, delle quali era fornito, in una forma rispondente alle sue inclinazioni.

Il suo ingegno era soprattutto disposto al culto della forma, perciò non nel campo della tranquilla speculazione, ma in quello dell'arte della parola trovava esso il suo appagamento. Siccome poi per l'esercizio dell'eloquenza popolare gli mancavano e la necessaria fiducia nelle proprie forze, e la vigoria fisica, e la prontezza di spirito, così si vide costretto a restringere l'operosità sua pubblica all'esercizio della parola scritta; e dopo essersi occupato per un tratto di tempo della composizione di arringhe forensi, riconobbe che la vera e propria missione sua stava nello esporre al ceto delle persone più colte e col mezzo di dissertazioni orali e scritte i suoi concetti intorno agli interessi della sua città nativa e della nazione.

E vi si accinse col caldo patriottismo di un cittadino onesto, nel cui giudizio Atene era il centro intellettuale dell'Ellade, al quale non pareva possibile trovare salute nella imitazione delle istituzioni spartane, come voleva Senofonte. Egli non sapeva figurarsi uno stato ellenico, disgiunto da un libero svolgimento della scienza. Disgustato dalla condizione presente delle cose, egli viveva coi suoi pensieri nel passato; era entusiasta della costituzione clistenica, e non vedeva salvezza che nel ritorno agli ordinamenti antichi, a quel sapiente temperamento degli elementi aristocratici e popolari. Il suo patriottismo però non si restringe alla città nativa; massimo dei mali sembrano a lui le lotte intestine, per cagione delle quali egli aveva veduto Atene correre alla

Digitized by Google

rovina. Sopra ogni cosa egli desidera vedere gli Elleni riuniti di nuovo in una famiglia di fratelli; e siccome per giungere a questa méta egli non conosce altro mezzo che un guerra comune di tutta la nazione contro la Persia, guerra che ora presentava maggiori speranze di splendido successo, che non per l'addietro, così il suo intendimento politico mira essenzialmente a provocare una tal lotta. E in questo riguardo il sentimento nazionale ellenico vince in lui l'amore per la città nativa in modo, da fare buon viso a qualunque la capitanasse, purchè la sospirata guerra si effettuasse. Fonda le sue speranze in Archidamo, il valoroso figlio di Agesilao, in Dionisio, sui tiranni di Tessaglia, e da ultimo sul re Filippo.

Isocrate non era l'uomo, che potesse nelle sue orazioni politiche sottoporre ad un esame incisivo ed efficace le questioni riguardanti l'andamento quotidiano della cosa pubblica; ne' suoi ragionamenti non vi era nè originalità nè fecondità di concetti, perchè essi muovevansi sempre entro la stessa orbita. Una debolezza sentimentale lo fa sospirare ad un passato irrevocabilmente chiuso; con mitezza d'animo ben poco previdente egli sta aspettando da eventi esterni uno splendido avvenire di cose, ma non sa incitare a gagliarda difesa, non sa scuotere il sentimento dell'onore ne' cittadini. Invece egli chiede, che s'abbia a rinunziare a tutte le aspirazioni, inconciliabili col suo ideale di una pace universale e di una moderazione, ordinatrice di tutti gli interessi pubblici. I suoi concetti quindi coincidono perfettamente con quelli di Eubulo; e perciò nell'orazione *per la pace* dell'anno 355 chiedeva che s'avessero a licenziare tutti gli alleati riottosi; Atene doversi in generale tenere modestamente in disparte, e rinunciare a' suoi disegni di grande potenza. Certamente questo stesso Isocrate fu anche il compagno di Timoteo, il panegirista di Conone e della vittoria da questo ottenuta sopra gli Elleni coll'aiuto de' Persiani; ma siffatte contraddizioni non sorprendono in una politica di sentimentalismo, così poco consapevole de' suoi intendimenti, e così languida e sbiadita.

Soltanto quindi in un tempo di esaurimento e di infiacchimento della vita pubblica ateniese era possibile che un uomo come Isocrate pervenisse ad esercitare un'influenza così profonda sopra i suoi contemporanei. Di ciò egli andava debitore anzi tutto al suo carattere individuale, che per la sua morale elevatezza e mite severità deve certo avere influito beneficamente sopra quelli, che gli stavano più da presso, come per esempio è fama che appunto per virtù di questo carattere il giovane Timoteo, che inclinava da principio alla mollezza, si sentisse poi tratto ad un genere di vita sobrio e composto.

Inoltre egli possedeva indubbiamente un singolare talento didattico,

Digitized by Google

mercè il quale fu in grado di raccogliere intorno a sè una splendida corona di giovani discepoli a Chio dapprima, e poi ad Atene. Egli era per loro come un paterno amico e consigliero, gli eccitava a trarre opportuno vantaggio delle doti, onde erano forniti, o come uomini di stato, quali Timoteo, Eunomo ed altri, ovvero come uomini di studio e scrittori. Eppure, malgrado tutti i suoi meriti, malgrado la fama, che lo rendeva celebrato in tutto il mondo ellenico, Isocrate non era l'uomo che fosse all'altezza de' suoi tempi. Egli si studiava di farsi mediatore fra la vita pubblica e la filosofica, ma questa sua opera di conciliazione fu un tentativo infelice per un rispetto e per l'altro.

Dell'uomo politico gli mancava il largo intuito e l'ardita iniziativa, e, quanto alla sapienza vera, egli la sconfessava col renderla ancella delle necessità pratiche della vita. Aveva egli aperta la sua scuola mettendo innanzi un complesso di propositi contrari a' sofisti, e poi riusciva al loro medesimo concetto fondamentale, stabilendo come fine supremo del suo insegnamento l'acquisto di una abilità formale nell'arte del pensiero e della parola. Gli applausi della gran folla, per la quale la filosofia più gradita era quella che più facilmente prestavasi ad essere intesa, lo resero, come i sofisti, vano e tutto pieno di sè, predicava contro l'indagine profonda, chiamandola una sterile fantasticheria, e al più al più le riconosceva il merito di servire come propedeutica all'arte da lui professata. E così Isocrate e nella vita pratica e nella scienza atteggiavasi invidioso ed ostile alle tendenze de' migliori fra i contemporanei suoi; egli distoglieva la gioventù dallo studio della vera filosofia, perchè sotto il nome di questa metteva in voga una istituzione rettorica superficiale e vuota; di fautore della sapienza socratica divenne avversario di essa, e contribuì a scemarne l'importanza in quella stessa misura, nella quale invece Platone ne approfondiva il concetto.

Il merito vero d'Isocrate si fonda nel campo dell'eloquenza; questa era quell'arte, che più di qualunque altra era connaturata coll' indole degli Ateniesi e colle loro istituzioni; perciò anche ogni progresso nella coltura ateniese segnava un nuovo passo nello svolgimento della eloquenza.

La quale ne' suoi primordi non era un' abilità pratica, sorretta dalle norme dell'arte, ma fu considerata soltanto come una facoltà, governata da naturale istinto, e dalla quale non si poteva raffigurarsi scompagnato un uomo, che avesse qualche importanza nella città per le sue doti morali. Mano mano che si andavano complicando le condizioni della vita pubblica, crescevano anche le esigenze; cominciò a parere necessaria una speciale preparazione alle arringhe politiche e giudiziali, e si vennero costituendo delle scuole, le quali impartivano un'istruzione

Digitized by Google

teoretica, conducente a questo scopo. Questo avvenne sotto l'influsso della sofistica, le cui tendenze in nessun campo furono più opportune e più feconde come su questo della eloquenza. Rispetto alla quale il lavoro procedette con maggiore ponderazione, che riguardo ad altre discipline, e fu segnatamente Protagora quello, che con seria indagine speculò intorno alla struttura intima della lingua, per stabilire un giusto metodo per l'uso di essa. Anche l'eloquenza sicula, che raggiunse con Gorgia la sua più alta perfezione, si collegava strettamente alla sofistica, poichè anche per essa l'eloquenza non era altro in sostanza che una perizia nell'uso di tutti que' mezzi, che potessero servire a ingenerare negli uditori la persuasione intorno a un dato soggetto.

Questa nuova arte trovava il più grande favore ad Atene, dove Antifonte aveva fondata una scuola d'eloquenza, basata sopra razionali principî. Così per esempio Agatone subiva in tutto l'influenza di Gorgia; e alle norme di questo attenevansi Polo d'Agrigento, Trasimaco di Calcedone, e Alcidamante d'Elea, ciascuno de' quali si studiò con una maniera sua propria di svolgere l'arte di Gorgia. Trasimaco segnatamente diede opera a temperare la gonfiezza poetica, che era nello stile dell'oratore siculo, cercando di raccostarlo alla semplicità della lingua usata ne' privati convegni. Con tutto ciò nella forma prosastica del suo periodo egli pose grande studio alla cadenza ritmica delle sillabe, arrotondò le singole proposizioni in forma di artificiosi periodi, e nella studiata elaborazione di questi si spinse tanto avanti, che certe tonalità ritmiche, segnatamente il peone terzo (⏑⏑–⏑), hanno un'importanza capitale nella struttura del suo periodo (1).

A questo indirizzo s'attenne pertanto anche Isocrate, seguendo però indubbiamente un ideale molto più elevato di quello de' retori della scuola sicula. Egli, come del resto era da aspettarsi da un avversario della sofistica, non volle, far prova dell'arte del persuadere in qualunque argomento, ma scelse con cura i soggetti delle sue orazioni, e solo tali concetti mise innanzi, che fossero degni di essere raccomandati all'attenzione altrui; non voleva mettere in credito un'arte, che non fosse inspirata a morale grandezza, e che non incitasse a nobili propositi. Era l'eco lontana delle dottrine socratiche; ma il contenuto profondo, ideale, s'andava sempre più illanguidendo in lui, e mentre Platone fondava l'essenza della vera eloquenza sul terreno della filosofia, e la de-

(1) Polo d'Agrigento, v. Blass, p. 72. — Trasimaco, predecessore d'Isocrate nell'artificio della struttura ritmica del periodo; Arist., *Rhet.*, 123, 5. Cic., *Orat.*, 52. Hermann, *De Thasymacho*, 10. Blass, 249.

Digitized by Google

duceva dallo stimolo erotico, che l'acquistato tesoro della conoscenza non può serbare per sè, ma di necessità lo comunica altrui nella forma più acconcia, Isocrate retrocedeva sempre più verso i principi di un tecnicismo formale, rivolgendo tutto il suo studio nella elaborazione dello stile.

E in questa parte egli favorito da un'attitudine naturale affatto speciale, pervenne di certo a risultamenti molto importanti e nuovi nel genere loro; poichè sebbene nel perfezionamento della struttura delle proposizioni lo avesse preceduto Trasimaco, pure fu lui, che per il primo seppe con perfetta maestria foggiare il periodo, che il pensiero con tutte le sue articolazioni raccoglie con compendiosa chiarezza entro ben delineati contorni.

Coll'arte di un architetto, il quale calcola la potenza e la resistenza, egli ordina le parti del periodo in modo, che nessun membro manchi, ciascuno si trovi al suo giusto posto, e nessuna parola possa venire mutata senza danneggiare il tutto. Le sue orazioni e per la armonica disposizione degli accenti e per la soave floridezza e simmetria ritmica fanno l'impressione d'un musicale concento, che sull'orecchio squisito de' Greci esercitava un fascino ammaliante; in esse è scansato con minuziosa cura tutto ciò, che poteva turbare quell'onda tranquilla e piana, persino l'incontro di vocali in due parole, che l'una all'altra seguissero. Esse producevano quel diletto, che è proprio di una produzione artistica, mentre al tempo stesso colla nobiltà del soggetto edificavano gli animi, ed appagavano in sommo grado il sentimento degli uditori più culti colla maravigliosa disposizione delle parti e colla logica rigorosa delle argomentazioni. In questo genere della eloquenza regolata secondo le norme dell'arte fu Isocrate vero maestro, quantunque dalle sue orazioni traspaia lo studio. Esse non erano produzioni, uscite da vivido impulso dello spirito, ma opere d'arte, pazientemente elaborate, sempre di nuovo ripulite, e che con quella larghezza minuziosa nello svolgimento de' pensieri finivano coll'ingenerare stanchezza; mancava in esse il soffio refrigerante della parola viva. A questo punto segnatamente rivolgeva i suoi assalti il retore Alcidamante, quando egli alla parola scritta d'Isocrate contrapponeva come modello di eloquenza vera la geniale vigoria di Gorgia, che sapeva all'improvviso trovare la giusta parola. Isocrate infatti era un artefice della lingua, uno stilista, e oratore soltanto quanto alla forma (1).

(1) Dottrina di Platone intorno all'eloquenza nella 2ª parte del *Fedro;* Stein « *Il Platonesimo* », I, 106. Politica di Alcidamante contro le orazioni scritte ed

Digitized by Google

La eloquenza ateniese vera e propria si collegava strettamente alle situazioni pratiche della vita, come si presentavano nei tribunali e nelle popolari adunanze. Qui essa non poteva prendere a modello nè la struttura del periodo isocrateo, nè lo stile pomposo di Gorgia, poichè quella maniera così larga e tutta intesa a far bella mostra di sè, che era propria degli oratori, che componevano alla stregua dell'arte, era fuori di luogo là, dove trattavasi di discutere concretamente una data situazione, e di raccogliere concisamente e dentro uno spazio di tempo parcamente misurato tutto che fosse adatto ad influire sul giudizio della cittadinanza o de' giurati. Questa era l'arte oratoria di Trasimaco di Calcedone, il quale in opposizione agli artifizi dello stile isocrateo, e alla maniera pomposa dell'eloquenza di Gorgia, avrebbe, secondo che si narra, specialmente contribuito a fondare un genere d'eloquenza, utile alla vita civile; era l'arte di Teodoro bizantino, che come maestro di eloquenza disputa la palma a Lisia, era l'arte d'Andocide, di Crizia, di Lisia.

Andocide non era oratore di professione, ma piuttosto uomo d'operosità pratica, uso a muoversi fra il torbido armeggìo delle parti politiche, e che mercè il naturale talento oratorio sapeva comporre delle orazioni, che venivano pubblicate come scritti d'occasione di carattere politico, e che per la maestria segnatamente delle parti narrative procacciarono al loro autore una fama non piccola. Crizia, mercè le alte doti d'ingegno acquistava anche su questo campo tale riputazione, che il suo stile per la dignità e semplicità sua, per la ricca copia de' pensieri e la sostanziosa brevità venne considerato come degno d'essere proposto a modello. Ma lo svolgimento più perfetto e al tempo stesso la messe più ricca d'esempi ci offre l'eloquenza ateniese nelle opere di Lisia.

Era figlio di Cefalo, l'amico di Pericle, e fu coetaneo d'Isocrate. Dopo la morte del padre visse a Turii, dove è fama che fruisse dell'insegnamento di Tisia, il siracusano. Intorno all'anno 411 ritornava ad Atene, dove vivea col fratello Polemarco in condizione di ricco cliente, e fedelmente devoto alla costituzione antica. Ciò valse loro la persecuzione dei Trenta, e Polemarco fu giustiziato. Lisia fuggì a Megara, favorì co' suoi mezzi la liberazione d'Atene, e si presentò come vendicatore del fratello con una querela contro Eratostene. Anche più tardi si oc-

---

epidittiche, e lode dello αὐτοσχεδιάζειν; V. Vahlen, *Il Retore Alcidamante*. L'autenticità dell'orazione περὶ τῶν τοὺς γρ. λ. γραφόντων difesa dallo Spengel e dal Vahlen. Ad ogni modo l'orazione è scritta secondo il concetto di Alcidamante.

Digitized by Google

cupò degli affari pubblici, sempre incrollabile nella sua calda devozione al bene della patria, quantunque per tutto ciò, che aveva fatto e patito pel suo patriottismo non ne avesse in ricompensa neppure l'onore della cittadinanza (1).

Perduta la sostanza paterna, Lisia dovette acconciarsi alla professione di logografo, nella quale qualità fu straordinariamente fecondo; e, stante le sue relazioni cogli uomini più importanti dell'età sua, e per il fatto che le vicende della sua vita s'intrecciano direttamente cogli avvenimenti pubblici, le sue numerose orazioni sono una delle fonti più importanti per la storia di quell'epoca. Se da giovane si smarrì fra i labirinti della sofistica, attirandosi addosso per questo il biasimo di Platone, per aver voluto sostenere delle tesi anche assurde al solo scopo di far mostra del suo talento oratorio e del suo acume nello svolgerle; più tardi, nella salutare disciplina della vita pratica, si liberò da quella scoria, che gli era rimasta addosso degli artifizi oratori, e del fare manierato de' sofisti; si liberò dagli inutili ornamenti e scrisse le sue orazioni in uno stile così semplice, così naturale, da diventare un modello perfetto di quella grazia nativa, che è propria della prosa attica. Una particolare attitudine aveva egli per le narrazioni. In questo riguardo egli teneva un poco di quel talento drammatico, che era proprio dei suoi connazionali di Sicilia, ed era maestro nel cogliere nettamente, e nel raggruppare in bozzetti tutta vita e realtà i tratti caratteristici di questo o quel ceto di persone, di questo o quell'individuo (2).

Vediamo sotto i nostri occhi e le macchinazioni degli oligarchi, e il terrore, sparso sotto il governo dei Trenta, e la malvagità dei loro successori, i decemviri. Vediamo in Mantiteo il tipo di un giovane cavaliere ateniese, dal crine ondeggiante, pieno d'audace baldanza, ambizioso e liberale. Penetriamo collo sguardo nell'interno della casa del cittadino ateniese, e da' processi per cause di pupilli impariamo a conoscere l'oscena rapacità, che infranse ogni vincolo del sangue e della amicizia.

Ma non ammiriamo soltanto il talento in Lisia, ma sì ancora la nobiltà de' sentimenti e la maturità del giudizio in tutti i pubblici ne-

---

(1) Teodoro di Bisanzio, Blass, *Eloquenza At.*, p. 251. — Crizia, Blass, 255. — Lisia, ἐφ' οὗ γράψαντος αὐτῷ Θρασυβούλου πολιτείαν μετὰ τὴν κάθοδον ἐπὶ ἀναρχίας τῆς πρὸ Εὐκλείδου ὁ μὲν δῆμος ἐκύρωσε τὴν δωρεὰν, ἀπενεγκαμένου δὲ Ἀρχίνου γραφὴν παρανόμων διὰ τὸ ἀπροβούλευτον εἰσαχθῆναι ἑάλω τὸ ψήφισμα; *Vita X Or.*, p. 835 F.

(2) Orazione di Lisia; Plat., *Fedro*, 243 C. Arte di lui nella *narratio*, Blass, 396.

Digitized by Google

gozi. Anche in quella delle sue orazioni, nella quale appare maggiore il commovimento dell'animo, e lo slancio dell'affetto, nella causa contro Eratostene, la sola, da lui stesso personalmente perorata, egli si mantiene strettamente obbiettivo, quantunque si trattasse d'un affare, che lo riguardava così da vicino; egli non ha in vista che l'interesse dello stato, quando si fa a smascherare le ipocrisie di Teramene e de' fautori di lui. Mosso da un sentimento schiettamente ellenico, si studia di destare tendenze conciliative, accennando a' Persiani e a Dionisio, il tiranno della sua patria, come a nemici comuni di tutti i Greci. Ma sopratutto egli si mostra ateniese schietto, pel quale l'onore della città è questione che gli tocca l'intima fibra del cuore. Egli vede la salute di essa nel possesso non contrastato della libertà, regolata secondo gli ordini antichi, e s'associa di preferenza a que' cittadini, che come l'oratore nell'accusa contro Evandro, appartengono a un casato, devoto ab antico al libero reggimento. Egli affronta le situazioni più difficili, quando si tratti d'impedire un'ingiustizia, o di riparare i danni secondo potere, come nella orazione intorno alla sostanza d'Aristofane; egli mostra l'interesse più vivo per la conservazione del benessere di antiche famiglie, e s'oppone prudente ma severo alle popolari ingiustizie; grida contro la venale genìa de' scrivani, fra i quali un Nicomaco osava di atteggiarsi a legislatore nella patria di Solone e di Pericle, contro i faccendieri di bassa lega, che come i mercanti di grani fanno salire il prezzo del pane, e cercano di trar partito dalle strettezze, nelle quali versa la cittadinanza. E quando si tratta di esaminare un cittadino, sorteggiato a far parte del Consiglio, egli mostra ciò che la città abbia diritto di pretendere da un buon senatore, e combatte quel cosmopolitismo fiacco, che il benessere particolare antepone a quello di tutta la cittadinanza. Egli esige dovunque prove di bontà morale, e con nobile ardore propugna que' principî di moderazione e di giustizia, che rispondono allo spirito della costituzione solonica (1).

Le due specie di eloquenza pratica si venivano sempre più sensibilmente staccando l'una dall'altra. Come oratori popolari primeggiavano i capi di parte Leodamante e Aristofonte e sopra tutti Callistrato; e nel campo dell'eloquenza giudiziaria Iseo di Calcide, il quale probabilmente fu indotto a trasferirsi ad Atene in seguito alla ribellione d'Eubea nell'anno 411. Ivi occupossi egli di studi di filosofia, ed ebbe relazioni con

(1) La famiglia del dicitore della orazione contro Evandro si gloriava di essere sempre stata fedele alla costituzione politica d'Atene sino dall'epoca dei Pisistratidi, Lis., XXVI, 22. — Cosmopolitismo antipatriottico, Lis., XXXI, 6.

Digitized by Google

Platone, ma secondando quell'impulso, che già molti Greci di quell'epoca spinse dalla filosofia alla eloquenza, divenne anche egli logografo come Lisia; e quantunque fosse inferiore a questo per talento drammatico, e nella graziosa giocondità dell'orazione, pure lo superava per la profondità della dottrina giuridica, e per l'acume dialettico della argomentazione (1).

La storia della eloquenza ci conduce direttamente sul campo delle scienze, poichè tutti gli oratori di maggior grido furono al tempo stesso anche uomini di teoria, e dettarono precetti per i discepoli dell'arte loro, come Isocrate, Iseo, Trasimaco ed altri.

Fu questo in generale il grande merito della sofistica, dalla quale era poi uscita anche la rettorica, quello cioè di avere destato uno spirito d'indagine scientifica su tutti i campi dell'operosità intellettiva, e questa tendenza quanto più si veniva staccando dalla speculazione filosofica, tanto più si volgeva a' soggetti d'indole politica e storica, eccitando su questo campo un'attività letteraria assai vivace e svariata.

Il commercio librario era venuto molto in voga già durante la guerra del Peloponneso; v'era un ceto vero e proprio di amanuensi e librai, che provvedevano il mercato librario d'Atene di merci a prezzi assai miti; si potevano per esempio avere ad Atene le opere d'Anassagora per una dramma. Anche colle colonie oltremarine era assai vivo il commercio, ed Ermodoro, discepolo di Platone, già essendo ancora vivo il suo maestro, ne mise in commercio le opere.

Quanto fosse rapida e facile la diffusione delle scritture, apparisce meglio che da ogni altra cosa dal fatto, che da questo mezzo si traeva profitto per guadagnare il gran pubblico a vantaggio di una parte politica. Di cosiffatti scritti d'occasione si vide già qualche esempio durante la grande guerra peloponnesiaca; erano o sfoghi di violenta passione, sul genere di quelle, che chiamano *le invettive* d'Antifonte, ovvero programmi abbozzati di questa o quella parte politica, che venivano pubblicati, per cercare d'influire anche in un ambito più esteso e più lontano di persone, sull'animo de' propri fautori.

Uno scritto d'occasione di questo genere è quello d'Andocide *a' suoi amici politici*, che ebbe origine dalla crisi, succeduta nel movimento delle parti politiche d'Atene dopo il 420. D'ugual natura sono le *Memorie*, che ci sono pervenute sotto il nome di Senofonte, l'opuscolo

---

(1) Iseo, Ἀθηναῖος τὸ γένος (*Vit. dei dieci Or.*) di Calcide; perciò secondo lo Schoemann (e Meier) uno de' cleruchi di Calcide. Contraria opinione tiene il Liebmann, *De vit. Isaei*, p. 3. Tuttavia l'ipotesi dello Schoemann pare la più ovvia e la più accettabile.

Digitized by Google

dello stato ateniese, e quello *intorno alle entrate*. Quest' ultimo è dei tempi di Eubulo; esso raccomanda un'amministrazione dello stato, che sappia diligentemente valersi di tutti i mezzi, che offre il paese, e promuovere i commerci, le industrie, le arti sotto lo scudo d'una beata pace. Sono que' medesimi concetti, che costituiscono il fondo della orazione *per la pace* d'Isocrate.

Infatti anche l'opera d'Isocrate si fonda tutta sull'importanza, che aveva assunto in quell'epoca lo scambio de' concetti, fatto col mezzo degli scritti; le orazioni e le lettere di lui erano scritti d'occasione, relativi agli avvenimenti contemporanei. In questa stessa forma pare che Trasimaco pubblicasse la sua orazione *per gli abitanti di Larissa*, in senso contrario alla politica macedonica. Anche Alcidamante trattava questioni politiche del giorno nella sua orazione *a favore de' Messeni*, nella quale propugnava colla sua autorità il riconoscimento della Messenia, fondazione di Tebe, di cui egli sapeva apprezzare pienamente gli uomini politici. Qui abbiamo adunque un'orazione scritta pro e contra, una disputa letteraria; poichè contemporaneamente Isocrate pubblicava il suo *Archidamo*, nella quale orazione esorta gli Spartani a rifiutare energicamente il riconoscimento della Messenia (1).

In tal fiore stava allora la letteratura politica. Però l'opera di essa non si restrinse a questioni o ad avvertimenti contemporanei, da trattarsi col mezzo di scritture d'occasione; poichè la rettorica s'era data a svolgere soggetti di carattere storico, bisognava fare il tentativo di far prova dell'arte espositiva anche in argomenti più importanti di questa specie.

L'unione della rettorica colla storia non era un fatto nuovo; i retori infatti erano stati i primi a rendere il dialetto attico adatto a soddisfare aspirazioni d'ordine più elevato, e da' sofisti s'era imparato dapprima l'arte di meditare intorno al significato delle parole. Come potevano quindi coloro, che s'erano proposto il difficile incarico di rappresentare la vita civile ne' suoi atteggiamenti politici e sociali, rimanere estranei a' quei progressi, ottenuti nell'esercizio dell'arte e del pensiero? Così già Tucidide imparava da Antifonte e da' sofisti; e anche Senofonte si risente come scrittore di storie degl'influssi della rettorica, certamente

---

(1) Λόγοισιν Ἑρμόδωρος ἐμπορεύεται, Cic., *ad Attic.*, XIII, 21. Λοιδορίαι di Antifonte; Sauppe, *ad Fragm. Or. Att.*, 144. — Andocide ἐν τῷ πρὸς τοὺς ἑταίρους; Kirchhoff, nell'*Hermes*, I, 5. — All'epoca della guerra corinzia appartiene l'*Epitafio* di Lisia; Blass, 429. — Intorno al περὶ προσόδων di Senofonte, v. più innanzi. Trasimaco ὑπέρ Λαρισαίων (Ἀρχελάῳ δουλεύσομεν Ἕλληνες ὄντες βαρβάρῳ) *Frag. Or.*, II, 275. Λόγος Μεσσηνιακός di Alcidamo 316. Scharfer, I, 100, 4. Vahlen, 5.

Digitized by Google

più che in altre scritture, nella Ciropedia, che è l'opera nella quale egli è meno fedele alla verità storica. È questa la più elaborata delle sue scritture, ma che ha il difetto intrinseco di non essere opera veridica, in quanto che sotto l'immagine di Ciro e della monarchia persiana si espongono certi ideali concetti di politico reggimento e di condizioni sociali. Degnissimo di considerazione è Senofonte là, dove ci racconta con fedeltà schietta i casi da lui stesso veduti, sia pertinenti alle vicende della sua vita militare, sia ritratti dalla vita di Socrate. Ma quando s'accinse a continuare l'opera di Tucidide, pose mano ad un'impresa, superiore di molto alle sue forze. Nel principio tu avverti ancora l'influenza del suo esemplare, che lo solleva alquanto; ma tanto maggiormente appare manifesta nel processo della sua storia ellenica la servilità del giudizio, la strettezza dell'intuito, e il difetto d'energia morale.

Per opera d'Isocrate venne pertanto a costituirsi un nuovo punto di contatto fra la rettorica e la storiografia. Certamente gli faceva difetto un giusto senso per le severe ricerche anche su questo campo; tuttavia riconobbe la necessità di non opprimere i suoi discepoli sotto il peso di esercitazioni puramente formali, ma di guidarli allo studio di soggetti, nei quali potessero trovare un interesse pratico. L'arte sua infatti doveva essere il centro e il fiore d'ogni più elevata coltura, e in ogni caso essa aveva molto maggiore affinità coll'ufficio dello scrittore di storia, che non la rettorica giudiciale d'Antifonte e de' sofisti. Le frequenti testimonianze tolte alla storia dovevano infatti condurre via via a trattare la storia stessa in forma più estesa, quella massime della città nativa, dal cui passato tanta copia d'esempi veniva porta a' contemporanei, e fu un vero trionfo dell'arte rettorica quello d'essere riuscita a trarre qualche nota armonica da' soggetti più ribelli e più aridi, e a raccogliere entro contorni facili ad essere rilevati grandi masse di materiali, mercè un ordinamento metodico.

Così dalla storia e dalla scienza dell'antichità d'Atene si venne svolgendo un ramo particolare di erudizione, nel quale si rese celebre uno scolare d'Isocrate, Androzione. Nell'età più avanzata si ritrasse dalla vita agitata dell'oratore e dell'uomo politico, e scrisse a Megara la sua *Attide*, nella quale seguiva lo svolgimento della storia d'Atene fino ai giorni suoi, ponendo particolare studio alla costituzione politica. Contemporaneo a lui scriveva una storia dell'Attica Fanodemo; ebbero entrambi un predecessore in Clidemo, stato già testimonio oculare della spedizione di Sicilia, e considerato come il vero fondatore di questo genere di letteratura storica (1).

---

(1) Letteratura di cose ateniesi, Androzione: SUIDA. ZOSIMO, *Vita d'Isocr.*,

Digitized by Google

Gli studi storici del resto, promossi dalla scuola della eloquenza uscirono molto al di là della cerchia d'Atene, ed Isocrate per nessuna altra cosa si rese maggiormente benemerito come maestro, quanto per il fatto, che due de' suoi discepoli più ricchi d'ingegno e di dottrina, Teopompo ed Eforo, furono per impulso di lui eccitati allo studio di una storia universale.

Teopompo di Chio aveva un animo ardente e ambizioso; si rivolse dapprima con caldo entusiasmo alla eloquenza, nella quale pervenne a tale maestria, che in occasione dei funerali di Mausollo (Ol. 107, 1; 352) ottenne il premio nell'orazione panegirica. Tanto più gli dobbiamo quindi saper grado, che egli, seguendo il consiglio del suo maestro, che allo spirito di lui piuttosto irrequieto trovava forse meglio adatto un lavoro serio e continuato, si applicasse interamente alla scienza, e i suoi mezzi impiegasse a percorrere i paesi più disparati, a fare conoscenza degli uomini più insigni, e a procurarsi un chiaro giudizio intorno al passato e al presente. Egli scrisse di cose greche sino alla battaglia di Gnido; quindi interruppe il lavoro, e cominciò un'altra opera storica, perchè nel frattempo s'era acquistato un nuovo convincimento. La nuova opera addimandò, *Storia di Filippo*, essendogli parso, che il figliuolo di Aminta avesse acquistata per tutto il continente d'Europa un'importanza, quale prima di lui nessun uomo aveva avuta, e che con lui dovesse finire il tempo de' piccoli stati, e che perciò la storia ellenica dovesse trovare il suo centro di gravitazione nella capitale del regno macedonico.

Sull'esempio di Erodoto, al quale egli come Ionio sentiva d'essere affine, e al quale aveva consecrato i suoi primi studi, diede al suo grande lavoro la disposizione di un gran quadro universale, accompagnandolo con molte considerazioni retrospettive sui fatti più antichi, e non perdendo mai di vista le istituzioni politiche e sociali. Così egli paragonava fra loro i diversi reggimenti popolari, e istituiva de' confronti fra la cittadinanza di Taranto e quella d'Atene. In un capitolo speciale ritraeva i caratteri degli oratori ateniesi, giudice severo dei costumi sempre, spietato segnatamente contro Atene, della quale flagellava l'ingratitudine verso i suoi grandi cittadini, la sete di piaceri e la mollezza, non disconoscendo tuttavia nella patria di Pericle il focolare della vita intellettiva, *il pritaneo dell' Ellade*. L'ampiezza delle

---

257 West.; scrive a Megara, Plut., *De exil.*, 605 C. Schaefer, I, 351. — Fanodemo, Dionis., *Arch.*, I, 61, p. 156 seg. Cleidemo, il più antico scrittore di cose ateniesi, secondo Paus., X, 15, 5. Egli fa menzione delle Simmorie dell'Ol. 100, 3: Böckh, « *Marina ateniese* », 182.

Digitized by Google

sue vedute riguardo alla civiltà universale appare anche dal fatto, che egli seppe apprezzare le naturali produzioni e le opere d'arte di lontani paesi, e che fu il primo a richiamare l'attenzione de' Greci sul mondo romano. Guidato da un profondo amore per la verità, egli non subordinava a considerazioni subbiettive il suo giudizio intorno a' rappresentanti delle parti politiche, e mercè la severa imparzialità, colla quale egli notava i difetti de' principi come quelli de' capi di parte popolare, e condannava tutte le corrotte tendenze dell'epoca sua, conferì al suo racconto il carattere d'un'alta idealità, secondo il concetto d'Isocrate. Del quale possedeva la chiarezza e la dignità anche nello stile; egli lo seguiva fedelmente anche nelle cose più minute, come per esempio nella cura di scansare l'iato; ma nelle parti più animate del suo lavoro aveva più energia e maggiore sentimento.

Eforo di Cuma non possedeva le splendide doti di Teopompo, aveva una buona dose della flemma, che era propria degli Eoli; ma aveva tanto più di costanza, e fu un dotto indagatore, molto più di Teopompo; mirò a comprendere in un concetto universale tutto il mondo abitato, e coi larghi studi aveva accumulato un grande materiale di cognizioni, riguardanti la geografia e la etnografia, che poi utilizzò per la sua storia. Rintracciò le più antiche tradizioni del popolo, e con indefessa cura giunse a recare ad effetto un' opera, quale nessuno aveva ideata prima di lui, una storia universale del popolo ellenico, da lui condotta per più di sette secoli. Seppe raggruppare separatamente la leggenda e la storia, almeno ne' loro tratti più universali, e a capo di quest' ultima pose egli per il primo l'immigrazione dorica; seppe delineare con sottile accorgimento la fisonomia delle varie regioni, e rintracciò con particolare cura la storia delle origini delle città transmarine.

L'età più recente egli trattava con tranquilla calma, e soltanto in qualche punto, come per esempio nel giudizio favorevole che egli dà su Teramene, troviamo qualche traccia di tendenze politiche, che egli probabilmente aveva comuni con Isocrate. La mitezza innocente dell'animo suo si manifesta in quel suo patriottismo tutto locale, che lo animava come cittadino di Cuma. Si racconta, che gli riuscisse insopportabile il pensiero, che per lungo tempo la sua città nativa non avesse dato sentore di sè nella storia. Perciò aver egli, per dare sfogo a' suoi sentimenti patriottici, inserito quelle parole « circa questo tempo i Cumani si mantenevano tranquilli ». Come Eolio egli ebbe particolari simpatie per l'età gloriosa di Tebe, e nel ritratto, che faceva di Epaminonda, mostrava come fosse capace di trasfondere ne' suoi lettori il caldo entusiasmo, da cui era animato.

Mentre Teopompo ed Eforo allargavano l'orizzonte della storia nazio-

Digitized by Google

nale, Ctesia di Gnido, vissuto in qualità di medico alla corte persiana dal 415-398, e che aveva preso parte anche a' maneggi politici, fondava una scienza della storia dell'Oriente. Egli fu il primo Greco, al quale si dischiudessero gli archivi del regno persiano; ma l'uso, che egli ne fece, non corrispose alle esigenze di una schietta indagine scientifica. Non era animato da sincero amore per la ricerca del vero; era un uomo vanitoso, che pretendeva di dar fuori un'opera grandiosa e compiuta, ma al tempo stesso si permetteva i più gravi arbitrî. Anche in quelle parti della storia greco-persiana, che egli poteva conoscere esattamente, si mostra al tutto indegno di essere creduto, e riguardo a que' punti, segnatamente della storia assira e indiana, nei quali era impossibile esercitare nessun sindacato, iniziò un bugiardo sistema di cifre e di fatti, col quale ingannava i suoi contemporanei, e i posteri tutti sino agli ultimi tempi. Era questo l'abisso, al quale trascinava l'indirizzo, dato dai sofisti alla coltura, il quale disprezzando la condizione reale dei fatti, non mirava che ad appagare in una forma superficiale la curiosità del sapere, solleticata sotto tutte le forme più svariate (1).

E quanto vive fossero allora le aspirazioni ad un sapere enciclopedico, apparisce anche dai tentativi, che si fecero per fondare uno studio erudito della filologia. La semplice notizia de' classici, e la accurata recitazione delle opere loro non bastavano ormai più; i sofisti collegavano le loro dissertazioni a noti passi di poeti, li esaminavano rispetto alla forma e al contenuto loro, e spesso all'unico scopo di far valere la propria superiorità d'ingegno, e di rimproverare a quegli antichi maestri di sapienza l'uso errato di qualche parola, o il difetto di criterio giusto. Tuttavia furono fatte anche ricerche improntate a maggiore serietà, e si formò anzi un ceto particolare di eruditi, che si proponevano l'interpretazione di Omero come proprio loro ufficio. Taso e Lampsaco erano i luoghi, dove siffatti studi fiorivano. Di Taso erano oriundi e quel Ippia, che si studiava di costituire un testo genuino di quel poeta, e Stesimbroto, che visse la più gran parte del tempo ad Atene, e che insieme con Metrodoro di Lampsaco passava ai tempi di Platone per il più arguto interprete dell'epopea. L'esegesi si smarrì già assai

(1) Teopompo (nato nel 376): Panegirico di Maussollo, Gell., X, 18, 6. *Vit. dei dieci Or.*, 836 b. Sul giudizio da recarsi intorno a Teop., v. Böckh, *Econ. pol.*, I, 404 seg. Mure, *Crit. Hist.*, V, 520. Falso giudizio di Polibio, VIII, 11, 13. — Eforo, Mure, 539. Niebuhr, *Lez. di storia ant.*, II, 410. — Eforo e Teramene, Volquardsen, 63. Patriottismo locale di Cuma, Strab., XIII, 625. Vedi inoltre, Volquardsen, p. 59 seg. — Eforo intorno ad Epam., Plut., *De garr.*, 22. Ctesia si vale delle διφθέραι βασιλικαί, Diod., II, 32. Intorno alla sua attendibilità, Plut., *Artax.*, VI, 13.

Digitized by Google

di buon'ora entro sentieri tortuosi, farneticando dietro interpretazioni allegoriche, e attribuendo alle leggende epiche un significato, attinto allo studio de' naturali fenomeni. Più semplice procedette su questo campo Eforo, il quale raccolse le tradizioni locali, relative ad Omero, e divenne il vero e proprio autore della opinione, che il poeta nascesse a Smirne di genitori cumani (1).

Fra le scienze naturali fu specialmente la medicina quella, che entrò nella più stretta relazione colla coltura generale. Poichè, dopo essere stata ne' tempi anteriori coltivata nelle scuole degli Asclepiadi, e di essere rimasta un esercizio pratico, fondato sopra l'esperienza, redata per tradizione, venne ora affrancata dalle pastoie dell'empirismo sacerdotale, venne associata colla vita civile, e posta sotto la luce di più larghi orizzonti. Si cercò di fissare le norme di una terapia scientifica, si studiò l'influenza dei diversi elementi nutritivi e dietetici, e ne crebbe così un'arte nuova, la quale non si limitò alla trattazione delle singole malattie, ma si allargò al concetto di corroborare e conservare l'umano organismo nel suo complesso.

Il vero fondatore di questa scuola fu Erodico di Selimbria, le cui innovazioni appartengono all'epoca, anteriore a Platone. Secondo i concetti di lui indirizzarono le loro ricerche ad Atene Acumeno e il figlio di lui Erisimaco, pertinenti entrambi alla cerchia de' familiari più intimi di Socrate, e assai noti ad Atene per le loro prescrizioni, relative ad un ben regolato movimento all'aria libera, e ad altri argomenti consimili.

Questo indirizzo dell'arte salutare, promosso dalla sofistica fu da Ippocrate, l'Asclepiade di Coo, posto in relazione coll'empirismo delle vecchie scuole. Egli possedeva le antiche tradizioni di famiglia, e raccolse con diligenza tutto quello, che nel santuario d'Asclepio trovavasi registrato sulle pietre votive dai risanati intorno alla cura, da essi subita. Egli tolse però l'arte fuori dei templi, e mediante lontani viaggi si procurò un nuovo e largo corredo di osservazioni ed esperienze; fu discepolo di Erodico, di Gorgia, di Democrito d'Abdera, e fondò una scienza della medicina, la quale era all'altezza del movimento scientifico della nazione, ne trascendeva anzi in qualche rispetto i confini. Poichè riuscì a lui ciò che a nessun altro era venuto fatto di ottenere, di congiungere cioè colla più scrupolosa ricerca del reale e coll'amore più schietto per la verità i salutari incitamenti, che muovevano dalla sofistica, di-

(1) Filologia omerica; Ippia, v. Sengebusch, *Hom. diss.*, I, 110. Stesimbroto e Metrodoro, Plat., *Ione*, 630 c. Diog. L., II, 11. Sengebusch, I, 105.

Digitized by Google

retti a introdurre un processo di ordinata riflessione su tutto il campo dell'umana operosità. Nelle sue scritture intorno alle malattie e ai rimedi terapeutici, come nelle sue ricerche sull'organismo umano e sugli influssi del clima, dell'aria, dei venti e vai dicendo, si chiarì filosofo vero, precursore d'Aristotele, non essendosi arrestato ad un arido empirismo, avendo indagato le leggi. Egli unì i progressi dell'êra nuova con quanto aveva di buono l'antica, cercando di svolgere pienamente la sua missione nel suo concetto morale, e ponendo come fondamento primo dell'arte salutare ellenica le virtù della pietà, del disinteresse, della segretezza, dell'amore de' prossimi. Seppe infine conservare alla sua professione il carattere d'un'arte libera, poichè mentre presso gli Egizii v'erano de' sistemi di medicina, dipendenti dalla autorità delle leggi, e ai quali ogni medico esercente doveva assolutamente assoggettarsi, l'arte d'Ippocrate era indipendente da ogni prescrizione di legge, e nello esercizio di essa ognuno doveva essere responsabile soltanto alla propria coscienza (1).

Sull'esempio d'Ippocrate vi furono anche fra i medici della generazione più giovane alcuni uomini ricchi d'ingegno, che si applicarono alla filosofia, e il loro desiderio di sapere cercarono di appagare in lunghi viaggi. Così Eudosso viaggiava nell'Egitto con Crisippo medico di Gnido, stato al tempo stesso suo discepolo nella filosofia, e col medico Teomedonte ad Atene. Questo Eudosso è fra tutti i contemporanei di Platone quello, nel quale più chiaramente si rispecchia il carattere multiforme della coltura di quel tempo. Era egli matematico, astronomo e medico, filosofo, uomo politico e geografo, un ingegno, che le scienze dell'oriente e dell'occidente insieme riuniva, e che seppe in sè medesimo far convergere tutta quanta la coltura ellenica, come essa era venuta maturando nell'Asia, ad Atene, in Italia.

Nato ed educato a Gnido, recossi in età di 23 anni ad Atene, passò quindi presso gli Egiziani, delle dottrine astronomiche de' quali si valse per dare un ordinamento più razionale al periodo ottaeterico di Cleostrato; e da ultimo si portò nella Magna Grecia, dove si occupò di astronomia con Archita, e della scienza salutare con Filistione di Locri. Dopo queste peregrinazioni, ricche di risultati scientifici, fondò a Cizico

---

(1) Erodico di Selimbria, inventore di una dietetica metodica, prima della guerra del Peloponneso. SPRENGEL, *Storia della medicina del Rosenbaum*, I, 307. Acumeno ed Erissimaco (περίπατοι κατὰ τὰς ὁδούς): PLAT., *Fedro*, 268. *Simpos*, 176. *Prot.*, 315. — Ippocrate (giunto secondo alcuni all'età di 90 anni) in unione con Erodico, Gorgia, Democrito; SPRENGEL, 330. Arte libera d'Ippocrate, contrapposte allo ἰατρεύειν κατὰ γράμματα, ARIST., *Pol.*, 87, 8.

Digitized by Google

una scuola, che era in pieno fiore nell'anno 368. Passò quindi con molti de' suoi discepoli ad Atene, dove strinse un vincolo d'amicizia con Platone, in compagnia del quale si recò anche a Siracusa, quando quel filosofo seguì l'invito di Dionisio il minore, che per breve tempo raccoglieva alla sua corte la famiglia de' Platonici. Ciò accadeva intorno al tempo della battaglia di Mantinea. Due anni dopo troviamo Eudosso nella sua città nativa, dove dava assetto all'ordinamento pubblico come uomo di fiducia della cittadinanza. Visitava anche la corte di Mausollo, finchè in età di 53 anni chiudeva una vita, ricca di esperienze, lasciando traccie della sua operosità ne' più diversi rami della scienza, segnatamente nella geometria e nella astronomia. Poichè mentre i savi anteriori a lui non avevano osservato che i movimenti più importanti del nascere e del tramonto delle stelle, in servigio del navigante e dell'agricoltore, ovvero come i filosofi della Ionia e i Pitagorici avevano stabilito assurde teorie intorno ai corpi celesti; Eudosso d'accordo con Platone fondò la prima e vera astronomia sopra computi matematici, i quali con gli scarsi mezzi, de' quali essa poteva disporre, mirava a comprendere il movimento del pianeta. Meriti speciali poi si acquistò presso gli Ateniesi col dare ordine al loro anno civile, e coll'introdurre il levare della costellazione di Sirio come data principale dell'anno, migliorò essenzialmente il calendario ateniese, senza distruggere l'ordimento antico, già familiare al popolo (1).

In mezzo ad una operosità così diffusa su tutti i campi della filosofia, della rettorica, della storia e delle scienze naturali, anche la lingua doveva naturalmente ottenere un molteplice svolgimento. Ad eccezione d'Ippocrate, tutti gli scrittori si servivano del dialetto attico; esso divenne lo strumento della coltura ellenica, il mezzo universalmente usato fra le persone culte, per intendersi fra loro. Quella medesima lingua, che per Tucidide ancora era una materia ribelle, che soltanto a grande fatica egli poteva costringere a piegarsi ad esprimere il suo pensiero, diveniva adesso così malleabile, da lasciarsi fondere in ogni stampo, quasi metallo scorrevole. In essa si muove lo stile pomposo di Gorgia, essa s'adatta alla struttura piana e liscia del periodo isocrateo,

---

(1) Unione dell'arte salutare colla filosofia, v. Böckh, *Cicli solari*, 142, 149. — Viaggi di Eudosso, v. 140 segg. Conf. Müllenhoff, *Antichità german.*, I, 239 seg. — Cleostrato, secondo Censorino (p. 37 Hultsch) fu l'inventore, o, certo uno dei primi ordinatori del ciclo ottoeterico. E. Müller sotto la voce *Annus*, nella *Enciclopedia* del Pauli, I, 1055 seg. Eudosso vi diede la forma di un periodo di 160 anni. Primo apparire di Sirio a' 23 di luglio. Siccome Eudosso mantenne le antiche numenie, così è verosimile che il suo anno ciclico fosse quello, nel quale il novilunio cadeva dopo il giorno più lungo in prossimità di quella data, quindi nell'anno 381, ovvero nel 373.

Digitized by Google

sotto la mano maestra di Platone spira tutta la grazia del conversare colle persone culte, diventa lo strumento della narrazione storica, tanto nello stile semplice di Senofonte, come in quello più manierato e rettorico di Teopompo, riunisce in fine nelle orazioni di Lisia e d'Iseo la somma abilità della narrazione e della argomentazione in contraddittorio con la semplicità della espressione e la brevità più sobria. E così, in quelli stessi decenni, ne' quali l'antico stato degli Ateniesi periva, e il vanto della loro virtù poetica andava scomparendo via via, s'era venuta svolgendo con vigoria giovanile la prosa attica, fino a raggiungere quella perfezione, nella quale essa servì a Demostene per dare allo stato un nuovo impulso.

Per l'arte non volgevano propizi i tempi; la poesia, come era fiorita ad Atene, presuppone salubrità nella vita pubblica, condizioni prospere e sicure nello stato, ed una animata operosità nella parte più eletta del popolo. Essa non poteva prosperare dal momento che gli animi non si sentivano più soddisfatti delle consuetudini avite. Di fronte alla crescente tendenza verso una coltura razionale tutta rivolta alla pratica della vita, le gioie della poesia dovevano illanguidire, e gli intelletti, che miravano a più alti ideali, non trovarono più nessun diletto in essa. Essi non cercavano più un tranquillo godimento, una fugace commozione, uno scherzo della fantasia; le tradizioni mitologiche, nelle quali ha le sue radici la poesia, tornavano loro sgradite, come quelle che intorbidavano e sconvolgevano la conoscenza del divino. La severità della scienza scemava l'importanza dell'arte nazionale, e fra il vero ed il bello surse un conflitto, del quale non s'ebbe nessun sentore fino a tanto che i poeti furono considerati anche come maestri del popolo. E così accadde che il più grande genio poetico dell'età si allontanasse con decisa avversione dalla poesia, per consacrarsi tutto alla filosofia; lo stesso Isocrate non apprezzava i poeti se non in quanto trovava in loro utili sentenze morali.

Quale rivolgimento nelle relazioni fra le persone culte e la poesia, quali contraddizioni nella coscienza popolare, se i poeti dramatici sono banditi dalla repubblica di Platone, e alcune parole d'Eschilo vengono considerate così contrarie alla moralità pubblica, da doverne tener lontani gli orecchi della gioventù! (1).

---

(1) PLAT., *Rep.*, 380 intorno ad Eschilo: θεὸς μὲν αἰτίαν φύει βροτοῖς, ὅταν κακῶσαι δῶμα παμπήδην θέλῃ. V. STARK, *Niobe*, 38 92.

Digitized by Google

Ciò nullostante non mancava l'entusiasmo per le produzioni della poesia; avresti veduto circondati da fitta schiera di uditori *i rapsodi*, che in talare festivo declamavano le poesie d'Omero sulle pubbliche piazze. L'arte del rapsodo era in gran fiore, e si collegava cogli esercizi della mnemonica, che presso gli Ateniesi erano molto in voga. Venivano mandate a memoria l'Odissea e l'Iliade, e la bravura consisteva nel sapere ripigliare la declamazione in qualsiasi punto del poema. Troviamo esercitati in quest'arte anche giovani d'illustre casato, come Nicerato, il figlio di Nicia, e li vediamo compagni costanti de' rapsodi. In generale però il credito di questa gente era piuttosto in declinazione, e sebbene ancora a' tempi di Platone alcuni di essi si compiacessero grandemente di fare la loro comparsa in pubblico, come Ione d'Efeso, pure il popolo era sazio di quel loro entusiasmo a freddo, e guardava d'alto in basso questi girovaghi cantastorie. Di creazioni nuove sul campo dell'epopea non si ebbe che la *Perseide* di Cherilo, che già per l'argomento suo destava simpatie anche ad Atene (1).

Più vivace fu il movimento nel dramma; rispetto al quale, come suole accadere spesso nelle epoche di decadenza, era di moda fra i giovani, che non avevano inclinazione a studi più seri, il fare prova del proprio valore nella poesia. Lo stesso Platone, dopo che ebbe abbruciato i suoi lavori giovanili di genere epico, dicesi che componesse ed avesse già in pronto per la rappresentazione una tetralogia drammatica, quando si sentì stimolato a più alto ideale da Socrate, cosicchè dannò spietatamente all'oblio anche questo parto de' suoi poetici amori. Meno severi verso l'opera propria furono altri contemporanei di lui, e specialmente nelle famiglie ateniesi, nelle quali era viva la tradizione poetica, non mancarono gli ingegni, che alla scena fornirono nuove produzioni. Poichè nelle feste dionisiache, che si celebravano in città, bisognava pur sempre presentare nuove produzioni tragiche, che secondo le consuetudini antiche non venivano portate sulla scena che in gruppi di quattro drammi. Ma opere originali e importanti quanto al contenuto non si videro comparire. Le creazioni poetiche degenerarono in una produzione affatto meccanica. I poeti delle tragedie perdettero autorità, nella stessa misura, che venivano su gli istrioni, accaparrandosi il favore del pubblico. L'arte loro si sciolse dalla dipendenza de' poeti; for-

---

(1) Potenza della memoria in Nicerato, v. Senof., *Simp.*, IV, 6. (Conf. G. Curtius, *Intorno all'ἀγὼν ὑποβολῆς*, negli *Atti della società Sassone per le scienze*, 1866, p. 153). — Cobet, *Prosop. di Senof.*, 70. Quanto a' rapsodi v. Platone, *Ione*.

Digitized by Google

marono un ceto particolare, che aveva le sue istituzioni e i suoi convegni.

Essi riunivansi in società, che avevano per costume di presentarsi insieme sulla scena ne' medesimi drammi, il protagonista alla testa, e subordinati a lui gli attori delle seconde e terze parti. Quelli fra loro che si erano acquistato il pubblico favore, tenevano una posizione molto splendida; avevano un lauto stipendio dallo stato, si acquistavano larghi onorari ne' viaggi, ritraendo persino un talento (L. 5500) per una singola rappresentazione, e oltre a ciò venivano segnalati con premi d'onore. V'erano degli artisti, resi ormai famosi, che nello apprestamento delle rappresentazioni drammatiche entravano al posto del poeta, e di fronte a' magistrati avevano mano libera nella scelta de' drammi e nella distribuzione delle parti. Alcuni attori entrati già nelle grazie del pubblico, non permettevano che nessun altro calcasse la scena prima di loro, per poter essi fare la prima grande impressione sugli spettatori. Si permettevano arbitrarie licenze anche colle parole del testo, introducendo delle varianti che servivano a porre in più chiara luce il talento loro. In quest'opera gli attori della commedia e della tragedia si divisero in due ordini particolari, e questi secondi pervennero ad una importanza maggiore in quanto che l'opera loro si collegava collo studio dell'eloquenza, ed erano molto ricercati come maestri de' giovani oratori. Essi erano considerati come i veri modelli nella disciplina dell'organo vocale e della recitazione; l'arte loro era come un'eloquenza che rappresentava al vivo coi movimenti del corpo gli affetti; e come l'eloquenza aveva la sua vera sede in Atene, così anche l'arte degli istrioni nel suo nuovo svolgimento era essenzialmente un'arte ateniese. Ad Atene svolsero l'opera loro e fiorirono Satiro, Neottolemo, Andronico, che all'epoca di Demostene erano all'apice della gloria (1).

La commedia ebbe a soffrire meno della tragedia dalle condizioni del tempo, poco favorevoli alla poesia; essa era per l'indole sua più libera

---

(1) Tetralogie: Le *Cretesi*, *Alcmeone*, *Alcesti*, nell'Ol. 85, 2 secondo l'*argomento* all'*Alcesti*; *Medea*, *Filottete*, *Dicti*, i *Teristi*, nell'Ol. 87, *l*, secondo l'*argomento* alla *Medea*; l'*Alessandro*, le *Trezenie*, il *Palamede*, il *Sisifo* nell'Ol. 91, 1; conf. Eliano, *V. I.*, II, 8. Le notizie delle didascalie giungono sino al 346. Welcker, *Trag. Greche*, 893 seg. Usener, *Symbol. Phil. Bonn.*, 583. — Prevalenza degli Istrioni (Arist., *Ret.*, I, 3, p. 111, 11, μεῖζον δύνανται νῦν τῶν ποιητῶν οἱ ὑποκριταί), e dei χοροδιδάσκαλοι; v. Helbig, *Rivist. Ginn.*, 1862, 104 seg. Böckh, *Trag. Grec.*, 18. Lueders, i *Tecniti delle feste Dionisiache*, p. 53 segg. Invece dell'antica denominazione di ὑποκριταί per indicare gli istrioni trovasi ora la frase οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται, per contrassegnare tutti gli artisti, che si presentavano sulla scena. Così già presso Arist., *Probl.*, 30, 11. Tratta diffusamente delle loro associazioni il Lüders, *l. c.* Le grandi compagnie (Lüders, p. 65 segg.) sorsero tutte nel corso del 3° secolo.

Digitized by Google

ne' suoi movimenti; non era legata a determinati argomenti, ed era meglio adatta ad accomodarsi al gusto mutevole degli spettatori. Essa si spogliò di tutto ciò che non poteva più essere conservato, del coro soprattutto; era questo quell'elemento della commedia, per mezzo del quale essa si era principalmente manifestata come una produzione dell'arte che aveva le sue radici nella vita pubblica. Colla abolizione del coro si venne rimutando via via tutto quanto il carattere della commedia; il poeta non si trovava più in mezzo alla lotta delle parti politiche, esso non s'appigliava più a soggetti grandiosi e audaci; si disseccò la ricca vena della giovanile energia, la lingua si veniva accostando al parlare della conversazione familiare, lo slancio della fantasia diveniva sempre più languido, come era conveniente ai tempi, ne'quali aveva predominio la ragione, nè si poteva pretendere dal gran pubblico che si sollevasse nelle regioni della idealità. I poeti quindi scendevano sul terreno delle piccole miserie della vita, ed ivi cercavano gli argomenti di piacevoli rappresentazioni, le quali piuttosto slegate fra loro, condite d'intrighi amorosi, si ricomponevano poi in alcuni quadri, ritratti dal vero, e pieni di giovialità.

Era poi conforme all'indirizzo filosofico, proprio di quel tempo, il fatto che non venivano portati sulla scena determinati individui, ma caratteri generali, che si ripetevano nelle persone del medesimo ordine. Così si rappresentava l'usuraio, il giocatore, il parassito, l'artista fatuo e smanceroso, lo schiavo astuto, il villano zotico, il tutore brontolone, il soldato smargiasso, l'innamorato focoso, il filosofo, il medico, il cuoco, e vai dicendo. Costoro si presentavano al pubblico sotto finti nomi, che per tale maniera acquistavano un significato generico; ovvero si prendevano a prestito de' nomi storici, e si ritraeva in Teramene la volubilità, in Timone la misantropia, in Lampone la superstizione.

Venivano però presi di mira anche personaggi viventi e poeti, dei quali si mettevano in dileggio le locuzioni contorte, e uomini di stato, dei quali si schernivano gli altosonanti discorsi, e filosofi che venivano rappresentati sulla scena colle loro stravaganze, ora in veste di cinici e pitagorici, che disprezzavano testardamente i favori degli dèi, strascinandosi intorno in volontario abbandono, poveri, sudici e nauseosi, pazzi degni di compassione; ora nel portamento aristocratico dei seguaci dell'accademia, i quali si compiacevano di mostrarsi in pubblico coi capelli lisciati e in veste elegante. Era preso di mira specialmente Platone, e le riforme da lui proposte, le sue dottrine intorno alla comunione dei beni, all'emancipazione delle donne, e vai dicendo, offrivano la più gradita materia di sollazzo. Ma già tutti i filosofi in genere dovevano fare le spese, sbeffeggiati sulla scena o come oziosi, o come sottili di-

Digitized by Google

sputatori dal cervello sconvolto, col loro cinguettare pro e contra intorno alla vera essenza delle cose, fosse anche soltanto di un cetriuolo.

Tutto questo facevasi colla mordacità del frizzo e con sottile ironia, ma tuttavia in modo innocuo e senza andare molto a fondo, perchè l'arte divenuta più fiacca, copriva le sue rappresentazioni colla vernice di una garbatezza punto angolosa, che scansava ogni conflitto più serio. Non s'aveva lo scopo di riformare gli uomini, di renderli migliori; il pubblico veniva intrattenuto ad ascoltare ciò che al tempo di Eubulo si udiva con più gradimento.

Si descrivevano al vivo con grande apparato di erudizione culinaria ghiotti desinari, come pure splendidi festeggiamenti per nozze, come quello d'Ificrate, quando aspirava alla mano della figlia del nordico sire, e sulla piazza della capitale del regno « coperta di tappeti di por« pora fino all'orsa maggiore stavano raccolti intorno al banchetto mi« gliaia e migliaia di Traci, dai capelli irsuti, sorbendo butirro, e le « cazzeruole erano più grandi d'una cisterna, e lo stesso suocero Coti si « degnava di servire colle proprie mani la zuppa entro tazze d'oro fino » e simili altre storielle piccanti della cronaca quotidiana. Ma anche i piaceri più nobili della società ateniese profittavano alla commedia, come la grazia del dialogo vivace, nel quale manifestavansi il brio e l'umore gaio e anche gli indovinelli, che erano uno dei più graditi passatempi ai piacevoli ritrovi d'Atene, avevano una grande parte sulla scena.

Finalmente un tema prediletto della nuova commedia era la illustrazione di soggetti mitologici, fatta secondo lo spirito de' tempi, e questo facevasi in una forma molto semplice, cercando cioè di spiegarli secondo le norme suggerite dal comun senso, come per esempio s' interpretava il mito di Niobe mutata in sasso, come l'espressione simbolica della perdita della lingua per il dolore ovvero facendosi beffe delle leggende antiche, e intrattenendo il pubblico con rappresentazioni satiriche di Cronos, che mangia i suoi figli, di maravigliosi nascimenti di numi, dei Sette contro Tebe, ed altri eroi, che venivano rappresentati come seduti sui banchi della scuola, o attenti a leggere qualche libro, o in altre situazioni del vivere usuale.

Queste parodie di leggende antiche vennero formando via via da Atene un genere particolare di pubblico trattenimento, pel quale furono istituite pubbliche gare come nella tragedia e nella commedia, nel ditirambo e nella recitazione di rapsodi. Un primo principio di ciò s'era già visto nella guerra del Peloponneso, ed Egemone di Taso viene ricordato come primo autore di parodie di leggende omeriche ad Atene. Si racconta che il pubblico si stesse godendo lo spettacolo della Giganto-

Digitized by Google

machia, da lui rappresentata il giorno che giunse la nuova ad Atene del rovescio di Sicilia. Era questo il carattere della commedia nuova, quale esso fiorì insieme coll'altro genere letterario affine, la parodia, dalla fine della guerra del Peloponneso sino all'età d'Alessandro. Vi si distinsero Antifane, Alesside, Eubulo, Anassandride; si ricordano circa sessanta autori con più di ottocento drammi. Fra costoro v'erano Ateniesi della più schietta origine, come per esempio i discendenti di Aristofane e alcuni forastieri di Rodi, di Turii, di Sinope e via dicendo. Ma anche questi prendevano affatto l'abito e le consuetudini ateniesi; la varia miscela della cittadinanza ateniese nella quale si trovava gente d'ogni origine, persino Egizii e Babilonesi, si rispecchiava sulla scena, e perciò Antifane potè dire per sua scusa al sire di Macedonia, che non riusciva a divertirsi alla rappresentazione di certa sua commedia, che certamente se si voleva pigliare gusto alla commedia ateniese, bisogava famigliarizzarsi colla società ateniese, aver preso parte a' banchetti e averne date e buscate nelle avventure amorose (1).

Un genere favorito pel pubblico ateniese restò il ditirambo nella sua nuova forma, un componimento misto di elementi drammatici e lirici, e che coll'accompagnamento di musica romorosa portava sulla scena rappresentazioni mimiche di soggetti mitologici o tolti alla vita cittadina. Era un genere, che nel suo carattere sbrigliato rispondeva molto bene al gusto di quell'epoca. Era il tempo in cui il demo ateniese amoreggiava colla corte dei tiranni di Siracusa, e possediamo ancora oggi il documento di un decreto senatorio, nel quale allato a Dionisio e ai due fratelli di lui, si trova ricordato anche Filosseno, e dietro proposta di Cinesia. Il decreto è del principio dell'anno 393 (Ol. 96, 3); era quindi subito dopo la battaglia di Gnido, quando si cercava un accordo politico con Dionisio; e pare che Cinesia traesse profitto da questa circostanza, per procacciare una pubblica attestazione di lode al genere poetico da lui trattato, e a' suoi compagni nell'arte, fra i quali facevano la loro parte come dilettanti d'alto affare i tre principi (2).

In fine, per ciò che riguarda l'arte rappresentativa, bisogna confessare che quello stato di floridezza, del quale essa godette nell'epoca periclea, non potè sopravvivere alla decadenza di questa. Un'arte con

---

(1) La commedia e Platone: Aless., presso Aten., 226. Becker, *Caricle*, II, 154. — Ificrate; Meineke, III, 182. Rehdantz, 50. — Enigmi; Meineke, *Hist. crit.*, 277. Paul., *De symposii aenigmatis*, 2, O. Ribbeck, *Commedia mezzana e nuova*, 1857, p. 19. Lüders, p. 98. — Parodie; Schrader, *Mus. Ren.*, 20, 186. — Antifane e Aless., Aten., 555.

(2) Decreto d'onore, relativo a Dionisio; Koehler, nell'*Hermes*, 3, 157. Schöne, *Bassirilievi attici*, 5, 24.

Digitized by Google

carattere pubblico come l'ateniese, presuppone una società politica in condizioni felici, pace e prosperità dell'erario pubblico. Bisogna che la cittadinanza sia concorde e serena d'animo, per amare il bello e considerare come un debito d'onore per lo stato il culto decoroso dell'arte. Bisogna in fine che vi siano uomini che godano della fiducia pubblica, e ai quali si affidi per un tratto di tempo abbastanza lungo la somma delle cose. Ora tutte queste condizioni mancavano, la cittadinanza era tutta in frantumi per le fazioni che la tenevano divisa, le aspirazioni ideali si venivano dileguando, il sentimento pubblico non era mosso che da fuggevoli entusiasmi, la politica cogli stati esterni era capricciosa, volubile e poco fortunata, come potevano quindi le arti rappresentative trovare un terreno favorevole? Ancora durante la guerra del Peloponneso furono continuati i lavori del tempio sull'acropoli; negli ultimi anni della guerra si lavorò intorno ai fregi dell'Eretteo, e nei primi anni dopo Euclide, fu ricostruito quel medesimo tempio che nel 406 (Ol. 92,3) aveva sofferto per causa d'incendio. Però colla morte di Pericle era scomparsa irrevocabilmente l'epoca delle grandi creazioni nel campo dell'arte, inspirate ad unità di concetto (1).

Tanto maggiore era dentro e fuori d'Atene l'operosità dell'arte ateniese in lavori particolari. L'arte rappresentativa una volta che essa si è venuta svolgendo vigorosa e con carattere nazionale mantiene in generale di fronte allo esplicarsi della vita pubblica una maggiore indipendenza; essa ha una tradizione molto più stabile della musica e della poesia. Essa anzi per effetto di un rivolgimento somigliante a quello che seguì nella società civile dopo la morte di Pericle, potè ricevere nuovi impulsi e assimilarsi nuovi germi di vita che si svolsero felicemente. In luogo di quella calma sublime che controssegnava le opere di Fidia, e che facilmente poteva degenerare in monotonia, entrò una maggiore varietà, crebbe l'ardimento, le linee divennero più audaci, le figure furono smosse da quella posa equilibrata in cui giacevano, e si cercò di dare espressione anche al più sfuggevole movimento.

Per ciò che riguarda le movenze del corpo, gli artisti della scuola di Egina e Mirone avevano raggiunto il limite di ciò che è possibile; ma l'espressione dei sentimenti e del pensiero non aveva ancora raggiunto i termini ultimi delle sue aspirazioni; le fisionomie apparivano fredde e indifferenti; la nobile semplicità che spirava dalle statue del Partenone

---

(1) La data del compimento dei fregi dell'Eretteo non si può determinare. Incendio nel 406, v. l'*Hermes*, II, 22. I bassirilievi nella balaustrata del tempio della Nice il Kekulé li pone nell'anno 407 (dopo le vittorie di Bisanzio e Cizico); l'Overbeck negli anni 390-88.

Digitized by Google

non bastava più alla giovane generazione, agitata da irrequieta smania, avida di emozioni, e desiderosa di nuove attrattive, se era chiamata a fissare la sua attenzione sui prodotti dell'arte rappresentativa. Il trapasso alla nuova maniera si può riconoscere assai chiaramente già nei fregi del tempio d'Apollo, che Ittino, l'architetto del Partenone, aveva apprestato pei Figalesi in Basse. Ne' gruppi che rappresentano le lotte delle Amazoni e de' Centauri, tu riscontri già subito una maggiore irrequietudine, un impeto più accentuato di movimento che si palesa ai panni che svolazzano all'aria, tu vi ravvisi un affollarsi di situazioni e di contrasti, tutto volto a impressionare i riguardanti. Questi bassorilievi stanno nella medesima proporzione coi fregi dal Partenone, che la lingua d'Euripide collo stile elevato di Sofocle. Sotto l'influenza del teatro drammatico, anche l'arte rappresentativa cercava ora di rappresentare al vivo la vita intima dello spirito; perciò essa uscì dalla cerchia antica delle rappresentazioni plastiche degli dèi, e si volse con predilezione a quel ciclo di concetti mitologici che porgevano occasione di rappresentare in modo più efficace i commovimenti della vita interiore: essa raffigurava in Afrodite la potenza dell'amore, in Dioniso la beata giocondità dell'ebbrezza. E così le si presentava materia a soggetti affatto nuovi, mentre cercava di significare con sottile analisi psicologica tutta la scala de' sentimenti umani, del dolore, del desiderio ardente, della tenerezza, dello spasimo, del furore. L'uomo nel suo più ampio significato divenne ora soggetto dell'arte, e precisamente l'uomo di quella epoca, in cui la disciplina antica era scomparsa, i vincoli di famiglia erano allentati, e scatenato s'era l'impeto della passione. La sofistica acuiva lo sguardo alla osservazione de' caratteri e de' temperamenti: anzi persino alcune celebri allegorie di sofisti, come quella *d'Ercole al bivio*, furono fatte soggetto dell'arte rappresentativa. Anche la rettorica iniziava alla trattazione degli affetti, e così pure la nuova scuola musicale e il ditirambo. Su tutti i campi incontriamo una tendenza verso la rappresentazione di tutto ciò che è concitato, per cui scompariva il contegno sobrio e riserbato dell'epoca più antica, e veniva messo in voga un movimento più libero.

Anche nella architettura si palesavano le tendenze rettoriche della epoca; la semplicità non soddisfaceva più, si desideravano ornamenti più sfoggiati, concetti nuovi e di maggiore effetto. Con questo intendimento operava Callimaco, contemporaneo, benchè più giovane d'Ittino, artefice che possedeva tutta la versatilità d'ingegno e le ideali aspirazioni del vero ateniese, ma non aveva la calma e la sicura fiducia nelle proprie forze dei grandi architettori dell'età periclea. Tutto invaso dalle tendenze dell'età sua, era smanioso del nuovo, e voleva superare tutti

Digitized by Google

gli antecessori, ma non se ne trovava soddisfatto; gli mancava la potenza creatrice, e quindi anche la lieta fiducia nelle proprie forze, che è il carattere dell'artefice veramente geniale. Per abilità inventiva andava tuttavia innanzi a tutti, e come architetto e come scultore e meccanico. Era opera sua quella famosa palma di bronzo tanto ammirata, che sorgeva ritta sopra la lampada nel tempio di Minerva Poliade, e che serviva a deviare dal santuario il fumo della fiamma. Egli inventò il trapano, col quale dava alla lavorazione de' marmi una così delicata *politura*, quale non s'era conosciuta prima di lui; egli infine fu autore di quella scoperta ricca di tante applicazioni, in virtù della quale dava una forma affatto nuova al capitello della colonna templare, collocando sul fusto un calice aperto di foglie d'acanto, e trasformando così in guisa sorprendente le rigide e severe movenze dello stile architettonico più antico. Questo trovato destò uno straordinario entusiasmo, come quello che rispondeva perfettamente al bisogno di varietà e di una maggiore ricchezza di ornamenti. Esso divenne ben presto patrimonio dell'arte ellenica, e il primo tempio nel quale per sicura notizia furono applicati i tre ordini di colonne, fu quello di Minerva a Tegea, stato ricostruito dopo l'incendio dell'antico (Ol. 96, 2; 395), il più splendido edificio che sia sorto in Grecia dopo il Partenone, esternamente di architettura ionica, come il tempio di Minerva di stile attico antico, nell'interno di carattere dorico, e nel piano superiore di stile corinzio, come chiamavano la nuova maniera trovata da Callimaco, il quale avrebbe tolto quel suo concetto da una colonna sepolcrale corinzia (1).

Come i Figalesi avevano chiamato d'Atene Ittino, e gli Elei Fidia, così i Tegeati invitarono Scopa, il quale ebbe la bella sorte di potere innalzare nello stile dell'epoca più antica un grandioso edificio sacro d'importanza nazionale, poichè la Minerva Alea aveva un culto che andava oltre i confini di Tegea e dell'Arcadia. Egli ornò i frontoni del tempio di gruppi colossali di statue, il cui soggetto era tolto alla leggenda popolare della caccia del cinghiale caledonio, e delle lotte di Telefo, l'eroe d'Arcadia. Anche Prassitele prestò l'opera sua a scopo architettonico; egli adornò i frontoni dell'Eracleo in Tebe con rappresentazioni delle lotte di Ercole. Nel complesso però si andava allentando lo stretto vincolo fra la scultura e l'architettura, come già la musica e la poesia, il dramma e l'arte di rappresentarlo s'erano l'uno dall'altra

(1) Ercole al bivio: v. WELCKER, *Monum. ant.*, III, 310. OVERBECK, *Atti della società sassone per le scienze*, 1865, 46. — Callimaco; BRUNN, *Storia degli art. grec.*, I, 251. LOHDE, *Architett. de' Greci*, 40. Tempio a Tegea, v. *Il Peloponn.*, I, 255.

Digitized by Google

separate. Tutte le arti cercavano di rendersi indipendenti per poter svolgere con maggior splendore le loro particolari attitudini, e all'arte plastica segnatamente, con quelle sûe tendenze a rappresentare le condizioni psicologiche de' soggetti, doveva tornare molesto tutto che accennasse a renderla pedissequa di intendimenti puramente architettonici (1).

Fra i grandi maestri dell'arte rappresentativa, fu Alcamene quello che mantenne in onore la scuola di Fidia. Al quale apparteneva quel Cefisodoto, al quale parimente toccò in sorte il nobile ufficio di celebrare le vittorie ateniesi col mezzo di pubblici monumenti, e precisamente la vittoria di Conone con una statua in bronzo di Minerva, e con un superbo altare a Giove Salvatore nel Pireo e la vittoria ottenuta dal figlio di Conone presso Leucade con lo splendido gruppo della Pace e della Ricchezza, che secondo un concetto schiettamente ateniese doveva magnificare la pace come frutto della vittoria (2).

Più tardi venne a mancare ad Atene l'occasione e l'ispirazione ad eseguire rappresentazioni plastiche d'opere pubbliche, e gli artefici, massime quelli venuti di fuori, seguivano volenterosi ogni invito che promettesse loro un campo di ben gradita operosità in altre parti della Grecia. Così già Aristandro, che apparteneva alla colonia degli artisti di Paro, già stanziata ad Atene, prestava l'opera sua a celebrare le glorie di Sparta, ed effigiava in uno dei tripodi d'Amicle la donna suonatrice di lira, che simboleggiava la città di Sparta.

Questa tendenza alla vita erratica degli artisti di quel tempo ci appare ancora più manifesto in Scopa, che secondo ogni verosimiglianza era figlio di Aristandro. Era ritornato di Tegea ad Atene, dove visse e lavorò durante quel tempo che la potenza della repubblica era ritornata in fiore colla costituzione della nuova lega marittima; appresso, intorno al tempo della guerra sociale, si recò in Asia, dove lavorò per alcuni celebri santuari, in Efeso, a Gnido e altrove, e prestò l'opera sua segnatamente in Alicarnasso, in servizio dei dinasti di quel paese.

Scopa fu il rappresentante più ispirato della nuova scuola ateniese di scultura. Egli riuniva in sè tutte le qualità che avevano posseduto i grandi maestri della scuola più antica; nella rappresentazione d'Esculapio, come modello della bellezza giovanile e della salute seguiva la maniera di Policleto; scolpì delle erme d'ideale perfezione secondo il

(1) Scopa a Tegea; Paus., VIII, 45, 4. Urlichs, *Vita ed opere di Scopa*, 1863, p. 18. Prassitele a Tebe; v. sopra.

(2) Opere di Cefisodoto nel Pireo; Brunn, *Storia degli art. greci*, I, 269. Brunn, *Irene e Pluto*, Monaco, 1868.

Digitized by Google

gusto ateniese, e seppe infondere la vita ai marmi al pari di Fidia. Ma trascese in ardimento tutti i modelli antichi. Creò una Baccante, come l'aveva rappresentata Euripide sulla scena, nel parossismo dell'entusiasmo, colla testa ripiegata all'indietro, e colle chiome abbandonate ai venti; si vedevano battere nel marmo le pulsazioni della vita, accesa di delirio. E per contrario nell'Apollo che suona la cetra, rappresentava il mite impeto dell'estasi musicale; un movimento di slancio vibrato trascorreva l'alta persona dai piedi fino ai capelli ondeggianti, il corpo era come lo strumento trasfigurato d'un entusiasmo divino. Ma sopra ogni altro, meraviglioso era il modo col quale egli aveva saputo trasformare il concetto di Afrodite. Già l'arte antica l'aveva ideata come dea della bellezza, e perciò l'aveva rappresentata nuda nella parte superiore del corpo. Tale essa appare nella statua di Melo, improntata ancora del carattare severo, somigliante a quello di Pallade, e della maestà dignitosa di un'opera della scuola di Fidia. Il concetto mitologico che poneva questa dea in corrispondenza coll'elemento dell'acqua, trasse gli artefici ad ulteriori svolgimenti nella rappresentazione plastica di essa. E non aveva osato appunto in questo stesso tempo, la famosa Frine di Tespie di uscire fuori dal mare in occasione d'una festa in Eleusi come Afrodite Anadiomene? E così anche gli scultori si accinsero ora a toglierle d'attorno ogni velo, ed a rappresentare la dea dell'amore nuda nella perfezione delle sue forme. Tuttavia i grandi maestri come Scopa e Prassitele si tennero rigidamente fedeli ai principî dell'arte vera; essi non volevano sedurre e lusingare i sensi, la dea che essi ritraevano non era una cortigiana sfrontata. Essi la rappresentavano decente e pudica, spaventata e timida anche nella solitudine del bagno; ma la dea divenne una donna mortale, la deità ispiratrice d'amore si tramutò in un essere appassionato e bisognoso di essere amato, come in Apollo fu rappresentato l'entusiasmo musicale, ed in Dioniso il furore bacchico (1).

Che poi l'arte greca continuasse a svolgersi anche in quest'epoca secondo le norme dell'arte, apparisce chiaramente dal fatto, che i due scultori contemporanei Scopa e Prassitele, malgrado la diversità delle tendenze pure concordavano fra loro siffattamente, che di fronte alle singole opere d'arte tu restavi incerto, quale dei due le avesse eseguite, cosicchè è impossibile studiarli separati l'uno dall'altro.

Prassitele, figlio, come sembra, di Cefisodoto, era nativo d'Atene.

---

(1) Aristandro: Paus., III, 18, 8. — Esculapio di Scopa; Paus., VIII, 28, *l.* La Baccante, statua di Callistrato, 2. — La venere di Milo; Urlichs, 122.

Digitized by Google

Ebbe abitudini più stabili di Scopa, ma la sua operosità d'artista fu meno versatile, quantunque nel suo genere fosse più stimato. Anche il materiale di cui si serviva era più specialmente il marmo, e la sua principale maestria stava nella espressione della testa, nella quale sapeva rappresentare que' misteriosi influssi, che l'anima e il corpo esercitano scambievolmente. Perciò egli rivelava un concetto tutto suo particolare, quando creava quella immagine d'Eros, da lui rappresentato come giovanetto adolescente, che posa col capo inclinato all'ingiù, in atto di sognare, abbandonandosi a' pensieri, che incompresi ancora gli passano per l'animo. L'arte di quest'epoca aveva in generale una grande predilezione per le forme morbide e delicate della prima gioventù, in opposizione all'epoca più antica, nella quale fiorivano le arti ginniche, e in cui stavano davanti agli occhi degli artefici le maschie figure, dalle forme pienamente sviluppate nelle palestre.

Anche Apollo veniva rappresentato in aspetto di giovanetto, e del vecchio Dioniso si fece un giovane dal molle aspetto, ne' cui occhi era l'espressione del languido desio, e della gioviale ebbrezza. Ma per non guastare del tutto la dignità del nume, lo si circondò d'un corteggio di Satiri e di Menadi, nel quale si manifestava la potenza di Dioniso. Anche la figura de' Satiri ebbe un carattere giovanile e ideale; essi servivano a rappresentare nel modo più grazioso l'ingenuità della vita primitiva, l'abbandonarsi al giocondo dormiveglia in seno alle selve e ai campi, mentre nelle figure femminee, compagne a loro, erano idealizzate tutte le maniere e gradazioni dell'entusiasmo bacchico. E così si veniva dispiegando tutto un mondo di esseri, nel quale spirava un fresco alito di vita, palpitante e attuale, di cui l'arte più solenne e più severa dell'epoca più antica non aveva avuto nessun sentore.

Questo lieto tumulto, che s'era venuto formando intorno a Dioniso, fu da Scopa applicato anche alle deità marine, avendo egli riunito le Nereidi coi delfini, coi cavalli marini ed altri animali favolosi in un grandioso corteo, nel quale si celebrava, come sembra, la riunione di Teti con Achille, e l'omaggio del mare al trasfigurato figlio di quella dea. In questi soggetti una vena del più caldo entusiasmo alitava entro ai marmi, e veniva porta per essi occasione all'artefice di mostrare insieme colla ricca fantasia la più accurata conoscenza delle forme ritratte nelle loro più naturali sembianze.

Come la produzione più sublime di questa scuola riguardavano già gli antichi il gruppo della Niobe e de' suoi figli, benchè non sapessero a quale dei due maestri fosse da ascrivere. In esso è rappresentato un grande castigo, inflitto dagli Dei, in forma però da non apparire, come esso sia mandato, ma da lasciar capire soltanto come esso viene sop-

Digitized by Google

portato, da una madre, che è la sola rea, e dalla sua prole fiorente. È la storia di un destino, lenito dalla grandezza morale e dall' industre affetto di una madre, martoriata dal dolore, una tragedia, effigiata nel marmo, e che malgrado lo scompiglio del dolore pure rappresenta una compiuta unità, alla quale conferisce una certa calma il fatto, che il quadro è composto ad euritmia, come il gruppo sopra il frontone di un tempio (1).

Contemporaneo a Scopa e Prassitele floriva Leocare. Il quale produsse tutta una serie di opere pubbliche monumentali sull'esempio dei grandi maestri della scuola antica, una statua di Giove sull'acropoli, un gruppo di Giove e del demo d'Atene nel Pireo, come pure una statua d'Apollo sulla piazza del mercato ateniese. Ma fece de' lavori anche secondo le tendenze della nuova scuola, come l'attesta la sua opera più famosa, il Ganimede, che è un gruppo in bronzo, nel quale l'arte riportò piena vittoria sull'inerte materia. Il giovanetto, con molta cautela e vigorosamente sostenuto dall'aquila, stava librato in aria, non come una vittima, ma in atteggiamento di chi, spinto da caldo desio, si innalza verso il cielo; monumento questo ispirato a sublime poesia, mentre un altro famoso gruppo di Leocare, rappresentante un mercante di schiavi allato ad uno schiavo astuto, risponde completamente al carattere della commedia nuova (2).

Un tratto caratteristico dell'arte di quest'epoca è anche questo, che, cioè, spesso accanto ad un'opera dell'arte più antica si poneva un lavoro moderno, volendo in certo modo ripetere il medesimo concetto in una forma più adatta al gusto del tempo. Così per esempio l'Apollo di Leocare, l'Artemide brauronia di Prassitele sorgevano allato a statue più antiche di queste stesse deità; e nel tempio delle *dive venerande*, cioè delle Erinni ad Atene, l'antico simulacro di Calamide stava collocato fra due moderni di Scopa.

In generale era questo il tempo, nel quale era in voga l'arte di foggiare nuovi gruppi di figure in forma simbolica, non usando ora più di riunire insieme come una volta soltanto que' personaggi, che o come testimoni o come cooperatori avessero avuto parte in una comune impresa, ma essendo invalso invece il concetto di rappresentare la divi-

---

(1) Prassitele; FRIEDRICHS, *Prass.* e *il gruppo della Niobe*, 1855, spec., p. 50 segg. Eros., p. 20. — Gruppo delle Nereidi di Scopa, PLIN., XXXVI, 26. O. IAHN, *Atti della società sassone delle scienze*, 1854, 163. Niobe, PLIN., XXXVI, 28. STARK, *Niobe*, p. 331.

(2) Leocare: BRUNN, I, 387. Ganimede: PLIN., XXXVI, 79: *mangonem et puerum subdolae et fucatae vernilitatis.*

Digitized by Google

nità personificata col circondare la figura principale di altri enti simbolici secondari, come per esempio la figura di Giove salvatore delle figure di Esculapio e di Igea, e ben dobbiamo presupporre un sottile concetto nella mente di Scopa, se nel santuario di Afrodite a Megara egli simboleggiava il carattere della dea signora del tempio con tre statue, poste l'una accanto all'altra, di Eros (l'amore), di Pothos (la brama) e d'Himeros (il tenero desio). Era un gruppo somigliante all'accordo di tre note, che si svolgono da un tono fondamentale.

Corrispondeva infine ai gusti dell'epoca anche un altro ufficio dell'arte, rivolta allora alla studiata significazione delle tendenze psicologiche, quello di rappresentare personaggi importanti con fedeltà di carattere. Questo ufficio aveva due aspetti, poichè o si trattava di rappresentare colla larghezza dello stile monumentale la figura di qualche personaggio famoso nelle memorie elleniche, come fecero i grandi maestri della tragedia sul teatro; ovvero si mirava a ritrarre in una forma molto più modesta qualche contemporaneo, per conservare la ricordanza fra un ristretto circolo di persone amiche. Questa fu l'origine della statua d'Isocrate scolpita da Leocare, come monumento di filiale devozione da parte di Timoteo; così Silanione rappresentava Platone seduto, incurvato sulla persona, tutto assorto in amichevole colloquio co' suoi famigliari, immagine ritratta dal vero, un caro ricordo pe' discepoli riconoscenti. Anche in questi lavori si palesa la tendenza di quell'epoca, volta a' concetti generali, rappresentativi di tutta una specie, come nella commedia. Si prendeva volentieri a ritrarre personaggi, che rappresentassero tutto un ceto di uomini. Tale per esempio era il ritratto, che Silanione fece di Apollodoro (probabilmente quello stravagante discepolo di Socrate, del quale s' è parlato quassopra). Questo ritratto poteva passare anche come il simbolo dell'uomo disgustato d'ogni cosa, del malcontento, che è di martirio a sè stesso (1).

In generale non arriveremo mai a formarci un concetto adeguato della grande operosità delle officine scultorie d'Atene; imperocchè, se mancavano le commissioni da parte dello stato di lavori di vaste proporzioni, tanto più numerose erano quelle di opere di minor mole, come per esempio, di lavori d'occasione, che avevano l'origine loro o nella vita privata

(1) Gruppi di statue, rappresentanti divinità, antiche e più recenti: O. Iahn, *Zeus polieus*, nelle *Nuove memorie*, p. 22. Gruppo a Megara: Paus., I, 43, 6. — Statue de' poeti tragici: *Vit. dei dieci Or.* Licurgo. Isocrate: *Vit. dei dieci Or.* Isocr., 27. Platone: Diog. L., III, 25. O. Iahn, *Rappresentanze di poeti greci*, 1861, 719. Apollodoro: *non hominem ex aere fecit sed iracundiam*. Plin., XXXIV, 81. — M. Hertz, *De Apollodoro statuario et phil.* — Vratislavia, 1867.

Digitized by Google

delle famiglie, come i bassirilievi ne' monumenti sepolcrali, o nel sentimento religioso, come i doni votivi, ovvero nella vita pubblica, come i plebisciti e altri documenti, i quali sopra proposta delle persone, che avessero avuto qualche parte nella cosa, venivano fregiati di qualche bassorilievo, allusivo al contenuto del monumento. Sulle pietre sepolcrali oltre al gruppo, rappresentante i membri della famiglia, troviamo scolpite anche delle rappresentazioni simboliche, o allusioni all'ufficio, al quale il defunto fosse stato addetto, come per esempio l'effigie d'un poeta morto di recente posta fra quella de' suoi maestri e predecessori, presi ad imitare, come si vede nel sepolcro sulla via d'Eleusi, sul quale è scolpito il gruppo di Teodette con Isocrate ed Omero. Sulle pietre sepolcrali tu scorgi la tendenza ad accostarsi ad un genere di scultura più fantastico, mentre i bassirilievi votivi o dei documenti pubblici mantengono un carattere di grande semplicità. Troviamo in questi ritratta la vita degli Ateniesi nel suo più schietto realismo, la loro partecipazione agli spettacoli festivi, le loro relazioni colla divinità, specialmente con la dea Minerva, la quale per lo più secondo il modello della Minerva Parthenos di Fidia conversa co' cittadini nella più disinvolta familiarità, come dea della pace, e tutta sentimento materno. Sono tutti lavori questi, che ci rivelano un'operosità piuttosto professionale che artistica, ma che ci attestano tuttavia nella più svariata copia la vita intima degli Ateniesi e il gusto artistico, nella forma in cui esso era penetrato in tutti i ceti della cittadinanza nell'età che seguì alla guerra del Peloponneso (1).

Le opere degli artisti greci erano ricercate in una cerchia molto estesa; Euclide, uno scultore, che aveva delle aderenze colla scuola platonica, lavorò delle statue pel tempio di Bura, ricostruito dopo la sua distruzione, e per Egira nell'Acaia. I lavori di Leocare andavano sino a Siracusa, e questo medesimo artefice passò quindi con Scopa. Briasside e Timoteo ad Alicarnasso, dove Mausollo s'era dato a fare della politica ateniese, aveva fondato una signoria marittima secondo il concetto di Atene, e l'arte attica aveva richiamato in pieno fiore, e dove in onore di lui fu innalzato un monumento, alla cui effettuazione rivaleggiavano gli artefici d'Atene, guidati da Scopa (2).

---

(1) Intorno ai bassirilievi attici del 4° secolo, conf. in generale lo SCHOENE, *Bassirilievi greci*, 1872. — Rappresentazione di concetti ideali sui sepolcri; STARK, *Gazz. arch.*, 1870, 73. Teodette; PLUT., *Vit. dei dieci Or.* Isocr., 10.

(2) Lavori commessi da paesi stranieri; STARK, *Gazz. Arch.*, 1865, 111. Euclide; PAUS., VII, 25, 9. Mausoleo, PLIN., XXXVI, 30. *Filolog.*, 21, 543.

Digitized by Google

La pittura è molto più della scultura indipendente dalle contingenze della vita pubblica, e benchè per opera di Polignoto essa avesse raggiunto una certa perfezione, non mai superata nel suo genere, pure appunto a quest'arte stavan aperte altre nuove vie. Nella sostanza ella era pur sempre rimasta un'arte del disegno, nella quale prevaleva la rappresentazione plastica col mezzo delle linee. Non aveva essa ancora acquistata la coscienza de' mezzi particolari suoi, nè aveva ancora svolto quelle parti, che le sono proprie, e cioè il magico contrasto di luce e colori, la maggiore libertà, della quale va debitrice a' suoi mezzi molto più ideali di rappresentare i concetti, la facoltà di cogliere più direttamente il carattere morale dell'ideale umano. Per tutte queste cose spuntava appunto ora il momento, e tutto l'indirizzo dell'epoca era favorevole in alto grado ad un siffatto svolgimento della pittura antica.

Apollodoro d'Atene, il quale fondava la sua fama verso la fine della guerra peloponnesiaca, fu il primo, che col contrasto della luce e delle ombre sapesse conferire un'attrattiva nuova alle sue pitture, e che coi colori cercasse di conseguire un'efficacia durevole. Entrava timido nella nuova via, e veniva subito superato di molto da Zeusi d'Eraclea, il grande maestro della illusione e del colorito. E che l'arte non si perdesse in allucinazioni per abbagliare i sensi lo provano e Parrasio, il geniale pittore di Efeso, il quale seppe ritrarre il *demo* d'Atene in guisa che si credeva di ravvisare in quella figura tutti i volubili capricci di esso, e Timante di Citno, il quale nel *sagrificio d'Ifigenia* seppe maestrevolmente rilevare le svariate disposizioni d'animo degli astanti.

Anche l'arguto motteggio sugli avvenimenti del giorno, che ora più che mai era in voga presso gli Ateniesi, trovava la sua espressione nella pittura, come l'attesta un ritratto famoso di Timoteo. Infatti, siccome questo prode capitano era così modesto, che tutti i successi ottenuti soleva ascrivere soltanto alla fortuna, lo si prese in parola, e fu rappresentato in atto di sonnecchiare nella sua tenda, mentre la dea Tiche gli stava librata sul capo, trascinando dietro a sè in una lunga rete come tanti pesci le città alleate, da lui state prese.

E molto meno ancora degli scultori poteva Atene trattenere presso di sè i pittori. Scuole particolari sorsero a Tebe e in Sicione; la scuola sicionia perfezionò i sussidi tecnici della pittura, tentò grandi soggetti storici, come l'attesta il quadro d'Eufranore *della battaglia di Mantinea*, o, più esattamente, del combattimento della cavalleria, così onorifico per gli Ateniesi, e avvenuto prima della battaglia. È un quadro, che per ciò appunto fu esposto nel Ceramico d'Atene. Questa scuola infine cercò anche di stabilire un fecondo accordo fra l'arte e gli studi scientifici, della matematica segnatamente. E mentre queste tendenze si col-

Digitized by Google

legavano colla perfezione del colorito, particolare alle scuole dell'Asia Minore, crebbe finalmente all'epoca di Alessandro quella pittura, che potè essere considerata come il più alto portento dell'arte nazionale, la pittura d'Apelle (1).

Qual parte prendessero gli Ateniesi a questi svariati svolgimenti dell'arte, non è dato di riconoscere che dai loro vasi di terracotta. Infatti l'arte di dipingere sui vasi non era soltanto una preparazione a più alti conati della pittura, e di grande importanza (poichè a dipingere sulla creta appresero i Greci prestamente e con sicurezza, mentre quella materia, che si presta più facilmente ad essere distrutta o migliorata, abitua facilmente ad una maniera più timida e irresoluta), ma essa accompagnò l'arte attraverso tutte le sue fasi, avendo i Greci cercato con instancabile diligenza di rappresentare sopra un materiale di così poco valore, e sopra una superficie così disadatta soggetti pieni di vita e altamente significativi.

Certamente la pittura nella ceramica era più adatta a rendere la semplicità grandiosa dello stile di Polignoto, che a seguire i progressi, fatti nell'età posteriore, fondati sul contrasto delle tinte. Tuttavia è facile scorgere, come le linee ruvide e stecchite vengano via via rammorbidendo, e sottentri una maggiore libertà nel raggruppare le figure, le fisonomie divengano più espressive, più disimpacciati i movimenti. In relazione con tutto lo svolgimento dell'arte manifestasi qui pure una tendenza alle grazie, che colpiscono i sensi, una inclinazione alle forme delicate, femminee. Dioniso co' suoi compagni, Afrodite ed Eros, Apollo colle Muse, ed altri gruppi affini a questi, trattati con predilezione da Scopa e Prassitele, cominciano ora a campeggiare. Il vivere gaio e socievole ci viene rappresentato come nella commedia nuova con scene graziose, accompagnato dalle sue giocondezze. Vediamo ritratte figure allegoriche, o accompagnate da divinità, delle quali esse contemplano e dichiarano il concetto, come Peitho, Himeros, Pothos accanto ad Afrodite, ovvero anche come esseri indipendenti, che la origine loro devono all'epoca della riflessione e della astrazione, come Plutos rappresentante la ricchezza, Chrysos l'oro, Paidia lo scherzo, Eudaimonia la felicità umana, Pandaisia il piacere della mensa, e vai discorrendo. Il contenuto più serio scompare via via, il disegno diventa più leggero; si palesa una tendenza a creare forme di vasi fittili più aggraziate e stu-

(1) Apollodoro, Brunn, *Stor. degli art. greci*, 2, 71 seg. Zeusi: Brunn, 75. Zeusi e Parrasio. Helbig, 1867, 652. Il *Demo* di Parras. V. *N. Ann. di Filol.* Plin., XXXV, 69. Timante; Brunn, II, 120. — Dipinti di Timoteo, Elian., *V. I.*, XIII, 43. Rehdantz, 188. — Eufranore; Schaefer, *Dem.*, III³, 11.

Digitized by Google

diate, una smania di varietà multicolore nelle figure, di foggie fantastiche nelle vesti, di adornamenti smaglianti. Il nero e il rosso antichi non bastano più; si dipinge a colori svariati il fondo bianco delle ampolline da unguenti balsamici (lecythoi), e s'indorano anche, per crescerne la grazia. Così anche in queste reliquie di minor conto possiamo ravvisare il mutamento avvenuto nel gusto artistico, il trapasso dal semplice al manierato, da soggetti significativi pel loro contenuto ad argomenti, che non sono che lustre appariscenti, dalla fede antica al cavillo sofistico nella rappresentazione di concetti morali. Tuttavia questo periodo di transizione fu per l'arte un'epoca di molteplici incitamenti, e che le propose de' quesiti, nello studio de' quali essa si veniva preparando a nuove fasi di svolgimento (1).

E così Atene rimaneva nel fatto ancor sempre il focolare di una vita intellettiva, svariata e piena di florido rigoglio; malgrado la concorrenza, che cercavano di farle da una parte Siracusa sotto il tiranno Dionisio, e dall'altra Alicarnasso sotto i principi di Caria, essa continuava ad essere il centro della coltura ellenica, l'unico luogo, nel quale sopravviveva da' tempi antichi uno svolgimento non mai interrotto, un progresso continuo, una ricca copia de' più nobili germi di civiltà. Nessun nuovo trovato dello ingegno diventava patrimonio della nazione, se prima non fosse stato confermato nel giudizio d'Atene, e di qui si chiamavano gli uomini, per l'accoglienza de' quali le altre città aspiravano a partecipare alla gloria, che andava congiunta al culto della sapienza e dell'arte.

E neppure si può disconoscere, che nella decadenza del sentimento religioso e de' costumi antichi era riposto un forte incitamento a procurarsi col mezzo di più libera ricerca una nuova certezza nello indagare i problemi della vita e del pensiero, e che l'indebolimento delle consuetudini antiche, il movimento meno impedito de' pensieri e la commozione degli animi più concitata tornavano a vantaggio anche delle arti, rendendole adatte ad uffici, che in tempi di maggiore semplicità, di maggior calma e ponderazione non avrebbero mai potuto recare a compimento.

Ma la vita intellettiva d'Atene non era più l'espressione del vivere cittadino, e l'unità di quel sano organismo, nel quale tutte le forze cospirano ad uno scopo finale, era perduta. Sul campo della ricerca scientifica i sofisti erano ormai vinti, ma quel processo di dissoluzione

---

(1) Fregi in oro (usati benchè parcamente anche su vasi più antichi: Heydemann, *Iliupersis*, 10): O. Iahn, *Vasi con fregi in oro*, 26.

Digitized by Google

e scompaginamento, che essi avevano cominciato, continuava ad operare incessantemente, e lo stesso Socrate non aveva che cooperato ad allargare quel dissidio che si andava propagando nella società umana.

Egli personalmente era sempre fedele alle antiche tradizioni elleniche, tenendo fermo a non disgiungere la scienza politica dalla morale. Non voleva romperla punto colla storia d'Atene, ed era tutto ammirazione per quegli uomini, che avevano dato leggi alla città, e ne avevano fondata la grandezza, come Solone e Temistocle. Senonchè egli poneva delle condizioni alla vita pubblica, che non potevano essere effettuate, e combatteva certi eccessi negli ordinamenti politici, che ormai erano inseparabili dalle condizioni di fatto di quel tempo. Egli voleva conservare e rinnovare ciò che v'era di buono nelle vecchie tradizioni, ma la misura che egli stabiliva per apprezzare la virtù civile, era affatto nuova, era un principio nuovo del tutto, quello che egli poneva a fondamento della vita pubblica, stabilendo che un governo delle persone istruite fosse la sola cosa, che fosse conforme a ragione.

V'erano infatti due specie d'uomini, de' pensatori e di quelli, che non avevano l'abito del pensare. Questi sogliono andare colla corrente, e si sprofondano sempre più, giacchè tutto ciò, che può loro servire di sostegno, ha perduto la sua forza. Gli altri formano una cotale aristocrazia dell'intelligenza, sentono di essere parte di una comunanza di cittadini, che ha indole più elevata, e perciò nelle scuole dei filosofi si vengono a formare per così dire delle nuove comunità cittadine, nelle quali dominano principî e idee, che sono in piena contraddizione con la realtà presente.

Socrate era ancora vissuto tutto nello stato e per lo stato, ma i socratici, vedendo cacciato e condannato come un cittadino, nocevole all'utile pubblico quell'uomo, che essi consideravano come il più grande benefattore de' suoi concittadini, si sentivano separati da un profondo abisso dalla vita pubblica degli Ateniesi. Essi rinunziano al tentativo di soccorrere allo stato, come era allora fatto e formato, e si sottraggono alle esigenze di esso.

Ma in ciò le diverse scuole socratiche seguono indirizzi affatto diversi. Gli uni, seguendo più da presso il concetto di Socrate, vagheggiano una forma ideale di costituzione ellenica; altri tolgono affatto di mezzo l'idea dello stato, e precisamente i Cirenaici, per assicurare all'individuo la più illimitata libertà nel godimento dell'oggi, e i Cinici, perchè in ogni forma di politico reggimento, in ogni esplicamento del carattere nazionale scorgono una limitazione, non comportabile coll'essenza dell'umana virtù. Comune a tutti i Socratici adunque è la tendenza a sottrarsi allo stato, nel quale si sentono stranieri e disagiati, e tutto il

Digitized by Google

movimento, che da loro si esplica, non riesce anche in una sfera più ampia, che a scuotere la fede nelle tradizioni, e a sciogliere ogni vincolo di civile comunanza.

Questo fenomeno si manifesta anche nella crescente irrequietezza nelle abitudini del vivere; e l'affetto al suolo nativo perde le sue attrattive, e cresce sempre più il numero di coloro, che vanno in cerca di fortuna ne' paesi stranieri, come Aristofane e Nicofemo; la patria diviene indifferente a' cittadini, e si va diffondendo un sentimento cosmopolitico, che già Lisia combatteva nel modo più deciso, come peste di ogni sentimento patriottico (1).

Il contrasto fra Greci e barbari, che in Atene dapprima aveva trovato la sua piena espressione, perde anche qui della sua asprezza e scompare del tutto. Quanto più lo studio della natura cerca di attirare nell'orbita delle sue indagini l'universo tutto quanto, e tanto meno potevasi riconoscere ad un piccolo paese una posizione privilegiata ed esclusiva nel mondo. Ed anche col concetto ellenico della virtù diventava inconciliabile quel tradizionale contrasto. Di fronte alle condizioni morali tutti gli uomini apparivano uguali, e per le stesse cagioni, che spingevano i filosofi a gridare contro l'abiezione, alla quale era condannata la donna, e a propugnare in favore degli schiavi i diritti comuni, anche le differenze fra nazione e nazione dovevano scomparire, ed era forza riconoscere, che chi è savio e giusto è bene accetto alla divinità fra qualunque popolo, e in qualsiasi condizione, e che perciò poteva pretendere di trovare un giusto apprezzamento da parte degli uomini.

Certamente Isocrate proclamava ancora con frase altisonante la guerra contro la Persia come un debito della nazione ellenica, ma l'antica inimicizia fra l'Asia e l'Europa non era ormai più che una frase vuota, la quale veniva gonfiata soltanto per qualche scopo particolare. E lo stesso Isocrate è il rappresentante di un nuovo ellenismo, il cui sentimento non è più nel sangue, ma nel cervello, ed è un sentimento che possono appropriarsi tutti coloro, i quali vi abbiano un serio interesse.

Un siffatto ideale ellenico, quale cercarono di attuare col proprio esempio gli uomini più ragguardevoli di questa età, come Epaminonda, Timoteo ed altri, si svolse più specialmente ad Atene, perchè Atene era un centro cosmopolitico, nel quale convenivano insieme le più diverse

(1) *Socrates mundanus:* HERMANN, *Platone*, 70. Lisia contro il cosmopolitismo: XXX, 6. V. RAUCHENSTEIN. I Cinici e i Cirenaici come cosmopoliti: HENKEL, *Studi per la storia della teoria politica nello stato greco*, 42, 131.

Digitized by Google

nazioni, Greci di tutte le colonie, semigreci e barbari, Traci, Babilonesi ed Egizii, e di ogni nazione gli uomini più insigni. Ad Atene infatti erano accorsi sino dai tempi di Solone tutti gli stranieri, che desideravano prendere notizia della civiltà ellenica.

Ivi dapprima la coltura perdette il suo carattere individuale, per esplicarsi nel concetto di civiltà universale; ivi si vide un Mitradate, figlio di Rodobate, principe persiano, innalzare nell'Accademia come ammiratore entusiasta di Platone la statua del suo maestro, e offrire sagrifici alle Muse. Quivi adunque, meno che in qualsiasi altro luogo, potevano gli ingegni restarsi limitati a' concetti d'un gretto patriottismo; quivi più presto che altrove si pervenne a riconoscere apertamente i difetti delle istituzioni patrie, e i pregi delle straniere, ad ammirare anzi spesso ciò che aveva ben altro carattere che ad Atene (1).

Malgrado tutte le esperienze fatte, Sparta era pur sempre ammirata, come modello della disciplina pubblica e della obbedienza alle leggi, e s'era entusiasti pe' costumi primitivi delle genti nordiche. Specialmente le costituzioni monarchiche de' paesi stranieri eran quelle che attiravano una non celata ammirazione, nè già soltanto quelle, che riposavano sul fondamento legittimo di nazionali tradizioni, ma quelle eziandio che avevano per loro origine la violenza. Nel dialogo *il Gerone*, che viene attribuito a Senofonte, il tiranno s'intrattiene a conversare col poeta Simonide; poichè nientemeno che un tanto personaggio fu scelto dall'autore, a rappresentare le tradizionali opinioni intorno alla fortuna invidiabile, che circonda il soglio de' principi. Il tiranno addita per propria esperienza e con eloquenti parole i lati oscuri di quello stato, mostra le compassionevoli miserie del tiranno in mezzo a tanta copia di beni, non che l'interminabile angoscia e la schiavitù malgrado tanta pienezza d'imperio. Ma nè per questo Simonide si converte ad ammirare la libertà repubblicana, ma persiste nel suo concetto, che que' ma-

---

(1) Sentimenti miti intorno agli schiavi, espressi da Euripide (SCHENKEL, *Concetti polit. di Eurip.*, 15) e da Senofonte (ZELLER, 2ª edizione 170). Platone è oscuro riguardo alle donne, e quanto agli schiavi ha sentimenti più gretti di Senofonte, il quale ha un concetto più profondo della famiglia. STRÜMPELL, *Filosof. prat. de' Greci*, 505. — Secondo ISOCR., IV, 50 è un merito d'Atene quello d'aver fatto che l'appellativo di uomo greco fosse distintivo, μηκέτι τοῦ γένους, ἀλλὰ τῆς διανοίας. RAUCHENSTEIN, ad ISOCR., p. 12. — Mitradate ὁ Ῥοδοβάτου (Ὀροντοβάτου) DIOG. L., III, 25. Per mala sorte non abbiamo più precise notizie intorno all'autore del dono votivo, rimane però sempre verosimile, che Mitradate fosse contemporaneo di Platone e Silanione (che da Plinio viene posto nell'Ol 113, ma che deve avere svolto l'operosità sua già prima; BRUNN, I, 394), e che avesse personali relazioni con Platone. Il VAILLANT (*Arch. imp.*, 14), lo cita sotto il titolo di Mitridate IV, e lo identifica coll'amico di Ciro (ANAB., II, 5, 35; III, 3, 4), e col satrapo di Licaonia (VII, 8, 25).

Digitized by Google

lanni non siano necessariamente congiunti all'ufficio del principe, e che il tiranno possa essere un benefattore del popolo, un principe che goda l'amore e la fiducia de' soggetti.

E infatti secondo il concetto socratico pareva che la vera arte del governare gli stati s'avesse soprattutto ad effettuare col ministerio di un solo. Perciò Senofonte ci ritrae in Ciro l'ideale del regnante, e Isocrate, quantunque riconosca inconciliabile la monarchia coi concetti ellenici, pure la raccomanda ai sudditi di Nicocle come la sola forma di governo da preferirsi in modo assoluto (1).

La corte di Perdicca e d'Archelao, il fascino irresistibile, che esercitava la persona di Ciro, il giovane, la gloria di Evagora, dimostrano quale attrattiva avesse per i Greci di quell'età il potere monarchico. Quando Isocrate parla d'Evagora, proclama il principato assoluto come il massimo de' beni fra gli Dei e gli uomini, e dichiara che ogni artifizio d'oratore e di poeta è disadatto a celebrare in modo condegno il vero regnante. Il medesimo Isocrate nelle sue orazioni politiche e nelle lettere si rivolge di preferenza a personaggi, costituiti in principato, come Archidamo, Dionisio, Filippo, Timoteo, figlio e successore del tiranno Clearco, e vai dicendo. Dalle quali cose tutto si vede quanto si inclinasse in quel tempo a credere che la salute degli stati non dipendesse nè dalle popolari assemblee, nè da progetti di legge, ma dalla efficace energia di qualche particolare individuo.

Siffatte tendenze, che sì chiaramente espresse ci appaiono negli oratori e negli storici Teopompo e Senofonte, ci si presentano poi ne' filosofi come una dottrina svolta con sistematica precisione. Gli Accademici si occupano bensì anche dell'ordinamento di costituzioni repubblicane, e si ricordano diversi scolari di Platone, che svolsero l'opera loro come legislatori, per esempio, Menedemo a Pirra, Formione in Elide, Aristonimo nell'Arcadia, Eudosso in Gnido; ma queste legislazioni, elaborate dalla riflessione de' filosofi, mostrano soltanto quanto si andasse lungi dal vero nel giudicare della spontanea energia delle comunità cittadine, tanto che lo stesso Platone non ha potuto mai riconoscere il genio liberamente operativo di una cittadinanza come il fondamento, sul quale dovrebbe sorgere l'edificio di un vero stato. Anche secondo il suo concetto, l'ideale dello stato non poteva effettuarsi che per opera di un uomo dotato di straordinaria virtù, il quale dominasse il tutto colla forza d'illimitato arbitrio, comprimesse gli stimoli dell'egoismo, e

(1) Intorno alla Ciropedia, v. HENKEL, p. 142. Intorno al *Nicocle* ed *Evagora* d'Isocrate, HENKEL, 155.

Digitized by Google

quasi con mano artefice creasse un ordinamento politico, composto ad armonia.

Ma sebbene questi concetti fossero chiari e logicamente ordinati, pure ne riusciva infinitamente difficile l'applicazione alle condizioni reali, quantunque i Platonici non intendessero di rinunziarvi. Essi volevano essere anche uomini pratici, urtando così nelle contraddizioni più solenni. Infatti, secondo il loro principio morale, e in consonanza colla coscienza popolare della nazione ellenica, essi dovevano disapprovare tutto che s'effettuasse nello stato per mezzo della violenza, mentre l'attuazione del loro ideale politico esigeva una tal forma di reggimento, che non poteva costituirsi senza la più grave ingiuria. Platone ci rappresenta la tirannide come la più abbominevole fra le costituzioni politiche, eppure egli aveva relazioni intime col tiranno Dionisio. V'erano anzi de' tiranni, che osavano chiamarsi scolari di Platone, come per esempio, quel Clearco, che signoreggiò per dodici anni (dal 363-352) in Eraclea sul Ponto, vero esemplare di astuzia e falsità tirannica, ma amico ad un tempo e favoreggiatore delle scienze. E d'altra parte i due uccisori di Clearco, Chione e Leonide, sono discepoli dell'Accademia, come pure i fratelli Pitone ed Eraclide, uccisori di Coti. Essi credevano d'incarnare il pensiero del loro maestro arrischiando la vita, per togliere di mezzo i nemici della libertà (1).

E benchè sarebbe ingiusto il voler rendere responsabili Platone e la sua filosofia del contegno di alcuni discepoli del platonesimo, pure è manifesto, che dalle dottrine dell'Accademia non fu possibile desumere un indirizzo fermo nelle questioni politiche di quell'epoca. E la prova più evidente ci è data dallo stesso Platone. Infatti, quando Dionisio il giovine, fornito delle più impromettenti qualità d'ingegno, saliva sul trono di Siracusa, e invitava alla sua corte il filosofo, questi s'aspettava da lui l'effettuazione dell'alto ufficio di riformatore politico secondo i concetti filosofici; ma dopo brevi speranze si vide completamente disilluso. Eppure il pensiero di fondare a Siracusa uno stato, retto secondo l'ideale de' filosofi, non fu abbandonato. Senonchè quel medesimo principe, sul quale i Platonici avevano fatto assegnamento, era il loro più spietato nemico. L'impresa di Dione, volta ad abbattere Dionisio (357), era un concetto comune all'Accademia, il cui sodalizio vediamo affermarsi in questa occasione come una potenza politica.

---

(1) Legislatori platonici: PLUT., *Adv. Colot.*, 1125, ZELLER, 2ª ediz. 308. — Clearco e uccisori di lui: MEMNONE, *Frag.*, I. EGGER, *Études d'histoire et de morale sur le meurtre politique* 1866, p. 19. — Pitone ed Eraclide; PLUT., *Adv. Colot.*, 1126.

Digitized by Google

Del resto tutte queste aspirazioni rimasero senza effetto. L'ideale politico de' platonici era forse tale da accendere gli animi, ma incapace a dare loro un saldo fondamento nella lotta della vita pratica, e molto meno poi era adatto a sanare le piaghe di quel tempo (1).

E quanto più i filosofi si persuadevano di questo tanto più essi ritiravansi in profondo corruccio dalla vita pubblica. Mentre per l'avanti le forze migliori erano le più operose nel comune cittadino, e anche quelli, che non s'accordavano colle idee della fazione dominante nello stato, pure servivano all'utile pubblico con patriottica abnegazione, come per esempio Nicia; ora invece gli ingegni migliori si appartano dalla cosa pubblica; per loro lo stato è indifferente, ridicolo e odioso. E quanto più elevato è il sentimento loro, quanto più perspicace il loro sguardo, con tanto minore fiducia oggi riguardano il presente. Disprezzano quel gretto ordinamento in piccoli stati, nel quale gli interessi del più sordido egoismo hanno la prevalenza su tutto, e si ridono di una cittadinanza, nella quale il sorteggio colle fave decide, chi debba governarla. E perduto è pure il retto giudizio quanto al passato d'Atene. Platone sfoga il suo malumore contro gli uomini politici più gloriosi d'Atene, considera il conquisto della signoria marittima come la massima rovina della sua patria, e, quando pronunzia il nome di *democrazia,* egli presuppone che ogni uomo ragionevole s'accordi con lui nel condannarla. E siccome anche i sofisti dal canto loro cooperavano ad abbattere il credito nelle istituzioni politiche, facendo ogni singolo individuo giudice di esse, e considerando tutte le leggi come norme arbitrarie, sorte per virtù di compromessi o d'arbitrio, e la cui forza coercitiva essi non potevano riconoscere; così queste due tendenze pur così diverse fra loro, come la sofistica e la filosofia socratica, concordavano nel fatto, che l'una e l'altra oppugnavano la fede negli ordinamenti politici esistenti, e scuotevano le fondamenta dell'antico edificio sociale, che riposava sul consentimento di tutti i suoi membri colle leggi, che lo governavano.

Adesso troveresti ad Atene pochi cittadini, che come Timoteo, per esempio, fossero studiosi di unire l'operosità nella vita pubblica colla coltura filosofica. In generale i ceti sociali si vengono separando fra loro, e si disgregano quelle forze vive, che ancora rimangono attive nella cittadinanza.

Il filosofo rifugge dal contatto cogli affari cittadini come da una contaminazione, e l'operosità intellettiva si rivolge ad un campo affatto

(1) Eufreo e la politica platonica in Sicilia; Bernays, *Dial. d'Aristot.*, 21.

Digitized by Google

opposto. Perciò sembra cosa naturale affatto, che gli affari pubblici restino affidati a gente, che hanno una posizione sociale affatto secondaria, ad uomini studiosi soltanto dell'utile particolare, e che guidano la moltitudine accarezzandone le fiacche tendenze, e adulandone la spensierata accidia. Ma la gran folla crede di poter conservare la libertà e la prosperità pubblica senza nessun sacrifizio; in quella apparente condizione stazionaria di cose essi non s'accorgono del regresso loro, mentre intanto il sentimento dell'onore e del dovere diviene sempre più ottuso. S'era fatta vergognosa iattura dell'ultimo avanzo della signoria marittima, non si pensava seriamente neppure alla sicurezza d'Atene, nè si volevano vedere i pericoli, il difendersi dai quali esigeva dei sacrifici. Da una parte tu vedevi un ricca onda di vita intellettiva, posta ad ideale altezza, dal vertice della quale la società politica ateniese viene considerata come tal cosa, da non meritare nessuna cura; dall'altra un vivere alla giornata, pigro, tutto egoismo, e le cui dolcezze nessuno vuole amareggiate da sollecitudini. E così questa Atene dell'età d'Eubulo si trascinava avanti nella corrente del tempo, come nave senza nocchiero.

E per l'appunto in quest'ora sorgeva un nemico più pericoloso di quanti mai Atene avesse veduto levarsele contro ai tempi della sua maggiore potenza, un grande stato, ricco di forze sempre crescenti e di mezzi inesauribili, come stato, che guidato da una mano sicura e con previdente accortezza, coglieva e per mare e per terra ogni occasione, che gli si offrisse di soggiogare l'uno dopo l'altro gli stati minori della Grecia, e che soprattutto insidiava gli Ateniesi. Se dunque la città non doveva cadere in braccio a questo nemico come una preda indifesa, e perire vergognosamente, era necessario un uomo, che non disperasse della patria, ancorachè ne conoscesse a fondo le piaghe, il quale accoppiasse un'alta energia morale, e un sentimento elevato ad un patriottismo devoto all'utile pubblico, sino al sacrificio, e che affrontasse il problema di raccogliere ancora una volta tutti gli elementi sani di forza, di destare il sentimento dell'onore sopito, e di tendere ad una ricostituzione della vita pubblica ateniese, cosicchè la città potesse ancora una volta combattere alla testa de' Greci in difesa dei beni più preziosi della nazione.

Un tale uomo era *Demostene;* con lui comincia un'êra nuova nella storia d'Atene.

Digitized by Google

III.

ATENE E FILIPPO SINO ALLA PACE DI FILOCRATE

Al tempo, che Pericle estendeva la signoria di Atene nel Ponto, una delle stazioni più lontane di essa era Ninfeo, porto della penisola taurica, situato a mezzogiorno di Panticapeo, sul Bosforo cimmerio, che dal Ponto mena nella Meotide. Queste remote città federali dopo i rovesci di Sicilia vennero a trovarsi in una situazione difficile, perchè lo stato, che sino allora le aveva difese, non era più in grado di provvedere agli interessi loro. Non restava quindi ad esse altra via di salute che di venire ad accordi per conto proprio colle popolazioni limitrofe, e di stringersi a queste in una forma, che permettesse loro di rispettare e assicurare le relazioni commerciali con Atene. Panticapeo era il centro del regno bosforano, che di que' tempi fioriva sotto la signoria de' Spartocidi; ai quali per l'appunto era tratta a rivolgersi la cittadinanza di Ninfeo, ed un Ateniese di nome Gilone fu tra coloro, che si prestarono alla effettuazione di questi accordi. E benchè egli con ciò non danneggiasse punto l'utile della sua città nativa, pure l'opera sua fu sinistramente giudicata ad Atene, tanto che ne fu pubblicamente accusato, e condannato ad un' ammenda. In seguito al qual fatto egli ritornava nel Ponto, dove trovava festosa accoglienza presso que' principi. Ottenne in dono una città presso Fanagoria, chiamata Cepe, e tolse donna di quel luogo. Di questo maritaggio nacquero due figlie, le quali fornite di vistosa dote, passarono ad Atene, per accasarsi con cittadini ateniesi. L' una di esse fu presa in moglie da Democare del demo Leuconoe, l'altra, chiamata Cleobule, si maritò con un ricco signore, possessore di

Digitized by Google

fabbriche e commerciante ragguardevole, chiamato Demostene, del demo Peania, il quale teneva due grandi officine, nelle quali si fabbricavano armi, coltelli e masserizie. Furon questi i genitori dell'oratore, che nacque ad Atene tre o quattro anni dopo la pace d'Antalcida.

Più tardi, quando Demostene il figlio prese a dirigere la politica d'Atene, furono tolte a pretesto da' suoi oppositori queste sue relazioni di parentela per rappresentarlo come un intruso, che non aveva nessun diritto di prendere la parola intorno agli affari risguardanti la sua città nativa, non essendo neppure di schietta origine greca, ma straniero e semibarbaro. Il suo avo materno, dicevano, aveva perduto a cagione del tradimento il diritto di cittadinanza, e l'avola sua era una donna di Scizia e della stirpe nomade di questa nazione. — Senza dubbio era codesto un giudizio odioso, che snaturava la condizione vera dei fatti. Gilone prima di morire aveva soddisfatto al suo debito verso lo stato, e nessuno degli avversari poteva denunziare qualche obbligo, che gravasse sulla famiglia di lui, o impugnare con ragioni sufficienti il diritto ereditario de' suoi discendenti. Ma per ciò che riguarda la macchia della sua origine, è un rimprovero questo, che un qualche maggior fondamento lo può avere. Infatti nelle colonie, stanziate sul mar Nero, erano molteplici le relazioni di famiglia, che correvano fra Greci e Sciti; persino un regolo degli Sciti, Scile, contemporaneo di Sitalce, era stato istruito nella lingua e nella scrittura greca come figlio di madre ionia, ed era un ammiratore entusiasta delle costumanze greche, cittadino di Olbia, dove aveva sposato una donna di stirpe greca. Certamente egli fu detronizzato da suo fratello, nipote di Tere, e capo del partito nazionale; ma tuttavia la storia delle sue vicende dimostra quanto profondamente fosse penetrata l'influenza delle colonie greche lungo la costa fino all'interno della nazione scitica.

Con quanta maggior facilità non si saranno mescolate fra loro le due stirpi nelle città littorali, specialmente se si consideri, che i Traci, che avevano strette relazioni cogli Sciti e cogli Elleni, ne favorivano la fusione! La parentela con queste stirpi era in generale agli occhi dei Greci molto meno scandalosa, che non sarebbe stata quella co' Fenici, co' Babilonesi, cogli Egiziani; essi anzi avevano una certa propensione per le stirpi limitrofe del settentrione. Che se consideriamo gli Ateniesi, che avevano affinità di sangue con famiglie di Tracia, come Cimone, Tucidide lo storico, e il filosofo Antistene (forse anche Temistocle è da porre in questo novero), ci verrà fatto di notare, come per l'appunto personaggi assai considerevoli uscissero da questi connubi, contratti fra persone di stirpe diversa.

Menesteo, il figlio d'Ificrate e di una donna di Tracia di sangue re-

Digitized by Google

gale, e genero di Timoteo, destava in Atene grande ammirazione per il suo sviluppo precoce e robusto; e quando lo si interrogava de' suoi genitori, rispondeva, come egli si sentisse maggiormente obbligato alla madre che al padre, dicendo che questo aveva fatto di tutto per raccostarlo ai costumi de' Traci, quella invece per crescerlo alle consuetudini elleniche.

Che se, come possiamo con buon fondamento supporre, il crescente infiacchimento delle comunità elleniche si collega al fatto, che la maggior parte de' matrimoni venivano stretti tra i figli e le figlie di famiglie affini di parentela: può sembrare assai naturale, che i connubi con persone d'altra stirpe conferissero a ringagliardire di mente e di corpo le schiatte elleniche, e a ridestare, segnatamente in un tempo di progressivo indebolimento della fibra nazionale, certe forze, che di rado oramai apparivano ne' casati di pura origine ellenica. Così anche riguardo a Demostene possiamo ragionevolmente supporre, che la sua straordinaria energia morale provenisse dal fatto, che nelle sue vene scorreva commisto il sangue di stirpe nordica (1).

---

(1) Intorno all'origine materna di Demostene, v *Eschin.*, III, 171, le cui notizie riposano certamente sopra dati di fatto. Contro l'origine mongolica degli Sciti adduce ragioni plausibili il MÜLLENHOFF nei *Rapporti mensuali dell'Acc. di Berl.*, 1866, 549. — Menesteo, v. REHDANTZ, *Iphicr.*, 235 seg. Quanto al significato dell'origine mista nelle famiglie ateniesi, faccio osservare, che anche Aristotele secondo il BERNAYS fu semigreco d'origine (*Dial. d'Aristot.*, 134. Di qui si possono spiegare anche certe particolarità linguistiche). — Demostene esce di minorità nell'estate del 366, verso la fine dell'Ol. 103, 2, o al principio dell'Ol. 103, 3. La tutela finisce col decimo anno; comincia nell'Ol. 101, 1 376; in quell'anno Demostene aveva 7 anni; perciò egli nacque l'anno 383 (Ol. 99, 1). A questo computo, fondato sulla cronologia della tutela e sulle indicazioni della *Vita dei dieci Oratori*, 845, contraddice l'accenno della Midiana 154, secondo il quale Dem. nell'autunno del 349 aveva 32 anni; e quindi il suo anno di nascita sarebbe il 381 (DION., *Ad Amm.*, I, 4), ovvero il 382. Lo SCHAEFER suppone che 32 sia scritto per errore invece di 34. Con piena sicurezza non si può fissare la data, tuttavia la migliore ipotesi è quella prima.

Intorno all'epoca demostenica abbiamo una gran copia di materiali, quale per nessun'altra parte della storia greca; tuttavia nessuna storia dell'epoca ci fu tramandata. Demostene non trovò nella antichità nessun autorevole espositore della sua operosità politica, e delle opere intorno all'età di Filippo (Teopompo, Filocoro, lib. VI, Duride) non abbiamo che scarsi frammenti, ovvero tradizioni, elaborate di seconda o terza mano (Diodoro, Giustino). Plutarco è importante, dove cita le fonti, alle quali attinge; così pure Dionisio d'Alicarnasso, il cui scritto principale intorno a Demostene andò disgraziatamente perduto. E Dionisio è fra gli antichi il giudice più acuto di Demostene. I biografi difettano di senso critico. Ci manca quindi una storia continuata; invece l'epoca ci sta dinanzi come un dramma, dove vediamo i personaggi della storia muoversi vivi e parlanti sotto i nostri occhi. Siamo tratti in mezzo alla lotta delle parti politiche. Appunto in questo sta la straordinaria attrattiva dell'età demostenica, ma di qui pure sorge la diversità del giudizio; il quale dipende dalla posizione, che ciascuno di noi prende di faccia a Demostene, dall'effetto morale, che le sue orazioni producono su noi, dalla fede, che ciascuno di noi gli aggiusta. Tutti i tentativi fatti per purgare Eschine delle accuse (v. FRANKE, in-

Digitized by Google

Ma comunque sia di ciò, questo possiamo con certezza ammettere, che le relazioni esterne della sua famiglia conferissero a stimolarne lo spirito in modo assai gagliardo. La madre sua nativa del Ponto avrà cominciato ben presto a indirizzare l'animo del giovanetto oltre la cerchia della città nativa e a rendergli familiare il concetto delle estese relazioni di questa, mentre per altra parte il padre gli teneva presente l'immagine del cittadino valente ed onesto, il tipo del quale conservavasi ancora fra i ceti migliori della popolazione cittadina. — Sapeva egli dirigere con accorgimento e con mano gagliarda un'industria assai estesa, era fedele al benessere pubblico, e riponeva il suo maggior vanto nell'adempiere scrupolosamente tutti i doveri di cittadino. Mezzi per provvedere alla educazione, volontà ben disposta, savio e prudente indirizzo non mancavano, e così Demostene che cresceva nella casa paterna insieme con una sorella più giovane, era un giovanetto felice e favorito da fortuna più di molti altri.

Ma questa fortuna fu di corta durata. Aveva egli appena sette anni, quando il padre suo ammalò e morì. La casa per verità era ben piantata; v'era un asse patrimoniale di 14 talenti per lo meno (84 mille lire all'incirca), investiti in industrie o particolari della famiglia o sociali, i redditi fruttiferi de' quali erano più che sufficienti per la vedova e pe' figli. Oltre a ciò il padre stesso aveva ordinato nel modo più rego-

---

torno al lavoro dello STECHOW, *De vita Aesch.*, nei *Nuovi ann. di filol.*, 12), ovvero per dimostrare che la pittura che del carattere di lui ci porge Demostene, non è altro che una mostruosità, parto di odio politico (v. SPENGEL, *Difesa di Ctesif. fatta da Dem.*, Monaco, 1863), attestano a mio giudizio in favore di Demostene per il fatto stesso, che riuscirono inutili. E nemmeno ci possono soddisfare i tentativi di barcheggiare fra Demostene ed Eschine, dando ragione ora all'uno ora all'altro (v. FROHBERGER, intorno alla *Vita di Dem.*, di O. HAUPT, nei *Nuovi ann. di filol.*, 1862. 614). Senza volere disconoscere in Demostene il carattere di un oratore democratico di parte, possiamo tuttavia considerare le sue orazioni come una fonte autentica per la storia, purchè si abbia fede nella lealtà e integrità dell'animo di lui. In questo riguardo io abbracciai con piena convinzione il concetto, messo innanzi dal Niebuhr. Dopo del quale la scienza lavorò indefessa per stabilire la storia di quell'epoca. Basterà che io ricordi i lavori di F. RANKE, del BÖCKH, del WINIEWSKI, del DROYSEN, del BÖHNECKE, del VÖMEL, del FUNKHAENEL; i lavori critici ed esegetici, fatti sul campo degli oratori dallo SAUPPE, dal WESTERMANN, dal FRANKE, dal REHDANTZ, e da altri; le esposizioni del THIRLWALL, del GROTE. — I risultati di tutti questi lavori, ampliati in varia guisa col mezzo di particolari ricerche, si trovano raccolti nell'opera di ARNOLDO SCHAEFER, *Demostene e il suo tempo*, 1856-58, divenuta la vera miniera per tutte le nostre ricerche intorno all'epoca di Filippo, e alla quale naturalmente il nostro racconto va debitore, molto più che non appaia dalle citazioni. Dopo questo lavoro il materiale storico non ebbe nessun notevole incremento; tuttavia ho cercato di trarre il maggior utile possibile dai nuovi Scolii ad Eschine, dalle iscrizioni e monete. (Quanto all'Italia ricordiamo i lavori del GNESOTTO, *L'eloquenza in Atene*, Padova, 1877, e dello ZAMBALDI, *Orazioni scelte di Demostene*, Firenze, Le Monnier, 1880).

Nota dei Traduttori.

Digitized by Google

lare le condizioni della sua casa. Erano stati istituiti a tutori gli amici più intimi della famiglia, Terippide e i due nipoti del testatore, Afobo e Demofonte, persone agiate, e ai quali per giunta il defunto aveva lasciato de' legati particolari in ricompensa delle loro prestazioni; aveva infine cercato mediante promesse di matrimonio di vincolare questi due ultimi all'interesse della sua casa, cosicchè secondo le sue previsioni essi avrebbero dovuto essere solleciti della prosperità di questa, come della loro.

Ma giammai un atto d'ultima volontà di un onesto padre di famiglia fu più slealmente violato, poichè, come spesso accadeva nelle condizioni d'allora in Atene, i presunti amici della famiglia se ne dimostrarono invece i peggiori nemici, appropriandosi avidamente tutti gli utili, che il testamento loro accordava, senza pensare a soddisfare agli obblighi, che essi avevano assunto coll'accettarne l'esecuzione. Lasciarono senza effetto tutte le prescrizioni fatte dal testatore, ne trascurarono e deprezzarono l'industria, fecero sperpero delle somme investite, e invece di aumentare il patrimonio de' pupilli, che con una amministrazione saggia sarebbesi potuto facilmente raddoppiare, ne fecero tale infame scempio, che andò in gran parte sciupato anche il capitale. I lagni della vedova, le rimostranze di leali amici, la voce pubblica, che si palesava in favore degli orfani, tutto fu inutile; i tutori si appellavano al loro mandato, che d'ogni cosa dava loro pieno arbitrio; soltanto quando questo fosse scaduto essi potevano venire obbligati a rendere conto dell'opera loro (1).

Da questo lato imparava a conoscere il mondo il giovanetto Demostene; i primi sentimenti che nell'animo suo si rafforzarono, furono sentimenti d'ira contro la slealtà e il tradimento; e mentre gli altri giovani si consolavano pensando al tempo, nel quale sottrattisi alla disciplina della famiglia avrebbero potuto godere della vita, lui invece riempiva tutto l'unico pensiero di poter essere adulto e forte per vendicare l'onta, recata alla casa paterna, e punire la colpa, che un perfido egoismo aveva commessa a danno degli orfani. E così gli trascorreva amareggiata di corruccio l'età giovanile. Stava ritirato in casa presso alla madre, e fuggiva i sollazzi de' compagni. I quali si facevano beffa di lui, come di un tisicuzzo, e egli non poteva mostrarsi lieto fra loro. Ma in quel giovanetto pallido e deboluccio destavasi per tempo una volontà gagliarda. Era egli assiduamente intento a formare il suo spirito sulle opere de' grandi maestri, ad acquistare cognizioni,

(1) Origine di Demostene, v. Esch., III, 171. — Testamento e tutori; Dem., XXVI, 4-6. XXVIII, 14-16.

Digitized by Google

a procurarsi e acume di pensiero e padronanza della lingua; i quali suoi sforzi avevano in lui una particolare importanza pel fatto, che egli non cercava in essi un innocente diletto e istruzione, ma uno strumento per la lotta, che aveva a sostenere. Al quale effetto egli abbisognava sopratutto della eloquenza, il cui potente magistero dicesi che imparasse a conoscere in una circostanza del tutto fortuita.

Erasi recato da giovanetto nella sala del tribunale, dove per l'appunto Callistrato era stato accusato di un delitto capitale a motivo dell'affare d'Oropo; egli osservò lo sdegno della assemblea, la difficile situazione dell'accusato, e notò quindi come questi colla potenza del suo discorso riuscisse a mutare l'animo dei giudici, e, terminato il processo, lo vide accompagnare a casa fra il plauso e le felicitazioni della folla, simile ad un vincitore di battaglie.

Questa scena fu per lui un avvenimento; decise di diventare oratore, e non appena fu uscito di pupillo, si presentò ad Iseo, il più grande conoscitore del diritto privato ateniese, l'avvocato più esperto segnatamente in processi risguardanti cause d'eredità. Iseo aveva un'indole, verso la quale Demostene sentivasi attratto per certa somiglianza di carattere. La sottilità dialettica di lui, la concisione delle sue argomentazioni lo interessavano più che non la facile amabilità di Lisia, e si racconta, che egli non solo ne studiasse con tutta diligenza le orazioni, ma che se lo prendesse a maestro in casa, offrendogli una mercede di 10,000 dramme (lire 10,000 all'incirca) lo obbligasse a dedicarsi tutto a lui, per potere mediante il suo insegnamento riunire in piena misura la conoscenza del diritto e l'arte della parola, allo scopo di far pagare a' suoi tutori il fio del loro delitto (1).

La lotta fu sostenuta a più riprese. Il primo passo fu la intimazione di rendere conto della loro gestione, e una lagnanza in termini generici relativamente all'affare della tutela. Appresso furono tentate le diverse vie per venire ad una decisione arbitramentale; ma i tutori si sottrassero ad ogni tentativo d'accomodamento e si rifiutarono di riconoscre persino il verdetto degli arbitri, stati deputati dall'autorità pubblica.

Non rimaneva quindi altra via, che quella di intentare un processo formale. Il terzo anno dopo che fu maggiorenne, Demostene presentava la sua querela al primo arconte, al quale spettava l'avviare i processi

(1) Intorno alle relazioni di Demostene con Iseo, v. DIONIS., *De Isaeo*. PLUT., *Dem.*, 5. *Vita dei dieci Or.*, Is., 839e, DEM., 844. Fonte principale è Ermippo. Secondo l'HOFFMANN, *De Dem. Isaei discipulo*, Berl. 1872, non sarebbe corsa nessuna personale relazione fra i due, ciò che con ragione è oppugnato da H. WEIL, *Les harangues de Démosthène*, (Parigi 1873, introd. p. VII).

Digitized by Google

per affari ereditari, e proponeva in quella una multa di 10 talenti (lire 60,000 all'incirca) per ciascuno de' suoi tutori. L'affare procedeva regolarmente; e Demostene che aveva dalla sua il buon diritto e possedeva le più precise cognizioni giuridiche, e che quantunque non avesse che venti anni pure aveva tutta la forza di carattere d'un uomo maturo, andava avanti imperterrito, tanto che agli avversari non restava altro scampo che nell'ordire nuovi intrighi.

A questo scopo si valsero di certe consuetudini, che esistevano ad Atene, volte a far sì che si potessero scansare e aggravi straordinari e ingiustizie, che venissero commesse nel sottoporre i cittadini più facoltosi alle contribuzioni pubbliche.

Infatti, se un cittadino credeva di essere stato eccessivamente tassato, e che la contribuzione imposta a lui si dovesse con maggior ragione assegnare ad un altro, aveva facoltà o di riversare su questo l'onere del contributo, ovvero d'invitarlo ad uno scambio degli averi, obbligandosi a fornire colla sostanza dell'altro la prestazione pubblica, della quale si fosse trattato, come l'armamento d'una nave, l'allestimento di un coro, e vai dicendo. Se fra le parti non si veniva ad amichevole accordo, allora colui, che avesse offerto la permuta, aveva il diritto di porre subito il sequestro sulla sostanza dell'altro, coll'obbligo di tenere in pronto la propria al medesimo scopo. Entro tre giorni veniva fatto un inventario delle due sostanze, e in base a questo il tribunale decideva finalmente quale delle due parti dovesse per decreto pubblico sottostare alla contribuzione contestata. Questa procedura, stabilita da Solone, aveva in vista una condizione di possesso semplice e facile ad essere valutata. Ma più tardi divenne sempre più difficile, e invece di essere una difesa contro gli aggravi arbitrari, divenne non di rado uno strumento di perfidi raggiri, per turbare improvvisamente nel tranquillo possesso de' suoi averi un cittadino, al quale si fosse voluto arrecarla, e procurargli così le più moleste brighe. E questo fu appunto il caso presente. Doveva salpare una squadra navale ateniese, e le prestazioni necessarie a questo scopo erano state assegnate dal collegio degli strateghi a un certo numero di trierarchi. Fra questi era Trasiloco, di Cefisodoro, fratello di Midia. Con costui presero accordo i tutori, in seguito ai quali prima che scadesse il termine, entro il quale doveva venire giudicata la querela, Trasiloco si presentò in casa di Demostene, e gli offerì la permuta della sostanza nel caso che non volesse assumere volenteroso la trierarchia.

L'intrigo era calcolato astutamente; infatti Demostene o era costretto a fornire la prestazione pubblica — e in tal caso terminava di dar fondo al suo avere già tanto rovinato — ovvero ad accettare la permuta. E

Digitized by Google

allora tutta la sua sostanza con tutti i crediti passava nelle mani di Trasiloco, il quale avrebbe in tal caso, come era convenuto, cassate tutte le pretese, sollevate contro i tutori, e soffocato l'intero processo.

Demostene, i cui pensieri erano tutti assorbiti in questo processo, si vide improvvisamente sorpreso da queste cabale; da principio non intravvide tutto l'intrigo e acconsentì alla permuta della sostanza, pensando che malgrado la cessione di questa avrebbe potuto tener alto le sue pretese, e mantenere saldo il suo diritto a che il processo venisse condotto a termine. Ma questa riserva non gli fu concessa, e perciò, per non lasciarsi in nessun caso uscir di mano il processo, decise di revocare la permuta già incoata, e di sobbarcarsi senz'altro alle spese della prestazione, statagli a forza imposta. Trasiloco l'aveva di già ceduta per venti mine (lire 2000 all'incirca) ad uno di que' speculatori, che ad Atene esercitavano una specie di traffico di queste somministrazioni pubbliche per conto di terzi. Demostene pagò la somma, sacrificando così una parte notevole del capitale, che ancora gli restava (1).

Tante lotte e tali sacrifici ebbe Demostene a sostenere pur di riuscire a portare la sua causa davanti ai tribunali; ma grandi fatiche gli restavano ancora a sopportare per giungere alla meta. I documenti più importanti, e soprattutto il testamento, erano scomparsi, e per Demostene fu non piccolo travaglio quello di procurarsi prove e testimonianze, che comprovassero il primitivo importo della sua sostanza. Malgrado tutte le difficoltà riuscì a porre fuori d'ogni dubbio la colpa dei suoi tutori; potè dimostrare ciò che era avvenuto delle sostanze d'altri pupilli in quelli stessi anni, e come egli, che pure quando entrava al possesso dell'eredità, con Timoteo, il figlio di Conone, e con altri dei maggiori estimati apparteneva ad una delle classi de' censiti, se i suoi tutori avessero continuato ancora per qualche anno ad amministrare le cose sue, sarebbe stato ridotto alla condizione di miserabile.

---

(1) Il passo difficile (DEM., XXVIII, 17), non mi pare ancora chiarito, malgrado il tentativo del BÖCKH, *Econ. pol.*, I, 754. Secondo il BÖCKH, e il PLATNER bisognerebbe supporre due diadicasie, l'una intorno all'ammontare complessivo della sostanza delle due parti, l'altra intorno alle pretese di Demostene, e alla riserva da lui fatta. Ma già nella prima dovevasi ventilare tutto lo stato delle attività e passività. La frase τῶν χρόνων ὑπογύων ὄντων allude alla spedizione della flotta, e dobbiamo supporre, che nella ristrettezza del tempo non si venisse ad una opportuna discussione del litigio, ma che pure Trasiloco abbia saputo ottenere che Demostene fosse ridotto al punto di dover accettare la trierarchia. Ἀποκλείειν significa forse il chiudere la casa prima d'incoare una diadicasia per commutazione di sostanza. Concorda nella sostanza il DITTENBERGER, *Intorno alla commutazione della sostanza* (Programma di Rudolstadt, 1872, p. 13), il quale si scosta solo in quanto egli col BÖCKH riferisce i χρόνοι ὑπόγυοι alla imminente decisione del processo per la tutela.

Digitized by Google

Ma Demostene non solo cercava di destare in favore suo e della sua sorella la compassione de' giurati, non solo si studiava di accenderne il profondo sdegno pel delitto commesso contro il suo padre moribondo e contro la sua famiglia, ma mostrava ancora quanto importasse nell'interesse pubblico di mantenere le sostanze de' cittadini, sulle quali lo stato poteva fare assegnamento, quando si fosse trovato nella necessità di dover ricorrere a prestazioni straordinarie, prestazioni, che suo padre aveva sempre sostenuto con patriottica abnegazione.

Afobo fu il primo accusato, e fu condannato malgrado tutti i cavilli avvocateschi, adoperati e da lui e da' suoi colleghi. Ugual sorte incolse gli altri tutori, ovvero si arresero questi ad accordi prima della sentenza.

Con questo però non s'ottenne nessun compenso del danno; gli avversari seppero trovare mille nuove scappatoie per sottrarsi al debito loro; bisognò avviare altri fastidiosi processi per ottenere la retrocessione di fondi, che venivano ritenuti con ostinata impudenza, e alla fine dei conti Demostene dovette acconciarsi alla perdita della maggior parte della eredità paterna. Ma fino da principio quello, che gli stava più a cuore non era il denaro, ma il desiderio di vendicare la ingiustizia, di smascherare il tradimento, di riguadagnare il credito della sua famiglia. Sotto questo aspetto la sua vittoria fu piena; ad ottenere ciò egli aveva lavorato anni ed anni con indomabile costanza, mentre invece potrà sembrare quasi che non si curasse molto di trar profitto della vittoria. Del resto se anche si volesse compiangere il giovane Demostene per essere stato costretto a spendere sei dei migliori anni della sua vita in questi miserabili litigi, gli è certo che egli non avrebbe potuto avere una scuola migliore, dove ritemprare la sua vigoria morale, e procurarsi l'abito di una volontà inflessibile.

Bisogna infatti considerare come procedevano allora le cose in Atene. Era un caso del tutto straordinario, che qualcuno si facesse forte soltanto del suo buon diritto, e che senza lasciarsi fuorviare mirasse diritto alla sua meta.

S'era abituati alle vie tortuose, a risolvere ogni contesa mediante compromessi, soppiatterie, e concessioni scambievoli; usava di appianare i litigi secondo tutt'altri concetti, che non fossero quelli della più ovvia ragione.

Di qui si spiega l'inaudita impudenza de' tutori di Demostene, ma si capisce anche l'alto ardimento di lui, pel quale quella lotta era un affare di coscienza, al quale egli mantenne incrollabile fede, una lotta, nella quale vedeva impegnato il suo onore, e in cui egli si espose imperterrito ai personali assalti anche de' suoi parenti più prossimi.

Fra questi sbaragli il giovanetto cresceva ben presto a virile matu-

Digitized by Google

rità; egli imparava in un'età straordinariamente precoce a conoscere il mondo dal suo lato peggiore, ma non ne rimase per questo disgustato e molto meno scoraggiato. Accerchiato da nemici numerosi e astuti egli, il giovanetto inerme, imparò a confidare in se stesso e nella sua buona causa; e siccome alla fine questa rimase vincitrice, così, malgrado tutte le tristi esperienze, egli prese a confidare nella sana e retta ragione, il cui sentimento era vivo nella parte migliore della cittadinanza; e questa fiducia non lo abbandonò più mai.

Ma in questa lotta egli era stato costretto al tempo stesso a porre subito in pratica tutte quante quelle cognizioni e artifizi, che aveva appreso nel campo della oratoria forense; per questa via egli se ne era formato un patrimonio, di cui poteva liberamente disporre, e poteva ora presentarsi nell'agone della vita come un cittadino bene agguerrito. Gli soccorrevano in ciò le sue naturali attitudini, poichè aveva sortito da natura mente acuta, animo vivace e facilmente eccitabile, ricca vena di pensieri, che si svolgevano da una larga intuizione del mondo morale, e ricevevano nutrimento da una esatta conoscenza de' filosofi, degli storici, de' maestri di eloquenza. Ma molte più cose gli mancavano ancora per diventare un oratore perfetto, e per colmare queste sue lacune dovette dare ancora altre dure prove di costante volere.

Demostene era per l'indole sua inclinato a dare il maggior peso alle cose in sè, e a confidare nella giustizia della causa, purchè questa fosse stata convenientemente trattata. Di fronte a ciò egli trascurava tutti quegli accessori, che spesso servivano a dare il tracollo alla bilancia nel giudizio del pubblico, e in questo riguardo ben poco aveva egli potuto imparare da Iseo, che non si era mai presentato a trattare cause pubblicamente. S' aggiungeva che al giovane Demostene, che dopo una vita ritirata nella casa materna si era tutto dedicato allo studio più indefesso, malgrado la fermezza del carattere mancava quella giusta sicurezza di sè, quella franca dignità che solo s' acquista nel conversare cogli uomini. Aveva una certa timidezza, un certo fare impacciato, che fortemente discordavano dalla audacia degli oratori dozzinali. L'organo vocale non rispondeva in lui alla commozione profonda dell' animo, e l' enfasi oratoria diveniva ridicola, perchè non l' accompagnava un tono corrispondente di voce. La pronuncia non aveva netta, mal conformata aveva la bocca, e il gesto impacciato e senza grazia. Quanto all' animo però era fermo e risoluto, perchè consapevole della potente energia, della quale sentivasi chiamato a usare in vantaggio de' suoi concittadini, mentre sempre stavagli imperturbata davanti il pensiero l'idea della missione, a cui era chiamato. Egli considerava pur sempre la libertà della parola come il più prezioso tesoro per gli Ate-

Digitized by Google

niesi, e la coscienza di questo valore parevagli la dote migliore. Ma dovette sottostare a dure prove, toccandogli di dovere subire un'umiliazione dopo l'altra, mentre vedeva i vuoti cianciatori cogliere senza fatica piena messe d'applausi, e affacciandoglisi sempre il dubbio, se gli sarebbe mai concesso di raggiungere la méta a cui agognava con ostinato volere, e al cui conseguimento gli erano d'ostacolo alcune circostanze di nessun peso. E intanto trovavasi tutto solo, straniero ai suoi concittadini, e costretto a non poter fare assegnamento, che sulle proprie forze.

Per fortuna sua v'erano ancora degli amici, che ne sorreggevano lo spirito, se egli era accasciato, e lo soccorrevano di buoni consigli. È fama che Eunomo di Tria per il primo ravvisasse in lui una potenza di parola, degna di Pericle, altri, come Satiro l'istrione, lo rendevano accorto con benevolo intendimento dei difetti della sua recitazione. E così, a malgrado delle umiliazioni e de' contrari successi egli ritornava sempre imperterrito al proposito suo, studiando di migliorarsi. Rinforzava il petto e la voce declamando ad alta voce, mentre saliva su per erti pendii; frequentava la scuola degli istrioni, per quanto ciò ripugnasse all'indole sua, pur di acquistarsi un contegnoso portamento della persona, un gesto misurato, una giusta intonazione e un ben calcolato intervallo nella respirazione. I molti aneddoti, che già molto per tempo furono posti in giro, per deriderlo come un uomo stravagante, che non si dava requie neppure la notte, e si condannava al più rigoroso isolamento per vivere tutto consecrato a' suoi esercizi, ci dimostrano se non foss'altro, che la ferrea volontà, colla quale Demostene tendeva alla sua méta, destava lo stupore de' suoi concittadini; i quali lo riguardavano come uomo, fatto d'una maniera diversa dagli altri, che al tempo di Eubulo riempivano il mercato d'Atene (1).

Quanto al carattere delle sue orazioni, egli non faceva punto torto al suo maestro, del quale aveva preso a seguire più da vicino le orme. La semplicità gagliarda della espressione, l'argomentare incisivo, le interrogazioni serrate, che interrompono e ravvivano la recitazione — queste ed altre qualità particolari egli se le era procurate dal suo maestro. Chè anzi nelle orazioni contro i suoi tutori troviamo certi trapassi, e persino alcuni brani abbastanza lunghi, tolti letteralmente ad

(1) Al processo per la tutela appartengono le tre orazioni contro Afobo, e le due contro Onetore. Il risultato de' processi fu οὐχ ὅσα ἐδυνήθην ἀνακομίσασθαι προσδοκῶν εἰσπράξειν, ἀλλ' ὅσων ἐμαυτῷ συνῆδειν ἀπεστερημένῳ: Dem., XXI, 80. τὰ πατρῷα καταγελάστως προέμενος, Eschin., III, 173. Istituzione oratoria, Plut., *Dem.*, 6, 9. Eunomo: 6. Satiro: 7.

Digitized by Google

Iseo; la qual cosa si spiega dal fatto, che egli per sua istruzione aveva imparato a memoria le orazioni del suo maestro.

Ma Demostene non fu soltanto scolaro d'Iseo; anche da Callistrato, nè già per averlo udito una volta sola, ricevette una profonda impressione, che influì sul suo avvenire. Un animo così ardente come era il suo non poteva non sentire l'influsso di tutto ciò, che in quel tempo si fosse manifestato nel campo della eloquenza; se egli voleva dominare le moltitudini doveva anche possedere tutti i mezzi, rispondenti alle varie tendenze dell'epoca. Perciò è voce, che egli non trascurasse neppure le orazioni de' sofisti, come per esempio di Policrate. Ma una importanza affatto particolare doveva avere per lui l'operosità d'Isocrate, il quale non pure era il maestro più celebrato di quel tempo, ma era anche il centro di un nucleo di persone, che seguivano un indirizzo politico molto determinato.

Ma certo fra lui e Demostene intercedeva tale contrasto, quale appena si potrebbe pensare maggiore fra due oratori contemporanei. L'uno tendeva a nascondere tutto angoscioso la sua persona, e non si trovava a suo agio se non quando vedevasi circondato da amici e discepoli, che a lui avessero riguardato con occhio d'ammirazione; l'altro affrontava audace ogni pericolo, e cercava la lotta, nella quale gli bastava l'animo di arrischiare la vita, in difesa delle sue convinzioni. Egli sapeva ammirare in Isocrate l'alta maestria, e si studiava d'imitarne la lindura pulita, la ritmica disposizione e il bene arrotondato giro de' periodi. Ma quello che pel maestro era la cosa principale, appariva in Demostene subordinato a più alte considerazioni; quella fredda adornezza del periodo isocrateo non poteva soddisfare l'animo ardente di quello, e sebbene avesse finissimo l'orecchio, pure non potè mai adattarsi alle pastoie d'un meccanismo ritmico, quale s'usava appunto nella scuola d'Isocrate; egli, almeno nelle orazioni giudiziali, non mostrò mai quella meticolosa cura di scansare l'iato. Oltre di ciò, Isocrate già subito nella prima lotta, che Demostene ebbe a sostenere, trovavasi nel campo opposto; poichè egli era maestro del cognato di Afobo, Onetore, che egli espressamente vanta come scolaro suo (1).

L'altro circolo, che di quel tempo rappresentava ad Atene una gran forza morale, era quello de' Platonici. Ma anche rimpetto a questo sorgeva Demostene in aperto contrasto, perchè egli doveva avere in uggia

(1) Influenza d'Iseo sulle orazioni per la tutela; v. HOFFMANN, p. 22. — L'iato in Demostene, v. SCHAEFER, III², 317; raro soltanto nelle orazioni politiche. — Onetore; ISOCR., XV, 93.

Digitized by Google

una tendenza speculativa, che straniava il cittadino agli uffici civili, e dal campo della operosità pratica lo disviava in quello delle astrazioni. Perciò gli piaceva meglio la scuola de' Megarici, come quella che col mezzo delle esercitazioni dialettiche apparecchiava lo spirito alle attitudini della vita pubblica, ed Eubulide, col quale Demostene sentiva anche di avere comuni le tendenze politiche, viene ricordato fra coloro, che conferirono a svolgerne l'educazione oratoria. Però anche l'opera di Platone non può non avere lasciata in lui qualche traccia di sè; i dialoghi socratici di Platone, su tutti coloro, che si proponevano di pervenire alla perfezione dell' arte nell'uso della lingua, dovevano esercitare un' impressione assai viva, ed eccitarli alla imitazione. Ma anche per ciò che riguarda le più intime convinzioni morali v'era indubbiamente una profonda affinità tra que' due cittadini ateniesi, malgrado il grande contrasto. Infatti era in entrambi una fede inconcussa, nella efficacia morale di certe forze sull' andamento de' fatti umani; tutti e due si proponevano come scopo di recare ad atto que' principî e non già rispetto a questo a quello individuo singolo, ma nella universalità. Senonchè l' uno aspirava a costituire uno nuovo ordinamento politico col mezzo delle idee, archetipi divini, l'altro invece mirava a sollevare lo stato nella sua realità presente verso quella altezza, dove esso rispondeva al concetto della vera società civile.

Ma non solamente dagli esempi, che l'età sua contemporanea offriva, traeva Demostene nutrimento al suo spirito, ma anche dall'età passata egli assumeva eccitamenti ed esempi a magnanimi fatti; nè poteva fare altrimenti un Ateniese, animato da sentimenti di alto patriottismo. Ammirava egli con profondo ossequio i monumenti dell'arte, i doni votivi, le statue, innalzate a benemeriti cittadini, i documenti scolpiti sul marmo, i trofei delle vittorie, stati eretti non già a soggetto di oziosa contemplazione, ma per accendere lo spirito d'emulazione verso i personaggi ivi rappresentati. Meditava profondamente i pensamenti di Solone, nelle cui sentenze e leggi egli trovava perfettamente espresso il concetto morale della missione, spettante allo stato d'Atene; confortava il suo spirito nelle memorie del passato glorioso della sua patria, e per ciò stesso nessuno scrittore aveva egli più caro di Tucidide, col quale sentiva di avere grande affinità morale, e la cui opera gli pareva come il codice fondamentale dei sentimenti, propri di un cittadino ateniese. Dicesi anzi che lo trascrivesse ben otto volte di sua mano, e in gran parte lo mandasse a memoria.

Così dunque l'intima natura del carattere di Demostene ha le sue radici nel terreno, fecondato dalle migliori tradizioni della sua patria, e nella viva elaborazione di queste temperava egli e atteggiava a mol-

Digitized by Google

teplici aspetti il suo spirito, che da natura aveva tendenze aspre e repulsive. Con questo studio egli riuscì via via ad appropriarsi quella piena agilità, che era particolare all'indole ateniese. Di qui la copia svariata della espressione, che supera in lui tutti gli esempi passati, la diversità dello stile, secondo che tratta soggetti d'interesse pubblico o d'argomento privato, o l'alternarsi frequente del carattere oratorio delle sue arringhe. Nelle quali tu trovi la rigida severità dello stile antico, la concisa densità de' pensieri, che sulle labbra di Pericle scoteva gli animi, e l'eco della quale risuona ancora in Tucidide. Però la locuzione in lui non è mai involuta e pesante; chè anzi, dove il soggetto lo richiedeva, essa si risolve nella dolce fluidità del periodo lisiano. Demostene però è sempre più energico di Lisia, anche dove questi assurse in occasioni solenni all'altezza della eloquenza politica vera e propria; egli incede sempre armato, e delle armi di quella dialettica battagliera, che era propria della scuola megarica.

Ha la dignità e l'armonia d'Isocrate, ma in pari tempo ha una varietà di movimento incomparabilmente maggiore; è vivace, appassionato e drammatico come Platone, ma più misurato e più severo, come s'addice all'oratore. Tanto che la eloquenza demostenica è nel fatto sostenuta e nudrita dalle copiose tradizioni della sua città nativa, essa è il fiore e la perfezione di tutto ciò, che prima di lui erasi venuto svolgendo, ma con tutto questo Demostene non perdette nulla delle qualità sue particolari.

Infatti l'ingegno suo di oratore non si svolse pacato e tranquillo in armonia colle tendenze dominanti dell'epoca, mentre anzi esso era in piena contraddizione con tutto l'indirizzo dell'età sua, nel campo della eloquenza, della sofistica, della filosofia, come pure con quel cosmopolitismo e con quelle aspirazioni, che erano nella cittadinanza ai tempi d'Eubulo. Egli formò da sè faticosamente e in solitarie lotte la sua coltura, e così v'impresse il carattere scolpito della sua individualità.

Il tenore severo della vita è fedelmente espresso nel suo discorso; di qui l'avversione di lui contro ogni convenzionalismo nella frase e contro le ciarle rettoriche. Il suo stile è breve e denso; s'attiene stretto all'argomento, si studia d'afferrarlo quanto più profondamente è possibile da ogni parte, e di precludere a priori la via ad ogni eventuale obbiezione. A questa maestria dell'arte dialettica si congiunge una tal forza di morale convincimento, un odio così ardente contro ogni volgarità, un coraggio così indomabile ed un amore così ardente alla sua città nativa, che l'arte dell'oratore diventa l'espressione di tutto quanto l'uomo. Carattere ed eloquenza, parola ed azione erano una cosa sola in lui, e dopo avere svolto le ricche doti, che da natura gli erano state

Digitized by Google

concesse, con quella fedeltà e costanza, che sono la vera impronta del genio, dopo essersi appropriati con studio coscienzioso tutti i sussidi, che potevan dare e la rettorica e la filosofia e l'arte drammatica, seppe infine conferire all' arte sua il carattere della più alta idealità, sottraendola ad ogni influsso di vanità e d' egoismo, annobilitandola colla sicurezza del sentimento, e rendendola strumento di un animo, infervorato degli ideali più elevati (1).

Quel corredo di doti, che Demostene s'era acquistato e negli studi solitari e nel conversare con personaggi importanti, fu recato a compimento dalle condizioni della vita pratica, nelle quali venne a trovarsi l'oratore. Il quale usò dapprima l'arte sua come avvocato. Qui gli giovò molto la scuola percorsa sotto Iseo, soprattutto la profonda conoscenza del diritto civile. Certamente questa professione non era in gran concetto presso gli Ateniesi, che poi in fondo non erano troppo severi censori di morale; la parola *logografo* (scrittore di orazioni giudiziali) era adoperato come appellativo di scherno, perchè in nessun altro ufficio solevansi commettere maggiori atti di disonestà, ed anche l'opera di Demostene come avvocato venne sfruttata da' suoi avversari in mille guise, per attaccare la sua riputazione e renderne sospetto il carattere. Tuttavia non v'è nessun motivo per credere, che Demostene non procedesse che con tutta onestà su questa lubrica via.

Infatti da nessuno gli viene rimproverato di essersi giovato di questo ufficio per assestare le profligate sue sostanze, per provvedere alla madre e alla sorella, e piantarsi una casa. Che anzi egli mostravasi ateniese di stampo antico col fatto di saper bene amministrare; la qual cosa egli poteva pretendere da ogni cittadino anche in riguardo allo stato medesimo. Secondo la sua convinzione la salute della città riposava sulle famiglie agiate; in queste egli riscontrava ancora un resto di patriottismo, e perciò egli come membro del ceto più elevato della cittadinanza nutriva un sentimento d'orgoglio contro ogni fatta di avventurieri e di gente venuta su dal fango. E tutta la sua vita attesta sufficientemente, come egli non avesse in vista il suo benessere particolare, quando provvedeva in modo decoroso all'incremento della sua sostanza, ma bensì l' onore della sua famiglia e l' utile dello stato. Fu un trionfo per lui l'aver potuto già nell'anno 359 (Ol. 105, 2) sostenere

(1) Dem. e Plat., v. NIEBUHR, *Scritti minori di storia e filologia*, I, 480. *Stor. ant.*, II, 339. — Eubulide; *Diog. Laert.*, II, 118. — Dem. e Tuc., *Vita dei dieci Or.*, 844ᵃ. LUCIAN., *Bibl.*, 4. DIONISIO, περὶ τ. λεκτικῆς Δ. δεινότητος, intorno a Demostene, come oratore che riunisce in sè tutti i gradi e generi di eloquenza. — Conf. BLASS., *Eloquenza greca* (1865), 180.

Digitized by Google

co' propri mezzi una trierarchia, e mostrarsi sull'esempio del padre come un cittadino, che faceva più del debito suo (1).

I processi, pei quali soccorse col consiglio e coll'arte sua i suoi concittadini, travagliati in qualche distretta, gli apersero una veduta profonda in tutte le condizioni del vivere. Ebbe occasione d'imparare a conoscere più addentro le cause impellenti dell'odio partigiano e dell'egoismo, che turbavano la pace della cittadinanza, vide come il dissidio fra poveri e ricchi si venisse facendo sempre più aspro. Da' privati si costruivano palazzi, che superavano in bellezza gli edifici dello stato, e si comperavano terreni in grande estensione, mentre la gente minuta cadeva in servitù, e perdeva ogni amore alla agricoltura e alla libera operosità. Questi disordini sociali si riconnettevano colle condizioni politiche; poichè, nella crescente apatia della moltitudine i membri di questa o quella fazione cospiravano insieme e si impadronivano degli affari pubblici, sfruttavano per sè o in ogni modo i vantaggi della loro posizione, arricchivano e tracotanti abusavano della propria potenza.

Perciò anche Demostene non poteva a lungo andare sentirsi soddisfatto nell'esercizio della professione d'avvocato; l'animo suo aveva bisogno di un campo d'attività più esteso; era necessità per lui di andare alla radice dei mali, che travagliavano la vita pubblica, e di affrontare liberamente gli abusi della amministrazione.

La prima occasione gli si offerse quando Androzione presentava nell'estate dell'anno 356 (Ol. 106, 1) la proposta di onorare con una corona il Consiglio, a cui stava per scadere il mandato. L'oratore Androzione era de' fautori d' Aristofonte, i quali fermavano tra loro una ristretta fazione, che considerava gli affari pubblici come una cosa di loro possesso esclusivo, si pavoneggiava davanti al popolo del suo molteplice affaccendarsi nelle cose, concernenti lo stato, faceva proposte sopra proposte, sapeva sottrarsi ad ogni sindacato, e coll'influenza, che gliene veniva, commetteva abusi d'ogni fatta a danno dello stato.

Non era di grande importanza la proposta, che allora faceva Androzione, ma quanto a Demostene si trattava di dare un esempio, che mostrasse che agli uomini, che stanno al timone dello stato, non deve passare liscia ogni cosa, e che non mancavano ancora i cittadini, che vigilassero al rispetto delle leggi della repubblica. Ora la proposta, fatta alla cittadinanza, non era legale, perchè ad essa non era preceduta nessuna deliberazione del Consiglio, e perchè questo non aveva

(1) Esch., III, 173: ἐκ τριηράρχου λογόγραφος ἀνεφάνη. — λογόγρ. presso Plat., *Fedr.*, 257 (da Archino secondo il Sauppe), Dem. XIX, 246. — Trierarchia sotto Cefisodoto, v. più addietro.

Digitized by Google

soddisfatto a' suoi doveri, massime in riguardo alla flotta, in modo da rendersi meritevole a termini di legge dell' onore, che veniva proposto. Euttemone e Diodoro sorsero perciò contro Androzione e Demostene scrisse l'orazione per Diodoro, nella quale era dimostrata la illegalità della proposta. A lui poco importava del fatto, che i due accusatori fossero mossi da' sentimenti di privata inimicizia contro Androzione; egli non aveva altro in mira, che lo stato, e coglieva nell' interesse pubblico quell'occasione per smascherare i bassi intrighi, che l'autore della proposta si permetteva di annaspare, fidando sulle potenti amicizie, che lo fiancheggiavano (1).

In questo medesimo anno (355-4; Ol. 106, 2) Demostene si cimentò in un secondo processo, e questa volta in proprio nome. Si trattava della legge finanziaria, stata proposta da Leptine, noto oratore popolare; era una di quelle tante leggi, che avevano per iscopo di aprire nuove sorgenti d'aiuti all'esausto tesoro dello stato, senza gravare i cittadini. Leptine s'era ora proposto di voler vedere abolite tutte le esenzioni da contributi cittadini, riguardanti le feste pubbliche; eccettuati soltanto i privilegi concessi a titolo d'onore ai discendenti di Armodio e Aristogitone, ogni altro favore di questo genere aveva a cessare, e in avvenire nessun altro privilegio in materia di contributi si aveva più a concedere nè a cittadini, nè a clienti o stranieri.

La legge era stata promossa in fretta e furia, ed accettata senza il rispetto delle formalità d'uso; ma era una proposta d'indole popolare, come quella che con intendimenti schiettamente democratici mirava a togliere non giustificate disuguaglianze, a diminuire i pubblici aggravi, e ad assicurare il decoro delle festività pubbliche. Perciò Leptine durante l'anno, nel quale era responsabile della legge come proponente di essa, potè sottrarsi felicemente ai primi assalti.

Ma l'anno seguente insorsero contro la legge di Leptine Apseflone e Ctesippo, il figlio di Cabria, e proposero un progetto di legge di tenore diverso, il concetto del quale mirava a sottoporre ad una rigorosa inchiesta tutti i privilegi concessi dallo stato, qualunque fosse la natura loro, a cassare quelli, che mancassero d'un fondamento di legge, o che per effetto di riprovevoli azioni fossero divenuti nulli, e ad ovviare ad

---

(1) [Dem.], XIII, 30. ἰδίᾳ οἱ τῶν κοινῶν ἐπί τῳ γεγενημένοι οἱ μὲν τῶν δημοσίων οἰκοδομημάτων σεμνοτέρας τὰς ἰδίας οἰκίας κατεσκευάκασιν, οὐ μόνον τῶν πολλῶν ὑπερηφανωτέρας, οἱ δὲ γῆν συνεωνημένοι γεωργοῦσιν ὅσην οὐδ' ὄναρ ἤλπισαν πώποτε. — κύριοι μὲν τῶν ἀγαθῶν οὗτοι, καὶ διὰ τούτων ἅπαντα πράττεται, ὁ δὲ δῆμος ἐν ὑπηρέτου καὶ προσθήκης μέρει. — Freese, *Lotta di parte fra ricchi e poveri*, 75. — Androzione, v. Schaefer, I, 316 seg., ricordato in due frammenti d'iscrizioni, Rang., *Ant. Ell.*, II, 854. Schoene, *Bassi rilievi greci*, p. 40. — Diodoro, Dem., XXII, 1-3. Euttemone: 48, 50.

Digitized by Google

ogni abuso per l'avvenire. Ctesippo ebbe ad oratore della sua proposta Demostene, il quale con vittoriosa facondia dimostrò come fosse da rigettare la legge di Leptine. Essa non giovava per nulla allo stato, e d'altronde il vantaggio assai dubbio non era affatto in proporzione del danno, che lo stato avrebbe avuto a soffrire, scapitando nel decoro e nella fiducia, perchè veniva a umiliare e ad offendere quelli, che di lui si fossero resi meritevoli. Essere dovere d'Atene di non venire mai meno a quel principio antico, che essa sapeva e riconoscere con gioia, e premiare con larghezza ogni cittadina benemerenza (1).

L'anno seguente trasse di nuovo Demostene in lotta contro Androzione e i compagni di lui, venuti in grande distretta a motivo di una legge, stata proposta dalla fazione loro. Aveva infatti Aristofonte proposto che si eleggesse una commissione straordinaria, che avesse il mandato di rinvangare tutti i crediti arretrati del tesoro pubblico, e tutti i debitori che fossero in condizione da poter risarcire l'erario. Trasse profitto da ciò l'astuto Euttemone, e denunziò che la nave, sulla quale subito dopo finita la guerra sociale Androzione insieme cogli altri era andato ambasciatore a Mausollo, aveva preso lungo il tragitto un legno mercantiie egiziano, che questo era stato riconosciuto come preda di guerra, ma che non era stato pagato all'erario pubblico il contributo, stabilito dalle leggi. La narrativa del fatto fu ritrovata conforme al vero, e siccome Androzione e i consorti di lui si erano confessati detentori delle somme ritratte dalla preda, dovettero subito pagare la somma, che nel frattempo s'era raddoppiata, altramente dovevano subire la pena del carcere come debitori morosi dello stato.

In questo frangente s'appigliano ad un rimedio disperato; guadagnano alla loro causa Timocrate, un oratore popolare di cattiva fama a motivo del mestiere disonorante che esercitava; subito nel primo comizio dell'anno nuovo (Ol. 106, 4) riescono a persuadere la cittadinanza a convocare pel giorno seguente, che era il dodicesimo dell'ecatombeone, una commissione legislativa, e per far apparire la cosa assai urgente e importante, si dà ad intendere, che si trattava di provvedere danari, in vista specialmente delle prossime feste panatenee. Invece presentasi inaspettatamente Timocrate con un progetto, che conteneva

(1) L'affare di Leptine era trattato in una forma contraria alla costituzione; Dem., XX, 94 (probabilmente portato subito davanti al popolo). Per la morte di Batippo, e il ritiro de' soci di lui (144) era stata abbandonata la prima querela; quindi la seconda accusa πρὸς Λεπτίνην. Il testo della legge di Leptine, secondo il Funkhaenel, nei *Nuovi ann.*, 1866, 559: ὅπως ἂν οἱ πλουσιώτατοι λειτουργῶσι, μηδένα ἀτελῆ εἶναι, μήτε τῶν πολιτῶν μήτε τῶν ἰσοτελῶν, μήτε τῶν ξένων πλὴν τῶν ἀφ' Ἁρμοδίου καὶ Ἀριστογείτωνος μηδὲ τὸ λοιπὸν ἐξεῖναι. Tuttavia conf. Sauppe, *Filol.*, 25, 263.

Digitized by Google

un sostanziale mutamento delle leggi, che riguardavano i debitori dello stato, proponendo che si stabilisse, che d'ora in avanti fosse loro concesso di liberarsi dalla pena del carcere, presentando una mallevadoria, che avesse valore fino al termine dell'anno.

L'audace manovra riesce, la legge è accettata, e il pericolo immediato, che minacciava Androzione, parve felicemente disviato. Ma Euttemone e Diodoro, gli accaniti avversari d'Androzione, non si danno per vinti, accusano il proponente d'illegalità, e Demostene scrive la requisitoria per Diodoro. Sono poste in chiara luce tutte le violazioni commesse contro le formalità di legge, specialmente la omissione degli intervalli e delle discussioni preparatorie, le false dichiarazioni, fatte precedere al testo della proposta, la contraddizione a leggi più antiche. Appresso si dimostra il danno, che una legge come questa recava al credito dello stato, e da ultimo si pone in chiaro, come questa legge, violatrice di ogni formalità e pericolosa allo stato non era effetto di ignoranza o di stupidità, ma di perfidi intendimenti; poichè perfidia è il propor leggi per venire in aiuto di cittadini perduti; ingiustizia e delitto il lasciar sussistere nel loro pieno rigore le ammende antiche contro un ordine di debitori pubblici, come gli appaltatori de' dazi, mentre invece per riguardo ad altri, e precisamente rispetto a concussori della pecunia pubblica, si voleva scemato il rigore della legge, mettendo a pericolo così la sicurezza dello stato; il voler dare infine forza retroattiva a siffatte leggi, per potersene prevalere subito a mire egoistiche di parte.

Qui Demostene non è più lo scolaro d'Iseo, il giureconsulto e l'uomo di fiducia di questo o quel cittadino privato; qui egli riveste il carattere d'uomo pubblico, si presenta come un uomo, che intende il dovere del cittadino con una serietà di proposito, quale già da lungo tempo non s'era più vista ad Atene.

Infatti nella repubblica ateniese ogni cittadino era chiamato a invigilare la vita pubblica, e a provvedere per parte sua, che nessuno arbitrio passasse impunito. A ciò serviva l'accusa per violazione di legge, e Demostene la brandì quasi ferro tagliente per valersene senza accettazione di persone contro ogni nemico della legalità. E ciò facendo, non ha egli in vista la lettera delle leggi, ma il senso, che la sapienza dei maggiori vi ha impresso. Intese nello spirito loro le leggi devono essere tenute in onore, perchè ad esse va indissolubilmente congiunto il buon nome della città; esse devono essere difese come il più sacro tesoro dello stato contro ogni tentativo di interpretarle in modo subdolo e di svisarle. Perciò egli combatte spietatamente quella gente venale, che come Timocrate cercano di allucinare il popolo, mentre propongono

Digitized by Google

leggi per favorire i consorti loro, smaschera quelli, che in grazia del loro affaccendarsi tentano di acquistare la nomea di cittadini benemeriti della patria, e si cacciano in tutte le commissioni; non vuole che mani impure, come quelle d'Androzione, abbiano a trattare gli affari della cittadinanza.

E così Demostene, mosso da prima da considerazioni e necessità famigliari e private, s'era spinto via via entro una cerchia sempre più larga di operosità, prima come patrono in cause private, appresso come avvocato in processi pubblici, e anche qui da principio come logografo, da ultimo poi presentossi in proprio nome. Al tempo stesso egli assorgeva a considerazioni sempre più elevate, poichè ogni interesse privato, che fosse stato a fondamento della contesa, diventava cosa secondaria, non appena la causa veniva alle mani di Demostene. In ciò egli differiva profondamente dagli oratori antecedenti, i quali pure avevano combattuto gli abusi e la indifferenza degli Ateniesi, come aveva fatto il focoso Aristofonte; ma il caso particolare teneva sempre per loro il primo posto. Così per esempio dopo il disgraziato fatto dell'isola di Pepareto tutti i trierarchi, che avevano commesso a proprî rappresentanti la cura di provvedere alle prestazioni pubbliche, quasi portassero essi soli la colpa di quel fatto, furono con eccessivo zelo accusati di tradimento da Aristofonte e minacciati di pena capitale. Demostene invece abbracciava sempre collo sguardo le cause nel loro concetto più complessivo; scendeva alla radice del male, in ogni controversia su qualche punto della legislazione in materia di debiti, di privilegi e vai dicendo, egli sapeva sollevare la disputa ad un alto concetto, che riflettesse le condizioni fondamentali della civile convivenza, e conferirle un significato morale e politico. Così dunque già con le sue arringhe giudiziali egli era entrato nel campo della eloquenza politica, e un anno dopo l'orazione, tenuta contro Leptine, riusciva per la prima volta a farsi ascoltare anche come oratore popolare. E qui comincia la sua opera come consigliero della cittadinanza, e degli interessi pubblici di essa (1).

Atene aveva ora più che mai bisogno di una mano che la guidasse;

---

(1) Legge d'Aristofonte, ἑλέσθαι ζητητάς, εἰ δέ τις οἷδέ τινα ἢ τῶν ἱερῶν ἢ τῶν ὁσίων χρημάτων ἔχοντά τι τῆς πόλεως, μηνύειν πρὸς τούτους. Dem., XXIV, 11. Conf. 112. — Accusa di Euttemone, 11. Discussione nell'assemblea del popolo, 12, 13. Raddoppiamento della somma: τῶν μὲν ἱερῶν χρημάτων τὴν δεκαπλασίαν ὑφήρηται, τῶν δ' ὁσίων, ὁπόσων ἐν τῷ νόμῳ διπλασιάζεται, τὸ ἥμισυ; 82. Commissione per il 12 di Ecatomb., 26. Legge di Timocrate sui debitori dello stato 79, 82–89. Accusa di Diod. ed Euttem., ὑπὲρ τούτων ἁπάντων λύσιν εὑρίσκομεν ταύτην οὖσαν μόνην, εἰ γραψάμενοι τὸν νόμον καὶ εἰσαγαγόντες εἰς ὑμᾶς λῦσαι δυναίμεθα, 10. Tim. era stato già prima collega di Androzione in una commissione, deputata a riscuotere i contributi arretrati; Böckh, *Econ. pol.*, I, 213. — Aristofonte dopo la rotta di Pepareto [Dem.], LI, 8.

Digitized by Google

dopo la morte di Epaminonda, che cade nel tempo, nel quale Demostene intentava il processo a' suoi tutori, Atene era stata di nuovo chiamata a rappresentare una gran parte nell'Ellade, e s'era mostrata incapace a rispondere a questo ufficio. Durante tutto il tempo, che Aristofonte guidava la cittadinanza, essa era caduta in basso; dopo una lotta ingloriosa la città aveva conclusa la pace più vergognosa, che mai si fosse vista, e aveva perduto ad un tempo i suoi migliori generali. Aveva quindi preso a guidarla Eubulo, ma ad un fermo indirizzo non s'era riuscito neppure con questo; non v'era nessun uomo di carattere eminente, nessun partito ordinato, che seguisse apertamente e dignitosamente un concetto politico determinato. Si viveva alla giornata, sotto l'impressione di mutevoli sentimenti, quantunque la situazione politica fosse molto grave. La guerra focese minacciava d'acquistare un'estensione sempre maggiore. Filippo dopo la conquista d'Anfipoli era in guerra diretta con Atene, Mausollo estendeva la sua potenza sulle isole, e dietro a lui sorgeva minaccioso il regno di Persia, che dopo la venuta al trono di Artaserse III, chiamato Oco (362; Ol. 104, 2), aspirava a riconquistare l'antica preponderanza nel Mediterraneo. Oco era un principe intraprendente, coadiuvato da capitani energici, e da mercenari greci; egli era esasperato in sommo grado per l'aiuto, che i suoi satrapi ribelli avevano ricevuto da Atene, e quantunque gli Ateniesi si fossero così profondamente umiliati in seguito alle sue minaccie, pure la tensione durava sempre anche dopo finita la guerra sociale. Nell'interno del regno si facevano armamenti su larga scala, e quando ne giunse l'annunzio ad Atene, la cittadinanza fu presa dalla più grande commozione; pareva che s'avesse ad aspettarsi una nuova guerra colla Persia, e dopo un grande scoramento si riaccesero ad un tratto gli spiriti bellicosi, studiosamente rinfocolati dagli oratori. Molti de' quali coglievano quell'occasione per espandersi nelle gradite ricordanze di Salamina e Maratona; le minaccie de' barbari, dicevano, non dovevano servire, che a ripristinare la gloria antica d'Atene; si voleva prevenire gli assalti del gran re, e si sognava già di procedere sulla via de' nuovi trionfi all'Eurimedonte, alla testa de' Greci (1).

Demostene doveva capire, che per una prima arringa politica non vi poteva essere tema più ingrato di quello di dover contrapporre a questo entusiasmo patriottico le considerazioni di un freddo calcolo. Ma un uomo come lui non aspettava le occasioni favorevoli per sorgere colla

(1) Artaserse Oco (che ristabiliva con spietata energia l'autorità degli Achemenidi, Plut., *Artas.*, 26, 30. Diod., XVII, 5) fino dall'Ol. 105, 2; 359. Nell'interesse di lui s'era prestato già anche Mausollo. Conf. Schaefer, *Dem.*, I, 413.

Digitized by Google

aureola di straordinari splendori, o fra applausi, facili a conquistare; egli ascoltava soltanto la voce del dovere, che gli comandava di contrapporre ad un pericoloso eccitamento i consigli della prudenza.

Certamente, diceva egli a' suoi concittadini, la Persia è il nemico capitale de' Greci; ma chiunque sia l'avversario, che s' ha a combattere, non è ragionevole cominciare la guerra senza esserci sufficientemente apparecchiati ad essa. La lode de' maggiori è splendido argomento agli oratori, che desiderassero far mostra di lor valentia; ma, quanto a' cittadini, era senza dubbio più utile il mostrare, sia pure con minore eloquenza, le condizioni, a patto delle quali soltanto si sarebbe potuto combattere con una gloria, pari a quella, che i maggiori s'erano acquistata. « Se noi, continuava egli a dire, senza giusta cagione comin-
« ciamo una guerra colla Persia, ne seguirà, che noi saremo soli,
« mentre i Persiani troveranno alleati fra i Greci. L'unica cosa ragio-
« nevole per noi è il non provocare nessuno, e apparecchiarci invece
« con ogni studio alla guerra. Se verrà l'ora del pericolo, i Greci si
« volgeranno a noi, come ai meglio agguerriti, e a naturali difensori
« dell'Ellade. Ufficio adunque del vero oratore politico è quello di ad-
« ditare i mezzi, coi quali Atene possa accrescere la sua potenza guer-
« resca, per porsi in condizione di riacquistare un posto, che alla gloria
« de' maggiori risponda ».

Come stessero le cose riguardo alla milizia ateniese, fu già dimostrato più addietro, massime per ciò che riguarda gli eserciti di terra, e gli oratori ateniesi ci porgono bastanti esempi de' disordini che avvenivano in occasione delle leve, della avversione de' cittadini pel servizio militare, de' maneggi soliti a farsi per sottrarsi a' pericoli della guerra, inscrivendosi nelle schiere de' cavalieri, de' rimproveri, che venivano scambievolmente slanciati per avere gettato lo scudo (1).

Ma quale era lo stato della flotta, che era ancora il principale baluardo, poichè soltanto sul mare era possibile ancora di avere qualche successo? Le istituzioni antiche, per effetto delle quali Atene era divenuta una potenza marittima, sussistevano ancora, esse erano state opportunamente riformate colla legge di Periandro, ma questo riordinamento non bastava in verun modo. Atene era divenuta uno stato disadatto anche alla guerra navale, e il suo navilio non era più una forza, pronta ad entrare in lizza ad ogni momento, ma volta per volta, quando la cittadinanza deliberava la spedizione di una squadra navale, cominciava un confuso affaccendarsi nella città e nel porto, du-

(1) Dem., XIV, 1, 2, 35 seg. — Aborrimento dalle armi, Lis., XVI, 13. XI, 7.

Digitized by Google

rante il quale passava il tempo più prezioso. Allora soltanto il collegio degli strateghi doveva provvedere agli arruolamenti delle ciurme e alla elezione de' trierarchi, e in caso di bisogno alla esazione di un contributo di guerra. Allora i dieci ispettori navali provvedevano alla somministrazione delle navi e degli attrezzi a' trierarchi; allora entrava in funzione un'altra commissione di dieci, la quale d'accordo col Consiglio doveva invigilare l'invio della flotta. Il consiglio teneva le sue adunanze sulla diga del porto; venivano fissati de' termini perentorii, si minacciavano castighi, si proponevano onorificenze. Ma, quanto a' castighi, non si poteva prendere la cosa molto sul serio, perchè la loro esecuzione minacciava di ritardare ancor più l'armamento, e le corone d'oro non erano che pretesto a scandalosi processi. Anzi, anche l'obbligo de' cittadini alla trierarchia, e le proposte di permuta delle sostanze e vai dicendo, porgevano occasione a' processi, che rendevano necessari numerosi dibattiti sotto la presidenza degli strateghi, e si veniva a scoprire, che de' cittadini obbligati al contributo più di un terzo trovava modo di sottrarsi a' propri obblighi.

E di quelli, che in realtà soddisfacevano agli obblighi, la maggior parte mirava soltanto a trarsi d'impaccio colla minor fatica possibile, e molti di loro facevano accordi con altri, che in vece loro si assumevano di prestare il servizio, e di fornire l'armamento. E costoro non avevano altro interesse che di trarre il maggior vantaggio possibile dall'accordo, e, come è naturale, facevano il meno possibile per lo stato. Gli attrezzi, che forniva lo stato erano spesso così vecchi e guasti, da sembrare più utile di fornirne del proprio. Le ciurme, raccozzate lì per lì in fretta e furia, erano mal fide, difficili ad essere tenute a dovere, e disadatte ad una azione comune; bisognava quindi prima d'ogni altra cosa esercitarle. Aggiungi, che queste ciurme erano così incomplete di numero, da essere impossibile poterne fornire sufficientemente i banchi de' remiganti. In siffatta condizione di cose i trierarchi, che fossero stati animati da buon volere, dovevano trovarsi nella condizione la più penosa; essi dovevano sottostare ai più gravi sacrifici, se in qualche modo volevano soddisfare agli obblighi loro.

Gli altri avevano sufficiente scusa per i loro manchevoli armamenti, ma i magistrati erano costretti ad essere indulgenti in ogni parte, tanto che è facile il pensare quale dovesse essere in media lo stato delle navi da guerra, che dagli ufficiali, deputati alla ispezione venivano riconosciute come adatte a tenere il mare (1).

---

(1) Sulle condizioni della marineria ateniese, v. KIRCHHOFF, *Orazione della corona trierarchica*, negli *Atti dell'Acc. di Berl.*, 1865.

Digitized by Google

Questi fatti dovevano riempire di vergogna e di sdegno Demostene. Colse egli quindi la prima occasione per esporre i difetti delle istituzioni, attinenti all'armamento, e per proporre delle riforme, che avevano per iscopo una più equa repartizione delle gravezze pubbliche. Chiedeva egli dapprima, che s'avesse a sottoporre a contributo un numero maggiore di cittadini, in tutto 2000, affinchè, dopo sottratti tutti quelli, che per qualche motivo avessero diritto all'esenzione, si potesse calcolare almeno su 1200, i quali non fossero iscritti sui ruoli soltanto di nome. Le venti simmorie o società d'imposta dovevano restare, ma ciascuna di esse aveva ad essere repartita in cinque sezioni, nelle quali venissero raggruppati insieme cittadini di diverso censo, i quali con un'equa repartizione delle spese si assumessero in ogni sezione il carico di fornire tre navi da guerra, così che ne uscisse la cifra normale di 300 navi. In secondo luogo s'avevano ad organizzare in modo corrispondente anche i contributi pecuniari del paese, affinchè si potesse provvedere regolarmente tutto ciò che bisognava aggiungere in contanti alle prestazioni de' trierarchi per fornire il soldo, il vettovagliamento e provvedere a casuali spese. Quella parte adunque del capitale d'imposta, calcolato questo in 6000 talenti (circa 36 milioni di lire), che veniva esatto per l'armamento della flotta, non doveva venire versato nè anche prima nell'erario dello stato, ma essere repartito senz'altro in cento parti, cosicchè ogni sezione ricevesse la sua quota d'imposta e la impiegasse. Anche tutto il materiale della potenza navale ateniese che comprendeva gli arsenali, le navi, gli attrezzi, doveva venire diviso secondo le nuove simmorie, in modo che queste avessero e il diritto e il dovere del sindacato, e quello di chiedere la consegna di tutti gli oggetti, di proprietà pubblica, che per avventura fossero nelle mani di trierachi negligenti. Finalmente per ciò, che riguarda le ciurme, che s'avevano ad arruolare dalle dieci tribù della cittadinanza, si stabiliva che ad ogni tribù s'avessero a destinare, sorteggiandoli, trenta cantieri contigui; per questo la tribù dovrebbe fornire il contingente di truppa, sotto la sorveglianza dell'autorità pubblica. Anzi, ciascun gruppo di trenta cantieri, come pure la totalità dei membri della tribù, sono divisi di nuovo per tre, cosicchè ciascun terzo di una tribù ha l'obbligo particolare di provvedere all'allestimento di dieci navi (1).

---

(1) Proposte di Demostene sulla riforma delle simmorie, XIV, 16-18. Riforma delle finanze, 19-23. I 6000 talenti (19) sono il capitale d'imposta di tutti i cittadini, soggetti a contributo (Böckh, *Econ. pol.*, I, 728), il possesso però ammontava oltre al quintuplo senza considerare i beni dello stato, immuni da imposta (Böckh, 642). Non è chiaro secondo quale principio fossero calcolati i 20 mila talenti d'Euripide.

Digitized by Google

Sulla possibilità e la opportunità di effettuare queste riforme potrà sollevarsi qualche dubbio, come non senza ragione si potè rinfacciare loro una cotale simmetria troppo pedantesca. I concetti fondamentali però erano quelli di un'arte di governo, veramente degna di tal nome, e i mezzi per effettuarla erano assolutamente conformi allo spirito della costituzione ateniese. Egli voleva por argine agli abusi, che i ricchi facevano della loro posizione sociale, interessare i cittadini in maggior numero e in grado maggiore all'affare degli armamenti, e conferire a tutta quella amministrazione il carattere di una maggiore perspicuità e di un più saldo ordinamento. In queste cose egli studiavasi di tenersi fedele più che fosse possibile alla tradizione, e lontano da ogni impaziente smania di novità.

Del resto i progetti di Demostene non erano ordinati in modo da dovere aver subito effetto di legge; essi non miravano che ad aprire gli occhi a' cittadini una buona volta, perchè vedessero di che si trattava, se si voleva rinnovare la gloria de' maggiori, come i loro oratori andavano predicando, e si può sempre considerare come un successo assai importante il fatto, che Demostene non pure raggiunse completamente il suo scopo principale, destando gli Ateniesi dal loro pericoloso infatuamento e richiamandoli a' consigli di prudenza, ma anche nel complesso egli produsse indubitatamente una favorevole impressione sull'animo de' cittadini. Erasi egli presentato a loro per la prima volta senza sostegno di partigiani, senza amici potenti, senza quella raccomandazione, che viene da una individualità simpatica, con un linguaggio aspro, e che malgrado il grande riserbo era pur sempre un severo rimprovero pei cittadini. Che se quegli gli porsero tuttavia ascolto, ed accolsero con plauso anche l'arida esposizione de' suoi disegni di riforma, bisognerà pur credere, che la maturità virile del giovane di ventinove anni, la schietta semplicità del discorso, che non aveva di mira altro che la cosa, e la severa elaborazione de' pensieri, che vi si osservava, non mancassero di ottenere il loro effetto. Aggiungi l'incalzante brevità, che egli dall'eloquenza giudiziale aveva recata nelle consuetudini della eloquenza politica; egli non aveva l'occhio che all'avversario, gli precludeva la via ad ogni possibile pretesto, e sapeva chiarire la verità de' suoi concetti con argomenti, alla cui forza convincente gli uditori non potevano sottrarsi.

E così si stabiliva in questa occasione un primo accordo fra Demostene e la cittadinanza, egli prese ad aver fiducia in sè e nei suoi concittadini, i quali sapevano apprezzare ciò che egli offriva loro, e vedeva disarmati gli avversari, malgrado tutti i vantaggi, che avevano dalla loro parte. Ed era questo per lui un guadagno tanto maggiore, in

Digitized by Google

quanto che non si trattava solamente di uomini, che accesi di subito entusiasmo, si gettavano ora a capo fitto negli sbaragli della guerra senza sapere quello che si volessero; poichè v'erano senza dubbio anche altri, i quali non facevano soltanto un'innocente politica di sentimento nè secondavano quel cieco tumulto di guerra pel solo fatto, che esso porgeva loro occasione di fare de'bei discorsi, ma perchè per esso l'attenzione degli Ateniesi veniva disvolta dai veri pericoli della guerra.

Dopochè la questione di Anfipoli erasi affacciata ad Atene, v'erano qui già fin d'allora de'fautori della causa macedonica, i quali volevano sfruttare nell'interesse proprio quel ardore bellicoso, tenuto vivo da Isocrate e dai fautori di lui; essi cioè desideravano di vedere gli Ateniesi avviluppati in tali difficoltà, che li costringessero a provvedersi d'alleanze. Nel qual caso non potevano fare a meno della Macedonia, ed era da prevedere, che se il continente ellenico venisse in lotta coll'Asia, il supremo comando sarebbe dovuto passare o più presto o più tardi a quello stato, che solo aveva un esercito permanente, e che teneva in poter suo le città e le miniere del littorale di Tracia. Consentivano in questo concetto anche tutti coloro, che senza parteggiare per Filippo, non volevano però sentir parlare di una politica da grande potenza da parte d'Atene, e che perciò avevano aiutato Eubulo, quando ad ogni costo voleva mantenuta la pace.

Tale era lo strano contrasto delle parti politiche fra loro; coloro che desideravano la guerra, e ricordavano le imprese di Cimone, erano nel fondo uomini partigiani della pace, indifferenti alle glorie guerresche; erano nemici del reggimento popolare, fautori di una politica piccina e vile, mentre invece nell'orazione di Demostene per la pace si nascondeva un focoso manifesto di guerra. Una sottile ironia scorre da un capo all'altro di quel discorso; esso distrugge i falsi allarmi di guerra, e accenna al nemico vero, esorta alla calma e domanda i più seri provvedimenti di guerra; esso mette a nudo tutte le magagne della repubblica, essendo la conoscenza di esse l'unica via per renderla di nuovo forte e grande. Così questo primo discorso politico di Demostene contiene i concetti fondamentali della sua futura operosità, e perciò fu già dagli antichi interpreti chiamato la prima orazione filippica (1).

---

(1) Siccome sino da principio della contesa riguardo ad Anfipoli v'erano senza dubbio in Atene de' partigiani di Filippo, che ne propugnavano la causa, così non v'ha dubbio che questi s'adoperassero a soffiare entro il fuoco; poichè nessuna cosa sarebbe tornata più gradita a Filippo che una guerra persiana, nella quale egli avesse potuto intervenire. Perciò Dionisio, *Ret.*, VIII, 7 chiama l'orazione περὶ συμμοριῶν la I Filippica. Chiaro è il § 11: τί τοὺς ὁμολογου-

Digitized by Google

Gli Ateniesi non ebbero a pentirsi di aver dato ascolto alla prudente voce di Demostene; essi si persuasero ben presto, come sarebbe stata una grande follìa il gettarsi a cuor leggero negli sbaragli d'una guerra esterna. Il rumore delle armi asiatiche si dileguò ben presto, mentre il nemico vero s'appressava sempre più minaccioso, e la sua potenza navale novellamente creata faceva già mostra di sè alle coste dell'Attica. Contemporaneamente la guerra s'andava sempre più estendendo dalla Focide, e gli Spartani godendo malignamente delle angustie di Tebe, profittavano delle circostanze per distruggere possibilmente tutto ciò, che a loro danno era stato fatto al tempo di Epaminonda. Si unirono co'Focesi per ristabilire Platea, Orcomeno e Tespie, e cercavano al tempo stesso di distruggere nel Peloponneso tutto ciò che era stato effetto della disgraziata giornata di Leuttra. Gli Spartani avevano in Archidamo un re intraprendente; le loro forze militari stavano sempre sugli agguati, minacciando d'invadere ora questo ora quel paese vicino, mentre i vicini minacciati, come Argo, Messene e Megalopoli, erano senza aiuti stranieri e trovavansi nella più difficile situazione. Essi si rivolsero ad Atene, ed ora si chiedeva se Atene sarebbe disposta a prendere il posto di Tebe nella penisola, ovvero a tenersi ferma alla alleanza spartana.

Questo quesito affacciavasi dapprima agli Ateniesi in riguardo a Messene, e la cittadinanza decise di stringere un'alleanza co'Messenii, colla quale si guarentiva loro in ogni nemico assalto e il paese e l'indipendenza. In conseguenza di ciò gli Spartani si astennero da ogni serio tentativo, ma si volsero contro Megalopoli per sciogliere codesta cittadinanza, come avevano fatto di Mantinea. Stante le scissure d'Arcadia e l'avversione che in alcune delle comunità antiche regnava pur sempre contro l'agglomeramento di più stirpi in una sola cittadinanza si credeva di avere ivi maggiore probabilità di favorevole successo.

Si esordì con molta astuzia annunziando solennemente una politica di generale restaurazione, per poter guadagnare con questo concetto le simpatie di tutti coloro, che avevano avuto a subire perdite negli ultimi rivolgimenti. Le prepotenze di Tebe doversi considerare come una violenta interruzione del giure pubblico; doversi ora ricostituire

---

μένους ἐχθροὺς ἔχοντες ἑτέρους ζητοῦμεν, ἀλλ' οὐ παρασκευαζόμεθα μὲν πρὸς τούτους, ἀμυνόμεθα δὲ κἀκεῖνον (Oco), ἂν ἡμᾶς ἀδικεῖν ἐπιχειρῇ — 41: παρασκευάζεσθαι μὲν πρὸς τοὺς ὑπάρχοντας ἐχθροὺς κελεύω, ἀμύνεσθαι δὲ βασιλέα καὶ πάντας, ἐὰν ἀδικεῖν ἐπιχειρῶσι, ταύτῃ τῇ αὐτῇ δυνάμει φημὶ δεῖν, ἄρχειν δὲ μηδενὸς μήτε λόγου μήτ' ἔργου ἀδίκου, τὰ δ' ἔργα ἡμῶν ὅπως ἄξια τῶν προγόνων ἔσται σκοπεῖν, μὴ τοὺς ἐπὶ τοῦ βήματος λόγους.

Digitized by Google

le comunità di Beozia; agli Elei fu fatta sperare la restituzione della Trifilia, ai Fliasii fu promesso, che Argo restituirebbe la fortezza di Tricarano a settentrione di Fliunte, agli Ateniesi in fine fu fatta lusinga del riacquisto di Oropo, il cui possesso essi rimpiangevano pur sempre col più vivo dolore. Del resto gli Spartani per il momento non pretendevano nulla per sè, soltanto volevano avere mano libera riguardo a Megalopoli, per poter ristabilire in Arcadia le *istituzioni conformi all'indole popolare.* E così gli Spartani con una politica astuta si facevano sostenitori degli antichi ordinamenti del giure pubblico, per poter riguadagnare in questo modo la loro posizione alla testa degli stati della penisola. Essi convocarono i diversi stati, e in Atene si appellarono alla federazione, esistita con loro sino dal tempo delle spedizioni peloponnesiache, fatte dai Tebani; col quale fatto Atene avrebbe espressa la sua disapprovazione contro i rivolgimenti provocati da quel fatto.

Anche i Megalopolitani erano rappresentati ad Atene, e i loro oratori si trovavano di fronte alla cittadinanza in una posizione molto più sfavorevole. Non avevano fautori nella città, nè potevano come gli Spartani fare appello a vincoli d'alleanza, o presentare promesse. Non potevano far valere se non la ragione, che se gli Spartani riuscissero ad effettuare i loro disegni, ne sorgerebbe subito un pericolo anche per Atene; esprimevano la loro fiducia nella magnanimità degli Ateniesi, che avrebbero presa sopra di sè la difesa de' più deboli, e speravano, che l'alleanza, che loro si offriva, non verrebbe respinta.

Le due ambascierie trovarono entrambe i loro fautori fra gli oratori popolari; gli uni vituperavano Tebe come nemica giurata d'Atene, gli altri dicevano il medesimo di Sparta, e tutto ciò che gli Ateniesi avevano avuto a soffrire da una parte o dall'altra, veniva richiamato alla memoria de'cittadini, come se d'altro non si trattasse che di rinfocolare i loro odî.

A questo punto Demostene non poteva tacere, vedendo trascurate appunto quelle considerazioni, che sole avevano il diritto di determinare le deliberazioni della cittadinanza. « Vi si richiamano alla memoria », dice egli a' suoi concittadini, « tutte le antiche offese, ma ciò che l'in-
« teresse della città richiegga in questo momento, nessuno lo dice.
« Eppure la cosa è evidente; poichè ogni Ateniese deve desiderare, che
« nè Sparta nè Tebe sia prepotente. Oggi Tebe è prostrata, e Sparta
« vorrebbe di nuovo farsi largo; e qui si tratta non solo di Megalopoli,
« ma anche di Messene. Ora se Messene corre pericolo, noi siamo obbli-
« gati a venirle in aiuto, e in questo caso gli è certo meglio agire su-
« bito, che non più tardi. Non siamo già noi, che mutiamo bandiera,

Digitized by Google

« ma è Sparta che ci costringe col cominciare essa la guerra a rego-
« larci appunto a seconda di ciò. L'ordinamento presente di cose è già
« riconosciuto; che sarà se ogni cosa si ponga di nuovo in questione?
« Una politica conseguente non consiste nel rimanere sempre fermi in
« una parte, ma nel seguire gli stessi principii invariabilmente. Ora
« è legge per Atene di prendere sempre le parti di chi è ingiustamente
« oppresso, di opporsi a tutte le prepotenze della ambizione, donde che
« vengano. Chè se noi vogliamo comperare Oropo, che ci viene presen-
« tata come esca, alla condizione di tollerare che la penisola ricada
« sotto la signoria di Sparta, il guadagno anche nella miglior ipotesi
« non è proporzionato al prezzo, che ci si domanda. Che se invece
« prenderemo gli alleati di Beozia sotto la nostra protezione, possiamo
« esigere da loro, che ci restino durevolmente fedeli. Se dunque i
« Tebani escono vittoriosi dalla presente loro distretta, rimangono al-
« meno indeboliti nel Peloponneso; se invece soggiaceranno, rimar-
« ranno almeno assicurati gli stati della penisola, fondati da loro, e
« questi serviranno anche in avvenire a tenere a freno l'ambizione di
« Sparta. In tutti i casi quindi è provveduto nel miglior modo agli in-
« teressi d'Atene ».

In queste parole è già nettamente tracciato il disegno politico di Demostene; Atene deve di nuovo farsi avanti e raccogliere intorno a sè una federazione di stati, non deve però cercare di ristabilire colla violenza o con troppo precipizio le condizioni antiche, ma giovarsi prudentemente di ogni singola occasione per acquistarsi col valido aiuto degli stati minori simpatie e gratitudine, non che fiduciosa adesione.

Chi poteva ragionevolmente opporsi a questo concetto di Demostene, così chiaro e così semplice? Eppure egli non riusciva ad indurre la cittadinanza a prendere deliberazioni tali, che rispondessero alle norme di un giusto discernimento. S'era troppo avvezzi a vivere alla giornata, e a sottrarsi a preoccupazioni di cose, che parevano troppo lontane. Si lasciò che gli Spartani continuassero senza ostacoli le loro ostilità contro Megalopoli, e i danni accennati da Demostene si sarebbero verificati pienamente, se la guerra focese non avesse improvvisamente presa una nuova piega, e rivolte quindi le condizioni del Peloponneso verso uno svolgimento affatto diverso. Per la sconfitta di Onomarco i Tebani ebbero ancora in quello stesso anno mano libera, e con quella energia, che soppravviveva in loro ancora dai tempi di Epaminonda, irruppero nel Peloponneso, ivi si riunirono coi loro antichi alleati, e costrinsero gli Spartani ad una tregua (1).

(1) Alleanza difensiva con Messene: (Ἀθηναῖοι) ἐς τὴν Λακωνικὴν οὔποτε μετὰ

Digitized by Google

La sconfitta d'Onomarco ebbe anche altre conseguenze e ben diverse; era infatti la prima volta questa che le armi macedoni avevano deciso d'una guerra ellenica, influendo sulle relazioni degli stati ellenici fra di loro. Filippo era signore della Tessaglia, e stanziava alle Termopoli. Tuttavia egli non pensava punto a starsene quivi inoperoso, finchè gli si offrisse l'occasione di spingersi più avanti. Egli lasciò la cura degli affari di Tessaglia ai suoi ufficiali e comandanti militari, ed egli accorreva alle coste di Tracia, dove la sua presenza non era agli Ateniesi meno pericolosa, che alle Termopili.

Alle coste tracie gli Ateniesi dopo lunghi contrasti e negoziati con Chersoblepte avevano potuto finalmente ottenere almeno, che l'importante penisola dell'Ellesponto, il Chersonneso, venisse riconosciuta come possedimento loro. Dopo le perdite subite nella guerra sociale, gli Ateniesi dovevano tanto più seriamente pensare ad assicurarsi il possesso di quei resti del loro dominio; nel mare di Tracia però essi avevano ancora una grande prevalenza. Quivi possedevano le isole di Lenno, Imbro e Sciro; Taso era alleata loro, come pure Tenedo e Proconneso, e al lembo meridionale del mare tracio, Sciato coi gruppi delle isole circostanti. In queste parti adunque la loro signoria conservava ancora una certa coesione, quivi avevano numerosi porti per le loro flotte, che stavano a guardia della penisola tracia. A malgrado di ciò le condizioni di quella regione continuavano ad essere assai malsicure, e Chersoblepte, non appena ottenne di avere mano libera, proseguiva tenacemente quel suo disegno di estendere la sua signoria a spese degli altri due regoli Amadoco e Berisada.

Questo stato di cose pareva fatto apposta, perchè Filippo inframmettendosi astutamente di quelle intestine contese si stanziasse stabil-

---

ἐκείνων ἐσβαλεῖν ἔφασαν, ἀρχόντων δὲ Λακεδαιμονίων πολέμου καὶ ἐπιστρατευόντων τῇ Μεσσηνίᾳ παρέσεσθαι. Paus., IV, 28, 2. Dem., XVI, 9: ὅρκοι, οὓς ὀμωμόκαμεν Μεσσηνίοις. — Disegni di Sparta contro Tebe: Θηβαίους μὲν Ὀρχομένου καὶ Θεσπιέων καὶ Πλαταιῶν οἰκισθεισῶν ἀσθενεῖς γενέσθαι: XVI, 4. Conf. 25. Promesse di Sparta: 16 seg. — Orazione pei Megatopolitani, Dem., XVI, 5: σκεπτέον τοίνυν μὴ πρότερον τούσδε (gli Spartani) γενέσθαι φοβεροὺς καὶ μεγάλους ἐάσωμεν ἢ ' κεῖνοι (i Tebani) μικροὶ γενήσονται, καὶ λάθωσιν ἡμᾶς πλείονι μείζους οἱ Λακεδ. γενόμενοι ἢ ὅσῳ τοὺς Θηβ. ἐλάττους συμφέρει γενέσθαι — ὅπως μηδέτεροι δυνήσονται ἡμᾶς ἀδικεῖν· οὕτω γὰρ ἡμεῖς μετὰ πλείστης ἀδείας εἴημεν. — 9: σκοπεῖσθε πρὸς ὑμᾶς αὐτοὺς ποτέραν τὴν ἀρχὴν καλλίονα καὶ φιλανθρωποτέραν ποιήσεσθε τοῦ μὴ ἐπιτρέπειν ἀδικεῖν Λακεδαιμονίοις τὴν ὑπὲρ μεγάλης πόλεως ἢ τὴν ὑπὲρ Μεσσήνης. — δεῖ δὲ σκοπεῖν καὶ πράττειν ἀεὶ τὰ δίκαια, συμπαρατηρεῖν ὅπως ἅμα καὶ συμφέροντα ἔσται ταῦτα. — Oropo: 18 ἂν μὲν τοίνυν καταπολεμηθῶσιν οἱ Θηβαῖοι, ὥσπερ αὐτοὺς δεῖ, οὐκ ἔσονται μείζους τοῦ δέοντος οἱ Λακεδαιμόνιοι τούτους ἔχοντες ἀντιπάλους τοὺς Ἀρκάδας — ἂν δὲ ἀνενέγκωσιν ἄρ' οἱ Θηβαῖοι καὶ σωθῶσιν, ἀλλ' οὖν ἀσθενέστεροί γ' ἔσονται ἡμῖν συμμάχων γεγενημένων τῶνδε καὶ δι' ἡμᾶς σεσωσμένων. — Ultima invasione de' Tebani nel Peloponneso, Diod., XVI, 39. Paus., VIII, 27, 9.

Digitized by Google

mente sul littorale tracio, reso necessario allo sviluppo della sua potenza terrestre e marittima. Era egli apparso ivi la prima volta nell'anno 353 (Ol. 106, 1), quando accompagnava a titolo d'onore il suo amico Pammene, che si recava nell'Asia. In quella circostanza s'era prese Abdera e Maronea, e s'era mostrato al confine de' principati di Tracia, dove Amadoco gli fece vigorosa resistenza, mentre Chersoblepte era venuto secolui a trattative.

Questa spedizione non era stata che come un primo assaggio: passò senza sollevare nessun pericolo serio; anzi riuscì a Carete di battere sull'Ebro un corpo di truppe macedoniche; e sebbene non gli venisse fatto di sorprendere il regio navilio nel suo ritorno, pure conquistò Sesto, chiave dell'Ellesponto, perduta dagli Ateniesi nella pace d'Antalcida, riguadagnata dappoi nel 365 per opera di Timoteo, e cinque anni più tardi ricaduta di nuovo in potere dei principi di Tracia per le perfide arti della città d'Abido, sempre ostile agli Ateniesi. Carete vi aveva posta una colonia di cittadini, onde assicurare ad Atene quella piazza così importante, come un tempo aveva divisato di fare Lisandro nel suo proprio interesse.

Gli affari di Tracia avevano assunto in questo momento un'importanza molto maggiore per Atene; nessun altro argomento di politica esterna preoccupava più seriamente gli animi della cittadinanza, ed anche Demostene, che nel Ponto aveva come una seconda patria, e che aveva preso parte come trierarca alla spedizione condotta da Cefisodoto, aveva modo di parlare pubblicamente delle condizioni della Tracia, in questo medesimo anno, nel quale aveva trattato della richiesta d'aiuti, fatta dai Megalopoli.

Chersoblepte infatti aveva relazioni intime con Caridemo; poichè costui nell'anno 360-59 (Ol. 105, 1), essendo gli Ateniesi per sua domanda accorsi nel Peloponneso, capitanati da Cefisodoto, li aveva proditoriamente assaliti, sconfitti, e costretti a riconoscere la signoria di Chersoblepte. Questo principe adunque andavagli debitore de'più importanti successi, e l'aveva fatto suo intimo consigliere e amico.

Ora siccome sino d'allora Caridemo aveva trovato occasione di tutelare in molti negoziati gli interessi degli Ateniesi, era divenuto a motivo della sua posizione privilegiata l'uomo del giorno, sul quale si fondavano le maggiori speranze, e colla cui mediazione si sperava di vedere adempiti tutti i desideri, relativamente agli affari di Tracia, come pure effettuata la speranza riguardo ad Anfipoli. Pareva quindi che rispondesse ad una savia politica l'accarezzare un personaggio di tanta importanza, massime perchè ogni distinzione, che lo riguardasse, obbligava anche Chersoblepte, e dopo avergli già largheggiato e corone

Digitized by Google

d'oro ed altre onorificenze, Aristocrate propose che fosse posta sotto una speciale protezione la persona di Caridemo, la cui vita assai minacciata doveva sopra ogni altra cosa esser cara agli Ateniesi; chi avesse osato attentare alla vita di lui doveva venir dichiarato proscritto in tutto il territorio della signoria ateniese, e chi avesse dato ricetto all'assassino, o fosse un privato o uno stato, aveva ad essere espulso della federazione ateniese.

Contro questa proposta Euticle sollevava l'accusa d'illegalità. Costui era stato insieme con Demostene trierarca in quella spedizione navale, che pel tradimento di Caridemo aveva avuto un esito così disgraziato, e Demostene compose per lui l'orazione d'accusa. L'oratore mostrava anzi tutto la contraddizione, in cui stava la proposta di Aristocrate colle venerande consuetudini del diritto pubblico ateniese, riguardante i delitti di sangue, come pure collo spirito della costituzione ateniese, così contraria a'privilegi a favore de'privati. E poi la persona stessa, in cui favore proponevasi un privilegio così contrario alla uguaglianza repubblicana, quel capo de'mercenari e quel volubile ed irrequieto partigiano, pareva meno di ogni altro degno dell'onore, che la cittadinanza di Atene avesse per tal modo a farsi mallevadrice della incolumità di lui, e rendersene quasi la guardiana. E nel fatto poi ogni manifestazione d'onore resa a Caridemo diventava una dimostrazione a favore di Chersoblepte, e per ciò appunto era da lui desiderata. Ma non v'era nessun plausibile motivo neppure per far questo; poichè costui era uomo assolutamente indegno di fiducia, un egoista, che non faceva altro, che sfruttare gli Ateniesi pe'suoi scopi, arrendevole e pieghevole soltanto, quando le triremi ateniesi si mostravano a'suoi paraggi, altrimenti nemico. Così anche adesso egli teneva occupata colla maggiore pervicacia la città di Cardia, a motivo della sua importante posizione nell'istmo, che il Chersoneso unisce col continente. Se Atene favoriva i disegni di questo principe ambizioso, essa veniva ad abbandonare con questo fatto gli altri, che erano alleati della repubblica, e gli alienava da sè; e la gratitudine del favorito non durerebbe più in là del tempo, in cui egli avesse bisogno degli Ateniesi.

Non conosciamo la decisione del tribunale riguardo a questo processo; è molto probabile tuttavia, che i giurati non si siano indotti a condannare Aristocrate, non volendo irritare persone come Chersoblepte e Caridemo. Era troppo connaturato alle tendenze della cittadinanza di quel tempo l'abbandonarsi a facili speranze in proposito di certi determinati individui e l'aspettare ogni cosa da loro senza fare nessuno sforzo da parte propria. Certo è però chè i concetti messi innanzi da Demostene riguardo alla politica da seguirsi nella Tracia non furono se-

Digitized by Google

guiti, e fu una colpa che seppe vendicarsi ben presto. Poichè quando Filippo dopo aver vinta la Tessaglia comparve per la seconda volta nella Tracia, Amadoco, che si sentiva offeso dalla preferenza accordata a Chersoblepte, e che non aveva speranze d'ottenere aiuto dagli Ateniesi, non oppose nessuna resistenza, ma si sottomise al re. Anche le città sull'Ellesponto, nella Propontide e nel Ponto si posero sotto la protezione di lui. Egli vi installò de'tiranni che governavano nell'interesse suo, e il favore accordato a Chersoblepte si chiarì inutile del tutto. Poichè anche egli fece atto di sottomissione, e insieme ai disegni della sua ambizione scomparvero irrevocabilmente anche tutte le speranze, che gli Ateniesi avevano risposto in lui (1).

Mentre così andavano perduti l'uno dopo l'altro tutti i territorii, sui quali Atene poteva o far prevalere la sua influenza, o esercitarvi i diritti di possesso, Demostene lavorava senza posa per trovare compensi alle perdite, per riguadagnare il tempo perduto, per schiudere alla sua città nativa nuove fonti di utili e onorifiche relazioni. E sopratutto cogli stati insulari.

Dove era per l'appunto più vivo il desiderio di quella mano forte, che un tempo aveva reagito contro tutte le violenze dei despoti asiatici; quivi dapprima si era costituito quel certo stato di cose, che faceva sentire anche di fuori il bisogno di entrare in nuove relazioni con Atene. Appariva troppo evidente come fosse impossibile il mantenere neutrale tutto quel mondo insulare che intercedeva fra l'Asia e l'Europa. Incapaci a costituire un'autonomia propria, gli stati insulari ondeggiavano qua e là fra il battagliare delle parti oligarchica e democratica, e come sul continente Filippo, così quivi s'inframmettevano i dinasti della Caria, i quali in onta al giure pubblico e ai trattati vi insediavano de' tiranni, che governavano le isole, ponendole direttamente sotto l'influenza di Alicarnasso, e indirettamente sotto l'alta sovranità del Gran re. Questo fu il caso di Coo e Rodi. A malgrado di

---

(1) Taso e Sciato, Dem., IV, 32. Tenedo e Proconneso; XVIII, 302. Maronea e Abdera: Polieno, IV, 2, 22. Dem., XXIII, 183. Carete a Sesto: Diod., XVI, 34. Senatoconsulto d'Aristocrate: ἐάν τις ἀποκτείνῃ Χαρίδημον, ἀγώγιμος ἔστω, ἐὰν δέ τις ἀφέληται ἢ πόλις ἢ ἰδιώτης, ἔκσπονδος ἔστω. Dem., XXIII, 91. — Euticle: 5. Caridemo, indegno della proposta: 138 segg. Infedeltà di Chersoblepte, 170-194. — Sottomissione d'Amadoco, Teopompo, *Frag.*, 109ᵇ. Arpocr., Ἀμάδοκος: ὃς καὶ Φιλίππῳ συμμαχήσων ἦλθεν εἰς τὸν πρὸς Κερσοβλέπτην πόλεμον. Schaefer, I, 104. Filippo nella Tracia, Dem., I, 13. Chersoblepte: Βυζάντιοι καὶ Περίνθιοι καὶ Ἀμάδοκος ὁ Θρᾷξ Κερσοβλέπτῃ — ὑπὲρ ἀμφιλόγου χώρας ἐξηνέγκαντο πόλεμον, οἷς Φίλιππος συλλαμβανόμενος ἐπολέμησε Κερσοβλέπτην καὶ ἠνάγκασε τήν τε ἀμφίλογον παρεῖναι τοῖς ἐγκαλοῦσι καὶ φιλίαν αὐτῶν καταστήσας ἐβεβαιώσατο τὸν βασιλέα, ὅμηρον παρ' αὐτοῦ λαβὼν τὸν υἱόν, καὶ ἀπήγαγεν εἰς Μακεδονίαν. Scor., *Ad Aesch.*, II, 81.

Digitized by Google

ciò la parte popolare nelle isole non rinunziava ad ogni speranza; la morte di Mausollo ne rialzò anzi gli animi, e una ambascieria di Rodiani partiva per Atene per chiedere aiuti.

Trovarono poco favore; le fiacche tendenze, che dominavano la cittadinanza per l'influenza di Eubulo e de'consorti di lui si palliavano sotto il malumore che si credeva di dovere nutrire verso i Rodiani. I mercenari di Caria, dicevasi, che presidiavano il loro castello, erano il castigo meritato per la defezione da Atene. S'eran lagnati della signoria ateniese; imparassero ora ciò che vuol dire tirannide.

Quantunque fosse universale questo sentimento, pure Demostene vi si oppose risolutamente, biasimandolo come meschino e indegno d'Atene. Piuttosto che gongolare per le angustie, nelle quali trovavansi i loro fratelli di stirpe, dovrebbero ringraziare gli Dei nel vedere come vi fossero di nuovo degli stati lontani che mandavano ambascerie ad Atene per richiederle aiuto. Non trattarsi qui di persone, ma di un affare di sommo rilievo. Sia pure che i Rodiani non meritino nessun atto di genorosità, ma la libertà loro è pur degna di difesa, e Atene è chiamata ad essere il baluardo della libertà. L'esempio di Samo, stata riguadagnata da Timoteo alla causa ateniese, dimostra, che il nemico respinto con calma e dignità, quando egli si permette qualche atto di prepotenza contro il diritto pubblico, non per questo pon mano alla spada. Quindi neppur adesso s'ha a temere subito una guerra persiana, e molto meno poi dovrà la paura di una donna, d'Artemisia, trattenere Atene dal fare il debito proprio. Ma i trattati, si risponde, ci vietano ogni intervento. Ma questi medesimi trattati furono violati dagli altri nel modo il più indegno; se Atene se ne tiene ancora vincolata per parte sua e continua a starsene zitta, mentre il nemico si fa avanti: questo procedere non si chiamava scrupolosa osservanza de'trattati, ma viltà, che necessariamente trarrà la città a rovina (1).

Ognuna di queste orazioni era un fatto d'importanza politica. Disprezzando superbamente tutte le arti comunemente usate per acqui-

---

(1) Morte di Mausollo secondo PLIN., XXXVI, 30 o 47, nell'Ol. 107, 2 (DIOD., XVI 36 la pone nell'Ol. 106, 4). Gli succede Artemisia sino al 349. Oligarchia a Rodi: DEM., XV, 14 seg. Coo e Rodi in possesso di Artemisia: 27. — Orazione in favore dei democratici di Rodi, DEM., XV, 2: ἔστι μὲν οὖν ἓν ὧν ἐγὼ νομίζω χάριν ὑμᾶς τοῖς θεοῖς ὀφείλειν, τὸ τοὺς διὰ τὴν αὐτῶν ὕβριν ὑμῖν πολεμήσαντες οὐ πάλαι, νῦν ἐν ὑμῖν μόνοις τῆς αὐτῶν σωτηρίας ἔχειν τὰς ἐλπίδας. Conf. 4. Samo, 9, 10. Intorno ai trattati, 25 segg. 28: πάντων μὲν τὰ δίκαια ποιεῖν ὡρμηκάτων αἰσχρὸν ἡμᾶς μόνους μὴ ἐθέλειν, ἁπάντων δὲ τῶν ἄλλων ὅπως ἀδικεῖν δυνήσονται παρασκευαζομένων μόνους ἡμᾶς τὰ δίκαια προτείνεσθαι μηδενὸς ἀντιλαμβανομένους, οὐ δικαιοσύνην, ἀλλ' ἀνανδρίαν ἡγοῦμαι· ὁρῶ γὰρ ἅπαντας πρὸς τὴν παροῦσαν δύναμιν τῶν δικαίων ἀξιουμένους.

Digitized by Google

stare influenze, Demostene s'opponeva a fronte spiegata alle tendenze della moltitudine, non meno che alle macchinazioni de'potenti. Egli non voleva essere altro che l'eco del vero, e nessuna ostilità, nessun motteggio, nessuna umiliazione, anzi neppure la stessa inutilità de'suoi sforzi valevano a distoglierlo dal servire alla verità.

Non era però un concetto generale, relativo alla missione storica d'Atene, quello che lo spingeva ad entrare sempre in lotta, ma tutto il pensiero politico, che era il fondamento delle orazioni sin qui accennate, si riferisce alla situazione presente e a pericoli determinati, che minacciavano la città e dentro e di fuori. Nell'Arcipelago stante la inazione degli Ateniesi s'andavano sempre più sciogliendo i vincoli antichi; i principi d'Alicarnasso signoreggiavano sul mare della Caria, tenevano occupato anche Chio, mentre Lesbo cedeva via via all'influenza persiana.

Ma per quanto umiliante fosse questo stato di cose, non era tuttavia da temere che un qualche pericolo minacciasse Atene da questa parte. Invece in quell'anno medesimo, in cui Demostene incrociava colla sua nave nelle acque della Tracia, era salito sul trono di Macedonia Filippo, nel quale egli sino dal principio della sua operosità pubblica vide il nemico della sua patria, un nemico che non si sarebbe quietato, finchè non ne avesse distrutto l'ultimo resto di autonomia e potenza. Gli Ateniesi quindi non potevano sfuggire ad una lotta in difesa dei beni loro più preziosi, e come Temistocle aveva preveduto la guerra colla Persia, e Pericle quella con Sparta, così Demostene vedeva avvicinarsi alle mura d'Atene quella guerra che Filippo combatteva ancora in regioni lontane, e al pari di quelli egli stimava suo dover di buon cittadino di apparecchiare la città alla guerra inevitabile. Ma la difficoltà tutta particolare della missione sua nasceva dal fatto, che egli non doveva soltanto indicare i mezzi e le vie dell'impresa, ma bisognava anche che egli trasformasse le abitudini della cittadinanza e cominciasse dal destare in essa l'entusiasmo, che era necessario a non volere che Atene perisse miseramente con onta e vergogna.

Perciò già nell'orazione contro Androzione egli combatteva le fiacche tendenze de'suoi concittadini e de'magistrati, perciò oppugnava le dannose leggi finanziarie di Leptine; di qua le sue ire contro coloro, che con falsi allarmi distoglievano l'attenzione dai pericoli veri; per questo mostrava la completa insufficienza delle istituzioni navali; e nella orazione a favore di Megalopoli e di Rodi insisteva perchè Atene avesse a rinfrescare la sua autorità seguendo una politica nazionale; egli capiva, che gli antichi clienti di Tebe, abbandonati da Atene, cercherebbero un sostegno alla Macedonia. Nella orazione contro Aristocrate comincia la

Digitized by Google

prima volta a staccarsi dal fondo del quadro la figura del Macedone; ivi si consiglia espressamente di guardarsi dalle arti subdole del re, al quale prima d'ora non s'era fatta allusione che in termini vaghi. Eran queste le prime avvisaglie della lotta vera e propria, e colle quali Demostene prendeva il suo posto nella vita pubblica, delineava nettamente il concetto suo e affrontava prudentemente sì, ma con fermezza e costanza il partito dominante. Ma già in quell'anno medesimo, che perorò la causa de'Rodiani, anzi alcuni mesi prima, prendeva egli in mano la questione macedonica, e teneva la sua prima orazione filippica vera e propria.

Già più volte s'era presentata questa questione, ma gli uomini, che erano alla testa del movimento facevano ogni sforzo perchè essa non prendesse il tratto innanzi, giacchè l'influenza di Eubulo andava necessariamente a finire, non appena i cittadini si fossero veduti costretti ad una politica energica. Perciò era convenuto fra le persone che l'attorniavano, che s'avesse a nascondere il vero stato delle cose e a scansare ogni discussione, che eccitasse gli animi. E in ciò gli uomini politici avevano consenzienti tutti quegli Ateniesi dal cuor leggero, che non amavano di veder turbata la giocondità del vivere; ma il più zelante aiuto lo trovavano in coloro, che nell'interesse di Filippo nutrivano la spensieratezza de'cittadini. Poichè il re aveva già fin d'allora i suoi fidi in Atene, che lo tenevano a giorno d'ogni cosa, che accadeva in città; eran gente senza carattere, ambiziosi venuti su ieri, traditori, ai quali s'accenna già chiaramente nell'orazione pei Rodiani. Per mezzo di costoro fu guadagnata anche la fazione de'Laconeggianti, col dar loro ad intendere che Filippo avrebbe umiliato i Tebani ed effettuata la politica spartana di restaurazione. A questi s'aggiungeva la fazione de'nemici delle libertà pubbliche, che era tanto estesa ed odiava ogni moto popolare, ogni incremento della parte democratica. Chi la pensava come Isocrate aveva antipatia contro le teste calde, che gridavano sempre accorruomo e dichiaravano la libertà in pericolo. Anche gli uomini di tendenze filosofiche erano nemici di ogni entusiasmo patriottico, e non solamente coloro, che per principio si tenevano lontani dagli affari, ma anche coloro, che servivano lo stato, e lo servivano con grande riputazione come Focione, *l'uomo probo*, circa vent'anni più vecchio di Demostene, di severissimi costumi, in mezzo ad una cittadinanza corrotta dalle mollezze, giusto e prode di lingua e di mano, ma sempre volto alle questioni, che si presentavano lì, ora per ora, senza vedute più estese e più libere, senza entusiasmo pel decoro d'Atene, senza fiducia ne' suoi concittadini e perciò a malgrado del suo valore personale, rappresentante della politica

Digitized by Google

pacifica, e principale sostegno del partito di Eubulo, il quale nessun altro uomo vedeva più volentieri nel collegio degli strateghi, e la cui rielezione egli sempre favoriva col più vivo calore.

Era quindi una potente coalizione delle più diverse tendenze quella, contro la quale Demostene aveva a combattere; amore del quieto vivere, biechi disegni di traditori, antipatie contro il reggimento popolare, pusillanimità, strettezza di giudizio, scarsa antiveggenza e potenza d'abitudini, tutte queste cose insieme cospiravano a sostenere Eubulo. Egli sapeva mantenere in carreggiata l'amministrazione della finanza pubblica ed effettuare qualche civanzo, che ridondava a vantaggio de'cittadini poveri. Il suo indirizzo politico era considerato come il solo adatto ai tempi, anzi come il solo possibile; chi pensava, che un tal sistema di governo rodeva il midollo dello stato, e poneva in gioco l'esistenza della patria? Ciò riconobbe Demostene per il primo ed egli solo per molti anni; egli stava come fida scolta sulle breccia, e sulla cittadinanza sonnolenta e cullata da infingarde illusioni faceva riverberare sempre più vivo il lume della verità (1).

Era ormai il sesto anno da che la guerra macedonica era incominciata per vendicarsi d'Anfipoli; d'allora in poi essa erasi trascinata avanti come una malattia di consunzione. Atene era sempre in ritirata, e invece di punire il re nel suo stesso territorio, come s'era fatto proposito, s'aveva come una gran fortuna l'essere lasciati in pace nell'Attica. Infatti le cose erano a tal punto, che i corsari di Macedonia avevano sequestrata nella rada di Maratona la nave sacra.

Per quanto adunque gli oratori del partito d'Eubulo cercassero di frastornare la mente de'cittadini e di illuderne le preoccupazioni, il pensiero ricorreva pur sempre a Filippo, e dopochè per lungo tempo s'era fatto ogni sforzo per attenuarne la potenza, adesso invece questo uomo fatale, questo enigma imperscrutabile, da cui uscivano sempre nuovi e inaspettati colpi di scena, teneva sospesi gli animi in una febbrile tensione. Sul mercato e nelle adunanze popolari si parlava di

---

(1) Chio, *Scol.*, A. R. al primo Argom. a Dem., XXIV. — Lesbo, Dem., XV, 19. Sauppe, II, *Inscript. Lesb.*, 6. — Politica di guerra di Dem., ὁρῶ ὑμῖν ἐνίους Φιλίππου μὲν ὡς ἄρ' οὐδενὸς ἀεῖου πολλάκις ὀλιγωροῦντας, βασιλέα δ' ὡς ἰσχυρὸν ἐχθρὸν οἷς ἂν προέληται φοβουμένους, εἰ δὲ τὸν μὲν ὡς φαῦλον οὐκ ἀμυνούμεθα, τῷ δὲ ὡς φοβερῷ πανθ' ὑπείξομεν, πρὸς τίνας, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, παραταξόμεθα; — Dem., *Pro Rhod.*, XV, 24. *Contro Aristocr.*, XXIII, 109. (Ὀλύνθιοι) ἕως ἑώρων αὐτὸν τηλικοῦτον ἡλίκος ὢν πιστὸς ὑπῆρχε σύμμαχοί τε ἦσαν καὶ δι' ἐκεῖνον ἡμῖν ἐπολέμουν, ἐπειδὴ δὲ εἶδον μείζω τῆς πρὸς αὐτοὺς πίστεως γιγνόμενον-ὑμᾶς οὓς ἴσασιν ἁπάντων ἀνθρώπων ἥδιστ' ἂν καὶ τοὺς ἐκείνου φίλους καὶ αὐτὸν τὸν Φίλιππον ἀποκτείναντας, φίλους πεποιήκασιν. 121 e altrove. Focione ὁ χρηστός: Diod., XVII, 15. C. Nep., I.

Digitized by Google

lui; chi sapeva raccontare dove si trovasse, ciò che egli macchinasse, quali opinioni avesse espresso, quegli recava a'cittadini la più importante novella. E se poi veniva annunziata qualche nuova violenza di lui, ecco accendersi improvviso una gran fiamma d'ira, prorompere gli sdegni contro il re barbarico, che osava aspirare alla dominazione dei Greci contro l'ordine stabilito dagli Dei. Si facevano minacciosi decreti, e si prendevano risoluzioni energiche; ma ogni provvedimento restava lì senza nessun seguito, e arrivava troppo tardi, e dopo questi slanci di entusiasmo si ricascava nello scoramento di prima. Non si sapeva da che parte prendere l'aborrito nemico, di fronte alla sua instancabile energia s'era affatto sprovveduti d'ogni espediente, l'ottusità antica ripigliava il suo posto, e intanto si lasciava che la tempesta ormai fatale si addensasse (1).

Ma quando nella primavera del 351 si tornò a discutere nell'adunanza del popolo della questione macedonica, prima di tutti coloro che erano soliti prender lingua in questo affare ecco sorgere inaspettatamente Demostene, non già per ripetere le solite cose, ma per romperla una volta per sempre col modo che s'era tenuto sino allora di trattare codesto negozio. Non era un bisogno urgente del momento, non si trattava di subito aiuto. Perciò l'oratore poteva eccitare i suoi concittadini a considerare chiaramente la questione nel suo complesso, e a formarsi un piano d'operazione per l'avvenire.

« Certamente, dice Demostene ai suoi concittadini, voi vi trovate a « mal partito ed avete tutte le ragioni di essere costernati. Le cose « nostre sono già abbastanza rovinate, ma in sostanza solo perchè voi « non avete fatto nulla di ciò che è necessario, e ciò è già un conforto, « il quale vi mancherebbe, se voi aveste fatto il debito vostro, e pure « foste così infelici. Cambiate le vostri abitudini, e così anche la for- « tuna può essere che si muti, perchè ai valorosi e vigilanti tien dietro « la prospera sorte. La potenza de' Macedoni venuta così in alto da umili « principi, non è una potenza divina; essa è soggetta a tutte le vicis- « situdini umane, essa poggia anzi sopra deboli fondamenta. Il peg- « gior nemico che minaccia Atene, non è il re di Macedonia, ma la « vostra fiacchezza, la quale, se anche Filippo oggi morisse, ve ne fa- « rebbe sorgere domani contro un altro. Voi volete possedere Anfipoli, « e siete così poco armati, che se la fortuna vi offerisse la città voi non

(1) Cattura della nave *Paralos* poco avanti la I^a Filippica: DEM., IV, 34. FILOCORO, VI, *Fram.*, 130 e ANDROZIONE VI presso ARPOCRAZ. ἱερὰ τριήρης. — Discorsi della giornata, relativi a Filippo; DEM., IV, 10, 48, 49.

Digitized by Google

« sareste preparati a riceverla. Bisogna adunque mettere insieme una « potenza militare, che corrisponda ai nostri mezzi. Basta una potenza « ristretta (poichè siamo troppo deboli per poter affrontare il re con « un esercito di terra), ma questa potenza deve trovarsi sempre fuori « dei confini, perchè negli apparecchi di guerra non vada perduto il « tempo utile all'opera. Poichè adesso accade a voi riguardo agli arma- « menti quello, che suol succedere a'barbari nella lotta del pugilato; « costoro si voltano sempre da quella parte, donde viene il colpo, e se « l'avversario dirizza il colpo da un'altra parte, e le mani gli vanno « dietro; ma per guardarsi da un colpo improvviso, e per indovinare « negli occhi dell'avversario la mira essi non hanno nè accorgimento « nè destrezza. Bisogna dunque che vi sia un corpo d'operazione, che « stanzi nelle acque di settentrione, a Lemno o Taso, dove esso con pic- « cole scaramuccie sarà in grado di recare danni rilevanti al nemico e « soprattuto di impedirgli di fare così ricche prede. E poi questa forza « militare non deve essere composta di mercenari malfidi; per lo meno « di 2000 soldati 500 devono essere cittadini, e di 200 cavalieri 50 pure « cittadini, i quali invigilino sugli altri. Dove muovono cittadini di « Atene, ivi seguono anche gli Dei della città. A questa forza militare « bastano dieci navi veloci, e tutto il complessivo armamento di navi, « fanteria e cavalleria importa novanta talenti all'incirca (L. 495, 000); « l'armamento non supera le vostre forze. Ma importa soprattutto, che « ciò che si fa, si faccia sul serio e ordinatamente. Poichè se io vi do- « mandassi, come accada, che le vostre feste dionisiache e panatenaiche « vengono celebrate ogni anno nel tempo stabilito, ne trovereste la « spiegazione nel fatto, che ogni cosa è fissata per legge, e tutti sanno « antecipatamente quale è il loro posto. Quindi anche questo affare di « somma importanza non deve essere abbandonato al capriccio, non re- « golato da nessuna norma ».

La prima Filippica segna una data memoranda nella storia d'Atene; non già perchè questa orazione abbia avuto un grande successo, ma perchè rispetto all'affare più importante dello stato veniva fissato finalmente un programma determinato, e sollevata una coraggiosa protesta contro il sistema dominante. Demostene sorgeva ora come aperto avversario di Eubulo, e sebbene egli non avesse ancora dietro di sè un partito (e già sino da principio egli non aveva voluto un partito dietro a sè, ma tutta la cittadinanza), pure le sue parole accendevano gli animi, e i cittadini eran presi d'angoscia, quando udivano quel suo grido d'allarme: Mentre voi ve ne state quieti e tranquilli, vi si stringe tutto intorno, come fa il cacciatore, che sempre più da vicino chiude la selvaggina nelle sue reti! Il contrasto nell'indirizzo politico era bello e

Digitized by Google

pronunziato; questo fatto bastava a scuotere dal loro letargo anche i partigiani della pace; essi cominciavano a risentirsi, e desideravano di fare qualche cosa anche da parte loro, per sottrarsi al rimprovero di completa inazione. Un'occasione favorevole si presentava nell'Eubea (1).

L'Eubea era divenuta per opera di Pericle parte integrante dell'Attica; e dopochè questo vincolo fu sciolto, l'isola non potè più ricomporsi a tranquillità. Essa non era in grado di formare da sè uno stato compatto e indipendente; le antiche rivalità fra le diverse città dell'isola risorsero di nuovo, e a queste s'aggiungevano gl'influssi stranieri, per effetto de'quali s'accresceva l'intestino fermento. Infatti un'isola che dalla Tessaglia si estende sino all'Attica tutta in prossimità al contitinente, non poteva rimanere estranea ai commovimenti delle regioni limitrofe. Gli Ateniesi non potevano rinunziare all'Eubea, la quale pe'suoi prodotti naturali era un necessario complemento del loro paese, e che, se fosse venuta in mani nemiche, avrebbe minacciato le loro coste in modo da non potersi tollerare. E i Tebani la consideravano come una naturale appendice alla Beozia, mentre i principi del settentrione se volevano signoreggiare la Grecia centrale dovevano studiarsi di estendere la loro influenza in quell'isola.

Perciò questo disgraziato paese era agognato da ogni parte; esso divenne il campo, sul quale convergevano le mire politiche degli stati più diversi, e le discordie intestine di parte venivano alimentate dagli stati limitrofi, i quali col favorire questo o quel capo di parte cercavano di guadagnare influenza. Così per es. Giasone di Fere. Aveva egli insediato ad Oreo il tiranno Neogene; gli Spartani ne lo cacciarono, e vi posero come armosta Alceta. Il quale in quell'anno medesimo (377) era stato espulso da una schiera di Tebani, ed ora tutta quanta l'isola s'accostava alla federazione marittima attico-beota.

Queste erano evidentemente le relazioni più favorevoli sotto ogni aspetto, e sarebbe bastato gettare uno sguardo sull'Eubea a far toccare con mano agli uomini di stato ateniesi, come le considerazioni di una ragionevole politica imponessero di mantenere rapporti di buon vicinato con Tebe. Poichè sino da quando i due stati s'inimicarono in-

---

(1) Iª Filipp., Dem., IV, 2: οὐδὲν τῶν δεόντων ποιούντων ὑμῶν κακῶς τὰ πράγματ' ἔχει, ἐπεί τοι εἰ πανθ' ἃ προσῆκε πραττόντων οὕτως εἶχεν, οὐδ' ἂν ἐλπὶς ἦν αὐτὰ βελτίω γενέσθαι. — 11. ἂν οὗτός τι πάθῃ, ταχέως ὑμεῖς ἕτερον Φίλιππον ποιήσετε, ἅνπερ οὕτω προσέχητε τοῖς πράγμασι τὸν νοῦν· οὐδὲ γὰρ οὗτος παρὰ τὴν αὑτοῦ ῥώμην τοσοῦτον ἐπηύξηται ὅσον παρὰ τὴν ἡμετέραν ἀμέλειαν. — 12. ὡς δὲ νῦν ἔχετε, οὐδὲ διδόντων τῶν καιρῶν Ἀμφίπολιν δέξασθαι δύναισθ' ἄν, ἀπηρτημένοι καὶ ταῖς παρασκευαῖς καὶ ταῖς γνώμαις. Proposta di Dem., 16, 32 (Cittadini ateniesi 21 seg.). Trascuranza nelle anteriori spedizioni; 35-46.

Digitized by Google

torno al tempo della battaglia di Leuttra, cominciò la discordia intorno all'isola, e nelle città di essa sorsero l'uno contro l'altro il partito ateniese e il tebano. Quest'ultimo ebbe il sopravvento; Temisone, tiranno d'Eretria, fomentò la ribellione degli Oropii, così grave agli Ateniesi, e tutta l'Eubea militava nell'esercito di Tebe, finchè Timoteo non distrusse l'influenza tebana colla fortunata spedizione dell'anno 357.

Con questo però non s'era pervenuti ad un possesso sicuro, perchè non era da fare nessun assegnamento sulle città, alle quali era stata concessa piena indipendenza. Esse ricaddero in potere de'tiranni, che controperavano alla volontà della cittadinanza, e la lotta fra le parti porse nuova occasione all'intervento straniero. Filippo cominciava dalla Tessaglia a stendere la sua mano verso l'isola; spediva messaggi alle comunità dell'Eubea, coi quali faceva capire quanto stolto consiglio fosse quello di cercare appoggio in uno stato come Atene che era incapace a provvedere alla difesa propria; egli favoriva Callia, il tiranno di Calcide, e rinfocolava le discordie nelle città. Questi fatti accadevano circa quel tempo, che Demostene tenne la sua prima filippica, e subito dopo Plutarco che signoreggiava come tiranno in Eretria, si rivolse per aiuto ad Atene, non potendo colle sue forze difendersi dal partito avversario, che era capitanato da Clitarco.

Aveva Plutarco molte influenti relazioni ad Atene, specialmente col casato di Midia, fautore di Eubulo. Midia era uno dei ricchi della città, che in sfoggiata albagia si pavoneggiavano davanti al popolo, uomo pervicace e tracotante, e che fidando sulla sua posizione sociale credeva di potersi permettere ogni cosa. Con lui tutto il partito d'Eubulo era favorevole alla domanda di Plutarco; questo partito voleva dare una prova, che a tempo opportuno esso sapeva anche mostrarsi energico; esso ripromettevasi un facile e felice successo, e siccome un'impresa sull'isola vicina, tanto necessaria ad Atene, poteva sempre ripromettersi di trovare simpatie, così si riuscì anche ad accendere un grande entusiasmo di guerra nella cittadinanza (1).

Ma Demostene vi era contrario; egli solo s'oppose con audace animo a quell'impresa, e suscitò contro di sè una tempesta d'ire. S'imprecava

(1) Neogene; DIOD., XV, 30. Alceta assalito da' Tebani, SENOF., *Ell.*, V, 4, 57. — Temisone, DIOD., XV, 76. — Timoteo, DEM., VIII, 75. Intorno alla spedizione d'Eubea (Ol. 107, 2), v. ESCHIN., III, 86-88, il quale espone lo stato delle cose in modo assai sfavorevole a Dem. e agli amici di lui. — Lettere di Filippo a quei d'Eubea; DEM., 37. Conf. *Scol.* Plutarco e Midia, DEM., XXI, 110, 206. I mercenari focesi non furono assoldati da Taurostene (ESCHIN., III, 87), ma da Clitarco di Faleco, come si rileva dai nuovi scolii ad ESCHIN., (*l. c.*). Conf. F. SCHULTZ., nei *Nuovi Ann. di Filol.*, 1866, 314, il quale propone al § 87 che si legga: παρὰ Φαλαίκου δύναμιν προσμεταπεμψάμενος.

Digitized by Google

alla proterva cocciutaggine d'un uomo, il quale spingeva sempre a nuove imprese, come anche poco fa avrebbe voluto inviare le navi nella lontana Rodi, ed ora invece s'opponeva ad una spedizione, soltanto perchè non proposta da lui. Ma Demostene non era un demagogo chiassoso, a cui fosse gradito il tumulto di guerra; egli sapeva unire coll'impaziente ardore la più grande prudenza, e nulla gli poteva essere più sgradito quanto lo sprecare le forze della patria a scopi disonesti. Come poteva egli infatti plaudire ad un'impresa, nella quale si trattava di favorire un tiranno, che era in lotta colla sua cittadinanza? Gli Ateniesi non dovevano brandire le armi che per imprese, che riguardassero tutta la nazione e la libertà ellenica. Inoltre egli vedeva che la presente spedizione non era stata cagionata che per effetto di relazioni e accordi privati, e gli era agevole il prevedere, che stante la dubbia fede degli alleati quando si trattava di grandi sacrifici, non vi era da guadagnare nè gloria nè estendimento di potenza. Ma le sue parole rimasero senza effetto; gli Ateniesi uscirono a campo verso la fine di febbraio, capitanati da Focione; cittadini e mercenari a cavallo e a piedi. Demostene pure si trovava tra essi. Precedettero i cavalieri, e presero posizione presso Argura a settentrione di Calcide, probabilmente per impedire gli aiuti di Macedonia. Le altre milizie tragittarono pel canale più vicino, e siccome la via lungo la costa, come era da supporre, era sbarrata, così si spinsero verso la montagna, per giungere ad Eretria. Pervenute a Tamine si videro improvvisamente assalite entro una gola di montagna dai nemici, pratici del luogo. Si vide ora chiaramente che tutta l'Eubea era in armi contro Atene; anche i tiranni di Calcide s'erano alleati con Clitarco. Focione trovavasi ridotto in una situazione la più pericolosa; tradito dagli alleati si trincierò sopra un colle, e solo a grande stento potè difendersi contro le proponderanti forze nemiche.

Spaventevoli erano le notizie che pervenivano ad Atene e destarono nell'universale un vivo entusiasmo d'abnegazione. Alcuni cittadini più ricchi fornirono allo stato navi da guerra, tutte le truppe ancora disponibili presero le armi per accorrere in soccorso di Focione, al quale erano precluse anche le comunicazioni colla costa, e per sopperire alla mancanza di denaro sorse Apollodoro presentando questa patriottica proposta, che s'avessero cioè a versare nell'erario militare tutti i residui de'redditi dell'anno.

Frattanto Focione riusciva a trarsi d'impaccio con un combattimento assai brillante, e a ritornare felicemente ad Atene a mezza estate; ma il presidio, che egli aveva lasciato nel castello di Zaretra, nella parte più stretta dell'isola, per poter avere almeno un punto di resistenza

Digitized by Google

nell'Eubea, cadde pel tradimento di Plutarco in mano al nemico. Bisognò riscattarlo con un'ammenda di cinquanta talenti (L. 275, 000); così tutta l'Eubea era perduta, e con tutti i sacrifici, che avevano completamente esaurito l'erario pubblico, null'altro si ottenne se non che una vergognosa sconfitta e la più profonda umiliazione (1).

Questa disgraziata campagna ebbe anche altre gravi conseguenze tanto per Atene, quanto per Demostene. Apollodoro, il figlio del ricco banchiere Pasione, non aveva saputo già anche prima acquistarsi nessuna buona riputazione ad Atene. Egli era andato una volta come trierarca in Sicilia, per avviare relazioni amichevoli fra Atene e Dionisio, in quel tempo, che questi si inframmetteva nelle faccende elleniche (Ol. 103, 1; 368). Fino da quel tempo egli aveva rovinato il suo patrimonio per la prodigalità, e s'era acquistata una triste rinomanza per i molti processi, coi quali aveva cercato di procurarsi altri danari. Egli era un uomo leggero e di non sicura fede, e il suo patriottismo nuoceva più che non giovasse allo stato, perchè anche nelle prestazioni pubbliche la vanità lo spingeva ad eccedere la misura e così egli guastava le milizie di mare, avvezzandole malamente quando erano sulle sue navi; tuttavia la proposta fatta nel consiglio faceva onore al suo accorgimento non meno che al suo buon volere e al suo coraggio. I suoi colleghi vi avevano fatto adesione, l'avevano portata davanti al popolo, e questo l'aveva accettata. Ogni cosa rispondeva perfettamente alle prescrizioni di legge, e la proposta era imperiosamente giustificata dalle circostanze. Oltre di che Apollodoro era proceduto colla maggior possibile circospezione, avendo proposto, che i cittadini dovessero prima votare se i residui dovessero passare nell'erario di guerra, ovvero in quello destinato alle solennità festive; veniva loro lasciato libero soltanto di pronunciarsi per la prima proposta secondo l'intendimento del proponente. Siccome poi durante le trattative giunsero migliori notizie dal campo della guerra, fu subito presentata da Stefano una querela contro Apollodoro per violazione di legge, e si riuscì a furia d'intrighi ad ottenerne la condanna.

---

(1) Opposizione di DEMOSTENE, V, 5; prende parte alla spedizione: ταῦτα εἰς τοὺς ὁπλίτας ἡμᾶς ἀπηγγέλλετο· οὐ γὰρ εἰς ταὐτὸ ἡμεῖς διέβημεν; XXI, 133. — Uscita in campo prima del 12 d'Antesterione; DEM., XXXVIII, 133. — Filippo presso Tamine, PLUT., *Foc.*, 12. ESCHIN., III, 87: τὸ στρατόπεδον εἴς τινας δυσχωρίας κατακεκλειμένον, ὅθεν μὴ νικήσασι μάχην οὐκ ἦν ἀναχώρησις οὐδὲ βοηθείας ἐλπὶς οὔτ' ἐκ γῆς οὔτ' ἐκ θαλάττης. — Abnegazione degli Ateniesi; DEM., XXI, 161. — Proposta di Apollodoro relativa ai θεωρικά. [DEM.] LIX, *Contr. Neera*, 4. Malgrado la vittoria di Focione (*Foc.*, 13. ESCHIN., III, 88) una guerra ἄδοξος καὶ δαπανηρός. DEM., V, 5. — Zaretra, PLUT., *Foc.*, 13. Il presidio è fatto prigioniero; SCOL. DEM., V, 5.

Digitized by Google

Stefano, come è lecito supporre, era stato spinto a questo passo da Eubulo, e poichè la cosa ebbe effetto, si fece innanzi Eubulo stesso, e propose ora la legge, che chi d'ora in avanti osasse proporre di nuovo che s'impiegassero a scopi militari le somme destinate alle feste pubbliche, dovesse essere punito di morte. La legge era così concepita come se Apollodoro avesse proposta una innovazione pericolosa allo stato, e contro il rinnovarsi della quale bisognasse difendersi, mentre nel fatto egli non aveva che richiamato in vigore le prescrizioni di legge contro un abuso inveterato. Ora questo abuso diventava a proposta d'Eubulo normale e legittimo, per esso la salute della repubblica ne restava scossa in una misura, che di gran lunga superava il rovescio toccato in guerra. Per effetto quindi dell'infelice spedizione non accadde già che scapitasse in credito, come sarebbe stato giusto, quella parte politica, che l'aveva provocata a malgrado dell'opposizione dei cittadini prudenti; essa invece con una audacia, che ha dell'incredibile, seppe convertire la sua sconfitta in un trionfo, ripigliare compiutamente lo stato, toglier via la libertà di parola, che era la cosa migliore, che gli Ateniesi ancora possedessero, e raffermare più saldamente che mai, il sistema di sgoverno, tenuto fin qui (1).

Ma non solo per questa disgraziata piega, presa dagli affari della repubblica, ebbe a soffrire Demostene; egli venne trascinato in mezzo alla lotta anche per le sue relazioni private. L'ardore delle fazioni s'era accresciuto; Demostene era una pietra d'inciampo per il partito d'Eubulo, e fu Midia segnatamente quello, che, mosso da motivi politici e da privati rancori, si era deliberatamente prefisso di perseguitarlo sotto ogni forma, di infamarlo, di annientarne per sempre l'autorità presso il popolo. Perciò quando Demostene in occasione della festa dionisiaca di quell'anno medesimo, in cui fu fatta la spedizione d'Eubea, assunse spontaneo l'allestimento del coro a nome della sua tribù, Midia mise

---

(1) Apollodoro, dopo la morte del padre nel 370, fu trierarca nella spedizione di Sicilia del 368, alla costa di Tracia nel 362 con grande spesa: [Dem.] L. Avviluppato in molti litigi (Dem., XXXVI, 54), egli aveva dato fondo alla sostanza paterna (divisione dell'eredità nel 368-7), quando si diede a trattare le cose dello stato, e come consigliere fece la proposta: διαχειροτονῆσαι τὸν δῆμον εἴτε δοκεῖ τὰ περιόντα χρήματα τῆς διοικήσεως στρατιωτικὰ εἶναι εἴτε θεωρικά; *Contro Neera*, 4. Conf. Lortzing, « *De orationibus quas Dem. pro Apoll. scripsisse fertur* » 1863. Secondo l'Hornborstel, nella scrittura « *Sulle orazioni giudiziali scritte da Demostene per Apoll.* » 40, Apoll. era soltanto il portavoce di Demostene, cosa che il Lortzing contesta. L'accusa di Stefano παρανόμων: *Contro Neera*, 5. Stefano probabilmente strumento di Eubulo (Schaefer, III², 180). Εὔβουλος-πλείονα εὔνοιαν ἐπιστάσασθαι τοῦ δήμου πρὸς ἑαυτὸν, ἔγραψε νόμον τὸν κελεύοντα θανάτῳ ζημιοῦσθαι εἴ τις ἐπιχειροίη τὰ θεωρικὰ στρατιωτικά: *Scol.* Dem., I, *l.*

Digitized by Google

sottosopra cielo e terra per toglierli il vanto di quella patriottica largizione, e da ultimo si lasciò trascinare a tal segno dall'impeto del suo odio basso e volgare, che nel giorno della festa lo percosse pubblicamente in volto. Ottenne che Demostene perdesse l'onore del premio, ma egli personalmente incorse in grave pericolo. La cittadinanza raccoltasi nel santuario il giorno dopo la festa, riconobbe come pienamente giustificata la querela dell'offeso corego, e pronunciò unanime un giudizio di condanna intorno al contegno disonorevole dell'avversario di lui.

La lotta privata continuò accanita durante la guerra d'Eubea; si tentò con ogni mezzo di impedire a Demostene l'ulteriore esperimento dell'azione penale; si cercò di riversare su di lui la colpa della mala riuscita di quella spedizione; si tentò di intralciare la sua querela contro Midia, recando in mezzo le più gravi incolpazioni; lo si voleva rendere sospetto di diserzione, lo si accusava di complicità in un assassinio, stato commesso da un suo familiare, Aristarco. Tutta la fazione d'Eubulo s'era congiurata per trarlo a rovina. I suoi assalti contro il carattere di Demostene riuscirono tutti vani, ma ebbero tuttavia quest'effetto, che, cioè, l'oratore, che per il voto della cittadinanza aveva ottenuto una completa soddisfazione per la sua onorabilità, rinunziò finalmente al processo per ingiuria in via di fatto contro Midia, e si mostrò favorevole ad un accordo (1).

Ma era appena riuscito a liberarsi da queste spiacevoli contese, quando sopravvenne un fatto, che lo richiamava alla tribuna oratoria, e ne rivolgeva tutta l'operosità agli affari pubblici. Era un fatto, che egli già di lunga mano aveva preveduto, ardentemente desiderato, e forse anche affrettato. Infatti, ai primi indizi di un'azione più energica da parte d'Atene, gli sguardi di que'Greci, che erano ancora immediatamente minacciati da Filippo, dovevano rivolgersi ad Atene; e così accadde che il solo stato fuori d'Atene, che ancora era in grado di opporre resistenza, si staccasse da Filippo, e offerisse la sua alleanza agli Ateniesi. Questo era Olinto.

---

(1) Demostene, offeso da Midia; DEM., XXI, 1, 55, 74 segg. Demostene accusato da Eutemone di diserzione nella spedizione d'Eubea; ESCIN., II, 14, 3: da Midia di complicità nell'uccisione di Aristarco; DEM., XXI, 111. Intorno all'orazione di DEM., κατὰ Μειδίου περὶ τοῦ κονδύλου, v. SCHAEFER, II, 85 seg.

Digitized by Google

Olinto è una delle città più singolari del mondo antico. Situata al lembo estremo del continente ellenico fra la Macedonia e la Tracia, essa andava debitrice della sua importanza appunto a questa sua posizione così remota dal centro, mercè della quale essa più di tutte le altre colonie era a contatto co' regni del settentrione; e l'operosità straordinaria, di cui dette prova la cittadinanza d'Olinto, si spiega senza dubbio dal fatto, che il genio ellenico s'era ivi felicemente accoppiato colla vigoria delle stirpi settentrionali. Poichè questa città fondata sul suolo della Tracia, e popolata a principio da' Bottiei, e occupata più tardi dai Calcidesi a' tempi delle guerre persiane, aveva una cittadinanza mista, e in nessun altro luogo come nell'altipiano delle tre penisole calcidiche, si presentava un'occasione più favorevole per la fusione delle nazionalità più diverse, in nessun altro abitavano così strette fra loro stirpi greche, semigreche, e barbariche.

Però l'incremento della repubblica d'Olinto non fu opera di quella cittadinanza; esso fu piuttosto promosso dall'influenza macedonica, che in questa occasione per la prima volta ebbe modo di farsi valere sulla bilancia degli affari ellenici. Per eccitamento di Perdicca Olinto divenne il centro delle colonie calcidiche, e per i maneggi di lui fu favorita l'impresa di Brasida, alle cui tristi conseguenze Atene non potè riparare più mai. Dopo que'fatti, gli Olinzii s'atteggiarono ad indipendenza da tutti; sostennero la loro autonomia contro Atene; e quando si costituì la lega corinzia si ribellarono all'alta sovranità degli Spartani, e intorno al tempo della pace d'Antalcida essi formarono così in silenzio un grande stato, che abbracciava più di trenta città indipendenti, con ordinamenti militari e diritti civili comuni; era un regno greco fornito di tutti i mezzi, situato in eccellente postura, per potere spingersi verso ogni parte, una potenza terrestre e marittima, e che aveva anche un buon nerbo di cavalleria scelta. Intere tribù della stirpe belligera de' Traci le stavano in soggezione, e fornivano contingenti di truppe. Nessuna potenza poteva tenere a freno la superba repubblica, e meno di ogni altra la Macedonia, la quale indebolita da interni sconvolgimenti e da lotte di pretendenti al trono, riconosceva ora il suo pericoloso nemico nello stato, alla cui grandezza aveva posto le fondamenta essa stessa. Le città della bassa Macedonia colla loro popolazione affine a' Greci, s'accostavano ad Olinto; Aminta si trovava nelle maggiori distrette, e pareva tolta per sempre a' Temenidi l'occasione di fondare un regno greco-macedone e ciò per opera d'Olinto. Gli Olinzii furono anche solleciti di assecurare i loro conquisti col mezzo d'alleanze e di consolidare la loro posizione di grande potenza; a questo effetto cercarono di stringersi con Atene e Tebe (Ol. 99, 2; 383).

Digitized by Google

Questi disegni mossero Sparta a intervenire come esecutrice della pace d'Antalcida, e dopo una guerra di molti anni Olinto fu precipitata dalla sua altezza, essa fu umiliata ma non doma, e Sparta non fu in grado di trar profitto dalla ottenuta vittoria. Invece avanzavasi Atene minacciosa colla sua federazione marittima, novellamente costituita; essa cercò di stabilirsi di nuovo alla costa tracio-macedonica nell'anno 373, e di guadagnare per sè le città, che le avevano resistito perfino nel tempo del suo massimo fiore.

A questo indirizzo di cose s'opposero nel modo più energico gli Olinzii sino da principio; essi si ridestarono di nuovo, ingrandirono la città e l'esercito, estesero le loro alleanze, tanto che Anfipoli dopo avere ricevuto de'coloni calcidesi somministrava loro aiuti di truppe, e nell'anno 365 (Ol. 103, 3) comparivano più forti che mai. Per questo Perdicca III favoriva con tanto ardore le imprese di Timoteo, che nel 364 conduceva con splendido successo la guerra calcidica, conquistava più di venti città, e stringeva d'assedio la stessa Olinto. Ma la città tenne saldo; con ostinata resistenza essa rese vani tutti i durevoli vantaggi ottenuti dalle armi ateniesi, e il successore di Timoteo, Callistene, trovava una situazione assai più difficile. Poichè Perdicca abbandonava improvvisamente l'alleanza ateniese, dopo che ebbe tratto da essa i desiderati vantaggi; si giovò della debolezza di Olinto per accogliere nella sua protezione e difendere colle sue truppe contro Atene le singole città, Anfipoli segnatamente, che non potevano più vivere sicure nella protezione della città, capo della federazione. L'impresa di Callistene terminò con un trattato così sfavorevole, che egli fu condannato a morte ad Atene, e tutti i vantaggi ottenuti da Timoteo nell'anno 362 erano già belli e perduti.

Quando re Filippo salì al trono riconobbe subito come per lui importasse sopratutto d' impedire una unione stretta fra Olinto ed Atene, e cercò quindi anzi tutto di accontentare e l'una e l'altra di queste due città. Egli tolse via il presidio da Anfipoli, e fece credere agli Ateniesi, che ciò significasse come una cessione della città a loro, e così pure di fronte agli Olinzii egli atteggiavasi come amico ed alleato. Certo essi s'impensierirono quando il re mosse guerra ad Anfipoli, e mandarono già sin d'allora messaggi ad Atene; ma Filippo seppe rendere vano ogni successo di quella ambasciata, e illudere gli Olinzii colle più deferenti dimostrazioni d'amicizia. Nella guerra, che dopo la caduta d'Anfipoli cominciava fra lui ed Atene, egli seppe trarli dalla sua parte, e cesse loro Antemunte e Potidea; essi riputavansi più fortunati e più sicuri che mai, e s'abbandonavano con cieca fiducia all'idea che fosse serio intendimento del re di starsi contento dei territori acquistati, e di la-

Digitized by Google

sciare sussistere tranquilla a confini del suo regno la loro repubblica co' suoi confederati, come uno stato indipendente.

Ma quando Filippo s'avanzò verso la Tracia alle spalle della città, e dopo l'assoggettamento della Tessaglia e la vittoria sui Focesi, anche all'occhio più ottuso apparve manifesto come egli costumasse di rispettare gli amici e gli alleati; allora neppure gli Olinzii poteróno più a lungo illudersi sulla loro situazione. Con terrore riconobbero essi lo spaventoso abbandono, nel quale si trovavano, e nel quale essi erano caduti per la loro inimicizia contro Atene; videro che la durata della loro indipendenza non era altro che una concessione di Filippo, una dilazione di favore, commisurato secondo gli interessi di lui. Per quanto potente quindi e operosa fosse la fazione che lavorava in vantaggio del re, pure l'antico amore di libertà prese ancora una volta il sopravvento; si decise d'apparecchiarsi ad una lotta estrema, e per salvare la propria esistenza gli Olinzii, come gia prima Neapoli ed altre città, si rivolsero nell'ultima ora ad Atene, che colla occupazione delle Termopili aveva mostrato, come essa non avesse ancora dimenticata l'antica sua missione di propugnatrice della indipendenza ellenica (1).

Gli Olinzii muovevano assai guardinghi il passo. Dapprima inviarono messaggi ad Atene per togliere lo stato di guerra, che essi avevano rinnovato quattro anni avanti contro Atene d'accordo con Filippo (Ol. 107, 1, 352). Questa non era una rottura per anco, perchè non è da supporre, che essi rinunziassero al diritto a simiglianti transazioni. Il re però ravvisò già subito in quest'atto una ribellione. Tuttavia non intervenne subito, ma commise a' suoi fautori di controperare a quei maneggi, ed essi erano influenti abbastanza da ottenere anche in questo stato di cose l'esilio di alcuni oratori del partito patriottico, segnatamente d'Apollonide.

Alla prima ambascieria fu ancora respinto cautamente un accordo intimo, dal quale non erano alieni gli animi ad Atene; ma ben presto si sentì come già omai le ostilità col re fossero cominciate di fatto, quantunque egli frenasse ancora lo sfogo dell'ira, e soltanto in occasione delle sue spedizioni di Tracia si mostrasse minaccioso ai confini

---

(1) Olinto città dei Bottiei, Erod., VIII, 127, diventa calcidica, Tuc., I, 58. Olinto centro della federazione calcidica; Monete d'argento, Müller-Wieseler, *D. A, K.*, I, 184; monete d'oro di Olinto come segno della sua potenza, Warren, « *Monete federali* », 19. — Anfipoli calcidica: ἐν Ἀ., Κλεότιμος τοὺς ἐποίκους τοὺς Χαλκιδέων ἤγαγε, καὶ ἐλθόντων διεστασίασεν αὐτοὺς πρὸς τοὺς εὐπόρους. Arist., *Pol.*, 205, 19. — Callistene, Eschin., II, 30. Anfip. occupata da Perdicca, e quindi sgomberata da Filippo, secondo la supposizione del Grote, X, 510. 11, 300. — Neapoli, Inscr., Koehler, nell'*Ermes*, 7, 167.

Digitized by Google

del territorio federale. Anzi egli cercò di levare ogni motivo di apprensioni negli inviati della città. Ma i cittadini non se ne fidavano e mentre egli era occupato nell'Illiria e nell'Epiro, mandarono una seconda ambascieria ad Atene per chiedere aiuti, onde assecurare il loro territorio.

Cresceva ora il pericolo e l'ansia universale si fece più viva per un fatto particolare occorso. Un fratellastro del re erasi rifugiato ad Olinto; il re ne chiese l'estradizione, che fu negata dalla repubblica. Poichè, una volta che essa era deliberata a far guerra, non credeva di dover cedere su questo punto, nel quale essa era indubbiamente dalla parte della ragione. Come poteva infatti uno stato, che avesse sentimento d'onore, rinunziare spontaneo al sacrosanto diritto di proteggere gli ospiti? Oltre di che è verosimile che quel principe reale fosse personaggio di qualche importanza; almeno l'accanita persecuzione fattagli contro da Filippo, ci farebbe supporre, che esso avesse un certo seguito nella Macedonia. Con questo fatto fu decisa la guerra; i Macedoni marciarono contro la città recalcitrante, e una terza ambascieria mosse frettolosa ad Atene, per prendere senza indugio accordi intorno ad un'azione militare comune (1).

La situazione delle cose era somigliante a quella d'Anfipoli, quando questa chiese aiuto contro Filippo; Olinto come Anfipoli erano città alleate, ribellatesi da Atene, e l'una e l'altra avevano recato gravissimi danni a questa, entrambe erano state ricondotte ad Atene soltanto perchè strette da particolari necessità. Ma in quel tempo potevasi ancora nutrire qualche illusione intorno ai veri intendimenti di Filippo, adesso invece questi erano palesi, e chi voleva aver occhi per vedere, doveva convincersi, che non si poteva lasciar cadere Olinto senza proprio pericolo, essendo questa città l'ultimo balaurdo della potenza ateniese, capace di far resistenza.

In Atene gli animi erano per verità lontani dal voler tener conto per spirito gretto delle antiche ingiurie degli Olinzii, come era succeduto nel caso d'Anfipoli; eppure il sentimento pubblico era fiacco, e fra gli oratori non v'era alcuno eccetto Demostene, che trattasse colla necessaria serietà la cosa. Le sue antecedenti orazioni politiche

(1) Apollonide, Dem., IX, 56. — Il re Aminta ebbe da Gigea tre figli, Archelao, Arrideo, Menelao; Giust., VII, 4. Arrideo era in quel tempo ad Olinto, Menelao sembra che vi andasse più tardi, quando la città, aiutata da Atene era divenuta il focolare della resistenza contro Filippo. Schaefer, II, 116, 131. Furono entrambi giustiziati. Giust., VIII, 3. — Ambascierie; Filocoro, VI, *Fr.*, 132. Negoziati con Demostene: Boehnecke, *Ricerche*, ecc. I, 161.

Digitized by Google

avevano già trovato un'eco nella città calcidiche; a lui s'erano rivolti gli ambasciatori, e come prima egli aveva incoraggiato a persistere nella lotta in piccole proporzioni, che i cittadini avevano incominciata di proprio impulso, così adesso la missione sua era quella di accendere i suoi ad una resistenza ben più viva, ad una lotta, alla quale essi non potevano sottrarsi senza esporre a pericolo il proprio onore e la indipendenza propria.

Non aveva egli bisogno di parlare in termini generali contro Filippo e a favore d'Olinto; ma l'importanza del momento in tutta la sua gravità, ma i doveri, che la situazione delle cose imponeva ai cittadini, questi erano i fatti, che egli doveva richiamare alla coscienza loro. Le sue orazioni olintiche s'inspirano a quei medesimi sentimenti, e s'informano a questi stessi principii ai quali vediamo rispondere le sue antecedenti orazioni; ma la grandezza della lotta, che ora sovrastava suprema, conferiva loro uno slancio più alto, un'espressione più viva, un tono di realtà.

Ora infatti, pensa egli con lieta fiducia, è tolto agli Ateniesi ogni pretesto per trascurare il proprio dovere. Hanno lasciato cadere Anfipoli, e passare Pidna, Metona, Potidea e Pagase in mano del nemico; la sola Olinto si regge ancora. E questa città che per ottanta anni ci è stata nemica, già a capo di 32 città, ci viene ora incontro spontanea e cerca la nostra protezione. Gli è codesto un avvenimento, che quasi fortuna delle più rare ci viene porto dalle mani del nume. È impossibile infatti pensare un momento più opportuno per affrontare una lotta che è inevitabile. Finchè Olinto sta su, gli Ateniesi hanno facoltà di scegliere, se questa lotta debba decidersi ai confini di Macedonia, ovvero se si voglia lasciare che Filippo s'accosti alle mura della città. Dipende ora dagli Ateniesi il fare che le sorti loro prendano un'altra piega. La popolazione della Tessaglia è in pieno fermento, essa è esasperata contro il re, che ha confiscato per suo conto i redditi dei dazi del porto pagaseo, e va costruendo delle fortificazioni nella Magnesia. Anche nei paesi alpestri di settentrione la signoria di lui è tutt'altro che sicura; basta che un esercito si mostri nelle vicinanze di Macedonia e i Peonii, gente desiderosa d' indipendenza come pure gli Illirii torneranno ad insorgere. Bisogna adunque che parta per Olinto una ambascieria per annunziare prossimi gli aiuti, e rincuorare quella cittadinanza. Poi, fa mestieri ordinare due eserciti, l'uno a difesa della città minacciata, l'altro per assaltare il territorio del re, ed impedire a questo di riunire tutte le sue forze contro Olinto. Ma, come stanno le cose ora qui fra noi, la città vostra non può bastare a siffatti bisogni. Non è che le manchino i mezzi, ma essa è impedita dal servirsene. Bisogna quindi

Digitized by Google

che essa si liberi dalle catene, che s'è posta attorno da sè, destinando alle festività i residui de' redditi pubblici. O ritornino questi all'erario militare, e allora i mezzi per fare la guerra sono belli e trovati, ovvero bisogna che paghiamo tutti, contribuendo secondo potenza. Una delle due cose bisogna scegliere, perchè un terzo espediente non è possibile e il denaro è necessario, la guerra inevitabile, se Atene non vuole rovinarsi da sè.

Non mancava la chiara percezione dello stato delle cose, ma dominava gli uomini lo spavento della potenza di Filippo, spavento accresciuto ora, che s'era cominciato a considerare un po' più da vicino codesto affare della guerra, e il buon volere ne rimaneva paralizzato. Perciò intorno a questo medesimo tempo Demostene tenne un'orazione al popolo, che aveva come precipuo scopo quello di calmare le esagerate paure che s'aveva di Filippo. « Il re, dice egli, è tutt'altro che quell'uomo invinci-
« bile, che voi vi figurate. La vera potenza deve avere altre fondamenta.
« Egli non è altro che un egoista ambizioso col quale nessuno condivide
« i frutti della vittoria, e perciò non gli è affezionato nè il popolo, chia-
« mato solo a sopportare i patimenti della guerra, nè il fiore della no-
« biltà. Egli infatti non tollera vicino a sè persone, che abbiano carat-
« tere indipendente. I comandanti militari più valenti gli allontana da
« sè, la sua corte è un ritrovo d'avventurieri e di crapuloni; gli alleati
« stanno spiandone il primo rovescio per staccarsi da lui. Tutta la sua
« potenza, a malgrado del bagliore esterno, è fracida, e ciò si vedrà
« manifestamente il giorno, in cui egli si troverà avviluppato in una
« lotta seria, cioè in casa propria, a quella stessa guisa, che in una
« malattia del corpo umano vengono fuori tutte le magagne e tutti i
« guasti, stati sino allora occulti. La fortuna di Filippo non ha base
« solida, perchè non si fonda sulla giustizia, ma per questo non è una
« fortuna, che si possa chiamare improvvisata; essa s'è potuta formare
« e per l'incredibile operosità da parte di lui, e per la completa inerzia
« da parte nostra. Che se quindi la necessaria conseguenza della vostra
« trascuranza fu di perdere un possedimento dopo l'altro, così se comin-
« cieremo a fare il debito nostro, avverrà il contrario, e gli Dei assiste-
« ranno molto più volenterosi noi che lui ».

Ad uno stadio posteriore delle trattative sembra appartenere la terza orazione olintica; in essa si parla già degli Olinzii come di alleati, e si presuppone che tutti siano d'accordo, che bisogna agire. Anzi lo scoraggiamento degli oratori popolari s'è gittato all'estremo opposto; essi parlano di vendetta contro il re, e promettono a'cittadini vantaggiosi successi, senza loro mostrare i mezzi e le vie, che sono necessari per

Digitized by Google

non subire una sconfitta. Già a questo effetto è necessario farla decisamente finita col sistema di governo, tenuto fin qui.

« Poichè ora, dice Demostene, la cosa è giunta al punto, che non è « neppur permesso esporre la verità a' concittadini, senza rischiare la « vita inutilmente. Questo stato di cose deve cangiare. Perciò convo- « cate una commissione legislatrice, ma non col mandato di far leggi, « ma di abolirne, quella segnatamente relativamente all'erario di guerra, « che adesso viene distribuito a que'cittadini che non vanno alla guerra. « Ma dovete richiederne l'abolizione a quelle stesse persone, che l'hanno « proposta; poichè è ingiusto che costoro si guadagnino le vostre sim- « patie con leggi perniciose, mentre altri devono assumersi l'ingrato « ufficio di abolire le cattive leggi contro le vostre inclinazioni. Certo « non è piacevol cosa resistere ai potenti qui nella città, e contraddire « al tempo stesso a' vostri desideri; ma io stimo dovere di un onesto « cittadino di porre la salute della città al di sopra del plauso degli « uditori. Così la pensavano anche gli uomini, che parlavano davanti « a' vostri concittadini, Aristide, Nicia, Pericle. Ma ora la cosa sta d'altro « modo. Adesso avete degli oratori, che vi si aggirano attorno e vi chie- « dono: che cosa desiderate? Come possiamo noi fare l'utile vostro? « Che cosa dobbiamo proporvi? L'effetto è che qui non vi sono che « vergogne, mentre quegli oratori antichi hanno fatto la repubblica « grande e ricca di splendore. Avete perduto la potenza fuori, e in « casa siete mancipi di coloro che s'arricchiscono a vostre spese. Vi la- « sciate prendere all'esca di promesse largizioni pei sollazzi festivi, e « non vi accorgete dell'onta, che vi viene addosso; anzi vi credete « persino grandemente obbligati a coloro, che provvedono a' vostri « banchetti, benchè lo facciano a vostre spese, e a prezzo della vostra « rovina. Ma siete in tempo ancora; rinunziate alla folle idea di « combinare insieme cose, che sono incompatibili, che sia possibile di « sprecare i mezzi pecuniari, che avete, in spese inutili, e di avere a « malgrado di ciò gli aiuti necessari a ciò che è indispensabile. Dovete « guardare in faccia la situazione; dovete prendere una deliberazione, « alla quale non potete sottrarvi. Se adesso vi fate animo ad agire in « modo degno della città vostra, a sottoporvi al militare servizio, e a « rinunziare in favore della guerra a' residui, che ora sogliono venire « distribuiti, ma che a nessuno recano vantaggio vero, allora forse, o « Ateniesi, potete raggiungere ancora un fine grande e glorioso, cioè « un nuovo incremento della patria vostra ».

Così Demostene viene mettendo a nudo con spietata severità le magagne della vita cittadina, senza però esagerare di troppo le sue domande; che anzi egli affronta con prudente misura gli abusi domi-

Digitized by Google

nanti. Infatti egli non intende di contestare le pretese de' cittadini sull'erario pubblico; egli non domanda altro che una certa correspettività da parte de' cittadini, e vuole che s'abbia a distinguere fra lo stato di guerra e le condizioni di pace. A cose tranquille, egli dice, potrà anche ciascuno percepire privatamente un qualche utile, ma quando si presentano momenti, come questo, allora il cittadino che è sano e in forze, deve in ricambio di ciò che egli riceve dallo stato, entrare anche personalmente mallevadore della salute di quello; e chi poi ha oltrepassato l'età del servizio militare, potrà e ordinare ciò s' ha da fare, e aiutare nella vigilanza, e per questa specie di servizio pubblico ricevere un compenso. Basta soltanto che sottentri disciplina e giustizia, là dove adesso non regna che l'arbitrio e il caso. Come i servizi pubblici vengono disimpegnati secondo la vicenda dell'età, così anche il danaro pubblico deve essere repartito a misura delle prestazioni. Un tal compenso spetta agli operosi, e non agli infingardi, che vanno ciondolando per le vie delle città, ciarlando insieme sulle operazioni militari de'mercenari (1).

Le tre orazioni olintiche attestano il modo come Demostene intendesse la situazione presente, e come egli traesse partito da essa per rialzare la città dal basso stato, in cui era venuta. Esse non sono che una piccola parte dell'operosità da lui spiegata; egli era instancabile nel cercare d'influire sull'animo di tutti, giovani e vecchi, e per la prima volta ebbe la soddisfazione di vedere un effetto diretto dell'opera sua sull'indirizzo politico degli Ateniesi. Olinto fu accolta

---

(1) Epoca ed ordine delle orazioni olintiche. — La prima orazione (terza secondo Dionisio) parla dell'alleanza, già cominciata a trattarsi fra Olinto ed Atene. La seconda (prima secondo D.) mette in evidenza specialmente le considerazioni d'ordine morale; cosa questa non punto rispondente allo scopo, se le trattative erano già avviate; la terza (seconda giusta il parere di D.) cerca di spingere gli Ateniesi all'opera. In nessuna delle tre orazioni è fatta menzione di aiuti realmente prestati. Conf. Rehdantz, *Orazioni scelte*, p. 29. — Iª Orazione olintica. Contegno tenuto dagli Ateniesi sino a questo punto verso Filippo, 1-13. Importanza della richiesta d'aiuti, fatta da Olinto, 14-18: νῦν αἵρεσίς ἐστιν ὑμῖν, πότερ' ὑμᾶς ἐκεῖ χρὴ πολεμεῖν ἢ παρ' ὑμῖν ἐκεῖνον. ἐὰν μὲν γὰρ ἀντέχῃ τὸ τῶν Ὀλυνθίων, ὑμεῖς ἐκεῖ πολεμήσετε καὶ τὴν ἐκείνου κακῶς ποιήσετε, τὴν ὑπάρχουσαν καὶ τὴν οἰκείαν ταύτην ἀδεῶς καρπούμενοι. ἂν δ' ἐκεῖνα Φίλιππος λάβῃ, τίς αὐτὸν κωλύσει δεῦρο βαδίζειν; conf. 15, 28. Tessalia ed Illiria: 21-24. Proposta di Demostene 16-18. Mezzi pecuniari 19-20. — IIª Olintica; egoismo e ingordigia di Filippo, 9 seg. 15. Corte di Filippo, 18-19. Energia di Filippo e inerzia d'Atene, 23 segg. — IIIª Olintica: νομοθέτας καθίστατε. ἐν δὲ τούτοις τοῖς νομοθέταις μὴ θῆσθε νόμον μηδένα (εἰσὶ γὰρ ὑμῖν ἱκανοί), ἀλλὰ τοῖς εἰς τὸ παρὸν βλάπτοντας ὑμᾶς λύσατε. λέγω τοὺς περὶ τῶν θεωρικῶν, σαφῶς οὕτωσι, καὶ τοὺς περὶ τῶν στρατευομένων ἐνίους, ὧν οἱ μὲν τὰ στρατιωτικὰ τοῖς οἴκοι μένουσι διανέμουσι θεωρικά, οἱ δὲ τοὺς ἀτακτοῦντας ἀθώους καθιστᾶσιν. Conf. 12-13. Gli antecedenti oratori di fronte ai presenti, 21-31. Esortazione agli Ateniesi, 23-36.

Digitized by Google

nella federazione attica a patti assai miti, e trenta navi, che trovavansi riunite sotto il comando di Carete, fecero vela insieme con altre otto, armate di recente per la penisola calcidica, dove già era guerra aperta (Ol. 107, 4; 349, 8).

L'improvviso accendersi della quale tornava a Filippo assai sgradito per molti rispetti. Fino ad ora egli era stato sempre abituato a dare lui l'impulso a tutti i fatti, che si fossero venuti svolgendo; adesso invece egli si vedeva costretto a rinunziare a certi suoi disegni, volti ad altre parti, per far fronte ad un improvviso moto di resistenza. Egli aveva sperato, che le città calcidiche si sarebbero volenterosamente adattate ad una posizione di vassallaggio verso la Macedonia, e a poco a poco si sarebbero aggregate al territorio del suo regno. Ma l' insurrezione d'Olinto era per lui un indizio molto spiacevole dello spirito d'indipendenza, che ancora viveva nelle comunità elleniche, potente così da vincere il malanimo, che gli Olinzii avevano contro Atene, ed a riconciliare a'suoi danni avversari antichi. Olinto era pur sempre un nemico terribile, una città di 10,000 cittadini, che aveva una forte posizione ed un buon ordinamento militare; essa per la sua vicinanza era in grado di poter cogliere ogni opportuna occasione, e se il suo territorio federale coi suoi molti porti fosse divenuto la stazione di una potenza navale ateniese, questa avrebbe avuto tutti i vantaggi, che sino allora aveva goduto il re in confronto degli Ateniesi, e ogni successo da parte di questi poteva provocare delle insurrezioni in quelle parti della contrada, che erano state novellamente acquistate (1).

Ma gli Ateniesi persino in questo momento decisivo non fecero le cose che a metà, e così venivano inutilmente sprecati anche i sacrifici, che facevano. Nessun cittadino era uscito con Carete; s'era parlato d'un'imposta sul possesso, ma non se n'era fatto nulla; i residui continuavano, come se ivi fosse profonda pace, a venire impiegati nelle feste, e il governo, malgrado tutti gli assalti di Demostene, era ancora abbastanza forte per rimandare in lungo ogni riforma finanziaria, voluta dalla guerra, come si trattasse di innovazioni non necessarie. La cittadinanza non era concorde neppure ora, ma scissa in partiti. Ogni partito aveva il suo oratore, che la guidava, il suo generale favorito,

---

(1) Olinto accolta nella federazione: Böckh, I, 121. Not. Böhnecke, *Ricerche*, ecc., 161. — Le tre spedizioni d'aiuti, Filocoro, *Fr.*, 132 presso Dion., *Ad Amm.*, I, 9, 734 (Schaefer, II, 151), dove ora, completato il frammento dal van Herwerden (Dionis. *Ep. crit.*, 1861, p. 10), si legge: τριήρεις δὲ τριάκοντα τὰς μετὰ Χάρητος καὶ ἃς συνεπλήρωσαν ὀκτώ (le 30 formavano dunque già una squadra insieme raccolta, le 8 erano sopraggiunte). Fra le parole συμμαχίαν τε ἐποιήσαντο e καὶ βοήθειαν ἔπεμψαν nell'ambrosiano v'è una lacuna di 18 lettere.

Digitized by Google

ed un seguito di schiamazzatori, che spensieratamente acclamavano. Un partito era per Carete, un altro per Caridemo. Contro queste fazioni strette fra loro un oratore, così da sè non poteva riuscire a nulla, e questa era la disgrazia di Atene; dove avrebbe dovuto regnare ordine e disciplina, spadroneggiava l'arbitrio, e dove sarebbe dovuta essere la libertà dominavano invece la violenza e la soggezione.

Gli Olinzii inviarono una seconda ambascieria, e ne seguì una seconda spedizione d'aiuti, questa volta sotto il comando di Caridemo, il quale veniva in soccorso degli assediati dall'Ellesponto con 4000 uomini di truppe leggere e 150 cavalieri; furono fatte in comune delle scorrerie sul territorio del re, furono fatti anche de'prigionieri, fra i quali alcuni nobili Macedoni.

Ma questi piccoli vantaggi scomparvero subito che Filippo, ritornato dalla Tessaglia, aperse una seconda campagna, e cominciò ad occuparsi a tutt'uomo della cosa. Rapidamente conquistò una città federale dopo l'altra; la maggior parte s'arresero all'avvicinarsi di lui, altre gli furono aperte per tradimento. Gli Olinzii, battuti in due combattimenti, tentarono la via delle trattative, ma furono superbamente respinti poichè — era questa la risposta — o gli Olinziii dovevano abbandonare la loro città, o Filippo la Macedonia. Bisognò quindi che si apparecchiassero alla lotta estrema. Le mura erano ancora intatte, avevano libero il mare e stavano aspettando ansiosi le navi d'Atene. Avevano infatti mandati per la terza volta ambasciatori ad Atene, e questa volta gli Ateniesi avevano deliberato nel fatto l'invio di truppe cittadine. Perchè dopo le esperienze fatte coi mercenari di Caridemo, gli Olinzii avevano espressamente pregato, che per l'appunto si spedissero de'cittadini in aiuto. Ma di 4000 opliti soltanto la metà si riunì sotto il comando di Carete, e anche questi arrivarono troppo tardi. S'era preso abbaglio quanto ai mezzi di resistenza de'Calcidesi; le molte città difficilmente potevano essere ad una ad una difese; le popolazioni, miste in gran parte d'elementi non greci, erano poco sicure, e snervate per giunta per la mollezza e le crapule, che erano nelle consuetudini dei Traci. Oltre a ciò s'era fatto assegnamento sopra una lunga durata de' torbidi in Tessaglia; e finalmente v'era il cortese alleato di re Filippo, il vento di tramontana, che così a mezza estate teneva lontane dalle coste le navi, che vi si appressavano. E prima che queste arrivassero, Olinto cadde per tradimento. I due comandanti della cavalleria Lastene ed Euticrate, guadagnati coll'oro macedonico, seppero fare in modo, che in una sortita degli assediati una parte considerevole della cavalleria venisse tagliata fuori dai Macedoni, e al tempo stesso venisse aperta a questi l'entrata nella città.

Digitized by Google

Filippo effettuò alla lettera quello che aveva minacciato; un esempio di non più intesa durezza doveva soffocare ogni resto di spirito ellenico d'indipendenza, l'incendio della città e de' comuni alleati di essa doveva riverberarsi come spaventoso avviso su tutti i lidi dell'Arcipelago. Una parte ragguardevole della nazione ellenica veniva distrutta insieme colle sue dimore, un numero infinito di cittadini, vissuti sino allora in uno stato di benessere, cadevano nella condizione di poveri mendici, esuli dalla patria, e fortunati anche quelli, che poterono salvare la libertà e la vita, al confronto di coloro, che come la più gran parte degli Olinzii, caddero nelle mani del vincitore, e furono venduti schiavi, mentre le loro sostanze ardevano in fiamme, oppure venivano sperperate come preda de'mercenari. La superba Olinto scomparve dal suolo, e con essa 32 città greche, fiorenti d'industrie. Le miniere continuarono ad essere lavorate per conto del tesoro del re, tutto il resto della Calcidica fu ridotto un deserto, coperto di rovine. E a rendere compiuta l'onta della disfatta s'aggiunse ancora il fatto, che si videro de' cittadini greci, come per esempio Anassandrida e Satiro prestarsi a celebrare coll'arte loro le feste delle vittorie, fatte apprestare dal re a Dio; nessuna altra cosa poteva meglio attestargli la decadenza della nazione, come il trovare i Greci stessi pronti a trar partito dalla sventura, toccata alle città calcidiche, e il vedere come non si vergognassero di accettare in compenso fondi e oggetti preziosi, come essi anzi se ne ritornassero dal teatro di tanta sventura con un seguito di donne e di fanciulli, legati in catene, dei quali andavano debitori alla grazia del vincitore.

Certamente un tale spettacolo rivoltava ogni animo nobile, e poichè fu svanita la prima soffocante impressione di terrore, scoppiava in molti luoghi un sentimento di compassione e un alacre desiderio di accorrere in aiuto, in quella città specialmente, che ne condivideva più da vicino le sorti, e che dopo un lungo dissidio s'era all'ultima ora alleata con Olinto, che dopo l'apparire della potenza macedonica avrebbe dovuto subito riconoscere in Atene il suo unico appoggio. La sua rovina fu una terribile sentenza contro la gelosia delle città elleniche. Ma anche Atene doveva in questo momento sentirsi compresa da un sentimento di vergogna, come un tempo alla caduta di Mileto e Platea, state ugualmente così amaramente deluse nelle loro speranze, poste sopra Atene! Anche ora non restava agli Ateniesi a fare altro, che cercare di lenire secondo le loro forze la sventura de'singoli cittadini. I fuggiaschi, come i Plateesi, furono accolti come clienti nella città; i tribunali condannarono que'cittadini, che avevano oltraggiato le donne

Digitized by Google

d'Olinto, state fatte prigioniere, e la maledizione del comune cittadino colpì i due traditori d'Olinto (1).

La cadula d'Olinto era una nuova sconfitta per Atene, e si sarebbe dovuto credere che di fronte ad essa i partigiani della causa nazionale, che avevano spinto alla guerra, ne ricevessero un gran colpo, e che gli avversari loro si rafforzassero più che mai nella città. Ma invece non fu così. La cittadinanza si sentì scossa per effetto di quei grandi avvenimenti, e Demostene aveva nel frattempo guadagnata una posizione del tutto diversa. Egli non fu chiamato responsabile degli inutili sacrifici e degli sforzi fatti; si capiva che la mala riuscita non era che una giustificazione de' suoi disegni, e quanto profondo fosse stato l'effetto delle sue parole, appare chiarissimamente dal fatto, che il partito dominante, da lui così aspramente assalito, si vide ora costretto ad avvicinarsi all'indirizzo politico, voluto da Demostene.

Eubulo per verità aveva sempre voluto, che si provvedesse alla difesa dell'onore e della integrità dello stato; egli aveva sempre impiegato una parte de'residui nella flotta e nei porti di guerra; egli non parteggiava per Filippo, ma credeva che la città dovesse restringersi alla difesa de' propri possedimenti, non dovesse provocare nessuno, non prendere iniziative da sè. Ma ora egli si sentiva stimolato ad una azione più energica nello indirizzo dello stato. Quasi che gli si fossero improvvisamente aperti gli occhi, egli vedeva ora la nube, che s'addensava minacciosa, e che Demostene aveva sempre indicata, e riconosceva anche per parte sua la necessità, che la città uscisse da quella sua inerzia passiva, si provvedesse d'alleati, e affrontasse il nemico della patria alla testa degli stati, che nutrissero uguali sentimenti. Stante la flacchezza e oscillazione grande de' suoi intendimenti politici, non gli riusciva difficile un simile mutamento d'idee; e fra i suoi partigiani non penava a trovare aderenti, pronti a fare del loro

---

(1) Caridemo (2ª spedizione): Filocoro, *Frag.*, 132; Teopompo, *Frag.*, 155 presso Aten., 436. (Prigionia di Derda, cognato probabilmente di Filippo. Böhnecke, 674). — Carete (3ª spedizione): 'Ολυνθίων-δεομένων-πρὸς ταῖς ὑπαρχούσαις δυνάμεσι πέμψαι βοήθειαν, μὴ ξενικήν, ἀλλ' αὐτῶν 'Αθηναίων. ἔπεμψεν αὐτοῖς ὁ δῆμος τριήρεις μὲν ἑτέρας ιζ', τῶν δὲ πολιτῶν ὁπλίτας, ,β καὶ ἱππεῖς τ' ἐν ναυσὶν ἱππηγοῖς· στρατηγὸν δὲ Χάρητα τοῦ στόλου παντός. Filocoro. *Fragm.*, 132. Schaefer, II, 133, 141. Ritardo di Carete, v. Suida, Κάρανος. — Campagna di Filippo e presa di Olinto: Diod., XVI, 53. — Euticrate, Iperide, *Fr.*, 80, e Lastene, Diod., 53. Dem., IX, 56. XIX, 267 (Decreto contro i traditori). — Festività olimpica, XIX, 192. Diod., XVI, 55 (Satiro).

Digitized by Google

meglio per allontanare in questa occasione dalla scena quell'uomo, che fin qui era stato il portavoce della politica nazionale. Infatti egli aveva allato un uomo, che più di qualunque altro poteva competere con Demostene nel vanto della eloquenza, che gli era anzi superiore senza altro per molte qualità oratorie, di quelle che sono di maggior effetto sulle moltitudini, segnatamente nella grazia insinuante della persona, e nella grata sonorità dell'organo vocale. Questo uomo era *Eschine*, il figlio di Atrometo.

Egli usciva d'una famiglia antica nella città, ma decaduta durante la guerra del Peloponneso, e datasi perciò al vagabondaggio ed a mestieri avventizi. Il padre d'Eschine aveva girovagato per un certo tempo qua e là assoldato in milizie straniere, e poi aveva piantata ad Atene una scuola elementare; della madre si diceva, che avesse tenuto un ufficio di sacerdotessa in uno di que' tanti culti stranieri, assai in voga in quel tempo, e che facesse professione di sfruttare la buona fede del popolino. Codeste abitudini randagie s'erano trasfuse ne' figli, i quali colla natura pieghevole e con quel loro ingegno adatto a più cose avevano saputo tutti e tre arrampicarsi in alto, sino a stringere relazioni importanti e ad avere posti di grande influenza. Ciò era proprio tutto l'opposto delle condizioni private di Demostene, il quale si contrappone loro con tutto l'orgoglio del cittadino d'avita stabile dimora, non trovando disonorevoli tanto le professioni esercitate dal padre e dai fratelli d' Eschine, quanto piuttosto quel loro vagabondare irrequieto, quel cambiare ogni momento di mestiere, quella mancanza d' ogni dignità, quel dover stare alla mercè dei capi di parte, e soprattuto la circostanza, che tutta quanta l'opera loro fosse determinata dalla necessità di trovar mezzi tanto per camparla. E bizzarra poi sopra ogni altra era la vita dello stesso Eschine. Nato l'anno 390 (Ol. 97, 2) egli cominciò a rendersi benemerito dell'umano consorzio pestando negrofumo e forbendo le panche nella scuoluccia, tenuta da suo padre; più tardi entrò nella milizia, e fu a Mantinea e nell'Eubea, di dove recò la nuova della vittoria di Focione: appresso tenne l'ufficio di segretario presso magistrati inferiori d'ogni risma, e in tali occupazioni si acquistò come *sgobbone* quella pratica d'affari, che gli servì a salire dal grado di scritturale a quello di ufficiale di concetto. Ma egli si sentiva chiamato a maggiori cose, e bisognoso di più ampia ammirazione. Era un bello spirito, e volle seguire la sua inclinazione, che lo portava a calcare le scene. Allogò l'opera sua a de' protagonisti girovaghi o direttori di spettacoli scenici, finchè poi si gettò di nuovo nella vita politica, e adesso dalla posizione subordinata, che aveva tenuto prima, salì rapidamente a gradi più elevati. Fu eletto più volte a segretario pubblico, coll'appoggio s'in-

Digitized by Google

tende di quei capi di parte, che tutto potevano, e ai quali egli s'era stretto, pronto in tutto a servirli, ad Aristofonte dapprima, e quindi ad Eubulo. In questi tempi, nei quali, tutto il potere era nelle mani di consorterie bene organizzate, era possibile a furia di destrezza e d'operosità cortigianesca guadagnare il favore de' potenti e anche senz'essere un personaggio di gran conto ottenere splendidi successi nell'aspirare agli alti carichi della repubblica. Così i fratelli d'Eschine divennero generali e ambasciatori, ed egli stesso, il confidente d'Eubulo, divenne oratore politico e consigliero della cosa pubblica. Anche come oratore egli era proprio il rovescio di Demostene, perchè la sua eloquenza non aveva nessun fondamento di severi studi, ma era l'effetto di una felice prontezza di spirito e di una naturale abilità, sorrette da forte immaginativa, da un sentimento vivace, da sottile accorgimento, da un grande esercizio nell'arte del porgere. Egli rimase sempre un istrione che considerava la causa, che trattava, come una parte in commedia, nella quale egli dovesse far prova di bravura e provvedere all'interesse suo.

E così prese a favorire l'indirizzo politico d'Eubulo, tanto più adesso che da quello gli veniva porta la più gradita occasione per fare degli splendidi discorsi. Ora poteva anche egli sciorinare le sue Filippiche, parlare con enfasi tragica della missione, che Atene aveva ricevuto in eredità da' maggiori. Come al tempo della guerra persiana, così anche adesso doveva raccogliere e ordinare le forze della nazione per la lotta che sovrastava in difesa dei lari domestici e della libertà. Diceva esservi una corrente favorevole nel Peloponneso; esser necessario procurarsi ivi degli aderenti, costituire un forte partito nazionale, prima che Filippo riuscisse a tirare dalla sua gli stati minori. Prendeva l'aria di profeta, e parlava come se l'avesse scoperto lui per primo codesto fatale nemico della patria. Che bisognava convocare gli alleati ad un congresso, e così costituire Atene, come già in altri tempi, centro della Grecia libera e gelosa della sua indipendenza. Questa politica de' congressi non era altro nel fondo che il concetto stesso di Demostene, ma annacquato. Si mirava a sfruttare per conto proprio l'entusiasmo, provocato da Demostene; ad appropriarsene i principî direttivi, ma senza le incomode conseguenze loro; non si voleva rinunziare così senz'altro alla tranquilla giocondità, frutto del governo, guidato secondo i concetti d'Eubulo, e si cercava di rinnovare le glorie del passato invece che con personali servizi o sacrifizi pecuniari, con discorsi e trattative. La cittadinanza s'abbandonava naturalmente volentieri a queste illusioni, e accompagnati da grandi speranze partirono messaggi per le più opposte regioni dell'Ellade, come ai tempi di Temistocle. Eschine si recò

Digitized by Google

a Megalopoli, dove si mise a sbraitare contro tutti i traditori, che se la intendevano col re barbarico; anzi, a quelle stesse comunità, che, quando tornò utile furono lasciate nelle peste, si chiedeva ora fiducia e adesione ad Atene, come alla sola grande potenza chiamata a dirigere la causa nazionale. In Atene poi, sul vivo dello spavento, cagionato dalla caduta di Olinto, furono fatti seri preparativi di guerra. La città pareva ora esposta senza difesa alla vendetta del re; il muro di cinta fu riattato, fu assicurata la difesa del Chersoneso, e accresciuta la sorveglianza sul mare (1).

Tuttavia questi sentimenti bellicosi non erano nè universali nè profondi. Invece, già ancora durante la lotta intorno ad Olinto si erano manifestati i primi indizi di una tendenza pacifica, repressi per il momento, ma pur tuttavia già fortemente radicati. Questa tendenza ebbe poi modo di prorompere aperta per cagione di un fatto particolare.

Un cittadino d'Atene, di nome Frinone, al tempo della festività olimpica dell'anno 348 (Ol. 108, 1) era stato preso da una mano di corsari macedoni, e quindi rilasciato libero verso riscatto. Siccome la sua cattura era stata una violazione della tregua sacra, così Frinone credeva di aver diritto alla indennità del riscatto, e pregò quindi la cittadinanza a voler riconoscere codesta sua pretesa e prendere a cuore il suo affare. Somiglianti vertenze di carattere personale solevano venir trattate ad Atene con particolare favore, e perciò anche questo affare, benchè si vivesse fra le angoscie della guerra, parve di tanta importanza da inviare un ambasciatore al campo macedone. Assai gradita tornava al re questa ambascieria; era per lui cosa lusinghiera quel vedersi considerato come un principe, col quale si veniva a trattare secondo le consuetudini del diritto federale ellenico; egli aveva così un'occasione preziosa di poter fare il generoso in un affare di nessunissima importanza per lui, e di attestare il suo rispetto alle norme regolatrici del

---

(1) Famiglia d'Eschine, Eschin., II, 147. Atrometo, padre d'Eschine, II, 78, 147 seg. Glaucotea, II, 78. Demost., XIX, 281. Schaefer, I, 191 segg. Gioventù d'Eschine: Dem., XVIII, 129. Schaefer, 195. Sue campagne: Eschin., II, 168 seg. Γραμματοκύφων; Dem., XVIII, 209. Eschine come istrione: Dem., XIX, 246. 337. Eschine segretario: Dem., XIX, 200, 249. Eschine ed Eubulo: Dem., XVIII, 162: Ἀριστοφῶντα καὶ Εὔβουλον-οὐς σὺ ζῶντας μὲν κολακεύων παρηκολούθεις, τεθνεώτων δὲ οὐκ αἰσθάνει κατηγορῶν. — La politica del congresso: Dem., XIX, 10: ἔστι τοίνυν οὗτος ὁ πρῶτος Ἀθηναίων αἰσθόμενος Φίλιππον, ὡς τότε δημηγορῶν ἔφη, ἐπιβουλεύοντα τοῖς Ἕλλησι καὶ διαφθείροντά τινας τῶν ἐν Ἀρκαδίᾳ προεστηκότων, [καὶ ἔχων Ἴσχανδρον τὸν Νεοπτολέμου δευτεραγωνιστήν] προσιὼν μὲν τῇ βουλῇ, προσιὼν δὲ τῷ δήμῳ περὶ τούτων, καὶ πείσας ὑμᾶς πανταχοῖ πρέσβεις πέμψαι τοὺς συνάξοντας δεῦρο τοὺς βουλευσομένους περὶ τοῦ πρὸς Φίλιππον πολέμου. Eubulo, autore della proposta: 304. Diod., XVI, 54. — Eschine ambasciatore a Megalopoli: 11, 304.

Digitized by Google

diritto pubblico della nazione ellenica; vedeva finalmente con compiacenza, come gli Ateniesi si occupassero di simili bagatelle, nel momento appunto in cui pareva che gli si levassero contro più minacciosi che mai. Ma ella era appunto una delle arti, nella quale il re era più forte, questa di trar partito da questi piccoli incidenti per accattivarsi l'animo di personaggi ragguardevoli, e distendere così anche in mezzo agli apparati di guerra quelle fila invisibili che egli doveva desiderare di avere in mano pe' suoi futuri disegni.

E, come appunto era ne' suoi intendimenti, Frinone e Ctesifonte se ne ritornarono dal campo tutto contenti, e riferirono alla cittadinanza intorno alla grande cortesia, colla quale erano stati trattati dal re. Esser egli, dicevano, tutt'altro che quel mostro e quel barbaro, quale avevano per costume di rappresentarlo gli oratori dalla tribuna; ma essere uomo compiacente, affabile e inchinevole verso le costumanze elleniche. L'impressione, che essi ne avevano ricevuto, si comunicò alla cittadinanza, e gli animi erano così disposti, che Filocrate, uno di quelli che prima avevano avuto qualche contatto colla corte macedonica, potè fare subito la proposta, che s'avesse ad accordare al re l'invio d' un araldo nel caso che egli avesse l'intenzione di concludere la pace. Questa proposta faceva contro una deliberazione anteriore, la quale sull'esempio d'antiche consuetudini vietava ogni trattativa col nemico del paese. La proposta fu accolta, e quantunque pel momento rimanesse senza nessun effetto, pure la via era aperta, e Filippo aveva ormai preso piede ad Atene per mezzo de' suoi partigiani.

Se dunque già durante la guerra s'era fatta strada una tendenza favorevole alla pace, quanto maggiormente dopo di essa! Il re era adesso padrone assoluto di tutte le coste e di tutti i porti della Tracia; i suoi eserciti muovean senza incontrare ostacolo dal confine meridionale della Tessaglia sino all'Ellesponto e al Bosforo. Quello adunque, che ancora restava agli Ateniesi de' possessi oltremarini, era direttamente minacciato, e se la guerra continuava, che mezzi avevano essi per guarentirsi contro di essa, dopochè era caduto l'unico loro alleato? Anche riguardo ad Anfipoli l'unica speranza riposava sul tentativo di cercare di rendere ragione alle pretese d'Atene mediante pacifici accordi con Filippo.

Il re, e questo si sapeva, non aveva nessun interesse di continuare la guerra; le regioni littoranee del suo regno ne soffrivano oltremodo. la marina mercantile non poteva svilupparsi, nè distendersi il benessere. E per terra Filippo non si sentiva meno impedito per opera di Atene; poichè egli doveva cercare d'avere mano libera nella Grecia centrale mediante un trattato di pace. E poi gli premeva assai di porsi

Digitized by Google

in relazioni amichevoli cogli Ateniesi, perchè il loro contegno era la norma anche per gli altri Greci, che ancora rifuggivano dall'accostarsi a lui. In siffatte circostanze potevasi considerare come possibile la conclusione d' una pace equa, ed anche i patriotti più ferventi cominciavano ad occuparsene sul serio.

Strano cambiamento di parti! Mentre Eubulo ed Eschine erano infatuati per la guerra, Demostene favoriva la proposta di Filocrate, e dichiarava come una pazzia quel volersi condannare ad una perpetua contesa. Egli era anche adesso il solo, che seguisse un indirizzo fermo. Egli vedeva che nello stato presente delle cose Atene non poteva che perdere nel prolungarsi della guerra, e che esausta come essa era abbisognava urgentemente di un certo periodo di tregua, per raccogliere nuove forze e formare una federazione, che perdurando la guerra non si sarebbe potuta effettuare.

I partigiani di Filippo favorivano questi sentimenti di pace, ed erano validamente aiutati dal re, al quale intanto presentavasi una nuova occasione di far mostra di animo condiscendente. Si trattava della sorte di quegli Ateniesi, che erano stati fatti prigionieri in Olinto. Per trattare questo affare fu inviato in Macedonia Aristodemo l'istrione; e siccome tanto egli, quanto gli Ateniesi rilasciati subito liberi senz'altro, attestavano concordemente il vivo desiderio del re di scambiare l'inimicizia con Atene in accordi di pace e di alleanza, così Filocrate, con quel suo modo di procedere così ben calcolato, fece il secondo passo, e propose l'invio d'un'ambasciata, per mezzo della quale il re doveva venire sollecitato a mandare i suoi plenipotenziari ad Atene, per trattare colla cittadinanza. Qui per la prima volta si trovarono d'accordo uomini del più diverso pensare; perchè anche Eubulo era receduto da quella sua politica bellicosa, non troppo seriamente voluta nemmeno da lui, e si voltò dalla parte di Filocrate. Fra il consenso universale e colle più liete speranze fu eletta nel febbraio dell'anno 346 una ambascieria di dieci personaggi, fra i quali era Filocrate, come autore della proposta, Aristodemo, Frinone, Eschine, e, proposto da Filocrate, anche Demostene. L'undicesimo era il rappresentante del consiglio federale ateniese, Aglaocreonte di Tenedo. Pareva conforme infatti al decoro d'Atene e agli interessi de' soci, che la città non avesse a trattare soltanto in suo nome, ma come rappresentante e capo della federazione.

Mandati precisi non potevano esser dati agli ambasciatori, i quali non dovevano far altro che esplorare gli intendimenti del re. Ma ad Atene, fra gli uomini politici chi era sincero non poteva consentire che in questo, non doversi cioè pensare ad una pace onorifica, se il re

Digitized by Google

non restituiva Anfipoli secondo le fatte promesse, e se non dava guarentigie quanto allo *statu quo* dei possessi ateniesi, massime nel Chersoneso (1).

Pel re Filippo era questo un trionfo, che valeva molte vittorie ottenute sul campo, il ricevere cioè a Pella un'ambascieria ateniese, i membri della quale già chiaramente gli mostravano che il bisogno di pace riuniva tutti i partiti, e conduceva alla sua corte i suoi avversari più accaniti. Egli li vedeva ora davanti a sè in un campo, sul quale era loro molto più superiore, che nella guerra terrestre e marittima.

Ascoltò con deferenza i discorsi degli ambasciatori uno dopo l'altro; il più diffuso e composto fu quello d'Eschine, che parlò prima di Demostene, che era il più giovane e ultimo degli ambasciatori. Pare che Demostene incespicasse nel parlare e finisse coll'ammutolire malgrado le esortazioni del re, come riferisce Eschine, che senza dubbio esagera. Possiamo tuttavia pensare, che Demostene, stante il difetto di comunicativa, che portava con sè da natura, si sentisse confuso in quella situazione tutt'affatto nuova per lui. L'indole sua focosa rendevalo poco adatto agli artificiati discorsi diplomatici, e oltre a ciò davanti al principe, da lui così fieramente assalito, doveva trovarsi molto a disagio. Che se finalmente Eschine, per innalzarsi sulle spalle degli altri, trattò di quelli argomenti, che secondo gli accordi presi doveva lasciare all'oratore, che avrebbe parlato dopo di lui, si può finalmente comprendere come Demostene non avesse modo in questa solenne udienza di far prova de' suoi talenti oratori.

Al re dovettero parere assai ridicole anche le frasi adoperate da Eschine quando costui risaliva sino ai tempi di Teseo per provare i diritti di Atene sopra Anfipoli, quasi che si trattase di una controversia d'eredità da comporsi sulle basi di documenti, tolti agli archivi di famiglia. Il re però non fece intravvedere quali fossero i suoi veri sentimenti, ma rispose nel modo più cortese ai discorsi, che aveva udito, e si rallegrò della profonda impressione, che l'abilità della sua risposta aveva fatto evidentemente su tutti. Quanto al fatto egli dichiarava con forma assai mite ma decisa, che nell'interesse del suo regno egli non poteva rinunziare a piazze come Anfipoli e Potidea; che era dispostissimo a riconoscere come condizione della pace lo *statu quo* dei

---

(1) Frinone: Eschin., II, 12. — Trattative di pace avviate: Ἐπειδὴ δ' ἐπανῆλθε δεῦρ' ἀπὸ τῆς πρεσβείας ὁ Κτησιφῶν- ἐνταῦθα ἤδη δίδωσι ψήφισμα Φιλοκράτης καὶ ὁ δῆμος ἅπας ὁμογνωμόνων ἐχειροτόνησεν, ἐξεῖναι Φιλίππῳ δεῦρο κήρυκα καὶ πρέσβεις πέμπειν ὑμὲρ εἰρήνης, 13. Dem., *Pr. Philocr.*, 14. Aristodemo, 15 seg. — Ambascieria 18 seg.

Digitized by Google

possedimenti d'ambo le parti, e da ultimo faceva egli sperare agli Ateniesi i più grandi vantaggi dalla seria effettuazione d'una alleanza.

A chi udiva le relazioni degli ambasciatori ritornati in patria, doveva ben presto apparire evidente, come Filippo avesse saputo egregiamente volgere in vantaggio proprio tutto quell'affare della ambascieria. Filocrate ed Eschine erano diventati fautori dichiarati del re; essi dipingevano ogni cosa coi colori più lieti, nè rifiutavano mai di magnificare l'accoglienza, che avevano avuto alla corte. Il feroce nemico della nazione ellenica era divenuto un amico tutto disinteressato, un benefattore, il barbaro s'era tramutato in un greco del più puro sangue. Il solo Demostene continuava a serbare un contegno riservato.

Era un bisogno della sua natura il trattare con piena serietà tutto ciò, che egli avesse preso a fare, e perciò dal momento che per sua convinzione egli doveva sconsigliare il proseguimento d'una guerra disperata, s'adoperava a tutt'uomo perchè la pace fosse recata ad effetto. E gli importava soprattutto, che si venisse il più presto possibile alla conclusione di essa, perchè stabilmente fermata la pace, anche il re avrebbe le mani legate e gli verrebbe tolta l'occasione ad ulteriori intromissioni nelle cose elleniche. Per questo appunto aveva cercato d'affrettare più che era possibile l'invio della ambascieria; per questo s'opponeva ora aspramente a tutto quel vano cicaleccio intorno alle qualità di Filippo; chiedeva, che s'avesse ad aver occhio soltanto al fatto capitale, e fece del suo meglio perchè si facessero i necessari preparativi per ricevere gli ambasciatori, il cui arrivo era già stato annunziato, e per il sollecito disbrigo de' negoziati (1).

Giunsero gli ambasciatori nei giorni delle feste dionisiache. Filippo, per mostrarsi garbato verso gli Ateniesi, aveva scelto personaggi tutti di gran conto; Euriloco, e poscia i suoi due più intimi, i due più fidati suoi compagni tanto in guerra, quanto ne' consigli, Antipatro e Parmenione. Demostene provvide alle cerimonie del ricevimento; era convenuto che non s'avesse a trascurare nulla quanto alle pompe esterne, per ricambiare in modo degno l'ospitalità dimostrata agli Ateniesi. Seguirono quindi nell'assemblea del popolo le deliberazioni terminative nei giorni 18 e 19 del mese Elafebolione (15 e 16 aprile). La discussione fu più agitata di quello che i Macedoni si fossero aspettato dopo la prima impressione ricevuta del sentimento degli Ateniesi. L'ambascieria del re non soddisfece. E come poteva essere altrimenti?

---

(1) Ricevimento a Pella; Eschin., II, 22 segg. Discorso di Eschine, 25-33. Demostene, 349. Risposta di Filippo, 38 seg.

Digitized by Google

Di certo nella forma essa suonava assai rispettosa; il potente sire esternava solennemente il desiderio di conchiudere cogli Ateniesi una pace, alla quale i due stati insieme cogli alleati rispettivi, si guarentivano lo *statu quo* de' possedimenti territoriali, e si promettevano ad un tempo aiuto scambievole contro ogni assalto. Doveva subito seguirne piena libertà di scambi, doveva essere riservata agli Ateniesi la vigilanza sul mare, e qualsiasi stato, che avesse esercitata la pirateria, sarebbe stato considerato come nemico comune. Se non che questo messaggio, considerato un po' da vicino, costituiva anche nel suo significato più palese un fondamento assai sfavorevole per un accordo. Infatti, per uno stato, che da dieci anni in qua non aveva fatto altro che perdere terreno, il riconoscimento secondo il giure pubblico dello *statu quo* del possesso territoriale non era che una confessione piena delle sconfitte, per Filippo invece, che colla astuzia e colla violenza aveva soperchiato in ogni parte gli Ateniesi, esso era un guadagno netto, e nel fatto riusciva ad un amaro scherno il vedere, che somiglianti condizioni, quali sogliono dettarsi dal vincitore al vinto, venivano palliate sotto la forma di un trattato d'amicizia, desiderato dal vincitore. Poichè anche i vantaggi del libero scambio tornavano specialmente utili alle città littorali della Macedonia, che erano quelle che maggiormente soffrivano a cagione del blocco; e quella apparente dimostrazione d'onore, che veniva fatta agli Ateniesi, col riconoscere che spettava a loro la signoria del mare, non era in sostanza che un obbligo assai gravoso, che essi dovevano prendere sopra di sè invece della Macedonia. Tutto l'utile quindi si riduceva a questo, che Filippo si obbligava di lasciare agli Ateniesi i presenti loro possedimenti, naturalmente sino a tanto che a lui fosse piaciuto di rispettare il trattato. Perciò destossi una viva opposizione allorquando Filocrate presentava questo messaggio come fondamento per le trattative di pace, e ne raccomandava la accettazione. Ma la forza della opposizione fu subito sino da bel principio fiaccata pel fatto, che nessuna variazione poteva farsi a quella proposta; essa era intangibile; una controproposta non era ammessa; non v'era altra scelta che o conseguire la desiderata pace a queste condizioni, ovvero gittarsi subito a capo fitto in una guerra più violenta che mai, e senza alleati e contro un nemico prepotente, cui nulla avrebbe potuto trattenere dal dare il colpo di grazia ad Atene colla conquista del Chersoneso, contro un nemico, che aveva poco fa mostrato come egli sapesse rintuzzare l'orgoglio de' suoi avversari.

Per questo non fecero nessuna impressione le parole de' patriotti più ferventi; i quali avrebbero voluto troncare senz'altro ogni trattativa sopra basi siffatte. Altra cosa era invece, se modificando forse la

Digitized by Google

forma, che Filocrate aveva dato alla sua proposta, si fosse potuto guadagnare qualche cosa per l'onore della città e in vantaggio di essa. Filocrate infatti vi aveva aggiunto una clausola, colla quale dei confederati d'Atene, ai quali s'aveva ad estendere la pace, due venivano espressamente eccettuati, cioè gli abitanti di Alo nella Tessaglia presso il seno pagaseo, e i Focesi. Quelli erano in guerra con Filippo, questi con Tebe.

Naturalmente questa clausola era stata fatta nell'interesse e per incarico macedonico, ma essa non trovavasi nel messaggio reale. Perciò qui s'aveva le mani un po' più libere e Demostene entrò a parlare dei negoziati, per combattere la proposta di Filocrate. Lo soccorreva in questo una deliberazione presa dai rappresentanti della federazione marittima ateniese, colla quale veniva fatta piena facoltà alla cittadinanza ateniese di concludere pace con Filippo anche a nome de' confederati, colla aggiunta però, che s'avesse a fissare una tregua di tre mesi, durante la quale fosse lecito anche alle altre comunità elleniche di far adesione alla pace.

Questa domanda fondavasi sopra un apprezzamento molto ragionevole dello stato delle cose, ed è ovvio il pensare, che nel concetto di questa deliberazione fosse concorsa l'opera di Demostene. Soltanto così era possibile una pace onorevole e duratura, tale che non potesse ogni momento venire impugnata da Filippo. E di tal modo Atene ritrovava di nuovo la sua missione antica, quella cioè di tutrice degli interessi ellenici, e i suoi alleati presenti erano tanto più sicuri dei loro diritti e della libertà loro, in quanto maggior numero si fossero accostati alla pace. Mitilene s'era affrancata allora allora da' suoi tiranni, e aveva rinnovato l'alleanza con Atene. Se questo esempio avesse trovato seguito, potevasi costituire di nuovo di fronte al regno nordico una federazione ellenica assai rispettabile, e il trattato col re Filippo avrebbe ricevuto una importanza nazionale. Demostene quindi raccomandava a' suoi concittadini di porre a fondamento della pace questa deliberazione de' federati. I cittadini riconoscevano che soltanto così si poteva soddisfare all'onore della città, e conseguire una pace vera; e soltanto l'avvicinarsi della sera impedì che si prendesse subito una deliberazione in questo senso (1).

---

(1) Antipatro e Parmenione, Dem., XIX, 69 (Euriloco, XIX, 2 arg.), 234. Contenuto del messaggio: [Dem.], VII, 31 «ἡμᾶς καὶ τοὺς συμμάχους τοὺς ἡμετέρους καὶ Φίλιππον καὶ τοὺς συμμάχους τοὺς ἐκείνου ἄγειν τὴν εἰρήνην». Pace sulla base dello *statu quo:* ἑκατέρους ἔχειν, ἃ ἔχουσιν. *Scol.* [Dem.], VII, 26. XIX, 161. Tutela del movimento commerciale: Dem., XIX, 143. — Clau-

Digitized by Google

Il giorno dopo, che si doveva recare a conclusione terminativa l'importante questione della pace, regnava sempre quella medesima disposizione d'animo. Demostene rinnovò le sue proposte, e la cittadinanza era così decisamente contraria ad una incondizionata accettazione del progetto di Filocrate, che questi non potè nemmeno aprir bocca sopraffatto dagli urli e dai fischi. Ma in tal modo tutto l'edificio della pace ne minacciava rovina, perchè i rappresentanti macedoni dichiaravano di dovere assolutamente attenersi alla proposta di Filocrate come ad un fondamento per le trattative. Essi capivano benissimo che colla clausola aggiunta il re veniva a trovarsi sostanzialmente più legato, e che egli, nel caso che essa fosse stata accettata, non avrebbe potuto effettuare ulteriori disegni di guerra nell'Ellade senza rompere apertamente il trattato di pace. Soltanto se si fosse trattato di pace con intendimenti leali avrebbe egli potuto esser d'accordo col progetto di Demostene. In siffatta condizione di cose il partito favorevole alla pace dovette nella seconda adunanza prendere sopra di sè il difficile incarico di far mutare di sentimenti la cittadinanza; e siccome Filocrate non riusciva a farsi ascoltare, così veniva la volta ad Eschine.

Questi era considerato ancora come consenziente con Demostene nei concetti generali della politica, anzi nel viaggio a Pella lo aveva esortato a sorvegliare insieme con lui gli altri colleghi della ambascieria dei quali si era meno sicuri circa ai sentimenti, che essi nutrissero riguardo a' Macedoni. E nel primo giorno aveva parlato con molto calore contro Filocrate. « Giammai » aveva egli esclamato, « finchè rimarrà ancora un Ateniese al mondo, giammai consiglierò che s'abbia ad accettare una pace siffatta ». Con tutto ciò per altro aveva fortemente accentuata la necessità di concludere la pace. Adesso invece egli lasciava cadere l'opposizione, e con una abilità da vero maestro si faceva a raccomandare senz'altro l'accettazione del trattato di pace. Bisognare ora, diceva egli, non solo imitare la grandezza de' maggiori, ma scansarne anche gli errori. Per opera di sconsigliati oratori popolari gli Ateniesi s'erano cacciati nella impresa di Siracusa; mentre soltanto un prudente esame di ciò, che si possa raggiungere secondo date circostanze, può salvare lo stato nelle situazioni pericolose.

---

sole: τήν τε γὰρ εἰρήνην οὐχὶ δυνηθέντων ὡς ἐπεχείρησαν οὗτος πλὴν Ἀλέων καὶ Φωκέων γράψαι, ἀλλ' ἀναγκασθέντος ὑφ' ὑμῶν τοῦ Φιλοκράτους ταῦτα μὲν ἀπαλεῖψαι, γράψαι δ' ἄντικρυς Ἀθηναίους καὶ τοὺς Ἀθηναίων συμμάχους. — Decreto del consiglio federale, ESCHIN., III 69. ὑπὲρ εἰρήνης ὑμᾶς μόνον βουλεύσασθαι. — 70. ἐξεῖναι τῷ βουλομένῳ τῶν Ἑλλήνων ἐν τρισὶ μησὶν εἰς τὴν αὐτὴν στήλην ἀναγεγράφθαι μετ' Ἀθηναίων καὶ μετέχειν τῶν ὅρκων καὶ τῶν συνθηκῶν. Raccomandato da Demostene, DEM., XIX, 15. — Adesione di Mitilene, RANGABE. II, 401.

Digitized by Google

Alla proposta che s'avesse ad avere riguardo a' Greci, che non avevano ancora fatto adesione alla pace, l'astuto oratore seppe conferire un certo colore come se da essa trasparisse un senso di debolezza e di pusillanimità irragionevole. Atene essere perfettamente libera, da nessuno aiutata, non aver essa bisogno di avere riguardo a veruno, e le sue decisioni riguardo alla guerra e alla pace non dover essa far dipendere dallo assenso altrui. Eschine caldeggiava con tutto il calore della sua eloquenza questo artificio sofistico, che sapeva rappresentare la politica, volta all'utile di tutta la nazione, come effetto di un sentimento servile, e faceva invece apparire come l'unica politica degna di essere seguita un concetto solo inspirato a codardo egoismo.

In questo giorno egli doveva fornire a' Macedoni una prova della sua influenza; aiutavalo in questo la riputazione, che godeva d'uomo di sentimenti patriottici, ma soprattuto faceva per lui la situazione presente delle cose. La pace, di cui tutti erano desiderosi, non si poteva ottenere senza alleanza; e nè anche un'alleanza a cui potessero accedere altri stati che volessero farvi adesione, ed i Focesi. Filippo era il solo temuto e da tutti; nelle sue mani trovavansi ancora i prigionieri ateniesi, la vita de' quali era in pericolo, se la pace non si fosse effettuata. Non recava quindi nessuna meraviglia, che i cittadini venissero inclinando via via verso l'accettazione incondizionata, massime poichè era stata tolta via dal testo del trattato la espressa esclusione de'Focesi e degli Alii. Questo bastava a tranquillizzare in certo qual modo gli Ateniesi, benchè null'altro si ottenesse, se non di lasciare in arbitrio di Filippo il decidere, chi egli volesse considerare come alleato. Gli ambasciatori del re negavano assolutamente che Filippo fosse disposto ad includere nel trattato i Focesi; tuttavia vi furono degli oratori ateniesi, che credevano di saperne di più, e di poter fare promesse più larghe. Filippo, dicevano costoro, non può per il momento accogliere i Focesi nella alleanza per un riguardo ai Tessali e ai Tebani; ma le cose muteranno, e fra poco il re farà di proprio impulso ciò, che il partito di Demostene gli vorrebbe ora imporre per forza. Gli Ateniesi si lasciarono ingannare da queste speciose ragioni, e quando finalmente sorse Eubulo a dichiarare netto e tondo, che essi non avevano ora altra scelta, che o di salire subito sui banchi de' remiganti, pagare il tributo di guerra, e rinunziare al soldo per gli spettacoli festivi, ovvero di accettare la proposta di Filocrate; allora sotto la spaventosa impressione di questa alternativa seguì la votazione e la proposta fu accettata (1).

---

(1) Secondo giorno delle trattative (19 Elafebolione): ESCHIN., III, 71. Eschine

Digitized by Google

Colla pace s'era fatta rinunzia di molte cose e poco s'era guadagnato, e anche questo poco era tutt'altro che sicuro. Infatti mentre era consuetudine di annettere grande importanza a che gli ambasciatori di straniere potenze venissero ad Atene, muniti di pieno mandato, questa volta invece gli oratori di Filippo questo mandato non l'avevano. Piuttosto Filippo aveva sino da principio combinata la cosa in modo, che quando la cittadinanza ateniese si fosse per parte sua obbligata, a lui restasse ancora per un certo tempo piena libertà d'azione, finchè trovasse opportuno di vincolarsi egli pure. A questo effetto era stato stabilito, che dopo la partenza degli ambasciatori, che dovevano ricevere il giuramento degli Ateniesi e de' loro alleati, si recasse a Pella una ambascieria ateniese, perchè ivi venissero recate a terminativa conclusione le trattative di pace col giuramento del re e de' suoi soci. Perciò a Demostene nulla stava più a cuore, come l'insistere perchè s'affrettasse il giuramento da parte del re, affinchè nel frattempo, non iscemassero i vantaggi del trattato, di cui egli non aveva potuto impedire l'accettazione.

E il pericolo era assai prossimo; perchè mentre Atene si distolse subito da ogni pensiero di guerra abbandonandosi alle gioie della pace, tanto lungamente desiderata, il re era in aperta guerra contro Chersoblepte, quindi nel posto più pericoloso per gl' interessi d'Atene. Quivi egli, mentre gli Ateniesi si perdevano in discorsi, prendeva una città dopo l'altra; la pace fondavasi sullo *statu quo* del possedimento territoriale; quindi tutto quello che Filippo avesse conquistato o colle armi o coll'inganno prima della prestazione del giuramento, doveva giusta la lettera del trattato venire riconosciuto dagli Ateniesi come proprietà di lui.

A ricevere il giuramento furono scelti que' medesimi undici personaggi, che avevano fatto parte dell'altra ambascieria. Demostene questa volta non si decise ad entrarvi che con interna ripugnanza; egli prevedeva che quell'andata non gli avrebbe cagionato che sdegno e cordoglio, senza aver modo di prestare efficaci servigi alla sua patria, perchè egli non poteva fidarsi di nessuno de' suoi colleghi. I quali erano tutti malsicuri, od avevano addirittura interessi opposti a quelli della città; e questa loro mancanza di sentimento patriottico era tanto più pericolosa, in quanto che la salute d'Atene era posta incondizionata-

---

ancora il giorno avanti era *consenziente* con Demostene, Dem., XIX, 13 segg. Westermann, *Dem.*, III, 36. Nella seconda adunanza parteggiava per Filocrate, Eschin., II, 74-77. Dem., XIX, 16, 307. — Eubulo, Dem. XIX, 291.

Digitized by Google

mente nelle mani degli ambasciatori. E quanto poca fiducia avesse in loro la stessa cittadinanza apparisce chiaro dal mandato, che loro diede, che nessuno cioè dovesse trattare separatamente col re. Demostene, come sembra, era il capo della ambascieria, il vero uomo di fiducia della cittadinanza e nessuno più splendido esempio della sua abnegazione avrebbe egli potuto dare, che accettando questo ufficio.

Cominciò già ad Atene il disgustoso litigio. Demostene domanda l'immediata partenza, e i suoi colleghi lasciano trascorrere un giorno dopo l'altro. Quindici giorni dopo la prestazione del giuramento gli riesce di ottenere un decreto del senato, concepito secondo i suoi intendimenti, e col quale il comandante della stazione navale alla costa settentrionale dell'Eubea riceve l'ordine di trasportare subito gli ambasciatori nel luogo dove si trovasse eventualmente Filippo. Ma l'ordine preciso non viene eseguito, e invece di cercare il re per la via più diritta gli ambasciatori muovono a tutto loro agio verso Pella attraversando la Tessaglia e la Macedonia, per aspettarvi il re. E così, ciò che potevasi terminare in otto giorni, fu tirato in lungo per altrettante settimane, e questo strascico di tempo avveniva d'accordo co' Macedoni, ai cenni de' quali gli ambasciatori obbedivano ossequenti, mentre disprezzavano i comandi del proprio governo. A Filippo premeva di condurre a termine senza essere molestato da rimostranze da parte d'Atene la campagna da lui stesso cominciata al principio della primavera. Aveva promesso di rispettare il Chersoneso, ma nessun obbligo lo impediva dal prendere diverse piazze, nelle quali si trovavano presidî ateniesi, dal ridurre sotto l'alta sua sovranità Chersoblepte e dal raccogliere a tutto suo agio la larga messe della guerra, mentre gli ambasciatori lo aspettavano nel suo castello reale, dove gli splendori del trono bastarono a calmare gli ultimi palpiti del sentimento repubblicano, e la folla degli inviati degli stati più diversi faceva sorgere spontanea la persuasione, che Pella fosse ormai il luogo, dove si sarebbero decisi i destini del mondo ellenico. Perciò anche gli Ateniesi misero innanzi le loro pretese in una forma assai mansueta e timida. Di una restituzione de'luoghi presi dopo conclusa la pace non si parlò più sul serio; l'avvenire attirava a sè esclusivamente l'attenzione degli inviati. Poichè ben presto si vide che Filippo non pensava affatto a disarmare; una pace generale, della quale s'era nutrita speranza ad Atene, non era affatto negli intendimenti di lui, e gli ambasciatori credevano di dovere conformare l'opera loro a questo scopo.

Questo fatto porgeva occasione a nuovi dissidi fra loro; Demostene coscienzioso insisteva perchè s'avessero ad adempiere senz'altro gli ordini avuti dalla cittadinanza, mentre Eschine era di tutt'altro avviso.

Digitized by Google

Egli aveva assunto un'aria aristocratica, ed esperto come egli era dei negozi del mondo, sentivasi superiore di molto a Demostene, l'uomo dalle abitudini popolari, punto espansivo e brontolone. Per lui l'affare del giuramento era una cosa secondaria; egli non voleva far la parte del messaggero, ma aspirava ad atteggiarsi a diplomatico. Bisognava, così pensava egli, adoperarsi a vantaggio d'Atene a seconda delle circostanze; per questo appunto il loro mandato essere così indeterminato, e se Filippo, come era certo, muoveva contro la Focide, bisognava già fin d'ora far valere gl' interessi d'Atene nella guerra, che sovrastava. Ma appunto questi interessi erano da Eschine intesi da un punto di veduta affatto partigiano e ristretto; egli infatti era geloso della amicizia di Filippo coi Tebani, e cercava di aizzare il re contro Tebe, approvando in massima l'intromissione vagheggiata da Filippo negli affari di Delfo e desiderando di ottenere appunto per questa via l'umiliazione di Tebe.

Demostene stava là impotente di fronte a' suoi colleghi della ambascieria; eppure lavorava indefesso; tentava anche adesso di allargare i termini del trattato di pace, e di aprire ad altri stati la via per esservi compresi. Ma Filippo anche qui non volle in nessun modo lasciarsi vincolare, insisteva sulla assoluta esclusione de' Focesi; e anche Chersoblepte non doveva più venire posto fra i confederati d'Atene, ma fra i suoi. Il medesimo doveva valere per gli abitanti di Cardia.

In questo punto l'arrendevolezza degli ambasciatori era un'aperta trasgressione del loro mandato; ma il re voleva assolutamente che si riconoscesse come un fatto compiuto il risultato della guerra, combattuta in quelle ultime settimane, e Demostene non potè ottenere altro se non che il re a sua istanza promise di restituire liberi i cittadini ateniesi, che vivevano ancora nella Macedonia come prigionieri di guerra. Ma anche ciò non fu concesso subito, ma soltanto promesso, affinchè l'effettuazione dovesse poi apparire come un nuovo beneficio, e come tale potesse a tempo e luogo sortire il suo effetto. I servizi, che Demostene potè rendere a'suoi concittadini coll'intercedere per loro, coll'anticipare denari, col donare, furono in sostanza i soli sprazzi di luce fra que' torbidi maneggi alla corte macedonica, che per lui diventava ogni dì più insopportabile. Gli toccava vedere ivi raccolti davanti al re inviati di Sparta, di Tebe, di Tessaglia, della Focide, accorsi per cercare salvezza da lui, per accattivarsene con arti cortigianesche il favore, ossequenti a' suoi responsi, e altercando gli uni cogli altri sotto gli occhi del re. Nel suo profondo dolore non ebbe neppure il conforto di poter riferire il vero ad Atene, perchè il rapporto fu steso nel senso della maggioranza. Egli vedevasi come tradito e venduto in quell'in-

Digitized by Google

fausto soggiorno di Pella. Voleva ritornarsene solo, ma anche questo non gli riuscì. Filippo non voleva che già adesso pervenissero notizie ad Atene sullo stato delle cose. Demostene non potè a meno di accompagnare cogli altri ambasciatori il re nella spedizione, che faceva nella Tessaglia. L'invito era in apparenza uno speciale onore; poichè Filippo dava ad intendere, che riguardo alla città di Alo, per la quale s'era interposta Atene, egli desiderava servirsi della mediazione degli ambasciatori. Nel fatto però la cosa riusciva ad una violenza, che essi tollerarono parte per amore parte per forza, e ad un vantaggio invece di Filippo, astutamente da lui calcolato. A lui infatti importava soprattutto di dare un aspetto pacifico alla sua spedizione, di crescere splendore alla sua persona, presentandosi con quel seguito di ambascierie di tante città greche, e di nascondere i suoi veri intendimenti quanto più a lungo fosse possibile. E in fine gli ambasciatori erano per lui anche una guarentigia, che nel frattempo nessuna pericolosa deliberazione si sarebbe presa in Atene, cosa non del tutto inverosimile, stante la universale costernazione, che destavano i nuovi armamenti del re. Oltre di ciò la spedizione attraverso la Tessaglia veniva da lui messa a profitto per far giurare alle città di quel paese come alleate di Filippo la pace conclusa fra lui ed Atene. — Questo avveniva a Fere.

Questo atto non fu sotto più rispetti che una nuova violazione del diritto pubblico. Veniva compiuto in una forma assolutamente indecorosa, in un albergo, e i rappresentanti delle comunità erano cittadini privati, gente arrendevole, che il re aveva designati appunto perchè facessero questa parte nella commedia, e molte città non erano neppur rappresentate. Siccome poi il re non gradiva più oltre questa gita degli ambasciatori attorno per le provincie, così prendeva sopra di sè la responsabilità della imperfetta esecuzione del mandato, che avevano avuto, e diede loro a questo proposito un rescritto per il Consiglio e per la cittadinanza. Gli ambasciatori si presero in santa pace anche questo schiaffo, e dopo una assenza di settanta giorni ritornarono ai loro concittadini, che li aspettavano con impazienza (1).

---

(1) Ambascieria per la ratifica della pace; Eschin., II, 91 segg. Decreto del senato per la pronta partenza dell'ambascieria, provocata da Demostene il 3 di munichione (29 aprile): Eschin., *l. c.* Egli è da considerare come capo della ambascieria. Schaefer, II, 241. — Viaggio a Pella; Dem., XIX, 155. Filippo nella Tracia, Dem., XVIII, 27. — Gli ambasciatori ricevuti da Filippo παρόντων τῶν πρέσβεων ὡς ἔπος εἰπεῖν ἐξ ἁπάσης τῆς Ἑλλάδος. Eschin., II, 112. Ambasciatori da Tebe, dalla Tessaglia e da Sparta; Eschin., II, 136, dalla Focide, Dem., IX, 11. Eschine, davanti a Filippo, II, 113-117. Demostene, 109 seg. — Condizioni proposte da Filippo, accettate dalla maggioranza: πρῶτον μὲν τοίνυν Φωκέας ἐκσπόνδους καὶ Ἁλέας ἀπέφηναν καὶ Κερσοβλέπτην παρὰ τὸ ψήφισμα καὶ

Digitized by Google

Demostene era il solo, che potesse con tranquilla coscienza oltrepassare i confini della patria, lieto di poter respirare e parlare di nuovo liberamente sul suolo ateniese fuori dell'atmosfera della corte macedonica, e da quella odiosa congrega di traditori. Finalmente egli stava di nuovo in mezzo al Consiglio, la cui maggioranza sapeva apprezzare i suoi sentimenti, e dove egli alla presenza anche di molti altri testimoni espose una particolareggiata relazione intorno all'andamento di tutto quell'affare della ambascieria. Egli dimostrava, come fin da principio tutti i comandi della città fossero stati trasgrediti, e trascurati tutti gli interessi di essa. Dimostrò come mediante calcolati indugi fossero stati dati in balìa di Filippo e Chersoblepte e le città della Tracia; svelò i continui segreti accordi col re, l'arrendevolezza e il favore concesso a tutti i suoi disegni, l'arbitraria intromissione a danno di Tebe; descrisse la spedizione attraverso la Tessaglia, nella quale gli ambasciatori, trattenuti con ingannevoli pretesti, avevano dovuto accompagnare il re fino alle Termopili, dove egli ora si trovava con tutte le sue forze militari, per penetrare nel cuore dell'Ellade non appena gli piacesse. Nel fatto Atene non avrebbe potuto soffrire maggiori danni da una guerra sfortunata, che da quella ambascieria di pace. Il Consiglio condivideva del tutto l'indignazione di Demostene; fu fatto un decreto inspirato a questi sentimenti e presentato alla cittadinanza; si poteva aspettare un giudizio simile anche da questa, e in tal caso avrebbe potuto mutar tutta la situazione generale.

Intanto però le trattative presero una piega affatto diversa e inaspettata. Il partito macedonico aveva apparecchiato ogni cosa nel miglior modo per guadagnarsi il favore della moltitudine, così facile a credere. E la parte principale era anche questa volta rappresentata da Eschine. Egli non si sognò neppure di giustificarsi; del mandato fu fatta menzione appena appena. Tanto maggiormente invece si diffuse a discorrere delle condizioni generali politiche, e con un intuito così sicuro, quale soltanto era possibile ad un uomo di stato, iniziato ai segreti de' potenti. Certo, diss'egli in tono superficiale, Filippo è alle Termopili; ma non è questo l'affare importante; trattasi soltanto di sapere quali sono i suoi intendimenti. Potere egli assicurare, che Filippo stava alle Termopili come amico, perchè Atene mercè l'opera ben riuscita

---

τὰ πρὸς ὑμᾶς εἰρημένα· εἶτα τὸ ψήφισμα ἐπεχείρησαν κινεῖν καὶ μεταίρειν, ἐφ' ᾧ πρεσβεύοντες ἥκομεν. εἶτα Καρδιανοὺς Φιλίππῳ συμμάχους ἐνέγραψαν; Dem., XIX, 174. Demostene, e i prigionieri; 169 seg. — Demostene trattenuto, XIX, 323. — Giuramento di Filippo, XVIII, 32 (dopo la metà di giugno), degli alleati (a Fere), XIX, 158.

Digitized by Google

de' suoi ambasciatori godeva le simpatie del potente sovrano in tal grado, che tutti gli stati ne la invidiano. Che Filippo non aveva disegni sinistri neppure contro la Focide; a un altro stato piuttosto egli mirava, e qui l'oratore non si vergognò di rappresentare a' suoi concittadini la rovina di Tebe come una fortuna, che non sarebbe comperata a troppo caro prezzo, neppure se Filippo a questo effetto dovesse per avventura penetrare colle sue armi nella patria. E così pur di guadagnarsi l'applauso egli accarezzava i più volgari istinti del carattere ateniese. Egli chiudeva con quella frase, tanto gradita, che cioè egli era dispiacente di dovere per il momento tacere il meglio riguardo a ciò, che si poteva aspettarsi dal re, lasciando alla fantasia de'suoi uditori di pensare all'acquisto dell'Eubea e d'Oropo, allo ristabilimento di Platea e vai dicendo.

Demostene, il quale voleva ammonire gli Ateniesi inebbriati da quelle ingannevoli speranze, non riuscì a farsi ascoltare; fu sopraffatto dalle grida, beffato e respinto dalla tribuna. Filocrate e i suoi consorti dominavano l'adunanza; egli potè persino far votare la proposta, che si avesse a fare obbligatorio per tutte le generazioni avvenire quel felice vincolo di pace, che ora s'era stretta, e che s'avesse a dichiararsi pronti subito a prestare aiuto al re nello ristabilimento della pace generale, nel caso che la resistenza dei Focesi si prolungasse (1).

Questa proposta si fondava naturalmente sopra un accordo preso con re Filippo, dal quale, poichè ogni cosa fu opportunatamente disposta, capitò una lettera colla quale egli invitava gli Ateniesi, come suoi nuovi alleati, a fare una spedizione con lui contro la Focide, per farla finita coi disordini che ivi regnavano, nell'interesse stesso della tranquillità pubblica. Ad un aiuto materiale aveva egli difficilmente pensato; gli bastava sentirsi sicuro dalla parte d'Atene riguardo a quei suoi disegni sulla Focide; poichè questo era il punto principale, che egli aveva avuto in mira sino da principio in tutto quell'affare, riguardante la pace. La potenza ateniese nella Tracia era infatti così vacillante, e Filippo aveva ivi sotto ogni riguardo tali vantaggi da poter fare il piacer suo in qualunque momento, purchè l'avesse voluto.

Ma ben diversamente stavano le cose riguardo a' suoi disegni sulla

---

(1) Rapporto di Demostene, al Consiglio, XIX, 31, di Eschine al popolo, XIX, 19-22. Promesse 24, 220 — Proposta di Filocrate 48: τὴν εἰρήνην εἶναι τὴν αὐτὴν ἥνπερ Φιλίππῳ καὶ τοῖς ἐκγόνοις, καὶ τὴν συμμαχίαν, καὶ ἐπαινέσαι δὲ Φίλιππον, ὅτι ἐπαγγέλλεται τὰ δίκαια ποιήσειν. — 49. ἐὰν μὴ ποιῶσι Φωκεῖς ἃ δεῖ καὶ παραδιδῶσι- τὸ ἱερὸν, ὅτι βοηθήσει ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων ἐπὶ τοὺς διακωλύοντας ταῦτα γίγνεσθαι.

Digitized by Google

Grecia. Qui Atene era una potenza, che gli poteva sollevare contro grosse difficoltà. Poichè a voler conseguire il suo scopo immediato, gli era forza occupare le Termopili, che erano guardate da Faleco coi presidî che teneva a Nicea ed Alpono. Il re non poteva avanzarsi fin tanto che gli Ateniesi erano pronti a sostenere Faleco e a portare nuove forze alla difesa di quel passo, servendosi del mare di Eubea. E d'altra parte Faleco non avrebbe potuto restare padrone del passo, se in caso d'un assalto gli Ateniesi non gli coprivano le spalle e i fianchi. Per entrambi quindi era decisivo il contegno d'Atene, e Filippo doveva ben qui starsene in guardia. Infatti non era ne' suoi intendimenti di forzare il passaggio come aveva fatto Serse, e sapeva poi benissimo, che quel resto di sentimento nazionale, che era ancora ne'Greci si commoveva tutto al nome delle Termopili; era per loro ancor sempre un'idea insopportabile, inconcepibile quasi, quella che un re straniero avesse a presentarsi con un esercito al di qua delle Termopili. Il penetrare quindi nell'interno restava sempre per Filippo un quesito difficile a risolvere (1).

Ma quanto al resto lo stato delle cose era favorevole a Filippo quanto mai pensare si possa. I Focesi, a malgrado della sconfitta d'Onomarco, non erano potuti superare dai Tebani; essi rimanevano pur sempre padroni di una considerevole parte della regione beotica, possedevano dei luoghi assai forti, come Orcomeno e Coronea. Incessanti erano le scorrerie da un territorio all'altro, e quantunque i Tebani combattessero spesso con fortuna, la guerra era per loro nel complesso molto più rovinosa, dovendola combattere per lo più sul proprio paese, e con milizie cittadine, che non si potevano così facilmente sostituire, come le mercenarie. La guerra si trascinava in lungo da un anno all'altro; era divenuta un flagello sempre più insopportabile per tutta quanta la Grecia e bisognava convincersi, che nessuna delle due parti contendenti era in condizione da poterla recare ad esito terminativo. E se una terza potenza doveva intervenire non poteva essere che la macedonica quella, a cui gli sguardi sarebbero potuti rivolgersi. In questo senso appunto adoperavasi il partito macedonico da lungo tempo, ed aveva anche ottenuto che Tebe si rivolgesse a Filippo. Seguendo l'esempio della Tessaglia, il cui destino non bastava ad ammonirli, i Tebani mendicavano aiuti presso quella stessa corte, che un tempo era stata in dipendenza da loro. Anche i Tessali aspiravano ad una guerra focese sotto l'egemonia macedonica; e siccome essi erano sempre una gente difficile da

(1) Lettera di Filippo, Dem., XIX, 51.

Digitized by Google

governare, così Filippo aveva ora un'ottima occasione per distrarli dagli affari interni mediante una guerra, che ne soddisfaceva l'ambizione non meno che il desiderio di vendetta, raggiungendo così ad un tempo le mire sue private. Nel caso di una qualche pressura universalmente sentita egli poteva presentarsi come il salvatore, che solo fosse possibile e da più parti desiderato, e non aveva a prendersi altro pensiero se non di vedere che la potenza de' Focesi possibilmente precipitasse a rovina senza il suo intervento, *come face al mancare dello alimento.*

E di certo i mezzi di quello stato, che viveva di rapine, dovevano a poco a poco esaurirsi. Così un po' per volta sarebbero stati coniati più di sessanta milioni d'oro e d'argento, tolti al tesoro delfico e spesi per mantenere la corte de' tiranni e le truppe mercenarie. Ma finalmente cominciava il riflusso, senza che nuove fonti d'aiuti s'aprissero. E per effetto di ciò le condizioni interne s'arruffavano sempre più. Dopo la morte di Faillo era divenuto comandante militare del paese Faleco, figlio di Onomarco. Sotto di lui scoppiarono de' torbidi, che ne interruppero la signoria per qualche tempo. Siccome il tempio era esausto, si cercava di cavar denaro dalle concussioni, sottoponendo i ricchi a forzato contributo mediante processi penali.

Ma da ultimo bisognò necessariamente provvedersi di stranieri aiuti, e in questo caso Atene era lo stato più importante. Dalle relazioni fra Atene e la Focide dipendeva il destino della Grecia. Come un tempo i Tebani, così ora i Focesi cercarono l'alleanza d'Atene per difendersi dall'intervento straniero nella Grecia centrale, perchè dopo l'ambascieria in Pella essi potevano con sicurezza prevedere che sarebbero stati la mira più prossima de' maneggi politici di Filippo.

Le relazioni fra la Focide ed Atene erano sino da principio tutt'altro che sfavorevoli; gli Ateniesi avevano ne' tempi andati sostenuto le pretese de' Focesi sopra Delfo, e Pericle aveva riconosciuto benissimo, come non rispondesse agli interessi d'Atene il costituirsi di uno stato sacerdotale autonomo nel cuore della Grecia, pronto sempre ad appoggiarsi a Sparta od anche a potenze straniere. Perciò i Focesi, anche nel momento più disgraziato della storia ateniese, avevano votato contro Tebe per la conservazione d'Atene. Essi potevano calcolare sull'aiuto del partito antitebano e nazionale. Ma di certo la causa loro si trovava anche a mal partito in molti riguardi. Il presente reggimento tirannico non poteva destare simpatie, e con un accecamento che non si sa comprendere Faleco aveva trattato arrogantemente tanto Sparta che Atene. Egli sapeva troppo bene, che questi stati, se gli prestavano aiuto, non lo facevano in nessun modo per puntellare la sua potenza, ma che Sparta in tale occasione avrebbe voluto rinnovare il suo alto

Digitized by Google

dominio sopra Delfo, e gli Ateniesi avrebbero cercato di recare nella signoria loro le fortezze delle Termopili, situate nella regione affatto dipendente de' Locresi. Perciò egli aveva respinto gli Ateniesi, quando essi sotto il comando di Prosseno avevano armato cinquanta navi, per occupare le piazze della Locride, state loro solennemente promesse. Questo avveniva appunto circa quel medesimo tempo, in cui gli Ateniesi aprivano le loro trattative con Filippo. E ben diverso contegno avrebbe potuto tenere Demostene, se Prosseno avesse ottenuto il suo scopo, e la città fosse stata costretta per cagione d'onore a guardare i confini della patria comune, presi in consegna. Ora invece s'era sotto l'impressione d'un profondo corruccio per l'onta patita, e gli agenti di Filippo avevano in questo momento ben più facile gioco, mentre lavoravano incessantemente per conto del re ad inimicare fra loro Atene e la Focide, e ad impedire nell'opera loro le due parti, che conformemente al proprio concetto politico dovevano avere vivo interesse nei destini de' Focesi. Il partito nazionale fu disarmato con quelle studiate lungaggini nel condurre i negoziati di pace, l'altro molto più grande di coloro, che odiavano Tebe, e non le volevano concedere nessun vantaggio, fu puramente e semplicemente mistificato, essendoglisi fatto credere, che il re soltanto in apparenza era amico de' Tebani e nemico de' Focesi.

E così Faleco per propria colpa venne a trovarsi nella situazione più disperata. Egli vedeva i Macedoni avanzarsi al decisivo assalto, e al tempo stesso esaurirsi tutti i suoi mezzi di difesa, vedeva vacillare la sua signoria nel proprio paese, e dileguarsi ogni speranza d'aiuti. Infatti Archidamo, che trovavasi ancora nella Focide con mille fanti di grave armatura, per tener d'occhio gli avvenimenti, e che forse all'ultima ora si sarebbe deciso di difendere le Termopili secondo l'esempio di Leonida, nel momento supremo fece ritorno in patria, essendochè agli Spartani in Pella era stata fatta l'ingannevole lusinga, che col mezzo di Filippo avrebbero riacquistati i loro antichi diritti su Delfo. Disgraziati ugualmente furono i Focesi ad Atene, dove essi non avevano ambasciatori, che li rappresentassero con pieno mandato, ma bensì avevano delle persone, che in forma privata li tenevano al corrente di tutto ciò, che qui si passava, e seguivano colla più grande ansietà le trattative di pace, che erano in corso. Essi poterono per un certo tempo lusingarsi, che secondo la proposta di Demostene sarebbero stati accolti nel numero degli alleati, da comprendersi nel trattato di pace, ma si videro invece ben presto delusi in questa loro aspettazione, e poi venne la pace filocratea a distruggere completamente ogni speranza di qualche aiuto, possibile forse all'ultima ora.

Digitized by Google

A questo punto Faleco non aveva che nemici davanti a sè e alle spalle; non gli restava quindi a suo scampo altro che un accordo con Filippo. Alla metà di luglio si dichiarò pronto a consegnargli le fortezze delle Termopili, e in compenso ottenne libera ritirata coi suoi 8000 mercenari. Poichè sebbene il re avesse sempre ostentato il suo devoto zelo per Delfo, non si dava poi nessuno pensiero di prender vendetta degli spogliatori del tempio, e di far pagare il fio ai veri colpevoli. Il suo scopo l'aveva raggiunto; aveva in mano la chiave della Grecia, e per que' passi ormai aperti poteva penetrare col suo esercito nel cuore del paese. Egli non veniva come conquistatore straniero, ma in qualità di duce federale, eletto a capitanare l'esercito di Tessaglia, veniva come alleato di Tebe. I Tebani rientrarono ora nel sospirato possesso di tutta quanta la loro contrada. Gli alleati entrarono quindi insieme nella Focide, il re ebbe il vanto, che al solo suo avvicinarsi terminasse ad un tratto e senza colpo ferire una guerra decennale, stata un vero flagello per la Grecia (1).

L'accordo con Faleco Filippo l'aveva concluso secondo il diritto di guerra; ma le disposizioni ulteriori furono prese di comune avviso coi suoi alleati, non volendo egli intromettersi arbitrariamente nelle relazioni di diritto pubblico de'Greci, ma desiderando di presentarsi come benefattore del popolo e come restitutore delle istituzioni nazionali di esso dopo un periodo di empia interruzione. Questo ritorno poi alle condizioni normali e legittime doveva servire al tempo stesso a procurare a lui e alla sua stirpe un posto stabile nella federazione degli stati ellenici, e costituire un fondamento giuridico, che coonestasse tutti i disegni, che egli aveva formato riguardo alla Grecia. Già sino dal tempo della sua dimora a Tebe egli aveva presa esatta notizia delle istituzioni

---

(1) Filippo richiesto d'aiuti contro la Focide da Tebe (Diod., XVI, 69) e dalla Tessaglia, Eschin., II, 140. — Faleco, Diod., XVI, 56. Inchiesta sui tesori dei templi, stati sottratti, Diod., *l. c.*, Disegni di Sparta: ἀφίκοντο Λακεδαιμόνιοι (a Pella) πλείστας ἐλπίδας ἔχοντες ἀποδοθήσεσθαι τῇ ἑαυτῶν μητροπόλει, Δωριεῦσι λέγω, τὸ ἱερόν· τούτων γὰρ ἦν τὸ ἀρχαῖον. ἀλλὰ καὶ τούτους ἐξαπάτησε Φίλιππος. *Scol.* Dem., XIX, 73, Archidamo nella Focide: Ἀρχιδάμου- παραλαμβάνειν ὄντος ἑτοίμου τὰ χωρία καὶ φυλάττειν, οὐκ ἐπείσθησαν, ἀλλ' ἀπεκρίναντο αὐτῷ τὰ τῆς Σπάρτης δεινὰ δεδιέναι καὶ μὴ τὰ παρ' αὐτοῖς, Eschin., II, 133. — Prosseno colla flotta ateniese, 132-34. Dem., XIX, 74. — I Focesi avevano dei referendari ad Atene (δρομοκήρυκες), Eschine, II, 130, Demostene li chiama meno esattamente πρέσβεις, XIX, 59. — Capitolazione di Faleco il 23 di sciroforione (Dem., *l. c.*): Φαλ. ἐν τῇ Νικαίᾳ διατρίβων καὶ θεωρῶν αὐτὸν οὐκ ἀξιόμαχον ὄντα, διεπρεσβεύσατο πρὸς τὸν βασιλέα περὶ διαλύσεων· γενομένης δ' ὁμολογίας, ὥστε τὸν Φαλ. μετὰ τῶν στρατιωτῶν ἀπελθεῖν ὅποι βούλοιτο, οὗτος μὲν ὑπόσπονδος εἰς τὴν Πελοπόννησον ἀπεχώρησε μετὰ τῶν μισθοφόρων, ὄντων ὀκτακισχιλίων, οἱ δὲ Φωκεῖς συντριβέντες ταῖς ἐλπίσι παρέδωκαν ἑαυτοὺς τῷ Φιλίππῳ. Diod., XVI, 59. Conf. Dem., XIX, 62.

Digitized by Google

delfiche, conosceva la politica seguita da Giasone, e dagli uomini politici di Tebe, tanto che anche senza l'aiuto dell'altrui consiglio sapeva quanto e quale parte di quelle istituzioni egli potesse sfruttare pe' suoi fini.

Come duce vittorioso nella guerra santa pretendeva per sè que'medesimi diritti, che un tempo avevano esercitato Clistene e Solone dopo finita la prima guerra santa, quando essi restaurarono gli ordinamenti antichi, e al tempo stesso introdussero altre nuove norme a tutela e a maggior lustro del santuario nazionale. Così anche Filippo d'accordo coi suoi due alleati ristabilì dapprima le autorità del tempio, al quale atto andava unita di certo una espiazione del tempio e del suo territorio. Quindi fu convocata una adunanza degli Anfizioni. Ma bisognava che anche questa adunanza apparisse purificata; poichè chiunque o poco o molto aveva avuto parte alla violazione del tempio, questi secondo l'opinione de'confederati aveva per ciò appunto perduto il diritto di sedere nel consiglio federale. Ma nella esclusione fu stabilita una differenza. Espulsi furono i Focesi e dichiarati decaduti per sempre dal diritto di avere due voti nel consiglio, i quali potevano venire conferiti come premio della vittoria a Filippo, che aveva liberato il santuario dalle mani rapaci di quelli. Espulsi pure furono gli Spartani, come quelli, sui quali continuava a gravare il peso della maledizione e per di più s'erano contaminati colla loro alleanza coi Focesi. Pari sorte toccava ai Corinzii, rei d'uguale colpa.

Una terza forma di espulsione fu questa, che cioè alcuni stati non furono invitati alla prima adunanza degli Anfizioni; e questo fu per l'appunto il caso d'Atene. Gli Ateniesi non avevano dato ascolto all'invito, che il re aveva fatto loro di unirsi a lui come alleati in base ai trattati, stati conchiusi allora. Ma il partecipare alla trasformazione della federazione degli stati ellenici doveva essere un privilegio d'onore, riservato a coloro, che avevano preso le armi per la difesa della deità delfica, quindi specialmente delle stirpi tessaliche e dell'Eta, dei Dori del monte Parnaso, dei Locresi e de' Dolopi, che avevano le loro stanze fra la Tessaglia, l'Etolia e l'Epiro.

E così il centro di gravità della federazione veniva di nuovo spostato interamente verso le regioni settentrionali, dove appunto esso era stato ne' tempi più antichi; le tribù alpestri, disprezzate dagli altri Greci, e che già da lunga pezza avevano perduto ogni importanza, queste stesse stirpi, che nella guerra per l'indipendenza avevano disertato la causa nazionale, e perduto la buona riputazione per avere reso omaggio alla signoria persiana, rientravano ora di nuovo nella storia; e specialmente all'ambizione de' Tessali tornava ora assai lusinghiero quel ve-

Digitized by Google

dersi richiamati a dignità ed onore nell'Ellade, essi per tanto tempo reietti ed esclusi dalle vicende comuni della nazione, e spettatori ora della splendida effettuazione dei disegni di Giasone. Quale strano connubio di vecchie memorie e di intrusioni recenti in quella dieta federale delfica! Infatti nella nuova federazione v'erano tre specie di stati, che rappresentavano le tre epoche più disparate della storia ellenica. V'erano le stirpi tessale, rimaste sempre nello stadio primitivo della costituzione cantonale, come i Perrebi ed altri; appresso venivano quelle stirpi, che s'erano costituite a forme politiche più sviluppate, come gli Ateniesi e i Tebani, e fra queste repubbliche, formate di comunità rustiche o cittadine, veniva finalmente un regno, il quale non vi partecipava sotto forma di rappresentanza popolare, secondo i concetti del diritto pubblico ellenico, ma s'incarnava nella persona del principe, il quale si sostituiva nel diritto di voto ai Focesi, considerandolo come un diritto ereditario della sua corona.

E sulla sorte de' Focesi si continuò a discutere; la perdita del voto non pareva sufficiente ammenda per la violazione della pace, quantunque i veri colpevoli, che coll'aiuto di truppe mercenarie avevano continuato in quel governo di terrore, o fossero già morti durante la guerra, ovvero finita questa fossero scampati illesi, e quantunque le città della Focide, le quali più di tutti avevano sofferto il peso di quel dispotismo militare, dopo la partenza de' mercenari non avessero opposto nessuna resistenza, si fossero anzi arrese subito a discrezione. Ciò non ostante non si placò l'odio delle stirpi vicine; esse non volevano che la vittima sfuggisse loro di mano, senza poter spegnere compiutamente la sete di vendetta, ereditata dagli avi. Gli Etei anzi si spinsero a tal punto da proporre, che tutti gli abitanti del paese, che avessero l'età del servizio militare, venissero precipitati nel baratro, come profanatori del tempio.

Contro questa brutalità a danno di cittadini affini di stirpe, tanto più rivoltante, in quanto che l'odio selvaggio prendeva la maschera del sentimento religioso, doveva difendere i Focesi il principe straniero. A lui importava soltanto di disarmare completamente il paese, e di procurare che non vi restasse nessuna piazza forte, che potesse servire d'aiuto a qualche seria insurrezione; perchè qualunque movimento dei Focesi poteva guastare i vantaggi, che egli aveva ritratto dalla guerra. Perciò ventidue città ebbero abbattute le mura, e i cittadini ne furono dispersi in villaggi, che non dovevano però oltrepassare un numero determinato di case. Gli abitanti furono lasciati al possesso de' loro fondi ma dovettero pagare un contributo al tempio, da esigersi finchè il tesoro del santuario si fosse rifatto delle perdite. Furono venduti tutti

Digitized by Google

i cavalli, distrutte tutte le armi, e le prescrizioni di questo giudizio, che ancora era da considerarsi come una grazia sovrana, furono inasprite coll' affidarne l' esecuzione agli spietati nemici de' Focesi. Il paese decadde in una miseria inesprimibile. Chi poteva, fuggiva, e agli Ateniesi toccava ancora la lagrimevole sorte di non poter fare a vantaggio d' un alleato, da essi lasciato cadere al fondo per la loro inerzia, null'altro che offrire ospitalità agli abitanti, che esulavano dal paese. Certamente la bisogna correva qui diversamente, che in Olinto, perchè coi tiranni della Focide una vera e propria alleanza non sarebbe stata possibile. Ma e di tanto maggiore fu il danno, che da questa vittoria di Filippo ebbe a soffrire la Grecia, e tanto maggiore era lo sdegno per essersi lasciati così vergognosamente ingannare dai propri ambasciatori (1).

In Atene mutarono presto i sentimenti della cittadinanza; le ultime deliberazioni erano state prese sotto l'impressione delle minaccie della fazione macedonica, la quale seppe provvedere a che nessun'altra opinione si facesse strada, e nessun oratore di sentimenti opposti potesse parlare. Ma gli Ateniesi si sentirono una stretta al cuore all'appressarsi minaccioso del re; essi non potevano starsi contenti alle promesse colle quali Eschine aveva cercato di calmare le loro apprensioni; deliberarono di inviare una seconda ambascieria a Filippo, che lo studiasse da vicino, e gli rammentasse l'adempimento delle fatte promesse. Era naturale che a questo scopo si desiderassero quegli stessi personaggi, che avevano recato le tranquillanti parole del re. Ma Eschine trovò opportuno di tenersi in disparte, perchè questa ambascieria non era stata proposta dal suo partito, e per lui non v' era in essa nessun alloro da cogliere. Perchè le sue promesse non s' avveravano, o egli era stato ingannato dal re, e quindi doveva allontanarsene con isdegno, ovvero appariva lui il mentitore, e in tal caso s' esponeva alla giusta ira dei suoi concittadini. Fece dire quindi che egli era ammalato e si tenne

---

(1) (Φίλιππος) καταλύσας τὸν ἱερὸν πόλεμον, συνήδρευσε μετὰ τῶν Βοιωτῶν καὶ Θετταλῶν; Diod., 59. — Riforme del congresso anfizioniaco, ἔδοξεν τοῖς συνέδροις μεταδοῦναι τῷ Φιλίππῳ καὶ τοῖς ἀπογόνοις αὐτοῦ τῆς Ἀμφικτυονίας καὶ δύο ψήφους ἔχειν, ἃς πρότερον οἱ καταπολεμηθέντες Φωκεῖς εἶχον. Diod., 60. Paus., X, 3, 3. Gli Spartani, Paus., X, 8, 2. I Comizii, Diod., XVI, 60. Vedi Schaefer, II, 269. I Tessali furono reintegrati nei privilegi antichi, stati loro tolti dai Focesi, ed ottennero anche altri diritti di rappresentanza; Dem., V, 23. VI, 22. — Prima adunanza degli Anfizioni: i Locresi, Dem., XIX, 62. I Dori. V, 14. I Dolopi, Dem., XVIII, 63. — Proposta degli Etei, Eschin., II, 142. — Sorte de' Focesi, Diod., XVI, 60. Paus., X, 3. — Monete d'argento commemorative del termine della guerra santa, colla scritta Ἀμφικτιόνων: Müller-Wieseler, *Mon. d'arte antica*, II, n° 134[b].

Digitized by Google

chiuso in casa. Anche Demostene si rifiutò questa volta nel modo più risoluto di prendervi parte. Ma gli oratori, che erano partiti pel campo del re, non giunsero neppure al termine del viaggio. Seppero per via che Filippo aveva occupato le Termopili e disarmata la Focide; con questa terribile novella ritornarono pochi giorni dopo ad Atene.

Dove alla passeggera ebbrezza di vane speranze sottentrò ben presto un amaro disinganno. Invece di poter trionfare de' loro nemici, era accaduto tutto l'opposto di quello che gli Ateniesi avevano sognato. Essi, non i Tebani, erano gli illusi; s'era tratto profitto dalla loro credulità per venire in possesso delle Termopili, per rovinare i loro alleati, per rafforzare i nemici loro. Essi avevano creduto, che per effetto di quella pace tanto strombazzata si riconoscesse loro di nuovo il titolo di grande potenza, e invece trovavansi ora più che mai esclusi dagli affari ellenici. Senza curarsi di loro grandi eserciti traversavano le contrade dell'Ellade, e a questa si davano nuovi ordinamenti. Anzi essi sentivansi malsicuri persino in casa propria; l'Attica era circondata da nemici tracotanti, senza alleati, aperta e senz'armi (1).

Ma per quanto fosse grande il corruccio in tutti i cittadini, amanti della patria, pel momento pareva impossibile di poter sfogare questi sentimenti, se non si voleva peggiorare la situazione, già cattiva. Arrogi, che Filippo aveva fatto del suo meglio per calmare gli animi; subito dopo la sua entrata nella Focide aveva scritto una lettera, scusandosi in certo modo coll'addurre le pressanti istanze fattegli da' Tebani e da' Tessali, alle quali egli non aveva avuto modo di sottrarsi. In fondo era un segno d'amaro disprezzo questo di mostrare di credere che gli Ateniesi si potessero rabbonire con frasi somiglianti; ma tuttavia questi discorsi, meschiati ad adulazioni d'ogni genere, non mancarono di produrre il loro effetto. Il partito macedonico veniva loro in aiuto, gettava anzi una parte della colpa sugli Ateniesi, per non essersi prestati come alleati del re. Nel tempo stesso seguiva la restituzione de' prigionieri ateniesi, differita per l'appunto per questa occasione, e al fine agli Ateniesi non restava altro, se non soffocare l'ira, e inviare una nuova ambascieria, che nella Focide cercasse di difendere gli interessi d'Atene. Questa volta Eschine non si rifiutò; anzi si fece avanti da sè, e più tardi s'ascrisse a merito di essere riuscito colla sua influenza a sventare la selvaggia proposta degli Etei.

---

(1) 3ª Ambascieria degli Ateniesi, Dem., XIX, 121. Eschine, ammalato, 134. Eschin., II, 94. Ritorna da Calcide, Dem., XIX, 125. Eschin., II, 95.

Digitized by Google

Del resto gli ambasciatori non furono che testimoni del trionfo, che Filippo stava celebrando. Circondato da un'onda di popolo festante, egli godeva a dismisura tutti gli onori, de' quali si credeva di andare debitori verso un uomo, che aveva purificato il santuario più venerando della nazione, e ristabilite le interrotte cerimonie del culto. Dei tristi lutti, di cui eran piene le vallate della Focide, nessuno si ricordava più, e ciò che ne sarebbe venuto alla Grecia non si intravvedeva. Gli animi erano sotto l'impressione degli ultimi avvenimenti. Lo stato miserando delle proprie condizioni accresceva l'ammirazione per un uomo, nel quale volere e fare, mostrarsi e vincere erano una cosa sola. Aggiungevasi lo splendore della corona, che esercitava un grande fascino, la dignità imponente di un duce, per il quale migliaia e migliaia d'uomini erano pronti a sacrificare la vita in cieca obbedienza. A questa impressione non poterono nè vollero sottrarsi neppure gli ambasciatori d'Atene. Essi trovarono Delfo fra il tumulto festivo della vittoria, che veniva celebrata con ecatombe di sacrifici, con processioni solenni, istituzioni sacre, doni votivi. Eschine sopra tutti non si stette dal prender parte senza nessuno scrupolo e con tutto il cuore a queste feste, come se nulla fosse accaduto, che potesse offendere il sentimento d'un Ateniese, mentre ad Atene si sapeva vedere nella vittoria di Filippo una grave sconfitta per la città.

Filippo non poteva fermarsi a lungo col suo grande esercito in quel paese deserto; non voleva però lasciarlo se prima da Delfo non si fosse stabilito e solennemente confermato un nuovo ordine di cose. A recar ad effetto questo disegno presentavasi favorevole un'occasione, calcolata di certo a tempo opportuno da Filippo, che cioè poche settimane dopo l'occupazione della Focide verso la metà di Agosto cadeva la festa de' giuochi pitici che ritornava ogni quattro anni fino dai tempi della guerra di Crisa. Ora il re presentavasi per la prima volta nella pienezza delle sue funzioni come membro della anfizionia ellenica; fu deferita a lui la presidenza d'onore della festività, e come era costume di fare nella ricorrenza delle epoche più memorabili per la storia dei santuari comuni a tutta la nazione, così anche in questa circostanza ai giuochi consueti ne fu aggiunto uno nuovo, quello cioè della lotta e del pugilato fra giovanetti. A Filippo poi importava soprattutto, che fino a tanto che egli fosse presente col suo esercito, gli ordinamenti che egli stabiliva riguardo alle feste e alla federazione anfizionaca venissero universalmente approvati, perchè non li si potesse oppugnare come contrari al diritto pubblico. E gli doveva premere segnatamente l'assenso d'Atene, perchè questa città aveva relazione assai strette con

Digitized by Google

Delfo, e perchè in questioni di diritto sacro essa godeva di grande riputazione (1).

Gli Ateniesi avevano per altro poca voglia di riconoscere questa sua autorità. In quelle innovazioni essi non vedevano che violenza arbitraria, intromissione, e violazione di diritti. Oltre di che si sentivano offesi perchè la *promantia*, cioè il diritto di interrogare primi l'oracolo, quindi il diritto di precedenza presso il nume delfico, appartenuto a loro fino ai tempi di Pericle, era stato deferito a Filippo; perciò questa volta non avevano inviato nessuna rappresentanza ufficiale alla festività pitica.

Era nell'interesse di Filippo che venisse rintuzzata subito questa tracotanza. Fra il vivo applauso degli altri inviati anfizioniaci, nei quali prevaleva il malumore contro Atene, fu quindi ordinata una ambascieria de' Tessali e Macedoni per chiedere ragione della ospitalità concessa ai profughi Focesi, e in secondo luogo per domandare il riconoscimento della anfizionia delfica nella sua nuova forma. Era una questione suprema per Atene e per la Grecia, alla quale bisognava dare breve e concisa risposta.

I sentimenti della cittadinanza erano concitati al più alto grado. Eschine non riuscì nemmeno a poter parlare. Con tanto maggiore studio furono ascoltati gli oratori della parte contraria, i quali dichiararono aperto che un'energica protesta alla arbitraria pretesa fosse la sola risposta conciliabile colla dignità d'Atene. Era facile commettere qualche atto inconsiderato; perchè una somigliante protesta non avrebbe avuta altra conseguenza, se non di spingere l'esercito anfizioniaco riunito e pronto in armi a continuare la guerra santa contro Atene, che era senza alleati, e non aveva neppure insieme riunite le sue scarse forze militari.

Demostene, che tante volte aveva avuto il dolore di vedere, che i suoi concittadini volevano la pace, quando sarebbe bisognato combattere, e desideravano invece la guerra, quando soltanto nella pace vi era salute, dovette in questo frangente, per quanto gli dolesse, parlare per il mantenimento della pace, conchiusa con Filippo. Egli era uno

---

(1) Lettera di Filippo, Dem., XIX, 38. Nuova ambascieria nella Focide, Eschin., II, 95. I prigionieri, secondo la fatta promessa (Dem., XIX, 39) ritornarono per le feste panatenaiche (*Orazione per Alon.*, 38). — Eschine in Delfo. Demostene, XIX, 128. Eschine, II, 139. La data della festa pitica è fissata dalle iscrizioni relative alla liberazione dei prigionieri. V. Kirchhoff, *Rend. mens. dell'Acc. pruss.*, 1864, 129. Agonotesia di Filippo: οὐ πρὸς τῷ πόλεις ἀνῃρηκέναι τίθησι τὰ Πύθια τὸν κοινὸν τῶν Ἑλλήνων ἀγῶνα: Dem., IX, 32. τιθέναι δὲ τὸν ἀγῶνα τῶν Πυθίων Φίλιππον μετὰ Βοιωτῶν καὶ Θετταλῶν; Diod., XVI, 60. — Παγκράτιον ἐν παισὶ — πρώτῃ πυθιάδι ἐπὶ ταῖς ἑξήκοντα, καὶ Ἰολαΐδας ἐνίκα Θηβαῖος. Paus., X, 7, 8.

Digitized by Google

de' pochi, che giudicassero senza prevenzioni lo stato vero delle cose, era il solo oratore, che libero da qualsiasi considerazione di parte tenesse fisso lo sguardo soltanto alla salute della sua patria. « La pace, « che avete conchiusa, diceva egli, non è nè decorosa, nè degna di « voi; ma comunque ella sia, certo è che sarebbe stato meglio il non « concluderla, che non sia ora il romperla; poichè con essa abbiamo « fatto gettito di molte cose, che a noi, finchè le possedevamo furono « d'essenziale giovamento per il buon esito della guerra. In secondo « luogo, o cittadini ateniesi, noi dobbiamo guardarci dal costringere « ad una guerra comune quegli stati, che ora si chiamano anfizioniaci. « Infatti se noi dovessimo ricominciare la lotta con Filippo per un og- « getto, che fosse indifferente a' Tessali, agli Argivi, a' Tebani, io credo « che nessuno di questi stati prendèrebbe le armi contro di noi, perchè « anche i più ottusi di loro sono però tanto accorti da capire, che in « simili contese tutti i danni ricadrebbero su loro, mentre i vantaggi « toccherebbero ad un altro, che se ne sta spiando agli agguati. Ora « invece le cose volgono più che mai sfavorevoli a noi. Poichè se una « parte de'Peloponnesii ci è nemica, perchè si crede, che noi ce la in- « tendiamo con Sparta ai danni loro, se i Tebani sono oggi più adirati « che mai per aver noi accolto i profughi di Beozia, se i Tessali ci « odiano perchè siamo amici de' Focesi, e se Filippo ci tiene il broncio « per aver ricusato di riconoscere la posizione da lui presa nel consi- « glio degli anfizioni: egli è a temere, che tutti, chi per una ragione « e chi per l'altra, seguano gli impulsi del proprio sdegno, prendano a « pretesto i decreti anfizioniaci, e nella guerra comune contro di noi si « lascino trascinare oltre quel segno, che possa giovare a ciascuno, come « accadde per l'appunto a' Focesi. — Ma e dunque dovremo fare per « paura tutto che ci viene imposto? — E questo chiedi tu a noi, o « Demostene? — Niente affatto; noi non dobbiamo consentire in nulla, « che sia indegno di noi, ma dobbiamo anche conservare il vanto della « prudenza nel condurre le cose dello stato. A coloro poi, che non vo- « gliono sentir parlare di prudenza, io faccio considerare, come sia « proceduta la città nostra per lo passato. Abbiamo abbandonato Oropo « ai Tebani, a Filippo Anfipoli, abbiamo lasciato che Cardia venisse « staccata dal Chersoneso, al principe della Caria abbiamo ceduto Chio, « Coo, e Rodi, e ai Bizantini abbiamo perdonato la cattura di navi « ateniesi. Perchè ci siamo noi acconciati a tutte queste cose? Di certo « soltanto perchè speravamo di ritrarre maggiori vantaggi per il nostro « stato mantenendo la pace, che ponendoci in guerra per quelle ca- « gioni. Ora, se voi in quelle circostanze vi siete accomodati con nemici « singoli, mentre n' andava de' vostri più importanti e più propri in-

Digitized by Google

« teressi, sarebbe un'imperdonabile pazzia il volere adesso cominciare « una guerra contro tutti per una cosa, che non ha nessuna impor- « tanza, per un'ombra d'influenza a Delfo ».

Così parlava Demostene in favore della pace. Quelle allusioni ad una serie di casi, nei quali s' era mostrata una condiscendenza umiliante, dovevano svergognare certe teste esaltate, che strepitavano per le glorie d'Atene, e pensavano che la repubblica non deve smentirsi. Che se tante volte anche con probabilità di prospero successo s'era scansata una lotta pur richiesta dall'onore, adesso una risoluzione che menasse alla guerra sarebbe la rovina della città, il trionfo agognato dai suoi numerosi e prepotenti nemici.

Gli ambasciatori ottennero una risposta misurata nella forma, ma pacifica. Atene, come ci è lecito supporre, dichiarava di non sollevare nessuna protesta contro gli ordinamenti anfizioniaci, e di volere in avvenire farsi rappresentare alle festività. Così veniva tolto ai nemici posti agli agguati, ogni pretesto di guerra, e Filippo ritornava nell'autunno in patria (1).

---

(1) Ambascieria anfizioniaca ad Atene: ἧκον ὡς ὑμᾶς ἔναγχος Θετταλοὶ καὶ Φιλίππου πρέσβεις μετ' αὐτῶν, ἀξιοῦντες ὑμᾶς Φίλιππον Ἀμφικτύονα εἶναι ψηφίσασθαι; Dem., XIX, 111, V, 19. Diritto della *Promantia*: ἔχει δὲ καὶ τὴν προμαντείαν τοῦ θεοῦ παρώσας ἡμᾶς καὶ Θετταλοὺς καὶ Δωριέας καὶ τοὺς ἄλλους Ἀμφικτύονας, ἧς οὐδὲ τοῖς Ἕλλησιν ἅπασι μέτεστι; Dem., IX, 33, XIX, 128. — Demost., *Intorno alla pace*, 13. ἐν μὲν οὖν ἔγωγε πρῶτον ὑπάρχειν φημὶ δεῖν ὅπως εἴτε συμμάχους εἴτε σύνταξιν εἴτ' ἄλλο βούλεταί τις κατασκευάζειν τῇ πολει, τὴν ὑπάρχουσαν εἰρήνην μὴ λύων τοῦτο ποιήσει. — 14. δεύτερον δὲ ὁρᾶν ὅπως μὴ προαξόμεθα, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοὺς συνεληλυθότας τούτους καὶ φάσκοντας Ἀμφικτύονας νῦν εἶναι εἰς ἀνάγκην καὶ πρόφασιν κοινοῦ πολέμου πρὸς ἡμᾶς; conf. 18-23. — 25: οὐκοῦν εὐθὺς καὶ κομιδῇ σχέτλιον, πρὸς ἑκάστους καθ' ἓν οὕτω προσενηνεγμένους περὶ τῶν οἰκείων καὶ ἀναγκαιοτάτων πρὸς πάντας περὶ τῆς ἐν Δελφοῖς σκιᾶς νυνὶ πολεμῆσαι.

Digitized by Google

IV.

LE ULTIME LOTTE PER L'INDIPENDENZA DELLA GRECIA

E così dunque a furia di ambascierie e di trattati era finito lo stato di guerra, durato fra Filippo ed Atene sino dalla conquista d'Anfipoli; ma una pace vera non s'era ottenuta per questo. Filippo non aveva ancora raggiunto ogni cosa, Atene non aveva ancora perduto ogni cosa. Perciò a quel simulacro di guerra, che s'era trascinato innanzi per dieci anni, seguiva un simulacro di pace settennale, durante la quale si svolsero i germi della lotta terminativa.

Colla conclusione della pace la situazione delle cose s'era mutata sostanzialmente; essa avrebbe dovuto servire a legare le mani al re, divenute libere colla caduta d'Olinto; e invece il re se n'era servito lui per tenere legati gli Ateniesi, fino a tanto che da una parte avesse raggiunto il suo scopo nella Tracia, e dall'altra avesse recato in poter suo le Termopili e la Focide. Adesso il re di Macedonia non stava più, come una potenza straniera, minaccioso ai confini, ma s' era piantato proprio nel cuore del mondo ellenico. Egli era membro presidente della federazione degli stati ellenici, teneva occupati que' paesi, la difesa dei quali era lo scopo della federazione, egli era il patrono del santuario nazionale. Una regione ellenica, la Focide, tanto importante per la sua posizione centrale e per le vigorose stirpi, che l'abitavano, giaceva prostesa a' suoi piedi, colle sue città distrutte. Le schiatte più battagliere della Grecia, i Tessali e i Beoti, s' erano schierate intorno a lui, come intorno al loro duce, gli Ateniesi erano rimasti soli soli, umiliati, e impediti nel loro movimento da un patto d'alleanza, stato loro per forza messo sul collo. I tesori del Nume delfico da secoli e secoli accumulati,

Digitized by Google

e che usati a scopo d'un'impresa nazionale, avrebbero reso possibile uno straordinario svolgimento di potenza, erano stati in pochi anni dilapidati a danno della nazione. Dove restava ancora un punto di resistenza?

Eppure Filippo non era ancora giunto alla méta; Delfo aveva cessato già da lungo tempo di essere il centro, dal quale si poteva governare la Grecia. Il mezzogiorno dell'Ellade godeva ancora d'indipendenza piena; le fila della vita politica ellenica non erano ancora riunite nella mano del re; restava ancora da annodarle in quelli stati, che trovavansi all'infuori del presente ambito di sua potenza, perchè diventasse una realtà quella dominazione, che egli pretendeva di esercitare come capo del consiglio anfizioniaco.

Non era quindi anzi tutto nell'intendimento di Filippo di procedere colla violenza, ma studiavasi di estendere la sua influenza senza rumore, di ammansire a poco a poco i Greci, destreggiandosi accorto, e di assuefarli così a' suoi freni. Egli infatti non voleva signoreggiare alla maniera di Serse, ma assumere la direzione degli stati federati, in corrispondenza alle tradizioni patrie, ciò che più volte avevano tentato Sparta, Atene e Tebe, ma che per grande sciagura della nazione non s' era mai potuto effettuare in piena estensione e durevolmente. E la forza di quel popolo ancora che svigorito, e la grandezza di quella sua gloriosa storia sta appunto in questo, che il paese da lui abitato non lo si poteva riguardare come un altro brandello qualunque di terra, da conquistarsi così senz' altro, non appena uno ne avesse le forze, e da soggiogarsi senza tanti riguardi come aveva fatto Filippo di tanti paesi ed anche colle colonie. La madre-patria de' Greci richiedeva altri modi, e soprattutto che ne fossero rispettate le vigenti norme del giure pubblico, in quanto ciò si potesse conciliare coi disegni d'una signoria macedonica. Non era già questa una debolezza del re, ma una necessità storica. Poichè la posizione della sua casa di fronte alla storia fondavasi tutta nell'aver essa trasferita in sè la civiltà ellenica, e la politica sua non era altro che uno estendimento ed un uso sempre maggiore di questa coltura, volti a crescere splendore e potenza al nascente imperio. Perciò non poteva il re devastare la culla della civiltà ellenica, non poteva pensare di spegnere la vita intellettiva, che ivi ancora fioriva. Egli perciò non poteva avere in animo di signoreggiare i Greci altro che seguendo le tradizioni elleniche. Il re quindi non poteva far altro per il momento, che fissare l'attenzione sugli stati, che trovavansi ancora all'infuori delle relazioni strette negli ultimi tempi, rassodare la sua signoria sul mare, rendere innocue le regioni alleate, nelle quali apparisse ancora qualche traccia di resistenza, e impedire ogni accordo fra gli stati, che ancora si

Digitized by Google

mantenevano indipendenti. Che se un tale accordo doveva formarsi, era Atene l'unico punto dal quale esso poteva prender le mosse. Atene per la sua costituzione, per la sua storia, per le aspirazioni ideali, era il focolare dell'Ellenismo libero; quivi resisteva ancora quel sentimento per l'onore e per la giustizia, che con disperata energia poteva bene resistere alle ultime e inevitabili pretese di Filippo. E ciò sapeva il re, e secondo questi concetti egli regolava il suo contegno negli anni che seguirono subito dappoi.

Così egli interveniva anzi tutto nella Tessaglia, per fiaccarvi ogni spirito di resistenza. Ad una alleanza colla Tessaglia Demostene aveva eccitato più e più volte i suoi concittadini; quivi restava pur sempre incorrotto e vivo il germe dello spirito nazionale, e la tendenza, benchè non chiaramente espressa, a recarlo ad atto, specialmente a Fere, dove sino dai tempi di Giasone s'era abituati ad aver fede in una nuova êra per la Tessaglia. S'era fatta adesione spensieratamente al principe straniero, per sfogare col mezzo di lui l'odio antico contro la Focide. Raggiunto questo scopo, si pensò di nuovo al modo di sottrarsi alla oppressione della tutela straniera. Non vedevano gli stolti di non essere stati che strumenti della politica di Filippo, e non appena si manifestarono i primi moti di resistenza, il re sorse con tutto il rigore, inviò un corpo di truppe nel paese, collocò un presidio nell'acropoli di Fere, e sull'esempio di Lisandro si stabilì un collegio di decemviri, tutto composto di partigiani suoi, che sotto la feruła di un regime militare fiaccava l'orgoglio di quegli abitanti. Al tempo stesso tutta la Tessaglia veniva più saldamente che mai stretta coi paesi ereditari della corona macedonica (1).

Anche al di qua dall'Istmo s'offrivano al re gradite occasioni per estendere l'influenza della Macedonia. Infatti gli stati peloponnesiaci, usi ab antico a non spingere i loro sguardi oltre la penisola, si trascinavano avanti a modo loro, cioè in pensier di nulla, non pensando punto, in vista del sorgere minaccioso di una potenza a settentrione, ad appianare le lotte intestine di parte, o a comporre le antiche contese di vicinato. Continuava pur sempre la gelosia fra Sparta e gli stati sottratti alla sua influenza, ed ora s'aggiungevano a crescere lo scompiglio i mercenari focesi, che dopo la resa di Faleco andavano errando qua e là. Dove capitavano schiere di mercenari senza nessun determinato

---

(1) Δεκαδαρχίαι: DEM., VI, 22, ἆρ' οἴεσθε, ὅτ' αὐτοῖς (Θετταλοῖς) τοὺς τυράννους ἐξέβαλλε — προσδοκᾶν τὴν καθεστῶσαν νῦν δεκαδαρχίαν ἔσεσθαι παρ' αὐτοῖς; XIX, 260. Fere VII, 32. Φεραίων ἀφῄρηται τὴν πόλιν καὶ φρουρὰν ἐν τῇ ἀκροπόλει κατέστησεν, ἵνα δὴ αὐτόνομοι ὦσιν, IX, 12.

Digitized by Google

scopo, là era una vera maledizione; scoppiava l'odio represso, il furore di parte prendeva occasione a sanguinosi eccessi, e qualunque disegno ambizioso poteva riuscire. E così anche nel Peloponneso si venne a conflitto aperto fra i cittadini, che in fine poi a nessuno fruttò meglio che al re, che stava agli agguati, che nessuna occasione si lasciava sfuggire, senza trarne profitto, e al quale veniva aperta ora la via nella penisola. Così per esempio nell'Elide.

Era l'Elide uno degli stati minori, pieni sempre di ambiziosi disegni, sempre smaniosi di sollevare del rumore intorno a sè, col fare della politica in grande. A motivo del possesso d'Olimpia credevano gli Elei di valere qualche cosa più degli altri Peloponnesii, e per questo anco godevano di qualche maggiore considerazione nel concetto delle grandi potenze straniere. Ma dopo la loro inimicizia con Sparta non poterono ritornare ad un tranquillo assetto di cose nel proprio paese, erano lacerati da partiti, e siccome da sè non potevano assolutamente reggersi, così dovettero ricorrere all'aiuto ora di questo ora di quello stato. Come alleati de' Tebani avevano favorito il ristabilimento di Mantinea; dopo la guerra arcadica avevano spiegato bandiera contro Tebe, e Sparta, a cui era sempre bene accetto ogni aiuto contro Megalopoli, aveva saputo attirarli di nuovo dalla sua parte, facendo concessioni riguardo alla Trifilia. Durante questo periodo di tempo l'aristocrazia, stata sino ab origine sempre molto potente nel paese, aveva tenuto il governo nelle sue mani; la parte popolare era posta al bando, e fu questa, che profittò della presenza di soldati mercenari per forzare il suo ritorno in patria. Ne seguì una lotta micidiale, nella quale la fazione, che era in città rimase finalmente vincitrice, aiutata dagli Arcadi. I capi di essa, Eussiteo, Cleotimo ed Aristecmo non si contentarono di sfogare nel modo più selvaggio la loro sete di vendetta, e di far giustiziare quattromila mercenari come spogliatori del tempio, ma per ovviare a futuri commovimenti, strinsero accordi con Filippo, il quale era ben lieto di poter porre piede stabile nella regione sacra a Giove olimpico, e accordò di buon grado la sua protezione. E così l'aristocrazia dell'Elide diventava una fazione, che parteggiava per Filippo, e ridusse il paese sotto l'influenza del re. Era questo il seguito sanguinoso della guerra focese (Ol. 199, 1; 343).

Più facile ancora riusciva la cosa a Filippo in quegli stati, che, fondati da Tebe, fino da bel principio dovevano fare assegnamento sulla protezione straniera, e ne abbisognavano pressantemente di fronte a Sparta. Infatti gli Spartani, che come Atene, erano stati ingannati a Pella col miraggio di false speranze, finchè Archidamo poteva ancora colle sue truppe sollevare delle difficoltà nella Focide, non desistettero

Digitized by Google

da quella politica piccina, che consisteva nel minacciare di nuovo i vicini, e porsero a Filippo la desiderata occasione di inframmettersi nelle cose de' Tebani. Tebe aveva esercitato il suo ufficio nella penisola nove anni prima per l'ultima volta; adesso questo medesimo ufficio passava al suo alleato ben più potente, il quale prese sopra di sè la difesa de' comuni, inviò truppe, e fece pervenire agli Spartani il preciso comando di astenersi da ogni soperchieria. Erano cotesti successi facilmente acquistati, ma di straordinaria importanza, che si collegavano direttamente alla guerra focese, e scaturivano quasi spontanei dalla posizione acquistata nella Grecia centrale. Le porte della penisola, già sfondate da Epaminonda, erano aperte anche al re; il suo cenno relegava le soldatesche spartane nella valle dell'Eurota; l'Elide, la Messenia, Megalopoli e così pure Argo si sentivano legate al nuovo patrono (1).

Di qua dall'Istmo il re volgeva la sua attenzione sopra Megara, città commerciale, assai prosperosa e fiorente in quel tempo, e che di fronte alla vicina Tebe aveva saputo difendere energicamente la propria indipendenza. Qui pure egli trasse dalla sua parte il partito aristocratico, come pure egli stendeva di nuovo le sue mani verso l'Eubea, resa inerme affatto dopochè le Termopili erano cadute in possesso della Macedonia ed ogni resistenza nella Grecia centrale era cessata. Infine egli andava già predisponendo le imprese, che, prendendo per base l'Epiro, dovevano renderlo padrone del mare ionio e corinzio.

Con Atene durava la pace, e pure tutte le mosse di lui miravano a stringere sempre più da vicino questa città con una rete di forti punti d'assalto, e a precluderle ogni modo d' intendersi cogli stati stranieri. Anche nel mare di Tracia il re traeva profitto dalle sue navi, per occupare, sotto il pretesto di sterminare i pirati, alcune isole, come Alonneso per esempio; e sebbene egli apparentemente lasciasse da parte gli Ateniesi, pure questi non sentirono mai più vivo il dolore per la crescente loro debolezza, che quando videro il re stendere la sua potenza per mare e per terra, a settentrione e a mezzogiorno. Atene era più che il centro degli avversari di Filippo, l'unico luogo, dove vi fossero uomini, che con vigile sguardo ne seguivano i passi, e consideravano la pace di Filocrate come una tregua (2).

---

(1) L'Elide, Dem., XIX, 260. XVIII, 295. Strage dei mercenari focesi, Diod., XVI, 63. Alleanza fra l'Elide e Filippo, Paus., V, 4, 9. — Arcadia, Messenia, Argolide; Dem., XVIII, 64. XIX, 261.

(2) Megara, XIX, 295. Eubea, VIII, 36. Alonneso, *Oraz. per Alonn.*, arg., p. 75.

Digitized by Google

Al tempo, che si discuteva il trattato di pace, Demostene non era riuscito a far intendere la sua voce profetica; gli Ateniesi volevano essere illusi, e perciò prestavano volentieri ascolto ad uomini, come Eschine ed Eubulo. Oltre di che la città loro aveva più di qualunque altra motivo di desiderare sinceramente la pace; questa assicurava ai poveri il pieno godimento delle feste; i ricchi e il ceto medio, che adesso doveva pur esso contribuire ai pubblici aggravi, erano lieti di non sentire pel momento più parlare di contributi di guerra e di armamenti navali. La libertà degli scambi marittimi non era soltanto un interesse degli armatori navali e de' grandi commercianti, ma d'ogni cittadino d'Atene, perchè in una città costretta in gran parte a rifornirsi di grano straniero, i prezzi dei generi di prima necessità dipendevano appunto da questa libertà. E oltre a ciò Atene era il luogo, dove si potevano sempre trovare i migliori artefici, fabbricanti e operai; quivi potevansi trovare oggetti di lusso d'ogni maniera, e perciò nessuna altra città aveva maggiori danni dalla guerra, maggiori vantaggi dalla pace. Dopo un lungo blocco riaprivansi finalmente i porti settentrionali, dove, stante i rapidi progressi che la civiltà ellenica faceva nella Macedonia, e l'aumentarsi de' mezzi pecuniari, anche la ricerca dei prodotti dell'arte greca cresceva a vista. La corte di Filippo faceva di nuovo le sue ordinazioni ad Atene. Anche in Grecia dopo le spoliazioni del tesoro delfico era venuta in circolazione una gran massa d'oro e d'argento, che per secoli e secoli era giaciuta lì come capitale morto. Per questo fatto i prezzi dovevano salire in generale, il vivere doveva diventare più caro, e gli Ateniesi erano stimolati a cercar guadagno coi commerci e colle industrie tanto più, in quanto che le fonti di lucro nel paese cominciavano ad esaurirsi. La distruzione della signoria marittima era stata necessariamente un grave colpo anche pel benessere de' cittadini, e le miniere argentifere del Laurio cominciarono a render meno in quel tempo medesimo, che si aprivano con una ricchezza insperata i tesori minerali della Tracia. Poichè per quanto l'autore dell'opuscolo *intorno ai redditi* si studi di asserire che le miniere d'argento sono d'una vena inesauribile, tuttavia dalle proposte molto artificiose, che egli fa per rialzare il credito dell'arte mineraria ateniese, si vede chiaramente che gli Ateniesi non hanno più fiducia in quel genere d'industria, e dalle nuove miniere, situate fuori del circondario metallifero, segnato da' maggiori non si ripromettevano che scarso guadagno; concetto questo che ebbe piena conferma in quello, che dappoi seguì.

In siffatte circostanze il libero movimento degli scambi diventava sempre più la fonte principale del benessere. « Quanto stoltamente

Digitized by Google

« quindi, è detto in questa medesima scrittura, giudicano coloro, i quali « pensano che Atene nella pace perda di gloria e di autorità! Nella « guerra la città nostra non avrà a soffrire che umiliazioni, e verrà in « disistima, ma a cose tranquille non vi è stato che di essa non abbia « bisogno. Gli armatori navali e i commercianti, i mercanti di grani, « i produttori di vino e di olio, gli allevatori de' greggi, quelli inoltre, « che trafficano con le produzioni dello ingegno, come gli artefici, i filo- « sofi, i poeti, tutti quelli che cogli allettamenti dell'arte mirano a dilet- « tare l'orecchio e l'occhio, finalmente tutti gli uomini d'affari, che cer- « cano un mercato, dove possano prestamente comperare e vendere, tutti « costoro devono guardare ad Atene. A dir breve, colla guerra Atene è « miserabile e debole, in pace invece è grande e potente, il centro da tutti « riconosciuto del mondo civile. Perciò la sua politica dev'esse una poli- « tica di pace; essa non deve insorgere colla violenza e con pretese di « primato, offensivo agli altri, ma coi benefici deve cercare di tirare a « sè gli stati vicini, deve guadagnare influenza e procurarsi degli alleati « mediante ambascierie, senza sacrifici di danaro e danni di sorta ». Questa era di già la politica de' negoziati, raccomandata da Eubulo e da Eschine, e in questo senso l'autore spera che potranno ancora venire appianate amichevolmente le nuove complicanze a motivo di Delfo, e che l'indipendenza del tempio potrà essere ripristinata senza guerra. In ciò è fatta già menzione de' Focesi, che tengono occupato il santuario, e di un'altra potenza, che dopo il ritiro de' Focesi se ne voleva insignorire. E in questa non possiamo ravvisare che i Tebani, i quali rispetto a Delfo erano animati da mire egoistiche. E così la politica pacifica d'Eubulo, come essa è delineata nell' opuscolo attribuito a Senofonte, mette capo co' suoi disegni e speranze alla guerra santa (1).

Finita la quale un nuovo genere di politica pacifica si venne svolgendo. In questo tempo scrisse Isocrate la sua orazione a Filippo.

Anche egli si scaglia contro que' sciagurati demagoghi, che la città volevano trascinare di nuovo alla guerra, per procurarle una posizione.

---

(1) L'opuscolo, che ha per titolo Πόροι ἢ περὶ προσόδων, tramandatoci sotto il nome di Senofonte, appartiene al tempo, nel quale Filomelo comandava ancora i Focesi. La guerra sociale è terminata immediatamente prima (4, 40, 42. 5, 12), e l'autore crede possibile, che col mezzo di trattative diplomatiche, e senza prender parte alla guerra santa già scoppiata (μὴ συμπολεμοῦντες), possa riuscire agli Ateniesi d'indurre i Focesi a ritirarsi da Delfo, e di salvaguardare colla cooperazione degli altri Anfizioni l'autonomia del santuario, se per avventura da parte di qualcuno, de' Tebani per esempio, si facesse il tentativo, di insignorirsene (5, 9). Nessuna spogliazione del tempio non ebbe luogo sotto Filomelo, così che una mediazione, se si fosse tentata, poteva ancora avere probabilità di riuscita. — Quanto alle miniere: *De vectig.*, c. 4. 27. Politica di pace, c. 5.

Digitized by Google

che allora era irrimediabilmente perduta, e che non era stata mai una vera fortuna, perchè s'era sempre fondata sulla ingiustizia, e non era mai potuta stabilirsi e mantenersi che a spese della prosperità pubblica, col ferro e col sangue. Perciò egli aveva già maledetto la guerra d'Anfipoli, e favorito in tutti i modi le trattative di pace state finalmente avviate. Ma la potenza macedonica sembra a lui il principio di un avvenire migliore, di un'êra di salute. Le repubbliche elleniche sono irreconciliabili fra loro; abbisogna quindi un grande uomo, un eroe, che stia al di sopra de'partiti ed unisca gli stati. Più volte un tale uomo era già stato mostrato dalla provvidenza; Archidamo, Giasone e Dionisio pareva che fossero gli uomini predestinati. Ma finalmente era comparso realmente, ed era un personaggio, della cui missione storica nessuno può dubitare, un principe della stirpe degli Eraclidi come Archidamo. Esso è il nuovo Agamennone, destinato a condurre di nuovo i Greci alla pugna contro il loro mortale nemico. In lui bisognava avere fiducia, nè stare ad ascoltare gli oratori, che lo calunniavano, e che così cagionavano il più gran danno alla patria. Il male, che esso aveva fatto a questa o a quella stirpe ellenica, essere la conseguenza delle inimicizie, imprudentemente nudrite. La guerra era crudele e non già Filippo. E così Isocrate ricollega a questo le speranze della nazione, e perciò egli entra ora in dirette relazioni con lui, lo scongiura a non esporre troppo la sua persona, e lo prega di non lasciarsi mal disporre da' suoi oppositori contro Atene. Dover egli rendere stabile la pace conclusa, e partendo da questa ricominciare la guerra nazionale da lungo tempo interrotta, il cui successo fortunato non poteva esser dubbio stante la debolezza del regno persiano, dimostrata da Ciro e Agesilao. Era questa la vecchia politica di Cimone, quella cioè di por fine alle discordie interne mediante la guerra colla Persia, concetto questo che come materia assai gradita era stato già più volte trattato in pubbliche orazioni festive da altri oratori, segnatamente da Gorgia e Lisia, ma che soltanto per opera d'Isocrate assunse carattere e importanza politica (1).

V'era infine un terzo partito, il quale era infatuato della pace non già per motivi di patriottismo, nè per riguardo all'utile generale, ma soltanto per le relazioni personali, che esso aveva colla corte di Filippo. Possiamo infatti con tutta certezza ammettere, che Filippo sino dal tempo, in cui il contegno della cittadinanza ateniese doveva essere per lui soggetto di viva attenzione, quindi sino dal tempo della contesa per Anfipoli, avesse i suoi fautori in Atene, i quali nell'interesse suo

(1) Isocr., XII, 76 raffigura Filippo nel personaggio d'Agamennone.

Digitized by Google

si studiavano di trattenere i cittadini da risoluzioni energiche, di raffermarli nella loro ingenua fiducia nelle fatue promesse del re, e di guadagnarsi il favore di Filippo mediante servili dimostrazioni d'ossequio. Costoro soffiavano nel fuoco e traevano profitto da tutti gli umori, favorevoli ai disegni di Filippo, fossero belligeri o pacifici; e quanto più la potenza del re accennava ad accostarsi, tanto più manifestavano audaci i loro sentimenti. Filocrate infatti si vantava davanti a tutto il popolo di avere avuto danari, e faceva pompa sfrontatamente della agiatezza, di cui andava debitore al favore del re. Procedevano più prudenti gli altri; ma anche Eschine aveva ricevuto de' beni stabili in Macedonia; anch'egli si dichiarava adesso apertamente favorevole a Filippo, ed ogni ben di Dio s'aspettava da quell'uomo, che poco prima aveva assalito come il più pericoloso nemico della sua patria. Questi uomini ora e i loro consorti Pitocle, Egemone e Demade si comportavano come se gl'illusi fossero tutti gli altri, ed essi soli avessero ad essere creduti come i veri uomini di stato, come i soli personaggi influenti in questo momento.

Così dunque dopo la conclusione della pace troviamo ad Atene tre specie d'indirizzo politico, che possiamo chiamare quella d'Eubulo, di Isocrate e di Filocrate, tre partiti, che malgrado la diversità de'concetti fondamentali, da cui partivano, pure convenivano in questo, nel considerare cioè la pace conchiusa come una fortuna per la città, e nel rappresentare come nemici tutti coloro che ne mettevano a pericolo la durata. Così Isocrate nella sua orazione, che ha per titolo *Filippo* si scaglia contro coloro « che infuriavano sulla tribuna, invidiatori della « potenza di Filippo, intesi sempre a caricarlo di sospetti, a gettare lo « scompiglio nelle città, che nella pace comune vedono un laccio teso « alla libertà, e che parlano in modo, come se la potenza del re crescesse « non già a favore ma a danno dell'Ellade, come se egli dopo ordinate « le faccende della Focide non mirasse ad altro, che ad assoggettarsi « tutta la Grecia, e mille altre pazze imprese avesse in testa, che essi « denunziavano con tanta sicurezza, come se avessero ogni cosa esplo- « rata nel modo il più preciso ». Con questi colori un patriotta ateniese, il capo rispettato di un grande partito, si permetteva di dipingere la politica di Demostene, mentre i fautori prezzolati gridavano contro di lui, come contro una di quelle teste torbide, che rendevano così difficile al magnanimo re il recare ad atto i suoi benevoli intendimenti verso Atene (1).

---

(1) Possedimenti d'Eschine nel territorio di Olinto; Dem., XIX, 146. Filocrate, *Ib.*: 114, seg. 146. Pitocle, 225. Egemone, Demade: [Dem.], XXV, 47.

Digitized by Google

Tuttavia Demostene non era così abbandonato, nè la sua posizione così vacillante, come s'avrebbe motivo di credere. L'opera sua non era stata sprecata, e l'autorità sua personale era cresciuta. Mentre al vecchio Isocrate, stato testimonio di tutte le sciagure della guerra peloponnesiaca, la storia della repubblica ateniese appariva come un circolo ormai chiuso, che non poteva venire ricominciato da capo, era cresciuta una giovane generazione, nella quale le parole di Demostene avevano acceso la favilla dell'incendio. Anche le condizioni de'tempi concorrevano a dargli ragione, perchè esse servivano se non foss'altro a mettere in chiaro lo stato delle cose e a distruggere false illusioni. Come potevasi oggi ancora cullarsi nell'idea di poter trattenere il re col mezzo di ambascierie e di accordi pacifici, come speravano i fautori di Eubulo? E quanto alle speranze d'Isocrate, nella distruzione delle città focesi, seguita subito dopo l'invio dell'ultima sua orazione, s'aveva la risposta del re a questa allocuzione; gli orrori commessi sulla penisola calcidica s'erano rinnovati nel cuore della Grecia. Era ormai più lecito ad un uomo di mente sana abbandonarsi alla illusione, che Filippo in realtà null'altro volesse, se non essere un duce degli Elleni in una impresa nazionale? E gli altri fautori di Filippo, che si presentavano ora così albagiosi, come se ormai avessero guadagnate le partite, con que' loro sentimenti sleali verso la patria perdevano ogni considerazione dappertutto, dove ancora tenevasi in qualche prezzo la virtù del cittadino ellenico. Perchè anche quelli fra loro, che erano meno rei, s'erano mostrati agli occhi del popolo come gente interessata, senza carattere, mobili come piume al vento, come mediatori, immeritevoli di fiducia, e che più volte avevano ingannato i loro concittadini con false promesse. Come potevasi concedere a costoro un qualche ascendente sull'andamento della cosa pubblica?

Di fronte a tutti tre questi partiti della pace doveva quindi Demostene crescere d'autorità, e così accadde, che subito dopo la più grave sconfitta, subìta dalla sua politica, la persona di lui spiccasse più rilevata che mai dal mezzo de'suoi concittadini. Non solo presso i giovani, ma anche presso i cittadini più maturi d'età viene egli acquistando fiducia.

— Isocr., *Phil.*, V, 129: ὁ ἐπὶ τοῦ βήματος μαινόμενος 73. αἰσθάνομαι γάρ σε διαβαλλόμενον ὑπὸ τῶν σοὶ μὲν φθονούντων, τὰς δὲ πόλεις τὰς αὑτῶν εἰθισμένων εἰς ταραχὰς καθιστάναι, καὶ τὴν εἰρήνην τὴν τοῖς ἄλλοις κοινὴν πόλεμον τοῖς αὐτῶν ἰδίοις εἶναι νομιζόντων, οἳ πάντων τῶν ἄλλων ἀμελήσαντες περὶ τῆς σῆς δυνάμεως λέγουσιν, ὡς οὐχ ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος, ἀλλ' ἐπὶ ταύτην αὐξάνεται, καὶ σὺ πολὺν χρόνον ἤδη πᾶσιν ἡμῖν ἐπιβουλεύεις. — 75. ταῦτα φλυαροῦντες καὶ φάσκοντες ἀκριβῶς εἰδέναι, καὶ ταχέως ἅπαντα τῷ λόγῳ καταστρεφόμενος, πολλοὺς πείθουσι.

Digitized by Google

Perchè siccome si sapeva, che da parte de'Macedoni non si dava maggior peso alle parole di nessun altro, quanto alle sue, l'indipendenza del suo carattere, inaccessibile ad ogni tentazione, e l'incrollabile fermezza delle sue particolari convinzioni dovevano acquistargli sempre maggiore stima. Egli solo era rimasto fedele a' suoi principî, egli solo era stato incessantemente operoso per la sua città, era in relazione coi commercianti della Tracia, della Macedonia, della Tessaglia, egli sapeva dare in ogni occasione il miglior consiglio; e quantunque per un certo tratto di tempo avesse creduto alla possibilità di una pace onorifica, ora egli era pervenuto ad una percezione più chiara dello stato delle cose; che se a malgrado di ciò in occasione dell'ultima ambascieria aveva di nuovo insistito per la pace, tuttavia anche questa orazione per la pace non era altro in sostanza che un eccitamento alla guerra, ma ad una guerra apparecchiata con prudenza, ad una guerra, nella quale non s'aveva contro la lega armata, che pel momento sussisteva, e in cui non si trattava d'innovazioni introdotte nella federazione anfizioniaca, destinate a cadere, non appena la potenza di Filippo fosse prostrata; ma bensì ad una guerra, nella quale si poteva in migliorate condizioni sorgere alla difesa dei beni più essenziali e più imperiosi per Atene.

L'apparecchio a questa lotta decisiva è ciò, su cui Demostene insiste con perseverante energia. Importa quindi rafforzare la persuasione della necessità di essa, stringere accordi, accrescere le forze della difesa.

I mezzi di cui poteva disporre la città erano ancor sempre considerevoli; lo stato era povero a motivo della cattiva amministrazione delle sue finanze, ma il popolo godeva di un relativo benessere, tanto che Demostene poteva con buon fondamento gridare a' suoi concittadini: « guardate, o Ateniesi, alla città vostra! In essa son tante ricchezze, « quante si può dire che siano in tutte le altre città prese insieme ». E non mancava neppure l'entusiasmo pel bene pubblico; si ricordano infatti dei cittadini come Nausicle e Diotimo, i quali si segnalavano per la loro abnegazione nello adempimento delle prestazioni trierarchiche. E poi subito dopo la conclusione della pace s'era posto mano a completare i porti di guerra, a fabbricare nuovi cantieri navali, a costruire un arsenale, che sotto la direzione dell'architetto Filone divenne oggetto di orgoglio patriottico per gli Ateniesi. A questo scopo sino dal 347 (Ol. 108, 2) fu fissata una somma annua di dieci talenti (lire 60.000), ed anche i clienti più ricchi vi contribuivano molto premurosamente. Eubulo ne aveva la soprintendenza (1).

(1) Molteplici relazioni di Demostene coi Greci, che viaggiavano o che abitavano nella Macedonia, nella Tracia, nella Tessaglia; Dem., VIII, 14, e il

Digitized by Google

Intorno a questo stesso tempo fu volta seria attenzione al miglioramento dell'amministrazione interna, al quale aveva già dato impulso l'opuscolo *intorno alle rendite dello stato*. E non furono soltanto progetti, ma fu posta mano all'opera, e in parte furono seguiti que' concetti medesimi, che sono accennati in quella scrittura. Così si provvide al miglioramento dell'amministrazione giudiziaria, e fu promulgata una legge, secondo la quale que' processi, il cui arrenamento tornava particolarmente dannoso agli scambi, specialmente i processi per affari commerciali e relativi alla navigazione, dovevano venire sfogati nel giro di un mese. E con ciò non s'avevano in vista soltanto gl'interessi de'commerci, ma si cercava anche di remuovere certi abusi, che avevano radici molto profonde. Così fu proceduto con tutto il rigore contro coloro, che erano sospetti di aver fatto tentativi di corruzione sui cittadini nell'assemblea del popolo e ne' tribunali. Si distinse in questo pel suo zelo patriottico un certo Demofilo, il quale anche propose nell'anno 346 (Ol. 108, 3) una revisione generale dei ruoli de'cittadini. Questa era senza dubbio una misura che aveva per iscopo di depurare la città da certi soggetti intrusi, senza patriottismo e di dubbia fede, e di rialzare in generale lo spirito della cittadinanza. Era una misura che aveva carattere aristocratico, come in altri tempi la legge analoga, proposta da Aristofonte.

Con questi ordini si collega anche una innovazione, che riguarda l'assemblea del popolo. Dove l'abuso degli schiamazzi e della indisciplinatezza era venuto sempre più crescendo. La presidenza delle adunanze da' pritani era passata a' *proedri*, che erano una giunta di nove membri, tratti a sorte dalle tribù, che non erano rappresentati nella pritania, che teneva la presidenza. Adesso fu presa un'altra via. Fu stabilita per ogni adunanza del popolo una delle dieci tribù della cittadinanza, la quale avesse ad assumere la responsabilità dell'ordine e del decoro pubblico; essa aveva la sua sede in prossimità al posto, dove era la tribuna oratoria, per difendere gli oratori da ogni offesa; era una giunta d'ispezione, scelta di mezzo a' cittadini. Con ciò miravasi a ravvivare l'amor proprio della cittadinanza, e a porre un freno alle mene di coloro che vedevano con secreto compiacimento quella crescente decadenza delle adunanze cittadine, perchè in questo fatto vedevano una conferma della loro opinione, che cioè un reggimento

---

Rehdantz, a questo passo. — Aiuti d'Atene, Dem., XIV, 25. Böckh, *Econ. polit.*, I, 635. — Zelo de' meteci, C. Curtius, nel *Filol.*, 24, 268. Nausicle e Diotimo; Schaefer, II, 309. — Costruzione dei cantieri navali e dell'arsenale; Böckh, *Marina ateniese*, 67 seg.

Digitized by Google

popolare, come l'ateniese, era disadatto del tutto a seguire un indirizzo politico indipendente ed efficace. Non è improbabile che in questo medesimo tempo si concedesse di nuovo anche all'Areopago una maggiore influenza sulla vita pubblica, e che gli si conferisse piena balìa di procedere con tutto il rigore specialmente contro i rei di fellonia. Dopo la umiliazione quindi, che la pace di Filocrate e la caduta della Focide avevano recato agli Ateniesi, ravvisiamo ancora in diversi punti un lodevole studio di migliorare le condizioni della cosa pubblica, di porre qualche argine agli abusi del reggimento popolare, come già anche dopo la signoria dei trenta s'era venuta palesando una tendenza simile. Restava dunque ancora un buon nocciolo di cittadini, di sano criterio e di sentimento vivo per il benessere della città, e che non disperavano dell'avvenire di essa. Importava soltanto di raccogliere le fila e guidare tutti quelli che erano ispirati a sentimenti patriottici (1).

Demostene non era per sua natura uomo di parte; aveva carattere eccessivamente indipendente; aveva per costume di battere la sua via, e di confidare nella potenza del vero, al quale la cittadinanza non si sarebbe potuta alla fine sottrarre. In siffatta condizione d'animo doveva di necessità accadere, che le sue opinioni s'incontrassero in più guise colle idee de'vecchi partiti d'Atene. Così per esempio col partito beota egli aveva comune l'amore agli ordinamenti politici stabiliti, il gagliardo istinto delle intraprese e il deliberato animo di non concedere a Sparta nessuna preminenza. D'altra parte s'accostava alla politica di equilibrio, seguita da Callistrato, e aveva comune con lui l'avversione contro la Beozia, avversione divenuta sempre più forte e più universale ad Atene, dopo le trattative de' Tebani colla Persia e durante la guerra focese. Nell'orazione a favore di Megalopoli egli considera come di capitale importanza per la politica ateniese il concetto, che non s'avesse da permettere l'ingrandimento nè di Sparta nè di Tebe, e in quella contro Aristocrate egli arriva a riguardare la contesa fra gli Elleni come una fortuna per gli Ateniesi. A poco a poco la scena mutò d'aspetto; quanto più difficili facevansi i tempi, e tanto più Atene diventava, come già nelle guerre persiane, il focolare di tutte le aspirazioni

(1) Procedura sommaria nelle cause relative ad affari commerciali, raccomandata da Senof., nel *De vect.*, III, 3, e introdotta prima della discussione intorno ad Alonneso (*Oraz. intorno ad Alonn.*, 12). — Διαψήφισις sopra proposta di Demofilo, Eschin., I, 77. Schaefer, II, 289. — Πρόεδροι: Eschin., III, 4. Vischer., *Contrib. epigraf. dalla Grecia*, 63. — φυλὴ προεδρεύουσα, Esch., I, 33. F. Schultz, *Demostene e la libertà della parola*, 21. — L'Areopago, Meier e Schoemann, *Procedura ateniese*, 344. Come si vede dal testo, appariscono in quest'epoca diverse commissioni straordinarie, affidate all'Areopago.

Digitized by Google

d'indipendenza. Tutte le considerazioni egoistiche riguardo agli altri stati perdevano sempre più terreno, mentre il pensiero nazionale sempre più ingigantiva, e per effetto di esso costituivasi un nuovo partito, che si stringeva intorno a Demostene.

Gli si schierarono allato uomini, i quali o spinti dalle sue parole e dall'opera sua ovvero anche per proprio impulso miravano alla stessa méta, uomini nei quali tornavano a rivivere i sentimenti d'un tempo migliore, oratori ed uomini politici di carattere schiettamente repubblicano, e che come Demostene vigilavano da vicino e da lontano, dovunque fosse in giuoco l'onore della città. Era di questo numero Egesippo di Sunio, fautore un tempo di Leodamante; patriotta ardente, che già nel 357 s'era adoperato con gran calore per la difesa di Cardia, quando questa importante città veniva ceduta; nel medesimo intendimento egli aveva spinto gli Ateniesi ad una energica alleanza coi Focesi, fintantochè questi erano ancora in condizione di resistere, e s'era opposto nel modo più deciso alla pace di Filocrate. Più importanti ancora erano Licurgo ed Iperide.

Licurgo di Licofrone era un poco più vecchio di Demostene, apparteneva all'antica stirpe sacerdotale degli Eteobutadi, vero gentiluomo ateniese nel miglior senso della parola. Di sentimenti elevati e fedele alle tradizioni patrie, egli giganteggiava nell'età sua quasi reliquia di un passato più felice. Ma non s'atteggiava straniero e nemico a' suoi contemporanei; era di sentimenti assolutamente temperati, inchinevole quindi alle transazioni e conciliativo, benchè fosse severissimo e verso se stesso e verso gli altri. Oltre a ciò era nemico di ogni raggiro, sincero, schietto e pio, patriotta animato dal più vivo sentimento d'onore e per ciò appunto risolutamente contrario al partito macedonico, quantunque per altri rispetti non appartenesse al partito popolare, ma nutrisse piuttosto tendenze aristocratiche. Era egli una natura ideale. Abbandonavasi con un certo entusiasmo alle impressioni che destavano in lui i poeti antichi, aveva aperto il sentimento per l'arte rappresentativa, era ammiratore di Platone, senza che si lasciasse per questo distogliere da un'attiva partecipazione alla vita pubblica. Anzi egli curò la sua educazione oratoria colla più scrupolosa cura, e si valse della influenza, acquistata per questa, via per mettere a nudo, senza ristarsi un sol momento, tutte le piaghe della sua città, per punire il tradimento e le male arti, per conservare le buone tradizioni, e per inculcare la moralità e la disciplina tanto fra le pareti domestiche che nello stato.

Anche Iperide di Glaucippo era di un casato ragguardevole e propugnatore gagliardo della indipendenza nazionale, ma quanto al resto era tutto l'opposto di Licurgo. Aveva tendenze piuttosto grossolane, mancava

Digitized by Google

di solidità morale, ed era eccessivo ne'godimenti d'ogni maniera, quantunque sapesse malgrado ciò conservare l'energia dell'animo, come Alcibiade. Era un uomo di spirito, oratore nato molto più di Licurgo, rapido e destro nel collegare insieme i pensieri, preciso nella espressione, vivo, spontaneo e incisivo nel frizzo. A questi personaggi s'univano altri, come Polieutto di Sfetto, Callistene, il quale dopo la distruzione delle città focesi eccitava gli Ateniesi a porre in istato di difesa la città e il paese, Aristonico l'anagirasio, Nausicle che come generale aveva difeso le Termopili, l'egregio patriotta Diotimo, e finalmente Timarco, di Arizelo, cittadino di straordinaria operosità, onorato spesso di pubblici incarichi, e quanto agl'intendimenti politici tutto devoto a Demostene, come lo prova quel suo progetto di legge, nel quale proponeva nell'anno 347-8 (Ol. 108, 2) la pena di morte contro tutti coloro che avessero fatto pervenire al re attrezzi navali o armi (1).

Così Demostene, che per una serie d'anni aveva fatto parte da se stesso, si vide adesso circondato da un gruppo considerevole di persone, che ne condividevano i sentimenti. I gravi pericoli del tempo avevano prodotto il loro effetto; le necessità presenti erano così manifeste e irrefragabili, che senza previo concerto si trovarono concordi in comuni intenti uomini delle più diverse tendenze, ottimati e popolari, filosofi e uomini dediti alla sola pratica della vita, idealisti e uomini soltanto d'azione. Certamente, come suole accadere in uno stato, che si regge sul gioco delle parti politiche, vennero a trovarsi insieme anche diversi elementi, che in origine erano divisi; certe figure di carattere oscuro si associarono a Demostene, uomo di pura coscienza; ma egli era sempre un grande progresso, che in luogo della stupida indifferenza, che aveva regnato prima, si fossero ora formati ad Atene de'partiti in gagliardo contrasto fra di loro. Alle tre frazioni del partito della pace stava ora di contro un gruppo di patriotti, che riconoscevano in Demostene il loro rappresentante.

Ma quanto più il partito nazionale s'andava raccogliendo ad Atene, tanto più inevitabile diventava il conflitto fra esso e i suoi avversari.

---

(1) Egesippo a favore dei Cardiani, *Oraz. intorno ad Alonn.*, 43; autore della proposta relativa alle condizioni dell'Eubea, dell'anno 357 (Ol. 105, 4); Rang., II, 391 e 392. V. il Köhler, nell'*Ermes*, 7, 166. — Licurgo, *Vita dei dieci Orat.*, 852ᵃ. Scolaro di Platone; Olimpiodoro, *Schol. al Gorg.* 515ᵈ. Diod., XVI, 88 (Λυκοῦργος) τῶν τότε ῥητόρων μέγιστον ἔχων ἀξίωμα — βίον δ' ἔζησεν ἐπ' ἀρετῇ περιβόητον, πικρότατος ἦν κατήγορος. — Iperide, Γλαυκίππου τοῦ ῥήτορος; attesta però un'origine illustre il sepolcro di famiglia davanti alla porta de' Cavalieri; *Vita dei dieci Orat.*, 849. — Polieutto, autore della proposta per un decreto di lode agli ambasciatori di Neapoli; Schoene, *Bassorilievi greci*, 23. Köhler, *Ermes*, 7, 167. — Callistene; Dem., XIX, 86. Quanto agli uomini politici del partito nazionale, conf. Schaefer, II, 298-312.

Digitized by Google

E specialmente non si poteva tollerare che i fautori del re continuassero a presentarsi come persone rispettabili davanti alla cittadinanza. Bisognava che il giusto e l'ingiusto venissero in chiaro, per stimolare anche le coscienze. A questo fine dovevano servire i tribunali, i quali presso gli Ateniesi erano così strettamente legati colla vita pubblica, e dai quali soleva aspettarsi l'ultima decisione anche ai contrasti di carattere politico. Le dispute, non potute definire nell'assemblea del popolo, dovevano riprendersi di nuovo in un processo pubblico; per sentenza di giudice s'aveva a stabilire, che la cittadinanza era stata nel modo più infame ingannata da'suoi plenipotenziari, per costringere i cittadini a romperla una volta per sempre con siffatti consiglieri. I processi quindi relativi alle ambascierie non muovevano da uno spirito di vendetta, gretto e meschino, o da private considerazioni; ned era un piatire sterile, per cose già passate e senza rimedio ormai; ma erano lotte necessarie a determinare la situazione de'partiti, e a mostrare agli Ateniesi e i manipolatori di quella pace e tutta l'opera loro nella nuda realtà.

Ingaggiò il combattimento Demostene col citare Eschine a rendere conto del suo operato. La forma consueta era questa, che, cioè, trenta giorni dopo l'adempimento del mandato ufficiale, il magistrato, cui spettava il diritto di sindacato, volgeva a tutti i cittadini la domanda, se qualcuno avesse da presentare qualche denunzia per trascuranza del debito d'ufficio. Demostene presentava una querela, e insieme con Timarco, soscrittore con lui dell'atto d'accusa, prendeva impegno di fornire le prove, che Eschine aveva amministrato l'ufficio di ambasciatore contro dovere e coscienza (1).

Egli aveva ogni motivo per calcolare sopra un buon successo, ma s'era associato ad un uomo, che nulla aveva di comune con lui, tranne uno scopo partigiano del momento, e la cui compagnia tornò assai pregiudicevole a tutto quell'affare. Era Timarco un soggetto di costumi perduti, che pubblicamente aveva recato oltraggio alla decenza; e sebbene queste macchie, che offuscavano il carattere di lui, ben poco peso avessero in riguardo alla cosa, della quale trattavasi, pure Eschine seppe trarne profitto con grande abilità. Mise insieme con attento studio tutti gli aneddoti scandalosi, che potè rintracciare, relativi alla gioventù scioperata e torbida di Timarco, e atteggiandosi ipocritamente a zelatore di virtù lo assalì con tanta energia,

(1) Processo per l'ambascieria; fra la presentazione della γραφή e lo svolgimento del processo corsero 3 anni: DIONIS., *Ad Amm.*, I, 10. DEM., XIX, arg. 2.

Digitized by Google

che fu dichiarato scaduto dai diritti di cittadino. Ne seguì che tutta l'accúsa perdette ogni valore, e che Eschine non pure salì in credito presso parecchi cittadini, ma riuscì a gettare una luce sinistra e sopra Demostene, a motivo di quella sua solidarietà con un soggetto così tristo, e sopra la causa da lui presa a patrocinare. Il colpo era riuscito stupendamente. I fautori di Filippo si rinfrancarono nelle loro speranze, ed il re non avrà tralasciato d'incoraggiare i suoi partigiani con nuove promesse d'ogni maniera. Essi osarono pronunciarsi di nuovo apertamente in favore suo; lo stesso Eschine già nella sua orazione contro Timarco accenna ai benevoli intendimenti di Filippo, e si scaglia in questa occasione anche contro Egesippo e contro Demostene, come uomo pericoloso alla città e di pessimo esempio alla gioventù. L'orazione era tutta ispirata a sentimenti partigiani; ma Eschine su questo terreno era come in casa propria, facendo il moralista con quel suo tono enfatico, che portava con sè dalla scena, e sotto questa maschera seppe felicemente ribattere l'assalto, che gli muoveva il partito nazionale (1).

Questo successo però non poteva condurre ad una decisione terminativa; esso non segnava che una tregua. Demostene, anche dopo la condanna di Timarco, mantenne l'accusa, e se non la ripresentò subito, ciò avvenne soltanto perch'egli aspettava un momento più favorevole per la continuazione del processo. Stante l'indole de' giudizi ateniesi, costituiti da giurati, il successo di cosiffatte contese dipendeva tutto da'sentimenti ond'era animata la cittadinanza, e Demostene poteva calcolare, che fra breve sarebbero occorsi vari fatti a comprovare irrefutabilmente la colpa d'Eschine. Era già un indizio abbastanza grave il fatto, che egli avesse sollevato una protesta, quando Demostene dopo adempiuta la seconda ambascieria s'era presentato a' magistrati per render conto dell'operato suo. Eschine sosteneva che per questa ambasciata non v'era bisogno di nessun speciale sindacato; non essere essa che la continuazione della antecedente, e fondarsi sul medesimo mandato. Questo concetto, come era da aspettarsi, fu rigettato dall'autorità competente, la quale ascoltò il rendiconto di Demostene, e probabilmente anche degli altri ambasciatori, mentre contro Eschine rimaneva pendente l'accusa.

Gli anni prossimi non furono favorevoli al credito d'Eschine. Una sinistra luce gettava su di lui il fatto dell'aver preso a difendere un certo Antifonte, che Demostene aveva fatto arrestare, come fortemente

(1) Processo d'Eschine contro Timarco; SCHAEFER, II, 315 segg. Egesippo, Κρώβυλος, ESCHIN., I, 64 (conf. gli Scol.), 71, 110. DEMOST., 170 segg.

Digitized by Google

sospetto di avere relazioni co' Macedoni per tradire la patria e di essersi obbligato per l'oro ricevuto da Filippo d'incendiare i cantieri navali del Pireo. Eschine dichiarava che il procedere di Demostene, che in questo caso aveva senza dubbio agito in virtù di qualche mandato pubblico, era stato un sopruso contrario alla costituzione, una violazione delle libertà cittadine e del domicilio. Egli seppe guadagnarsi il favore dell'assemblea del popolo e ottenere l'assoluzione dell'imputato, benchè questo venisse cassato dai ruoli della cittadinanza. Ma a questo punto intervenne l'Areopago, che ora per la prima volta vediamo sorgere munito di poteri particolari. Per ordine suo Antifonte venne di nuovo arrestato, tratto davanti a'giurati, dichiarato colpevole e giustiziato (1).

Un nuovo colpo, che il partito macedonico ebbe a sentire, partiva da Iperide. Il quale circa questo medesimo tempo trasse davanti ai tribunali Filocrate, il più sfrontato, il più petulante e il più imprudente fra tutti i partigiani di Filippo nel campo ateniese. L'affare non fu trattato secondo la procedura ordinaria, ma in forma di una *isangelia*, ossia d'una denunzia fatta direttamente al popolo, allo scopo di sollevare tutta la cittadinanza contro un oratore popolare, che la consigliava contro l'utile dello stato, ed era prezzolata da una potenza straniera. Fu dimostrato il danno, che le bugiarde notizie, recate da Filocrate circa l'ambascieria, avevano procurato alla città; e siccome intorno al carattere di lui era concorde il giudizio, così Filocrate malgrado l'aiuto d'Eschine non potè parare il colpo statogli diretto contro. Dovette darsi per vinto, prima ancora che fosse pronunziata sentenza; fu trovato colpevole in contumacia dei gravi delitti appostigli e condannato a morte (2).

Benchè dopo questo fatto Eschine facesse le viste di non avere avuto nulla di comune coll'accusato, pure già durante questo processo Demostene aveva colto ogni occasione per dimostrare il contrario e per rendere evidente a'suoi concittadini la correità perfettamente uguale d'Eschine. Del quale quanto scadesse il credito pel caso di Filocrate e per le sue relazioni col traditore Antifonte si parve assai presto in un'altra circo-

---

(1) Rapporto di Demostene intorno all'ambascieria, Dem., XIX, 211. Eschine diceva, ἡ ὑστέρα πρεσβεία ἐπὶ πεπραγμένοις ἐγίγνετο (II, 123). Antifonte: Dem., XVIII, 132 seg. Plut., *Dem.*, 14. (σφόδρα ἀριστοκρατικὸν πολίτευμα). È fatta menzione anche altrove di attentati di traditori all'arsenale; Aristof., *Acarn.*, 918. Che Filippo abbia prezzolato un individuo a questo scopo, non è verosimile; è possibile che l'autore del fatto mirasse a guadagnarsi un premio a cosa compiuta. Il Böckh (*Atti dell'Accad. di Berl.*, 1834, 12), mette in relazione questo fatto colla διαψήφισις.

(2) Accusa d'Iperide contro Filocrate; Iper., *Pro Eux.*, 20 f. Condanna; Esch., II, 6; III, 79.

Digitized by Google

stanza, in cui si trattava di scegliere fra gli oratori ateniesi un uomo di fiducia, da onorarsi con un pubblico mandato d'un genere tutto particolare.

Sotto l'influenza macedonica, anche nelle Cicladi e persino a Delo, che era l'isola più legata ad Atene, s'era formato un partito, che levava la testa contro le pretese di signoria degli Ateniesi; anzi contestava loro il diritto di amministrare il santuario di Delo. Questi movimenti si collegavano senza dubbio coi tentativi del partito macedonico, di guadagnare durante la pace quanto più fosse possibile terreno intorno ad Atene, e di soppiantare via via quel resto di potenza che ancora rimaneva alla repubblica fuori de'propri confini. Doveva poi rispondere esattamente ai disegni di Filippo l'idea di sottentrare anche qui nel diritto di suprema tutela di un santuario nazionale, come gli era riuscito di fare a Delfo, e ciò che di certo egli mirava ad ottenere in Olimpia. Il vero intreccio delle cose apparisce già dal fatto che i Delii erano guidati da un fautore della causa macedonica, Euticrate, quel desso che aveva tradito Olinto, non che dalla proposta, ch'essi facevano, che la contesa s'avesse a decidere in Delfo; poichè questa era un'eccellente occasione per conferire al nuovo consiglio federale ivi raccolto un'importanza politica, e trasformare *l'ombra di Delfo* in una potenza nell'Ellade. Atene non era in condizione di poter respingere la proposta dei Delii, e ora importava trovare l'uomo che potesse sostenere la causa d'Atene davanti al giudizio arbitramentale della federazione. La cittadinanza scelse Eschine, che in tutti gli affari anfizioniaci pareva essere come l'oratore nato. Questa scelta però doveva tornare spiacevole in sommo grado a tutti i buoni patriotti. Come potevasi di fronte ad un Euticrate affidare i più sacrosanti interessi d'Atene ad un uomo, che era pur esso un segugio della politica di Filippo e strumento di essa, e davanti ad un consesso, soggetto esso pure all'influenza macedonica? Perciò il partito nazionale mise in moto cielo e terra per rendere nullo quel voto della cittadinanza, e seppe ottenere che venisse rimessa all'Areopago la decisione riguardo a questo affare della elezione del rappresentante. L'Areopago annullò la prima elezione, e nominò a patrocinatore della causa d'Atene Iperide, il quale poco prima aveva dato prova nel processo contro Filocrate de'suoi sentimenti e della sua energia. E si mostrò pienamente degno di questa fiducia; e siccome Filippo non trovava opportuno d'intromettersi colla violenza in questo affare, così in seguito all'*orazione per Delo*, tenuta da Iperide in Delfo, gli Ateniesi ottennero un verdetto, che conferiva nuova e solenne sanzione ai loro diritti (1).

(1) Processo per l'affare di Delo; DEM., XVIII, 134. BÖCKH, *Atti dell'Accad. di Berlino*, 1834, 11 seg.

Digitized by Google

Dopo questa nuova sconfitta di Eschine credeva Demostene che fosse giunto il momento di riprendere per suo conto il processo, il cui esito terminativo era per lui un affare di coscienza. Egli aveva serbata invariabilmente la sua posizione, nè aveva lasciata trascorrere nessuna occasione per designare apertamente il suo avversario come traditore e nemico della patria. Ora doveva la cittadinanza far suo un tale giudizio.

Si poteva credere, che ciò sarebbesi ottenuto senza grandi difficoltà; perchè se Filocrate era un traditore, nemmeno Eschine poteva essere innocente, quantunque egli si fosse ora separato dal suo antico collega. Eppure l'esito era in questo caso molto più incerto. Eschine infatti era un uomo astuto e previdente, e non mostrava certo il fianco come quello zotico di Filocrate; era un tipo di gentilezza e decoro, un uomo, nella cui condotta tutto compreso non avresti potuto trovar nessuna macchia da censurare. Egli aveva ancor sempre un forte seguito, era il portavoce più facondo del partito di Eubulo, e come oratore e come uomo politico era pur sempre il favorito del popolo. Per queste ragioni appunto Demostene non si volse contro di lui con una denunzia diretta alla cittadinanza, come aveva fatto Iperide contro Filocrate, ma lo trasse a render conto dell'opera sua davanti al magistrato competente, e anche in questa sede non fece una proposta determinata di pena, ma s'accinse soltanto a dimostrare, come fosse stato slealmente disimpegnato l'ufficio della ambascieria, per lasciare poi la determinazione della pena al tribunale, che sarebbe stato convocato dal magistrato d'inchiesta.

Quantunque Demostene si fosse messo per la via ordinaria della procedura giudiziale, pure tutto questo affare non si prestava per l'indole sua a una discussione strettamente giuridica; poichè non si trattava della violazione di una legge determinata, ma s'aveva a giudicare di sentimenti contrari all'utile della patria, coi quali era stato amministrato un mandato di fiducia, commesso dalla cittadinanza, si trattava di discutere un atteggiamento nella posizione politica di Eschine, che non si poteva spiegare altrimenti che ammettendo qualche influenza straniera, si trattava del suo contegno sleale di faccia alla cittadinanza. In questo riguardo i fatti eran palesi, e rendevano superflua qualsiasi severa dimostrazione. Tutta la cittadinanza poteva testimoniare, come Eschine si fosse presentato dapprima come ardente patriotta, e come per la sua dimora a Pella fosse diventato tutt'altro uomo, come da quel punto avesse operato nell'interesse di Filippo, e avesse ingannato i cittadini con false promesse. Certamente Demostene deve anche concedere che il suo avversario possa essere stato ingannato, e abbia esposto in buona fede a'suoi concittadini le promesse del re. Ma se questo fosse il caso, Eschine dopo le disillusioni seguite avrebbe dovuto staccarsi dal

Digitized by Google

partito, che favoriva la causa di Filippo. Invece egli non s'era punto lasciato distogliere dalle buone relazioni con lui, anzi aveva celebrato colla più serena allegria le vittorie del re sopra i Focesi, alla rovina de'quali aveva cooperato. La conclusione di questi fatti era quindi che egli aveva deliberatamente ingannato i suoi concittadini ne'più importanti affari, concernenti la cosa pubblica, e scientemente s'era in ogni modo adoperato per recare ad effetto una pace, che non sarebbe potuta essere nè più vantaggiosa per Filippo, nè più vergognosa o più dannosa per Atene.

Ma per quanto manifesto fosse il fatto principale, ciò che importava soprattutto a Demostene, trattandosi di un uomo come Eschine, riesciva naturalmente assai difficile lo stabilire la misura della colpabilità, il distinguere esattamente fra debolezza e perfidia, e l'allegare fatti particolareggiati, comprovanti il suo sentimento parricida. Demostene combatteva in Eschine tutti i traditori, che ogni dì più andavano crescendo nell'Ellade; il suo sdegno lo trascinò, e la esagerazione delle accuse tornò a profitto del suo avversario. Poichè quando egli lo rappresentava come colui che aveva tradito al re le Termopili, e introdotto lo straniero nel cuore della Grecia; quando gli attribuiva la rovina della Focide e la sconfitta di Chersoblepte, era facile l'ottundere partitamente la punta di siffatte accuse; l'avversario poteva dimostrare, che la capitale del principe tracio era caduta già prima della partenza della ambascieria, e che i tiranni della Focide s'erano rovinati da sè. Eschine poteva contestare come non sufficientemente attestati i segreti colloqui col re Filippo, che gli venivano rinfacciati, poteva specialmente accennare come fosse ingiusto il voler fare lui solo risponsabile d'ogni cosa, e trattarlo così, come se egli, ed egli solo, dovesse rispondere di Filippo e della pace. Ma il punto favorevole per Eschine stava specialmente nel fatto, che l'assalto diretto a lui era ad un tempo un assalto contro la pace, che doveva quindi spaventare tutti i cittadini pacifici. Poichè una condanna, pronunziata contro Eschine, valeva quanto una nuova scissura tra Filippo ed Atene, una dichiarazione della cittadinanza, di volere sciogliere di nuovo la parola, che essa aveva impegnata a favore della pace.

Ed Eschine era l'uomo fatto apposta per sfruttare in piena misura questa posizione favorevole, in cui lo ponevano le circostanze. Simile ad un esperto atleta, egli elude i colpi del suo potente avversario, e invece di addentrarsi in una seria discolpa del punto principale dell'accusa, trae profitto da tutti i lati deboli di questa, si fa beffe dell'esagerato cumulo di responsabilità, che si voleva rovesciare sul suo povero capo, e rappresenta tutto il processo come una lotta tra principî poli-

Digitized by Google

tici opposti, che non era affatto di spettanza de' tribunali. Essere egli, di fronte a quel furioso agitatore, la vittima di quell'indirizzo politico di parte, che cercava di conservare agli Ateniesi la pace, che s'era pur sempre mostrata come un beneficio per la città loro, tanto in riguardo al benessere, come anche rispetto alla loro costituzione civile. Egli si giovò del buon concetto, che riguardo al suo carattere privato era diffuso fra gli Ateniesi, per dimostrare come affatto disformi dall'indole sua le scellerate accuse che gli venivano apposte a colpa. Mise in opera tutti gli artifizi della parola, tutta l'influenza della sua voce, così adatta a commuovere gli animi. Oltre di ciò aveva in suo favore anche la circostanza, che egli era ultimo a parlare, e che il suo avversario non aveva più modo di scancellare l'impressione lasciata dall'eloquente discorso d'Eschine; e in fine sorgevano in suo favore uomini autorevoli come Eubulo e Focione, cosicchè la terribile lotta fra i due più grandi oratori d'Atene nel quarto anno, da che era cominciata, ebbe questo esito terminativo, che Eschine fu prosciolto dall'accusa di aver violato il mandato, e fu liberato da ogni responsabilità.

Ma non fu una vittoria questa, ma piuttosto il contrario, perchè l'accusato non fu prosciolto dall'accusa che per una maggioranza di trenta voti, e chi conosceva lo stato delle cose, sapeva benissimo, che questa maggioranza non era effetto della convinzione dell'innocenza d'Eschine, ma piuttosto il risultato d'influenze esterne, di sentimenti, di considerazioni, e opinioni estranee del tutto alla questione giuridica vera e propria. Se quindi l'esito non fu quello desiderato da Demostene, tuttavia egli non aveva motivo di pentirsi della fatica spesa nel combattere questa lotta, poichè per essa era cresciuto d'autorità nel concetto della parte migliore della cittadinanza, e questa aveva cominciato a intravedere un po' meglio dove stesse il torto e la ragione (1).

---

(1) Processo per l'affare della ambascieria: πρεσβείας εὔθυναι, DEM., XIX, 103 davanti ai logisti (al contrario della εἰσαγγελία παραπρεσβείας, ESCH., II, 139); SCHAEFER, II, 358-390. Una discussione sugli stessi punti senza espresso riferimento ad un processo anteriore troviamo fatta tredici anni più tardi nelle orazioni di Dem. ed Esch. a favore e contro Ctesifonte; di qui i dubbi intorno a quel processo sollevati già dagli antichi (in PLUT., *Dem.*, 15), e ancora recentemente dall'HAUPT, *Vita di Dem.*, secondo i quali le due orazioni sarebbero da considerare come due opuscoli politici. Intorno alle contraddizioni fra le orazioni più antiche e le posteriori, v. SPENGEL, *Difesa di Ctesifonte fatta da Demostene*, 1863. Ma posto anche che le orazioni siano state pubblicate come opuscoli politici, non ne viene per questo, che il processo non abbia avuto luogo, se intorno all'esito di esso abbiamo la precisa testimonianza di Idomeneo (παρὰ τριάκοντα μόνας τὸν Αἰσχίνην ἀποφυγεῖν, PLUT., 15). — Eschine, rappresentante della politica di pace, 171 segg., Eubulo e Focione, 184.

Digitized by Google

Durante queste lotte interne della città, anche le relazioni esterne erano state di nuovo soggetto di discussioni, e Demostene come continuava a perseguitare senza posa in Atene il partito de' fautori di Filippo, così egli aveva tenuto d'occhio il re in tutte le sue imprese fuori de' confini dell'Attica, ne aveva spiato ogni intendimento, e vi si era opposto con tutti i mezzi, de' quali poteva disporre.

La prima occasione gli fu pôrta dalle condizioni del Peloponneso, dove la politica ateniese aveva una missione da compiere, irta di particolari difficoltà. Sparta era il più robusto e il più indipendente fra gli stati della penisola; ma non era lecito di accostarsi a lui, per non inasprire gli animi de' nemici di Sparta, e spingerli tutti dal lato della Macedonia.

Demostene poi doveva soprattutto rivolgere la sua attenzione ad impedire, che nessuno stato greco fornisse pretesto al re di estendere il suo dominio sotto colore di difendere qualche suo diritto. Importava quindi far aprire gli occhi agli stati peloponnesiaci intorno all'indole vera della politica macedonica, e destare in loro, come ad Atene la diffidenza contro Filippo, condizione questa fondamentale a voler prendere un contegno fermo, inspirato all'interesse nazionale.

A questo effetto, dietro proposta di Demostene, partirono degli ambasciatori per la penisola, dopo che Filippo aveva già cominciato ad ordire ivi le trame de' suoi disegni, fatto promesse d'aiuti, inviati mercenari, e impartiti ordini e divieti. A capo della ambascieria era lo stesso Demostene. Le sue orazioni erano già diffuse anche fuori d'Atene, sotto forma di opuscoli d'occasione, e così potè presentarsi alle cittadinanze di Messene e di Argo come un uomo popolare, favorevolmente noto e ammirato per il suo coraggio in difesa della libertà, eccitarle a guardarsi dal re, che in quel momento aveva rivolto gli occhi al Peloponneso, e s'insinuava fra loro come amico e benefattore, come custode della loro indipendenza. Ma esse dovevano girare lo sguardo intorno, e, coll'esempio di altri stati persuadersi, che cosa significasse il patrocinio di un uomo che si chiamava Filippo. Le richiamava ai casi di Olinto. « Pensate, diceva egli, o cittadini di Messene, quanto fiduciosi « erano gli Olinzii, e con quanto sdegno udivano chiunque avesse bia- « simato il re, quando egli donava loro Antemunte e Potidea. Potevano « essi allora aspettarsi un destino come quello che ebbero a subire più « tardi? Non avrebbero essi riso di chi avesse loro pronosticato un fatto « simile? Eppure essi poterono illudersi sino a tal punto, e dopo avere « per breve tempo usufruito d'un paese straniero, perdettero per sempre « il proprio, furono vergognosamente scacciati, e non solo vinti, ma « traditi, e venduti da' loro proprii concittadini. Di qui potete imparare,

Digitized by Google

« che ai liberi stati non apporta mai salute la troppo stretta famiglia-
« rità coi tiranni. E forse che i Tessali ebbero miglior fortuna? Quando
« Filippo cacciava i loro tiranni, quando egli dava loro Nicea e Ma-
« gnesia, credete voi che essi pensassero allora allo insediamento dei
« decemviri, che ora li tengono soggetti, e che potessero credere, che
« colui che restituiva loro la rappresentanza e il voto nella federazione
« antifizioniaca, si sarebbe poi appropriati i loro redditi e loro gabelle?
« Certo che no; eppure sa ognuno, che tutto ciò s'è avverato. Eccovi
« Filippo, il dispensiero di doni e di promesse! Tolga Iddio, che fra
« poco non abbiate a sperimentare anche voi il Filippo mentitore! Molte
« cose hanno inventato gli uomini a difesa delle loro città: bastioni,
« mura, fosse ed altre opere, frutto dell'umano accorgimento. Ma i savi
« hanno da natura una difesa, utile e salutevole a tutti, ma alle città
« libere massimamente, contro i tiranni. Questa difesa è il sospetto;
« questo dovete custodire, questo vi salverà. Infatti, qual'è soprattutto
« la cosa a cui aspirate? La libertà, voi dite. Ebbene, non vedete voi
« come già soltanto l'appellativo che porta Filippo, è in contraddizione
« con essa? Chi è re o tiranno, è nemico di libertà e delle costituzioni
« cittadine. Perciò state bene all'erta, e badate, che mentre cercate di
« sottrarvi ad una guerra, non vi poniate sul collo un tiranno! »

La potente energia di Demostene non fu senza effetto; le sue parole destarono applausi ed ammirazione; quelli che erano d'animo più elevato fra i cittadini di Messene e d'Argo videro come rischiarato dinanzi il giusto cammino, e sentirono accendersi d'amore per la libertà ellenica. Ma quanto alla gran folla non c'era modo di farle mutare proposito. L'apparizione di Demostene non fu per essa che uno splendido spettacolo teatrale. Cessato il quale, gli animi ridiventarono freddi, e indifferenti come prima continuarono a curare i meschini interessi di quella loro politica municipale, per la quale era Sparta il solo spauracchio. In nessun luogo come nella penisola era più potente l'egoismo piccino ed esclusivo, in nessuno come quivi erano gli occhi più chiusi davanti ai grandi fatti, che s'andavano svolgendo nella storia. I passi dell'Istmo parevano una sicura difesa, e s'aveva per una pazzia il voler spaventare le città alpestri del Peloponneso colla descrizione dell'incendio di Olinto. Era per esse troppo gradito il vedere sostituito al patrocinio di Tebe quello di un potente sovrano, al quale in sostanza gli stati minori s'adattavano molto più volontieri, che ad uno stato ellenico, che di poco era uscito esso pure dal novero degli stati minori.

Ciò nullostante l'apparire di Demostene aveva spaventato i partigiani di Filippo; i capi di questi, Neone e Trasiloco a Messene, Mirti, Teledamo e Mnasea in Argo, non volevano sentir parlare del componimento delle

Digitized by Google

discordie intestine; essi raddoppiarono i loro sforzi, e dopo gli eccitamenti di Demostene tanto maggiormente aizzavano i loro concittadini contro Sparta, e al tempo stesso contro tutti i pretesi amici degli Spartani, che, a detta loro, erano anche i veri nemici della libertà del Peloponneso, e gettavano sospetti sopra la stessa Atene, dicendo che aveva segreti accordi con Sparta. E dalla Macedonia si favoriva questo movimento, pur di procurare difficoltà agli Ateniesi, e scemare l'influenza del partito demostenico; e così fu inviata ad Atene un'ambascieria delle città per chiedere schiarimenti intorno alle relazioni della repubblica con Sparta.

E insieme co' Peloponnesii giunsero ad Atene anche degli ambsciatori macedoni per aiutare la causa di quelli, e per lagnarsi ad un tempo delle continue ingiurie, che si scagliavano dalla tribuna oratoria in Atene contro il re Filippo (1).

Questa era la conseguenza degli sforzi di Demostene; invece di staccare i Peloponnesii da Filippo, avevano contribuito a stringerli più fortemente che mai fra loro, ed ora si presentavano di contro agli Ateniesi come un partito solo e compatto. Tuttavia questo fatto non abbattè il suo coraggio, anzi gli porse occasione a determinare più saldamente e più chiaramente il concetto suo e de' suoi amici, come fece nell'adunanza, nella quale fu deliberato intorno alla risposta da darsi agli ambasciatori stranieri.

« Per decidere intorno a ciò che noi dobbiamo fare — questo fu il concetto della orazione — c'importa sapere quello che voglia Filippo. Se egli è amico de' Greci, come dà ad intendere, hanno ragione quelli che a lui s'accostano; ma se egli è il contrario di questo, allora abbiamo ragione noi, che con tutti i mezzi lo combattiamo. Ora la risposta a questa questione, decisiva per determinare il nostro contegno, si contiene nei fatti, dei quali fummo noi tutti testimoni. Filippo s'è spinto un passo avanti l'altro per recare in sua soggezione gli Elleni; le misure che prende mostrano che egli non rifugge da nessun estremo. Non è re che ami la giustizia, egli non cerca che la signoria. I baluardi

---

(1) Prima ambascieria di Demostene nel Peloponneso, Dem., XVIII, 79. — Viaggio a Messene, Dem., VI, 20-26. — Partito macedonico in Messene ed Argo, Dem., XVIII, 295. Teopompo, *Fr.*, 257. — Ambasciata peloponn. e macedone ad Atene; Libanio, *Argum. Dem.*, VI, p. 64: ἔπεμψε πρέσβεις ὁ Φίλ. πρὸς τοὺς Ἀθηναίους, αἰτιώμενος ὅτι διαβάλλουσιν αὐτὸν μάτην πρὸς τοὺς Ἕλληνας ὡς ἀπαγγειλάμενον αὐτοῖς πολλὰ καὶ μεγάλα, ψευσάμενον δὲ οὐδὲν γὰρ ὑπεσχῆσθαί φησιν οὐδὲ ἐψεῦσθαι, καὶ περὶ τούτων ἐλέγχους ἀπαιτεῖ. ἔπεμψαν δὲ μετὰ Φιλίππου καὶ Ἀργεῖοι καὶ Μεσσήνιοι πρέσβεις εἰς Ἀθήνας αἰτιώμενοι καὶ οὗτοι τὸν δῆμον, ὅτι Λακεδαιμονίοις καταδουλομένοις τὴν Πελοπόννησον εὔνους τέ ἐστι καὶ συγκροτεῖ, αὐτοῖς δὲ περὶ ἐλευθερίας πολεμοῦσιν ἐναντιοῦται.

Digitized by Google

e i passi dell'Ellade riduce egli l'un dopo l'altro in poter suo, ed anche adesso si avanza nella penisola, secondo tutto un piano determinato. Perciò, malgrado tutti i trattati di pace, Filippo è e rimane il nemico di tutti i Greci, e nostro soprattutto. Poichè la méta propria a cui mira è Atene. Ma Atene, ed egli lo sa, non può adescarla con false promesse, come ha fatto con Tebe e colle città del Peloponneso. Gli è questo un attestato di onorifica stima, che egli rende alla cittadinanza ateniese, di non tentare neppure di farvi alleati suoi mediante indegni allettamenti, e di distogliervi così dalla vostra missione, tutta volta agli interessi ellenici ».

Dopochè l'oratore al cospetto degli ambasciatori stranieri ebbe rappresentato a vivi colori a' suoi concittadini, come a tutti i Greci ivi presenti, di quali sentimenti dovessero essere animati verso Filippo tutti gli Elleni, degni di tal nome, egli propose il progetto della risposta che era da darsi. Senza dubbio e Messene e le altre città furono assicurate, che Atene non aveva l'intendimento di cooperare ad assoggettarle a Sparta, ma d'altra parte anche fu espresso il fermo proposito di difendere Sparta da ogni assalto, poichè la missione patria, alla quale Atene non sarebbe mai per sottrarsi, era quella di difendere dovunque il diritto costituito, e di opporsi ad ogni intromissione straniera (1).

Un'adunanza di cittadini così solenne come questa non s'era vista ad Atene da lungo tempo; pareva di essere ritornati ai tempi di Aristide. I Peloponnesii non poterono a meno di riconoscere il contegno stupendo di una cittadinanza, guidata in tal modo, e in questo senso Demostene otteneva il suo scopo immediato, che era di attutire le pericolose inimicizie nella penisola, e di togliere a Filippo ogni pretesto di intromettervisi. E siccome intorno a questo stesso tempo falliva anche il tentativo, fatto da' Macedoni sopra Megara, e questa città s'accostava ad Atene, che, come sembra, le aveva prestato efficace aiuto; così Filippo credette di non potere più a lungo starsene inoperoso a riguardare, come s'andasse sempre più consolidando quel sentimento ribelle d'indipendenza. Egli rendeva, senza volerlo, un attestato di stima ai successi del suo grande avversario, quando si risolveva d'inviare ad

(1) Seconda Filippica; Dem., VI, 8: πρὸς πλεονεξίαν καὶ τὸ πάνθ' ὑφ' αὑτῷ ποιήσασθαι τοὺς λογισμοὺς ἐξετάζων, καὶ οὐχὶ πρὸς εἰρήνην οὐδ' ἡσυχίαν οὐδὲ δίκαιον οὐδὲν, εἶδε τοῦτο ὀρθῶς, ὅτι τῇ μὲν ἡμετέρᾳ πόλει καὶ τοῖς ἤθεσιν ἡμετέροις οὐδὲν ἂν ἐνδείξαιτο τοιοῦτον οὐδὲ ποιήσειεν, ὑφ' οὗ πεισθέντες ὑμεῖς τῆς ἰδίας ἕνεκ' ὠφελείας τῶν ἄλλων τινὰς Ἑλλήνων ἐκείνῳ προεῖσθε, ἀλλὰ καὶ τοῦ δικαίου λόγον ποιούμενοι, καὶ τὴν προσοῦσαν ἀδοξίαν τῷ πράγματι φεύγοντες καὶ πανθ' ἃ προσήκει προορώμενοι, ὁμοίως ἐναντιώσεσθε, ἄν τι τοιοῦτον ἐπιχειρῇ πράττειν, ὥσπερ ἂν εἰ πολεμοῦντες τύχοιτε.

Digitized by Google

Atene una ambascieria per giustificare la sua politica, e presentare solenne protesta contro i sospetti, ai quali era fatta segno. Era al tempo stesso una confessione, come egli credesse incapaci di sostenere questa parte gli uomini, che ad Atene favorivano la sua causa. Costoro erano troppo scapitati in riputazione per poter far argine al malanimo sempre crescente contro di lui. Perciò gli parve opportuno un immediato messaggio da parte sua, a latore del quale sceglieva un oratore greco, che aveva avuta la sua istituzione ad Atene, e pareva un avversario tale da potersi misurare con Demostene e coi fautori di lui. Era Pitone nativo di Bisanzio. E per conferire maggiore autorità a questa missione, lo circondò di un seguito principesco. I suoi alleati ebbero avviso di prender parte alla ambascieria. Con ciò egli non voleva soltanto mostrare la sua potenza nel pieno suo splendore, ma avere anche gli altri stati come testimoni del modo col quale egli sapeva umiliare gli oratori ateniesi, fautori di libertà.

In sostanza egli si comportava ormai come un despota, che vede di mal occhio certi moti di malcontento e di opposizione ai suoi stati, e apostrofa aspramente i suoi sudditi, perchè danno ascolto a certa gente, che ha assunto la missione di osteggiare tutte le disposizioni prese dal re. Egli rinnova le assicurazioni de' suoi intendimenti benevoli; ma dichiara, che a forza di diffidenza si spingeranno davvero le cose al punto, che il benefattore diverrà nemico. Invece di disapprovare continuamente la pace, che ormai era un affare compiuto, si farebbe meglio, diceva, rivedere e riesaminare i trattati. A questi offrire egli la mano, e dichiararsi pronto ad accettare que' mutamenti che sembrassero desiderabili nell'interesse della città.

L'abile e splendido discorso di Pitone non mancò di ottenere il suo effetto; quell'apparente accondiscendenza era il miglior mezzo per indebolire i continui assalti contro la pace, e gli oratori di Filippo ad Atene, coi quali Pitone s'era posto d'accordo sino dal principio, si sentivano alleggerire il cuore, potendo ora richiamarsi al messaggio del re, che non faceva che confermare quello che essi avevano sempre detto. Ma gli avversari non si lasciarono per questo intimidire; Demostene smascherò in un modo così energico il finto giuoco di Filippo, che anche gli alleati presenti dovettero pubblicamente confermare la verità delle sue argomentazioni, e riconoscere come giustificata la sfiducia degli Ateniesi. Ma Egesippo acconsentiva alla proposta revisione dei trattati, per fare la prova sino a qual punto il re intendesse di spingersi sul serio. La pace di Filocrate era stata conclusa sulla base del possesso territoriale presente; ciascuno doveva conservare *quello che possedeva*.

Digitized by Google

Questa clausola già sfavorevole per sè dopo le conquiste del re, era divenuta ancora più sfavorevole dopo la perfida dilazione della conclusione della pace. Egesippo propose come variante del trattato, che ciascuno conservasse *il suo*, e siccome gli ambasciatori non fecero opposizione, si credette possibile, che il re acconsentirebbe a trattare su questa base, e almeno in alcuni punti accetterebbe non solamente il concetto del possesso presente, ma anche la discussione del diritto del possesso. Con ciò s'aveva in occhio segnatamente l'isola di Alonneso. Egesippo mostrava, che soltanto in questo modo si sarebbe potuto ottenere una pace vera, quando cioè una parte riconoscesse i diritti dell'altra, e le clausole della pace fossero garantite da arbitrari assalti. In secondo luogo, se la pace doveva avere durata, bisognava che fosse aperto a tutti il diritto di aderirvi, e che a tutti gli stati neutrali fosse guarentita l'indipendenza. In questo senso proponeva Egesippo una revisione de' trattati, che lo stesso re metteva ora innanzi; su questa base doversi trattare con lui, per vedere se egli fosse quel principe amico della pace, quale Pitone lo aveva rappresentato.

La proposta fu accettata, ed un'ambascieria partì per Pella, avendo alla testa l'autore della proposta. Il re Filippo l'accolse con aperto disfavore. Già le persone che componevano l'ambascieria gli mostravano come fossero cambiati i sentimenti ad Atene. Egli trattò gli ambasciatori a Pella come suoi avversari, non concesse loso nessuna ospitalità, punì anzi collo sfratto dal paese il poeta Senocleide, che gli aveva accolti in casa sua. Alle loro proposte non fece l'onore di nessuna discussione; egli considerava come un'empia impudenza, che s'avesse da porre in questione tutto il fondamento del trattato, che s'avesse a chiedere la restituzione d'importanti piazze marittime, che contro il suo espresso volere s'avessero a ricevere ne'trattati altre città, e che si volesse effettuare contro di lui una federazione di stati, che non aveva altro scopo, che d'impedirlo nelle sue imprese. Pel momento si contentava però di rimandare gli ambasciatori con un aspro rifiuto delle loro domande, e senza curarsi più oltre d'Atene, dove Demostene combatteva la sua lotta contro Eschine; egli continuava tranquillo nello svolgimento de' suoi disegni, che miravano ad assicurargli una posizione sempre più solida entro la cerchia degli stati ellenici (1).

---

(1) Proposta di Perilao (conf. DEM., XVIII, 324) relativa a Megara, al quale effetto Filippo invia de' mercenari (XIX, 295), probabilmente della Focide (GROTE, X, 62); sventata da Focione, il quale fortifica Nisea, e ricostituisce le mura lunghe fra Nisea e Megara: PLUT., *Focione*, 15. — Pitone, ἄνθρωπος περὶ τὸ γράφειν λόγους μέγα φρονῶν ἀλλ' ὡς ἔοικε, τὸ πρᾶγμα ἐμοῦ προσδεῖτο.

Digitized by Google

In questo riguardo nessun altro paese era per lui più importante dell'Eubea. Quivi egli poteva assalire Atene dal lato più vulnerabile; qui erano i punti d'assalto più opportuni, di qui egli dominava gli approvvigionamenti d'Atene, e colla sua potenza s'inframmetteva fra la città e le Cicladi, nelle quali, come lo mostra il fatto di Delo, il suo partito era già molto operoso.

Nell'Eubea non gli mancavano le occasioni desiderate; infatti in tutte le città dell'isola la cittadinanza era divisa, e i fautori del partito macedonico erano in lotta col partito nazionale. V'erano de' capi di parte ambiziosi, che tenevano fisso lo sguardo al re, per potere col suo aiuto assoggettarsi le città; e mentre ad Atene i più credenzoni si cullavano ancor sempre nella speranza, nutrita da Filocrate e dagli amici di lui, che non fosse lontano il giorno nel quale Filippo nella sua benignità, avrebbe loro ceduto tutta l'isola, dovettero invece ora vedere come due delle principali città di questa venivano convertite in piazze forti, a sostegno delle armi macedoniche. Da Eretria il partito nazionale veniva cacciato da' mercenari di Filippo, e tanto questa città, quanto Oreo, il cui territorio comprendeva allora un quarto di tutta l'isola, e che per la sua postura dominava le vie marittime più importanti, furono da Parmenione date in balìa de' tiranni, che ivi signoreggiavano come vassalli del re. Geresto e Calcide si mantenevano ancora indipendenti, e quest'ultima città acquistava adesso una importanza assai notevole. Il centro del movimento politico era quivi appunto; surse qui il disegno di costituire una stretta unione fra le città dell'Eubea, e Callia, uno de' capi più ragguardevoli della cittadinanza, cercava a questo scopo di trovare favore alla corte macedonica. Senonchè, qualunque movimento che accennasse a spirito d'indipendenza fra' Greci, e qualunque accordo fra comunità elleniche urtava contro gli intendimenti di Filippo; e siccome Callia non era punto disposto a sottomettersi incondizionatamente ai cenni del re, e non aveva trovato, neppure a Tebe, nessun incoraggiamento a' suoi disegni, si rivolse ad Atene, e si fece dare da' suoi concittadini il pieno mandato di proporre un'alleanza difensiva.

L'affare venne in discussione, probabilmente subito dopo finito il pro-

---

ESCH., II, 125. SCHAEFER, II, 352. Πύθωνα Φίλ. ἔπεμψε — καὶ παρὰ τῶν αὐτοῦ συμμάχων πάντων συνέπεμψε πρέσβεις: DEM., XVIII, 136. Intorno all'orazione di Pitone: EGESIPPO, *Oraz. intorno ad Alonn.*, 21, 22. — Risposta di Demostene: XVIII, 136. — Condizioni proposte da Egesippo: I. ἑκατέρους ἔχειν τὰ ἑαυτῶν, invece di ἃ ἔχουσιν. *Oraz. intorno ad Alonn.*, 26-29: II. Garanzie per i neutrali: 30-32. — Ambascieria di Egesippo nella Macedonia: DEM., XIX, 331. *Oraz. int. ad Alonn.*, 2, 36.

Digitized by Google

cesso per l'ambascieria; Eschine era il rappresentante delle comunità dell'Eubea, che parteggiavano per la causa macedonica. Egli sconsigliava dall'accettare tali proposte, che avrebbero provocato la guerra con Filippo, e per potere recare innanzi anche un motivo apparentemente patriottico della ripulsa, gli oratori di parte sua dichiaravano, che non rispondeva alla dignità d'Atene il legarsi con Calcide, città un tempo soggetta ad Atene, a condizioni di perfetta uguaglianza. Ma Demostene confutò siffatte ragioni, e riuscì ad ottenere un'alleanza offensiva e difensiva con Calcide. Era un primo atto energico della cittadinanza che ritornava a ritrovare la sua forza, e in conseguenza di ciò veniva felicemente sottratta al re la signoria dell'Euripo, della quale si credeva omai sicuro (1).

Contemporaneamente l'irrequieto principe era tutto in faccende nelle regioni adiacenti all'altro mare. Ivi egli già parecchi anni prima aveva stretto relazioni intime colla stirpe regale de' Molossi, relazioni che, da principio, come soleva essere dappertutto, parevano amichevoli e al tutto innocue, finchè piacque a Filippo di smascherare i suoi veri intendimenti. Ad Aribba non era parso vero di vedere il potente principe vicino chiedere la mano di sua nipote, e si credeva per tal guisa riassicurato nella sua propria signoria. Ma insieme con Olimpia era capitato alla corte di Macedonia anche il fratello di lei, Alessandro. Il quale era ora adulto, ed ottimo strumento per fare dell'Epiro uno stato vassallo di Filippo.

Il re ricondusse con un esercito suo cognato nel suo paese avito, ne cacciò lo zio co' figli, e colse questa occasione per assoggettare le colonie greche, situate alla costa; si spinse sino al golfo d'Ambracia, e strinse relazioni cogli Etoli, la più bellicosa fra le stirpi della Grecia centrale, e che egli trasse dalla sua parte col prometterle, in un trattato particolare, la riconquista di Naupatto, che di quel tempo era venuta alle mani degli Achei. Era Naupatto l'antico tragitto nel Peloponneso, quindi una delle stazioni più importanti della potenza navale degli Ateniesi. Naturalmente il re aveva preso di mira quel porto soltanto per i suoi fini particolari.

Gli Ateniesi tenevano d'occhio tutti questi movimenti del re; era evidente che, dopo il fallito tentativo di Megara egli voleva aprirsi un

---

(1) Eretria; DEM., IX, 57, 58: (Φίλ.) τρεῖς κατέστησε τυράννους, Ἵππαρχον, Αὐτομέδοντα, Κλείταρχον, καὶ μετὰ ταῦτ' ἐξελήλακεν ἐκ τῆς χώρας δὶς ἤδη βουλομένους σώζεσθαι [τότε μέν πέμψας τοὺς μετ' Εὐρυλόχου ξένους, πάλιν δὲ τοὺς μετὰ Παρμενίωνος vulg.]. — Oreo: DEM., XXIII, 213. IX, 59-62. Geresto: DEM., XIX, 326. — Callia di Calcide (Εὐβοικὸν συνέδριον εἰς Χαλκίδα συνάγων) tratta da prima con Filippo e coi Tebani; ESCH., III, 89 seg. Alleanza con Atene; 91.

Digitized by Google

nuovo passo nella penisola. Essi quindi non indugiarono ad inviare ambasciatori nelle contrade ora minacciate, per rivolgere l'attenzione de' Corinzii, degli Achei, degli Acarnani, de' Leucadii ed Ambracioti, sul pericolo che loro sovrastava, per spronarli alla vigilanza e promettere aiuti. E per dare maggior peso alle loro parole inviarono intorno a questo medesimo tempo aiuti militari agli Acarnani, loro antichi alleati, e non si peritarono neppure di riconoscere pubblicamente come loro amico, e di ospitare il re degli Epiroti, stato cacciato dal regno. Finalmente, mentre Filippo era nell'Epiro, essi cercarono anche di sollevare la Tessaglia, e l'ambasciatore ateniese Aristodemo riuscì a stringere importanti relazioni colle città di quella contrada.

Ma Filippo rivalicava tosto il Pindo, e faceva sentire ai Tessali il peso della sua mano. Bisognava cavare loro una buona volta il ruzzo dal capo, e togliergli dalla illusione, quasi se la guerra focese avesse loro dischiuso un'êra nuova di nazionale risorgimento. L'astuto principe si valse della divisione per distretti, stata introdotta sotto la signoria degli Alevadi per facilitare la ripartizione dei contributi di guerra, per dividere così la regione in quattro provincie, collegando apparentemente questo fatto alle antiche istituzioni del paese, e per sottomettere i singoli dipartimenti, così staccati l'uno dall'altro, alla signoria di tetrarchi che erano sotto la immediata dipendenza di lui, e disponendo a suo talento di tutta la Tessaglia e di tutti i suoi mezzi d'aiuto. Maggior violenza non potevasi usare per tenere a freno lo spirito irrequieto di quella popolazione. La Tessaglia non esisteva più, e le molte comunità elleniche che la costituivano non erano altro che borgate, prive di ogni diritto pubblico, e ripartite fra provincie soggette al regno macedonico. Gli Alevadi, che anche adesso erano stranieri ad ogni interesse nazionale, come al tempo delle guerre persiane, si prestarono volonterosi ad assumere l'ufficio di tetrarchi (1).

È probabile che dalla Tessaglia il re Filippo riannodasse nuove trat-

---

(1) Epiro: DEM., I, 13. ARPOCRAZ., s. v. Ἀρύβας (Ἀρύββας, Iscriz. presso il RANGABÉ, *A. H.*, II, 388; Ἀρύμβας, DIOD., PLUT., IUST., VII, 6). — Ambracia; EGESIPPO, *Intorno ad Alonn.*, 32. DEM., IX, 27, 34. — Naupatto: οὐκ Ἀχαιῶν ὀμώμοκεν Ναύπακτον Αἰτωλοῖς παραδώσειν; DEM., 34. — Ambascieria ateniese nel Peloponn. e ad Ambracia. DEM., IX, 72. — Spedizione di truppe nell'Acarnania, DEM., XLVIII, 24-26. — Aristodemo: (Ἀθηναῖοι ἐπὶ Πυθοδότου ἄρχοντος) πρεσβείας περὶ συμμαχίας ἔπεμψαν καὶ εἰς Θετταλίαν καὶ Μαγνησίαν τοὺς περὶ Ἀριστόδημον, ἀποστῆναι αὐτοὺς βουλόμενος ἀπὸ Φιλίππου. *Scol. ad Esch.*, III, 83 (dove è da leggere collo SCHULTZ πρεσβεύσαντος invece di ἐπιστρατεύσαντος); v. SCHAEFER, *Annali di Filolog.*, 1866, 311. Corona offerta agli ambasciatori, ESCH., *l. c.* — La Tessaglia divisa in quattro distretti: ἀλλὰ Θετταλία πῶς ἔχει; οὐχὶ τὰς πολιτείας καὶ τὰς πόλεις αὐτῶν παρῄρηται καὶ τετραρχίας κατέστησεν, ἵνα μὴ μόνον κατὰ πόλεις ἀλλὰ καὶ κατ' ἔθνη δουλεύωσιν; DEM., IX, 26.

Digitized by Google

tative con Atene; egli sentiva forse di averle interrotte troppo bruscamente in occasione dell'ultima ambascieria. Ma il vero movente partiva dal desiderio di legare le mani agli Ateniesi con nuovi trattati; perchè con sua meraviglia e dolore egli capiva il mutamento avvenuto nel loro contegno, li vedeva presentarsi in atteggiamento deciso nel Peloponneso, nell'Acarnania, anzi persino nel territorio della sua stessa federazione, nella Tessaglia. Le forze militari d'Atene erano per mare ancor sempre superiori alle sue, e tali da potergli essere d'ostacolo ne' suoi ulteriori disegni. Era sempre un brutto segno quando Filippo cercava d'accostarsi agli Ateniesi, poichè ogni tentativo di questo genere soleva essere foriero d'imprese, nella effettuazione delle quali egli doveva aspettarsi una legittima resistenza da parte d'Atene.

Questa volta si servì d'una lettera, da lui concepita con grande abilità, così da parere che aderisse spontaneo a' desideri degli Ateniesi, concedesse anzi più ancora di quello che essi avevano desiderato. Si toccava di tutte le questioni ardenti. Alonneso, così scriveva egli, non doveva essere cagione di disgusto; volere egli rilasciare come dono agli Ateniesi quell'isola, che aveva tolta a' corsari. D'allora in poi la Macedonia ed Atene dovrebbero esercitare insieme la vigilanza sul mare e reprimere la pirateria. Offriva al tempo stesso un trattato di commercio, che doveva stringere insieme i due paesi più saldamente che mai, e ripeteva la sua buona disposizione a rivedere i punti più sgraditi dei trattati; dovere soltanto protestare contro l'idea, che egli abbia mai avuto l'intenzione di decampare dal fondamento del possesso territoriale, constatato al tempo della conclusione della pace. Che se per l'addietro egli si era rifiutato d'includere ne' trattati le città state fino allora neutrali, adesso egli non aveva più nulla in contrario perchè venissero incluse in quelli, e ottenessero così una guarentigia per la loro indipendenza. Quanto alle città, che si pretendeva essere state occupate da lui dopo conclusa la pace, come pure intorno alle questioni territoriali nel Chersoneso, deciderebbe un tribunale d'arbitri.

Erano questi i punti principali dell'importante messaggio, nel quale egli aveva condensato tutto che potesse fare impressione sugli Ateniesi; apparenti concessioni e profferte cortesi, serie proteste contro le intenzioni ostili che gli venivano apposte, e ammonimenti a desistere dalla rigida cocciutaggine, promesse, minaccie — a dir breve, la lettera era un tal miscuglio di mitezza e di rigore, che egli poteva sperare di potere con essa, e spaventare gli uni e guadagnare gli altri, e raffermarli ne' sentimenti in suo favore.

I suoi ambasciatori fecero del loro meglio per illustrare il messaggio secondo gl'intendimenti di Filippo, e i fautori di questo gli aiutavano a

Digitized by Google

rendere più chiare che fosse possibile e accessibili all'intelligenza di tutti quelle proposte. I patriotti quindi non avevano così facil gioco per attenuare l'impressione prodotta da quel messaggio, e spingere i cittadini a dare una risposta che fosse degna d'Atene. Questa missione toccava sopra tutti ad Egesippo, alla ambascieria del quale era seguita ora la vera e propria risposta, ed egli era l'uomo adatto per ogni conto a condurre i suoi concittadini sulla retta via onde giudicare delle proposte di Filippo, con una parola energica, intelligibile a tutti e persuasiva. Innanzi a tutto egli rivendicava per ogni Ateniese il diritto alla più piena libertà di parola, e protestava contro alla pretesa di Filippo, di esprimere approvazione o biasimo intorno ai discorsi che venivano tenuti davanti alla cittadinanza. Venne quindi a parlare di Alonneso. Quest'isola, egli diceva, appartiene agli Ateniesi, il diritto dei quali non cessa per la temporanea occupazione di una mano di pirati. Ciò che è nostro non possiamo permettere che ci venga regalato da altri, nè mai permetteremo che il re disponga a piacer suo del territorio ellenico, e per di più faccia il generoso e ci largisca de' beneficii, l'accettazione dei quali ci umilia. Per ciò che riguarda il giudizio arbitramentale, la sarebbe davvero finita per la potenza di Atene, se ci adattassimo a piatire col sire di Pella intorno ai nostri possessi, alle nostre isole, e così pure non è dicevole all'onore d'Atene il condividere con lui la sorveglianza del mare. Con questa proposta egli non mira che a procurarsi il diritto di poter approdare colle sue navi da guerra in qualunque punto gli piaccia. Anche il trattato di commercio, che ci si propone, non è altro che un tranello. Superfluo affatto in sè e per sè, non deve servire ad altro che a convertire la corte di Filippo in un tribunale supremo degli affari ellenici, mentre si costumò sempre che tutti i trattati conclusi con Atene ricevessero la loro definitiva conferma dalla cittadinanza.

E quanto alla offerta revisione de' trattati, Filippo anche con altre ambascierie aveva fatto bandire ai quattro venti, come egli fosse disposto a discutere delle proposte di mutamenti. La proposta sua, dell'oratore, stata accolta dalla cittadinanza, essere bensì in opposizione col trattato di Filocrate, ma in ricambio era la sola che rispondesse alla giustizia e all'utile vero d'Atene. Se Filippo non vuol sentirne parlare, ciò altro non significa, se non che la revisione da lui proposta non è cosa ch'egli prenda sul serio.

Il medesimo è a dirsi della inclusione nei trattati degli altri Greci, che sino ad ora non vi ebbero nessuna parte. Atene aveva messo innanzi questa domanda come rispondente ad un principio d'equità, ed anche Filippo riconosceva ora la ragionevolezza di questo desiderio.

Digitized by Google

Egli voleva quindi che agli stati ellenici venisse guarentita l'indipendenza allargando la base dei trattati, ma al tempo stesso seguiva l'occupazione di Fere, il violento rivolgimento nell'Epiro, la spedizione contro Ambracia, l'assoggettamento delle colonie sul mare ionio. Ora di fronte a fatti di questo genere, come potevasi prestar fede alle parole del re, ed aspettarsi da lui rispetto alla libertà de'comuni ellenici? E nello stesso modo egli procede negli affari del Chersoneso, dove seguita a rifiutare agli Ateniesi il possesso di un territorio che è proprietà d'Atene, e vorrebbe portare davanti ad un giudizio d'arbitri una questione di così chiara evidenza, come è la determinazione de'confini in riguardo a Cardia.

E a rincalzo del discorso di Egesippo parlò pure Demostene, richiamando specialmente l'attenzione sul fatto, che un tribunale d'arbitri, che potesse trattare con giustizia e indipendenza le liti pendenti, non lo si sarebbe trovato. La cittadinanza, malgrado tutti gli sforzi fatti dal partito macedonico, si dichiarò per Egesippo, e le proposte di Filippo furono respinte come inaccettabili. Questo rifiuto non faceva che accrescere di tanto la tensione già latente; la pace continuava in apparenza, ma nella sostanza era rotta; la cittadinanza si era chiarita ripetutamente contraria ai trattati vigenti, ed i mutamenti rispondenti al desiderio di Filippo, gli aveva respinti. Quindi, o più presto o più tardi, anche quel simulacro di pace sarebbe dovuto svanire, e si venne difatti alla guerra, nè già nell'Ellade propria, ma nel Chersoneso (1).

La penisola tracia, per quanto fosse discosta, stava nelle relazioni più intime con Atene, poichè era una delle massime più antiche e più radicate della politica ateniese, di considerare come una parte di territorio transmarino dell'Attica questa penisola, come quella che dominava le vie marittime del settentrione. Riguardo a siffatta questione la cittadinanza ateniese soleva essere più oculata, più vigile e più risoluta, che non rispetto a qualunque altro argomento di politica esterna. Si considerava il Chersoneso come un dominio inalienabile, dove lo stato aveva il diritto di disporre del suolo e dei fondi, e anche durante quel tempo

---

(1) Lettera di Filippo: Φ. ἄρχεται περὶ Ἀλόννησον λέγων, ὡς ὑμῖν δίδωσι ἑαυτοῦ οὖσαν, — ὡς λῃστὰς ἀφελόμενος ταύτην τὴν νῆσον κτήσαιτο, καὶ προσήκειν αὐτὴν ἑαυτοῦ εἶναι. EGES., 2. Trattato per la sicurezza del mare, 14. Trattato di commercio, 9. Revisione del trattato di pace, 18, 30. Giudizio arbitramentale, 36. — L'orazione περὶ Ἀλοννήσου, più esattamente sarebbe da chiamarsi secondo DION., πρὸς τὴν ἐπιστολὴν καὶ τοὺς πρέσβεις τοὺς παρὰ Φιλίππου. — Anche Demostene non vuol saperne d'Alonneso, εἰ δίδωσιν ἀλλὰ μὴ ἀποδίδωσι, sofisticherie, secondo ESCH. III, 83.

Digitized by Google

nel quale tutte le relazioni transmarine d'Atene erano indebolite, si continuò a spedirvi colonie di cittadini, seguendo l'esempio di Pericle, per venire in aiuto d'Ateniesi privi d'ogni possesso, e assicurare la signoria di quella contrada.

Poco prima della guerra sociale le condizioni del possesso territoriale erano state felicemente ordinate in seguito ai prosperi successi, ottenuti da Carete; sei anni più tardi fu conquistata Sesto, e tutta la penisola divenne dominio ateniese, dalla punta meridionale fino in su, verso Cardia. Nella parte superiore del paese si cercò di conservare la influenza stringendo relazioni coi principotti indigeni, come appunto aveva raccomandato Demostene nella orazione contro Aristocrate, siccome un concetto politico rispondente agli interessi ateniesi.

Quindi, quanto più Filippo si insediava stabilmente a settentrione della penisola, rendendo suo vassallo Chersoblepte, stringendo accordi con Cardia, e facendo così intravvedere il suo disegno di estendere la sua signoria verso la Propontide e il Ponto; e tanto più bisognava che gli Ateniesi stessero all'erta, e rafforzassero i presidî su questo punto minacciato, e di non minore importanza per Filippo che per Atene. Perciò, ancora in quello stesso anno, nel quale in occasione del messaggio di Filippo si discusse ad Atene della revisione de' trattati, fu inviato nel Chersoneso un numero considerevole di cittadini a rinforzo di quella colonia. E, in considerazione dello stato delle cose molto difficile, fu scelto a capo de' coloni un personaggio fornito di talento militare e di provato patriottismo, Diopeite, uomo deliberato di non tollerare nessun detrimento degli interessi della sua patria, e che avrebbe osato di proseguire l'impresa anche a proprio rischio e pericolo, laddove il governo della sua patria l'avesse abbandonato.

E il caso s'avverò ben presto. Siccome incontrò resistenza, seppe procurarsi danari pirateggiando; arruolò de' soldati mercenari, e mosse quindi contro Cardia, che era animata da sentimenti ostili, e riceveva aiuti da Filippo. Anzi, nel 341 entrò nello stesso territorio della Macedonia, mise a sacco il paese, espugnò alcune piazze forti e vendette i prigioni.

Tanta audacia sollevò grande rumore; era la prima volta, dopo conclusa la pace, che l'azione degli Ateniesi si manifestava con ben altri mezzi che non fossero i discorsi passionati, le risposte repulsive, le ambascierie sollecitatrici di rivolte, le dimostrazioni militari. Filippo sollevò subito de'lagni e chiese soddisfazione, mentre stava già coll'esercito nel settentrione della Tracia, e ordinava rinforzi dalla Macedonia e dalla Tessaglia.

Nell'estate codesto affare venne in discussione davanti alla cittadi-

Digitized by Google

nanza; i partiti stavano armati l'uno contro l'altro. I partigiani di Filippo colsero quest'occasione per assalire gli avversari, che con colpevole leggerezza avviluppavano lo stato in una rete di intrighi assai pericolosi, e che non potevano starsene tranquilli neppure quando Filippo era così lontano dai confini dell'Attica. Essi chiedevano il richiamo di Diopeite e la sua punizione per un modo di procedere così arbitrario, col quale aveva violato la pace per mare e per terra.

I fatti non si potevano negare, tutto stava nel modo di spiegarli. Ed ecco sorgere Demostene davanti alla cittadinanza, per porle sotto gli occhi il quesito da un altro punto di vista. Se Diopeite sia colpevole o no, essere cosa di secondaria importanza; trattarsi di una situazione generale e non di persone. S'ha un bel dire da parte degli avversari, che lo stato di cose presente è insopportabile, che bisogna, o dichiarare al re guerra aperta, o mantenere onestamente la pace. «Il decidere di « questo, dice Demostene, non è in potere nostro. Filippo si protestava « di rispettare la pace quando entrava colle sue truppe in Oreo, occu- « pava Cardia e abbatteva le mura di Fere. Quando Filippo si prende « ciò che è possesso ateniese, distrugge questa o quella città ellenica — « tutto ciò non è un caso di guerra, ma se noi una qualche volta ci « facciamo vivi e in qualche parte difendiamo il nostro posto, allora si « grida alla perfidia. Ma sono Ateniesi quelli che la pensano così? Questa « delicatezza di coscienza non è che tradimento. Noi dobbiamo essere « sempre armati per ribattere i suoi colpi, perchè egli comparisce sempre « inaspettato. Ed ora che le nostre milizie si trovano appunto al loro « posto, noi dovremmo di nostro impulso usare al re la cortesia di ab- « bandonare l'Ellesponto, e precisamente nel periodo delle etesie, che « presto ci impediranno di veleggiare verso quei lidi, mentre egli vi sta « concentrando le sue forze. E il solo generale, che finalmente siasi mo- « strato un uomo energico, questo dovremmo punirlo, mentre i citta- « dini soli hanno colpa de' rimproveri che si possono fare a Diopeite, « poichè soltanto la mancanza d'aiuti da parte nostra lo ha costretto a « cercarsi per altre vie i mezzi per reggersi. Contro di noi dobbiamo « rivolgere le accuse, e non contro di lui. Dobbiamo vergognarci, che « mentre mandiamo attorno ambasciatori a tutti gli stati per eccitarli « alla vigilanza contro Filippo, noi invece non facciamo nulla per « salvarci. Bisogna che ci persuadiamo che Filippo ci odia, odia la città « nostra, il suolo, sul quale essa giace, tutti gli abitanti, anche coloro « che adesso si gloriano della sua amicizia, sopra ogni cosa poi odia le « nostre istituzioni. Ed egli n'ha ben donde, sapendo chiaramente che, « posto anche che egli tutto il restante paese recasse in poter suo, non « potrebbe con sicurezza chiamarlo suo, finchè rimane in piedi qui

Digitized by Google

« il governo popolare, e che se accadesse un qualche sinistro, di quelli « che sogliono per avventura colpire gli uomini, tutto ciò che egli ora « tiene riunito colla forza, verrebbe a noi e qui cercherebbe rifugio. « Poichè voi, o Ateniesi, pel vostro carattere e per la vostra costitu- « zione, non siete assolutamente adatti a fare conquiste e a fondare una « signoria, ma bensì a contrastare l'ingordigia altrui, a togliere loro « la preda, e ad aiutare tutti gli uomini al conquisto della libertà ».

L'avversione pur sempre grande negli Ateniesi a sostenere spese e sagrifici Demostene la combatte coll'eccitarli a riflettere ciò che loro sovrastava, se essi non facevano ciò che era necessario. « Poichè, diceva egli, « se anche voi aveste qualche Nume a mallevadore, che nel caso che ve « ne stiate tranquilli, e abbandoniate ogni cosa in balìa di Filippo, costui « avrà de' riguardi per voi; ma sarebbe per Giove e per tutti gli Dei una « vergogna di certo e per voi e per la città vostra, che per una pigra « stupidità aveste a sacrificare tutta la gran massa degli altri Greci, « ed io per me vorrei piuttosto morire, che avervi dato un simile con- « siglio. Che, se un altro si farà qui a parlare, e vi persuaderà, sta « bene lasciate dal difendervi, fate gettito d'ogni cosa! Ma gli è in- « vece, che non v'ha nessuno tra voi che lo creda. Al contrario, noi « tutti sappiamo, che quanto più lasciamo che egli si prenda, e tanto « più largamente egli distende le mani intorno, tanto più potente egli « diventa a nostre spese e a nostro danno. S'ha dunque a decidere, o « Ateniesi, fino a che punto bisogna cedere, e a deliberare quando vo- « gliamo cominciare a fare il debito nostro? — *Sì, quando necessità si* « *presenti.* — Ma ciò che gli uomini liberi chiamano necessità, è da « gran tempo e abbondantemente venuto per noi, poichè pei cosiffatti « non v'ha nulla di più grave della vergogna per quello, che essi sono « costretti di vedere compiersi ogni giorno. Ma quello che per gli « schiavi è necessità, cioè il castigo e i maltrattamenti, questo tol- « gano gli Dei che l'abbiamo mai a provare noi! ».

Così espone Demostene a' suoi concittadini la gravità della situazione; egli gli esorta a tenere unite le milizie, a raccogliere gli stati ellenici in un concetto comune d'indirizzo politico, ed a punire quegli uomini di stato che servivano agli interessi del nemico della patria (1).

---

(1) Diopeite; ἄρτι τῆς εἰρήνης γεγονυίας οὔπω Διοπείθους στρατηγοῦντος οὐδὲ τῶν ὄντων ἐν Χερρονήσῳ νῦν ἀπεσταλμένων. Dem., IX, 15. Data della spedizione, ἄρχ. Πυθοδότου, Filocoro, *Fr.*, 134. — Cardia, Dem., IX, 58. — Pirateria, 24 seg. — Spedizione di Diopeite nella Tracia [Dem.], XII, 3, ma anche alcuni confederati ateniesi vengono in grandi angustie per opera de' cleruchi; così gli Eleusii; v. C. Curtius, *Psefismi ateniesi*, nell'*Hermes*, IV, 407. E questo fatto venne sfruttato dagli oratori, amici de' Macedoni: « μέλλει πολιορκεῖν,

Digitized by Google

La violenta orazione sortì il suo effetto; i fautori della causa macedonica ebbero una nuova sconfitta, e Diopeite non fu richiamato. Eppure il successo non fu malgrado ciò, quale sarebbe bisognato che fosse. In questo caso concreto gli Ateniesi avevano agito ragionevolmente e virilmente, ma il loro contegno complessivo lasciava ancor sempre molto a desiderare; le minaccie del pericolo erano ancor sempre lontane, nè si presentavano sotto forme concrete al loro spirito; non sapevano essi ancora come staccarsi dalle dolci abitudini della pace, e cercavano di persuadersi, che Demostene vedeva troppo nero. Perciò poche settimane dopo la sua ultima orazione eccolo ripresentarsi alla cittadinanza per mostrarle d'un modo più palpabile, che di fatto la pace non esisteva più, come Filippo e i suoi fautori volevano bugiardamente far credere; che Atene, dopo il violento assoggettamento della Focide, era incessantemente combattuta, e che in quel momento non trattavasi dell'Ellesponto e di Bisanzio, ma della loro città e dell'Ellade. Da tredici anni a questa parte, esclama Demostene, è Filippo incessantemente inteso ad effettuare con despotica violenza i disegni della sua ingordigia d'imperio, dovunque abitano stirpi elleniche. « Ha distrutto nella Tracia « più di trenta città elleniche, così che tu puoi camminare sul loro « suolo, senza poterle più rintracciare; egli ha usurpato la presidenza « a Delfo, e vi si fa rappresentare da uno de' suoi satelliti. Le Termo- « pili sono occupate dalle sue milizie, la Focide è distrutta, la Tessaglia « smembrata e asservita, nell'Eubea egli ha insediato de'tiranni, ha mi- « nacciato Megara come Ambracia e Leucade. Elide e le altre città del « Peloponneso tiene egli già in poter suo, promette Naupatto agli Etoli. « Echino, la piazza situata a' confini della Ftiotide, l'ha tolta senz'altro « ai Tebani, e come da una parte stende le mani verso il mar ionio, « così si avanza dall'altra verso l'Ellesponto, tiene occupata Cardia, « muove contro Bisanzio — e ad un tale turbinio di cose gli Elleni « stanno a riguardare tranquilli, come se si trattasse di un fenomeno « di natura, di una grandinata, che nessun teme, purchè risparmi i « suoi campi. Quelli stessi Greci, che un tempo erano così sensibili « e gelosi, se una città ellenica avesse fatto sentire la propria prepon- « deranza, ora tollerano in pace le più grandi vergogne da parte di uno « spregevole macedone!

τοὺς Ἕλληνας ἐκδίδωσιν ». DEM., *Chers.*, VIII, 27. Diop. minacciato d'una εἰσαγγελία; 28. — Oraz. di Dem., intorno al Chers.: Violazione della pace, fatta da Filippo, 6-12. Estendimento della sua potenza, 56-60. Diopeite e il suo contegno, 13-37. Odio di Filippo contro Atene, 40-43. Consiglio agli Ateniesi, 49-51. Proposte di Demostene, 76.

Digitized by Google

« Perchè furono i Greci terribili in passato ai barbari, mentre adesso « è tutto l'opposto? Ne è colpa non già la loro debolezza, ma la man- « canza di quello spirito che in altri tempi difese vittorioso la libertà « dell'Ellade contro la prepotenza de' Persiani. Allora era spregevole « chiunque si fosse abbassato a trattare co' barbari, e chi si fosse la- « sciato corrompere dai donativi era oggetto d'universale abominio. « Questo sentimento d'onore è scomparso; si scherza col tradimento, nè « si ha più la forza di odiare ciò che è empio. Ma se s'invitano persino « de' noti traditori a parlare davanti alla cittadinanza, benchè dallo « esempio d'Olinto e di altre città si veda, dove riesca tal cosa, quando « i cittadini porgono l'orecchio ai traditori, e si lasciano prendere ai « lacci della menzogna! Se gli Olinzii potessero ora consigliarsi e di- « scutere, molte più cose saprebbero raccontare, che li avrebbero scam- « pati dall'estrema rovina, se le avessero intravvedute e meditate a « tempo opportuno. Il medesimo è a dirsi dei cittadini di Oreo, de' Fo- « cesi, e delle altre vittime della cupidigia di Filippo. Ma tutto ciò è « ormai troppo tardi. Eppure, fino a tanto che un legno — o grande o « piccolo che sia — può ancora essere tenuto a galla, e naviganti e « pilota, e qualunque altro devono lavorare con tutto studio perchè « nessuno, nè volontariamente nè involontariamente lo rovesci. Quindi, « o cittadini d'Atene, fino a tanto che noi siamo ancora illesi, in pos- « sesso della più grande città, di copiosi aiuti e di grande credito, dob- « biamo fare il debito nostro. Dobbiamo porci in istato di difesa, deli- « berati, ancorchè gli altri Greci tutti piegassero spontanei il collo alla « servitù, a combattere per parte nostra per la libertà. Queste cose « dobbiamo pubblicamente attestare, e far note le nostre deliberazioni « mediante ambascierie nel Peloponneso, a Rodi, a Chio e a Susa, per- « chè anche al re de'Persiani non può tornare indifferente, che il Ma- « cedone riesca ad abbattere ogni cosa. Ma soprattutto deve trionfare « il nostro proposito, perchè sarebbe da stolti il provvedere al bene « altrui, facendo gettito del proprio, e prima d'ogni altra cosa bisogna « che facciamo il debito nostro, e dopo si penserà a riunire e a sollecì- « tare gli altri Greci. Questo s'addice ad una città come la vostra. Ma « se voi, o Ateniesi, volete aspettare che i Calcidesi, per esempio, o « quei di Megara salvino la Grecia, mentre voi vi sottraete codarda- « mente al debito vostro, non pensate rettamente. Tutti costoro ringra- « ziano il cielo di poterne essi uscir salvi; ma a voi si conviene effet- « tuare appunto questo. È questa anzi la missione onorifica, che i vostri « maggiori seppero procurarsi e difendere come retaggio vostro, anche « a costo di gravi pericoli ». Così questa orazione completa la prima, e l'attenzione degli Ateniesi rivolge dal caso particolare alla situazione

Digitized by Google

generale delle cose, dal Chersoneso all'Ellade, dalla politica ateniese alla ellenica, che egli raccomanda agli Ateniesi come debito loro proprio (1).

La più energica di tutte le orazioni di Demostene sortì anche il maggiore effetto; essa fu decisiva sul sentimento della cittadinanza, che a poco a poco era venuta sempre più accostandosi ai concetti dell'oratore. Il partito di Eubulo non poteva più tenergli testa; esso si ritirò dalla scena, e così l'indirizzo della cosa pubblica pervenne in sostanza nelle mani di Demostene. Un'influenza favorevole esercitarono le condizioni della Tracia. Le imprese del re in quella contrada tenevano gli Ateniesi in maggiore angustia che non l'occupazione della Focide e delle Termopili. Essi si rammentavano dei tempi di Lisandro, e vedevano avvicinarsi loro un'altra volta la suprema rovina, essendo intercettate le spedizioni di grani. Aggiungevasi, che in questi momenti erasi ridestato uno spirito più alacre anche fuori d'Atene, il sentimento del pericolo, che minacciava tutta l'Ellade, un proposito deciso di combattere per la libertà. Di certo vi contribuirono le orazioni di Demostene, diffuse dappertutto nell'Ellade; s'era venuto preparando nel silenzio uno slancio patriottico, e perciò le ambascierie, che adesso furono inviate sopra proposta di Demostene, non rimasero vuote e sterili formalità; nel fatto esse segnarono il principio di una nuova lega degli stati ellenici, stretti a difesa ed offesa contro Filippo.

Anche questa volta Demostene prese personalmente la più viva parte nel disimpegno delle proposte da lui fatte. Recavasi egli nell'estate dell'anno 341 sul teatro della guerra, dove erano da aspettarsi fatti decisivi, cioè nell'Ellesponto, per contribuire da parte sua che gli Ateniesi rimanessero saldi al loro posto, e portavasi a Bizanzio; perchè era questo il punto più importante nel giro dei mari di settentrione, la chiave degli scambi fra il Ponto e l'Arcipelago, come pure del passaggio dall'Europa all'Asia.

---

(1) L'orazione περὶ τῶν ἐν Χερρονήσῳ, e la terza Filippica (in parte originale, in parte ampliata coll'aggiunta di antica interpolazione) sono le ultime e al tempo stesso le più grandi orazioni politiche, che noi possediamo di Demostene. — DEM., IX, Distruzione delle città calcidiche, 26. Delfo, 32. τίθησι τὰ Πύθια — κἂν αὐτὸς μὴ παρῇ τοὺς δούλους ἀγωνοθετήσοντας πέμπει (Antipatro; LIBAN., IV, 311). Termopile: κύριος δὲ Πυλῶν καὶ τῶν ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας παρόδων ἐστί, καὶ φρουραῖς καὶ ξένοις τοὺς τόπους τούτους κατέχει, vulg., om. Σ (conf. VIII, 64). Tessaglia, 26, Echino, 34. viene assegnata ai Malii; v. *Hermes*, 7, 388. Bisanzio, 34; conf. VIII, 66. Corruzione per venalità, IX, 36-40. Traditori negli stati greci, 56-68. Proposte di Demostene, armamenti, 70; ambascierie, 71. τοὺς ταῦτα διδάξοντας ἐκπέμπωμεν πρέσβεις [πανταχοῖ, εἰς Πελοπόννησον, εἰς Ῥόδον, εἰς Χίον, ὡς βασιλέα λέγω (οὐδὲ γὰρ τῶν ἐκείνῳ συμφερόντων ἀφέστηκε τὸ μὴ τοῦτον ἐᾶσαι πάντα καταστρέψασθαι) vulg. in Σ, in margine d'altra mano]; gli ambasciatori furono tutti inviati subito dopo; SCHAEFER, II, 450. Calcidesi e Megaresi, 74; alleati d'Atene, conf. VIII, 18.

Digitized by Google

Bizanzio era divenuta una città europea soltanto per effetto delle guerre persiane, e al tempo stesso era un membro importante della potenza federale ellenica, che in quei giorni si costituiva contro all'Oriente. Tuttavia fra tutte le colonie elleniche Bizanzio fu sempre la meno disposta ad entrare a far parte di un edificio politico di proporzioni un po' ampie. Dopo l'infiacchimento del regno persiano affrancata da ogni paura, essa si dedicò esclusivamente a' suoi particolari interessi commerciali, e nessun'altra città ellenica aveva come città marittima uguali vantaggi. Bizanzio infatti non era solamente il natural centro della navigazione del Ponto, ma anche delle industrie della pesca, e mentre le altre città soltanto con disagi e pericoli di varia natura potevano attendere a questo genere di traffico assai vantaggioso, venivano spinte dalla corrente nel porto di Bizanzio le frotte fittissime de' tonni, appunto nel tempo in cui questo pesce aveva raggiunto il massimo suo sviluppo, e in questo modo pioveva in seno a' Bizantini una ricolta superba, senza nessuna loro fatica. Aggiungi che questa città era celebratissima per la sua forte postura sul dosso d'una penisola, per la salubrità del suo clima, per la fertilità del paese circostante, tanto che non è a meravigliare, che fra quelli abitanti si svolgesse un sentimento della propria forza, assai pertinace d'orgoglio, e che anche alcuni personaggi di Grecia, che ivi erano potuti collocarsi in posizione sicura, come Pausania e Clearco, credessero di essere invincibili dentro a quelle mura. Bizanzio aveva cercato già nella guerra samia di staccarsi da Atene; nella guerra del Peloponneso Alcibiade ristabiliva la signoria d'Atene sul Bosforo. Appresso seguirono l'uno dopo l'altro i tentativi fatti dagli Ateniesi, dagli Spartani, da' Tebani; ma nessuno di questi ebbe mai forza sufficiente per rincalzare le pretese coi mezzi necessari. Ciò accresceva tanto più l'alterigia de' Bizantini, fino a che la guerra sociale porse loro finalmente la desiderata occasione di schierarsi fra gli stati marittimi indipendenti. In questo momento Bizanzio contava tante navi quante Atene; possedeva una estesa considerevole di territorio, teneva sotto di sè una lunga serie di piazze marittime lungo il Ponto e nella Propontide, ed era in lega con Perinto, una delle più forti città marittime del mondo antico, e che disponeva di un esercito di 30,000 combattenti. Per queste ragioni l'astuto Filippo s'era così amichevolmente accostato ai Bizantini; egli aveva saputo intrecciare gl'interessi loro coi suoi propri, e aveva stretto un'alleanza, volta a combattere in comune i regoli della Tracia.

Adesso era ufficio di Demostene di sanare la maligna ferita, che la guerra sociale aveva ivi aperta, di riguadagnare quella prepotente città marittima, così orgogliosa e maldisposta verso Atene, di convincere

Digitized by Google

quella cittadinanza del pericolo, che minacciava ancor essa, e di offrire l'aiuto degli Ateniesi. Le circostanze gli erano favorevoli, in quanto che tra Filippo e Bizanzio era già sorta quella discordia, che secondo i calcoli di Demostene non sarebbe potuta mancare. I Bizantini avevano rifiutato l'aiuto, che Filippo aveva chiesto loro. Essi eransi accorti, che la vicinanza di costui diventava per essi più pericolosa di quella dei principi di Tracia, da lui voluti combattere in lega con loro. A questo punto entra in scena Demostene; era il vero momento per vincere, al cospetto del comune pericolo, il feroce orgoglio de'Bizantini e l'antica loro diffidenza; le due più potenti città marittime si porsero la mano l'una all'altra, e gli Ateniesi inviarono milizie nell'Ellesponto, a Tenedo, a Proconneso, per mostrare apertamente agli amici e a' nemici, come fossero deliberati di tener alta la loro potenza nei mari del Nord (1).

Contemporaneamente partirono messaggi per Rodi e Chio, dove probabilmente fu Iperide l'oratore degli Ateniesi, mentre Efialte si recava a Susa, per richiamare l'attenzione di quel governo sui pericoli, onde era minacciata la sicurezza del regno persiano dallo avanzarsi de' Macedoni verso le vie marittime del settentrione, e per proporre quindi la conclusione con Atene e co' suoi alleati di un trattato, che aveva per iscopo di ottenere aiuti di danaro. La corte del Gran re non fu potuta indurre ad accettare siffatte proposte; le quali anzi vennero sdegnosamente respinte in riguardo al contegno ostile tenuto da Atene in altre occasioni anteriori. Per altro non si chiudevano gli occhi davanti ai pericolosi progressi che faceva Filippo; s'invigilava attentamente l'Ellesponto, e si credette di aver trovato un comodo espediente col favorire sottomano la difesa, che gli Ateniesi facevano del Chersoneso, per avere così un argine da opporre alle crescenti invasioni de' Macedoni. Certo è che Diopeite ebbe da'Persiani aiuti di denaro. E corse anche voce che ai fautori del partito della guerra ad Atene pervenissero donativi inviati dalla Persia, e non è punto inverosimile che a Susa in questo momento si tenesse quel medesimo contegno, che fu seguito all'insorgere della guerra corinzia, per effetto del quale non si trattava cogli stati greci officialmente, ma si facevan de'patti con questo o quel capo

(1) Ambascieria di Demost. a Bizanzio, Dem., XVIII, 87 seg. Esch., III, 256, ὅταν φῇ Βυζαντίους ἐκ τῶν χειρῶν πρεσβεύσας ἐξελέσθαι τοῦ Φιλίππου. Alleanza con Bizanzio; Dem., XVIII, 302. καὶ τὰ μὲν σῶσαι τῶν ὑπαρχόντων ἐκπέμποντα βοηθείας καὶ λέγοντα καὶ γράφοντα τοιαῦτα, τὴν Προκόννησον, τὴν Χερρόνησον, τὴν Τένεδον, τὰ δ' ὅπως οἰκεῖα καὶ σύμμαχ' ὑπάρξει πρᾶξαι, τὸ Βυζάντιον τὴν Ἄβυδον, τὴν Εὔβοιαν. Decreto d'onore per Demostene, 851.

Digitized by Google

di parte politica, al quale venivano somministrati i mezzi, dei quali potevano disporre secondo che paresse opportuno (1).

Durante queste ambascierie s'erano fatti in Grecia de' passi molto importanti; Demostene infatti aveva costantemente tenuti fissi gli occhi all'Eubea, perchè quanto più certo si presentava il caso di una guerra effettiva, tanto più importante diventava quest'isola e per Filippo in un assalto contro Atene, e per gli Ateniesi a difesa del loro paese e per l'assetto di una guerra, che promettesse un buon successo. Sotto questo riguardo fu ora di capitale importanza l'unione, stretta fra Demostene e Callia, di Mnesarco, il quale anzi tutto mirava a trarre di servitù l'isola sua nativa e a riunirla sotto l'egemonia di Calcide, ma in questo suo intendimento egli doveva naturalmente cercare un appoggio negli stati vicini, e quindi procedeva d'accordo col partito nazionale di Atene. Callia è il primo uomo politico non nativo dell'Attica, che siasi accostato alla causa di Demostene; Calcide fu la prima città limitrofa, che offerisse la sua alleanza, e non chiedesse soltanto d'essere aiutata, come Rodi, Megalopoli e vai dicendo, ma con grande fervore precedesse essa stessa coll'esempio. E come al tempo delle guerre persiane Atene e Sparta procedevano innanzi alla testa di tutti per raccogliere intorno a loro il partito de' buoni patriotti, così adesso Atene e Calcide operavano al medesimo intento; esse furono le due città, che prime strinsero accordi, e quindi cercarono aderenti alla loro causa. E per tal modo la buona causa prendeva un carattere nazionale e inspirava maggiore fiducia. Demostene seppe trarre il maggior profitto possibile dal favore delle presenti circostanze, egli richiamava sempre l'attenzione sul fatto principale, e si sforzava d'impedire che il grande esito dell'impresa trovasse ostacolo in alcuni fatti secondari, segnatamente in quelli attinenti alle relazioni di giure internazionale, corse fra alleati, stati anteriormente in rapporti di sudditanza. Demostene e Callia si recarono insieme nel Peloponneso e verso le regioni occidentali. Gli Acarnani, irritati forse dai trattati, stretti da Filippo cogli Etoli, promisero adesione; con loro i Leucadii, quindi i Corinzii e gli Achei, finalmente Megara. Furono stabilite delle contribuzioni per la formazione d'una potenza terrestre e navale comune; gli Eubei si obbligarono per quaranta talenti, i Peloponnesii e i Megaresi per sessanta.

Callia riferiva alla cittadinanza ateniese intorno all'esito della sua

---

(1) Λόγοι Ῥοδιακός e Χιακός d'Iperide. SAUPPE, *Orat. Att.*, II, 300, 304. — Efialte, *Vita dei dieci Orat.*, 847. ESCH., III, 238. [DEM.], XII, 6. Intorno al nome d'Ef., v. *Rapp. mens. dell'Acc. di Berl.*, 1870, 169. Dono spedito dal re a Diopeite τεθνεῶτι, AR., *Rett.*, III, 8.

Digitized by Google

ambascieria, Demostene confermava la felice riuscita della costituzione di una lega nazionale contro Filippo, e veniva fissata pel mese seguente la stipulazione de' trattati e la prima riunione del nuovo consiglio federale sotto la presidenza d'Atene. S'aveva come un pronostico felice, che durante questi preparativi fosse incominciata felicemente la lotta contro l'influenza macedonica; poichè l'alleanza più ristretta fra Atene, Megara e Calcide era già divenuta un fatto compiuto. Callia e il fratello di lui Taurostene con Cefisofonte, il capo dell'esercito ausiliare ateniese, erano usciti a campo contro Oreo, che doveva parere loro come il punto più importante, segnatamente perchè di qui veniva minacciato il possesso delle Sporadi settentrionali, come Sciato e vai dicendo. Già nel giugno del 341 (Ol. 109, 3) veniva ucciso il tiranno Filistide, e conquistata la città.

Con tanto maggior coraggio si fece adesione agli altri progetti di Demostene; i rappresentanti si riunirono ad Atene al cominciare della primavera del 340 per conchiudere gli accordi. Regnavano diverse opinioni, se s'avessero cioè a fissare delle aliquote determinate del contributo, ovvero repartire a cose finite le spese di guerra, le quali, come Egesippo faceva notare, erano difficili a calcolarsi per la loro natura stessa. Sul fatto principale si potè ottenere un buon accordo, e si riuscì a stabilire una lega, alla quale presero parte sotto la presidenza di Atene Eubea, Megara, l'Acaia, Corinto, Leucade, l'Acarnania, Ambracia e Corcira (1).

Atene, spinta da Demostene, faceva più di quello che sarebbe stata obbligata a fornire secondo i patti; egli spingeva innanzi senza posa, affinchè l'alleanza venisse all'azione quanto più presto fosse possibile. Furono somministrati ai comuni dell'Eubea denari e navi, e Demostene

---

(1) Rapporto di Callia intorno all'ambascieria; Esch., III, 95 segg. 98. πραχθήσεσθαι αὐτὰ οὐκ εἰς μακρὰν ἀλλ' εἰς τὴν ἕκτην ἐπὶ δέκα τοῦ Ἀνθεστηριῶνος μηνός· εἰρῆσθαι γὰρ ἐν ταῖς πόλεσιν ὑφ' ἑαυτοῦ καὶ παρηγγέλθαι πάντας ἥκειν συνεδρεύσοντας Ἀθήναζε εἰς τὴν πανσέληνον. — Liberazione d'Oreo nel mese Sciroforione, Ol. 109, 3 per opera di Cefisofonte, che di quel tempo trovavasi presso Sciato (Böckh, *Documenti relativi alla marina*, 480. Böhnecke, *Ricerche*, 736); di Eretria, Ol. 109, 4 (primavera del 340), nella quale operazione rimase ucciso Clitarco. *Scol. ad Esch.*, III, 85, 103 (ed. Schultz). Con ciò si giustifica il passo di Diod., XVI, 74. In questa spedizione Iperide apparisce come trierarca sopra una delle due triremi da lui donate; *Vita dei dieci Oratori*, 848e, ἐπιδόσιμος τρ. Ἀνδρεία (Böckh, 442, 498). Conf. Schaefer, *Ann. per la filol.*, 1866, 26. Schultz, *Ib.*, 1866, 314. — Conclusione delle alleanze; Demostene, XVIII, 237, ἐγὼ συμμάχους μὲν ὑμῖν ἐποίησα Εὐβοέας, Ἀχαιοὺς, Κορινθίους, Θηβαίους, Μεγαρέας, Λευκαδίους, Κερκυραίους, ἀφ' ὧν μύριοι μὲν καὶ πεντακισχίλιοι ξένοι, δισχίλιοι δ' ἱππεῖς ἄνευ τῶν πολιτικῶν δυνάμεων συνήχθησαν· χρημάτων δὲ ὅσων ἐδυνήθην ἐγὼ πλείστην συντέλειαν ἐποίησα. Ambracia, XVIII, 244. Acarnani, Esch., III, 97. Contributi secondo un ruolo stabilito, Esch., III, 95.

Digitized by Google

dovette più tardi udire de' rimproveri per avere nel suo entusiasmo per la causa ellenica danneggiati gl'interessi particolari della sua patria. Ma egli sapeva bene ciò che faceva. Le antecipazioni d'Atene conferivano essenzialmente a dare l'ultimo colpo a quella pace già putrida, che egli voleva vedere distrutta. Non si ebbe riguardo di catturare delle navi macedoniche; anche nelle isole settentrionali scoppiarono sanguinosi tumulti; così Alonneso era caduta nelle mani degl'isolani di Pepareto, che avevano fatto prigioniero il presidio macedonico ivi stanziato. In pena di ciò Filippo fece devastare Pepareto, mentre gli Ateniesi prendevano le parti di quest'isola, e davano ordine alle loro navi di vendicarsi in contraccambio sulle possessioni macedoniche.

Gli Ateniesi parevano essersi come trasformati; si posero all'opera smettendo ogni riguardo tanto in città, che fuori. Ad Atene fu arrestato un certo Anassino d'Oreo, che all'apparenza mostrava di fare certi acquisti per la regina Olimpia, ma fu arrestato come spia e giustiziato. Di fuori aspettavasi un assalto contro l'Eubea; importava di abbattere il più presto che fosse possibile anche gli altri tiranni, che favorivano i Macedoni, segnatamente Clitarco d'Eretria, che coll'aiuto de' mercenari focesi aveva abbattuto Plutarco. Ad Atene ferveva lo zelo più ammirabile; furono armate quaranta navi col mezzo di contributi volontari, sotto il comando bene sperimentato di Focione fu presa Eretria, fu ucciso Clitarco, e così tutta l'Eubea ridiventò libera. Una folla d'insperati successi s'accumulava in questi giorni; considerati ad uno ad uno essi non erano tali da destare apprensioni in Filippo, ma nel loro complesso attestavano tuttavia un notevole rimutamento della pubblica opinione. La politica di Demostene, superiore d'audacia a tutti, era adesso bene accetta alla cittadinanza; il partito contrario, che aveva ricevuto un nuovo colpo per la connivenza giudicialmente comprovata di Eschine con Anassino, era impotente, mentre Demostene veniva pubblicamente riconosciuto come l'uomo politico di maggiore autorità, e sopra proposta d'Aristonico veniva per la prima volta onorato d'una corona d'oro nella solennità delle feste dionisiache. Anzi il malumore della nazione contro Filippo s'estendeva così, che anche ad Olimpia il suo nome veniva accolto con manifesti segni di disapprovazione (1).

---

(1) Navi prestate a' Calcidesi; BÖCKH, *Docum. relativi alla marina*, XIV, c. 42 seg. Alonneso; *Lettera di Filippo* [DEM.], XII, 12. DEM., XVIII, 70. — Anassino la spia; ESCH., III, 223. DEM., XVIII, 137. — Eretria, *Vita dei dieci Orat.*, 850 seg. — Aristonico di Nicofane, DEM., XVIII, 83. *Vita dei dieci Orat.*, 848c. — Olimpia, PLUT., *Mor.*, 457.

Digitized by Google

Al successo della politica demostenica erano assai favorevoli le circostanze, poichè Filippo era lontano e avviluppato in una guerra, che non poteva interrompere così di subito per accorrere in Grecia e spezzare la nascente lega, prima che essa si rinvigorisse. Filippo tenne sempre un doppio metodo di politica d'azione, secondo che aveva da combattere i Greci o i barbari. Presso di quelli egli cercava sempre di ottenere il riconoscimento dell'autorità sua in una forma pacifica, rimpetto a questi invece egli non aveva di mira altro che la conquista, il vantaggioso ampliamento del territorio, la preda e il rafforzamento della sua potenza militare.

Così Filippo, dopo l'apparente pacificazione degli stati ellenici, era già da tre anni occupato con una guerra, la quale era volta alla conquista d'un intero continente, ed alla lenta trasformazione di esso in provincia macedonica. La Macedonia non doveva segnare più il termine estremo della civiltà europea; la vasta regione della Tracia ai due versanti dell'Emo, schiusa sino allora soltanto agli ultimi lembi; quel paese ricco di maestosi fiumi, di foreste e miniere, di pascoli e pianure, doveva colle sue stirpi venire nella signoria di Filippo, e servirgli ad un tempo di ponte tanto alla conquista delle regioni del littorale pontico, quanto allo assoggettamento del continente posto al di là. A questa missione erasi egli totalmente consecrato per anni ed anni, mentre lasciava al figlio la cura degli affari di stato. Anche nella Tracia presentavasi Filippo come propugnatore dei principî della politica ellenica, combattendo popolazioni barbariche, che a memoria d'uomo avevano senza posa molestato le città elleniche, situate alla costa. Con questo egli credeva di acquistarsi il diritto al patrocinio de' Greci limitrofi; anche qui egli non trascurava nessun appiglio, che gli si offerisse di pacifici accordi, e con nessun'altra cosa cercava meglio di estendere il territorio del suo regno, che colle alleanze. Del resto la tattica di guerra, che egli seguiva qui, era affatto diversa da quella che teneva ne'paesi ellenici, massime poi che ebbe rovesciato i principati della regione inferiore, e combatteva ora colle stirpi alpestri, che gli si opponevano con indomabile ardore di libertà. Ai mutevoli eventi della guerra e alle difficoltà di un durevole assoggettamento s'aggiungevano le angustie di un rigido clima e di una contrada impraticabile. I soldati erano costretti a rifugiarsi entro a miserabili caverne, scavate nel suolo, e bisognava riparare alle grandi perdite colla spedizione di sempre nuovi aiuti, tolti di Macedonia e di Tessaglia.

Ma Filippo non era occupato quivi soltanto come comandante militare; la sua attenzione fu per lunghi anni rivolta ad esplorare il paese, a studiarne le fonti di ricchezza, ad assicurare i conquisti fatti.

Digitized by Google

Furono aperte strade e fondate città, a difesa delle comunicazioni terrestri e fluviatili, come pure per trar profitto dalle miniere. E così nel cuore dell'antico regno di Tracia sorgeva tutta una serie di colonie macedoniche, Filippopoli sull'Ebro, e ai confluenti Calibe e Bine, nelle quali piazze vennero stanziate sotto custodia armata alcune bande di condannati agli ergastoli, perchè coltivassero il suolo e rendessero abitabile il paese. Sino dalla primavera dell'anno 342 Filippo era occupato in siffatte imprese, che ne assorbivano tutta l'attenzione in modo da non poter badare che superficialmente a qualsiasi altra complicanza d'affari in luoghi più lontani.

Lo scopo principale era raggiunto; l'aspra regione continentale dopo immani sforzi e sagrifici era stata assoggettata, il territorio avito del regno macedonico era cresciuto tre volte tanto; i due regni del Nord, che minacciosi s'erano svolti alla parte superiore dell'Ellade, i bacini fluviatili di ponente e d'oriente erano finalmente riuniti in un tutto. Mancava ancora la conclusione della grande impresa, la riunione cioè del continente novellamente conquistato colle città elleniche lungo la costa, le quali dovevano servire qui allo stesso scopo, come già Anfipoli, Potidea e vai dicendo in occasione de'suoi conquisti più antichi. Senza queste città egli non era padrone delle vie marittime, senz'esse tutta quella sua guerra di conquiste restava un'opera incompiuta e monca; egli trovavasi per effetto di esse come assediato dentro al continente. Aveva cercato di raggiungere il suo intento mediante trattati; ma fu invano. Egli vedeva insorgere in un momento assai critico per lui uno spirito di energica resistenza non solo nella penisola dell'Ellesponto, ma anche nelle città greche del Bosforo e della Propontide, e invece di effettuare i suoi disegni pacificamente, fu costretto cominciare quivi nelle contrade, che dominavano i mari del settentrione, una guerra, nella quale si presentarono gli uni dopo gli altri e Persiani e Ateniesi e i loro confederati. Quivi scoppiava improvvisa la lotta fra l'Europa e l'Asia, quivi finalmente dopo sette anni di durata fu infranta apertamente la pace con Atene (1).

Si trattava di Perinto e Bizanzio; tutte e due queste città si rifiutarono di accostarsi all'alleanza con Filippo; le cui ultime spedizioni nella Tracia dovettero rivolgersi quindi contro queste città, per aggregarle anche loro malgrado al nuovo territorio del regno tracio-macedonico.

---

(1) Filippo era da dieci mesi nella Tracia, quando Dem. tenne l'orazione intorno al Chersoneso, che cade nell'anno 341, verso l'epoca dei venti etesii (luglio). DEM., VIII, 2. Intorno al modo di condurre la guerra, 44 seg. — Filippopoli, STEF. BIZ., Calibe Πονηρόπολις, SUIDA, s. v. δούλων. STRAB., 320.

Digitized by Google

Perinto fu assalita per prima; furono innalzate delle torri d'assedio di 120 piedi di altezza, per battere in breccia le mura dall'alto, e contemporaneamente furono scavate delle gallerie sotterranee per poter penetrare in città anche per vie occulte. Quindi fu fatta venire la flotta per impedire gli approvvigionamenti dalla parte del mare. Importava a Filippo soprattutto di venire presto a capo dell'assedio; muoveva all'assalto delle mura con truppe sempre fresche, e malgrado il valore de' cittadini, la solidità delle fortificazioni, la sicurezza che dava alla penisola questa sua postura per l'appunto, e malgrado gli aiuti di Bizanzio, pure una lunga resistenza era impossibile. Quand'ecco venire inaspettato soccorso dall'altra sponda, un aiuto di Persia a favore di una lotta d'indipendenza ellenica.

I Persiani non erano tanto ottusi di mente da starsene indifferenti a riguardare, come il re Filippo s'insignoriva delle piazze-forti situate sul littorale opposto a loro; oltre di che già Efialte aveva loro fatto aprire gli occhi sul pericolo, ed essi senza dubbio avevano fatto loro pro di questo avviso. Ed è tanto più lecito presupporre un'influenza da parte d'Atene, in quanto che un Ateniese, Apollodoro, trasportò le milizie di aiuto, state messe insieme da Arsita, il satrapo della Frigia Minore, d'accordo coi luogotenenti delle provincie contermini. Già questa cooperazione di parecchi satrapi ci permette di conghietturare, che l'ordine era partito dal Gran Re stesso. Certo poi era dovuto specialmente alla destrezza del capitano ateniese, se l'aiuto pervenne in tempo, e se si riuscì ad introdurre nella città truppe, denari, viveri e materiali da guerra attraverso l'esercito degli assedianti. Anche di Bizanzio vennero nuovi aiuti, e così accadde che e dalle case e di dietro alle trincee, costruite con massi ammonticchiati, s'opponesse al re, che già aveva aperto una breccia nelle mura di Perinto, una resistenza così energica, che lo costrinse a dar di volta nelle contrade stesse della città, e a ritirarsi col grosso dell'esercito dopo enormi sacrifici, e dopo i faticosi tentativi di tanti mesi.

Ratto si volse egli allora contro Bizanzio, di cui credeva esaurite le forze, attesa la parte che essa aveva preso nella lotta di Perinto. Trovava invece la città molto meglio agguerrita, che non si sarebbe aspettato, massime pel fatto che la cittadinanza, che per altre cagioni era in voce di disordinata e scorretta, si era affidata ad un uomo, che meritava e godeva la sua fiducia in piena misura. Quest'uomo era Leonte, discepolo di Platone. Egli, come già Pericle ad Atene, essendo comandante militare supremo stava a capo di tutto lo stato, che riconosceva la necessità di raccogliere in una sola mano la somma delle cose. Leonte aveva ottenuto che la città sorella, stata minacciata la prima, venisse

Digitized by Google

soccorsa con ogni mezzo; per suo consiglio poi i Bizantini, quando videro Filippo muovere contro di loro, si erano ridotti dentro alle loro mura, e non avevano offerto al re la tanto desiderata occasione di venire ad aperta battaglia. Leonte confidava nella postura della città e nelle potenti opere di difesa. Situata sopra una penisola, bagnata dal lato di mezzogiorno e di levante dal Bosforo e dalla Propontide, e a settentrione da quel braccio di mare, che sino da antichi tempi si chiama il Corno d'oro, essa era unita al continente tracio soltanto dal terzo lato, che era il più angusto. Una cinta di mura di straordinaria robustezza chiudeva tutto intorno la penisola, e un doppio ordine di trincee ne guardava il lato di terra. Ma anche questi fortissimi ripari non potevano salvare la città, ed anche a Bizanzio, come già agli altri stati di settentrione, ribellatisi da Atene, s'appressava l'ora, in cui si vide costretta a riporre la sua ultima speranza sull'aiuto di Atene. Leonte, il discepolo dell'Accademia, aveva di certo contribuito essenzialmente a ristabilire l'accordo con Atene, e Bizanzio ebbe anche la singolare fortuna che si facesse ora a tempo e con sufficiente energia ciò che era stato o trascurato o eseguito troppo tardi nei casi d'Anfipoli e d'Olinto. Nel frattempo era spuntata come un'êra nuova; erasi desto uno spirito battagliero, che provocato da Demostene, s'era diffuso per tutta l'Ellade.

Quando Filippo muoveva contro Bizanzio era già in guerra con Atene, avendo traversato senza punti riguardi il territorio ateniese, per coprire la sua flotta, mentre essa risaliva l'Ellesponto, diretta all'assedio delle città, e aveva fatto catturare alcune navi degli Ateniesi e de' loro confederati. Atene ne chiese soddisfazione. Ebbe dal campo di Perinto la risposta, nella quale il re si atteggiava ad offeso e chiamava provocatori gli Ateniesi, addossando loro la colpa della violata pace. Era una contesa di parole, perchè nel fatto, come già nessuno poteva dubitare, la pace era rotta da ambe le parti e non era più sostenibile, cosicchè non era che questione del momento opportuno per venire ad aperto dissidio. Era interesse di Filippo di tirare in lungo, perciò egli faceva ancora un altro tentativo per spaventare i suoi avversari, e nel suo proclama egli stabiliva le condizioni precise e perentorie, il rifiuto delle quali egli doveva considerare come una dichiarazione di guerra.

Gli Ateniesi risposero a questo ultimato coll'abbattere le colonne, dove era scolpito il trattato di pace, e coll'abbandonarsi più risolutamente che mai in braccio a Demostene. Che non s'avesse a permettere che le piazze-forti che dominavano le vie marittime del Ponto, e Bizanzio, emporio principale de' commerci di settentrione, cadessero nelle mani del re, era questo un pensiero che era nelle menti di tutti gli Ateniesi, e perciò il generale Carete, che comandava una squadra na-

Digitized by Google

vale nel mare di Tracia, fu subito inviato per universale consenso verso il Bosforo. Anche dai nuovi confederati, Rodi, Coo e Chio, che per ragione de' traffici avevano un vivo interesse nella conservazione di Bizanzio, vennero spedite navi; si riuscì a sbloccare dalla parte di mare la città assediata, ed a costringere la flotta nemica a ritirarsi nel Ponto.

E tanto più Filippo faceva ogni sforzo possibile per prendere la città. Sempre nuove gallerie sotterranee, sempre nuove macchine da guerra, costruite dallo ingegnosissimo Polieido, minacciavano il muro di cinta. Un ponte, gettato sul Corno d'oro, teneva lontane le flotte, alle quali era reso difficile lo approccio da grandi massi, sprofondati nel mare. Una notte i Macedoni, favoriti dal tempo piovoso, erano già penetrati dentro alla cinta del muro, ma i terrazzani si destarono a tempo, e al chiarore di un'aurora boreale, nella quale essi riconobbero l'aiuto della Dea Ecate, respinsero i nemici nelle loro gallerie d'assedio.

Durante queste lotte vennero inviati, a proposta di Demostene, nuovi aiuti da Atene. Erano imposti dalla forza delle circostanze; perchè sebbene Carete avesse fatto il debito suo e avesse respinto nel Ponto la squadra nemica; benchè egli, in una posizione eccellente, da lui scelta di faccia al Corno d'oro, dominasse anche lo stretto, tuttavia non era personaggio adatto per recare ad effetto pienamente un'alleanza fra Bizanzio ed Atene. Ancora fino dal tempo della guerra sociale egli veniva riguardato con grande diffidenza. Perciò nella primavera del 339 partirono Cefisofonte e Focione con una seconda squadra. Focione era stato raccomandato da Demostene innanzi a tutti, e ciò che non sarebbe mai riuscito ad ottenere un condottiero di truppe mercenarie come Carete, vale a dire l'ingresso nella città, fu invece con piena fiducia accordato ad un uomo come Focione. In fraterna concordia stabilirono ora la difesa della città minacciata gli Ateniesi e i Bizantini, quasi si trattasse di un territorio comune della patria ellenica, e l'effetto che ne seguì fu, che Filippo dovette col cuore pieno di corruccio rinunziare anche a questo assedio.

Non abbandonava egli per altro subito il campo; veleggiò su e giù lungo la costa, finchè il suo navilio rimase bloccato nel Ponto; poi con astute manovre e con ogni maniera di subdoli accorgimenti potè riuscire a far sì, che le sue navi traversassero senza offesa l'Ellesponto, in un modo che non si sa comprendere; riprese le trattative cogli stati greci insulari e per mezzo di questi con Bizanzio. Poscia si partì improvviso e lasciato il mare risalì con tutte le sue forze il paese degli Sciti, dove egli scomparve di nuovo per un certo tempo dalla vista dei Greci. Ned era certo vaghezza di conquista senza scopo ciò che spingeva

Digitized by Google

Filippo alla lotta con Atea, il vecchio principe di Scizia, le cui schiere si affrontarono colla falange macedonica ne' bassi piani del Danubio; ma si trattava di assicurare le nuove conquiste fatte nella Tracia, di arrotondare dal lato di settentrione il territorio del regno, e di esplorare le regioni del Ponto colle loro sorgenti d'aiuti. Per questo appunto Filippo aveva designato come sua méta principalissima il proposito di innalzare una statua al Dio Ercole sulle sponde del Danubio, pretesto questo, il quale accenna all'intendimento del re di voler recare in poter suo quella grande via fluviatile a scopi commerciali. Certo è però, che anche in questa impresa egli aveva in mira il doppio scopo di tutta la sua politica, quello cioè di assoggettare i barbari della regione mediterranea, e l'altro di unire per questa via le città elleniche della costa col suo regno. Poichè come all'Epiro appartenevano le colonie dell'Elide, e alla Tracia Perinto e Bizanzio, così si riconnettevano colla regione degli Sciti le città greche alla costa occidentale del Ponto, come Apollonia, Istro e Odessa, che la loro ricchezza ritraevano dalle contrade del Danubio. E così questa spedizione al Danubio si collega colle lotte sul Bosforo, e attesta i disegni grandiosi, che Filippo rivolgeva nell'animo (1).

Demostene aveva ottenuto, che Atene dopo un lungo periodo di vergognosa inazione prendesse parte di nuovo con energia e con successo

(1) Perinto; FILOCORO, *Fr.*, 135. Assedio, DIOD., XVI, 74-76. Apollodoro, PAUS., I, 29, 10. Dell'incarico del Gran Re parla DIOD., 75. Bizanzio, DIOD., 76-77. Leonte, PLUT., *Foc.*, 14. SUIDA. — Filippo ed Atene, DEM., XVIII, 73, 139. Lagni degli Ateniesi, *Lettera di Filippo* [DEM.], XII, 8. Ultimato di Filippo; DEM., XVIII, 73. FILOCORO, *Fr.*, 135 presso DIONIS., *Ad Amm.*, I, 11, dove secondo il supplemento del van HERWERDEN, è da leggere: ἔπειτα διεξελεύων, ὅσα τοῖς Ἀθηναίοις ὁ Φ. ἐνεκάλει διὰ τῆς ἐπιστολῆς, ταῦτα πάλιν κατὰ λέξιν ἐπιτίθησιν. ὁ δὲ δῆμος ἀκούσας τῆς ἐπιστολῆς καὶ Δημοσθένους παρακαλέσαντος αὐτοὺς πρὸς τὸν πόλεμον καὶ ψήφισμα γράψαντος ἐχειροτόνησε τὴν μὲν στήλην καθελεῖν τὴν περὶ τῆς πρὸς Φίλιππον εἰρήνης καὶ συμμαχίας σταθεῖσαν, ναῦς δὲ πληροῦν καὶ τἆλλ' ἐνεργεῖν τὰ τοῦ πολέμου. La lettera di Filippo (XII), inserita nelle orazioni filippiche, e ritenuta genuina dal GROTE, dal BÖHNECKE, dal REHDANTZ, bisognerà considerarla collo SCHAEFER (3, 110) apocrifa, non meno che la risposta, che vi si riferisce. — Carete, ancorato al Chersoneso: C. CURTIUS, nell'*Hermes*, IV, 407. Aiuti da Chio, ecc., DIOD., 77. Carete vincitore presso Θερμημερία; DIONIS. BYZ. *Anapl. Bosp.* (III, 14, HUDSON). — Polieido, ὁ Θεταλός: Aten., *De mach. in Mathem. vett.* ed. THEV., 3. — Aurora boreale, STEF. BIZ., Βόσπορος. Seconda spedizione della flotta degli Ateniesi sotto Focione e Cefisofonte; BÖCKH, *Docum. della mar.*, XIII, c. 100, p. 442. Focione a Bizanzio, PLUT., *Foc.*, 14. C. NEPOS, *Phoc.*, 2: *Auctus adiutusque a Demosthene — cum adversus Charetem eum subornaret.* — Ritorno della flotta maced., FRONTIN., *Strat.*, I, 4, 13. Negoziati, SCHAEFER, II, 483. — Guerra con Atea; IUSTIN., IX, 2. SCHAEFER, 2. 487.

Digitized by Google

felice agli avvenimenti, che s'andavano svolgendo. Essa aveva raccolto di nuovo intorno a sè un nucleo d'alleati, aveva risolutamente affrontato il re nel Peloponneso, nell'Acarnania, nella Tessaglia, all'Ellesponto, aveva liberato l'Eubea; aveva mandato a vuoto nelle acque del Ponto le imprese di Filippo, spinte innanzi coi più grandi sacrifici d'ogni maniera di aiuti guerreschi, e aveva tenuta aperta la strada degli approvvigionamenti di grani, ch'egli aveva cercato di ridurre in poter suo. Il re era stato costretto a ritirarsi da Perinto e da Bizanzio, e un sentimento di giusto orgoglio doveva riempiere i buoni patriotti ateniesi, quando le due potenti città marittime con decreti d'onore e con corone d'oro manifestarono alla cittadinanza d'Atene la loro gratitudine per essere scampati al pericolo (1).

Atene aveva ritrovati i suoi spiriti antichi; ma non era prudente starsi paghi a qualche successo ottenuto più qua o più là. La rottura della pace era decisa, importava ora apparecchiare la città alla lotta inevitabile per la sua indipendenza. Quali mezzi aveva essa? Certamente il nemico di Atene non appariva ora più l'invincibile capitano, al quale ogni impresa doveva riuscire; ma se anche qualche colpo gli andò fallito, nel complesso l'estendimento di sua potenza era in continuo progresso. Egli s'acquistava sempre nuovi mezzi di guerra, costringeva sempre nuovi popoli a ingrossare il suo esercito, imponeva tributi, riscuoteva imposizioni di guerra, predava, impossessavasi di miniere e di dazi, molto proficui, disponeva a suo talento di un'immensa copia d'aiuti, il cui continuo incremento era impossibile valutare stando ad Atene. Questa invece non aveva speranza di veder crescere nessuno de'suoi mezzi; priva di sussidi e di contributi, non poteva contare che sopra se stessa, e tutta la somma delle prestazioni, delle quali poteva essere capace, dipendeva dal buon volere de'cittadini e dall'esiguo numero de'suoi confederati. Ad Atene non era possibile altro che trarre il maggior utile possibile dai mezzi, di cui poteva disporre, con una opportuna amministrazione, toglier via dannosi abusi, e accrescere la forza difensiva della città; bisognava conferire allo spirito cittadino, assai scaduto per effetto della politica pacifica d'Eubulo, una tale energia, che lo rendesse atto a sostenere la difficile prova, a cui andava incontro.

Per le vie ordinarie dell'opera legislativa non era possibile effettuare così urgenti e così radicali riforme della vita pubblica; rendevasi necessario a ciò l'impulso autorevole di un uomo, che s'innalzasse sugli altri. Per il buon successo di questi conati fu una grande fortuna che

(1) Decreti d'onore per Atene; PLUT., *Mor.*, 350.

Digitized by Google

vi fosse un uomo politico, che si era acquistata la fiducia della cittadinanza, che la grande maggioranza di questa sentisse la necessità di fornirlo in questo momento decisivo di poteri straordinari, e che infine si riconoscesse con giusto intuito il momento, nel quale era da por mano a questa riforma.

Per mezzo delle sue navi Atene erasi tratta incolume dai pericoli della invasione persiana; essa aveva trovata la sua missione storica nello sviluppo della potenza marittima, nè mai fu tanto grande quanto allora, che i suoi uomini politici di tutti i partiti gareggiarono o contemporaneamente o entrando sull'orme l'uno dell'altro a fare di essa uno stato marittimo, e a renderla inespugnabile colle navi, coi porti, colle mura. Ma poichè l'abuso della potenza navale ebbe tratto Atene alla rovina, ne fu scossa profondamente la fiducia dello stato nelle proprie forze; la diffidenza, colla quale gli aristocrati guardavano le cose attinenti all'incremento della marineria, s'era diffusa anche in altri ordini della cittadinanza, e quanto più infiacchiva il sentimento di questa, e tanto più universale diveniva l'avversione a'sagrifici, che imponeva la conservazione del navilio, benchè si continuasse per forza di abitudine a costruire navi, e a mantenere in assetto una forza approssimativa di 300 navi. A malgrado di ciò Atene non poteva venir meno alle tradizioni del suo passato. Ogni nuovo slancio cominciava sempre da qualche fortunata impresa navale, e dopo la prima vittoriosa spedizione d'Eubea il patriottismo degli Ateniesi si era ripetutamente e splendidamente manifestato colla spontanea abnegazione nel fare qualunque sacrificio per allestire un certo contingente di navi. Però non era prudente affidare la salute della città a siffatti slanci d'entusiasmo patriottico, ed era un sintomo felice della forza, che ancora possedevano le antiche tradizioni della storia ateniese il fatto, che in questo momento, nel quale s'era risoluti di apparecchiare la città ad una grossa guerra, si riconoscesse come prima necessità una riforma dell'amministrazione marittima, e che a questo scopo si desse incarico a Demostene di esaminare lo stato presente delle forze navali e di proporre ordinamenti tali che potessero produrre il maggior possibile incremento di esse.

Demostene aveva sino da principio considerato la flotta e i porti come i capisaldi della potenza ateniese; egli aveva costantemente accennato che ogni miglioramento nelle condizioni d'Atene doveva prendere le mosse di qui; già quattordici anni innanzi egli aveva acerbamente censurato nella sua prima orazione politica gli abusi, che s'erano infiltrati, e aveva fatta chiara testimonianza della fermezza de'propositi, coi quali egli mirava al miglioramento di questo stato di cose. Ma intanto gli

Digitized by Google

abusi avevano messo sempre più profonde le radici, le condizioni erano divenute sempre più insopportabili, ed anche prescindendo da considerazioni d'ordine più elevato, bisognava che il ceto medio della cittadinanza ateniese insistesse per un cambiamento degli ordinamenti vigenti. Poichè tutto quanto il sistema delle simmorie era degenerato in guisa, che i ricchi se ne servivano per sopraffare e opprimere quelli, che erano meno favoriti dalla fortuna. I presidenti delle società d'imposta repartivano arbitrariamente le spese fra i membri delle corporazioni, che dovevano armare una nave per ciascuna, nè avevano nessun riguardo alle condizioni economiche de'singoli componenti; i più poveri vi rimettevano tutto il loro avere, mentre i ricchi se la cavavano con pochissima spesa, massime quando si terminò coll'affidare il disbrigo di tutto questo affare a degli speculatori, che provvedevano alla trierarchia verso una somma determinata. Il concetto della trierarchia ateniese rimaneva così distrutto affatto; non si parlava più di trierarchi, ma di *contribuenti*. L'istituzione era diventata un affare di borsa assai sporco, sfruttato da'capitalisti a tutto loro vantaggio, un congegno che danneggiava gravemente gl'interessi dello stato, come quello che pregiudicava il nucleo principale della cittadinanza, e lo disponeva assai malamente, provocava disordini d'ogni maniera, dava motivo ad incessanti lamentele e reclami, e poneva indugio agli armamenti della flotta. Ma il peggio era, che restavano inoperose le forze vive, che ancora esistevano nella città, perchè appunto i capitali più importanti si sottraevano all'utile pubblico. Poichè mentre le simmorie non dovevano servire ad altro che ad aiutare i piccoli possidenti, che da soli non potevano fornire le prestazioni trierarchiche, ponendoli in condizione di corrispondervi col mezzo dell'associazione, si finì col fare un tale abuso di questo sistema dell'associazione, che anche i più facoltosi della città contribuivano di regola soltanto come membri di una società, quasi che ad Atene non esistessero più cittadini, che fossero in grado di sostenere da soli una trierarchia. Eppure ad Atene v'erano ancora delle persone, che come Difilo per esempio avevano una sostanza di 160 talenti (L. 880.000) e anche più.

Demostene come commissario della cittadinanza per gli affari della marineria cercò di porre riparo agli abusi, presentando una legge di riforme radicali. Non conosciamo disgraziatamente questa legge nei suoi particolari, certo è però che essa stabiliva l'estimo del possesso come fondamento del contributo per la flotta; con ciò egli alleggeriva i pesi de' più poveri, i quali avevano contribuito per testa insieme a' cittadini più agiati, e questi chiamò a maggiori contribuzioni. Egli raggiunse quindi nello stesso tempo una giusta repartizione degli aggravi

Digitized by Google

della guerra, ed un sostanziale incremento della forza produttiva, di cui poteva disporre lo stato per determinare le imposte.

Questa legge era un colpo mortale, slanciato contro i privilegi dei ricchi, che stavano alla testa delle società d'imposta esistite sinora, e che formavano una fazione, tenuta insieme ristretta dai comuni interessi dell'egoismo. Essi misero in opera contro Demostene tutti i mezzi, che offriva loro la posizione sociale che tenevano; cercarono di renderne vani gl'intendimenti con tentativi di corruzione, colle minaccie, colle accuse, e a' suoi sforzi patriottici opposero le più fastidiose difficoltà. Demostene, irremovibile quanto alla sostanza della cosa, faceva ne' particolari tutto quanto era possibile per scansare tutto che potesse guastare la concordia de' cittadini; si studiò di rendere ragione a tutte le obbiezioni, che avessero un qualche fondamento, e fece parecchi mutamenti in quella sua legge, riguardante la flotta, finchè poi da ultimo col mezzo del Consiglio la presentò alla cittadinanza, che la discusse in parecchie adunanze assai tempestose, e finì poi coll'accettarla. Ora per la prima volta il principio dell'associazione veniva messo d'accordo secondo un giusto concetto coll'ordine dell'antica trierarchia. Nelle associazioni vennero attirate anche le fortune più modeste, per potere con una repartizione convenientemente commisurata delle quote d'imposta mettere insieme la somma, che era necessaria per l'armamento di una nave da guerra (da 50 a 60 mine, cioè dalle cinque alle seimila lire). I capitalisti più forti però, la cui sostanza era così rilevante, da potere da soli imprendere l'armamento di una nave, dovettero di nuovo contribuire individualmente la quota trierarchica. Secondo una notizia, certamente non del tutto accertata, appartenevano a questa categoria quelli che erano censiti per dieci talenti (L. 55.000). Quelli che avevano una sostanza doppia, dovevano fornire due navi ciascuno; il massimo delle prestazioni individuali pare che fosse l'armamento di tre triremi, ed una nave da trasporto.

Soltanto dai risultati di questo nuovo ordinamento si poterono vedere chiaramente gli abusi antichi. Si verificò il caso, che alcuni cittadini ateniesi, che sino allora non avevano sostenuto che il peso di un sedicesimo nell'armamento di una nave, colla nuova legge furono obbligati ad allestire da soli due navi da guerra. Nel complesso poi non solamente si ottenne un notevole aumento dei contributi di guerra e della potenza militare dello stato, ma questi mutamenti riuscirono a ritemprare tutta la vita pubblica, come necessariamente accade quando allo spirito fazioso e all'arbitrio sottentra la legalità e la giustizia. Questo fatto doveva esercitare un benefico influsso sugli animi de' cittadini. Ciascuno era chiamato ora a contribuire per lo stato secondo il suo

Digitized by Google

grado e le forze proprie; erano tolti di mezzo i lamenti per ingiusti aggravi, l'avarizia de'ricchi, nemica alla causa popolare, fu resa incapace a recar danno, e cadde da sè tutta una folla di noiose contese, che sino allora si sollevavano ogni volta che veniva ordinato un armamento. « Dopo che fu introdotta la nuova legge, dice Demostene, nessun trie- « rarca ebbe più ad implorare la compassione del popolo per soverchio « aggravio nelle contribuzioni, nessuno corse più a cercare rifugio al- « l'altare di Artemide a Munichia (che era l'asilo de' cittadini angariati « per questioni relative all'armamento navale); nessuno fu più posto « in catene; nessuna trireme andò perduta allo stato, o rimase a gia- « cere ne' cantieri, perchè mancassero i mezzi a coloro che dovevano « fornirne l'armamento » (1).

Ma la trasformazione degli ordinamenti relativi alla trierarchia non bastava a sanare ogni male; se si voleva far guerra per davvero, bisognava pensare a provvedere i mezzi pecuniari; l'espediente de'contributi di guerra era insufficiente aiuto; e molto meno poteva Demostene ricorrere a certe misure fiscali, del tutto indegne, state usate per lo passato, ovvero a certi pessimi ordinamenti di finanza, già da lui combattuti. Per buona sorte anche in questo riguardo le cose erano in tal condizione, che i mezzi non mancavano, e solo importava saper servirsene acconciamente. A dir breve bisognava romperla radicalmente con quel fiacco sistema di amministrazione, che Demostene aveva più volte segnalato come il cancro roditore dello stato. Dopo la caduta di Aristofonte chi aveva timoneggiato la cosa pubblica come amministratore della finanza era stato Eubulo. Dapprima tenne egli stesso l'ufficio supremo di amministratore della finanza pubblica, appresso procurò di avere a successori uomini, che erano totalmente ligi a lui, come

---

(1) Dem., ἐπιστάτης τοῦ ναυτικοῦ; Esch., III, 222. Conf. XVIII, 102: ὁρῶν τὸ ναυτικὸν καταλυόμενον, καὶ τοὺς πλουσίους ἀτελεῖς ἀπὸ μικρῶν ἀναλωμάτων γιγνομένους, τοὺς δὲ μέτρια ἢ μικρὰ κεκτημένους τῶν πολιτῶν τὰ ὄντα ἀπολλύντας, ἔτι δὲ ὑστερίζουσαν ἐκ τούτων τὴν πόλιν τῶν καιρῶν κτλ. 104. Ἦν γὰρ αὐτοῖς (ai ricchi) ἐκ μὲν τῶν προτέρων νόμων συνεκκαίδεκα λειτουργεῖν, αὐτοῖς μὲν μικρὰ καὶ οὐδὲν ἀναλίσκουσι, τοὺς δ' ἀπόρους τῶν πολιτῶν ἐπιτρίβουσιν, ἐκ δὲ τοῦ ἐμοῦ νόμου τὸ γιγνόμενον κατὰ τὴν οὐσίαν ἕκαστον τιθέναι, καὶ δυοῖν ἐφάνη τριήραρχος ὁ τῆς μιᾶς ἕκτος καὶ δέκατος πρότερον συντελής· οὐδὲ γὰρ τριηράρχους ἔτι ὠνόμαζον ἑαυτούς, ἀλλὰ συντελεῖς. Ricchezze di Difilo: *Vita dei dieci Or.*, 354. Böckh, *Econ. pol.*, I, 51. Opposizione, Dem., XVIII, 103. Modificazioni della legge. Dinarco, I, 42. — Restano sospetti i documenti inseriti in Dem., XVIII, 106 (attendibili secondo il Böckh, I, 737). Secondo questi documenti l'obbligo di fornire una trireme cominciò con una οὐσία ἀπὸ ταλάντων δέκα (cioè un capitale di 50 talenti), e l'aumento di una liturgia personale va ἕως τριῶν πλοίων καὶ ὑπηρετικοῦ. Lo Schaefer, II, 490 condanna questi documenti; tuttavia il loro contenuto sembra fondarsi sopra buone tradizioni. — Effetto della legge riguardante la flotta: Dem., XVIII, 107.

Digitized by Google

Afobeto, fratello di Eschine, mentre egli ordinava in suo favore l'ufficio di soprintendente alla erogazione del soldo per le feste in guisa, che colla scusa di questo aveva il sindacato su tutti gli altri rami di spesa, teneva nelle sue mani tutto il movimento dei redditi dello stato, e puniva come violazione dei diritti del popolo qualunque restrizione proposta alle feste popolari, vi fosse pure anche guerra aperta.

Ma nel frattempo la potenza di Eubulo ebbe a soffrire una profonda scossa; egli non aveva potuto impedire, che Demostene venisse chiamato a dirigere le cose della marineria; e neppure potè opporsi a che Demostene dalla legge, relativa alla flotta, passasse alla riforma della amministrazione della finanza pubblica, che era il necessario complemento di quella legge. Bisognò subito restringere tutte le spese, fu sospesa la sontuosa costruzione dell'arsenale, e le somme destinate a questa divennero disponibili per i bisogni della guerra. Ma la cosa più importante era, che Demostene faceva adesso quel passo, che da gran tempo egli aveva indicato come necessaria condizione per giungere a rialzare la potenza d'Atene. Egli propose l'abolizione della legge d'Eubulo, relativa al soldo per le feste, e poi che fu tolto via questo incubo, propose la legge, che stabiliva che sino a nuove disposizioni si avessero a raccogliere come tesoro di guerra tutti i residui de' redditi annui. Fu di nuovo costituito un erario militare, indipendente da ogni altro, ed alla amministrazione di esso fu deputato un tesoriere di guerra (1).

Erano questi i grandi successi, ottenuti da Demostene nello indirizzo della politica interna; erano vittorie delle più difficili ad ottenersi, guadagnate da lui per forza indomabile di carattere e colla costanza, in una lotta combattuta colle sole armi della parola, e che non umiliava quelli che si lasciavano sommettere, ma li rendeva più liberi, più forti, e migliori. Poichè sebbene molti si piegassero soltanto a malincuore alla superiorità morale di Demostene, tuttavia la grande maggioranza de' cittadini sentivasi per opera di lui internamente rigenerata ed innalzata a quel grado di caldo amor patrio e di entusiasmo pel bene pubblico, che egli solo e in mezzo a grandi opposizioni aveva nutrito nell'animo suo. Egli non introduceva innovazioni, straniere alle consuetudini politiche d'Atene, ma soltanto ritornava in onore gli

(1) Eubulo, soprintendente delle finanze, 106, 3-107, 3. Afobeto dell'Ol. 107, 3-108, 3 (durante la guerra olintica: SCHAEFER, I, 175 seg. — Costruzione dell'arsenale e cassa di guerra, FILOCORO, *Fr.*, 135. Λυσιμαχίδης Ἀχαρνεὺς ἐπὶ τούτου τὰ μὴν ἔργα τὰ περὶ τοὺς νεωσοίκους καὶ τὴν σκευοθήκην ἀνεβάλοντο διὰ τὸν πόλεμον πρὸς Φίλιππον. τὰ δὲ χρήματ' ἐψηφίσαντο πάντ' εἶναι στρατιωτικά, Δημοσθένους γράψαντος. Conf. C. CURTIUS, *Filol.*, 24, 266.

Digitized by Google

ordini antichi; abbatteva l'oligarchia de' ricchi, contraria alle istituzioni pubbliche, toglieva via gli abusi della democrazia, malamente degenerata, volti solo a carezzare l'infingarda smania di divertimenti, da cui era presa la gran folla. Combatteva l'egoismo e de' ricchi e de' poveri, e seppe ravvivare siffattamente il concetto dello stato, che i poveri rinunziarono spontanei agli spettacoli festivi, diventati per loro una abitudine, pur di vedere lo stato assurgere ancora alla dignità antica. Era un rinascimento materiale e morale d'Atene, quello che Demostene potè ottenere, e dopo un lungo periodo di dissoluzione e di torpore tutti i pensieri, tutte le forze, tutti i mezzi furono finalmente volti ad un unico scopo, al più nobile scopo, che uno stato si possa prefiggere, quello cioè di conservare la propria indipendenza e libertà.

Le grandi riforme di Demostene furono recate ad effetto rapidamente; la data loro si può fissare dopo la guerra sul Bosforo. In quel tempo, in cui Demostene riuscì a far accettare la sua proposta d'aiutare Bizanzio, sentì egli per la prima volta di avere nelle sue mani la cittadinanza. Propose allora la legge relativa alla flotta, che probabilmente fu applicata ancora durante la guerra. L'anno appresso fu approvata la legge sulla riforma della finanza. È certo che Demostene non fu solo in quest'opera di riforma; ne fu il propugnatore, e alla sua energia spetta la gloria del successo; ma egli era senza dubbio in stretta relazione co' fautori del suo indirizzo politico e sopra tutti con Licurgo. Il quale possedeva un talento amministrativo assai distinto. Egli conosceva meglio di qualunque altro i mezzi, de' quali poteva disporre lo stato, ed era adatto in sommo grado a provvedere all'incremento dei redditi pubblici mediante opportuni provvedimenti nell'azienda economica dello stato. Siffatte di lui qualità non potevano essere ignote a Demostene, e possiamo quindi supporre che nelle sue proposte di riforma amministrativa egli si giovasse del consiglio del suo amico, che già da molti anni procedeva d'accordo con lui, e che, come pare, era stato già suo compagno nel Peloponneso. Caduto il partito d'Eubulo, nuove forze erano necessarie, e quantunque Licurgo ricevesse il carico d'ispettore supremo della finanza pubblica soltanto nell'anno 338 (Ol. 110, 3), pure l'influenza sua cominciò di certo a svolgersi già nel tempo, che furono accettate le leggi di riforma, proposte da Demostene. In quell'anno medesimo, in cui Licurgo iniziava l'opera sua come ufficiale pubblico dello stato, anche il cognato di lui Callia, di Abrone, del demo di Bate, assumeva il carico di amministratore dell'erario di guerra, nuovamente istituito. Eran queste le giovani forze, che dovevano promuovere l'opera del risorgimento d'Atene. Era una nuova generazione d'uomini politici, Ateniesi di stampo antico, pieni d'amore per la città

Digitized by Google

nativa e per la patria ellenica, legati fra loro dal vincolo d'alte aspirazioni; e se paragoniamo questi personaggi con Eubulo e cogli altri soggetti, stati innalzati col favore di lui ai più alti carichi dello stato, riconosceremo subito la differenza, che corre fra l'età antica e la nuova, e il decisivo rivolgimento, a cui erano pervenuti i destini d'Atene (1).

I nemici interni giacevano prostrati e vinti; Eubulo e i fautori di lui erano impotenti ad ogni cosa, i partigiani della causa macedonica potevano ancora meno, e non pensavano punto ad opporre aperta resistenza. Demostene quindi non era più il capo dell'opposizione contro una fazione prepotente nel governo della cosa pubblica, ma era ormai l'anima dello stato, ed ora doveva mostrare come egli non sapesse soltanto scoprire le magagne dell'amministrazione pubblica, e proporne i rimedi col mezzo di ben ponderate proposte, ma come potesse anche guidare in momenti procellosi il timone dello stato, che la fiducia dei suoi concittadini aveva commesso alle sue mani. La rottura della pace, da lui costantemente richiesta, era seguita; la guerra, che egli aveva invocato, era scoppiata; ora dunque il partito della guerra doveva mostrare che non era una lotta disperata quella, nella quale la città s'era gittata per impulso loro.

E qui comincia appunto la parte più difficile dell'opera di Demostene. Infatti quali speranze di successo potevansi nutrire dopo un esame spassionato delle condizioni pubbliche? Come poteva riuscire di porre un piccolo stato, intorpidito nelle lunghe abitudini di una vita tutta municipale, in grado di far fronte al principe guerriero della Macedonia e alle sue schiere di veterani? Altra cosa era sventare i disegni del re in qualche particolare e difficile impresa, come per esempio nell'assedio di Bizanzio, e ben altra incominciare con lui una lotta, che una volta ingaggiata, doveva finire o colla totale umiliazione del re, ovvero con la disfatta irreparabile d'Atene. Dove erano i capitani da contrapporre a Filippo e a' generali di lui, abituati a vincere? Dove era una guarentigia di buon successo fra tanti pericoli esterni ed interni? La fazione de' partigiani di Filippo non ristava dal suo lavorìo sotterraneo e spiava un rivolgimento di cose, che fosse favorevole a' suoi disegni; e come potevasi fare a fidanza co' sentimenti de' cittadini, rispetto ai quali potevasi presupporre, che come essi s'erano rialzati d'animo pei successi ottenuti sul Bosforo, così correrebbero subito all'estremo opposto al primo rovescio, mentre Filippo già più volte aveva mostrato, come sa-

(1) Callia ταμίας τῶν στρατιωτικῶν: *Vita dei dieci Oratori* 842. — Dem. e Licurgo, nel *Filol.*, 24, 264.

Digitized by Google

pesse rifarsi delle sconfitte patite, e stante i mezzi inesauribili de' quali poteva disporre seguitava verso la méta prefissa, senza lasciarsi sviare dai mutevoli casi della fortuna di guerra? Le condizioni della flotta ateniese consigliavano una guerra offensiva; ma come potevasi con qualche efficacia assalire il regno macedone, che d'anno in anno s'era venuto sempre più ingrandendo, e s'era posto in condizioni sempre più favorevoli di difesa?

Certo e Demostene e gli amici di lui avevano seriamente ponderate tutte queste difficoltà, e se a malgrado di ciò essi affrontarono coraggiosamente la lotta, noi non possiamo intendere ed apprezzare un tale proposito, se non ponendolo a riscontro col sentimento della nazione ellenica, al quale esso era inspirato. Essi riguardavano Filippo come un barbaro, e il regno di lui come un regno barbarico. Quanto più si estendevano le sue conquiste, quanto più appariva chiaro il disegno di lui, volto a riunire in un sol corpo tutto quell'ammasso di territorio, che dal Danubio si protendeva sino al capo Tenaro, e ad ammalgamare in un regno solo gli Sciti, gli Illirii, i Traci, i Macedoni e gli Elleni, tanto più labile sembrava un edificio siffatto agli occhi de' Greci, avvezzi a considerare la chiara perspicuità de' confini e l'omogeneità degli elementi suoi come il solo sicuro fondamento di uno stato. La grandiosità de' disegni di Filippo veniva considerata come la debolezza sua, e s'era condotti a credere che tanta protervia d'imperio l'avrebbe di certo tratto a rovina; s'apprezzava al di sotto del vero la potenza del nemico, perchè s'era usi a paragonarla a quella del regno di Persia, precipitata appunto a decadenza a motivo di quella sua agglomerazione così inorganica. Era pur sempre viva la persuasione, che i Greci in lotta co' barbari dovevano riuscire vincitori; si credeva che i destini della nazione si sarebbero di nuovo decisi sul mare, si calcolava sulla superiorità del navilio ateniese; e se anche uomini, come Focione, per es., stati sempre avversari ostinati della politica di Demostene dopo scoppiata la guerra non dubitarono di fare il debito loro da buoni patriotti, così e Demostene e gli amici di lui potevano nutrire la fiducia, che nel corso della lotta tutta quanta la cittadinanza si sarebbe sempre più saldamente riunita e rafforzata nel sentimento della concordia.

Gli Ateniesi erano, rispetto alla potenza continentale macedonica, nelle medesime condizioni, nelle quali s'erano trovati un tempo davanti a' Lacedemonii; soltanto ora la proporzione era molto più sfavorevole, e contro al presente avversario era di gran lunga molto più difficile l'assalto. Il blocco delle coste era certo molto sensibibile a' Macedoni, ma non poteva decidere di nulla. Gli sbarchi che si fecero nella regione littoranea, vennero respinti; non si trovò nessun punto d'appog-

Digitized by Google

gio, dove poter prendere una posizione sicura, ed ora si riconobbe il grande vantaggio, che Filippo aveva guadagnato col distruggere in massa le città elleniche della costa. Tutti i tentativi fatti per provocare le genti littoranee ad insorgere contro Filippo, fallirono, cosicchè lo scoraggiamento era già entrato prima ancora che il re si presentasse egli stesso sul teatro della guerra.

D'altra parte però anche Filippo era piuttosto impacciato rispetto al modo di condurre la guerra; egli non poteva starsi a riguardare tranquillo l'opposizione degli Ateniesi, il costituirsi d'una federazione ellenica; ciò sarebbe stato come il confessare la propria debolezza e, dopo le fallite imprese del Bosforo, doppiamente pericoloso per lui. Egli doveva ristabilire l'onore delle sue armi e l'autorità sua nel mondo ellenico. Se egli ora avesse pensato a muovere direttamente contro Atene, doveva calcolare che un assedio della città fortificata sarebbe stata una impresa molto difficile per sè, e che gli Ateniesi in questo caso avrebbero potuto calcolare sopra aiuti molteplici e vigorosi. Ora, una guerra nazionale ellenica Filippo voleva ancor sempre scansarla; egli mirava pur sempre a tener saldo il principio, che non era al popolo che egli muoveva guerra, ma ad una fazione ostinata e cieca, nemica non meno all'utile della città, che a lui. E nel caso di una tal guerra egli non poteva nemmeno fidarsi de' suoi alleati; non era sicuro de' Tessali, e molto meno de' Tebani, l'intimo accordo coi quali era già da gran tempo distrutto. In Tebe le fazioni stavano armate l'una contro l'altra, appunto come ad Atene. Timola, un ribaldo spregevole, era il capo dei fautori di Filippo, pronti ad ogni viltà. Invece il partito nazionale aveva guadagnato in credito appunto per il fatto, che una gran parte della cittadinanza era esasperata per l'arbitrario procedere di Filippo nella Focide, per le sue relazioni cogli antichi alleati di Tebe nel Peloponneso, e per l'occupazione delle piazze forti alle Termopili, dalle quali egli cacciava i Tebani. Fra cosiffatte circostanze doveva premere soprattutto a Filippo di scansare l'incendio di una guerra nazionale; gli bisognava quindi studiare un'occasione di poter penetrare con un esercito nella Grecia, senza che paresse di muovere contro i Greci, e così poter riversare sopra i suoi nemici la colpa dell'aggressione vera e propria, e costringerli a muovergli contro in campo aperto. A questo effetto bisognava che Filippo sfruttasse di nuovo la posizione che egli aveva già presa nell'Ellade; quella doveva porgergli il pretesto di potersi intromettere in una forma apparentemente legittima. Poichè, quando egli fosse potuto intervenire come protettore di Delfo, avrebbe al tempo stesso avuto il vantaggio di costringere i suoi nemici a sorgere di nuovo come nemici della deità delfica, mentre egli sarebbe apparso

Digitized by Google

come vindice della causa nazionale. Era quindi necessaria un'altra *guerra santa*.

La guerra che aveva tratto Filippo la prima volta nel cuore della Grecia, era stata la conseguenza di avvenimenti, che s'erano svolti da sè a poco a poco. Questa nuova guerra invece bisognava provocarla ad arte, e fare in modo che venisse cominciata da' Greci a tutto vantaggio di Filippo. Nè mancavano gli strumenti adatti a ciò. Poichè il credito sempre crescente del partito nazionale ad Atene e in altri luoghi aveva bensì respinto dalla vita pubblica i fautori della causa macedonica, ma gli aveva resi ad un tempo più accaniti, più furiosi, più scellerati. Lavoravano in segreto con raddoppiato ardore per fare l'interesse del re, e per aprirgli un'altra volta i passi dell'Ellade. Gli accordi necessari fra la corte di Macedonia e i suoi partigiani saranno stati probabilmente stretti a Delfo. Ivi era il focolare di tutti gli intrighi macedonici; il tradimento contro Atene fu ordito a Delfo.

Gli Ateniesi per parte loro erano tutti in faccende per la guerra che minacciava; essi tenevano d'occhio con maggior vigilanza che mai per l'addietro i movimenti del re, ma agli affari delfici nessuno badava; nessuno curavasi dell'assemblea anfizioniaca, novellamente costituita, e per la quale non s'aveva che disprezzo. Fu questo un grave errore del partito che guidava l'opinione pubblica, poichè gli avversari sfruttarono appunto questa noncuranza, e ottennero che nel prossimo squittinio, nel quale furono eletti i rappresentanti della città, da inviare a Delfo, il mandato venisse conferito soltanto ad uomini di parte loro, successo questo reso possibile dal fatto, che il concorso alle operazioni elettorali fu straordinariamente scarso. Allato a Diogneto, eletto alla dignità di *Ieromnemone*, cioè assessore del consiglio anfizioniaco e presidente delle votazioni, furono nominati a maggioranza di voti come *pilagori*, o rappresentanti del comune ateniese, e che come membri consulenti potevano esercitare un'influenza decisiva, Eschine, Midia e Trasicle. Fu una vittoria conseguita con lieve fatica, e che conturbò non poco i buoni patriotti. Ma le elezioni non potevano essere contestate, e la cosa fu presa in santa pace, perchè non si prevedeva ciò che poi sarebbesi svolto da questo fatto. Ma Eschine aveva soltanto aspettato questo giorno delle elezioni per uscire dalla oscurità, nella quale si era tenuto nascosto per parecchi anni, e per riapparire sulla scena, a rappresentarvi la parte principale in quel dramma d'intrighi, ne' quali egli era maestro perfetto (1).

(1) Timolao, Teopompo, *Fr.* 236 pr. Aten., 436. Dem., XVIII, 48, 295. I Tebani cacciati da Nicea, che viene assegnata a' Tessali. Esch., III, 140. Dem., VI, 22. — Scelta dei rappresentanti a Delfo, Esch., III, 115. Dem., XVIII, 149.

Digitized by Google

Al lembo occidentale del Parnasso abitava la piccola stirpe dei Locri Ozolii, e la loro città capitale, Anfissa, sorgeva proprio alle falde di quell'alta montagna, che congiunge il Parnasso coll'altipiano d'Etolia. Al disotto d'Anfissa si distende un fertile piano, che dal lato di sud-est si apre verso il golfo di Crisa. Nelle guerre degli ultimi tempi gli Anfissei erano stati gli avversari più accaniti de' Focesi; dai quali, dopo la Beozia, avevano essi sofferto i maggiori danni, e quindi la sconfitta di quelli era stata un grande conforto alla loro sete di vendetta. Forse in questa occasione ottennero qualche vantaggio, che servì a renderli tracotanti e ad eccitarli a voler tentare pur essi un qualche colpo. Queste velleità furono sfruttate da Tebe, dove eran vivi i rancori contro Atene. Gli Ateniesi infatti, prima ancora che il tempio delfico fosse del tutto purificato, s'erano affrettati a ricollocare nel recinto sacro del tempio gli scudi votivi, monumento della battaglia di Platea, con la iscrizione, che ricordava la comune sconfitta de' Persiani e de' Tebani. Importava ai Tebani che venisse inflitta una censura contro quest'umiliazione, che essi consideravano non solamente come un'ingiuria particolare a loro, ma come una violazione delle consuetudini elleniche. Spingevano quindi con ogni maniera di promesse gli Anfissei, perchè portassero la cosa davanti gli Anfizioni. Non appena quindi i deputati si trovarono insieme raccolti nella adunanza di primavera, si sparse subito la voce, che nella prima tornata sarebbe stata presentata una proposta degli Anfissei, diretta contro Atene. Siccome Diogneto si fece annunziare ammalato, il mandato di lui fu assunto da Eschine, il quale trattò ora tutta a modo suo la causa di Atene.

Ne seguì una seduta tempestosa. L'oratore degli Anfissei gridava contro Atene, e contro quell'empia smania di rinfrescare la memoria delle antiche lotte fratricide nell'Ellade. Proponeva un'amenda di cinquanta talenti (L. 300,000), e dall'impeto oratorio si lasciò trascinare a tal punto, che sul finire del suo discorso proruppe in queste parole: « Sì, o cittadini dell'Ellade, se foste saggi, il nome degli Ateniesi non « dovrebbe neppure venir pronunziato in questi giorni solenni; come « maledetti dovreste scacciarli dal tempio ».

Ora la volta veniva ad Eschine; il quale seppe con splendida orazione ribattere l'accusa, cosicchè essa non fu accettata, e invece egli rivolse contro gli Anfissei il fulmine diretto contro Atene, apponendo loro a colpa una violazione ben più grave del diritto sacro. La parte inferiore della loro pianura toccava senza naturale distinzione di confini il territorio dell'antica Cirra, che nella prima guerra santa era stato interdetto, e sottratto a qualsiasi uso. Nello scompiglio degli ultimi tempi i Locresi s'erano appropriati alcuni tratti di quel territorio, avevano piantato

Digitized by Google

delle mattonaje sul suolo de' Cirrei, avevano chiuso il porto con una nuova diga, e imposto tributi alle navi che vi erano entrate. A questi fatti accennava Eschine con altisonanti parole. Dai ripiani della roccia, dove gli Anfizioni tenevano le loro adunanze a ciel aperto, egli accennava col dito al fumo delle fornaci, che sorgevano lungo il mare, e gli eccitava ad una spedizione in comune, differita al giorno dopo soltanto a motivo dell'ora del giorno molto avanzata. Tutta la popolazione maschile di Delfo trasse fuori, capitanata dagli Anfizioni, per incendiare i cascinali che erano alla distanza di poche ore, e ostruire il porto. Era una guerra santa improvvisata, un assalto eseguito in mezzo alla pace, senza ogni formalità di diritto pubblico. Terminata questa impresa la schiera tumultuaria s'azzuffò cogli Anfissei, che l'aspettavano agli agguati nel ritorno, e dopo sensibili perdite riparò in disordinata fuga a Delfo. Era questo un nuovo delitto, in conseguenza del quale fu subito indetta una straordinaria adunanza degli Anfizioni alle Termopili, affinchè i deputati delle città federate potessero intervenirvi forniti di pieno mandato, relativo al nuovo incidente di guerra. Ed Eschine, che con sì splendido successo aveva combattuto per l'onore della sua patria e pei diritti del Nume, ritornava trionfante in patria, e riferiva alla cittadinanza, chiedendo i poteri necessari per la prossima adunanza federale (1).

Da principio pareva che ad Atene le cose volgessero a favore d'Eschine; il quale seppe accendere anche fra' suoi concittadini quell'artificiale fanatismo che aveva destato a Delfo. Egli non si peritò di ridestare in suo favore gli esempi di Solone e della guerra santa da lui provocata; egli ebbe l'audacia di rappresentare Demostene come un traditore, che nella sua qualità di Pilagora sarebbe stato guadagnato dagli Anfissei con 2000 dramme perchè tenesse nascosti i loro sacrilegi. Che più? L'impeto contagioso di quell'ardore fanatico fu così grande, che gli Ateniesi dimenticarono al tutto la gravità della situazione, nella quale versava la città loro, e non avevano per la mente altro che le mattonaje di Cirra e il sacrilegio degli Anfissei.

Soltanto coi più grandi sforzi riuscì Demostene, nel consiglio dapprima, e nell'assemblea popolare dappoi, a far intendere la voce della ragione, e a mostrare chiaramente agli Ateniesi in quale pericolo si gettavano accostandosi ai disegni di Eschine, che ad altro non miravano che a chiamare i Macedoni in Grecia. Fu deliberato di non man-

(1) Gli Ateniesi accusati dagli Anfissei; Esch., III, 116 segg. Orazione d'Eschine contro gli Anfissei: 118-121. Dem., XVIII, 149-50. Procedimento contro gli Anfissei, 122-124. Dem., 151.

Digitized by Google

dare rappresentanti alla adunanza delle Termopili; e quantunque non si riuscisse a renderla del tutto vana, ad appianare le contese, sollevate con scellerato intendimento, ad intralciare i raggiri d'Eschine; tuttavia la sconfitta toccata da lui era abbastanza sensibile, e specialmente fu un trionfo per Demostene, che il tentativo d'inimicare fra loro in questa circostanza Atene e Tebe, riuscisse invece al contrario opposto. Perchè anche Tebe s'astenne dal mandare rappresentanti, e per la prima volta entrava in un ordine di concetti che, secondo il desiderio da tanto tempo nudrito da Demostene, rendeva possibile un ravvicinamento fra le due città.

Cosicchè dunque l'adunanza convocata alle Termopili rimase un conciliabolo di parte, dove erano rappresentate soltanto le città soggette senz'altro all'influenza macedonica. Filippo non era ancora alle viste. Per tre quarti dell'anno dopo l'assedio di Bisanzio egli s'era sottratto agli occhi de' Greci, combattendo nelle lontane regioni del Danubio contro gli Sciti e i Triballi. Era quindi necessario ancora un qualche intermezzo, prima di giungere alla catastrofe, alla quale era diretto tutto quel dramma. Cottifo il Farsalo, che teneva la presidenza nella adunanza anfizioniaca, fu perciò autorizzato dall'assemblea a capitanare la guerra santa. Gli Anfissei, minacciati, promisero soddisfazione, ma non ne fu nulla. Scorsa l'estate in queste trattative, poichè Filippo ebbe fatto ritorno dal settentrione, guarito dalle sue ferite, e pronto all'azione, allora fu recato davanti all'assemblea, radunata nella sessione autunnale a Delfo, un gravame contro la ostinata resistenza degli Anfissei; non esservi ora altra scelta, dicevasi, se non questa, o mettere insieme il danaro necessario per assoldare un esercito, infliggendo castighi e multe a tutti gli stati più restii a muoversi, o eleggere Filippo a comandante militare supremo della federazione. Fu deliberato quest'ultimo partito, secondo gli accordi già presi di lunga mano, quantunque più tardi Eschine rimproverasse agli Ateniesi di avere, per i cattivi consigli di Demostene, respinta l'occasione, offerta loro dagli Dei, di combattere una guerra santa e onorevole (1).

---

(1) Rapporto fatto da Eschine ad Atene; Esch., III, 125. Demostene accusato da Eschine di corruzione; III, 113. Si delibera di non farsi rappresentare nell'adunanza straordinaria alle Termopili, III, 126 seg. I Tebani pure sono assenti, 128. — Adunanza straordinaria alle Termopili e scelta di Cottifo (Φιλίππου ἐν Σκύθαις ἀπόντος). Esch., III, 128. Cottifo procede all'atto esecutorio. Esch., 129. — Adunanza autunnale degli Anfizioni, δευτέραν στρατείαν ἐπὶ τοὺς Ἀμφισσεῖς ἐποιήσαντο — ἐπανηλυθότος Φιλίππου ἐκ τῆς ἐπὶ τοὺς Σκύθας στρατείας, τῶν μὲν θεῶν τὴν ἡγεμονίαν τῆς εὐσεβείας ἡμῖν παραδεδοκότων, τῆς δὲ Δημοσθένους δωροδοκίας ἐμποδὼν γεγενημένης: 129. Dem., XVIII, 151. A questa deliberazione Eschine non prese parte di certo. In generale non v'è indizio che deputati ateniesi fossero presenti a quell'adunanza.

Digitized by Google

E così per indolenza, per acciecamento, per tradigione le cose precipitarono rapidamente a quel segno, dove appunto miravano i disegni di Filippo. La colpa della trascuranza ricade sugli Ateniesi, che al tempo delle elezioni per la rappresentanza delfica non si posero sugli avvisi, mentre sino a pochi anni avanti essi si erano con tanta cura studiati, di non lasciar cadere nelle mani di Eschine gli interessi di Atene a Delfo. La cittadinanza era poco adatta a misurare d'uno sguardo i lontani eventi, e lo stesso Demostene, la cui missione fu pur sempre quella di volgere verso ogni parte il suo vigile sguardo, difficilmente può venire assolto dall'addebito, di essersi tenuto poco al corrente di ciò che si passava a Delfo, e di avere in ogni caso giudicati in un modo inferiore all'importanza loro i pericoli, che da quella parte minacciavano.

Allora soltanto gli si apersero gli occhi, quando Eschine ritornato ad Atene gli gridava contro quelle irate voci: « Tu attiri la guerra sull'Attica, una guerra anfizioniaca! » Gli acciecati erano gli Anfissei, che in un istante di confuso commovimento si lasciarono sedurre a rinfocolare una nuova contesa, le cui conseguenze dovevano poi ricadere sul capo loro. Ma il tradimento era vivo e operoso da ogni parte, diretto secondo un disegno ben calcolato, fondato sul comune accordo de' fautori di Filippo, e certo nelle linee principali già fissato, quando Eschine effettuava l'elezione sua e de' suoi consorti ad Atene. Come in un dramma con ogni cura studiato per la rappresentazione, così qui tutti gli attori fanno la parte loro assegnata, tutte le scene s'intrecciano esattamente l'una nell'altra, e passo passo vediamo compiersi la catastrofe, corrispondente agli intendimenti dell'uomo che, nascosto agli occhi del pubblico, dirigeva tutta l'azione.

Si può rimaner dubbi soltanto sino a qual punto si svolgessero da sè gli avvenimenti, e a qual punto incominciasse ad operare l'intrigo. Il re mirava ad essere chiamato in Grecia come esecutore di una nuova sentenza anfizioniaca; il primo punto quindi, sul quale bisognava intendersi era quello di designare la vittima della esecuzione, di trovar fuori una cittadinanza, alla quale s'avesse a muover guerra per violazione dei diritti del tempio. A questo scopo furono scelti gli Anfissei, i soli contro i quali si potesse fare qualche rimostranza in proposito.

Siccome però non erano rei che di quella colpa, sulla quale si era chiuso gli occhi da tempo parecchio, tollerando in pace la cosa, così sarebbe apparso troppo chiaro il gioco, se adesso fosse stata colta così improvvisamente un'occasione qualunque per fare un *casus belli* di certe usurpazioni di territorio sacro, già passate in prescrizione. Bisognava adunque fare in modo che essi stessi con un qualche colpo di

Digitized by Google

testa offrissero il pretesto a chiamarli a sindacato. E a ciò furono provocati da Tebe.

Pare adunque che tutto cotesto intrigo sia stato annaspato dapprima a Tebe, e che alcuni uomini politici tebani, come Timola e i consorti di lui, sfruttassero astutamente la poca prudenza degli Anfissei, giovandosi dell'odio, che questi nutrivano contro Atene, e sollecitandoli con lusinghe d'ogni maniera a testificare pubblicamente il loro santo zelo per la causa del Nume, presentando una protesta contro Atene. Ma bisogna credere, che anche fra gli Anfissei vi fosse della gente che agisse di conserva; poichè l'ingiustificabile impetuosità e il provocante contegno del rappresentante della Locride combinava così bene con tutto lo svolgimento del dramma, che si stenta a considerare come soltanto accidentale questo concorso di circostanze. Arrogi che nella Locride vi era una fazione, che chiamavano *de' pii*, e che se la intendeva con Cottifo.

Maggior luce acquistano gli avvenimenti quando Eschine entra sulla scena, per rappresentarvi la parte principale. In apparenza egli si mostra tutto sorpreso; solo una voce oscura va sussurrando d'un assalto, che dovrebbe seguire contro Atene, e soltanto dopo che egli ebbe inteso il gravame degli Anfissei, gli accadde improvvisamente di pensare come si potesse liberare degli sfrontati accusatori. Eppure ogni cosa è già da lungo tempo apparecchiata, perchè ritirandosi dal campo i suoi concittadini, tutto quell'affare venga rimesso a lui; eppure egli ha pronti in mano tutti i documenti per comprovare la reità degli Anfissei. L'avere appeso gli scudi era un fatto indifferente, del quale non si parlò nemmeno più, dopochè esso, come un incidente ormai sfruttato, ebbe prodotto il desiderato effetto.

Gli Anfissei caddero nel laccio, e sotto la presidenza di Cottifo, creatura tutta devota a Filippo, si procedè agli atti ulteriori con una precipitazione, con una violenza così dura, da mostrare, che altro scopo non s'aveva che di provocare gli infelici Anfissei a qualche nuova violazione, e a rendere vano ogni tentativo, che avesse potuto agevolare possibilmente un pacifico componimento della contesa. Ma per l'indole ipocrita d'Eschine nessuna maggiore soddisfazione poteva esservi, che nell'avere occasione di poter sorgere come ardente difensore della sua patria, mentre di sottomano lavorava per attirarle addosso la più grande sciagura. Poichè, dal momento che provocava un decreto d'intervento contro Anfissa, egli non poteva essere in dubbio, che per tal modo apriva a Filippo la via della Grecia, e che la sua città nativa, che era già in condizione di guerra con Filippo, verrebbe necessariamente a cadere nel più grave pericolo.

Digitized by Google

Possiamo soltanto restare incerti, se egli così operasse a sfogo di vendetta contro i suoi avversari, ai quali era soggiaciuto ad Atene, ovvero per effetto di uno zelo, comperato a contanti, come gli rinfaccia Demostene. E posto anche che si volesse dare la interpretazione più mite all'operato di lui, che cioè egli considerasse come il mezzo più adatto ad abbattere il partito della guerra, la vicinanza di un esercito macedonico, bisognerebbe pur sempre designare come vile tradimento l'essersi egli così giovato dell'opera del nemico giurato del suo paese, a sfogo di privati rancori. Eschine tuttavia divenne traditore, non per motivi d'indole politica, ma per certe sue particolari inclinazioni. Uomo senza carattere e d'indole servile, egli s'associava e legava sempre a persone, per mezzo delle quali sperava d'avere occasione di mettere in mostra le sue naturali doti d'ingegno, e di poter rappresentare una parte importante; al quale scopo, malgrado tutte le splendide doti, non poteva giungere per la via diritta, e per virtù propria. La vanità era la molla principale di tutte le sue azioni. Dopo l'ambascieria a Pella rimase così affascinato dalla grandezza di Filippo, che non si fece nessuno scrupolo di caldeggiare i disegni del re, per sfogare in tal modo l'irrequieta sua ambizione, e procurarsi de' vantaggi particolari. Respinto sempre più e più addietro dalla preponderante grandezza di Demostene, egli cercava una nuova occasione per rialzarsi, e perciò gettossi a capo fitto in quell'intrigo che, o fosse ordito a Tebe, o a Delfo, o ad Atene, era in ogni caso una congiura di tutti i partigiani di Filippo, volta a tradire la patria, attirando un esercito macedonico in Grecia, e recando alle mani del re la decisione suprema dei destini della Grecia (1).

Poichè ebbero piena effettuazione tutti gli avvenimenti che Filippo aveva saputo aspettare standosene prudentemente in disparte, non tardò egli guari a mettersi in moto. Aveva ceduto a' Tessali la città di Nicea nella Locride, e con questo mezzo aveva recato nelle sue mani le Termopili. Al cominciare dell'inverno s' impadronì di tutti gli sbocchi che mettono nell'interno della Grecia, e chi avesse posto oc-

---

(1) Dem., XVIII, 143, ἐμοῦ διαμαρτυρομένου καὶ βοῶντος ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ «πόλεμον εἰς τὴν Ἀττικὴν εἰσάγεις, Αἰσχίνη, πόλεμον Ἀμφικτυονικόν» οἱ μὲν ἐκ παρακλήσεως συγκαθήμενοι οὐκ εἴων με λέγειν, οἱ δ' ἐθαύμαζον καὶ κενὴν αἰτίαν διὰ τὴν ἰδίαν ἔχθραν ἐπάγειν με ὑπελάμβανον αὐτῷ. — Gli εὐσεβεῖς ad Anfissa, de' quali Cottifo chiede il richiamo, v. Esch., III, 129. È assai verosimile, che que' δι' εὐσέβειαν φεύγοντες, sul richiamo de' quali insistono gli Anfizioni, siano que' medesimi, che insieme col partito de' fautori di Filippo avevano preparato tutta la catastrofe, e che subito dopo furono cacciati come traditori; a loro sta di contro un altro partito, quello degli ἐναγεῖς. — La difesa d'Eschine e la confutazione de' sospetti, sollevatigli contro da Demostene tentata dallo Spengel nella scrittura: *Difesa di Ctesifonte, fatta da Demostene,* non m'ha potuto persuadere.

Digitized by Google

chio all'agitazione bellicosa ne' distretti posti ai confini, l'affaccendarsi del re e de' suoi comandanti militari, la grande circospezione con la quale era stata cominciata la spedizione, e i concentramenti di forze, che a poco a poco si venivano operando, poteva facilmente venire nel pensiero, che ben altro s'avesse in mira che la punizione della città, posta in quell'angolo della Locride, e che presentavasi come méta della spedizione. Presto dovevano anche i più lontani aprire gli occhi.

Diverse strade, infatti, menano dalle Termopili nell'interno della Grecia; l'una di esse dalla insenatura che fa la montagna presso Eraclea, l'antica Trachina, conduce al di qua, verso la tetrapoli dorica, e di lì attraverso un secondo passo, tra il monte Parnaso e il Corace, fa capo ad Anfissa, che giaceva proprio allo sbocco di quelle strette. È questa la via, che per la linea più breve taglia da settentrione a mezzogiorno l'istmo che separa il seno maliaco da quello di Crisa.

Se Filippo prendeva questa via, non aveva bisogno di attraversare le Termopili, non gli occorreva, anzi, neppure di toccare la Grecia orientale. Ora egli fece avanzare per questa via soltanto una parte del suo esercito; il grosso delle sue forze, invece, lo condusse a sud-est delle Termopili attraverso le montagne, che dalla Ftiotide si stendono verso il mare d'Eubea, i contrafforti del Callidromo e del Cnemide, nel punto dove i varchi menano nella Focide e nella Beozia. Il più importante di questi passi sboccava presso Elatea, e già prima ancora che si avesse sicura notizia dei movimenti dell'esercito, il re compariva improvviso nella vallata del Cefisso, dove, dopo che era stata devastata la Focide, nessuna resistenza più gli si opponeva. Elatea, la città più importante al lato meridionale della montagna che segna il confine, chiave dello sbocco principale e di tutta quanta la Grecia del centro, fu rapidamente fortificata; al di sotto della città Filippo costruì un campo trincierato. Di qui egli dominava la pianura del Cefisso, che ha la massima estensione fra Elatea e Titora, situata dall'altra parte alle radici del Parnaso.

Avendo ben protetto il cammino per il caso di una ritirata, e sicura la congiunzione colla Tessaglia e colla Macedonia, poteva egli disporre ad un tempo di tutti i beneficii di quella fertile vallata, di ottimi pascoli pe' suoi cavalli, e di un libero spazio per tutti i movimenti delle sue truppe. Poichè da una parte risalendo il Cefisso aveva assai comoda la comunicazione colla Doride, e coi passi che di lì menavano ad Anfissa, passando da Citinio, e dall'altra, cioè dalla parte bassa del fiume, aveva così vicino il confine di Beozia, da poter tenere continuamente in iscacco Tebe, senza pur toccarne il territorio. Coll'occupazione di Elatea Filippo aveva gettato la maschera; aveva occupato una posi-

Digitized by Google

zione, della quale non si sarebbe potuto trovare la migliore per portar guerra ad occidente e ad oriente della Grecia. Era chiaro oggimai, che egli non pensava più a restringersi ad una spedizione per punire quei d'Anfissa.

Gli Ateniesi certamente erano stati avvertiti in tempo da Demostene, non appena s'ebbe qualche sentore del tradimento, che s'andava macchinando, di una nuova guerra santa. Ma, a malgrado di ciò, essi non s'erano lasciati turbare nella loro spensieratezza, e si pensavano persino, che la contesa d'Anfissa avrebbe distornato da loro i primi impeti della tempesta. Tanto più improvviso quindi fu il ridestarsi da questa illusione. Tutto ad un tratto parve loro come se l'esercito nemico fosse già alle porte d'Atene, e vivo si presentava al pensiero tutto il triste spettacolo della guerra, che a cuor leggero avevano deliberata, quando il nemico combatteva nella lontana Tracia (1).

Era già sera, racconta Demostene, quando fu recata ai pritani la nuova, che Elatea era stata occupata. S'alzano essi subito dal banchetto, dove sedevano in comune; alcuni di loro cacciano via dal mercato i compratori e venditori, e accendono grandi fiammate, per dare il segnale alla gente del contado. Altri mandano per gli strateghi e fanno dare l'allarme. Tutta la città era in moto. La mattina seguente, appena fu giorno, i pritani convocarono il Consiglio nella curia, i cittadini traevano in folla alla Pnice, e prima ancora che il senato fosse venuto a qualche concreta deliberazione, la cittadinanza stava là raccolta coll'animo teso per la aspettazione. E poichè i pritani ebbero esposto lo stato delle cose, ed ebbero presentato all'assemblea l'araldo perchè ripetesse egli stesso il suo messaggio, fu pronunziata la formula d'invito: *Chi desidera parlare?* Siccome non v'era nessuna proposta del senato, così la decisione dipendeva tutta dalla cittadinanza. Ma nessuno si muoveva; e sebbene l'araldo ripetesse più volte la formula, quantunque e tutti i dieci strateghi e gli oratori popolari fossero là presenti, e la patria facesse un debito a ciascun cittadino di venire in aiuto col consiglio e coll'opera; pure tutti se ne stavano mu-

---

(1) Occupazione d'Elatea negli ultimi mesi del 339: WESTERMANN, *Ad Dem.*, XVIII, 152. La fortificazione d'Elatea per opera di Filippo (ESCH., III, 140), la si era creduta possibile già nel 344, DEM., II[a] *Filipp.*, 14. — Gli avvenimenti seguenti, secondo il KÖCHLY (*Nuovo Museo Svizzero*, II, 37) sono da ordinare, contrariamente a PLUT., *Dem.*, XVIII, così: 339-8 presa d'Elatea. — Entrata ne' quartieri d'inverno. — Trattative fra Atene e Tebe. — Uscita a campo degli Ateniesi. — Combattimenti d'inverno. — Primavera; spedizione d'Anfissa. — Intrighi ad Atene. — Nuove trattative. — Marcia dell'esercito sotto Antipatro. — Ritorno di Filippo nella Focide. — Invasione della Beozia. — Battaglia di Cheronea.

Digitized by Google

toli, scossi e scompigliati dall'avvenimento, che dominava gli animi collo spavento. Gli sguardi si volgevano tutti verso Demostene, e poichè per il lungo e penoso silenzio si fu manifestamente palesata la generale incertezza degli animi, tanto maggiore fu la impressione prodotta, quando egli finalmente levossi a parlare, non più mettendo innanzi proposte incerte e dubbie, ma esponendo con risolutezza e chiarezza ciò che l'onore e la salute d'Atene richiedevano. Anzi, con felice presenza di spirito seppe egli trar profitto dal terrore di quel momento per effettuare ciò che era soprattutto necessario, cioè l'alleanza con Tebe (1).

Demostene certamente non era stato neppur lui scevro dalla animosità, che era generale fra i suoi concittadini contro Tebe. Egli aveva considerato gli antichi alleati de'Persiani come i fautori naturali anche del nuovo nemico della sua patria, nè gli aveva mai creduti capaci di comprendere il valore della causa nazionale. Tuttavia egli era da natura un uomo di sentimenti elevati, troppo inspirato agli interessi ellenici per abbandonarsi ad un odio cieco. La salute della nazione ellenica gli stava troppo a cuore, perchè avesse potuto desiderarne lo indebolimento, o la distruzione d'uno de' suoi membri. Ma quanto egli fosse costretto a procedere cauto anche nella significazione di questo suo sentimento apparisce dal fatto, che nella orazione per la pace dovette espressamente pregare i suoi concittadini a non interromperlo, mossi da sdegno, poichè egli nella sostanza non esprimeva altro che la lusinga, che anche per i Tebani fosse per venire un tempo, nel quale non avessero più nessuna voglia di muovere con Filippo contro Atene.

Gli anni seguiti subito dopo vennero a confermare la sua parola; alla pace seguiva un rivolgimento nei sentimenti di Tebe, si videro sorgere i primi indizi di un partito nazionale, che non sfuggirono al vigile sguardo di Demostene. Perciò avveniva un mutamento anche nelle sue idee, e la sua opposizione ad Eschine concorse a favorire quel rivolgimento degli animi. Egli infatti riconosceva la perfidia di Eschine, segnatamente dal vederlo così attivamente operoso nel fomentare l'inimicizia co' vicini, nell'aizzare i cittadini contro Tebe, nel rendere sempre maggiore e più insanabile la scissura, e nello spingere, per quanto era da lui, i Tebani sempre più dalla parte del nemico. E tanto più saldamente si rafforzava Demostene ne' suoi concetti, tanto più mite diventava il giudizio suo, e con tanto maggiore schiettezza riconosceva il valore dello stato vicino. Nella orazione per il Cherso-

(1) Impressione destata ad Atene da quell'annunzio; Dem., XVIII, 169. L'aveva descritta anche Iperide, *Or. Att.*, II, 387, *Fr.* 37.

Digitized by Google

neso egli esorta i Tebani a starsene in guardia, a non fidarsi delle dimostrazioni di simpatia, che loro faceva Filippo, quantunque allora il sentimento comune fosse ancora così avverso a' Tebani, che Demostene poteva eccitare gli Ateniesi a provvedersi d'aiuti dovunque, persino in Persia, ma non osava nominare i Tebani.

Ma dopo la caduta d'Elatea la cosa era ben diversa; non era più il caso di cercare lontani aiuti, i vicini più prossimi erano l'unico aiuto possibile, e l'unione con Tebe parve ad un tratto l'unico mezzo di scampo. Perciò egli domanda ora che si aprano subito trattative per la conclusione di un'alleanza offensiva e difensiva con Tebe; chiede inoltre che si armino subito tutte le milizie cittadine, e che si marci al confine di Beozia. Per condurre ad effetto colla voluta energia siffatti provvedimenti era necessario un magistrato superiore, munito di poteri straordinari. Egli propose quindi, che per la durata del pericolo di guerra si eleggesse una giunta di governo, composta di dieci cittadini i quali, d'accordo cogli strateghi, dovessero provvedere alla salute dello stato secondo il loro migliore avviso; lo stesso Demostene fu chiamato a capo di questo comitato di salute pubblica. Lo coadiuvarono alcuni cittadini che nutrivano uguali sentimenti; egli era adesso come l'arbitro d'Atene, e la salute della repubblica riposava su lui (1).

E per prima cosa egli recavasi a Tebe; ivi trovava insieme raccolti i rappresentanti delle città beote, e anche un'ambascieria di Filippo, alla testa della quale stava quell'astuto Pitone, che era il personaggio più adatto per rinfocolare tutte le scintille d'odio, che erano ne' Tebani contro Atene, e per patrocinare d'altra parte presso di loro l'alleanza tebana col maggior possibile ardore. A Filippo infatti nessuna cosa poteva riuscire più sgradita quanto una unione delle due città, le quali rappresentavano ancor sempre la maggior somma di potenza militare; e la loro riconciliazione, inspirata al concetto di una insurrezione nazionale diventava una sconfitta morale della sua politica anfizioniaca, e al tempo stesso un sostanziale impedimento de' suoi disegni di guerra. Perciò il re procedeva innanzi colla massima cautela. Egli non si valse della vicinanza del suo esercito per affacciare pretese severe e radicali; egli non si presentava come re di Macedonia, ma come membro della federazione ellenica, e il suo ambasciatore era accompagnato da' rappresentanti de' distretti greci. E non chiedeva nemmeno aiuto mate-

(1) Dem., *De pace*, 15. *Per il Chers.*, 63. — Proposte di Demostene, uscita a campo delle milizie cittadine, XVIII, 177. Giunta di governo: χειροτονῆσαι δέκα πρέσβεις, καὶ ποιῆσαι τούτους κυρίους μετὰ τῶν στρατηγῶν καὶ τοῦ πότε δεῖ βαδίζειν ἐκεῖσε καὶ τῆς ἐξόδου; 178. Alleanza con Tebe, 178.

Digitized by Google

riale, ma soltanto neutralità nella lotta contro Atene, e la facoltà di attraversare il territorio della Beozia. Per il caso di una decisione favorevole egli faceva intravvedere preda e allargamento di territorio; nel caso opposto furono fatti balenare dinanzi agli occhi tutti gli orrori della guerra, che avrebbero travagliato segnatamente la Beozia.

Che cosa aveva Demostene da contrapporre sull'altra parte della bilancia? Egli non aveva mezzi nè per atterrire nè per allettare; non poteva porre in vista nessun vantaggio, egli veniva soltanto a chiedere de' sacrifici e a portare le miserie e i flagelli della guerra. Oltre di ciò egli era straniero alla cittadinanza, e, come Ateniese, aveva contro di sè la diffidenza di tutti.

Atene stava sola e abbandonata di fronte al re; quanto facile non era quindi d'interpretare gl'intendimenti di Demostene, come se egli, per salvare la sua patria, che aveva provocato la guerra, cercasse di trascinare nello stesso pericolo Tebe, e in tale pericolo, al quale Tebe per prima e in alto grado era esposta. Poichè ad Atene non si poteva senza flotta far guerra con buon successo.

Eppure Demostene vinse in quel giorno decisivo davanti all'assemblea de' Beoti; egli seppe esporre l'obbligo comune della lotta per l'onore e per la libertà della patria, e al tempo stesso per la propria indipendenza con tanto impeto di parola da trascinare con sè gli animi de' cittadini di Beozia, da far scomparire tutte le meticolose paure, tutte le incertezze, tutte le antipatie, cosicchè una medesima fiamma d'entusiasmo patriottico, accesa da Demostene, investì Tebe ed Atene. Fu questa la più grande, la più bella vittoria di Demostene, una impresa tutta particolare sua, e proprio personale. Poichè tutti i preparativi che Filippo aveva fatto ancora all'ultima ora, mostravano nel modo più evidente quanto gli stesse a cuore d'impedire questo accordo. Di nessun'altra cosa aveva egli fatto maggior capitale, quanto della inimicizia invincibile fra le due città vicine. Se queste si fossero data la mano contro di lui, anche gli altri stati potevano stringersi insieme; e allora sarebbe stata possibile una insurrezione nazionale, la quale avrebbe reso insostenibile la posizione di Filippo in Grecia, e avrebbe esposto a pericolo tutti i successi da lui ottenuti.

Evidentemente aleggiava ancora a Tebe qualche scintilla di quell'entusiasmo, che aveva acceso Epaminonda e gli amici di lui; una disposizione ad accogliere alti concetti, un'attitudine a seguire gl'impulsi di una grandezza ideale, a sperimentare gli effetti di una eloquenza vera, e a lasciarsi guidare da' sentimenti schiettamente ellenici. La rude e aspra materia s'era fusa, e ciò che indarno s'era sempre tentato di ottenere ad Atene, colle armi dapprima, e con politici accordi dopo,

Digitized by Google

tanto per parte di Epaminonda, quanto del partito beota, fu ora rapidamente e felicemente raggiunto, e i due stati, così chiaramente volti da natura a completarsi per via di scambievole ravvicinamento, così necessari l'uno all'altro per la sicurezza reciproca, si strinsero all'ultima ora insieme.

Gli ambasciatori di Filippo furono respinti, e accettate furono invece tutte le proposte di Demostene. Atene guarentiva ai Tebani piena ed intera l'alta sovranità nella Beozia; le spese di guerra avevano ad essere ripartite proporzionalmente; al tempo stesso fu deliberato il ristabilimento delle città focesi, e concordato di tener in comune il comando della guerra e marittima e terrestre. Era questo il patto più generoso e più giusto, che mai fosse stato conchiuso fra città elleniche, come quello che fondavasi sul principio che nell'interesse della patria pericolante s'avessero ad attutire tutte le piccole gelosie. Tebe offeriva la sua mano per rialzare i Focesi; la parete che divideva l'Attica e la Beozia era caduta, e da una parte e dall'altra del Citerone, dal capo Sunio sino al monte Parnaso regnava un solo desiderio, una volontà sola, e questa volontà era quella di Demostene, intimamente congiunta con quella degli animi più nobili della nazione (1).

Ora dunque, come già al tempo delle guerre persiane, stavano due gruppi di stati l'uno contro l'altro; favorivano alcuni la potenza straniera, altri erano deliberati di affrontare la lotta per la indipendenza. Si trattava quindi di difendere in comune questo piccolo nucleo, che rappresentava quasi in ristrette proporzioni la Grecia, o di giovarsi a questo scopo delle naturali difese della contrada. Al di sotto di Elatea la vallata del Cefisso si viene restringendo; dal Parnaso si stacca un contrafforte (i paròri), che corre verso il fiume, e dalla montagna di faccia sporge innanzi il Cnemide, che è un altro contrafforte, presso il quale sorgeva la città di Parapotamii. Questo passo fu occupato dai confederati; quivi adesso erano le Termopili della libera Grecia. Al tempo stesso si cercava di guadagnare altri aiuti contro Filippo. Furono avviati accordi cogli Anfissei, perchè importava assai che Filippo non riuscisse a

(1) Ambasciatori di Filippo a Tebe: Diod., XVI, 85 (Pitone). Marsia, *Fr.*, 7 in Plut., *Dem.*, 18 (Aminta e Clearco). Ambasc. degli alleati maced., Filocoro, *Fr.*, 135. — Demostene a Tebe: ἡ τοῦ ῥήτορος δύναμις, ἐκριπίζουσα τὸν θυμὸν αὐτῶν καὶ διακαίουσα τὴν φιλοτιμίαν ἐπεσκότησε τοῖς ἄλλοις ἅπασιν, ὥστε καὶ φόβον καὶ λογισμὸν καὶ χάριν ἐκβαλεῖν αὐτοὺς ἐνθουσιῶντας ὑπὸ τοῦ λόγου πρὸς τὸ καλόν. Teopompo, *Fr.*, 239 in Plut., *Dem.*, 18. — Alleanza con Tebe, ἔκδοτον τὴν Βοιωτίαν πᾶσαν ἐποίησε Θηβαίοις γράψας ἐν τῷ ψηφίσματι, ἐάν τις ἀφιστῆται πόλις ἀπὸ Θηβαίων, βοηθεῖν Ἀθηναίους Βοιωτοῖς τοῖς ἐν Θήβαις — δεύτερον δὲ τῶν εἰς τὸν πόλεμον ἀναλωμάτων τὰ μὲν δύο μέρη ὑμῖν ἀνέθηκεν, τὸ δὲ τρίτον μέρος Θηβαίοις — καὶ τὴν ἡγεμονίαν τὴν μὲν κατὰ θάλατταν ἐποίησε κοινήν, τὴν δὲ κατὰ γῆν — ἄρδην φέρων ἀνέθηκε Θηβαίοις; Esch., III, 142.

Digitized by Google

liberarsi prontamente, o colla forza, o per via di trattative di questo nemico. Perciò furono destinati a difesa della Locride 10,000 mercenari a piedi e 1000 a cavallo, stati arruolati dagli Ateniesi, le quali forze, capitanate da Carete e dal tebano Prosseno, mossero verso Anfissa.

Veniva quindi respinta così ogni complicità nello scandaloso abuso, che nell'interesse di Filippo era stato fatto delle tradizioni religiose nazionali, e si ebbe il coraggio di porre al cospetto di tutti i Greci ben più alta la salute della patria, che non gl'interdetti del perfido consiglio anfizioniaco.

Perciò anche fu subito posto mano all'opera per riparare secondo potere alle ingiustizie state commesse, e per ristabilire la Focide, sacrificata agli intrighi orditi a Delfo.

All'invito delle città alleate gli esuli abitanti fecero ritorno in patria, e quelle genti disperse si raccolsero di nuovo nelle deserte loro dimore. Con quella abilità che era tutta particolare agli Elleni, essi trovarono modo di ricostituirsi di nuovo fra le rovine della loro città, protetti dalle milizie stanziate nella Focide, e furono di aiuto così per guardare gli sbocchi del Parnaso. Divennero subito alleati operosi, perchè accesi dal desiderio di vendicarsi di Filippo, e col coraggio che viene dalla disperazione, erano deliberati a difendere il suolo nativo, che avevano riguadagnato. Infine i confederati inviarono messaggi per la Grecia per averne aiuti, e gli stati, che Demostene aveva guadagnato alla sua causa, Megara, Corinto, l'Eubea, l'Acaia, Leucade, Corcira si mostravano disposti a fornire i loro contingenti di truppe, e a versare i loro contributi nel tesoro di guerra, mentre i Peloponnesii, invidiosi, si restrinsero allo starsene neutrali, nè si lasciarono persuadere ad aiutare Filippo che, sotto il pretesto della guerra santa, gli richiedeva d'aiuti.

E così venivano felicemente appianate anche le inimicizie fra Tebe e la Focide, fra la Focide e Anfissa, fra Anfissa e Atene. Raccoglievasi intorno al Parnaso una considerevole forza militare, e al tempo stesso i Tebani e gli Ateniesi, stretti in fratellevole unione stavano a campo contro Filippo al confine di Beozia, spiandone ogni movimento. E la cosa non rimase lì. Fra alcune colonne degli eserciti si venne a sanguinosi conflitti nella vallata del Cefiso. Due di questi combattimenti erano conosciuti sotto il nome di *battaglia lungo il fiume*, e di *battaglia invernale*. In tutti e due questi fatti d'arme i confederati furono fortunati, in tutti e due mostraronsi, gli Ateniesi segnatamente, come Demostene ricorda con orgoglio, non solamente superiori ad ogni biasimo, ma ammirabili addirittura per il perfetto armamento, per disciplina ed ardore. Essi furono un'altra volta riconosciuti e celebrati come campioni de' Greci. Alcune squadre, state più favorite dalla fortuna nel

Digitized by Google

combattimento, come quelle della tribù cecropica col loro capitano Bularo, promisero solenni doni votivi alla Dea Minerva sull'Acropoli; in città furono celebrati con sagrifizi e processioni sacre i successi ottenuti; gli animi erano dappertutto rialzati, pieni di riconoscenza e di liete speranze. La fiducia nell'opera di Demostene era piena, e questo sentimento si volle anche attestare con un atto pubblico; a proposta di suo cugino Demomele, stato prima fra gli avversari di lui, fu offerta a Demostene, in occasione delle grandi Dionisie di primavera, una corona d'oro, che lo onorasse come salvatore, custode della repubblica (1).

Certamente non se ne stava inoperosa neppure adesso la reazione contro di lui; si cercava di levargli le simpatie de' concittadini; si gridava contro quella sua inclinazione per la Beozia, stata per tanto tempo considerata come un'aberrazione, da non potersi perdonare a nessun Ateniese che fosse degno di qualche considerazione, e fra personaggi più eminenti era specialmente Focione quello che più l'osteggiava con aperta animosità, e in un momento, nel quale il suo accordo con Demostene era più necessario che mai. Demostene di certo per nessun'altra opposizione provò maggior dolore, perchè Focione, dopo Demostene, era il carattere più spiccato, la figura più virilmente scolpita che fosse ad Atene; era un uomo che, come Demostene, doveva tutto all'opera propria, ugualmente libero nel giudizio, ugualmente irremovibile ne' proprii propositi. Egli non si adattò mai a diventare uomo di parte. In lui venivano a contrasto le due tendenze, che dominavano la società ateniese di quel tempo.

Nell'Accademia aveva succhiato un superbo disprezzo contro tutto l'ordinamento presente di cose, ma d'altra parte egli aveva un'indole troppo pratica, troppo necessitosa d'operosità e di lavoro, perchè potesse soffrire di appartarsi dal mondo come un sapiente dalle più schiette convinzioni platoniche. Egli aveva bisogno d'una missione, serviva all'interesse dello stato, ma soltanto mosso dalla coscienza del dovere, per iscrupolo, senza personale interesse, senza affetto e senza entusiasmo.

---

(1) Parapotamii, Teopompo, *Fr.*, 264 presso Strab., 424. Polien., IV, 2, 14. — Alleanza con Anfissa; *Vita dei dieci oratori*. Psefism., 851 Λοκρούς, invece de' quali Demostene nomina soltanto il capoluogo. Mercenari; Esch., III, 146, sotto il comando di Carete e Prosseno; Polien., IV, 2, 8. — Ricostituzione delle città focesi, Paus., X, 3, 3, specialmente d'Ambroso; Paus., X, 36, 3, IV, 31, 5. — Alleati, Plut., *Dem.*, 17. Esch., III, 95. — Neutrali (ἐπὶ τῇ τῆς ἰδίας πλεονεξίας ἐλπίδι); Dem., XVIII, 64. Paus., XIII, 6, 2. — Ἡ ἐπὶ τοῦ ποταμοῦ καὶ ἡ χειμερινὴ μάχη Dem., XVIII, 216. — Bularco; v. Kirchhoff, nelle *Relazioni mens. dell'Accad. di Berlino*, 1862, 6. — Offerta della corona; *Vita dei dieci oratori*, 846.

Digitized by Google

Raramente si vide un generale fortunato, che abbia avuto meno ambizione, che provasse minore compiacenza delle vittorie ottenute, come Focione. Ogni rischio di guerra superato, accresceva l'autorità sua, e pure egli non aspirava che alla pace.

Il suo valore gli procacciava l'ammirazione di tutti, ma egli disprezzava il popolo, che l'onorava, e alla fiducia di questo rispondeva con superba disistima. Qualunque slancio di entusiasmo popolare egli lo considerava come un pericoloso assalto di vertigine, e teneva come i peggiori consiglieri della cittadinanza quegli oratori che favorivano questo slancio, ed eccitavano i cittadini ad opere, alle quali erano disuguali di forze. Egli stesso non la pretendeva ad oratore; ma tuttavia la coltura dialettica che s'era acquistata, l'energia del suo carattere, la schietta rigidità e la franca risolutezza delle sue opinioni, corrispondenti alla strettezza de' concetti fondamentali, a' quali informava la sua politica, conferivano alle sue parole un certo accento incisivo e tagliente, o che uscisse occasionalmente in qualche sentenza, o che confutasse qualche avversario con un discorso tenuto in pubblico, e facevano di lui il più pericoloso fra tutti gli avversari di Demostene. Egli era come una rupe, contro la quale rompevano tutte le onde della grande corrente degli avvenimenti; e quanto più alto salivano, tanto più aspra era la resistenza che egli vi opponeva.

Ma anche da un'altra parte furono fatti de' tentativi per impedire che la guerra scoppiasse. Furono annunziati prodigi di sinistro augurio, e da qualche disgrazia, accaduta in occasione delle ultime festività eleusinie, si seppe trar profitto, come da presagi, forieri di sventure. Gli avversari accolsero, come già al tempo di Pericle, certa opinione superstiziosa, tenuta desta dai sacerdoti, e che in quella unione coi Focesi e cogli Anfissei, colpiti dall'interdetto delfico, vedeva un empio misfatto, che rendeva gli Dei avversi alla repubblica.

Furono posti in giro de' responsi d'oracoli, destinati a diffondere l'angoscia e lo scoraggiamento, e alla fine fu messa innanzi la proposta, che prima di fare il passo decisivo, s'avesse ad interrogare la Pizia intorno a ciò, che Atene dovesse fare, mentre si sapeva benissimo che Delfo adesso molto meno che al tempo della guerra persiana era libero ne' suoi responsi, riguardanti gl'interessi della nazione, e che la Pizia, come diceva Demostene, si lasciava indettare da Filippo.

Ma tutti questi ostacoli erano impotenti contro la corrente del tempo; i cittadini erano animati di fiducia, Demostene stava fermo e sicuro alla direzione degli interessi della sua patria, muoveva energicamente contro coloro, che avessero tentato di impedire o di turbare quello slancio patriottico, e probabilmente colla lotta da lui sostenuta contro

Digitized by Google

il partito de' sacerdoti si collega anche l'azione, da lui promossa contro la sacerdotessa Teoride, la quale per opera di lui fu giustiziata a motivo de'suoi raggiri. Dirigeva l'azione del governo tanto a Tebe, quanto ad Atene, e tutti i patriotti aspettavano con lieto animo la campagna d'estate, che doveva decidere delle sorti (1).

Ben altrimenti stavano le cose nel campo nemico; Filippo vedeva di essersi fortemente ingannato, risorgevano sotto i suoi stessi occhi le città, che egli aveva distrutto, i passi a destra e a sinistra del suo esercito erano occupati da corpi di truppa considerevoli, posti in situazioni vantaggiose, e abilmente condotti. I primi combattimenti gli erano riusciti sfavorevoli. La lotta, alla quale si vedeva costretto, era per lui una cosa del tutto inaspettata e assai malgradita, ed oltre a ciò egli era tutt'altro che sicuro dell'esito.

Durante i mesi d'inverno egli aveva trattenuto il nerbo principale delle sue forze al di là de' passi; ma, sopraggiunta la primavera, fu costretto a trarsi da questa penosa situazione; gli era forza avanzarsi o lungo il Parnaso o nella Beozia. Preferì di tentare da prima la lotta nella parte occidentale, avendo quivi speranza di più facile successo. Una parte delle sue truppe stava ancora presso Citinio, dove è il passo, che dalle sorgenti del Cefiso mena ad Anfissa. Ma nemmeno qui s'arrischiava Filippo di penetrare così senz'altro colle sue genti entro quelle pericolose gole di montagna. Preferì di servirsi d'uno de' suoi soliti stratagemmi di guerra, coi quali di fronte a' Greci egli riuscì per lo più sempre superiore. Ordinò un apparente movimento in ritirata, trasse le sue truppe dalla regione della Doride e mediante certi avvisi all'esercito, fatti da lui pervenire a bello studio in mano al nemico, faceva spargere la notizia di una insurrezione, scoppiata fra la popolazione di Tracia, che rendeva necessaria la sua presenza in quelle regioni, e rendeva per ora impossibile la continuazione della guerra ellenica. Furono di grande effetto queste arti di guerra sull'animo di quelle soldatesche mercenarie, le quali essendo fiaccamente condotte, e trovandosi piene di disagi e pericoli, soltanto dalla paura d'imminente

(1) Opposizione a Demost., πρὸς τοῖς ἄλλοις κακοῖς καὶ βοιωτάζει, Esch., II, 106. Conf. Gugl. Schmitz, *Intorno ai sentimenti di Demost., favorevoli ai Beoti*, nella *Gazz. de' Ginnasi*, 1865, 1. — Focione, Plut., IX, 16. — Prodigi, Plut., *Demost.*, 19, e seg. Eschine, III, 130. Ἀμεινιάδης μὲν προὔλεγεν περὶ τούτων ἐυλαβεῖσθαι καὶ πέμπειν εἰς Δελφοὺς ἐπερησομένους τὸν θεὸν ὅ τι χρὴ πράττειν, Δημοσθένης δὲ ἀντέλεγε φιλιππίζειν τὴν Πυθίαν φάσκων, ἀπαίδευτος ὢν καὶ ἀπολαύων, καὶ ἐμπιπλάμενος τῆς διδομένης ὑφ' ὑμῶν αὐτῷ ἐξουσίας. — Teoride; Filocoro, *Fr.*, 136 presso Arpocr. Conf. Böckh, *Intorno a Filocoro*, 23. Plut., *Dem.*, 14.

Digitized by Google

pericolo, e dalla vista immediata del pericolo potevano essere trattenute. Le truppe si sparpagliarono qua e là, i passi rimasero liberi, e prima ancora, che s'avesse modo d'accorgersene, il re era bello e ritornato a marcie forzate, e penetrato attraverso le strette. L'esercito de'mercenari sorpreso fu completamente sconfitto presso Anfissa, e la città col suo territorio ebbe a subire quel medesimo duro gastigo, dal quale era stata prima percossa la Focide. Anche Naupatto, che aveva un presidio acheo, fu presa d'assalto e consegnata agli Etoli (1).

Per questo successo, che la negligenza dei capi delle truppe mercenarie, e forse anche il tradimento, aveva procurato a Filippo, rimaneva frustrata una parte essenziale del piano di guerra, concepito da Demostene. Filippo poteva adesso rivolgere tutte le sue forze verso l'altro teatro della guerra, ad oriente. Dal lato meridionale del Parnaso aveva libero il movimento e l'accesso, e da Naupatto poteva passare nel Peloponneso, per costringere le genti ausiliarie d'Atene a ritirarsi.

Probabilmente fu in questo tempo, che il re prese di nuovo a riannodare delle trattative. Egli poteva calcolare che le città non avrebbero a lungo potuto sostenere una così straordinaria tensione di forze; sapeva egli quanta avversione vi fosse ancora contro la politica della guerra, e la rovina d'Anfissa doveva aver fatto un'impressione di grande spavento. La Beozia, soltanto rimorchiata a principio nella lotta, era adesso la méta principale. La città capitale era ancora tutta presa dello spirito di Demostene, ma Tebe non era la Beozia, e i rappresentanti delle città, il cui territorio aveva già a soffrire per gli effetti della guerra, nutrivano sentimenti ben diversi. Perciò in seguito alle nuove proposte, che venivano dal campo macedone, sottentrò un certo stato d'incertezza negli animi, e non solamente a Tebe, ma anche ad Atene il partito della pace osava rialzare la testa più audace che mai; e per il fatto, che alla testa del partito stava il capitano più provato della repubblica, e il cui patriottismo nessuno osava revocare in dubbio, esso acquistava una importanza straordinarissima. Era un contrasto ben strano!

L'oratore disadatto alla guerra spingeva alla lotta, mentre il maestro di guerra non si ristava dal dare ammonimenti, dal dissuadere. I due concittadini vennero anche a qualche urto piuttosto brusco fra loro. È fama che Demostene, esasperato per l'ostinata resistenza del suo avversario, gli gridasse contro minaccioso: « Gli Ateniesi t'ammazze-

(1) Vittoria contro Prosseno; POLIENO, IV, 2, 8. ESCH., III, 146. — Anfissa: STRAB., IX, 419, 427. — Naupatto, TEOPOMPO, *Fr.*, 46 presso SUIDA, φρουρήσεις ἐν N.

Digitized by Google

ranno, se si riscaldano », alle quali parole Focione avrebbe risposto: « E te ammazzeranno, se rinsaviscono ». Questi ed altri motti pungenti, riferiti dalle tradizioni di quel tempo, ci dànno un'idea degli animi nel contrasto delle opinioni.

A Demostene nessun altro pensiero poteva riuscire più insopportabile di quello che all'ultima ora avessero a sperdersi tutti i frutti di tanti sacrifici e di tanti sforzi, sostenuti per anni ed anni. Questa idea accresceva la sua energia, e spingeva quell'animo tutto fuoco a procedere sempre più risoluto per ispaventare i traditori, rialzare i dubbiosi, raffermare i vacillanti. Gli venne rinfacciato di avere esercitato una cotale dittatura, incompatibile collo spirito di un ordinamento repubblicano. Come al tempo, che Pericle teneva l'indirizzo dello stato, così ora si diceva che la libertà era tolta via di fatto, e che gli affari ateniesi erano governati da Demostene d'accordo coi capi della Beozia. Che egli non tollerava opposizione, che trattava i generali con dispotico orgoglio, che, come un tempo Cleofonte, inveiva con ira selvaggia contro ogni significazione d'un sentimento, che inclinasse alla pace, e che anche i beotarchi, resi un po' incerti per le ultime proposte fatte dal re, erano stati indotti per le violenti intimidazioni di lui a non staccarsene. Del resto il contegno di Demostene ad Atene si spiega dal fatto, che l'opposizione non gli veniva fatta apertamente da qualche gruppo considerevole della cittadinanza, ma bensì da parte di questo o di quel personaggio, o di qualche circolo ristretto, che con sotterranei maneggi cercavano di attraversare l'opera sua. Il sentimento della cittadinanza si manifestava nel decreto di un'altra corona, da offrire all'oratore, in seguito alla proposta fatta da Iperide, vinta con splendido successo a malgrado l'opposizione di Dionda, in occasione forse delle grandi panatenee dell'estate del 338.

Respinte le ultime proposte di pace, la battaglia era inevitabile, e le due parti dovevano desiderare entrambe una pronta decisione. Quanto al campo di battaglia, ai Greci doveva importare soprattutto di mantenere la loro forte posizione nello stretto della vallata del Cefiso, e di aspettare un assalto ivi appunto; Filippo invece, che mentre pendevano le ultime trattative aveva riuniti a sè i rinforzi di truppe, statigli condotti da Antipatro dalle provincie del regno, abbisognava di tal campo di battaglia dove avesse potuto schierare la sua cavalleria, e far valer la sua superiorità tattica (1).

---

(1) Proposte di pace di Filippo recate a Tebe, Esch., III, 148-151. — Specie di terrorismo (δυναστεία) esercitato da Dem., Esch., III, 145 seg. Οὕτω δὲ μέγα καὶ

Digitized by Google

Lasciava quindi i quartieri d'inverno, si ritirava dal passo, spingeva innanzi l'avanguardia del suo esercito nel paese montuoso che circonda da settentrione la vallata del lago di Copaide, devastava le borgate della Beozia, e minacciava tutta la contrada a levante. I confederati, chè tutte le speranze di buon successo avevano collegate alla difesa di quel passo, per quel movimento del nemico vennero nella più angosciosa incertezza.

Fra tutti i casi l'esercito nemico poteva anche ritirarsi nella direzione di levante, e non si sapeva dove lo si avesse ad aspettare. Bisognava quindi seguirne passo passo i movimenti, se si voleva difendere il paese giusta il desiderio de' Beoti. Perciò i confederati si divisero e solo un piccolo presidio guardava il passo.

Come Filippo ebbe raggiunto questo scopo, ricondusse in rapida marcia le sue truppe nella posizione di prima, respinse con poca fatica il presidio, lasciato a guardia del passo, attraversò questo appunto nell'inseguire il presidio, e quindi compariva con tutto il suo esercito nella vallata del Cefiso, la cui spaziosa pianura aveva egli fino da principio riconosciuta come il campo di battaglia più adattato. I Greci si concentrarono a mezzogiorno del Cefiso, dove avevano un appoggio nella città di Cheronea ed una linea di difesa nel fiume. Quivi adunque, senza essere molestati dal nemico, schierarono le loro truppe a' piedi delle alture, che sorgono dietro Cheronea, ai due lati del torrente Emone, che dai terrazzi, sui quali giace la città, scorre in giù nel Cefiso. I più vicini alla città erano gli Ateniesi, che formavano l'ala sinistra; i Tebani tenevano il posto d'onore sull'ala destra, dove rasentavano il fiume; nel centro stavano i Focesi, gli Achei, i Corinzii e tutti i fuggiaschi delle milizie mercenarie della Locride, che erano potuti scampare all'inseguimento. I Beoti capitanava Teogene, duce di provata esperienza, della scuola di Epaminonda, gli Ateniesi erano sotto il comando del valoroso Stratocle, agli ordini del quale stavano Carete e Lisicle.

Contro l'esercito così ordinato muoveva il re; il cui esercito sarebbe stato composto di 30 mila uomini di fanteria e di 2 mila cavalieri, cifra questa però troppo al disotto del vero. Nel complesso si può rite-

---

λαμπρὸν ἐφάνη τὸ τοῦ ῥήτορος ἔργον, ὥστε — ὑπηρετεῖν μὴ μόνον τοὺς στρατηγοὺς τῷ Δ. ποιοῦντας τὸ προσταττόμενον, ἀλλὰ καὶ τοὺς βοιωτάρχους, διοικεῖσθαι δὲ τὰς ἐκκλησίας ἁπάσας οὐδὲν ἧττον ὑπ' ἐκείνου τότε τὰς Θηβαίων ἢ τὰς Ἀθηναίων, ἀγαπωμένου παρ' ἀμφοτέροις καὶ δυναστεύοντος οὐκ ἀδίκως οὐδὲ παρ' ἀξίαν ὥσπερ ἀποφαίνεται Θεόπομπος, ἀλλὰ πάνυ προσηκόντως; PLUT., *Dem.*, 18. — Seconda corona offerta a Demostene, DEM., XVIII, 222. Orazione d'Iperide contro Dionda; *Orat. Att.*, II, 408. SCHAEFER, II, 529.

Digitized by Google

nere che i due eserciti si uguagliassero all'incirca quanto alle forze; ed uguale era pure l'ardore di guerra da ambe le parti. Ma la grande superiorità dell'esercito nemico stava nel comando; una volontà sola ne dirigeva i movimenti, ed aveva questa a strumenti suoi i più esperti duci. Dalla parte del nemico seguivasi un piano di battaglia ben meditato; gli Elleni invece non pensavano ad altro che a tener testa con valore al nemico irrompente; ogni schiera combatteva da sola; mancava il genio di un capitano, che le sconnesse membra riunisse in un tùtto, e potesse competere coll'avversario.

Da principio prendeva il combattimento una piega abbastanza favorevole; l'ala sinistra marciava innanzi animosa; Filippo retrocedeva nella pianura, e Stratocle gridava già a' suoi: *Ricacciamo il nemico fino alla Macedonia*. Sull'altra ala stavano irremovibili i Tebani, benchè Alessandro, il diciottenne figlio del re, che in questo giorno doveva fare la sua prima solenne prova, urtasse contro di loro con tutto l'impeto.

La disciplina d'Epaminonda dava di sè chiaro esempio, segnatamente nella falange sacra. Più ore del mattino resistettero i Beoti, saldi al loro posto; ma finalmente cadevano i più forti l'uno dopo l'altro sotto i colpi delle aste de' cavalieri macedoni. Passando sui loro cadaveri, ammonticchiati a schiere, penetrava Alessandro sino ai fianchi del centro, che era formato dai contingenti de' confederati, e che non poteva opporre che una resistenza molto più debole, massime poichè non aveva nè a destra nè a sinistra dove appoggiare. Giunto il combattimento a questo punto, anche Filippo riprese l'assalto contro gli Ateniesi, che nella foga dello inseguimento s'erano spinti troppo avanti nella pianura, e avevano sciolto la compagine dello esercito. Furono prima arrestati nella corsa e quindi respinti; accerchiati dal soverchiante numero della cavalleria, cercarono di riguadagnare con grandi perdite la posizione di prima, ma anche qui non trovarono nessuna difesa. Trovarono l'esercito scompaginato, tutte le forze del nemico riunite contro di loro, e nessun'altra via di scampo che nella fuga. Mille combattenti erano rimasti sul campo, duemila furono fatti prigioni; le perdite de' Tebani devono essere state molto maggiori. Filippo, il quale non mirava soltanto a forzare il passaggio ed a guadagnare una battaglia, ma anche a distruggere d'un sol colpo ogni resistenza che gli potesse venir fatta da un esercito greco, aveva completamente raggiunto il suo scopo. A raccogliere nuove forze, a dare una seconda battaglia non si pensava affatto. Non v'era unità di comando, non più coesione nell'esercito. I contingenti federati si dispersero qua e là, ciascuno verso la patria sua, e la federazione ellenica, appena stabilita, fu anche disciolta del tutto dopo la prima sconfitta.

Digitized by Google

L'Attica e la Beozia erano ormai sguernite di difesa; le città vicine non erano in condizione di aiutarsi scambievolmente, esse dovevano tutte ugualmente rassegnarsi agli orrori della guerra, dei quali le minacciava l'ira del vincitore (1).

La sorte però, toccata alle città, fu molto diversa. L'eroico valore dei Tebani fu l'ultimo sagrifizio da essi offerto alla gloria del loro passato; ciò poteva forse guadagnarsi l'ammirazione del vincitore, ma non determinarne il contegno. Filippo non vedeva nello sollevarsi di Tebe altro che perfidia e ingratitudine, una temeraria violazione dei patti giurati, ed un'aperta rivolta, che egli credeva di dover punire col più inesorabile rigore, come aveva fatto colla Tessaglia. Poichè la defezione dalla sua alleanza, dalla nuova anfizionia fondata da lui, avevasi a considerare come un atto di tradimento verso la patria ellenica. Egli si condusse verso Tebe come si sarebbe condotta Sparta, se avesse vinto a Leuttra. Lo stato, fondato dai grandi eroi tebani, fu sciolto; Tebe rimase una città di provincia; Orcomeno, Tespie, Platea furono ricostituite; un presidio macedonico occupò la Cadmea, i capi della cittadinanza furono uccisi o sbanditi come traditori; i beni loro furono confiscati e distribuiti, e fu istituito un nuovo ordinamento di governo. La rovina della falange sacra sul campo di Cheronea segnava anche la fine della patria di Epaminonda e Pelopida.

Atene invece fu riguardata come un nemico, che bisognava trattare

---

(1) Filippo presso Parapotamii; Polien., IV, 2, 14. — La data della battaglia (7 di Metagitnione, secondo Plut., *Cam.*, 19) risponde o al 1° di sett., ovvero al 2 di agosto, secondo che si consideri o no come intercalare l'anno 2° dell'Ol. 110. Il Böckh (*Cicli lunari*, 29) ammette l'omissione del mese intercalare soltanto cominciando dall'anno 2° dell'Ol. 112; e nell'Ol. 112, 3 pone l'introduzione di un nuovo calendario (forse quello di Metone?). Questa ipotesi però, come concede lo stesso Böckh, è molto dubbia. Ed. Müller (*Encicl. stor. del* Pauly, I, p. 1054) crede probabile che fra l'Ol., 89, 3 e 99, 3 avvenisse ad Atene una riforma del calendario. Forse l'anno d'Euclide segna una data storica anche in questo riguardo. Certo è, che anche nel ciclo ottaeterico furono introdotte non di rado delle intercalazioni straordinarie, per agguagliare il principio dell'anno col sole, perciò è così difficile il decidere, se le vestigia più antiche di un più esatto ordinamento dell'anno siano da riferire a rettificazioni fatte caso per caso, ovvero alla introduzione di un nuovo ciclo. Per ciò che riguarda il caso nostro, è verosimile l'omissione di un mese intercalare prima dell'Ol. 112, 3, supponiamo che fosse nell'Ol. 110, 2, allora il principio dell'Ol. 110, 3 cade a' 27 di giugno e la battaglia di Cheronea a' 2 d'agosto, come ammette anche lo Schaefer, II, 529. — Intorno alla battaglia, Diod., XVI, 85-86. Giust., IX, 3. Posizione de' Greci; v. Köchly, 58. Vischer, *Ricordi della Grecia*, 591. Oltre agli Aten. e Beoz., v'erano de' Corinzii; Strab., 414, degli Achei, Paus., VII, 6, 5. Teagene, v. Dinarco, I, 74. Plut., *De virt. mul.*, 24. Cade in battaglia, Plut., *Aless.*, 12. Stratocle; Esch., III, 143. Polien., IV, 2, 2. La morte di Stratocle (Köchly, 66) non ha appoggio di tradizione antica, ma è verosimile. Lisicle accusato di tradimento da Iperide, Diod., XVI, 88. La falange sacra, Plut., *Aless.*, 9. Perdite degli Ateniesi, Diod., 86, 88.

Digitized by Google

con molta stima anche se sconfitto, e cercar di guadagnare colla generosità. Ed era poi anche un suggerimento della più volgare prudenza quello di non spingere Atene alla disperazione. Il coraggio e quindi anche la forza degli Ateniesi erano tutt'altro che a terra. Atene era avvezza a non darsi perduta, anche se il nemico era nel paese, ma a confidare nelle sue mura. Un assedio della città era in ogni caso una impresa assai arrischiata, molto più difficile dei due ultimi assedi, falliti al re. Se i Bizantini, le città delle isole, e forse anche la Persia, rifornivano Atene di viveri e inviavano aiuti al Pireo, non v'era speranza di successo. E v'erano poi anche altre considerazioni d'un ordine molto più elevato. A Filippo non era lecito presentarsi come un nuovo Serse; il re, che aveva dato a maestro di suo figlio un uomo che si chiamava Aristotele, non poteva sconoscere il sacro carattere che era come impresso sul suolo dell'Attica. La devastazione di questo sarebbe stata una macchia pel regno di Filippo; invece lo spontaneo riconoscimento da parte d'Atene della sua posizione fra gli stati ellenici, era per lui il più grande guadagno, cui potesse mirare.

Perciò gli importava molto di avviare tali trattative, che gli fossero utili al conseguimento del suo scopo, e a ciò lo strumento più adatto che gli si offrisse era Demade, caduto in sue mani come prigioniero di guerra sul campo di battaglia. Era costui un uomo venuto su dal nulla, vero figlio di Atene degenerata, senza scrupoli, leggiero, avido di ricchezze e di godimenti, ma pieno altresì di naturale argutezza, battagliero nella parola, inesauribile nel trovare bei motti bizzarri, e risposte inaspettate e pronte; e quantunque non avesse una coltura molto elevata, era tuttavia fornito di una potenza oratoria che trascinava gli uditori. Egli si era già altre volte presentato alla tribuna come avversario di Demostene, senza però che accennasse a nessun determinato indirizzo politico.

Soltanto l'incontro col re Filippo lo portò entro una corrente, che rispondeva esattamente a' suoi desiderii e alle sue inclinazioni; per opera di Filippo l'antico marinaio divenne un gran Signore ed un uomo di stato influentissimo. Per mezzo di costui adunque il re vincitore entrò in trattative con Atene, come aveva fatto in altri tempi dal campo d'Olinto; lo inviò ad Atene perchè manifestasse i suoi intendimenti benevoli verso la città. Il re aveva le sue buone ragioni per mettersi in questa via (1).

Gli Ateniesi avevano coraggiosamente superato la prima impressione

(1) Destino di Tebe, Paus., IX, 1, 8. Φιλίππου φρουράν τε ἐσαγαγόντος ἐς Θήβας καὶ ἄλλα ἐπὶ καταλύσει τῶν Θηβαίων πράσσοντος, οὕτω καὶ οἱ Πλαταιεῖς

Digitized by Google

cagionata dal terribile annunzio, e vinto il primo dolore della sconfitta e delle gravi perdite, e malgrado la penosa angoscia per la sorte dei prigionieri, de' feriti, e per la restituzione de' cadaveri dei loro cari, rimasti là insepolti sul campo di battaglia, presero senza indugio tutti que' provvedimenti che la sicurezza dello stato esigeva, senza pur pensare a trattative col nemico. Come al tempo della guerra d'Archidamo, fu accolta in città la popolazione della campagna; gli uomini fra i 50 e 60 anni furono chiamati sotto le armi, e si provvide alla difesa di tutti gli sbocchi che mettevano nel paese. Si cercò un generale, e la parte più accesa della cittadinanza riusciva a far eleggere Caridemo, il quale si aveva ancor sempre come il più capace comandante militare, e s'aveva ferma fiducia che egli fosse il vero uomo per far fronte a circostanze straordinarie.

Però la scelta di un uomo di fede così dubbia, col quale nè Demostene nè i fautori di lui avrebbero potuto trattare, parve assai pericolosa ai cittadini più calmi. Perciò si provocò un intervento dell'Areopago, al quale si era concessa di nuovo una influenza decisiva in occasione di qualche grave affare pubblico. La elezione fu dichiarata illegale, e nel nuovo squittinio la scelta cadde sopra Focione, col quale nelle circostanze presenti anche il partito di Demostene sperava di potersi intendere. Poichè questo partito continuava anche adesso ad influire sull'andamento degli affari pubblici, nè voleva in nessun modo che l'indirizzo politico passasse nelle mani di Focione. Perciò Iperide propose che il senato venisse munito di poteri straordinari, per prendere quelle misure, che a giudizio suo sembrassero necessarie alla salute dello stato; anche i senatori dovevano prendere le armi e portarsi al Pireo, che s'aveva a considerare come il nucleo delle opere di fortificazione ateniesi. Inoltre si proponeva di chiamare sotto le armi tutti i cittadini atti alla guerra, di restituire in patria i fuorusciti, di premiare col diritto di cittadinanza tutti i clienti che avessero preso parte alla difesa del paese, e di donare a questa stessa condizione la libertà agli schiavi, segnatamente a quelli che lavoravano nelle miniere. Si credeva di poter raccozzare in questo modo non meno di 150,000 uomini, da potersene servire per la difesa d'Atene. Per provvedere armi non furono risparmiati neppure i doni votivi de' templi. Le proposte d'Iperide furono accettate, Demostene provvide al riattamento delle

---

ὑπ' αὐτοῦ κατήχθησαν. Orcom., Paus., IX, 37, 8. Tespie, Dion. Chrys., XXXVII, 42, p. 466. Schaefer, III, 18. — Demade (Δημέου Παιανιεύς. Böckh, *Marin.*, 243): Suida. Secondo Diod., XVI, 87, e Giust., IX, 4, s'ascrive a lui d'aver mutato l'animo del re, fatto tracotante dopo la vittoria. Schaefer, III, 4.

Digitized by Google

mura e al riordinamento del servizio di guardia; anche l'affare più importante di tutti, cioè la compera de' grani, fu commesso a lui dalla cittadinanza. Licurgo provvedeva con raddoppiato ardore alla flotta, agli arsenali, alle armi. I cittadini più ricchi, uomini dall'indirizzo politico più diverso, come Demostene, Caridemo, Diotimo ed altri, facevano a gara per attestare il loro zelo, offerendo spontanee contribuzioni di danari ed armi, e Licurgo trasse profitto dalla grande fiducia che godeva fra' suoi cittadini, per mettere insieme un capitale, come è fama, di 650 talenti (4 milioni di lire all'incirca), che egli mise a disposizione dello stato. Demostene ebbe incarico di riscuotere un contributo dai membri della federazione marittima ateniese. Finalmente partirono messaggi per varie parti perchè rappresentassero il pericolo della città, come una minaccia a tutta l'Ellade, ed Atene aveva ogni ragione d'aspettarsi qualche efficace aiuto dagli stati, coi quali essa aveva già fatto causa comune e combattuto con buon successo contro Filippo. A dir breve, nella città non regnava nè scompiglio nè disperazione, ma una operosità ordinata ed energica, un'audace risolutezza di difendere la libertà d'Atene a costo di qualunque sacrificio.

Era il medesimo entusiasmo popolare dei tempi di Maratona e Salamina; e come allora, così anche adesso l'Areopago conferiva a dare alla cittadinanza un contegno fermo. La pusillanimità veniva punita come tradimento, e veniva pronunziata pena di morte contro coloro che si fossero sottratti colla fuga al pericolo nel quale versava la patria.

In questi sentimenti trovava Demade la città; non potevano essere più sfavorevoli per i disegni di re Filippo, cosicchè il vincitore pel momento era quasi più impensierito che i vinti. Infatti questi erano presi da febbrile operosità, pronti a correre ogni estremo, mentre egli doveva prima trovare i mezzi per disarmare i suoi avversari senza ricorrere alla violenza (1).

Demade s'attenne ligio all'esempio degli oratori, che in altre circo-

---

(1) Guardia de' confini; Licurgo, *Contro Leocr.*, 17. Arruolamento più antico, 39. — Caridemo, Focione, v. Plut., *Focione*, 16. Areopago; Plut., *l. c.*, Licurgo, 52: ἡ ἐν Ἀρείῳ πάγῳ βουλὴ (καὶ μηδείς μοι θορυβήσῃ· ταύτην γὰρ ὑπολαμβάνω μεγίστην τότε γενέσθαι τῇ πόλει σωτηρίαν) τοὺς φυγόντας τὴν πατρίδα καὶ ἐγκαταλιπόντας τότε τοῖς πολεμίοις λαβοῦσα ἀπέκτεινε. — Proposte di Iperide: Consiglio dei 500, Licurgo, 37. ἥνιχ' ὁρᾶν ἦν τὸν δῆμον ψεφισάμενον τοὺς μὲν δούλους ἐλευθέρους, τοὺς δὲ ξένους Ἀθηναίους, τοὺς δὲ ἀτίμους ἐπιτίμους. *Vita dei dieci oratori*, 849ᵃ. Sauppe, *Framm. d'Iperide.* πρὸς Ἀριστογείτονα, 33: μυριάδας πλείους ἢ δεκαπέντε, πρῶτον μὲν δούλους τοὺς ἐκ τῶν ἔργων τῶν ἀργυρείων καὶ τοὺς κατὰ τὴν ἄλλην χώραν, ἔπειτα τοὺς ὀφείλοντας τῷ δημοσίῳ καὶ τοὺς ἀτίμους καὶ τοὺς ἀπεψηφισμένους καὶ τοὺς μετοίκους. Böckh, *Econ. pol.*, I, 53. — Licurgo, *Vita dei dieci oratori*, 852. — Prestazioni patriottiche, Dem., XVIII, 114. — Ambascierie, Lic., 42. Din., I, 80.

Digitized by Google

stanze avevano trattato la causa di Filippo, assicurando anzitutto i suoi concittadini, che il re era fortemente adirato contro Tebe, ma che per gli Ateniesi non nutriva che sentimenti amichevoli. Demade poi aveva questo vantaggio sopra i suoi predecessori, che ora per la prima volta quello asserto rispondeva pienamente al vero. E questo fatto seppe egli far valere con ogni energia, e così riusciva a distruggere con poca fatica il più bel successo della politica demostenica, a rinfocolare l'antica gelosia, e ad attutire l'entusiasmo per l'unità nazionale, nel quale Filippo vedeva il suo nemico più pericoloso. Tutte le piccole invidie, tutti gli umori maligni riapparvero di nuovo; con codarda perfidia s'ebbe l'animo di staccarsi da coloro, coi quali gli Ateniesi avevano allora appunto versato il sangue per la libertà dell'Ellade; non si pensava più che a' Tebani s'andava debitori di qualche riguardo, e si giunse al punto di godere di nuovo della loro umiliazione. Questo atto di spontanea e voluta codardia da parte degli Ateniesi fu il primo frutto delle trattative. Ora Demade poteva aggiungere in nome del re, come egli volesse lasciare liberi i prigionieri, e fosse disposto a concludere una pace che guarentisse alla città la sua indipendenza. Se non s'accettavano queste profferte, i prigionieri erano esposti all'ira del re; i cadaveri erano pure nelle sue mani, perchè egli aveva avuto anche l'astuto accorgimento di non accogliere la prima preghiera per la restituzione di quelli, statagli rivolta subito dopo la battaglia.

Ma la cosa più importante era, che tutto ad un tratto era venuto a mancare il motivo pel quale s'era disposti a sobbarcarsi ai più gravi sacrifici, alle più dure necessità della guerra. Quell'eroismo bellicoso degli Ateniesi fondavasi sulla supposizione, che il re s'avanzasse per mettere ogni cosa a ferro e a fuoco, che pretendesse la resa a discrezione. Invece egli presentavasi colle più tranquillanti assicurazioni e senza nessun patto umiliante. Con ciò mutava improvvisamente la situazione delle cose, e la gran folla de' cittadini cambiò pensiero.

Anche fra i più prudenti, che non senza ragione vedevano nelle proposte d'Iperide una radicale trasformazione degli ordinamenti politici, la maggior parte erano contenti che non vi fosse bisogno di ricorrere a tali disperati mezzi di difesa, e Focione, il comandante militare supremo, poteva con maggior efficacia che per l'addietro, dimostrare sino all'evidenza la pazzia di una resistenza spinta fino all'estremo.

Il partito macedonico era di nuovo in pieno moto; Demostene, il solo che sarebbe stato in grado di ottenere almeno un prudente riserbo, era ancora assente, e siccome per prima cosa occorreva soltanto il mettersi in relazione col re per il disbrigo delle questioni più urgenti, e il convincersi ufficialmente dei sentimenti di Filippo, così contro la proposta

Digitized by Google

di Demade, perchè s'avesse ad inviare una ambascieria, non sorse una sola voce fra tutta la cittadinanza. Naturalmente poi non bisognava inviare persone sgradite, trattandosi della sorte de' prigionieri e delle onoranze funebri da rendersi ai caduti; e così gli affari pubblici della repubblica vennero di nuovo nelle mani degli avversari di Demostene.

Eschine era riapparso di nuovo sulla scena; egli, Focione e Demade sembravano essere i personaggi sopra tutti indicati a tale ufficio. E quando Filippo li vide entrare nel suo campo, potè subito persuadersi che agevolmente egli avrebbe raggiunto l'ulteriore méta de' suoi intendimenti. Gli trattò a convito colla più grande amabilità, e nelle trattative mostrò la generosità più lusinghevole.

Non gli bastò la restituzione dei prigionieri, chè gli volle anche fornire dei mezzi per il ritorno in patria. Trattenne ancora presso di sè i cadaveri de' morti, ma soltanto allo scopo di mostrare un nuovo atto di deferenza agli Ateniesi, restituendo colla più grande solennità le reliquie di quelli. E le spedì dopo la partenza degli inviati, accompagnate dagli uomini più ragguardevoli del regno, fra i quali era Antipatro e lo stesso suo figlio Alessandro, i quali dovevano al tempo stesso recare il progetto per le trattative di pace (1).

La nota fondamentale delle quali suonava amistà e alleanza; l'Attica non doveva essere toccata dall'esercito macedonico, l'antica sua indipendenza aveva a continuare come prima, e segnatamente poi nessuna nave straniera doveva entrare nel Pireo; Oropo, la cittadella di confine, soggetto d'eterna contesa, doveva venire restituita agli Ateniesi. Conservavano pure una parte delle isole, e venivano riconosciuti anche per l'avvenire come una potenza marittima indipendente, dovendo provvedere alla sicurezza del mare insieme con Filippo. Questa che era la più vergognosa delle clausole di pace, destò la più grande soddisfazione, poichè più giù di così non poteva scendere Atene, che riceveva come per grazia dalle mani del nemico una parte del territorio appartenente al suo alleato, e andava lieta che questo solo avesse a far le spese della guerra.

Ma per Filippo la cessione d'Oropo era un pegno che i due vicini non avrebbero così presto pensato a fare di nuovo causa comune contro di lui, e l'offerta di un tratto di territorio per lui del tutto indifferente gli facilitava l'adesione degli Ateniesi, riguardo al punto che per lui

---

(1) Demade, Diod., XVI, 87. Suida. — Ambascieria a Filippo περὶ σωτηρίας τῆς πόλεως ovvero ὑπὲρ αἰχμαλώτων; Esch., III, 227, il quale vi prese parte. Di Focione non v'è sicura tradizione, ma è probabile. — Ambascieria per la pace, Diod., XVI, 87. Antipatro ed Alessandro, Giust., IX, 4.

Digitized by Google

era sostanziale. Ed era il partecipare alla federazione, il cui stabilimento era la méta immediata de' suoi disegni; poichè una tale adesione voleva dire rinunzia ad ogni politica propria di fronte agli stati esterni, e ad ogni disegno di primato e di signoria marittima. Oropo infine doveva far dimenticare anche la perdita de' possedimenti più lontani, che contrastavano allo estendersi della potenza di Filippo, specialmente del Chersoneso. Con ciò le vie del Ponto, onde affluivano i grani ad Atene, cadevano in balìa di Filippo, il quale già con questo mezzo teneva in soggezione la città.

Certo si seppe rivestire nelle forme più miti i sacrifizi che Atene doveva offrire, perchè riuscisse meno sgradito che fosse possibile alla cittadinanza l'amaro boccone, e Demade potè proporre con buona fiducia l'accettazione delle condizioni di pace. Certo non mancarono le obbiezioni; lo stesso Focione si rivoltò, perchè quell'affare della federazione non gli garbava affatto. Chiedeva, e a buon diritto, che almeno s'avessero a domandare degli schiarimenti sull'indole di essa, prima di legarsi le mani. Ma non fu ascoltato neppur lui, che ora difendeva gli interessi della città contro Filippo, e la pace fu conclusa. Demostene avrebbe di certo protestato contro que' punti che ledevano più profondamente l'onore d'Atene; egli, secondo le sue convinzioni, si sarebbe dovuto opporre alla accettazione d'Oropo segnatamente, colla quale Filippo comperava l'assenso degli Ateniesi; e, posto anche che non avesse potuto impedire la pace, avrebbe chiesto, almeno in riguardo all'alleanza, la più grande prudenza e fermezza. Ma quando egli faceva ritorno dall'Arcipelago, dove agiva nell'interesse della guerra (ed è probabile che visitasse anche alleati più lontani, come Tenedo, l'isola fidata, le città dell'Ellesponto, e vai dicendo), ad Atene ogni cosa era ormai conclusa, ed egli, come dopo la pace filocratea, non poteva fare altro, che procurare che la città mantenesse la pace giurata, ma al tempo stesso mantenesse, quanto più fosse possibile, della sua dignità, delle libertà sue, e di quel sentimento che ora s'era di nuovo ridestato in lei. E non gli mancava l'occasione ad ottenere questo tanto.

Poichè, per quanto il popolo sotto l'influenza di Demade avesse mutato sentimento, pure non si lasciava così facilmente trarre in errore riguardo all'uomo di sua fiducia. La fazione a lui nemica non intralasciava nulla per abbatterlo e denigrarlo; essa credeva di poter avere facile vittoria, dal momento che l'indirizzo politico da lui propugnato aveva subìto una sconfitta così piena; egli doveva essere chiamato responsabile delle perdite subìte, dei denari sprecati, del sangue inutilmente versato; gli si rinfacciava un contegno da vigliacco sul campo, e si cercava di renderlo spregevole per ogni verso. Eppure non rag-

Digitized by Google

giunsero il loro scopo; i cittadini non vollero lasciarsi persuadere, che il loro contegno anteriore fosse stato un'aberrazione. Il loro coraggio era infranto, ma nel giudizio loro tennero fermo, e onoravano se stessi tenendosi così stretti a Demostene. Di che dettero la più chiara prova conferendo a Demostene, in occasione della solennità funebre, l'onore di tenere il discorso in omaggio de' caduti (338 Nov.). Avevano essi il giusto sentimento, che Demostene era indissolubilmente legato coi morti di Cheronea, e che sarebbe stata una profanazione, se nella loro solenne sepoltura avessero avuto facoltà di parlare uomini che non riconoscevano la santa causa, per la quale avevano quelli affrontato la morte (1).

Aveva Filippo in quel frattempo fatto il giro di tutta la Grecia, allo scopo di riordinare prestamente le condizioni politiche delle varie contrade, intervenendo egli di persona. Anelava infatti impaziente verso la sua méta, il cui conseguimento nessuna grossa difficoltà poteva ormai più impedire. Il Peloponneso aveva cessato già da pezza di essere la rocca dell'indipendenza ellenica; l'edificio politico de' suoi stati erasi sfasciato in seguito alla battaglia di Leuttra; da questo momento in poi esso non fu che un teatro di agitazioni e contese incessanti; ma adesso era tempo di stabilirvi quell'ordinato assetto, al quale non era potuta pervenire la politica tebana; era tempo di riunire tutta quanta la penisola, come membro della nuova federazione, e di ricondurla in condizioni pacate. Gli stati che avevano preso parte all'ultima insurrezione, Corinto segnatamente e l'Acaia, si piegarono al vincitore, e conchiusero, appunto come Megara, la pace alle condizioni state loro messe innanzi. Gli altri stati non avevano neppur essi fatto la volontà del re, non avevano fornito nessun contingente di truppe; ma pel momento non era del suo interesse di starsene lì a piatire con questo o con quello; egli accoglieva la neutralità degli stati come un segno pienamente valido della loro sottomissione; e siccome lo spirito di resistenza era ormai spento del tutto, e gli antichi emuli di Sparta gli venivano

(1) Concetto generale della pace; PAUS., I, 25, 3. Il Pireo [DEM.], XVII, 26. Oropo, PAUS., I, 34, 1. Quanto alle isole lasciate in possesso d'Atene, v. SCHAEFER, III, 26. I cleruchi dell'Attica rimasero nelle loro sedi, anche a Samo, dove gli abitatori antichi ritornarono soltanto dopo la guerra lamia. GUGL. VISCHER, nel *Mus. Ren.*, 22, 320. Il Chersoneso; F. SCHULTZ, *De Chers. Thr.*, 113. — Difficoltà affacciata da Focione; PLUT., 16: Δημάδου γράψαντος, ὅπως ἡ πόλις μετέχοι τῆς κοινῆς εἰρήνης καὶ τοῦ συνεδρίου τοῖς Ἕλλησιν, οὐκ εἴα πρὸ τοῦ γνῶναι, τίνα Φίλιππος αὐτῷ γενέσθαι παρὰ τῶν Ἑλλήνων ἀξιώσει. — Demostene nella spedizione marittima, XVIII, 148. ESCH., III, 159, τοὺς Ἕλληνας ἠργυρολόγησε. Conf. la σύνταξις ἐψηφισμένη, nel decreto relativo a Tenedo (*Bullett. dell'Inst.*, 1866, 109). — Orazione funebre (DEM., XVIII, 285-88) nel primo mese dell'inverno, il Mematterione. Conf. SAUPPE, nell'*Ind. di Gott.*, 1864, 201, 215.

Digitized by Google

incontro a rendergli aperto omaggio, e lo salutavano come loro patrono; così Filippo non aveva altra volontà che di soddisfare i desiderii loro, e di mostrarsi amico e benefattore indulgente. Relazioni di natura affatto particolare aveva con Argo; questa era la culla della sua stirpe regale, e in certo modo la metropoli della Macedonia, chiamata quindi a partecipare allo splendore del regno,

Sparta aveva respinto i Temenidi; aveva tolto agli Argivi il posto d'onore che competeva alla patria d'Agamennone, e aveva rovesciato l'antico ordinamento, ivi stabilito dagli Eraclidi. Ora Filippo, come principe della stirpe degli Eraclidi, egli, l'Agamennone redivivo, come lo salutavano i Greci, voleva restituire all'antica capitale degli Elleni il primato antico. Anche qui, come ad Atene, potè egli col mezzo di donativi, che non gli costavan nulla, provocare un entusiasmo superlativo; e gli Argivi s'associarono con ardore alla spedizione, la quale avrebbe finalmente vendicato su Sparta tutte le offese, che essi da secoli e secoli avevan dovuto soffrire. E vi si unirono pure gli Arcadi e i Messenii, ed anche l'Elide, che soltanto per poco tempo s'era riconciliata con Sparta.

I contingenti militari de' Peloponnesii, delle stirpi greche ausiliarie di Filippo e delle sue milizie macedoniche, tutti insieme riuniti crebbero in un grande esercito, che a guisa di torrente si riversava con irresistibile impeto nella vallata dell'Eurota. Era giunta l'ora nella quale si sarebbe fatta giustizia contro l'antica città, che aveva esercitato il primato dell'Ellade.

Sparta, dopo il breve periodo di splendore sotto Agesilao, era sempre più e più venuta in basso, tanto che neppure que' buoni germi di forze che ancora le restavano, non le arrecarono nessuna salute. E ne abbiamo l'esempio nel figlio d'Agesilao, il vigoroso Archidamo, il quale dal suo primo apparire sulla scena, malgrado qualche gloriosa impresa di guerra, pure nulla col suo valore potè ottenere a vantaggio della sua città nativa. S'era anche lasciato illudere da Filippo, e dopo il fallito tentativo di far valere l'autorità di Sparta nella guerra focese, aveva fatto ritorno in patria, tutta piena di corruccio.

E Sparta, anche di fronte al più grave pericolo che correva la patria comune, non si potè indurre ad uscire da quel suo freddo e gretto egoismo. Era rimasta sola sola, e per sua colpa.

Mentre gli Ateniesi in pubblica adunanza avevano dichiarato, che in caso di bisogno non avrebbero lasciato Sparta in balìa di nessuno, e malgrado le pressioni che l'odio universale veniva facendo su di loro, non s'erano lasciati indurre a rompere le relazioni pacifiche con Sparta; gli Spartani invece non ebbero una parola per Atene, nè si sognavano

Digitized by Google

neppure di favorire la politica nazionale, propugnata da questa. Indarno s'era Perinto rivolta a Sparta, e quando la lega ellenica prendeva le armi pel cimento estremo, re Archidamo arrischiava la vita, non già sul campo di Cheronea, ma in terra straniera e lontana. Come già nel padre, così anche in lui lo spirito guerresco, come quello che nessuna impresa nazionale aveva di mira, degenerava in un vago desiderio di avventure, senza scopo determinato. Egli passava a Creta dapprima e quindi a Taranto, dove cadde in una battaglia contro i Messapii, in quel tempo appunto che gli Elleni combattevano contro Filippo. Il figlio di lui, Agide, ebbe quindi ora a sopportare tutto quanto il peso della sciagura, onde fu oppressa la sua patria.

Malgrado che lo spirito spartano fosse degenerato dall'indole sua, e si fosse come irrigidito, pure un resto della grandezza antica rimaneva ancor sempre, e diede di sè chiara prova nei momenti della pressura. In quel nucleo ormai così ristretto de'Spartani, il concetto dello stato era molto più vivace che negli altri stati così disgregati per effetto delle fazioni; e sebbene i singoli cittadini nelle imprese fatte allo esterno non si mostrassero degni di grande fiducia, tuttavia la cittadinanza in se stessa manteneva vivo il sentimento della coesione, ed era risoluta e sicura nell'opera; ciò che tornava a disdoro di tutti gli altri Greci. Anche in questi frangenti non vi fu un traditore a Sparta; non s'ascoltarono lusinghe, non si volle sapere di trattative, fu lasciato disertare il paese sino al mare, e dopo alcuni tentativi fatti per respingere il nemico, le schiere si raccolsero sulle alture circostanti alla città, stata già in altre due circostanze difesa con buon successo. Finalmente bisognò pensare a far pace. Ma quando si trattò di rinunciare ad ogni prerogativa di primato, di obbligarsi a fornire contingenti di milizie all'esercito di un re straniero, i cittadini respinsero tutti con fermezza un simile accordo, deliberati ad affrontare piuttosto ogni estremo. E raggiunsero lo scopo. Filippo infatti non poteva pensare di distruggere un comune cittadino, non richiedendolo il suo interesse; e a questo sarebbe piuttosto nuociuto lo spettacolo di un eroico sacrificio da parte di Sparta.

Gli fu forza quindi adattarsi, ancorchè malvolontieri, a renderne innocuo del tutto lo stato, già stretto da tutte parti e scaduto. Fu convocato un giudizio d'arbitri fra' Greci, e tutto il territorio, venuto a Sparta per conquista, fu in questo staccato a favore de' vicini. I Messenii rivendicarono i versanti del Taigeto sino alle creste dell'alta montagna; l'Argolide riebbe la Tireatide e tutto il territorio dell'antica Cinuria, dopochè i Lacedemoni per duecento anni avevano signoreggiato sino al confine delle pianure argive; agli Arcadi fu assegnato il

Digitized by Google

territorio lungo il corso superiore dell'Eurota e alle sorgenti di esso, ai Megalopolitani Belmina, ai Tegeati la Sciritide, cosicchè i Lacedemoni non rimasero neppure in pieno possesso della vallata del loro fiume, e degli sbocchi più importanti del loro paese.

Sparta fu trattata come uno stato arricchitosi di rapine, al quale si ritoglie la preda per restituirla ai legittimi padroni. Atteggiata a muta fierezza s'acconciò al distacco di quelle membra, che nel corso di tanti secoli si erano così saldamente confuse insieme e strette, che Epaminonda fu una volta schernito come un pazzo, avendo chiesto che gli Spartani abbandonassero il possesso de' paesi circostanti.

L'atto che concluse questa serie di provvedimenti fu la convocazione di un congresso universale ellenico a Corinto. Quivi fu presentato ai congregati quel trattato, nel quale il re rappresentava i disegni della sua politica dinastica, in modo da farli apparire come se fossero stati desiderii antichi del popolo ellenico e pegni di nazionale benessere. Da una parte pace all'interno e sicurezza di scambi, e dall'altra nuovo splendore e gloria nelle relazioni esterne, cosicchè in questa nuova êra avrebbero trovato il loro tornaconto, tanto i cittadini sedentarii nel tranquillo esercizio de' commerci e delle industrie, quanto la gioventù, avida di avventure e di preda.

Quella nuova solenne proclamazione della indipendenza di tutte le comunità elleniche mirava a tranquillare gli stati minori, le guarentigie date quanto alla tranquillità e all'ordine di fronte alle aspirazioni demagogiche rispondevano agli interessi del ceto dei proprietari. Un consiglio federale permanente doveva vegliare perchè l'ordine di cose ora stabilito non venisse in nessun modo turbato, e il consiglio anfizioniaco doveva, come tribunale federale, punire qualunque violazione dei diritti federali. L'efficace effettuazione di questi ordinamenti restava guarentita dal fatto, che vegliava sopra di essi Filippo che era il membro più potente della nuova federazione.

Poichè la Macedonia e la Grecia nel suo nuovo assetto venivano ora a formare un sol tutto, collegate col vincolo di una federazione; ed anche in questo riguardo il re straniero non appariva che come rappresentante de' sentimenti nazionali, in quanto che egli riprendeva in mano l'impresa della guerra contro la Persia, stata interrotta per la debolezza e la discordia de' Greci, e soltanto a questo scopo egli esigeva un contingente di forze, rispetto al quale si convenne in uno stabile ordinamento coi rappresentanti degli stati greci (1).

---

(1) Megara e Corinto ecc.; Elian., *V. H.*, VI, 1. — Argo; Plut., *Erot.*, 16. Filippo, Agamennone redivivo; Diod., XVI, 87. Eraclide; Isocr., *Filip.*, 32. —

Digitized by Google

Sì grandi avvenimenti e rivolgimenti profondi di tutte le condizioni elleniche s'addensarono in questo anno 338. Ma per apprezzarne tutta l'importanza fa di mestieri che dopo la succinta narrazione dei fatti gettiamo una occhiata retrospettiva sulla operosità di Demostene, e sulla condizione degli Elleni sotto il primato macedonico.

La grandezza d'Atene riposa sostanzialmente sul fatto, che ne' momenti opportuni trovò gli uomini adatti ad ammaestrare i concittadini intorno alla missione che loro spettava, e ad indicare la méta alla quale dovevano tendere.

Dopochè Solone ebbe tracciato a grandi linee l'ufficio morale e civile, che la repubblica doveva proporsi da svolgere come problema fondamentale dell'essere suo, ne' momenti poi più decisivi delle epoche posteriori fu questa missione presa a guidare, e condotta verso ideali sempre più elevati da Milziade, Temistocle, Aristide e Cimone; e alla maggiore altezza fu spinta da Pericle, quando egli svolgeva in un periodo di pace la signoria d'Atene, e la potenza acquistata coll'armi fondava sulla coltura ideale e sulle norme di prudente accorgimento. Era questo il giusto accordo fra il concetto politico ateniese e quello universale elleuico. Gli Ateniesi non ebbero in vista che il primo; essi concepivano la potenza sotto una forma troppo ristretta, e quindi dopo una lotta disperata perdettero anche questa. Sopraggiunse allora un tempo, nel quale Atene si trascinò innanzi spensierata, senza nessuno scopo determinato, un'età sterile e deserta, senza ideali, senza vita. Sopravvenne qua e là qualche momento di entusiasmo, ma non era che l'effetto di momentanei sussulti, residui d'antiche aspirazioni, languide

---

Arcade; PAUS., VIII, 27, 10. — Spedizione contro la Laconia; ARRIAN., VII, 9, 5. TEOPOMPO, *Fr.* 66, seg. — Elei; PAUS., V, 4, 9 (τῆς ἐφόδου Φιλίππῳ τῆς ἐπὶ Λακ. μετέσχον). — Archidamo; DIOD., XVI, 62 seg. 88. — Orgoglio degli Spartani; PLUT., *Apoph. Lac.*, p. 218ᵉ, p. 233ᵉ. — Giudizio arbitramentale, POLIB., IX, 33. Limitazione posta al territorio spartano: μένειν ἐπὶ τοῖς καθεστηκόσιν ἐξ ἀρχῆς ὅροις τῆς χώρας. PAUS., II, 20, 1. La Tireatide; v. *Il Peloponneso*, 2, 376. Belmina, 258. La Sciritide, 263. I Messeni, 206. — Autonomia; οὐ μὴν τελέως γε οὐδὲ τούτοις εἶξαν, ἀλλὰ φυλάττοντες τὴν αὐτονομίαν εἶχον περὶ πρωτείων ἀεὶ πρός τε τοὺς ἄλλους Ἕλληνας καὶ πρὸς τοὺς τῶν Μακεδόνων βασιλέας. STRAB., 365. Sinedrio; DIOD., XVI, 89, κοινὴ εἰρήνη. GIUST., IX, 5: *Lex pacis universae Graeciae — concilium omnium velut unus senatus.* — Gli Anfizioni come tribunale giudicante; PAUS., VII, 10, 9; οὐδὲ γὰρ Φίλιππος Ἀμύντου καὶ Ἀλέξανδρος τοὺς ἀνθεστηκότας σφίσιν Ἑλλήνων ἐς Μακεδονίαν ἐβιάσαντο ἀποσταλῆναι, διδόναι δὲ αὐτοὺς ἐν Ἀμφικτύοσιν εἴων λόγον. DEM., XVIII, 322.

Digitized by Google

rimembranze d'altre età. Tebe si fece campione di una lotta contro la signoria spartana, ma Atene non seppe sollevarsi oltre i calcoli di una meschina politica, inspirata a gelosia. E dopo si diede ad un completo abbandono di se stessa, cercando negli ozi d'un vivere tutto volto ai godimenti, un compenso alla perduta grandezza, finchè cento anni dopo la comparsa di Pericle, riapparve di nuovo una forza, capace di far risorgere l'operosità dei grandi uomini politici, e di riannodare il filo interrotto della storia d'Atene.

In Demostene lo svolgimento graduale della operosità politica si può ravvisare con molto maggior chiarezza, che in qualunque altro de'suoi predecessori. Lo vediamo giovanetto acquistare nella lotta, sostenuta in difesa dell'eredità paterna, quella fermezza di volere, che impavida affronta ogni perfido intrigo; lo vediamo come causidico appropriarsi le cognizioni attinenti al vivere civile, e il sicuro maneggio della parola. Egli riconosce gli scandalosi abusi nella amministrazione, e si sente spinto alla lotta contro la fazione prepotente, lotta durata per molti anni, e la quale diede quasi tempra d'acciaio al suo carattere, in quanto che egli, malgrado i più violenti assalti patiti, malgrado la inutilità degli sforzi fatti per opporsi agli avversari, pure non ruppe mai fede ai suoi principii. Nella questione d'Olinto la sua influenza comincia a diventare decisiva, ma soltanto dopo la pace di Filocrate riesce a raccogliere intorno a sè un gruppo di fautori, che ne condividevano le opinioni, a smascherare le arti infami de' suoi avversari a tirare a sè il favore de' cittadini. Ora anche le sue stesse aspirazioni diventano sempre più elevate e più pure; si libera dalle prevenzioni piuttosto grette di un indirizzo puramente ateniese, e lavora pel risorgimento della nazione, sotto l'egemonia d'Atene. La sua parola trova eco nelle isole e nel Peloponneso, i suoi concittadini si piegano davanti alla grandezza di lui, e a lui commettono la cura di dirigere gli affari loro e in città e fuori. Tutti quanti sono elementi di forza viva nella Grecia stanno raccolti sotto la mano di lui.

Tutto quanto il concetto dell'indirizzo politico di Demostene ha le sue radici nelle tradizioni del passato; non aspirò egli mai a rifulgere pel vanto di nuovi ideali, di nuovi disegni, ma soltanto mirò a rialzare la sua patria sulle fondamenta della grandezza antica; era convincimento suo, che l'uomo politico, che colla parola e coll'opera lavora in pro dello stato, debba immedesimarsi quasi coll'intima natura di esso, e appropriarsene la fisonomia e il carattere. Perciò l'opera di Demostene, già subito sino dai primi passi, mossi nell'arringo dell'eloquenza politica, appare tutta d'un getto, e per questo appunto essa per molti rispetti ci ricorda l'operosità degli uomini politici della generazione più antica.

Digitized by Google

Come Temistocle, prevedeva egli pure di lontano una lotta inevitabile per l'indipendenza della patria, apparecchiava quindi la città alla difesa, e andava raccogliendo nella Grecia le fila per costituire un partito di buoni patriotti, deliberati di affrontare la lotta. La riforma finanziaria, proposta da Demostene, in quanto essa era la condizione necessaria ad apprestare un'efficace resistenza, ebbe un'importanza uguale alla legge sui prodotti delle miniere. E nello assetto della nuova federazione egli, come già Aristide, ebbe occhio a rispettare quanto più fosse stato possibile i diritti de' soci, poichè anche per sua convinzione era la giustizia il fondamento vero di tutti gli ordinamenti politici. Ma soprattutto la sua operosità rassomiglia a quella di Pericle.

Sorti l'uno e l'altro come avversari dell'indirizzo politico predominante, dal suggesto oratorio divennero, dopo lunga lotta, consiglieri della cittadinanza e leggifattori di essa, e per effetto soltanto di una superiorità morale, che a poco a poco seppe trionfare di ogni resistenza. Non erano uomini simpatici al popolo nè l'uno nè l'altro, nè vennero in credito e autorità per arti adulatorie o per fascino di eloquenza, perchè anzi rigidi verso se stessi e verso gli altri, aspri e severi, disturbavano il quieto vivere de' cittadini con richieste disagiose, ne flagellavano senza pietà le follie, ne fiaccavano la presunzione. Erano nemici entrambi d'ogni prolissità di discorso, e parlavano soltanto dopo la più accurata preparazione. Ciò che conferiva a' loro discorsi la potenza della convinzione era il possesso pieno del soggetto, era la fermezza del volere, era la verità intrinseca de' pensieri. Troviamo in entrambi la stessa idealità potente, atta ad accendere la gran folla dei cittadini all'effettuazione de' più alti disegni, accoppiata ad una prudenza sobria e schietta, che aveva in occhio soltanto il fatto nella sua realtà, e cercava di conseguire effetti rispondenti alla necessità pratica delle cose, che dovevano parere evidenti a chi non avesse avuto l'animo ingombro da preconcette opinioni. Di nobile casato l'uno, membro l'altro della borghesia più agiata, avevano entrambi tendenze aristocratiche, mentre erano poi ad un tempo fautori sicuri della causa popolare, e si affidavano al buon senso de' cittadini. Avevano entrambi favorevole il popolo minuto e contrari i ricchi.

Quanto alle relazioni esterne Demostene, appunto come Pericle, voleva che nessuna guerra s'intraprendesse inconsideratamente, che la guerra necessaria e giusta non s'avesse da scansare per paura, ma che fosse necessario apparecchiarvisi con ogni circospezione durante la pace. Era viva in entrambi la persuasione, che Atene fosse chiamata al primato nell'Ellade, e come Pericle riconosceva un diritto del più forte, che per l'utile della nazione deve mantenere saldi agli obblighi anche

Digitized by Google

gli alleati riottosi, affinchè i successi con tanti stenti ottenuti non avessero a disperdersi così quasi di sottomano; nell'istesso modo anche Demostene credeva che, laddove s'ha in vista un grande ideale e giusto, non si debba starsene inoperosi di fronte agli intrighi del nemico, nè sia lecito recar danno a se stessi, dando ascolto a' suggerimenti di una scrupolosità pusillanime. Poichè fra avversari punto scrupolosi, quella meticolosa paura non merita il nome di giustizia, ma di viltà. Finalmente raggiunsero entrambi la méta più alta cui possa pervenire un cittadino in un reggimento repubblicano, in quanto che poterono, come uomini di fiducia della cittadinanza, prendere in mano l'indirizzo degli affari pubblici.

Gli uomini politici che mancano di grandezza vera, non possono conservare una posizione siffatta se non collo stringersi ad uomini d'importanza secondaria, che a loro s'aggrappano mossi da privato interesse; di questa guisa formossi quel governo tutto di parte, rappresentato da Aristofonte, e quella consorteria peggiore ancora, che spadroneggiò sotto Eubulo. Demostene invece riusciva, come Pericle, ad ottenere, che per un periodo di tempo soltanto la volontà sua fosse quella che dava il tratto alla bilancia. Per questo fatto parve come scancellato il carattere della uguaglianza repubblicana, ma in realtà non era così, perchè i poteri furono deferiti per ispontaneo consenso e secondo le leggi. Possiamo, per lo contrario, rilevare un pregio grandissimo del governo popolare, quello cioè di rendere possibile, che in ogni circostanza venga chiamato a timoneggiare lo stato il cittadino più adatto; e l'esperienza ci insegna, che i governi popolari di Grecia non furono mai in maggior fiore di potenza e di gloria, che allorquando i cittadini si commisero con piena fiducia ad un uomo solo, nel quale riconoscevano il rappresentante de' loro interessi supremi, come pe' Tebani Epaminonda, e pei Tarantini Archita (1).

Siffatte circostanze, in mezzo alle quali una cittadinanza rinunzia temporaneamente all'esercizio della sua sovranità, non possono per la loro stessa natura essere durevoli. Ma se Pericle potè esercitare un governo personale con più fortuna e con un successo molto maggiore, è da cercarne la cagione ne' tempi che egli ebbe molto più favorevoli.

---

(1) Differenza fra diritto pubblico a privato: ἁπάντων τῶν ἄλλων ὅπως ἀδικεῖν δυνήσονται παρασκευαζομένων μόνους ἡμᾶς τὰ δίκαια προτείνεσθαι, μηδενὸς ἀντιλαμβανομένους, οὐ δικαιοσύνην, ἀλλ' ἀνανδρίαν ἡγοῦμαι· ὁρῶ γὰρ ἅπαντας πρὸς τὴν παροῦσαν δύναμιν τῶν δικαίων ἀξιουμένους. Demost., XV, 28. Conf. Iacob., *Orazioni politiche*, 146. — Archita fu come Pericle ed Epaminonda capo della cittadinanza per effetto del perpetuato ufficio di stratego; Diog. L., VIII, 79. Il resultato migliore del governo popolare è un' ἀρχὴ τοῦ πρώτου ἀνδρός.

Digitized by Google

Aveva la città eccellentemente fornita di difese, una cittadinanza incorrotta nel fondo, agguerrita e animata da sentimenti patriottici; mentre i concittadini di Demostene rifuggivano dalle armi e cascavano di languore. « La giovane eroina di Maratona, diceva il beffeggiatore Demade, è diventata una vecchierella che sorbe la sua minestrina d'orzo, e va attorno in ciabatte ». Atene aveva in quel tempo l'aspetto e il valore di una colonia, come Taranto, di una città effeminata, data alle industrie e a' commerci, e dove i cittadini cercavano di sottrarsi, più che fosse possibile, alle prestazioni richieste dallo stato, e lasciavano a' mercenari la cura di battersi per loro.

Benchè sovrastasse una minaccia di guerra, ben più seria che non al tempo di Pericle, pure si lasciavano andare a rifascio le mura, si lasciava rovinare il navilio, pur di rendere sempre più numerosi i festeggiamenti e i banchetti pubblici. Anche il predominio che aveva preso il danaro, e l'ingordigia faziosa de' capitalisti ci fanno pensare a somiglianti condizioni di cose nelle città commerciali transmarine. Sotto questo aspetto la missione di Demostene era senza confronto più difficile, e incomparabilmente maggiore fu il merito suo. Oltre a ciò egli, il popolano grasso, era più modesto di Pericle, più libero da personale ambizione, più severo e più netto nella scelta de' suoi mezzi. Nè mai ebbe ricorso alle arti faziose de' demagoghi, non essendo giusto l'interpretare in questo senso i donativi e le spontanee prestazioni, colle quali egli mirava ad attestare il suo zelo patriottico. Che se anche accadde, che in certa circostanza egli si associasse a qualche ribaldo, come, per esempio, a Timarco, lo fece apertamente e a determinato scopo. Cercò anche di migliorare con provvedimenti energici alcune fra le istituzioni ateniesi dell'epoca periclea, nelle quali c'è forza riconoscere la radice di perniciosi abusi, e segnatamente si studiò di rendere più decente quella brutta usanza delle largizioni in danaro, facendo in modo che venissero considerati come un'indennità per i servigi prestati allo stato, e che quindi rispondessero ad un'equivalente opera da parte del beneficato (1).

D'altra parte poi Demostene non aveva le molteplici doti d'ingegno, onde era Pericle fornito, e l'ambiente molto più ristretto, dentro il quale egli era stato educato, non gli permise un pari felice svolgimento. Egli non aveva quell'aria contegnosa per indole, quella calma profonda,

---

(1) Demade, *Fr.*, 7, presso Demetr.: Περὶ ἑρμ., secondo la correzione del Cobet: πόλιν οὐ τὴν ἐπὶ τῶν προγόνων τὴν Μαραθωνόμαχον, ἀλλὰ γραῦν σανδάλια ὑποδεδεμένην καὶ πτισάνην ῥοφῶσαν. Conf. Teod. Gompertz: *Demostene*, 1864, 29 seg.

Digitized by Google

quella ben equilibrata sicurezza di sè, propria di Pericle, l'*Olimpico*; ma soprattutto gli faceva difetto l'educazione militare, e il talento strategico, le quali doti, accoppiate a quelle dell'uomo politico, fecero di Pericle un personaggio così grande, così unico. Demostene, malgrado la tenacità e la virile costanza de' propositi, era una natura estremamente irrequieta ed eccitabile, impetuoso e passionato, e quanto più l'indole sua lo chiamava a svolgere l'operosità propria dalla tribuna oratoria, e tanto più l'influenza di questa reagì sul carattere di lui. Egli ribatte l'ingiuria coll'ingiuria, si serve d'ogni mezzo per gettare il disprezzo sul suo avversario; non potè emanciparsi dalle influenze della rettorica, e si lascia trascinare dall'acutezza dell'ingegno persino a cavillose argutezze. Demostene non aveva la conoscenza pratica degli uomini e del mondo, onde era Pericle aiutato; egli era un filosofo, e in momenti pieni di pericolo esagerò l'efficacia delle forze morali. Eppure egli si mostrò appunto in questo uomo greco, nel senso più elevato della parola. Infatti gli è per l'appunto questo concetto morale dell'ufficio di cittadino ciò che conferisce alla politica ellenica quel suo particolare entusiasmo, e l'opera degli uomini di stato quasi consacra. Ogni sacrificio, che Demostene propone alla cittadinanza di affrontare, è suggerito da considerazioni d'ordine morale; qualunque obbligo, del quale egli raccomanda l'adempimento a' cittadini, è per lui un affare di coscienza, e il debito primo e più alto di un uomo di stato è secondo lui quello di mostrarsi modello agli altri di virtù civile. Si trasse intemerato dagli agguati delle lusinghe, nè si lasciò mai persuadere nè da amici nè da nemici ad opere indegne. Pressato una volta da' suoi concittadini ad accusare un tale, che non era ne' favori della moltitudine, rispose che in lui avrebbero un consigliere, anche malgrado loro, un accusatore mai, anche se lo volessero. E così anche la cittadinanza nel suo complesso doveva avere un qualche sentimento del proprio decoro; egli quindi cercava di destare in essa il sentimento dell'onore e di indurla nella persuasione, che la buona riputazione val più del denaro e delle sostanze. E del governo popolare aveva questo concetto, che non potesse cioè reggersi altramente che per effetto di un patriottismo disinteressato e di un sentimento elevato e magnanimo. Egli domanda a' suoi concittadini gratitudine verso la memoria de' grandi, e rispetto ossequioso alle leggi, tramandate da' maggiori. « Chi s'accinge con cuor leggero a rimutarle, è peggiore d'un assassino ». E anche di fronte ai nemici esterni, se accade che violino la giustizia, egli attribuisce alla coscienza onesta tal forza, che le armi rende vittoriose, e d'altra parte è uno scrupolo, derivato da considerazioni religiose e morali, che lo impedisce dal favorire con calore l'alleanza co'Focesi. Le questioni più

Digitized by Google

gravi non vengono decise per effetto di ragioni, dettate dalla prudenza dell'uomo di stato, ma dalla voce della coscienza. La difesa della libertà è debito assoluto, una necessità morale, che nessuno può subordinare a considerazioni, risguardanti il successo della cosa.

Ora, questo concetto non avrebbe esso per avventura offuscato alquanto in Demostene la lucidità della intuizione politica? Il modo col quale egli trattò la questione macedonica, non fu forse sino da principio effetto di un sentimentalismo politico piuttosto gretto, e alla fine de'conti non aveva ragione Isocrate, quando disapprovava quella resistenza ostinata a Filippo, e chiedeva agli Ateniesi che nel nemico riconoscessero l'amico loro e il benefattore della Grecia?

Di certo a chi guardi le cose così alla superficie gli avvenimenti sembrano attestare, che Isocrate sia stato il vero uomo politico previdente; eppure gli attribuiremmo senza dubbio soverchia lode, ammirandone il contegno a danno di Demostene, e vedendo in lui una intelligenza più profonda dell'età sua, e uno sguardo quasi profetico nello svolgimento della storia. No; non fu un sentimento di fiducia in Filippo e nella potenza macedonica fondato su migliore conoscenza quello che lo guidava; i moventi suoi erano la sfiducia nelle forze della città sua; lo scoramento, che lo trasse a rinunziare alla missione storica d'Atene, rispetto alla quale egli non ebbe mai il giusto discernimento; l'indifferenza riguardo a quelli che erano i beni supremi della repubblica. Isocrate non conobbe mai Filippo dal suo vero aspetto; egli non cercava che un uomo, che con mano vigorosa unisse fra loro i Greci, e ponesse un argine al mal governo della democrazia; e per questo egli si volgeva colle speranze or da questa or da quella banda, e fra le pareti del suo gabinetto da studio si foggiava nella mente un re di Macedonia, rispondente all'ideale di un principe, magnanimo, amico della civiltà ellenica, quale appunto egli se lo era raffigurato nel fondo de' suoi pensieri. In sostanza non era altro che un codardo ottimismo il suo, che si cullava in una beata illusione, e chiudeva gli occhi per non vedere, ciò che urtava contro i suoi desiderii e le sue aspettazioni. All'ultimo però è voce che riconoscesse l'errore suo; dicono infatti che in seguito alla disfatta di Cheronea a lui vecchio di novant'otto anni si sarebbero d'un tratto aperti gli occhi sui veri disegni del re, tanto che pochi giorni dopo la battaglia poneva fine spontaneamente alla sua vita, rifiutando ogni cibo. Non si comprende del resto perchè appunto quest'ultima battaglia lo debba avere disilluso riguardo a Filippo. Del sangue ivi versato non poteva esser chiamato a rispondere il re, e per quanto Isócrate dovesse deplorare una lotta, alla quale aveva spinto una politica da lui disapprovata, pure adesso ogni ostacolo era

Digitized by Google

tolto via; ciò che egli per sì lungo tempo aveva desiderato di raggiungere, poteva ora esser condotto ad effetto, ed egli stesso poteva efficacemente cooperarvi mercè l'alta autorità, di cui godeva. Invece Isocrate non vide la sua patria scoraggiata malgrado la sconfitta, ma armarsi alla suprema lotta della disperazione, la qual cosa, nè poteva pensarsi altrimenti, avrebbe dovuto spingere il re a spietata inimicizia. È probabile che sotto l'impressione di questi armamenti e dei decreti d'Iperide venisse Isocrate in quella risoluzione estrema, per sottrarsi al conflitto, dal quale egli come patriota ateniese e amico ad un tempo di Filippo sarebbe stato necessariamente combattuto, laddove una lotta si fosse impegnata intorno alle mura della sua città nativa (1).

Certamènte Demostene stimò al disotto del vero la potenza di Filippo, e dal confronto con altri regni si lasciò ingannare riguardo alla vitalità del regno macedonico. Senonchè, dopo le molteplici vicende, attraverso le quali era passato quel regno sino a Filippo, e dopo le violenze d'ogni maniera, colle quali erano state riunite in un tutto poco omogeneo tante stirpi della più diversa origine, era assai naturale che nessuna stabilità s'attribuisse ad una signoria siffatta, e che non la si considerasse come una potenza, alla quale per ordine immutabile del fato sarebbero dovuti arrendersi tutti gli stati contermini. Tutta quanta la compagine del regno pareva riposare sopra le sorti d'un uomo solo, solito a porre a repentaglio la vita con temerario coraggio; e del successore di lui si faceva stima assai mediocre. Qual meraviglia quindi, se un Ateniese di stampo antico riguardava l'indipendenza della sua città e la libertà ellenica come un edificio molto più solidamente fondato del giovane regno barbarico, messo insieme in fretta e furia colla conquista! Era poi cosa tanto strana lo sperare un successo fortunato? Se una città, come Olinto per esempio, non era stata potuta vincere che a prezzo di tradimento, era ben lecito credere che, se la cittadinanza rimaneva concorde, la potenza di Filippo si sarebbe infranta contro le mura d'Atene. Potevasi sperare, che durante la lotta il sentimento magnanimo de'cittadini si sarebbe rafforzato, che nel comune pericolo gli Elleni si sarebbero di nuovo collegati insieme, che finalmente anche il Gran re sarebbe rimasto fedele alla politica, inaugurata a Perinto, e avrebbe

(1) Le notizie intorno alla morte d'Isocrate (Dionisio, *Isocr.*, Paus., I, 18, 8. Luciano, « Μακρόβιοι » 23 e le biografie) non restano infirmate dalla dubbia autenticità della terza lettera, come vorrebbe il Blass, nel *Mus. Renano*, 20, 109 seg. Ha ragione però quando trova incomprensibile la spiegazione, che comunemente si dà sui motivi del suicidio. La spiegazione da noi data su quel testo è forse meglio convincente.

Digitized by Google

inviato denari e navi. I rovesci della guerra sociale potevano venire riparati, e Atene ponendosi un'altra volta a capo della lotta per la libertà della patria, sarebbe potuta pervenire un'altra volta al primato nell'Ellade. E dacchè s'aveva avuto felice incontro nel primo tentativo di siffatta impresa, e s'eran vinte le prime maggiori asprezze della resistenza, cagionata da gelosia antica, sarebbe stato un atto d'indegna pusillanimità l'abbandonare nel pericolo i propri concittadini.

Gli stati minori, i quali avevano sempre avuto bisogno di cercare appoggio altrove, potevano benissimo accostarsi a Filippo, senza fare nessun sacrifizio dell'essere proprio, poichè il contrasto fra Greci e barbari aveva già da pezza perduta la rigidità antica, e scemata era pure l'antipatia delle repubbliche greche contro il potere regio. Per questo anche Polibio leva la voce a favore de' suoi connazionali e difende quegli uomini di stato peloponnesiaci, che Demostene considera come traditori della patria. Essi, a giudizio di quello, avrebbero operato da uomini prudenti e da buoni patriotti; essi per opera di Filippo sarebbero riusciti di vendicarsi di Sparta, ad ottenere sicurezza piena e ingrandimento del loro territorio, senza essere costretti ad accogliere nessun presidio macedonico, o a mutare i propri ordinamenti politici. Polibio quindi rivendica loro il diritto, prescrive anzi loro in certo qual modo il dovere di porre gl'interessi propri al di sopra di ogni altra cosa, mentre Demostene mirava invece a far sì, che tutte le comunità elleniche sentissero di essere parti di un tutto, e avessero a difendere in comune la libertà loro (1).

Ma se la politica cantonale dei piccoli stati peloponnesiaci può trovare una scusa nell'impotenza loro, tanto più che già da secoli e secoli nessun altro maggiore interesse avevano avuto, che quello di conservare ciascuno la propria autonomia entro a' suoi angusti confini, ben altramente stava la cosa riguardo ad Atene. Atene aveva la missione di mostrarsi come il focolare del sentimento ellenico, e di dare agli altri l'esempio del patriottismo; Atene sarebbe stata costretta a romperla col suo passato, a rinnegare tutta quanta la sua storia, se avesse comperato la pace da un re straniero a prezzo della sua indipendenza.

Ovvero, era forse Filippo un principe, col quale fosse possibile tale accordo, che salvasse l'onore d'Atene? — Isocrate l'aveva creduto possibile. Ma come poteva un re, sul cui carattere Teopompo, il discepolo d'Isocrate, s'esprimeva con tanto disprezzo, destare tale fiducia da in-

(1) Polib., XVIII, 14, contro Dem., XVIII, 295. Quanto al giudizio dato da lui, conf. Orelli, nell'*Index lect. Turic.*, 1834 (*Lect. prolybianae*), 12.

Digitized by Google

durre in un uomo di stato ateniese, di sentimenti patriottici, il pensiero di porre spontaneamente i destini della sua patria nelle mani di lui? Demostene e i fautori suoi non potevano trovare nel campo del re che una politica di menzogne e doppiezza, ambizione dinastica e sfrenata cupidigia d'imperio. Essi dovevano considerare quel suo entusiasmo per la civiltà ellenica come una maschera, perchè per lui ogni cosa era buona per raggiungere il fine. Come potevano essi sperare un lieto avvenire per la Grecia dalla unione col regno di quello? In nessun luogo aveva egli mostrato ombra di sentimento per lo sviluppo degli interessi nazionali, e i paesi non erano altro per lui che nuove sorgenti, onde attingere denari, e semenzai di truppe. Favoriva dovunque le più basse cupidigie, abusava temerariamente delle tradizioni più sacre, caldeggiava con vivo studio il gretto egoismo degli stati separati, rinfocolava la discordia fra' vicini, e il mezzo da lui preferito per raggiungere il suo scopo era la corruzione per via di denaro. I peggiori dovunque erano amici suoi, e tutti quanti capitavano nelle sue reti, venivano come presi da un demone maligno. Qualunque accordo col regno macedonico non doveva dunque venire considerato come la maggiore delle disgrazie? E il sottomettersi agli ordini di un condottiero avido di conquiste quale altra conseguenza poteva presumibilmente avere, se non quella di favorire lo spirito irrequieto di avventure, che era stato la disgrazia dell'Ellade sino dai tempi di Ciro il minore, d'introdurre gli abiti di una cortigianeria demoralizzatrice e di diffondere il contagio delle consuetudini barbariche, che avrebbe appestato le sorgenti della vita nazionale?

Dunque un accordo con Filippo, un termine medio, onesto ed accettevole doveva parere impossibile; s'era ormai ridotti fra' due termini estremi — libertà o servitù, salute o rovina della nazione. Lo stato non era per i Greci come un privato edifizio, nel quale invece d'una famiglia abita un popolo, cosicchè questo, se le antiche mura minacciano rovina, possa trasmutarsi in altra casa. Lo stato era invece l'immagine dell'essere loro più intimo, l'espressione perfetta della loro coscienza morale, la forma necessaria della individualità, come s'era estrinsecata dall'intimo fondo della nazione, e al cui svolgimento avevano cooperato nel corso de'tempi le singole cittadinanze. E quanto più ricco era stato questo svolgimento, tanto più impressionabile era la coscienza nazionale ad ogni mutamento, che colla violenza le venisse imposto di fuori. Gli stati minori potevano starsi contenti colla speranza di un'autonomia municipale; Atene no. Arrogi che persino la materiale esistenza di essa *pareva* posta a pericolo. E in questo riguardo e Demostene e gli amici suoi giudicarono forse il re piuttosto malamente, attribuendogli

Digitized by Google

degl'intendimenti contro Atene simili a quelli, da lui recati ad effetto contro Olinto e la Focide; essi non potevano non credere che Filippo avesse ragioni per odiare soprattutto Atene, nè sapevano vedere quali motivi politici avessero a persuaderlo di risparmiare questa città. E di minaccie non era stato parco il re, e ciò ci spiega perchè i patriotti ateniesi si figurassero il destino d'Atene molto più terribile, che nel fatto non li minacciasse, e così si sentissero stimolati a fare gli sforzi più estremi della operosità loro.

La lotta contro Filippo non era quindi un'idea, nella quale si fosse incocciato Demostene, non era una resistenza cieca, ma una necessità morale. Altra stregua, secondo la quale dirigere l'azione, non v'era, tranne quella segnata dalla legge dell'onore e dal giuramento de' cittadini, che prescriveva come un dovere — la difesa della città e della patria fino all'ultimo sospiro. Se Atene fosse uscita vittoriosa in quella sua resistenza, Demostene sarebbe stato senza contrasto agguagliato ai più grandi eroi della nazione; ma il successo sfortunato della lotta lo defraudò ne' tempi antichi e moderni del debito tributo di ammirazione. Polibio lo giudica secondo le condizioni dell'età sua; egli è ingiusto, quando vuol trovare la resistenza di Demostene così irragionevole, come la insurrezione degli Achei contro Roma, essendochè disconosceva così il divario, che correva tra i Greci del tempo suo e i contemporanei di Demostene e Licurgo, la differenza tra la monarchia militare di Filippo e la signoria universale di Roma. Demostene non si pentì de'suoi propositi neppure dopo l'infelice giornata di Cheronea; egli riguardava con tranquilla coscienza all'opera sua passata, ed ebbe il coraggio di dire a' suoi concittadini, che se anche fosse stato palese prima dello evento l'esito della lotta, pure e in riguardo al loro buon nome, e ai maggiori, e al giudizio de' posteri non avrebbero potuto condursi diversamente. Operare secondo le norme del dovere essere l'ufficio degli uomini; l'esito essere nelle mani degli Dei (1).

A buon diritto Demostene protesta contro l'ingiustizia di voler fare lui responsabile dell'esito e giudicare l'amministrazione sua alla stregua di questo.

Eppure chi oserebbe chiamare fallita e di nessuno effetto l'opera sua? Egli raggiunse il più alto scopo, a cui possa pervenire un uomo poli-

---

(1) Dem., XVIII, 199. Ἐπειδὴ δὲ πολὺς τοῖς συμβεβηκόσιν ἔγκειται, βούλομαί τι καὶ παράδοξον εἰπεῖν. — εἰ γὰρ ἦν ἅπασι πρόδηλα τὰ μέλλοντα γενήσεσθαι, καὶ προῄδεσαν πάντες, καὶ σὺ προῦλεγες, Αἰσχίνη, καὶ διεμαρτύρου βοῶν καὶ κεκραγώς, ὃς οὐδ' ἐφθέγξω, οὐδ' οὕτως ἀποστατέον τῇ πόλει τούτων ἦν, εἴπερ δόξης ἢ προγόνων ἢ τοῦ μέλλοντος αἰῶνος εἶχε λόγον.

Digitized by Google

tico; colla parola, coll'opera leggifattrice, coll'esempio suo compresse l'egoismo, la codarda lentezza, tutte le cattive tendenze de' suoi concittadini. Non li sollevò a fuggevoli entusiasmi, ma ne ravvivò le energie spente, ridestò la parte più nobile della coscienza loro e li rese di nuovo padroni di sè.

Quanto a lungo sarebbe durato questo morale rifacimento ned egli poteva prevedere, e d'altra parte nella vita delle comunità elleniche si ha meno assai che altrove il diritto di giudicare del valore di un uomo politico dalla durata dell'opera sua. Certo è che Demostene salvò Atene da una caduta, che avrebbe macchiato la storia di quella città. Poichè malgrado il profondo dolore per la sanguinosa sconfitta, pure egli potè con giusto orgoglio esclamare: *Atene non fu vinta*, in quanto che essa, finchè dette ascolto a lui, respinse tutti i tentativi fatti da Filippo per corromperla a denaro. L'esempio, dato da lui, fu quello dal quale i migliori Ateniesi anche dell'età posteriore attinsero forza per mantenere illeso secondo le forze loro il decoro della città. Un tale guadagno non sarebbe stato troppo costoso, neppure se comperato a prezzo di maggiori sacrifizi.

Ma anche lo stato materiale d'Atene non sofferse per opera di Demostene un danno maggiore del vantaggio, che dall'opposta politica ritraessero gli altri stati. I Tessali e le stirpi confinanti, che sedotti da ingannevoli promesse avevano per i primi aperto l'adito a Filippo ad immischiarsi negli affari della Grecia, e ne furono i primi cooperatori nell'assoggettamento del paese, perdettero anche per i primi e completamente la propria indipendenza.

Gli altri stati non si prestarono ad aiutare Filippo, ma lo lasciarono fare, contenti di ottenere in premio della loro neutralità piccoli vantaggi d'ogni maniera, come gli Arcadi, i Messenii, gli Argivi e gli Elei. Ma anche questi nessuno gran frutto ottennero dal loro contegno. Furono assicurati contro Sparta, ma in ricambio furono ridotti per opera de' partigiani di Filippo in una dipendenza molto più gravosa, e in una condizione di completa impotenza.

Atene è il solo stato, che vere difficoltà e pericoli oppose al re. Ma le cagioni, che lo avevano già prima determinato a tentare ogni mezzo per accattivarsi gli Ateniesi colla mitezza, dopo la battaglia di Cheronea divennero ancora più potenti. Atene si era addimostrata un'altra volta agli occhi del mondo civile come la prima città ellenica, come il cuore della Grecia. Filippo doveva ora più che mai e nel suo stesso interesse pensare a trattarla con riguardo e a guardarsi dall'abusare in qualsiasi forma della vittoria. Perciò Demostene, otto anni dopo la sconfitta di Cheronea, poteva domandare a' suoi concittadini, se anche l'avversario

Digitized by Google

più accanito della politica, da lui seguita, avesse il coraggio di desiderare, che Atene si fosse posta dalla parte de' Tessali o de'Peloponnesii, che tutti avevano incontrato sorte peggiore degli Ateniesi (1).

Demostene era il rappresentante d'un'età passata; egli destava ancora qualche eco, trovava fiducia, ma non costanza di propositi fermi e deliberati; raccoglieva ancora intorno a sè de' fautori, che partecipavano a'sentimenti suoi, ma il numero de' fidi era scarso anche ad Atene, e fuori poi d'Atene, anche nelle contrade più ricche di popolazione greca, non erano comprese affatto quelle sue aspirazioni. « Se come rimasi al « posto del dovere io qui, diceva egli, così in ogni città ellenica vi fosse « stato uno solo che avesse fatto il medesimo, o, meglio, se la Tessa- « glia, se l'Arcadia avessero avuto *un cittadino solo*, che fosse stato « animato da' miei stessi sentimenti, io credo che i Greci sarebbero ri- « masti liberi e indipendenti al di qua e al di là delle Termopili ».

Fu dunque l'infiacchimento della nazione ciò che valse a Filippo la vittoria; mancava l'energia morale della resistenza, e perciò i vantaggi inapprezzabili, che stavano a favore di Filippo, dovevano necessariamente dare il tracollo; gli eserciti stanziali dovevano vincerla sulle milizie cittadine, il regno costituito a salda unità sulle federazioni, tenute insieme da debole legame, la monarchia sui reggimenti popolari. E malgrado questa assoluta superiorità vediamo che il vincitore non si comporta co'vinti secondo libito e capriccio, ma riattacca con ogni studio l'opera sua alle tradizioni paesane, e invece di troncare bruscamente le fila della storia nazionale, le piglia in mano egli stesso con attenta cura. I concetti, che il Macedone fa suoi, si derivano tutti dalle tradizioni più schiette dell'ellenismo.

Così per esempio ell'era antichissima consuetudine ellenica, che le stirpi e gli stati, che avessero aspirato ad una posizione di primato, si ponessero in accordo stretto co' santuari nazionali, ne assumessero la tutela, e con liberali largizioni cercassero di guadagnarli alla loro causa. Così adoperarono Policrate e Pisistrato riguardo a Delo; questo fecero i Lacedemonii ad Olimpia. Ma il più importante fra tutti era il santuario delfico. Alla sua unione con Delfo andava la stirpe dorica debitrice della importanza, che acquistò riguardo ai destini dell'Ellade. Atene,

---

(1) Dem., XVIII, 64.

Digitized by Google

Sparta, Tebe, ciascuna ad epoche diverse cercò di avere l'aiuto delfico, e il medesimo fece Giasone di Fere. Per questa stessa via si mise anche Filippo; egli s'insediò presso *al focolare comune dell'Ellade*, costituendosi così quasi a guardiano del paese, ed a rappresentante legittimo degl'interessi nazionali.

E nell'ordinare le cose del Peloponneso egli faceva capo a quella repartizione, che secondo la leggenda antica sarebbe stata stabilita colle immigrazioni degli Eraclidi. La nuova federazione ellenica contro la Persia fu concordata sull'Istmo per la memoria della lega corinzia dei tempi di Temistocle, e la guerra persiana, intesa come obbligo della nazione, non era che un concetto della età di Cimone. E nell'umiliare Sparta, Filippo recava ad atto, ciò che era stato nelle aspirazioni di Atene e di Tebe; e seguiva d'altra parte le tradizioni di Sparta, quando sull'esempio di Lisandro infirmava le forze ribelli degli altri stati procurandosi de' favoreggiatori, e i vinti poneva sotto un reggimento decemvirale; e quando secondo i concetti della pace d'Antalcida scioglieva il governo della Beozia, e proclamava l'autonomia delle città, sparse nella contrada. Nella Tessaglia faceva capo alle istituzioni degli Alevadi. Insomma in tutti gli atti del re non si riscontrano che reminiscenze della storia ellenica. Ma anche l'atteggiamento, che egli prendeva di fronte ai Greci, si riconnette tutto quanto con le loro tradizioni paesane. Infatti fra tutte le forme, nelle quali lo spirito nazionale ellenico si raccolse a comune operosità, nessuna si chiarì maggiormente efficace di quella, che prese aspetto di *egemonia*. L'indirizzo, dato ad un gruppo o più grande o più piccolo di stati nelle loro relazioni esterne, da una città, chiamata ad esercitare il primato sulle altre stirpi per effetto della sua preponderanza, fu fino dai tempi eroici quell'ordine, che maggiormente rispondeva alle tendenze dello spirito nazionale, e che solo era in grado di potere, pur rispettando le autonomie de' singoli stati, costituire di contro alle nazioni esterne una potenza, che soddisfaceva all'amor proprio nazionale ed alla necessità, richiesta dalla sicurezza degli scambi. Certamente non si riuscì mai a fondare nulla di durevole, ma pur tuttavia l'aspirazione al primato d'onore, sotto forma di egemonia, fu lo stimolo più gagliardo allo svolgimento della potenza; esso costituisce il concetto più sostanzialmente vero della storia ellenica: quello che trasse all'apogeo della gloria l'una dopo l'altra Sparta, Atene e Tebe.

Quando Filippo adunque, restringendo le forme del potere regio alle provincie, pertinenti esclusivamente al suo regno, non aspirava ad essere fra i Greci altro che il duce eletto a capitanare una guerra nazionale, seguiva anche nel punto principale la tradizione ellenica, e pren-

Digitized by Google

deva per sè soltanto il posto rimasto vuoto di supremo duce, del quale il popolo non poteva fare a meno.

E così il duce straniero mascherava tutto il suo sistema politico sotto la parvenza delle forme, che aveva tolte a prestito alla vinta nazione. Ma non eran che lustre, delle quali però egli si valse con grande accorgimento per tranquillizzare i Greci, per volgere più rapidamente in suo vantaggio le forze loro, e per aver voce egli stesso di ammiratore perfetto e convinto della civiltà ellenica. Quanta stima poi egli facesse in realtà di tutto quanto v'era di più sacro pei Greci, lo mostrò chiaramente colla distruzione delle città greche nella Tracia e nella Focide. Che se già nelle federazioni di stati, che s'erano formate sotto l'egemonia di Sparta e d'Atene, aveva sì largo campo la finzione, in quanto che si palliavano sotto titoli d'onore certe condizioni di diritto pubblico, che non rispondevano alla realtà delle cose; qui sotto Filippo l'interno dissidio era anche maggiore. Que' pretesi comuni accordi erano prescrizioni regie, gli alleati erano vassalli, e quella guerra nazionale, per la quale si arruolavano i contingenti militari della nazione, quasi se a questa tardasse mill'anni di sfogare il suo ardore di guerra, era in quel momento un concetto assolutamente straniero al sentimento nazionale. L'odio contro i Persiani era da lungo tempo svanito; il Gran re aveva stretto intime relazioni di diritto pubblico coi Greci; egli aveva anche di recente favorito la politica ateniese, e coloro i quali in generale avevano ancora a cuore gl'interessi nazionali, e vedevano bene addentro nelle condizioni politiche del tempo, dovevano ravvisare in lui un alleato e un difensore della libertà loro, piuttosto che un nemico. E molto meno poi avrebbero potuto gli uomini ragionevoli pensare sul serio all'affrancamento dei fratelli nell'Asia per opera di Filippo di Macedonia. Tutto questo grande concetto di *politica nazionale* non era quindi altro che una maschera, che doveva palliare i disegni di conquista del re; e il medesimo è a dire delle istituzioni anfizioniache, colle quali si prometteva di ricostituire i Greci a nuova forma di unità sul fondamento sacro del più antico giure pubblico. Poichè nel fatto, tutto ciò che ancora restava di quella primitiva forma dell'unità ellenica, e sulla quale si fondano i primi inizii di una storia dell'Ellade; questa sola reliquia che in generale ancora era rimasta di un vincolo comune della nazione, non servì che di pretesto per disgregare appunto la nazione come tale, e chiuderne per sempre la storia. Pace universale, libero movimento di scambi per terra e per mare, sicurezza piena per tutte le comunità elleniche nelle loro costituzioni e nel loro possesso territoriale, amicizia e federazione di tutti gli stati collegati insieme contro il nemico ereditario della nazione — ecco la formula, colla quale il nuovo accordo

Digitized by Google

stretto a Corinto si riconnetteva a' trattati più antichi. Esso però si distingueva da tutti gli anteriori per il fatto, che il diritto di guidare gli stati sotto forma di egemonia veniva ora alle mani di una potenza, posta oltre i confini della Grecia, e che era superiore a tutti i confederati presi insieme ad un punto tale, che di fronte ad essa era assurdo parlare di una indipendenza vera e propria. Infatti, sebbene non si trattasse anzi tutto che di regolare le relazioni esterne, tuttavia era evidente, che il re eletto a comandante assoluto delle forze federali non avrebbe tollerato neppure nell'interno degli stati nulla che potesse far contro gl'interessi suoi. Che se egli voleva poter disporre incondizionatamente delle forze militari della nazione, bisognava che fosse sicuro anche del paese, bisognava che egli ne dominasse le vie di terra e di mare, non meno che i porti. Perciò appunto Filippo occupava con presidî macedonici i punti più importanti, come Tebe, Calcide, Corinto, Ambracia; ciò che pienamente bastava per tenere a freno tutta quanta la Grecia.

Certamente tutto quel complesso di patti era stato stretto allo scopo di *una sola* guerra; ma era rimesso in balìa del re di tirare la cosa in lungo a piacer suo, e nessuno si pensava che il re dopo finita una campagna scioglierebbe i Greci dall'obbligo del contingente militare. Era una lega armata, stata conclusa a perpetuità, e i Greci rinunziavano con essa una volta per sempre al diritto di prendere le armi per nessuna impresa da essi liberamente stabilita. Ogni atto di ribellione contro il comandante supremo era una violazione del patto federale giurato, ogni tentativo di riacquistare una qualche libertà di movimento veniva considerato come fellonia; e lo dimostrò la sorte toccata ai Tessali e ai Tebani. Anche il servire agli stipendi della Persia veniva punito come un atto di tradimento, e si mirava con ciò a sottrarre al nemico gli aiuti delle forze militari de' Greci, sui quali fondavasi essenzialmente la potenza di quello. E così, già pel solo fatto del comando militare supremo, tenuto da Filippo, veniva distrutta negli elementi suoi più sostanziali la libertà politica e privata de' Greci.

Ma oltre di ciò egli era anche il custode della quiete interna del paese. Quindi ogni sorta di disordine, che l'avesse messa a repentaglio, qualsiasi commovimento intestino, qualsiasi lotta di parte, che avesse potuto scemare le guarentigie per la sicura osservanza de' trattati, come repartizioni di terreni, abolizione di debiti, affrancamento di schiavi ed altri rivolgimenti di questa fatta, sottostavano al sindacato del consiglio federale e alle pene, inflitte da parte del capo della federazione. Qualunque comunità, dalla quale fosse partito qualche atto di violazione della pace, doveva venire esclusa dal partecipare alla lega,

Digitized by Google

che era la sola guarentigia della propria autonomia. E a distogliere da ogni tentativo d'insurrezione, le città distrutte da Filippo dovevano rimanere per sempre un mucchio di rovine. Que' riguardi, che il re credeva di usare, ad Atene segnatamente, nel cui porto non doveva entrare nessuna nave da guerra macedonica, erano limitazioni, che il despota imponeva a se medesimo, fino a tanto che ciò gli fosse sembrato utile pe' suoi disegni. Ma qualche atto di violenta intromissione nella vita degli stati, e le violazioni de' diritti stati concessi erano cose da non si poter scansare, perchè quella linea quasi impercettibile, che intercedeva fra il potere regio, che dominava assoluto al di là delle Termopili, e la forma di egemonia, che esso aveva assunta in Grecia, non poteva a lungo andare mantenersi.

Il carattere vero di questa nuova condizione di cose venne naturalmente a manifestarsi soltanto a poco a poco; anche in riguardo agli arruolamenti di truppe pare che Filippo procedesse con grandi cautele; e infatti se era anche cosa del tutto corrispondente agl'interessi del re, che s'avesse a salutare il cominciamento della sua signoria, come il principio di giorni migliori; che si diffondesse nel paese una calma benefica e un sentimento di sicurezza, da lungo tempo desiderato, che il benessere crescesse, che le città si rilevassero, e ritornasse la fiducia; ciò che guadagnava la Grecia, profittava a lui, e il miglior modo di consolidare la potenza sua era di far sì, che nascesse negli animi la persuasione, che la vita privata de'cittadini continuerebbe a muoversi senza ostacoli nell'ambito delle consuetudini antiche (1).

Ad Atene rimaneva sempre al governo il partito nazionale; Iperide si difese contro Aristogitone dalla accusa mossagli per le sue proposte di legge; egli ammise il carattere tumultuario di esse, ma se ne giustificò allegando i tempi. « Non io, diceva egli, ho dato quelle leggi, ma la battaglia di Cheronea l'ha date ». E la cittadinanza l'assolse. E nove mesi dopo la battaglia gli Ateniesi lodarono in un documento pubblico

---

(1) Dem., XVIII, 304. Il contenuto del primo accordo di carattere internazionale (κοινὴ εἰρήνη καὶ συμμαχία), fra la Macedonia e l'Ellade, non ci è noto che per la rinnovazione di esse, fatta da Alessandro (Ol. 111, 1; 336); e queste nuove stipulazioni le conosciamo soltanto dal passo della orazione περὶ τῶν πρὸς Ἀλέξανδρον συνθηκῶν ([Dem.], XVII), l'autore della quale palesa tutte le violazioni, avvenute per parte de' Macedonii. In principio del documento stava scritto: ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους εἶναι τοὺς Ἕλληνας; 8. Il re è στρατηγὸς αὐτοκράτωρ (conf. Diod., XVI, 89. XVII, 4); il sinedrio, οἱ ἐπὶ τῇ κοινῇ φυλακῇ τεταγμένοι, provvede, ὅπως ἐν ταῖς κοινωνούσαις πόλεσι τῆς εἰρήνης μὴ γίγνωνται θάνατοι καὶ φυγαὶ παρὰ τοὺς κειμένους ταῖς πόλεσι νόμους, μηδὲ χρημάτων δημεύσεις, μηδὲ γῆς ἀναδασμοί, μηδὲ χρεῶν ἀποκοπαί, μηδὲ δούλων ἀπελευθερώσεις ἐπὶ νεωτερισμῷ, 15. Intorno al ruolo de' confederati, v. Diod., XVI, 89. Giust., IX, 5.

Digitized by Google

due Acarnani, Formione e Carfina, i quali, memori dell'amicizia antica di loro stirpe, avevano volenterosamente aiutati coi loro fautori Atene anche nell'ultima lotta. Ne ebbero in premio la cittadinanza. E poco prima gli Ateniesi avevano pure reso pubblica attestazione di lode a que' di Tenedo, i più fedeli tra i confederati delle isole. Dopo il terribile orgasmo dei giorni della guerra, e dopo la eccessiva tensione degli animi, che l'amministrazione di Demostene aveva cagionato, riprendevano fiato i cittadini, e si volgevano di nuovo alle occupazioni cittadine con quella calma, che da tanto tempo avevano sospirata.

Oltre di ciò Atene ebbe la singolare fortuna di possedere in Licurgo un uomo, che con abilità impareggiabile ordinò la finanza pubblica, e gli accresciuti redditi impiegò nel modo più degno. Egli seppe portare le entrate annue a 1200 talenti (L. 7.200.000), provvide alla costruzione delle mura, e accrebbe il numero delle navi da guerra sino a 400. Fu ripresa la costruzione de'cantieri navali, e riattati l'arsenale e l'armeria. Egli compì la fabbrica del teatro di Dioniso, costruì lo stadio lungo l'Ilisso, l'odeo e il ginnasio nel Liceo; innalzò statue onorarie ai grandi cittadini d'Atene, come per esempio a Sofocle. Da' tempi di Pericle in poi non s'era più provveduto con un concetto così armonico e con intendimenti sì grandiosi allo abbellimento d'Atene. Poichè la città non poteva ormai più seguire un indirizzo politico suo proprio, era questo l'unico modo, col quale si potesse conservare il lustro di essa e onorare la memoria del passato. Anche sull'acropoli furono posti i doni votivi, stati promessi prima della sconfitta, e quando gli avvenimenti sembravano promettitori di prospere sorti, furono posti monumenti ad onore de' prodi, che venivano pubblicamente encomiati per il loro contegno, degno di ammirazione. Persino i Tebani, malgrado la profonda umiliazione, stata loro inflitta, avevano innalzato sul campo di Cheronea un superbo monumento, la statua colossale in marmo di un leone rampante, che guardava il sepolcro de' cittadini, caduti nella lotta, e ne annunziava l'eroico ardimento alle età venture (1).

E così continuava a vivere ne'Greci anche dopo la perdita della libertà il sentimento per tutto che s'inspira a nobiltà e bellezza, e offeriva loro

---

(1) Iperide, *Contro Aristog.*, *Vita dei dieci Oratori*, 849ᵃ; ἐπεσκότει μοι τὰ Μακεδόνων ὅπλα, οὐδ' ἐγὼ τὸ ψήφισμα ἔγραψα, ἡ δ' ἐν Χαιρωνείᾳ μάχη. — Decreto riguardante Formione e Carfina (βοηθήσαντας μετὰ δυνάμεως, forse a Cheronea); v. Kirchhoff, ne' *Rend. mens. dell'Acc. di Berlino*, 1856, 115. — Decreto relativo a Tenedo; v. Köhler, nel *Bullet. dell'Ist.*, 1866, 104. — Riguardo all'operosità pubblica di Licurgo possediamo oggi tutta una serie di documenti autentici, nell'*Hermes*, I, 313; nel *Filologo*, 24, 83, nell'*Hermes*, 2, 25. — Dono votivo del Bularco; *Rend. mens. dell'Acc. di Berl.*, 1863, 5. — Intorno al leone di Cheronea, v. Göttling, *Diss. storich.*, I, 148. Welcker, *Mem.*

Digitized by Google

un qualche conforto per la perdita di que' beni, senza de' quali essi in passato avevano considerato il vivere come indegno di tal nome. Ma nessun compenso ebbero della iattura fatta; perchè le comunità elleniche nè furono accolte in un'aggregazione politica di proporzioni più estese, per poter cominciare un'êra nuova come parti di essa, dopochè esausto era il vigore della vita municipale ne'singoli comuni, nè si costituirono ad unità fra loro. Invece gli stati mediani e i minori continuarono immutati in quel loro egoismo esclusivo, nemici e diffidenti l'uno dell'altro, lacerati da discordie e fazioni all'interno. Erano scomparsi quegli alti scopi, al cui conseguimento gli stati e i partiti politici si erano qualche volta composti a concordia; le tendenze ideali s'allontanavano, e la cerchia degl'interessi si veniva sempre più restringendo. A dir breve gli istinti più generosi delle repubbliche greche erano scomparsi, restavano i difetti e le tendenze più ree, e queste ringagliardivano. Il protettorato di un re straniero, che dispensava a capriccio o condiscendente favore o spietato gastigo alle città soggette, rinfocolava fra loro lo spirito della gelosia, che era per lui guarentigia d'imperio, e in nessun rispetto era auspice di fortuna.

Accadeva che questo o quel personaggio trovasse larghissimo soddisfacimento alla propria ambizione, ma esso per tal modo si straniava alla patria. Quello spirito d'avventure, che sino da tempi remoti era particolare ai distretti d'Arcadia, e che dopo la fine della guerra peloponnesiaca s'era diffuso nelle altre parti della Grecia, s'estendeva ogni dì più, rendeva selvaggie le popolazioni, e sottraeva al paese i migliori suoi figli. L'ingegno, la coltura, tutte le attitudini morali de'Greci sapeva riconoscere e sfruttare il Macedone. Egli faceva omaggio alle glorie del loro passato, ne accarezzava la vanità; ma per i Greci, presi in astratto, per la nazione nel suo complesso non aveva cuore. I buoni patriotti odiava come nemici implacabili, disprezzava i traditori che la patria gli avevano consegnato nelle mani. E quantunque andasse debitore a'Greci di tutto ciò, che egli aveva potuto ottenere, quantunque l'opera loro gli fosse indispensabile al conseguimento de' suoi ulteriori disegni, pure non li voleva che strumenti della sua ambizione dinastica, senza concedere alla nazione di aver nessuna parte alla gloria, e senza pensare ad un nuovo risorgimento degli Elleni, aggregandoli alla compagine del suo regno. Perciò il passaggio della Grecia alla signoria

---

dell'Ist., 1856. Tom. I, p. 1. Monum. anf., 5, 62. — Sepolcro degli Ateniesi, caduti a Cheron., Paus., I, 29, 13. L'epigramma in Dem., XVIII, 289 è apocrifo; quello autentico si legge nell'*Ant. pal.*, VII, 245. V. Kaibel, *De monumentorum aliq. Gr. carminibus*, Bonna, 1871. Kirchhoff, nell'*Hermes*, 6, 487.

Digitized by Google

macedonica non segnò il trapasso ad un'êra nuova, che recidendo i rami non più vitali richiamasse a vita nuovi germi di svolgimento, ma fu solo regresso e rovina. La fede religiosa aveva perduto già da pezza il proprio vigore, il pensiero filosofico non aveva forza, che di condurre qualche speculatore solitario verso un concetto più elevato delle relazioni umane, e l'arte se poteva gettare ancora qualche raggio di confortante e serena bellezza sui campi delle sue glorie antiche, era poi impotente a porgere un solido fondamento d'energie morali a tutta una cittadinanza. I soli impulsi, efficaci ancora sull'animo della nazione ellenica, per comprimere l'egoismo, per destare vivo entusiasmo pel conseguimento di qualche scopo più elevato, erano quelli che ancora avevano radice nel sentimento della comunione politica, nell'attaccamento alla città e alla patria, nel fido ossequio alle leggi e alle consuetudini, nella pietà verso i maggiori, nell'amore alla libertà. Tutti que'germi di sentimento più generoso, che s'erano manifestati negli ultimi tempi, avevano la radice loro nella coscienza della propria individualità politica. Ma poichè fu sottratto alla nazione anche questo fondamento, dopochè ne fu distrutta la patria, e la vita del comune cittadino fu resa sterile, dovevano di necessità scadere anche le virtù, che del buon tempo antico erano ancora rimaste. Perciò la signoria macedonica non ebbe altro effetto sui Greci che deleterio. Ciò che la gran folla cercava di procurarsi era il benessere materiale, e la tranquillità gaudente della borghesia minuta; gli ideali più alti sparivano via via.

Gl'ingegni più eminenti si erano già da lunga pezza affrancati dalla servitù delle influenze locali, e s'erano volti al conseguimento d'un ellenismo ideale, che si levava alto sopra ogni diversità di stirpe e di politica comunione. Un esempio chiarissimo di ciò vediamo nel grande uomo di stato tebano, ed Isocrate ascriveva a massimo vanto de'Greci, che il nome loro fosse simbolo non tanto di un particolare carattere nazionale, quanto piuttosto di una determinata civiltà, non tanto di una somiglianza nelle qualità fisiche, quanto invece di una cospirazione di certe doti morali. Il movimento speculativo, dal tempo di Socrate in poi, s'era venuto sempre più e più staccando dalla vita pubblica; quanto più ristretto e superficiale diveniva il contenuto degl'interessi cittadini, tanto più largo svolgevasi ne' Greci l'impulso del sapere, e lo spirito d'indagine spaziava e penetrava ora per ogni parte, con una energia, quale non s'era più vista sino allora, non concedendosi mai riposo in nessun luogo, ricercatore assiduo delle cose divine ed umane. Non vi fu soggetto della speculazione, che l'indagine non riuscisse a dominare da tutti si trasse qualche fecondo germe di considerazione e di studio, e il metodo corrispondente al vario contenuto dell' indagine. I risulta-

Digitized by Google

menti delle ricerche anteriori furono accuratamente messi a profitto, e le varie forme d'indirizzo speculativo, state sino allora divise fra loro, ebbero adesso il più felice collegamento. L'indagine socratica, e tutte quelle multiformi ricerche, alle quali avevano porto incitamento i sofisti, come pure i lavori d'Eudosso, di Democrito e d'altri, furono raccostati fra loro; la speculazione morale, le naturali ricerche, l'istoriografia vennero fra loro consertate. E così si venne formando una scienza nuova, di carattere universale, e Atene, perduta l'importanza politica, riceveva il mandato sacro della sua nuova missione, quando tre anni dopo Cheronea Aristotele fondava ivi appunto quella scuola, dalla quale usciva compiuto l'ideale della sapienza ellenica.

Vide Aristotele più chiaramente di Platone come ne'governi popolari della Grecia fossero esauste le sorgenti della vita; egli ne giudicò severamente tutti i difetti e i danni, segnatamente i traviamenti del reggimento a popolo, che in uno stato come Atene rendevano impossibile a'savi e prudenti di partecipare efficacemente alla vita pubblica. Ma tuttavia egli non s'atteggiò indifferente od ostile alle sorti della sua nazione e non disperò di essa anche quando aveva cessato di essere la moderatrice dei destini delle regioni poste nel Mediterraneo. Essa rimase per lui il popolo eletto, il popolo dell'avvenire, il quale ora per l'appunto perverrebbe a far valere con piena efficacia la potenza di que'pregi, che lo segnalavano su tutte le altre stirpi del mondo. Poichè i popoli del settentrione, egli dice, sono valorosi, ma mancano d'ogni stimolo per la scienza e di senso per la bellezza artistica, e perciò essi sono bensì adatti a conservare la propria indipendenza, ma non sono disposti a costituire un politico reggimento, nè sono in grado di signoreggiare altre nazioni. Gli Asiatici hanno buona disposizione alla scienza e all'arte, ma mancano di valore e coraggio; perciò non sono adatti a difendere la loro indipendenza, e cadono in servitù. La sola stirpe dei Greci congiunge insieme il valore e il senso per l'arte e per la scienza, e per questo appunto essa è nata a libertà, ha trovato i migliori ordinamenti pel governo delle città, ed è chiamata a signoreggiare il mondo quando si raccolga in uno stato solo (1).

In una siffatta preponderanza universale poteva Aristotele aver fede, sino a tanto che il genio d'Alessandro gli infondeva la speranza, che sarebbe stato per essere lui il re ellenico, nel vero senso della parola, recando ad atto quell'ideale del monarcato, che da gran tempo era nella mente di tanti Greci. Nel fatto però era soltanto una supremazia mo-

(1) Arist., *Pol.*, 1327b (p. 105, 28).

Digitized by Google

rale quella che il popolo greco aveva ottenuto di fronte alle altre nazioni, e di questa preponderanza universale, da esso in realtà acquistata, va debitore ad Aristotele molto più che al discepolo di lui.

Per opera di quello la filosofia fu posta in relazione strettissima anche colla storia della nazione, in quanto che essa si proponeva di elaborare dottrinalmente tutto quanto il contenuto. Furono raccolti documenti, studiate e paragonate fra loro le forme di politico reggimento, recando l'osservazione sui pregi e difetti loro, sul loro trasformarsi e degenerare. Come il fisiologo studia il corpo privo di vita, così quel filosofo speculava sugli stati, la cui fase di svolgimento fosse già compiuta, allo scopo di riconoscere le leggi, che condizionano il vivere d'un organismo sano, e le cagioni del suo decadimento. Anche la letteratura e l'arte furono considerate nel loro svolgimento storico siccome un tutto cospirante ad unità, si scrissero le biografie degli uomini politici, e dai fatti contemporanei si risalì coll'indagine alle tradizioni più antiche.

E così si svolgeva fra'Greci un'amplissima forma di scienza, che aveva per oggetto de'suoi studi la storia del suo proprio progredimento nel campo della civiltà, e benchè fossero relativamente pochi coloro, che a cosiffatte ricerche ponevano mano, pure bastano a contrassegnare il carattere di quest'epoca, che seguì alla perdita della indipendenza. Lo svolgimento ordinato dello spirito ellenico ci apparisce chiaro anche in questo stadio del viver suo, quando vediamo come il genio della nazione, esaurite le sorgenti della potenza inventiva e compiuta la missione sua sul campo dell'applicazione pratica nelle forme di politico reggimento, s'accinse subito con piena energia a raggruppare mediante l'osservazione storica gli elementi del passato in un tutto armonico, e a raccogliere per così dire la messe, che in pro della conoscenza delle cose umane era venuta maturando nel periodo di svolgimento, pervenuto ora alla conclusione sua. E così il genio nazionale, cresciuto nello ambiente della vita politica e insieme con questo fatto adulto, continuava l'opera sua anche fuori di quello, e libero da ogni limite di spazio, attestando così l'indomata sua vigoria. Certamente non erano scomparsi nemmeno gli stati e le vitali forze della nazione non erano ancora esauste; in alcune parti anzi, come per esempio nelle regioni dell'Acheloo e nell'Arcadia, esse non erano ancora pervenute al pieno loro svolgimento. E anche gli stati, l'energia dei quali era maggiormente indebolita, continuavano a vivere, ciascuno seguendo il proprio istinto: Sparta sempre gonfia de' suoi diritti di primato; Atene sempre travagliata dalle fazioni antiche. Si fecero de'nuovi tentativi per riacquistare qualche maggiore libertà di movimento; s'ebbe persino l'ardire di escogitare nuove forme di politico ordinamento, allo scopo di riunire al

Digitized by Google

conseguimento di un fine pratico le stremate forze della nazione. Ma tutti questi conati di reviviscenza non furono che intermittenze nella storia della dominazione straniera. Il risorgimento d'Atene sotto Demostene fu l'ultimo grande atto della libera Grecia, e la storia continuata e complessiva di questa si chiude colla pace di Demade.

Digitized by Google

Digitized by Google

AGGIUNTE DELL'AUTORE

Alla pag. 173. Per quanto privi di forze fossero gli Ateniesi rimpetto agli Spartani dal tempo del governo dei Trenta, pur da questo non si lasciarono impedire, di interessarsi ancora nell'anno dell'arconte Euclide per i democratici di Samo che più a lungo, che tutti gli altri alleati erano rimasti favorevoli a loro. Dopo la resa di Samo a Lisandro tutto il partito favorevole ad Atene aveva dovuto andare in esilio (Senof., *Stor. Ellen.*, II. 3, 7) ed aveva trovato rifugio alla costa posta rimpetto, in Nozio ed Efeso. Di là spedirono poco dopo il ristabilimento della costituzione in Atene un'ambasceria, che doveva ottenere l'intervento di Atene in loro favore presso gli Spartani (U. Köhler, *C. I. A.*, 1, nº I, 6, pag. 393). In quel Pose, che s'occupò di queste trattative e che fu donato d'una corona del valore di mille dramme, dovremo riconoscere un capo della democrazia di Samo (lin. 20-36). Poco tempo dopo a un numero considerevole di Greci delle isole e delle coste, probabilmente di Taso, i quali, perchè favorevoli agli Ateniesi, avevano dovuto abbandonare la patria, quando la parte laconica prendeva il sopravvento, si rinnovarono i privilegi ottenuti prima del governo dei Trenta, il diritto di cittadinanza ossia l'*Isotelia* (Köhler, *C. I. A.*, II. 1, nº 4). Un altro plebiscito dell'Olimpiade 95,2 (399-396) tratta di rinnovare l'*asilia*, diritto che aveva ottenuto in Atene uno di Caristo, ugualmente scacciato dalla patria, diritto che aveva perduto sotto i Trenta (Köhler, *C. I. A.*, II. 1, nº 15). Questi sono i primi sintomi dell'essersi in Atene risvegliato il sentimento della propria dignità, indizio che non s'aveva intenzione d'abbandonare i vecchi amici, che un tempo avevano appoggiato l'egemonia ateniese, ma che erano caduti in disgrazia.

Alla pag. 179, *nota.* Un terzo patto appartenente al tempo della guerra di Corinto, fra Atene ed Eretria, è stato scoperto da U. Köhler nel frammento inserito nelle *Comunicazioni dell'Istituto Archeologico tedesco* II, pag. 212.

Alla pag. 208. Nelle relazioni di Dionigi cogli stati greci era avvenuto un grande mutamento dopochè aveva riportato le grandi vittorie sui

Digitized by Google

Cartaginesi, che respinse fino all'estremità della punta occidentale dell'isola, e dopochè s'era assoggettate le città della Magna Grecia. Ora non aveva più bisogno di ricorrere agli Spartani per aiuti, ma poteva per sua parte esercitare un'influenza sugli affari della Grecia, il che di già aveva fatto ed in modo eminente, cooperando che si conchiudesse la pace d'Antalcida, come risulta dall'aver egli spedita in aiuto una squadra di venti navi sotto il comando di suo cugino Polisseno (*Ell.* V. 1, 28), cioè la quarta parte di tutta l'armata che contribuì a costringere il re alla pace (U. Köhler, *Comunicazioni,* I, pag. 7 e seg.).

Alla pag. 287. Anche dopo la pace d'Antalcida Atene cercò di mantenere le sue relazioni colle città ioniche. Il *Pseflsma*, *C. I. A.*, II, 1, n° 14ᵇ, pag. 397 e 423 dell'anno 387-86, Ol. 98,2 concerne Clazomene, essendosi la città insulare inimicata allora con il comune di Chitone, posto a lei rimpetto sulla costa (Conf., Eforo presso Stef. Biz.; Aristotele, *Polit.*, VIII, I, p. 199) e loda Clazomene per la sua fedeltà verso Atene [ὅτι πρόθυμός ἐστι]ν εἰς τὴμπόλιν τῶν Ἀθηναίων κ[αὶ νῦν καὶ ἐν τῷ πρόσθεν] χρόνῳ. Verso il medesimo tempo è stata conchiusa una lega offensiva e difensiva fra Atene e Chio: il documento che la riguarda (pubblicato da Kumanudis, Ἀθήναιον, V. 520 e da Köhler, *Comunicazioni,* II, p. 138 e segg.) riconosce esplicitamente il valore legale della pace d'Antalcida ed è già redatto in base alla medesima dacchè i due stati stringono il patto come contraenti uguali in diritto fra loro (συμμάχους ποιεῖσθαι Χίους ἐπ' ἐλευθερίᾳ καὶ αὐτονομίᾳ, lin. 15). Ora se fra gli ambasciatori spediti a Chio per conchiudere il trattato troviamo quello stesso Cefalo di Collito (Köhler, p. 141) che s'adopera in seguito perchè si effettui la nuova lega marittima, risulta, che in Atene ben presto dopo aver conchiusa la pace col re s'aveva riconosciuto, che anche in base ai nuovi patti rimaneva possibile lo stabilimento d'una nuova confederazione, se anche conveniva procedere cautamente per riguardo al trattato di pace.

Alla pag. 290, *nota.* Di documenti, più o men completi, che si riferiscono all'unirsi alla nuova lega marittima, possediamo ora quello per Calcide: *C. I. A.*, II, n° 17ᵇ; per Mitilene, nel quale Cefalo (vedi sopra) fa la proposta n° 18; per Bizanzio, n° 19, tutti dell'Olimp. 100,3 — 378-377; per Ico n° 22 nel quale nell'iscrizione laterale in rilievo secondo il Köhler, *C. I. A.*, II, n° 17, lin. 84 non deve leggersi Κῖος ma Ἴ]καος dell'Olimp. 100,4 — 377-376; per Corcira, l'Acarnania e Cefallenia n° 49, dall'Olimp. 101,2 — 375-74.

Alla pag. 355. Notizie sulla politica ateniese al tempo del congresso di Delfo dà il *C. I. A.*, II, n° 51; discusso da Köhler, *Comunicazioni* II, p. 13 e segg. Secondo lui la pace d'Antalcida rinnovata in Sparta nel-

Digitized by Google

l'anno 371 era considerata allora in Atene come legalmente esistente, e i Tebani che non la vollero riconoscere, erano considerati come disturbatori della pace. Dionigi ed i suoi figli, Dionigi il minore ed Ermocrito, sono lodati, perchè hanno contribuito affinchè la pace si effettuasse (βοηθοῦσι τῇ βασιλέως εἰρήνῃ, ἣν ἐποιήσαντο Ἀθηναῖοι καὶ Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ἄλλοι Ἕλληνες) e nel medesimo tempo si conferisce loro una corona d'oro e la cittadinanza ateniese. Dionigi aveva spedito un'ambasceria in Grecia, in principio dell'estate 368 con una lettera, in cui egli propugna le decisioni del congresso di Sparta, fatto questo, che nel medesimo tempo prova, che anche il nuovo congresso in Delfo non è stato convocato per opera del solo Ariobarzane. Nella lettera spedita da Dionigi (lin. 9) è parola περὶ ...τῆς ο[ἰκ]οδομ[ίας τοῦ νε]ὼ: il Köhler ha notato che qui è accennato ad un articolo del trattato di pace del 371, citato anche da Senofonte (*Stor. Ellen.*, II, n° 2): διαλύσαντος τὸ στράτευμα κατὰ τοὺς ὅρκους καὶ περιαγγείλαντας ταῖς πόλεσι συμβαλέσθαι εἰς τὸν ναὸν τοῦ Ἀπόλλωνος, ὁπόσου βούλοιτο ἑκάστη πόλις). In quel tempo ha avuto luogo una ricostruzione del tempio di Delfo, il promuovere la quale fu imposto nella conclusione della pace come dovere nazionale delle parti contraenti.

Alla pag. 356. Dopo la morte di Eufrone non è soltanto mantenuta in Sicione la lega con Tebe, ma pare che durassero anche i mutamenti della costituzione, introdotti colla violenza da Eufrone e appoggiati all'unione con Tebe. Oltre ad Eufrone si trova sulle monete anche Cleandro, ch'ebbe parte negli stessi rivolgimenti Conf. R. Weil, *Giornale per la numismatica* III, p. 377 e segg.

Alla pag. 370. L'apparire della flotta tebana nel mare insulare eccitò gli animi degli alleati d'Atene. In Ceo si sollevò la parte contraria agli Ateniesi per scacciare i suoi avversari, movimento questo che poco dopo fu represso severamente da Cabria ed ebbe per conseguenza che almeno in parte si ristabilisse la dipendenza degli alleati dai tribunali d'Atene. (Cumanudis, Ἀθήναιον, V, 516 e Köhler, *Comunic.*, II, 112) ed il monopolio dell'esportazione del minio da Ceo ad Atene, che più tardi si trovava in mani ateniesi pare che stia in relazione, secondo il Köhler (p. 150) con i trattati che allora vennero conchiusi. In egual modo la alleanza con Bisanzio, in cui si trova Tebe al tempo della guerra sacra ed in conseguenza della quale gli pervengono sussidii in danaro per la cassa di guerra, dovrà, secondo Isocrate, *Filippo*, 53, essere messa in rapporto colla spedizione marittima di Epaminonda (confr. l'iscrizione in Tebe, Cumanudis, Ἀθήναιον, II, 479 e segg.)

Alla pag. 379, *nota.* Alla lega conchiusa prima della battaglia di Mantinea fra gli Ateniesi ed i suoi alleati da una parte e gli Arcadi, gli

Digitized by Google

Achei e quei dell'Elide dall'altra si riferisce, come dimostrò il KÖHLER, *Comunic.*, I, 197 e segg., l'iscrizione dell'arconte Molone, pubblicata dal CUMANUDIS, Ἀθήναιον, V, 101. Per determinare il tempo serve di norma il fatto che fa cenno di voti (lin. 6—12) ἐὰν συνενέγκῃ [Ἀθην]αίων τῷ δήμῳ τὰ δόξαντα περὶ τῆς συμμαχίας. Da ciò segue per altro che non può aver valore la tradizione conservata da DIODORO, XV, 82 e da PLUTARCO, *Vita dei dieci Oratori*, che la battaglia abbia ancora avuto luogo sotto l'arconte Cariclide e nemmeno la data del 12 Sciroforione indicata da PLUTARCO, *De gloria Athen.*, pag. 350. Quest'ultima, come l'altra in quel luogo riferita sarà quella della festa del rendimento di grazie. La lega fu conchiusa e la battaglia susseguente fu combattuta nelle prime settimane dell'arcontato di Molone.

Alla pag. 432. Gli Ateniesi perfettamente delusi nelle loro speranze da Filippo, conchiusero ancora nell'anno della fondazione di Filippi una lega coi vicini dei Macedoni. (KÖHLER, *C. I. A.*, 15, 86, 6), con Cetripori di Tracia, col principe dei Peoni Lippeio e coll'Illirio Grabo. Cetripori il solo il cui territorio si estendeva sino alla costa, s'era incaricato delle trattative con Atene. L'intenzione era d'assalire Filippo contemporaneamente da varie parti, di togliergli Crenide e quant'altri luoghi aveva occupato (lin. 19 κ[αὶ τὰ ἄλλα χωρία ἃ κατέχει] Φίλιππος συγκα[τ]α[σ]τρέψομαι μ[ετὰ Κετριπόριος κ]αὶ τῶν ἀδελφῶ[ν] καὶ Κρ[η]νίδ[α]ς συνε[ξ]αι[ρήσω μετὰ Κετριπ]ό [ρ]ιος κα[ὶ τῶ]ν [ἀδ]ελφῶν καὶ ἀποδώσω τα...). Ma prima che gli alleati avessero terminati i loro preparativi alla guerra (DIODORO, XVI, 22) furono sorpresi da Filippo ed i Traci vennero sottomessi. Gli Ateniesi occupatissimi per lo scoppio della guerra sociale, non comparvero. Le lotte di Filippo cogli Illirii, dei quali cercava di riuscire superiore collo stabilire piazze forti nel loro territorio, durarono sino nell'anno seguente. (DEMOSTENE, *Filipp.*, I, 48: GIUSTINO, VIII, 3), Conf. R. WEIL nel *Rendiconto annuale per la scienza dell'antichità* del BURSIAN, III, pag. 453 e segg.

Alla pag. 441. Un'iscrizione che si trova a Tebe e che è pubblicata da CUMANUDIS, Ἀθήναιον, III, 479 e segg. contiene un elenco dei sussidii stati riscossi entro tre anni per essere impiegati nella guerra focese (τὸν πόλεμον [δν] ἐπο[λέμουν] Βοιωτοί. — [π]οττὼς ἀσεβίοντας τὸ ἱαρὸν τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Πυθίω. Ma questi contributi erano ristretti ad Alizia, Anattorio e Bizanzio.

Alla pag. 466. Nello stesso anno in cui ebbero luogo le qui menzionate scorrerie della flotta piratica di Alessandro di Fere (sotto l'arconte Nicofemo 361-360) e propriamente in conseguenza di esse si conchiuse un'alleanza degli Ateniesi coi Tessali. Nel trattato è guarentita ai Tessali la costituzione della loro confederazione rinnovata da Pelopida.

Digitized by Google

(*Iscriz. pubbl.* da KÖHLER, *Comunic.*, II, 201: βοηθήσω ...ἐάν τις ἴῃ ἐπὶ τὸ κοινὸν τὸ Θετταλῶν ἐπὶ πολέμῳ ἢ τὸν ἄρχοντα καταλύει, ὃν εἵλοντο Θετταλοὶ ἢ τύραννον καθιστῇ ἐν Θετταλίᾳ (lin. 16-19): punto il quale è diretto chiaramente contro le soperchierie di Alessandro di Fere, come risulta dalla lin. 40, in cui è stabilita la distruzione del documento dell'antico trattato, conchiuso fra Atene ed Alessandro: [τὴ]ν δὲ στ[ή]λ[ην τὴ]ν πρὸ[ς Ἀ[λ[έξα]νδ[ρ]ον [κα]θ[ε]λεῖν [τ]οὺς [ταμία]ς τῆς θεοῦ τ[ὴν π]ερ[ὶ τῆ]ς [σ]υμμαχία[ς] secondo i supplementi del KÖHLER, p. 291.

Alla pag. 475, *nota.* Il dominio di Ciprotemi su Samo, di cui fa cenno DEMOSTENE, XV, 9, secondo il passo di DIODORO XVIII, 9, in cui è parola di un'assenza di più di 43 anni degli esiliati di Samo, non può essere collocato, se non prima della conquista fatta da Timoteo, dunque prima del 365. La contraddizione dello *Scolio* ad ESCH., I, 152, secondo il quale la cleruchia viene mandata a Samo sotto l'arconte Nicofemo 353-352 e quella del passo di FILOCORO (*Fr. histor. Gr.*, I, pag. 405), secondo il quale venne spedita sotto l'arconte Aristodamo, il FOUCART, *Mém. sur les colonies Athéniennes,* pag. 397 (*Mém. présentés par des savants étrangers*, I ser., tom. IX, p. 1) cerca di rimuovere coll'ammettere una doppia spedizione, la prima immediatamente dopo la conquista, nella quale in primo luogo soltanto il partito oligarchico che era propenso ai Persiani, fu costretto ad emigrare, la seconda dopo la fine della guerra sociale, per scongiurare un tentativo di rivolta, ch'era da temere. I documenti di Samo che ora sono stati raccolti da CARLO CURTIUS (*Iscrizioni e studii sulla storia di Samo*) sono in dialetto attico e sono datati secondo il calendario attico con l'arconte ateniese e quello della colonia dei cleruchi, che è indicata come ὁ δῆμος ὁ ἐν Σάμῳ.

Alla pag. 489. Spartoco III e Perisade non hanno governato uno dopo l'altro, come dice DIODORO XVI, 31 e 52, ma contemporaneamente, come risulta dall'iscrizione pubblicata da CUMANUDIS, Ἀθήναιον, VI, 152 e segg. e come è stato dichiarato da A. SCHAEFER nel *Museo Renano,* 33 (1878) p. 437 e segg., e probabilmente nell'Ol. 108,1 — 348-347 ha cominciato il loro governo, per cui il principio del governo di Leucone I, che durò 40 anni, cade nell'anno 387.

Alla pag. 488, linea 4 dalla fine della pag. per Bosporo *Tracio*, leggi Bosporo *Cimmerio*.

Digitized by Google

AGGIUNTE AL SECONDO VOLUME

Alla pag. 238 linea 10 — *pag.* 244 linea 29. Riguardo alle ***Finanze*** di Atene le recenti scoperte archeologiche danno le seguenti notizie più precise:

La prima somma fissa per il complesso dei contributi, che importava 460 talenti (a 5000 lire) è del tempo dopo la vittoria all'Eurimedonte. Questa somma s'era ottenuta, perchè le città marittime, che avevano dati i loro contingenti proprii, aumentata essendo la sicurezza del mare, preferivano di intendersi con Atene e di pagare un contributo, il che corrispondendo ai loro comodi, certamente offeriva anche de' vantaggi finanziarii. S'erano aggiunte le varie esecuzioni federali che là dove erano state necessarie, avevano messo un termine ai contingenti.

Le somme dei tributi erano state stabilite secondo la capacità finanziaria delle singole città, e per ciò le tavole dei contributi a noi pervenute, ci dànno un'idea del benessere dei luoghi, che ora per la prima volta erano riuniti sotto Atene. Delle città, che con un territorio molto ristretto erano tanto vicine le une alle altre, come quelle all'Ellesponto e nelle acque del Ponto Abido pagava 4 talenti, Lampsaco 12, Perinto 10, Selimbria 5, Calcedone 9, Bizanzio 15, Rodi, senza i suoi possedimenti in terraferma, 18, Lindo sola, più tardi, 18. Dove v'erano fonti speciali di rendite, si trovano anche contributi straordinari: così per Paro 16 talenti, e più tardi 30. Pare che le cave di marmo si considerassero come una specie di possesso del regno, ceduto agli insulani per usufruirlo. Nel medesimo modo si dovranno considerare anche i 30 talenti, che furono imposti più tardi all'isola di Taso, ricca di metalli. I 30 talenti che formano il contributo d'Egina, si devono invece considerare come una multa, una perenne contribuzione di guerra, mediante la quale una politica spietata voleva consumare gli ultimi avanzi dell'antica ricchezza dell'isola.

D'altra parte v'erano delle regioni, per le quali una politica accorta raccomandava cautele e riguardi. Di queste erano specialmente i distretti più lontani dai confini, che non erano tanto sicuri. In essi non si doveva offrire alle città l'occasione di lagnarsi, che nella confedera-

Digitized by Google

zione attica avessero a sopportare pesi maggiori di quelli di cui erano gravati sotto il dominio persiano. Un trattamento mite vediamo applicato alle città intorno al golfo di Caria, dove i 5 talenti imposti all'isola di Coo sono il contributo più alto. Così pure nella Ionia e nell'Eolide. Mileto con Lero, Teichiussa ed altre città paga 10 talenti, Colofone 3, e così pure Focea; Efeso 7 1/2 e talvolta 6. Credevasi di dover trattare con particolare riguardo i sacerdoti del ricco santuario, a motivo della loro grande influenza.

I riguardi di tal genere cessavano, quando trattavasi di regioni che erano affatto vicine al centro della potenza ateniese. È per ciò, che i tributi delle isole sono relativamente i più alti. Nasso paga 6 talenti e 4000 dramme; Andro 12, e più tardi 15, Citno 3. Le città d'Eubea, dopo vinta Calcide, sono tassate di 33 talenti. Affatto particolari sono le rubriche di quelle città, che «da sè stesse si sono imposte il contributo», e quelle che «uomini privati hanno iscritto come città tributarie»; due rubriche sulla lista dell'Olimp., 85,4, 437. In tutte e due troviamo a preferenza città della Tracia, e dobbiamo supporre, che importasse in modo particolare di amicarsi, intorno al tempo della fondazione di Anfipoli, le città situate su quella costa. Amorgo invece, che appartiene pure alla prima rubrica, era stata tributaria a que' di Samo. È probabile, che quest'isola si fosse unita spontaneamente ad Atene durante la guerra di Samo, per cui quando fu disciolta la confederazione samia, era stata premiata con questa posizione privilegiata, e così pure le Sporadi doriche, Caso e Sime. Ma se alcune città, per lo più anch'esse poste nella Tracia, sono state introdotte nella confederazione da uomini privati, si può conghietturare, che cittadini delle medesime, forse i commercianti più ricchi, si siano uniti per raccogliere una certa somma pel tributo, affine di procurare alla loro città i vantaggi commerciali, che risultavano dall'appartenere alla confederazione marittima dell'Attica, quando, per ragioni particolari, non fosse possibile l'unirsi ad essa per parte dello stato. (Per Egina ved. Boeckh, II, 631. In ugual modo è trattata Potidea nell'Ol. 86,1; per Efeso ved. E. Curtius, *Contributi alla storia e topografia dell'Asia Minore*, 1872, p. 21. Quanto al tributo delle città dell'Eubea è da considerare, che in esse abitavano più di 6000 cittadini ateniesi, come cleruchi, che non potevano essere obbligati a contribuire ai pesi sopportati dalle singole città. Per le due rubriche straordinarie delle πόλεις αὗται φόρον ταξάμεναι e delle πόλεις ἃς οἱ ἰδιῶται ἐνέγραψαν φόρον φέρειν, ved. Köhler, p. 136. Loeschke, *De titulis atticis* 1876, p. 16).

Il numero complessivo delle città tributarie è indicato da Aristofane in 1000, numero forse non troppo esagerato, se si computano anche tutti

Digitized by Google

i luoghi minori, non registrati espressamente nelle liste. Ma queste medesime dimostrano, che non si tratta d'un regno compatto con confini ben determinati. Lo era meno là dove s'estendeva lungo le coste del continente oltremarino, e la dipendenza di parecchie delle città contenute nelle liste talvolta non era che di nome. Per ciò si trova, che non sempre si potè riscuotere l'intiera somma stabilita. Negli ultimi tempi, a mo' d'esempio, fra l'Ol. 83,3-85,1 (446-440), invece di 460 talenti non si riscuotevano che 423 1/3. Anche nella serie dei nomi vi sono considerevoli differenze. Nell'Ol. 83,4 (443), le città del distretto ionico e cario erano state 71 assieme; nell'Ol. 86,1 (436) i due distretti vengono uniti e non comprendono che 46 città. I Locri, che sono entrati nella confederazione come una lega di città, e coll'obbligo di pagare 10 talenti, scompaiono del tutto dopo l'Olimp. 83,3 (446), mentre vi rimane la più lontana Faselide, l'estrema delle città confederate verso Oriente, città, per la sua estesa navigazione, costretta a starsi con Atene. Sulle finanze del regno queste oscillazioni non hanno influito, a quanto pare. Dopochè la somma complessiva di 460 talenti s'era mantenuta per sedici anni, nell'Ol. 85,3 (438) ebbe luogo un aumento dei contributi, la misura del quale possiamo rilevare da quello delle città tracie, di Mende, per esempio, che invece di 6 paga 8 talenti, di Samotrace, che paga 6 invece di 4, di Potidea, che paga 15 invece di 6. E così la somma complessiva si è aumentata fino a 600 talenti, somma che ancor meno della primitiva potè essere spesa nelle guerre, e così si è formato l'erario pubblico, posto da Pericle sotto la custodia della Dea protettrice della città (Ved. Kirchhoff, *Storia del tesoro dello stato ateniese*, 1876, p. 29). L'unione dei due distretti appare per la prima volta nell' Olimp. 86,1 (*C. I. A.* n. 244: l'ionico è il più grande, Tuc., III, 31; il tracio è diminuito per la defezione delle città calcidiche e bottiee. Köhler, p. 133. Il complesso dei nomi contenuti nelle liste delle quote sta coi nomi iscritti nella lista della tassazione dell'Olimp. 88,4, come 2 : 3; Köhler, p. 121. Gruppi di città come *Sintelie:* Köhler, p. 122, dove sono messe pure le città registrate da Cratero, ma non ancora rinvenute nelle iscrizioni. Aumento dei contributi, Ol. 85,3: *C. I. A.*, I, p. 226. Per la mancanza di danaro in Sparta ved. Tucid. I, 121,3. Da ciò si spiega il giudizio degli avversari d'Atene: ὠνητὴ Ἀθηναίων ἡ δύναμις μᾶλλον ἢ οἰκεία, Tuc., I, 121, 3).

I templi erano, fino dai tempi più antichi, i luoghi più sicuri per riporvi i danari: in essi si riunivano per la prima volta capitali, e dai sacerdoti si è appresa l'amministrazione del danaro. Se adunque in un comune povero di danaro pubblico esisteva un santuario provveduto di ricche rendite e di depositi di danaro, s'era tentato di far valere la po-

Digitized by Google

tenza dello stato, ammettendo che potesse trar profitto di questi mezzi finanziarii per i suoi fini, senza dipendere dalla buona volontà dei sacerdoti. Tali abusi avevano avuto luogo al tempo dei Pisistratidi. Alla Dea della città si sono allora assegnate delle rendite fisse che lo stato le guarentiva; ma in cambio esso ha ottenuto una sorveglianza ed un diritto di disporre dei tesori del tempio. Era questa una specie di secolarizzazione dei beni dei templi, messa in esecuzione colle forme più miti, un accomodamento fra lo stato ed i sacerdoti, in cui essenzialmente tutto riusciva a pro dello stato, senza però mai perdere di vista i riguardi religiosi (Ved. per l'economia finanziaria dei sacerdoti, il discorso inaugurale dell'Università di Berlino del 22 marzo 1878: *Della posizione del sacerdozio presso gli Antichi*. Per la secolarizzazione: *Rendiconto mens. dell'Accad. di Berlino* 1869, p. 479).

Solo al tempo di Pericle possiamo più esattamente riconoscere questa memorabile unione delle finanze ateniesi coi templi. Allora tutto quello che lo stato avanzava dalle rendite annue dopo aver pagate le spese ordinarie venne consegnato alla Dea della città, ed unito al tesoro del tempio sotto la protezione stessa del luogo sacro. Questi avanzi, cioè per la massima parte le somme riscosse come contributi, non erano per altro che un deposito, e rimanevano danari pubblici, per la custodia delle quali lo stato, dopo il trasferimento della cassa federale, pagava un sessantesimo della rendita annua, la quota del tempio, che era considerata come un dono votivo, levata dal raccolto annuo. La Dea aveva inoltre il suo tesoro particolare, proveniente annualmente dai fitti, dai pagamenti a cui erano obbligate le famiglie attiche, dalle multe e dalle decime. Insieme col deposito esso formava i così detti « danari sull'acropoli ». Vi si aggiungevano gli altri oggetti di valore, l'oro e l'argento non monetato, i doni votivi pubblici e privati. Un capitale particolare era poi il manto d'oro di Minerva *Parthenos*. Lo stato non poteva propriamente disporre che del suo deposito; tutto il resto era danaro sacro, proprietà della Dea, il cui pieno diritto su esso si riconosceva coll'adoperarne una parte ad uso pubblico soltanto sotto forma d'un imprestito, sul quale lo stato s'incaricava di pagare interessi, e di restituirlo. Ma in questo affare finanziario si supponeva tacitamente l'acconsentimento della Dea proprietaria. Si fece uso dei danari sacri prima ancora che fosse esaurito il deposito, se anche si restituivano le somme prese ad imprestito tosto che lo permisero i mezzi. Così le spese per la guerra di Samo furono restituite dalle quote dei Samii vinti. Però anche questi pagamenti, come gli interessi e le quote del tempio erano a vantaggio del fondo di riserva, ed il valore di tutta l'istituzione era questo, in fondo, che lo stato, ove abbisognasse, poteva disporre di tutto il danaro

Digitized by Google

sonante depositato sull'acropoli, come su tutti gli oggetti di valore, di tutti i doni votivi, e di tutto l'inventario. Si trattava perciò non solo della proprietà della Dea protettrice dello stato, di Atena Poliade, ma anche di quella di Atena Nike; e dopochè questi due tesori erano stati uniti, si procedette oltre, e si concentrarono tutti i mezzi finanziarii sull'acropoli. Anche i tesori « degli altri Dei » furono riuniti in un tesoro centrale sull'acropoli che fu conservato nel Partenone accanto al tesoro di Minerva. Esso fu organizzato in modo uguale, ed ugualmente adoperato per uso pubblico. Ciò avvenne per la legge dell'Ol. 86,2 (433), per la quale sotto Pericle fu condotto a termine l'organamento finanziario nei suoi punti principali. Tutti i danari erano adunque raccolti sull'acropoli in un tesoro: i danari pubblici, di cui si poteva disporre senz'altro, il tesoro sacro, cioè quello di Minerva e quello « degli altri Dei », dei quali due non si poteva disporre che secondo prescrizioni che ne limitavano l'uso. Ma queste restrizioni non erano che apparenti, poichè gl'interessi che si pagavano (1 1/2 per 0/0) erano tanto piccoli, da non meritare considerazione. Ma le restrizioni servivano pure per mantenere la distinzione fra beni pubblici e beni sacri, e per frenare lo sciupo del danaro. Le idee, da cui procedeva tutta l'istituzione, erano due. In primo luogo lo stato doveva, in ultima istanza, esser sicuro di poter adoperare tutti i valori, monetati o no, che erano raccolti sull'acropoli, quando ne abbisognasse, d'altra parte volevasi prevenire un uso spensierato di essi, quale poteva facilmente aver luogo in un comune democratico. Per questo si riservavano certe somme, consegnate alla Dea, per poter esser poste da parte come intangibili, per casi straordinari, come quello d'un assalto dato ad Atene per la parte del mare. Si pubblicavano eziandio regolamenti per l'uso dei danari, che stabiliscono certe somme per il bilancio passivo. Così nella legge dell'Ol. 86,2 (435), venne stabilita una somma per costruzioni pubbliche, il resto sottratto all'uso; le aggiunte da pagarsi alla cassa per gli edifizi furono limitate a 10000 dramme. Coloro, che facevano proposte contrarie a questi stanziamenti, venivano minacciati di pene, a meno di non aver ottenuto per ciò un permesso speciale dalla cittadinanza. Tali norme dovevano prevenire il pericolo, che subitanee idee d'un oratore popolare facessero nascere uno squilibrio fra rendite e spese. (Conf. per le condizioni delle finanze Kirchhoff, *Storia del tesoro pubblico aten.*, deposito = παραμταθήκη. I contributi, τὰ προσιόντα) formano la parte più importante delle rendite continue. Il fondo di riserva = τὰ ὑπάρχοντα. Senza mandato particolare, ma sotto il controllo dei *logisti*, gli *ellenotamii*, pagavano soltanto la sessantesima, μνᾶν ἀπὸ τοῦ ταλάντου, come ha dimostrato il Köhler, *Documenti*, p. 104, dal titolo della lista 34. Lettere di debiti es-

Digitized by Google

poste presso il tempio. KIRCHHOFF, p. 41, tesoro centrale p. 44. *C. I. A.*, I, 32 (dell'Ol. 86,2) dispone: ἀποδοῦναι τοῖς θεοῖς τὰ χρήματα τὰ ὀφειλόμενα insieme con un regolamento riguardo ai danari contanti e gli oggetti di valore: μὴ χρῆσθαι μηδὲ ἀναλίσκειν ἀπ' αὐτῶν ἐς ἄλλο τι μηδὲ ἐς ταῦτα ὑπὲρ μυρίας δραχμὰς δοῦναι κελεύειν... ἐὰν μὴ τὴν ἄδειαν ψηφίσηται ὁ δῆμος).

Alle idee finanziarie corrisponde anche il modo dell'amministrazione. Gli impiegati del tesoro si chiamavano « tesorieri della Dea » ed « amministratori dei sacri danari di Minerva », cui si aggiunsero poi i « tesorieri degli altri Dei » (ταμίαι τῆς θεοῦ, ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας, ταμίαι τῶν (ἄλλων) θεῶν). Apparentemente erano magistrati del tempio, ma in realtà impiegati del comune, eletti per sorte ogni anno dalla prima classe dei cittadini, uno da ognuna delle tribù, erano obbligati dallo stato a tenere accurati registri, dovevano rendere conto al comune, ed erano sotto continuo sindacato, anche mentre erano in ufficio. Veri impiegati dello stato erano i « Dieci Ellenotamii », ufficio creato a cagione della lega marittima, e trasportato da Delo ad Atene; venivano eletti per sorte dai cittadini più ricchi. Essi pagavano dagli avanzi della rendita, il cui fondo primitivo era il tesoro di Delo, quelle somme, che erano state assegnate dalla cittadinanza, dietro proposta del Consiglio, innanzi tutto per affari della confederazione, ma anche per altri scopi più remoti. Alla fine d'ogni anno pagavano la sessantesima al tesoro del tempio, insieme coi sindaci dei conti, i *logisti* o Trenta; erano, insieme alla loro cassa, sotto la continua sorveglianza del Consiglio, e l'*epistata* (presidente del giorno) dei Pritani teneva la chiave del tesoro. Così s'ebbe la massima cura per la coscienziosa amministrazione delle finanze stabilendo dei collegi d'ufficiali e la concorrenza di diversi magistrati cercando guarentigie anche nel censo degli impiegati del tesoro. Ora l'ordinamento che seguivasi era questo, che i tributi riscossi, che in Delo erano stati pagati direttamente agli Ellenotamii, ora venivano ricevuti dal Consiglio dei Cinquecento, per mezzo dei ricevitori generali od *Apodecti*. Ciò si faceva in ogni nono mese dell'anno attico, nelle grandi feste dionisiache. Gli apodecti versavano i danari nelle casse degli Ellenotamii, che eseguivano i pagamenti assegnati, e riponevano l'avanzo nel tesoro di Minerva. Tutto il calcolo dei danari che entravano ed uscivano era poi consegnato, per la revisione, ai *logisti*. Tutta questa contabilità dello stato conosciamo dai documenti pubblici, incisi sulla pietra. Esistono documenti, in cui è registrato il catasto dei confederati: essi erano esposti pubblicamente. Meglio conservati e per ciò più importanti sono quegli elenchi, in cui sono registrate per ordine le sessantesime tolte dai contributi. Queste liste cominciano nell'Ol. 81,3 (454), cioè immediatamente dopo il trasferimento

Digitized by Google

del tesoro da Delo, e comprendono 15 anni, cioè fino al 440 av. Cr. Tanti documenti in pietra erano riuniti ad una costruzione eretta accanto al grande tempio. Esse mostrano l'importo complessivo dei contributi pagati realmente anno per anno, e nel medesimo tempo lo scrupolo con cui lo stato adempieva i suoi doveri verso la Dea; mentre altri elenchi fatti dai tesorieri calcolavano, secondo i giorni dei pagamenti fatti, ogni spesa fatta per lo stato dall'erario pubblico; erano obbligazioni monumentali, che sino alle dramme ed agli oboli indicavano, quanto lo stato doveva alla Dea in capitali ed interessi (Catasto, τάξις φόρου; Köhler p. 64, κατὰ τάδε ἔταξε τὸν φόρον τῆσι πόλησι ἡ βουλή). Conservato è soltanto quello dell'Ol. 88,4 nel *C. I. A.*, I, n. 37; dicesi che siano stati spediti per ogni distretto due commissari per tassare i confederati. — La prima però delle liste delle quote (454-440) si trova nel *C. I. A*, I, n. 224-248. Elenco delle spese nei documenti di consegna dei tesorieri. Confr. *C. I. A.*, I, p. 82: κεφάλαιον ἀναλωμάτων, e p. 85: Ἀθηναῖοι ἀνήλωσαν ἑλληνοταμίας παρεδοθη, ecc. — Due periodi dell'amministrazione finanziaria d'Atene sono indicati secondo le magistrature: l'uno secondo gli anni della βουλή, l'altro secondo gli anni di una ἀρχή. La 34ª ἀρχή cade nell'anno dell'arconte Aristione (89,4, 414-420); dunque l'anno della sua epoca è 81,3 (454-51). L'ufficio dei logisti allora, se non è stato istituito per la prima volta, almeno è stato incaricato per la prima volta di calcolare la quota del tempio. Köhler, p. 108. L'epoca del Consiglio è: Ol. 83,2 (447-446).

Digitized by Google

Appendice alla Carta della Confederazione marittima Ateniese

Vedi volume II, pag. 238 e seg.

LE CITTÀ DELLA LEGA MARITTIMA DELIO-ATTICA OBBLIGATE A CONTRIBUTO

MENZIONATE NELLE ISCRIZIONI

Soltanto citate nel documento dei contributi C. I. A., nº 27.

Νησιωτικὸς Φόρος

Ῥηναιῆς
Σύριοι
Ἄνδριοι
Τήνιοι
Μυκόνιοι
Νάξιοι
Πάριοι
Κερία
Ἰᾶται
Θηραῖοι
Ἀναφαῖοι
Σικινῆται
Φολέγανδρος
Κίμωλος
Μήλιοι
Σίφνιοι
Σερίφιοι
Κύθνιοι
Βελβίνα
Κεῖοι
Αἰγινῆται

Εὐβοιῆς

Ἀθηνῖται
Γρυγχῆς
Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων
Διῆς ἀπὸ Κηναίου
Ἐρετριῆς
Ἑστιαιῆς
Καρύστιοι
Στυρῆς
Χαλκιδῆς

Λήμνιοι

Ἡφαιστιῆς
Μυριναῖοι

Ἴμβριοι

Ἑλλησπόντιος Φόρος

Βυζάντιοι
Σηλυμβριανοί
Περίνθιοι
Δαυνιοτειχῖται
Σομβριανοί (1)
Σκάψιοι
Τυρόδιζα
Βισάνθη

Χερρονησῖται

Νεάπολις παρὰ Χερρόνησον
Ἀγορά
Καλλιπολῖται
Σήστιοι
Μαδύτιοι
Ἐλαιούσιοι

---

(1) Bollettino mensile dell'Accad. delle scienze di Berlino 1880, p. 456.

Λιμναῖοι
Ἀλωπηκοννήσιοι

Τενέδιοι
Σιγειῆς
Λαμπωνειῆς
Νεανδρειῆς
Κεβρήνιοι
Βηρύσιοι
Γεντίνιοι
Δαρδανῆς
Ἀζειῆς
Ἀβυδηνοί
Ἀρισβαῖοι
Περκώσιοι
Παλαιπερκώσιοι
Λαμψακηνοί
Παισηνοί
Παριανοί
Πριαπῆς
Μητρόπολις παρὰ Πρίαπον
Διδυμοτειχῖται
Ἁρπαγιανοί
Ζελειᾶται
Ὀτληνοί
Πυθοπολῖται
Ἄρταῖον ἐπὶ τῷ Ῥύνδακι
Ἀρταίου τεῖχος ἐπὶ τῷ Ῥύνδακι
Ἀρτακηνοί
Κυζικηνοί

Digitized by Google

Προκοννήσιοι
Βύσβικος
Δασκυλειανοί
Ἀρεῖον παρὰ τὴν Μυσίαν
Βρυλλειανοί
Κιανοί
Ἀστακηνοί
Καλχηδόνιοι

Θρᾴκιος Φόρος

Αἴνιοι
Μιλκώριοι
Γαλαῖοι
Μαρωνῖται
Δίκαια παρ' Ἄβδηρα
Ἀβδηρῖται
Κυστίριοι
Νεάπολις παρ' Ἀντισάραν
Πίερες ἐν Περγάμῳ
Βεργαῖοι
Ἀργίλιοι
Σταγιρῖται
Ἀκάνθιοι
Κοσσ[αῖοι?]
Αἰολῖται
Ὀθόριοι
Πίστασος
(soltanto nel C. I. A. I, 243).

Sulla penisola dell'Ato
Σαναῖοι
Διῆς ἐκ τοῦ Ἄθω
Ὀλοφύξιοι
Θίσσιοι
Κλεωναί
Ποσίδειον
Ἄκρόθωοι

Ἀσσηρῖται

Sulla penisola di Sintone
Πίλωρος
Τριποαί
Φαρβήλιοι
Ἑδρώλιοι
Φηγήτιοι
Σερμυλιῆς
Σίγγιοι
Γαλήψιοι
Σαρταῖοι
Τορωναῖοι

Μηκυβερναῖοι
Στώλιοι
Χασταί
Ὀλύνθιοι
Σκαβλαῖοι

su Pallene

Ποτειδαιᾶται
Ἀφυταῖοι
Νεάπολις Μενδαίων
Αἰγάντιοι
Θραμβαῖοι
Σκιωναῖοι
Μενδαῖοι

Βοττιαῖοι (Σπαρτώλιοι)
Δίκαια Ἐρετριῶν
Αἶσα
Γίγωνος
Σμίλλα
Κίθας
Τινδαῖοι
Σκαψαῖοι
Πράσσιλος
Θέστωρος
Σίνος
Αἰνεᾶται
Στρεψαῖοι
Μεθωναῖοι
Αἰσώνιοι
Θάσιοι
Σαμοθρᾷκες
Σκιάθιοι
Πεπαρήθιοι
Ἴκιοι

Ἰωνικὸς Φόρος

Ἥσσιοι
Γαργαρῆς
Ἀστυρηνοί
Πιταναῖοι
Ἐλαιέα παρὰ Μύριναν
Γρυνειῆς
Μυριναῖοι παρὰ Κύμην
Κυμαῖοι
Ἀληρισαῖοι
Φωκαιῆς
Πτελεούσιοι
Σιδούσιοι
Βουθειῆς
Ἐρυθραῖοι
Ἐλαιούσιοι
Κλαζομένιοι
Πολιχναῖοι
Αἰραῖοι
Τήιοι
Λεβέδιοι
Διοσιρῖται
Κολοφώνιοι
Σαμβακτύς
Νοτιῆς
Ἐφέσιοι
Ἰσίνδιοι
Πυγελῆς
Μαραθήσιοι
Πριανῆς
Μαιάνδριοι
Μυήσσιοι
Μιλήσιοι
Τειχιοῦσσα
Θερμαῖοι ἐν Ἰκάρῳ
Οἰναῖοι ἐν Ἰκάρῳ
Λέρος
Νισύριοι
Ἀμόργιοι

Καρικὸς Φόρος

Λάτμιοι
Χαλκήτορες
Ὑρωμῆς
Μυλασῆς
Πηδασῆς
Ἰασῆς
Αὐλιᾶται
Βαργυλιῆς
Κινδυῆς
Θασθαρῆς
Θρανιῆται
Καρυανδῆς
Ταρβανῆς
Τελεμήσσιοι
Μύνδιοι
Ναξιᾶται παρὰ Μύνδον
Τερμερῆς
Συαγγελῆς
Ἀμυνανδῆς
Ἁλικαρνασσῆς
Ἄρλισσος
Πηδασῆς
Κεράμιοι
Κεδριᾶται
Παργασῆς
Κνίδιοι
Χερρονήσιοι
Τύμνιοι
Ἑδριῆς Ὑμησσῆς
Ἴτυρα
Κασολαβῆς
Κᾶρες ὧν Τύμνης ἄρχει
Λωρυμῆς
Μαδνασῆς
Μυδόνες
Ναρισβαρῆς
Παρπαριῶται
Πελεᾶται
Πλαγαρῆς
Πύρνιοι
Ὑδαιῆς
Ὑδισσῆς
Καρβασυανδῆς
Ἰδυμῆς
Καύνιοι
Πασανδῆς

Digitized by Google

Κρυῆς
Κλαυνδῆς
Κυλλάνδιοι
Κυρβισσῆς
Λύκιοι καὶ συντελεῖς
Φασηλῖται
Κελένδερις
Τηλάνδριοι
Καλύδνιοι
Ληψιμανδῆς
Κῷοι
Ἀστυπαλαιῆς
Τήλιοι
Σύμη
Χαλκεᾶται

Ῥόδιοι

Ἐρινῆς
Ἰηλύσιοι

Καμιρῆς
Λίνδιοι
Οἰιᾶται Λινδίων
Πεδιῆς Λινδίων
Βρικινδάριοι ἐν Ῥόδῳ
Διάκριοι ἐν Ῥόδῳ

Σάριοι
Κάσιοι

Καρπάθιοι

Ἀρκεσῖνοι Καρπάθου
Βρυκούντιοι
Ἐτεοκαρπάθιοι

Ἀκταῖαι πόλεις
Μυτιληναίων

Ῥοίτειον
Ἄντανδρος
Νῆσος

sul Ponto

Κερ[ασοῖς
Κιμ[μερι...
Νύμ[φαιον
Νικ[ωνία
Πατ[ρασύς

Non si sa a qual distretto appartengano:
Ἐρόδιοι
Εὐρυμαχῖται
Μυσοί
Πλεύμη
Πύρινδος

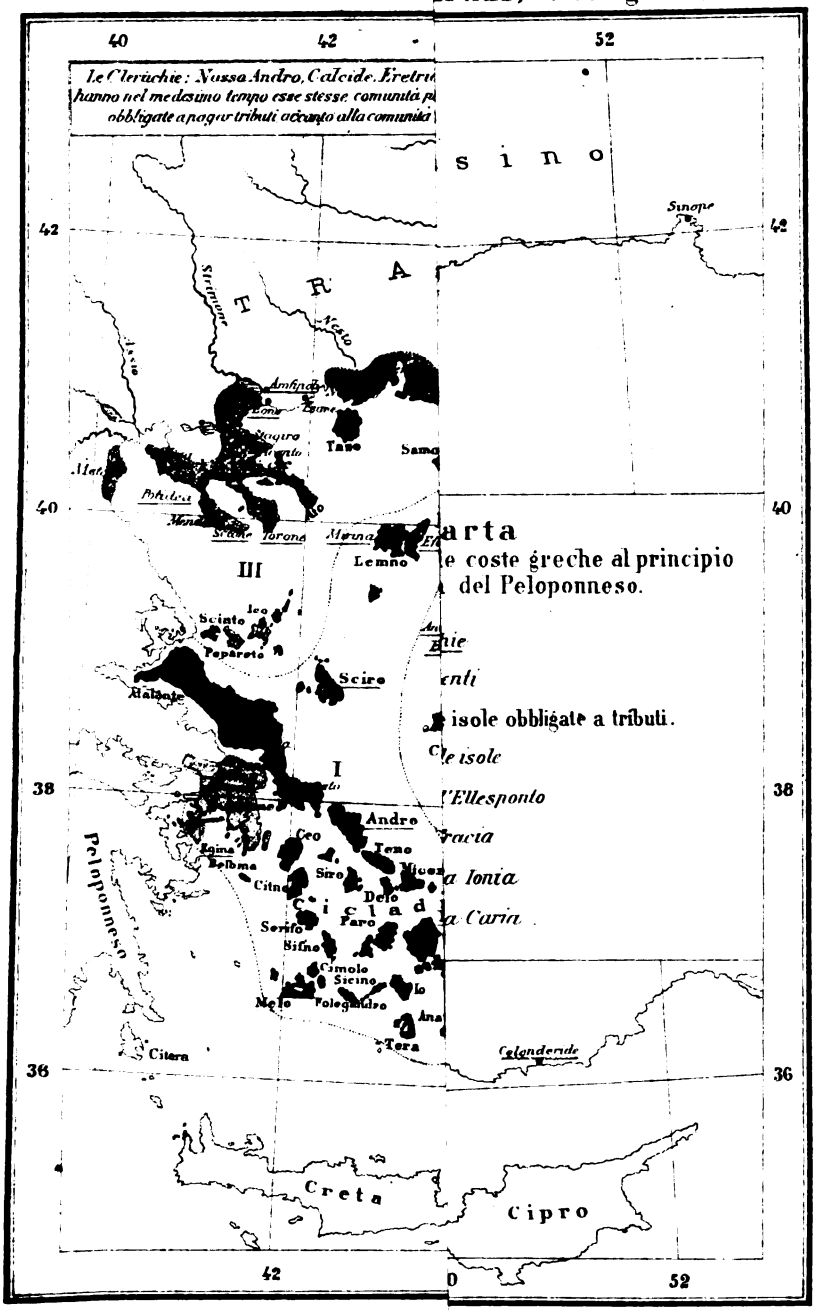
Soltanto citati presso gli storici:

Δειρή (Cratero presso Stef. Biz., p. 223, 20 conf. p. 716 ed. Mein. forse tracia)
Δῶρος Φασηλῖται Καρικὸς φόρος (Cratero presso Stef. Biz., p. 256, 11)
Μαρκαῖοι (Stef., p. 433, 13 conf, p. 715)
Κυθήριοι (Tuc. IV, 57, 4).

Delle cleruchie registrate sulla carta le seguenti sono state condotte durante la guerra del Peloponneso: Egina, 431; Ol. 87, 2; Potidea, 429; 87, 3; Lesbo, 427; 88, 1; Torone dopo il 424; 88, 4; Scione, 423; 89, 1; Melo, 415; 91, 1.

Digitized by Google

Digitized by Google



Lit P. Salussolia-Torino

Miglia geografiche a 7420,4 Metri

attici a 184,7 Metri

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLE CRONOLOGICHE

DELLA

STORIA GRECA

Digitized by Google

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		I popoli delle coste del mare Egeo dopo il 1400 a. Cr. come stirpi navigatrici e guerriere in Egitto sotto Ramsete, I e II, 1, 43.
		I figli di Iavan sono in rapporto coi Fenici, I, 44.
		Stirpi guerriere della Grecia orientale si spingono verso occidente, I, 45; 423-424.
		Gli stati più antichi sulle isole ed alle sponde dello Arcipelago, in Creta, nella Frigia, Troade, Lidia, Licia, Beozia ed Argolide, I, 66-97.
		Movimenti dei popoli nel continente europeo:
		da settentrione a mezzogiorno, I, 100-101.
		da occidente ad oriente: occupazione della Troade, delle isole e delle coste dell'Asia minore, I, 121-123.
		Questi fatti preistorici sono ridotti dagli eruditi di Alessandria, in relazione all'epopea omerica, al seguente sistema cronologico, I, 147:
	[1193-1184	Guerra Troiana, I, 126-127.
	1124	Invasione dei Tessali in Tessaglia; fuga dei Beozii in Beozia, I, 101-102.
	1103	Migrazione dei Dori nel Peloponneso, I, 112-114.
	1070	« « a Tera e Creta, nell'Asia minore, I, 166-171.
	1066	Megara è resa dorica. Morte di Codro, I, 314.
	1054	Fondazione delle città dell'Eolide, I, 124-125.
	1044	Fondazione delle città ioniche, I, 121-123.
	circa 900]	Gli Omeridi fioriscono in Smirne e Chio, I, 128.
	« 820	Legislazione di Licurgo, I, 180, 197.
	« 800	Il fiore della scuola di Esiodo, I, 566-567.
	785	Sinope fondata da Mileto, I, 432, 588.
1,1	776	Corebo vince ad Olimpia. Elenco dei vincitori. Patto fra l'Elide e Sparta, I, 227.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
5,1	760	Erato, re d'Argo, conquista Asina, I, 250.
5,4	757	Trebisonda è fondata da Sinope, I, 433.
6,1	756	Cizico fondata da Mileto, I, 429.
7,1	752	*Arconti decennali in Atene,* I, 316.
8,1	749	I Milesii in Egitto, I, 437-438 (La data 749 o 748 è più giusta che quella di 753).
8,2	747	I Medi si ribellano agli Assiri, I, 591.
9,2—14,1	743—724	*Prima guerra messenica*, I, 204-205.
9,2	743	Reggio e Zancle fondate dai Calcidesi e Messenii, I, 453, III, 318.
		Teopompo e Polidoro in Sparta, I, 205, 209, 211, 219, 221.
10,1	740	Colonie dei Calcidesi nella Tracia, I, 445, III, 402.
		Gitiada in Sparta, I, 554.
11,1	736	Nasso in Sicilia fondata da Calcide, I, 455.
11,3	734	Corcira colonia di Corinto, I, 275, 447.
		Siracusa fondata da Corinto, I, 277, 456, 464, II, 490.
12,3	730	Catania e Leontini, I, 456.
		Colonie di Eretria (Metone) III, 402.
13,1	728	Megara Iblea fondata da Megara, I, 456.
14,4	721	Sibari fondata dagli Achei, I, 458.
15,1	720	Orsippo di Megara vince nello stadio ad Olimpia, I, 288.
15,1	720	Sargone, re d'Assiria (722-705) estende la sua potenza nella Siria, nell'Egitto, in Cipro, I, 463.
15,1	720	I Parii si stabiliscono in Taso, II, 5.
16,1	716	Mile fondata da Zancle, I, 466.
16,3	714	Caduta dei Metontidi in Atene, I, 316.
16,1—58,3	716—546	La Lidia sotto i Mermnadi (secondo Erodoto), I, 584, 587, 590, 595.
16,1	716	Gige (secondo Erodoto 716-648: secondo le fonti assire 687-652), I, 584-5, 588. Fiore di Sardi. Lotta colla Ionia. Invasione dei Cimmerii nell'Asia minore, I, 586-589.
17,1	712	Astaco fondata da Megara, I, 445.
17,3	710	Crotone fondata dagli Achei, I, 458.
18,2	707	Taranto fondata da Sparta, I, 460.
		Introduzione del pentatlo in Olimpia, I, 233.
19,1	704	Aminocle, costruttore di navi va da Corinto a Samo, I, 278, 445, 554 (Guerra di Lelanto).
20,1	700	Abido, Lampsaco, Pario, fondate da Mileto. Proconneso occupata da Cizico, I, 433.
		Perdicca I re di Macedonia, Capitale Ege, III, 407.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
22,3	690	Gela fondata da Rodi, I, 462.
24,2	683	*Arconti annuali in Atene*, I, 317.
25,1	680	Introduzione della quadriga in Olimpia, I, 233, 259.
25,1	680	Fondazione di Locri, I, 459.
25,1	circa 680	Invenzione della fusione del bronzo in Samo da Reco e Teodoro, I, 556, 558.
25,4	677	Ardi, re della Lidia (677-728: secondo le fonti orientali 652-615), I, 587. Lotta contro gl'Ionii e i Cimmerii, I, 588-589, Callinio di Efeso, I, 589.
26,1	676	Terpandro in Sparta, I, 211, 568. Le Carnee rinnovate, I, 211.
26,3	674	Calcedone fondata da Megara, I, 446.
27,1	672	I Pisati sotto Pantaleone accanto agli Elei in Olimpia, I, 229.
27,1	671	Caduta della dinastia etiopica in Egitto. Neco, principe di Menfi, I, 440.
27,3,—52,3	670—570	Gli Ortagoridi in Sicione, I, 258, 270.
27,3	670	Le poesie di Alcmano (670-650), I, 568.
27,4	669	Vittoria degli Argivi sugli Spartani presso *Isie*, I, 229, 251.
28,1	668	*Fidone* in Olimpia, I, 229, 250, 255. Esclusione degli Elei e Spartani da Olimpia, I, 229.
28,3	666	Psammetico (Psemetech) re d'Egitto (666-612), I, 430. Coloni e mercenari greci in Egitto (Naucrati), (circa il 620), I, 441.
28,4	665	Taleta in Sparta. Istituzione delle Ginnopedie, I, 212, 213.
		Vittoria navale riportata dai Corciresi sui Corinzii, I, 449.
29,1	664	Solennità in Olimpia, conforme alle leggi, I, 255.
		Acre fondata da Siracusa, I, 457, 464, II.
30,1	660	Morte di Fidone davanti a Corinto, I, 255.
30,2	659	Figalia conquistata da Sparta, I, 223.
30,3	658	Bizanzio fondata da Megara, I, 289, 446, 447 (nota 1).
30,4	657	Cipselo, tiranno di Corinto (657-629), I, 280, 282-288.
31,2	655	Acanto e Stagira sulla penisola calcidica fondate dai Calcidesi e da quei di Andro, I, 446.
31,3	654	Fondazione di Abdera, I, 608.
33,1	648	Introduzione del *pancrazio* ad Olimpia, I, 234.
		Mirone l'Ortagorida vince in Olimpia, I, 259.
		Imera fondata da Zancle, I, 466.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
33,4—38,1	645—628	*Seconda guerra messenica:* guerra d'Arcadia, I, 206, 223 e segg.
33,4	645	Sollevazione ad Andania, I, 206.
34,1	644	I Pisati padroni in Olimpia, I, 229.
		Casmene fondata da Siracusa, I, 464.
37,2	631	Stanziamento di quei di Tera sotto Batto nell'isola Platea alla costa della Libia, I, 474-475, 475 e nota 1.
37,3	630	Massalia fondata da Focea, I, 469-470, 470 e nota 1.
		Coleo da Samo va a Tartesso, I, 524, 525 e nota 1, 557.
37,4	629	*Periandro*, tiranno di Corinto (629-585), I, 282 e segg.
38,1	628	Selinunte fondata da Megara Iblea, I, 463.
38,1	628	Sadiatte, re della Lidia (secondo le fonti orientali dal 615), lotta contro la Frigia, continuazione della guerra contro la Ionia, I, 590, 591 e nota 1.
38,4	625	*Teagene*, tiranno di Megara, I, 289-90. Epidamno fondata da Corinto e da Corcira, I, 449, 461, 449 e nota 1.
39,1	624	Cirene fondata da Tera, I, 473-474, 475 e nota 1.
39,4	621	*Legislazione di Dracone*, I, 321.
41,1	616	Aliatte, re della Lidia (secondo le fonti orientali dal 602): termine della lotta con Mileto, I, 591 e nota 1. Guerra fra la Lidia e la Media, I, 592.
42,1	612	Attentato di *Cilone*, I, 325, 326 (nota 1).
43,1	608	Lotta fra Atene e Lesbo (698-606), I, 373.
43,3	606	Ciassare di Media e Nabonassar di Babilonia conquistano Ninive, I, 592.
44,1	604	Salamina conquistata da Atene, I, 330-331.
45,1	600	Stesicoro poeta d'Imera, I, 568.
		Perinto fondata da Samo, I, 614.
		Odesso ed Olbia fondate da Mileto, I, 434.
45,1—47,3	600—590	*Prima guerra santa*, I, 263 e nota 1, 265-266.
45,2	599	Camarina fondata da Siracusa, I, 464 e nota 2, II, 531.
46,3	594	*Arcontato di Solone* I, 355 e segg.; sua legislazione, I, 333-334, 336 e segg.
46,4	593	Viaggi di Solone (593-583), I, 358-360.
47,3	590	Rinnovazione dei giuochi pitici, I, 266 e nota 2.
47,3	590	Pittaco, esimneta in Lesbo (590-580), I, 373.
48,3	586	Allargamento dei giuochi pitici. Vittoria del flautista Sacada, I, 564.
48,4	585	Pace fra la Lidia (Aliatte) e la Media (Astiage), I.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		593 e nota. Talete di Mileto predice un'ecclissi solare, I, 593 e nota 2. Età dei sette sapienti, I, 538.
49,3	582	*Clistene,* tiranno di Sicione, vincitore ne' giuochi pitici ed olimpici, I, 267, 268, nota 1.
49,3	582	Fine dei Cipselidi, I, 287. Istituzione de' giuochi istmici, I, 515.
50,1	580	Distruzione di Siri, II, 524.
		Dipeno e Scillide, artefici in Creta, I, 558.
51,2	575	Cirene sotto Batto, I, 474-475.
51,4	573	Istituzione dei giuochi nemei, I, 270 e 271 nota 1, 515.
52,1	572	Pisa distrutta da Sparta, esclusa dal prendere parte alla direzione dei giuochi olimpici, I, 230.
52,3	570	Quei di Cirene vincono i Libii in Egitto (Apries), I, 475.
52,3	570	*Amasi,* re dell'Egitto (570-526): compagnia commerciale greca (*Ellenio*) in Naucrati, I, 439, 660. Cipro conquistata da Amasi, I, 613.
53,3	566	Introduzione dei giuochi ginnici in Atene, I, 382.
55,1	560	Chilone eforo, I, 220.
		Anassandrida, re di Sparta. Trattato con Tegea, I, 224.
55,1—63,2	560—527	*Pisistrato,* tiranno d'Atene, I, 364, 369, 375. Prima tirannide, 560-559; seconda tirannide, 554-553; esilio in Eretria, 552-541; terza tirannide, 541-527.
51,1	560	*Creso,* re della Lidia, sale al trono; politica ellenica, I, 594 e segg.
		Efeso e Smirne vengono sottomesse, I, 596.
55,2	559	Morte di Solone, I, 369.
57,3	550	Teognide, poeta di Megara, I, 291-292.
57,4	549	*Falaride,* tiranno d'Acraganto, rovesciato, II, 496.
58,1	548	Il tempio di Delfo abbruciato, ristaurato dagli Alcmeonidi, I, 392.
58,3	546	*Creso, vinto da Ciro.* I Persiani occupano Sardi, I, 601
		Sollevazione dei Greci dell'Asia sotto Pactie, I, 605.
59,1	544	Arpago fa guerra agl'Ionii e Licii, I, 606 e segg. 610.
		Convegno degl'Ionii a Micale. Biante di Priene, I, 609.
		Prime statue dei vincitori d'Olimpia, I, 551.
60,1—70,3	540—498	Aminta, I, re di Macedonia, I, 637, III, 408.
60,1	circa 540	I figli di Archermo, scultori in Chio, I, 554.
61,2	535	Tespi di Icaria, fondatore della tragedia attica, II, 278.
62,1	verso 532	*Policrate,* tiranno di Samo (sino al 522), in lega colla Persia; fondazione del dominio di Samo sul mare; Sparta

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		e Corinto in lotta con Policrate, I, 615 e segg., 618 e segg.
62,4	529	Morte di Ciro, I, 611.
62,4	529	*Cambise,* re della Persia (529-521). Rapporti colla Fenicia, e con Cipro, I, 614.
63,1	528	Cimone Coalemo, fratellastro di Milziade, vince ad Olimpia, I, 389.
63,2	527	*Morte di Pisistrato.* Gli succedono i figli, I, 390, 391, nota 1.
63,4	525	Cambise, soccorso da Pisistrato, vince Amasi presso Pelusio, I, 614, si assoggetta l'Egitto, I, 612.
64,1	524	Cume assalita dai Tirreni, II, 505.
64,3	522	Morte di Policrate, I, 625. Nascita di Pindaro.
64,4	521	*Dario,* re della Persia (521-483). Ristabilimento della potenza del regno e riforme, I, 628 e segg., 629, nota 1, 631, nota 1.
65,1	520	Principio del regno di Cleomene in Sparta. Invade l'Argolide, I, 394 e nota 1, II, 9.
65,3	519	Lotta fra Atene e Tebe. Platea s'unisce ad Atene. Ambascieria degli Ateniesi a Sardi. Esilio di Clistene, I, 409 e nota 1.
		Gli Egineti vincono i pirati di Samo ed occupano Cidonia, II, 6.
66,3	514	*Ipparco ucciso,* I, 390.
		I Persiani sotto Democede in Taranto e Crotone, I, 640.
66,4	513	Spedizione di Dario contro gli Sciti, I, 633 e segg. Aiutato dagli Ionii. Ponte sul Bosforo e sul Danubio. Istieo e Milziade. Spedizione di Megabazo in Tracia ed in Macedonia, I, 626.
67,1	512	Camarina distrutta da Siracusa e nuovamente fondata da Gela, II, 531.
67,3	510	*Ippia viene scacciato.* Cleomene nell'Attica, I, 393-394. Lotte dei partiti in Atene. Istituzione dell'ostracismo. *Riforme di Clistene,* I, 396 e segg., 404.
		Sibari distrutta da Crotone, I, 524.
68,1	508	Isagora arconte in Atene. Seconda invasione di Cleomene. Reazione in Atene, I, 413. Ritorno di Clistene (verso il 508-507), I, 406.
68,2	507	Spedizione dei Peloponnesii sotto Cleomene e Demarato contro Atene. Discordia fra i duci e ritorno da Eleusi.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Cleruchi attici a Calcide, I, 411 e segg., II, 8, 413, nota 1, Atene fiorisce, I, 415.
68,4	505	Ippia nella dieta di Sparta, I, 414.
70,1	500	Costruzione d'un teatro ad Atene, II, 279.
70,2	499	Guerra infelice dei Persiani sotto Aristagora e Megabate contro Nasso, I, 644.
		Sollevazione degli Ionii. Aristagora ed Ecateo. Viaggio del primo in Grecia. Truppe ausiliarie mandate da Atene ed Eretria, I, 645 e segg.
70,3	498	*Gli Ionii s'impadroniscono di Sardi,* ma son battuti ad Efeso, I, 648. La ribellione si estende: è oppressa in Cipro, I, 650.
		I Persiani sotto Artaferne conquistano le città dell'Ellesponto e della Caria, I, 650 e segg.
70,3	498	Ippocrate tiranno di Gela (498-491), II, 488 segg.
		Alessandro I Filelleno, re della Macedonia (498-454), I, 638, II, 64, 89, III, 409.
71,3	494	L'armata degli Ionii battuta a Lade. *Distruzione di Mileto.* La Ionia e la Caria vengono sottomesse, I, 655.
		I Samii vanno a Zancle, I, 654.
71,4	493	*Spedizione dei Persiani sotto Mardonio contro la Grecia:* l'armata distrutta al monte Ato; cattive condizioni dell'esercito nella Tracia, I, 656 e segg., II, 1 e segg.
		Temistocle arconte. Fondazione del Pireo, II, 17.
		Ippocrate si assoggetta Leontini, Nasso, Zancle. Il tiranno Scite è scacciato da Zancle. Anassilao tiranno di Reggio (493-476), I, 655, II, 505, 521.
72,2	491	Armamenti di Dario. Taso sottomessa, II, 5.
		Egina nemica d'Atene, fa omaggio ai Persiani, II, 8.
		Demarato deposto. Spedizione di Cleomene contro Egina. Morte di Cleomene. Gli succedono *Leotichide* e *Leonida,* II, 9, 11, nota 1.
		Statua di Mercurio di bronzo sulla piazza d'Atene, II, 18, 19, nota 1.
		Gelone (491-476) tiranno di Gela, II, 489 e segg., 503 e segg., 620.
72,3	490	*Prima guerra persiana* sotto Dati ed Artaferne. Presa di Caristo ed Eretria, II, 12 e segg.
		12 *settembre. Battaglia di Maratona.* Milziade ed Aristide duci, II, 20 e segg., 25, nota 1.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
72, 4	489	Spedizione infelice di Milziade contro Paro; morte di Milziade, II, 27 e segg., 30, nota 1.
		Aristide arconte, II, 30.
		Terone (489-472) tiranno d'Acraganto ed Imera, II, 497 e segg.
73,1	488	La quadriga di Gelone vince ad Olimpia, II, 507.
		Glaucia fa immagini di vincitori, I, 555.
73,2	487	Nuovi armamenti di Dario. Sollevazione nell'Egitto. II, 40.
		Legge di Temistocle sulle miniere, II, 31-32.
73,4	485	*Morte di Dario. Serse gli succede*, II, 40-41, 41, nota 1.
74,1	verso 484	Epicarmo in Siracusa, II, 511. Prima vittoria di Eschilo, II, 282.
74,2	« 483	Esilio d'Aristide. *Temistocle* fondatore della potenza marittima d'Atene, II, 36, 31, 37, 34, nota 1.
		Gelone, signore di Siracusa, II, 491, 503 e segg. Ingrandimento di Siracusa per gente venuta da Gela, Camerina e Megarà, II, 491.
74,4	481	*Apparecchi di Serse*. Si mette in marcia, II, 45-46 e segg. Adunanza dei Greci sull'Istmo (*autunno*), II, 62 e nota 1. un'ambascieria greca chiede aiuto a Gelone, II, 495.
75,1	480	*Seconda guerra persiana sotto Serse*. I Greci muovono verso Tempe, II, 65 e segg.
		Luglio. Lotta alle *Termopili*, II, 67 e segg., tre combattimenti navali presso Artemisio, II, 70 e segg.
		Invasione dei Persiani nella Grecia, II, 72 e segg.
		20 *settembre*. Battaglia navale di *Salamina*, II, 79-80, nota 1. Ritorno di Serse. Mardonio nella Tessaglia, II, 84 e segg.
		Anassagora in Atene, II, 197 e nota 1. Eschilo in Atene, II, 279.
		Vittoria di Terone e Gelone sui Cartaginesi presso Imera, II, 501.
75,2	479	Mardonio dalla Tessaglia invade la Grecia, II, 86. Seconda occupazione d'Atene, II, 86 e segg.
		Settembre. Battaglia di *Platea* sotto Pausania ed Aristide, II, 89 e segg.
		Ottobre. La confederazione ellenica è rinnovata. Punizione di Tebe, II, 92 e segg.
		Battaglia di *Micale* sotto Santippo e Leotichide, II, 102.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Molti stati ionici sono accolti nella confederazione ellenica, II, 103.
75,3	478	*Inverno*. Santippo conquista *Sesto*, II, 104.
		Atene riedificata, II, 104. Temistocle ambasciatore a Sparta. Il Pireo viene fortificato, II, 107 e segg.
		Mutamenti introdotti da Aristide nella costituzione, II, 110 e segg.
76,1	476	*Primavera*. L'armata sotto Pausania, Aristide e Cimone salpano. Conquista della maggior parte delle città di *Cipro:* spedizioni di Leotichide in Tessaglia, II, 112.
		Tarda estate. Conquista di *Bizanzio*. Tradimento di Pausania, II, 113, 114 e segg. Odio contro Sparta.
		L'egemonia passa ad Atene, II, 117.
		Anassilao, tiranno di Reggio e Zancle, muore: gli succede Micito, II, 521.
		Ierone, tiranno di Siracusa e Gela (476-467), II, 489 e segg. Fondazione di Etna, II, 506. Epicarmo, Sofrone, Eschilo, Pindaro, Simonide in Siracusa, II, 513 e nota 1, 514 e nota 1: grandi costruzioni in terra ferma ed idrauliche, II, 515 e segg., 517, nota 1 e 2.
76,2	475	Si forma la confederazione marittima delio-attica, II, 118-119.
76,3	474	Processo di Pausania, II, 131.
		Ierone vince i Tirreni, II, 505 e nota 1, 525.
76,4	473	I Tarantini sono vinti dai barbari, II, 525.
		Rappresentazione dei « *Persiani* » di Eschilo, II, 130, 282.
77,1	472	Terone muore: suo figlio Trasideo è vinto da Ierone e perde la signoria, II, 506.
		Democrazia in Acraganto, II, 520.
		Temistocle in Olimpia, II, 129.
77,3	470	*Esilio di Temistocle*, II, 130 e nota 1: *Cimone* alla testa degli affari in Atene, II, 130, 142, conquista Eione e sottomette Sciro, II, 122 e segg.
		L'Elide costituita in stato, II.
77,4	469	Le ossa di Teseo si trasportano in Atene, II, 122 e nota 1. Spedizione infelice degli Ateniesi nella Tracia, II, 139 e segg.
		Leotichide deposto. Gli succede Archidamo (469-427), II, 141, 163.
78,2	467	*Morte di Pausania*, II, 131.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Ierone muore in Siracusa. Trasibulo gli succede, II, 520. Micito rinuncia alla tirannide in Reggio e Zancle. Gli succedono i figli di Anassilao, II, 521.
78,2	467	Atene si sottomette Caristo e Nasso. Fuga di Temistocle, II, 133 e segg. *Aristide muore*, II, 144-145. *Pericle* acquista influenza, II, 149 e segg., 201 e segg., 206 e segg.
78,3	466	Fine della tirannide in Siracusa. Si ristabilisce la repubblica, II, 518.
78,4	465	Cimone vince all'*Eurimedonte* e conquista il Chersoneso, II, 134. Serse assassinato da Artabano, II, 135 e nota 1.
79,1	464	*Artaserse I*, re della Persia (464-425), II, 135 e segg. Defezione di *Taso*. Gli Ateniesi sono vinti dai Traci presso Drabesio, II, 140 e segg., 142, nota 1, III, 431. Terremoto in Sparta. Sollevazione degli Iloti e Messenii, II, 141, 150. *Terza guerra messenica* (464-456).
79,3	462	Rigenerazione di Argo, II, 150, 151. Taso viene sottomessa, II, 141, 149.
79,4	461	Un esercito ateniese mandato in aiuto degli Spartani è da questi rimandato, II, 151, 152, nota 1. Rottura fra Atene e Sparta, II, 151. Lega fra Atene ed Argo, II, 152. Ristabilimento di Catana, II, 520.
80,1	460	*Morte di Temistocle*, II, 138 e nota 1. *L'Egitto* sotto *Inaro* si ribella alla Persia ed è soccorso dagli Ateniesi, II, 154 e nota 1. Dietro proposta di *Efialte* è tolta all'*Areopago* la sua influenza politica, II, 155, 156, 207. Perfetta democrazia: istituzione dei *nomofilaci* e *sofronisti*, II, 158 e nota 1.
80,2	459	Esilio di Cimone, II, 156. Megara entra nella lega attica, II, 165.
80,3	458	L' « *Oresteiade* » di Eschilo, II, 156.
80,3	458	*Corinto, Egina ed Epidauro* in guerra con Atene vincono ad Aliea, sono battuti a Cecrifalia ed Egina. Vittoria di *Mironide* sui Corinzii nella Megaride, II, 164-165 e segg.
80,3	458	I Locri vengono scacciati da Naupatto, II, 171.
80,4	457	Gli Spartani vanno nella Grecia di mezzo, castigano

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		i Focesi e vincono gli Ateniesi presso *Tanagra* (nello *autunno*), II, 168 e nota.
		Efialte viene ucciso, II, 168.
81,1	456	Gli Ateniesi sotto Mironide vincono i Tebani presso *Enofita*. Spedizione in Tessaglia, II, 169, III, 342.
		Egina è vinta e resa tributaria. La flotta ateniese sotto Tolmida naviga intorno al Peloponneso, II, 170 e segg.
		Presa di Itome. Fine della guerra messenica, II, 171 e nota 1. I Messenii si stabiliscono in Naupatto.
		Gli Ateniesi e gli Egiziani vengono rinchiusi in Prosopitide, isola del Nilo e distrutti, II, 171.
81,2	455	Eschilo muore in Gela, II, 284.
81,3	454	*Pericle* va con una flotta nel mare di Corinto. L'Acaia è accolta nella lega attica, II, 172.
		Ritorno di Cimone, II, 172 e segg.
		Il tesoro della confederazione in Atene, II, 161, 241. Organamento delle finanze attiche, i *logisti* calcolano per la prima volta le quote dei contributi, II, 238 e segg. III, 766 e segg.
		Parmenide e Zenone in Atene, II, 196-197.
		Perdicca II. (454-413), III, 420.
82,1	452	Pericle conduce coloni attici al Chersoneso tracio, II, 246.
82,2	451	*Tregua di cinque anni* fra Atene e Sparta, II, 173 e segg.
		Empedocle in Acraganto, II, 192.
82,3	450	Pace di trent'anni fra Argo e Sparta, II, 559 e segg., 560, nota 1.
82,4	449	Spedizione degli Ateniesi contro Cipro (nella primavera), vittoria presso Salamina: *morte di Cimone*, II, 174 e nota 1 e 2.
83,1	448	Assalto dato dai Focesi a Delfo. Atene e Sparta si immischiano, II, 175 e segg.
83,2	447	Sconfitta degli Ateniesi presso *Coronea*, II, 176.
		Que' di Sibari ritornano e son di nuovo vinti dai Crotoniati, II, 526 e 527, nota 1.
83,3	446	Spedizione ateniese in Italia sotto Lampone per ristabilire Sibari, II, 248.
		L'*Eubea* e *Megara* defezionano da Atene. Plistoanatte entra nell'Attica ed è indotto da Pericle a ritirarsi, II,

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		177 e segg. L'Eubea è di nuovo assoggettata. Cleruchi attici in Istiea (Oreo), Calcide ed Eretria, II, 177-178, 245 e 246, nota 1.
		Erodoto in Atene, II, 261.
83,4	445	*Pace di trent'anni fra Atene e Sparta*, II, 178.
		Ambascieria degli Ateniesi sotto Callia a Susa, così detta « pace di Cimone », II, 180 e segg., 182, nota 1.
		Divisione dei confederati per i contributi in cinque distretti, II, 238. Nuove costruzioni nell'Attica, II, 309 e segg., e le note.
		Carestia in Atene. La legge di Pericle sulla cittadinanza, II, 252 e nota 1.
84,1	444	Tucidide, figlio di Melesia, esiliato, II, 183-184, e nota 1.
		L'odeo in Atene è terminato, II, 322.
84,2	443	Fondazione di *Turii* (nella *primavera*), II, 248 e 249 nota 1, 529. Le lunghe mura terminate, II, 227.
		Ippodamo di Mileto, II, 248, 267.
85,1	440	Contesa fra Samo e Mileto per Priene. *Defezione dei Samii*. Pericle davanti a Samo, II, 232 e segg., 233, nota 1.
		Legge contro la licenza dei teatri, II, 363.
		Ducezio, principe dei Siculi, fondatore di Pulice e Cale Acte, muore, II, 530.
85,2	439	Samo e Bizanzio sono sottomesse, II, 233.
85,3	438	Il Partenone è compiuto, II, 322. L'« *Alcesti* » di Euripide, III, 89.
		Gli Spartocidi al Bosporo Cimmerio, III, 488, 315, nota 1.
85,4	437	*Fondazione di Anfipoli*, II, 249 e nota 2, III, 411, 427.
		Si dà principio alla costruzione dei Propilei, II, 325 e 326 nota 1.
		La libertà dei teatri in Atene è limitata, II, 363.
86,1	436	Fidia in Olimpia, II, 364 e segg.
86,3	434	Contesa fra Corinto e Corcira per *Epidamno*. I Corciresi vincono i Corinzii presso Azzio ed occupano Epidamno, II, 335 e segg.
86,4	433	Trattative in Atene. Lega fra Corcira ed Atene, II, 339 e segg.
		Alleanza fra Atene e Reggio, II, 531 e nota 1.
		Metone inventa un orologio solare (eliotropio): nuovo calendario in Atene, II, 268 e nota 1.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
87,1	432	Battaglia presso Sibota, II, 341 e 342, nota 1.
		Potidea, soccorsa da Corinto e Perdicca, defeziona con altre città della Calcidica da Atene, II, 342 e segg., III, 412.
		Settembre. Scontro presso Potidea ed assedio della città sotto Formione, II, 342 e segg. Alcibiade e Socrate, II, 548, III, 96.
		Estate. Atene decide di impedire il commercio con Megara, II, 345 e segg.
		Novembre. Deliberazioni a Sparta: è decisa la guerra, II, 347 e nota 1.
		Trattative fra Sparta ed Atene, II, 351 e segg.
		Armamenti da ambo le parti, II, 356 e segg., 359.
		Inimicizie contro Pericle, II, 361 e segg. *Morte di Fidia,* II, 365 e 366, nota 1.
	431	*Scoppio della guerra del Peloponneso*, II, 370 e segg., 370, nota 1, 372, nota 1.
		Nuovi attacchi contro Pericle. Anassagora abbandona Atene, II, 366 e segg., 367, nota 1.
		Aprile. Platea occupata per sorpresa dai Tebani, II, 371 e segg., 372, nota 1.
		Giugno. Prima invasione dei Peloponnesii nell'Attica sotto Archidamo, II, 374 e segg. e nota 1.
87,2		Gli Ateniesi approdano alla costa del Peloponneso, scacciano gli Egineti, devastano la Locride e la Megaride e conchiudono la lega con Sitalce, II, 376 e segg. 407.
		Seppellimento dei caduti. Orazione funebre di Pericle, II, 378.
	430	*Primavera. Scoppia la peste*, II, 380 e segg. e le note.
		Seconda invasione dei Peloponnesii nell'Attica sotto Archidamo, II, 379.
		Spedizione di Pericle nell'Argolide. Assedio di Epidauro. Presa di Prasie, II, 382.
		Estate. Condanna e deposizione di Pericle, II, 383 e segg., 384, nota 1.
87,3		Pericle è di nuovo eletto capitano. Inutile ambascieria dei Peloponnesii a Susa, II, 385 e segg.
	429	Flotta ateniese nel golfo di Corinto e nelle acque della Caria, II, 386 e segg.
		Inverno. Presa di Potidea, II, 386 e 387, nota 1.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		I Persiani occupano Colofone, II, 416.
		Primavera. I Peloponnesii sotto Archidamo assediano Platea, II, 387, 412.
87,4		Perdite degli Ateniesi presso Spartolo. Guerra nella Acarnania. La flotta peloponnesiaca è vinta due volte da Formione nel golfo di Corinto, II, 387 e segg.
	429	*Autunno. Pericle muore,* II, 389.
		I Peloponnesii sotto Cnemo e Brasida approdano a Salamina, II, 407.
		Inverno. Spedizione di Sitalce contro Perdicca, II, 407, III, 398, 413, nota 1.
	428	*Primavera.* Spedizioni di Formione ed Asopio in Acarnania, II, 408, 412.
		L' « *Ippolito* » di Euripide, III, 73-74.
		Estate. Defezione di Mitilene, II, 409 e segg.
		Terza invasione dei Peloponnesii sotto Archidamo, II, 415.
88,1		*Luglio.* Domanda d'aiuti di que' di Mitilene in Olimpia, II, 411.
		Scorrerie della flotta ateniese all'Istmo, in Laconia ed Acarnania. *Autunno.* Pachete assedia Mitilene, II, 412.
		Settembre. Archidamo cinge di mura Platea. *Dicembre.* 220 Plateesi s'aprono una via, II, 413 e segg.
	427	*Archidamo muore.* Gli succede Agide (427-399). *Quarta invasione dei Peloponnesii nell'Attica sotto Cleomene.* Spedizione di una flotta peloponnesiaca sotto *Alcida* a Lesbo e nella Ionia, senz'effetti, II, 417 e segg., 431.
		Resa di Mitilene. Trattative per ciò in Atene, II, 416 e segg., preponderanza di Cleone, II, 401, 418 e 420, nota 1, i Mitilenesi giudicati, II, 425 e nota 1.
		Guerra fra le città doriche e ioniche in Sicilia. I Leontini spediscono un'ambasciata sotto Gorgia ad Atene, II, 530 e segg., e 531, nota 1.
88,2		*Estate. Resa di Platea.* La guarnigione è giustiziata dagli Spartani, II, 428 e segg.
		Lotte fra i cittadini in *Corcira.* Gli aristocrati son soccorsi da una flotta peloponnesiaca sotto Alcida e Brasida, i popolani da una ateniese sotto Nicostrato ed Eurimedonte, II, 431 e segg., e 432, nota 1.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		La peste scoppia di nuovo in Atene. Terremoto, II, 436, nota 1.
88,2		*Inverno.* Lachete e Carede sono mandati da Atene in Sicilia con 20 navi, occupano Reggio e danno un assalto alle isole Lipari, che non riesce, II, 533 e 534, nota 1.
	426	Nicia fortifica l'isola Minoa, II, 436.
		Marzo. Si rappresentano i « *Babilonesi* » di Aristofane, II, 447 e nota 1.
		Re Plistoanatte ritorna dall'esilio a Sparta, II, 471.
		Tera entra nella lega attica, II, 568.
88,3		Gli Spartani fondano *Eraclea* nella Trachinia, II, 435.
		Nicia occupa Melo; approda ad Oropo, batte i Beozii presso *Tanagra,* II, 436 e segg.
		Demostene unito agli Acarnani devasta Leucade; intraprende una spedizione infelice contro l'Etolia; salva Naupatto minacciata dai Peloponnesii, II, 437 e segg., e 439, nota 1.
		Lotta fra Ambracia e gli Acarnani. Un esercito di Peloponnesii sotto Euriloco si unisce agli Ambracioti, II, 439 e segg., e nota 1.
		Inverno. Vittorie di Demostene sui Peloponnesii e quei d'Ambracia presso *Olpe,* II, 440 e nota 1.
		Lachete s'impadronisce di Mile e Messana e guerreggia coi Locri Epizefirii, II, 533.
88,3	425	*Febbraio.* Gli « *Acarnesi* » d'Aristofane rappresentati, II, 473; l' « *Andromaca* » di Euripide, III.
		Primavera. Lustrazione di Delo: nuovo ordinamento della solennità apollinea per opera di Nicia, II, 440 e segg.
		Primavera. La flotta ateniese sotto *Eurimedonte* e *Sofocle* va *nelle acque di Sicilia* ed a Corcira, II, 442 e segg.
		Demostene occupa *Pilo* e vince colà la flotta peloponnesiaca. Certo numero di nobili Spartani rinchiusi nella isola di Sfatteria, II, 442 e segg. e 445, nota 1.
		Quinta invasione dei Peloponnesii nell'Attica sotto Agide, II, 443.
		Messana occupata dai Siracusani. Pitodoro è spedito da Atene in Sicilia, II, 533.
84,4		*Luglio.* Una *tregua* è conchiusa. Le proposte di pace,

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		fatte dagli Spartani, sono respinte per consiglio di Cleone II, 446 e segg.
		Agosto. Nuova lotta in Pilo sotto Cleone. *Gli Spartani si arrendono*, II, 445 e segg., 450.
		Settembre. Nuovo estimo dei confederati ed aumento dei contributi, II, 451 e nota 1.
		Assalto da Nicia dato al territorio di Corinto senza effetto. La penisola di *Metone* è occupata, II, 453 e segg., 453, nota 1.
		Autunno. Demostene e Sofocle in Corcira. Gli aristocrati vengono assassinati. Gli Ateniesi si impadroniscono d'Anattorio, II, 454.
		Ambascieria degli Spartani in Persia, II, 461.
		Tardo autunno. La flotta ateniese sotto Eurimedonte giunge in Sicilia, II, 533 e 534, nota 1.
		Inverno. Artaserse I muore. Gli succede Dario II. Noto (425-405). Defezione di Pissutne. Tissaferne e Farnabazo, satrapi nell'Asia minore, II, 639. Artaferne, plenipotenziario persiano in viaggio per Sparta è fatto prigioniero dagli Ateniesi, II, 639.
	424	*Febbraio.* Rappresentazione dei « *Cavalieri* » di Aristofane, II, 473.
		Estate. Nicia occupa *Citera*, pone a sacco le coste della Laconia e s'impadronisce di Tirea nella Cinuria, 455 e 456, nota 1.
89,1		*Demostene* occupa *Nisea*, ma Brasida gl'impedisce la conquista di Megara, II, 457.
		Ottobre. Triplice assalto degli Ateniesi alla Beozia. Sconfitta presso *Delio*, II, 457 e segg., III, 96.
		Brasida unito ai Calcidici e Perdicca va per la Megaride, Eraclea, la Tessaglia, la Macedonia nella Tracia contro le colonie attiche; s'impadronisce di Acanto, Stagiro, Agilo (*in autunno*), II, 463 e segg., III, 413-414, poi (*nell'inverno*) di Anfipoli, mentre il capitano *Tucidide* si mantiene in *Eone*, II, 466 e segg., e 468, nota 1, poi della più parte delle città dell'Acte, di Torone e Lecito, II, 469 e segg. e 472, nota 1. Un armosta spartano è mandato ad Anfipoli, III, 6.
		Ermocrate mediatore della pace fra le città siciliane. Ritorno della flotta ateniese, II, 535 e segg.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Sitalce muore nella lotta contro i Triballi, gli succede Seute, III, 398.
	423	*Marzo. Armistizio* fra Atene ed i Peloponnesii, II, 472 e segg.
		Rappresentazione delle « *Nubi* » di Aristofane, III, 95, 109, nota 1.
89,2		Brasida s'impadronisce di Mende e Scione sulla penisola di Pallene e va con Perdicca contro i Lincesti, II, 475 e segg.
		Una flotta ateniese sotto Nicia e Nicostrato è spedita alla Calcidica, e riacquista Mende, II, 476.
		Accordo fra Atene e Perdicca, II, 476.
		I Delii sono scacciati dagli Ateniesi, II, 477.
	422	I Beozii s'impadroniscono di *Panatto*, II, 481.
		Feace è spedito ambasciatore da Atene in Sicilia, II, 536.
89,3		*Autunno.* Cleone è spedito nella Tracia: conquista Torone, è battuto presso *Anfipoli* da Brasida. Tutti e due i capitani sono uccisi, II, 439 e segg., 480, nota 1.
		Inverno. Trattative per la pace sotto l'influenza di Nicia e Plistoanatte, II, 481.
	421	*Marzo.* Rappresentazione della « *Pace* » di Aristofane, II, 544 e 545, nota 1.
		Aprile. Pace di Nicia. Lega fra Atene e Sparta per cinquant'anni, II, 481 e segg., 483, nota 1, 537.
89,4		Gli Ateniesi si fortificano di nuovo sulla penisola della Calcidica, prendono d'assalto Scione, II, 565.
	420	*Lega particolare peloponnesiaca fra Argo, Corinto, l'Elide, Mantinea e le città della Calcidica,* II, 538 e segg., 565.
		Plistoanatte va contro que' di Mantinea, occupa Lepreo, II, 541.
		Nuova tensione fra Atene e Sparta per l'esecuzione delle condizioni della pace. Primo apparire di Alcibiade, II, 546 e segg., 560 e segg.
		Primavera. Lega fra Sparta e Tebe. Panatto viene consegnato agli Ateniesi, II, 543.
		Lega fra Atene, Argo, Mantinea e l'Elide per opera di Alcibiade; Patre accede alla lega, II, 553 e segg.
90,1		Sparta viene esclusa dalle feste olimpiche, II, 554.
		Alcibiade vincitore in Olimpia, II, 578.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Le « *Supplici* » di Euripide, III, 74.
	419	Lotta fra Argo ed Epidauro; la prima soccorsa da Atene, la seconda da Sparta e Corinto, II, 554 e segg., e 585, nota 1.
90,2		*Inverno*. Gli Spartani mandano soccorsi ad Epidauro, II, 555.
	418	*Gennaio*. Un esercito spartano sotto Agide va contro Argo. Armistizio per quattro mesi. Ritorno di Agide. Arrivo d'un esercito attico sotto Lachete e Nicostrato, II, 555, 557.
		Nascita di Epaminonda, II, 263.
90,3		*Agosto*. I confederati Argivi, Mantineesi ed Ateniesi sono battuti presso *Mantinea* da Agide, II, 557 e segg.
		Inverno. *Lega fra Argo e Sparta*, II, 559. Perdicca accede alla lega, III, 412. Pace di trent'anni con Mantinea, III, 235 e segg. e 237, nota 1. Decemviri istituiti a Sparta, III, 129 e nota 1.
	417	*Aprile*. Iperbolo esiliato da Atene. Ultimo ostracismo, II, 562 e 563, nota 1.
		Estate. Ristabilimento della lega fra Atene ed Argo, II, 564 e nota 1.
		Estate. Spedizioni degli Ateniesi sotto Nicia e Lisistrato nella Calcidica, II, 556 e 567, nota 1.
90,4		Spedizione infruttuosa degli Spartani contro Argo, II, 564.
	416	Continuazione delle imprese attiche contro la Tracia e Perdicca, II, 564 e segg. e le note.
91,1		*Autunno*. *Lotta fra Selinunte ed Egesta*. *Ambascieria degli Egestani ad Atene*, II, 536, 537 e nota 1.
		Inverno. Gli Ateniesi conquistano *Melo*, II, 568 e seg. e nota 1 a pag. 570.
	415	*Primavera*. Eupoli nelle « *Bapte* » assale Alcibiade, II, 580 e 581, nota 1.
		Marzo. Si decide in Atene, per influenza d'Alcibiade, di soccorrere gli Egestani, II, 584 e seg., 586, nota 1.
		10-11 *Maggio*. *Violazione delle Erme* in Atene, II, 591 e segg.
		Giugno. Alcibiade denunciato come profanatore dei misteri, II, 592 e 594, nota 1.
		Luglio. *Partenza dell'armata ateniese per la Sicilia*, II, 595 e nota 1, 596.

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

91,2 Arrivo dell'armata a Reggio. Gli Ateniesi occupano Nasso e Catane, II, 598 e nota 1.

Fine di Luglio. Nuove denunzie ed arresti in Atene. Pisandro, II, 598-599.

Alcibiade richiamato e condannato, II, 600, 603.

La libertà degli spettacoli teatrali limitata da Siracosio, II, 602.

Autunno. Gli Ateniesi per Imera vanno ad Egesta, di là nel porto di Siracusa (in *novembre*), assalgono Messana, prendono i quartieri d'inverno presso Nasso, II, 605.

Inverno. Ermocrate fortifica Siracusa. Ambascierie dei Siracusani nel Peloponneso, a Camarina e Cartagine, II, 606 e segg.

Alcibiade per Turii, l'Elide ed Argo fugge a Sparta, II, 613 e nota.

414 *Primavera.* Gli Ateniesi fanno scorrerie nel territorio dei Siracusani e dànno l'assalto a Siracusa, II, 609 e segg.

Marzo. Gli «*Uccelli*» di Aristofane, II, 602, 603 e nota 1.

Maggio. Lo Spartano Gilippo è spedito in Sicilia con pochi soldati, II, 614 e seg.

Giugno. Epipole è preso d'assalto dagli Ateniesi; quartiere generale dei medesimi presso Labdalo, stanza dell'armata presso Tapso. Castello presso Sice. Lavori d'assedio e combattimenti vittoriosi degli Ateniesi. Lamaco è ucciso. Trattative per la capitolazione di Siracusa. Ermocrate rovesciato dai democratici, II, 610 e segg. e 612, nota 1.

91,3 *Estate.* Una squadra ateniese sotto Pitodoro opera sbarchi nella Laconia, II, 641.

Luglio. Gilippo approda in Imera, arriva a Siracusa, sorprende gli Ateniesi in Labdalo, II, 616, 617, ed impedisce loro di rinchiudere del tutto Siracusa. Nicia fortifica Plemmirio, II, 618 nota, che è presa da Gilippo (in *luglio*), II, 621 e 622, nota.

Autunno. Gli Ateniesi uniti a Perdicca, in lotta con Anfipoli, II, 564 e segg.

Inverno. Nicia chiede rinforzi e vuol essere licenziato, II, 619.

Dicembre. Eurimedonte spedito con dieci navi a Siracusa, II, 620.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
	413	*Inverno*. Decisione di guerra dei Peloponnesii, II, 641.
		Primavera. Invasione di Agide nell'Attica. *Decelea è occupata*, II, 641, 642.
		Giugno. Mercenari traci sorprendono Micalesso nella Beozia, II, 640.
		Luglio. La flotta ateniese è battuta nel porto di Siracusa, II, 625.
91,4		*Agosto*. Demostene viene con 73 nuove triremi ed intraprende un infelice assalto ad Epipole, II, 622.
		Gli Ateniesi decidono la ritirata (*27 agosto*); sono battutti per mare e per terra (*30 agosto*), II, 623 e seg.
		Settembre. Nuova sconfitta degli Ateniesi nel porto (1° *settembre*); partenza per terra (3 *settembre*): combattimento ai monti acrii (6-8 *settembre*); la retroguardia sotto Demostene rinchiusa al Polizeleo, sconfitta e capitolazione di Nicia all'Asinaro (10 *settembre*); 700 prigionieri nelle latomie, Demostene e Nicia giustiziati, II, 631 e nota 1.
		Archelao re di Macedonia (413-399). Artisti e poeti greci in Pella, II, 734; III, 415 e seg.

		Inverno. Defezione di Turii. Malcontento degli alleati, II, 636 e seg. Si riscuotono dazii dei porti invece dei tributi. *Eicostologi*, II, 643 e nota 2.
		Chio ed Eritre unite con Tissaferne. Ambascierie di Tissaferne e Farnabazo offrono aiuti a Sparta, II, 639-640, 648, 649.
		Inverno. Mutamenti della costituzione in Atene. *Probuli*. Nuovi armamenti. Amnistia generale. Fortificazione di Sunio, II, 644-645.
		Inverno. Agide in lega colla Beozia intraprende da Decelea scorrerie ad Eraclea, nella Ftiotide ed Eubea, II, 646. Chio ed Eritre sono accolte nella lega peloponnesiaca. Armamenti delle flotte per la guerra nella Ionia, II, 651-652.
	412	*Primavera*. La flotta peloponnesiaca sotto Agide è bloccata da una attica nel golfo corinzio Pireo, II, 649. Alcibiade approda con cinque navi spartane a Chio. Chio,

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

Eritre, Clazomene si staccano apertamente da Atene. *Guerra ionica*, II, 652. Una flotta ateniese sotto Strombichide è spedita nella Ionia. Alcibiade in Mileto. Trattato fra la Persia e Sparta, II, 649 e segg.

92,1 *Estate*. La flotta peloponnesiaca, liberata dal blocco, va nella Ionia. Defezione di Lesbo. Gli aristocrati di Samo scacciati, II, 651 e seg. Gli Ateniesi riacquistano Mitilene e Clazomene, saccheggiano Chio, mandano una nuova armata sotto Frinico nella Ionia. Vittoria della medesima presso Mileto (*autunno*), II, 653.

Fuga di Alcibiade e sua influenza presso Tissaferne esercitata in favore d'Atene, II, 656 e seg. Trattative cogli oligarchi attici nell'accampamento di Samo, II, 659.

Gennaio. La « *Lisistrata* » d'Aristofane, II, 661 e nota 1.

Pisandro spedito da Samo ad Atene per negoziare, II, 660.

Frinico destituito dal comando, II, 662 e 663 nota 1.

411 *Gennaio*. Lica ed Antistene giungono a Gnido con una armata Spartana, trattano con Tissaferne. Lo spartano Astioco vince il capitano ateniese Carmino, ed acquista Rodi, II, 662 e 663.

Febbraio. Trattative infruttuose di Pisandro con Alcibiade e Tissaferne in Magnesia, II, 664-665.

Mene oligarchiche in Atene; Teramene ed Antifonte, II, 666.

Marzo. Ritorno di Pisandro. *La costituzione rovesciata. Consiglio dei quattrocento*, II, 670 e nota 1.

Assalto dato ad Atene da Agide. Ambasciatori mandati a Sparta per la pace, II, 671.

Marzo. Lo spartano Dercillida conquista Abido e Lampsaco, II, 712.

Aprile. I democratici presso Samo reagiscono. Gli aristocrati di Samo sono oppressi. Trasibulo e Trasillo capitani, II, 671, 672.

Aprile. Alcibiade vien richiamato; è eletto capitano presso Samo; riceve gli ambasciatori degli oligarchi, II, 675 e seg. Lega con Argo, II, 682.

Discordia fra i Peloponnesii e Tissaferne, che si reca all'armata fenicia alla costa meridionale dell'Asia minore, II, 676.

Aprile. Bizanzio presa dai Peloponnesii, II, 690.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Maggio. Dissidio fra i quattrocento. Fortificazione del Pireo. Ambasceria degli oligarchi a Sparta, II, 677. Frinico è assassinato, II, 679 e nota. Sollevazione dei moderati nel Pireo, II, 680.
		Giugno. L'ammiraglio spartano Agesandrida vince gli Ateniesi ad Oropo. Eubea va perduta, II, 681.
		Giugno. I quattrocento son deposti, II, 682.
		La nuova costituzione. Cittadinanza dei 5000. Si tolgono gli stipendii. Revisione delle leggi per i *Nomoteti*, II, 683. Ambasceria a Samo. Alcibiade è richiamato, II, 674 e nota. Perdita di Enoe. Antifonte giustiziato, II, 685, 686.
92,2		*Estate.* Alcibiade assoggetta le città della Caria. L'ammiraglio spartano Mindaro unito con Farnabazo è vinto da *Trasibulo* presso *Abido* (*luglio*). La flotta d'Agesandrida naufraga all'Ato, II, 689 e seg.
		Ottobre. Nuova vittoria degli Ateniesi sotto Alcibiade presso Abido, II, 690.
		Inverno. Prigionia d'Alcibiade in Sardi, II, 692.
		Inverno. Trasillo ritorna ad Atene e respinge un assalto di Agide, II, 696.
		Diagora di Melo è bandito, II, 60.
	410	*Febbraio. Vittoria degli Ateniesi presso Cizico.* Si ritorna all'antica costituzione. Si reintroducono gli stipendii, II, 693. Legge di Demofanto, II, 694. L'ambasciata spartana per la pace è respinta da Cleofonte, II, 695.
		Primavera. Imposta di transito presso Crisopoli. Trasillo conquista Colofone e Nozione, II, 696. Ermocrate deposto, II, 704.
		Estate. Trasillo, battuto da Tissaferne presso Efeso, si unisce ad Alcibiade al Bosforo, II, 697. Evagora, re di Cipro, II, 715; III, 159.
92,3	409	*Estate.* Alcibiade ottiene Calcedone per un patto con Farnabazo, e poi Selimbria, II, 698, 699.
		Spedizioni di Annibale in Sicilia, II, 634 e nota 1.
		Autunno. Bizanzio presa d'assalto da Alcibiade. Trattative con Farnabazo. Trasibulo si sottomette le città tracie, II, 699 e note. I tributi sono di nuovo introdotti, II, 698.
		Pilo è riconquistata dagli Spartani, Nisea dai Megaresi, III, 28.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
92,4		*Autunno.* Ambascierie degli Ateniesi e Peloponnesii a Susa, II, 704.
	408	*Primavera. Ciro minore, satrapo dell'Asia minore.* Trattiene gli ambasciatori ateniesi, II, 705.
		Il « *Pluto* » di Aristofane, II, 702 e nota 1.
		Giugno. Alcibiade ritorna ad Atene ed è nominato capitano con poteri illimitati, II, 702 e seg. e nota 1.
		Settembre. Processione degli Ateniesi ad Eleusi, II, 701.
93,1		*Autunno. Lisandro navarca*, II, 709; va con 70 navi ad Efeso, entra in relazione coi partiti oligarchici e con Ciro, II, 710, 711.
		Alcibiade è spedito con una flotta. Quartiere generale in Samo. Blocco di Efeso, II, 713.
		Rodi diventa stato unitario, III, 473.
	407	Il capitano attico Antioco è battuto presso *Nozio* durante l'assenza di Alcibiade. Inimicizie contro Alcibiade, II, 714.
		Alcibiade deposto. Conone capitano, II, 715.
93,2	406	*Callicratida*, successore a Lisandro, induce gli Ionii a prender parte alla guerra, s'impadronisce di Teo e Metinna; rinchiude Conone colla flotta ateniese nel porto di Mitilene, II, 716.
93,3		*Estate.* Atene cogli ultimi suoi mezzi arma una flotta di 155 navi, II, 717.
		Settembre. Battaglia alle Arginuse, II, 718. Proposte di pace fatte da Sparta; respinte ad Atene per consiglio di Cleofonte, II, 741 e seg.
		Ottobre. Deposizione, accusa e condanna dei capitani, II, 721 e seg.
		Liberazione di Lesbo. La flotta ateniese inattiva presso Samo, II, 726.
		Ambascieria di Ciro e delle città ioniche a Sparta, II, 727.
		Dicembre. Lisandro epistoleus, II, 727.
		Euripide muore in Pella, III, 68.
		Incendio dell'Eretteo, III, 539. Morte di Sofocle, II, 734; III, 62.
	405	*Gennaio.* Le « *Rane* » di Aristofane, II, 735; III, 90.
		Primavera. Lisandro nell'Asia minore, sostituto di Ciro (*febbraio*), arma con danari persiani una flotta, ro-

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		vescia la democrazia in Mileto (*marzo*), approda in Egina e nell'Attica; conquista Lampsaco, II, 727-729.
93,4		La flotta ateniese sotto Conone nell'Ellesponto. L'aiuto di Alcibiade è respinto, II, 729-730.
		Agosto. Battaglia presso *Egospotami*. Conone sfugge. I soldati della flotta ateniese giustiziati, II, 730-732; III, 8.
	405	Mene oligarchiche in Atene, II, 738. Istituzione dei Cinque uomini (Efori). Decreto d'amnistia di Patroclide, II, 739 e 740, nota 1.
		Autunno. Lisandro davanti il Pireo; i re Agide e Pausania nell'Attica. Blocco d'Atene per terra e per mare. Lisandro assedia Samo, II, 740 e seg.
		Ambasciatori ateniesi con proposte di pace, respinte dagli Efori in Sellasia, II, 741.
		Autunno. Teramene è spedito a Samo per trattare con Lisandro, II, 742. Cleofonte giustiziato (*inverno*), II, 743 e seg.
		Dario II. Muore. Artaserse II. Mnemone (405-359), re di Persia, III, 16. Viaggio di Ciro a Susa, ritorno nella Ionia, gelosia con Tissaferne, III, 132 e seg.
	404	*Primavera*. Seconda ambasciata di Teramene; consiglio dei Peloponnesii a Sparta, II, 744 e seg.
		25 Aprile. Le condizioni della pace sono accettate in Atene, partenza del nemico, II, 745 e 746, nota 1.
		Nuove lotte di parte in Atene. Agorata denuncia gli amici del popolo. Adunanza in Munichia. Condanna degli accusati. Ritorno degli esuli. *Crizia* fra i Cinque uomini, II, 746.
		Giugno. Lisandro in Atene. Le mura vengono demolite. *Istituzione dei Trenta*, II, 751 e nota 1; III, 12, 43.
94,1		I tribunali popolari in Atene vengono aboliti; l'Areopago è soppresso. Dieci uomini nel Pireo, III, 13 e nota 1.
		Settembre. Licofrone di Fere vince que' di Larissa, III, 344 e nota 1.
		Ottobre. Truppe spartane sotto Callibio occupano l'acropoli d'Atene, III, 4, 13, nota. Lisandro viene ad Atene dopo aver vinta Samo, III, 15, nota.
		Misure violente dei Trenta. Trasibulo ed Anito esiliati, III, 16. Il numero dei cittadini limitato a 3000. Opposizione di Teramene; viene giustiziato, III, 24-25.

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

Autunno. Alcibiade muore, III, 18 e nota 1. Lisandro in Asia.

Gli Spartani rioccupano Eraclea, III, 343.

403 *Gennaio. File* viene occupata da' fuorusciti Ateniesi sotto Trasibulo e difesa vittoriosamente contro i soldati dei Trenta, III, 30.

Rassegna delle truppe in Eleusi ed esecuzione capitale dei sospetti, III, 31.

Febbraio. Si rinnova la lotta a Munichia. *Crizia è ucciso. Caduta dei Trenta,* III, 32.

Marzo. Decemviri (*decaduchi*) in Atene. I Trenta in Eleusi, III, 33.

Aprile. Lisandro con un esercito spartano presso Eleusi, III, 36.

Maggio. Re Pausania è mandato dietro a Lisandro come mediatore, III, 37 e nota 1.

Giugno. Combattimento fra Pausania ed i partigiani di Trasibulo nel Pireo, III, 38 e 39, nota 1.

Luglio. Agosto. Trattative di pace fra i partiti sotto la mediazione di Pausania. Trattato di riconciliazione. Ritorno degli esiliati. Amnistia. Partenza degli Spartani, III, 39.

94,2 *21 Settembre. Entrata di Trasibulo in Atene,* III, 40.

Arcontato d'Euclide. Ristabilimento della costituzione, III, 41, 42 e 43, nota 1.

La cittadinanza d'Atene si reca ad Eleusi. I Trenta vengono assediati ed uccisi. Amnistia incondizionata. Imposte messe sui cittadini. Istituzioni di *syllogeis* e *syndicoi.* Proposta di Tisameno per la revisione delle leggi di Solone. Istituzione di 500 *Nomoteti* (Nicomaco) e d'un magistrato di venti uomini, III, 45, 46 e seg. Aristofonte propone un'epurazione della cittadinanza. Ristabilimento dell'Areopago. Riforma dei magistrati finanziarii, dei documenti e della scrittura. Redazione ed esposizione delle leggi, III, 48 e seg. e le note alle pagg. 49, 51, 52, 53.

Orazione di Lisia contro Eratostene, III, 111 e nota 1.

Ambascieria dei democratici di Samo in Atene. Aggiunte, III, 761.

Deposizione di Lisandro e viaggio nella Libia, III, 122 e seg. Mutamenti sociali in Isparta. Crescente potenza degli

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Efori, III, 126 e segg. Malcontento degli alleati, III, 130 e segg.
	402	Armamenti di Ciro. Truppe ausiliarie sotto Chirisofo, III, 134 e seg. e 135, nota 1.
94,3	401	*Marzo.* Ciro muove da Sardi, III, 136. Senofonte presso Ciro, III, 503.
		L'« *Edipo a Colono* » di Sofocle III, 63.
		Primavera. Lotta fra Sparta e l'Elide (401-400). Re Agide entra nell'Elide, III, 150 e 151, nota 1.
94,4		*Settembre. Battaglia di Cunassa.* Morte di Ciro, III. 138 e nota 1.
		Tissaferne padrone nell'Asia minore, III, 147. *Ritirata dei diecimila sotto Senofonte,* III, 140 e segg. e nota 503.
	400	*Marzo.* Arrivo dei Diecimila a Trebisonda, III, 139.
		Estate. L'Elide si sottomette a Sparta, III, 152. Eraclea rioccupata da Sparta, III, 153.
95,1		*Autunno.* I Diecimila traditi a Bisanzio, III, 143.
	399	I Diecimila in Tracia presso Seuta, III, 144.
		Agide muore, III, 153 e nota 1, 152.
		Primavera. Guerra fra Sparta e la Persia. Guerra ionica (399-397). Tibrone è spedito contro Tissaferne e si unisce coi superstiti dei Diecimila, III, 146.
		Aprile. Processo di Socrate, III, 116 e nota 1. Senofonte esiliato, III, 504.
		Maggio. Morte di Socrate, III, 118, 504. Platone in viaggio, III, 507.
95,2		*Agesilao* re di Sparta, III, 154 e segg.
		Lo spartano Dercillida, successore a Tibrone, occupa l'Eolide, e conchiude una tregua con Farnabazo, II, 147.
95,2		*Autunno.* Accusa di Andocide. Gli aristocrati in Atene perseguitati, III, 111 e segg.
		Congiura di Cinadone in Sparta, III, 157.
		Farnabazo in Susa, III, 158.
		Archelao è assassinato. Dieci anni di turbolenze in Macedonia, III, 417 e nota 1.
	398	Farnabazo è incaricato di armare una flotta persiana. *Conone capitano,* III, 159 e nota.
95,3	397	Conone è rinchiuso da una flotta spartana nel porto di Cauno (397-395), III, 184.
	396	*Primavera. Rinnovamento della guerra fra Sparta e*

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

la Persia. Atene e Tebe si rifiutano di mandare i loro contingenti. Agesilao va con Lisandro da Aulide nella Ionia. Armistizio con Tissaferne, III, 162 e segg.

Lisandro è spedito all'Ellesponto, III, 165.

96,1 *Estate.* Spedizione di Agesilao ne' paesi delle coste dell'Ellesponto, III, 166.

Inverno. Armamenti di Agesilao in Efeso, III, 166 e nota 1 a pag. 167.

395 Conone, liberato da Farnabazo dal blocco, acquista influenza in Rodi, III, 184.

Primavera. Spedizione di Agesilao nella Lidia e vittoria al Pattolo, III, 167.

96,2 *Estate.* Tissaferne giustiziato, III, 167 e nota 1: il suo successore Titrausta conchiude un armistizio con Agesilao e manda Timocrate con sussidii ad Atene, Tebe, Corinto ed Argo, III, 169-170 e nota 1 a pag. 170.

Gli stipendii e le paghe per le feste sono reintrodotti in Atene da Agirrio, III, 216, 217.

Guerra di Corinto (395-387).

Contese per i confini tra i Locri Opunzii ed i Focesi.

Lega fra Atene e Tebe contro Sparta, III, 173.

Autunno. Trasibulo con truppe ausiliarie va a Tebe, III, 174.

Lisandro vinto ed ucciso presso *Aliarto,* III, 174-175 e nota.

Pausania conchiude una tregua, sgombra la Beozia, ed è deposto, III, 176-177 e nota 1 a pag. 177. Il minorenne Agesipoli (395-380) succede; suo tutore è Aristodemo, III, 181. *Lega corinziaca.* Corinto, Argo, la Tessaglia ed altri stati si uniscono con Atene e Tebe, III, 177.

Que' di Larissa in lotta con Licofrone di Fere sono soccorsi dai Tebani ed Argivi, cacciano gli Spartani da Farsalo ed Eraclea, III, 178 e seg. e nota 1 a pag. 179.

Il tempio di Minerva in Tegea riedificato da Scopa, III, 541.

394 *Primavera.* Agesilao viene richiamato dall'Asia, III, 178.

Luglio. Agesilao lascia truppe greche in Asia e presso l'Ellesponto con contingenti ionii, III, 179.

Discordie fra i membri della lega corinziaca, III, 180.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Combattimento presso Enoe. Vittoria degli Spartani sotto Aristodemo presso Nemea, III, 181 e nota.
96,3		*Agosto. Vittoria di Conone presso Gnido,* sull'ammiraglio spartano Pisandro, III, 185 e nota.
		Agesilao entra nella Beozia (14 agosto). *Battaglia di Coronea,* III, 182 e seg.
		Defezione delle città ioniche da Sparta, III, 186. *Evagora* in lega con Atene e con l'Egitto si sottomette tutta Cipro e viene a lotta colla Persia. Guerra di Cipro (394-385), III, 212, 213 e segg.
		Autunno. Agesilao ritorna a Sparta, III, 186 e nota.
	393	*Inverno.* Decreto d'onore degli Ateniesi per Dionigi di Siracusa dietro proposta del poeta Cinesia, III, 538 e nota 2.
		Primavera. Conone colla flotta persiana e fenicia conquista le Cicladi, occupa Citera e viene ad Atene. *Le mura sono riedificate,* III, 187 e nota 1. Ambascieria degli Ateniesi a Siracusa, III, 219.
96,4		Le «*Ecclesiazuse*» (Concionatrici) di Aristofane, III, 217.
	392	*Primavera.* Assassinii in Corinto e caduta dell'aristocrazia. I democratici si uniscono con Argo, III, 188 e seg.
		Tiribazo successore di Titrausta in Sardi, III, 196.
		Estate. Gli aristocrati di Corinto in lega cogli Spartani. Vittoria dei medesimi fra le mura, III, 189.
97,1		Ambascieria degli Spartani sotto *Antalcida* e degli Ateniesi sotto Conone spedita a Sardi. Tiribazo, fa prigioniero Conone e parte per Susa, III, 196 e seg. e note.
	391	*Inverno. Primavera.* L'ateniese *Ificrate* impone una contribuzione di guerra a Sicione e Fliunte e riedifica le mura sull'Istmo, III, 190, 192, 438.
		Introduzione di schiere di mercenarii e trasformazione dell'organamento militare ateniese per Ificrate, III, 224 e segg.
		Primavera. Struta, luogotenente in Sardi. Lo spartano Tibrone spedito contro i Persiani nell'Asia minore è sorpreso da Struta ed ucciso insieme a tutto il suo esercito, III, 199.
		Agesilao e Teleutia distruggono le mura dell'Istmo e si impadroniscono di Lecheo, III, 189, 200 e nota.
97,2		Il capitano spartano Ecdico è spedito con un esercito contro Rodi, III, 200.

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

Autunno. Ambascieria di Andocide a Sparta e la sua orazione per la pace in Atene, III, 201.

390 Teleutia incrocia nel mare Egeo, prende Samo e dieci navi ateniesi, III, 204.

Primavera. Trasibulo va con una flotta nelle acque di Tracia, prende Bizanzio, Calcedone e Lesbo, III, 204.

Estate. Agesilao occupa la penisola Pireo. Ambascieria dei Tebani per la pace, III, 191.

Ificrate distrugge seicento Spartani presso Sicione. Ritorno in patria di Agesilao, III, 192 e 193, nota 1.

Lotta fra l'Acaja e l'Acarnania, III, 193.

Nascita di Eschine, III, 615 e nota.

389 *Primavera.* Agesilao va in aiuto degli Achei che hanno occupato Calidone, contro gli Acarnani, III, 193.

Trasibulo saccheggia la costa della Caria ed è ucciso presso Aspendo. Il suo successore Agirrio va a Rodi, III, 204 e seg.

Una flotta ateniese sotto Aristofane viene spedita a Cipro, III, 222.

97,4 Agesilao va fra gli Acarnani per far bottino. Questi si uniscono alla confederazione spartana, III, 194.

Agesipoli devasta l'Argolide. Vittoria degli Argivi ed Ateniesi presso Enoe, III, 191 e seg.

Lo spartano Anassibio è vinto ed ucciso da Ificrate presso Abido, III, 205. *Conone muore in Cipro,* III, 221.

Aminta III re di Macedonia (389-385; 381-369), III, 240, 418 e nota 1.

388 Lotta degli Ateniesi sotto Cabria e degli Spartani per Egina, III, 205.

Teleutia assalta il Pireo, III, 205 e nota 1.

Antalcida capitano per mare. Tratta colla Persia e domina con ottanta navi il mare, III, 206.

98,1 *Luglio.* Orazione di Lisia in Olimpia, III, 222.

Cabria soccorre Evagora vincendo in Cipro. Evagora acquista Tiro e la Cilicia, III, 208, 214, 222.

387 Ambasciatori dei Greci presso Tiribazo in Sardi, III, 208.

98,2 *Pace di Antalcida,* III, 208 e segg. 223 Aggiunte, III, 761.

Congresso in Sparta. Tebe costretta ad unirsi rinunziando alla Beozia, ed Argo rinunziando a Corinto. Le

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		città ioniche cadono in potere della Persia, III, 209 e segg. e 212, nota 1.
	386	Leghe di Atene con città della Ionia. Aggiunte, III, 762.
		Leucone, principe al Bosforo (387-347), III, 489. Aggiunte, III, 765.
	385	Guerra fra Sparta e Mantinea, III, 234 e segg. e nota 1 a pag. 234.
		Evagora è vinto da Tiribazo. Cipro viene assoggettata, III, 214.
		Mantinea conquistata da Agesipoli e i cittadini divisi in comuni rurali, III, 235-236, 324.
	384	Spedizione degli Spartani in Epiro contro gl'Illirii, III, 253 e nota 1.
	383	Gli aristocrati esiliati da Fliunte sono ricondotti dagli Spartani, III, 238 e seg.
		Primavera. Guerra di Sparta contro Olinto (383-379). Un'ambascieria delle città della Tracia chiede a Sparta aiuto contro Olinto, III, 239. Olinto in lega con Atene e Tebe, III, 252. Armamenti nel Peloponneso: riforme militari, III, 242 e seg. e nota 1 a pag. 243.
		Lo spartano Eudamida è spedito nella Tracia, III, 243.
		Nascita di Demostene, III, 559.
99,2		*Febida unito cogli aristocrati di Tebe occupa la Cadmea.* Ismenia arrestato e giustiziato, III, 243 e seg., 248. Febida viene deposto; tre armosti sono spediti a Tebe, III, 247.
		I democratici di Tebe si rifugiano ad Atene, III, 267 e 268 nota 1.
	382	
99,3	381	Teleutia, spedito per raggiungere Eudamida, cade davanti ad Olinto, III, 251 e nota 1.
		Agesipoli è spedito con un grande esercito contro Olinto, III, 248.
99,4		
	380	Fliunte è assediata da Agesilao, III, 250.
		Estate. Agesipoli muore davanti ad Olinto, III, 251, nota 1. Gli succede Cleombroto I (380-371), 279 e seg.
	379	
100,2		*Caduta di Olinto,* III, 251, 269, 418.
		Tarda estate. Resa di Fliunte, III, 251, 269.

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

Dicembre. Uccisione degli oligarchi di Tebe sotto Pelopida. *Liberazione di Tebe.* Istituzione di *Beotarchi,* III, 266 e segg. 271.

I capitani ateniesi Cabria e Demofonte soccorrono i Tebani. La Cadmea capitola, III, 273 e nota 1. Tebe accampa pretese su tutta la Beozia, III, 274 e seg. *Epaminonda* istituisce la legione sacra, III, 276 e seg. Condanna dei capitani Ateniesi, III, 277.

378 *Gennaio. Spedizione di Cleombroto in Beozia,* III, 279. Sfodria, lasciato con una guarnigione spartana a Tespie, intraprende un colpo contro Atene, e non riesce, III, 280-281 e nota 1 a pag. 282. Dominio del partito tebano ed armamenti in Atene, III, 281 e seg.

100,3 *Estate. Seconda spedizione degli Spartani in Beozia sotto Agesilao.* Assalti fatti a Tebe, senz'effetto. Esercito ausiliare d'Atene sotto Cabria. Febida, armosta in Tebe, ucciso dai Tebani, III, 283 e seg., nota 1 a pag. 284.

Nausinico arconte in Atene. Nuovo censo, società per le imposte (*simmorie*), miglioramenti della flotta e delle fortificazioni. *Nuova confederazione marittima.* Contributi dei collegati. Aggiunte, III, 764. Tebe accede alla lega. Flotta della confederazione sotto Cabria, Timoteo, Callistrato, III, 285 e segg., 452 e segg.

377 *Terza spedizione degli Spartani sotto Agesilao,* III, 284.

Mausollo signore della Caria. Alicarnasso diventa residenza, III, 473.

100,4 L'Eubea si associa alla lega marittima attico-beota, III, 597.

376 *Quarta spedizione degli Spartani sotto Cleombroto,* III, 284.

101,1 Una flotta spartana sotto Pollide blocca il Pireo, III, 288.

9 Settembre. Vittoria degli Ateniesi presso Nasso, III, 288.

Morte del padre di Demostene. Tutela (376-363), III, 561.

375 *Primavera.* Timoteo devasta le coste della Laconia e guadagna le isole ionie per la lega marittima ateniese, III, 290.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		27 Giugno. Timoteo vince gli Spartani presso *Alizia*, III, 290-291.
101,2		
	374	*Pace fra Atene e Sparta.* Tebe accede più tardi ad essa, III, 291-292 e le note.
		Assalto dato dagli Spartani a Zacinto e Corcira, alla quale Atene manda aiuti, III, 293 e seg.
		Pelopida vince gli Spartani presso Tegira, III, 295.
		Platea distrutta dai Tebani, III, 295.
101,3		*Riunione della Beozia sotto l'egemonia di Tebe,* III, 295, 299 e seg. Trattative con *Giasone di Fere.* Egli diventa capitano supremo (*tagos*) della Tessaglia ed occupa Farsalo, III, 344 e segg.
	373	*Estate.* Timoteo, spedito a Corcira, guadagna Giasone di Fere ed Aminta per la lega attica ed incrocia nel mare Egeo, III, 294.
		Lotte sanguinose di parte in Figalia, Corinto, Fliunte. III, 320 e nota 1.
101,4		Terremoto nel Peloponneso, III, 321.
		Novembre. Timoteo è destituito e prende servizio presso i Persiani, III, 297 e nota.
	372	*Primavera.* Ificrate, successore di Timoteo, leva il blocco di Corcira e s'impadronisce di 9 navi siciliane, III. 298 e 299, nota 1.
	371	Epaminonda beotarca. Guerra di Tebe contro la Focide. Cleombroto va in aiuto ai Focesi, III, 295, 305.
		Giugno. Congresso per la pace a Sparta. Sottoscrizione della pace il 16 giugno. Esclusione di Tebe. Si decide la guerra contro Tebe, III, 299 e segg. e note.
102,2		*6 Luglio. Battaglia di Leuttra.* Cleombroto ucciso. Agesipoli II (371-370) gli succede. Giasone di Fere in lega con Tebe ottiene che l'esercito spartano possa ritirarsi, III, 308 e segg., 345 e segg.
		Tespie ed Orcomeno sottomesse. Gli stati della Grecia centrale, anche Eubea e l'oracolo delfico si uniscono a Tebe, III, 315.
		I Messenii sono invitati a ritornare, III, 318 e seg.
	370	Giasone di Fere sorprende Iampoli e distrugge Eraclea, III, 348.

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

102,3 Scene d'orrore (*scitalismo*) in Argo, III, 321 e segg. e 322 nota 1.

Trattative fra Atene e gli stati del Peloponneso per sorvegliare la pace, III, 322.

Mantinea è riedificata, III, 324 e nota 1.

Fondazione di Megalopoli. L'Arcadia riunita in uno stato, in lega con Tebe, III, 327 e seg. e nota 1 a pag. 328.

Sparta occupa Orcomeno e fortifica Erea, III, 331 e nota.

Lotte di parte in Tegea, III, 330 e seg.

Estate. Giasone di Fere in via per Delfo viene assassinato, III, 349 e seg.

Tardo autunno. Spedizione di Agesilao in Arcadia, III, 331 e nota.

Inverno. Prima spedizione dei Tebani nel Peloponneso sotto Epaminonda e Pelopida, III, 332-333 e nota 1 a pag. 333.

369 *Inverno.* Epaminonda minaccia Sparta, che è salvata da Agesilao, occupa Gizio e va in Messenia, III, 334-335.

Ristabilimento della Messenia. Messene riedificata, III, 336.

Lega fra Atene e Sparta. Ificrate occupa l'Istmo, III, 332 e 338, nota 2.

Primavera. Epaminonda ritorna in patria traversando il territorio attico, III, 338.

Alessandro II, re di Macedonia (369-368), III, 419.

Gli Arcadi occupano Pellana. Gli Argivi assalgono Fliunte, III, 340.

Sparta è soccorsa da Megara, Corinto, Epidauro, Siracusa ed altre città, III, 340.

102,4 *Estate. Seconda spedizione dei Tebani nel Peloponneso.* Epaminonda sforza il passaggio per l'Istmo, occupa Sicione, assalta inutilmente Pellene, Epidauro e Corinto, III, 341 e 342, nota 1.

Autunno. Epaminonda ritorna ed è deposto, III, 342.

Alessandro, tiranno di Fere. Gli Alevadi cercano contro di lui l'aiuto di Alessandro II, di Macedonia, che occupa Larissa e Cranone, III, 419 e nota.

Spedizione di Pelopida in Tessaglia e nella Macedonia. Liberazione di Larissa. Le lotte per il trono in Mace-

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		donia si accomodano. Pelopida prigioniero. Lega fra Atene ed Alessandro di Fere, III, 350 e segg. e nota.
		Licomede, demagogo in Arcadia. Cattive disposizioni verso Tebe. Lotta fra l'Arcadia e l'Elide, III, 354.
	368	I Tebani vanno in aiuto nella Tessaglia, sotto Cleomene, III, 352.
		Filisco, spedito da Ariobarzane, comincia in Delfo trattative per la pace; Sparta ottiene dalla Persia truppe ausiliarie, III, 355 e 356, nota 1. Aggiunte, III, 762.
		Gli Spartani prendono Carie e vincono gli Arcadi ed Argivi, III, 356 e nota.
		Eudosso, medico, filosofo ed astronomo, fonda una scuola in Gnido, III, 531.
103,1		Il messenio Damisio vince in Olimpia, III, 365.
		Epaminonda eletto di nuovo capitano va in Tessaglia, libera Pelopida, e conchiude un armistizio con Alessandro, III, 352-353.
		Ambascieria dei Tebani e degli altri Greci, a Susa. È riconosciuta l'autonomia della Messenia. Atene è posta sotto la protezione persiana, III, 357 e seg.
		Tolomeo, re di Macedonia (368-363). Filippo statico in Tebe, III, 421.
		Ificrate combatte Anfipoli (368-365), III, 427 e soccorre la regina Euridice di Macedonia, III, 420-421.
	367	Congresso degli stati a Tebe, III, 359.
103,2		*Terza spedizione di Epaminonda a Tebe.* La democrazia è ristabilita in Sicione, III, 361. Aggiunte, III, 762 e segg.
		Timoteo, eletto di nuovo capitano, dà aiuto al ribelle Ariobarzane, III, 463.
		Dionigi II, tiranno di Siracusa (367-357). Platone in Siracusa, III, 532.
	366	Tebe acquista Oropo e l'Eubea, III, 363 e nota. Atene inimicata con Sparta trama contro Corinto e si unisce coll'Arcadia, III, 364 e nota.
		Accusa e giustificazione di Callistrato, III, 465.
		Licomede muore, III, nota 1 a pag. 369 e 465.
103,3		Pace separata fra Corinto, Fliunte e Tebe, III, 364.
		Demostene maggiorenne, va alla scuola d'Iseo, III, 562.
	365	Scoppia la guerra fra l'Arcadia e l'Elide. Lega fra

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		l'Elide e Sparta. Gli Arcadi minacciano Olimpia, III, 365-366.
		Timoteo conquista dopo un assedio di dieci mesi Samo, che è occupata da cleruchi attici ed occupa Sesto e Critote, III, 463 e segg. e nota 2 a pag. 463. Aggiunte, III, 765.
103,4		Spedizione degli Spartani sotto Archidamo contro l'Arcadia, III, 365.
		Perdicca III, re di Macedonia (365-359), III, 420.
	364	Timoteo conquista Metone, Pidna, Potidea, III, 464 e nota 1 e stringe Olinto, III, 598.
104,1		*Luglio.* Gli Arcadi presiedono ai giuochi olimpici; respingono gli Elei invadenti e prendono i tesori del tempio. Reazione aristocratica in Mantinea: divisione degli Arcadi, III, 367 e segg.
		Estate. Pelopida vince ed è ucciso presso Farsalo, III, 371 e nota.
		Processo di Demostene contro i suoi tutori (364-361). Costretto alla trierarchia. Orazioni contro Afobo, III, 564-566.
	363	Tebe crea una forza navale. Si unisce con Rodi, Chio e Bizanzio. Epaminonda traversa il mar Egeo, III, 370 e nota.
104,2		Congresso per la pace degli Arcadi in Tegea. I democratici soccorsi da truppe tebane vogliono sorprenderli, ma non riescono, III, 368 e seg.
		Lega fra Mantinea, Sparta, ed Atene contro Tebe. Controlega fra Tebe, Megalopoli, e la Messenia, III, 372 e seg.
		Clearco, tiranno in Eraclea pontica (363-352), III, 555.
	362	*Primavera. Quarta spedizione di Epaminonda nel Peloponneso.* Agesilao ed Epaminonda davanti a Tegea, III, 373 e nota.
		Giugno. Epaminonda in Sparta, III, 374. Ritorno a Mantinea. Combattimento di cavalleria cogli Ateniesi sotto Agesilao, III, 376.
		3 Luglio. Battaglia di Mantinea. Epaminonda muore, III, 377 e nota 1 a pag. 376. Aggiunte, III, 764.
104,3		Gli Ateniesi combattono senza fortuna con Alessandro di Fere e con Coti nella Tracia, III, 469.
		Callistene s'accomoda con Perdicca ed è condannato, III, 604. Antocle è spedito contro Coti, III, 469.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
	361	Alessandro di Fere batte una squadra ateniese sotto Leostene presso Pepareto e saccheggia il Pireo, III, 466.
		Lega degli Ateniesi e dei Tessali. Aggiunte III, 764.
		Caduta e fuga di Callistrato. Vittoria del partito beoto sotto *Aristofonte*, III, 466-467 e nota.
104,4		Carete soccorre gli oligarchi in Corcira; è sciolta la lega con Atene, III, 469.
	360	Gli Ateniesi fondano Crenide nella Tracia, III, 431.
		Il capitano ateniese Timomaco non riesce contro Coti: Sesto e tutto il Chersoneso vanno perduti, III, 469.
105,1		Assalto dato da Timoteo ad Anfipoli, senz'effetto, III, 469.
	359	*Primavera. Coti assassinato.* Suo figlio Chersoblepte ottiene il governo coll'aiuto di Caridemo, III, 469 e seg.
		Filippo II, re di Macedonia (359-336). Lotta con esito felice coi pretendenti alla corona Archelao, Pausania ed Argeo, III, 423 e seg.
		Riforma militare in Macedonia, III, 424 e seg.
		Alessandro di Fere è assassinato. I suoi sucessori Licofrone e Pitolao in lotta cogli Alevadi, III, 438.
105,2		Filippo vince Argeo e conchiude la pace con Atene, III, 428.
		Il capitano Ateniese Cefisodoto è battuto nell'Ellesponto da Caridemo, III, 470. Demostene trierarca, III, 572-573.
		Artaserse III. Oco re di Persia (359-338), III, 528.
	358	Filippo vince i Peonii e gli Illirii, III, 424.
105,3		Agesilao muore. Archidamo III (358-338) gli succede. III, 734, 737, nota.
	357	Timoteo scaccia i Tebani dall'Eubea. Questi si uniscono alla lega marittima ateniese, III, 470.
		Carete viene mandato all'Ellesponto. Chersoblepte cede il Chersoneso agli Ateniesi ad eccezione di Cardia, III, 471 e seg.
		Filippo conquista Anfipoli, III, 429 e seg., 489. *Principio della guerra fra Atene e Filippo* (357-346).
105,4		*Scoppio della guerra sociale* (357-355). Chio, Coo, Rodi, Bizanzio si staccano da Atene. Mausollo si unisce a loro, III, 471-472 e nota 1 a pag. 471, 473.
		Simmorie trierarchiche introdotte colla legge di Periandro, III, 474-475.

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

Si armano due flotte ateniesi, l'una sotto Carete, l'altra sotto Ificrate, Menesteo e Timoteo. Carete è battuto presso Chio. Cabria ucciso, III, 475, 478.

Filippo conquista Pidna e conchiude la lega con Olinto, III, 430 e segg.

356 Le flotte ateniesi sbloccano Samo. Seconda sconfitta di Carete presso Chio. I suoi compagni nel comando sono richiamati, III, 475-476.

Carete va agli stipendi del satrapo ribelle Artabazo. Il re persiano fa lagnanze contro Carete, III, 476.

106,1 Filippo vince in Olimpia, III, 435.

Estate. Demostene entra nella vita pubblica. Proposta di Androzione, III, 430.

Estate. Filippo conquista Potidea, III, 430.

Filippo fonda *Filippi* e s'impadronisce delle miniere della Tracia, III, 432-433 e la nota 1 a pag. 433.

355 *Fine della guerra sociale e della lega marittima ateniese.* I confederati sono lasciati liberi. Aristofonte soppiantato da *Eubulo,* III, 493 e segg. I capitani vengono accusati. Timoteo è condannato ad una multa, III, 477-478.

Scritto «*Sulle rendite*» (attribuito a Senofonte), III, 649 e nota 1 a pag. 650.

Ciprotemi, tiranno di Samo, Cammi di Mitelene, III, 477. Lotte dei partiti in Chio, Coo e Rodi sotto Mausollo, III, 473.

L'orazione per la pace di Isocrate, III, 517.

I Focesi danno' principio alla seconda guerra sacra (355-346). Onomarco e Filomelo sono fatti capitani, III, 438, 440 e note.

Filomelo occupa Delfo. I tesori del tempio saccheggiati, III, 441.

106,2 *Autunno.* Gli Anfizioni decidono nelle Termopili la guerra contro la Focide. Tebe in lega colla Tessaglia, III, 439 e nota 1 a pag. 440.

354 Orazione di Demostene contro Leptine, III, 573.

Eubulo dirige la politica ateniese (354-338). Presiede alle finanze (354-350). Riforma dei magistrati finanziarii. Aumento dei danari per le solennità, III, 495 e segg. e le note.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Armamenti dei Persiani. Demostene si oppone alla guerra contro la Persia. La sua orazione delle « *Simmorie* », III, 579-582.
		Filomelo è sconfitto nella valle del Cefiso ed ucciso. Onomarco e Faillo alla testa dei Focesi, III, 442 e seg.
	353	I Tebani mandano Pammene in Asia in aiuto ad Artabazo, III, 444. Filippo s'impadronisce di Abdera e Maronea e tratta con Chersoblepte. Carete batte un corpo di Macedoni all'Ebro, III, 588.
106,4		La legge di Timocrate sui debitori dello stato. Orazione di Demostene contro Timocrate, III, 575-576.
		Carete conquista Sesto, in cui sono spediti cleruchi ateniesi, III, 588.
		Onomarco occupa le Termopili; devasta il territorio dei Locri e Dori. Spedizione dei Focesi in Tessaglia in aiuto dei tiranni di Fere, III, 444-445.
		Onomarco batte Filippo nella Tessaglia, III, 445.
		Filippo conquista Metone, III, 433 e 434, nota 1.
	352	I Focesi occupano Coronea, III, 445.
		Gli Spartani minacciano Messene e Megalopoli. Lega fra Atene e Messene. Orazione di Demostene per i Megalopolitani, III, 584-585 e nota 1 a pag. 586.
		Primavera. Onomarco è battuto in Tessaglia da Filippo e cade. Filippo occupa Pagase e Magnesia. Gli Ateniesi occupano le Termopili, III, 445 e segg. e le note alle pagg. 445 e 446.
107,1		Olinto conchiude la pace con Atene, III, 449.
		Orazione di Demostene contro Aristocrate, III, 589 e seg.
		Faillo va contro i Locri e muore. Gli succede Faleco, III, 446.
		Autunno. Filippo sottomette i regoli della Tracia, conchiude trattati con Cardia, Bizanzio e Perinto, III, 447 e seg. e nota 1 a pag. 448; costringe Chersoblepte a sottomettersi, III, 590 e minaccia Olinto, III, 448.
	351	*Primavera. Prima orazione filippica di Demostene*. Politica guerresca contro la Macedonia; opposizione contro il partito di Eubulo, III, 595 e segg., 597, nota 1.
		Filippo acquista influenza in Eubea ed appoggia il tiranno Callia in Calcide, III, 597-598.

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

Spedizione dei Tebani nel Peloponneso. Armistizio in Sparta, III, 585-586.

107,2 Mausollo muore. Gli succede Artemisia (357-349). L'orazione panegirica di Teopompo ne' suoi funerali solenni, III, 527, 591 e la nota. Leocare, Briasside, Scopa e Timoteo lavorano al Mausolleo, III, 547.

Que' di Rodi cercano aiuti in Atene. Orazione di Demostene per essi, III, 591 e segg.

Plutarco, tiranno d'Eretria, si rivolge ad Atene per aver aiuto contro Clitarco. Demostene si oppone, III, 598-599.

350 *Febbraio. Spedizione degli Ateniesi in Eubea sotto Focione.* Battaglia presso Tamine, III, 599-600 e la nota 1 a pag. 600.

Marzo. Demostene, corego, incoronato da Midia, III, 602 e nota 1.

Estate. Focione ritorna ad Atene. L'Eubea è perduta, III, 600 e nota 1.

107,3 Afobeto a capo delle finanze (350-346), III, 700.

Apollodoro accusato da Stefano e condannato. Legge di Eubulo sull'impiego delle *teoricà*, III, 494, 601.

107,4

349 *Guerra d'Olinto* (349-348). Gli Olinzii pregano gli Ateniesi ad aiutarli contro Filippo che fa guerra alla città, III, 449-450, 604-605.

Prima e seconda orazione olinziaca di Demostene, III, 607. Lega fra Atene ed Olinto. Carete è mandato con 38 navi (prima spedizione), III, 601 e nota.

Campagna di Filippo nella Tessaglia, III, 611.

Seconda ambasciata degli Ateniesi in Atene per chiedere aiuto; Caridemo dall'Ellesponto mandato ad Olinto (seconda spedizione), III, 612.

Terza orazione olinziaca di Demostene, III, 608-609.

348 Filippo s'impadronisce delle città collegate con Olinto. Terza richiesta degli Olinzii per aiuti. Carete è spedito con un esercito cittadino (terza spedizione), III, 611, 612.

108,1 *Estate. Caduta d'Olinto.* Devastazione della Calcidica. Festa della vittoria, celebrata da Filippo a Dione, III, 612.

Armamenti in Atene. Lo zelo di Eubulo per la guerra appoggiato da Eschine, III, 614, 616.

Frinone e Ctesifonte ambasciatori a Filippo, III, 617.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Desiderio di pace da ambo le parti. Proposta di Filocrate appoggiata da Demostene, III, 618, 619.
	347	Si accordano dieci talenti annui per la costruzione dell'arsenale d'Atene. Miglioramenti dei porti di guerra, III, 749.
108,2		Timarco propone la pena di morte per tutti quelli che fanno pervenire a Filippo armi o navi, III, 658.
		Mitilene in lega con Atene, III, 623.
	346	Una flotta ateniese sotto Prosseno è spedita in aiuto ai Focesi, ma respinta. Archidamo con un esercito spartano nella Focide, III, 634.
		Febbraio. Ambascieria degli Ateniesi a Filippo per la pace, composta da Filocrate, Eschine e Demostene, III, 619.
		Aprile. Un'ambascieria macedone (Euriloco, Antipatro, Parmenione) viene ad Atene, III, 621.
		15-16 Aprile. Consiglio dei cittadini. Demostene propone che gli alleati siano compresi nella pace. Filocrate. Eschine ed Eubulo si oppongono. *Si accetta in Atene la pace* sulla base dello *statu quo*, III, 619 e segg. I Focesi ne sono esclusi, III, 623.
		Primavera. Filippo si impadronisce di varie città nella Tracia e conchiude la pace con Chersoblepte, III, 627 e segg.
		Aprile. Si eleggono in Atene undici ambasciatori per ratificare la pace. Demostene insiste che partano subito. III, 626.
		Fine di giugno. Ratificazione della pace in Pella. Filippo accompagna gli ambasciatori ateniesi in Tessaglia. Giuramento delle città tessale a Fere, III, 628, 629. Partenza degli spartani dalla Focide, III, 636.
		Luglio. Ritorno degli ambasciatori ad Atene. Essi rendono conto al senato ed alla cittadinanza; lettera di Filippo, in cui chiede, che Atene prenda parte alla guerra focese. Lega con Filippo e coi suoi successori. Filippo davanti alle Termopili, III, 631, 632 e note.
		Demostene e Timarco accusano Eschine della « *Falsa legazione* », III, 659.
108,3		Proposta di Demostene che sia esaminato l'elenco dei cittadini ateniesi, III, 655.

Digitized by Google

Olimp. Av. Cr.

17 Luglio. Faleco capitola ed ottiene di potersi ritirare liberamente, III, 634-635.

Filippo penetra nelle Termopili ed occupa la Focide in unione ai Tessali ed ai Tebani, III, 635-636.

Una nuova ambascieria, spedita da Atene a Filippo, ritorna, senz'avere nulla ottenuto, III, 638-639.

Filippo in Delfo. Si ristabiliscono le autorità del tempio delfico. Si radunano gli Anfizioni, escludendone i Focesi, Spartani e Corinzii. Riforma della lega anfizioniaca; Filippo membro di essa, III, 640.

Fine della guerra focese. Punizione dei Focesi, III, 637 e la nota 1 a pag. 638.

Agosto. Lettera di Filippo agli Ateniesi per tranquillarli. I prigionieri sono rilasciati, III, 639.

Orazione d'Isocrate a Filippo, III, 650.

I giuochi pitici presieduti da Filippo si celebrano in Delfo. S'introduce la gara della lotta e del pugilato dei fanciulli. Ambascieria ateniese a Filippo, III, 640.

Un'ambascieria delfica è mandata in Atene per proposta di Filippo onde chiegga che si riconosca la riforma degli Anfizioni. Demostene consiglia il mantenimento della pace, III, 641.

Autunno. Filippo ritorna in Macedonia, III, 643.

345 Tre partiti per la pace in Atene sotto Eubulo, Isocrate ed Eschine, III, 649 e seg. Il partito della guerra capitanato da Demostene, Egesippo, Licurgo ed Iperide, III, 656-657. In Tebe si forma un partito nazionale, III, 704.

Orazione di Eschine contro Timarco e condanna di Timarco, III, 659.

344 Filippo istituisce in Tessaglia decadarchie macedoniche ed occupa il castello di Fere, III, 646.

Filippo s'immischia negli affari del Peloponneso, III, 647.

Prima ambascieria di Demostene nel Peloponneso. Sue orazioni in Argo e Messene, III, 666 e seg.

Antifonte è giustiziato perchè ha tentato d'incendiare gli arsenali, III, 660-661.

109,1 Guerra civile nell'Elide. Gli aristocrati in lega coll'Arcadia, il partito popolare coi mercenari focesi, III, 647.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		Ambasciatori di Filippo e del partito macedone nel Peloponneso vengono ad Atene. *Seconda orazione filippica di Demostene.* Le condizioni del Peloponneso più tranquille, III, 668 e segg.
	343	Quattromila mercenari focesi sono giustiziati nell'Elide. *Filippo protettore dell'Elide, di Messene, di Megalopoli ed Argo,* III, 647 e seg., 733; in lega cogli aristocrati di Megara, III, 648. Megara si unisce ad Atene, III, 669.
		Accusa di Iperide contro Filocrate, III, 661.
		I Delii, persuasi da Euticrate, pretendono di essere indipendenti da Atene ed invocano la decisione degli anfizioni di Delfo. Orazione delica d'Iperide; conferma del diritto degli Ateniesi, III, 662.
		Filippo manda Pitone ad Atene per dare assicurazioni del suo amore per la pace. Egesippo propone la revisione dei trattati. Ambascieria del medesimo a Pella senz'effetto, III, 670.
		Truppe macedoni in Eubea. Clitarco e Filistide tiranni in Eretria ed Oreo, III, 672.
109,2		Demostene rinnova davanti ai *logisti* il processo per la « *falsa legazione* » contro Eschine. Eschine è assolto, III, 663-665.
		Lega fra Atene e Calcide, III, 672-673.
		Filippo priva Aribba, re dell'Epiro, del trono e mette in sua vece suo nipote Alessandro. Egli minaccia le città greche alle coste di quel regno e si collega cogli Etoli. Gli Ateniesi accolgono Aribba, mandano truppe ausiliarie in Acarnania e sollevano la Tessaglia, III, 673 e segg.
	342	Filippo castiga la Tessaglia, e mette degli Alevadi come tetrarchi, III, 674.
		Lettera di Filippo agli Ateniesi, colla quale offre Alonneso e la revisione dei trattati, III, 675.
		Orazione di Egesippo « *per Alonneso* ». Le offerte di Filippo vengono respinte, III, 675.
		Gli Ateniesi spediscono nuovi cleruchi sotto Diopite al Chersoneso. Questi muove contro Cardia ed entra in territorio macedone, III, 678.
		Primavera. Guerra di Tracia (342-339). Filippo compare con un esercito nella Tracia superiore e fa guerra

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		alle stirpi montanare, III, 683, 689. Suo figlio Alessandro reggente in Pella, III, 689.
109,3		Nell'interno della Tracia si stabiliscono colonie macedoniche, III, 689-690.
	341	Filippo muove lagnanze ad Atene. *Orazione di Demostene intorno al Chersoneso e la terza filippica.* Il governo della pubblica cosa passa da Eubulo a Demostene, III, 679-681.
		Giugno. Il capitano ateniese Cefisofonte stazionato a Sciato, occupa la città d'Oreo muovendo da Calcide in unione con Callia e Taurostene. Filistide cade, III, 687.
109,4		Demostene va nell'Ellesponto ed a Bizanzio. *Lega fra Atene e Bizanzio,* III, 683-684. Ambascieria d'Iperide a Rodi e Chio, e di Efialte a Susa. La Persia paga sussidi a Diopite ed ai capi del partito della guerra, III, 685.
	340	Seconda ambascieria di Demostene accompagnata da Callia in Calcide, nel Peloponneso ed in Acarnania, III, 686.
		Marzo. Lega nazionale fra Atene, l'Eubea, Megara, Acaia, Corinto, Leucade, l'Acarnania, Ambracia e Corcira. Contributi dei singoli componenti, III, 687 e segg.
		Anassino giustiziato come spia, III, 688.
		Primavera. Liberazione di tutta l'Eubea. Focione si impadronisce di Eretria; Clitarco cade. Iperide trierarca, III., 688.
		Filippo fa devastare Pepareto. Navi macedoni vengono catturate dagli Ateniesi, III, 688.
		Aprile. Demostene viene onorato con una corona d'oro, III, 688.
110,1		Perinto è assediata da Filippo e salvata da truppe ausiliarie della Persia, capitanate dall'ateniese Apollodoro e per aiuti da Bizanzio, III, 691.
		Autunno. Assedio di Bizanzio (340-339). Leonte capo e difensore della città, III, 691.
		Lagnanze degli Ateniesi, perchè il territorio attico era stato violato e navi ateniesi sono state catturate. Ultimato di Filippo. *Aperta dichiarazione di guerra degli Ateniesi,* III, 692.
		Demostene propone una legge per la flotta. Riforma

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
		delle simmorie trierarchiche. Il censo forma la base ai contributi per la flotta. Demostene preside delle cose della marineria, III, 696-699.
		Prima spedizione degli Ateniesi, di que' di Rodi, Coo e Chio in aiuto di Bizanzio. La flotta macedone viene costretta ad andare nel Ponto, III, 693.
	339	*Primavera.* Seconda spedizione degli Ateniesi sotto Cefisofonte e Focione, III, 693 e seg.
		Marzo. Adunanza degli Anfizioni in Delfo. I Locri Ozoli di Anfissa fanno lagnanze contro Atene. Eschine come *pilagora* accusa que' d'Anfissa d'avere violato il territorio del tempio. Gli Anfizioni assaltati per sorpresa da que' d'Anfissa, III, 706 e seg., 708.
		Terza guerra santa (339-338). Adunanza degli Anfizioni alle Termopili. Atene e Tebe si astengono. Cottifo di Farsalo è incaricato di capitanare la guerra contro que' d'Anfissa, III, 705.
		Filippo rinunzia all'assedio di Bizanzio, conduce la sua flotta attraverso l'Ellesponto e combatte il principe scita Atea al Danubio, III, 693 e nota.
110,2		*Estate.* Filippo ritorna dalla guerra contro gli Sciti ed i Triballi, III, 708.
		Ottobre. Riunione degli Anfizioni a Delfo. Filippo è nominato duce per la guerra santa, III, 709.
		Riforme di finanza proposte da Demostene. La legge di Eubulo sulle *teoricà* è abolita. Si stabiliscono tesorieri di guerra. I lavori dell'arsenale s'interrompono, III, 700 e nota.
		Inverno. Filippo occupa Elatea e vi stabilisce i suoi quartieri d'inverno, III, 712 e seg.
		Costernazione e confusione in Atene. Demostene propone di unirsi con Tebe. Armamento d'un esercito cittadino, istituzione d'un magistrato di sicurezza di dieci membri, III, 713 e segg. e note.
	338	*Inverno.* Demostene si reca a Tebe. Trattative in questa città. Gli ambasciatori di Filippo offrono a Tebe la neutralità. *Lega fra Atene e Tebe,* III, 714 e segg. Gli Ateniesi e Tebani collegati spediscono un esercito mercenario sotto Carete ed il Tebano Prosseno ad Anfissa. Ristabilimento della Focide, III, 717-718.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
	338	*Inverno.* Combattimenti favorevoli agli alleati contro i Macedoni nella vallata del Cefiso, III, 722.
		Primavera. Demostene coronato alle Dionisie, III, 719.
		Primavera. Filippo traversa i passaggi e batte l'esercito dei mercenari presso Anfissa, distrugge questa città e consegna Naupatto agli Etoli, III, 721, 723.
		Estate. Filippo entra in trattative, III, 722 e nota 1 a pag. 723. Il partito della pace sotto Focione è combattuto da Demostene, III, 723.
110,3		*Licurgo capo della finanza.* Callia tesoriere di guerra, III, 701 e note.
		Nuovo incoronamento di Demostene dietro proposta di Iperide, III, 723 e nota.
		Estate. Filippo riceve rinforzi da Antipatro; entra colle sue forze principali in Beozia e devasta la contrada III, 723.
		2 Agosto. Battaglia di Cheronea, III, 724 e seg.
		Lo stato unito di Beozia è disciolto. Guarnigione macedone nella Cadmea. Tespie, Orcomeno e Platea ristabilite, III, 726.
		Chiamata generale alle armi. Focione eletto capitano. Al senato sono accordati poteri straordinarii dietro proposta di Iperide. Demostene è incaricato di restaurare le mura, Licurgo di provvedere ai mezzi pecuniarii. Si spediscono ambascierie agli altri stati greci. Escursione di Demostene nel mare Egeo, III, 728 e segg.
		Ificrate muore, III, 516.
		Spedizione di Archidamo III a Taranto. Egli muore nella lotta contro i Messapii. Agide II (338-330) gli succede, III, 734-735.
		Filippo manda Demade ad Atene, III, 729-730.
		Eschine, Focione e Demade vanno ambasciatori degli Ateniesi a Filippo, III, 731.
		La pace di Demade, III, 731 e segg.
		Autunno. Spedizione di Filippo nel Peloponneso. Pace con Corinto, con l'Acaia e Megara; lega con Argo, Messene e l'Arcadia, III, 733.
		Devastazione della Laconia e diminuzione dello stato spartano. Allargamento del territorio della Messenia, di Argo, Tegea e dell'Arcadia, III, 735 e seg. e note.

Digitized by Google

Olimp.	Av. Cr.	
	338	*Novembre*. Orazione funebre di Demostene per gli Ateniesi caduti, III, 733.
		Inverno. Dieta ellenica in Corinto. Stabile consiglio della confederazione. *Re Filippo capitano della confederazione ellenica*, III, 736 e nota.

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

Abante, indovino spartano, III, 125.
Abanti, popolo in Eubea, I, 118.
Abdera, città della Tracia, fondata, I, 608; occupata dai Persiani, II, 5, ed Atene, II, 197, 377; occupata da re Filippo III, 588.
Abe, città della Focide, con oracolo di Apollo, I, 501.
Abido, città della Troade, fondata, I, 429; occupata da Cizico, 434, 445 — tirannide in, 632; occupata dai Persiani, 651; paga tributo ad Atene, II, 238; si stacca da Atene, 691; battaglie presso, 691, e seg.; armosta spartano in, III, 9; Dercillida in, 186, 203; Antalcida presso, 207.
Abrocoma, satrapo persiano, III, 137.
Abronico, capitano ateniese, fautore di Temistocle, II, 70.
Acaia, regione del Peloponneso, I, 9; condizioni sue naturali, 114, 165; Joni ed Achei, 115, 257; e l'Elide, 227, 515; nemica a Sparta, II, 163; nella lega delio-attica, II, 175; abbandona la confederazione ateniese, II, 175; nella guerra del Peloponneso, 356, 540, 560; in guerra coll'Acarnania, III, 192; avversa a Sparta, 181; nella guerra di Corinto, 173; arbitra fra Sparta e Tebe, 114; in lega con Mantinea, 360 e seg.; nella guerra santa per la Focide, 435; in lega contro re Filippo, 686, 718, 724; conchiude pace con Filippo, 753; colonie dell'Acaia, I, 457, 482, 599.
Acanto, città della Calcidice, I, 464, 565, 758; Brasida in, II, 464; ed Atene, 125, 482, 565; — e Sparta, III, 239.
Acarnania, regione della Grecia di mezzo. Pericle in, II, 172; nella guerra del Peloponneso, 360, 376; in guerra con Ambracia, 387, 406, 440; nella guerra di Corinto contro Sparta, III, 193; in guerra con l'Acaia, 193; nella nuova confederazione attica 290; in lega con Tebe, 316; soccorsa da Atene, 674; in lega con Atene, 686.
Accentuazione, della lingua greca, I, 17.
Acarne, borgo dell'Attica, II, 374, III, 29, 30, 32, 34.
Acarnesi, gli, commedia di Aristofane, rappresentata, II, 473, 762.
Accademia, ginnasio in Atene, I, 143, 384; II, 143, 307; III, 507, 508, 553.
Acesine, fiume di Sicilia, I, 455.
Achei, antica tribù marittima del popolo greco, ramo della famiglia eolica, I, 43, 89; loro relazioni colla Licia e Troade, 89; affini ai Dardani, 74, 126; ai Lidi, 91; emigrazione eolo-achea, 112, 115; si escludono dai giuochi olimpici, 515; nel Peloponneso, 91, 95, 115, 133, 162, 173, 199, 209; in Italia, 157, 593; inquietano l'Egitto, 43; conquistano la Troade, 125, 147, 424; colonie degli, 477, 599; Achei della Fiotide, II, 65; Demetra dea della confederazione achea, I, 105.
Acheloo, fiume dell'Acaia, I, 114.
Acheloo, fiume dell'Acarnania, I, 8, 9, 100, 272, 447, 487, II, 334.
Acheloide, nome d'una Musa secondo Eumelo, I, 275.
Acheo, I, 3, 89.
Achemenidi, stirpe dei re di Persia, I, 599, 628 e seg.; II, 57, 639.
Acheronte, fiume nell'Epiro, oracolo de' morti, I, 285.
Achille, I, 26, 74, 100, 125, 126, 127, 158; scudo d', I, 554, II, 8.
Achilleo, città della Troade, I, 120, 376.

Digitized by Google

Acesine, fiume in Sicilia, I, 455.
Aci, fiume, I, 482.
Aciri, fiume nell'Italia meridionale, I, 460.
Acradina, quartiere di Siracusa, II, 492, 515, 516, 520, 609.
Acori, re d'Egitto, III, 214.
Acquedotti, in Agrigento, II, 516; nell'Attica, I, 360; nella Beozia, 84; in Cirene, 475; in Megara, 290; in Samo, 621; in Siracusa, II, 517.
Acragante, v. AGRIGENTO.
Acre, città di Sicilia, colonia di Siracusa, I, 459, 464, II, 490.
Acre, monte di, presso Siracusa, lotte ivi, II, 628.
Acrisio, fratello di Preto, I, 93.
Acroceraunio, promontorio, I, 53.
Acrocorinto, I, 271.
Acropoli d'Atene, sua posizione, I, 308; occupata da Cilone, 324 e seg.; re Cleomene in essa, 405; dopo la cacciata dei Pisistratidi, II, 412; occupata dai Persiani, 76; occupata dagli Spartani, 750; III, 14; monumenti di essa, I, 357 e seg., 412 e seg.; II, 178, 201; III, 539; nuove costruzioni di Pericle, 310 e seg., documenti sull', II, 538; grotta di Pane, II, 27.
Acroria, regione dell'Elide, III, 152.
Acte, costa della Troade, II, 425.
Acte, penisola Calcidica, II, 469, 565.
Acumeno, medico in Atene, III, 530.
Acusilao d'Argo, logografo, II, 258.
Adimanto, arconte d'Atene, II, 129.
Adimanto, figlio di Leucolofide, duce ateniese, II, 712, 729, 732.
Adimanto, capitano di Corinto, II, 75, 76.
Adimanto, padre di Aristeo, II, 343.
Admeto, re dei Molossi, II, 133.
Adonide, culto di, II, 396, 397, 589; III, 57.
Adramite, figlio del re Aliatte di Lidia, I, 594.
Adramittio, città della Misia, I, 594; II, 477; Delii in, 15.
Adrasto, re di Sicione, I, 260.
Adriatico, mare, I, 7; malgradito agli Elleni, I, 461.
Adunanza del popolo, in Omero, I, 143; in Sparta, 192; in Atene ai tempi di Solone, 346; di Pericle, II, 207; Ecclesia ed Eliea, 211 e seg.; stipendio, 214 e sg.; III, 216; abolito, II, 670, 694; riintrodotto, 694; ai tempi di Demostene, III, 655, v. PNICE.
Aeropo, Temenide nella Macedonia, III, 407.
Afarei, di schiatta della Messenia, I, 173.
Afareo, re di Messenia, I, 201.
Afete, rada di, nella Magnesia, II, 69.
Afidna, luogo dell'Attica, I, 215, 642.
Afobeto, fratello di Eschine, III, 700.
Afobo, ateniese, III, 562, 566.
Africa, stanziamenti greci in, I, 472 e seg.; v. EGITTO, CARTAGINE, LIBIA.
Afrodite (Venere), sorge dalla spuma del mare, I, 46; viene dalla Siria, 52; dea orientale di commercio, 254; rapporti con Minosse, 70; con Anchise, 76; suo culto in Amicle, 554; nell'Attica, 55, 615; II, 306; in Cipro, I, 613; in Egesta, II, 585; sul monte Erice, I, 436; II, 583; nella Jonia, II, 223; in Corinto, I, 52, 53; in Cnido, III, 218; in Cranae, I, 38; in Menfi, 52; in Olimpia, II, 326; in Sidone, I, 54; rappresentazioni della dea, III, 543.
Agamede, re d'Orcomeno, erige il tempio in Delfo, I, 545.
Agamennone, re di Micene, I, 94, 95, 96, 97, 126, 131, 133, 142, 146, 159, 160.
Agariste, figlia di Clistene, moglie di Megacle, I, 267.
Agariste, nipote di Clistene, moglie di Santippo, II, 29, 202, 261.
Agatarco, scenografo ateniese, II, 280, 293, 576.
Agate, città della Gallia, colonia di Massalia, I, 470.
Agatino, capitano corinzio, III, 188.
Agatone, figlio di Tisameno, poeta ateniese, II, 734; III, 64 e seg., 81, 418, 519.
Agelada, scultore argivo, I, 560; II, 298, 301, 302, 521.
Agema, parte della falange macedone, III, 425.
Agenore, eroe argivo, I, 60.
Ageo, capitano dei Dori, I, 158.
Agesandrida, ammiraglio spartano, II, 681, 682, 686.
Agesilao, figlio di Archidamo, re di Sparta, III, 152; e Lisandro, 152; sale al trono, 154; diventa capitano, 155, 161; in Asia, 162 e seg.; richiamato, 178; vince presso Coronea, 182 e seg.; nel Peloponneso, 190 e seg.; nel Pireo, 191; in Acarnania, 193; ed Antalcida, 210; ed Agesipoli, 231; rifiuta il comando, 235, 278; ed Olinto, 239; e Febida, 248; contro Fliunto, 249 e seg.; e Esodria, 280; nella Beozia, 283; sul congresso per la pace in Sparta, 299, 303; dopo la battaglia di Leuttra, 314; e Mantinea, 324; in Arcadia, 330; salva Sparta, 333 e seg.; ed Archidamo, 356; duce contro E-

Digitized by Google

paminonda, 373; posizione pubblica, 253; modo di fare la guerra, 224.
Agesipoli, figlio di Pausania re di Sparta, III, 181; nell'Argolide, 194; ed Agesilao, 231; presso Mantinea, 235; ed Olinto, 239; avverso all'occupazione della Cadmea, 245; duce contro Olinto, 248 e seg.; sua morte, 255.
Agesippida, duce spartano, II, 555.
Agiade, obe spartana, I, 188.
Agide, capostipite degli Agiadi, I, 175.
Agide, re dei Peoni, III, 424.
Agide I, figlio di Archidamo re di Sparta, invade l'Attica, II, 443, 637, 646, 649; 656, 676, 696, 698; duce contro Argo, II, 556, 558; ed Alcibiade, 729, 738; III, 17; in Olimpia, III, 130; sue spedizioni nell'Elide, 150 e seg.; sua morte, 154.
Agide II, figlio di Archidamo re di Sparta, III, 735.
Agide III, figlio di Eudamida, re di Sparta, I, 181.
Agidi, re spartani, I, 175, 178, 180, 184; III, 19.
Agilla, colonia dei Tirreni, I, 572; II, 1.
Agirrio, oratore attico, III, 172, 205, 216, 226, 453, 494.
Aglaofonte, pittore di Taso, II, 294.
Agnone, figlio di Nicia, duce ateniese nella guerra di Samo, II, 233; fonda Anfipoli, 249; e il processo di Pericle, 367; capo della flotta ateniese, 382; membro delle eterie, 583; probulo, 645.
Agora, in Atene, II, 309.
Agoracrito di Paro, discepolo di Fidia, II, 327, 364.
Agoranomi, ispettori dei mercati in Atene, II, 109.
Agorato, ateniese, II, 146; III, 16, 40.
Agorio, Pelopide di Elica, I, 162, 225, 227.
Agra, fiume di Sicilia, I, 464.
Agre, borgo dell'Attica all'Ilisso, I, 332; II, 27.
Agriani, popolo macedone, III, 424.
Agrigento, città in Sicilia, fondata da Gela, I, 464; suo commercio con Cartagine, 467, 477; suo governo, 520; suoi tiranni, II, 495 e seg.; nemica di Siracusa, 505; diventa repubblica, 519, 520; battuta dai Siculi, 530; ed Egesta, 537; ed Atene, 608, 609; distrutta dai Cartaginesi, 634; mollezza in, I, 485; arte in, II, 501; edifizii, I, 485; eloquenza in, II, 522; monete di, II, 508.
Agrone, re di Lidia, I, 583.
Ajaci, i due, I, 140; di Salamina, I, 386.
Alalia, colonia focese nell'isola di Corsica, I, 608; II, 504.
Alcamene, statuario attico, II, 364; III, 542.
Alcamene, tiranno d'Agrigento, II, 496.
Alcamene, re di Sparta, I, 300.
Alcamene, generale spartano, II, 648; muore in battaglia, 649.
Alcandro, tiranno d'Agrigento, II, 496.
Alceta, signore in Epiro, III, 347.
Alceta, figlio d'Oronte, macedone, III, 410, 485.
Alcibiade, padre di Clinia, ateniese, congiurato contro Ippia, I, 392.
Alcibiade, figlio di Clinia, discendenza, I, 309; gioventù, II, 346 e seg.; e Socrate, 549; a Potidea e Delio, 550; capo della parte popolare, 551; e Nicia, 552; in Argo, 553, 557, 561 e seg.; sua posizione in Atene dopo la pace di Nicia, 575; ad Olimpia, 578; accusato, 580; capo della spedizione siciliana, 585; e la mutilazione delle Erme, 597; in Sicilia, 598; richiamato, 600; a Sparta, 641, 647, 648; capitano spartano, 650; e Tissaferne, 657 e seg.; tratta cogli oligarchi ateniesi, 659 e seg.; avversa Frinico, 662 e seg.; assiste alle trattative di Magnesia, 665, 673; all'esercito di Samo, 674; richiamato ad Atene, 675 e seg., 683; sue spedizioni marittime, 689, 690; vince ad Abido, 691; fatto prigioniero da Tissaferne, 692; vince Mindaro a Cizico, 693; va contro Calcedone e Bizanzio, 698; ritorna ad Atene, 700; e seg.; di nuovo accusato, 711 e seg.; rinunzia al comando, 715; si offre di nuovo ad Atene, 730, 736, 747 e seg., 742; perseguitato dai Trenta, III, 116; sue trattative con Farnabazo, 17; muore, 18; ed Aristofane, II, 738.
Alceo, poeta di Lesbo, I, 373, 376, 568, II, 275.
Alcida, ammiraglio spartano, II, 415 e seg., 431, 460.
Alcidamante, retore di Elea, III, 519, 526.
Alcifrone, argivo, II, 556, 559.
Alcimene, corinzio, III, 189.
Alcistene, padre di Demostene, II, 435.
Alcmano, poeta lirico, I, 289, 568, II, 186.
Alcmene, tomba di, III, 267.
Alcmeone, figlio di Megacle, ateniese, I, 268, 397; II, 262; duce nella guerra santa, I, 364; in Sardi, 397.
Alcmeone, figlio di Megacle, fautore di Cimone, avversario di Temistocle, II, 130.

Digitized by Google

Alcmeonidi, stirpe di nobili venuti dalla Messenia nell'Attica, I, 309; prima loro comparsa nella storia ateniese, 326; hanno parte nel misfatto di Cilone, 326; cacciati da Atene, 329; richiamati, 357; e posizione politica dopo il ritorno in patria, 364; nuovamente esiliati, 369, 371; lottano contro i tiranni, 392; ristaurano il tempio di Delfo, 394; terzo loro esilio e richiamati, 406; e la Persia, 406; avversari di Milziade, II, 28; il loro bando chiesto da Sparta, 202, 204, 351.
Alcone, de' Molossi d'Epiro, proco di Agariste, I, 268.
Alea, città d'Arcadia, I, 163.
Alete, l'Eraclide, I, 272.
Alessandria, città d'Egitto, studi cronologici, I, 147; II, 263.
Alessandro, figlio di Priamo, nome greco di Paride, I, 74.
Alessandro I, Filelleno, re di Macedonia, I, 638; II, 64, 73, 85, 89, 149; III, 408.
Alessandro II, figlio di Aminta, re di Macedonia, III, 350, 355, 419.
Alessandro il grande, re di Macedonia, III, 689, 724, 731.
Alessandro, re dei Molossi, III, 674.
Alessandro, tiranno di Fere, III, 350 e seg., 370, 438, 46[illegible].
Alessi, poeta comico ateniese, III, 538.
Alevade, tessalo, II, 42.
Alevadi, nobile famiglia della Tessaglia, celebrati da Simonide di Ceo, II, 42, 43, 64, 113, 140, 276; III, 343, 346, 350 e seg., 419, 438, 675.
Alfeo, fiume dell'Elide, I, 161, 162, 223 e seg.
Ali, fiume, I, 33, 72; II, 181, 592.
Aliacmone, fiume della Macedonia, III, 396, 400.
Aliatte, re della Lidia, I, 527, 590; sua tomba, 594.
Aliarto, città della Beozia, tomba di Radamanti in, I, 87; battaglia di, III, 174.
Alicarnasso, città della Caria, sua fondazione, I, 121; Dori in, 171, carattere ionico della città, II, 268; manda una colonia a Naucrati, I, 441; governata da dinasti, II, 260; III, 472; nella confederazione marittima ateniese, II, 260; Alcibiade presso, II, 689.
Aliei, città dell'Argolide, II, 166.
Alirrozio, figlio di Posidone, I, 305.
Alizia, città dell'Acarnania, battaglia di, III, 290.
Alloro sacro in Delo, I, 82.
Alo, città della Tessaglia, III, 623, 629.
Alonneso, isola nel mar tracio, III, 648, 671, 675, 688.
Alopeia, demo dell'Attica, II, 183.
Alsione, città nell'Etruria, II, 504.
Alti, sacro bosco in Olimpia, I, 229, II, 507.
Amadoco, tracio, III, 471, 588, 590.
Amasi, re d'Egitto, I, 441, 475, 600, 612 e seg.
Amassito, città della Troade, I, 74.
Amatunte, città dell'Isola di Cipro, I 650; III, 213.
Amazzoni, I, 123; figurate sul Partenone, II, 314.
Ambracia, città dell'Acarnania, colonia di Corinto, I, 284; i Cipselidi in, 288; nelle guerre persiane, II, 87; in lega con Corinto, 335, 340; in guerra con l'Acarnania, 387, 439; fa pace coll'Acarnania, 440; nella guerra corinzia contro Sparta, III, 178; e re Filippo, 681, 688; arte in, I, 519; golfo di, 8.
Ambriso, città della Focide, I, 118; III, 307.
Ambrone, di Mileto, fondatore di Sinope, I, 436.
Amestride, moglie di Serse, II, 135.
Amianto, Arcade, I, 268.
Amicle, città della Laconia, I, 156, 177; suo nome, 172; Dori in, 136; santuario d'Apollo, ivi, I, 149; II, 538; III, 125, 542; trono d', I, 551, 554; tripodi in, 554; Giacinzie, III, 192; porpore di, I, 172 e seg.
Amilca, figlio di Mago, cartaginese, II, 499; in Sicilia, 500 e seg.
Aminia, figlio di Sello, ateniese, ambasciatore in Tessaglia, I, 748; II, 476.
Aminocle, architetto navale di Corinto, I, 278, 445.
Aminta I, re di Macedonia, I, 637 e seg.; III, 408.
Aminta II, re di Macedonia, III, 419.
Aminta III, re di Macedonia, III, 239, 298, 419 e seg. 485.
Aminta, pretendente al trono macedone, II, 407; III, 413.
Amipsia, poeta comico ateniese, II, 602.
Amiri di Siri, I, 268.
Amirteo, capitano egiziano, II, 174, 180.
Amiso, città al Ponto, colonia greca, I, 468; II, 246.
Amitaonidi, stirpe d'indovini eoli, I, 89, 93.
Ammonio, santuario di Giove Ammone nella Libia, I, 534, 627.
Amnistia in Atene per opera di Solone, I, 357; al tempo della battaglia di Salamina, II, 74; dopo la battaglia

Digitized by Google

ad Egospotami, 74; sotto Trasibulo, III, 39, 44, 45, 106.
Amomfareto, spartano, II, 89.
Amorge, figlio di Pissutne persiano, II, 639, 658, 654.
Amorgo, isola dell'Egeo, nella confederazione ateniese, II, 223, 238; tessuti di, I, 54.
Ampe, città alla foce del Tigri, I, 655.
Ampelo, monte nell'isola di Samo, I, 621.
Anacarsi, Scita, I, 432, 479, 538.
Anacio, santuario dei Dioscuri in Atene, II, 680.
Anacreonte, poeta di Teo, in Samo, I, 620; in Atene, I, 388; sua statua nell'acropoli d'Atene, II, 202.
Anacti, I, 131.
Anafe, isola del mare Egeo, I, 231.
Anaflisto, demo dell'Attica, I, 309.
Anahit, nome persiano di Astarte, I, 52.
Anapo, fiume di Sicilia, I, 457; II, 516 e seg., 610.
Anarchia, anno dell', in Atene, III, 42.
Anassagora, filosofo di Clazomene, II, 192, 265, 272, 274, 291; III, 59; in Atene, II, 197, 203, 272; accusato e processato, 366; va a Lampsaco, 398; ed Euripide, III, 67; e Pericle, II, 266, 366; e Socrate, III, 94; e Tucidide, II, 274; sua popolarità, III, 60; le sue opere in commercio, 61.
Anassandrida, re di Sparta, I, 224.
Anassandride, poeta comico ateniese, III, 538, 613.
Anassibio, capitano spartano, III, 142, 205.
Anassilao, tiranno di Reggio e di Zancle, I, 655, II, 489, 497, 500, 505, 507, 521; i suoi figli, II, 521.
Anassimandro, filosofo di Mileto, I, 527, 539; II, 189.
Anassimene, filosofo di Mileto, I, 539; II, 189.
Anattorio, città dell'Acarnania, II, 88, 335, 454, 539; colonia di Corinto, I, 284.
Anceo, argonauta, I, 163.
Anchimolio, spartano, I, 393, II, 348.
Anchise, figlio di Capi, I, 74.
Andania, città della Messenia, I, 206; III, 336.
Andocide, pittore di vasi, II, 294.
Andocide, figlio di Leogora, oratore ateniese, II, 178, 583, 599.
Andocide, ateniese, II, 178.
Andrea, tiranno di Sicione, I, 258.
Andro, isola dell'arcipelago, manda colonie, I, 462, 466; II, 82, 245; assediata da Temistocle, II, 82, 101; assediata da Atene, 713; cleruchi ateniesi in, 245.
Androcle, oratore ateniese, II, 581, 593; assassinato, 668.
Androclide, tebano, III, 172, 267.
Androclidi, in Messenia, I, 204 e seg.; in Efeso, 241.
Androclo, ateniese, I, 123.
Androdamante, legislatore di Reggio, I, 576.
Androgeo, figlio di Minosse, I, 70.
Androne, ateniese, uno dei quattrocento, II, 685.
Andronico, attore drammatico ateniese, III, 535.
Androstene, artista ateniese, II, 325.
Androzione, storico ed oratore ateniese, III, 526, 573, 575.
Anea, città della Caria, II, 417.
Aneristo, spartano, II, 386.
Anfia, città della Messenia, I, 204.
Anfiarao, I, 93; II, 145; suo oracolo, II, 595.
Anfidoli, città della Pisatide, III, 132.
Anfilochia, contrada dell'Acarnania, II, 439.
Anfilito, indovino d'Acarne, I, 374.
Anfimnesto d'Epidamno, I, 268.
Anfione, Bacchiade in Corinto, I, 280.
Anfione, eroe tebano, I, 87.
Anfipoli, città della Macedonia, colonia ateniese, sua fondazione, II, 249 e seg.; III, 44; Brasida presso, 465; Brasida e Cleone presso, 478; ordinata la sua restituzione ad Atene, II, 4816; conservata da Sparta, 542; armosta spartano in, III, 16; sotto protettorato persiano, 359; ed Atene, 426 e seg., 469, 491; conquistata da re Filippo, 429.
Anfissa, città della Locride, III, 706, 718, 721.
Anfiteo, tebano, III, 172, 269, 271.
Anfizione, figlio di Deucalione, I, 110.
Anfizionide, tribù dei Locri, II, 249.
Anfizionie, più antiche, I, 105; pitica (delfica), 106, 263, 487, 503 e seg.; II, 122, 128; III, 435, 636, 662, 705, 736; diversi gruppi, I, 107 e seg.; del Peloponneso, 235; ioniche, 240; di Delo, 376, II, 119; dell'Italia meridionale, I, 460; II, 583.
Angite, fiume della Tracia, III, 432.
Anio, figlio d'Apollo, I, 501.
Anito, ateniese, II, 261.
Anito, figlio di Antemione, ateniese, esule, III, 28; duce degli esuli ateniesi, 28; accusatore di Socrate, III, 115.
Annibale, duce cartaginese, II, 634, 704.
Anno, l', secondo l'idea dei sacerdoti greci, I, 519; apollineo, 510.
Annone, cartaginese, viaggiatore, II, 499 e seg.

Digitized by Google

Anopea, via per il monte Eta, II, 67.
Antalcida, figlio di Leone, spartano, suo carattere, III, 129; in Sardi, 196; duce supremo, 206; pace di, 208 e seg.; in Susa, 298; sua morte, 358.
Antandro, città della Misia, I, 120, 588, II, 710, 728.
Antea, città della Laconia, II, 141.
Antedone, città della Beozia, I, 83, 86.
Antemocrito, araldo ateniese, II, 377.
Antemunte, città della Macedonia, I, 638, III, 408, 430.
Antenore, troiano, I, 572; II, 296.
Antenoridi in Cirene, I, 480.
Antesterie, festa delle, in Atene, II, 253.
Antigone, tragedia di Sofocle, II, 233.
Antifane, poeta comico ateniese, III, 74, 538.
Antifemo, rodio, I, 462.
Antifonte, figlio di Sofilo, oratore ateniese, maestro di eloquenza, II, 273; sua orazione sui tributi degli alleati, 453; avversario d'Alcibiade, 582; capo del partito oligarchico, 666, 679, 748; accusato, 685; sua morte, 686; e Crizia, 748; ingiurie di, III, 524.
Antifonte, ateniese, III, 660.
Antiloco, poeta, III, 122.
Antimachide, architetto ateniese, I, 388.
Antimaco, ateniese, II, 263.
Antimaco, ateniese, tesoriere di Timoteo, III, 460.
Antimaco, poeta epico di Colofone, III, 122.
Antimenida di Lesbo, fratello del poeta Alceo, I, 373, 600.
Antiochide, tribù attica, II, 23.
Antioco, capitano ateniese, II, 713.
Antioco di Siracusa, storico, II, 523 e seg.
Antioco, Alevade, in Tessaglia, II, 42, e seg., 59.
Antipatro, capitano macedone, III, 621, 723, 731.
Antipoli, città della Gallia, I, 470.
Antirrio, promontorio dell'Etolia, I, 273.
Antissa, città dell'isola di Lesbo, I, 568, II, 409.
Antistate, architetto ateniese, I, 388.
Antistene, socratico in Atene, III, 501 e seg.
Antistene, ammiraglio spartano, II, 663 e seg.
Aoo, fiume in Epiro, I, 99, 459.
Apaturie, festa delle, nella Jonia, I, 240; in Atene, II, 723.
Apelle, pittore di Colofone, III, 549.
Aplun, nome tessalo di Apollo, I, 106.
Apodecti, magistrato di finanza in Atene, II, 243.
Apollo, nelle poesie omeriche, I, 26, 48, 34; il padre di Jone ed Acheo, 13; Dio della luce, 334; Dio anfizionico, 105, 487, 549; ordinatore dell'anno, 509; come Dio delle colonie, 522; dell'arte divinatoria, 496; dell'architettura, 545; significato del suo culto, 57, 82, 105; suo culto presso gli Achei, 74; in Amicle, 549, 558; in Argo, 159; in Attica, 86, 113, 302, 307, 333, 378, 584, II, 316; in Calcide, I, 522; in Cipro, 58; in Delo, 58, 70, 82 e seg., 103, 275, 501, II, 120, 440; in Delfo, 58, 106, 260, 501 e seg.; II, 501; in Didimo v. Didimeo; presso i Dori, I, 103; nella Caria, 48; in Corcira, 278; in Creta, 70, 79, 167; nella Licia, 79, 81, 166; in Magnesia, 58, 105; in Mileto, 123, 311, 333, 432; II, 297; in Naucrati, I, 491; in Nasso di Sicilia, 455; in Olimpio, 235; in Sparta, 175; in Siracusa, 516; in Taranto, 460; in Tebe, 595; II, 297; in Tessaglia, I, 105; nella Tetrapoli ionica, 307; nella Troade, 74, 81; in Troia, 141. — Suoi epiteti: Agieo, I, 332; Boedronio, II, 27; Delfinio, I, 69, 86, 240, 460, 522; Ilata, 58; Ismenio, 501, 531; Carneo, 102, 175; Licio, 79; Musagete, 571; Pagaseo, 82, 105; Patroo, 312, 333; Piteo, 70, 159; Pizio, 58, 104, 502; giorni sacri a lui, 509; alloro d', 541; statue, 301, 551, 559; II, 297; suo tesoro in Atene, II, 323; colonna a guglia suo simbolo, I, 548.
Apollodoro, ateniese, assassino di Frinico, II, 680, 687.
Apollodoro di Falero, discepolo di Socrate, III, 548.
Apollodoro, figlio di Pasione, ateniese, III, 299.
Apollodoro, capitano ateniese, III, 691.
Apollonia, città della Calcidice, III, 239.
Apollonia, città della Illiria, I, 433, 522.
Apollonia, città della Tracia, I, 433.
Apollonia, porto di Cirene, I, 474.
Apollonia, città dell'isola di Creta, II, 197.
Apollonide, ateniese, III, 605.
Aprie, re d'Egitto, I, 475.
Apsefione, arconte d'Atene, II, 125, 258.
Apsefione, ateniese, III, 574.
Apso, fiume dell'Illiria, III, 405.
Arabi, sotto il dominio persiano, I, 633; nell'esercito di Serse, II, 44.
Araco, ammiraglio spartano, II, 727.
Aratto, fiume dell'Epiro, I, 99.
Arcade, eroe capostipite degli Arcadi, I, 163, II, 541.

Digitized by Google

Arcade, tribù di Turii, II, 248.
Arcadi, origine loro e diffusione, I, 163; in Epleso, 425; in Bisanzio, 416.
Arcadia, contrada del Peloponneso, sue condizioni naturali, I, 10; popolazione, II, 49; dialetto I, 24; condizioni più antiche, 162 e seg.; nelle guerre messeniche, 216, 222 e seg.; in lega con Pisa, 230; in guerra con Argo, 249; nelle guerre persiane, II, 63, 67; in guerra con Sparta, 163, 521; in guerra con Lepreo, 540; nella guerra del Peloponneso, 648; mal disposta verso Sparta, III, 131; tendenze unitarie, 323; e Tebe, 340; in lega con Atene, 364 e seg.; in guerra coll'Elide, 364; divisioni, 373; soccorre gli aristocratici dell'Elide, 647; e re Filippo, 734 e seg.; culto d'Artemide (Diana), I, 518; culto di Giove, 49, 162; conf. MANTINEA, MEGALOPOLI, TEGEA.
Arcesila, pittore di Paro, II, 327.
Archeanattidi, schiatta eroica di Panticapeo, I, 483.
Archedemo, demagogo ateniese, II, 720, 733.
Archedice, figlia d'Ippia, ateniese, I, 391.
Archelai, in Sicione, I, 261.
Archelao, re di Macedonia, II, 714, III, 68, 99, 415.
Archelao, pretendente al trono macedone, III, 420.
Archelao, figlio del re Aminta, macedone, III, 605.
Archeptolemo, figlio di Ippodamo, ateniese, II, 667, 679, 685.
Archermo, figli di, artisti di Chio, I, 554.
Archestrato, capitano ateniese, II, 715, 725.
Archia, Bacchiade, esule da Corinto, fonda Siracusa, I, 276 e seg. 608.
Archia, spartano, I, 624.
Archia, tebano, III, 266.
Archidamo II, re di Sparta, suoi tempi, II, 11; politica di, 372, 375; nella guerra messenica, 141; a Platea, 387, 413; sull'istmo di Corinto, 372; in Attica, 373, 380, 411; muore, 415, 637; e Ione di Chio, II, 263; e Mantinea, III, 235.
Archidamo III, figlio di Agesilao, re di Sparta, III, 734; a Megara, 314; in Arcadia, 356, 365; difende Sparta, 374; nella Focide, 634; muore, 735.
Archiloco, poeta di Paro, I, 460; II, 186, 290.
Archilochi, commedia di Cratino, II, 290.
Archino, ateniese, III, 28, 46, 53, 111, 216, 220.
Archita, pitagoreo a Taranto, I, 577, II, 531, 740.
Architettura antichissima, I, 132; dorica, 541; jonica, 547; unione della jonica e dorica, 260; corinzia, III, 541; in Atene, I, 388, 547, II, 143, 302; in Sicilia, II, 515; in Sicione, I, 260, 548.
Arconti in Atene, a vita, I, 315; decennali, 216; annui, 317; l'ufficio loro, 321 e seg.; competenza giudiciale, 349; condizione, II, 218; indicazione dell'anno dal loro nome, III, 50.
Arctino, poeta epico di Mileto, II, 270.
Ardericca, città dei Cissii, II, 41.
Ardi, re della Lidia, I, 557.
Areopago in Atene come tribunale I, 314 e seg.; supremo magistrato di sorveglianza, 347; organamento di Solone, 348; da Clistene in poi, 402; poteri suoi straordinarii nelle guerre persiane, II, 73, 153; limitati da Efialte, 166; celebrato da Eschilo, 156, 283; suoi poteri straordinari dopo la battaglia di Egospotami, 740; abolito sotto i Trenta, III, 33; riformato sotto Euclide, 49; ai tempi di Demostene, 556 e seg., 728.
Ares (Marte) in Atene, I, 313.
Aretusa, nome di sorgente, I, 443; sorgente presso Calcide d'Eubea, I, 86, 443, 448; presso Siracusa, II, 490, 517 e seg.
Argadei, tribù ateniese, I, 312, 396.
Argantonio, principe di Tartesso, I, 471, 600.
Argeadi, famiglia regale di Macedonia, III, 406.
Argeo, pretendente al trono di Macedonia, III, 421 e seg.
Argilii, popolo della Tracia, I, 466.
Argilo, città della Macedonia, II, 465, 563.
Arginuse, gruppo d'isole presso Lesbo, II, 718; battaglia delle, 748; processo contro i capitani della battaglia delle Arginuse, 722.
Argo, eroe, I, 60.
Argo, città dell'Argolide, nome, I, 37, 64; fondazione, 138; si oppone al culto di Dioniso, 56; Argo ionica, 64; sua potenza navale, 95; scrittura più antica, 80, 86; suoi monumenti, 136, 165, II, 141; Dori in, I, 152 e seg.; guerre con Sparta, 206, 228; in guerra coll'Arcadia, 249; sotto Fidone, 229, 251; dopo la morte di Fidone, 261, 293; e Sicione, 261, 267; re Cleomene in, 393, 409, II, 48; alleata con Mardonia, II, 84; Temistocle in, 130; si sottomette le città achee,

Digitized by Google

151; in lega con Atene, 152; tratta colla Persia, 540; nella guerra del Peloponneso, 356, 357 e seg. 539, 541, 543, 553 e seg. 560, 563, 641, 654, 676, 688; accoglie i fuggitivi ateniesi, III, 28; nella guerra corinziaca avversaria di Sparta, 177 e seg.; abbandona Corinto, 211; scitalismo in, 320; in lega con Tebe, 332; prende parte alla fondazione di Messene, 336; assale Fliunte, 339; ed Epidamno, 354; in lega con Tegea, 373; ai tempi di Demostene, 648, 667, 734 e seg.; colonie di, I, 122; culto di Era, 141, 441, 532; elenco delle sacerdotesse di Era, 532, arti, I, 559, 560, II 292, 299.

Argo, città della Macedonia, III, 406.

Argo, nave, I, 61, 83.

Argolide, contrada del Peloponneso, I, 9, 10, 92; murici nell', 38; immigrazioni dall'Egitto, 47; unita colla Licia, 137; Joni nell', 64, 248; Dori, 92; Danai, 92; Tantalidi, 95; Eraclidi, 152, 165; Persidi, 173; Messeni 205; emigrazioni dall', 121, 163, 218; nella guerra del Peloponneso, II, 648; leggende dell', I, 60; monumenti, 133, v. ARGO.

Argolizonti, parte politica in Corinto, III, 189.

Argonauti, I, 5, 83, 110, 147.

Argura, città dell'Eubea, III, 599.

Ariabigne, ammiraglio persiano, II, 80.

Arianna, I, 70.

Ariaramne, scita al soldo di Dario, I, 663.

Aribba, re dei Molotti, III, 434, 673.

Aricia, città dell'Italia, II, 504.

Arifrone, padre di Santippo, ateniese, fratello di Pericle, II, 30, 457, 546.

Arimnesto, plateese, II, 92.

Ariobarzane, satrapo persiano, III, 355, 463, 473, 485.

Arione, poeta lirico di Lesbo, I, 283; II, 177, 283; in Sicilia, 508; inventore del ditirambo, I, 388.

Aristagora, tiranno di Cume, I, 632.

Aristagora, tiranno di Cizico, I, 632.

Aristagora, tiranno di Mileto, III, 643; sua impresa contro Nasso, 644; sua rivolta contro la Persia, 647; in Sparta ed Atene, 648; sua morte, 653, III, 430.

Aristandro, scultore di Paro, II, 327; III, 542.

Aristarco, ateniese, III, 602.

Aristarco, oligarca ateniese, II, 679, 685, 722.

Aristarco, poeta drammatico di Tegea, III, 604.

Aristarco, spartano, armosta in Bisanzio, III, 143.

Aristarco, v. AGATARCO.

Aristecmo, eleo, III, 647.

Aristeo, figlio di Adamanto, corinzio a Potidea, II, 343, 386.

Aristide, figlio di Lisimaco, ateniese, tempo della sua nascita, II, 15; carattere, gioventù, 14; avverso alle eterie, 16; stratego, 20; a Maratona, 26; primo arconte, 26; avversario di Temistocle, 35 e seg.; esiliato, 37; richiamato, a Salamina, 78, 85; a Platea, 90 e seg.; in Sparta, 108; propone mutamenti nella costituzione d'Atene, 111; duce della flotta, 112; ordina la lega marittima ateniese 118; sua morte, 144; celebrato da Eschilo, 283; e Pericle, 225 e seg.; e Temistocle, 127; discendenti suoi, 394.

Aristide, pittore tebano, III, 386.

Aristippo, filosofo di Cirene, III, 100, 386.

Aristippo, Alevade in Larissa, III, 344.

Aristo, spartano, III, 132.

Aristocipro, principe di Soli nell'isola di Cipro, I, 650.

Aristocle, ateniese, II, 680.

Aristoclide, musico di Lesbo, III, 83.

Aristocrate, figlio di Scellio, capitano ateniese, II, 712, 715, 726, 748.

Aristocrate, ateniese, III, 589.

Aristocrate, re d'Arcadia, I, 207, 216, 223, 294.

Aristocrazia nella Ionia, I, 131 e seg., nel Peloponneso, 259; in Megara, 288; in Atene, 311 e seg., 345, 394, 418, II, 401 e seg., 581 e seg.; vedi EUPATRIDI, OLIGARCHI; in Calcide ed Eretria, II, 111; nelle guerre persiane, II, 58; nella guerra del Peloponneso, 359.

Aristodemo, Eraclide, I, 153, 175, 178.

Aristodemo, capitano spartano, III, 181.

Aristodemo, attore drammatico ateniese, III, 619.

Aristodico, di Tanagra, II, 169.

Aristofane, poeta comico ateniese, II, 290 e seg.; ed Eschilo, 730; ed Alcibiade, 738; ed Euripide III, 68, e Cleone, II, 446, 450 e seg.; e Cleofone, III, 89; e Socrate, 95, 98, 108 e seg.; intorno ai poeti contemporanei, 64, 81, 90; intorno alla musica, 85. — Le sue commedie: i Babilonesi, II, 446 e seg.; gli Acarnesi, 473, III, 398; i Cavalieri, II, 473 e seg.; le Nubi, III, 95; la Pace, II, 545; gli Uccelli, 602; Lisistrata, 661; le Tesmoforiazuse, 660; le Rane, 735.

Digitized by Google

762; le Eclesiazuse, 'III, 217; il Pluto, II, 702.
Aristofane, figlio di Nicofemo, ateniese, III, 219, 222, 552.
Aristofonte, ateniese, II, 676.
Aristofonte, figlio di Demostrato, politico ateniese, III, 49, 435, 468 e seg., 475 e seg., 575, 578, 615, 740.
Aristogene, capitano ateniese, II, 717.
Aristogitone, ateniese, uccisore d'Ipparco, I, 390, 413; suo monumento, 413, II, 320.
Aristogitone, scultore tebano, III, 387.
Aristomene, messenio, I, 206, 217 e seg., 223.
Aristomenida, spartano, II, 427, III, 163.
Aristone, ateniese, I, 366.
Aristone, padre di Demarato, II, 9.
Aristone, pilota corinzio, II, 622.
Aristonico, ateniese, III, 658.
Aristonimo, ateniese, II, 475.
Aristonimo, legislatore arcade, III, 554.
Aristonimo, tiranno di Sicione, I, 260.
Aristono, tessalo, III, 344.
Aristosseno, poeta lirico di Selinunte, II, 509.
Aristotele, generale ateniese, II, 439.
Aristotele, ateniese, uno dei Trenta, III, 14, 110.
Aristotele di Maratona, III, 455, 456.
Aristotele, filosofo di Stagira, III, 727, 757 e seg.; intorno all'origine del governo regale, I, 138; opinione sua rispetto alla sede dei Pelopidi, 157, 226; intorno alle istituzioni di Creta, 167.
Armeni, loro origini, I, 33; assoggettati dai Medi, 592; nell'esercito di Serse, II, 44.
Armodio, ateniese, uccisore d'Ipparco, I, 319, 390; monumento suo, 413, II, 309, 320.
Armosti, spartani, III, 6, 186, 246.
Arne, città della Beozia, I, 102.
Arne, città della Tessaglia, I, 101.
Arnei (antico nome dei Beozii), in Tessaglia, I, 101; vanno in Beozia, 125, 147, vedi Beozia.
Aroani, monti dell'Arcadia, II, 10.
Arpago, ministro di Ciro, I, 601, 666, 610.
Arrabeo, capo dei Lincesti, II, 463.
Arrefore in Atene, II, 402.
Arrideo, figlio del re Aminta di Macedonia, III, 606.
Arselide (Gige), capo di mercenari della Caria, I, 583.
Arsite, satrapo persiano, III, 691.
Artabano, fratello di re Dario, II, 42, 136.
Artabazo, figlio di Farnace, capitano di Serse, II, 84 e seg. 111, 132.
Artabazo, satrapo persiano, III, 444, 475.
Artaferne, figlio d'Istaspe, governatore della Lidia, I, 402, II, 120; tratta con Atene, 409, 415, 641; con Aristagora, 644; capitano contro la Ionia ribellata, 641, 651; uccide Istieo, 556; destituito, 657.
Artaferne, figlio di Artaferne, duce persiano, contro la Grecia, II, 12, 38.
Artaferne, persiano, inviato a Sparta, II, 669.
Artainte, figlia di Masiste, persiana, II, 235.
Artaitte, capitano persiano, II, 104.
Artaserse I, re di Persia, II, 135, 540, 639.
Artaserse II, Mnemone, re di Persia, sale sul trono, III, 133; ed Alcibiade, 16; in guerra con Ciro, 136 e seg.; e Conone, 160 e seg.; e Sparta, 199, 206; ed Evagora, 214.
Artaserse III, Oco, re di Persia, III, 489.
Artazostra, figlia del re Dario, moglie di Mardonio, I, 657.
Arte medica, II, 267, III, 530.
Artemide (Diana), origine asiatica del culto, I, 52; identica con Ifigenia, 91; venerata in Arcadia, 163, 514; nell'Attica, 303, 477; in Efeso, 123; nell'Eubea, 105, 371, 444; in Emeroscopio, 471; nei paesi al golfo di Corinto, 114; in Creta, 69; nella Laconia, 174, 200, 555; in Pisa, 91; Epiteti: Aristobole, II, 129; Brauronia, I, 385; Eucleia, III, 188, 387; Imnia, I, 164, 514; Lafria, 114; Limnatide, 202, 204; Munichia, II, 80, 307; Ortia, I, 200; Alberi di A., I, 541; suo tesoro in Atene, II, 322.
Artemisia, figlia di Ligdami, regina d'Alicarnasso, II, 75, 97, 260.
Artemisia, moglie di Maussollo, regina d'Alicarnasso, III, 591.
Artemisio, promontorio d'Eubea, battaglia di, II, 71, 96 e seg., 102, 545.
Artemisio, santuario di Artemide presso Efeso, I, 123, 240, 384, 524, 547; sua importanza per le colonie, 524; minacciato dai Cimmerii, 589; ornato da Creso, 595; favorevole ai Persiani, II, 59.
Artemone, ingegnere ateniese, II, 233.
Artmio, di Zelea, II, 62.
Artobazane, figlio di re Dario, persiano, II, 40.
Arumazda, divinità persiana, I, 627.
Asbiti, popoli dell'Africa, I, 479.
Ascalona, I, 54.

Digitized by Google

Ascanio, figlio d'Enea, troiano, I, 74.
Asclepiadi, culto degli, in Messenia, I, 155; stirpe sacerdotale nell'isola di Co, 531; scuole degli, III, 530.
Asclepio (Esculapio), suo culto in Messenia, I, 155; in Epidamno, 508; arte salutare ne' suoi templi, II, 267; in Selinunte, 518.
Asdrubale, figlio di Magone, cartaginese, II, 499.
Asia minore, sue condizioni naturali, I, 5; sede degli Ioni, 40; immigrazioni, 116 e seg., 122; e gli stati orientali, 580; sue relazioni colla Grecia, 424; sotto il dominio dei Lidi, 595; sotto il dominio dei Persiani, 603; colonie in essa, 120; suo sistema monetario, 253.
Asinaria, festa in Siracusa, II, 631.
Asinaro, fiume presso Siracusa, II, 629,
Asine, città della Messenia, I, 205, 259; II, 444; III, 354; città dell'Argolide, I, 206, 218.
Asopia, I, 257.
Asopico, tebano, III, 265.
Asopio, figlio di Formione, capitano ateniese, II, 408, 412.
Asopo, nella leggenda viene dalla Frigia, I, 118.
Asopo, fiume del Peloponneso, I, 118, 157, 257.
Asopo, fiume della Beozia, I, 64, 118, 386.
Asopo, fiume della Tessaglia, II, 67.
Aspasia di Mileto e Pericle, II, 223; schernita ed accusata, 366 e seg.; secondo suo matrimonio, 401, 725.
Aspendo, città nella Panfilia, II, 689, III, 205.
Assaraco, re dei Troiani, I, 84.
Assaradon, re d'Assiria, I, 614.
Assesso, città presso Mileto, I, 527, 590.
Assio, fiume della Macedonia, I, 8, II, 45, III, 396.
Assioco, padre d'Aspasia, II, 223.
Assiri, invadono l'Asia minore, assoggettano la Frigia, Troade e Lidia, I, 71, 74, 122, 582; al Ponto, 83; loro commercio, 428: loro trattato con Mileto, 432; in Egitto, 438; in lotta colla Fenicia, 464, 613; i Lidi e Medi si ribellano ad essi, 585; loro influsso sull'arte greca, 553.
Asso, città nella Misia, colonia di Lesbo, I, 120, II, 409.
Asso, fiume della Focide, III, 347.
Assur, re dell'Assiria, I, 583.
Assurbanipal, re dell' Assiria, I, 584.
Astaco, città della Bitinia, I, 445.
Astaco, città dell'Acarnania, II, 408.
Astarte, divinità fenicia, I, 46, 52, 522.
Asteo, arconte ateniese, III, 321.
Asteropo, spartano, I, 230.
Astiage, re dei Medi, I, 593.
Astidamante, figlio di Morsimo, poeta drammatico ateniese, III, 63.
Astimaco, di Platea, II, 427.
Astinomi, magistrati in Atene, II, 109.
Astiocco, ammiraglio spartano, II, 653, e seg., 662 e seg., 676.
Astipalea, acropoli di Samo, I, 122, 617, 620.
Astira, città della Caria, I, 41.
Astira, città della Troade, I, 428.
Astronomia, in Atene, II, 267; in Babilonia, I, 492; nella Ionia, 539; v. CALENDARIO.
Atalante, isola dell'Euripo, II, 376.
Atamante, capostipite nei Minii, I, 89
Atarneo, città della Misia, I, 490, 606.
Atea, principe di Scizia, III, 694.
Atena (Minerva), suo nome, III, 52; venerata in Egitto, I, 612; in Egina, II, 7; in Assesso, I, 526, 590; in Atene, 225, 307, 381, II, 202, 240 e seg., 302; in Attica, 308 (v. Panatenee); in Beozia, I, 102; in Chio, 606. in Delfo, 595; nella Ionia, 57, 240; in Corinto, 275; nella Laconia, 194, 534. nella Libia, 439, 472; in Mileto, 591; in Siracusa, II, 490; in Tessaglia, I, 101; in Tracia, II, 469; giorni sacri ad essa, I, 510; imagini di, 54; nelle cleruchie ateniesi, II, 245; Epiteti: Alea, III, 334, 541; Area, II, 294; Chalcoeicos, 132; Ergane, 301, 324; Igiea, 324; Itonia, I, 101; Cliducos, II, 324; Nice, II, 241, 324; Parthenos, 319 e seg.; Poliade, I, 305, 383, II, 240, 311, 712, III, 441; Promachos, 301, 318; Scira, III, 290.
Atenagora, siracusano, II, 606.
Atenaide, tribù di Licii, II, 249.
Atene, posizione sua, I, 314; in lega coi sette luoghi marittimi, 33; capitale dell'Attica, 307, 313; resiste agli Eraclidi, 117 e seg.; fonda Efeso, 123; studii cronologici al tempo dei Pisistratidi in, 147; e Sicione, 280; in lotta con Megara per Salamina, 300, e Sparta, 301; la bassa città è fondata, 378: nuova forma datale da Pisistrato, 385, 417; rifabbricata dopo le guerre persiane, II, 106; nuove costruzioni sotto Cimone, 132; e sotto Pericle, 305; numero degli abitanti. 54: v. ACROPOLI, DIPILO, CERAMICO, MERCATI, MURA, PIREO; conf. ATTICA.
Atene, città della Beozia, I, 102.

Digitized by Google

Atenagora, siracusano, II, 606.
Atenaia, antica forma del nome di Atena, III, 52.
Atenaide, tribù di Turii, II, 249.
Ateneo, antico nome di Efeso, I, 123.
Ateneo, spartano, II, 475.
Atenide, figlio di Archermo, scultore di Chio, I, 554, 558.
Atenocle, ateniese, II, 246.
Ati, eroe dei Lidi, I, 73.
Atlante, I, 56.
Atleti in Atene, III, 479.
Atloteti, ordinatori delle feste in Atene, II, 221.
Ato, promontorio della Calcidica, vegetazione sua, I, 4, 8; colonizzato da Eretria, 445; naufragio dei Persiani ivi, I, 658; II, 3, 4; perforato da Serse, II, 46; naufragio di Agesandrida, 691.
Atomistica, II, 192.
Atossa, figlia di Ciro, moglie di Dario Istaspe, I, 633, 640; II, 39, 40.
Atreo, I, 94.
Atria, città nel delta del Po, I, 461.
Atridi, I, 941, 125, 156; vedi AGAMENNONE, MENELAO.
Attagino, tebano, II, 87, 93, 98.
Attica, condizione sua naturale, I, 4, 9, 10, 302, 308; abitanti, 29, 55, 118, 302, 308 e seg.; immigrazioni, 308, 309; Achei, 89; Minii, 118; Ionii, 30; Messenii, 207; relazioni colla Beozia meridionale, 102, 118; nella seconda guerra messenica, 207, 214; culto di Demeter, 309; d'Apollo in, 114, 307; punto di partenza della migrazione ionia, 118; sua capitale, 308; dialetto attico, II, 271.
Attori dramatici in Atene, III, 534.
Aulide, città della Beozia, I, 86, 126, 146, 177; Agesilao in, III, 163.
Aulone, città alla frontiera dell'Elide e della Messenia, III, 158.
Ausesia, divinità in Epidauro, I, 549.
Autocle, figlio di Strombichide, ateniese, III, 14.
Autofradate, satrapo della Lidia, III, 213.
Autolico, ateniese, III, 78.
Azov, mare di, I, 428; i tonni suoi, 430.
Baal, dio Fenicio, I, 51.
Babele, I, 492.
Babica, città della Laconia, I, 191.
Babilonia come regno indipendente, I, 36, 584; in lega colla Media, 591 e seg; con Creso, 600; suo influsso sulla cultura della Ionia, 539; II, 188; suo sistema monetario e di pesi, I, 245, 278; II, 529; culto degli astri, I, 87; astronomia, 492.
Babilonesi, comedia di Aristofane, II, 446.
Bacchiadi, stirpe regnante in Corinto, I, 272; II, 529; III, 405; in Mileto, I, 242; fondano colonie, I, 456.
Bacchide, re di Corinto, I, 272.
Bacchilide, poeta di Ceo, II, 326, 513.
Bageo, dio Frigio, I, 71.
Bagistana, città della Media, monumento di, I, 628.
Baleari, isole, I, 468.
Bapte, le, comedia di Eupoli, II, 580.
Barca, città della Cirenaica, I, 475, 479, 659; II, 497.
Bardili, Illirio, III, 424.
Bartja (Smerdi), figlio di Ciro, persiano, I, 627.
Basilidi, nobile stirpe in Efeso, I, 594.
Basilio, portico nel Ceramico d'Atene, II. 309.
Basilissa, moglie dell'arconte re in Atene, I, 317.
Bassirilievi, attici, II, 547.
Baticle, scultore di Magnesia, I, 551, 607; II, 55.
Batraco, sicofanta in Atene, III, 15, 19, 45.
Battiadi, stirpe regale di Cirene, I, 475.
Batto di Tera, fondatore di Cirene, I. 473.
Batto II, re di Cirene, I, 475.
Battriana, I, 636.
Battriani, popolo persiano, II, 43.
Bee, città marittima della Laconia, I, 177.
Bellerofonte, eroe licio, I, 80, 275.
Belmina, città della Laconia, I, 195, III.
Belo, dio Fenicio, I, 51, 60.
Bendide, dea Tracia, II, 397.
Beone, città della Doride, I, 104.
Beotarchi, II, 371; III, 274.
Beoto, capo stipite dei Beozii, I, 101.
Beozia, stirpe in Turii, II, 249.
Beozia, regione della Grecia di mezzo; condizioni sue naturali, I, 9, 38; III, 260; popolazione, I, 24, 25; III, 259; Cadmo in B., I, 61, 62; Ionii in B., 64; Minii, 84; popolata da stirpi che vengono dalla Tessaglia, 102; accolta nella Anfizionia delfica, 109; emigrazione nella Ionia, 117 e seg.; sua navigazione, 130; resiste a Tebe, 407; nelle guerre persiane, II, 89 e seg.; III, 260; occupata da Alessandro di Macedonia, II, 73; turbolenze in, 175; nella guerra del Peloponneso, 356, 457 e seg.; 480 e seg.; 543, 623, 686; unificata da Tebe, III, 273, 289, 293; vedi TEBE.

Digitized by Google

Beozii in Tessaglia, I, 101; vanno in Beozia, 102; assalgono l'Attica, I, 411; in Bisanzio, 446; nella guerra del Peloponneso, 156, 349; istigano i Lesbii alla rivolta contro Tebe, II, 410, 464; concorrono alla ricostruzione di Trachine, 935.
Berisade, tracio, III, 471.
Bermione, montagna della Macedonia, III, 400.
Bessi, popoli della Tracia, III, 431.
Beti, fiume in Iberia, I, 471.
Biante, eroe argivo, I, 93.
Biante di Priene, uno dei sette sapienti, I, 93, 536, 609.
Biblo, città della Fenicia, I, 36.
Bine, città della Tracia, III.
Bisalti, popolo della Tracia, II, 247, 460; III, 406.
Bisanzio, città al Bosforo, fondazione, I, 4, 289; conquistata dai Persiani, 639; dai Greci, II, 113; Pausania in, 114, 124; stazione dell'armata greca, 122; conquistata da Atene, 131; soccorre gli oligarchi di Samo, 232; sottomessa da Atene, 234; paga tributo ad Atene, 238; III, 766; occupata da Alcibiade, 700; da Lisandro, 737; da Trasibulo, III, 204; nella nuova confederazione attica, 287, 455; in lega con Tebe, 370, 466; con Filippo, 447; con Atene, 684; assediata da Filippo, 692.
Bisso, pianta, I, 59.
Bitini, I, 34.
Bitinia, provincia del Ponto, Arcadi ivi, I, 113.
Bize, uomo di Nasso, I, 642.
Boedromione, mese di, II, 27, 701.
Boge, generale di Serse, II, 122.
Boristene, fiume in Sarmazia, I, 375, 435.
Boristenide, Musa presso Eumelo, I, 275, 466.
Bosforo, ponte sul, fabbricato da Dario, I, 634.
Bosforano, regno, III, 489, 558.
Bottiei, popoli della Macedonia, II, 235, 342; III, 401, 408, 412.
Bottiglia, la, commedia di Cratino, II, 292.
Branchidi, famiglia di sacerdoti in Mileto, I, 501, 585.
Brasida, figlio di Telli, capitano spartano, suo carattere e sua politica, II, 459; presso Metone, 376; nel golfo di Corinto, 388, 407; presso Corcira, 430; presso Pilo, 444; e Megara, 460; in Tessaglia, 462; nella Calcidica ed in Macedonia, 463, 475; III, 414; presso Anfipoli, 478; sua morte, 479; e gli Eloti, II, 481, 541.
Braurone, demo attico, I, 363, 371, 383, 385.
Brea, città della Tracia, II, 247; III, 411.
Brentesio (Brundusio), città della Calabria, I, 450, 461.
Briante, argivo, II, 563.
Briassi, scultore ateniese, III, 548.
Brilesso, vedi PENTELICO.
Brundusio, vedi BRENTESIO.
Bucazio, mese tebano, III, 340.
Budini, popolo della Russia, I, 479.
Bularco, ateniese, III, 719.
Bulide, città della Focide, I, 419, 448.
Bupalo, figlio d'Achermo, statuario di Chio, I, 554.
Bura, città dell'Acaja, III, 321, 348.
Butade, demo attico, 399.
Butadi, famiglia sacerdotale in Atene, I, 311, 419, 489, 531.
Buzigi, famiglia sacerdotale d'Atene, I, 419; II, 201.
Cabali, popolo in Africa, I, 479.
Cabiri, culto dei, in Samotrace, I, 54.
Cabria, capitano ateniese, in Egina, III, 205; presso Eleutere, 272; nella Beozia, 283; in Cipro, 208, 214, 222; duce dell'armata confederata, 287 e seg.; capitano insieme con Ificrate, 297; sull'istmo di Corinto, 340; accusato, 465; in Egitto, 462, 486; sua morte, 477; ed Aristofonte, 468; e Platone, 515.
Cacrilione, pittore di vasi, II, 294.
Cadmea, acropoli di Tebe, I, 86; III, 254, 273.
Cadmei, loro emigrazione nell'Asia minore, I, 102, 119, 443; nella Laconia o all'Euripo, 442.
Cadmeoni, successori di Cadmo, I, 36, 93.
Cadmo, I, 47, 61.
Cadmo, figlio di Scite, dell'isola di Co, in Zancle, II, 495.
Cadmo, storico di Mileto, II, 258.
Cafisia, figlio di Polinnide, tebano, III.
Cafie, città dell'Arcadia, I, 163.
Cafisia, figlio di Polinude, tebano, III, 263, 271.
Cafisodoro, tebano, III, 200, 272.
Caico, fiume dell'Asia minore, I, 6, 74, 120.
Caistro, fiume della Lidia, I, 6, 122, 237, 425.
Calamide, scultore ateniese, II, 298, 300, 507.
Calauria, isola dell'Argolide, I, 96, 105, 256; III, 297; confederazione marittima di, I, 257.

Digitized by Google

Calcante, I 491.
Caldei, v. Babilonia.
Calcedone, città del Bosforo, fondata, I, 634, 698; tributaria d'Atene, II, 238; conquistata dai Persiani, I, 639; da Alcibiade, 698; da Lisandro, 787; da Trasibulo, III, 204.
Calcide, città dell'Etolia, I, 273, 275, 448; II, 171.
Calcide, città dell'Elide, I, 448.
Calcide, città nell'isola d'Eubea, sua posizione, I, 85; in lotta colla tetrapoli attica, 411; con Eretria, 246, 278, 446; unita con Corinto, 273; in guerra con Atene, 306, 407, 411; II, 171; cleruchi ateniesi in, I, 412; II, 177, 245; assalita da Tebe, III, 470; tiranno in, 598; in lega con Atene, 673, 686; culto d'Artemide in, I, 105; d'Apollo, 522; industria del metallo, 273, 442; moneta babilonese in, 523; navigazione, colonie di, 442, 451, 522; gara di cantori in, 567.
Calcideo, generale spartano, I, 648, 650, 651; muore, 654.
Calcidica, penisola della Macedonia, I, 445; sua costituzione, 576, 568; III, 411; si ribella ad Atene; ritorna ad Atene, II, 481; nella lega peloponnesiaca, II, 541; dopo la presa di Nicea, 564; Filippo, III, 448 e seg.
Cale Acte, città della Sicilia, sua fondazione, II, 530.
Calendario, sotto l'influsso di Delfo, I, 111, 334, 510; olimpico, 235; attico 338; migliorato da Metone, II, 268 e seg.; in Cizico, I, 482.
Calibe, città della Tracia, III, 690.
Calibi, popolo sul Ponto, I, 433.
Calidna, isola del mare egeo, I, 121; II, 259.
Calidone, città dell'Etolia, III, 194.
Calimna, isola del mare egeo, II, 259.
Calisseno, ateniese, II, 733 e seg.; 732.
Callescro, architetto ateniese, I, 388.
Callescro, oligarco ateniese, II, 679, 747.
Callia, figlio di Abrone, ateniese, III, 701.
Callia, figlio di Ipponico, ateniese, II, 100, 123, 178, 300, 395, 540.
Callia, figlio di Ipponico, ateniese, III, 299.
Callia, figlio di Calliade, capitano ateniese, III, 343.
Callia, figlio di Fenippo, ateniese, I, 370; II, 394.
Callia, figlio di Mnesarco, tiranno di Calcide, III, 598, 672, 686.
Calliade, ateniese, III, 16.
Callibio, capitano spartano, III, 14.
Callibio di Tegea, III, 330.
Callicle, sofista, III, 100.
Callicrate, demagogo ateniese, II, 227, 312.
Callicrate, architetto ateniese, II, 227.
Callicratida, ammiraglio spartano, II, 715 e seg.; 718 e seg.; III, 753.
Callidromo, montagna della Focide, II, 66; III, 712.
Calligito di Megara, II, 640.
Callimaco, ateniese di Afidna, polemarca, II, 21, 24, 295.
Callimaco, architetto ateniese, III, 540.
Callino, poeta di Efeso, I, 589.
Calinterie, festa d'Atene, II, 324.
Calliroe, sorgente in Atene, I, 378; abbellita da Pisistrato, 380; II, 310.
Calisseno, ateniese, II, 719, 733.
Callistene, capitano ateniese, III, 549.
Callistene, oratore ateniese, III, 599.
Callistrato, detto Parnite o Parnope, ateniese, II, 216.
Callistrato, di Afidne, oratore ateniese, sua politica e posizione pubblica, III, 285, 298, 453, 456 e seg.; 466 e seg.; fonda la nuova confederazione marittima, 286; duce dell'armata confederata, 287; nelle trattative di pace con Sparta, 292; capitano insieme ad Ificrate, 297; nella Tracia, 431; accusato, 465; esiliato, 467; e Timoteo, 298, 463.
Callone, artista d'Egina, I, 560.
Camarina, città della Sicilia, fondazione, I, 464; distrutta, II, 488; ricostruita, 531; e Siracusa, 531, 607, 621; monete di, 508.
Cambise, figlio di Ciro, re di Persia, in guerra coll'Egitto, I, 613, 626 e seg.; in lega con Policrate, 622.
Cambuni, monti, fra la Tessaglia e la Macedonia, III, 394, 400.
Camiro, città dell'isola di Rodi, fondazione, I, 462.
Cammi, tiranno di Mileto, III, 476.
Campania, regione dell'Italia, I, 452.
Canaco, scultore di Sicione, I, 559; II, 297.
Candaule, re della Lidia, I, 583.
Cantaro, parte del Pireo, I, 306.
Caoni, popolo dell'Epiro, I, 98 e seg.; 458.
Capi, re de' Troiani, I, 6, 74.
Cappadoci, popolo dell'Asia minore, in rapporto con Sinope, I, 433; nell'esercito di Serse, II, 44.
Capri, isola vicina alla Campania, I, 452.

Digitized by Google

Caradro, ruscello nell'Argolide, III, 195.
Carano, Temenida di Argo, I, 250, 637; III, 405.
Carcino, poeta drammatico ateniese, III, 69.
Cardia, città del Chersoneso tracio, II, 692; III, 447, 471, 490, 589, 678.
Carete, da Essone, capitano ateniese, III, 468, 487; presso Cizico, II, 693; in Corcira, III, 469; nel mare tracio, 470; presso Chio, 473; al servizio d'Artabazo, 476; in Sigeo, 485; nella Tracia, 588; nella guerra di Olinto, 611; al Bosforo, 693; in Anfissa, 718; presso Cheronea, 728.
Carfina, d'Acarnania, III, 754.
Cari, loro origine, I, 33, 237; popolo misto, 41, 48 e seg.; loro spedizioni marittime, 425; nell'Ellade, 62; in Attica, 303; in Asia, 122; in Egitto, 439; in Africa, 439, 472; in Eritre, 124; sottomessi da Minosse, 68; loro rapporti coi Lici e Cretesi, 81; nemici ai coloni ionii, 237, 583; sottomessi da Arpago, 610, si sollevano contro la Persia, 647 e seg.; sottoposti a dinasti, III, 473, 590; mercenari, 224, v. CARIA.
Caria, regione dell'Asia minore, costruzioni dei Lèlegi nella, I, 6, 47, 143; Lidi nella, 122, come stato confederato, 159; arte mantica nella, 493, 496; distretto finanziario della confederazione delia, II, 235 e seg., v. CARI.
Caria, ateniese, I, 392.
Cariade, ateniese, I, 532 e seg.
Cariatidi, II, 311.
Caricle, figlio d'Apollodoro, ateniese, II, 583, 492; III, 27, 33.
Cariddi, I, 239.
Caridemo, capitano di mercenari di Oreo, III, 467; presso Anfipoli, 428, 488; e Chersoblepte, 470, 485, 588; ed Atene, 589; nella guerra di Olinto, 612; capitano ateniese, 728.
Carie, città della Laconia, I, 195, III, 356.
Carilao, re di Sparta, I, 181, 183, 206, 223, 250, 251.
Carino, ateniese, II, 146, 363, 377.
Carino, nemico di Cimone, II, 146, 362, 377.
Caristo, città dell'isola Eubea, in lotta con Mileto, I, 248; occupata dai Persiani, II, 13; Temistocle presso 101; nella confederazione delia, 125; cleruchi ateniesi in, 245; assalita da Tebe, III, 471.
Cariti (Grazie), loro culto in Orcomeno e Creta, 70, 85.
Carmida, spartano, I, 300.
Carmide, figlio di Glaucone, ateniese, II, 301; III, 110.
Carmino, duce ateniese, II, 664.
Carnasio, bosco nella Messenia, III, 327.
Carnee, festa d'Apollo in Sparta, I, 216, 557; II, 66, 555.
Carneo, mese di feste in Sparta, II, 194, 555.
Carnico, nemico di Cimone, II, 146, 362, 377.
Caronda, legislatore di Catane, I, 476 e seg. II, 249, 486, 527, 575 e seg.
Carone, storiografo di Lampsaco, III, 258.
Carone, tebano, III, 271.
Carope, figlio di Eschilo, arconte ateniese, I, 316.
Carta, artista spartano, I, 554.
Cartagine, I, 465; II, 497 e seg.; 501 e seg.
Cartaginesi in Sicilia, I, 464; II, 498, 638; in Olimpia, 507; in Sardegna e nella Corsica, I, 467; avversi ai Focesi, 608; ed ai Persiani, 659, e Siracusa, II, 608.
Carura, sorgente calda nella Caria, I, 553.
Casmene, città di Sicilia, fondazione, I, 494; II, 490.
Caso, isola delle Sporadi nella confederazione delia, II, 239.
Cassandra, figlia di Priamo, I, 74, 501.
Cassotide, sorgente a Delfo, I, 262, 502.
Castalia, sorgente a Delfo, I, 262, 502, 507.
Castorea, penisola della Macedonia, III, 400.
Catana, città della Sicilia, fondazione, I, 456; legislazione di Caronda, 575 e seg.; la sua comunità viene disciolta, II, 506; ritorno degli antichi abitanti, I, 519; ed Atene, 531 e seg.; occupata da Alcibiade, 598; monete di, 508.
Caucaso, popoli al, I, 430, 435.
Caucone, eroe di Messenia, III, 8, 337.
Cauconi, alla costa occidentale dell'Ellade, I, 48, 309; in Attica, 309.
Caunii, popolo della Caria, I, 611, 649.
Cauno, città della Caria, I, 45; Conone in, 184.
Cavalieri, seconda classe di cittadini nell'ordinamento di Solone, I, 344; soldati stanziali in Atene, II, 373, 402, 739; loro sentimenti oligarchici

Digitized by Google

sotto i Trenta, III, 19, 44; dopo l'amnistia, 114 e seg.
Cebete, filosofo di Tebe, III, 262.
Cebreni, tribù della Troade, I, 73.
Ceco, fiume della Misia, I, 6, 75.
Cecrifalia, isola presso Egina, II, 166.
Cecropia, antico nome d'Atene, I, 306.
Cecropidi, stirpe regale ateniese, I, 306, 314.
Cecrope, re d'Atene, I, 62, 102, 148; in Beozia, 102; provenienza supposta dall'Egitto, 62; re di Beozia, II, 102; sua tomba, II, 311.
Cefalleni, stirpe dei Lelegi, I, 118, 139, 451.
Cefallenia (Same), isola nel mar ionio, Eoli in, I, 89; suo commercio coll' Occidente, 448; nelle guerre persiane, II, 87; in lega con Atene, 360; Messeni cacciati da, III, 7, 153.
Cefalo, oratore ateniese, II, 249, 256, 412.
Cefalo, siracusano, II, 256.
Cefisia, demo attico, I, 399; II, 22.
Cefiside, musa presso Eumelo, I, 275.
Cefisio, ateniese, III, 114.
Cefiso, fiume dell'Attica, I, 304, 319; II, 308.
Cefiso, fiume della Beozia, I, 9; III, 84, 104.
Cefisodoto, scultore ateniese, III, 293, 542.
Cefisodoto, ateniese, III, 462, 470, 588.
Cefisofonte, duce ateniese, III, 687, 693.
Celti, mercenari di Dionigi, III, 357; grecizzati, I, 479.
Centauri, rappresentati sul Partenone, II, 314.
Centoripe, città della Sicilia, II, 609.
Ceo, isola, II, 238, 255.
Cepe, luogo al Bosforo Cimmerio, II, 558.
Ceramico, parte della città d'Atene, I, 379; III, 320; ingrandita sotto Pisistrato, I, 385; costruzioni nel, II, 307; mercato del, I, 378; II, 143; corsa colle fiaccole nel, I, 382; II, 328; tombe nel, I, 143, 160, 308, 390; III, 321; monumenti nel, 548.
Ceraone, eroe spartano, I, 179.
Ceratada, tebano, III, 143.
Cerato, città in Creta, I, 67.
Cerdilio, altura presso Anfipoli, II, 478.
Cere, città etrusca in Italia, II, 504.
Cerere. v. DEMETRA.
Cesira, figlia di Megacle, moglie di Pisistrato, I, 37.
Chelidonee, gruppo d'isole presso la Licia, II, 181.
Chenchre, città presso Corinto, III, 180.
Cherea, ateniese, II, 672.
Chereati, tribù di Sicione, I, 261.
Cheremone, figlio di Caricle, capitano ateniese, II, 567.
Cherefonte, socratico, III, 109, 119, 502.
Cherilo, poeta attico di tragedie, II, 278.
Cherilo, poeta greco di Samo, III, 122, 424.
Cheronea, città della Beozia, I, 102; II, 176; battaglia di, III, 724 e seg.; monumenti sul campo di battaglia, 754.
Chersicrate, Bacchiade di Corinto, I, 277.
Chersoblepte, figlio di Coti, tracio, III, 470 e seg.; 490, 587 e seg.; 627.
Chersoneso, penisola all'Ellesponto, ed Atene, II, 104, 730.
Cheleo di Tegea, II, 61, 99.
Chilone, spartano, uno dei sette sapienti, I, 220, 538.
Chimerio, promontorio della Corcira, II, 340 e seg.
Chio, isola del mare egeo, I, 123; manda una colonia a Naucrati, 441; in lega con Mileto, 589; acquista Atarneo, 490, 605; assoggettata da Ciro, 610; sotto tiranni, 632; nella sollevazione degli Ioni, 653 e seg.; nelle guerre persiane, II, 102 e seg.; 716; ed Atene, II, 121, 233, 360, 640, 648; III, 287, 456, 470 e seg.; e Sparta, II, 711, 716; in lega con Tebe, III, 370; soccorre Bisanzio, 693; vinicultura in essa, I, 81; popolazione e dialetto, 340; monete, 252; invenzione dell'arte di saldare metalli, 553 e seg.; epopea in, 562 e seg.
Chione, uccisore del tiranno Clearco, III, 555.
Chireati, I, 261.
Chirisofo, spartano, III, 137, 141.
Ciane, fiume presso Siracusa, II, 605.
Cianee, isole nel mar Nero, II, 181.
Ciassare, re della Media, I, 392.
Cibele, venerata in Lidia e Frigia, I, 71; sul monte Ida, 73; in Tessaglia e nel Peloponneso, 91; in Sardi, 246.
Cibo, città della Libia, II, 472.
Ciclici, poeti epici postomerici, I, 386.
Cicladi, isole dell'Egeo, I, 4, 9, 69, 119; II, 763 e seg.

Digitized by Google

Ciclopi in Argo, I, 61, 93, 133; mura ciclopiche, 133 e seg.
Cidateneo, parte della città d'Atene, I, 379.
Cidia, ateniese, III, 464.
Cidonia, città in Creta, I, 166, 171; II, 61, 388.
Cilice, fratello di Cadmo, I, 61.
Cilici, presso Salamina, II, 78.
Cilicia, provincia dell'Asia minore occupata dai Fenici, I, 37; Dardani nella, 238; Rodii nella, 462; come provincia persiana, 631; si ribella alla Persia, III, 214; piraterie in essa, I, 80.
Cilicirii, classe del popolo siracusano, II, 490.
Cillene, porto dell'Elide, I, 207; III, 152.
Cilone, argivo, III, 172.
Cilone, ateniese; attentato di, I, 323; soccorso da Teagene, 294; misfatto contro i Cilonii, 325, 329, 364.
Cilone di Crotona, I, 577.
Cimmerii, popolo della costa settentrionale del Ponto, sue spedizioni in Asia, I, 436, 588.
Cimone, detto Coalemo, figlio di Stesagora, ateniese, I, 389 e seg.
Cimone, figlio di Milziade, ateniese, suo carattere e posizione politica, II, 115, 123 e seg.; 142; duce dell'armata, 113, 124; alla testa della repubblica, 130; vince all'Eurimedonte, 135; avversario di Temistocle, 130; occupa il Chersoneso, 139; spedizione sua contro Taso, 140; va in aiuto a Sparta, 150 e seg.; sua spedizione in Egitto, 155; esiliato, 156; ritorna, 172; mediatore fra Atene e Sparta, 173; sua morte, 174; e la lega delica, 159; e l'arte, 160; costruzioni di, 394; motto suo, 754; ed Eschilo, 284; e Ione di Chio, 263, 276; e Pericle, 146, 172, 179, 204; e Polignoto, 300; così detta pace di Cimone, 183.
Cinadone, spartano, III, 158 e seg.
Cinegiro, fratello di Eschilo, ateniese, II, 24.
Cinesia, poeta di ditirambi in Atene, III, 81, 85, 89, 538.
Cineto, poeta di inni, di Chio, II, 508.
Cinici, scuola dei, III, 501, 551.
Cinocefale, alture presso Tebe, III, 279.
Cinosarge, ginnasio presso Atene, II, 26, 308; III, 502.
Cinossema, promontorio del Chersoneso, battaglie presso, III, 835.
Cinosura, contrada dell'Argolide, I, 174; II, 22.
Cinosura, luogo della Laconia, I, 174.
Cinuria, contrada dell'Argolide, I, 96, 249, 393, II, 455.
Cinurii, popolo dell'Arcadia, I, 95, 250; II, 455.
Cipro, isola, suo commercio colla Fenicia, I, 37, 613; stanziamenti fenici in, 51; Achei in, 89; Arcadi in, 163; Solone in, 360; sotto il dominio assiro, 463, 613; sottomessa dagli egiziani, 613; si ribella contro la Persia, 649 e seg.; nelle guerre persiane, II, 45, 78, 134; tolta ai Persiani, 113; ed Atene, 174, 180; sotto Evagora (v. Evagora); riconquistata dalla Persia, III, 207 e seg.; commercio degli Ioni con, I, 144; dialetto, 163; dialetto eolico in, 131; culti, 57, 467; rame in, 442, 450; II, 255; arte divinatoria in, 493; monete di, III, 214.
Ciprotemi, tiranno di Samo, III, 476.
Cipselidi in Corinto, I, 280 e seg; 533; in Ambracia, 287, 294; nell'Attica, 361; in Tracia, 367, 634.
Cipselo, figlio di Eezione, tiranno di Corinto, I, 280, 285; sua origine, 280 e seg.; cassetta di, in Olimpia, 281, 557.
Cipselo, figlio di Periandro, corinzio, I, 286.
Circe, I, 239.
Cirei, soldati di Ciro, III, 141, 182.
Cirenaici, scuola filosofica degli, III, 502; v. Aristippo.
Cirene, città della Libia, fondata, I, 473 e seg.; 524, 533; Antenoridi in, 480; in lotta coll'Egitto, 474, 612; fa omaggio alla Persia, 628; Egidi in, II, 490; in lotta con Cartagine, II, 497; nella guerra del Peloponneso, 624; culto d'Apollo in, I, 523; silfio, 474; II, 256.
Cirfi, monte nella Focide, I, 265, 501.
Cirno, v. Corsica.
Ciro, figlio di Cambise re di Persia, I. 599; in guerra con Argo, 599 e seg.; conquista l'Asia minore, 603; sua morte, 611.
Ciro, figlio di Dario II, persiano, luogotenente nell'Asia minore, II, 704 e seg.; suoi armamenti, II, 134 e seg.; spedizione contro Artaserse, 136 e seg.; muore, 139; ed Alcibiade, III, 750; ed Aristippo di Larissa, 343; e Lisandro, II, 711; e Tissaferne, III, 186; e Senofonte, 503.
Cirra, porto nella Focide, I, 264, 635 e seg.; 335.
Cisside, duce di mercenari in Siracusa, III, 356.

Digitized by Google

Cissii, popolo persiano, II, 41.
Citera, isola vicino alla Laconia, stazione navale dei Fenici, I, 38, 51, 172; Dori in, 119; luogotenente spartano in. 199: presa da Nicia, II, 455; restituita a Sparta, 480; occupata da Conone, 186; luogotenente ateniese in, 218.
Citerone, montagna fra l'Attica e la Beozia, I, 9, 102.
Citinio, città della Doride, I, 104.
Citno, isola del mare egeo, II, 238 e seg.; III, 766 e seg.
Cizico, penisola e città della Propontide; Eoli in, I, 120; fondata, 429, 533; tirannide in, 638; vittoria di Alcibiade presso, II, 692; culto di Apollo, I, 533; tribù e calendario, 482.
Cizinione, città della Doride, I, 104.
Cizione, città in Cipro, II, 174; III, 223.
Cladeo, fiume della Pisatide, III, 366.
Claro, città della Lidia, I, 497.
Claroti, classe di uomini non liberi in Creta, I, 168.
Clazomene, città della Ionia, fondazione, I, 121; dialetto, 240; manda una colonia a Naucrati, 441; tenta uno stanziamento nella Tracia, 607; nella sollevazione degli Ioni, 651; nella guerra del Peloponneso, II, 650; conquistata dai Persiani, 207, 211; monete di, I, 252; pesca di, 432.
Cleandrida, spartano, II, 177, 232, 527, 615.
Cleandro, tiranno di Gela, II, 487.
Cleandro, spartano, armosta di Bisanzio, III, 142.
Clearco, spartano, II, 690 e seg.; III, 130; nella battaglia alle Arginuse, II, 719; armosta in Bisanzio, III, 6; presso Ciro, 135; nella battaglia di Cunassa, 138.
Clearco, tiranno d'Eraclea, III, 554 e seg.
Clearida, capitano spartano, II, 479.
Cleeneto, padre di Cleone, II, 418.
Cleippide, capitano ateniese, II, 411.
Cleobule, madr di Demostene, III, 558.
Cleobulo, tiranno di Lindo, I, 538.
Cleobulo, eforo spartano, II, 542.
Cleocrito, araldo dei misteri in Atene, III, 32.
Cleocrito, Corinzio, II, 91.
Cleofonte, oligarca, II, 695, 720, 733, 736; III, 114.
Cleombroto, re di Sparta, nella Beozia, III, 279, 282; nella Focide, 305; presso Leuttra, 307 e seg.
Cleomede, capitano ateniese, II, 569.
Cleomede di Samo, II, 653; III, 125.
Cleomene, re di Sparta; spedizioni nell'Attica, I, 176, 393; II, 405, 411 e seg,; 413, 489; a Platea, 407; e Demarato, 579; II, 9; e la Persia, I, 641, 647; II, 9; in Egina, 9; nell'Argolide, I, 393, 489; II, 49; sua morte, 10.
Cleomene, spartano, tutore di Pausania, II, 415.
Cleomene, capitano tebano, III, 352.
Cleone, figlio di Cleeneto, ateniese, accusatore di Anassagora, II, 366; avversario di Pericle, 375, 417; sua posizione pubblica, 402; nelle trattative per Mitilene, 420 e seg.; nelle trattative per la pace, 446; presso Pilo, 449 e seg.; presso Anfipoli, 478; sua morte, 479 e seg.; ed Aristofane, 406 e seg.; 475.
Cleone, scrittore d'Alicarnasso, III, 167.
Cleone, città del Peloponneso, I, 121, 157.
Cleonida, generale ateniese, II, 569.
Cleonimo, demagogo ateniese, II, 480, 581.
Cleopompo, capitano ateniese, II, 382.
Cleostene di Pisa, I, 227.
Cleostrato, astronomo di Tenedo, II, 267; III, 532.
Cleotimo, eleo, III, 647.
Cleruchi, ateniesi, II, 244 e seg.; cacciati dagli Spartani, III, 7; dopo la battaglia di Cheronea, III, 724 e seg.
Clevade, Pelopida, I, 130.
Clidemo, storico ateniese, III, 526.
Cligene di Acanto, III, 239.
Clinia, ateniese, padre di Alcibiade, II, 546.
Clinia, ateniese, II, 37.
Clinia, fratello d'Alcibiade, II, 546.
Clistene, figlio di Megacle, ateniese, discendenza, I, 270, 309; avversario dei Pisistratidi, 392; alla testa del partito popolare, 395; le sue riforme, 399 e seg.; suo ordinamento giudiziario, 212 e seg.; abbandona Atene, 404; ritorna, 409; esiliato, 410; suo carattere, 411.
Clistene, tiranno di Sicione, viene al governo, I, 255 e seg.; le sue riforme e la sua politica, 261, 264 e seg.; 490; e gli Alcmeonidi, 365; nella guerra santa contro Crisa, 265; adunanza di proci presso lui, 270; e Delfo, 278.
Clitarco, tiranno d'Eretria, III, 598 e seg.; 616.
Clitele, corinzio, III, 462.

Digitized by Google

Clitore, città dell'Arcadia, I, 163; III, 327.
Cnacione, fiume della Laconia, I, 191.
Cnemide, montagna della Locride, III, 712, 717.
Cnemo, capitano spartano, II, 387 e seg.
Cnido, città dell'Asia minore, fondazione, I, 121; sue colonie, 441, 465 e seg.; conquistata dalla Persia, 610; si ribella alla Persia, II, 654; vittoria di Conone presso, III, 185; in lega con Rodi, I, 473; culto di Venere in, 218; Cnidii in Sicilia, II, 498.
Co, isola del mare egeo, colonizzata da Epidauro, I, 121; Scite in, 654; paga tributo ad Atene, II, 238; III, 766; sotto il dominio di Alicarnasso, II, 260; fortificata da Alcibiade, 689 e Maussollo, III, 473, 590; soccorre Bisanzio, 693.
Coaleno (Cimone), ateniese, I, 389.
Codro, re d'Atene, discendenza, I, 309, 314, 316; sua morte, 314; suoi discendenti, 123, 241.
Coe, signore di Lesbo, I, 639.
Colacreti, magistrato finanziario in Atene, I, 318.
Colchide, paese al Ponto, I, 431.
Coleo, di Samo, I, 524, 557, 615.
Colofone, città della Ionia, I, 425; fondazione, 121; dialetto di, 240; in guerra colla Lidia, 586; nella lega ateniese, II, 234; diventa persiana, 416; conquistata da Trasibulo, 697.
Colonie, loro importanza, I, 424 e seg.; 475 e seg.; carattere religioso, 522; e Delfo, 573; costituzione, 575; rapporti colla patria, III, 214; in Africa, I, 437, 472; nell'Asia minore, 120; nella Gallia, 468; in Iberia, 469; in Italia, 451; al Ponto, 431; nella Tracia, 444, 607; di Atene, 120; II, 247, 323; di Calcide, I, 442, 451; di Epidauro, 123 e seg.; di Eretria, 444; di Corcira, 448; delle città marittime dell'Asia minore, 424; di Corinto, 278, 445, 456; di Megara, 289, 445, 456, 463; di Mileto, 428 e seg.; 432 e seg.; di Nasso, 462; di Focea, 468 e seg.; di Rodi, 462, 468; II, 487, 498; di Siracusa, 490.
Colono, distretto attico, II, 284, 669.
Colote, scultore di Paro, II, 327, 364.
Comana, città della Cappadocia, I, 52.
Combafe, di Alicarnasso, capitano di Cambise, I, 684.
Commedia ateniese, suoi primordi, II, 287 e seg.; sua importanza politica, 446 e seg.; esercita la critica letteraria, III, 89; leggi contro la licenza delle commedie, 363, 464, 601; le viene tolto il coro, 90; commedia nuova ateniese, 535; v. ARISTOFANE.
Commercio dei Fenici, I, 37; nelle poesie omeriche, 174; della Ionia, 241; di Atene, II, 257; favorito dalle adunanze festive, 524; commercio librario in Atene, III, 524 e seg.
Comone di Messene, II, 450; III, 319.
Confederazione di Delo, fondata, II, 118; discordie, 125; il tesoro ne è trasportato ad Atene, 159, 240; supremazia ateniese, 213; suo territorio, 177, 230, 234, 426, 456, 481; posizione degli stati confederati, 228, e seg., 451, 480, 568; sviluppo, 234 e seg.; estimo, 234 (v. TRIBUTI), scioglimento dopo la spedizione di Sicilia, 650; nuova confederazione marittima ateniese, III, 286, 590, 455 e seg., 463, 469 e seg., 476.
Coni (Caoni), popoli nell'Italia meridionale, I, 522.
Conone, figlio di Timoteo, capitano ateniese, II, 714; successore ad Alcibiade, *ivi*; presso Lesbo, 716 e seg.; di nuovo eletto capitano, 721; presso Egospotami, 729, 735; in Cipro, III, 150; al servizio della Persia, 184, vince presso Cnido, 185; ricostruisce le mura d'Atene, 187; ambasciatore in Sardi, 196 e seg.; sua morte, 227; la sua posizione pubblica, 218 e seg.; ed Isocrate, 517; monumenti per la sua vittoria presso Cnido, 542.
Consiglio, dei quattrocento, istituito da Solone, I, 344, 348; dei cinquecento istituito da Clistene, 401; dei trecento sotto Isagora, 406; stipendio dei consiglieri, II, 215; sorveglianza sulla flotta, 228 e seg.; come magistrato finanziario, 240; III, 767, sciolto dagli oligarchi, II, 670; consiglio oligarchico dei quattrocento, 670, 677 e seg.; 683 e seg; sotto i trenta, III, 12 e seg.; ristabilito da Trasibulo, 47; pieni poteri straordinarii a lui conferiti nei tempi di Demostene, 217; il consiglio in Sparta (Gerusia), I, 185.
Copaide, lago nella Beozia, I, 84, 86, 102, 304, 501.
Cope, città della Beozia, II, 356.
Cora (Proserpina), suo culto nell'Attica, I, 309; in Sicilia, 488; confr. DEMETRO.
Corace, oratore di Sicilia, II, 513, 522.

Digitized by Google

Corace, montagna della Locride, III, 712.
Coralio, ruscello in Beozia, I, 102.
Corasmii, popolo persiano, II, 44.
Corcira, isola del mare Ionio, I, 99; sua importanza, 448; e Corinto, 277, 279, 284 e seg.; 448, II, 335; nelle guerre persiane, II, 63; ed Atene, 338 e seg.; 360, 429, 453, 623; nella nuova confederazione attica, III, 290; assalita da Sparta, 291 e seg.; Ificrate presso, 298; si stacca dalla lega attica, 469; in lega contro re Filippo, 688, 718; le sue colonie, I, 448; stoviglie sue, 462; la leggenda dei Feaci, I, 563.
Corebo, architetto ateniese, II, 305.
Corebo, eleo, vincitore ad Olimpia, I, 227.
Coregia, II, 236 e seg.; 288, 645.
Coribanti, loro statue di marmo a Prasie, I, 96.
Corifasione, promontorio della Messenia, II, 442 e seg.
Corinna, poetessa beota, III, 259.
Corinto, posizione e popolazione, I, 271 e seg.; Giasone in, 83; Dori in, 138; sotto re, 272; sotto pritani, 274; in guerra con Corcira, 449; in lega con Sparta, 208; nella seconda guerra messenica, 208; in guerra con Argo, 255; sotto tiranni, 280; si stacca da Demarato, 412; prende parte alla fondazione di Bisanzio, 446; in guerra con Samo, 623; arbitra fra Tebe ed Atene, 407; II, 8, 33; nemica ad Egina, II, 56; nelle guerre persiane, 63, 67 e seg.; 77, 87, 102; ed Atene, 106, 165 e seg.; 177, 334; soccorre Epidamno, 337 e seg.; in guerra con Corcira, 338; soccorre Potidea, 342; spinge alla guerra del Peloponneso, 345; durante la guerra del Peloponneso, 429, 440, 453, 480, 539, 554, 563 e seg.; 648, 685, 744; rapporti tesi con Sparta, III, 131, 162; nella guerra corinziaca contro Sparta, 178, 180, 188, e seg.; 200, 226; dopo la pace d'Antalcida, 210; moti democratici in, 320; e Tebe, 340, 363, 373; ai tempi di Demostene, 636, 687, 718, 724 e seg.; culto d'Afrodite in, I, 53; monete di, 278, 339; II, 529; arti ed invenzioni in, I, 274, 545, 555, 557 e seg.; poesia, 567; fabbriche metallurgiche, 443; commercio, 272; colonie di, 277, 444 e seg.; 456; III, 405.
Coro, in Atene, prestazione pubblica, II, 236, 645; drammatico, I, 569; II, 275, 381; presso Euripide, III, 78; negato alla commedia, 89.
Corona, premio delle gare, I, 512.
Corone, città della Messenia, III, 335.
Coronea, città della Beozia, II, 176; conquistata dai Focesi, III, 444, 632; vittoria di Tebe su Atene presso, II, 206, 224, 248; vittoria di Agesilao, III, 183, 504.
Corsa colle fiaccole nel Ceramico ad Atene, I, 382; II, 320.
Corsica, sua importanza, I, 467; Focesi in, 608; II, 508; Cartaginesi in, 499.
Cosmi, supremo magistrato in Creta, I, 168.
Costituzione, ateniese al tempo dei re, I, 312 e seg., 593; dopo la caduta del governo reale, 314; di Solone, 335, 377, 416; di Clistene, 397; riforme di Aristide, II, 110; di Pericle, 153; rovesciata dagli oligarchi, 668; ristabilita, 683; tolta da Lisandro, 750; ristabilita da Trasibulo, III, 41; riforme d'Eubulo, 49, v. Demostene, Areopago, Magistrati Tribunali, Consiglio, Adunanza del popolo, Clistene, Solone; Spartana; v. Licurgo, Efori, Gerusia; cretese, II, 166.
Costruzione, di ponti, I, 520 e seg.; ponte di Dario sul Bosforo, 634; di Serse sull'Ellesponto, II, 46, 113 e seg.
Coti, re in Tracia, III, 421 e seg. 466 e seg. 555.
Cottifo, di Farsalo, III, 708, 710.
Cotitto, dea Tracia, II, 581; venerata in Atene, II, 337.
Cranae, isola nel golfo della Laconia, I, 38, 40, 52.
Craneo, sobborgo di Corinto, III, 502.
Crannone, città della Tessaglia, I, 268. III, 351, 419.
Cratete, commediografo ateniese, II, 290, e seg.; 512.
Crati, ruscello presso Sibari, I, 558; II, 524, 419.
Cratilo, filosofo, II, 194.
Cratino, poeta comico ateniese, II, 227, 289 e seg.; 292, 363, 446, 513; III, 90.
Crenide, città della Tracia, III, 432.
Creonte, arconte ateniese, II, 317 nota.
Cresfonte, Eraclide, I, 153 e seg.
Cresila, scultore ateniese, II, 389.
Creso, re della Lidia, luogotenente della Misia, I, 593; diventa re, 594; acquista le città elleniche della costa, 595; in guerra con Ciro, 599; in lega con Milziade, 634; leggende di, 602 e Solone, 359, 604.

Digitized by Google

Creta, isola, condizione sua naturale, I, 67, 169 e seg.; popolazione, 67; sua unione colla Lidia e la Troade, 81; Achei in, 89; Dori in, 119 e seg.; 166; Arcadi in, 162; Samii in, 624; emigrazione nell'Asia minore, 121; sotto re Minosse, 68; Carmida in, 300; influsso su Argo, 561; condizioni di, 166; culti in, 53 e seg.; 172, 211; arte divinatoria in, 493; alfabeto di, 530; ginnastica in, 168, 513; arte in, 545 e seg.; mura ciclopiche in, 134; influsso su Sparta, 172, e seg.; 191 e seg.; 211 e seg.
Cretesi, loro stanziamento in Grecia, I, 67; nella Lidia, 121; nella Licia, 79; in Mileto, 425; in Tebe, 86; in Tracia, 120; fondano Eritre, 123; e Crisa, 106, 262, 522; in Attica, 303; in Italia, 450; in Sicilia, 462; nella Libia, 474; come mercenari, III, 224.
Creusa, figlia di Eretteo, I, 307.
Creusi, città della Beozia, III, 307.
Crimea, colonie elleniche in, I, 480.
Crinippo, II, 497.
Crisa, città della Focide, I, 503; fondazione, 74, 106, 262, 522; e Delfo, 108, 263, 503; perde la sua indipendenza, 108; guerra sacra contro, 263, 334, 357; distrutta, 266.
Crisippo, medico di Gnido, III, 531.
Crisopoli, città al Bosforo, II, 696, 722, III, 142.
Crisotemi, poeta di Creta, I, 566.
Critalla, città della Cappadocia, II, 45.
Critone, ateniese, discepolo di Socrate, III, 98, 502.
Critote, città all'Ellesponto, III, 485.
Crizia, figlio di Callescro, ateniese, suo carattere, II, 747 e seg.; nel processo delle Erme imprigionato, 599; propone che Alcibiade sia richiamato 683; fugge in Tessaglia, 748; ritorna, 749; uno dei Trenta tiranni, 750; nemico di Alcibiade, III, 17; sua morte, 32; e Socrate 110, 116, 118; e Teramene, 20 e seg.; come oratore, 521.
Crizio, scultore in Atene, II, 309.
Crobilo, foggia di pettinatura ateniese, I, 421.
Cromio, siracusano, II, 505.
Crommione, città dell'Arcadia, III, 189.
Cronno, città dell'Arcadia, III, 365.
Crono di Fenicia, I, 522.
Cronologia, negli elenchi sacerdotali, I, 530; più antichi tentativi di, 147, 348; in Atene, 147, 387; in Alessandria, 147, v. OLIMPIADI.
Crotona, città dell'Italia meridionale, fondata, I, 458, 477, 522; sua costituzione, 575; Pitagorei in, 576; nemica di Sibari, 459; II, 247, 524; storia di, 524; colonie di, I, 459; II, 559; monete di, 604.
Ctesia, storico e medico di Gnido, I, 73; II, 45; III, 160, 529.
Ctesifonte, ateniese, III, 617.
Ctesippo, figlio di Cabria, ateniese, III, 574.
Ctonofile, I, 160.
Cuma, città dell'Eolia, fondata, I, 120, 237; Eoli in, 424; fonda Focea, 238; rapporti con Focea, 465; colla Frigia, 582; tirannide in, 632; nella sollevazione degli Ioni, 651; assediata da Tissaferne, III, 146.
Cuma, città della Campania, fondata, I, 452; sua importanza, 452; costituzione di, 576; protetta da Ierone contro i Tirreni, II, 504 e seg.
Cuma, città dell'isola d'Eubea, I, 412, 452.
Cunassa, città della Babilonia, battaglia di, III, 138 e seg.
Cureti, popolo dell'Acarnania, I, 48.
Curione, città dell' isola di Cipro, I, 650.
Dafni, tiranno di Abido, I, 632.
Damarezione, moneta siracusana, I, 518
Damasenore, tiranno di Mileto, I, 245.
Damaso, figlio di Amiri, di Siri, I, 268.
Damia, dea di Epidauro, I, 549.
Damisco, messenio, III, 366.
Damoclida, tebano, III, 270.
Damocratida, re d'Argo, I, 251.
Damofonte di Pisa, I, 231.
Damone, flautista ateniese, maestro di Pericle, II, 203, 265, 366.
Damonide di Oa, ateniese, II, 211.
Damotoida di Lepreo, I, 230.
Danai, Pelasgi argivi, I, 60.
Danao, I, 47, 60, 86, 92, 93, 147, 511.
Danaro, invenzione del, I, 246; nell'Asia anteriore, 245; spartano, 196; introdotto in Atene, 338; i templi come istituti bancarii, 526; vedi MONETE.
Danubio, fiume, I, 7, 431.
Dardani, popolo della Troade, I, 41, 43, 44, 126; inquietano l'Egitto, 147; colonisti, 44, 64; loro piraterie, 76; respinti dagli Eoli, 120, 125, 424; stanziamenti dei, 238; nell'Attica, 276; affini agli Achei, 126; ed agli Elimi, 466.
Dardania, città dei Dardani, I, 73 e seg.
Dardano, eroe dei Dardani, I, 73, 74.
Dardano, città della Troade, I, 651.

Digitized by Google

Darico, moneta persiana d'oro, I, 630; III, 433.
Dario (Ettore), figlio di Priamo, I, 74.
Dario I, figlio di Istaspe, re di Persia, sale al trono, I, 628; sue riforme politiche, 628 e seg.; devasta Samo, 626; sua spedizione contro gli Sciti, 635 e seg.; contro la Tracia, 636; contro la Macedonia, 638; contro la Grecia, 659; II, 6; nuovi armamenti contro la Grecia, II, 38; sua morte, II, 40 e seg.
Dario II, Oco, re di Persia, II, 639; III, 133.
Dario III, Noto, re di Persia, II, 703.
Dario, figlio di Serse, persiano, II, 135.
Dascile, regione della Caria, I, 583.
Dascilione, città della Propontide, fondata da Gige, I, 585; capoluogo d'una provincia persiana, 632; II, 649.
Dati, capitano persiano, suoi natali. II, 57; capitano contro la Grecia, 12, 38.
Datone, città della Tracia, III, 431.
Dattili, demoni all'Ida, I, 73.
Daurise, capitano persiano, I, 446. 651.
Dazii, in Atene, II, 255.
Decaduchi, attici, III, 33.
Decarchie spartane, III, 9.
Decelea, demo ateniese, I, 379; guerra di, II, 642, 646, 671, 719, 734, 738, 752.
Decemviri, magistrato spartano, II, 637; III, 5; nel Pireo, 13; ateniesi dopo la divisione dei trenta 33 e seg.; 39.
Dedalidi, I, 550; II, 296.
Dedalo, artista mitico di Creta, I, 70, 554.
Dei greci, I, 46, 526; ionici, 54; i dodici anfizioniaci, 110; presso Omero, 141; imagini degli, 549; stranieri, 57; v. Religione.
Deifonte, Eraclide, I, 158, 166, 175, 249.
Deioce, re dei Medi, I, 591.
Delfinio, tribunale per i delitti di sangue in Atene, I, 322.
Delfinio, v. Apollo.
Delfio di Fliunte, III, 250.
Delfo, sua posizione, I, 501; fondata, 106, 262, 503; culti in, 56, 261, 534, 564; culto d'Apollo, 57, 106, 262, 503; nella prima guerra santa con Crisa, 264, 334, 357; nella seconda guerra santa colla Focide, II, 175; nella terza guerra santa colla Focide, III, 444, 632; nelle guerre persiane, II, 57 e seg.; 73; minacciata dagli Illirii, III, 253; re Filippo in, 635; solennità in, 266, 514; tempio di, 392, 538; III, 102; lesche in, 536, 572; II, 294; tesori in, I, 562; II, 504; III, 316, 387; doni votivi in, I, 561, 572, 582, 594; II, 83, 301, 518, 526; III, 124, 388; fiere in, I, 519; strada sacra all'Olimpo, 106; processione solenne a Tempe, 510; teorie a, 490, 495; importanza dell'oracolo, 502; centro dell' anfizionia pitica, I, 107, 503; II, 128; III, 316; v. Anfizionie; considerata centro della terra, I, 527; centro nazionale, 570; sua influenza decade, I, 579; II, 53; III, 60; e la cronologia, I, 370; e la storiografia, 533; e l'arte, 570; e la poesia, 565; e lo stabilimento di colonie, 455 e seg.; ed i tiranni, 573; ed i paesi esteri, 534, 572; ed Argo, I, 579; e l'Attica, 114; ed Atene; 267, 355, 376, 578; II, 175, 589, 711, e Calcide, I, 455, 567; e Creta, 262, 539, 579; e Crisa, 263, 503; e Cirene, 474, 527; e Delo, 113; e l'Etolia, 573; ed Egina, II, 7; ed i Dolonchi, 367; e la Focide, 439; e la Frigia, I, 582; e Gnido, 672; e le isole Lipari, e la Lidia, I, 572; 467; ed i Locri Ozolii, III, 706; e Mantinea, 573; ed Olimpia, 235; e Roma, 572; e Sicione, 265; e Sparta, I, 182, 221, 263, 410, 537, 573, 578; II, 350, 438; e Tebe, III, 316; e re Agesilao, 183; e gli Alcmeonidi, I, 392, 579; e re Aliatte, 526, 579; e re Amasi, 613; e re Gige, 584; e Cilone 324; e Cimone, II, 125; ed i Cipselidi, I, 281; e Clistene d'Atene, I, 398; e Clistene di Sicione, 264, 505, 574, 578; e re Cleomene, 579; e re Creso, 594; e Giasone di Fere, III, 348; e Licurgo, I, 181; e Lisandro, III, 175; ed i Pisistratidi, I, 392; e Pisistrato, 376; e re Filippo, III, 704; e Pitagora, I, 540; e Socrate, III, 108 e seg.; e Solone, I, 331, 325; ed i Tarquinii, 542; e Temistocle, II, 83.
Delfusa, sorgente in Delfo, I, 502.
Deliasti, famiglia sacerdotale in Atene, I, 495.
Delio, città della Beozia, battaglia di II, 458 e seg.
Delo, isola del mar egeo, culto di Apollo in I, 58, 70, 82, 501, 618; relazione con Delfo, 114, 495; anfizionia di, 376; teorie di, 495; celebrazione di feste in, 519; purificata da Pisistrato, I, 376; purificata du-

Digitized by Google

rante la guerra del Peloponneso, II, 440; unita con Renea, I, 618; Persiani in, II, 12; centro della lega marittima ateniese, 119, v. CONFEDERAZIONE; i suoi abitanti cacciati dagli Ateniesi, II, 477; ricondotti, 545; sentenze degli Anfizioni per Delo, III, 662; terremoto in, II, 96, 369 e seg.
Demade, oratore ateniese, III, 652, 727, e seg.; 731 e seg.; 740.
Demarato, re di Sparta, I, 412, 579, II, 9, 42, 97, 455; discendenti di, III, 147.
Demarco, preside dei demi nell'Attica, I, 460.
Demarete, consorte di Gelone di Siracusa, II, 497, 518.
Demi attici, I, 399 e seg.; eroi dei, 407.
Demetra (Cerere), venerata in Delfo, I, 291; nell'Attica, 303, 309, 378; in Eleusi, 307, 309; misteri di, 536; in Creta, 56, 70; in Figalea, 549; in Messenia, 155; III, 33; in Paro, 70, 426, 642; in Sicilia, 466, 488; III, 509; in Tebe, III, 244; alle Termopili, 105, II, 66; come dea della confederazione, I, 105.
Demetrio, l'« uomo del rame », capo della colonia di Turii, II, 529.
Demiurgi, parte del popolo nell'Attica, I, 311.
Democare, ateniese, III, 558.
Democede, medico di Critone, I, 620, 639; II, 525.
Democlide, ateniese, II, 287.
Democopo, architetto di Siracusa, II, 512.
Democrito, filosofo d'Abdera, I, 608; II, 193; III, 59, 756.
Demofanto, ateniese, I, 681, 694.
Demofilo, ateniese, III, 655.
Demofonte, capitano ateniese, III, 273.
Demofonte, ateniese, tutore di Demostene, III, 562.
Demomele, ateniese, III, 711.
Demonide, ateniese di Ea, II, 146.
Demostene, figlio di Alcistene, capitano ateniese, II, 435 e seg.; nella Grecia occidentale, 437 e s.; occupa Pilo, 443 e seg.; 449 e seg.; presso Megara, 456; in Beozia, 457; presso Epidauro 560; capitano contro Siracusa, 620; presso Siracusa, 622 e seg.; alla ritirata, 627 e seg.; prigioniero, 629; sua morte, 631; suo modo di condurre la guerra, III, 224.
Demostene, figlio di Demostene, oratore ateniese. Sua nascita e gioventù, suo carattere, sua indole ed educazione, III, 558 e seg.; come avvocato, 573; sua politica e posizione pubblica, 591 e seg., 609, 620 e seg., 653 e seg., 658, 672, 676, 682 e seg., 686 e seg., 696, 707 e seg., 729, 732 e seg.; ambasciatore presso re Filippo, 619, 626, 628, 638; accusa Eschine, 659, 663 e seg.; ambasciatore nel Peloponneso, 666, 686; all'Ellesponto, 684; onorato con una corona d'oro, 688; alla testa della giunta del governo, 715; in Tebe, 715 e seg.; e Focione, 719, 731 e seg.; nel mare Egeo, 729 e seg. — Carattere della sua eloquenza, 571 e seg., 576. Sue orazioni: contro Androzione, 573, 575; contro Leptine, 574; contro la guerra colla Persia, 579; delle simmorie, 581; per Megalopoli, 585, contro Aristocrate, 589; per Rodi, 591; la prima filippica, 593 e seg.; contro Midia, 601; orazioni olinziache, 606 e seg.; della pace, 641; messeniche, 666; la seconda filippica, 668; del Chersoneso, 679; la terza filippica, 680 e seg.; sguardo retrospettivo sull'operosità di lui e fonti della sua storia, 737.
Demostrato, oratore ateniese, II, 538.
Dercillida, ammiraglio spartano, II, 690; III, 130, 147, 157, 186, 205.
Dessileo, ateniese, III, 219.
Deucalione, I, 110.
Dia, isola presso Creta, I, 68.
Diacria, regione montuosa dell'Attica, I, 320, 383; II, 22, 304.
Diacrii, abitanti della parte montuosa dell'Attica, I, 319, 395, 399; II, 13.
Diadicasia, III, 565, not.
Diagora, di Melo, III, 59.
Diagoridi, in Rodi, I, 218.
Dialetti, I, 23; dorico, 23 e seg., 199; attico, I, 421; II, 271 e seg.; ionico, I, 240, eolico, II, 271, not.; ciprio, I, 164; macedone, III, 402.
Diana, v. ARTEMIDE.
Diasie, festa di Giove in Atene, I, 325.
Diattorida, Scopade, I, 261.
Dice (Giustizia) nella filosofia eleatica, II, 19.
Didimeo, santuario presso Mileto, suo oracolo, I, 501, 583, 665; sua importanza per le colonie di Mileto, 524; come santuario della confederazione ionica, 583, doni votivi di Creso nel, 594, 647; incendiato dai Persiani, 655; sentimenti favorevoli ai Persiani nel, II, 59.
Diemporo, beotarca, II, 371.
Dieteti, arbitri ateniesi, I, 350; II, 213.
Difilo, ateniese, III, 697.
Difrida, capitano spartano, III, 206.

Digitized by Google

Digamma, I, 19, 567; conf. TIRTEO.
Digma, edifizio della borsa nel Pireo, II, 306.
Dignità reale presso Omero, I, 132, 140; in Sparta, 175 e seg., 178, 184, 198, 208; in Atene, 313.
Diitrefe, ateniese, II, 640.
Dimani, tribù dei Dori, I, 153, 160, 187; in Alicarnasso, 171.
Dimante, genero di Priamo, I, 74.
Dinica, moglie del re Archidamo III di Sparta, III, 443.
Dinoloco, commediografo siracusano, II, 512.
Dinomaca, figlio di Megacle, moglie di Clinia, II, 546.
Dinomene, padre di Gelone, siracusano, II, 489.
Dinomene, figlio di Ierone di Siracusa, II, 506, 519.
Dinomenidi, II, 518, 520.
Diobolia, II, 148.
Diocare, porta di, in Atene, II, 308.
Diocle, ateniese, III, 48.
Dioclide, ateniese, II, 599, 601.
Diodoro, ateniese, III, 374, 576.
Diodoto, figlio di Eucrate, ateniese, II, 433 e seg.
Diofanto, arconte ateniese, III, 216.
Diofanto, tebano, III, 379.
Diogene, filosofo di Apollonia, II, 197.
Diogene, filosofo di Sinope, III, 501.
Diogneto, ateniese, III, 37.
Diogneto, ateniese, ieromnemone in Delfo, III, 705 e seg.
Diolco, carreggiata sull'Istmo, I, 273, 283.
Diomedonte, capitano ateniese, II, 671, 677, 716, 721, 726.
Diomilo, di Andro, capitano in Siracusa, II, 610.
Dione, siracusano, III, 555.
Dione, città al monte Ato, II, 469, 566; III, 416.
Dione, venerata in Dodona, I, 99.
Dionigi, figlio di Ermocrate, tiranno di Siracusa, perviene al governo, III, 132; accoglie i Messenii, 153; ed Atene, 207, 219, 463, 538, 600; e Sparta, 157, 253, 299; e Tebe, 341.
Dionigi, il giovane, figlio di Dionigi, tiranno di Siracusa, III, 340, 356, 531, 555 e seg.
Dionisie, festa in Atene, II, 148, 277, 310, 728; III, 494.
Dionisio (DIONIGI), pittore di Colofone, II, 294.
Dionisio, capitano di Focea, I, 654 e seg.
Dionisio, ateniese, sue elegie, II, 276; l'« uomo di rame », 529.
Dioniso (BACCO), suo culto introdotto in Grecia, I, 56; venerato nell'Attica, 378, 383 e seg., 387; in Delfo 335, 502, 510, 564; presso que' di Gela, 479; in Corinto 275; in Creta, 70; in Sicilia, II, 509 e seg.; in Sicione, I, 265; feste di (v. DIONISIE). — Teatro di Dioniso in Atene, II, 309.
Dionisodoro, ateniese, I, 746; III, 17.
Dionisodoro, storico di Tebe, III, 386.
Diopite, ateniese, II, 366, 405, 592; III, 60;
Diopite, capitano ateniese, III, 678 e seg., 680 e seg., 685.
Diopite, spartano, III, 155.
Dioscuri, venerati in Arcadia, I, 87, 267; in Atene, II, 294, 322, 681; in Laconia, I, 172 e seg., 185.
Dioscuriade, città al Ponto, I, 435 e seg.
Diotimo, ateniese, III, 654, 658, 729.
Diotrefe, ateniese, II, 866.
Dipatiro, Giove pelasgico, I, 49.
Dipea, città dell'Arcadia, II, 163.
Dipeno, scultore cretese, I, 170, 558.
Dipilo, porta d'Atene, II, 143, 307.
Dirce, fiume in Beozia, I, 86.
Diritto di cittadinanza ateniese, secondo l'ordinamento di Solone, I, 333 e seg.; sotto Clistene 399 e seg.; sotto Pericle, II, 251, 385; limitato dai quattrocento, 670; dopo la caduta dei quattrocento, 683; concesso ai meteci e schiavi, 717; sotto i Trenta, III, 26; sotto Euclide, 48; numero dei cittadini ateniesi, 737; diritto d'eredità nell'Attica, I, 351; dei creditori, 320; riformato da Solone, 388; nei tempi di Pericle, II, 255.
Dirrachio, v. EPIDAMNO.
Disco, II, 514.
Disidemonia, I, 495; III, 57.
Disponzii, nella Pisatide, I, 231, 284.
Ditirambo, in Corinto, I, 275, 283; in Atene, 388; II, 87, 277; III, 80, 538.
Ditte, montagna in Creta, I, 70.
Docimasia, esame dei funzionari pubblici in Atene, III, 112.
Documenti conservati nei templi, I, 527; sulle finanze ateniesi, II, 240; III, 767; loro pubblicazione in Atene, II, 159; forme dei documenti ateniesi, III, 50, 216; ornati di figure, 546.
Dodecapoli, ionica, I, 240 e seg.; 434 e seg.; Attica, 399.
Dodici Dei, stabiliti dagli Anfizioni, I, 109 e seg.; 506; loro altare nel Ceramico, 380.
Dodona, città dell'Epiro, sede originaria di Pelasgi, I, 29; sacerdotesse

Digitized by Google

di, 72; sede dei Greci, 99: oracolo di Giove, 99, 114, 486; influenza della Libia su, 533; sacra quercia di, 486.
Dolonchi, tribù tracia, I, 367, 635.
Dolopi, popolo della Tessaglia, I, 108; II, 435.
Don, fiume, I, 431.
Doni votivi, I, 548 e seg.
Dorcide, capitano spartano, II, 116.
Dori, loro origine dalla Tessaglia, I, 27, 30, 103, 128; dialetto, 23; carattere, 151 e seg.; nella Doride, 105, 114; uniti coi Malii, 105; uniti coi Macedoni, III, 401; nell'Anfizionia delfica, I, 109 e seg.; III; migrazione dorica, 104, 113, 147; penetrano nel Peloponneso, 116, 152 e seg.; 165: all'Istmo, 116, 157; nella Messenia, 154 e seg.; 162; nella Laconia, 154, 156, 165, 172, 186 e seg.; in Epidauro, 157; in Trezene, 157: in Argo, 156 e seg.; in Sicione, 156, 256 e seg.; prendono parte alla migrazione ionica, 119; in Creta, 122; assalgono l'Attica, 314; colonie dei, 121 e seg.; culto d'Apollo, 106; architettura dorica, 542; lirica dorica, 568.
Doride, contrada della Grecia di mezzo, occupata dai Dori, I, 104; assalita dai Focesi, II, 167; in lega con Sparta, 435; nella guerra santa contro la Focide, III, 441; nell'Anfizionia delfica, 636.
Doride, tribù dei Turii, II, 249.
Dorieo, figlio d'Anassandrida, spartano I, 125; II, 55, 494.
Dorieo, figlio di Diagora, ammiraglio spartano, II, 691.
Dorisco, città della Tracia, II, 45, 47, 122, 758.
Doro, eroe capostipite dei Dori, I, 106, 115.
Dossandro di Mitilene, II, 410.
Drabesco, città della Tracia, battaglia di, II, 140, 249, 308; III, 432.
Dracone, arconte ateniese, I, 321 e seg.; suo diritto penale conservato, 351; le sue leggi ristabilite sotto Euclide, III, 47.
Dracontida, ateniese, II, 750.
Dracontide, capitano ateniese, III, 341, 367.
Dramma, sua origine, I, 388; II, 277; ateniese, 276; III, 61 e seg.; satirico, sua origine, II, 277; di Acheo, III, 61; d'Euripide, 89.
Dramma (moneta), I, 253, 339, 354; II, 529.
Drio, città della Tracia, III, 485.
Driopi, popoli all' Eta, I, 104; vinti dai Dori, 106 e seg.; nella Messenia, 205.
Ducezio, siculo, II, 520, 530.
Durazzo (Dirrachio), I, 7, 11; II, 336; v. EPIDAMNO.
Duride, pittore, II, 760.
Ea, meta della spedizione degli Argonauti, I, 83.
Eace, padre di Policrate, tiranno di Samo, I, 616.
Eace, figlio di Silosonte, tiranno di Samo, I, 632, 654.
Eacidi nell'Attica, I, 153; in Egina, II, 7, 79; nella battaglia di Salamina, 188.
Eaco, eroe acheo, I, 89; II, 8.
Eantide, tribù attica, II, 22.
Ebare, satrapo persiano, I, 641.
Ebro, fiume di Tracia, I, 120; II, 46, 758; II, 396 e seg.
Ecateo, figlio di Egesandro, storico di Mileto, I, 646, 652; II, 258 e seg.
Ecatombeone, mese ateniese, I, 383.
Ecatompedo, eretto da Pisistrato, I, 382, 388, 394; II, 311, 322, 323, 325; rinnovato da Pericle, 311 e seg.; v. PARTENONE.
Ecatonno, dinasta della Caria, III, 213, 472.
Ecbatana, capitale della Media, I, 592.
Ecdico, ammiraglio spartano, III, 200.
Echecheiria (Tregua) personificata, I, 227.
Echemo, re di Tegea, I, 114, 164.
Echetlo, eroe, II, 188.
Echinadi, gruppo d'isole nel mar Ionio, I, 447.
Echino, città della Ftiotide, III, 681.
Ectemorii, mezzi liberi in Attica, I, 320.
Edipo, II, 278.
Edoni, popolo tracio, II, 140, 336, 469 e seg.; III, 431.
Educazione ellenica, I, 516; ateniese, 352; spartana, 193; cretese, 169.
Eezione, corinzio, I, 280.
Eezionea, penisola nel Pireo, II, 679.
Efeso, città della Ionia, fondazione, I, 121, 123, 237; in lega con Priene, 237; sua importanza politica, 239 e seg.; Androclidi in, 240; assediata da Creso, 596; nella sollevazione ionica, 653, 659, 727 e seg.; paga tributo ad Atene, II, 239; si stacca da Atene, 647; sconfitta di Trasibulo presso, 697; Lisandro in, 710; Agesilao in, III, 166; si stacca da Sparta, 186; in lega con Rodi, 473; venerazione di Artemide in, II, 244; (v. ARTEMISIO); monete di, I, 252;

Digitized by Google

commercio suo coll'interno dell'Asia, 240, 243, 426; dialetto di, 240; architettura di, 547; arte in, 616.
Efeti, giudici ateniesi, I, 322, 350.
Efialte, figlio di Sofonide, ateniese, II, 146, 150, 155 e seg., 207.
Efialte, oratore ateniese, III, 685.
Efialte, malio, II, 68.
Efori, magistrato spartano, I, 199, 209, 219 e seg.; 495, 532: II, 114, 116. 131, 342, e seg.; III, 128 e seg.; attici, II, 739, 749.
Eforo, storico di Cuma, II, 758.
Egaleo, montagna dell'Attica, I, 304; II, 79, 374.
Ege, fortezza della Macedonia, I, 637.
Ege, città dell'Asia minore, I, 134.
Egeati, isole presso la Sicilia, Cartaginesi in esse, II, 498.
Egemone, ateniese, III, 652.
Egeo, I, 61.
Egesilao, capitano ateniese, III, 376.
Egesipile, principessa tracia, moglie di Milziade, II, 123.
Egesippo, ateniese di Sunio, III, 657, 660, 670, 677 e seg.; 687.
Egesistrato, figlio di Pisistrato, ateniese, I, 376.
Egesta, città della Sicilia, I, 465; in lotta con Selinunte, II, 536; ed Atene II, 571 e seg.; 584 e seg.; 604 e Cartagine, 634; monete di, 508.
Egi, città della Laconia, I, 177, 180.
Egialei, abitatori della costa dell'Acaia e di Sicione, I, 116, 160, 257 e seg.; 260.
Egialia, costa del Peloponneso, I, 157.
Egicorei, tribù attica, I, 312, 396.
Egidi, I, 102, 175, 535; in Sparta, 102, 176, 178, 212; in Atene, 211, 314; in Tera, 473; in Sicilia, Cirene e Rodi, II, 489.
Egila, isola nel mare cretese, I, 63.
Egimio, re de' Dori, I, 103 e seg.; 567.
Egina, isola, suo nome, I, 13, 96; Achei in, 89; membro di una confederazione marittima, 96; primo luogo in cui si coniarono monete, 254; unita con Corinto, 287; stabilisce una fattoria commerciale nell'Umbria, 462; in relazione con Samo, 560; II; 68; in lega con Creta, I; 624; fa omaggio ai Persiani, II, 8, Cleomene in, 9; nemica a Corinto, 56; nelle guerre persiane, 63, 74, 77 e seg; 80, 83, 88; cleruchi ateniesi in, 377: ritorno dei suoi abitanti, III, 7; nella guerra di Corinto, 56; 205; ed Atene, I, 106, 407, 409; II, 7, 61, 105, 170, 238, 345, 377; III, 205; commercio suo, II, 6; arti in, 559 e seg.; II, 293; tempio di Atene in, 67; monete di, I, 253; Egineti in Naucrati, 431; in Tirea, II, 456.
Egione, città nell'Acaja, I, 63, 457.
Egira, città dell'Acaja, III, 548.
Egisto, I, 177.
Egitto, Fenici in, I, 36, 42; assalito da stirpi greche, 49, 131; Menelao in, 69; commercio degli Ioni coll', 144; Greci in, 297, 440, 478, 534; sotto i discendenti di Psammetico, 612; in lotta con Cirene, 474; in lega con Creso, 599; sotto Amasi, 612 e seg.; assoggettato dai Persiani, 614; si ribella contro la Persia, III, 40, 43, 137, 154 e seg.; 171, 180; II, 206; nelle guerre persiane, II, 45; suo influsso sulla Grecia, I, 534, 540, 553; II, 260, 267; in lega con Cipro, II, 214; arte mantica in, I, 493; papiro di, II, 256.
Egizione, città dell'Etolia, II, 437.
Egospotami, fiume del Chersoneso tracio, battaglia di, II, 729 e seg., 753.
Egostena, città della Megaride, II, 165.
Eicostologi, magistrato finanziario in Atene, II, 643.
Eione, città della Tracia, II, 45, 122, 124 e seg., 245, 264, 466, 565, 758.
Eira (Ira), fortezza della Messenia, I, 217 e seg.; 229; III, 336.
Eirene, vedi Calauria, I, 96.
Eisangelia, III, 661.
Elatea, città della Focide, II, 72; III, 712.
Elato, spartano, I, 209.
Elba, isola d', v. Etalia.
Elea, città d'Italia, II, 190.
Elea, tribù di Turii, II, 248.
Eleati, scuola filosofica degli, II, 196 e seg.
Elefantina, isola del Nilo, II, 260.
Elegia, origine della, I, 214, 582; in Atene, 186, 275.
Elena, ratto di, I, 40, 127.
Eleo, figlio di Cimone, ateniese, II, 144.
Elettra, figlia di Agamennone, II, 286 e seg.
Elettro, I, 598.
Eleunte, città del Chersoneso tracio, III, 680 nota.
Eleusi, città dell'Attica, I, 102, 387; prende parte alla seconda guerra messenica, 207; Eumolpidi in, 305; in lotta con Atene, 307; come demo, 399; i Trenta tiranni in, III, 31, 40;

Digitized by Google

culto di Posidone in, 305; di Demetra, 307, 309; edifizii in, II, 305; processioni ad, 78, 307, 701.
Eleusi, città della Beozia, I, 102, 116.
Eleutere, borgo dell'Attica, II, 298.
Eleuterie, festa di Giove in Siracusa, II, 520; festa panellenica della vittoria, 90.
Elica, città in Acaia, I, 115, 162, 225, 459, 573; III, 321 e seg.
Elicona, montagna in Beozia, I, 9, 64.
Elide, contrada del Peloponneso, Eoli nell', I, 9, 24, 89; Lelegi nell', 48; Messenii nell', 204; antico suo commercio coll'Etolia, 114; fondazione dello stato, 161, 225; in lega con Sparta; 207, 226, 251; presiede alle solennità olimpiche, 226; sue lotte per Olimpia, 228; in lega contro la Persia, II, 63; come stato unito, 124; rivoluzione democratica nell', 164; e Corinto, 335; nella guerra del Peloponneso, 357, 481, 540 e seg.; in guerra con Sparta, I, 164; III, 148; in lega con Tebe, 332; e l'Arcadia, 354 e seg.; 364; e re Filippo, 647 e seg.; 734, 749; arte attica in, II, 326 e seg.
Elide, città al Peneo, II, 164; III, 150.
Eliea, tribunale in Atene, I, 346, 349 e seg.; 401; II, 212; stipendio degli eliasti, 101, 420; abolito dagli oligarchi, 670; restituito da Trasibulo, III, 46 e seg.; sua importanza politica, II, 212 e seg.
Elimea, vallata nella Macedonia, III, 400.
Elimi, popolo della Sicilia, I, 454, 465; II, 485, 504.
Elimioti, stirpe macedone, III, 419.
Elio (Sole), venerato in Laconia, I, 172.
Eliotropio, istrumento astronomico, II, 268.
Eliscea (paese marittimo), I, 37.
Elissone, fiume dell'Arcadia, III, 326.
Ellade (Grecia), antichissima intorno a Dodona, I, 99; formazione della Ellade propriamente detta, 487; lingua greca, 16 e seg.; dialetti, 23 e seg.
Ellanico, storico di Lesbo, I, 186; II, 262.
Ellanodici, giudici delle gare in Olimpia, I, 234; arbitri fra gli stati confederati del Peloponneso, 236.
Elleni, loro origine, I, 16 e seg.; nome, 21, 111; costituzione fisica, 25; e Pelasgi, 28; unità degli, 486.
Ellenio, piazza in Sparta, II, 119.
Ellenio, santuario in Naucrati, I, 441.
Elleno, capostipite dei Greci, I, 111, 487, 567.
Ellenocrate, di Larissa, III, 344.
Ellenosciti, I, 478.
Ellenotami, istituiti, II, 242 e seg.; in Atene, 322, 717; aboliti, III, 50.
Ellesponto, popoli all', I, 34; sua importanza per Atene, 372; Milesii all', 428; Serse costruisce un ponte sopra, II, 46, e seg.; 103; distretto finanziario dell'Ellesponto nella confederazione delia, 234.
Elli (Selli), sacerdoti di Giove a Dodona, II, 89.
Ellopia, nome di Eubea, I, 64.
Ellopia, contrada intorno a Dodona, I, 99.
Elo, città marittima della Laconia, I, 190; III, 334.
Eloquenza attica, II, 272 e seg.; III, 518 e seg.; v. Eschine, Demostene; siciliana, II, 522.
Eloro, città e fiume in Sicilia, II, 488, 491, 629.
Eloti, in Sparta, v. Iloti.
Elpinice, sorella di Cimone, II, 123, 156, 172.
Emazia, contrada della Macedonia, I, 627; III, 402, 407.
Embolima, canti inseriti nelle tragedie, III, 65.
Emeroscopio, città della Spagna, I, 471.
Emmenidi, ramo degli Egidi in Sicilia, II, 489, 497, 519; e Pindaro, 315.
Empedocle, filosofo d'Agrigento, II, 191, 196, 249, 523, 532.
Emporie, città della Spagna, I, 470, 479.
Emporio, porto commerciale d'Atene, II, 110.
Enaria (Ischia), isola della Campania, I, 452.
Endio, spartano, II, 647, 649, 656, 695.
Endio, scultore ateniese, II, 296.
Enea, figlio d'Anchise troiano, I, 74.
Enesidemo, Egide in Gela, II, 489; in Agrigento, 496.
Eniade, città dell'Acarnania, II, 172, 334 e seg.; 408.
Eniani, popolo all'Etna, I, 108; II, 435.
Enipeo, fiume della Tessaglia, II, 463.
Eniochi, soldati di Tebe, III, 276.
Enna, città in Sicilia, I, 457; II, 491.
Enneaodi, luogo della Tracia, II, 139.
Eno, città della Tracia, I, 120, 188, 191.
Enoe, città dell'Argolide, III, 181, 195.
Enoe, demo attico, I, 399; II, 374, 685.
Enofita, città della Beozia, battaglia di, II, 169.

Digitized by Google

Enotrii, popolo dell'Italia meridionale, I, 450, 458.
Entimo, cretese, I, 462.
Enunte, fiume in Laconia, I, 190, 191; III, 334.
Enusse, gruppo d'isole nel mar Egeo, I, 608; II, 376.
Eoli, diffusione degli, I, 89 e seg.; in Tessaglia, 101 e seg.; 107; vanno nell'Asia minore, 119 e seg.; 125 e seg.; 147; nella Troade, 424; dialetto eolio, 271, nota.
Eolia, condizione naturale, I, 14; colonie nell', 125 e seg.; persiana, 639; nella confederazione delia, II, 234.
Eolidi, I, 89, 93.
Eolio, città dell'Ellesponto, I, 20.
Eordei, popolo della Macedonia, III, 400.
Epaminonda, figlio di Polinnide, tebano, sua gioventù ed educazione, III, 263 e seg.; e Pelopida 267 e seg.; non ha parte nell' assassinio degli oligarchi, 272; istituisce la sacra falange, 276; ambasciatore in Atene, 292; ed in Sparta, 299, 303 e seg.; alla e dopo la battaglia di Leuttra, 308 e seg.; richiama i Messenii, 319; fonda Megalopoli, 337; la sua prima spedizione nel Peloponneso, 332 e seg.; la seconda spedizione, 341; in Tessaglia, 352; terza spedizione nel Peloponneso, 360 e seg.; quarta spedizione colà, 373 e seg.; muore presso Mantinea, 378; suo carattere, 380; sue riforme militari, 306; fonti della sua storia, 257.
Epariti, esercito stanziale in Arcadia, III, 328.
Epei, tribù dell'Elide, affine ai Lelegi, I, 48, 114, 118, 161 e seg.
Epeo, città della Trifilia, III, 132.
Epeo, padre di Etolo, I, 114.
Epicare, ateniese, uno dei Trenta, III, 33.
Epicarmo, di Co, poeta comico di Siracusa, I, 510 e seg.; come medico, II, 514; III, 51.
Epicide, ateniese, II, 65.
Epicrate, ateniese, II, 146.
Epicrate, oratore ateniese, III, 172.
Epidamno, città dell'Illiria, fondata, I, 284, 449, 482; II, 336; ribellione in, 337 e seg.; culto d'Asclepio in, I, 508.
Epidauro, città dell'Argolide, fondata, I, 96, 118; emigrazione da, 121; membro d'una lega marittima, 96; diventa dorica, 158; Ioni in, 248 e seg.; 339; assoggettata da Corinto, 268; nelle guerre persiane, II, 64, 69, 88; in guerra con Atene, 165, 176, 382; nella guerra del Peloponneso, 475, 554 e seg.; 559; aiuta Sparta contro Tebe, III, 340; assalita da Argo, 354; colonie di, I, 133; imagini di Damia od Ausesia, 549.
Epidemiurgi, ispettori delle colonie, I, 483; III, 342.
Epigoni, v. Tebe.
Epilico, ateniese, III, 201.
Epimeleti (curatori) delle rendite pubbliche d'Atene, II, 171.
Epimelide di Coronea, III, 338.
Epimenide, indovino cretese, I, 170, 181, 331, 334, 496, 538.
Epipole, altopiano presso Siracusa, II, 521, 609 e seg.; 617, 623.
Epiro, contrada della Grecia settentrionale, sua condizione naturale, I, 10, 98; Ellade nell', 99, 486; migrazioni dall', 98; diventa barbara, 487; in lega con Corinto, 336; in lega con Ambracia, 387; Spartani nell', III, 259; nella nuova confederazione attica, 290; e re Filippo, 447, 663 e seg.
Episcopi, commissari attici negli stati confederati, II, 234.
Epistate, preside dei Pritani in Atene, II, 243.
Epistati, presidi pubblici delle costruzioni in Atene, II, 221.
Epistoleo, ufficio del sottoammiraglio in Sparta, II, 727.
Epitele, capitano argivo, II, 326 e seg.
Epitidi, stirpe regale di Messenia, I, 155, 203.
Epito, re della Messenia, I, 155.
Epopea, il ciclo epico, I, 385 e seg.; epopea beota, 386, 567; omerica v. Omero.
Era troiana, I, 147; dei Nelidi, 147; v. Olimpiadi.
Era (Giunone) presso Omero, I, 141; venerata in Egina, 559 e seg.; in Argo, 141, 159, 254, 461, 531; in Corinto, 756; in Olimpia, 225; in Samo, 557, 587; Era Lacinia, 460, 28; v. Ereo.
Eracle (Ercole), originario della Fenicia, I, 54: vedi Melcar; diffusione del suo culto, 60; ed i Persidi, 93, 113; di Lidia, 72; ed i giuochi nemei, 270; suo culto nell'Attica, 303; III, 293; presso i Dori, 103, 113; presso gli Elimi, 465; nell'Elide, 227; in Sicilia, 125; in Tebe, 86; III, 269, 387; in Trachi, I, 108; capostipite dei re spartani, 179; degli Sciti, 478; v. Eraclio.
Eraclea, città all'Eta, fondata, II, 435;

Digitized by Google

nella guerra del Peloponneso, 438, 647; scaccia i cittadini di Sparta, III, 153; ridata agli antichi abitanti; 178, 344; in lega con Tebe, 316; presa da Giasone, 348; tirannide in 554 e seg.
Eraclea, città del Ponto, II, 555; III, 657.
Eraclide, generale siracusano, II, 607.
Eraclide, assassino di Coti, III, 555.
Eraclidi, in Tessaglia, 103; ritorno degli, 113, 124, 147, 153; in Sicione, 158, 258; II, 262; nell'Argolide, 249; nella Lidia, 582; nell'Illiria e Macedonia, III, 405; ed i Dori, I, 166; e Pelope, 226.
Eraclio presso il Cinosarge, III, 496; presso Maratona, II, 21; nel demo di Melite, 309; in Tebe, III, 387.
Eraclio, fiume nella Focide, I, 448.
Eraclito, filosofo di Efeso, alla corte di Dario, II, 41; dottrina di, 191 e seg.; 196; III, 103; avverso alla democrazia, 218; e la religione, 271; lingua di, 293.
Erasinide, capitano ateniese, II, 715, 721, 725.
Erasino, fiume dell'Argolide, I, 156.
Erasistrato, II, 561.
Erato, re d'Argo, I, 250.
Eratostene, uno dei Trenta, III, 24, 33, 45, 110.
Eratostene, erudito alessandrino, I, 147.
Ercole, v. Eracle.
Erea, città dell'Arcadia, I, 223, III, 320, 328 e seg.; 330.
Ereo, santuario di Era, presso Micene, I, 159, 561; in Samo, 524, 547, 556, 615, 621 e seg.; in Corcira, II, 432; presso Epidauro, 559.
Ereso, città dell'isola di Lesbo, II, 409.
Eretria, città dell'Eubea, in guerra con Calcide, I, 248, 276, 446; Eretriesi in Corcira, 448; scacciati da Corcira, 276; Pisistratidi in, 371 e seg.; soccorre i sollevati Ioni, 648; Persiani contro, II, 9; occupata dai Persiani, I, 13, 26; cleruchi ateniesi in, 177, 245; assalita da Tebe, III, 470; tirannide in, 598; culto d'Artemide in, I, 105; colonie di, 444 e seg.; sue industrie, 442.
Eretteo sull'acropoli d'Atene, II, 311, 324; III, 539.
Erettidi, stirpe regale ateniese, I, 305, 310, 314.
Ergino, argonauta, I, 83.
Ergocle, capitano ateniese, III, 204, 205.
Ergotele, cretese, vincitore ad Olimpia, II, 507.
Erice, monte e città in Sicilia, Elimi all', I, 465; II, 536; santuario d'Afrodite sull', I, 466; II, 585.
Erigone, fiume della Macedonia, III, 400.
Erimanto, fiume dell'Arcadia, III, 328.
Erimanto, montagna fra l'Elide e l'Arcadia, I, 161.
Erineo, città della Doride, I, 104.
Erinni (Furie), venerate in Atene, I, 57, 313, 326, 332; II, 155 e seg.; 398; III, 398.
Eriippida, spartano, III, 154.
Erisimaco, figlio d'Erodico, medico ateniese, III, 530.
Erisittone, Cecropide, II, 119.
Eritre, città nella Ionia, fondata, I, 17; Licii, Cretesi e Cari in, 81; in guerra con Mileto, 247; nella sollevazione degli Ioni, 653; Greci presso, II, 87; nella confederazione ateniese, 234; si stacca da Atene, 640, 647, 650; culto di Melcart in, I, 122; dialetto di, 240.
Erittonio, eroe attico, I, 306, 420; II, 73, 311, 324.
Erittonio, demone troiano, I, 75, 306.
Erme, come pietre miliari, I, 380; pelasgiche in Atene, 309; mutilazione delle, in Atene, II, 590, 593, e seg.; 733.
Ermes (Mercurio), alla porta ed Agoreo, II, 18.
Ermesileo, prosseno ateniese in Chio, II, 264.
Ermione, città dell'Argolide, I, 96; Samii in, 624; nelle guerre persiane, 63, 87, 357; assoggettata da Argo, II, 151; nella guerra del Peloponneso, 382; aiuta Sparta contro Tebe, III, 340.
Ermippo, poeta comico ateniese, II, 446.
Ermo, fiume dell'Asia minore, I, 6, 41, 72 e seg.; 91, 584.
Ermocrate, figlio di Ermone, siracusano, capo della parte aristocratica, II, 535 e seg.; fortifica Siracusa, 606; in Camarina, 608; durante l'assedio di Siracusa, 612, 620, 631; nella guerra di Decelea, 653; va coll'armata nell'Asia minore, 654; destituito, 704.
Ermodice, consorte del re Mida di Frigia, I, 582.
Ermodoro, libraio ateniese, III, 476.
Ermodoro di Efeso, I, 196, 205.
Ermone, ateniese, II, 535, 680.
Ermone, pilota spartano, III, 125.

Digitized by Google

Eroda, siracusano, III, 161.
Erodico, medico di Selimbria, III, 479.
Erodoto, storico di Alicarnasso, I, 56, 73, 91, 104, 181; sua vita, II, 258, 261; in Atene, I, 291; in Turii, II, 249, 261; interrompe l'opera sua, 434; carattere dell'opera sua, I, 62, 533; II, 85, 271; e gli Alcmeonidi, 362; e Sofocle, 291; e Tucidide, 273 e seg.; e Pericle, 261.
Eros (Amore), venerato in Atene, I, 384.
Esametro, I, 565 e seg.
Esaraddon, re dell'Assiria, I, 438.
Eschilide, sicofante ateniese, III, 15, 19.
Eschilo, figlio di Euforione, poeta tragico di Eleusi, I, 506; II, 278 e seg.; in Siracusa, 314; discendenti suoi, III, 62; apprezzamento dopo la sua morte, 68, 535; e Ione di Chio, II, 263; ed Aristofane, 738; le sue tragedie: i Persiani, 130; i Sette, 144; Oresteia, 186; Etnee, 514; sue elegie, 284.
Eschine, figlio di Atrometo, oratore ateniese, sua discendenza e suo carattere, III, 614 e seg.; sua politica e posizione pubblica, 618 e seg.; 624, 630, 641, 652, 661, 706 e seg.; 763, 780; ambasciatore presso re Filippo, 619, 628, 638 e seg.; 731; accusato da Demostene, 659 e seg.; 663; e Filocrate, 660; in Eubea, 673; ed Anassino, 661; in Delfo, 705; tradimento di, 710.
Eschine, ateniese, III, 14.
Eschine, figlio di Lisania, socratico, III, 502.
Eschine, tiranno di Sicione, I, 588.
Esecestide, padre di Solone, I, 327.
Esegeti, interpreti del diritto sacro in Atene, I, 505, 573.
Esetasti, magistrato ateniese, III, 484.
Esimneti, I, 243, 245.
Esimo, ateniese, III, 40.
Esiodo, poeta di Cuma, I, 536, 566; le sue poesie redatte in iscritto sotto Pisistrato, 386; le sue poesie materia d'insegnamento, III, 61.
Esopoli, città della Russia, I, 435.
Esperia, v. Italia.
Esperide, città della Cirenaica, I, 475; III, 319.
Estieotide, contrada della Tessaglia, I, 103.
Estimo del censo sotto Solone, I, 343 e seg.; degli alleati, II, 234 e seg.; sotto Nausinico, III, 285, 455.
Eta, montagna della Tessaglia, I, 9, 40, 104; gruppo anfizionico dell', 180.
Etalia (Elba), isola nel mar tirreno I, 453.
Etalide, demo attico, I, 399.
Etei, popolo all'Eta, II, 348.
Eteobutadi, stirpe sacerdotale ateniese, III, 657.
Eteocretesi, indigeni di Creta, I, 60.
Eteonico, capitano spartano, II, 726.
Etere, II, 60, 200, 223, 252; III, 496.
Eterie, circoli politici in Atene al tempo delle guerre persiane, II, 16, 58; della guerra del Peloponneso, II, 404, 420, 581 e seg.; 637.
Etesie, venti settentrionali, I, 13; II, 380.
Etiopi, presso Omero, I, 488; egiziani, 438; II, 93; asiatici, 45.
Etiopia, ebano d', I, 553.
Etna, monte in Sicilia, I, 453; II, 486, 513.
Etna, città della Sicilia, fondata, II, 506; disciolta, 520.
Etoimarida, spartano, II, 117, 357.
Etoli, affini ai Lelegi, I, 128, 424; diffusione nel Peloponneso, 113, 225; e Delfo, 573; e Corinto, II, 336; in guerra con Atene, 437; in lega coll'Elide contro Sparta, III, 316; e re Filippo, 547.
Etolia, contrada della Grecia di mezzo, Eoli in, I, 83, 114; sua condizione naturale, 114.
Etolo, capostipite degli Etoli, I.
Etruschi, si assoggettano le città tirrene, II, 414; monete degli, 529.
Ettore, figlio di Priamo, troiano, I, 74.
Euagora, re di Cipro, perviene al governo, II, 715; e Conone, III, 159; in guerra colla Persia, 187, 211 e seg.; ed Atene, 205 e seg.; 221 e seg.; vassallo persiano, 214; monete di, 434.
Euangelo, schiavo di Pericle, II, 224.
Eubea, isola d', sua posizione, I, 85; Ioni in, 63; emigrazione da, 118 e seg.; 119, 239, 404; in guerra con Atene, 409; suo commercio con Corcira, 447, nelle guerre persiane, II, 12, 70, 78, 87; cleruchi ateniesi in, 174, 178, 245; paga tributo ad Atene, 238, 762; perduta per Atene, 682; armosti spartani in, III, 6; nella guerra di Corinto contro Sparta, 178; in lega con Tebe, 316; nella nuova confederazione ateniese, 457, 470; ai tempi di Demostene, 597 e seg.; 648, 672, 686 e seg.; 718; Sibille in, I, 501; culto di Melcar in, 54; prodotti di, I, 4; II, 256; pesca del murice in, I, 38; talento d'oro, 335; v. Calcide, Eretria.

Digitized by Google

Eubeide, tribù di Turii, II, 249.
Eubulide, arconte ateniese, III, 220.
Eubulide, socratico di Mileto, III, 500, 562.
Eubulo, figlio di Spintaro, politico ateniese, III, 578; sua politica interna, 493, 545, 601, 618, 699 e seg.; posizione pubblica, 594, 655, 700; proposta di pace di, 476; ed Eschine, 614 e seg.; 664; e Demostene, 596; e Senofonte, 495.
Eubulo, poeta comico ateniese, III, 538.
Eucadmo, scultore, II, 357.
Eucheir, artefice di Corinto, I, 274.
Eucle, capitano ateniese, II, 465 e seg.
Euclide, arconte ateniese, III, 42; riforme sue, 46.
Euclide, socratico di Megara, III, 499.
Euclide, scultore ateniese, III, 547.
Eucosmo, figlio di Licurgo, I, 181.
Eucrate, demagogo ateniese, II, 401, 418.
Eucrate, fratello di Nicia, ateniese, II, 599; III, 19.
Euctemone, astronomo in Atene, II, 268, 528.
Euctemone, ateniese III, 574.
Euctemone, ateniese arconte, 408-407; II, 708.
Eudamida, capitano spartano, III, 243.
Eudosso, erudito di Gnido, III, 524 e seg.; 554.
Eueneto, capitano spartano, II, 64.
Euezione, generale ateniese, II, 567.
Eufemidi, stirpe minia, I, 473; in Cirene, 474.
Eufemo, argonauta, I, 83, 172.
Eufemo, ateniese, II, 608.
Eufileto, ateniese, II, 599.
Euforione, figlio di Eschilo, autore drammatico in Atene, III, 63.
Euforione, arcade, I, 268.
Eufranore, pittore di Corinto, III, 548.
Eufrantide, indovino, II, 79.
Eufreo, platonico, III, 421.
Eufrone, di Sicione, III, 362.
Eufronio, pittore di vasi, II, 294.
Eugrammo, di Tebe, I, 274.
Eumelo, Bacchiade, poeta corinzio, I, 275 e seg.; 446, 508, 576; II, 238, 508; III, 766 e seg.
Eumolpida, tebano, III, 276.
Eumolpidi, sacerdote di Posidone in Eleusi, I, 305, 311.
Euneo, figlio di Giasone, I, 83, 131.
Eunomo, padre di Licurgo, I, 181.
Eunomo, ateniese di Tria, III, 219, 518, 568.
Euora, monte di Laconia, I, 197.
Eupalino, figlio di Naustrofo, architetto di Megara, I, 621.
Eupatridi, nobili ateniesi, I, 311, e seg.; 318 e seg.; 323, 342, 362, 375, 393.
Eupolia, consorte del re Archidamo di Sparta, III, 154.
Eupoli, poeta comico ateniese, II, 290, 468, 551, 580, 650; III, 108.
Eurialo, altura presso Siracusa, II, 610, 617.
Euribate, traditore di Creso, I, 602.
Euribiade, capitano spartano, II, 75, 77 e seg.; 83.
Euricle, ventriloquo in Atene, III, 58.
Euridice, consorte del re Aminta di Macedonia, III, 419 e seg.
Eurileonte, Egida, I, 11.
Euriloco, di Larissa, III, 98.
Euriloco, macedone, III, 621.
Euriloco, capitano spartano, III, 439.
Eurimaco, figlio di Leonziada, tebano, II, 370 e seg.
Eurimedonte, figlio di Tucle, capitano ateniese, II, 399; presso Corcira, 432, 453; in Beozia, 436; presso Pilo, 442; in Sicilia, 553, 620, 624 e seg.
Eurimedonte, fiume nella Panfilia, battaglia al, II, 135, 234, 760 e seg.
Eurinomo, demone, I, 537.
Euripide, ateniese, III, 287.
Euripide, figlio di Mnesarco, poeta tragico ateniese, II, 734, 735; III, 67, 86; in Macedonia, III, 418; sua morte, 418; sua importanza, 88; ed il dramma satirico, 89; ed Alcibiade, II, 480; e Socrate, III, 118.
Euripo, stretto di mare presso l'Eubea, I, 85, 120.
Euriponte, re di Sparta, I, 178.
Euripontidi, stirpe regale di Sparta, I, 175, 178, 180.
Euristeo, re di Micene, I, 93, 113, 175, 179, 186.
Eurittolemo, figlio di Pisianatte, ateniese, II, 575, 724 e seg.
Europa, suo culto in Tebe, I, 61, 67, 87.
Eurota, re spartano, I, 173.
Eurota, fiume della Laconia, I, 10, 19, 94, 137 e seg.
Eusseno, focese, I, 469, 478 e seg.
Eusseno, capitano spartano, III, 179.
Eussiteo, eleo, III, 647.
Eutea, città dell'Arcadia, III, 330.
Euticle, ateniese, III, 589.
Euticle, spartano, III, 358.
Euticrate d'Olinto, III, 612.
Euticrate, focese, III, 439.
Eutidemo, capitano ateniese, II, 566, 619.
Eutimo, eroe, I, 462, 450.
Eutino, di Tespie, III, 374.

Digitized by Google

Faillo, di Crotona, II, 78, 525.
Faillo, figlio di Timoteo, focese, III, 444 e seg.
Faino, astronomo in Atene, II, 268.
Falange, spartana, III, 355; macedone, 424.
Falanto, Eraclide, I, 210.
Falaride, tiranno d'Agrigento, II, 496.
Falce, figlio di Temeno, I, 157.
Faleco, figlio di Onomarco, focese, III, 646.
Falero, porto d'Atene, I, 320, 378, 399; II, 17, 227, 731.
Fanagoria, città al Bosforo cimmerio, I, 435, 454; III, 558.
Fane, di Alicarnasso, capitano di Cambise, I, 614.
Fanedemo, storico ateniese, III, 526.
Farace, spartano, II, 558.
Faride, città della Laconia, I, 177, 180, 217.
Farnabazo, satrapo persiano, II, 705; avversario di Atene, 639; si unisce con Mindaro, 690; presso Abido, 692; presso Cizico, 692; al Bosforo, 696, 698 e seg.; ed Agesilao, III, 166, e seg.; ed Alcibiade, II, 703; III, 16 e seg.; ed Anassibio, 142; e Dercillida, 147; e Conone, 159 e seg.; 184, e seg.; e Lisandro, 123; e Sparta, II, 709.
Farnace, satrapo persiano, II, 386, 477.
Farsalo, città della Tessaglia, II, 463: presa da que' di Larissa, III, 178; gli Ateniesi presso, II, 121; guarnigione spartana in, 342; tolta agli Spartani, 344; e Giasone di Fere, 345.
Faselide, città della Panfilia, I, 441; II, 121, 231, 435, 762; III, 354.
Fasi, fiume e città della Colchide, I, 428, 435.
Feace, capitano ateniese, II, 536, 561, e seg.
Feaci, popolo dei, I, 447, 513, 563.
Feaci, costruzioni idrauliche in Agrigento, II, 517.
Febia, nome di Reggio, I, 522.
Febida, capitano spartano, III, 243 e seg.; 283 e seg.
Fedone, socratico dell' Elide, III, 263, 499.
Fedriadi, nome di due rupi nella Focide, I, 502.
Fedrinti, custodi del tempio in Olimpia, II, 326.
Femonoe, sacerdotessa di Delfo, I, 966.
Feneo, città dell' Arcadia, I, 163, 630.
Fenice, I, 61.
Fenice, città dell'Epiro, I, 98.
Fenici, loro sede primitiva, I, 36; loro navigazione, 41 e seg., scacciati dal mare egeo, 45; loro influsso sulla religione greca, 51 e seg.; pirati, 66; come schiavi dei Greci, 131; loro commercio colla Grecia, 36 e seg.; 131; II, 256; loro valuta, 253; in lotta con coloni greci, 477 e seg.; loro colonie, 480, 523; in lotta coll'Assiria, 463; in lega colla Persia, 613, 627; II, 134; nella sollevazione degli Ioni, I, 648; contro i Greci nelle guerre Persiane, II, 45, 78, 80, 134; nella guerra del Peloponneso 658 e seg.; 689; nell'Africa, I, 442; nell'Asia minore, I, 122; nell'Attica, 290; in Beozia, 82; in Cartagine, II, 444; III, 497; in Cilicia, 40 e seg.; in Cipro, 37, 51, 463, 613; in Creta, 68; in Egitto, 43; sull'istmo di Corinto, 155; in Laconia, 172; al Ponto, 83, 428; in Sardegna, 467 e seg.; in Sicilia, 62, 454; a Taso, 54; in Tenedo, 73; in Tracia, 126; uso della scrittura presso loro, 530.
Fenicia, I, 46; sollevata, 584.
Fenici, tragedia di Frinico, II, 178, 282.
Fere, città della Tessaglia, III, 344, 348, 444, 446, 646; v. ALESSANDRO, GIASONE.
Ferecide, storico di Lero, II, 257.
Ferecide, astronomo di Siro, II, 268.
Ferecrate, poeta comico ateniese, III, 85.
Ferenico, tebano, III, 270.
Ferro, oggetto di commercio in Omero, I, 145.
Feste, loro importanza, I, 517 e seg.; sorvegliate da Delfo, 510; in Atene, 307; II, 187; III, 480; v. DIONISIE, PANATENEE, ecc.; distribuzioni di viveri nelle, II, 224; danari per le feste (teoriche), II, 148, 210; III, 216, 455 e seg.; 601, 700; vedi GIUOCHI.
Fia, castello nell'Elide, II, 152.
Fidia, figlio di Carmide, scultore ateniese, II, 301 e seg.; come pittore, 310; suoi lavori al Partenone, 313; imagini di Atene, 318; in Olimpia, 364 e seg.; guerra fatta a lui; sua morte, 370.
Fiditie, pranzi comuni in Sparta, I, 194 e seg.
Fidone, re d'Argo, III, 405.
Fidone, re d'Argo, I, 206 e seg.; in guerra con Sparta, 206, 229, 251, 254 e seg.; 296 e seg.; vince presso Isie, 250 e seg.; 255; suo sistema di monete e pesi, 253; sua morte, 254.
Fidone, ateniese, uno dei Trenta tiranni, III, 24, 33, 35, 45.

Digitized by Google

Fidone, di Elea, III, 152.
Fidone, legislatore di Corinto, I, 278.
Fiere, unite alle solennità religiose, I, 518 e seg.
Figalea, città dell'Arcadia, I, 223, 297, 549; III, 320; tempio d'Apollo in, 540; statua di Demetra in, I, 549, II, 297.
Filaide, demo dell'Attica, I, 363, 371.
Filaidi, stirpe ateniese, II, 19 e seg.; 301.
Filammone, poeta di Delfo, I, 566.
File, castello nel Parnete, occupato da Trasibulo, III, 24, 29.
File (tribù), ionio-attiche, I, 312, 398; di Clistene, 399; loro posizione nella battaglia di Maratona, II, 24, nota; eroi delle, I, 407; spartane, 186 e seg.; in Turii, II, 248 e seg.; in Cizico, I, 482.
Fileo, figlio di Aiace, II, 301.
Fillida, tebano, III, 268.
Filippi, città della Tracia, III, 432.
Filippo, astronomo in Atene, II, 268.
Filippo, tebano, III, 267 e seg.; 271.
Filippo, figlio di Oronte, macedone, III, 411.
Filippo II, re di Macedonia, suo carattere, III, 745; ostaggio in Tebe, 419 e seg.; sale al trono, 422; le sue riforme, 424, 433; la sua politica greca, 434, 749; s'impadronisce d'Anfipoli, 428; di Metone, 432; nella guerra santa contro la Focide, 438, 445, 632; s'impadronisce di Olinto, 612; in Delfo, 635, 639 e seg.; protettore dell'Elide, della Messenia e di Argo, 647 e seg.; in Epiro e nell'Etolia, 673; assedia Perinto, 691; nel paese degli Sciti, 693 e seg.; capitano dei confederati contro Anfissa, 709; in Elatea, 712; vince presso Cheronea, 724 e seg.; dopo la battaglia di Cheronea, 725 e seg.; nel Peloponneso, 732; ed Atene, 578, 583, 617, 631, 640, 647, 668, 670 e seg.; 674; v. Eschine e Demostene; e Bisanzio, 684, 692; e Delo, 562; ed Eubea, 598; ed Olinto, 448, 604 e seg.; e la Tessaglia, 447, 628 e seg.; 646, 673; e la Tracia, 431, 447, 588 e seg.; 627, 689.
Filippopoli, città della Tracia, II, 699.
Filistide, tiranno d'Oreo, III, 687.
Filistione, medico locrese, III, 531.
Filisto, di Sesto, III, 475 nota.
Filisto, storico di Siracusa, II, 631.
Filocle, poeta drammatico in Atene, III, 63.
Filocle, capitano ateniese, II, 731.
Filocipro, re di Cipro, I, 360.
Filocrate, capitano ateniese, II, 569 e seg.
Filocrate, ateniese, III, 618, 623 e seg.; 631, 651, 661.
Filolao, Bacchiade di Corinto, I, 279; III, 260.
Filolao, pitagoreo di Crotona, III, 262.
Filologia, primordi della, I, 387 e seg.; III, 529.
Filomelo, figlio di Teotimo, focese, III, 440.
Filone, architetto ateniese, III, 654.
Filosofia, primordi della, I, 538 e seg.; II, 189 e seg.; in Atene, 196 e seg.; 265 e seg.; III, 91 e seg.; 497 e seg.; 550 e seg.; v. Sofistica.
Filosseno, poeta ditirambico di Citera, III, 81, 538.
Filosseno, figlio di Tolomeo, macedone, III, 420.
Finanze ateniesi nel quinto secolo, II, 222, 235 e seg.; 240, 322, 360, 643 e seg.; III, agg., 676 e seg.; nel quarto, 50, 285, 287, 484, 690 e seg.; v. Tesoro.
Fineo, I, 83, 428; 282.
Flauto, suono del, in Atene, II, 186; III, 84; in Beozia, III, 259.
Flegrei, campi, nella Campania, I, 453.
Fliunte, città del Peloponneso, coloni venuti d'oltre mare in, I, 83, 121, 157 e seg.; 257; diventa dorica, 152 e seg.; nelle guerre persiane, II, 63, 67; paga una contribuzione ad Ificrate, III, 190; e Sparta, 237 e seg.; 248, 363, 373; moto democratico in, 320; assalita da Argo, 340; e Tebe, 364, 373; ricchezza in, I, 160.
Flotta, fondazione dell'ateniese per Temistocle, II, 37 e seg.; sotto Pericle, 228, 377; sotto Aristofonte, III, 475; ai tempi di Demostene, 379 e seg.; 696 e seg.; spartana, II, 355, 424, 709.
Fobo (Timore), suo santuario in Sparta, I, 221.
Focea, città della Ionia, fondata, I, 237; dialetto di, 240; Codridi in, 240 e seg.; conio di monete in, 246, 339; suo commercio con Massalia, 426; in guerra con Ciro, 604, 607; i suoi abitanti emigrano, 608 e seg.; tirannide in, 632; paga tributo ad Atene, II, 238; III, 766 e seg.; nella sollevazione ionia, I, 653; colonie di, 431, 441, 467 e seg.; 605; Focei in Elea, II, 189; in Corsica, 498, 509; in Naucrati, I, 441; pirati, 478.
Focesi, abitanti della Focide, v. Focide.
Focide, contrada della Grecia di mer-

Digitized by Google

zo, nell'anfizionia delfica, I, 109; nemica ai Tessali, 112; nelle guerre persiane, II, 66 e seg.; 71, 80; in guerra con Sparta, 166; in lega con Atene, 169; nella guerra sacra con Tebe, 174; nella guerra del Peloponneso, 357 e seg.; 648, 744; in lotta colla Locride, III, 179; nella guerra di Corinto, 183 e seg.; e Tebe, II, 167; III, 298, 316, 439, 623; nella terza guerra sacra, 439 e seg.; 632; ed Atene, 633; II, 744; esclusa dall'anfizionia delfica, 636; sua sorte dopo la guerra sacra, 637 e seg.; ristabilita, 718; nella battaglia di Cheronea, 724 e seg.; manca dei nomi dei mesi, I, 510.

Focione, capitano ateniese, suo carattere, III, 719; la sua politica, 593 e seg.; 732; presso Nasso, 288; in Eubea, 599 e seg.; 688; in Bisanzio, 692 e seg.; duce contro re Filippo, 728, 730 e seg.; ambasciatore presso Filippo, 731; ed Eschine, 665; e Demostene, 719, 722; e Platone, 516.

Fondita di metalli, I, 555; in Corinto, 274.

Formide, poeta comico in Siracusa, II, 510, 512.

Formide, Menalio, vincitore in Olimpia, II, 510.

Formione, acarnano, III, 754.

Formione, figlio di Asopio, capitano ateniese, nella guerra di Samo, II, 233; presso Potidea, 344, 386; nel golfo di Corinto, 386; in Acarnania, 408; accusato, muore, 401, 408.

Formione, legislatore dell'Elide, III, 554.

Formisio, ateniese, III, 42 e seg.

Fraorte, re della Media, I, 591.

Fratrie, attiche, I, 312, 333 e seg.; 350.

Frigi, schiavi presso i Greci, I, 131; nell'esercito di Serse, II, 44.

Frigia, contrada dell'Asia minore, sua popolazione e lingua, I, 33 e seg.; 68, 74, 163, 483, 582; assoggettata dagli Assiri, 582; Arcadi in, 162; Peonii in, 648; assoggettata dalla Lidia, 589; in relazione con Sinope, 433; con Delfo, 572; suo influsso sull'arte greca, 553.

Frigio, Nelide in Mileto, I, 245.

Frine, etera di Tespie, III, 543.

Frinico, figlio di Stratonide, ateniese, presso Mileto, II, 654, 659; presso Samo, 660; tratta cogli Spartani, 663; destituito dal comando, 663 e seg.; capo della parte oligarchica, 666, 677 e seg.; 780; assassinato, 680, 746, 748; processo per il suo assassinio, 687.

Frinico, poeta tragico ateniese, I, 658; II, 18, 129, 264, 279, 282 e seg.

Frinico, poeta comico ateniese, II, 602; III, 67, 90.

Frinide, musico di Lesbo, III, 84.

Frinone, capitano ateniese, I, 373.

Frinone, ateniese, III, 617, 619.

Frisso, spartano, III, 335.

Frura, I, 189.

Fruarchi, II, 234.

Ftia, città, I, 91, 95.

Ftiotide, contrada della Tessaglia, sua vegetazione, I, 4, 90; sede degli Achei 90; Dori in, 103; nella anfizionia delfica, 108; paga una contribuzione a Sparta, 646.

Gallie, colonie nelle, II, 468 e seg.

Gambrione, città dell'Etolia, III, 147.

Gamori, possessori del terreno in Siracusa, II, 490.

Gargafia, sorgente presso Platea, II, 88.

Gargaro, città della Troade, II, 409.

Gavane, Temenide in Macedonia, III, 406.

Gaulo (Gozzo), isola nel mar siciliano, II, 498.

Gedrosi, popolo persiano, II, 44.

Gefirei nell'Attica, I, 86, 102, 309, 390; in Beozia, 86, 103.

Gela, fiume della Sicilia, I, 462; II, 503.

Gela, città in Sicilia, fondata, I, 462; fonda Agrigento, 464; sotto tiranni, II, 487 e seg.; diventa repubblica, 520; congresso siciliano per la pace a, 535 e seg.; ed Atene, 608, 621; culto di Demetra in, I, 488; monete di, II, 507.

Geleonti, tribù attica, I, 312, 396.

Gelone, tiranno di Gela e Siracusa, II, 489 e seg.; vince presso Imera, 501 e seg.; ingrandisce Siracusa, 515, 620; sua morte, 510; suo dono votivo a Delfo, 507; e l'arte, 510.

Geloni, popolo della Russia, I, 479.

Genneti, antichi cittadini ateniesi, I, 334.

Geografia, primordi della, I, 527.

Geomori, parte della popolazione dell'Attica, I, 311, 320; in Samo, 616.

Gerania, monte della Megaride, II, 165 e seg.

Geranore, spartano, III, 354.

Geresto, città dell'Eubea, III, 164.

Gergiti, stirpe caria nella Troade, I, 73, 583, 585; in Mileto, 583.

Geronti, nell'epopea omerica, I, 139, 143; Spartani, v. GERUSIA.

Gerontre, città della Laconia, I, 180.

Digitized by Google

Gerusia, consiglio degli anziani in Sparta, I, 185, 208, 221, 314; III, 129.
Geti, popolo tracio, I, 635.
Giacinzie, feste, II, 86.
Giasone, argonauta, I, 83, 89.
Giasone, tiranno di Fere, III, 348, nota; i suoi progetti, 344; padrone della Tessaglia, 345; e Tebe, 295, 313; nella nuova confederazione ateniese, 296; ucciso, 350; e Filippo di Macedonia, 436; e Timoteo, 485.
Gige, re della Lidia, I, 525, 584 e seg.; II, 5; i suoi doni votivi in Delfo, I, 525, 588.
Gigeo, lago della Lidia, I, 594.
Gilippo, figlio di Cleandrida, capitano spartano, III, 126; nell'Italia meridionale, II, 614; in Sicilia, 615 e seg.; 621, 626, 629, 631, 636, 698, 707.
Gilone, ateniese, III, 558.
Gineconomi, magistrato ateniese, II, 158.
Ginnasi, loro importanza, I, 516; in Sparta, 513; in Atene, II, 186, 308, 755.
Ginnastica, I, 512, 552; II, 52; in Creta, I, 513; in Sparta, 193, 513; in Atene, 515; II, 185; III, 480; e l'arte, I, 558, 560.
Ginnopedie, festa in Sparta, I, 213; II, 563; III, 314.
Giove, v. Zeus.
Giteo, golfo, I, 38, 172, 177.
Giunone, v. Era.
Giuochi, I, 510 e seg., v. Delo, Nemee, Istmie, Olimpia, Panatee, Pizie.
Giurati in Atene, v. Eliea.
Giziada, artista di Sparta, I, 554.
Gizio, promontorio, II, 557, 411; cantieri spartani in, 170.
Gizione, città marittima della Laconia, I, 172, 177, 188; III, 334.
Glaucia, scultore d'Egina, I, 560.
Glauco, dio marino, I, 83, 86, 129.
Glauco, principe dei Licii, I, 129.
Glauco, spartano, I, 508; II, 55.
Glauco di Chio, inventore dell'arte di saldare metalli, I, 555.
Glaucone, capitano ateniese, II, 341.
Glaucone, padre di Carmide, II, 749.
Glisa, città della Beozia, I, 93.
Gnidii, I, 460, 610.
Gnido, v. Cnido.
Gnomici, II, 186.
Gnosso, città di Creta, I, 67 e seg.; 166, 171.
Gobria, persiano, I, 657; II, 40.
Gonfi, città della Tessaglia, I, 100.
Gongilo di Eretria, II, 114, 616; discendenti di, III, 147; di Corinto, II, 616.
Gordia, Cipselide d'Ambracia, I, 287, 297.
Gordio, re della Frigia, I, 71.
Gordio, città della Frigia, I, 704.
Gorgia, oratore di Leontini, II, 522, 532 e seg.; III, 345, 519.
Gorgida, tebano, III, 265, 268, 272, 276.
Gorgo, messenio, I, 217.
Gorgo, re di Salamina di Cipro, I, 650.
Gorgopa, armosta spartano, III, 205.
Gortina, città dell'Arcadia, I, 163.
Gortina, città di Creta, I, 163, 171.
Grammatica come materia d'insegnamento in Atene, II, 185; studiata dai sofisti, 266 e seg.
Grano, sorveglianza del commercio del, nello stato ateniese, II, 110, 210; sorveglianza dell'importazione del, 253 e seg.
Gras, eroe eolio, I, 120.
Greci, nome generale degli Elleni, I, 99, 111, 450, 486, v. Elleni.
Grecia, v. Ellade.
Grecoitalici, I, 18, 19.
Grecolibi, I, 479.
Grillo, figlio di Senofonte, ateniese, III, 504.
Grineo, città dell'Eolide, I, 501; III, 17.
Guerra, santa di Clistene contro Crisa, I, 264, 335, 357; contro la Focide, II, 175; III, 440 e seg.
Gumata, persiano, I, 628.
Iacco, culto di, in Eleusi, II, 79, 307.
Iade, tribù di Turii, II, 247.
Ialiso, città di Rodi, fondata, I, 122, 462; II, 127, 759.
Iamia, città della Messenia, I, 205.
Iamidi, discendenti di Iamo, figlio di Apollo, I, 363.
Iampoli, città della Focide, II, 72; III, 347.
Iaones (Ioni), I, 44.
Iapigi, popolo dell'Italia meridionale, I, 450; II, 525, 632.
Iasio, eroe, I, 70.
Iaso, città della Caria, I, 70; II, 654.
Iassarte fiume dell'Asia, I, 611.
Iati, parte del popolo in Sicione, I, 261.
Iatragora, milesio, I, 647.
Iauna, nome persiano degli Ioni, I, 44, 47, 63.
Iavanim, nome semitico dei Greci orientali, I, 44, 63.
Iberi, come arcieri in Atene, II, 678.
Iberia, Focei in, I, 469 e seg. Rodii in, 468.
Ibico, poeta di Reggio, I, 620, II, 509.
Ibla, città della Sicilia, II, 604, 609.
Ibria, poeta di Creta, I, 169.
Icaria, demo dell'Attica, I, 383, II, 273, 288.

Digitized by Google

Iccara, città della Sicilia, II, 604.
Icco, di Taranto, II, 529.
Icosio, città della Mauritania, II, 472.
Ictino, architetto ateniese, II, 305 e seg., 312, 326 e seg.; III, 540.
Ida, montagna di Creta, I, 68, 168.
Ida, montagna della Troade, I, 6, 73, 120; II, 267, 640; legname di costruzione dell', 76.
Idarne, capitano persiano, II, 68.
Idomene, colle nell'Acarnania, II, 440.
Idrea, isola presso l'Argolide, I, 478, 644.
Idrunte, città della Calabria, I, 450.
Iele (Elea), città della Lucania, fondata, I, 609; la filosofia in, I, 609.
Ierace, d'Anfipoli, III, 728.
Ierofonte, capitano ateniese, II, 439.
Ieromnemoni, magistrato anfizioniaco, I, 510; III, 705.
Ierone, tiranno di Siracusa, suoi tempi, II, 493, 503; in Gela, 491; in Olimpia, 129, 505; acquista Siracusa, 513 e seg.; spedizioni di, 505; fonda città, 505 e seg.; corte di, 513; e Pindaro, 515; e Micito, 521.
Ieropei, magistrato per i sacrifici in Atene, I, 495.
Ificrate, capitano ateniese, sua politica, III, 225, 453; nella guerra di Corinto, 189, 192, 204, 219; in Egitto, 298; presso Corcira, 298; sull'istmo di Corinto, 328; in Macedonia, 420, 429; al Chersoneso, 465; come ammiraglio, 475; accusato, 477; acquista Drio, 485; riforma le cose militari, 224; ed Aristofonte, 469, 477, e Caridemo, 488; e Coti, 468, 537; e Timoteo, 459.
Ifigenia, I, 91, 385.
Ifito, re dell'Elide, I, 226 e seg.
Ile, lago e pianura, I, 86, 501.
Ilia, golfo di Beozia, I, 86.
Iliade, v. Omero.
Ilico, lago, I, 86.
Ilio, luoghi marittimi di questo nome, I, 44; città dell'Epiro, 99; Eolia, v. Troia.
Ilisso, fiume dell'Attica, I, 14, 314, 378; II, 27, 308, 310.
Illei, stirpe dorica, I, 113, 156, 160, 171, 186.
Illiria, condizioni sue naturali, I, 7, 98; colonie in, 449; in lotta colla Macedonia, 638; II, 476; Illirii, respinti da Sparta, 253; si uniscono coi Macedoni, II, 403; ed i Lincesti, 419.
Illirio, figlio di Cadmo, III, 405.
Illo, figlio di Ercole, I, 113 e seg.
Ilo, re de' Troiani, II, 74.
Iloti (Eloti), I, 190 e seg; 193 e seg.; ribellati da Pausania, II, 131; rivolta degli, 141; da Brasida chiamati al servizio militare, 460, 488, 541; loro ribellione sotto Cinadone, III, 157.
Imbro, isola del mare Egeo, I, 639; II, 234, 245; III, 198, 208, 475, 587.
Imea, capitano persiano, I, 651.
Imera, città della Sicilia, fondata, I, 447; suo dialetto, II, 485; acquistata da Terone d'Agrigento, 497; vittoria riportata da Gelone sui Cartaginesi presso, 500; ed Atene, 604; distrutta dai Cartaginesi, 634; poesia in, I, 567; monete di, II, 507 e seg.
Imereo, città della Tracia, II, 567.
Imetto, montagna dell'Attica, I, 304, 308, 374.
Immortalità, dottrina dell', I, 536 e seg.
Imposte, capitali imponibili dei cittadini ateniesi, III, 581; nei demi attici, I, 400.
Inaco, fiume dell'Argolide, I, 10, 14, 47, 92, 94 e seg.; 137, 156.
Inaro, figlio di Psammetico, I, 438; II, 154 e seg., 174.
India, prodotti dell', I, 36, 428, 553; sotto la Persia, 633.
Indiani, nell'esercito di Serse, II, 43, 88.
Inessa, città all'Etna, II, 521, 609.
Inni, loro recitazione in Atene, II, 474.
Ino, oracolo di sogni di, al Taigeto, I, 172 e seg.
Interesse, del danaro, in Atene, stabilito da Solone, I, 341.
Io, progenitrice delle Danaidi, I, 37, 47.
Iolaia, contrada della Sardegna, I, 480.
Iolaida, tebano, III, 379.
Iolao, culto suo presso i Tirreni e gli Ionii, I, 60; in Sardegna, 467, 480; in Africa, 449.
Iolao, macedone, II, 343.
Iolco, città nella Tessaglia, I, 61, 83, 118.
Ioleo, I, 469.
Ione, re d'Atene, I, 89, 64, 301.
Ione, poeta e storico di Chio, II, 184, 263 e seg.; 276, 286; III, 62.
Ione, rapsodo di Efeso, III, 534.
Ioni, nome, 65 nota; provenienza, 27, 35; identici cogli Iavanim ebrei, 44; affini agli Achei, 90; migrano nella Grecia propriamente detta, 63; ritornano nell'Asia (migrazione ionia), 117, 120 e seg.; 147; le loro dodici città, 79; nell'Eolide, 89; nell'Anfizionia pitica, 109; al golfo Saronico, 95; in Acaia, 116; in Egitto, 439; nell'Argolide, 248; in Attica, 64, 106, 117

Digitized by Google

e seg.; 303, 306 e seg.; nella Libia, 439, 472; in Sicione, 257, in lotta colla Lidia, 586, 641; nella spedizione di Dario contro gli Sciti, 634; ribellati contro la Persia, 646 e seg.; fine della storia degli, 655 e seg.; nell'esercito di Serse, II, 78, 80; attività coloniale degli, 477; dialetto degli, I, 24; filosofia degli, 188, 538; II, 188 e seg; festività loro in Delo, 518, 586; architettura ionia, 547; alfabeto ionio, 530; distretto finanziario ionio nella confederazione delia, II, 237; III, 766 e seg.; del regno persiano, I, 631; isole ionie, 449; mare ionio, significato del nome, 49; poesia epica degli, v. Omero.

Ionia, sua condizione naturale, I, 4, 7, 14 e seg.; immigrazioni nella, 118 e seg.; 147; Tantalidi della, 90 e seg.; colonizzazione della, 237 e seg.; suo commercio, 144, 247 e seg.; Cimmerii nella, 588; fine della storia della, 656; filosofia nella, 538; origine della prosa nella, 270, ed Atene, 199.

Ipani, fiume della Sarmazia, I, 435.

Ipaspisti, soldati macedoni, III, 424 e seg.

Ipate, tebano, III, 266.

Ipato, capitano tebano, III, 387.

Ipatodoro, scultore tebano, III, 273.

Iperbolo, demagogo ateniese, II, 480, 551, 562.

Iperide, figlio di Glaucippo, oratore ateniese, III, 657 e seg.; 661 e seg.; 685, 723, 728 e seg.; 753.

Ippagreti, duci dei cavalieri in Sparta, I, 220.

Ipparco, figlio di Pisistrato, ateniese, suoi meriti per la coltura del paese, I, 380, 390; dopo la morte di Pisistrato, 390; e Simonide, II, 63, ucciso, I, 391.

Ipparco, figlio di Carmo, ateniese, I, 404.

Ipparete, moglie di Alcibiade, II, 577 e seg.

Ippaso, Fliasio, I, 158.

Ippia, figlio di Pisistrato, ateniese, I, 371, 383; come tiranno 390 e seg.; rovesciato, 394; bandito, 412; in Sparta, 414; e re Aminta, 638; consigliero dei Persiani, 415, 641; II, 4; accompagna i Persiani in Grecia, 638; II, 22, 25 e seg.; sua morte, 39.

Ippia, sofista dell'Elide, II, 266 e seg.; 532.

Ippia di Taso, III, 529.

Ippoboti, classe dei nobili in Calcide, I, 412; II, 178.

Ippocle, ateniese, uno dei Trenta, III, 33.

Ippoclide, figlio di Tisandro, ateniese, I, 268.

Ippoclo, tiranno di Lampsaco, I, 632.

Ippocrate, Pisistratide in Atene, I, 363.

Ippocrate, figlio di Arifrone, capitano ateniese, II, 399, 456 e seg.

Ippocrate, tiranno di Gela, II, 515.

Ippocrate, medico di Coo, fondatore della medicina, II, 267; III, 530 e seg.; in Atene, II, 381; in Macedonia, 414.

Ippocrate, capitano spartano, II, 698.

Ippocrate di Sibari, I, 268.

Ippodamia, statua di, in Olimpia, I, 234.

Ippodamo, architetto e filosofo di Mileto, II, 194 e seg.; 248, 267 e seg.; 306.

Ippodamo, padre di Archeptolemo, II, 667.

Ippodromo, in Atene, II, 321; in Olimpia, I, 234.

Ippomedonte, re di Micene, I, 93.

Ippomene, arconte ateniese, I, 316.

Iponatte, poeta, I, 554.

Ipponico, capitano ateniese, II, 436.

Ipponico, figlio di Callia, ateniese, II, 395.

Ipsa, fiume della Sicilia, I, 463, 527; II, 518.

Ira, città della Messenia, I, 217, 223, 230.

Irasa, città della Libia, I, 475.

Ircani, popolo al mar Caspio, II, 44.

Iria, città della Beozia, I, 450.

Iria, città della Messapia, I.

Irneto, figlio di Temene, I, 166.

Irnezii, stirpe di Argo, I, 160.

Isagora, figlio di Tisandro, ateniese alla testa della parte aristocratica, I, 394 e seg.; e re Cleomene, 405 e seg.; arconte, 406, 417.

Isarco, arconte d'Atene, II, 456 nota.

Iscagora, capitano spartano, II, 476.

Ischia (Enaria), isola nel mare tirreno, I, 451; II, 506.

Iseo, oratore ateniese, III, 17; e Demostene, 563, 569.

Isie, città dell'Argolide, II, 151; battaglie di, I, 229, 250; soggetta ad Argo, II, 15.

Isie, città della Beozia, II, 87.

Ismenia, tebano, III, 35.

Ismenia, tebano amico di Pelopida, III, 351, 358.

Ismenia, capitano tebano, III, 180, 243 e seg.; 248.

Ismeno, fiume della Beozia, I, 86.

Isocrate, oratore ateniese, la sua ope-

Digitized by Google

rosità, III, 516 e seg.; 525; sua posizione politica, 552 e seg.; 593; sua morte, 743; la sua orazione per i Plateesi, 299; a Filippo, 656; e Demostene, 569, 743 e seg.; e Giasone di Fere, 345; e Timoteo, 458; e la storiografia, 525 e seg.; e la poesia, 534; suo monumento, 546.
Isotelia, dei meteci in Atene, III, 34.
Isso, golfo di, II, 12.
Istar (Astarte), I, 52.
Istaspe, persiano, padre di Dario, I, 528.
Istaspe, figlio di Dario, persiano, II, 44.
Istiea (Oreo), città dell'Eubea, II, 177, 245; III, 414.
Istiei nella Macedonia, III.
Istieo, tiranno di Mileto, I, 632; salva Dario, 637; ottiene Mircino, 638; in Susa, 645; durante la sollevazione degli Ioni, 652; assedia Taso, II, 5; muore, I, 656; e Dario II, 41.
Istmie, festa sull'istmo di Corinto, I, 299; fondato, 515; fiere, 519; II, 648.
Istmo di Corinto, sua popolazione, I, 256; diolco sull', 273, 283; fiere sull', 519; consiglio federale su esso durante le guerre persiane, II, 61; mura dell', III, 189 e seg.; giuochi sull', v. ISTMIE.
Istone, monte di Corcira, II, 432, 453.
Istro (Danubio), fiume della Scizia, I, 636.
Istro, città alle foci del Danubio, I, 435.
Itaca, isola del mare ionio, I, 131, 142 e seg.; 447.
Italia, figlia di Temistocle, II, 527.
Italia, Dardani in, I, 9, 238; commercio degli Ioni coll', 144; commercio colla Grecia, 16 e seg.; 98, 447: colonie greche in, 451, 481; II, 534.
Italici, loro origine, I, 16; dividonsi dai Greci, 34; in Epiro, 98; e Greci, 99, 450 e seg.
Itano, città di Creta, I, 62, 472.
Itome, monte e città della Messenia, I, 155, 205, 206; II, 150; santuario di Giove ad, 155, 205 e seg.; Messeni in, 205; II, 150, 171.
Iuna, nome persiano degli Ioni, I, 44, 631.
Labda, donna corinzia, madre di Cipselo, I, 280.
Labdacidi, stirpe regale di Tebe, I, 87, 102.
Labdaco, re di Tebe, I, 88.
Labdalo, luogo presso Siracusa, II, 610.
Labineto, re di Babilonia, I, 592, 600.
Labranda, città della Caria, I, 241, 651.
Lacedemone, v. SPARTA.
Lacedemonio, figlio di Cimone, ateniese, II, 144, 340, 362.
Lachete, capitano ateniese, II, 399, 400, 555; mediatore per la tregua con Sparta, 557; in Sicilia, 532, 571; per la pace, 555; in Argo, 556; muore presso Mantinea, 558.
Lacinio, promontorio del Bruzio, I, 460, 529.
Lacmone, montagna in Tessaglia, I, 104; III, 395.
Lacone, plateese, II, 427.
Laconia, contrada del Peloponneso, sua condizione naturale, I, 9, 38, 48, 121, 156; popolazione, 172 e seg.; Lelegi in, 54, 172; Eraclidi in, 152; Dori in, 156; storia antichissima, 172; colonizza Creta, 167, v. SPARTA.
Lacratida, ateniese, II, 384.
Lade, isola presso Mileto, I, 653; II, 651.
Ladone, fiume dell'Arcadia, III, 328.
Lafane, figlio di Euforione, arcade, I, 268.
Laio, re di Tebe, I, 88.
Lamaco, capitano ateniese, II, 405, 480; capitano della spedizione di Sicilia, 585, 590, 597, 607 e seg.; muore, 611.
Lamide, di Megara, I, 459 nota.
Lampone, ateniese, II, 146, 248; III, 536.
Lampsaco, città all'Ellesponto, Fenici in, I, 428, 433; acquistata da Mileto, 434, 445, 468; tiranni in, 391, 632; in lotta coi Dolonchi, 635; conquistata dai Persiani, 651; posseduta da Temistocle, II, 136; paga tributo ad Atene, 238; III, 766 e seg.; si ribella ad Atene, II, 690; campo navale ateniese a, 696; presa da Lisandro, 729; da Carete, III, 476; filologia in, 529.
Lao, città dell'Italia meridionale, II, 247.
Laodamante, tiranno di Focea, I, 632.
Lapiti, I, 272, 281.
Larisa, difusione di questo nome, I, 64.
Larisa, città dell'Argolide, I, 90, 92, 157.
Larisa, città della Tessaglia, rocca degli Achei, I, 157; Aleuadi in, II, 42; conquistata dai Macedoni, III, 351, 419; liberata da Pelopida, 351.
Lariso, fiume nell'Acaia, I, 232; III, 150.
Las, città della Laconia, II, 177.
Lasione, città dell'Elide, III, 152, 365.
Laso, poeta di Ermione, I, 388 e seg.; II, 53, 187, 277, 293.
Lastene di Olinto, III, 612.

Digitized by Google

Latmo, monte della Caria, I, 651.
Laurio, montagna dell'Attica, miniere del, II, 31 e seg.; 240; III, 649.
Leagro, ateniese, II; 139.
Lebedo, città della Ionia, I, 240.
Leca (Lici), I, 43.
Lecheo, porto di Corinto, I, 293; II, 412; III, 188 e seg.; 206, 226, 240.
Lecito, fortezza in Sitonia, II, 469.
Leda, in Laconia, I, 172.
Lega, v. Confederazione.
Leggenda eroica, I, 39.
Leggi attiche di Dracone, I, 321; di Solone, 336 e seg.; scritte, 356; revisione delle, II, 733 e seg,; III, 47; conservazione delle, II, 158 — di Licurgo, I, 181; di Zaleuco, 575; di Caronda, 575.
Lelantei, campi fra Calcide ed Eretria nell'Eubea, I, 278.
Lelege, eroe di Megara, I, 48.
Lelegi, nome generale dei Greci orientali, I, 48, 55, 111, 446, 449; e Cari, 47; uniti con Eoli, 89; loro stanziamenti nell'Ellade, 63, 118; emigrazione nella Ionia, 118; in Laconia, 95, 172, 199; in Attica, 199, 305; nell'Asia minore, 122, 125; in Italia, 451.
Lelegie, costruzioni carie, I, 48.
Lemno, isola del mare egeo, Giasone in, I, 83; presa dai Persiani, 639; conquistata da Milziade, II, 19; nella battaglia di Salamina, 78; nella confederazione delia, 234 e seg.; cleruchi ateniesi in, 245; sotto il dominio ateniese, III, 198, 207, 587; devastata nella guerra sociale, 475.
Lenee, v. Dionisie.
Leobota, figlio di Alcmeone, ateniese, II, 133.
Leobota, spartano, I, 181.
Leocare, scultore ateniese, III, 545.
Leocede, figlio di Fidone, re d'Argo, I, 255, 268.
Leocrate, capitano ateniese, II, 91, 170, 218.
Leodamante, oratore ateniese, III, 453. 465.
Leogora, ateniese, fautore di Clistene, I, 392, 593, 599.
Leogora, ateniese, padre d'Andocide, II, 583, 599.
Leonida, re di Sparta, presso le Termopili, I, 511; II, 66 e seg., 69; celebrato da Simonide, 276.
Leonide, uccisore del tiranno Clearco, III, 555.
Leonte, bizantino, III, 691.
Leonte, capitano ateniese, II, 671, 677, 715.
Leonte di Salamina, III, 19.
Leonte, luogo presso Siracusa, II, 610.
Leontide, tribù ateniese, II, 23.
Leontini, città della Sicilia, fondazione, I, 456, 488; assoggettata da Gela, II, 488; ed Atene, 531 e seg.; assoggettata da Siracusa, 536; monete di, 567 e seg.
Leonziade, tebano, III, 243 e seg., 266 e seg., 271 e seg.
Leostene, capitano ateniese, III, 466.
Leotichide, spartano, II, 9, 11, 102, 112.
Leotichide, re di Sparta, II, 9 e seg., 102, 112, 140, 168.
Leotichide, figlio del re Agide II, spartano, III, 154 e seg.
Lepetinno, monte nell'isola di Lesbo, II, 267.
Lepreo, città della Trifilia, Minii in, I, 162; e Sparta, 207, 230, 541; nelle guerre persiane, II, 87; e l'Elide, 570 e seg.; III, 149, 152; in lega con Sparta, 340; in possesso dell'Arcadia, 365 e seg.
Leptine, oratore ateniese, III, 574.
Lero, isola nel mare egeo, I, 652; II, 238 e seg.; III, 766 e seg.
Lesbo, isola nel mare egeo, immigrazione degli Eoli in, I, 120; conquistata dagli Achei, 127; tiranni in, 372; assoggettata da Ciro, 610; soggiogata da Policrate, 617; sotto Dario, 639; nella sollevazione degli Ioni, 653; assoggettata dalla Persia, 656; nella confederazione ellenica, II, 103; nella confederazione attica, 232, 234, 360; cleruchi ateniesi in, 425; ed Atene, 360, 726, 737; III, 204; culto di Melcar in, I, 53; studii cronologici in, 147; dialetto di, 24, 53; musica in, 211; III, 83; poesia in, I, 568; astronomia in, II, 267; oracoli in, I, 501, v. Metimna e Mitilene.
Lesche in Delfo, I, 535, 572; II, 294 e seg.; in Sparta, 196.
Lesche, poeta epico di Lesbo, II, 270.
Lespodia, oligarca ateniese, II, 676.
Letei, stirpe tracia, III, 431.
Leto (Latona), I, 79.
Letrini, città della Pisatide, I, 231, III, 152.
Leuca Acte, città all'Ellesponto, II, 45.
Leucade, isola nel mar ionio, I, 447, II, 335 e seg.; colonia di Corinto in, I, 279, 284; nelle guerre persiane, II, 87; devastata da Demostene, 437 e seg.; nella guerra corinziaca contro Sparta, III, 178; e re Filippo, 681; in lega con Atene, 686, 718.

Digitized by Google

Leucippo, filosofo, I, 192 e seg.
Leucofilide, ateniese, I, 712.
Leucone, re al Bosforo, III, 489.
Leucotea, I, 83.
Leuttra, città della Beozia, battaglia di, III, 307 e seg.
Libi, spartano, fratellastro di Lisandro, II, 707, III, 35.
Libia, ostile all'Egitto, I, 46; suoi rapporti coi Greci, 43, 438; coi Cari e gli Ioni, 439; influsso suo su Dodona, 533; in commercio con Sicione, 260; stanziamenti nella, 438 e seg., 472; culti nella, 438 e seg.; Libi nell'esercito di Serse, II, 44.
Libone, architetto eleo, II, 328.
Lica, figlio di Arcesilao, spartano, II, 663; III, 130.
Licabetto, monte presso Atene, II, 267 e seg.
Licaone, eroe arcade, III, 402.
Licareto di Samo, II, 659.
Liceo, ginnasio in Atene, I, 384; II, 308; III, 754.
Liceo, monte in Arcadia, I, 13, 136, 163, 203, 216, 225; III, 323.
Lici, loro origine, I, 41, 43, 78, 137; inquietano l'Egitto, 43; coloniati, 63 e seg., 123, 450, in Attica, 64, 303; e Ioni, 129; architetti in Argo, I, 136.
Licia, Solimi nella, I, 41; Lelegi nella, 48; sue antichissime condizioni, 6, 46, 81, 93, 462; Achei nella, 89; rapporti con Creta e colla Troade, 81; con la Laconia, 172; patria di Perseo, 93; Dardani in, 238; Rodii in, 462; in lotta colla Persia, 611, 647; nella confederazione marittima delia, II, 139, 239; III, 766; lingua, I, 79; arte e religione, 80, 137; venerazione dei Dioscuri, 172; arte mantica, 493 e seg., 496; influsso sulla Grecia, 136 e seg., 553, 560.
Licide, ateniese, II, 86.
Licie, città della Calabria, I, 450.
Licio (Apollo), I, 79.
Licisco, ateniese, II, 724.
Licoa, città dell'Arcadia, III, 329.
Licofrone, figlio di Periandro, di Corinto, I, 285 e seg.
Licofrone, tessalo, III, 438 e seg.
Licofrone, tiranno di Fere, III, 157, 178, 344.
Licomede, ateniese, II, 71.
Licomede, di Mantinea, III, 354, 360, 364, 465 e seg.
Licomidi, famiglia attica, II, 15.
Licone, ateniese, II, 639.
Licone, oratore attico, III, 115.
Licopa, spartano, I, 624.
Licosura, città dell'Arcadia, I, 136, 163; III, 329.
Licurgo, ateniese, nonno dell'oratore, III, 19.
Licurgo, figlio di Aristolaide ateniese, I, 361, 364, 369.
Licurgo, figlio di Licofrone, oratore ateniese, III, 657 e seg., 701, 729, 754.
Licurgo, legislatore di Sparta, sua personalità, I, 181 e seg., 225; tempi di 201; leggi di, 184, 196, 201, 206; e Taleta, 213; ed Olimpia, 226 e seg.
Lida, rocca della Caria, I, 610.
Lidi, vengono alla costa dell'Asia Minore, I, 41, 122 e seg., in Smirne, 237; schiavi in Grecia, 131; nell'esercito di Serse, II, 45.
Lidia, sua popolazione, I, 72, 582; patria dei Pelopidi, 90, 138; i Tirreni emigrano dalla, 238; antichissima storia, 582; assoggettata dall'Assiria, 73, 122, 583; sotto i Mermnadi, 585 e seg.; in lotta colla Ionia, 585 e seg.; Cimmerii nella, 588; in guerra colla Media, 592; sotto il dominio persiano, 602 e seg.; durante la sollevazione degli Ioni, 648 e seg.; invenzione del danaro nella, 246; sistema monetario, 253; monumenti sepolcrali nella, 138; e Delfo, 572.
Ligdami, dinasta di Alicarnasso, II, 260.
Ligdami, duce dei Cimmerii, I, 588.
Ligdami, tiranno di Nasso, I, 372 e seg., 375, 393, 616, 642 e seg.
Ligii (Liguri), popolo della Gallia, I, 470.
Lilibeo, promontorio della Sicilia, I, 464.
Limera, nome di Epidauro, II, 641.
Limne, distretto della Laconia, I, 174.
Lincesti, popolo della Macedonia, II, 461, 463, 475; III, 400, 405, 419.
Lindii, città di Sicilia, fondazione, I, 462, v. Gela.
Lindo, città dell'isola di Rodi, fondazione, I, 121, 462; paga tributo ad Atene, II, 238; III, 766 e seg.
Lingua greca, I, 18 e seg.; II, 270 e seg.
Lipari, isole, presso la Sicilia, Greci in esse, I, 466; Cartaginesi in esse, II, 498; assalite da Atene, II, 533.
Lipsidrio, luogo dell'Attica, I, 392; II, 487.
Lira di sette corde, I, 569.
Lirica poesia, antichissima, I, 564 e seg., 567 e seg.; al tempo dei tiranni, 387 e seg.; durante le guerre persiane, II, 275, v. Ditirambo.

Digitized by Google

Lirneso, città della Troade, I, 127.
Lisagora di Paro, II, 29.
Lisandro, figlio di Aristocrito, capitano spartano, sua origine, suo carattere, II, 707 e seg.; III, 175; sua politica, II, 708; nell'Asia Minore, 710, 713; comandante dell'armata, 709, 726 e seg.; vince presso Egospotamo, 731 e seg., 737 e seg.; dopo la battaglia di Egospotamo, 739, 740, 743; in Atene, 750 e seg.; sua posizione pubblica dopo la pace, III, 4, 25 e seg., 121 e seg.; capitano contro Tebe, 174: sua morte, 174; ed Agesilao, 154, 161; ed Alcibiade, 17; e Ciro, II, 713.
Lisania d'Eretria, I, 268.
Lisea, monumento di, in Atene, II, 294 e seg.
Lisia, capitano ateniese, II, 725.
Lisia, figlio di Cefalo, oratore ateniese, tempo della sua nascita, II, 257 nota; vita e carattere, III, 521 e seg.; in Turii, II, 249; appoggia Trasibulo, III, 35; Orazioni: contro Formisio, 42 e nota; contro Eratostene, 110 e seg.; per il mantenimento dell'amnistia, 112; per i figli di Aristofane, 217; per Mantiteo, 219 e seg.; orazione olimpica, 323; e lo stato, 552.
Lisicle, demagogo ateniese, II, 401, 418.
Lisicle, capitano ateniese, III, 724.
Liside, v. Melissa.
Liside, Pitagoreo di Taranto, III, 263, 268.
Lisimaco, padre di Aristide, II, 14.
Lisistrato, capitano ateniese, II, 566.
Lisistrato, d'Olinto, II, 468.
Litra, unità di moneta nella Magna Grecia, II, 528 e seg.
Litto, città di Creta, I, 166, 171.
Liturgie in Atene, II, 236 e seg., 289.
Locresi, stirpe greca affine ai Lelegi, I, 48, 108, 113, 459; II, 759.
Locri Epizefirii, città nell'Italia meridionale, fondata, I, 505; suo ordinamento politico, 575; in guerra con Reggio, II, 505, 532 e seg.; ed Atene, 597; sue colonie, 524.
Locride Opunzia, contrada al golfo d'Eubea, fa omaggio ai Persiani, II, 65; in lega con Atene, 169 e seg.; nella guerra del Peloponneso, 357, 376, 648; in lotta colla Focide, III, 172; nella guerra di Corinto, 178; nella guerra santa contro la Focide, 442; nell'anfizionia delfica, 633.
Locride Ozolia, contrada al golfo di Corinto, Eoli nella, I, 11, 89; fonda Locrii Epizefirii, 459; acquista Naupatto, III, 7; e Tebe, 316; e Delfo, 706.
Locro, statuario di Paro, II, 327.
Logisti, magistratura finanziaria in Atene, II, 243.
Logografi, gli storici più antichi, I, 147; II, 257 e seg., 261 e seg.; autori di orazioni giudiziarie in Atene, II, 273 e seg.; III, 482, 573.
Lotofagi, I, 239.
Lud, capostipite dei Lidi, I, 72.
Ludia, fiume della Macedonia, III, 400.
Lupie, città della Calabria, I, 450.
Macar, v. Melcar.
Macara (Minoa), città della Sicilia, I, 69.
Macare, I, 87.
Macareo, eroe, I, 83.
Macaria, città dell'Attica, I, 53.
Macaria, città della Messenia, I, 53.
Macedonia, sue condizioni naturali, I, 7, 78, 98; III, 395, 399 e seg.; popolazione, 402; diventa barbara, I, 486; aiuta i Pisistratidi, 372, 391, 415; sotto i Temenidi, 637; III, 405 e seg.; in lega con Sparta, II, 152; soccorre Taso, 149; città sue nella lega delia, 234; nel congresso per la pace in Sparta, III, 299; e la Tessaglia, 356; sotto re Filippo, 421 e seg.
Macistio, capitano persiano, II, 87.
Macisto, città dell'Elide, I, 162.
Magistrati, in Atene, I, 346; eletti a sorte, 401.
Magna Grecia, carattere della sua storia, II, 525.
Magnesia, città della Lidia, I, 241.
Magnesia, città della Caria, I, 77, 241, 589, 606, 624; II, 136.
Magnesia, penisola della Tessaglia, I, 38; III, 445.
Magneti, popolo della Tessaglia, culto d'Apollo presso i, I, 58, 108; migrazioni dei, 103; nell'anfizionia delfica, 108; si sottomettono ai Persiani, II, 64.
Magone (Annone), Cartaginese, II, 499.
Maiti, stirpe scitica, I, 436.
Maitide, v. Meotide.
Malao, Pelopide, I, 120.
Malea, promontorio del Peloponneso, I, 11, 64 e seg., 117, 188, 420.
Malete, etolo, I, 266.
Maliaco golfo, I, 9, 101.
Malii, popolo della Tessaglia, I, 108; II, 64, 435; III, 178, 316, 349.
Maloeide, porto di Mitilene, II, 408.
Mandoco, capo degli Odrisi, II, 738.
Mandrocle, artefice di Samo, I, 634.
Mantica arte, I, 491; ed il sacerdozio, 497, v. Oracoli.

Digitized by Google

Manticle, Messenio, I, 217.
Mantinea, città dell'Arcadia, I, 163; e Delfo, 573; nelle guerre persiane, II, 67; disciolta, III, 236; di nuovo fondata, 324; in discordia colla rimanente Arcadia, 367; e Tegea, 368 e seg.; e Sparta, II, 163, 540, 553 e seg., 560; III, 181, 234 e seg.; templi di legno in, I, 541; battaglia presso, vittoria del re Agide sugli Argivi, I, 557 e seg.; vittoria di Epaminonda presso, III, 376 e seg.
Mantiteo, ateniese, II, 702.
Mantiteo, ateniese, III, 219.
Maratona, luogo dell'Attica, gli Eraclidi in, I, 64, 114; Fenici in, 303; Ioni in, 64, 306; i Pisistratidi in, 374 e seg.; come demo, 399; i Persiani in, II, 14; battaglia di, II, 23 e seg., 188, 717, 735; dipinta da Polignoto, 294; tombe di, 308.
Maratone, eroe, II, 188.
Mardonio, capitano persiano, I, 616; sua politica, I, 657 e seg.; II, 3 e seg.; naufraga all'Ato, I, 658; II, 3, e re Serse, 41, 54; presso Salamina, 81 e seg.; sue trattative con Atene, 84; occupa Atene, 85 e seg.; presso Platea, 90; in Tessaglia, 102.
Mardonte, capitano persiano, II, 102.
Mare Egeo (Arcipelago), suo clima, II, 3; facile a navigare, 11; chiuso in sè, 423.
Marganee, città della Pisatide, III, 152.
Marmo di Paro, I, 618, 642; invenzione dell'arte di segare il, 642.
Maronea, città della Tracia, III, 588.
Marsia, fiume della Caria, I, 651.
Marsia, satiro, I, 118.
Mascala, città della Libia, I, 472.
Mascame, capitano persiano, II, 122, 124, 758.
Masiste, fratello di Serse, II, 135.
Massageti, popolo al Ponto, I, 588.
Massalia (Marsiglia), città della Gallia, fondata, I, 427, 469, 478; suo commercio con Focea, 426, 467 e seg.; colonie di, 470; monete di, 524.
Matauro, città dell'Italia meridionale, I, 567; II, 508.
Matriceta, astronomo di Lesbo, II, 267.
Matrimonio in Atene, II, 199.
Mattone, eroe spartano, I, 179.
Mattorio, città di Sicilia, II, 487.
Maussollo, figlio di Ecatonno, dinasta della Caria, III, 473 e seg., 475, 491, 578, 591; monumento di, 547.
Mazare, capitano di Ciro, I, 605 e seg.
Meandrio, tiranno di Samo, I, 625 e seg.
Meandro, fiume della Caria, I, 6, 34, 81, 122, 425, 586, 589 e seg., 651.
Meciberna, città della Calcidica, II, 565 e seg.
Media, si stacca dall'Assiria, I, 584; sue conquiste nell'Asia, 591; in guerra colla Lidia, 592; sotto il dominio persiano, 598; II, 88.
Medicina, II, 267; III, 530.
Medio, dinasta di Larissa, III, 178.
Medo, capostipite dei Medi, II, 57.
Medontidi, nobile famiglia di Atene, I, 309, 316, 329.
Medusa, teste della, alle rocche delle città più antiche, I, 135.
Megabate, capitano persiano, II, 644.
Megabazo, capitano persiano, I, 636 e seg.
Megabizo, capitano persiano, II, 171.
Megacle, figlio di Alcmeone, ateniese, proco di Agariste, I, 268, 270; prende parte al misfatto di Cilone, 326 e seg., 397; capo dei Paralii, 365, 369; e Pisistrato, 370.
Megacle, figlio di Clistene, ateniese, II, 202, 204.
Megalopoli, città dell'Arcadia, fondata, III, 325 e seg.; in lega colla Messenia, 373; e Sparta, 584 e seg.; e re Filippo, 648, 736.
Megara, città della Megaride, colonie di, 48, 116, 121, 288, 444 e seg., 456, 463; sotto Teagene, 289; lotta con Atene per Salamina, 300 e seg., 330; nelle guerre persiane, II, 63, 77, 85, 87, 89; in lega con Corinto, 335, 339; nella guerra del Peloponneso, 357 e seg., 456, 555, 648, 698; nei tempi di Demostene, 648, 669, 686, 718, 733; ed Atene, 165, 177 e seg., 345, 376 e seg., 456, 474, 481; dramma satirico in, 290.
Megara Ible, città della Sicilia, fondata, II, 250, 289, 456, fonda Selinunte, 463, 491, 759; conquistata da Gelone, II, 492 e seg., 511.
Megarici, scuola filosofica dei, III, 601.
Megaride, contrada sull'Istmo, Lelegi nella, I, 48 e seg.; Cari nella, 48 e seg.; Dori nella, 116, 233, v. MEGARA.
Mela, di Efeso, I, 593.
Mela, tessalo in Corinto, I, 272, 280.
Melampo, eroe argivo I, 93.
Melancrida, capitano spartano, II, 648.
Melancro, tiranno di Mitilene, I, 373.
Melanippide, poeta di ditirambi in Atene, III, 81, 85, 415.
Melanippo, eroe di Sicione, I, 260.
Melanopo, ateniese, III, 300.
Melantidi, ramo dei Nelidi, I, 316.

Digitized by Google

Melanto, re d'Atene, I, 309, 314; II, 262.
Melcar (Melicerte, Macar), dio fenicio, venerato in Grecia, I, 53, 572; in Corinto, 53, 271, 275; in Tebe, 87; in Eritre, 122; in Attica, 303; nei giuochi Istmici, 515; dio delle colonie, 522.
Melesandro, capitano ateniese, II, 386.
Melesia, ateniese, maestro di ginnastica, I, 516.
Melesia, figlio di Tucidide, ateniese, II, 183, 667, 676.
Melesippo, spartano, II, 372.
Melete, fiume della Lidia, I, 128.
Melete, padre di Omero, I, 129.
Meleto, poeta drammatico ateniese, III, 64.
Meleto, figlio di Meleto, ateniese, accusatore di Socrate, III, 115.
Melicerte, v. MELCAR.
Melissa (Liside), consorte di Periandro di Corinto, I, 285.
Melissa, città della Frigia, III, 17.
Melisso, figlio di Itagene, oligarca di Samo, II, 233 e seg.
Melite, demo attico, II, 401.
Melite (Malta), isola del mare mediterraneo, II, 498.
Melo, isola del mare Egeo, II, 231; i Dori vi mandano colonie, I, 120, 231; spedizione degli ateniesi contro, II, 435, 569 e seg.; conquistata dagli Ateniesi, 569; ritorno degli abitanti fuggitivi, 737; III, 7; alfabeto di, I, 530; vasi di, 553.
Melone, tebano, fuggiasco in Atene, III, 269; ritorna, 270; nell'uccisione degli oligarchi, 271; beotarca, 272; e Sfodria, 280.
Melta, re d'Argo, I, 255.
Menace, città della Spagna, I, 471.
Menalia, contrada dell'Arcadia, I, 573; II, 163; III, 327, 330.
Menalo, montagna dell'Arcadia, II, 163; III, 326.
Menandro, capitano ateniese, II, 619, 729.
Menda, città sulla penisola Pallene, tributaria d'Atene, II, 475; conquistata da Brasida, 475.
Menecle, ateniese, II, 725.
Meneclida, tebano, III, 276, 339, 370.
Menedemo, legislatore di Pirra, III, 554.
Menedeo, capitano spartano, II, 439.
Menelao, re di Sparta, I, 94, 137, 143, 154, 173.
Menelao, figlio del re Aminta, macedone, III, 606 nota.
Meneleo, monte presso Sparta, III, 334.
Menesandro, capitano ateniese, II, 386.
Menesteo, re d'Atene, I, 425.
Menesteo, figlio d'Ificrate, capitano ateniese, III, 475, 477, 555.
Menfi, città dell'Egitto, I, 52, 403.
Menippo, ateniese, II, 362 e seg.
Menone, ateniese, II, 365.
Menone di Larissa, III, 344 nota.
Mente, re de' Tafii, I, 451.
Mentore, figlio di Alcimo, I, 143.
Meonii, altro nome per i Lidi, v. LIDI.
Meotide (mare d'Azov), I, 434 e seg.
Mercato in Atene, I, 313, 378; II, 309; III, 34; dei demi, I, 379.
Merenptah, re d'Egitto, I, 43.
Mermnadi, stirpe regale della Lidia, I, 533, 572, 584.
Mesi, stabiliti in Delfo, I, 509 e seg.; divisi in decadi, 534, v. CALENDARIO.
Mesoa, luogo della Laconia, II, 174.
Mesone, poeta comico di Atene, II, 288.
Messana (Zancle), città della Sicilia, fondazione, I, 454; Messenii in, 217 e seg.; III, 318, 337; Samii in, II, 654 e seg.; assoggettata da Gela, II, 488 e seg.; sotto tiranni, 487, 521 e seg.; (v. ANASSILAO); conquistata da Siracusa, 520 e seg.; ed Atene, 603 e seg.; colonie di, I, 466; monete di, II, 508.
Messapia, contrada dell'Italia meridionale, I, 450; II, 525, 632; III, 735.
Messapio, monte dell'Eubea, I, 450.
Messene, città della Messenia, fondata, III, 336, 387; ne' tempi di Demostene, 668.
Messeni, come cittadini di Sparta, I, 205; in Reggio e Zancle, 218; in Attica, 309; in Naupatto, II, 171, 234, 388, 442; in Pilo, 450; scacciati da Cefalonia e Naupatto, II, 760; III, 7, 153; in Sicilia, 153; in Esperide, 319; richiamati da Epaminonda, 319.
Messenia, contrada del Peloponneso, suo nome, I, 154; sua condizione naturale, I, 165; III, 200; Lelegi nella, I, 48; Eoli nella, 89; Afaridi nella, 173; Dori nella, 152; Eraclidi nella, 165 e seg.; storia antichissima della, 202 e seg.; guerre messeniche: cronologia, 204 nota; prima guerra, 204 e seg.; seconda guerra, 206 e seg.; terza guerra, II, 141, 150 e seg., 170; dopo essere assoggettata da Sparta, 442; inquietata da Conone, III, 166; fondazione di città nella, 133 e seg.; in lega con Tegea, 373; e re Filippo, 618, 734 e seg., 748; culti nella, I, 155; III, 326 e seg.
Mestieri, loro esercizio vietato ai cittadini d'Atene, I, 353.

Digitized by Google

Metagene, architetto ateniese, II, 305.
Metaponzio (Metaponto), città della Lucania, fondata, I, 460, 522; potenza di, II, 524.
Meteci, (clienti) in Atene, I, 403 nota; introdotti da Clistene, 402; nelle processioni panatenaiche, 321 e seg.; come soldati della flotta, 717; perseguitati dai Trenta, III, 19; ai tempi di Demostene, 729.
Mercenari, soldati, III, 224 e seg., 323, 483.
Metico (Metioco), ateniese, II, 362.
Metidrio, città dell'Arcadia, II, 556; III, 328.
Metinna, città dell'isola di Lesbo, ed Atene, II, 403, 409, 412, 425; III, 204, 456; v. Lesbo.
Metioco, figlio di Milziade, ateniese, II, 362.
Metone, penisola dell'Argolide, II, 453, 481.
Metone, città della Macedonia, fondata, I, 444 e seg., 567; III, 402, 409; ed Atene, 376, 411, 466; distrutta da re Filippo, 433.
Metone, porto della Messenia, I, 203, 217; II, 376; III, 326.
Metone, astronomo ateniese, II, 268 e seg., 589.
Metope, I, 542, 546.
Metrodoro, erudito di Lampsaco, III, 529.
Metronomi, magistrato ateniese, II, 109.
Metroo, santuario di Demetra in Atene, II, 159.
Micale, promontorio della Ionia, santuario della confederazione ionica, I, 240, 609, 654; battaglia presso, II, 102, 234.
Micalesso, città della Beozia, II, 640 e seg.
Micene, città dell'Argolide, fondata, I, 92 e seg., 137 e seg.; capitale dell'Argolide, 159; Achei in, 93 e seg.; importanza dei signori di, 126 e seg; rimane achea, 160, nelle guerre persiane, II, 63, 67, 87; assoggettata da Argo, 150; Micenesi in Macedonia, III, 409; rocca di, I, 96; mura ciclopiche di, 133 e seg.; porta dei leoni in, 134 e seg.
Micito, reggente di Reggio e Zancle, II, 521.
Micone, pittore ateniese, II, 294.
Mida, re della Frigia, I, 71, 244, 581 e seg.; tomba di, 71; suoi doni votivi a Delfo, 525, 581.
Midea, città dell'Argolide, I, 92; fondata, 138; Achei in, 93; assoggettata da Argo, II, 151.
Mideo, città della Frigia, I, 71.
Midia, ateniese, III, 598, 600, 705 e seg.
Migrazione, dorica, I, 113 e seg.; ionica, I, 116 e seg.; eolo-achea, 119 e seg.
Milasa, città della Caria, I, 241; III, 472.
Mile, città della Sicilia, fondata; I, 466; II, 489; conquistata da Lachete, II, 532 e seg.
Mileto, città della Caria, Lelegi in, I, 47, 81, 121 e seg.; Lici, Cretesi e Cari in, 81; Atene vi manda colonie, 121, 123 e seg.; importanza di, 240; Nelidi in, 241, 245; tiranni in, 245, 247, 590; le sue prime lotte, 247; in lega con Eretria, 248, 445; in guerra colla Lidia, 587 e seg.; suo trattato con Ciro, 604; vinta da Policrate, 617; sotto Istieo, 632; sotto Aristagora, 643; sotto Pitagora, 653; distrutta dai Persiani, 653 e seg.; nella battaglia di Micale, II, 102; in guerra con Samo, 232; paga tributo ad Atene, 238; III, 766; si ribella ad Atene, II, 651; assediata da Atene, 654 e seg.; rivoluzione aristocratica in, 728; e Sparta, 710; passa dalla parte di Ciro il minore, III, 134; dialetto di, I, 240; commercio di, 247, 425, 442; prodotti di, 425; II, 256; filosofia in, I, 538; geografia in, 527; culto d'Apollo in, 123, 524; di Atena, 591; colonie di, 428, 436; stabilimento commerciale nel paese del Nilo, 437.
Militta, dea sira, I, 46.
Milizia spartana, I, 194, 199 e seg.; ateniese, 344; mercenaria, III, 222, v. Mercenari; riforme d'Ificrate, 224; tebana, 276, 306; macedone, 424.
Milone, Pitagorico di Crotona, I, 640; vince ad Olimpia, II, 525.
Milziade, figlio di Cipselo, ateniese, diventa re dei Dolonchi, I, 366, 635; in lega con Creso, 634.
Milziade, figlio di Cimone, ateniese, signore dei Dolonchi, I, 309, 635; capo d'una congiura contro re Dario, 635; fugge davanti agli Sciti, 636; in Atene, II, 19; presso Maratona, 20; la sua spedizione contro Paro, 27 e seg.; accusato muore, 30.
Mimante, promontorio dell'Asia minore, I, 425.
Mimi, genere di poesia in Sicilia, II, 513.
Mimnermo, poeta di Colofone, I, 587.
Mina, unità di peso e di moneta, nell'Asia, I, 245 e seg., 597; in Atene, 339 e seg., 354.

Digitized by Google

Mindaro, ammiraglio spartano, II, 689; nella Propontide, 692; all'Ellesponto, 690 e seg.; muore, 693 e seg., 700.
Minerva, v. Atena.
Minia, tesoro di, 85, 137.
Miniere, impiego delle rendite delle, in Atene, I, 417; II, 31 e seg., vedi Laurio; sulla Calcidica, I, 476; in Taso, II, 5; in Tracia, II, 236; III, 430.
Minii, stirpe pelasgica, eroi dei, I, 83; loro diffusione, 84, 117 e seg.; in Beozia, 84; nella Ionia, 117; nell'Elide, 162, 230; nella Laconia, 173, 177; in Attica, 303, 309; in Tera, 473; nella Libia, 473 e seg.
Minito, tebano, III, 265.
Minoa, città della Sicilia, I, 69.
Minoa, isola presso Megara, I, 96; Nicia in, II, 436, 456.
Minosse, re di Creta, I, 69 e seg., 97, 167; sua tomba in Sicilia, 70.
Mircino, città della Tracia, I, 628, 652; II, 470.
Mirina, città dell'Eolia, III, 147.
Mirmidoni, popolo della Ftiotide, I, 127.
Mirone, scultore di Eleutere, II, 298.
Mirone, Ortagorida di Sicione, I, 259, 262; suo tesoro in Olimpia, 547.
Mironide, capitano ateniese, II, 91, 166, 169, 215, 218.
Mirsilo, tiranno di Mitilene, I, 373.
Mirti, argivo, III, 365.
Mirti, poetessa beota III, 259.
Miscello di Ege, fondatore di Crotona, I, 458.
Miseno, promontorio in Italia, II, 506.
Misia, contrada dell'Asia minore, sua fertilità, I, 425; conquistata dagli Eoli, 120 e seg.; dominata da Gige, 484; sotto la Persia, 631.
Misone, uno dei sette sapienti, I, 537.
Misteri, I, 535 e seg.; in Agre, 332; attici, II, 187.
Mistoforia in Atene, II, 215.
Misure de' Fenizii, I, 40; d'Egina, 253; v. Monete, Pesi.
Mitilene, città dell'isola di Lesbo, sua posizione, II, 408 e seg.; Pittaco esimneta di, I, 373; fonda Achilleo, 376; manda una colonia a Naucrati, 441; tirannide in, III, 476; ed Atene, 409, 653; II, 232, 409 e seg., 422 e seg., 654, 716; III, 287, 456, 623; istituti d'istruzione in, I, 499; v. Lesbo.
Mitradata, figlio di Rodobata, persiano, III, 553.
Miunte, città della Caria, I, 240, 653; II, 136.
Mnasea, argivo, III, 667.
Mnasea, focese, III, 438.
Mnasippo, capitano spartano, III, 298.
Mnesarco, intagliatore di gemme in Samo, I, 622.
Mnesicle, architetto ateniese, II, 325.
Mnesiflo, ateniese, I, 368; II, 76 e seg., 195.
Mnoiti, classe di servi in Creta, I, 168.
Molicria, città dell'Etolia, I, 273.
Moloch, venerazione di, I, 53 e seg., 68.
Molossi, popolo dell'Epiro, I, 99; II, 133; III, 434, 673.
Moneco, città della Liguria, I, 470.
Monete, I, 630 e seg.; più antiche di Focea, 246; prime in Europa coniate da Fidone, 233; attiche, 338 e seg., 354, 383; II, 255; dell'Asia minore, 252; babilonesi, I, 245; II, 529; di Egina, 253; di Cipro, III, 214; di Corinto, I, 339; II, 529; di Lidia, I, 496; macedoniche, III, 434; della Magna Grecia, I, 461; II, 324, 529; persiane, I, 630; di Rodi, III, 213, 434; siciliane II, 507 e seg., 517; di Taranto, I, 460; v. Danaro.
Monodie d'Euripide, III, 80.
Morsimo, figlio di Filocle, poeta drammatico ateniese, III, 62 e seg.
Motie, città della Sicilia, Cartaginesi in, I, 464; II, 498.
Munichia, altura presso Atene, II, 17, 306; vittoria di Trasibulo a, III, 32; altare d'Artemide a, 699.
Mura, d'Atene, edificate da Temistocle, II, 105, 107 e seg.; costruzioni delle lunghe, 143; distrutte dopo la guerra del Peloponneso, 744, 750; riedificate da Conone, III, 187; del Pireo, 282; ciclopiche, I, 115; dell' Istmo di Corinto; v. Istmo.
Murichide, dell'Ellesponto, II, 86.
Muse, I, 564, 571; d'Eumelo, 275.
Musica lidia, 582; sotto l'influsso di Delfo, 564 e seg.; in Sparta, 196, 211; in Atene, II, 185; III, 82 e seg.; in Beozia, 259; e la ginnastica, I, 516 e seg.
Nabonassar, re di Babilonia, I, 592.
Nasso, isola del mare egeo, sua condizione naturale, I, 642; vegetazione, 4; unita con Creta, 69; sua storia più antica, 61; in guerra con Mileto, 248; tirannide in, v. Lygdami: Aristagora contro, 643 e seg., 647; devastata dai Persiani, II, 12; nella confederazione delia, 126; assoggettata da Atene, 126, 395; clerochi ateniesi in, 173, 245 e seg.; paga tributo ad Atene, 238 e seg.; III,

Digitized by Google

766 e seg.; battaglia presso, 288; manda colonie, I, 462; arte in, 559 e seg.; culto di Dioniso in, 70.
Nasso, città della Sicilia, fondata, I, 455, 524; assoggettata da Gelone, II, 488; disciolta, 506; ed Atene, 531, 597, 605; culto d'Apollo in, 523.
Navarchi spartani, II, 727 nota; III, 128.
Navari, città della Sarmazia, I, 435.
Naucrarie, distretti per l'amministrazione nell'Attica, I, 318, 348, 361, 399 e seg.
Naucrati, città dell'Egitto, I, 439, 441.
Naupatto, città della Locride, passaggio degli Eraclidi presso, I, 115; stanziamento dei Locresi in, II, 171; Messenii in, 334; minacciata dai Peloponnesii, 438; i Messeni scacciati da, III, 7, 153; e l'Acaja, 361 673; in possesso degli Etoli, I, 722.
Nauplia, città dell'Argolide, I, 4, 38, 92, stazione navale dei Fenici, 38, 60; membro d'una confederazione marittima, 95 e seg.; que' di Nauplia in Metone, 218; conquistata da Argo, 250.
Nauplio, eroe di Nauplia, I, 163.
Nausicle, ateniese, III, 654, 658.
Nausimaco, ateniese di Falero, II, 731.
Nausinico, arconte ateniese, III, 284, 455.
Neapoli, città della Tracia, III, 431.
Nebucadnezar, re di Babilonia, I, 421, 593, 600, 614.
Neco, principe di Menfi, I, 438.
Neco II, re d'Egitto, I, 373, 439 e seg.
Neda, fiume della Messenia, I, 162, 217, 222, 232.
Neleo, re di Pilo, I, 309, 387; tomba di, II, 60.
Nelidi, stirpe dei signori della Messenia, I, 89; 154, 162; in Mileto, 241, 245, 247, 581; nell'Attica, 147, 309, 314 e seg.; II, 262; in Colofone, 425; registro della stirpe dei, II, 262.
Nemea, ruscello fra Corinto e Sicione, battaglia alla, III, 181.
Nemee, istituzione delle, I, 270 e seg.; 298 e seg., 515.
Nemesi, suo tempio al Sunio, II, 304 e seg.
Neogene, tiranno d'Istiea, III, 347, 597.
Neone di Messenia, III, 667.
Neofrone, poeta drammatico di Sicione, III, 62.
Neottolemo, attore drammatico ateniese, III, 535.
Nesiote, scultore ateniese, II, 309.
Nesiotide, tribù di Turii, II, 249.
Nesto, fiume della Tracia, I, 608; II, 6; III, 396.
Nestore, re di Pilo, I, 129, 140, 309, 363.
Nettuno, v. Posidone.
Nicanore, pittore di Paro, II, 327.
Nice, epiteto di Atena, II, 323; tempio della, in Atene, III, 539 nota.
Nicea, città della Liguria, I, 470.
Nicerato, figlio di Nicia, ateniese, II, 403; III, 19, 534.
Nicia, figlio di Nicerato, ateniese, I, 332.
Nicia, figlio di Nicerato, capitano ateniese, sua discendenza, II, 400; suo carattere, 403 e seg.; 624; sue spedizioni marittime, 436 e seg.; vince presso Tanagra 136 e seg.; ambasciatore per la festività di Delo, 441; lascia a Cleone il comando, 449; la sua spedizione contro Corinto, 453; s'impadronisce di Citera, 455; sulla Calcidica, 475, 566; pace di, 480 e seg., 541, 562 e seg., 745, 748; sua posizione dopo la pace, 544, 551 e seg., 553; ed Alcibiade, 552, 561 e seg., 587 e seg.; avverso alla spedizione di Sicilia, 584; eletto capitano, 585, 597; in Sicilia, 604 e seg.; si ritira, 624; si arrende, 630; muore, 630 e seg.
Nicocle, figlio di Evagora, re di Cipro, III, 534.
Nicodoro, legislatore di Mantinea, III, 59.
Nicodromo, d'Egina, II, 7, 33.
Nicofemo, ateniese, III, 219, 552.
Nicogene, di Misia, II, 134.
Nicolao, spartano, II, 386.
Nicoloco, ammiraglio spartano, III, 290.
Nicomaco, revisore delle leggi in Atene, II, 733, 743; III, 47.
Nicomaco, poeta comico ateniese, III, 85.
Nicomaco, padre di Aristotele, III, 290.
Nicomede, figlio di Cleombroto, capitano spartano, II, 167.
Nicostrato, capitano ateniese, II, 431, 555.
Nicotele di Corinto, III, 139.
Nilo, I, 18, 42 e seg., 47, 437; approdi de' Fenici al, 42; Elleni al, 436; braccio bolbitico del, 436; canobitico e pelusiaco, 437.
Ninfe, I, 50, 77; al Sipilo, I,
Ninfeo, città del Chersoneso taurico, II, 231; III, 558.
Ninfodoro d'Abdera, II, 377 e seg.; III, 397.
Ninive, città dell'Assiria, I, 74, 122, 245; distrutta, 592.

Digitized by Google

Nino, re dell'Assiria, I, 582.
Ninoe, città della Caria, I, 583.
Niobe al Sipilo, I, 77.
Niobidi, provengono dalla Lidia, I, 77.
Nisea, porto di Megara, I, 289; II, 165, 177 e seg., 407, 436, 457.
Nisiro, isola del mare egeo, I, 121; II, 259, 487.
Nomofilaci, II, 158 e seg.
Nomo, moneta d'argento in Corinto, II, 529.
Nomoteti, magistrato ateniese, II, 47, 761; presidi dei tribunali eliastici, I, 213 e seg.
Nonacride, città dell'Arcadia, II, 10.
Nozione, città dell'Eolide, II, 416 e seg., 637, 713.
Obe, divisione del popolo in Sparta, I, 186.
Oboli (Obeloi), I, 253; III, 242.
Oca, montagna dell'Eubea, I, 12.
Oco, v. Dario.
Octacteris, I, 335; II, 268; III, 532.
Odeo, locale per concerti in Atene; II, 310, 320, 322; III, 31, 84, 754.
Odesso, città della Tracia, I, 434.
Odissea, suo carattere neo-ionico, I, 144, 239; immagine della vita ionia, 239, v. Omero.
Odisseo (Ulisse), re d'Itaca, I, 55, 64, 89, 131, 139 e seg., 239, 528 e seg.; II, 295.
Odrisi, popolo di Tracia, II, 377; 406 e seg.; III, 397 e seg., 490; v. Seute, Sitalce.
Oeroe, fiume della Beozia, II, 89, 99.
Ofelta, re dei Beozii, I, 102.
Ofi, ruscello dell'Arcadia, II, 557 e seg., III, 236.
Ofra (Aprie), re dell'Egitto, I, 612 e seg.
Ogige, re dell'Attica e della Beozia, I, 102.
Oionoscopia (interpretazione del volo degli uccelli), I, 491, 494.
Olbia, città della Gallia, I, 435 e seg., 470.
Olbia, città al Ponto, I, 434.
Oleno, indovino licio, I, 493, 566.
Oleno, nome di città in Etolia ed Acaja, I, 114.
Oligarchi, partito politico in Atene, colpo di stato degli, II, 686 (v. Consiglio dei Quattrocento): dopo la battaglia alle Arginuse, 720, 726; dopo la battaglia di Egospotamo, 738 e seg. (v. Trenta tiranni, Aristocrazia).
Olimpia nella Pisatide, culto di Posidone in, I, 56; d'Apollo, 235; di Giove, 225; solennità e giuochi di, 227 e seg., 259, 288, 513; fondazione, 227; sotto la direzione dell'Elide, 227, 232, 234; III, 152; sotto la direzione di Fidone, 229, 250, 255; e Sparta, 228, 235, 255, 297; II, 554, 578; III, 148; e Sicione, I, 259, 262; fiere in, 519; templi di legno in, 542; diete peloponnesiache in, II, 411, 528; tesori, I, 260, 547 e seg., 560 e seg., 581; doni votivi di Anassilao di Reggio in, II, 521; e dei Cipselidi, I, 281; di Ierone, II, 506 e seg.; degli Agrigentini, 507; statue dei vincitori in, I, 551; tempio di Giove in, 211 e seg., 280; II, 169, 328 e seg.; statua di Giove olimpico di Fidia, 328 e seg., 364 e seg.; tempio di Era in, I, 226; battaglia presso, III, 365 e seg.
Olimpia, consorte di re Filippo di Macedonia, III, 435.
Olimpiadi, I, 147, 532.
Olimpieo, santuario di Giove olimpico in Atene, I, 378, 388, 394; in Agrigento, II, 516, e seg.; in Siracusa, 605.
Olimpiodoro, ateniese, II, 88.
Olimpo, monte dell'Elide, I, 225.
Olimpo, monte della Misia, I, 6.
Olimpo, montagna della Tessaglia, I, 117, 443; confine dell'Ellade, 112, 486; III, 394.
Olinto, città della Tracia, III, 603 e seg.; nella confederazione atticodelia, II, 125; nella guerra del Peloponneso, 387, 461, 565 e seg.; conquiste di, III, 241 e seg.; in guerra con Sparta, 241 e seg.; si arrende, 251; centro della resistenza contro Atene, 412; e re Filippo, 429 e seg., 603 e seg.; soccorsa da Atene, 605 e seg.
Olio, attico, I, 305, 383; II, 254; ulivi sacri, I, 59; commercio dell'olio col Ponto, 435; coll'Egitto 441.
Oloro, padre di Tucidide, II, 465.
Olpe, città dell'Acarnania, II, 439 e seg.
Omero, considerato come Frigo, I, 13, 55; epopea omerica, 126; origine della medesima, 96, 127 e seg., 144, 239; trapiantata in Sparta, 181, 185; è abolita in Sicione la recitazione di essa, 261; redazione di Pisistrato, 385, 563; è materia d'insegnamento in Atene, II, 197; popolare in Atene, III, 485; sua importanza nazionale, I, 562 e seg.; gli Dei nella, 145; l'idea della vita futura nella, 535; avversata dai filosofi, II, 205.
Omfalos (pietra ombelicale in Delfo), I, 503.

Digitized by Google

Omogalacti in Atene, I, 334.
Omolio, santuario sull'Ossa, I, 107, 112.
Onata, scultore d'Egina, I, 549, 560; II, 297, 507, 526.
Oneati, parte del popolo in Sicione, I, 261.
Oneo, monte sull'istmo di Corinto, III, 240.
Onesilo di Salamina, I, 649.
Onetore, ateniese, III, 592.
Onface, città della Sicilia, I, 462.
Onfalione di Pisa, I, 207, 229.
Onomacle, ammiraglio ateniese, II, 654.
Onomacrito, ateniese, I, 386 e seg., 531; II, 42.
Onomarco, figlio di Euticrate, focese, III, 440 e seg., 444 e seg., 588 e seg.
Onomasto, figlio di Egeo, dell'Elide, I, 268.
Opistodomo, del Partenone, II, 322 e seg.; come tesoreria, 328.
Opleti, tribù dell'Attica, I, 312, 396.
Opliti, ateniesi, i cittadini della quarta classe (theti), come, II, 401 nota.
Opunte, città della Locride, II, 170.
Oracoli, loro origine, I, 496 e seg.; nel culto d'Apollo, 82, 498; loro importanza, 499, 505 e seg.; luoghi di oracoli, 501; forma poetica dei responsi, 564 e seg.; raccolta di responsi d'oracoli fatta da Pisistrato, 387; in Delfo, 537 e seg.; in Dodona, 99. 486; all'Acheronte in Epiro, 285; in Patara, 80; in Talame, 172, 221.
Orchestra, II, 261.
Orcomeno, città dell'Arcadia, I, 163; come capitale dell'Arcadia, 207; nelle guerre persiane, II, 67, 87; nella guerra del Peloponneso, 557; e Mantinea, III, 328.
Orcomeno, città della Beozia, fondata, I, 85; Beozii in, 102; Minii in, 118; sua importanza, 102, 130, 137; nella lega marittima di Calauria, 256; assediata da Tolmida, II, 175 e seg.; nella guerra di Corinto, III, 83, 208; riconosciuta indipendente, 209; partito spartano in, 289; Pelopida presso, 295 e seg.; conquistata da Tebe, 315 e seg., 633; in rivolta contro Tebe, 445; ristabilita da re Filippo, 726; tesoro di Minia in, I, 85, 137; rocca di, 97.
Ordesso, città della Tracia, I, 434.
Oreo, città dell'Eubea, II, 177, 245, 682; III, 672, 686 e seg.
Oreste, figlio di Agamennone, I, 57, 131, 480; duce di emigrati achei, 119; nella Tauride, 480; ossa di, 180, 224.
Oreste, dinasta di Farsalo, II, 171; III, 342.
Oreste, figlio di Archelao, re di Macedonia, III, 420 nota.
Orestia, parte della città di Megalopoli, III, 526.
Orestide, contrada della Macedonia, III, 400, 406.
Orete, satrapo persiano nell'Asia minore, I, 624 e seg., 637.
Orfeo di Crotona, I, 386.
Orfeo, poeta di Tracia, I, 387, 564; II, 187; detti di, III, 58.
Orfeotelesti in Atene, III, 58.
Orgeoni, I, 334.
Ornito, re d'Arcadia, II, 177.
Oropo, città all'Euripo, sconfitta degli Ateniesi presso II, 682; in possesso di Tebe, III, 363, 465; ed Atene, 585 e seg., 598, 731 e seg.
Orrescii, stirpe tracia, III, 431.
Orsippo di Megara, I, 288.
Ortagora, tiranno di Sicione, I, 258.
Ortagoridi, famiglia di tiranni in Sicione, 260, 377.
Ortigia, isola presso Siracusa, I, 277, 456; II, 490, 520 e seg., 617 e seg.
Ortobulo, ateniese, III, 219.
Orzo, il reddito di esso come criterio della rendita nella legge di Solone, I, 343.
Oscofori, II, 402.
Ossa, monte della Tessaglia, I, 8, 167.
Ossilidi, nell'Elide, I, 227, 232.
Ossilo, etolo, I, 115, 161.
Ostracismo in Atene, introdotto da Clistene, I, 404, 418; di Ipparco figlio di Carmo, 404; di Clistene, 409; di Aristide, II, 37; di Cimone, 156; di Tucidide figlio di Melesia, 184; di Santippo figlio di Arifrone, 204; di Iperbolo, 561 e seg.; in Siracusa (Petalismo), II, 521.
Otane, capitano persiano, I, 639, 646, 651, 657.
Oti, re di Paflagonia, III, 169.
Otri, montagna della Tessaglia, I, 8, 90.
Otriade, spartano, I, 393; II, 56.
Pachete, capitano ateniese, II, 412; a Mitilene, 416 e seg.
Pachino, promontorio di Sicilia, I, 456, 462; II, 488.
Paflagoni, popolo al Ponto, I, 433; nell'esercito di Serse, II, 45.
Pafo, città dell'isola di Cipro, I, 163; culto di Afrodite in, 613.
Pagase, golfo di, I, 8, 61, 82, 376.
Pagase, città marittima della Tracia, II, 67; III, 345, 445.

Digitized by Google

Pagonda, tebano, II, 458.
Palamede, eroe di Nauplia, I, 61, 95, inventore della scrittura, 86.
Pale, città di Cefallenia, III, 290.
Palemone, santuario di, sull'Istmo, II, 60.
Palestra, I, 517 e seg., 558; v. GINNASI, GINNASTICA.
Palice, città di Sicilia, fondata, II, 530.
Palladio, tribunale in Atene, I, 322; II, 201.
Pallantidi, I, 307.
Pallene, penisola della Calcidica, II, 342, colonie in, I, 445; Brasida a, II, 475; in possesso d'Atene, 565.
Pallene, demo dell'Attica, I, 307, 371.
Palma in Delo, I, 82.
Pamiso, fiume della Messenia, I, 10, 94, 154, 159, 203, 318.
Pammene, tebano, III, 265, 268, 327, 341, 421, 444, 588.
Panatenee, festa di Atena (Minerva), in Atene, sua importanza, I, 307; rinnovate da Pisistrato, 382; gare musiche introdotte nelle, 313; i meteci vi sono ammessi, 403; le colonie vi prendono parte, II, 247; dai tempi di Pericle in poi, 320; processione solenne delle, I, 419; II, 214 e seg., 321 e seg.; come periodo finanziario, 322.
Panatto, fortezza dell'Attica ai confini della Beozia, II, 481, 542, 640.
Pancrazio, unione della lotta e del pugilato, I, 233 e seg.
Pandaro, eroe, I, 81.
Pandroso, santuario della, sull'acropoli, II, 311, 324.
Pane, grotta di, sull'acropoli d'Atene, II, 27.
Panegiri a Delo, I, 518.
Paneno, pittore ateniese, II, 294, 296, 364.
Panfae di Efeso, I, 595.
Panfili, tribù dei Dori, I, 113, 123, 153, 160, 186.
Panfilia, contrada dell'Asia minore, Dardani nella, I, 238; Rodii in, 462; arte mantica in, 493.
Panfilii, in Eritre, I, 123; presso Salamina, 78.
Pangeo, montagna della Tracia, I, 637; II, 139; III, 431.
Paniasi, poeta di Alicarnasso, II, 259.
Panionio, santuario della confederazione ionia presso Micale, I, 240, 427, 653.
Panormo (Palermo), città di Sicilia, Cartaginesi in, I, 465; II, 498; Greci in, 466; tintorie a, 466.
Panormo, porto d'Acaja, II, 388.
Pantagnoto, figlio di Eace, tiranno di Samo, I, 616.
Pantaleone, figlio di Aliatte, lidio, I, 594.
Pantaleone, figlio di Onfalione, re di Pisa, I, 207, 229, 231.
Panticapeo, città del Chersoneso tauro, I, 434 e seg., 483, 607; III, 558.
Pantoidi, famiglia di Troja, I, 74.
Papiro, II, 256.
Parabasi nella commedia ateniese, II, 289, 661.
Parabati, soldatesca tebana, III, 276.
Paragrafe, III, 46.
Paralia, costa orientale dell'Attica, sua popolazione, II, 303.
Paralii, abitanti della costa orientale dell'Attica, I, 319; come partito politico, 364 e seg., 369 e seg., 395 e seg., 397, 399; II, 14.
Paralii, tribù dei Malii in Tessaglia, I, 108.
Paralo, figlio di Pericle, ateniese, II, 222, 385.
Paralos, nave dello stato ateniese, II, 671, 676, 731, 737.
Parapotamii, città della Focide, III, 717.
Parassia, contrada della Macedonia, III, 400.
Paride, figlio di Priamo, trojano, I, 74, 140.
Parione, città all'Ellesponto, fondata, I, 433.
Parisatide, moglie di re Dario, II, 705; III, 133, 161.
Parmenide, filosofo di Elea, II, 196 e seg., 233, 266, 292.
Parmenione, capitano macedone, III, 621, 672.
Parnasso, montagna fra la Focide e la Locride, I, 9, 113, 117, 262, 487, 501; anfizionia del, 108.
Parneto, montagna fra l'Attica e la Beozia, I, 102, 304, 363; II, 169, 374, 641.
Parnone, montagna della Laconia, I, 188, 196, 250.
Paro, isola del mare egeo, condizione sua naturale, I, 641 e seg.; Milziade presso, II, 28; Temistocle presso, II, 101; paga tributo ad Atene, 238; III, 766 e seg.; Parii in Mileto, I, 426; in Taso, II, 5; marmo di, I, 618; culto di Demetre, 70; cronaca del marmo di Paro, 147.
Parrasii, popolo dell'Arcadia, III, 326, 329.
Parrasio di Efeso pittore, III, 548.
Partenii, figli di Achei e di donne doriche, I, 210 e seg.

Digitized by Google

Partenone, edificato, II, 241, 312; sculture del, 313; come tesoro, 240, 321; III, 766 e seg.; come luogo per le feste, 322.
Parti, soldati di Serse, II, 44.
Pasargade, capitale della Persia, III, 133.
Pasargadi, stirpe regale della Persia, I, 599.
Pasifae, culto di, I, 172, 221, 495.
Pasimelo di Corinto, III, 189.
Patara, città della Licia, I, 79, 501.
Patizita, mago persiano, I, 627 e seg.
Patre, città dell'Acaja, II, 554, 560; III, 193.
Patroclide, oratore ateniese, II, 739.
Patroclo, I, 131.
Pattie, ministro di Ciro, I, 604 e seg.
Pattolo, fiume della Lidia, I, 91, 246, 584; vittoria di Agesilao al, III, 167.
Pausania, re di Macedonia, III, 418 nota.
Pausania, pretendente al trono di Macedonia, III, 420 e seg.
Pausania, figlio di Cleombroto, capitano spartano, presso Platea, II, 87, e seg.; in Tebe, 93; progetti di, 111; duce della flotta greca, 112 e seg.; tradimento di, 113 e seg.; richiamato, 115; suo processo, 131; sua morte, 132.
Pausania, figlio di Plistoanatte, re di Sparta, I, 415; in Attica, 737, 750; e Lisandro, III, 123; ed Agesilao, 155; capitano contro Tebe, 175 e seg.; fugge a Tegea, 177; in Tegea, 235 e seg.
Pecile, portico in Atene, II, 309.
Pedaso, città all'Ida, I, 610.
Pediei, abitanti delle pianure dell'Attica, I, 319; come parte politica, 364, 370, 399.
Pege, città della Megaride, II, 165, 178, 456.
Pelago, bosco presso Mantinea, III, 377, 379.
Pelagoni, popolo della Macedonia, III, 400.
Pelasgi, I, 28 e seg., 74; identici coi Tirreni, 44; e coi Danai, 92; e gli Eoli, 89; affini ai Cretesi, 67; ed ai Siculi, 481; in Argo, 92; in Attica, 117, 302; sulla Calcidica, II, 469; nell'Asia minore, I, 41; culti dei, 49; Giove pelasgico, 302, 540.
Pelasgico, antica fortificazione dell'acropoli d'Atene, II, 373.
Pelasgo, eroe capostipite dei Pelasgi, I, 163.
Peleo, eroe della Ftiotide, I, 90.
Peliadi, sacerdotesse di Dione, I, 99, e seg.
Pelio, montagna in Tessaglia, I, 8, 83, 105.
Pella, capitale della Macedonia, II, 734; III, 239, 415, 418.
Pellana, città della Laconia, I, 188; III, 340, 354.
Pellene, città dell'Acaja, II, 356 e seg., 648; III, 340 e seg.
Pelope, I, 46 e seg., 77, 91 e seg., 125, 147, 511; II, 58; venerato in Olimpia, 226, 236, 511; v. Pelopidi.
Pelopida, figlio di Ippocle, tebano, suo carattere, III, 265; ed Epaminonda, 268; alla testa degli esuli Tebani, 269; ritorna a Tebe, 270; uccide Leonziade, 271; beotarca, 272; assedia la Cadmea, 273; e Sfodria, 280; vince presso Orcomeno, 294 e seg.; e presso Leuttra, 308 e seg.; nel Peloponneso, 333; in Tessaglia e Macedonia, 352, 419; liberato dalla prigionia, 353; in Susa, 358 e seg., muore in Tessaglia, III, 371.
Pelopidi, originarii della Lidia, I, 77, 90; nel Peloponneso, 91, 138, 173, 177, 573; fondatori di colonie eole, 121, v. Pelope.
Peloponneso, sua divisione, I, 10; Pelopidi ed Achei nel, 92 e seg.; nome, 95, 256; i Dori lo invadono, 113 e seg., 152; guerra del Peloponneso; v. Sparta.
Peloro, promontorio della Sicilia, I, 456.
Peltasti, soldati di fanteria, III, 225.
Pelusio, città nel basso Egitto, battaglia di, I, 614.
Peneo, fiume dell'Elide, I, 161.
Peneo, fiume della Tessaglia, I, 8, 10, 82, 100, 106 e seg.; 112, 161, 228, 232 e seg.; II, 48.
Penesti, servi in Tessaglia, I, 101, 190; II, 748; III, 346.
Pentacosiomedimni, prima classe dei cittadini nell'ordinamento di Solone, I, 343.
Pentatlo, I, 233, 513 e seg.
Pentelico (Brilesso), montagna dell'Attica, I, 304; II, 22, 267, 641.
Peonia, I, 98.
Peonide, luogo dell'Attica, I, 399.
Peonidi, famiglia nobile di Messenia, I, 309.
Peonii, stirpe tracia, I, 637, 647; II, 48; III, 397, 421, 423.
Peonio, scultore, II, 326 e seg., 364.
Pepareto, isola del mare egeo, III, 466, 688.
Percote, città all'Ellesponto, II, 136.

Digitized by Google

Perdicca I, re di Macedonia, I, 637; III, 407.
Perdicca II, re II di Macedonia, III, 410 e seg.; ed Atene, II, 342 e seg., 378, 406, 465, 476, 567; e Sparta, 461 e seg., 463, 559; e la Tracia, III, 398.
Perdicca III, re di Macedonia, III, 420 e seg., 604.
Pergamo, rocca di Troja, I, 75, 127.
Pergamo, città della Misia, III, 147.
Periandro, figlio di Cipselo, tiranno di Corinto, I, 282, 285 e seg., 373, 376 e seg., 591 e seg.
Periandro, ateniese, III, 498.
Pericle, figlio di Santippo, ateniese, sua famiglia, I, 309 e seg.; sua gioventù ed educazione, II, 202; sua posizione pubblica, 218 e seg., 397; sua politica interna, 203 e seg., 252 e seg.; sua politica esterna, 226 e seg., 243 e seg., 345, 352 e seg.; come duce d'esercito, 171, 174 e seg., 218 e seg., 231 e seg.; sua amministrazione finanziaria, 219 e seg., 240, 243 e seg.; come oratore, 272, 332 e seg., 378, 383, 421; ordinatore di solennità, 276; vita privata di, 222, promuove la fondazione di Turii, 248; osteggiato, 362 e seg., 382; ultimi anni della sua vita, morte, 389 e seg.; importanza di, 389 e seg.; e la commedia, 363, 446 e seg.; e l'arte plastica, 299 e seg.; ed i Greci occidentali, 527; e la filosofia, 264 e seg.; ed Alcibiade, 546 e seg.; ed Agnone, 367; ed Anassagora, 266, 366; ed Aspasia, 222 e seg., 367; e Callia, 181: e Cimone, 146 e seg., 149, 156; e Cleone, 365, 384, 422; e Demostene, III, 739 e seg.; ed Efialte, II, 168; ed Epaminonda, III, 381; ed Erodoto, II, 260 e seg., 274, 362; e Fidia, 302 e seg., 364 e seg.; e Ione di Chio, 263 e seg.; e Protagora, 202, 266, 679; e Sofocle, 225, 264, 289; e Tucidide figlio di Melesia, 182, 366; e Tucidide figlio di Oloro, 274 e seg., 397.
Pericle, figlio di Pericle, capitano ateniese, II, 717 e seg.
Perieci, popolazione rurale della Lacedemonia, I, 170, 193, 199, 202, 205; III, 157.
Perinto, città della Tracia, fondata, I, 616; conquistata dai Persiani, 637; paga tributo ad Atene, II, 238 e seg.; III, 766 e seg.; nella nuova confederazione attica, 456; in lega con re Filippo, 448; assediata da re Filippo, 691; e Sparta, 735.
Peripolta, profeta dei Beozii, I, 102.
Perrebi, popolo della Tessaglia, I, 103, 108; accolti nell'Anfizionia delfica, 108; III, 637; fanno omaggio ai Persiani, II, 65; sottomessi da Giasone, III, 348.
Persefone (Proserpina); v. CORA.
Perseo, I, 57, 61, 80, 138; II, 58.
Persidi, I, 92 e seg., 138, 173.
Persia, sotto il dominio medo, I, 591, 598; sotto Ciro, 598 e seg.; sotto Cambise, 613; sotto Dario, 626, 628 e seg.; II, 3 e seg.; sotto Serse, 40; sotto Artaserse, 135 e seg.; sotto Dario, II, 639; sotto Artaserse, II, III, 133, 137; sotto Artaserse III., 578; sollevazione degli Ioni, I, 646; guerre persiane: loro origine, 657 e seg.; spedizione di Mardonio, 658; II, 3; spedizione di Dati ed Artaferne, 9 e seg.; spedizione di Serse, 43 e seg.; tradizione relativa ad esse, 94; sguardo retrospettivo sulle, 96 e seg.; fine delle, 179; e l'Egitto, I, 614; II, 39, 43, 138 e seg., 154 e seg.; ed Argo, 540; e Cartagine, 499; trattative di Atene con Artaferne, 352, 358; relazioni con Atene e Sparta durante la guerra del Peloponneso, 461, 638 e seg., 647, 703; (v. FARNABAZO e TISSAFERNE); ribellione di Ciro, III, 133 e seg.; in guerra con Sparta, 145, 161 e seg.; v. AGESILAO; Conone al servizio della Persia, 184; durante la guerra di Corinto, 196 e seg.; conclude la pace di Antalcida, 208; interviene per Sparta contro Tebe, 355; ai tempi di Demostene, 684 e seg., 691.
Pesca *del murice*, nel mare Mediterraneo, I, 37; in Creta, 67; nel golfo di Gizione, 172; in Eretria, 442, nel golfo di Crisa, 448; nel golfo di Taranto, 457 459; *del tonno*, nel Bosforo, I, 430 e seg.; III, 654.
Pesi e misure de' Fenici, I, 40; di Egina, 254; assiro-babilonesi, 245; v. MONETE.
Peste in Attica al principio della guerra del Peloponneso, 380 e seg.
Pesto, v. POSIDONIA.
Petalismo, ostracismo in Siracusa, II, 521.
Petra, borgata presso Corinto, I, 103, 280.
Petra, passo all'Olimpo, I, 103.
Peucezii, popolo dell'Italia meridionale, I, 450, 560; II, 525.
Pidna, città della Macedonia, III, 409, 412, 428, 464.
Pieria, contrada della Macedonia, III,

Digitized by Google

443, 401, 408; Pierii nella Tessaglia, 431.
Pilagori, ufficio dei, in Delfo, III, 705.
Pilea, località di Delfo, I, 519.
Pilo, città dell'Elide, III, 365.
Pilo, città della Messenia, nell'epopea omerica, I, 129, 161; Minii in, 118; fonda Colofone, 121; conquistata da Sparta, 217; lotte presso, II, 442 e seg., 447; è stabilita la sua restituzione a Sparta, 481; occupata da Atene, 542, 544, 555, 646; perduta per Atene, 700; rinnovata, 326; Pilii nelle città ioniche, I, 129, 161 e seg., 239; in Attica, 207; v. Nelidi.
Pinacoteca, ala dei Propilei in Atene, II, 295, 326 e seg., 578 e seg.
Pindaro di Efeso, I, 595.
Pindaro, poeta di Tebe, I, 175, 536, 569; II, 6, 52 e seg., 275 e seg., 295, 298, 326, 515; III, 77, 259; e le guerre persiane, II, 60, 99; la sua lingua, I, 271; III, 260.
Pindo, montagna nella Grecia settentrionale, I, 4, 99, 100, 104 e seg., 113; III, 395.
Pindo, fiume e città nella Doride, I, 104.
Pione, monte presso Efeso, I, 596.
Pirene, sorgente in Acrocorinto, I, 273 e seg.
Pireo, porto d'Atene, sua posizione, I, 302, 304, 395; II, 18; come demo, I, 400; fondato da Temistocle, II, 18; riedificato da Ippodamo, 305 e seg.; circondato da mura da Temistocle, 108 e seg.; le lunghe mura verso il, 143, 168 e seg., 227 e seg.; le sue mura sono compiute, III, 282; fortificato dagli oligarchi, II, 679; Agesandrida presso il, 681; Lisandro nel, 750; re Pausania nel, III, 38; Telentia nel, 206; bloccato da Pollide, 288; Alessandro di Fere nel, 466; magistrati nel, II, 109; sotto decemviri, III, 13; corse nel, II, 320 e seg.; opere idrauliche nel, 380; santuario di Afrodita nel, III, 218; monumenti nel, 542; diritto esclusivo di deposito di merci per il, 295.
Pireo (Amiso), città al Ponto, II, 246.
Pireo, città e contrada sull'istmo di Corinto, III, 191.
Pireo, porto nel golfo saronico, II, 649.
Pirgi, città dell'Etruria, II, 504.
Pirilampo, ateniese, II, 362 e seg.
Pirra, città dell'isola di Lesbo, II, 409.
Pirro di Pisa, I, 231.
Pisa, città della Pisatide, fondata, I, 162, 225; in lega colla Messenia, 207; ed Olimpia, 225; in lotta coll'Elide, 228 e seg.; in lega con Fidone, 229; distrutta, 237 e seg.; tomba di Pelope in, 91; santuario di Artemide in, 91.
Pisa, città dell'Etruria, II, 504.
Pisandro, ateniese d'Acarne, II, 592, 599, 613; e la mutalizione delle Erme, 591 e seg., 598; avversario di Alcibiade, 612; tratta per il richiamo di Alcibiade, 660, 665; rovescia la costituzione d'Atene, 669, 671; membro del consiglio dei Quattrocento, 678; condannato, 605.
Pisandro, capitano spartano, III, 186.
Pisatide, contrada dell'Elide, I, 226.
Pisianatte, architetto ateniese, II, 294.
Pisidia, provincia dell'Asia minore, I, 79.
Pisindelide, d'Alicarnasso, II, 260.
Pisistratidi, luogo di dimora dei, I, 361; loro discendenza, 363; come tiranni, 365; caduta dei, 393 e seg.; esilio dei, 412; in Eretria, 371; in Persia, II, 4, 42; in Macedonia, III, 401; e Sparta, 414 e seg.; v. Egesistrato, Ipparco, Ippia, Pisistrato.
Pisistrato, figlio d'Ippocrate, ateniese, sua discendenza, 309; sua nascita, 363; prima tirannide 366; seconda tirannide, 369 e seg.; terza tirannide, 374 e seg.; in Eretria, 371; in lotta con Egina, II, 7; ricostruisce Atene, I, 379 e seg.; sua cura per il culto, 382, 385 e seg.; e per la scienza e l'arte, 384; II, 262; sua morte, 389 e seg.; sua politica, 384 e seg.; annoverato fra i sette sapienti, 538; e Ligdami, 643; e Solone, 368.
Pisistrato, arconte ateniese, I, 384.
Pisone, ateniese, uno dei trenta tiranni, III, 19.
Pissutne, satrapo persiano, II, 232, 406, 410, 416, 639, 705.
Pitagora di Mileto, I, 653.
Pitagora, filosofo di Samo, I, 158; sua discendenza, 536; va in Italia, 622; II, 170 e seg; dottrina di, 536, 540 e seg., 577 e seg.; II, 190 e seg., 196; ed Epicarmo, 510 e seg.
Pitagorei, I, 653; II, 190 e seg.; in Crotona, I, 577 e seg.; II, 525; in Tebe, III, 262; v. Pitagora.
Pitane, luogo della Laconia, I, 174, 461; II, 89.
Pitane, città del Sannio, I, 461.
Pitarco, beotarca, II, 371.
Pitecuse, isole vicine alla Campania, I, 482.
Pitermo di Focea, I, 604.
Pitia (Pizia), II, 579.

Digitized by Google

Pitiasti, famiglia sacerdotale in Atene, I, 495.
Pitii, rappresentanti di Delfo in Sparta, I, 198, 221, 264, 573.
Pitio, santuario d'Apollo in Tessaglia, I, 104.
Pitio, gole del, nell'Attica, II, 374.
Pito, v. Delfo.
Pitocle, ateniese, III, 652.
Pitoclide, pitagoreo di Ceo, II, 203.
Pitodoro, arconte ateniese, II, 533, 641.
Pitolao, tessalo, III, 438.
Pitone, uccisore di Coti, III, 555.
Pitone, oratore di Bisanzio, III, 110 e seg., 715.
Pitonico, ateniese, II, 593.
Pitopoli, nome di città nella Bitinia e Caria, I, 522.
Pittaco di Mitilene, I, 374 nota; difende Sigeo, 373; esimneta, 373; uno dei sette sapienti, 538.
Pittura in Atene, II, 294 e seg.; in Tebe, III, 386; in Sicione, 548; in Taso, II, 294 e seg.
Pizia di Corcira, capoparte, II, 430.
Pizie, festa d'Apollo in Delfo, I, 266 e seg.; III, 640; sotto l'influenza ionica, I, 298; esclusione di Sparta dalle, III, 316 e seg.
Pizio, città della Tessaglia, I, 105.
Planeti, venerati, I, 52, 55, 87.
Plastica Arte, sotto l'influsso sacerdotale, I, 548; antichissima, 134 e seg., 581; attica, II, 315 e seg.; nel quinto secolo, 296 e seg.; nel quarto secolo, III, 387, 538 e seg.
Platanista, luogo in Sparta, I, 200.
Platea, isola, presso la Libia, I, 473.
Platea, città della Beozia, nemica a Tebe, I, 103, 300 e seg., 407 e seg.; II, 56; in lega con Atene, 408 e seg.; II, 8, 178; nelle guerre persiane, 63, 85, 87, 91 e seg.; Mardonio presso, 86 e seg.; battaglia di, 89 e seg., 102 e seg.; dichiarata inviolabile, 92; assalita improvvisamente da Tebe, 370 e seg.; assediata da Sparta, 387, 407, 412 e seg., 426; si arrende 427; i suoi abitanti vengono giustiziati dagli Spartani, 429; è ristabilita, III, 210; in lega con Sparta, contro Tebe, 373; partito spartano in, 289; nuova distruzione della città, 295; ricostruita da Filippo, 726; tempio di Ateua Area in, II, 294, 370; feste di Giove eleuterio in, 370.
Plateesi, presso Maratona, II, 21 e seg.; in Sicione, 541; in Atene, III, 415; v. Platea.
Platone, poeta comico ateniese, II, 551, 562; III, 56, 89.
Platone, figlio di Aristone, filosofo ateniese, sua origine, I, 310; sua vita e filosofia, III, 506 e seg.; sua lingua, 511; suoi dialoghi, 512 e seg.; come poeta, 555 e seg.; e Demostene, 570; e Dionigi il giovane, 554 e seg.; ed Eudosso, 529; e Pericle, II, 392; e re Filippo, III, 421 e seg.; e Senofonte, 505 e seg., 514; e la commedia, 536; e lo stato, I, 169; III, 554 e seg.; sua opinione su Omero, I, 145; sull'emigrazione dorica, 165, 169; sulle guerre persiane, II, 96 e seg.
Pleiadi, adoperate per determinare il tempo, I, 130.
Plemmirio, promontorio presso Siracusa, II, 617 e seg.
Plinterie, festa d'Atena in Atene, I, 419; II, 324, 712.
Plistarco, figlio di Leonida, re di Sparta, II, 87, 131.
Plisto, fiume della Focide, I, 262, 501.
Plistoanatte, figlio di Pausania, re di Sparta, sotto tutela, II, 167; sua spedizione contro l'Attica, 177 e seg., 180; suo esilio e ritorno, 222, 472; sua politica di pace, 480 e seg.; sua spedizione contro l'Arcadia, 541, 545; e gli Efori, 542 e seg.; sua morte, 738.
Plutarco, tiranno d'Eretria, III, 598, 600, 688.
Pluto, avolo dei Pelopidi, I, 138.
Pnice, colle presso Atene, luogo per le adunanze del popolo, I, 378; II, 153; III, 26, 40.
Podanemo di Fliunte, III, 250.
Poesia, origini della, I, 562; v. Dramma, Epopea, Lirica.
Polemarco, uno dei nove arconti di Atene, I, 317; II, 21; polemarchi in Tebe, 141, 278.
Polemarco, ateniese, fratello di Lisia, II, 257 nota; III, 111, 521.
Polemarco, spartano, I, 208.
Poliante di Corinto, III, 172.
Polibiade, capitano spartano, III, 251.
Polibio, storico, II, 525; suo giudizio sui tempi di Demostene, III, 745 e seg., 747.
Policleto, statuario di Sicione, II, 299; figli di, 394.
Policrate, tiranno di Samo, I, 388, 616; giunge al governo assoluto, 616 e seg.; suo governo, 617; promotore dell'arte, 388, 620; in lega colla Persia, 615 e seg.; in guerra con Sparta, 393, 624; suoi rapporti con Orete, 625; sua morte, 625.
Policrato, sofista, III, 498, 569.

Digitized by Google

Policrito, figlio di Crio d'Egina, II, 240.
Policrito, medico di Mende, III, 160.
Polidamante di Farsalo, III, 346, 351.
Polidoro, re di Sparta, I, 205 e seg., 208 e seg., 211, 219, 221.
Polidoro, tessalo, III, 350.
Polieida, ingegnere macedone, III, 693.
Polieucto, ateniese di Sfetto, III, 658.
Polifrone, tessalo, III, 350.
Polignoto, figlio di Aglaofonte, pittore di Taso, I, 535; II, 294 e seg., 300, 325, 327, 370.
Polimede, tessalo, III, 343.
Polinnide, tebano, III, 262 e seg.
Polistrato, duce di mercenari corinzii, III, 224.
Politropo, duce di mercenari, III, 329.
Polizeleo, casale in Sicilia, III, 629.
Polizelo, figlio di Dinomene, siracusano, II, 503.
Pollide, ammiraglio spartano, III, 280.
Polo, sofista d'Agrigento, III, 100, 519.
Polo, attore drammatico ateniese, II, 292.
Ponti, v. Costruzioni.
Ponto Eussino (Mar nero), sua condizione naturale, I, 429; colonie al, 289; II, 246; influsso ateniese al, 231, 246 e seg.
Porfirione, re d'Attica, I, 61.
Porino, architetto ateniese, I, 388.
Portico reale in Atene, III, 51.
Portmo, città e porto dell'isola d'Eubea, III, 598.
Posidione, promontorio di Pallene, II, 475.
Posidone (Nettuno), sua origine ionica, I, 55; come Dio delle confederazioni, 105, 240; venerato presso gli Eoli, 89; in Attica, 303, 305; II, 311, 324; in Calauria, I, 96, 105; sull'istmo di Corinto, 515; ed in Corinto, 275; in Elica, 115; nell'Elide, 163; in Eleusi, 307; nella Libia, 449, 472; in Messene, 105; in Samotrace, 76; al Sunio, II, 52, 304; sul Tenaro, I, 173; in Tera, 174; in Tessaglia, 101; Posidone Eretteo, II, 311; Ippio, 669.
Posidonia (Pesto), città della Lucania, fondata, I, 459.
Potidea, città della Tracia, fondata, I, 446; nelle guerre persiane, II, 87; paga tributo ad Atene, 240; II, 766 e seg.; si stacca da Atene, II, 342; III, 412; battaglia presso, II, 543 e seg.; Socrate nella battaglia di, 550; assediata da Atene, 384; è conquistata, 386 e seg.; cleruchi ateniesi in, 565; acquistata da Olinto, III, 430; sotto il dominio ateniese, 464 e seg.
Prasie, città dell'Argolide, I, 95; II, 382, 641.
Prassiergidi, famiglia sacerdotale dell'Attica, I, 419; II, 712.
Prassitele, scultore ateniese, III, 387, 541, 543 e seg.
Pratina, poeta tragico di Fliunte, II, 278 e seg.
Preto, re d'Argo, I, 60 e seg., 93.
Priamo, re di Troja, I, 4, 45, 97, 127, 131, 140.
Priene, città della Ionia, dialetto di, I, 240, 581 in lotta coi Cari, 237; conquistata dai Lidi, 587; devastata da Mazare, 606; nella sollevazione degli Ioni, 653; oggetto di lotta fra Samo e Mileto, II, 232.
Primneso, città della Frigia, I, 71.
Pritaneo, in Atene, I, 313, 315.
Pritani, ateniesi, I, 315; presidi delle naucrarie, 317; giunta del consiglio per il governo degli affari, II, 724; in Corinto, I, 265.
Pritania, periodo di tempo per l'amministrazione in Atene, I, 401; citata nei documenti ateniesi, III, 31.
Probuli, magistrato ateniese, II, 645 e seg., 662, 668.
Prochite (Procida), isola vicino alla Campania, I, 452.
Procle, capitano ateniese, II, 438.
Procle, tiranno d'Epidauro, I, 285 e seg., 294.
Procle di Fliunte, III, 462.
Procle, Eraclide, I, 175, 178, 186, 201.
Proclidi, stirpe regale di Sparta, II, 10.
Proconneso, isola della Propontide, colonizzata da Mileto, I, 445; occupata da Cizico, 433; ed Atene, III, 587.
Prodico, sofista di Ceo, II, 266, 532, 547; III, 100 e seg., 540.
Proedri in Atene, III, 655.
Prologhi delle tragedie, III, 78.
Promantia in Delfo, III, 641.
Prometeo, tessalo, II, 748; III, 348 nota.
Pronetto, città della Bitinia, I, 428.
Propilei in Atene, eretti, II, 325 e seg., 328.
Propontide (mare di Marmara), popoli alle, I, 34; colonie alla, 289.
Prosa, primordi della, II, 270 e seg.; attica, III, 511.
Prosopitide, isola del Nilo, II, 171.
Prosseni, ateniesi, II, 256.
Prossenia in Delfo, I, 526 e seg.
Prosseno, capitano ateniese, III, 634.

Digitized by Google

Prosseno, siracusano, II, 704.
Prosseno di Tegea, III, 330.
Prosseno, tebano, capitano di Ciro, III, 141, 503.
Protagora, sofista di Abdera, dottrina di, II, 197; III, 100; studioso della lingua, 518; in Turii, II, 249; accusato ad Atene, 201, 203, 679; III, 60, 68; ed Alcibiade, II, 547; ed Aristippo, III, 100; ed Euripide, 67; e Pericle, 203, 266, 679.
Proteo, Dio marino, I, 56.
Protomaco, capitano ateniese, III, 717.
Protoo, spartano, II, 305.
Psammetichidi, dinastia egiziana, I, 599, 612, 614.
Psammetico, re d'Egitto, apre ai Greci il paese del Nilo, I, 297, 411, 438, 440.
Psammetico, figlio di Gordia, tiranno di Corinto, I, 287, 297.
Psenofi, sacerdote di Eliupoli, I, 360.
Psittalia, isola presso Salamina, II, 78, 80, 283.
Pteleo, porto della Tessaglia, II, 481.
Pteo (Ptoio), monte e santuario d'Apollo nella Beozia, I, 505.
Pteria, città della Cappadocia, I, 680.
Ptolemeo, v. Tolomeo.
Pulizione, ateniese, II, 591.
Radamanti in Beozia, I, 87, leggi di, 139.
Rame di Calcide, I, 442; d'Italia, 451; di Tartesso, 471; documenti su, 531; oggetto di commercio presso Omero, 145; monete di rame in Atene, II, 529.
Ramesse, re d'Egitto, I, 43, 440; colosso di, 440.
Ramessidi, dinastia egiziana, I, 614.
Ramnunte, città dell'Attica, tempio della Nemesi in, II, 304.
Rapsodi, I, 60, 129, 562; II, 270; in Atene, I, 382; II, 189; III, 534.
Rea, suo culto sul Sipilo, I, 52, 77.
Reco, artista di Samo, I, 556, 558.
Reggio, città dell'Italia meridionale, fondata, I, 218, 453 e seg.; sua popolazione, II, 309; Messenii in, I, 217 e seg.; III, 318, 337; costituzione di, I, 575; Focei in, 609; sotto tiranni, II, 1497, 500 (v. Anassilao); diventa repubblica, 520 e seg.; in lotta con Locri, 505; soccorre Taranto, 525; ed Atene, 527, 531 e seg., 533, 597; arte in, I, 554; monete di, II, 507.
Regnida, Temenide, I, 157.
Religione, carattere della greca, I, 487 e seg.; le più antiche idee religiose, 49 e seg.; in Atene ai tempi di Pericle, II, 396; decadimento della, III, 57; e l'arte, I, 540 e seg., 548; II, 317; v. Dei.
Renea, isola del mar Egeo, I, 618; II, 440.
Rettorica, v. Eloquenza: insegnamento retorico in Atene, III, 27.
Rilievi attici, III, 546 e seg.
Rindaco, fiume dell'Asia minore, I, 585.
Rinone, ateniese, uno dei trenta tiranni, III, 33.
Ritratti plastici, III, 547.
Rodano, fiume nella Gallia, Focesi al, I, 468.
Rodanusia, città al Rodano, fondata, I, 468.
Rode città dell'Iberia, I, 468, 471.
Rodi, isola di, culto di Melcar in, I, 53; Cadmo in, 51, colonie d'Argo in, 121; Egidi in, II, 489; Messenii in, I, 218; nella confederazione delia, II, 234; paga tributo ad Atene, 238; III, 766 e seg.; nella guerra del Peloponneso, II, 396 e seg., 664, 710; si stacca da Sparta, III, 184 e seg.; spedizione di Sparta contro, 200, 203; in lega con Tebe, 370; nella nuova confederazione attica, 455 e seg.; si ribella ad Atene, 473; dipendente dalla Caria, 590; soccorre Atene contro re Filippo, 685, 693; colonie di, I, 441; Rodiesi in Iberia, 469; in Sicilia, 462; II, 485 e seg., 498; prodotti di, 256; vasi di, I, 583; monete di, III, 213, 434.
Rodope, montagna della Tracia, III, 396.
Roma, suoi rapporti con Delfo, I, 572.
Sabazio, Dio frigio, I, 71; II, 397; venerate in Atene, III, 57.
Sacada, flautista d'Argo, I, 564.
Sacerdoti, nell'epopea omerica, I, 142; loro importanza e posizione, 488 e seg., e l'arte mantica, 497; ruolo di sacerdoti, 532 e seg.; v. Delfo.
Saci, popolo della Scizia, I, 431; II, 43.
Sacrifici, I, 489; importanza loro nell'arte mantica, 491 e seg.
Sadiatte, re della Lidia, I, 590.
Sadoco, figlio di Sitalce, Odriso, II, 386; III, 398.
Saffo, poetessa di Mitilene, I, 373, 568; II, 275.
Saide, città dell'Egitto, I, 439.
Salamina (Salamj), isola di, significato del nome, I, 51, 303; sua condizione naturale, II, 75; Fenici in, I, 330; lotta fra Atene e Megara per essa, 303; acquistata da Atene, 330; Ateniesi si rifuggono a, II, 73 e seg.; battaglia di, 79 e seg., 740, 758; devastata degli Spartani, 407; abitanti suoi giustiziati dai Trenta tiranni, III, 31.

Digitized by Google

Salamina, città dell'isola di Cipro, suo nome, I, 51, 650; partito persiano in, 613; si arrende ai Persiani, 650; battaglia presso, II, 174; sotto Evagora, III, 213.
Salaminia, nave dello stato ateniese, II, 598, 600, 602, 721.
Saleto, spartano, II, 416 e seg.
Salmoneo, I, 83.
Same, nome antico dell'isola di Cefallenia (Cefalonia), I, 63, 447.
Samico, città della Trifilia, I, 230.
Samico, città della Messenia, I, 105.
Samida, tebano, III, 276.
Samo, isola del mar Egeo, suo nome, I, 63; sua popolazione, 240; colonizzata da Epidauro, 121 e seg.; da Fliunte, 158; Ateniesi in, 237; in guerra con Mileto, 447; II, 232; in lega con Calcide, I, 237, 240; 445; in rapporti con Egina, 559; in lega colla Persia, 615; sotto tiranni, 615 e seg., 632; nella sollevazione degli Ioni, 653; nelle guerre persiane, II, 102; nella confederazione attica, 103; propone che il tesoro di Delo sia trasferito ad Atene, 160; ed Atene, 232 e seg., 240, 245, 671 e seg., 717, 740, 750; III, 766 e seg.; Alcibiade presso, II, 674, 676; acquistata da Sparta, III, 204; conquistata da Timoteo, 464; in lega con Rodi, 473; nella guerra sociale, 475; sotto Ciprotemi, 476; Samii in Naucrati, I, 441; in Iberia, 468, 474, 478; come pirati, 478; dialetto di, 240; culto di Era in, 559 e seg., 615; III, 122; v. Ereo; arte in, 559; II, 294, invenzione della fusione dei metalli in, 556, 616; scrittura in, 270; III, 51; l'epopea in, I, 562 e seg.; Erodoto in, II, 260; monete di, I, 252; valuta babilonese in, 278; tesoro di guerra degli Ateniesi in, II, 689 nota.
Samotrace, isola del mar tracio, suo nome, I, 54, 76; i Cabiri venerati in, 54; Cadmo venerato in, 61; culto di Posidone in, 75; nella confederazione delia, II, 453, 758, 763.
Sandonidi, dinastia lidia, I, 122, 612.
Sane, città della Calcidica, II, 469, 565.
Sangario, fiume della Frigia, I, 34, 71.
Santippo, figlio di Arifrone, capitano ateniese, sua discendenza, II, 201; accusa Milziade, 29 e seg.; ammiraglio, 84, 102; presso Micale, 102; presso Sesto, 104; esiliato, 204.
Santippo, figlio di Pericle, ateniese, I, 222; sua morte, 384.
Santo, fiume della Licia, I, 4, 79, 99, 108.
Santo, città della Licia, conquistata da Arpago, I, 611.
Santo, ruscello in Epiro; I, 100.
Sapienti, i sette, I. 337 e seg.
Sardi, città della Lidia, I, 241, 584; Alcmeone in, 364; importanza di, 584; Cimmerii in, 588; sotto re Creso, 597; conquistata da Ciro, 601 e seg.; capitale della Misia, 632; conquistata dagli Ioni, 649; santuario di Cibele in, 246; invenzione del danaro in, 246.
Sardinia (Sardo, Sardegna), isola del mar tirreno, I, 610; Fenici e Greci in, 63, 465, 480; Cartaginesi in, II, 498.
Sargone, re dell'Assiria, I, 463.
Sarissa, lancia macedone, III, 424.
Sarmati, popolo al mare d'Azov, I, 435.
Saronico golfo, I, 64, 96, 157 e seg.
Sarpedone, eroe, I, 79, 129.
Sassada, poeta argivo, I, 364.
Satiro, ateniese, uno degli undici, III, 15.
Satiro, attore drammatico ateniese, III, 536, 613.
Satiro, re al Bosforo, III, 489.
Satrapi, persiani, I, 629 e seg., monete dei, 631.
Satri, popolo tracio, III, 430.
Scamandro, fiume della Troade, I, 74, 77, 120; II, 47.
Scamandronimo di Lesbo, I, 373.
Scardo, montagna della Macedonia, I, 7; III, 397.
Scepsi, città dell'Etolia, II, 136.
Schiavi, I, 55; nell'epopea omerica, 131; tratti dal Ponto, 433; dall'Illiria, 449; quantità degli, II, 52; in Atene, 209; fuga di essi dopo l'occupazione di Decelea, 643; chiamati al servizio sulla flotta, 717; chiamati al servizio militare, 665; in Sparta; v. Iloti.
Sciade, luogo di adunanze in Sparta, I, 557.
Sciato, isola presso Magnesia, II, 79; III, 587.
Scidro, città dell'Italia meridionale, II, 247.
Scile, Scita, II, 559.
Scilla, I, 259.
Scilleo, promontorio dell'Argolide, II, 584.
Scilleo, promontorio nel Bruzio, II, 554.
Scillide, scultore di Creta, I, 170, 558.
Scillunte, città della Trifilia, III, 504.
Scione, città della penisola Pullene, conquistata da Brasida, II, 475; conquistata da Atene, 345, 565; cleruchi ateniesi in, 737; ritorno degli abitanti espulsi, 737; III, 736.
Sciritide, contrada della Laconia, III, 736.

Digitized by Google

Sciro, isola del Mar Egeo, II, 122, 245, 742; conquistata da Cimone, 125; cleruchi ateniesi in, 245; sotto il dominio ateniese, III, 198, 207, 586.
Scironide, ammiraglio ateniese, II, 654, 662.
Scitalismo, in Argo, III, 321.
Scite, eroe capostipite degli Sciti, I, 478.
Scite, tiranno di Zancle, I, 654 e seg.; II, 489.
Sciti, popolo al Ponto, sua origine, I, 16, 432; suo carattere e modo di vivere, 431; al mar Caspio e nella Media, 588; spedizione di Dario contro esso, 633 e seg.; e re Filippo, III, 694; come arcieri, II, 410.
Scolo, città della Macedonia, II, 482, 565.
Scoloti, nome indigeno degli Sciti, I, 431.
Scombro, montagna della Tracia, III, 397.
Scopa, dinasta di Crannone, III, 98. e
Scopa, scultore di Paro, III, 387, 541 seg., 547.
Scopadi, nobile famiglia della Tessaglia, I, 265, 266; II, 63, 276; III, 343, 346.
Scope, altura presso Mantinea, III, 378.
Scrittura, inventata da Palamede, I, 59; presso gli Egiziani ed i Fenici, 529 e seg.; portata in Attica dai Gefirei, 309; le epopee redatte in iscritto, 386; uso della, 529; II, 270; direzione della, I, 526; sotto l'influsso sacerdotale, 528; riforma della, sotto l'arconte Euclide, III, 51.
Scrivani pubblici in Atene, II, 109; III, 52.
Scultura, v. Plastica.
Seisachtia di Solone in Atene, I, 188, 195; II, 741.
Selasia, città della Laconia, I, 188; 195; III, 333.
Selene (Luna), venerata in Laconia, I, 172.
Selimbria, città della Tracia, II, 238, 699.
Selinunte, città della Sicilia, fondata, I, 463, 467; II, 487; in lega con Cartagine, 500; in lotta con Egesta, 536 e seg.; aiuta Siracusa contro Atene, 653 e seg.; distrutta dai Cartaginesi, 634; monete di, 518, 536.
Selli (Elli), sacerdoti di Giove in Dodona, I, 99.
Sello, padre di Aminia, II, 476.
Semachide, demo dell'Attica, I, 383.
Semne, v. Erinni.
Senacheribbo (Sanherib), conquiste di, I, 463.
Senare, eforo spartano, II, 542.
Senato, v. Consiglio.
Senia di Elea, III, 151.
Senocle, arconte ateniese, II, 305.
Senoclide, poeta, III, 691.
Senocrate, tiranno di Agrigento, II, 496.
Senofane, filosofo di Colofone, II, 190, 196, 292.
Senofonte, figlio di Grillo, ateniese, III, 505; nell'esercito di Ciro, 141, 224; duce dei soldati greci di Ciro, 141; in Bisanzio ed in Tracia, 142 e seg.; presso Tibrone, 146; presso Agesilao, 165; nella battaglia di Coronea, 183 e seg.; come storico, 140, 233, 236, 525, 554; come filosofo, 504 e seg.; lingua di, 511 e seg.; scritti falsamente a lui attribuiti, 524, 553 e seg., 649.
Serse, re di Persia, sua nascita, II, 45; sale al trono, 41; in lega cogli Alevadi, 43; sua spedizione contro la Grecia, 43 e seg.; ritirata 81 e seg.; in Sardi, 102 e seg.; e Pausania, 114; ucciso, 135, 639; e la Macedonia, III, 408.
Serse II, re di Persia, II, 639.
Sesto, città all'Ellesponto, Eoli in, I, 120; presa da Atene, II, 104; conquistata da Lisandro, 736, 743; Lisandro in, III, 123; conquistata da Coti, 469; presa da Carete, 588; in possesso di Timoteo, 485.
Settimana di dieci giorni, I, 534.
Seuta, figlio di Sparadoco, re degli Odrisi, I, 730.
Seuta, figlio di Mesade, re degli Odrisi; II, 407; III, 144, 398.
Sfatteria, isola presso la Messenia. Spartani in, II, 444 e seg.
Sfetto, demo dell'Attica, I, 309.
Sfinge, I, 88.
Sfodria, capitano spartano, III, 279 e seg., 316, 454.
Siadra, artista spartano, I, 554.
Sibari, figlia di Temistocle, ateniese, II, 327.
Sibari, ruscello nella Lucania, I, 458.
Sibari, città della Lucania, fondata, I, 267, 458 e seg.; è nemica a Crotona, 459; II, 526; distrutta, 524; tentativi di riedificarla, 526; nuova sua fondazione, 248: ateniesi in, 527; cloonie di, I, 459; II, 524; suo commercio con Sicione, I, 260, 267; giuochi in, 485; monete di, 528; lusso in, I, 442.
Sibille, I, 81, 497, 501.

Digitized by Google

Sibota, gruppo di isole presso Corcira, II, 340 e seg.
Sicani, popolo della Sicilia, I, 463.
Sicano, capitano di Siracusa, II, 607 e seg.
Sicelioti, popolazione ellenica della Sicilia, I, 451, 485 e seg., 571.
Sicilia, sua condizione naturale e popolazione, I, 484 e seg.; Ercole in, I, 126; Dori in, 126; Fenici e Greci in, 63, 453; Dardani in, 238; colonie in, 453 e seg., 481; II, 493; storia della, II, 484; dopo la caduta dei tiranni, 523; ed Atene, 530 e seg., 570 e seg.; la spedizione siciliana degli Ateniesi, 595 e seg.; poesia in, 508 e seg.; monete della, 507, 529.
Sico, luogo presso Siracusa, II, 610.
Sicofanti in Atene, II, 419.
Sicione, città del Peloponneso, fondata, I, 257; diventa dorica, 157, 160, 257 e seg.; Messeni in, 205; in lega colla Messenia, 207 e seg.; sotto gli Amitaonidi, 93; sotto gli Ortagoridi, 257 e seg.; ed Argo, 260 e seg.; nella guerra santa contro Crisa, 265, 335; caduta della tirannide, 270 e seg.; nelle guerre persiane II, 63, 87, 102; ed Atene, 171, 177, 474; durante la guerra del Peloponneso, 357, 560, 648; Ificrate vi mette una contribuzione 171; in lega con Tebe, III, 841; rivoluzione democratica in, 362; architettura in, I, 259, 548; scultura in, 548 e seg., 560; II, 297 e seg.; pittura in, III, 548; opulenza in, I, 160; industria di, II, 256; III, 266; culto d'Eracle in, I, 54, 93, 158.
Sicofanti in Atene, II, 419 e seg.; III, 13, 15, 112.
Siculi, I, 481; II, 485.
Sidone, città della Fenicia, I, 36, 40, 131; colonie di, 55; industria in, 131, conquistata da re Senacheribbo, 463; sotto il dominio persiano, II, 498.
Sidunte, castello presso Corinto, III, 189.
Siennesi, principe di Cilicia, I, 592; III, 137.
Sife, città della Beozia, I, 83; II, 457.
Sifno, isola del mare Egeo, I, 618, 624.
Sigeo, città della Troade, fondata, I, 120; pesca del murice fatta dai Fenici presso, 73; lotta fra Atene, e Mitilene per, 126, 373, 376; conquistata da Carete, III, 476, 485.
Sigini, nome di que' di Focea nelle Gallie, I, 471.
Silanione, scultore ateniese, III, 546.
Silfio di Cirene, I, 474; II, 256.
Sillogeis, magistrato ateniese, III, 46.
Silosonte, figlio di Eace, tiranno di Samo, I, 616, 626.
Silosonte, figlio di Callitele, tiranno di Samo, I, 616, 626.
Sime, una delle isole Sporadi, nella confederazione delia, II, 239; III, 766 e seg.
Similo di Corcira, III, 290.
Simmia, ateniese, II, 384.
Simmia, socratico di Tebe, III, 262, 269.
Simmorie, società ateniese per le imposte, III, 455, 475, 478 e seg., 581, 697.
Simoenta, fiume della Troade, I, 76 e seg., 99; ruscello nell'Epiro, I, 99.
Simone, calzolaio ateniese, III, 503.
Simonide, poeta di Ceo, I, 388; II, 42, 52, 63, 94, 276, 518; alla corte degli Alevadi, 52; in Atene, 334; in Sicilia, 514; e la scrittura, III, 51.
Sindici, magistrato ateniese, III, 46.
Sinecismo, attico, I, 308, 312.
Singo, città della Calcidica, II, 563.
Sinope, città della Paflagonia, sua posizione, I, 427; sua fondazione, 426, 428, 432 e seg., 436, 523; nuova fondazione, 433; suo commercio con Mileto, 426; commercio di, 435; Cimmerii in, 588; cleruchi ateniesi in, II, 246; culto di Apollo in, I, 524.
Sipilo, città e monte nella Lidia, I, 77, e seg., 90, 138.
Siracosio, oratore ateniese, II, 602 e seg.
Siracusa, città della Sicilia, fondata, I, 277, 456; II, 489 e seg.; fonda Acre, I, 457, 464; nelle guerre persiane, II, 62; in guerra con Gela, 488; sotto Gelone, 491 e seg.; sotto Ierone, 503 e seg.; come repubblica, 519 e seg., 531; sotto Ermocrate, 583, 606; Gilippo in, 616; sotto Dionigi il giovane, III, 340; aiuta Sparta, II, 654, 676, 708 e seg., III 298; ed Atene, II, 506, 583 e seg.; 604 e seg., 654; ed Antandro 710; ingrandimento della città, 515; parti della città, 520, 606 e seg.; canali in, 517; monete di, 508, 518; colonie di, I, 464, e seg.; II, 490.
Siri, nell'esercito di Serse, II, 45; schiavi in Grecia, I, 43.
Siri, fiume dell'Italia meridionale, I, 460.
Siri, città della Magna Grecia, fondata, I, 458, 460; suo commercio, con Sicione, 260, 267; distrutta, 524.
Siro, una delle isole Cicladi, astronomia in, II, 268.
Sirte, golfo della Libia, I, 472.

Digitized by Google

Siifo, I, 61, 89; tomba di, II, 60.
Sissitie, pranzi comuni degli Spartani, I, 194.
Sitalce, re degli Odrisi, II, 377 e seg., 386, 406; III, 397, 412.
Sitonia, lingua di terra della Calcidica, I, 444; II, 469, 565.
Sitofilaci, magistrato ateniese, II, 109.
Smerdi, figlio di Ciro, persiano, I, 527 e seg.
Smilide, artista d'Egina, I, 559 e seg.
Smindiride di Sibari, I, 268.
Smirne, città della Ionia, Tantalidi in, I, 4, 77 e seg., 128, 237; immigrazioni a, 128, 237; in guerra coi Lidi, 586; perde la sua indipendenza, 596; patria dell'epopea, 127.
Socrate, figlio di Sofronisco, ateniese, sua personalità, III, 91 e seg.; suo carattere, 93 e seg., 502; sua posizione pubblica, 507 e seg., 548 e seg.; suo modo d'insegnare, 512; morale di, 101 e seg.; nel processo dei capitani dopo la battaglia delle Arginuse, II, 724; accusato, III, 117 e seg.; condánnato, muore, 118; cambiamento nelle opinioni degli Ateniesi riguardo a lui dopo la sua morte, 498; discepoli di Socrate; v. SOCRATICI; e la spedizione di Sicilia, II, 589 e seg.; ed i Sofisti, III, 98 e seg.; e lo stato, 550 e seg.; ed Alcibiade, II, 548 e seg.; III, 94; e re Archelao, 416; ed Aristofane, 108; ed Aspasia, II, 223; e Crizia, 747; ed Euripide, III, 67; e Fedone, 500; ed Isocrate, 515; e Platone, 506 e seg., 512; e Senofonte, 503.
Socratici, III, 497 e seg., 551 e seg.
Sodama, argivo, III, 172.
Sofilo, sofista, II, 582.
Sofilo, padre di Antifonte, II, 273.
Sofistica la, (Sofisti) in Atene, II, 197 e seg., 200, 265 e seg., 273; ed Euripide, III, 76 e seg.; e Socrate, 98 e seg.
Sofocle, figlio di Sofillo, poeta tragico ateniese, II, 261 e seg., 284; le sue elegie, 276; come duce d'esercito, 233, 286, 291 e seg., 442; morte di, 734; III, 62 e seg.; sepoltura di, 62 nota; e re Archelao, III, 416; ed Aristofane, 753; ed Euripide, 67, 70; ed Erodoto, II, 334; e Ione di Chio, 264; e Pericle, 225, 264, 287; statua di, III, 754.
Sofocle il giovane, poeta tragico ateniese, III, 62 e seg.
Sofocle, probulo ateniese, II, 645 nota.
Sofocle, figlio di Sostratide, capitano ateniese, II, 400; presso Pilo, 442; presso Corcira, 453; in Sicilia, 533.
Sofonide, padre di Efialte, II, 146.
Sofrone, poeta di mimi in Siracusa, III, 512.
Sofronisco, padre di Socrate, scultore, II, 548, 724.
Sofronisti, magistrato ateniese, III, 158.
Sogdiani, popolo persiano, II, 44.
Sogdiano, fratello di Serse II, II, 639.
Soli, città dell'isola di Cipro, I, 650.
Soligeo, collina sull'istmo di Corinto, II, 453 e seg.
Solimi, popolo della Licia, I, 79; II, 181.
Sollio, città dell'Acarnania, II, 539.
Soloente, città della Sicilia. Cartaginesi in essa, I, 465; II, 498.
Solone, figlio di Esecestide, ateniese, sua discendenza, I, 327 e seg.; sua gioventù ed educazione, 327; nella guerra santa, 335; arconte, 356; viaggi di, 359; avversario di Pisistrato, 366; istituisce la recitazione pubblica dei canti omerici, 385; come poeta, 330, 536; II, 187, 276; uno dei sette sapienti, I, 537; muore, 368, leggi di, 346 e seg., 359; II, 212; importanza delle medesime, I, 416; esposte sull'acropoli, 356; e sul mercato, II, 159; ristabilite sotto Euclide, III, 177; e Delfo, I, 331, 334; e Clistene, 396, 398; e Creso, 360, 603; e Milziade, 367; e Pisistrato, 368.
Sonchi, sacerdote di Saide, I, 360.
Sorte, magistrati ateniesi eletti a, I, 401, 404.
Sosicle di Corinto, I, 415.
Sostrato d'Egina, II, 6.
Spagna, v. IBERIA.
Sparta, nome, I, 174; origine della città, 14, 156; costruzione, 189, 198, 201, 208, 212; stabilimento de' Dori, 156, 173, 177; manda una colonia a Melo, 121; i re in, 175 e seg., 532; legislazione di Licurgo, 181; prima e seconda guerra messenica, 221 e seg.; in guerra coll'Arcadia, 223 e seg.; in lega coll'Elide, 206; suo influsso sulle solennità olimpiche, 228; lotta con Argo, 250; e Delfo, 263; ed i Bacchiadi, 278; in lotta con la tirannide, 294 e seg., 392 e seg., 405 e seg., 623; ed Ippia, 392; sua egemonia, 300 e seg.; sotto re Cleomene in guerra con Atene, 176 e seg., 393; in lega con Creso, 599, 601; Aristagora in, 647; nelle guerre persiane, II, 8, 26, 54 e seg., 59, 63, 66 85, 98; avversa alla costruzione delle mura d'Atene, 105 e seg., perde il comando supremo, 116; in lega con

Digitized by Google

Taso, 140; ribellione dei Messeni e degli Iloti (terza guerra messenica), 146, 150 e seg., 170; in guerra coll'Arcadia, 163; in guerra colla Focide, 167; vince gli Ateniesi a Tanagra, 168 e seg.; spedizione di Plistoanatte nell'Attica, 176 e seg.; tregua con Atene, 174; la pace dei trent'anni, 178 e seg.; nella guerra del Peloponneso, II, 355 e seg.; spedizioni di re Archidamo nell'Attica, v. ARCHIDAMO; spedizione del re Agide, 443; lotte presso Pilo, 443 e seg., 447; trattative con Atene, 444 e seg., 447; spedizioni di Brasida, v. BRASIDA; conchiude una tregua, 475; conchiude la pace di Nicia, 481; dopo la pace, 538 e seg., 552, 554, 563 e seg.; e la spedizione in Sicilia, 614; situazione dopo questa, 636; in trattative colla Persia, 638 e seg.; occupa Decelea, 641; nella guerra di Decelea, 548, 646 e seg.; vince presso Egospotami, 730; trattative per la pace, 741; la pace è conchiusa, 745; dopo la caduta di Atene, III, 3 e seg.; interviene in Atene, 37; sua condizione interna dopo la fine della guerra del Peloponneso, 124; e la Persia, 132 e seg.; in guerra coll'Elide, 147 e seg.; sotto Agesilao, 156; nella guerra di Corinto, 171 e seg.; conchiude la pace di Antalcida, 207 e seg.; dopo la pace di Antalcida, 228 e seg.; e Tebe, 273, 277 e seg., 299, 305, 331 e seg., 373 e seg.; ed Atene, 287 e seg., 290 e seg., 293 e seg., 299 e seg., 459 e seg.; in lega coll'Elide, 365; e l'Arcadia, 372 e seg.; ai tempi di Demostene, 446, 584 e seg., 586, 634, 636, 647 e seg., 666, 668, 733 e seg.; fabbriche di metallo in, I, 443; arte mantica in, 495; ginnastica in, 513; arte in, 299, 554, 556, 559 e seg.; monumenti delle vittorie in, III, 125; musica in, I, 195; III 84; antichissima cronologia in, I, 147; culto di Atena in, 554.

Spartiati, cittadini in Sparta, I, 189, 200, 202 e seg.

Spartocidi, stirpe regnante in Panticapeo, I, 483; III, 488, 558.

Spartolo, città della Calcidica, II, 387, 565.

Sperchio, fiume della Tessaglia, I, 90, 100; II, 66.

Spintaro, architetto di Corinto, I, 546.

Spitridate, persiano, III, 169.

Sporadi, isole dipendenti da Samo, I, 618; nella lega delia, II, 234, 763 e seg.

Stadio, in Atene, III, 754; in Olimpia, I, 233.

Stagira (Stagiro), città della Calcidica, fondata, I, 446, 465; acquistata da Brasida, II, 465; ed Atene, 125, 482, 565.

Stagno della Britannia, I, 469.

Stasippo di Tegea, III, 330.

Statere di Focea, I, 246, 339; del re Fidone, 253; lidio, 597; persiano, 630; corinzio, II, 559; di Filippo, III, 433 e seg.

Statuaria in Grecia, II, 296.

Stecadi (Ierie), isole vicine alle coste meridionali delle Gallie, I, 470.

Stefaneforo (Teseo), suo santuario in Atene, I, 334.

Stefano, ateniese, III, 601.

Stenelaida, eforo spartano, II, 347.

Stenelo, poeta drammatico d'Atene, III, 63.

Steniclaro, città della Messenia, I, 154, 204.

Stesagora, figlio di Cimone, signore dei Dolonchi, I, 635.

Stesenore, tiranno di Curione, I, 650.

Stesicoro (Tisia), poeta di Imera, I, 567, 569; II, 326, 508.

Stesimbroto, storico di Taso, II, 265, 267; III, 529.

Stige, fiume dell'Arcadia, II, 10.

Stilbide, interprete di segni in Atene, II, 625.

Stimfalo, città dell'Arcadia, I, 163.

Stipendio pubblico in Atene, II, 210 e seg.; dei soldati, 210; nei tribunali, 211, 418 e seg.; per l'intervento alle adunanze del popolo, 215; del consiglio, 215; abolito, 668; 670, 683; reintrodotto, 694; abolito sotto Euclide, III, 50; di nuovo introdotto, 216.

Stiride, città della Focide, I, 118.

Stirpi, attiche, I, 308, 332; l'unione delle, disciolta da Clistene, 396; sacerdozio nelle, 488; v. ARISTOCRAZIA, EUPATRIDI.

Storace, I, 59.

Storiografia, sotto l'influsso sacerdotale, I, 532; ionica, II, 257 e seg.; siciliana, 522 e seg.; beozia, III, 386; attica, 525; v. ERODOTO, TUCIDIDE, SENOFONTE.

Strade, loro costruzione, I, 520; v. VIA.

Strategi, ufficio dei, in Atene, II, 219, 399.

Strato, città dell'Acarnania, II, 387.

Stratocle d'Anfipoli, III, 428.

Stratocle, arconte ateniese, II, 451.

Stratocle, capitano ateniese, III, 724.

Stratonide, padre di Frinico, II, 564.

Stratti, poeta comico ateniese, III, 90.

Digitized by Google

Stratti, tiranno di Chio, I, 632.
Strepsa, città della Macedonia, II, 343.
Strimone, fiume della Tracia, I, 8, 11, 637 e seg.; II, 45, 249; miniere allo, I, 372, 376; battaglia allo, II, 309; III, 396.
Strofio di Crisa, I, 109.
Strombichide, ammiraglio ateniese, II, 651.
Struta, capitano persiano, III, 199.
Sunio, promontorio dell'Attica, festa di Posidone al, II, 32; edifici per le solennità al, 304; fortificato, 645.
Susa, capitale della Persia, I, 605, 611; II, 704.
Susarione, poeta comico di Megara, II, 288.
Suto, I, 306.
Tabalo, persiano, I, 604 e seg.
Tafii, popolo sulle isole occidentali della Grecia, I, 48, 64, 118, 451 e seg.
Tagia, ufficio del duce d'esercito in Tessaglia, III, 376.
Taigeto, montagna della Laconia, I, 156, 162, 188, 190, 193, 202, 204.
Talame, città della Laconia, I, 172, 221.
Talento, unità di peso in Omero, I, 145; unità di peso e di moneta nell'Asia minore, 246; talento d'oro di Eubea, 339; attico, 354; persiano, 630.
Taleta, poeta di Creta, I, 171, 212, 569.
Talete, filosofo di Mileto, uno dei sette sapienti, I, 538, 569; calcola un ecclissi solare, 585; dottrina di, II, 189, 267.
Taleto, monte della Laconia, I, 197.
Tallofori, nelle feste panatenaiche, I, 419.
Taltibiadi, famiglia sacerdotale di Sparta, I, 179.
Taltibio, araldo d'Agamennone, II, 386.
Tamia (tesoriere), ufficio del, in Atene, II, 220.
Tamine, città dell'isola d'Eubea, III, 599.
Tanagra, città della Beozia, battaglie presso, Atene battuta da Sparta, II, 167 e seg., 169, 172, 206; que' di Tanagra ed i Tebani sconfitti da Nicia, 348; partito spartano in, III, 389; conquistata da Tebe, 295; via da Delo a Delfo per, I, 113.
Tanai (Don), fiume della Sarmazia, I, 435.
Tanai, città al lago Meotide, I, 54, 435.
Tannira, figlio di Inaro, egiziano, III, 252 nota.
Tantalidi, I, 91 e seg.; in Argo, 94; in Smirne, 237.
Tantalo, re della Lidia, I, 77, 138, 488.
Tantalo, spartano, II, 456.
Tapsaco, città all'Eufrate, III, 137.
Tapso, penisola presso Siracusa, II, 610 e seg.
Tara, eroe capostipite di Taranto, I, 460.
Taranto, nipote di Minosse, I, 460.
Taranto, città della Magna Grecia, fondata, I, 69, 457, 460 e seg.; in lotta coi Peucezii, I, 560; II, 525 e seg.; in lotta coi Turii, 527; ed Atene, 596; Gilippo presso, 615; monete di, I, 460; II, 529; commercio di, I, 460 e seg.; lusso in, 485; poesia in, II, 528.
Targelia, etèra di Mileto, II, 59, 223.
Targelione, mese ateniese, I, 497, 700.
Tarquinii, i, e Delfo, I, 572.
Tarsi (Tartesso), città dell'Iberia, I, 471.
Tarso, città della Cilicia, I, 463, 632.
Tartesso, città dell'Iberia, Focei in, I, 471; Samii in, 471, 524, 615; Turii in, 607; bronzo di, 291.
Taso, isola del mar Tracio, Cadmo a, I, 54, 61; assediata da Istieo, 656; II, 5; Parii in, 5; disarmata dalla Persia, 5; ed Atene, 139 e seg., 142, 149, 666 e seg.; III, 409, 587; e Sparta, 8, paga tributo ad Atene, II, 238 e seg.; III, 766, e seg.; e la pittura, II, 294; filologia in, III, 529; Tasii nella Tracia, 430.
Taurea, ateniese, II, 577.
Taurii, popolo della Crimea, I, 431, 434, 486.
Tauro, monte, I, 5, 39, 78 e seg.
Taurostene, figlio di Mnesarco, della Calcidica, III, 598 nota, 687.
Teagene, tiranno di Megara, I, 289, 290, 294, 324, 463, 621.
Teagene, capitano tebano, III, 724.
Teagene, ateniese, II, 448.
Teario, fornaio ateniese, III, 496.
Teatro di Dioniso in Atene, II, 279, 309 e seg.; prezzo d'ingresso, 148; adunanza del popolo nel, 681; nel Pireo (Munichia), 681, 746; sul promontorio di Sunio, 304.
Tebe, città della Troade, I, 127.
Tebe, figlia di Giasone di Fere, tessala, III, 347, 350.
Tebe, città dell'Egitto, I, 437.
Tebe, città della Beozia, sua fondazione e più antica popolazione, I, 86, 494; rocca, di, 96; spedizione dei Sette e degli Epigoni contro, 93, 102, 148; diventa il centro della Beozia, 102 e seg.; e Sicione, 261; Filolao in, 279; e Platea, 300; aiuta i Pisistratidi, 272; in guerra con Atene,

Digitized by Google

408, 411 e seg.; Platea defeziona da, 408 e seg.; in lega con Egina, II, 7; nelle guerre persiane, 63, 68 e seg., 86, 93, 97 e seg.; in guerra con Atene, 168 e seg., 175 e seg.; nella guerra del Peloponneso, 356, 369 e seg., 409, 457 e seg., 480, 544, 640, 649, 744; accoglie i fuggitivi ateniesi, 28; si ricusa a unirsi con Sparta nella guerra, 131, 162; nella guerra di Corinto, 172, 180 e seg., 191, 200, 204, 207; alla conclusione della pace, 208; partito della giovine Beozia in, 266; rivolgimento democratico in, 266 e seg.; e Sparta, 278, 292, 299 e seg., 305 e seg., 331 e seg., 373 e seg.; nella nuova confederazione attica, 287, 456 e seg.; 471; e la Tessaglia, 347, 351 e seg., 371; come potenza marittima, 370; sguardo retrospettivo sulla grandezza di Tebe, 377 e seg.; nella guerra santa contro la Focide, 442; ai tempi di Demostene, 657, 636, 708, 710 e seg., 722, 724 e seg.; santuario di Apollo Ismenio in, I, 501, 550; II, 297; arte in, III, 386 e seg.; fonti della storia dell'egemonia tebana, 257 nota.

Tectonica, I, 540.

Tegea, città dell'Arcadia, colonie oltremarine in, I, 83; combatte contro gli Eraclidi, 114; in rapporti con Pafo, 163; nelle guerre persiane, II, 67, 87, 90; aiuta a fondare Megalopoli, III, 327; turbolenze in, 329; in opposizione a Mantinea, II, 541; III, 367; in lega con Tebe, 373; acquista la Sciritide, 376; e Sparta, I, 223 e seg., 250; II, 163, 341; III, 181, 323; tempio di Atena in, 541.

Tegea, città dell'isola di Creta, I, 163.

Tegira, città della Beozia, III, 295.

Teichiussa, città presso Mileto, II, 238.

Telamone, II, 8.

Telchine, demoni, I, 86.

Teleboi, stirpe lelega, I, 451 e seg.

Telecle, artista di Samo, I, 556.

Teleclide, poeta comico ateniese, II, 446, 451.

Teledamo, argivo, III, 667.

Telemaco, figlio di Ulisse, I, 137, 204 e seg., 251.

Telemaco, tiranno d'Agrigento, II, 496.

Telesagora di Nasso, I, 642.

Teleste, re di Corinto, I, 276.

Teleutia, ammiraglio spartano, III, 190, 200 e seg.

Teline, sacerdote di Telo, in Gela, I, 488; II, 487.

Tellide, padre di Brasida, II, 459.

Telmessi, popoli della Licia, I, 493.

Telo, isola del mare Egeo, I, 462; II, 487.

Temenidi, stirpe regale d'Argo, I, 165, 206, 249 e seg., 255; nella Macedonia, 637; III, 405 e seg.

Temenio, città dell'Argolide, I, 156.

Temenite, sobborgo di Siracusa, II, 607, 611.

Temeno, Eraclida, I, 153, 156 e seg.; III, 405 e seg.

Temesa, città del Bruzio, I, 451, 480.

Temisone, tiranno d'Eretria, III, 598.

Temistocle, figlio di Neocle, ateniese, il suo tempo, II, 15; sua discendenza e gioventù, 17 e seg.; fonda il Pireo, 17 e seg.; organizza la flotta, 30 e seg.; ed Aristide, 34, 127 e seg.; politica ellenica di, 60; come capitano, 64 e seg.; presso Salamina, 75 e seg.; dopo la battaglia di Salamina, 82 e seg.; nel mare Egeo, 101; a capo della riedificazione d'Atene, 105, 107 e seg.; in Sparta, 106; dopo la battaglia di Platea, 127 e seg.; esiliato per ostracismo, 130; nel Peloponneso, 133, 152; fuggitivo, 133 e seg.; in Persia, 135 e seg.; sua morte, 138; arbitro fra Corinto e Corcira, 336; e l'Italia, 527; e Delfo, 83; ed Eschilo, 130, 282; ed Ierone, 310, 506; e Pausania, 132 e seg.; e Pericle, 202; e Simonide, 62, 276; e Timocreonte, 127, 136; discedenti di, 395.

Temistoclea, sacerdotessa di Delfo, I, 540.

Tempe, vallata della Tessaglia, I, 8, 103; II, 53; confine della Grecia, I, 105, 107, 112; via per Delfo, 106, 503; culto d'Apollo in, 107; occupata dai Greci, II, 64 e seg.

Templi, santità dei, I, 490; architettura dei, 275, 542 e seg., 564; tempio ipetro, 545 e seg., 564; periptero, 545 e seg., 564; come istituti bancarii, 526; II, 250; tesori dei templi ateniesi, 240, 321.

Tenaro, promontorio della Laconia, I, 34, 67, 173, 200.

Tenedo, isola vicina a Troia, stazione navale dei Fenici, I, 38, 74; Cretesi in, 73; conquistata dagli Achei, 127; nella confederazione delia, II, 234; assoggettata dalla Persia, I, 656; nella nuova confederazione attica, III, 455 e seg.; ed Atene, 587, 685, 753 e seg.; astronomia in, II, 267.

Teno, isola del mare Egeo, culto di Posidone in, I, 105; nelle guerre persiane, II, 78.

Digitized by Google

Teo, città della Ionia, I, 240; manda una colonia a Naucrati, 441; fonda Abdera, 607; nella sollevazione degli Ioni, 653; conquistata da Sparta, II, 651, 716; suoi abitanti nel Bosforo, cimmerio, I, 432; in Naucrati, 441.
Teocle, ateniese, I, 455.
Teocle, indovino della Messenia, I, 217.
Teocosmo, scultore di Megara, II, 364.
Teodette, poeta ateniese, III, 547.
Teodoro, arconte ateniese, II, 322.
Teodoro, sacerdote ateniese, II, 712.
Teodoro, retore di Bisanzio, III, 521.
Teodoro, artista di Samo, I, 556, 558, 620.
Teodosia, città della Crimea, I, 434.
Teognide, poeta di Megara, I, 291; II, 275 e seg., 512.
Teognide, uno dei Trenta tiranni, III, 19; come poeta, 63.
Teopompo, storico di Chio, III, 287, 527, 745 e seg.
Teopompo di Mileto, II, 731.
Teopompo, re di Sparta, I, 205, 208 e seg., 211, 215, 219 e seg., 221, 223, 250.
Teopompo, tebano, III, 270.
Teori, collegio dei, I, 573.
Teoria dell'immortalità, I, 536 e seg.
Teorica, danari per le feste in Atene, II, 148, 210; III, 50, 494.
Teorie, ambascerie solenni, I, 490, 495.
Teotimo, focese, III, 438.
Tera, isola del mare Egeo, I, 54, 472; Cadmo in, 51; Posidone venerato in, 171; i Dori vi mandano colonie, 121; stanziamento di Laconi e Minii in, 473; Egidi in, 473; e la confederazione delia, 231, 568; tessitura in colori in, 54, 472; vasi di, 553; stanziamenti di Terei nella Libia, 475; alfabeto di, 530.
Tera, cadmeo in Sparta, I, 175.
Teramene, figlio di Agnone, ateniese, II, 683 e seg., 721; III, 110 e seg., 499; capo del partito oligarchico, II, 666, 679; passa dalla parte democratica, 680; accusatore di Antifonte, 685; presso Cizico, 689; presso Bisanzio, 699; nella battaglia alle Arginuse, 718, 720; nel processo per la battaglia delle Arginuse, 721 e seg., 726; sua posizione dopo il processo, 731; come plenipotenziario per la pace, 742 e seg.; uno dei Trenta tiranni, 750 e seg.; III, 20; giustiziato, 25; nella commedia, II, 735; III, 536.
Teramene, ammiraglio spartano, II, 654.
Terapne, città della Laconia, I, 174.
Tere, contrada della Laconia, I, 197.
Terete, capo degli Odrisi, III, 397, 539.
Teria, fiume della Sicilia, I, 456.
Terillo, tiranno d'Imera, II, 497, 500.
Termli o (Trameli), popolo della Licia, I, 79.
Terippide, ateniese, III, 562.
Terme, città della Macedonia, II, 48, 378; III, 401, 412.
Termopili, passo dell'Eta, I, 9, 108, 112; II, 66; re Leonida alle, 511; in possesso di re Filippo, III, 704, 711.
Terone, tiranno d'Agrigento, II, 496 e seg., 502, 505; e Pindaro, 515.
Terpandro, poeta e musico di Lesbo, I, 187, 568; II, 187; in Sparta, I, 211 e seg., 568; famiglia di, III, 83.
Tersandro di Corcira, III, 288.
Tersilione, palazzo del consiglio a Megalopoli, III, 327.
Tersite, I, 143.
Teseo, parente di Eracle, I, 26, 60: nell'Asia minore, 125; re dell'Attica, 125, 308, 378, 382; suo santuario in Atene, 354; II, 294, 309; suo tesoro in Atene, 309, 314; nella battaglia di Maratona, 188; le sue ossa, 122, 125, 143, 285; v. Sinecismo.
Tesmoteti, collegio di sei arconti in Atene, I, 317; dopo Solone, 349.
Tesoro, ateniese, II, 240 e seg.; III, 766 e seg.; II, 322, 574, 650, 717; nei templi, 240 e seg.; III, 766 e seg.; ufficiali del tesoro, II, 240 e seg., III, 766 e seg.; II, 321 e seg.; III, 50, 216, 700; della confederazione delia; vedi Confederazione: tesoro di Minia, in Orcomeno, I, 85; v. Delfo, ed Olimpia: i così detti tesori, 134.
Tespi d'Icaria, fondatore delle rappresentazioni drammatiche, I, 388; II, 278, 288.
Tespie, città della Beozia, stanziamenti oltremarini in, I, 83, 103; nemica a Tebe; 103; II, 56; nelle guerre persiane, 63, 67 e seg., 75, 87; Spartani in, III, 279, 283; partito spartano in, 289; conquistata da Tebe, 295, 316; ristabilita da re Filippo, 726; Tespiesi nella battaglia di Leuttra, 308.
Tesprozii, popolo dell'Epiro, I, 99.
Tessaglia, sue condizioni naturali, I, 4; Ioni in, 64; Eoli in, 89; Achei in, 89; immigrazioni dall'Epiro nella, 89 e seg.; nell'anfizionia delfica, 107 imbarbarisce, 111, 487; nemica ai Focesi, 112; in lega con Calcide, 248;

Digitized by Google

nella guerra santa contro Crisa, 265; aiuta i Pisistratidi, 372, 390 e seg., 415; Alevadi nella, II, 42 e seg; nelle guerre persiane, 63, 72; in lega con Atene, 152, 169; Ateniesi in, 171; nella guerra del Peloponneso, 357, 360, 463, 646; III, 342 e seg.; moti popolari in, II, 748; III, 343; nella guerra corinziaca, 178 e seg.; sotto Giasone di Fere, 313, 344 e seg.; e la Macedonia, 419; sotto Alessandro di Fere, 350; e la Focide, 438, 442, 444 e seg.; nell'anfizionia delfica, 636; e re Filippo, 447, 628, 646, 673, 748; dialetto eolo in, I, 24; leggenda eroica in, 61; Tessali come mercenarii, III, 224.
Tessalo, figlio di Cimone, ateniese, II, 144, 600.
Teti, ultima classe dei cittadini ateniesi, I, 344; II, 400.
Tetradramma, attico, I, 354.
Tetralogie drammatiche, II, 280; III, 88, 534 e seg.
Tetrapoli ionica nell'Attica, I, 113, 306, 312, 399.
Teucri, popolo della Troade, I, 89.
Teucridi, III, 160.
Teumesso, montagna della Beozia, I, 86.
Teuti, città dell'Arcadia, II, 328.
Teuziaplo, eleo, II, 416.
Tiami, fiume dell'Epiro, I, 99.
Tibrone, capitano spartano, nella Ionia, III, 146, 199, 201.
Tiche, parte della città di Siracusa, II, 492, 516, 607.
Tideo, capitano ateniese, II, 729.
Tieste, I, 94, 177.
Tigrane, capitano persiano, II, 102.
Tigrane, satrapo persiano, III, 476.
Tilfossione, montagna della Beozia, III, 183.
Timagenida, tebano, II, 93.
Timagora, ateniese, III, 358.
Timagora di Cizico, II, 646.
Timandra, amante di Alcibiade, II, 18.
Timarco, figlio di Arizelo, ateniese, III, 658.
Timbra, luogo della Troade, I, 501.
Timea, moglie di re Agide di Sparta, II, 656; III, 155.
Timema, capitale imponibile, I, 344.
Timeo, storico, II, 631.
Timesilao, tiranno di Sinope, II, 246.
Timfresto, montagna della Tessaglia, I, 8.
Timocare, ammiraglio ateniese, II, 631.
Timocrate, ateniese, II, 721.
Timocrate, oratore ateniese, III, 721.
Timocrate di Rodi, III, 473 e seg.
Timocreonte, poeta di Rodi, II, 127, 292, 789.
Timola, tebano, III, 704, 710.
Timolao di Corinto, III, 172, 180.
Timomaco, capitano ateniese, III, 469.
Timonassa d'Argo, moglie di Pisistrato, I, 393.
Timone, ateniese, II, 602; III, 536.
Timone di Delfo, II, 65.
Timoteo, figlio di Conone, ateniese, III, 285, 457, 556; ammiraglio della flotta confederata, 287; nel mar Ionio, 290, 293; nel mar Egeo, 296; presso Anfipoli, 428, 470; al servizio persiano, 459; al Chersoneso ed a Samo, 463 e seg., 588; suo modo di condurre la guerra, 484; sue relazioni coi paesi esteri, 485; e Tebe, 453; ed Aristofonte 468; e Giasone di Fere, 345; ed Isocrate, 517, 547; e Platone, 515; monumento della vittoria presso Leucade, 542.
Timoteo, scultore ateniese, III, 547.
Timoteo, figlio di Clearco, tiranno di Eraclea, III, 555.
Timoteo, figlio di Tersandro musico di Mileto, III, 84 e seg., 416.
Tindareo, I, 94, 173.
Tindareo, siracusano, II, 521.
Tindaridi, stirpe regale dei Lelegi, I, 94, 173.
Tira, città alla foce del Dniester, I, 454.
Tiranni, i Trenta in Atene, II, 750 e seg.
Tirannide, nome, I, 245; concetto della, 244; tempo della, 231, 252, 295; e l'arte, 527 e seg.; e Sparta, 294; e la Persia, 631, 656; in Agrigento, II, 496 e seg.; in Argo, I, 251; in Atene, 365, 416; v. PISISTRATIDI; in Corinto, 280 e seg.; in Eraclea, III, 553, 598; in Eubea, 347; in Gela, II, 487 e seg.; nella Ionia, I, 245; in Lesbo, 373; in Megara, 290; in Nasso, 376, 393; in Samo, 615 e seg., 531; in Sicilia, II, 510, 519; in Sicione, I, 366; in Siracusa, II, 491 e seg.; III, 132.
Tirea, città dell'Argolide, II, 455, 539.
Tireatide, contrada del Peloponneso, II, 455.
Tiresia, indovino tebano I, 491.
Tirhaca, re d'Egitto, I, 438.
Tiribazo, satrapo persiano, III, 196 e seg., 206, 208, 214.
Tiridozia, città della Propontide, II, 48.
Tirinto, città dell'Argolide, fondata, I, 92, 138; rocca di, 134; mura ci-

Digitized by Google

clopiche di, 158; rimane achea, 151 e seg.; nelle guerre persiane, II, 63, 87, assoggettata da Argo, 150.
Tiro, città della Fenicia, I, 36, 38, 44, 67; colonie di, 55; e gli Elimi, 465; sotto il dominio persiano, II, 498 e seg.; conquistata da Evagora, III, 214.
Tirodiza, città alla Propontide, II, 46.
Tirreni, nell'Asia minore, I, 41; assalgono l'Egitto, 43; sono identici coi Pelasgi, 43; emigrano dalla Lidia, 238; in Attica, 308; in Italia, 451, 466; II, 498, 504 e seg., 626; nemici ai Focesi, I, 608.
Tirteo, poeta d'Afidna, in Sparta, 215, 569; lingua di, 567 e seg.; traccia del digamma, nelle sue poesie secondo I. Renner, negli *Studi di G. Curtius*, I, 608.
Tisameno, figlio d'Oreste, I, 116.
Tisameno, figlio di Mecanione, ateniese, III, 47.
Tisameno, indovino dell'Elide, III, 127.
Tisandro, ateniese, I, 294.
Tisbe, città della Beozia, III, 307.
Tisia, oratore di Siracusa, II, 249, 522, 532, 567 e seg.; III, 521; v. Stesicoro.
Tisia, capitano ateniese, II, 569.
Tisifono, figlio di Giasone, tessalo, III, 438.
Tisoa, città dell'Arcadia, III, 328.
Tissaferne, satrapo persiano, II, 639; III, 16, 144 e seg., 166 e seg.; e Sparta, II, 647, 651 e seg., 655, 664, 675, 689; ed Atene, 639 e seg., 673 e seg.; ed Agesilao, III, 164; ed Alcibiade, II, 656, 664, 689; e Conone, III, 184; e Ciro, 139; ed i duci dei Greci di Ciro, 139 e seg.; e Farnabazo, 159; e Trasillo, 697.
Tisso, città all'Ato, II, 566.
Titaresio, fiume della Tessaglia, I, 108.
Titora, città e monte della Focide, III, 443, 712.
Titormo, etolo, I, 268, 293.
Titrauste, satrapo persiano, III, 169 e seg.
Tmolo, montagna della Lidia, I, 91, 584.
Toante, re di Lemno, I, 131.
Toante, tiranno di Mileto, I, 245.
Tolmida, capitano ateniese, II, 170 e seg., 171, 174 e seg.
Tolomeo, pretendente al trono macedone, III, 352, 419 e seg.
Tomaro, monte dell'Epiro, I, 99.
Tombe, nella Licia, I, 83; nella Lidia, 593; in Micene, 135; in Attica, 353; in Maratona, II, 27 e seg., 218.
Tomi al Bosforo, I, 430, 433; III, 654.
Torace, figlio di Alevade, tessalo, II, 43, 83.
Torace, spartano, III, 123.
Torico, distretto dell'Attica, I, 399.
Torone, città della Calcidica, I, 444; II, 469, 478, 565.
Trachina, città all'Eta, I, 108; II, 67; fondata di nuovo, 435 e seg.; vedi Eraclea.
Trachinii, popolo di Malii nella Tessaglia, I, 108.
Traci, nell'Asia minore, I, 41, 448, 633; in Attica, 303; nell'esercito di re Dario, 634; nell'esercito di Serse, II, 47; agli stipendi di Atene, 636, 640.
Tracia, sue condizioni naturali, I, 8, 12, 15, 119; III, 396; immigrazioni nella, I, 120, 443; colonie nella, 125, 443, 607; in guerra colla Persia, 627 e seg., 657; Alcibiade nella, II, 677, 729; sotto Seuta, III, 358; sotto Coti, 420; sotto Chersoblepte, 470, 587 e seg.; ed Atene, I, 125; II, 139 e seg., 238 e seg.; III, 766 e seg.; II, 245 e seg., 386; e re Filippo, III, 447, 588 e seg., 627, 689; prodotti della, II, 256; distretto finanziario della, nella lega delia, 243; III, 766 e seg.
Tragedia in Atene, II, 278 e seg.; III, 61 e seg., 833; v. Eschilo, Euripide, Sofocle.
Trameli, popolo della Licia, I, 79.
Traniti, II, 595.
Trapezunte, città al Ponto, fondata, I, 433; III, 141.
Trapezunte, città dell'Arcadia, III, 329.
Trasonda, beoto, II, 719.
Trasibulo, figlio di Lico, ateniese, presso Samo, II, 671 e seg.; presso Abido, 630 e seg., 691; presso Cizico, 693; nella Tracia, 700; nella battaglia alle Arginuse, 719 e seg.; esiliato, III, 16; duce dei fuggiaschi ateniesi, 28 e seg.; vince presso Munichia, 32; in Attica, 34 e seg.; suo ingresso in Atene, 40; in Tebe, 173; sue spedizioni marittime, 204 e seg.; la sua influenza diminuisce, 216, 220 e seg.; sua morte, 205; e Tebe, 53, 453.
Trasibulo di Collito, politico ateniese, III, 173, 207, 453.
Trasibulo, figlio di Trasone, ateniese, II, 714.
Trasibulo, tiranno di Mileto, I, 285; II, 591.
Trasibulo, figlio di Dinomene, tiranno di Siracusa, II, 519.
Trasicle, ateniese, III, 705.

Digitized by Google

Trasideo, tiranno d'Agrigento, II, 505.
Trasideo, eleo, III, 149, 152.
Trasillo, argivo, II, 556.
Trasillo, capitano ateniese, presso Samo, II, 671 e seg.; presso Abido, 690 e seg., 696; nella Ionia, 697; presso Calcedone, 698; in Atene, 700; nella battaglia alle Arginuse, 717; sua morte, 725.
Trasiloco, figlio di Cefisodoro, ateniese, III, 564 e seg.
Trasiloco, di Messene, III, 667.
Trasimaco, sofista di Calcedone, III, 100, 520, 524 e seg.
Trasimede, scultore di Paro, II, 327, 364.
Trasondo, beoto, II, 719.
Trasone, padre di Trasibulo, II, 714.
Trenta tiranni; v. TIRANNI.
Treri, stirpe di Cimmerii, I, 588.
Trezene, città dell'Argolide, fonda Alicarnasso, I, 121; diventa dorica, 121 e seg.; prende parte alla fondazione di Sibari, 458; nelle guerre persiane, II, 63, 74, 87, 102; abbandona la confederazione attica, 178; nella guerra del Peloponneso, 357; aiuta Sparta contro Tebe, III, 340.
Triballi, popolo tracio, III, 334, 708.
Tribù, v. FILE.
Tribunali in Atene, I, 349; II, 211 e seg., 255; III, 217, 482, 655; v. AREOPAGO, DIETETI, EFETI, ELICA, STIPENDIO.
Tributi pagati alla Persia I, 629; dei membri della confederazione delia, stabiliti da Aristide, II, 119 e seg.; condotti ad Atene, 159, 240 e seg.; III, 766 e seg.; modo dell'estimo, II, 234 e seg.; distretti finanziarii, per i, 238; quota di Atena, 240; III, 766, aumentati, 451; elenchi dei membri, 161 e seg., 238 e seg., 245, 360, 567; III, 766 e seg.; della nuova confederazione marittima attica, 286.
Tricarano, castello presso Fliunte, III, 585.
Tricoloni, città dell'Arcadia, III, 329.
Trierarchia in Atene, II, 228, 237, 645; III, 479, 564, 577, 655, 697 e seg.
Triflia, contrada dell'Elide, I, 162, 165; in lega con Pisa contro Sparta, 230; assoggettata dall'Elide, 232; si ribella all'Elide, III, 150 e seg., 364 e seg.
Triglifi, I, 542 e seg.
Tripoli dorica all'Olimpo, I, 104.
Triremi, inventate a Corinto, I, 274, 276; introdotte a Samo, 615; attiche, II, 228 e seg.
Tritea, città dell'Acaia, I, 457.
Tritone, fiume della Libia, I, 472.
Troade, contrada dell'Asia minore, sua condizione naturale, I, 6, 46, 120, 146, 424; II, 47; Lelegi nella, 47; Achei nella, 89; assoggettata dall'Assiria, 73; Dardani nella, 73; i suoi rapporti con Creta e colla Licia, 81; conquistata dagli Eoli, 120 e seg.; Mitilene vi manda colonie, 272.
Trofonio, artefice mitico, I, 545; suo oracolo in Lebadea, 595.
Troia (Ilio), città della Troade, I, 44, 75; sua posizione, 75; guerra troiana, 96, 126; e cronologia di essa, 147; le sue mura, 89; potenza marittima, di, 94 e seg.; rocca di, 96; culto d'Apollo in, 141.
Troia, luoghi marittimi di questo nome, I, 77.
Troiani, abitanti della Troade, loro discendenza, I, 74; cultura dei, 139 e seg.; in Sicilia, 453.
Tros, capostipite dei Troiani, I, 74.
Tucidide, figlio di Melesia, ateniese, capo del partito di Cimone, II, 183 e seg., 216 e seg.; esiliato, 184; dopo il ritorno, 366; suoi discendenti, 394.
Tucidide, figlio di Oloro, storico ateniese, come capitano, II, 466; esiliato, 467; sospetto d'essere libero pensatore, III, 60; sua lingua, 511 e seg.; fonti della sua storia, II, 522; e Demostene, III, 571; ed Erodoto, II, 273; e Pericle, 273.
Tudippo, ateniese, II, 451, 453, 579.
Turia, città della Messenia II, 141.
Turia, sorgente presso Turii, II, 248.
Turii, città della Lucania, fondata, II, 248, 262, 527; in lotta con Taranto, 527; ed Atene, 597, 615, 637.
Tursa (Tirreni), I, 43 e seg.
Uinim, nome degli Ioni nella lingua egiziana, I, 44.
Ulisse, v. ODISSEO.
Undici uomini, magistrato in Atene, II, 725.
Valuta d'argento nell'Asia anteriore, I, 245; monete d'argento in Atene, 338 e seg.
Vasi di foggia orientale, I, 553; corinzii, 274; con figure rosse, II, 294; attici, 253, 294 e seg.; III, 549.
Vendetta di sangue, I, 139, 311, 321 e seg., 350.
Vestimenta ateniesi, I, 421; II, 198 e seg.; doriche, 198.
Vie sacre, I, 520; via da Delfo all'Olimpo, 106; da Delo a Delfo, 114; ad Eleusi, II, 307.
Vino e cultura della vite nell'Attica,

Digitized by Google

I, 383; commercio di vini col Ponto, 435; e coll'Egitto, 442.
Zacinto, isola del mare Ionio, I, 447; II, 335, 360; III, 294; suoi abitanti in Creta, I, 624.
Zaleuco, legislatore di Locri, II, 360.
Zamolscide, sapiente della Tracia, II, 734.
Zancle, v. MESSANA.
Zefirio, promontorio, I, 459.
Zenone, filosofo di Elea, II, 197, 203 e seg.; 265, 291 e seg.
Zenone, ballerino di Creta, III, 160.
Zeto, I, 87.
Zeugiti, terza classe di cittadini ateniesi, nell'ordinamento di Solone, I, 344.
Zeus (Giove), pelasgico, I, 46, 49, 67, 72, 105, 541; in Arcadia, 163 e seg.; in Attica, 302, 305, 377 e seg., 384; II, 310; in Creta, 67, 162; in Delfo, 502; in Dodona, 99; ad Itome, 155, 203; in Olimpia, 225 e seg., 281; II, 169, 326 e seg., 364 e seg.; sul Sipilo, I, 77; epiteti di Giove: Ammone, 534; II, 298, III, 123; Dipatiro, I, 48; Eleuterio, II, 93, 309, 319; Epiceno, I, 51; Erceo, 312, 317, 334, 381; Liceo, 164; II. 471; III, 323; Niceo, II, 517; Omagirio, I, 460; Omario, 460; Panellenio, II, 8; Patroo, I, 152; Polieo, 305; Stratio, 651; Triopa, 80 e seg.; Urio, I, 429, 604.
Zeusi, pittore di Eraclea, III, 416.
Zopiro, di Eraclea, I, 386.

Digitized by Google

INDICE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

LIBRO QUINTO — **Preponderanza di Sparta nella Grecia** . . . Pag. 1
I. Atene sotto la signoria dei Trenta . . . . . » 3
II. Atene dopo la sua ricostituzione . . . . . » 54
III. Sparta e la Persia . . . . . » 121
IV. La guerra Corinzia . . . . . » 171
V. Le conseguenze della pace d'Antalcida . . . . . » 231
LIBRO SESTO — **Tebe come grande potenza nell'Ellade** . . . » 255
I. Ingrandimento di Tebe e lotta difensiva . . . . . » 257
II. Lotta offensiva di Tebe . . . . . » 318
LIBRO SETTIMO — **Macedonia e Grecia** . . . . . » 391
I. I Regni del Nord . . . . . » 393
II. Indirizzo politico e movimento intellettivo d'Atene sino all'apparire di Demostene . . . . . » 451
III. Atene e Filippo sino alla pace di Filocrate . . . . . » 558
IV. Le ultime lotte per l'indipendenza della Grecia . . . » 644
Aggiunte dell'autore al terzo volume . . . . . » 761
Aggiunte al secondo volume . . . . . » 768
Appendice alla carta della confederazione marittima ateniese . . » 773
Carta del dominio attico sulle coste greche al principio della guerra del Peloponneso
Tavole cronologiche della Storia Greca . . . . . » 777
Indice alfabetico . . . . . » 825

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Pubblicazioni dello stesso Editore

BIBLIOTECA ARABO-SICULA

OSSIA

RACCOLTA DI TESTI ARABICI

che toccano la Geografia, la Storia, la Biografia e la Bibliografia della Sicilia

RACCOLTI E TRADOTTI IN ITALIANO DA

MICHELE AMARI

Due volumi in-8° grande di pagine LXXXIII-570-838 — Lire **35**.
Prezzo dell'Edizione in foglio, due dispense (formando il supplemento al MURATORI *Rer. Ital. Scr.*, Tomo I, Parte II) — Lire **50**.

Per i possessori dell'Opera grandiosa del MURATORI *Rerum Italicarum Scriptores* si è fatto inoltre nello stesso formato del Muratori, un'edizione stampata **su carta a mano** sotto il titolo: *Ad Scriptores Rerum Italicarum* CL. MURATORI, Tom. I, Part. II, accessiones quas sub titulo « *Bibliothecae arabico-siculae* » collegit ac italice reddidit MICHAEL AMARI, in fol., pag. XXVIII-363 — Lire **50**.

DELLA UMANITÀ DI VIRGILIO

Conferenza tenuta all'Università di Pavia addì 3 dicembre 1882

DAL PROF.

GIOVANNI CANNA

Un volume in-8° grande di pagine 51 — Lire **1,50**.

CORSO DI STORIA

SCRITTO PER LE SCUOLE SECONDARIE

DA

ERMANNO FERRERO

Vol. I. — *Storia Orientale - Storia Greca (1883)*. L. 2,50.
» II. — *Storia Romana dalle origini alla caduta della repubblica (1883)*. L. 2,50.
» III. — *Storia dell'impero romano (1884)*. — L. 2,50.
» IV. — *Storia del Medio Evo*.
» V. — *Storia moderna*.

ROMA

NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI

DEL MEDIO EVO

DI

ARTURO GRAF

Due volumi in-8° di pagine XV-462, IV-602 — L. **14**.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

Digitized by Google

Pubblicazioni dello stesso Editore.

Manuale di Storia della Scultura

COMPILATO DA

C. JACOPO CAVALLUCCI

Un volume in-8° di pagine VIII-416 con 78 illustrazioni nel testo — Lire **6**.

Manuale di Storia Universale

DI

ANTONIO GINDELY

VOLUME PRIMO

STORIA ANTICA

Un volume in-8° grande di pagine VIII-368 con 117 illustrazioni — Lire **4**.

I Romani e le guerre servili in Sicilia

PER

ISIDORO LA LUMIA

SECONDA EDIZIONE

Un volume in-8° di pag. 164 — Lire **2,50**

ATENAIDE

STORIA DI UNA IMPERATRICE BIZANTINA

DI

F. GREGOROVIUS

Versione dal tedesco

di RAFFAELE MARIANO

Un volume in-8° grande di pagine XII-298 — Lire **5**.

ALFREDO REUMONT

VITTORIA COLONNA

VITA, FEDE E POESIA NEL SECOLO DECIMOSESTO

VERSIONE DI

GIUSEPPE MÜLLER ed ERMANNO FERRERO

CON AGGIUNTE DELL'AUTORE

Un volume in-8° di pagine XX-331 — Lire **5**.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06695 2071

Digitized by Google

Digitized by Google